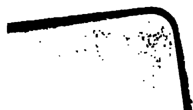

600077631U





LE

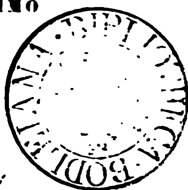
ISTORIE ITALIANE

DI

FERDINANDO RANALLI

dal 1846 al 1853

VOLUME PRIMO





FIRENZE
TIPOGRAFIA DI EMILIO TORELLI

1855

AVVERTIMENTO DELL'AUTORE

Se io abbia fatto bene a scrivere degli ultimi avvenimenti italiani, giudicheranno gli altri. Ma devo e voglio confessare di aver commesso un grandissimo errore di cominciare a scriverli, e quel che è peggio, consentire che l'Opera si cominciasse a publicare innanzi che i sopraddetti avvenimenti si compissero e se ne chiarissero le ragioni e cagioni per documenti e notizie accertate. Quindi era inevitabile che inesatti e tal volta torti giudizi di uomini e di cose non ne derivassero: da fare per avventura attribuire a mal animo o a passione dello scrittore quel che da non buone o non compiute informazioni proveniva; senza dire che scrivendo mentre le cose avvenivano, e particolarmente in mezzo a quel bollore di spiriti degli anni 1848 e 1849, non era possibile non ritrarre del modo esagerato ed enfatico, con cui allora si favellava e sentenziava de' fatti publici, cotanto disdicevole alla gravità delle istorie; che devono procedere temperate, e sfuggire le minuzie, le declamazioni e quanto sappia di satira. Nè poteva io altrimenti riparare al mio fallo, che tornando a scrivere l'Opera; quasi facendo conto del publicato come se non fosse, anzi rifiutandolo per la massima parte. E messomi a questa impresa, stimai conveniente di non lasciare la narrazione alle cose del 1848 (colle quali hanno termine i due volumi publicati) ma condurla a tutto il 1852; essendo i fatti di detti anni per modo fra loro connessi da formare un subbietto solo.

Tu, lettore benevolo, conoscerai se io avendo così rifatto e compito il lavoro, nè per esso risparmiato cura e diligenza, l'abbia renduto meno indegno della publica grazia.

ISTORIE ITALIANE

LIBRO PRIMO

SOMMARIO.

posta dell' opera. — Breve esposizione dello stato d' Europa il giugno del 1846. — Beneficii della filosofia del secolo pas- · Inclinazione de' principi alle riforme. — Rivoluzione di Fran- 1789. — Effetti in Italia. — Impero di Napoleone. — Ri- ne delle vecchie monarchie. — Rivoluzione di Spagna e di del 1820. — Rivoluzione di Francia del 1830. — Inganno fu- mo per l' Italia. — Della così detta *Giovine-Italia*. — Della scuola piemontese. — Fatti di Rimini del 1845. — Morte di o XVI. — Opinioni diverse intorno a questo pontefice. — Con- — Parti che vi dominavano. — Elezione del cardinale Mastai ome di Pio IX. — Desiderio publico d' un perdono per colpe stà. — Pareri contrari se contentarlo o no. — Liete speranze te dal nuovo papa. — Publicazione dell' atto del perdono. — ioni popolari. — Pio IX idoleggiato. — Le dottrine del Gio- vate al cielo. — Prime parole del papa indirizzate a' cardinali istoro. — Di quanto si fece in Roma e nelle provincie si per tare e si per favorire i benefizi del perdono. — Apparenze cità publica. — Elezione del cardinale Gizzi a segretario). — Prove e mostre di riforme. — Ordine a' capi delle pro- a' magistrati municipali per lo miglioramento della educazione e. — Attraversamenti e festeggiamenti per quest' ordine. — n Roma del dì 8 settembre. — Consulte e commissioni per una e distribuzione di uffici, e per una riforma negli ordini giudiziali inistrativi. — Solennità del possesso il dì 4 novembre.—Prima a di Pio IX.— Banchetto nel teatro Aliberti.— Inondazione del . — Principio dello stampare anonimo. — Mormorii per lo in- mutare gli ufficiali publici. — Monsignor Grassellini gover- di Roma in luogo del Marini. — Notizia di questi due prelati. — ne de' consigli provinciali di Bologna. — Tumulti e delitti.— io manifestato d'una guardia cittadina. — Contrarietà per guardia.— Scambiamento di legati e delegati. — Pio IX fra spinge e chi lo trattiene. — Intendimenti delle corti straniere

intorno a quelle prime commozioni suscitate col nome di Pio IX. — Morte del Venturoli e del Tommasini. — Principio del 1847. — Augurii al Pontefice. — Abbozzamenti di riforme. — Origine de' giornali politici. — Ribalderíe sotto pretesto del caro. — Nuovi e non più veduti onori fatti al nome del papa. — Legge sulla censura degli scritti. — Congreghe politiche. — Festa per l'anniversario di Roma. — Annuncio della istituzione della Consulta di Stato. — Allegrezze popolari. — Decreto per la formazione d'un consiglio di ministri. — Feste per l'anniversario dell'elezione di Pio IX. — Istanze de' popoli. — Ripugnanze de' principi. — Ammonimenti del Pontefice. — Impazienze degli smoderati. — Discorsi conciliativi de' moderati. —

Quando io mi proposi di scrivere il vero degli ultimi commovimenti italiani, non ignorai che avrei a molti incresciuto; nessuno potendosi dire senza colpe o errori; e volentieri mi sarei tolto dalla malagevole impresa se quelli che variamente ne scrissero, avendo avuto uffici e ingerimenti, non avessero fatto di se stessi e de'loro amici apologíe, più tosto che le cose referire con candida libertà. La quale a me (non ricevuto nè bene nè male da alcuna parte, e quindi lontano da cagioni d'odio e d'amore) procaccerà fede appo lettori benevoli e desiderosi che non sia lasciata alla mercè di parziali narratori una materia, se non lieta e gloriosa, certamente piena di grandi ammaestramenti: recando essa come la istoria di mezzo secolo: poichè gli avvenimenti, con tanta rapidità succedutisi in sì breve spazio, parevano destinati a compiere un'impresa, stata disperato desiderio di più generazioni. Chè non dobbiamo raccontare faville accese qua e là per via di cospiramenti e congiure; ma sì un incendio che sorto di mezzo dell' Italia, in sino all' estreme parti divampò; e demmo vista di voler tutti ciò che era disío d'ognuno, quasi il tempo fosse venuto che raccogliendo l' ampio frutto delle fatiche, de'patimenti e degli errori de' padri ed avi nostri, dovessimo finalmente le interne franchigie colla esterna libertà accordare, e al glorioso acquisto della comune patria pervenire. Verso la quale giammai i cieli non si mostrarono sì benigni, da esser dubbio se più essi ci porsero occasioni favorevoli di liberarla, o più noi adoperammo a guastarle.

Ma non potrei entrare nella proposta materia senza rannodare l'avvenuto dopo il 1846 con quel che fin dai tempi del rivolgimento (meglio chiamato europeo che francese) agitò mai sempre la nostra penisola. Chè se bene talora si veggano straordinari fatti accadere inaspettatamente, e quasi a un tratto, da essere attribuiti a miracolo, pure se ci facciamo con sottil giudizio a ricercarne le cagioni, le troviamo in guisa apparecchiate e fra loro collegate, che dobbiamo meno stupirci de' loro effetti. Tanto è vero che le cose succedono perchè v'ha una forza arcana, accresciuta da mille cause, che le spinge immancabilmente: e noi, volenti o disvolenti, serviamo agli avvenimenti, come i pianeti secondano il sole. Veramente insani i nostri giudizi quando pretendiamo di opporci alle umane vicissitudini; dacchè per quella stessa via, onde vorremo ad esse contrastare, le sollecitiamo.

Era Italia, anzi Europa nel finire del secento precipitata in sì basso stato, che altro non le rimaneva che addormentarsi nella servitù; e questo sonno, o più tosto letargo, cominciò col secolo decimottavo. Sol desti ed operosi erano i filosofi: che da prima non trovavano ostacoli; conciossiachè cominciassero dal gratificarsi a' principi, combattendo i privilegi del clero e della nobiltà, stimati incomportevoli non più colla libertà dei popoli che colla dignità de' regnanti. Nè le civili dottrine facevano allora paura a' potenti, che in tanta universale prostrazione non pensavano potessero mai produrre il frutto che produssero. Per questo Cesare Beccaria col favore di chi reggeva Milano alzava la voce contro alle barbare leggi: un Condillac, chiamato a Parma a educare il principe erede, ispiravagli sentimenti di civile sapienza; un superbissimo monarca, qual fu il secondo Federigo, ebbe dimestichezza col più libero dei filosofi; a Ferdinando di Napoli divenne accetto Gaetano Filangeri, di cui non fu scrittore al mondo più umano.

Dall' amicizia de' filosofi e de' principi seguì che i secondi abbracciarono volenterosi la causa de' popoli difesa da' primi; mettendosi primi nella magnanima impresa i due fratelli lorenesi Giuseppe II e Leopoldo I, e ponendo mano a quelle ri-

forme di stato verso le quali più o meno inclinarono le altre corti. Onde mal s'arrogarono alcuni a'dì nostri la scienza delle rivoluzioni pacifiche, inducendo i re a concedere senza contrasto la libertà a' popoli. Ma gli scrittori fioriti avanti il 1789 ebbono tanto più merito, quanto che dovettero altresì disporre l'animo delle genti a desiderare un bene che affatto ignoravano. Chè se in Francia si venne al sangue, fu perchè la condizione sua rendeva vano ogni mezzo pacifico; non potendosi che col ferro e col fuoco le cancrene di alcuni Stati guarire. I regni del quarto e quinto decimo Luigi avevano colmo il sacco ad ogni maniera di corruttele; trovandovisi potentissimi il clero e la nobiltà; non di potenza generosa e libera, come nella vicina Inghilterra, ma soperchiatrice e servile; cioè devoti alla monarchia assoluta, per averla larga di futili onori e ingiuste prerogative. Nel medesimo tempo la nazione naturalmente spasimante di novità, massime dopo i gloriosi fatti della guerra americana, accoglieva le filosofiche dottrine, e più insopportabile il tirannesco giogo provava. Nè in questo contrasto ci voleva un re debole, incerto, aggirato da malvagi consigli. Onde lo infelice Capeto pagò la non sua colpa di non aver saputo conoscere gli uomini e i tempi; lasciando atroce e tremendo esempio, non esservi di peggio che rintuzzare, anzi che regolare, una mutazione che non si può impedire. Questa politica, che nella debolezza è sospettosa e nella paura è crudele, generò le sette; le quali nel segreto aguzzando l'odio e nel pericolo diventando feroci, condussero all'estremo l'impeto della rivoluzione francese.

Al suo rumore scossa tutta Europa, immenso spavento prese l'animo de' principi; e credendo che l'esempio delle riforme da essi principiate avesse promosso la gran rivoltura, non andarono più oltra; e in cambio si levarono tutti d'accordo per arrestare il minaccioso incendio. Ma eglino perseguitando le opinioni di libertà, ch'erano omai penetrate nelle viscere d'ogni stato, non fecero che renderle più gagliarde e rovinose. Si venne alle armi, e l'Italia fu al solito il primo campo della guerra; e vedemmo scendere dalle Alpi i Fran-

cesi che dicevano di portarci la libertà, e i Tedeschi, di restituirci la quiete. Bugiardi gli uni e gli altri; perchè i primi venivano a conquistarci e tradirci, i secondi a mantenere la signoria propria e l'altrui. L'Austria aveva il favore dei principi, de' nobili e de' preti che nella rivoluzione vedevano il loro esterminio. Il favor de' popoli aveva la Francia; facilmente adescati da que' bei nomi di fraternità e di egualità; tal che mentre i Francesi e i Tedeschi combattevano colle armi, gl' Italiani combattevano fra di loro colle opinioni, e peggiori della guerra sorgevano le ire di parte; in mezzo alle quali tuttavia i nuovi desideri s' abbarbicavano. Se non che la sorte nostra era sventuratamente con quella di Francia collegata; e la sorte di Francia, per grandi scelleratezze, rovinava; sendo apparecchiato chi doveva insieme co' disordini sbarbare la libertà, e divenire tremendo e meritato gastigo di popoli e di re.

Ma il regno napoleonico non fu a bastanza lungo per distruggere i vestigi della passata rivoluzione, e tirare i popoli ad assonnare novellamente nella servitù: tenendoli pur desti quel continuo strepito di armi e di vittorie; e la gloria militare coprendo le sembianze tirannesche. Nè vivente Napoleone, e il mondo empiendo di sì alto stupore, fu veduto il male che fece perchè volle, e il bene che non fece, perchè non volle; e arrestando i progressi della libertà, non la fece sdimenticare; da potersi dire che il suo imperio, maravigliosamente forte di armi, di leggi e di eccellente amministrazione, indusse nei popoli il pensiero, che un re dispotico, qualora non fosse stato un Napoleone, non era più tollerabile.

Non di meno i re collegati a Vienna nel 1815 giudicarono di potere a poco a poco ricondurre gli uomini a quel che erano innanzi di aprir l'animo agli affetti di libertà, e peggio ancora. Nè considerarono (sì la cupidigia del dominare gli accecava) che a volere anzi rendere odiosa la memoria del napoleonico impero, e antivenire (che più importava) a nuovi rivolgimenti, bisognava ripigliare la saggia opera delle riformagioni, cominciata da' loro antecessori innanzi al 1789. La

quale avrebbero potuto allora ampliare e condurre a fine, non solo con quiete e considerazione, ma ancora con sembiante di generosità; non parendo vero a' popoli vinti di ricevere qualunque forma di libertà da chi avrebbe avuto potenza d' impor loro ogni maniera di servitù. In cambio al male vecchio aggiunsero il nuovo, prendendo dal governo francese tutto quello che era più indegno, e lasciando i lodevoli esempi. Nessuna delle arcane ribalderíe di quella che francesamente è detta Polizia, trovate con molto ingegno dal nuovo despoto, che a un tempo doveva combattere co' re e co' giacobini, sfuggì a' ristoratori de' troni; ma la più parte de' civili miglioramenti del grand' uomo sdegnarono, facendo per un pezzo delitto fino al pronunziare il suo nome, che per loro aveva suono di distruzione. In Roma si volevano rabbuiare le vie della città, perchè così erano prima de' Francesi; e fu comandato che gli oriuoli, detti alla francese, mentre non sono che all' astronomica, tornassero a indicare le ore nel vecchio modo. Pretendevano di annullare gli effetti d' una grande rivoluzione e d' un grande imperio; e non fecero che accrescere maggiormente gli odii, e produrre nuove sette, che con altri nomi, e colle medesime idee, misero da capo in pericolo i troni e gli altari.

La rivoluzione di Spagna, avvenuta l' anno 1820, fu novello segnale perchè la setta de' carbonari, che nel regno di Napoli era andata sempre fortificandosi e dilatandosi, mandasse ad effetto i suoi proponimenti. A' moti di Spagna e di Napoli successero quelli di Piemonte, e pareva fosse venuto il tempo che l' Italia dovesse in comune libertà vendicarsi. Ma gli altri Stati della penisola, dove pur bollivano gli stessi umori, non si mossero, e la parte avversa che pur seguitava da per tutto ad esser molta e gagliarda, ottenne che la impresa fra neri tradimenti finisse. Pure non ebbe vittoria allegra;e quanto più fu incrudelito colle prigioni, morti ed esigli, maggiormente s'inacerbirono gli sdegni: e il soccorso straniero, invocato da' re spergiuri, anzi che distruggere, aumentò le cause della mala contentezza pe' nuovi aggravi; e quelli

che infino allora erano stati contrari o indifferenti alle mutazioni, cominciarono a desiderarle, essendo che il male a tutti gli ordini si lasciava sentire.

La nuova rivoluzione di Francia del 1830 parve occasione favorevole, sì perchè una rivoluzione è sempre eccitamento ad altre, e sì perchè fu creduto che nessuna potenza dovesse più negli altrui Stati intervenire. La qual massima quanto onora chi la cavò dagli arcani della diplomazía, altrettanto disonora quelli che non la sostennero; perchè in cambio di essere il miglior mezzo (come dicevano) per provare la legittimità de' governi, riescì un solennissimo inganno pei popoli; che sollevatisi con fiducia pari al desiderio, dovettero con lor danno sperimentare, misera essere quella nazione che non ha forze proprie e cittadine, ed è costretta a confidare nelle altrui promesse. Imperocchè innanzi che la rivoluzione cominciata nel Modanese e nelle Romagne a' primi di febbraio del 1831, si distendesse, com' era il pensiero, in tutta la penisola, l' imperator d' Austria mosse i suoi eserciti, la corte di Francia non impedì, gli altri potentati secondarono, e le ribellate province tornate sotto l' antico giogo, fecero più dura e lagrimevole non pur la sorte loro, ma quella ancora degli altri Stati d' Italia.

Da per tutto crebbero maggiormente i sospetti i rigori le gravezze; e le cose potevano stimarsi condotte ne' termini dell' ultima disperazione. Pure colle proprie e colle altrui armi tenevasi fronte a' popoli aspreggiati; vie più sempre inferocendo gli odii, e rendendosi più accesi i desiderii di novità. Se non che i successi non felici delle precedenti sollevazioni riteneva molti; a' quali pareva, e non pareva male, che col fare si disfacesse maggiormente l' opera della libertà: dacchè un accordo di tutti i popoli d' Italia, un subito e contemporaneo levarsi di tutti, non era da procacciare in tanta disgiunzione di Stati, e diversità d' ingegni, di affetti e d' interessi; e mancando la fiducia, mancava altresì il coraggio. Nè altro più restava che o una guerra generale avesse costretto i maggiori potentati a lasciar liberamente operare i piccoli Stati, ovvero gli stessi principi, veggendo che il rintuzzare più a lungo un

desiderio che ogni dì maggiormente si spandeva, poteva metterli in pericolo estremo, si fossero piegati a soddisfarlo; e parve la seconda delle due cose verificarsi; nè è vano conoscere per quali antecedenti cagioni.

Per quanto i prudenti ammoniscano, le sette e le congiure non condurci mai a buon fine, anzi peggiorare le condizioni della patria; perchè, dove pure riescano, guastano l' opera loro cogli stessi mezzi onde la produssero, tuttavia finchè vi avrà tiranni nel mondo, non mancheranno sette e congiure, sol mutando nome e forme, come quelle che partorisce piu tosto cieca disperazione che accorgimento politico; e converrebbe, più che ad esse, maladire alla causa che le fa nascere. Alla giacobinería e carbonería, venuteci di fuori, successe dopo l'anno 1831 la così detta *Giovine-Italia,* che almeno non ebbe origine forestiera, ma ben ritrasse della vanità d' una generazione che pretendeva rifarsi migliore dispregiando negli studi, nella filosofia e ne' costumi l' antichità; quasi di servitù e non di libertà fosse stata maestra. Capo di essa fu il genovese Giuseppe Mazzini; ingegno fantastico, prosuntuoso, ostinato. Aveva attinto il sapere, come i più del suo tempo, dai libri stranieri; dove forse aveva imparato l' antichità nostrale. In principio o che anch' egli avesse alcuna speranza in Carlo Alberto, principe di Carignano, salito allora sul trono di Piemonte, o, sicuro del rifiuto, volesse renderlo maggiormente odioso e giustificare più l' opera del macchinare cui voleva dedicarsi, indirizzogli una lettera, esortandolo a farsi autore dell' impresa che doveva dare libertà e unità di nazione all' Italia, non senza presagirgli irreparabile rovina, dove avesse ricusato o tentennato. Per la qual lettera, paruta arrogante, cacciato in bando, cercò di accontarsi con quanti più poteva fuorusciti italiani, a fin di stringere una *società* che mal si direbbe *segreta,* giacchè di segreto non altro aveva che un ben determinato proponimento, ignorato forse dallo stesso capo. Il quale con quel suo annugolato intelletto, cercando la novità ancora nel modo di congiurare, e quindi non curando che il parlar poco e operar molto aveva dato potenza di rie-

scita alle sette antecedenti, cominciò dal publicare giornali e libercoli che fossino trombe di sue mal digeste dottrine; presumendo ch'elle dovessino farsi strada nella mente e nel cuore di ognuno. E da prima pel mistico velo ond'erano avvolte, non è maraviglia che avessero seguaci in un secolo sì perduto per mala educazione a stimar bello e buono lo strano e lo incomprensibile; e vi si notavano alcuni, che più tardi vergognandosene e negando di averle partecipate, non rifinarono di vituperarle. Forse la gioventù poteva scusarli di averle prima abbracciate; perciocchè fra l'altre follíe, v'era anche questa, che non poteva esservi ascritto chi avesse valichi i quarant'anni, quasi fosse da escludere l'età più autorevole per esperienza. Finalmente essendosi istituito un concilio a Marsilia, al quale come a sovrano dovevano far capo tutti gli altri costituiti in altre città d'Italia, la potenza direttrice dimorando fuori e lontana, mal giungeva a serrare le sparse schiere de' seguaci, sì che operassino coll'impeto d'un sol volere; e alcuni che il Mazzini stimava pendere da' suoi cenni, invece travagliavansi per conto e ambizione propria; tanto più che nè pur gli legava alcuna di quelle orrende religioni di settari, essendo che voleva apparire cristiano puro, parendogli poter dagli evangeli tirare argomenti irrefragabili di libertà ed egualità democratica. Altri poi si alienavano e sconfortavano dal vedere il principale restar sempre discosto da' pericoli, a' quali i meno cauti erano mandati quasi al macello: non che il Mazzini fosse uom timido o vile; ma suscitando in Italia imprese arrischiate e temerarie, riesciva ognora a sottrarsi alla carcere e a' supplizi: e fuori dell'esilio, non era esempio d'altra sofferenza. Il quale altresì eragli addolcito e quasi renduto invidiabile dal tenere tutti i potentati d'Europa, forti di poderosi eserciti, in gran pensiero e paura di lui, privato, inerme, fuggiasco, nè con altra autorità che la parola e la fama; oltre che il seguitare ancor lontano a travagliarsi per la idea della italiana republica, facevalo come godere di averla raggiunta; tenendo in lui luogo del vero una tenace fantasia, nutrita da fanatico orgo-

glio di stimarsi destinato a grandi opere; mentre la persecuzione, più che una solida scienza lo faceva grande, e quasi convertiva in una potenza da non disprezzare. Poi la favella pronta, le maniere affettuose, i severi costumi, e forse più d'ogni altra cosa i concetti annebbiati, gli procacciavano clienti e ammiratori; a' quali pareva cosa agevole a intendere quella dottrina: che infine si riduceva a sostituire una repubblica a più monarchie; quasi la facilità di simili imprese potesse da un astratto concetto argomentarsi.

Con quella sua epigrafe di *Dio e Popolo*, s'imprometteva effettuare quel che Dio lascia fare al popolo, e questo era disposto a tutt'altro secondare che i suoi mal concepiti divisamenti; cominciando altresì ad apparire strana cosa una congrega che si proponeva di ridurre a democrazía tutto 'l mondo, aver capo agli altri, quasi principe, soprastante; e quel che era anco peggio, accusabile di non proporzionar mai i mezzi all'impresa; bastando a lui il provare, e non istandogli supremamente in sul cuore la riuscita, come quello che desiderava bene di fondare una republica reale da avervi potenza, ma dove non gli fosse venuto fatto, restavagli da satisfarsi a bastanza nella republica immaginaria; nella quale se non governava, esercitava però un'autorità da procacciarsi per tutto clientele volontariamente a lui soggette e profittevoli: nè sempre onorevoli; imperocchè avrebbe voluto che la libertà democratica trionfasse per giustizia e virtù, e non per violenze e delitti, da cui egli naturalmente abborriva; ma come uomo di parte professava altresì la teorica che ogni mezzo è buono qualora meni ad un fine reputato ottimo; per lo che, sapendo di non aver dal suo la maggioranza degli uomini, tollerava che intorno gli si adunasse la feccia de' paesi, sperando che la bontà del principio avesse dovuto a poco a poco tirarvi anche i virtuosi, e col sostegno non fallace di questi, purgarsi de' malvagi; quando per contrario avveniva che la mescolanza de' ribaldi non era ultima causa perchè i buoni si allontanassero. In somma giammai setta non s'ordinò peggio di questa, conforme chiarissi dalle prove che fece e che a' suoi

luoghi ricorderemo; e mentre l'altre antecedenti avevano pur prodotto movimenti gagliardi, la *Giovine-Italia* non valeva che a sacrificare inutili vittime alla tirannide; essendo che per essa tentare e fare significava la stessa cosa; chè dove l'esperimento non fosse riescito, avvisava che sarebbe stato seme di altri esperimenti; conducendo così il genere umano di prova in prova, come se il far tingere di sangue i patiboli, e far ribadire le catene della servitù, fosse cosa da non curare: o approdasse l'argomento, troppo e funestamente vagheggiato, che quanto più crudeli battiture avessono provato i popoli, maggiormente sarebbonsi disposti a volere, quando che sia, libertà piena; conciossiachè tale effetto sia possibile o fra genti gagliarde di civiltà, o anche fra genti selvagge e capaci di spezzare un freno soverchiamente pungente; ma dove è mezzana civiltà e corruzione di morbido servaggio, vie più si prostrano e abbandonano gli animi, conforme sentono maggiore la oppressione.

Fattasi dunque sperienza della balordaggine de' mazziniani, che senza produrre vera rivoluzione erano cagione degli stessi martori, si andò cercando altro modo di scassinare i governi assoluti, con meno pericolo e più probabilità di successo. Cominciossi a dire: la via delle cospirazioni essere sempre fallace; fallacissima in paese d'inveterata disunione d'animi e di voglie; colle sommosse aprirsi novelle piaghe; aggravarsi il male, già immenso; essere perfidia stolta confidare nelle protezioni di fuori, tante fiate sperimentate manchevoli all'uopo, e volte a nostro maggiore dannaggio. Non altrimenti potersi acquistare il bene desiderato che con una pacifica rivoluzione di pensieri e di affetti; e coll'adoperare la forza delle opinioni, men risolutiva, ma non men possente che quella delle spade. Piacque al secol molle e curante di riposo la nuova dottrina, che principalmente si divulgò, col pietoso libro delle *Prigioni* di Silvio Pellico; il quale, stato de' più martoriati pe' tentativi del 1821, descrivendo la sua cattura, i suoi dolori e la orribile tana dello Spielberg, fosse proponimento o maninconía impadronitasi del suo animo dopo

tanto patire, scelse i modi della rassegnazione cristiana, della temperanza politica, e della calma di chi è meglio disposto a perdono che a vendetta; quasi volesse fare accorti gli altri de' mali suoi, insegnò meglio odiare che irritare la tirannide. Ancora il conte Terenzio Mamiani di Pesaro, filosofo e poeta illustre, quantunque fosse stato parte non piccola e onorevole delle mutazioni del 1831, pure come ammonito dalle sperienze fatte, raccomandava dall' esiglio a' suoi compatriotti, a bocca e per le stampe, che smettessero le inutili e dannose prove, e studiassero pacifici modi di graduali miglioramenti publici.

Formossi con questo proposito, non una setta, chè tale non si potrebbe dire, ma una scuola chiamata piemontese, avendola come creata e illustrata l'abate Vincenzo Gioberti e il conte Cesare Balbo, entrambi di Torino, a' quali poi altri si aggiunsero. Il primo, essendo cappellano regio, sospettato di partecipare alle prime macchinazioni della *Giovine-Italia* nel 1833, era stato con molti altri sbandito; e condottosi in Francia, aveva nello studio della filosofia cercato nobile conforto all'esilio e alla povertà. E avendo ingegno sommamente speculativo, non si tenne di seguitare la metafisica de' trascendentali o antichi platonici, tornata a rinverzire nelle scuole tedesche, e in quelle teste sì sottili inalberatasi alle maggiori astrattezze e più ardite ipotesi: onde le storie, tratte negli spazi delle generalità, erano agevolmente storte a rappresentare quel che non era, e nascondere quel che era. Un linguaggio che meglio si direbbe gergo, composto di segni indeterminati e indeterminabili, aiutava mirabilmente la nuova scienza: quanto più straordinaria e misteriosa, tanto più da trovare nelle fantasíe accoglienza; e la Francia che a tutte le novità fa buon viso, propagandola colla facile favella, arrecavale la maggiore celebrità, e ne empiva principalmente l'Italia, destinata sempre mai a spogliare i propri e gli altrui abiti vestire. Cominciammo a vituperare le opinioni de' passati filosofi. A poco a poco caddero gli ameni e classici studi; s' alzarono i funerei e i romantici. Non più eroi greci e romani, non più rimembranze di paganesimo, non più splendide

imagini. Divennero materia degli scrittori crociate, feudi, monisteri, abbadíe, eremi, spelonche. Non ci parve di sentire se non quando eravamo usciti de' sensi: non ci parve di pensare se non quando sciolti da ogni terrena qualità, eravamo assorti nella contemplazione d' inconcepibili spiritualità. Predicavano i savi novelli, doversi aver gli occhi alla idea, simbolo d' intelligenza, e dispregiare le forme, che accennano alla materia. Levavano al cielo il nome di Gregorio VII; additavano il suo regno qual principio di trionfo della civiltà sulla barbarie: dove le genti la buona ragione trovarono. Al nome del settimo Gregorio aggiungevano quello del terzo Alessandro e del terzo Innocenzo, ampliatori della potenza papale; che in tal modo tornava in fama e in amore: e gli animi fra tanto si disponevano al credere che il seme contenesse di quella libertà, cotanto da' popoli bramata. In alcuni Studi da certi più sacciuti che dotti, sotto colore di libertà, s' insegnava, la potestà ecclesiastica dover essere sciolta da ogni impaccio regio. Le quali cose io noto perchè s' intenda meglio più sotto il come le genti si accomodassero a usare il nome del papa per un' impresa che aveva sempre nel papa incontrato il principale ostacolo.

Però ci voleva chi fra noi rendesse universalmente accetto e fruttuoso cotale disponimento; e ciò fece il Gioberti; o ch'ei allora sinceramente credesse il papato capace di trasformazione civile, ovvero argumentasse di poterlo trarre a poco a poco a perire in loco non suo; inducendolo sotto specie di glorificarlo a svecchiarsi, e dar l' esempio agli altri principi di riforme publiche. Forse anche il potersi pregiare degli abiti che vestiva, cercando di acquistare al clero riputazione di civile, potrebbe averlo mosso; chè per quanto l' uomo voglia stimarsi nato di se stesso, pure mal può schivare di riferirsi le qualità dell' ordine cui appartiene, senza rinnegarlo; il che non voleva fare il Gioberti, o per sincera fede di cattolico, o per vergogna di apostasía. Le sue dottrine politiche comparvero nella principale Opera del *Primato morale e civile degl' Italiani*, pubblicato nel 1843: alla quale deve la sua maggior fama; giacchè le opere publicate innanzi,

cioè la teorica del soprannaturale, la introduzione allo studio della filosofia, il discorso del bello, e l' altro sugli errori filosofici del Rosmini, ebbero nomèa dopo che la lettura del Primato chiarì che come avevano servito di guida all' autore nello scriverlo, così potevano arrecar lume a' lettori per intenderlo; il che se fosse non importa cercare; ma si può dire che senza quelle astrattezze e generalità e astruserie della filosofia Kantesca, mal avrebbe potuto dare alle sue sentenze apparenza di vero. Nè è da tacere avergli giovato quell' arte tutta sua, di mostrarsi filosofo e insieme cattolico, devoto al principato assoluto e nemico alla tirannide, governandosi in modo, che nè la sua filosofia potesse essere dal clero e dai regali accusata di miscredenza o di sedizione, nè la sua religione e politica avessero agli occhi de' liberi intelletti sembiante di fanatica o di servile. Nessuno è stato mai più fortunato del Gioberti nel rendere apparente e credibile l' avvicinamento di cose fra loro contrarie. Da ultimo quel farsi lodatore caldissimo d' ogni gloria della comune patria suggellò autorità a quelle massime che dovevano farlo reputare primo autore de' commovimenti del 1847; allora designati col gonfio titolo di risorgimento italiano. Egli è per tanto debito di quest'Opera il darne un sunto.

Non per altro Italia avere preminenza morale e civile sopra tutte le nazioni, non per altro essere stata madre d' ogni scienza e miglioramento umano, non per altro essere la nazione la quale non ha trovato salute che in se stessa, che per avere in lei la provvidenza, quasi singolar privilegio, collocato il capo visibile della cattolica religione che abbracciando il creato, ricongiunge l' uomo con Dio. L' errore di alcuni eletti spiriti cominciato a' tempi di Arnaldo da Brescia, e ripullulato nel passato secolo, avere impedito che il papato fruttasse all' Italia quella libertà e civiltà di cui aveva in sè ogni germe. Falso, la disunione civile d' Italia essere opera dei pontefici; i quali giustamente contrariarono l' unità d' Italia che veniva da' barbari, affine che rimanesse sempre aperta la via ad una unità veracemente italiana. La dittatura del pontefice, dai

tempi di Gregorio Magno, e soprattutto di Gregorio VII, fino alla seconda lega lombarda, avere anzi avuto in mira di fondare varie nazioni cristiane, e segnatamente la italica, mercè di una confederazione di popoli e principi sotto la mansueta autorità romana, da cui sarebbe uscita col tempo una republica laicale e guerriera, composta a monarchia, e capitanata da un principe inerme ed elettivo, ma per età grado prudenza santità potentissimo. Sendo questa dittatura pontificia mancata, l'Italia aver perduto il suo primato civile, e le nazioni un vincolo di salda e pacifica unione. Tuttavolta non doversi intendere, la dittatura del pontefice non avere a modificarsi e conformarsi ai tempi e allo stato delle nazioni. Due grandi spazi nelle società umane doversi distinguere; l'uno formato dall'infanzia, l'altro dalla maturità dei popoli: e come il pupillo abbisognare di chi tuteli sua vita e sostanze dall'altrui violenza, così a popolo non ancora adulto essere mestieri di rettore che lo guardi e difenda dalle prepotenze della tirannide. Nè tal santissimo e fortissimo ufficio potersi e doversi meglio esercitare che dal sacerdozio; onde mostrarci le storie d'ogni luogo e d'ogni tempo, la ierocrazia crear le nazioni, e guidandole quasi per mano, addestrarle a correre i primi arringhi civili. E questo per l'appunto avere praticato i pontefici; e se nella prima età della Chiesa non usarono lor diritto civile di deporre i Cesari, tiranni e persecutori, fu perchè essendo il Cristianesimo nato dell'imperio romano, doveva rispettare una cittadinanza regolare, e una sovranità nazionale e legittima da lungo tempo stabilita. Ma quando i barbari settentrionali ebbero quella cittadinanza e nazione annullata, e i vincitori furono confusi co' vinti, la Chiesa essere stata chiamata dalla provvidenza a ereditare la potestà cesarea, creare novella civiltà, ordinar nuovi popoli e nuove istituzioni, e in fine adempiendo verso la società nascente uficio di tutrice, assumere la civile dettatura, sotto la quale i popoli trovarono schermo e difesa dalle oppressioni e persecuzioni dei potenti. Uscite le nazioni di pupillo, cioè da quello stato di debolezza morale che è il vero tempo delle barbarie, la tutela sacerdotale non dover più

rimanere ne' termini d'una dittatura, conciossiachè mancherebbono le cagioni di esercitarla, e anzi che tornar utile e benefica, sarebbe seme di gravissimi danni, quasi frapponendo un ostacolo alla civile emancipazione de' popoli. Quindi la prefata dittatura doversi trasformare in arbitrato, cioè in tribunale di conciliazione; il quale acquistando autorità dalla religione, e forza dal voto delle genti, mantenesse il necessario accordo fra principi e popoli, e facesse che i primi procurassero il bene de' secondi, e i secondi con gratitudine pari all'affetto si stringessero a' primi; dal che scaturirebbe quella pace universale e universale felicità di cui può essere la natura degli uomini capevole. Così vi fosse stato questo arbitrato de' pontefici, sostanziale derivazione della loro antica dittatura; chè molte guerre e ribellioni e persecuzioni sarebbonsi agevolmente impedite in Europa. Quindi errare manifestamente chi dice non convenire alla qualità sacerdotale uffici politici: i quali a nessuno conviene meglio di esercitare che al sacerdote da cui scaturiscono. Solo doversi cercare che l'autorità civile del sacerdozio sia modificata secondo i tempi, e sia in guisa esercitata che si mantenga lontana da' fini e interessi mondani. Quanto alla prima, essere importante verificare la distinzione dal primo al secondo spazio delle umane società, che è quanto dire il tempo in che finisce la minore età de' popoli, e comincia la maggiore, cioè l'età civile. Il segno di questa distinzione consistere nel sentimento che delle buone arti e delle civili virtù acquistano le generazioni; e per l'ordinario in tale acquisto sorgere dall'ordine de' laici qualche straordinario ingegno che getta i fondamenti d'una nuova letteratura, da cui s'inizia nuova civiltà. Tale ingegno per Italia essere stato Dante, e quindi dopo quel tempo i papi, deposto l'ufficio di dittatori, col quale davano e toglievano i regni, aver assunto l'altro di arbitri, col quale conservarono la loro civile autorità (tanto necessaria per l'accordo de' popoli co' principi) e nel tempo stesso rispettarono la politica libertà degli Stati. Riguardo all'altra condizione, cioè che l'autorità sacerdotale sia esercitata senza fine e interessi mondani, richiedersi che come

nel primo spazio il sacerdozio ha il carico di esercitare e addestrare i laici al governo, e nel secondo spazio i laici sono in grado di vantaggiare i preti nell' esercizio dell' umana sapienza, così non doversi il chericato offendere d' imparare da' suoi medesimi discepoli ad essere civile, conformandosi a questi ordini, che l' adulta civiltà adduce necessariamente, e persuadendosi che tanto egli eserciterà su quella la sua autorità, quanto potrà e vorrà parteciparne. Nè doversi opporre, tale esercizio condurre i preti a intrammettersi degl' interessi temporali, e contraddire alla sentenza di Cristo, non essere di questa terra il suo imperio; conciossiachè potersi saviamente rispondere, siccome la spiritualità del regno ecclesiastico non toglie a' cherici di godere le ragioni private della società umana, fra le quali è quella del possedere, così nè pure ripugnare alla natura del chericato l' uso dei diritti pubblici, quando da questi non nasca dependenza e confusione fra Stato e Chiesa. La quale dependenza e confusione non esser possibile quando il sacerdozio, soprastando allo Stato per via d' arbitrato pacifico, illuminato e dalla religione autenticato, non ad altro obbligasse i rettori de' popoli che a mantenersi nel doppio freno del vero e dell' onesto. Similmente in detto arbitrato nessuna mistura di terreni interessi poter entrare: essendo tutto fondato in un titolo d' onore, e quindi da star contento a quegli uffici secolari che non accennano a potenza e a guadagno (dal che i cherici doversi guardare come dal fuoco) ma sì bene a quelli che si riferiscono a' beni morali e intellettuali, la cura de' quali essere non pur consentanea, anzi dovuta a' ministri del santuario; esercitando per tal modo una politica speculativa, ben diversa dalla politica praticabile, e tanto più efficace quanto maggiormente lontana da' negozi publici, che costringono i governi ad arrotarsi troppo fra gli uomini, esercitare brighe terrene, scostarsi da quegli spiriti di clemenza e di mansuetudine da cui non può mai spogliarsi un perfetto sacerdote. L' arbitrato del papa essere opera di moderazione, ristringendosi a far osservare e mantenere il giure parziale de' vari Stati, e il giure co-

mune delle genti, senza alterare o mutare gli ordini propri di essi. Intorno a che non poter cadere alcun sospetto di perturbazione; perciocchè mancando nel papa quelle virtù che bisognano per la detta balía pacificatrice, è forza ch' ella crolli e finisca, avendo tutto il suo fondamento nella perizia riconosciuta di chi deve esercitarla. Ma questo arbitrato del pontefice non poter essere universale finchè l' unità cattolica non sarà ristabilita in tutta Europa; potere però effettuarsi in Italia; ed essere ragione che qui si effettui e acquisti più civile autorità, in quanto che l' Italia è la fonte di detto principio unificatore, e più d' ogni altra nazione patisce la sventura di essere smembrata. Tre cose richiedersi perchè Italia sia felice: unità di nazione, non dependenza di fuori, libertà civile. A tutte e tre potere arrecare rimedio e riparo il pontificato. Alle due prime poter provvedere col farsi capo e nodo d' una confederazione de' vari Stati della penisola; alla terza, coll' indurre i principi, d' accordo co' loro popoli, a quelle riforme che mutino lo Stato senza violare essenzialmente la sovranità assoluta. Nè doversi dubitare che il pontefice ricusi di esercitare sì nobile e santo uficio, e che i monarchi italiani ripugnino di migliorare la condizione dei loro governi; conciossiachè il primo non s' arrogherebbe un potere nuovo, e sol rimetterebbe in vigore un diritto antico interrotto non annullato; mentre i secondi darebbero stabilità ai loro seggi, e avrebbero una malleverìa per conservarsi l' un dall' altro indipendenti. Non potere in oltre il papa riescire sospetto nè a' regnatori nè a' popoli; perciocchè sì come la Santa Sede è stata egualmente amica delle monarchie e delle republiche, ed ha mostrato di starle a cuore così la libertà de' popoli come la sovranità de' principi, e forse più la prima che la seconda, così il suo uficio sarebbe di sua natura imparziale e sempre amorevole, tenendo la bilancia fra principi e popoli senza lasciarla da nessun dei lati inchinare. Ma perchè il papa voglia e possa recare a pace e a concordia i principi e i popoli d' Italia, e renderne indissolubili i nodi mediante una lega da lui capitanata e

protetta, essere mestieri che i popoli non trasmodino nei loro desiderii, e si guardino da ogni idea di sovversione. La disunione fra i re e i popoli esser nata dalle dottrine eterodosse che seminando discordie e scandoli, hanno rotto ogni vincolo di cattolica conciliazione. Ripigliando negli animi vigore la religione, facendosi l'ordine de' patrizi e de' cherici fautore de' ragionevoli progressi dell' umano ingegno, uscendo da' chiostri (tanto e indegnamente vituperati) amici non timidi al vero; ornati, come in altro secolo, di molti e buoni studi; ricchi di fama e di autorità civile, i quali abbraccino la causa dell' Italia, e sterpino quella pestilenziale credenza, la fede e la civiltà ripugnarsi; infine tornando il maggior prete ad essere considerato non soltanto come successore di s. Pietro, ma come erede del settimo Gregorio e del terzo Alessandro, non è possibile che Italia non si rialzi al suo glorioso seggio di principale nazione; mentre sarebbe folle e funestissimo pensiero promettersi libertà unione e grandezza di nazione dalle rivoluzioni; le quali o non riescono per non trovarsi tutti gli Stati in egual condizione di sollevarsi, o riuscendo, aprirebbero la via a maggiori guai. Non convenire agli stati italici forma republicana: essere anche soverchio e non necessario un governo di rappresentanza: approdare a noi una monarchia temperata moralmente dall' aristocrazia; monarchia non dispotica; aristocrazía non feudale; che è quanto dire un principe che governi lo Stato conforme al voto sapiente della nazione, espresso primieramente da un' assemblea consultante di ottimati per titoli d' ingegno e di virtù, e in secondo luogo dallo scrivere a stampa, saviamente franco sotto una censura benigna. Così accordarsi principato e libertà; così rendersi stabili e sicure le sorti d' Italia; così la nostra patria, rifortificata da una confederazione di virtuose monarchie sotto la soprintendenza del pontefice, riacquistare quel primato civile e morale che la natura e la provvedenza le avevano conferito.

Per quanto gli animi fossero disposti ad accogliere simili dottrine, pure da prima stentavano. Tanto erano insolite

e strane; senza dire che a molti pareva quasi insulto, regnante Gregorio XVI, proporre il papa rinnovatore d'Italia. E dicevasi da'meno sottili e più alla grossa: In diciotto secoli, che tanti sono dacchè il papato s'istituì, in tante trasformazioni che ricevette col mutar dei tempi, non solo nessun papa non diede faccia di nazione all'Italia, nè di libertà riescì mai verace fondatore, ma invece a lui principalmente fu la cagione d'ogni interna e esterna servitù attribuita. È mai possibile che tutti abbiano avuto voglie tirannesche e superbe; che a tutti sia fallito lo ingegno e il coraggio per un'impresa generosa? E pure pontefici buoni e scienziati e risoluti ve n'ebbero: e alcuni anche parvero inclinati a sottrarci dalle tirannidi forestiere. Ond'è che o non si provarono o l'opera nel meglio abbandonarono, come un Alessandro terzo e un Giulio secondo, se pure ebbono le intenzioni state loro attribuite, e non furono anzi da interesse proprio stimolati? Forza è dunque inferire, essere nella istituzione un ostacolo insuperabile: intorno al quale, che i saggi da Dante Alighieri infino a Vittorio Alfieri siensi tutti ingannati, e che a un prete d'oggi la scienza delle cose umane e divine siasi rivelata, non è cosa da potersi così di leggieri trangugiare. Altri più particolarmente e sottilmente esaminando la dottrina del Gioberti, ragionavano: Se il sommo sacerdozio fosse da angeli e non da uomini esercitato, nulla per certo sarebbe più bello, più santo, più utile di quell'autorevole patrocinio che stesse come mallevadoría di civile libertà e concordia; ma la esperienza di tutti i tempi e di tutte le nazioni dimostrare, nessuna signoría inclinar tanto alla usurpazione e all'abuso della potenza, quanto la chericale, come quella che mediante l'autorità sua, esercita maggiore impero sulla mente e sul cuore delle moltitudini; donde nacquero le teocrazíe; dalle quali gli uomini, conforme dal barbaro passavano nel civile, cercarono liberarsi. La dittatura papale doversi alla miseranda barbarie di quella età in cui spogliata Italia d'ogni sovranità, e corsa e manomessa da' popoli settentrionali, non aveva altro capo visibile a cui voltarsi; e certamente se dell'autorità che i papi vennero sempre acquistando

dal quarto all'ottavo secolo, avessero usato in benefizio dei popoli, nessuno meglio di loro avrebbe potuto restituire a Roma e all'Italia l'antico splendore; in cambio fatti avidi dalle donazioni e dai possessi, l'adoperarono tutta per combattere, non la tirannide, ma i tiranni che ricusavano loro di sottomettersi: onde mentre colle scomuniche facevano tremare l'occidente, e tanto potere esercitavano sui principi, avevano continuamente nemici e ribelli i popoli, che il loro reggimento provavano fieramente e costantemente avverso alle libertà. Nè il papa fu guelfo per seguir la parte popolare e italiana (chè straniera e tirannica al pari della ghibellina fu la fazione de' guelfi) ma per avere nella parte di Francia, che era la parte guelfa, un valido sostegno contro l'imperio. Male adunque si chiamerebbe guerra di libertà e di nazione quella che fu guerra d'ambizione e di signoría; da cui non altro guadagnarono le nostre provincie, che di mutar padrone, con questo che dell'ultimo dovevano maggiormente dolersi. E distrutto il regno de' Longobardi, sotto i quali, come i Greci sotto gli Elleni, saremmo forse divenuti nazione, vedemmo Franchi, Sassoni, Salici, Svevi, Angioini, Aragonesi, Borbonici, Austriaci, succedersi gli uni agli altri, con perpetua divisione e servitù di questa infelicissima terra, verso la quale quanto più era stato benigno il cielo, tanto più crudeli furono gli uomini. Dal che non vuolsi inferire che de' nostri mali sieno sempre da incolpare le persone de' pontefici. Chè sappiamo ancor noi, alcune volte le provocazioni venivano dall' imperio, e più altre volte il diritto era nella Chiesa, e di quando in quando virtuosi uomini ricopriva il papale ammanto. Ma dallo accoppiamento delle due podestà necessariamente derivavano le deplorate calamità; conciossiachè come alcune fiate gli uomini guastano le cose eccellenti, così altre volte le cose inducono gli uomini a non essere che nocevoli.

Ma a discorrere in questa o simil forma, erano allora, per dir vero, i meno: che si reputavano ostinatamente tenaci delle opinioni del passato secolo, e tinti di pece carbonaresca o giacobinesca. I più accoglievano con maravigliose lodi l'opera gio-

bertiana: alla quale non mancando il favorevole giudizio di una grandissima parte dell'uno e dell'altro clero, era cagione che nè pure i principi la togliessero in mala parte. Onde subito altri libri e libercoli della stessa dottrina comparvero: e quanto più prima s'era gridato contro il dominio temporale de' pontefici, allora si cercava trovarvi una gran miniera di felicità publica, purchè si fosse racconciato secondo la mente de' riformatori; che per altro poco graditi riescivano alla corte stessa che esaltavano: la quale gran parte della sua conservazione (come tutte le teocrazíe) riconoscendo dall'antichità, non voleva nè poteva essere che quel che era stata sempre mai.

Nè furono meno alle nuove opinioni di quel tempo accomodate le scritture del conte Balbo; che dopo il 1821 cacciato in bando, erasi vissuto privatamente a' confini, dedicando l'animo, naturalmente quieto, allo studio delle storie. Sul volgere del 1844 publicò il libro col titolo «*Speranze d'Italia*,» consuonando col Gioberti ne' punti principali: se non che adombrava più specialmente in Carlo Alberto il principe che doveva essere sostegno militare alla nuova impresa, mentre dal papa dovevasi attendere la forza religiosa. Le quali *Speranze* vennero presto anch'esse in gran fama e favore, non ostante fossero per ischerno chiamate disperazioni da coloro che persistendo nell'antica massima de' congiuramenti, non sapevansi condurre a sentir parlare di rivoluzioni pacifiche e legali, di libertà col papato, di lega di principi, di accordi di governi e popoli, ed altre simili fantasíe. Ma a' più gradivano i novelli argomenti, sì per non avere in sè alcun pericolo, e sì perchè fino allora erano stati in Italia provati fallaci gli antichi. E accoglimento favorevole dovevano pure trovare anco fra que' nobili ed ecclesiastici che non fossero stati del numero degli ostinati avversari a qualunque specie di novità: imperocchè tanto il Gioberti quanto il Balbo di gratificarsi al patriziato e al chericato non mancarono: e il Balbo specialmente: il quale, dopo aver chiamata la democrazia odiatrice, usurpatrice e incendiatrice, predicava necessario ed utile alla società il mantenere certe divisioni e distinzioni di ordini e

di gradi. Quasi nè pur la corte d'Austria doveva crucciarsi di queste speranze; per le quali o sarebbe rimasta dominatrice in Italia, o le s'imprometteva ingrandimento in Oriente, affinchè senza contrasto, e come di buon grado, dovesse lasciare il lombardoveneto.

Col Gioberti e col Balbo s'univa altro illustre piemontese, il marchese Massimo d'Azeglio, ornato gentiluomo, che dipingendo paesi per diletto, gareggiò co'migliori artisti; e fu scrittore di romanzi che per gli argomenti tratti dalle nostre storie gli diedero riputazione di caldo italiano. Viaggiando per Toscana e Romagna con intendimento di aiutare colla voce l'opera che gli altri due avevano cominciata cogli scritti, mostrava e divolgava una medaglia improntata di allusioni gloriose al re sardo e alla liberazione d'Italia. V'era intagliato il leone di Savoia che stringeva fra gli artigli l'aquila imperiale, e nel rovescio era scritto nell'idioma franzese il motto: *aspetto la mia stella.* E verso quella stella cercava drizzar gli animi, predicando specialmente in Romagna, che non s'avventurassero a cimenti sconsigliati; non volessero con vani movimenti indebolire maggiormente la patria, già sanguinosa per antiche e recenti ferite; aspettassero tempi opportuni; corroborassero l'animo di civile coraggio; serbassero il valore al momento del comune riscatto; seguissero i modi testè insegnati da celebratissimi compatriotti suoi; sperassero nell'avvenire; riguardassero nel Piemonte, dov'era nerbo di armati, e un principe d'italiani spiriti.

Un primo indizio che i nuovi ammaestramenti non dovessero rimanere senza frutto, si ebbe nel piccolo moto di Rimini dell'anno 1845: il quale se bene prodotto anch'esso da segrete macchinazioni, non potendosi in altro modo, pure i sollevati protestavano con publico bando ch'essi non innalzavano stendardo di guerra, ma sì di pace; nè miravano ad abbattere la signoría temporale del pontefice, ma sì di renderla a tutti venerabile coll'invocare migliori leggi e più retta amministrazione. Concedesse il santo padre (così lor domande formavano) pieno e generale perdono a'condannati per maestà

dall' anno 1821 in fino a quel giorno; desse un codice civile e criminale che somigliando quelli de' paesi meglio governati d' Europa, rendesse publiche le discussioni; istituisse giudici di fatto; cassasse la pena della confisca e della morte per casi di stato; il tribunale del s. Uffizio non esercitasse alcuna autorità sui laici, nè su questi avessero giurisdizione i tribunali ecclesiastici; le cause di maestà dovessero da indi innanzi presentarsi a' tribunali ordinari, e da essi giudicarsi; la elezione de' consigli municipali fosse libera ne' cittadini, e solamente approvata dal principe; da' consigli municipali si formasse un consiglio provinciale, e da questo un supremo consiglio di stato, sedente in Roma, che soprintendesse al debito publico, avesse voto deliberativo sulla entrata e uscita dello stato, e consultivo per l' altre bisogne; tutti gli uffici e cariche civili e militari e giudiziali fossero de' laici; le scuole publiche fossero tolte dalla soggezione de' vescovi e del clero, cui doveva essere riservata la educazione religiosa; la censura anticipata dello scrivere a stampa stesse contenta a ingiurie contro la divinità, fede cattolica, principe, vita privata de' cittadini; fosse licenziata la milizia forestiera; si ordinasse una guardia cittadina, a cui fosse confidato il mantenimento della quiete publica e la custodia delle leggi; infine si desse opera a tutti que' miglioramenti che il secolo e l' esempio d' altri paesi richiedevano.

Forse domandavano troppe cose a un tempo; ma che le domande fossero giuste e moderate, non si potrebbe da chicchessía negare, da poi che tre anni dopo fu concesso assai più. E pure come fossino accolte, mostrarono i tribunali soldateschi istituiti nelle Romagne sotto la feroce balía del cardinal Massimo, legato di Ravenna; dove alcuni furono giustiziati, altri messi tra ferri; bastando indizi di complicità al condannare in que' subiti e arbitrari consigli. Commossero queste crudeltà ancor quelli che dalle rivoluzioni abborrivano, e ne' diari francesi più moderati si leggevano parole acerbe contro al governo papale, che a' giusti richiami de' sudditi rispondesse colla mannaia e col carcere. E parve

buona occasione al marchese d'Azeglio di scrivere intorno a quei casi, con proposito di raffermare la dottrina di coloro che il pacifico rinnovamento degli Stati predicavano: acquistandosi tanto maggior merito quanto che ogni men servile parola reputavasi in quel tempo gran prova di coraggio publico. Accrebbegli poi fama l'essere della Toscana cacciato, dove quasi fermo domicilio per amore alle arti belle aveva.

E rinforzava pure la comune opera il Gioberti con quell'altro volume de' *Prolegomeni* al Primato: i quali, perchè il titolo corrispondesse, avrebbero dovuto precedere e non succedere. Ad ogni modo valsero a rendere il libro del Primato più efficace a commovere; non solo per le libere parole contro le crudeltà de' governi, de' quali innanzi era apparso quasi piaggiatore, ma ancora più per la guerra mossa a' gesuiti; tanto più inaspettata quanto che nello stesso Primato erano della ignaziana compagnía esaltati i meriti. Nè cercheremo se personali inimicizie lo spingessero, potendosi credere ch' ei s' inducesse a stimar vano il gittare semi di libertà senza prima combattere chi con arte e autorità segreta era sempre presto a soffocarli; e in oltre non potere mai giungere del tutto a procacciare opinione di civile al papato senza rappresentarlo separato da chi lo faceva maggiormente apparire tirannesco. Sapeva ben egli che i gesuiti furono sempre amici e sostenitori del papa: il quale ancorchè talora s' accorgesse di essersi imposto un terribile giogo, pure o fosse paura di loro o fiducia della loro operosità, gli protesse e conservò, parendogli, come parve a papa Rezzonico che non li volle cassare, e a Pio VII che li restituì, che senza di essi la sedia apostolica sarebbe presto rimasa inerme, e quasi rôcca smantellata; talchè nel concetto de' popoli papato e gesuiti sonavano la stessa cosa. Il Gioberti, destramente non curando la quasi continua colleganza, e facendo conto della momentanea nimicizia, ne trasse ingegnoso argomento, che come i gesuiti riescirono pestiferi al governo degli Stati, così non furono punto giovevoli alla Chiesa, nè del pontificato amici. Averli il papa (diceva) protetti quando attendevano ad opere di cristiana carità, e a

dilatare la fede di Cristo nelle regioni degl'infedeli; averli per prudenza tollerati quando dalla loro prima istituzione allontanandosi, gittaronsi a cercar potenza e fortuna nel mondo: averli cassi poichè nè ammonizioni nè minacce valsero a richiamarli ai santi uffici del loro istitutore; averli restituiti colla speranza che emendati dalla esemplare punizione, avrebbero adoperato il loro zelo operosissimo per distruggere gli effetti d'incredulità prodotti dalla francese rivoluzione dell'ottantanove. Invece tornarono ai subiti guadagni e all'audace potenza, donde nuovamente furono turbati i regni e travagliati i popoli. Cercò pure di liberare da ogni sospetto le accuse, col nuovamente celebrare ed esaltare gli altri claustrali, sperando che la più parte di essi, astiando i fortunati ignaziani per gelosia alle loro ricchezze e potenza, dovessero far lieto viso alle sue parole. Con tutto ciò l'opera del Primato, dopo quella giunta de' prolegomeni, cominciò venire in sospetto a' preti; e dove prima vogliono che fosse piaciuta per fino a papa Gregorio, dopo si trattò di notarla all'Indice de' libri ereticali.

Ma quanto più la nimicizia co' gesuiti scemò al Gioberti il favor chericale, tanto più gli fece acquistare la osservanza popolare: non rimanendo più dubbio che nelle sue dottrine non fosse il germe della libertà d'Italia. Pure la principal ventura per la sua gran fama, e pel credito della sua scuola, fu che morto in que' giorni Gregorio XVI, omai provato ripugnante ad ogni novità, salì sul trono de' pontefici un uomo di natura pieghevole, il quale non sapendo o non considerando a qual materia appiccava il fuoco, mostrò di secondare i primi voti de' popoli; senza di che gli scritti giobertiani sarebbono rimasti seme infecondo; se pure non sarebbero paruti delirii di mente inferma, come ben chiarirono la fallacia ne' finali successi, da quasi potersi inferire che i pacifici novatori non fecero molto miglior prova di quelli che a congiuramenti e ribellioni attendevano: conciossiachè lo scoglio non fosse di cominciar bene col nome del papa, ma sì di ben finire; e nelle mutazioni civili, comunque elle s'indirizzino, è tanto

possibile restare a mezzo quanto un fiume trattenere in sul pendío; mal presumendosi che a' primi segni di novità s'acqueti un popolo, e non piu tosto si pinga per natural legge a volere franchigie maggiori: dove sarebbesi trovato lo intoppo, e di nuovo sperimentato il papato necessariamente ripugnante; quindi il conflitto tanto più rovinoso quanto più aspro il disinganno. E vogliamo fin da ora mettere in sodo questa verità, che non fu tanto per cagione della licenza che il pontefice s'arrestò, quanto che la licenza nacque, crebbe e guastò ogni cosa per essersi il pontefice arrestato nel meglio; impedito dalla sua qualità a favoreggiare un'impresa che prima o poi lo avrebbe fatto rovinare. Se pure non sia anco da confessare, per essere compiutamente veritieri, che forse poteva tornare profittevole il nome del papa, dove in sul cominciare fosse stato usato con maggior circospezione e prudenza, contentandoci che avesse destato le prime brame di riforme, e indotto col suo esempio gli altri principi a dotare i popoli di civili larghezze. Ma il credere che col favor di lui si potesse al sommo dell'impresa, cioè alla liberazione d'Italia pervenire, ce lo fece spingere troppo più oltre che non poteva e non voleva condursi; donde nacquero i primi contrasti, le prime sfrenatezze e il seme delle calamità che daranno alle presenti istorie lacrimabil materia. Premesse queste notizie, comincio la narrazione.

Il primo di giugno dell'anno 1846 moriva Gregorio XVI, venuto a noia agli stessi suoi creati; che dicono l'avessino nelle ultime ore quasi abbandonato: tanto più vituperevoli (se è vero) quanto che con pari danno publico e vantaggio proprio, l'avevano fatto cotanto odiare. Nato di bassi parenti a Belluno nel territorio veneto, vestì l'abito de' monaci camaldolesi, e nel convento dell'isola di Murano fu maestro e superiore. Andato a Roma e ricevuto nel monistero di san Gregorio, sostenne ancor ivi i primi uffici dell'ordine, acquistandosi fama di teologo; per la quale Leone XII lo fece cardinale, e poi nominollo prefetto della sacra congregazione di propaganda. Nel conclave del 1831 fu assunto al sommo

pontificato, dopo che il cardinal Giustiniani, eletto innanzi, fu dalla corte di Spagna, dove era stato nunzio, escluso. Godette il regno anni quindici, mesi due, giorni ventinove. La consuetudine fece i soliti elogi. Lui disse dotto nelle scienze sante; sostenitor gagliardo dei diritti della sedia romana; in pari tempo conciliabile e indulgente; onde alle querele del re de' Francesi contro a' gesuiti, aperse benigne le orecchie, se ben della compagnía tenerissimo. Ma nel difendere e propagare la fede, non conobbe ostacoli: nè mai pontefice parlò sì severo a potentissimo principe com' ei a Niccolò di Russia, per le tribolazioni fatte patire a' cattolici. Non aver notrito pensiero che non fosse a vantaggio della religione: alla quale diede settantacinque colonne in tanti cardinali ch' e' fece. Di giustizia e rettitudine aver dato prova col non aggrandire suoi parenti, dove pur la più parte de' pontefici avevano peccato. La clemenza, la moderanza, la pietà furono sue doti; e nel tempo che ebbe grandissima cura della dignità ond' era rivestito, fu modestissimo, e ne' familiari colloqui e nelle domestiche conversazioni umano cortese giocondo. Quanto a lui debbano le scienze, le arti e le lettere, non è angolo di Roma che non l' attesti. Aver creato musei, protetto accademie, onorato dotti, largheggiato in magnificenze publiche. La pace de' regni essergli stata a cuore, e aver sempre mantenuta fedele amicizia co' principi secolari. Avere poi prudentemente remossi i pericoli delle ribellioni, antivenendole o spegnendone le faville in sul nascere. Nessuno meglio di lui aver saputo col rigore di principe accoppiare la mitezza di sacerdote, facendo dell' uno e dell' altro ottimo temperamento; onde potè al suo successore far passare integra la sacra eredità confidatagli. Purissimo di costumi, d' animo forte, gentile di modi, d' aspetto maestoso, ben aitante della persona, amadore del publico bene, fece uno de' più lunghi e gloriosi pontificati.

Ma l' ira popolare, non potuto sfogarsi prima, scoppiò in satire e motti, tanto più acerba quanto era stata dai desiderosi di novità subillata. La sua dottrina (gridavano) essere stata in

quelle sottigliezze teologiche che il rendevano caparbio crudo vendicativo. Non così giovò alla fede cattolica difendendola da lontani potentati, che maggiormente non la pregiudicasse facendola odiosa a' vicini popoli con vieti rigori. Tollerando che in Francia fossero cassi i gesuiti, quasi facendo di necessità virtù, maggiormente li rese potenti e funesti in casa. Nè favellando severo al russo scismatico in Roma, cancellò la vergogna di aver pure con esso parteggiato contro la Polonia cattolica, e aver tenuto più tosto col turco oppressore che colla Grecia oppressa. Per antica arroganza ecclesiastica, non per alcuna buona ragione, avere contrastato e minacciato alla podestà regia. S'e' vivendo non aggrandì i nipoti, fu perchè altrove, e peggio, aveva i suoi amori rivolti. Basti il Moroni; giovine di barbiere, mentr' egli era monaco: entrò a' suoi servigi da cardinale; assunto al maggior seggio, divenne de' suoi pensieri ed affetti arbitro tanto più assoluto quanto più scaltrito: di che fanno testimonianza le mal accumulate ricchezze. La clemenza, la moderanza, la pietà furono virtù ignote al suo cuore. Crudele anzi per paura, non fece in quindici anni di regno che sottoscrivere condanne di morte: nè mai ascoltò prieghi e pianti di madri, di mogli, di amici supplicanti pe' loro figliuoli, mariti e compagni. Tanto fu tenero della papale dignità, quanto a lui fruttasse non cure e carichi penosi, ma volgari diletti e ricreamenti. Non volle concedere udienza publica; e chi avesse chiesto di presentarsi a lui, doveva promettere che non andava per parlargli di affari, ma per sola divozione di baciargli il piè. Il che profittò a' cortigiani e a' ministri, che fecero ciò che vollero, dacchè il pontefice non godeva che a fare ciò che essi volevano. Fu umano, cortese, amorevole e anche benefico con quelli che andavano a versi al suo mal governo. Per ciò gli fu sì caro il cardinal Tosti, che per gratitudine di avergli fatto straziare le ricchezze dello stato, contaminò i monumenti publici di bugiarde iscrizioni. Divenuto per innumerevoli ingordigie di clienti, e pasciona di spie e di scherani, esausto l' erario, trovossi compenso in un debito di venti milioni di scudi; a togliere il quale soleva dire: *ci pen-*

sarà il successore. In fino che le scienze, le lettere e le arti lusingarono e onorarono lui, e stettero contente all' antiquaria, alla teología e alla metafisica delle scuole, le amò e protesse: fu di quelle implacabile avversario, qualora civili affetti e generosi pensieri avessino ispirato. Non volle mai strade ferrate, non congressi scientifici, non asili d' infanzia. In ogni novità vedeva nemici dello stato e della religione; temeva d' ognuno e di tutto; e di niente più si compiaceva che di rigori stranissimi contro lo scrivere a stampa. Caldeggiò la pace. come necessaria alla sua tirannide e all' altrui, e fu amico e collegato co' principi per aver da essi aiuto a opprimere, e mezzanità a punire. Messosi nelle braccia dell' imperatore di Austria, a lui tanto più si teneva avvinghiato, quanto che nel suo animo pauroso ogni giorno le spie sedizioni e pericoli figuravano.

A me che scrivo de' tempi susseguenti non corre obbligo di cercare quanto sia di vero nelle laudi e quanto di falso ne' biasimi, bastandomi di aver riferito il vario concetto che se ne aveva: quantunque gli uomini senza parte non tutto 'l male dicevano, nè tutto 'l bene consentivano. Ma i più (separando il principe dal pontefice) convenivano in questo: che per quindici anni (fosse colpa di lui o de' ministri o forse anco della natura di quel reggimento) i pontificii ebbero pace senza quiete, sonno senza riposo. regno senza governo. Pessima l'amministrazione: l'erario esausto; protetti, i malfattori e gli onesti uomini perseguitati; nessuna sicurezza nelle città e nelle campagne: i piati continui e perpetuati dalla confusione delle leggi e ingordigia de' curiali; giunte militari in luogo de' tribunali ordinari; misteriose le condanne, ingiuste le pene, scomposti i giudizi, la milizia corrotta e forestiera e fomentatrice di civili discordie. Le tasse enormissime; violato il segreto delle lettere: gli uffici e gli onori premio della malvagità e dell' ignoranza: da per tutto abusi, arbitrii, corruzione. Viziosi i costumi, contaminata la morale, scaduta la religione, l' edifizio civile minacciante da ogni lato rovina.

Fatte le consuete novendiali esequie, e celebrata la invo-

cazione dello Spirito Santo, i cardinali entrarono in conclave il giorno 14 del mese di giugno. Non ci sono ben noti i discorsi che tennero fra loro nelle diverse congregazioni preparatorie. Fu detto che il cardinal Micara, decano del sacro collegio, uomo che per la sua natura impetuosa e infrenabile non sarebbe per avventura riescito il papa che i tempi volevano, ma meglio di ogni altro intendeva qual papa in questi tempi abbisognava, dicesse gravi e libere parole; annoverasse le piaghe molte e profonde dello Stato; mostrasse la necessità di ravvicinare alla Santa Sede i popoli che ogni dì maggiormente se ne scostavano; provasse che tutto sarebbe andato in fascio, religione e stato, se il nuovo papa non avesse provveduto con più savio e civile governamento. Questo è certo che a tutti parve necessità il far presto; non solo per la noia del caldo, che ad uomini abituati alle morbidezze di splendidi palagi, si rendeva insopportabile in quelle anguste celle del conclave, ma ancora per il pericolo in che si sarebbe trovata la Santa Sede lungamente vacante in tanta avversione di animi. Il discorso del cardinal Macchi, sottodecano, li raffermò in questo proponimento. Lette le bolle apostoliche sulla elezione del sommo pontefice, giurata la osservanza di esse, e compiute le altre molte ceremonie, vennero agli squittini.

Due parti primeggiavano nel conclave; l'una genovese, romana l'altra. La parte genovese era per il cardinal Lambruschini, di cui darò breve notizia. Nacque nel 1776, e rendutosi barnabita, conciossiachè mostrasse ingegno e dottrina di cose sacre, non iscompagnata da severi costumi, non cercò invano la via che mena alle maggiori dignità della Chiesa. Nel 1819 fu eletto arcivescovo di Genova. Leone XII lo mandò nunzio a Parigi, dove divenuto intimissimo di Carlo X, fomentò con ogni arte e potere ciò che doveva restituire alla Francia e conservare all'Italia l'assoluto impero; non men per sincera fede di crederlo legittimo che per naturale superbia e cupidigia di dominare. Fu detto, e si può credere, ch'e' consigliasse Carlo a promulgare quelle leggi che furono la sua rovina; e caduto, mantenne sempre con esso lui affettuosa corri-

spondenza, apertamente pregiandosene, non tanto per rispetto alla sventura, quanto per amore alla così detta legittimità. Nè lasciò di osservare i discendenti, chiamando il duca di Bordeaux figliuolo non della Francia ma dell'Europa. Fu il primo cardinale che facesse papa Gregorio; senza che per la porpora si saziasse la sua ambizione; meglio appagata quando ebbe il seggio di primo ministro, poichè il cardinal Bernetti fu remosso (secondo che trovo scritto) per maneggi della corte d'Austria, non provatolo ligio quanto ella voleva; se pure fatto infermiccio, e con tanta piena d'odio publico addosso, non fosse agevolmente scavalcato dallo stesso Lambruschini, del cuor del papa impadronitosi. Montato in maggior superbia, vedevasi in lui questo strano accoppiamento di puri e austeri spiriti ecclesiastici con più che mondana alterigia; forse avvisando di rendere più autorevole e venerata la podestà, mostrandola più contegnosa. Ma nel medesimo tempo era uomo intero e da non fingere; e quel che mostrava di essere, era veramente; nè di mal tolto o ipocrisía o viltà si potría tassare; e tal'ora aveva concetti d'uomo da reggere lo stato, se non gli avesse guastati con quella sua tenacità di massime d'altra generazione. Governò o più tosto regnò dieci anni, mentre visse Gregorio XVI: favoreggiando con particolar cura prelati e cardinali genovesi; e conciossiachè mirasse a quella cima di sacerdozio verso cui lo sospingeva antico amore di regno, adoperò che il sacro collegio a poco a poco di suoi amici e obligati si empisse: onde non è da maravigliare se nel conclave del 1846 molti per lui parteggiassero.

La parte romana si volgeva al cardinal Giovanni Maria Mastai Ferretti. Era egli nato in Senigallia di nobile famiglia nel 1792, e fino dall'adolescenza mostrando certa disposizione agli studi, era stato da' parenti mandato al collegio toscano di Volterra, allora fiorente di buoni ammaestramenti. Qui studiò le umane lettere, la razional filosofia, le matematiche, nè trascurò d'ingentilirsi l'animo con alcuna cognizione delle arti belle, prendendo particolar diletto nella musica e nella declamazione. Visse in collegio fino al 1809. Terminati gli studi,

andò a Roma dove era un suo zio prelato. Ma cambiamenti di governo obbligarono zio e nipote a tornare in patria. A un tratto sparito, e chiestone gli amici, seppero ch'erasi di nuovo condotto a Roma. Avrebbe voluto entrare al servigio delle guardie nobili, ma il padre negò il consenso per cagion del mal caduco; la cui malattía principiata a manifestarglisi in collegio, allora più frequentemente lo assaliva. Non potendo avere nella milizia una occupazione gradita, sperò trovarla nelle cure di famiglia, e chiese in donna una ricca signora romana che non l'accettò per la stessa causa della spaventevole malattía. Vedendosi contrariato nelle sue più naturali inclinazioni, soprappreso più del solito dal crudel malore, e costretto a menar vita parchissima e lontana da ogni lieto ricreamento, deliberò quasi per un rifugio de'suoi mali, di vestir l'abito ecclesiastico, confortatovi dalle amorevoli ed autorevoli parole del pontefice Pio VII, cui era stato raccomandato e dal quale subito era stato preso in affezione. Accettati gli ordini sacri, non mancò a se stesso; e fu sinceramente prete; senza che per altro giungesse mai a divenire profondo nelle scienze per le quali i sacerdoti si dicono maestri in divinità; se non che inclinando agli esercizi di misericordia fu eletto a dirigere il nuovo ospizio degli orfanelli, che ritrovarono in lui un secondo padre, ridottosi ad abitare in quelle loro misere e incomode stanze per meglio assisterli e vegghiarli. Ciò gli accrebbe la benevoglienza e la estimazione di Pio VII, che diello compagno e consultore all'arcivescovo Muzzi mandato al Chilì a tenere in quella remota regione per la Santa Sede lo spirituale governo. Il viaggio di mare vogliono lo guarisse del mal caduco. Sopraggiunte gravi differenze fra il vicario pontificio e i governatori del Chilì, fu ben tosto forzato di ricondursi a Roma; dove in premio di sue apostoliche fatiche, fu da papa Leone XII nominato prelato e presidente del grande ospizio di S. Michele. E vacato nel 1828 l'arcivescovado di Spoleti, gli fu conferito, e rimasevi in fino al 1832; nel quale anno fu da Gregorio XVI trasferito alla sede episcopale di Imola, e otto anni dopo innalzato alla dignità di cardinale.

Non appariva dunque il Mastai agli occhi del conclave che un uomo di chiesa, zeloso della fede cristiana, buono per indole, d' ingegno pieghevole, nè mai avuto co' suoi colleghi alcuna gara d' uffici, rimasto sempre alla pastoral cura delle anime. Acquistavangli in oltre merito i provvedimenti fatti nella diocesi imolese, sapendosi non piccole somme avere speso per abbellimenti di chiese e opere di pietà. Sopra tutto piaceva che si era mostrato favorevole alla compagnia di Gesù: e que' padri aggrandivano i ricevuti benefizi per rendorselo maggiormente benevolo dove al sommo pontificato fosse giunto. Falsa voce corse che il cardinal Micara favoreggiasse palesemente la elezione del Mastai, e aggiungevano che interrogato dal Lambruschini: chi faremo papa? rispondessegli: o voi o me, se il diavolo c' ispira, ma se dal cielo saremo ispirati, sarà questo buon Mastai. Per contrario nel tempo degli squittini il superbo frate se ne stette chiuso in cella, e andato poscia il cardinal Amat a recargli la nuova della elezione, come a decano, nè pur domandò chi fosse l' eletto: nè l' Amat, crucciato di quel manifesto dispregio a tutto 'l collegio, gliene disse. Accertano che la corte d' Austria avesse data commessione al cardinale Gaysruch, non giunto a tempo al conclave, che dove fosse stato eletto il Mastai, dovesse presentare la esclusione; forse per indizi ch' e' potesse riescire un principe quale a lei non gradiva: o mirasse a favoreggiare la elezione del Lambruschini, con cui da lungo tempo s' intendeva.

Aperto il primo squittinio il dì 15 del mese di giugno, pareva che la parte genovese vincesse; perciocchè al Lambruschini toccarono i maggiori suffragi, avendone guadagnati quindici, mentre il Mastai ne ebbe tredici. Nello squittinio della sera, ne perdè due il Lambruschini, e ne acquistò nove il Mastai. Al terzo della mattina del giorno 16, il Lambruschini rimase con tredici, nel tempo che il Mastai toccò il numero di ventsette. La sera il Lambruschini non aveva più che dieci voti, quando nell' altro se ne accumalarono trentasei; co' quali fu gridato papa nella fresca età di cinquantaquattro anni. Contano

che nell'ultimo squittinio, essendo a lui toccato l'ufficio di aprire e leggere le schede, di mano in mano vedeva scritto il suo nome, impallidiva, perdeva la voce, pareva non potesse proseguire. Giunto al compimento de' voti, gittando languido sguardo intorno, dicesse: « Signori, cosa hanno fatto? » e venne meno. Riavutosi e richiesto dal sotto decano, secondo la ceremonia se accettava, egli in mezzo alle lacrime rispose: Poichè è piacuto alla provvidenza di chiamare il più umile de' suoi figliuoli alla maggiore dignità della terra, assuefatto da gran tempo a fare annegazione della volontà mia, obbedisco a quella di Dio, nella fiducia ch' egli mi darà forza sufficiente a sostenere sì grave peso. Assunse il nome di Pio IX per dolce memoria del settimo Pio, al quale portava la più affettuosa venerazione.

Frattanto la sera del dì 16 si sparse per Roma la voce che il papa era fatto. Da prima la maraviglia di tanta sollecitudine comprese ognuno: poscia alla maraviglia successe la curiosità di conoscere chi era l'eletto. In generale fu subito creduto il Gizzi; non che indizi di lui si avessero dal conclave, ma perchè il Gizzi era il cardinale indicato dal voto publico; avendogli procacciato non piccolo favore le lodi riferitegli dal marchese d'Azeglio nel suo libretto sui casi delle Romagne. La mattina del 17 empiutasi di popolo la piazza di Montecavallo, e publicato il nome del papa, non fu così piena e impetuosa la gioia come sarebbe stata per avventura se la elezione fosse caduta nel Gizzi. Non era molto noto all' universale il Mastai, dimorato quasi sempre fuori di Roma, e tenuto uffici puramente ecclesiastici. Pure al mostrarsi in sulla loggia del Quirinale, applausi non mancarono; che furono più vivi e reiterati il giorno che conforme alla consuetudine, dal Quirinale trasse al Vaticano per ricevere la seconda e più solenne adorazione dei cardinali; perciocchè il popolo aveva avuto più tempo di ricercare la sua vita, e conoscere com' e' nascesse di famiglia che aveva riputazione di cittadinesca; e uno de' suoi fratelli era stato per la rivoluzione del 1831 bandeggiato: lui stesso, tenendo il vescovado di Spoleti, mentre altri mitrati fomen-

tavano i crudeli sospetti dei capi del governo, avere in cambio colla moderanza e colla dolcezza acquistato l'affetto di quei medesimi che tante ragioni d'odio avevano contro la romana corte. Ancora il bucinarsi che la corte d'Austria l'avrebbe voluto escluso, pareva titolo per essere amato dagl'italiani. Poi da quelli che l'avevano più da presso conosciuto, era predicato affabile, indulgente, misericordioso, caritatevole. Infine datasi la pinta a gli encomi, s'inventava e diceva ancor quello che non si sapeva.

Ma le cose pontificie erano giunte a tale estremo che bisognava il nuovo papa apparisse migliore. I vari moti del trentuno, del quarantatrè e del quarantacinque, già noti per altre istorie, avevano lasciato un fuoco coperto di cenere; il cui divampamento era rattenuto da desiderio di vedere a quali consigli sarebbesi appigliato il successore di Gregorio XVI. Le provincie romane anzi che usare la occasione dello interregno per sollevarsi, come nel 1831, stimarono di volgersi al conclave con tali petizioni che i cardinali ammoniti del soprastante pericolo, dovessero aprire bene gli occhi sulla scelta del nuovo pontefice, e questi altresì informato innanzi di salire in trono, di quel che i popoli domandavano, dovesse più facilmente assumere le qualità di principe clemente e riformatore. Bologna, fra le città italiche generosissima, diè il primo esempio: promotori della petizione, sottoscritta in breve tempo da molti e ragguardevoli cittadini, si fecero Augusto Aglebert, Berti Pichat, Marco Minghetti, Luigi Tanara, Giovanni Marchetti e Gioacchino Pepoli. Le stesse istanze, seguendo l'esempio bolognese, fecero le altre città dello Stato; oltre di che alcuni fra' molti fuorusciti che poco lietamente vivevano in terra straniera, allargando anch'essi l'animo allo sperare nel nuovo papa, facevano da lontano istanza perchè non tenesse loro più a lungo serrate le porte della patria, promettendo sulla lor fede che mai più non avrebbero dato opera a civili macchinazioni. Divenne adunque sì gagliardo negli Stati della Chiesa il desiderio del perdono per i condannati di maestà, che ognuno aspettava vederlo satisfatto il dì della incoro-

nazione, seguita cinque giorni dopo la elezione; onde quella festa riescì splendida meglio per pompe che per dimostramenti di popolare contentezza. Tanto è vero che la volontà publica quasi imponeva a Pio IX di cominciare il suo regno con solenne riparazione ai danni dell' antecessore.

Ma se bene egli di ciò al pari d'ogni altro andasse persuaso, e desiderasse eziandio con qualche atto di acquistarsi sul principio fama splendida, pure trattandosi di cosa molto grave, e presentendo le querele che avrebbe suscitato, volle prima richiedere il parere del sacro collegio; il quale non si potrebbe dire, come allora fu supposto, che fosse tutto contrario: e se le informazioni procuratemi non fallano, potrebbesi in tre ordini distinguere. Alcuni più pertinaci, nessuna specie di perdono avrebbero voluto, sotto pretesto d' inopportunità: avvertisse (dicevano) il sovrano pontefice che dall' essersi tante volte perdonato, avere maggiore ardimento acquistato lo spirito della ribellione. Si dice bisogno de' tempi quel che è desiderio di sediziosi: i quali col rigore è possibile tenere in freno e impedire che nel precipizio non trascinino i molti incauti; ma se usi indulgenza, non essere più riparo: prima o poi saremo tratti a doverli contentare in tutti i loro scomposti desiderii di novità; sempre crescenti in fino che non si saranno condotti a rovesciare tutti i troni e tutti gli altari. Sarebbe bene poter usare misericordia; e certamente all' abito che vestiamo, meglio d' ogni altra virtù quella converrebbe: ma se l'altrui sfrenatezza non cel consente; se mostrandoci pietosi ci esponiamo a far più grave e forse non riparabile il male, non ci sembra che resti a dubitare quale debba essere il dover nostro. Se i tempi volgeranno migliori, se cesserà questo soffio malefico che agita le menti e i cuori, se gli uomini una volta si quieteranno e tornerà l'amore alla religione e il rispetto verso le legittime podestà, ci stimeremo beati di poter consigliare la clemenza e il perdono. Nè sappiamo in oltre quanto sarebbe giovevole alla religione e onorevole alla Santa Sede, il vedere così a un tratto distruggere le ponderate risoluzioni del morto pontefice, quasi che il successore volesse dichiararle ingiuste e crudeli; e senza volere,

fomenterebbe le false voci che la malignità va spargendo contro quel santo uomo; il quale sarebbe stato clementissimo se i tempi malvagi non l'avessero forzato ad essere severo. Rammentiamoci che una delle pietre angolari della sedia apostolica è di mantenere in onore e osservanza la memoria de' pontefici, ancorchè nello esercizio del difficile ministero avessino fallato. Consideri bene il santo padre quel ch'e' fa; e più tosto che lasciarsi vincere alle intempestive domande d'un popolo riscaldato, ascolti i maturi consigli di persone che al pari di lui hanno a cuore di mantener salda la fede, e intera la temporale podestà de' papi.

Altri, e forse erano il maggior numero, consentivano che un perdono si publicasse, ma parziale e ben cautelato. I quali argomentavano: pericolosa cosa essere il restituire alla libertà e alla patria tanti uomini travagliatisi in opere di ribellione: increscioso forse a' partigiani della Santa Sede veder liberi coloro che pochi mesi innanzi videro in arme contro il sovrano legittimo: nè breve o facil opera essere discernere i veri esuli per cause di stato dai sicari delle sette: si facesse un primo passo nella via della clemenza, graziando i corretti dall'età, dalla sperienza e dalla lunga pena, e accogliendo le domande di grazia con agevolezza di soddisfarle a poco a poco. Ve n'erano alcuni altri, e questi erano i meno, che opinavano; se grazia deesi fare, convien che sia piena e generale; mal potersi fare distinzioni; malagevole il giudicare in colpe di maestà se gli ultimi condannati non abbiano patito troppo, e meritato di patir meno de' primi; le grazie parziali aver sempre apparenza di favore e d'ingiustizia; una perdonanza piena ammollire molti cuori, consolare molte famiglie, essere atto magnanimo, dare glorioso principio al novello pontificato.

Da questi contrari avvisi dibattuto l'animo di Pio IX, non sapeva che risolvere, accorgendosi per altro di questo, che non era ancora passato un mese dacchè era stato eletto, e già provava di dover procedere in opposizione con molti di quelli che l'avevano creato papa, o di scontentare e maggiormente irritare i popoli, ansiosissimi di vedere la piega che il nuovo re-

gno avrebbe presa. Ciò rendendogli altresì malagevole la sollecita elezione d'un segretario di stato, credette di provveder meglio creando in cambio una temporanea congregazione di sei cardinali, che furono Macchi, Lambruschini, Mattei, Amat, Gizzi e Bernetti, sortendoli fra' più autorevoli e altresì conosciuti per rigidità di massime, e mescolandovene alcuni di spiriti più miti e civili, colla speranza forse che questi tirassero gli altri, e dal parere di tutti tanto più dovesse afforzarsi quanto meno sospetto di favore alle novità. Ma fatta la prima prova, col subito commetter loro di studiare l'affare del perdono, s'accorse di essersi ingannato; e per quanto le cose trattate nelle consulte cardinalizie è dato sapere, di sei, due, cioè il Gizzi e il Bernetti si dichiararono apertamente favorevoli; se non che il secondo metteva restrizioni non poche e cautele assaissime.

Fra tanto alcuni fatti o indíci animavano il popolo a liete speranze. Ottimo segno fu la riformazione che il nuovo papa fece della propria casa, togliendo alcuni eccessi di lusso. Nel comunicare a' suoi fratelli in Senigallia la sua esaltazione al trono, ingiunse loro che se mai il comune volesse fare qualche dimostranza di onore, dovessero impedirla, e il denaro ordinato spendere in cose utili alla città. Pochi giorni dopo che era stato fatto papa, fu veduto a piè e accompagnato da due preti, andare a una prossima chiesa di monache per ascoltare la messa; il che tanto più piacque al popolo, quanto che era disusato vedere il papa in sì umile e modesto aspetto. La udienza a tutti, e il potersi a lui richiamare de' passati arbitrii, parve altro segno di benevolo cuore e liberale animo. Accrebbegli il publico amore l'aver subito tolto le giunte militari di Romagna, che movevano il maggior odio publico. Fece grazia ad alcuni condannati per cause di stato. Remosse da uffici alcuni che più sfacciatamente ne abusavano. Proibì certe vessazioni di agenti di buongoverno; concesse agl'israeliti il privilegio de' dodici figliuoli, e nella distribuzione de' sussidi agguagliolli agli altri sudditi. Non era povero o infelice che a lui ricorrendo non ne partisse consolato; nè passava giorno che non fosse da qualche opera di beneficenza o di giustizia illustrato. L'ordine caval-

leresco di san Gregorio magno, stato insozzato da un Nardoni, da un Allai, e da altre simili lordure, forbì co' gentilissimi e riveriti nomi d'un Giovanni Marchetti, d'un Salvatore Betti, d'un Giuseppe Venturoli e d'un Emiliano Sarti, non per altro trascurati in fino allora, che per la dignità che mostrarono di dotti e di cittadini. Formò un consiglio di prelati e di gentiluomini per dire il loro parere intorno alla costruzione delle strade ferrate ne' domíni della Chiesa, le quali era poco men che sacrilegio nominare due mesi addietro. Promise favore alle ragunanze scentifiche, e protestò di voler proteggere l'antica e venerabile Accademia de' Lincei, stata un tempo segno di persecuzione iniquissima. Per queste ed altre cose, il popolo s'imprometteva che l'atto del perdono sarebbe quanto prima comparso, e corrisposto avrebbe alle continue dimostrazioni di bontà fatte dal pontefice.

Tuttavia ogni indugio pareva grave; tanto più che già in Roma si mormorava, a torto o a ragione, essere i cardinali contrari; e non piaceva la congregazione de' sei; perchè se bene vi fosse l'Amat, che meritamente aveva fama di buono, e il Gizzi stimato allora ottimo, pure il contrapposto degli altri quattro, e particolarmente del Bernetti e del Lambruschini, ingenerava inquietudine; accresciuta dal sapersi o sospettarsi che la corte d'Austria, mediante il suo ambasciatore, faceva opposizioni. Era un'ansietà mista a speranza e a timore. Speravano nel pontefice, temevano della sua corte; e ogni dì che passava, crescevano i pericoli al nuovo regno. Ultimamente Pio mal satisfatto degli altrui pareri, vogliono che ritiratosi in camera, e chiamato a se monsignor Corboli Bussi; il solo che potesse allora porgergli consigli accomodati alla necessità dei tempi; dessegli commessione di compilare il decreto con quel più largo concetto natogli da pietà d'animo, o forse ancora da desiderio di cominciare a risplendere per un atto di grande magnanimità; stimando per avventura il pericolo che i perdonati abusassero della ricuperata libertà, più incerto e remoto, che l'altro di esporre la Santa Sede a qualche nuovo urto popolare che avrebbe potuto trarla a rovina estrema. Fu adunque

dal buon Corboli fatto parlare in questa forma. Mentre da una parte la publica letizia per la sua esaltazione al pontificato lo commoveva nel profondo del cuore, angosciarlo dall' altra il pensiero che non poche famiglie de' suoi sudditi non potevano a quella comune gioia partecipare, portando nella privazione dei conforti domestici gran parte della pena da alcuno de' loro meritata per aver offeso l' ordine della società o i sacri diritti del legittimo principe. Avere altresì volto lo sguardo a molta inesperta gioventù che trascinata a'civili tumulti da fallaci lusinghe, parevagli meglio sedotta che seduttrice; per lo che essersi risoluto di stendere la mano e profferire la pace del cuore a que' traviati figliuoli che volessero mostrarsi sinceramente pentiti. L'affezione dimostratagli dal popolo, e i segni di reverenza fatti replicatamente alla Santa Sede nella persona di lui, averlo persuaso di poter perdonare senza pericolo publico: onde ordinare che i principii del suo pontificato siano solenneggiati con questo atto di grazia; che a chiunque per cagion di maestà dimorasse in carcere o in esilio o sotto ammonimento, fosse ogni resto di pena condonato, purchè dichiarasse in iscritto di non volere in nessun modo nè tempo abusare di detta assoluzione, e anzi di voler adempiere tutte le parti di suddito fedele. Volere per altro da simil perdono esclusi gli ecclesiastici, gli ufficiali militari e civili, i rei di colpe ordinarie.

Non appena l'editto fu a'canti di Roma appiccato, il popolo quasi da sovr'umana voce destato, levossi a festeggiarlo; e alla piazza del Quirinale trasse in folla per salutare e ringraziare il pontefice; il quale, benchè ora tarda fosse e fuor degli usi di quella corte, fra' lumi s' affacciò per tre volte a benedire tanta moltitudine inebriata che non si saziava di mettere il suo nome in cielo. Il tripudiare seguitò a notte alta, e rinnovellossi il dì appresso, e divenne maggiore al terzo giorno che andò ad ascoltar la messa nella chiesa de' padri della Missione. La via per la quale doveva passare era coperta di mortelle; dalle finestre piovevano ghirlande di fiori; in petto ad ognuno spuntava il pacifero olivo, e mescolate a lagrime di affetto le festevoli voci di Pio IX assordavano l'aria. Nel ricondursi a palazzo, il fervore

traboccò. Tolti a viva forza i cavalli dal cocchio, una eletta di giovani sobbarcavansi per trarlo co' petti, ripugnante lo stesso pontefice. Nè l'allegrezza terminava colla luce del dì; e splendor di faci, danze e canti rompevano l'oscurità e i silenzi della notte. Il qual giubilo popolare, sì continuo e universale, quanto piaceva a' desiderosi di libertà, altrettanto crucciava la parte contraria; che avendo tutt'ora in mano il governo e gli uffici, non si tenne dal subito tempestare gli orecchi del nuovo papa: che simili assembramenti e clamori, come che di gioia, pure potevansi convertire in tumulti e sedizioni; si dovevano perciò frenare in sul principio se non si voleva che diventassero cagione di perigliose novità. Pio IX, che pure gran diletto pigliava a que' festeggiamenti, dovette notificare per bando: essere lui vivamente commosso alle spontanee dimostrazioni di filiale affetto che i romani avevano voluto dargli, nè potersi rimanere dal manifestar loro il suo pieno gradimento. Ma come ad ogni bella opera accresce pregio la moderazione, così desiderare che nel mettere il popolo romano un termine alle straordinarie allegrezze, gli porga novella testimonianza del suo amore e ubbidienza. Ma le allegrezze non cessarono, bastando ogni più lieve cagione a farle nascere; conciossiachè il popolo festeggiasse per Pio IX; ma chi il popolo accendeva, mirava a più alto segno.

Divenuto idolo di Roma, non tardarono a idoleggiarlo eziandío le provincie; dove l'atto del perdono con tanto maggior gaudio doveva essere accolto, quanto che a chi il figliuolo, a chi il marito, a chi il fratello, a chi l'amico restituiva. Già la fama lo aveva precorso, e con ansietà pari al grandissimo desiderio, aspettavano i corrieri che lo recassero. Appena affisso e letto fra lagrime e voci di popolo commosso, correvano a cingerlo di fiori che di tratto in tratto rinfrescavano; le case si coprivano di tappeti; le campane sonavano a festa; ad ogni passo s'incontravano imagini del pontefice inghirlandate; per lo gridare viva Pio IX diventavano fioche le voci. La sera le più remote contrade, i più umili abituri s'alluminavano. Le campagne con fuochi e lumi rispondevano alle

allegrezze delle città. In Rimini fu uno spettacolo di pietà che fece piangere ogn'uno. Dato ordine che si aprissero le carceri, ecco i padri correre al collo de' figliuoli; questi cercare l'amplesso delle madri; i fratelli andare incontro a' loro fratelli, e gli amici abbracciarsi co' loro amici. V'ebbe un momento che non s'udivano più parole, troncate dalla piena degli affetti, ma un singhiozzare dirotto.

Nè il culto per questo pontefice si restrinse in Roma e nelle terre della Chiesa; anzi per tutta Italia, per l'Europa, per lo mondo tutto s'allargò, come d'un miracolo; non mancando la solita vanità nell'universale di fare quel che è in voga. Le donne fregiavano le loro vestimenta dei colori papali; i ritratti di Pio IX moltiplicavano insieme col desiderio di averlo sempre e da per tutto presente. I discorsi cominciavano e terminavano colle sue lodi. Da esso traevano ispirazione i poeti, materia i prosatori, e sì gli uni come gli altri, col nome del pontefice congiungevano quello d'Italia. Insomma quel maggior pro si poteva cavare dal decreto del perdono papale, a fin di suscitare desiderii di cose nuove, fu cavato dalle genti, che lo accolsero non come uno de' soliti indulti regi ma sì come agurio e cominciamento di novello stato. Di che i seguaci della novella scuola piemontese menavano vanto come di segnalato trionfo delle saggie dottrine da essi predicate; e il nome del Gioberti era levato alle stelle; gridavanlo profeta e precursore del pontefice riformatore; lui solo aver saputo conoscere la medicina per guarire Italia da inveterati malori, e quel che è più mirabile, averla trovata là dove da cinque secoli ognuno aveva anzi scorta la cagione della infermità. Non fu mai alcuno che maggiormente per fama popolare primeggiasse: e da indi innanzi non si festeggiò unqua per onore del pontefice che col nome suo non si congiugnesse quello altresì del Gioberti; e ingrossando la schiera de' seguaci suoi, s'assottigliava quella de' mazziniani; che rimasti pochi bagaglioni e disperati, non avevano più faccia di mostrarsi: e lo stesso capo, fosse anch'egli confuso, o volesse aspettare a che riescisse l'opera giobertiana per giovarsene quando gli fosse paruto tempo, pareva eclissato.

Fra tanto Pio IX adunati in segreto concistoro i cardinali, e desideroso quanto più poteva di renderseli benevoli, così loro favellò: All'aspetto del vostro ragguardevolissimo consesso, e al pensiero di dovervi da questo luogo per la prima volta favellare, o venerabili fratelli, proviamo nell'animo la stessa commozione che vedeste in noi il giorno che co' vostri suffragi concorreste per darci successore al sedicesimo Gregorio di gloriosa memoria; conciossiachè ci torna di nuovo alla mente esservi pure altri più cardinali di santa romana Chiesa, per eccellenza di senno e di consiglio, per esperienza di cose, e per ogni ornamento di virtù, ovunque chiarissimi, i quali avrebbero potuto il conceputo dolore per la perdita del passato pontefice rattemperare, e degnamente succedergli; ma voi, postergato ogni umano rispetto, e solo guardando alla vedovanza della Chiesa Cattolica, vi uniste con zelo singolarissimo a consolarla e rallegrarla; e non senza arcano consiglio della divina provvidenza, accozzando mirabilmente i vostri voleri, dopo due giorni di comizi, sceglieste al supremo pontificato noi che certamente ce ne reputiamo incapaci, massime in questi tempi per la cristiana e civile republica luttuosissimi. Ma sapendo che il Signore Iddio talvolta addimostra la sua potenza in quelle cose che sono nel mondo le più inferme, affinchè gli uomini nulla a se stessi attribuiscano, ma ne riferiscano la gloria e l'onore a chi solamente è dovuto, venerando gl' imprescrutabili suoi consigli sopra di noi, ci confortammo nella forza del celeste aiuto. Mentre per altro rendiamo, nè cesseremo mai di rendere le debite grazie a Dio onnipotente per averci innalzati, se bene indegni, a tanta altezza di dignità, professiamo ancora a voi la nostra gratitudine, che del divino volere interpreti e ministri, portaste della nostra pochezza un sì onorevole, quantunque non meritato, giudizio. Nulla pertanto avremo mai maggiormente a cuore che di dimostrarvi co' fatti la grandezza della nostra particolare benevolenza inverso di voi, non lasciandoci sfuggire occasione alcuna in cui ci sia dato sodare i diritti e la dignità del vostro ordine, e provarvi per quanto potremo la nostra riconoscenza. Del resto,

dall'affetto che portate alla nostra persona, ci promettiamo con certezza (e ciò a voi particolarmente si addice) che sarete sempre apparecchiati a sorreggere coi consigli, coll'opera e collo zelo la nostra debolezza, acciò le cose tanto sacre quanto civili non abbiano a ricevere dannaggio alcuno da questo nostro innalzamento. Uguali devono essere in noi gli sforzi dell'animo nel procurare con ogni maniera il bene e la gloria della Chiesa comune madre, nel sostenere con fermezza e costanza la dignità della sede apostolica, nel contribuire alla quiete e alla vicendevole concordia del gregge cristiano, sì che colla benedizione del Signore cresca ogni dì più e per merito e per numero.

In nome di tutto 'l sacro collegio rispose il cardinal Macchi sottodecano, presso a poco in questa sentenza: Ringraziavano Iddio di averli spirati a mettere sulla cattedra del principe degli apostoli una sì cospicua virtù; da cui la Chiesa avrebbe certamente ricevuto quel valido sostegno che le bisognava in mezzo alle orribili tempeste che d'ogni parte la minacciavano. La licenza delle opinioni, l'arditezza dello scrivere a stampa, la depravazione de' costumi, la ignoranza fomentatrice dell'errore, vorrebbero abbattere ogni podestà, e la stessa Chiesa Cattolica. Mestieri era scegliere un pontefice, che emulo de'suoi predecessori, opponendosi con invincibile coraggio a' nemici irreconciliabili della società religiosa e civile, fosse qual muro di bronzo e qual colonna di ferro, stabilita da Dio per la pubblica felicità, e contro cui venissero a frangersi gli empi conati. A tanta impresa avrà primieramente il soccorso divino, nè gli mancherà quello dell'augusto ordine de' cardinali, pronti a versare il sangue per la religione, per la chiesa, per la sede apostolica, per lo vicario di Gesù. Dalle quali parole pareva rilucere come un avviso di quel che lo avrebbono desiderato, s' e' voleva stare con esso loro. Ma Pio IX o non se ne addasse, o non sapesse rendersi capace di adoperar male per quelle sue prime concessioni, o forse i popolari festeggiamenti lo tirassero più d'ogni altra cosa, seguitò a farsi credere quel che egli non poteva essere, e non era. Di che forte si crucciavano i tenaci

dell'antico governo, e cercavano quanto più potevano di frastornare o menomare il fervore prodotto coll'atto del perdono. In Roma il cardinal vicario Patrizi non volle consentire una festa che nella chiesa di S. Pietro in Vincoli volevano fare gli usciti dalle carceri per ringraziare Iddio della ricuperata libertà; dicendo che in quella falsa divozione nascondevasi una satira, quasi paragonar si volessero le catene spezzate dal santo con quelle di antichi macchinatori. Al che se realmente pensassero, non so, parendomi più manifesto che volessero sempre più l'animo del pontefice cattivarsi con quelle dimostrazioni di santimonia.

Peggio era nelle provincie, dove rimanendo legati e delegati i creati da papa Gregorio, alcuni di loro indugiarono a publicare il benigno editto; altri nel publicarlo ne alterarono e guastarono il senso; quasi tutti s'ingegnarono di ritardarne o scemarne l'effetto. Appiglio non lieve riusciva quell'obligazione d'onore, che i condannati o esiliati dovevano sottoscrivere; scusandosi la maggior parte de' legati, nunzi e consoli di non avere per anco ricevuto intorno a ciò speciali commissioni da Roma. Aggiungevano pure alcuni che bisognava prima si certificassero che non fossero macchiati di delitti privati. Ma avvenne che molti trovandosi rifugiati nella vicina Toscana, senza domandar permesso nè sottoscrivere la condizione imposta, per vie traverse rimpatriavano; e subito provocati o provocanti, appiccavano riotte coi così detti gregoriani; onde seguivano ammazzamenti e vendette. Quasi il perdono che doveva arrecar pace, pareva in civil guerra dovesse convertirsi. Nella quale non mancava opinione che soffiassero alcuni vescovi; avendo quello di Todi publicata una pastorale in cui il novello pontefice era adombrato poco men che eretico. E dove la natura dei tempi l'avesse consentito, e la stagione delle scisme non fosse stata impossibile a tornare, avremmo forse ascoltato dagli altari (come fu detto in tenebrose conventicole) che il vicario di Cristo era un sedizioso, e non legittima la sua elezione. Nella provincia di Pesaro e Urbino andava attorno una scrittura senza nome, che diceva:

la religione di Cristo presso a sprofondare; lo intruso Mastai esserne il conculcatore; volerne lui, qual capo di sette, la finale distruzione; da chiunque ancora sia adoratore del vero Dio, non doversi un tal vitupero tollerare; avere essi clientele e forze: a destra Ferdinando d'Austria, a manca Ferdinando di Napoli, sostenerli: doversi il germe della libertà soffocare, e fare la vendetta colle armi; questo giorno, che sarà fatto conoscere, riuscirà tremendo per la giustizia, arrecando eterna gloria nella memoria de' posteri.

Non vietandosi la diffusione di tali obbrobri, dubitossi che ne fosse autore o consapevole lo stesso cardinal legato della Genga, nipote di Leone XII; da cui non amato nè osservato, pure aveva redato il feroce odio ad ogni novità: riconficcatogli dai gesuiti, sotto i quali nutrì l'adolescenza, e rimase loro affezionatissimo. Gregorio XVI lo innalzò o per le sue massime o anco per cerimonioso atto di rendergli il cappello, avuto dallo zio papa. Nè per questo l'ebbe a se e al suo governo a bastanza devoto; non giudicandolo a bastanza rigido; e fattogli rinunziare il vescovado di Ferrara, dove si svergognò, e non di meno mandato a reggere la pesarese provincia, si scoperse de' più arrabbiati contro a'mansueti principii del regno di Pio IX, fino a farsi sospettare favoreggiatore di macchinazioni straniere.

Nè per siffatti attraversamenti, veniva meno lo zelo dei fautori delle novità; i quali seguitavano a glorificare l'atto del perdono per trarne sempre nuove occasioni da commovere: e come allora ogni cosa si faceva con sembiante di religione e di pietà, da per tutto si andava limosinando per una gran parte di quelli che uscendo dalle carceri si trovavano senza pane o mancavano del come fare il viaggio per restituirsi alle loro patrie. E considerevoli somme in pochi dì furono raccolte: oltre che padroni di vetture e di navili ne trasportarono gran numero, gareggianti in tale dimostrazione di carità. Era pure commovente spettacolo il continuo ritorno degli esuli; festeggiandolo le città come ventura publica, e nell'abbracciarsi e rammentarsi gli anni del dolore, si accendevano a desiderii di cose nuove, non senza mescolare benedizioni a Pio IX; il quale guardando

allora a tanto giubilo universale di popoli, nè presentendo forse a che mirava o poteva riescire, avrà dovuto per avventura rallegrarsi con se stesso del promulgato perdono.

Sogliono i comuni dello Stato, nella elezione del nuovo papa, inviare a Roma ambascerie per protestargli fedeltà; le quali d'ordinario non sono che cerimoniosi atti, comandati dalla consuetudine. Ma quelle per Pio IX furono accompagnate da speranze e augúrii lietissimi: e tornando a casa gli ambasciadori, e narrando l'affettuosa accoglienza, i cortesi modi, i benevoli consigli, le generose promesse, la bontà singolare del pontefice, accrescevano il fervore già tanto; veggendosi, o parendo di vedere, in men d'un mese, que' luoghi delle Romagne e delle Marche, dove non regnava che terrore, sospetto, rancore e tristezza, a un tratto mutar faccia e rinnovellarsi. Roma stessa non si riconosceva più. Vi si conducevano e stabilivano uomini che due mesi addietro se vi fossero stati, ne sarebbono partiti. Lo ingegno e la parola cominciavano ad essere tollerati: non era più colpa desiderare la felicità d'Italia: non era più interdetto di amare la patria, favellarne, gloriarsene. E come fra noi si formano subito fazioni e prendono un nome, si chiamarono pïani i secondatori, e gregoriani gli sturbatori delle civili riforme; e quelli altresì vennero nominati progressivi e liberali, e questi retrogradi e oscuristi; le quali appellazioni più tardi furono con altre scambiate, conforme le cose ingrossarono o straboccarono.

Fra tanto stavasi in grande espettazione sulla scelta non anco fatta del Segretario di Stato: per argomentare quanto si dovesse sperare dal pontificato novello: avendo il Segretario di Stato nelle mani la somma di tutte le cose e di tutti i poteri: talchè a chi avesse dilettato maggiormente il comandare, doveva questo ufficio essere più a grado dello stesso papato. Pio IX da più d'un mese, da che era stato eletto, dimorava in forse, e n'aveva ben donde, nell'affidare lo importantissimo magistrato. Eragli dal voto publico indicato il cardinal Gizzi per lo stesso favorevole concetto che lo aveva fatto desiderar papa; onde a lui finalmente si rivolse, pre-

gandolo, benchè ripugnante per salute o altro, ad accettar la carica, e compiacere non solo a lui che sì lo amava e stimava, ma ancora al popolo che il chiedeva con tanta istanza. Ma il papa e il popolo assai male fondavano le speranze: non che il Gizzi fosse de' peggiori; ma nato di rozzi parenti in rozza provincia presso il confine napolitano, sortì natura tapina e impacciata, senza che l'aver tenuto uffici di diplomazia fuori, lo rendessero acconcio alle grandi faccende di stato; per le quali lo ingegno che pur valeva nelle discipline ecclesiastiche, non era fatto. Contano che dimorando nunzio a Torino notasse i difetti del papale governo e il modo di correggerli; ma tornato a Roma e fatto cardinale, se ne mostrasse sì sgomento da parergli impresa da non tentare. A vie più svigorirlo aggiungnevasi la grave età e continua infermità che lo sforzava la più parte dell'anno dimorarsi in casa. Ma essendo cominciata l'usanza di lodare tutto quello che Pio IX avesse fatto, la elezione del cardinal Gizzi fu levata alle stelle. Piacque altresì che la Segreteria di Stato, spartita in due sotto Gregorio, tornasse a riunirsi in lui solo, non perchè fosse meglio, ma per tòrsi in buon agurio qualunque rimutamento del passato: oltre di che non parea vero che il cardinal Mattei, odiatissimo, cessasse da ogni ingerimento ne' publici affari. Nè piacque meno che restasse Sostituto nella Segreteria per le cose esterne Monsignor Corboli Bussi; il più intendente di materie civili che fosse in quella corte, e de' non molti a desiderare sinceramente le riforme; aggiungendogli non piccolo favore il sapersi che aveva con sì umane parole disteso l'editto cotanto festeggiato del perdono.

Raffermandosi così per lo innalzamento del Gizzi e conferma del Corboli, la opinione della buona volontà del pontefice, rinfocolavansi i già accesi spiriti nello sperare gran cose; e in vero con quella disposizione publica ad accogliere per miracoli ogni inezia, splendido arringo di gloria al nuovo papa e al nuovo ministro si dischiudeva. E se i gravi disordini, le atroci ingiustizie del passato reggimento facevano loro vedere in qual campo di spine e di triboli dovevano camminare, an-

cora il contrapposto di quello avrebbe alle loro opere più splendore procurato; conciossiachè ne' governi la cui felicità è principalmente fondata nella opinione, assai importa che il paragone del presente col passato, non che scemare, accresca riputazione. Però è anche da notare che nello Stato romano non si poteva riformare senza mutare: al che infine intendevano quelle soddisfazioni e allegrezze popolari, meglio che da generale e spontaneo sentimento, prodotte da studio della parte che voleva col nome del papa distruggere i vecchi ordini; e del mutare non erano Pio IX e il cardin l Gizzi nè vogliosi nè atti; onde più tosto si misero a far le prove o mostre del riformare, di quello che realmente alcuna sostanziale riforma facessero.

Così eglino si accorsero subito (e poco ci voleva) che la principal radice del male era nella pessima educazione popolare, che generando ignoranza e ozio, produceva la miseria, madre di delitti; e quindi era mestieri dare un po' d' istruzione alla minuta gente, e ovviare col lavoro a' tristi effetti della mendicità. Ma credettero di fare la bisogna collo indirizzare a' capi delle provincie e a' magistrati comunali un ordine col quale lamentando il troppo frequente imperversare de' delitti in alcune provincie dello stato romano, gl' invitava perchè d'accordo co'vescovi e co'parrochi, e giovandosi altresì de'consigli de'savi e probi cittadini, indicassero al santo padre quegli espedienti che fossino più acconci a conseguire il doppio fine di rendere più estesa e migliore la educazione civile e religiosa del minuto popolo, e di ritrarre la gioventù dall'ozio, e per conseguenza dalla miseria, abituandola a' lavori di publica utilità ed esercitandola nelle armi. Dopo ciò quasi paresse loro di aver detto troppo, e posto mano a un' opera di pericolo, cercavano come di correggersi con dichiarare, non doversi però il presente atto accogliere per segno di favore a certe teoriche e innovazioni non conciliabili colla natura del governo della Chiesa, e tali da mettere a repentaglio la interna ed esterna quiete. Il quale avvertimento bastò a' capi delle provincie, sempre quasi tutti avversi, per render vano l' ordine ad essi

indirizzato con incerta e tremante voce; e qualcuno più zeloso lo rese non pur vano, anzi amaro; sì come fece in Bologna il cardinal Vannicelli; il quale chiosandolo a suo modo, ne cavò che bisognava rinforzare i rigori di vigilanza, e promovere ed estendere il numero e l'opera delle spie, quasi con questo mezzo disonesto s'avesse dovuto por mano a una riforma di morale. Non di meno i pïani divulgavano l'ordine, lodandolo e predicandolo per un primo avviamento alle bramate riforme; e guai a chi non avesse lodato e festeggiato; e ancora i gesuiti con publica accademia festeggiarono.

Solendo il papa il dì 8 settembre, sacro alla natività della Vergine, andare alla chiesa di S. Maria del Popolo, attraversando per lo mezzo la città, alcuni popolani apparecchiarono un magnifico arco alla imboccatura del tempio, ornato di emblemi e di simulacri ripresentanti le virtù attribuite al pontefice; il quale nel passarvi sotto, apparve non più ammirato che commosso. Nel ricondursi al Quirinale, le ghirlande di fiori, le salutazioni, gli applausi, i felici augurii lo accompagnarono per tutto il cammino parato a festa e splendiente di bandieruole, stemmi e pacifiche allegorie. Vedevi per ovunque un sorgere su' piè, urtarsi, sospignersi, spenzolarsi, ondeggiare d'immenso popolo festante. Il quale, come fu notte, tornò fra lo splendor di luci e i musicali suoni a nuovamente domandare al santo padre la benedizione ricevuta la mattina. E Pio IX che con lieto volto accoglieva quelle ovazioni, non gliene faceva aspettare; e usciva spesso di palazzo, or andando a visitare ospitali basiliche, monisteri e luoghi pii; e ora conducendosi alle amene ville di Albano, Castelgandolfo, Tivoli e Frascati, sempre seguito dalle festeggianti turbe capitanate d'ordinario da un cotal Angelo Brunetti, soprannominato Ciceruacchio. Il quale era un rozzo carrettiere, fatto più tosto ricco per traffichi, e acquistatosi gran favore nel minuto popolo ora con beneficii, e più spesso col bere e gozzovigliare ne' raddotti. Nè di certo coraggio, consueto nella plebe romanesca, era privo: come altresì avea talora istinti generosi che sopra la sua condizione lo innal-

zavano. Ma lo ingegno aveva grosso, e da essere di leggieri tratto a sconsigliatezze e avventataggini per cieca boria di primeggiare o anche per desiderio grossolano di libertà. E come allora era somma lode il temperarsi, anch' egli ambiva di usare le parti di temperatore: che lo fece a poco a poco osservare anche dalla gente colta ed elevata, disposta in quel tempo ad accomunarsi co' plebei, chi per paura, chi per vanità, e molti per averli aiutatori nell' acquisto delle desiderate franchigie. Per lo che la fama del carrettiere crebbe a poco a poco, e molto maggiore del merito: che doveva [illegible] quando ne' successivi [illegible] a più difficili prove fosse stato messo; diventando strumento d' altri più superbi e meno [illegible].

Ma quando poi nel principio del 1847 i popoli s' infervoravano per Pio IX [illegible] il governo [illegible]

[illegible]

credenze e costumi; raffazzonate e moltiplicate da un giureconsulto malvagio sotto imperatore imbecille; imbavagliate e scommesse dal giure ecclesiastico; contaminate e imbarbarite da' resti di giurisprudenza baronale. Il regno italico di Napoleone fece assaggiare un po' di legislazione a quelli che non ne avevano. Pio VII, distrutto a un tratto ogni cosa francese, buona o rea ch'ella fusse, rinnovò le vecchie leggi: se non che essendosi la gente adusata a' nuovi ordinamenti, e provandoli migliori, fu forza lasciar qual cosa: che produsse un accozzo informe e discorde, da essere mestieri di continue dichiarazioni e notificazioni. Ma Leone XII, vagheggiatore inflessibile delle più abborrite consuetudini del medio evo, tolse anche quel poco. Cassò per la prima istanza i tribunali collegiali; proibì ne' giudizi l'uso della favella nativa; ampliò la giurisdizione de' vescovi ne' giudizi civili: concesse il potere d'istituire fidicommissi e primogeniture in perpetuo e per qualunque picc ola quantità de' beni stabili; confermò la sempre minore età ed agnatizia esclusione delle femmine; rese ancor più incerta la misura delle doti; la paterna podestà coi suoi effetti ne' discendenti perpetuò; sconvolse maggiormente l'ordinamento ipotecario; de' codici non ebbe pensiero alcuno. Pio VIII, vissuto poco e inutilmente, lasciò le cose come le aveva trovate; onde si eternavano le liti, traboccavano le spese, e il più delle volte metteva conto più tosto abbandonare le cause che vincerle. Peggio era nel criminale; in cui segreti i processi, segreti i giudizi, la libertà e la vita umana dependevano da processatori e da giudici corruttibili e corrotti; i quali esaminavano i testimoni, interrogavano gli accusati, verificavano il delitto, sentenziavano, senza che fosse loro prescritto alcun tempo, senza che udienza publica o altra vigilanza gl'infrenasse. Nei delitti di maestà era più oscuro il procedere, più feroce il punire. Lasciata all'arbitrio degli esaminanti e de' giudicanti, la graduazione ne' gastighi; il carcere l'ergastulo il supplizio estremo prodigati infruttuosamente. I tribunali straordinari erano iniqui; non meno iniqui erano gli ordinari. Passavano molti anni fra l'accusa e'l giudizio; spesso i rei andavano im-

puniti; non di rado gl'innocenti si punivano; sempre la pena rimaneva a vendetta, non mai ad esempio. Per nessun paese avevano sì indarno scritto il Beccaría e il Filangieri come per lo stato della Chiesa. Le amministrazioni provinciali e comunali non davano meno da lagrimare. Si adunavano le povere comuni il meglio che potevano, e facevano lor deliberazioni, che sottoposte all' approvazione de' legati e delegati, venivano travolte o annullate. Qui giova avvertire che fra gl' inconvenienti era anche questo: che il reggimento delle provincie, anzi che ultimo, era primo arringo alla prelatura romana; e v'entravano, quasi in un tirocinio, talora abatini discoli o ignoranti, che tra le adulazioni i conviti e le lascivie passando il tempo, commettevano la cura degli affari a' segretari generali, che più istrutti o più pratichi, facevano e disfacevano secondo che loro fosse paruto meglio.

La rivoluzione del febraio del 1831, effetto di tutti questi disordini, fu cagione che le potenze estere indirizzassero alla corte di Roma un memoriale, dove ricordando lo stesso editto del cardinal Bernetti, segretario di Stato (che nel frangente della sommossa aveva promesso e assicurato a' popoli pontificii una età novella) fra le altre riforme indicavano quelle de'municípi, co'parziali consigli di elezione popolare, e con un consiglio generale sedente in Roma. La corte romana non accettò quel memoriale, parendo che ne andasse della sua dignità; ma fece intendere per via di lettere che non sarebbe stata lontana di concedere miglioramenti poco dissimili da quelli proposti: e il dì 5 di luglio del 1831 fu pubblicato l'editto per l' istituzione de' consigli comunali e provinciali, senza alcuna delle sicurtà accennate nel memoriale. Il diritto della elezione popolare era escluso: al capo d'ogni provincia si rimetteva la facoltà di nominare i consiglieri: nessuna proposta poteva farsi al consiglio senza essere prima acconsentita dal papa. Le cose discusse e le deliberazioni dell'assemblea dovevano essere vedute ed approvate dallo stesso capo di provincia. Per lo consiglio di stato sedente in Roma, e per lo conferimento dei magistrati ai laici (altro articolo del memoriale) non si fece parola.

Nominati i consiglieri, piovevano le rinunzie; e fu costretto il papa dichiarare con enciclica che non sarebbe stata accettata alcuna rinunzia, e che le adunanze de' consigli sarebbero valide, qualunque fosse il numero de' consiglieri presenti; e quando i consigli ricusassero di dare il loro voto sulle spese e imposizioni, ciò farebbe la congregazione del governo. Rispetto agli ordini della giustizia, tornò in vigore il poco concesso da Pio VII nel 1816, e casso da Leone XII: se non che confermava il fòro misto; onde i laici avevano a sottomettersi al giudizio ecclesiastico ancora in faccende civili; il segreto nelle discussioni de' tribunali, il processo sommario nei casi di stato; i tribunali privilegiati; il santo uffizio. Poi a un consiglio di tre prelati e di due avvocati commetteva la compilazione de' codici, che non fu mai condotta a termine. Nacquero nuovi e disperati tumulti nelle Romagne, soffocati da nuovi intervenimenti di soldati austriaci: nè i rettori di Francia altramente s'opposero che facendo occupare la città di Ancona, affinchè lo stato romano in cambio d' uno avesse due flagelli. Pure per adonestare la subita e frodolenta occupazione, dichiaravano di voler caldeggiare le istanze dei pontificii, e facevano sapere al papa che per la quiete dei suoi popoli bisognava si risolvesse a contentarli colle promesse e non concedute istituzioni. Rispose il papa scomunicando gli anconitani, e rafforzando sotto la tedesca protezione i rigori in tutto lo Stato.

Pio IX cercando sempre di rendere manco odiosa che si poteva la memoria del suo predecessore, si contentò di chiamarsi continuatore dell' ordinamento gregoriano, e confermò per la compilazione de'codici il medesimo consiglio, annestandovi altri e migliori nomi; tra'quali furono debitamente graditissimi quelli del Silvani di Bologna, del Pagani d' Imola e del Giuliani di Macerata. Per le amministrazioni comunali e provinciali assicurava che quanto prima sarebbero stati invitati i presidi delle provincie, perchè udito il parere delle rispettive congregazioni, indicassero i miglioramenti da fare conforme all' editto del 5 luglio del 1831. Solo domandava

tempo, perchè maturo consiglio rendesse la bramata opera profittevole; e creava intanto un' altra congregazione di prelati e insieme di gentiluomini con l'ufficio di raccogliere dalle proposte fatte e da fare l' ottimo, e riferirne a lui.

Ma tanta era la disposizione de'popoli a rendersi favorevole e giovevole il nuovo pontefice, che delle promesse si congratulavano ed esultavano come di cose già effettuate. Nè occasioni a festeggiamenti mancavano; e una sopra ogni altra splendidissima parve quella della solennità del possesso. Quando i papi, come vescovi di Roma, dimoravano nel patriarchio lateranense, la ceremonia dello incoronamento congiungevasi con quella del possesso; poichè cinta la tiara in Vaticano, se ne tornavano alla primitiva e legittima lor sede con modestia religiosa, che si chiamò *processione* o *processo,* donde vogliono sia nato il nome di possesso. Ma tramutata la dimora pontificale nel palazzo di San Marco, e poscia in quello del Quirinale, non parve più necessario unire le due solennità; e prima di alcuni giorni, poi di qualche mese, fu dall' una all' altra intervallo. Variò pure la pompa: che secolaresca divenuta, chiamossi cavalcata. Pio IX incoronatosi il dì 21 giugno, aveva differito il possesso all' ottavo dì di novembre; il quale giorno era dal popolo romano e da' forestieri, corsi in folla a Roma, aspettato come la maggior festa che mai si potesse vedere; e gran festa fu veramente; della quale, da altri descritta, non dirò i particolari; ma non parmi da tacere, che solendo i pontefici dopo quella solennità (colla quale raffermano nell' antico episcopio la spirituale potenza) indirizzare a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi una lettera enciclica, che si ha come vera e solenne dichiarazione dei principii del nuovo reggitore della Chiesa, Pio IX, non che accennare in essa ad alcuna di quelle riforme che da lui si aspettavano, maladisse anzi a quel che chiamavasi progresso, si come seduttore, bugiardo, ingannevole, macchinatore, pervertitore, sedizioso, maligno, insensato, distruggitore in fine della società religiosa e della civile. Più spezialmente si mostrò acceso di sdegno contro a' libri e agli scritti, confermando tutte le condannagioni lanciate da'suoi

predecessori, ed esortando i pastori sacri a predicare sommissione e obbedienza a'pastori profani; come quelli la cui podestà era data da Dio. Certamente i monitorii di papa Cappellari, pur cotanto vituperati, non sarebbono apparsi più severi se con questa enciclica fossero stati raffrontati; e non di meno i popoli, inebriati per Pio IX, non ne fecero caso. E poichè la festa del possesso aveva tirato a Roma molti non solo dalle provincie ma d'ogni parte d'Italia, fece nascere il pensiere che mai occasione più bella non poteva presentarsi per un ritrovo cittadinesco. Fu deliberato splendido convito che nell'ampia sala dell'antico teatro Aliberti, cinquecento romani offrivano a trecento italiani, parendo gran cosa che in Roma potessino raccogliersi ottocento persone e pronunziare discorsi e aguri in onore dell'Italia; oltre di che quel mescersi e confondersi nobili e popolani alla stessa mensa, com'era una straordinaria novità, giudicavasi dimostrazione di concordia ne'medesimi desiderii.

E fino alle disgrazie parevano allora segno di amore e di concordia civile. Avevano le grandi e continue piogge ingrossato per modo il Tevere che principiato a traboccare il dì 9 dicembre, ne' giorni 10 e 11 allagò quasi tutti i piani, e Roma ne andò sotto gran parte; sollevandosi le acque ad un'altezza di cui dopo il memorabile diluvio del 1805 non si aveva memoria. La piazza del Popolo e la via di Ripetta erano tutto un fiume che le onde spingeva con furia contro le case e le persone. Nè si potrebbe imaginare lo spavento del popolo, trovandosi ciascuno improvvisamente impedito a soccorrere e ad essere soccorso. Fra' più minacciati era il sopra notato Ciceruacchio che abitava in principio di via Ripetta. Levatosi per tempissimo la mattina del 10, e veduto dall'altura della sua casa l'immenso allagamento della città e della sottoposta campagna, senza metter tempo in mezzo, si getta in una barchetta, e parendo più curante dell'altrui danno che del proprio, attraversa piazza del Popolo, si spinge fuori della città infino a pontemolle, entra nelle stalle, recupera molti buoi, arreca pane e denaro alle desolate famiglie; quindi rientra Roma; continua

per le vie inondate, appresta ovunque soccorso di viveri e di confortevoli parole; nè cessa dalla pietosa opera finchè le acque a poco a poco ritirandosi, non tornano nel loro letto. E se i popolani onorava Ciceruacchio con quell' esempio, faceva onore al patriziato il principe Borghese, non rimastosi inoperoso a quella calamità pubblica; largheggiando di aiuti ovunque il bisogno li avesse richiesti; stimolato dalla gara in quei dì a far opere lodevoli. Finalmente avendo il pontefice invocata la misericordia de' romani in sollievo dei danneggiati, e non essendo questa riescita nè tarda nè scarsa, raffermò l' ottimo concetto che di quel popolo ogni dì più le genti acquistavano. E le provincie che rammentavano quel che fece Roma per soccorrere a' graziati bisognosi, raccolsero e mandarono somme pe' danneggiati dal Tevere.

Ma in mezzo a' sopraddetti rallegramenti e dimostramenti di civile concordia, una stampa segreta e frequente di brevi scritture era cominciata in Roma; e ogni dì meglio allargandosi garriva uomini e cose; e come turpitudini grandi erano da mostrare, così lo scandolo di metterle in luce senza freno, diventava maggiore. Nè a quelli del governo, cominciato a scompaginarsi per le insolite speranze nate col nuovo papa, rimaneva più sufficiente balía per comprimere ciò che si scriveva e divulgava di celato. Aggiungevasi l' arte di que' romoreggiatori coperti di accompagnare co' più vivi biasimi a' cardinali e a' prelati, le maggiori lodi al pontefice e a que' pochi che si chiarivano o reputavano suoi amici, per ingenerare nell' universale la opinione che non da livore alcuno, ma da amore del ben publico erano mossi: quindi ne' loro cartelli pigliavano titolo di amici della verità; che verità pur troppo era il più delle volte. Ma quello era uno stato sopra ogni altro pericolosissimo, non traendo vigore dalla civile libertà, che di tutto si faceva per contrariare, nè dall' assoluto impero, che di per se iva disfacendosi. E si notavano fino alcuni prelati di corte e familiari del papa far buon viso alle novità, non per desiderarle, ma per paura che prima o poi, per la forza dei tempi, non trionfassero. Più vivo mormorare facevasi per la

contraddizione (pur troppo notevole) che fra tanta letizia di promesse o sperate larghezze, seguitassero a tenere i principali uffici dello Stato uomini che maggiormente le abborrivano. Ma tra per non sapere e per non volere, allungavasi il provvedimento di scambiarli, che avrebbe forse dovuto antecedere ad ogni altro. Maggiormente scandolezzava che alla interna sicurezza de' cittadini, o come oggi dicesi polizía, soprintendessero creati e affezionati del reggimento gregoriano. E fra questi a diritto o a torto additavasi monsignor Marini, governatore di Roma. Al quale, mentre fu auditore della sacra Rota, avevano acquistato riputazione d'uomo franco lo ingegno non comune, una certa scienza delle cose civili, il conservarsi laico sotto il mantello prelatizio, e più il frequente censurare le deliberazioni e i portamenti di coloro che la potenza esercitavano. Ma avuto egli alla fine il tanto ambito comando, lo tenne come la perversità de' tempi gl' imponeva, quasi non d'altro gli calesse che di essere fatto presto cardinale. Nè venuto Pio IX, s'accostò con quelli che mostravano di secondarlo; o ch'e' non credesse a' successi di quelle innovazioni, o che si fosse omai troppo colla parte contraria congiunto. Tuttavía non era piccolo impaccio il dargli in quei tempi sì commossi, un successore che sapesse allentare senza lasciar le briglie: e parve da nominare monsignor Gaspero Grassellini ciciliano, già decano de' cherici di camera e presidente del censo, e allora commessario straordinario della città e delegazione di Ancona. Faceva a lui merito l'avere riordinato il romano censo così da potersene ogni più civile nazione pregiare. Se gli attribuivano ancora concetti liberi, o perchè ne avesse dato sentore quando gli tornava bene apparir franco, o pel solito vezzo di stimare cittadinesche tutte le elezioni fatte da Pio IX.

Fra tanto colla lentezza del riformare il governo, augumentava la impazienza de' popoli, conforme alle speranze fatte loro concepire dai desiderosi di novità; i quali non meno collo scrivere permesso che col vietato, cercavano ogni dì più maneggiare e volgere le publiche opinioni; nè solamente col

potere omai acquistato sulle moltitudini, ma ancora con quello che procacciavano acquistare sui magistrati civici; i quali se bene formati sotto il passato reggimento, pure o per non essere legati con istipendio, o per ritrovarvisi alcuni uomini probi e della patria amanti, o forse anche per quella disposizione a trasformarsi col variare dei tempi, erano sempre o almeno si credevano fossero i più pieghevoli a secondare le novelle idee. Per tal modo in sull' entrar di dicembre i consigli provinciali di Bologna, togliendo occasione di rispondere al primo ordine del cardinal Gizzi sui provvedimenti di educazione popolare per ovviare a' delitti nascenti da ozio e da ignoranza. rappresentavano al principe che a favoreggiare la educazione del popolo, bisognava ampliare gl' istituti che già vi erano: caldeggiare gli asili dell' infanzia; istituire scuole di agricoltura e di arti; riformare la casa di lavoro e l' ospizio di correzione pe' discoli; facilitare i commerci e le industrie; ordinare una milizia civile. Il quale ultimo desiderio più d' ogni altro s' accese, parendo che ottenuto i cittadini le armi fosse più agevole sgarare la parte alle civili istituzioni contraria.

Nè mancavano gravi cagioni di come giustificarlo; conciossiachè le campagne e terre fossino più che mai da ladroni e micidiali travagliate, senza che la milizia assoldata opponesse sufficiente difesa. Ferimenti e ammazzamenti in oltre per ire di parte succedevano. In Bologna di pieno giorno fu dato del pugnale al commessario di buongoverno, che l' accarnò senza ucciderlo. Gregoriani e piani (o almeno facinorosi designati con questi nomi) venivano a parole, e dalle parole spesso trascorrevano al sangue. Forse anche di tafferugli si facevano nascere per meglio colorare la necessità di armare i cittadini. Grande quindi era la costernazione delle città, e molti, senza spirito alcuno di fazione, bramavano una milizia che della vita e delle sostanze de' cittadini fosse scudo. Il papa desideroso allora di rendersi grato, avrebbe acconsentito, ma gli altri della corte che non si lasciavano adescare dagli applausi insidiosi, mettevano in campo difficoltà e pericoli: Non potersi aspettare da' cittadini ciò che alla milizia assoldata e

avvezza alle fatiche non riesce; spento il primo ardore, non sopporterebbero le noie e i disagi che seco trae necessariamente una guardia notturna. Poter divenire in oltre occasione di gara e contesa fra' cittadini e soldati, da turbare anzi che assicurare la quiete publica: nè potersi prevedere a quali abusi sia da far luogo il portare le armi.

Primo a mostrarsi contrario era il cardinale Gizzi, che perseverò in questa sua massima fino a ritrarsi più tosto dal governo che abbandonarla. Onde non era tanto da stupire se i cardinali Vannicelli e Ugolini, legati della provincia bolognese e ferrarese, dove più fervea la brama delle guardie civiche, facessero ogni opera di contrariarla, sapendo che nè pure a chi teneva il primo potere dello Stato, era a grado. Ma l' odio cresceva e con esso i richiami contro a' presidi, attribuendosi a loro mal animo quel che in gran parte derivava da ordini e ingiungimenti difformi, e talora contrari, che ricevevano da Roma: dove una cosa desiderava il papa, o meglio chi il papa moveva, e un'altra la corte e i magistrati; e se bene il Gizzi fluttuasse or di qua e or di là, pure secondava meglio i disvolenti che i volenti cose nuove. Ultimamente parve da venire a questo con più istanza allora domandato scambiamento di legati. In luogo del Vannicelli, chiamato in Roma a presiedere la congregazione del censo, fu mandato il cardinal Amat. Al cardinal Della Genga, che proverbiato e maledetto da' popoli della provincia pesarese, erasi fuggito a Roma, e poi ritiratosi ne' suoi possessi dell' Umbria, veniva surrogato il cardinal Ferretti. Ancora Ferrara tramutò il cardinale Ugolini col cardinal Ciacchi. Alcuni altri scambiamenti di legati e delegati avvennero successivamente; i quali accolti dalle provincie con presagio di futuro bene, ne pigliavano conforto a maggiormente sperare.

In questo modo se ne andava l'anno 1846; cioè con grandi speranze e desiderii da parte de' popoli, o de' movitori de' popoli; e con nessuna o poca disposizione della corte romana a satisfarli: e Pio IX nel mezzo, fra chi lo spingeva e chi lo ratteneva; non piccola parte avendo in questa tenzone la di-

plomazía straniera; de' cui intendimenti e pratiche favelleremo più oltre; bastando qui notare che i rappresentanti delle corti d'Austria, di Napoli e di Russia non potevano dare nè davano che consigli contrari ad ogni sorte di novità. Le altre corti o non davano alcun consiglio o di sterili conforti erano larghi. Forse quella d' Inghilterra, che nella riforma de'governi dispotici vedeva un possibile rattento alle rivoluzioni, avrebbe con più risolutezza stimolato il pontefice, se avesse avuto presso la S. Sede un ambasciadore, e se per cagioni religiose non si fosse continuata fra le due corti poco buona intelligenza. Nè a bastanza sopperiva la corte di Francia, sempre ondeggiante fra tirannía e libertà, e più spesso alla prima che alla seconda inchinevole: e se pure da essa alcun conforto buono venne al pontefice, fu per senno e industria del suo oratore Pellegrino Rossi: il quale rappresentando, non senza pregiudizio della sua fama, un governo straniero e infido, pure non sapeva sdimenticarsi di essere italiano. Nell' autunno di quell' anno erasi condotto a Parigi con animo d' informar meglio i rettori francesi sul vero stato delle cose romane; delle quali o erano al buio o fingevano di essere; e tuttavia non gli successe di persuadere al suo amico Guizot, primo ministro, che col rintuzzare giusti e temperati desiderii si facevano sorgere gl' ingiusti e immoderati; che sarebbono stati tizzoni a' rivolgimenti. Continuarono adunque le incerte e vaghe commessioni; le quali il Rossi, tornato a Roma, in sullo scorcio dell' anno, modificando un poco con quell' arte di stato ch' e' possedeva, rendeva più confortevoli che non erano: e nella prima udienza avuta a' primi di dicembre con Pio IX, così trovo che a lui favellasse: avendo vostra Santità dato principio a un grande pontificato, son certo che non lascierà una sì bella opera senza condurla a termine: della quale tanto più il mio augusto re prende allegrezza quanto che a lui dev' essere sommamente accetto tutto quello che è libertà di stati, prosperità di nazioni, pace universale. Ma in questo medesimo tempo scriveva a Parigi al ministro Guizot: nulla in Roma esservi di compiuto: ma solamente promesse disegni e giunte che dovrebbero fare studi di rifor-

me, e nulla studiano: nè dover fare maraviglia di sentire che il popolo cominci a diffidare e sdegnarsi; non che esso accusi di doppiezza il papa, ma lo crede debole e da lasciarsi vincere e aggirare da' tristi che ancora il circondano. Quindi col diffidare e irritarsi, diviene più impaziente d'indugio; il che rende ancor più impacciato e ritroso il papa, che a maturare le deliberazioni avrebbe bisogno di tempo e di quiete. E questo, e non altro, era lo stato di Roma allo spirare dell'anno quaranzei; per lo che il troppo caldo de' sudditi non andando del pari coll'opera agghiacciata de' rettori, s'ammannava più tosto materia a futuri e prevedibili conflitti, di quello che alcun fondamento di salutare riforma si gittasse: e si può in ultimo affermare, che le concessioni di Pio IX essendo fatte meglio per aguzzare le voglie che per contentarle, dovevano più pericolose che benefiche tornare.

In questo anno morirono due illustri italiani, Giacomo Tommasini, e Giuseppe Venturoli: l'un dopo l'altro rapiti all'onore delle scienze e all'amore della comune patria. La quale come di averli perduti provò acerbo dolore, così non cesserà di annoverarli fra le sue principali e più care glorie.

Spuntava l'anno 1847: e i primi augùri erano per l'amato pontefice. Incamminavasi, secondo il solito, alla vetta del Quirinale la popolar processione; bandiere sventolavano; canti musiche suoni voci di allegrezza d'ogni parte risuonavano. E colle feste continuavano pure a tralucere intenzioni di riforme in erba, dacchè mancava la voglia o il coraggio o forse la possibilità del riformare con frutto. Un ordine modificando la costituzione de' tribunali di Roma, primieramente riuniva nel solo tribunale del governo gli altri due dell'auditore della Camera e del Campidoglio; dal che almeno si aveva questo vantaggio, che la giustizia punitiva manco lenta e implicata procedesse; secondamente poneva i tribunali delle provincie sotto la vigilanza del supremo maestrato della sacra Consulta; da ultimo provvedeva al cominciamento d'uno specchietto dei delitti che si commettevano per regola di meglio poterli antivenire. Queste cose per se stesse piccole, ma grandissime rispetto alle

speranze che ogni giorno più svegliavano, erano celebrate dagli scrittori de' giornali, divenuti liberi per desiderare e sperare il bene, magnificando le intenzioni del principe. Come e con quai propositi questi giornali nascessero allora nello Stato della Chiesa, non è da pretermettere, essendo stati parte principalissima degli avvenimenti.

I foglietti proibiti da noi sopra notati, mescolando vero con falso e il vero amplificando, seguitavano a rivelare disonestà e oscenità molte; delle quali prima si sapeva o buccinava; ma non si vedevano scritte e lette in publico. Parve quindi agevole ad alcuni, fra tanta sfrenatezza, di far parere tollerabile un diario che mostrando i nomi de' compilatori, e sottoponendosi alla ordinaria censura, parlasse in generale di ammaestramenti popolari, di prosperità civile, di ben publico, senza offendere le persone o trascorrere in desiderii smodati. E se bene sapessero quanto poco questa loro impresa fosse conciliabile colla romana censura, pure vollero provare, confidando nella sperata felicità de' tempi, e nella confusione grandissima del governo stesso; i cui ordini, per disaccordo, vero o apparente, fra 'l papa e i ministri, andavano ogni dì meglio scompigliandosi. Intitolarono il novello giornale coll'ampio nome di *Contemporaneo*; e fu il primo giornale politico che non pure in Roma ma in Italia si vedesse; mentrechè in Francia da più anni questa specie di giornali erano in vigore; e non solamente valevano a dar notizia quotidiana degli avvenimenti, come è da credere facessero le antiche effemeridi o diari, ma assumevano ufficio di ammaestratori e accusatori publici: quasi praticando quello che nelle prische republiche usavano il magistrato dei censori, e la viva voce degli arringatori; colorandosi secondo le diverse parti che vi signoreggiavano, e ognuno cercando di promovere e accreditare la opinione della parte sua, sì che dovesse prima o poi prevalere nelle elezioni, ne' consigli e nei magistrati. Laonde una gran potenza formavano, e l'averla voluto rintuzzare o infrenare costò a Carlo X la perdita del regno. E poi che in Italia oggi non si sa far nulla se non s' imitano i francesi, ancora in questo volemmo imitarli: con quale e

quanto profitto, apparirà dalle cose degli anni susseguenti. Ma allora i nostri giornali cominciarono con grande moderazione; e a quello pubblicato in Roma col nome di *Contemporaneo*, se ne aggiunsero altri in altre città dello Stato, cospiranti nel medesimo proposito di vincere i principi colle laudi.

E siccome i fatti allontanandosi dalla loro sorgente s'aggrandiscono, le prime opere di Pio IX acquistavano maggior fama e splendore pe'giornali d'oltr'alpe; a'quali tanto più fede si prestava, quanto che potevano esercitare pienissima libertà di giudizi. Fu notato che al cominciare de'parlamenti inghilese e franzese, le prime lodi fossero per Pio IX: e quei liberi oratori da lui, come da inaspettato miracolo, si promettessero beneficii grandissimi non solo per l'Italia, anzi per tutto l'orbe cristiano. Non mai per alcun papa fu sperato tanto e sì universalmente. Ma nello stesso tempo il cruccio de'nemici delle novità cresceva conforme per quelle i popoli maggiormente s'accendevano: nè lasciavano occasione da renderle odiose al minuto volgo, non per altro capace d'intenderle e amarle che per uno più abbondante e lieto vivere. Abbattessi per mala sorte che l'anno antecedente era stata generale scarsità di raccolte; e la penuria de'grani, causata altresì dagli estremi bisogni dell'Irlanda e dalle domande d'altri paesi d'Europa, facevasi sentire in Italia coll'avanzare dello inverno. Quindi il pregio de'viveri augumentava, il pane rimpiccoliva. Ma il caro non sarebbe stato sì straordinario da costernare e sollevare le moltitudini, se prezzolati o interessati perturbatori non le avessero subornate. Vero è che l'odio in che erano venuti i così detti gregoriani, faceva loro attribuire ogni male publico: e quasi ancora della temuta carestia si avrebbe voluto accagionarli. Ma non rimane dubbio che nella più parte di quei tumulti, nati qua e là per timor del caro, non soffiassero; come quelli che sapevano non potere altrimenti risorgere che ingarbugliando e da per tutto la civil discordia fomentando. Nelle provincie di Macerata e di Sanseverino la plebe abbottinata impediva a viva forza di trasportare grani. E la stessa violenza facevasi poco dopo in Ancona e in Osimo. Nel Cesenatico una turba di malfattori

precipitatisi nel porto, votavano le barche, facevano bottino de' grani, mettevano a ruba i magazzini, e troppo più oltra sarebbero trascorsi se gente armata non si fosse levata a raffrenarli. Ancora le Alfonsine, terra ravegnana, furono minacciate di sacco e di ferro. Nè da cotali furori restarono libere le terre di Recanati, di Tolentino, di Santanatolio e di Montemilano. Manomesso a Terni e a Norcia fu il publico mercato. A Piedivalle fermavasi per via il grano da trasferire a Spoleti. Rubamenti e risse successero pure a Iesi e a Fiume Esino sotto pretesto di fame. I quali misfatti poi da' partigiani della tirannide, che in gran parte li promovevano o secondavano, erano designati quali conseguenze del commovimento dal novello pontefice suscitato.

Pure fra sì ribalde opere spesseggiavano occasioni e stimoli alle publiche gioie. Rallegrò che fosse tolto il barbaro costume di solenneggiare l' annual tributo che gl' isdraeliti, per testimonianza di abbiettissima umiliazione, pagavano al cominciare del carnevale alla Camera Capitolina. Volendo il popolo di Bologna dare al popolo di Roma un segno cittadinesco di quella concordia che dicevano stretta coll' atto del Perdono, mandava ricco stendardo che fu lietamente accolto, e come dono ricordevole, serbato. Viaggiava per l' Italia l' inglese Riccardo Cobden, rendutosi famoso per essere stato principal promovitore in patria di quella lega che doveva francare la Gran Brettagna da' monopoli della vecchia aristocrazia, procacciandole libertà ne' commerci. Nel condursi in Italia, dove da più d' un secolo fa, era stato insegnato quel ch' egli allora iva predicando, non fu città che nol festeggiasse e onorasse. Se non che in Roma tanto più l' accoglienza parve da rammentare, quanto che più straordinaria riesciva. Gli fu fatto sontuoso convito nella sala di Campidoglio, e recitati discorsi; a' quali lo inglese rispose con augùri che negli Stati della Chiesa la libertà de' commerci dovesse prosperare sotto il benefico regno di Pio IX. Quindi a Pio IX le più vive salutazioni. Alquanti giorni dopo, con altro convito, fu nella stessa Roma festeggiato dagli americani che vi si trovavano, l' anni-

versario del loro gloriosissimo cittadino Giorgio Washington: e si notò che insieme con le lodi dell'eroe della moderna libertà, si pronunziassero da bocche libere quelle d'un papa. Chi non sa quanto odioso fra' protestanti e scismatici sonasse il nome del romano pontefice? E pure a Pio IX indirizzavano laudi e protestavano reverenza; dal che si facevano presagi ch' e' avrebbe avuta la gloria di riunire tutti i dissidenti. Ma più d'ogni cosa riescì nuovo che il Sultano mandasse un suo oratore a fargli omaggio. Introdotto alla presenza del pontefice Chèkib Effendi, disse: averlo il suo augusto padrone inviato per congratularsi del suo felice esaltamento al pontificato, di che tutto 'l mondo si rallegrava. Se fra la sublime Porta e la Santa Sede non era mai stata amicizia, porgersi a lui la prima volta l'occasione di stringerla: beneficio del secolo civile ed umano, e della splendida virtù de' due principi. Rispose il santo padre: essere lui sommamente grato a'sentimenti di leale benevolenza che sua Altezza imperiale si compiaceva per suo mezzo significargli. Aprirglisi il cuore a lieta speranza che l'amistà fra la Corte di Costantinopoli e quella di Roma tornerebbe utile ai cattolici che dimorano nel vasto impero ottomano, e procaccerebbe ch'essi dovessino migliorare lo stato della loro religione. Il simile fu praticato dalla nazione Equatoriana, che in tanta lontananza di paese, volle che il rappresentante don Ferdinando Lorenzana, in nome del suo presidente e magistrato supremo, facesse onore e lieti aùguri di felicità al sommo pontefice.

Per tanto applaudere d'ogni parte e d'ogni gente sarebbesi invanita qualunque più inflessibile natura, non che quella cotanto debile di Pio IX; non essendo omai forestiero di qualità che venendo in Italia, non volesse condursi a Roma a venerare chi era sì idoleggiato: e tirato da quell' ammirazione partivasi dell' Irlanda, grave d'anni e mezzo infermo, il celebre O'Connel. Ma il contento di veder Roma e baciare i piè al supremo gerarca, gli fu tolto dalla morte che lo colpì a Genova; e gli onori non potuti tributare alla persona, furono fatti alla memoria: e grandi esequie si celebrarono nella chiesa

di s. Andrea della Valle. Il padre Ventura disse la orazione, piena di allusioni politiche. Tutta Roma vi corse; non senza rincrescimento della vecchia curia, la quale più che amare in O' Connel un fervido sostenitore della fede cattolica, odiava un sollevatore di popolo.

Se bene i nuovi giornali politici consentiti o meglio sopportati, ottenessero di pur parlare fra' continui impacci della censura, pure era più quel che non potevano dire che quel che dicevano; e quindi come per supplire di tratto in tratto ricomparivano i foglietti vietati, a fare strazio non sempre onesto dei rettori e ufficiali pubblici. Di che si prevalevano i desiderosi di mutazione per dare ad intendere al papa che a volere ovviare allo scrivere celato non ci era di meglio che sottoporre lo scrivere scoperto a una legge più equa e ragionevole che valesse di freno sì agli scrittori e sì a' censori. Nessuna cosa è certamente più malagevole che 'l fare una buona legge di censura per gli scritti. Non dicendo della ingiustizia d'incarcerare il pensiero innanzi di rendersi colpevole, non è possibile circoscrivere e determinare per canoni quel che dev'essere consentito o vietato; e bisogna necessariamente rimettere il giudizio all'arbitrio del censore. Non di meno la legge pontificia, pubblicata a dì 15 del mese di marzo, arrecò notevole vantaggio per la istituzione d'un collegio di censori e d'un tribunale d'appello; di sorte che mentre per lo innanzi gli scritti di argomento civile erano censurati dagli ufficiali di buongoverno, e tutti gli altri avevano per censore un frate, acquistarono certa malleverìa, commettendosi a speciali esamine, e dando allo scrittore facoltà di appellarsi ad un consiglio superiore che fosse giudice de' giudizi di ciascun censore. Ma incominciando un poco a straboccare i desiderii, v'ebbero segni di mala contentezza, subitamente raffrenati da coloro che perseveravano nel formato divisamento di ricevere in buona parte tutto ciò che usciva dagli oracoli di Pio IX; parendo questo un mezzo di conservarlo fermo in sulla via del riformare, e incuorarlo a cose maggiori. Tacendo essi o dissimulando gl'intralciamenti, e tirando a più larga sentenza le con-

cessioni, dicevano: essere la nuova legge manifesto segno di civile progresso; l'avere il pontefice provveduto alla stampa degli scritti con regolamento, indicare ch' e' comincia riconoscerne la importanza: l'averla tolta dalle mani di uno, e data a giudicare a un concilio di più persone, dimostrare che alla onesta libertà del dire non vuol contrastare; doversi grandemente sperare da questo primo passo, e contentarsene, se non si vuol precipitare desiderando più che al buon Pio non è dato concedere. Particolarmente si rallegravano della facoltà di poter trattare materie di storia contemporanea e di publica amministrazione; non ostante la proibizione d' ogni discorso che rendesse direttamente o indirettamente odioso il governo. Vero è che il detto provvedimento nella esecuzione si allargò, non solo per la benignità dei censori, ma ancora per l' arte degli scriventi; i quali nelle eccessive lodi continuamente largite al pontefice, ecclissavano i biasimi riferiti agli atti e istituzioni publiche. Maggior destrezza di scoprire abusi lodando, non s' era mai usata.

Fra le inclinazioni d' un popolo che aspira a libertà, primeggia quella dello assembrarsi; donde si creano società e conventicoli; che in sul principio comunicandosi idee e affetti, par che mirino a tener desto e operoso il santo amore di patria. Ma in processo, infiammandosi in comune le passioni, e aizzandosi le cupidigie, divengono nidi di sedizione; perciocchè usurpano a chi governa poteri e autorità, di qualità che a poco a poco nessun governo può durare, se non si trova modo d' infrenarli; che non sempre riesce: onde si nota quasi per miracolo, che riescisse alla singolare virtù di Giorgio Washington; che così salvò la libertà della sua patria. In Roma prima della morte di Gregorio XVI, appena si tolleravano alcuni luoghi di lettura, vigilati dal governatore. Allargate le cose sotto Pio IX, correndo a Roma, come al paradiso d' Italia, esuli illustri, non pur dello Stato ma d' altri paesi, si formarono compagnie e ritrovi. Se non che in aprile del 1847, volendosi far luogo a una ragunanza che meglio corrispondesse a' suscitati desiderii di novità, se ne formò una col voto di centocinquantatrè citta-

dini, da avere le leggi di ordinaria assemblea e le tornate; chiamata *circolo romano*. Nè alcuna deliberazione da indi innanzi si fece, che prima non fosse ventilata da quella congrega: che per dir vero si conservò a bastanza saggia, ancor quando per altre congreghe popolaresche, create successivamente e fatte ricettacoli de'più avventati, ogni cosa s' intorbidò.

Ma il commovimento romano, come che formato di feste e di tripudi, pure era per modo cresciuto, che agli stessi rettori parve da fare qual cosa di più sustanziale, se non volevano che i lieti onori si convertissero in tristi lutti. Onde a dì 19 aprile il cardinale Gizzi notificava che per meglio aggiungere il fine di migliorare gli ordini della publica amministrazione, il santo padre si proponeva di eleggere da ogni provincia un uomo ragguardevole per beni di fortuna e d' ingegno, provato per affezione e divozione al governo pontificio, non privo della fiducia de' suoi concittadini; il quale dimorando nella capitale almeno per due anni, s' apparecchiasse a prestargli l' opera de' suoi consigli. Dopo il perdono accolsero i popoli questo atto come il più importante del pontificato di Pio IX: nè guardando che la promessa de' publici miglioramenti fosse annunciata dentro confini giudicati convenienti e giusti dalla mente assoluta e non libera del pontefice: nè pure sfiduciandosi che la prosposta de' novelli deputati non venisse da elezione popolare, ma dipendesse da' medesimi capi del governo, e non fosse in proporzione della grandezza di ciascuna provincia, giudicarono invece che un grande avanzamento era l' avere un segno di rappresentanza pubblica. Ripensarono agli scritti del Gioberti, e a quella monarchía consultativa ch' ei proponeva; parve a molti che fosse come un cominciare a mandare in esecuzione dottrine cotanto magnificate. A' più sperti della politica parve ancor più; doversi poi dalla consulta, cosa sempre precaria e insufficiente, passare a una vera popolar rappresentanza. Così il Gioberti acquistava sempre più titolo di profeta e di precursore, come allora dicevano; e il popolo s' allegrava e infiammava a voglie maggiori. Circa ottantamila persone si adunarono la sera del 22 aprile nella

piazza del Quirinale; e meglio che cinquemila cittadini d'ogni ordine vi si trasferivano con torce e suoni, recando la notificazione scritta a grandi caratteri sopra bianca stoffa dispiegata al vento. Le grida festose chiamarono sulla loggia il pontefice; al cui apparire una gran luce di più colori, accesa di artificiali fuochi, da tutti i lati fiammeggiò, e lui benedicente irraggiò. Alle allegrezze di Roma rispondevano con gara le provincie, contente di aver nella capitale un cittadino che potesse farsi delle loro ragioni rappresentatore e patrocinatore autorevole, e di sapere altresì che il principe erasi condotto finalmente a volerle in certo modo partecipi nelle riforme generali dello Stato. E gli scrittori commendando la istituzione, cercavano di apparecchiar l'animo de' futuri deputati, per guisa che una semplice consulta dovesse acquistare la importanza di un'assemblea popolare.

Allo editto per la istituzione della consulta tenne dietro il già designato ordinamento del consiglio de' ministri, che in quel fervore per Pio IX fu accolto come un altro testimonio del suo ben disposto animo; e parve benefizio che non più disgiuntamente ed arbitrariamente si espedissero gli affari da' ministri pontifici, ma fosse obligo di ventilarli in comune consiglio; il che avrebbe arrecato una certa unità nella publica amministrazione, e posto un freno al favorire negli uffici e nelle paghe quelli che la grazia del particolare ministro avessero saputo guadagnarsi. Apparve eziandio un benefizio che gli attributi fossero manco assurdamente compartiti, e che non dovesse un ministro rivestirsi dell'autorità dell'altro. Finalmente fu stimato gran bene che s'istituisse un ministero per gli ordini della giustizia, e si togliesse all'auditore della camera e al governatore di Roma la facoltà di giudicare le cause civili e criminali, e al tesoriere le controversie di amministrazione. Ma questi provvedimenti rendeva vani o inefficaci il conferire al medesimo consiglio che doveva eseguir le leggi, il potere di crearle. Accoppiamento strano, pericoloso e condannato dagli autori. Similmente la soverchiante potenza del Segretario di stato seguitava ad avere tale

balía da facilmente dominare gli altri magistrati. Oltre che non un solo laico era chiamato ad alcuno de' sopraddetti ministeri, di qualità che il cambiamento essendo più nelle forme che nella sostanza, piccolissimo e quasi nessun vantaggio poteva aspettarsene. Si era voluto a vecchio tronco putrido annestare giovine ramo: il quale non era mai possibile che attecchisse e germogliasse. Documento non disutile a' riformatori degli Stati, nessuna impresa riescire più vana quanto l' accoppiare novello bene con inveterato male.

Volgendo l' anno da che Pio IX era stato al maggior seggio innalzato, riducendosi i devoti popoli alla mente le cose da lui operate o promesse, si levavano di nuovo a festeggiare, traendo dall' antico fòro sulla piazza del Quirinale. Spartivasi la moltitudine secondo le quattordici regioni della città: ognuno mostrava la sua insegna; se non che i vari drappelli raccogliendosi sotto l' ampio vessillo già donato da' bolognesi a' romani, pareva segnale di unione fra le provincie e la metropoli. Al mostrarsi il pontefice e largire la solita benedizione, fu da mille voci e da mille affetti salutato. La sera, lumi e canti rallegravano la città. Nè dall' onorare quel dì rimase terra e castello, non solo dello stato ma d' ogni altra parte d' Italia; gareggiando le popolazioni in solenni e affettuose dimostrazioni di universale esultazione. Noto, quantunque non senza tedio, tutti questi festeggiamenti, avendo servito a consolidare l' opinione dell' accordo fra 'l pontefice e i popoli, che fu il primo seme di quelle novitadi; nè mai per alcun regnante fu così diligentemente tenuto conto de' giorni che o al suo nascimento o al suo nome o al suo esaltamento al trono o a qualunque altra congiuntura si riferissero, come i romani facevano per Pio IX: anzi non fu principe, come lui, adulato da' popoli per cagione e sotto specie di libertà.

E non solamente i pontificii ma quanti in Italia erano desiderosi di migliori governi, la sua protezione invocavano; alzando forte e concorde la voce verso i principi: non istessero più immobili in quel loro inesorabile rigore; intendessero una volta che a voler mantenere nella obbedienza i popoli, biso-

gnava non opprimerli; concedessero reggimenti più larghi o più dolci; osservassero come il pontefice, sempre avverso alla libertà de' popoli, allora era primo a riconoscere la necessità di mostrarsi padre e non tiranno; seguitassero il suo esempio autorevole; non essere questo il grido sanguinoso della ribellione, ma umile e pacifica petizione: nè domandarsi cose ingiuste o impossibili, ma vivere più conforme alla civiltà dei tempi: avvertissero che, resistendo, resisterebbero al volere di Dio, che mediante il suo vicario chiamava i popoli a libertà.

Veramente i principi non avevano mai udito la voce dei loro sudditi chiedenti franchigie con parole sì temperate ed autorevoli; e quantunque stimassero che il nome del papa servisse di pretesto ad altri desiderii, pure non dovettero dissimulare che in quel nome diventavano questi desiderii più arditi e più gagliardi: nè ad essi era facile il rintuzzarli senza far onta al capo della religione. Non mancarono di rivolgersi allo stesso papa, pregandolo a non permettere che in suo nome si gridasse libertà; volesse ripigliare i modi tenuti da'suoi predecessori: osservasse che ogni concessione sarebbe stata esca a volerne delle altre; non dimenticasse che poteva divenire scintilla a un incendio da ridurre in cenere troni ed altari. Alle quali istanze, dicevasi che Pio IX presso a poco rispondesse: avere lui fin dal momento che era stato assunto al seggio pontificale, cercato e cercare tuttavia di formare a' propri sudditi un più sopportabile reggimento, togliendo alcuni abusi di civile amministrazione che maggiormente 'l deturpavano. Nè essere stata intenzion sua d' innozzolire i popoli a desiderare cose nuove: anzi avere più volte detto che a lui non gradivano adunamenti popolareschi e clamori publici. Avere altresì dichiarato che i suoi popoli non s' imaginassero di ottenere mai cosa che non fosse co' diritti della Santa Sede, e colla doppia podestà de' pontefici conciliabile: nella qual dichiarazione sembrargli di aver tutto espresso il voler suo; ed essere certissimo ch' egli non sarebbe mai per fallire a sè stesso. D' altra parte se le genti superavano colla imaginazione le cose fatte e da fare: se col suo nome gridavano la libertà

dell'Italia, qual colpa averne lui, unicamente desideroso di fare il bene de' suoi soggetti, fino che non gli fosse impedito dagli ostacoli interni, chè pur ne aveva mille intorno? Nè credere che sarebbegli omai più possibile il rintuzzare colla forza desiderii sì replicati e universali; e ove il tentasse, il rimedio tornería assai peggiore del male, poi che ne seguirebbe conflitto rovinoso per tutti. Non essergli ignoto, aver luogo un po'd'abuso; vedere ancor lui lo scrivere a stampa, quantunque raffrenato da una legge di censura, pure eccedere alquanto quasi fuoco troppo per l' addietro tenuto compresso. Ma qual è nel mondo il bene che non abbia suo rovescio? Abbisognare un po' d' indulgenza; ed essere più facile ovviare agli eccessi colla dolcezza che colla violenza. Facessero ancor essi altrettanto: allentassero alquanto le briglie; rendessero manco dura la sferza; avvertissero che i doni spontanei giungono più graditi e paiono maggiori ch' e' non sono. Non aspettassino di essere forzati a concedere; chè oltre a non farsene merito, non di leggieri contenterebbero. Non seguitassero a pensare che a consolidare i troni giovi più il terrore che l' amore de' popoli: e dall' altro canto notassero con quanto poco si acquista un tale amore; concludere, lui più che dalle sue concessioni innocue, temere dalle loro ripugnanze pericolose, che sorga un incendio divoratore de' troni e degli altari.

Ma vero o no che così favellasse Pio IX, certo è che i principi, alcuni per natura superba, altri per essere aggirati da consiglieri che negli abusi riconoscevano la loro potenza, non sapevano inghiottire che si dovessero, poco o molto, alle istanze de' popoli piegare. Principalmente la corte d' Austria, da cui allora più o meno pendevano gli altri principati di Italia, insisteva perchè il romano pontefice non facesse nè pur sospettare di essere inclinato a favorire desiderii di mutazione. E per dir vero la condizione dell' imperatore in Italia era tale, che bisognava o egli stesso assumesse l'opera de'civili rinnovamenti, o impedisse che altri a quelli ponesse mano; perchè mentre nel primo caso avrebbe potuto risuscitarvi la parte dell' Impero, doveva per contrario parere incomportabile

il suo dominio ogni qual volta per altrui opera si fosse cominciato a innovare.

Verrebbe desiderio di conoscere in qual modo una potenza, stata nel passato secolo esempio agli altri d'ogni maniera di civili franchigie, si conducesse a dovere allora abbracciare l'odioso partito di rintuzzarle, se non fosse noto il cangiamento della sua politica dopo l'anno 1814: non sappiamo se più per colpa dei tempi o degli uomini, ma certamente per colpa degli uni e degli altri. E come tenesse il regno lombardoveneto, sarà detto in altro libro: bastando qui notare che più d'una volta disprezzò occasioni di acquistarsi l'affetto e il desiderio degl'italiani; le quali avrebbero potuto farle strada a notevoli ingrandimenti di dominio. E senza far conto d'una setta che col nome di ferdinandea si scoperse in Bologna, non essendomi ben chiare le sue intenzioni finali, certo è che dopo gli avvenimenti del 1831 i popoli delle Romagne sarebbero volentieri passati sotto l'austriaco impero, parendo loro più sopportabile dell'ecclesiastico; il quale, oltre ad essere vessatore, era scomposto di leggi e di amministrazioni, da mostrare che di tutti gli stati il peggiore è quello che colla crudeltà congiunge la debolezza. Ma la corte d'Austria, che pur tanto desiderava accrescimento di territorii in Italia, sdegnò di ottenerlo per favore popolare, quasi migliori e più legittimi e più sicuri giudicasse gli acquisti fatti per occupazioni o per trattati; e lasciò fra tanto ravvivare sotto altre forme e sotto altro nome la parte della Chiesa; che senza arrecare a noi libertà, avrebbe a lei scompigliato l'impero; essendo che quel nome di papa, se bene scaduto dall'opinione volgare, tuttavía congiunto coll'altro sempre vivo e lusinghiero di libertà, avrebbe avuto gran potenza a movere: di che si avvide quando era tardi e odioso il riparare; mentrechè facendosi l'imperatore modello di civili larghezze, avrebbe forse col tempo potuto coronarsi della gloria di condurci a quella grandezza di nazione che in vano speravamo da chi seguitò a provar vera la sentenza del Machiavelli, non essere il papa a bastanza valido a recare Italia a unità di nazione, nè a bastanza debole per

non impedire che altri ve la recasse. E sarebbemi apparso stolto o malvagio italiano chi avesse dubitato di gittarsi nelle sue braccia, dove di avversario delle nostre libertà, fosse tornato fautore; conciossiachè a lui non sarebbero mancate le forze alla grande impresa necessarie; nel tempo che mancavano a noi per removerlo come ostacolo: e se ci proponevamo col papa cacciar l'imperatore, non è dubbio che meglio sarebbe stato fare al contrario. Il che poteva tornar con vantaggio non più nostro che della stessa casa d'Austria; perchè in uno scompaginamento irreparabile de' propri domíni, avrebbe qui avuto modo di rifondare la migliore e più splendida sede d'un impero, vigoroso per nuove forze e illustre per antiche memorie, quasi tornandolo a casa sua, e rendendolo novellamente latino, di bizantino e poi germanico ch'esso divenne, e riacquistando all' Italia la corona di signora delle genti, perduta e non mai recuperata, da che i seguaci di parte guelfa la fecero divisa, discorde, debole e facile preda a tutti i transalpini. Nè varrebbe allegare il fatto dell' avere in fine trionfato gli austriaci tutte le ribellioni; perchè avrebbero potuto non vincere; e forse non avrebbero vinto se non erano gli errori grandissimi e appena credibili de' popoli, e l' appoggio mal fido e pericoloso de' Russi. Mi perdoni il lettore questa digressione, non inutile per maggiore intelligenza delle cose da narrare. Ora ripiglio l'ordine.

Appigliatasi dunque la corte imperiale al partito del resistere alle innovazioni, e sapendo che il papa per le armi dei principi e massimamente delle sue si reggeva, non a torto pretendeva che dovesse essere quale a lei piaceva: e come altre volte lo avea rimproverato che sì mal governasse, non desiderando occasioni di sommosse vicino a'suoi Stati, allora maggiormente si sdegnava per quelle mostre di civil reggimento onde i popoli degli altri paesi s' innuzzolivano a domande insolite. Laonde Pio IX dovette cominciare ad accorgersi di essersi messo fra due incendii, e mal sapere rattemperar l'uno senza rendere più impetuoso l' altro. E nel tempo che giudicava ingiuste le pretensioni regie di non doversi nulla concedere a' popoli, avvisava come davvero i popoli volevano valicare i segni d'una

semplice riforma nelle amministrazioni, e del suo nome usando, forzare i principi a civili mutamenti. Stimò per tanto necessario tornare a chiarire e raffermare le sue vere intenzioni con un bando, nel quale annoverati gli atti benefici del primo anno del suo pontificato, conchiudeva: essere lui fermamente deciso di migliorare, quelle parti di amministrazione publica che possono ricevere miglioramento; ma essere del pari deciso di far ciò a gradi e con ponderato consiglio e dentro a'limiti determinati dalle condizioni essenzialmente proprie della sovranità del capo della Chiesa Cattolica: a cui non possono addirsi certe forme che la distruggerebbero, o per lo meno le scemerebbero quella estrinseca libertà per la quale Iddio dispose ne' profondi suoi consigli che la Santa Sede avesse temporale principato. Non potere in oltre dimenticare i doveri che lo stringono a mantenere intatto il deposito che gli venne affidato; per lo che non senza grande dolore aver potuto scorgere alcuni spiriti inquieti volersi giovare dello stato presente per esporre e far prevalere dottrine e pensieri totalmente contrari alle sue massime, per ispingere le genti a novità interamente opposte all' indole tranquilla e pacifica e al sublime costume di chi è Vicario di Gesù Cristo, rappresentante d' un Dio di pace, e padre di tutti i cattolici, a qualsivoglia parte del mondo appartengano.

Ben era in questi detti un chiaro avviso che Pio IX non si sarebbe mai lasciato trarre a far mutazioni sostanziali, e molto meno a partecipare o favoreggiare, quando che fosse, alcuna guerra contro la dominazione austriaca in Italia. E poi che i meno pazienti cominciavano a mormorarne, eccoti i moderati ne' loro diari cercare con acconce parole di raddolcire e rassicurare gli spiriti. L' avere (dicevano) dichiarato il pontefice di non voler migliorare le amministrazioni dello Stato che dentro a' limiti determinati dalla condizione del governo temporale del capo della Chiesa Cattolica, non dover essere cagione di scoramento, nè far dubitare intorno a' propositi di lui, non essendo tra' progressi della civiltà moderna alcuno ordine che disconvenga essenzialmente alla sovranità del capo della

Chiesa. Nè pur dover turbare le nostre speranze la esclusione di forme che distruggerebbero la pontificale potenza, o sminuirebbero l' estrinseca sua libertà nell' esercizio del primato supremo; conciossiachè ciò dicendo il santo padre, non ha potuto mirare ad un consesso di consultori, avendo formato diverse congregazioni per discutere proposte di nuovi ordini, e ultimamente chiamato dalle provincie i più reputati per senno e probitade, a fin di valersi dell' opera loro nel correggere la publica amministrazione. Non ha nè pure potuto mirare ad un' assemblea deliberante; essendo chiaro che tal forma nulla torrebbe alla libertà e dignità sovrana, come fanno fede i diversi principati civili d' Europa; molto meno pregiudicherebbe alla sua qualità di pontefice sommo; perciocchè bisognerebbe ch' e' temesse che una forma di reggimento civile fosse sostanzialmente non conciliabile colla religion cattolica, che è fonte di civiltà: il che come non poteva cadere in mente d' alcuno, così non si può supporre che cadesse nell' animo di chi n' è capo e maestro: e sarebbe contraddizione che mentre nelle cose spirituali l' autorità del vicario di Cristo non resta offesa dalla convocazione de' generali concili, i quali deliberano unitamente col papa, e formano di due volontà una sola, dovesse quell' autorità essere offesa nella trattazione di terreni affari, qualora il pontefice si conducesse a voler chiamare la nazione a partecipare al potere di fare le leggi. Certo, se privar si volesse il papa del temporale impero, la libertà di lui nel mondo cattolico verrebbe lesa: ma non che essere questa la intenzione de' popoli, desiderarsi anzi e farsi opera, perchè si rifortifichi nelle civili riforme di stato. Quindi i doveri di esso pontefice a mantenere il deposito affidatogli doversi riferire alla conservazione della potenza temporale, e non mai alla forma di detta potenza: la quale può e dee variare conforme richieggono i tempi e i bisogni publici. Ciò essere stato già riconosciuto dallo stesso papa, affermando nell' editto per la creazione del consiglio de' ministri, i modi di amministrazione variare secondo la varietà de' tempi e delle cose. Onde potersi inferire che quanto più importa che la

estrinseca libertà del capo della Chiesa Cattolica sia assicurata dalla potenza temporale, tanto più è necessario dare a questa quel fondamento civile che valga a conservarla ne' presenti tempi, ne' quali ogni giorno più il regnare assoluto diventa incomportabile. Finalmente non possono arrecar noia le parole, il santo padre essere addolorato per la diffusione di certe dottrine e pensieri contrari alle massime e alla natura tranquilla di chi è vicario d'un Dio di pace e di moderazione: non potendosi credere ch'elle sieno rivolte al presente commovimento, d'indole affatto diversa da' passati. Oggi prevalere l'idea di concordia, ed essere generale persuasione potersi colla monarchía accordare la libertà, colla religione la civiltà. Ma poi che non mancano di quelli i quali, mossi da perversi fini, vorrebbero con teoriche inopportune e con esagerati e scomposti desiderii turbare la moderazione civile del secolo, e così impedire che si acquisti quella onesta libertà, desiderata da' buoni, aver voluto il savio pontefice contro questi cotali premunirsi, avvertendo i popoli a non lasciarsi prendere alla fallacia maligna de' loro argomenti. Non resti dunque dubbio intorno alle intenzioni purissime di Pio IX: stringiamoci sempre più a lui che fermamente vuole il bene nostro: e anzi che aumentargli le difficoltà co' nostri timori e diffidenze, aiutiamolo dell'opera nostra e della nostra fiducia, acciò più sicuro e spedito possa al termine della grande impresa pervenire.

Con questi discorsi brigavasi a dileguare le dubbiezze e far rinverdire le speranze: colle quali più s' infiammavano le voglie: e sin d'allora, cioè a mezzo dell'anno 1847, i chiedenti riforme facevano chiaro vedere ch'essi volevano la costituzione de' reggimenti detti rappresentativi; e il papa non men chiaro protestava di non potere e non volere concederla. Come poi la concedesse, sarà detto in altro luogo.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO.

Condizione della Toscana dai tempi medicei fino al 1846. — Ricomposizione del ministero toscano dopo la morte di Don Neri Corsini.— Restituzione di Pietro Renzi agli agenti del governo pontificio. — Dimostrazioni di mala contentezza. — Principio della stampa segreta. — Pratiche de' gesuiti per introdursi in Toscana. — Protesta dei professori dello Studio pisano. — Rigori insoliti. — Domande di riforme publiche.— Sospetti per le dimostrazioni popolari in onore di Pio IX. — Terremoto del 15 agosto. — Disordini nella Romagna toscana. — Nuove pratiche de' gesuiti e nuovi pretesti di commozione. — Divulgamento di foglietti sediziosi. — Turbolenze promosse non meno dai settari della tirannide forestiera che dai fautori della licenza paesana. — De' nuovi ambiziosi di salire al governo. — Assembramenti e tumulti in Pisa e in Livorno. — Pratiche per avere il permesso di pubblicare un giornale politico. — Nuova legge per l' allargamento della censura degli scritti. — Raguni di popolo dove per festeggiarla, dove per tumultuare. — Annunzi di riforme civili. — Trattato fra la corte di Toscana e quella di Lucca. — Costituzione dello stato lucchese. — Cominciamento de' giornali politici in Toscana. — Notificazione contro le ragunanze popolari.—Morte del professore Gazzeri.— Prova del telegrafo elettrico. — Atto di clemenza del principe. — Istituzione della guardia civica negli stati romani. — Rinunzia del cardinal Gizzi. — Allegrezze popolari. — Attraversamenti dei nemici delle riforme. — Supposta lega fra la corte d'Austria e la compagnia di Gesù. — Dello stato parmense dal 1814 fino al giugno del 1847. — Principii di commozione. — Partenza della duchessa. — Furori della soldatesca.— Arbitrarie condanne e rigorosità.— Agitazioni lucchesi.— Crudeltà de' carabinieri. — Domande popolari. — Rifiuti del principe. — Inquietudine publica. — Perturbazioni senesi. — Ferimento e morte del giovine Petronici. — Opera d' intorbidare in Roma. — Speranze e timori di parti nemiche, e querele d' entrambe. — Voce sparsa d' una gran congiura de' così detti gregoriani. — Orrenda pittura della medesima. — Chi fossero l'Alpi, il Freddi, l'Allai, il Nardoni, il Minardi, il Bertola con altri di tal risma. — Sospetti che costoro ingeneravano. — Commovimento del giorno 15 luglio. — Armamento subitaneo della guardia civica. — Caccia fatta a' vociferati macchinatori e loro imprigionamento. — Celebrazione dell' anniversario del

Perdono. — Favore per la guardia civica. — Elezione del cardinal Ferretti a segretario di stato. — Sua natura e accoglienza lietissima avuta in Roma. — Grida contro a' gregoriani. — Altri indizi di perturbazione. — Regolamento per la guardia civica. — Fervore pubblico per la medesima. — Sollecitudine ne' capi del governo nell' accattare il fervore popolare. — Segni di perturbamenti civili in altre città dello stato. — Occupazione della città di Ferrara fatta dagli Austriaci. — Proteste del cardinal Ciacchi. — Richiami del cardinal Ferretti alla corte di Vienna. — Risposte del principe di Metternich. —

Mentre in Roma si accendevano faville di libertà, nelle diverse parti d' Italia erano fra tanto aumentate le disposizioni per accoglierle; e trattandosi di rivoluzione pacifica, o almeno dicendosi che la forza delle opinioni doveva, senza scotere troni e altari, operare la mutazione felicemente, i Toscani, negli altri commovimenti rimasti fermi o mostratisi manco inclinati a novità, levavansi con più ardore, come quelli che a sanguinose imprese non sarebbonsi mai gittati: ripugnavano gli affievoliti costumi, la tanto tempo goduta pace, il non avere mai avuto un principe che con feroce impero gli aspreggiasse. Conciossiachè sotto i vecchi Medici passarono della libertà alla servitù senza avvedersene, cioè non per violenze di tirannide armata e usurpatrice, ma per lenta mutazione ne' costumi, operata da que' valentissimi artefici di popolare corruzione, Cosimo e Lorenzo vecchi. Nè valse che per due volte occasioni di fuori (la passata di Carlo VIII e la prigionía di papa Clemente) facessero a' fiorentini ripigliare la libertà; chè presto tornarono a mano della fortunata e lusinghiera famiglia. La quale ancora nell' assoluto principato, se bene acquistato col favore straniero, pure tenne modi diversi dagli altri principi d' Italia; che essendo più o meno luogotenenti di Spagna, in nome e in servigio di quella martoriavano i popoli, non solo spogliandoli d'ogni franchigia, ma ancora con accatti e balzelli sperperandoli. Il che provocava spesso ire disperate e impotenti; ed era cagione che si mantenesse vivo ed operoso un certo odio, se non alla tirannide, sì bene alle atrocità della tirannide.

Ma Cosimo I, che di accorgimento superò Carlo V, e sottraendosi alla sua autorità molesta, potè formarsi un regno da

padroneggiarlo egli solo; sapendo di dover governare un popolo, stato l'ultimo a perdere la libertà, sfuggì ogni dura oppressione; ricordandosi che Tiberio quanto più voleva la publica servitù, tanto maggiormente si mostrava tenero della civile libertà. Nè i successori di Cosimo tennero via diversa: e quanto più in sozzure e delitti si avvolgevano, tanto più la popolare letizia promovevano, nella quale le genti corrotte dimenticavano ogni amore delle cose publiche, e d'una operosissima fierezza cittadina precipitavano in un languore di morte. Veramente se alcun dubitasse che i vizi de' tempi non si rinnovellino, bisogna che se ne accerti, considerando quelle corti: e qualora sia lecito con le grandi città ragguagliare le piccole, ben Fiorenza può dirsi viva imagine di Roma antica; conciossiachè non ricordando le discordie e fazioni cittadine fra la plebe e i grandi, il vecchio Cosimo e il nipote Lorenzo, furono per la republica fiorentina quel che Cesare e Ottaviano per la romana. In Cosimo I rinacque Tiberio; i successori dell'uno non furono molto da quello dell'altro dissimili. E nessuno ignora quale ostacolo fosse a Leopoldo I di Lorena, così svigorito e addormentato popolo ridestare e richiamare agli ordini civili. E tutta via il buon principe non si sconfortò; sperando che un più largo riordinamento di municipi avesse dovuto a poco a poco invogliarlo e ammaestrarlo per una rappresentanza di tutto lo stato. Ma destini maggiori, non migliori, chiamatolo altrove, non gli fecero che sbozzare la benefica opera: ita dispersa per lo sopraggiungere de' mutamenti francesi: onde nuove leggi e nuovi ordini da per tutto introducendosi, divenimmo più effigie d'altrui che nostra.

E quando il principato lorenese si ristorò, in cambio di ripigliare e compiere la impresa leopoldina; (il che sarebbe stato non pur ottimo ma agevole, essendosi in Toscana meno che altrove appresa la franceseria) ovvero accettare gli ordinamenti del governo napoleonico (come il regno delle due Sicilie praticò), non si fece nè l'uno nè l'altro; derivandone mescolamento di vecchio, che non pareva buono, e di nuovo che pareva cattivo, da rendere sempre più confuse ed incerte

le parti della publica amministrazione. Del qual disordine vuolsi accagionare principalmente il principe Giuseppe Rospigliosi. Il quale educato alla cortigianería, non aveva appreso che ad essere servile, e nella servilità superbo. Nè per altro odiava le novità francesi, che per amore alle feudali e chericali soperchierie. E quanto era indegno che un figliuolo di Leopoldo I, il migliore fra quanti principi allora ricuperavano il trono, avesse per rappresentante un ignorante, vano e superstizioso nobile romano, altrettanto fu vera calamità che il paese più d'ogni altro atto a ricomporsi con buone leggi e civili istituzioni, dovesse averlo a reggente. Accrebbe la indegnità che uomini saliti negli uffici e ne' magistrati per opera di rettori francesi, e per ingegno e gradi, divenuti autorevoli, mutato vento, si volgessero a incoraggiare il tapino intelletto del Rospigliosi nel distruggere ogni frutto delle avvenute mutazioni, per rendersi propizio e proficuo il ritorno delle vecchie monarchíe, e gratuirsi quella lega che i conculcatori d' ogni libertà chiamarono santa.

Al male fatto dal cortigiano Rospigliosi, e secondato da quelli che avevano interesse di far dimenticare i loro servigi al reggimento napoleonico, avrebbe potuto in gran parte rimediare il conte Vittorio Fossombroni (fin dal 1796 innalzato al ministero sopra gli affari stranieri, e rimasto sempre alla casa Lorenese fedele) se la voglia del ben publico fosse stata in lui eguale alla potenza. La quale ebbe smisurata mentre regnò Ferdinando III, morto nel 1824; e ne'primi anni del regno di Leopoldo II. A cui vogliono il padre dal letto di morte raccomandasse di affidarsi al vecchio e provato ministro; che gli diè subito una molto splendida testimonianza di fedeltà e di accorgimento, facendo pubblicare la sua successione al trono, senza aspettare gli ordini da Vienna, come voleva il rappresentante austriaco, forse per esercitare vecchie ragioni di superiorità, o per acquistare nuove pretese sulla corona di Toscana, da fruttare col tempo. Nè si può dubitare che non sia dovuto allo ingegno del Fossombroni che questa provincia non divenisse vassallaggio austriaco, e quel che è ancor più maraviglioso, che in

mezzo a' legami di famiglia colla corte imperiale, vi si conservasse in ogni tempo certa libertà e indulgenza alle opinioni. Raro scrivendo, e dando mezze e buone parole, tal ora colla facezia condendo le risposte, e i sospetti maligni col piacevoleggiare dileguando, vinceva spesso l' accorto ministro le arti diplomatiche. Vero è che non riuscendo co' sopraddetti modi, anteponeva il cedere al porre a repentaglio la sua quiete e 'l comando. Pure dove altri che il Fossombroni avesse retto la Toscana, ben altra maggioranza vi avrebbero acquistato le potenze di fuori. E altro e forse maggiore obligo dobbiamo avergli per la costante opera d' impedire che il governo ecclesiastico di Roma vi si rafforzasse; se è vero, com' è senza fallo, che la maggiore civiltà di Toscana sia in gran parte frutto della minore autorità esercitatavi dal sacerdozio; che nel regio diritto trovava un freno salutare.

Ma per le interne amministrazioni dovettero i Toscani più tosto rammaricarsi che lodarsi di lui. Non dicendo qui dello ingegno e valore nelle scienze, celebrati in tutta Europa, era fornito d'un finissimo giudizio naturale, forse unico, certamente raro. Ma nel medesimo tempo aveva natura, come nessun uomo, arbitraria; e come nessun uomo inclinava al gaio e ricreato vivere. La natura arbitraria faceva ch'egli a tutto quel che non sapeva (e sapeva molto ma non sapeva tutto) ripugnasse, e dove una novità, ancorchè buona, non veniva a lui in mente, adoperava ogni possa ed ogni arte per istornarla. L' amore poi al sollazzo lo riteneva da tutto che avessegli potuto accrescere le cure e i fastidii dell'operare, e non volendo far egli, non consentiva che altri facesse; abborrendo dalle riforme non solo per timore che per esse non gli si aumentasse la fatica, da cui per indole rifuggiva, ma ancora perchè con nuovo e migliore ordinamento di cose, non avrebbe potuto favorir le persone, come a lui meglio piaceva e pareva. D' altra parte presumeva colla pratica, cioè con quel suo celiare e lusingare e poi fare a modo suo, di correggere gli abusi provenienti dalle istituzioni e dalla tollerata negligenza e rilassatezza degli ufficiali publici. E in gran parte vi riusciva: aiutato e secondato dall' indole dello

stesso popolo toscano, che non molto più di lui appariva desideroso di riformagione: forse per mollezza, e forse anco perchè quel certo senso di bene acquistato dalla natura faceva che gli effetti del mal governare non sentisse; e spesso collo intendimento suo suppliva al difetto de' provvedimenti, e col poco osservare, o derogare le leggi non buone, otteneva che si raddrizzassero o innocue divenissero: senza dire che la indulgenza per le opinioni (ancor questa dovuta alla indole umana del paese e del principe, e tutta di fatto anzi che di ragione) reputavasi sufficiente compenso al male prodotto dall' amministrazione delle cose publiche. Là onde la Toscana, in mezzo a cattivi ordini, appariva, e non a torto, la più felice fra le italiche provincie; e delle commozioni degli anni venti e ventuno quasi non s'accorse; e nel 1831 accesa la rivoluzione nel modanese e negli stati della Chiesa, e penetratavi qualche favilla, fu tosto spenta, da mostrare che a far sollevare i popoli non basta impero assoluto, ma le asprezze della tirannide abbisognano. Le quali erano state in Toscana meglio tentate che aggiunte: per essersi la presidenza del buongoverno affidata a Torello Ciantelli, avuto in fama di abile criminalista. Ma era uomo ingordo, avventato, soverchiante e bassamente crudele: che di leggieri guadagnato da coloro che la Toscana a similitudine del ducato di Modena volevano ridotta, non indugiò a divenire incomportabile al paese, dove lo ingrato ufficio doveva esercitare: e per le grida del popolo, ascoltate dal principe, fu casso; e benchè vestigi del mal reggimento durassero per ancora, essendo che certi mali lasciano semi che non si sbarbano agevolmente, pure a' modi arbitrarii e odiosi di colui non si tornò più mai; non solo perchè la presidenza del buongoverno fu conferita a un da bene uomo e di miti costumi, qual era Giovanni Bologna, riputato giureconsulto, ma ancora per avere il principe decretato che da indi innanzi i processi di maestà dovessero esser fatti e giudicati da' tribunali publici.

Ma la potenza del conte Fossombroni cominciava a venir meno: destinato a provare a danno suo gli effetti del male che aveva procurato al publico; non solo ricusando di por mano

egli (che meglio d'ogni altro sapeva e poteva) ad ogni specie di riforma, ma empiendo gli uffici di uomini più spesso dal favor suo che dal merito loro raccomandati. La più parte dei quali, ambiziosi di fama e di potenza, sotto colore di promovere miglioramenti publici da lui contrariati o trascurati, apparecchiarono, con brutto esempio d'ingratitudine, il suo abbassamento; e la sopraggiunta vecchiaia e inferma età velarono alcun poco del suo ritirarsi dal governo le cagioni. Se non che ancora ecclissato continuava ad avere una certa autorità: perciocchè il ministro sopra le cose interne, Don Neri Corsini, che gli succedette nel supremo ufficio, come era stato devoto ed ossequioso a' consigli di lui, mentre tenne il comando, così continuò a osservarlo e consultarlo finchè visse. Professava il Corsini quasi le stesse massime del Fossombroni: educati amendue nella medesima età, e cresciuti fra le opinioni e le mutazioni del passato secolo. Ma quanto il Corsini era migliore dell'altro nell'animo, rettissimo e lealissimo, altrettanto era minore nello ingegno: non privo di eletta istruzione, ma sfornito di vigore, e incapace di pronte e proficue risoluzioni. Lo aresti detto più faticante che operoso, miglior esecutore che ordinatore, e tale da favoreggiare gli abusi non desiderandoli. In due sole cose riuscì a mantenere un qualche legame di continuazione della sapienza leopoldina, camminando sulle orme del suo antecessore: e fu nell'opporre un resto di argine alla podestà ecclesiastica, che, morto il Fossombroni, faceva sforzi per risorgere, e nel seguitare una certa indulgenza per le opinioni; lasciando per quanto ei poteva che in Toscana trovassono rifugio uomini cui tirannide spietata di altri paesi avrebbe voluto esiliati dal mondo. Nè chi dovrà scrivere più particolarmente la istoria di quel tempo, mancherà di riferire questa gloria all'onesto ministro e al principe benevolo.

Vivevasi dunque in Toscana sul principio del 1845 tranquillamente; i forestieri vi accorrevano, vi si fermavano, e facendo paragone del nostro con altri governi d'Italia, ne magnificavano la mitezza e la felicità. La morte del ministro Don Neri Corsini fece presagire un mutamento di go-

verno in peggio: nè i presagi furono del tutto vani. Era stato il consiglio de' ministri ricomposto in questo modo. Alla direzione delle reali segreterie era stato promosso, come più vecchio, Francesco Cempini, conservando l'ufficio di tesoriere. Il cavalier Giuseppe Paver, che un tempo aveva servito per supplire temporalmente agli altri consiglieri, e alla morte del Fossombroni era passato ministro sopra le cose interne, fu nello stesso posto raffermato. Per l'amministrazione delle cose esterne fu chiamato il cav. Alessandro Humbourg stato già governator di Pisa: e nel luogo che al tempo del Fossombroni occupava il Paver, fu posto con più autorità d'un mero supplente, Giovanni Baldasseroni, direttor generale delle dogane.

Venne presto l'occasione di assaggiare questo consiglio; e il pubblico stava con gli occhi aperti per vedere come si sarebbe governato; perchè se bene composto di tutti uomini onesti (chè la disonestà difficilmente si potrebbe appuntare ne' ministri toscani di nessun tempo) pure del loro ingegno e delle loro massime molto si diffidava. Represso il moto riminese del 1845, gl'infelici autori di esso, laceri, stanchi e cacciati come belve per l'Appennino, ripararono nella finitima Toscana per quinci trasferirsi in Francia. Fra questi, come capo della sollevazione, era Pietro Renzi, che insieme cogli altri si ridusse a Marsilia. Dopo poco lo prese incauta vaghezza di tornare in Toscana; se per rannodare le fila della rivoluzione, o per suoi diletti particolari, non è chiaro; ma è certo ch'ei non si fece reo di nuove colpe verso la Santa Sede. Fu preso non di meno, posto in prigione, e della sua cattura renduto consapevole il rappresentante della corte romana. Il quale non mise tempo in mezzo a chiedere che fosse consegnato, mercè del trattato, chiamato di estradizione con voce barbara, come è barbaro il trattato. Era opinione d'ognuno che si consegnava un uomo al patibolo: al che veramente ripugnava l'animo compassionevole del Granduca, nuovamente impietosito dalle lagrime della moglie del Renzi, padre di alquanti figliuoli. Se viveva il Fossombroni, o anche il Corsini, avrebbero facilmente trovato l'espediente di non porre il principe in sì

penoso impaccio, o di cavarnelo nel miglior modo possibile. procurando che l'accusato fosse fatto evadere. Ma il nuovo ministero o non sapesse o non volesse, lasciò che la diplomazia avesse campo di operare contro allo sciagurato prigione. Ne fu rimesso il giudizio alla Consulta: i cui membri non trovatisi d'accordo, e qualcheduno nelle sottigliezze legali affogando il sentimento umano, furono cagione che le difficoltà di salvarlo si accrescessero. Dopo contrasto durato infelicemente più d'un mese, non ostante il voto contrario della stessa Consulta, venne il Renzi conceduto a chi lo richiedeva. Il che produsse un grandissimo dolore e dispetto nell'universale; non per la persona del Renzi, che già (non so se per dappocaggine o per difetto di virtù) non era più accetto a' buoni; ma perchè ognuno vedeva in quell'atto una deliberazione che toglieva al governo di Toscana il pregio che gli restava di umanità e di clemenza.

Questo accidente profittò a quelli che al poter ministeriale aspiravano: e quanto più erano stati scornati dal vedervi saliti altri, tanto più nel vituperarli e screditarli s'afforzarono: e per meglio riuscire, cercarono copertamente sommover loro contro la turba de'vogliolosi di novità più giovani e più avventati: se non che di quando in quando del loro impeto spaurendosi, adoperavano di raffrenarlo, come uomini che desideravano ciò che temevano di volere. Divisandosi da' più vivi un assembramento di popolo che al ritorno del principe dalla Maremma (dove erasi condotto subito dopo il fatto del Renzi) domandasse gridando la mutazione de' ministri, tanto dissero e fecero che non ebbe effetto. In cambio sostituirono di coniare una medaglia al morto ministro Don Neri Corsini colla lode di aver la dignità del principe e della patria mantenuta; quasi per pungere gli altri di averla conculcata. Nè vedevano i commovitori, o forse non curavano di vedere, ch' eglino a mire di ambizione novella servivano, guerreggiando il vecchio ministero. Il quale non aveva nè pure il favore della nobiltà; astiandolo questa per vederlo composto d'uomini sorti da basse origini.

A poca scintilla gran fiamma secondando, cominciò il po-

polo a sospettare: cominciò il suo amore verso il principe a venir meno; si giudicavano avverati i prognostici, che mancati il Fossombroni e il Corsini, la Toscana non avrebbe avuto più pace: conciossiachè scaduti i rettori dalla publica osservanza; vociferati di continuo dalle male lingue per codardi, disumani, inetti, ligi della corte d'Austria: qualunque cosa facevano, era con sospetto e odio ricevuta. Venne il dì ultimo di carnovale; e desiderarono alcuni (non occupati che a sollazzarsi) di renderlo ad imitazione di Roma, lieto e vivace col rumore di trarsi confetti di gesso, e al sopraggiunger della notte alluminare le vie a fin di prolungare lo spasso. I rettori credendo di gratificarsi alla città che sì a loro mostravasi avversa, concessero lo ignobile trastullo romanesco che pochi nobili fiorentini avevano chiesto. Ma non era terminata la festa che vennero fuori pasquinate: le quali fin piovvero nella stessa carrozza del principe, che credendo di partecipare alla comune allegria, si conduceva per il popolar corso. Fu quello come un principio dello stampar segreto, che andò sempre rafforzando e dilatandosi.

In tanto a vie più accendere i già disposti animi, nuova occasione si porse: della quale rileva conoscere i particolari. Morto il Fossombroni e il Corsini, i gesuiti che in quasi tutte le città d'Italia erano tornati, e che da tanto tempo desideravano di entrare altresì nella Toscana e avervi stanza, stimarono essere venuto il tempo propizio. Non che realmente potesse dirsi che i rettori toscani gli desiderassero; essendo che in Toscana le soperchiefie del clero più forse a' vecchi uomini che a' nuovi dispiacevano. Ma credevasi che per servilità o debolezza avrebbero secondato, dove così fosse piaciuto in corte. Nè mancava opinione (forse erronea) che in quella avesse la compagnia valevole patrocinio. Pure sapendo i padri quanto era ne' Toscani l'avversione per loro, non vollero apertamente affrontarla, e adoprarono in modo che il popolo a poco a poco e quasi senza avvedersene, dovesse trovarseli in casa: dopo di che essi avrebbero bene colle loro arti provveduto di mantenervisi. Fra' modi usati dalla compagnia per

insinuarsi ne' paesi, era quello di procacciare che innanzi vi si stanziassero le così dette suore del sacro cuore; le quali non potendo, per istituzione, confessarsi che da' gesuiti, nè con altri se non con loro conferire, obligavano i padri a condursi nel luogo dove si trovavano, e quindi a lasciarvi il seme, e a poco a poco a formarvi il nido. Queste gesuitesse (come allora si chiamavano) era fama che da qualche tempo si dimorassero in Firenze, raccettate sotto il gradito e onorevol nome di suore della carità. Fu creduto altresì che ancora in Siena e in Pistoia il medesimo inganno si ripetesse. Se non che gli amici e protettori della compagnia, i quali notte e giorno mulinavano come aprirle una via nella Toscana e darle un primo asilo, stimarono Pisa a ciò il luogo più acconcio, sì pel gran favore che s'impromettevano dall' arcivescovado, e sì per credersi quella città più delle altre facile alle intrusioni. Ma appena si sparse che era stato conceduto alle sorelle del sacro cuore di stabilirsi nella detta città, e di aprirvi una scuola di bambine, si cominciò a romoreggiare. Prima le mura con iscrizioni parlarono del soprastante pericolo. Poi si passò a più grave manifestazione di mala contentezza. Dicendosi che il canonico Fanteria, vicario capitolare, avesse comperato in proprio nome il palazzo Schipis per albergarvi le dette suore, buon numero di persone, raccoltesi nella piazza della cattedrale, s'avviarono alla sua casa; contro la quale alcuni più sbrigliati schiamazzando scagliarono sassi alle fenestre, e trassero colpi di pistola alla porta.

Posato il tumulto, e adunati presso Giuseppe Montanelli, professore di diritto patrio commerciale nello studio pisano, fecero consulta sul come provvedere: e fra' vari partiti, deliberarono di mandare per mezzo del governatore conte Luigi Serristori un richiamo al principe: che sottoscritto da quasi tutti i professori, e secondato da molti e ragguardevoli cittadini, in cima a' quali era il gonfaloniere, giunse assai molesto ai rettori fiorentini; i quali non sapendo nè rintuzzarlo nè approvarlo, e appigliandosi alle solite mezze vie, fecero ammonire i professori: che replicarono e confermarono il loro ri-

chiamo; onde maggiormente confusi i ministri, rimisero l'affare al segretario del regio diritto Bani; uomo intero e nelle cose civili riputatissimo. Il quale vogliono facesse intendere, che se contro sua opinione avevano avuto buone ragioni di concedere quel permesso, le stesse ragioni dovevano valere per non ritirarlo; e tuttavia fu ritirato.

Così l'atto pisano, magnificato fino ne' diari francesi, fu come un primo addentellato alle susseguenti commozioni, fatte sotto colore di domandare riforme; parendo che bastasse un po'd'ardire per isgarare la ripugnante volontà de'rettori: e giovanetti imberbi, e con loro uomini fanciulleschi, tutti educati alle romantiche scuole e di romantiche fole imbevuti, si credettero capaci non pur Toscana, anzi Italia e il mondo riformare. Lo scrivere a stampa segreta raddoppiò, togliendosi da ogni cosa argomento di querele. Raddoppiarono altresì i sospetti e le persecuzioni: i commessari accoglievano le accuse, cominciavano disamine, compilavano processi, adoperavano monitorii; stampatori e supposti autori di foglietti s'imprigionavano; a vari letterati forestieri s' imponeva di partirsi della Toscana. Ognuno deplorava lo inquieto vivere: i più temevano qualche grave perturbazione.

Nel mese d' aprile mediante scrittura senza nome furono dirette al principe alcune domande per se stesse moderatissime, come l' ampliamento della Consulta di stato, che distinta in due parti, l' una per le cose legislative, l' altra per le amministrative, avesse poi facoltà di riunirsi a fin di esaminare gli annui rendiconti e procurare la formazione de'codici criminale e civile; una riforma del giuoco del lotto, affinchè meno rovinoso per la gente povera dovesse essere: l' abolizione delle gabelle alle porte delle città, restringendole alle sole cose di consumo come in altri paesi era praticato: finalmente la sollecita istituzione de' licei e dello insegnamento popolare in tutte le comunità del Granducato. Non parendo che si facesse segno di volere soddisfare queste domande, altre e più importune se ne compilavano: che nè pur soddisfatte, valevano a vie più commovere gli animi; specialmente alterati dalla opinione che il rap-

presentante austriaco, barone Neuman, operosissimo e accortissimo negli uffici della diplomazía, mandato in Toscana quando pareva divenuta fucina di opere sediziose, padroneggiasse l'animo del granduca; il quale dall'altra parte non sapeva intendere come a un tratto avesse perduto l'affetto e la confidenza de' suoi popoli.

Ma la commozione crebbe assai più dopo eletto Pio IX, e promulgato quel suo perdono che tante speranze accese, come sopra abbiamo riferito; parendo che i rettori fiorentini invidiassero alla supposta gloria del pontefice, o se ne mostrassero avversi per paura che quel nome di Pio IX non dovesse ancora a' Toscani servire di pretesto a domandare riforme che loro non gradivano. Quindi le stesse feste per il nuovo papa erano come tolte in sospetto, e se apertamente non se ne faceva delitto, ogni mezzo si adoperava per frastornarle. Similmente ad alcuni graziati pontificii che venendo di Francia si tornavano alle loro case, vietavasi di passare per Toscana: ad altri imponevasi la dimora di poche ore: scandolezzando che dove prima si dava rifugio a' sudditi del papa reputati rei, negassesi ospitalità mentre erano assoluti.

Co' mali civili si congiungevano i naturali. A' 15 d'agosto un'ora dopo il mezzodì un vento, come di lontana bufera, annunziava il flagello che non piccola parte di Toscana doveva contristare. Al cupo rumore che andò sempre crescendo, succedeva uno scotimento di terra che con vario e prolungato moto partendo da ponente, diffondendosi lungo la costa, rinforzando in parte della Maremma pisana, seguitando con pari violenza nelle sue colline, e quinci a poco a poco declinando, empiva di terrore e di rovine quel tratto di paese che fra Orbetello, l'isola dell'Elba, la Lunigiana e la montagna di S. Marcello si distende. La terra di Orciano, popolata di ottocento abitanti, divenne un mucchio di sassi. In Castelnuovo della Misericordia trentatrè case rusticali si nabissarono. Non lungi di Guardistallo, una casa che era sul dorso d'un poggio, fu inghiottita insiem con bestie ed uomini. Altre rovine e morti e fediti in altri luoghi si additavano. Nè di questa calamità

erano per ancora cancellati i vestigi, quando nella Romagna toscana nuovi tumulti, in parte provocati dalla insolenza de' gabellieri, succedevano. I quali erano rappresentati al principe per tentatívi di sedizione; cui mancava forza di reprimere, nè si pensava a togliere le cagioni o pretesti. Quindi gli umori s' inacerbivano, gli scrittori celati più forte garrivano, e il sapere di potersi romoreggiare impunemente, accresceva l'audacia. Gran pretesto erano i gesuiti; e dicevasi che ricominciassero le loro pratiche, e sventata la prima trama, ottenessero di rappiccarne le fila con fare che le stesse dame del sacro cuore, cacciate di Pisa, e mascherate coll' onorevole titolo di suore della carità, si stanziassero in San Miniato, e sotto la soprintendenza di una cotal Anna Lapini cominciassero una scuola per le bambine povere. Spargevasi pure, essere stato tratto in inganno il buon parroco di San Freddiano, affinchè permettesse alle stesse suore d' introdursi con mutata veste in una scuola notturna di popolani da lui fondata; ed era opinione, che esse prendendo ora il nome di terziarie dell' ordine di San Francesco, e or quello di sorelle di Santa Dorotea, travestite si mantenessero in Firenze, si trasferissero nel contado, e avessero eziandio albergo in Pistoia, Certaldo, ed altre terre. Vero o no tutto questo moto gesuitico in Toscana, giovava divulgarlo e ingrandirlo per accendere gli animi nel desiderio delle cose nuove.

E altre occasioni di commozioni sopravvenivano. Avendo la città di Genova celebrato il dì 5 dicembre, che un secolo compivasi dalla memorabile cacciata de' Tedeschi, ancora in Toscana, come pure in Romagna, si fecero fuochi, lumi ed altre allegrezze publiche: dimostranti odio alla potenza a cui principalmente la servitù d' Italia si attribuiva: e furono parecchi messi in carcere, altri ammoniti, altri notati al libro dei malcontenti.

Peggio poi d' ogni cosa era che la stampa vietata, insieme con richiami e desiderii moderati, divulgava cartelli sediziosi, e tal ora minaccianti incendi, saccheggi, uccisioni, ed ogni sovvertimento d' ordini publici: e a ree parole seguivano qua e

là rei fatti, sotto pretesto, come negli stati papali, del timor del caro; e se ne riferivano gli eccitamenti a' partigiani della tirannide forestiera: mentre questi ne incaricavano i desiderosi di libertà. Notavano i primi, che le turbolenze ne' mercati di Monsummano, Borgo a Buggiano e Pistoia furono mosse da uomini che pochi giorni appresso ricomparvero a S. Casciano e in altri luoghi, aizzando e persuadendo sì i venditori e sì i compratori del grano, affinchè gli uni alzassero i prezzi, e gli altri pretendessero che fossero stranamente rinviliati; aggiungevano, che fra le folle commosse vagavano dove laici vestiti da preti, e dove preti che coll' abito proprio incitavano contro a' possessori e a' ricchi i contadini e i bisognosi: e nelle publiche vie che mettono a' vari mercati, si trovavano ignoti uomini levando falsi terrori, e facendo tornare addietro vetturali che portavano grano a vendere. Dai secondi per contrario dicevasi: cominciare già a germogliare il mal seme gittato da' settari della licenza: i miglioramenti publici essere le belle scuse: sfrenata cupidigia d' intorbidare e spogliare, stigar gli scellerati; e se non si mette subito un argine, andarne patria, religione e società.

Probabilmente il male veniva dagli uni e dagli altri: ma difficil cosa era discernere quando e fin dove si traboccasse per colpa de' troppo impazienti e sfrenati di libertà, o de' prezzolati agenti della tirannide di fuori: essendo che questi intramettendosi mascherati nelle ragunanze e commozioni, che cominciavano festive e temperate, pingevano destramente i più ardenti o meno cauti (chè sempre ve ne ha) affinchè in tumultuazioni e sedizioni si convertissero. Vociferavasi che il principe di Metternic, gran cancelliere anzi anima dell' impero austriaco, mandasse in Italia sommovitori. A me di ciò mancano prove certe, e non l' affermo. Ben credo sì rea politica fossegli attribuita per giudicarsi consentanea ad alcune sue massime non ignorate. Soleva egli distinguere le rivoluzioni dalle sommosse; riferendo le prime a impresa civile di libertà, apparecchiata da lungo tempo e da grandi cause; e le seconde a parziali e sconsigliate opere di sediziosi. Quindi nel giustificare alla corte

di Francia la sua opposizione alle prime riforme papali, diceva: essere più agevole raffrenare le sommosse, che sono come corpi palpabili, di quello che le rivoluzioni, somiglievoli per la loro natura agli spettri; doversi per tanto aspettare che queste piglino forma di corpo, per mettere loro le mani addosso: che in fondo chiudeva il concetto: doversi le rivoluzioni convertire in sedizioni per aver modo di spegnerle. E se il ministro aulico non mandò gente a scombuiare, non è temerario il giudicare ch' ei confidasse negli eccessi da lui facilmente sperati dalla troppo fervida e discorde natura degl' Italiani.

Fra tanto gli ambiziosi di salire poi che s' avvidero essere in Toscana ben preparato il terreno, e largamente seminato, cominciarono a mettersi innanzi per cogliere il frutto. Di questi ambiziosi non è male innanzi tratto rammentare le qualità e le cure. Un tempo amanti di libero stato si mostrarono più per vaghezza di fama che per sentimento profondo. Non volgendo dopo il 1831 più le cose prospere alla libertà, bisognando correre pericoli e patire umiliazioni, non ressero; e ripiegando prudentemente le vele, ravvicinaronsi a quel porto da cui eransi allontanati quando pareva bello cercar fortuna in alto mare. Alcuni furono chiamati agli uffici publici; altri a quelli della corte, e quasi tutti di titoli e insegne fregiati. Se qualcuno non ebbe nulla, fu perchè ambiva troppo. Trovarono essi poscia un bel modo per ottenere che di questi loro cangiamenti il publico non si scandolezzasse, dicendo di servire un principe liberale, e quindi potere da lui accettare onori e benefizi senza contraddire alle loro massime. E in effetto dentro a un certo confine, non fu loro vietato di mostrarsi desiderosi di civili ordini, ch' eglino allora si contentavano di caldeggiare mediante i congressi scientifici, le accademie agrarie, la istituzione di asili d' infanzia, le scuole popolari e altre siffatte opere, che procacciavano buona fama a' promotori, anche perchè le stesse istituzioni trovavano ostacoli e punizione negli altri paesi d' Italia. Ma paghi non essendo in fino che non giungevano ad avere nelle mani il governo, si valsero delle svegliate speranze di libertà per mettere i vecchi ministri in neces-

sità di deporsi: non essendo possibile che questi non incespicassero quando nuovi ordini fossero stati introdotti; onde non dee far maraviglia che le riforme abborrissero, e forse ostacoli ponessero, perchè il principe non si piegasse a effettuarle. Ma gli altri che avevano interesse di desiderarle, come l'unica via che avesse potuto condurli a comandare, non si restavano di operare indirettamente sull' animo di lui per disporlo a cedere.

Le cose in tanto incalzavano; gli esempi pontifici con arte magnificati acquistavano maggior peso. Venuto in Toscana lo inglese Riccardo Cobden, e fatti, per la solita imitazione, splendidi conviti e ritrovi, i nuovi desiderii col franco manifestarsi in dicerie sulla libertà de' commerci, maggiormente si accendevano. Lo scrivere e stampar di celato più importuno diveniva. Fogli, avvisi, libercoli succedevansi con rapidità maravigliosa. Nè d'altro parlavasi che di confische di libri, di visite per le case, di strane proibizioni, d' ingiurie personali. Le leggi non pur inosservate giacevano, ma schernite; muta freddezza di affetti accompagnava da per tutto il principe; orribili dispregi accompagnavano i ministri. Non restava ai rettori che o puntellarsi con le armi di fuori, o cedere: e pure nè l'uno nè l'altro facevano, per timore di far peggio; e continuavano non retti da amore publico; non forti per milizia; vilipesi da ognuno.

La sera del 5 maggio, non ostante le proibizioni, vollero i Pisani festeggiare il giorno onomastico del novello pontefice. Una turba di gente d'ogni qualità, raccoltasi al piaggione, e preceduta da bandiere col nome di Pio IX, movevano verso il palagio arcivescovile, forzando l'arcivescovo a mostrarsi. Le lodi al papa mescolavano con vituperi alla casa d'Austria e alla compagnía di Gesù. L'auditor del governo avrebbe voluto dissipar colla forza quel raguno; ma il governatore conte Serristori si oppose, affinchè non divenisse sanguinoso tumulto. Di maggior commozione fu esempio la città di Livorno: dove il popolo condottosi festante alla casa del rappresentante pontificio, e forzandolo a spiegare dalla fenestra la bandiera romana, al-

cuni de' più agili balzando l'uno sulle spalle dell'altro, sì che chi era al sommo potesse afferrare lo stendardo, incontanente lo staccano, e discesi corrono con quello inalberato la città, gridando viva Pio IX. Nel passare dinanzi alla casa del rappresentante austriaco, mandano urli di maledizione che in breve si mutano in colpi di sassi alle fenestre. Questi fatti erano nuovo argomento di querele alla corte austriaca; nuovo impaccio ai ministri toscani. Nel cui consiglio regnava più sgomento che conformità di pareri; dicendosi il Cempini inclinato al concedere non solo per giovanili rimembranze di libertà e bonaria natura, ma ancora perchè fino a un certo punto stimava che i chiedenti avessono ragione, e soprattutto perchè vedeva cotanto acceso il figliuolo suo unico, e da lui sommamente amato. Il maggior odio andava addosso al cavalier Paver; che per la qualità di ministro sopra le cose interne era costretto a metter fuori il viso, già divenuto esoso. Finalmente s'accordarono, consenziente il principe, di modificare e allargare la censura degli scritti con una legge, intorno alla quale giova conoscere alcuni particolari.

Abbiam notato in generale come gli animi commovesse lo stampare segreto; del quale principal promotore era il professor Montanelli: e lo dico, perchè egli stesso publicamente se ne vantò, quasi fosse stato autore e direttore del commovimento non pur toscano, anzi italiano o europeo. Essendo in quel tempo tutto amico e accontato colla parte de' moderati, o tale al meno addimostrandosi, sol differiva in questo, che a lui pareva, non potendosi ottenere libera facoltà di scrivere, fusse necessario e buono espediente parlare a viso nascosto: mentre che gli altri, meno infervorati di lui, o più prudenti, opinavano che le stesse cose più o meno si dovessero dire, ma con legittimo permesso. Fra' quali per autorità di nome primeggiavano il marchese Gino Capponi, il marchese Cosimo Ridolfi e il barone Bettino Ricasoli. Al primo avevano acquistato osservanza la celebrità del casato, la rettitudine dell'animo, il sapere svariato, la presenza maestosa e la lunga amicizia mantenuta con uomini che maggiormente per la libertà avevano scritto o patito. Ma scon-

fortato da sperienze dolorose; afflitto da sventure private (e dalla maggiore, che è di non vedere) era fatto meglio per aiutare co' desiderii che coll' opera; e ancora nel consigliare riusciva tal volta dubbioso e non a bastanza efficace. Il Ridolfi era certamente vago di civili larghezze; nè d' ingegno e di cognizioni era privo: e d' uomo onesto altresì aveva meritata fama; ma vivendo in corte aio del principe erede, non poteva molto scoprirsi; di che ammoniva in confidenza coloro che l' avrebbono desiderato più operoso; promettendo per altro ch' ei, dove gli si fosse pòrto 'l destro, non avrebbe mancato di ben disporre l' animo del principe. Più libero per condizione privata, e altresì più balioso mostravasi il Ricasoli; che per altro avendo la stessa onestà, non aveva l' autorità del nome degli altri due; e tuttavia non restò d' indirizzare ai capi del governo petizioni per indurli ad allargare la censura degli scritti, e riformare la civile amministrazione. In oltre per afforzarsi meglio in tali pratiche, cercò la compagnia di Vincenzio Salvagnoli, facondo avvocato, e dell' abate Raffaello Lambruschini, chiaro per iscritture e opere in servigio della publica educazione; e il Salvagnoli, quasi per mostrare che si poteva ammonire a viso scoperto, stampò col suo nome un lungo discorso da chiarire il principe di quel che, secondo lui, avrebbe dovuto farsi per contentare civilmente la parte saggia e moderata del paese.

Ma costoro se bene fossero d' accordo ne' principii, non s'accordavano tutti nel modo di ridurli in pratica. Alcuni (ed è superfluo notare i nomi) volevano domandare il permesso d' istituire un giornale di politica temperata, sulla foggia del *Contemporaneo* di Roma, ma con censura per essi più benigna. Altri notavano per contrario, che ciò era un volere il bene per privilegio, e quasi fare della libertà monopolio: il che quanto sarebbe sconvenuto ad uomini di civili desiderii, altrettanto era più onorevole chiedere e caldeggiare un allargamento di censura per tutti. In fine prevalse la prima sentenza per tema forse che il domandare un generale allargamento di censura dovesse a quelli del governo parere più pericoloso, e quindi

manco facile ad ottenere. E sul finire di marzo mandarono la petizione sottoscritta da Gino Capponi, Vincenzio Antinori, Cosimo Ridolfi, Guglielmo Digny, Ferdinando Andreucci e Marco Tabarrini; nella quale dichiararono le materie che avrebbono trattato, e i fini che nel trattarle si proponevano. Ma grande fu, e doveva essere, la loro maraviglia quando ebbono in risposta, non potere il principe fare una eccezione odiosa; essere apparecchiata una nuova legge di censura, che quanto prima publicata, avrebbe soddisfatto al bisogno e desiderio di tutti. La qual legge, se fosse stata realmente innanzi deliberata, non potrei accertare; questo è certissimo, che saputasi la cosa, fece un poco dire che i rettori si mostrassero più liberali di coloro che a studi di libertà intendevano.

Fatta dunque e publicata a dì 7 maggio del 1847 la nuova legge per l'allargamento della censura degli scritti, fu variamente accolta. Chi se ne contentava e chi no. S'istituivano paragoni colla legge pontificia; giudicavasi questa vantaggiar la toscana per aver affatto escluso ogni ingerimento del presidente del buongoverno, e per recare pene manco severe pei trasgressori; essere dalla toscana vantaggiata per l'articolo che esplicitamente concedeva l'esamina delle leggi e degli atti del governo. In tutto il rimanente potevansi le due leggi stimare come una di quelle cose il cui bene depende dalla scelta delle persone che devono metterle in esecuzione. Se non che il citato articolo della legge toscana, concedente facoltà di esaminare gli atti del governo, accortamente taciuto nella legge pontificia, includeva cosa, che non ostante la condizione posta del debito rispetto a' magistrati, portava necessariamente una sostanziale alterazione negli ordini del principato assoluto; conciossiachè potendosi sindacare, e per conseguenza giudicar difettose le leggi, dopo che l'autorità del principe le aveva publicate, ne doveva nascere che detta autorità avrebbe a poco a poco perduto ogni potere, e sarebbesi ridotta ad essere insufficiente moderatrice. Strana cosa, che non essendosi voluto concedere che le leggi, innanzi di essere approvate, fos-

sero da un consiglio d' uomini da ciò esaminate e discusse, si lasciasse che ogni privato se ne facesse giudice, dopo approvate e promulgate.

La nuova legge si volle in Firenze festeggiare con un ragunamento di popolo che sotto la reggia gridasse *viva la stampa, viva Leopoldo II, viva Italia;* probabilmente non sapendo i gridatori cosa volesse dire stampa: e si sentiva che i più vociavano imboccati: onde a grida generose si mescolavano di tratto in tratto parole sconce e beffarde, suggerite da ignoranza o forse da agenti segreti: forte scorrucciati di quella prima ragunanza popolare che non potendosi impedire, sendo fatta in onor del principe, cercavasi intorbidare. Nelle provincie dove la legge piacque meno, provocò assembramenti confusi e più tosto a chi governava sfavorevoli. In Livorno, seguíto non lieve contrasto fra alcuni che volevano festeggiare, e altri che non volevano, s'accese un gran baccano, che raffrenato per allora, fu seme ad altri nuovi e maggiori subbugli. Ne' quali, replicati a Pisa a Siena e fino in Maremma, con pretesto di celebrare gli atti del pontefice, il popolo cominciò il pessimo esempio di abituarsi a dispregiare la milizia: i cui capi senza usar la forza, minacciandola, rimanevano publicamente beffati.

Il primo di giugno il diario del governo recava gli ordini per la esecuzione della legge di censura, i nomi de' componenti il consiglio principale, e i particolari uffici di revisione. Oltre a ciò, una lettera al presidente del consiglio principale, e a' presidenti degli uffici di revisione, un' altra a' capi de' reali uffici, che pure si riferiva alla esecuzione della legge per la censura degli scritti; un editto per la formazione d' un consiglio per compilare il codice civile e criminale, colla promessa d' un ampliamento della R. Consulta di stato; finalmente una ingiunzione al soprintendente delle comunità, che accennava a riforme e miglioramenti da fare nelle municipali amministrazioni. Sorprese da prima vedere tanti atti a una volta; parve buono indizio che si rendesse il publico consapevole d' informazioni, che riferendosi ad esecuzione di leggi, solevano farsi in se-

greto. Quanto alle cose contenute nelle commissioni e nell'editto, furono vari i giudizi, varie le opinioni. Il primo ordine sembrava ad alcuni, meno contentabili, recasse nuovi attraversamenti allo stampare, quasi fossero pochi quelli nella stessa legge contenuti. Le persone elette a comporre il consiglio principale e i minori uffici di revisione, non tutte dispiacevano, e nè pur tutte piacevano. Pure dai più notavasi che le dichiarazioni sul modo di esercitare la censura facevano sperare una buona esecuzione. Lodavasi in oltre l'editto per la compilazione de' codici; se non che essendosi altre volte posto mano alla stessa opera, senza che ne uscisse il frutto desiderato, rimaneva il dubbio che ancora in questa non dovesse l'impresa andare a vuoto; tanto più che gli uomini a ciò novellamente deputati erano occupatissimi o in uffici publici, o in affari propri. L'ordine finalmente riguardante le comunità, non rallegrò punto quelli che nella riforma municipale ponevano il primo e principale fondamento d'ogni civile libertà; conciossiachè il chiamare a riferire i provveditori delle Camere, che erano come i despoti de' comuni, mostrava che non si voleva stirpare il male dalle sue radici.

Coll'entrare dello stesso mese fu conchiuso un trattato col duca di Lucca, per il quale il duca dava in appalto per sè e pe' suoi successori al granduca di Toscana l'amministrazione delle dogane, del sale e tabacco e della lotterìa di quel ducato. Questo trattato ci sforza a dire le condizioni del principato lucchese, nelle quali si parranno le prime cause onde fu accelerata la sua ricongiunzione colla Toscana. Quando Lucca nel 1805 cessò di essere republica, ebbe da Napoleone in compenso una costituzione: la quale se bene fosse una larva di libertà in mezzo a quell'arbitrio imperiale, pure una qualche sicurtà a' diritti civili ella era; di cui goderono i Lucchesi fino al 1814. Caduto Napoleone, e cominciato nel congresso viennese il traffico de' popoli, volendosi dare uno stato all'arciduchessa Maria Luisa d'Austria, già imperatrice de' Francesi, parve fosse da anteporre ad ogni altro l'antico ducato di Parma; e per compensare la casa di Borbone, cui quel ducato

per deplorabili ragioni di eredità spagnuole apparteneva, fu temporalmente assegnata Lucca sotto condizione che lo statuto del 1805 si conservasse. Alla morte poi dell'austriaca Maria Luisa, mentre Parma sarebbe tornata a cui aspettava, Lucca, naturalmente toscana, sarebbesi col toscano regno ricongiunta.

Ma nelle mani borboniche la costituzione lucchese fu aperta menzogna; e cominciato a violarla la infante Maria Luigia, che ricevette la investitura del ducato, quasi può credersi che il figliuolo di lei Carlo Lodovico salisse al trono ignorando per fino ch'ei non cingeva corona di assoluto signore, e che doveva esservi un senato, al quale apparteneva l'approvazione dell'annuo conto delle spese e dell'entrate publiche, e di tutte le leggi; la elezione de' giudici criminali e civili; la vendita delle cose possedute dalla nazione; e i cambiamenti da fare ne' tributi, dazi e gabelle. V'avea bene un consiglio di stato, il quale eletto dal principe, o non veniva convocato o convocato serviva più tosto di mantello alle scioperatezze ducali che di tutela a' diritti de' cittadini. Pure straziando il duca ogni dì più il tesoro lucchese per soddisfare a' vizi propri e de' suoi male affezionati cortigiani, avendo domandato al granduca di Toscana di riconoscere un supposto suo credito, e questi avendo dinegato, indotto per ciò da disperato bisogno di ammassar danaro, creò un debito publico di ottocentomila scudi; contra il quale lo stesso granduca protestò allegando la costituzione del 1805; e la protesta ebbe effetto; da che al debito lucchese mancato il credito publico, mancò il modo di essere trafficato da chi voleva farne bottega regia.

Amministrava l'erario Tommaso Ward, condotto a Lucca dal conte di Lewemberg in qualità di mozzo di stalla. Come fantino aveva più volte corso in Firenze, e riuscito vincitore, erasi acquistata la grazia del duca bestiereccio, dal quale fu chiamato a regolare la interna amministrazione della sua casa; e in verità lo stallone mostrò più intendimento che dalla sua vile condizione non si sarebbe aspettato. Il duca lo consultava

ne'suoi bisogni continui, e a poco a poco ne faceva il suo principale e più fidato consigliere. Nella creazione del nuovo debito il ministro dell'erario Torselli, che non aveva saputo efficacemente contrariar le voglie principesche, nè aveva avuto cuore di secondarle, rinunziò, e in suo luogo fu posto il Ward, che ancora putiva di stalla. La destrezza del nuovo ministro apparve nel rimovere gli ostacoli a procacciar danaro al suo padrone, conforme alla urgenza. Furono messi in opera da una parte alcuni rappresentanti di corti straniere, dall'altra i più sperti mezzani ed usurai; e quelli e questi per diverse vie operando trassero facilmente chi reggeva la Toscana a prendere in fitto l'amministrazione delle dogane lucchesi insieme con quella del sale tabacco e lottería, facendosi altresì mallevadore del debito publico che da ottocentomila scudi fu a secentomila ridotto. La qual convenzione tornò gravosa allo stato di Toscana che doveva dar più che non ritraeva delle nuove entrate: non fu molto proficua al duca, essendo il convenuto debito, non ostante la malleverίa toscana, caduto nelle mani di mercanti che ne fecero monopolio; in fine il vero utile ebbero quelli che indirettamente brigarono per la stipulazione del trattato.

Appena in Toscana la nuova legge sulla censura andò in esecuzione, cominciarono i giornali politici co' diversi e lusinghieri titoli di *Alba, Patria, Italia, Popolo;* i quali come che non tutti parlassero egualmente libero, tutti apparivano indirizzati a stirpare vecchi abusi e aprir la strada a un nuovo ordine di reggimento. Può quasi dirsi la riforma della censura in Toscana non aver fatto che legittimare quel che si stampava di celato; poi che gli stessi desiderii, avvertimenti e biasimi degli scrittori ignoti continuaronsi da' noti, con questo che avendo più autorità, riuscivano più efficaci; e sì efficaci che non solamente operarono dentro a' confini della Toscana, ma l'ardore acceso in Roma sarebbesi illanguidito e venuto meno, innanzi che a tutta Italia si appiccasse, dove essi non l'avessero di continuo rinfocolato. Conciossiachè in Roma non piccoli nè radi seguitavano gl' impacci della censura: i quali ancora in Toscana non mancavano; e quasi subito dopo pu-

blicata la nuova legge, si mandarono segrete commissioni ai censori perchè di certe cose o fatti non lasciassero parlare. Ma accadeva che i censori stessi rivelavano dette commessioni agli scriventi, per tôrsi l'odio della proibizione; e questi allora protestavano; i ministri fingevano di non saper nulla, e forse qualcuno nulla ne sapeva; il presidente del buongoverno querelavasi col principe di essere così da' ministri messo al berzaglio; il principe non avea che rispondere; e fra questo tirare da una parte, e allentare dall' altra, i censori presero il partito di permettere ogni scritto. Il che dimostrerebbe che in Toscana un governo tanto vale quanto è accetto all' universale, se non rivelasse ancor meglio la comune mollezza, e quel vizio in ogni cosa, del lasciar correre.

Avevano gli ultimi tumulti di Pisa Livorno Siena e Maremma messo grave costernazione, tanto più che indizi che quelli si ripetessero, non mancavano. Si diceva che per l' anniversario della elezione del pontefice vi sarebbero state feste cittadinesche, che sarebbonsi cangiate in tumultuazioni pericolose. Credettero i rettori di antivenirle con un decreto del principe che proibiva le ragunanze popolari sotto pena di essere sciolte colla forza, e incarcerati i promotori. Il qual ordine appena comparso fu nei novelli giornali proverbiato; e produsse effetto opposto a quello cui mirava; essendo stato cagione che le ragunate non solo accadessero, ma tumultuarie divenissero. Parve da indi innanzi che per dispregio alla legge stessa si tumultuasse, senza che i capi del governo, che avevano minacciato l'uso della forza, la forza usassero, sì per non volere e sì per non potere; onde maggiormente la loro autorità s'indeboliva e quasi annullava, mentre l'ardire ne' chiedenti istituzioni nuove aumentava.

Perdevano in quei giorni le scienze chimiche un illustre e celebre professore nella persona di Giuseppe Gazzeri, che per lunghissimo tempo, e con grande onore di sè e di Toscana, le aveva insegnate; essendo morto vecchissimo, e avendo fino all'ultimo conservata invidiabile freschezza d' intelletto. Le sue esequie testimoniarono come un affettuoso maestro moriva la-

crimato da' molti suoi discepoli, un meritissimo scienziato da tutti i dotti uomini, un cittadino virtuoso dall' intero popolo. Un mirabile esperimento il dì 23 giugno fu per la prima volta fatto in Toscana da Pisa a Livorno, per cura del chiaro professore Matteucci; voglio dire il telegrafo elettrico; la cui invenzione quanto onora la scienza de' fisici, altrettanto è giovevole al governo degli stati per la istantanea comunicazione delle notizie e degli ordini. Spirava il mese con un atto di clemenza del principe verso gli accusati per il tumulto popolare di Modigliana del settembre del 1846. Ma il mese di luglio cominciava torbido in Toscana e fuori.

Se la corte d' Austria s' era alterata per li primi atti di Pio IX, assai più alterata apparve per la domanda della milizia cittadina in tutto lo Stato, fatta con più istanza da' popoli pontificii. Il papa al solito ondeggiava fra 'l sì e 'l no: nè sapeva persuadersi che vi fosse male in una istituzione avente per fine di mantenere la quiete interna. Ma non sapeva altresì cacciar dell' animo la paura che gli era stata messa di crescer forze a quelli che a maggiori larghezze agognavano. L' ambasciadore austriaco conte di Lutzoff, uomo pratico degli avvolgimenti delle corti e delle arti della diplomazia, aveva saputo prendere l' animo del cardinal Gizzi. Il quale forse anche di sua massima odiava le milizie civili: onde se nelle altre concessioni, di buona o mala voglia, secondò il pontefice, per la istituzione della guardia cittadina dichiaravasi assolutamente avverso. Se non che molto allora potevano sull' animo di Pio IX questi due ecclesiastici: il buono e dotto sacerdote Graziosi, statogli maestro di giure divino, nè alieno da' civili miglioramenti: e il padre Gioacchino Ventura di Sicilia. Il quale cacciato dalla compagnia di Gesù insieme con altri chiari uomini che la volevano riformata, abbracciò l' ordine de' teatini, dove era de' primi, nè per ingegno e dottrina era fra' claustrali di Roma alcuno più reputato. Da prima gran fautore della podestà assoluta de' re: poi a poco a poco piegando alle idee del secolo, divenne caldo difenditore delle libertà dei popoli, chiamandole evangeliche. Più tardi si scoperse inclinato alla

teocrazia, cui per altro voleva rammorbidita da civili istituzioni; se bene il sublime della civiltà per lui era il medio evo. Ancora l'essere stato perseguitato sotto il governo di Gregorio XVI, lo aveva renduto più avverso alle tirannidi e voglioso di novità.

Ma il Graziosi per la sua indole rimessa e prudente, più tosto che sospingere Pio IX a politiche riformazioni, valeva a remuovere i ritegni che teologi di parte contraria gli ponevano. Chi veramente lo spronava, era l'ardente frate siciliano. Al quale davano il merito che il papa si fosse ultimamente indotto a concedere la guardia cittadina. Comunque sia, il dì 6 luglio venne pubblicato il decreto, e fu altresì l'ultimo decreto cui il cardinal Gizzi sottoscrivesse; perciocchè il giorno appresso rinunziò definitivamente al potere di Segretario di Stato, mostrando di non curare nè meno che si scoprisse il suo animo nemico a quella concessione; che non appena conosciuta, rasserenati gli animi, di presente sollevaronsi a più smisurata allegrezza, parendo per la detta istituzione dovesse nascere un vero e non manchevole affetto di fiducia fra principe e popolo. A drappelli ordinati e con torce accese, cantando lodi a Pio IX, in fino ad alta notte percorsero la città illuminata le genti; le quali sarebbonsi, secondo il consueto, condotte al Quirinale, se la volontà stessa del pontefice, quasi omai sazio e stanco di tanti applausi, non le avesse ritenute. Finì la festa colla medesima letizia ond'era cominciata, non restando altro desiderio che di veder presto messa in opera la desiderata milizia; e le genti già si disponevano volontariamente allo esercizio delle armi. Era per le piazze e per le case un parlar continuo di guardia civica; un correre alle militari scuole, nessuno facendo della età o delle proprie occupazioni scusa all'onorato ufficio. Se doglienza s'udiva era di quelli cui la legge disponsava o escludeva. Nè gli scrittori publici mancavano ne' diari di annoverare e magnificare i vantaggi che dalla milizia cittadina sarebbero derivati. Per verità l'acquisto d'una guardia di cittadini se da per tutto doveva parere gran cosa, un miracolo rassembrò in Roma; onde non

più si dubitò che l'animo di Pio IX non si fosse risolutamente deliberato a cangiar forma al principato papale.

Ma nel tempo che i vaghi di novità rinforzavano gli sproni, i contrari altresì apparecchiavansi a mettere innanzi formidabili impedimenti; bastando loro che Pio IX restasse o tentennasse; perchè crescendo in tal modo la impazienza de' popoli e a poco a poco traboccando, fosse agevole constringerlo a tornare in dietro. Facevasi allora gran dire che la corte d'Austria avesse fatto una lega co' gesuiti, conoscendoli spertissimi dell'arte di guerreggiare per fraude, e questa lega designavasi colla composta e gonfia denominazione di lega austrogesuitica. Della quale nulla possiamo dire di autentico: e certamente sarebbe strano supporre che accordi formali stanziassero. Ben crediamo che commissari austriaci intelligenza segreta, prodotta da conformità di massime e di desiderii, mantenessero colla compagnía: di che non mancano testimonianze: una delle quali (trovata con altre carte negli archivi del buongoverno di Milano e stampata) è una lettera del padre Vigna al conte Bolza, che in tal sentenza gli scriveva: Affliggere in Piemonte la veneranda compagnía innumerevoli mali: colpa la inettezza di chi governa, e 'l numero strabocchevole de' traviati; apprezzarsi per ciò maggiormente i beneficii che ad essa compagnía venivano dalle paterne cure e dal patrocinio del grande imperatore. Non doversi quindi maravigliare se nelle presenti occorrenze i gesuiti cercavano di spendere l'opera loro in sostegno di quella stessa potenza in cui avevano l'unico sostegno. Amareggiar crudelmente la loro anima il veder quella sì oltraggiata e odiata. Doversi sperare che Iddio non indugi a farne vendetta: pure se nella potenza divina è da confidare, non volersi trascurare la umana cooperazione. A tal fine dirigergli quella lettera. Avere in un suo viaggio da Torino ad Alessandria conosciuto un tal Maurizio Toscano, professore di lingue e di matematiche, uomo dotto, amante di cose nuove, ardimentoso, fornito di molta e valevole clientela; ma in mediocrissima fortuna collocato, e quindi facile ad essere tratto all'esca del guadagno. Costui essere uomo da

servire alla comune causa; nè doversi lasciare intentato. Parergli bene di chiamarlo in Lombardia col pretesto di affidargli la educazione di qualche signorino; non tarderebbe a farsi cliente della compagnia: riuscirebbe ottimo stromento per rappiccare le fila col Piemonte: essere Alessandria luogo importantissimo, e il Toscano persona attivissima.

E se bene i gesuiti portassero allora il carico di tutte le trame (essendo loro per gli scritti del Gioberti cresciuto l'odio e quasi dileguatosi per gli altri claustrali), pure ancora in altri munisteri qualcosa da alcuni si mulinava; e particolarmente fra' domenicani; forse per antica tradizione (dalla corte spagnuola passata con Carlo V nella tedesca) de'servigi dal santo uffizio renduti alla tirannide secolare. Sicuramente il fatto è testificato da una lista di spie, dette ufficiose, della media e bassa Italia; anch'essa trovata fra le carte del buongoverno di Milano, e da' raccoglitori di memorie di quel tempo publicata.

Ma comunque fra loro s' intendessero gli avversari delle nostre libertà, non potevano lor mancare partigiani e stromenti da mettere discordie e suscitare tumulti, celandone l' origine; senza che ancor qui possa affermarsi essere stata convegna fra chi operava e chi faceva operare; ma sì arte efficace ne' movitori, e corrispondenza fedele in quelli che si lasciavano movere o per ignoranza o per cupidigia. In fine servendo ognuno al proprio interesse, era facile che senza accordo, e quasi senza che l' uno sapesse dell' altro, si travagliassero con pari intendimento, da produrre i medesimi effetti. Tuttavia questi fraudolenti sommovitori, avrebbero operato in vano, o forse non avrebbero operato, se non avessero loro dato di spalla, senza sapere, i troppo spasimanti di novità; onde si continuò in questo crudelissimo dubbio di non conoscere quanto a' primi e quanto a' secondi fosse da attribuire de' disordini quasi a un tempo scoppiati a Parma a Lucca a Siena e a Roma. Dei quali rileva fare particolare menzione.

Le cose che turbarono Parma vogliono che io, tornando un po' addietro, mostri, come ho fatto di Toscana, le condizioni di quel paese. Chè se a qualcuno parrà per avventura disten-

dermi io troppo a narrare di ciascuno stato le cose avvenute in altri tempi passati, consideri che con sì fatte rimemorazioni le presenti istorie saranno meglio intese, e più sicuro profitto, se io non m' inganno, arrecheranno. Più tosto vassallaggio austriaco che stato italiano era il parmense: dato, come è stato detto, nel 1814 alla vedova di Napoleone, perchè senza una corona non rimanesse chi era stata imperatrice di tanto mondo. La quale tenne il nuovo e piccolo seggio come la corte che glie l' aveva procurato desiderava; bastando a lei che la real dignità, poi che la natural bellezza veniva meno, la facesse bramosa a quanti avevano la fortuna di piacerle. E di costoro si valse chi aveva interesse di cancellare nel buono e arrendevole animo della principessa ogni ricordo che di sè avesse potuto lasciarvi l' uomo che in tanta superbia di fortuna invidiabile l' aveva avuta consorte. Nella storia de' suoi amori adunque è pure quella del suo regnare: conciossiachè dalla persona che le stava a fianco ritraesse, quasi creta disposta a ricevere tutte le impronte. Nel tempo che dimorò in braccio a Neipperg, splendida reina apparve, come splendido cavaliere era colui, e a sontuosità di opere publiche inclinò: di che fanno fede i ponti del Taro, della Trebbia, e il teatro di Parma. Umano e indulgente era altresì il Neipperg: onde mentre egli visse, nessuna crudeltà di governo provarono i parmigiani: i quali anzi furono sì lieti di quel vivere, che lungamente ne portarono il desiderio.

Colla morte del Neipperg, e colla esaltazione del Werklein, finì la loro felicità. Questo Werklein venne in Parma nel 1820, come segretario di corte. Acquistò potere quando il già ministro Magawly, allora custode del sigillo, se ne tornò in Irlanda sua patria, dacchè il Neipperg, divenuto marito della sovrana, mal vedeva chiunque da lei era stato amato. Avarissimo com' era il Werklein, facilmente accontatosi colla Scarampi, dama d' onore, e mezzana de' piaceri ducali, avevano del danaro publico fatto monopolio, e tenutosi il sacco: mirando lo ingordo uomo a insignorirsi del governo: e cogli uffici di fuori, e coll' amicizia della stessa Scarampi, che tutto poteva

colla duchessa, ebbe l' intento in opposizione a' ministri Cornacchia e Toccoli; i quali si divisero da lui, e nascosamente divulgando la fama delle sue ruberie, gli suscitarono contro la città; ed egli per vendicarsi, pensò di smembrare il governo in quattro direttori da lui dependenti. Nè gli uomini che lo servissero, mancavano; destinati ad entrare in ufficio il dì 15 di febbraio del 1831, mentre il Cornacchia, che era ministro sopra le cose interne, doveva passare alla presidenza del consiglio di stato, affinchè senza onore alcuno non rimanesse un nome autorevole.

Ma i disegni del Werklein distrusse la rivoluzione che ai primi di febbraio successe in Bologna e in Modena. Della quale i nemici di lui si giovarono per farlo cadere, procacciando che il moto bolognese e modanese ancora a Parma si comunicasse. E già i primi segnali apparivano, e la soldatesca si apparecchiava a reprimerli, quando i capi del municipio domandarono udienza alla sovrana. Non fu data, perchè il Werklein, temendo di sè, s' oppose. Crescendo il pericolo, la duchessa aduna il consiglio di stato; poi chiama a sè gli anziani, che d' accordo col consiglio chiedono sia tolto il Werklein; il che rifiutato, la città comincia romoreggiare; e la duchessa spaurita sarebbesi fuggita se il popolo non l' avesse ritenuta, assicurandola che non contro lei erano gli odii rivolti, ma bensì contro il Werklein. Il quale allora licenziato, durò fatica a sottrarsi al furor popolare. In tanto i cittadini, preso coraggio, stimarono da una vendetta particolare avere occasione di mutare in libero l' assoluto reggimento, e siccome la duchessa di partire aveva desiderio, lasciarono ch' ella con sicurtà della sua persona si partisse, e un governamento temporaneo s' istituisse. Solito errore di quelli che con modi civili, e come dicono legali, pretendono togliere a' principi lo stato.

Ma trasferitasi Maria Luigia a Piacenza, e circondatasi di armi tedesche, aspettò di essere da quelle ricondotta a Parma; mandando innanzi a ricomporre lo stato il Mistrali, cui aveva eletto ministro dell' erario, in ricompensa dell' essersi a lei conservato fedele. Il Mistrali era uno di quegli uomini, che

sarebbono svisceratissimi della libertà, se potessero farne scala a salire; e questi cotali la libertà abbandonano, quando s'accorgono che profitto da quella non possono più cavare. Nè l'ambizioso uomo, che un tempo di liberi sensi aveva fatto mostra, andò errato; e mentre il Cornacchia più sincero o meno accorto, cadde, l'altro salì; e con esso lui salì, ministro per le cose interne, il crapulone e furioso avvocato Cocchi, soprannominato bue da Copernio per la smisurata ed esosa ignoranza.

Veramente fino al 1831 propria tirannía in Parma non si era sperimentata. Le istituzioni civili erano quelle del tempo napoleonico; conservate quasi intere dalla saviezza del Magawly; gli ufficiali di buongoverno non inquietavano; le parole e molto meno i pensieri non facevano pericolo: si leggeva e si stampava come se libertà vi fosse stata. I buoni preti, che tali erano quelli usciti del collegio alberoniano, favorivano il civile progresso: nè potere alcuno avevano i cattivi, che produceva il seminario. Dal 1831 in poi il ducato di Parma e Piacenza tanta ebbe pace quanta piacque concedergliene alle corti di fuori. Era stato mandato a reggere l'animo della duchessa in qualità di maggiordomo, il fiammingo Marshall: e costui era uomo che avrebbe voluto il ben publico se il bene publico gli fosse stato possibile di operare. Sdegnò di essere amato da chi era stata di tanti amori nobili e ignobili spettacolo: disprezzò la corte e i suoi miseri gareggiamenti; e sicuro in sua virtù, restrinse la eccedente provvisione della corona, detta *lista civile*, e in modo l'amministrazione publica racconciò, che alle ingiustizie e ruberíe fosse chiusa la via. Doleva a'cortigiani questo governo: e soprattutto alla Scarampi divenuta maggiordoma: onde quanto più era dal virtuoso Marshall vigilata, tanto più essa, collegatasi col Mistrali (primo ministro e quasi duca di Parma) adoperava contro di lui; il quale non potendo più reggere a quella guerra donnesca e peggiore, nè provvedere a rimoverne le cause, chiese licenza, e dalla corte viennese fu mandato ambasciadore in America. Gli fu surrogato il conte Carlo di Bombelles; di origine lorenese; di

parenti fuggitivi di Francia nel 1789, e tornativi nel 1814. Servì nella milizia Carlo X; la cui caduta obligollo ad abbandonar la Francia: e riparatosi in Austria, ottenne di esser adoperato in affari publici. Costui a meglio sottomettere l'animo della duchessa, non ricusò godersi gli avanzi del suo corpo, che scaduto e mal sano, quasi più nulla riteneva dell'antica bellezza: e al fianco dove erasi giaciuto Napoleone imperatore, giacquesi quarto o quinto marito di quella infelice; che sposata a un fariseo, divenne pinzochera; e d'ipocriti fu piena la corte, movendo a stupore, o meglio a sdegno, che scrupoli albergassero dove tante lascivie avevano albergato.

Fra tanto il governo appariva ogni dì peggiore e tirannesco. Bombelles, prima nominato maggiordomo maggiore, poi ispettore delle cose militari, finalmente primo presidente del consiglio intimo delle conferenze, da lui stesso creato, a poco a poco tirò tutto nelle sue mani, avendo tutti alla sua cupidigia obedienti: e principalmente i ministri del tesoro e delle cose interne, che o per paura di non perdere il seggio, come l'ambizioso Mistrali, o per divozione alla tirannide, come il bestialissimo Cocchi, ogni vessazione e ingiustizia favoreggiarono. E delle vessazioni era stromento Eduardo Sartorio bergamasco: mandato a Parma per gastigo di un popolo che aveva osato desiderare libertà; ligio al Bombelles che lo proteggeva e incoraggiva; temibile agli stessi ministri, che non arrossavano di lasciarsi soperchiare da chi aveva sciolte le mani e lo ingegno ad ogni più scellerata violenza. Non potendosi più sopportare tanta nefandigia, fu dopo due anni ucciso di pugnale, mentre entrava in teatro, senza che mai l'uccisore si conoscesse; e la città se ne rallegrò; non del proditorio atto, ma dell'essersi liberata di quella belva. La morte del Sartorio fece aumentare i rigori senza che nulla sapesse, e nulla potesse la regnante; alla quale fu per fino tolto di concedere udienza al publico come soleva per l'addietro, affinchè il conte di Bombelles avesse più libero potere d'imperversare.

E nel modo sopraddetto vivevasi in fino al giugno del 1847, in cui uditasi alla fine un po' di quella squilla che dal Va-

ticano pareva dovesse i morti di tutta la penisola richiamare a vita, ancora i Parmigiani diedero segni di resurrezione; e gli affetti al pontefice accoglievano con ardore pari alla generale illusione, ch' e' dovesse essere liberatore dell' Italia. Tutto ciò dava noia al Bombelles; nè sapendo celare l' animo suo, più d' una volta si era lasciato uscir della bocca: « perchè cotanto infiammarsi per questo Pio IX? Che aver fatto lui, che debbano desiderare i popoli di Maria Luigia, provveduti di leggi e d' istituzioni che ancora i pontificii aspettano? » Era vero; ma le sue parole mirando a soffocare que' primi desiderii di libertà che nel nome del pontefice si erano destati, maggiormente gli accendeva. Sperò di rintuzzarli coll' autorità della duchessa; alla quale faceva proibire di leggere ogni giornale, qualunque fusse il titolo o il paese da cui provenisse, non eccetto i diari austriaci. Il che appena si seppe (conciossiachè fosse costume di non publicare i decreti, ma di solamente comunicarli a' capi degli uffici, a' giudici, a' commessari) grande fu la popolare indignazione. Ecco, ognun diceva, come siamo trattati: ci si vieta per fino di sapere quel che il sommo gerarca e gli altri principi fanno in benefizio de' loro sudditi; così mentre altrove si sciolgono le catene, o si alleviano i ceppi, qui vie più si stringono. E che, siamo noi destinati a tollerare questa sozzura di governo, che di virile non ha altro che 'l tirannico arbitrio?

Ne' quali pensieri rinfiammandosi la gioventù, cresceva delle cose pontificie e toscane il desiderio quanto più contrariato; facendone testimonianza, così in Parma come in Piacenza, le mura con iscrizioni di laude a Pio IX e all' Italia, e di vituperio a' gesuiti e a' nemici delle franchigie. Il giorno anniversario della elezione di Pio IX approssimavasi. La duchessa col suo maggiordomo partiva per la Germania. Avanti di partire, il Bombelles, chiamati a sè i ministri, ordinò loro che ogni festeggiamento in detto giorno fosse impedito. Ordini segreti e più iniqui diè a' capi della milizia; esortandoli a star vigilanti per il dì 16: e alle sue ingiunzioni volle che si unissero quelle della sovrana, facilmente ingannata, perchè meglio

ortissero l'effetto. Ma questi divieti furono anzi cagione che l numero de' vogliosi di rallegrarsi per la elezione di Pio IX umentasse. I quali in principio divisarono di celebrarla con un convito campestre; ma chiesto il permesso e dinegato, pensarono di convertire l'allegrezza profana in festa sacra, accompagnata da limosine a' poveri; e nel tempio de' minori osservanti, intervenendovi cavalieri, magistrati, professori, artigiani, medici, avvocati e dame, si cantò solenne messa con la propagazione delle imagini del pontefice, aventi queste parole scritte: *giorno di gaudio, di voti, di speranze*. Terminata la messa, e dispensato il pane a' poveri, non parendo che si fosse festeggiato a bastanza, volevano che al venir della sera la città s' illuminasse. Ma quelli del governo non consentivano quest'altra dimostrazione; e la milizia, comandata dal Salis colonnello svizzero, preparavasi a impedirla o tramutarla in tumulto. Si sparse, che di acquavite era stata fatta straordinaria dispensagione a' soldati, perchè nella ubbriachezza il furor militare divenisse più cieco. Cominciava fra tanto a imbrunire; ed ecco una mano di giovani più risoluti andare per le vie, gridando *lumi, lumi, viva Pio IX*. A un tratto botteghe, finestre, facciate di chiese coprirsi di torce accese, e la città risplender tutta. Scandolezzò che il palagio del vescovo, straniero e tedesco, si mantenesse in quella occasione tenebroso, e contr' esso alcune voci s' alzarono: alle quali fu detto che seguitassero alquante pietre scagliate da mano ignota, cui nessuno vide; e certamente fu pretesto al colonnello Salis per far irrompere la cavallería. Uscirono fuori i gendarmi, e le spade ignude rotando intorno, sbaragliarono la moltitudine. La quale indi a poco raggruppatasi continuò a correre per la città, chiedendo lumi, e applaudendo o proverbiando, secondo che quelli apparivano o disparivano. I capi della milizia erano deliberati di caricarla; opponevasi protestando il direttore di buongoverno Ottavio Ferrari; il quale men tristo che il suo ufficio non consentiva, era stato di parere che la illuminazione si permettesse. In questo mezzo essendo incominciato a piovere; e i cittadini a poco a poco diradando, tutto sarebbe stato tra

poco terminato se non sopraggiungeva il Salis e gli altri, ordinando a' gendarmi di dare addosso al popolo, sgominarlo, far ritirare i lumi e serrare le botteghe. A quella furia inaspettata, alcuni rimasero calpesti da' cavalli che fin entro a' fondachi si pingevano; ed altri furono malamente feriti; tra' quali erano vecchi e fanciulli, che per la debole età poterono meno sottrarsi all' orribile scombuiamento.

Il giorno di poi la città apparve silenziosa, non tranquilla. La duchessa era assente e lontana: governava una reggenza odiata e odiosa: la soldatesca feroce e fedele agli ordini ricevuti, non da' ministri, ma da chi i ministri, la sovrana e il popolo tiranneggiava. Maggiori guai si presagivano. Il direttore Ferrari domandava di ritirarsi dal vilipeso ufficio. Il podestà Cantelli invocava riparazione da' presidenti del governo, i quali rispondevano non potere essi far nulla. Consigliaronlo a convocare il corpo degli anziani, rappresentante la città; ma era vietato da una legge del 1827. Altri propose che a nome della città partisse per Ischl, e alla duchessa che colà si trovava, riferisse i fatti e chiedesse rimedio. Gli fu prima negata la patente di viaggio; poi trattenuta di cinque giorni, a fine che altre informazioni del comando militare precedessero. Nello stesso tempo gli odii fra cittadini e soldati, maggiormente inaspriti da una notificazione del Salis in encomio della milizia, prorompevano sì fieri e inestinguibili, che se in una bottega o altro luogo publico entrava un graduato, tutti quelli che vi erano, di presente n' uscivano. Ciò vie più accendeva le soldatesche rabbie: nè passava giorno che qualche insulto o sopruso non commettessero; nel tempo che investigamenti d' armi per le case e per le botteghe si facevano, e a' fabbricatori e mercatanti si proibiva di venderle senza speciale permesso. Cominciarono pure i tribunali il giudizio degl' incarcerati la sera del 16 giugno; querelati di aver fischiato alla forza armata, e mostrato ripugnanza a ritirarsi. Si tennero le porte chiuse, con violazione delle patrie leggi, che il segreto della discussione non consentivano che nelle cause di pudore violato: e tuttavía non resultando nulla di sedizioso dalla esamina, venne

in aiuto l'arbitrio prepotente del conte di Bombelles, che fattosi conferire poteri straordinari dalla duchessa moglie, tornò a Parma quasi a comprimere una sommossa; e dopo avere lodato e ringraziato a nome di lei i capi della milizia, e ammoniti gli ufficiali civili, alcuni cassò, altri sbandì, più tosto accrebbe di quello che mitigasse lo sdegno publico.

La stessa mano che agitava Parma pareva riconoscere nelle agitazioni lucchesi: alle quali un addentellato avevano lasciato le cose da noi sopra raccontate. Facevasi, secondo antichissima costumanza plebea, uno schiamazzo fanciullesco, che chiamavano scampanata, per funestare le disgradevoli nozze a una vedova sessagenaria maritatasi con un giovanetto, quando sopravvenne un ubriaco, che urlando sconce cose, e poi gettandosi per terra, rialzandosi, e qua e là dimenandosi, si tirò intorno alquante persone: alle quali, essendo stato comandato di sciogliersi, e quelle avendo ricusato, escono addosso carabinieri a piè e a cavallo e in sembianza di furibondi percuotono, calpestano, le botteghe mettono sossopra, gridando con orribili voci: vogliamo romperla, vogliamo romperla. Chi ebbe tagliata una spalla, chi le dita delle mani; altri in altro modo offeso. Il giorno appresso tutta la città si turbò, e correvano a richiamarsi al ministro di sicurezza interna, Giovanni Vincenti; che niuna cognizione avendo degli uomini, e meno anche del modo di governarli, massime in tempi di commozione publica, appariva tentennante fra la paura di perdere l'amore del duca che l'aveva fatto ministro, e quella di essere segno all'odio di chi ministri e duca poteva disfare; e come ingegno e destrezza non aveva per tenere il piè in due staffe, gli avvenne di cadere in sospetto del popolo senza meritare del principe. Il quale avendo inteso dalla gente assembrata gridare la cassazione della milizia de' carabinieri, la istituzione della guardia cittadina, e una migliore censura per la stampa degli scritti, mandò fuori un superbissimo bando, col quale in fine dichiarava, ch'egli era principe assoluto, e voleva fare quello che gli fosse paruto e piaciuto. Onde rigonfiarono le ire popolari; tanto più che ne' giornali toscani, dov'era cominciata libertà

di scrivere, rifrustavasi la storia della monarchìa lucchese, e com' ella secondo lo stesso trattato viennese del 1815, non era assoluta, ma doveva essere imbrigliata da una costituzione. S' aggiunse che nel medesimo giorno il granduca di Toscana publicando un editto in sensi affatto diversi, era stampato e divulgato a fronte con quello del duca, perchè il linguaggio dell' uno, amorevole e dolce, facesse più apparire quello dell' altro, baldanzoso e crudo: e i Lucchesi accogliendolo con segni di grandissimo onore, lo leggevano ad alta voce nelle botteghe e per le strade, talchè la commozione ogni dì più aumentava; e quantunque il duca avesse con tanta superbia parlato, pure cominciava presentire il pericolo che gli soprastava; rappresentatogli da quei medesimi che pochi dì innanzi lo avevano confortato a mostrare il viso; onde si risolvè di cassare l' odiato corpo de' carabinieri: il che non bastò più: conciossiachè negli animi si fosse già messo il desiderio delle civili riforme, cominciate a godere dalla prossima Toscana e dalla non lontana Roma.

Queste cose succedevano in Lucca quando Siena vedeva in tristi lutti cangiarsi i lieti onori del patrio Studio; dove splendidi esperimenti scolastici avevano avuto luogo al terminare dell' anno: nè la gentilezza sanese, com' era costume, mancava di festeggiarli. La sera del 6 luglio i giovani laureandi in compagnia d' altri condiscepoli per meglio gli uni cogli altri della felice prova fatta congratularsi, si raccozzavano ad un banchetto; terminato il quale traevano verso sera cantando alla così detta Lizza, passeggiata publica posta negli spaldi dell' antica fortezza. Eccoti alcuni carabinieri con piglio minaccioso impor loro di dividersi, e poi che v' ebbe chi rispose male, un di quelli snudato la spada e rotandola in mezzo, ferì profondamente nel capo un certo Lodovico Petronici di Rocca San Casciano, che vuolsi non fosse nè pur colui che avesse risposto. L' infelice cadde boccone a terra dove ricevette altri colpi; mancatogli il soccorso de' compagni dispersi o fediti anch' essi, e sanguinando per la via, si condusse allo spedale. Il tristo caso saputosi la mattina mise dolore e sdegno

nella città: e subito ne tirarono partito coloro che volevano intorbidare: e cominciarono a spargere che il capitano de' carabinieri Manganaro, già odiato pe' suoi modi aspri, avesse minacciato di fare uscire i suoi soldati provveduti di spade arrotate e di pistole cariche: onde l'ira popolare voltatasi principalmente contro lui, bisognò farlo partire; e pareva la quiete tornata: ma a nuovamente turbarla fu occasione la morte seguita dopo pochi giorni del giovine Petronici; perciocchè la città adottandolo per figliuolo, volle di splendide esequie onorarlo. La pietosa processione che formata de' fratelli della Misericordia, degli scolari, de' professori, de' sacerdoti e d'un gran numero di cittadini d'ogni ordine, lo accompagnava alla sepoltura, aveva fatto due terzi del cammino, quando s'intese un forte scoppio prolungato, che fece voltar tutti gli occhi verso la viuzza detta di Malagnese, contigua al palazzo granducale. Lo sgomento prese ognuno: chi fugge da una parte e chi dall'altra, ignorando ognuno la causa del rumore. Non vedendosi altro, a poco a poco la processione si riordina, e prosiegue al suo termine. Finita la ceremonia, e cominciate le voci sull'accaduto, dicevasi che alcuni sconosciuti sbucando dopo il rumore dal chiassuolo del Malagnese, avevano dato principio al susurro; e alquante monete e fogli stampati si erano veduti gittare nella folla. Certo apparve l'animo d'ingarbugliare, se la disposizione nell'universale a lasciarsi trarre nel disordine non fosse mancata. Onde la vigilanza de' cittadini s'accrebbe: ognuno teneva d'occhio alle persone sospette, e il popolo stesso ne dava ragguagli: pe' quali si fecero varie carcerazioni, affratellandosi cittadini e milizia nell'intento d'impedire che i cattivi gittassero semi di perturbazione.

Ma la perturbatrice opera, da qualunque parte nascesse, doveva maggiormente dimostrarsi là, donde sembrava partissero le faville di quello che allora chiamavamo italiano risorgimento. Era in Roma nell'entrare di luglio grande ansietà, prodotta da due contrari affetti: speranza e timore; e sì gli avversari come i desiderosi delle novità speravano e temevano secondo lor natura. Intenzione de' primi era di frapporre indugi e impacci all'ordi-

namento della milizia civile, sì che nessun bene da quella avessero potuto trarre i secondi: i quali alla lor volta stimavano, che acquistate le armi, avrebbero signoreggiato e trionfato il governo, quasi tutto ancora nelle mani de' partigiani dell' antecedente pontificato. Cagioni di timori abbondavano eziandio agli uni e agli altri. Vedevano i tiranneschi che ogni dì meglio diventava segno di mutazione il nome del nuovo papa: nè confidavano che Pio IX sarebbesi rimasto dal concedere, se non quando avesse provato che ne scaturivano sedizioni e perturbamenti. E se (dicevano) vi avessino partecipato le Sicilie e il Piemonte, chi arebbe più questo incendio fermato? Non per altro gli altri commovimenti d'Italia erano stati facilmente soppressi, che per essere riusciti parziali, ed erano stati parziali, perchè gli aveva prodotti meglio lo impeto della disperazione che la efficace prudenza. Ora altra via si è presa: gratificandosi a' principi, e chiedendo loro moderate e oneste franchigie, cercasi di avere quanto basta a fare di molte volontà una sola, fortissima e concorde, che costringerà finalmente gli stessi principi a deporre l'assoluto impero: e quasi senza sapere, e come presi alla trappola, vi si troveranno dentro avviluppati ancor quelli che il miglior degli stati reputano il principato assoluto. Molto può nell' animo del papa il teatino padre Ventura, che tirandosi dietro altri ecclesiastici, non fa che incuorarlo: dandogli a credere che dall' andare egli innanzi o in dietro, può dependere che la religione rifiorisca o si perda affatto: e Pio IX con quella sua coscienza involta negli scrupoli, e in oltre allettato dalla fama popolare, se ne persuade, e seconda un' impresa di cui ignora la natura, e che verrà raffrenare quando per avventura non sarà più il tempo.

Per contrario i bramosi di libertà ragionavano: Egli è già compiuto un anno e sustanziali riforme non si vedono. Il governo è sempre in sullo stesso piè: sempre amministrato da uomini esosi. Fanno presagire poco bene le pastoie e traneni posti a' compilatori de' codici. Si sa che si vuol confermare qualche tribunale di eccezione: mantenere le

giurisdizioni de' tribunali sacerdotali; conservare la barbarie de' fidicommissi; non consentire l'affrancamento delle decime e de' livelli ecclesiastici. È noto pure essersi negato che sieno publiche le discussioni nelle cause criminali; che s' istituiscano giudic idel fatto; che si crei un ministero publico di giustizia. Aspettavasi che tolti i privilegi odiosi e sbassate le gabelle, la industria e il commercio dovessono rialzarsi e prosperare; in cambio si aumentano i privilegi, non iscemano le gravezze. La costruzione delle strade ferrate è stata sì approvata, ma per tenebrose brighe è sempre contrariata in segreterìa di stato sotto pretesto di mancanza di capitali o di mallevadorìe. Che ci possiamo promettere dal riordinamento del publico ammaestramento, commesso a teologi tenacissimi de' vieti metodi e delle gesuitiche scuole? Non s'ignora che il decreto per la convocazione dei deputati delle provincie in Roma è da ordine segreto in guisa storto, che restringendo le loro facoltà, li riduce a commessi di curiali e di notari. Similmente alla istituzione degli asili d'infanzia s' aggiungono nuovi impacci e prescrizioni, che fanno perder la voglia di essere benefici. Per la stampa degli scritti poi sono le maggiori tribolazioni, e avvertimenti e rampogne, a istanza della corte d' Austria, tempestano gli orecchi a' censori: alcuni de' quali più inclinati ad essere indulgenti, confessano di avvolgersi in un letto di spine. Ma dove pur buoni ordini si facessero, chi pon mano ad essi? Ogni decreto del principe muore nella esecuzione; ed egli d'altra parte non ha cuore di sbrattarsi de' ricalcitranti, o per dabbenaggine, o per paura di dovere da cima a fondo capovolgere la già scommessa macchina dello stato, dove non è membro che non sia infetto, e da recidere. Quale opposizione non si è levata contro l' assenso dato agli ebrei di albergare fuori del ghetto? Quanto non si è fatto perchè la guardia civica non si approvasse, e quanto ora non si fa per istornarne l'ordinamento? I gesuiti ama ed apprezza il papa, ed essi lui visitano, e forse consigliano; ma dove pur nol visitassero e consigliassero, hanno tanto in mano per impacciarlo. Che di-

remo finalmente del misero stato delle provincie, dove ogni dì soprusi e violenze si fanno? Dove da tutto si trae cagione d'intorbidamento? In Bologna sappiamo essere il cardinale Amat sgomento per le contrarietà di coloro che stando ne'publici uffici lo vorrebbero men corrivo a dare esecuzione a' decreti papali. Che non osano i padri gesuiti nella povera città di Camerino, la quale è stata costretta a richiamarsene allo stesso pontefice, e questi a inviare colà visitatori apostolici? Sacerdoti di perdizione e di stragi travíano il volgo, e lo infiammano a' delitti. In somma non è luogo dove al comun bene non sorgano avversari o audaci o insidiosi.

Accresceva la tenzone dello sperare e del temere sì de'cittadineschi e sì de'tiranneschi, l'equivoco e incerto dichiararsi delle corti di Francia e d'Inghilterra. Chi spargeva che queste due potenze avessero assicurato il pontefice della loro protezione e incuoratolo a proseguire ne' civili miglioramenti; altri affermava più tosto ritegni che sproni avessero dato, credendo di scorgervi un principio d'italiana unione, contrario alle loro massime e a'loro interessi. Fra tanto gli uni stavano in guardia degli altri; aspettanti occasion favorevole per isgararsi: se non che il vincere di quelli o di questi dependeva dal retrocedere o proseguire il papa nelle riforme; non per valore che in sè elle avessero, ma per la strada che aprivano a sustanziali mutamenti: e conciossiachè già conoscessero la flessibile natura di Pio IX, si persuadevano di piegarlo secondo a' propri fini collo spavento di grandi scompigli, che si attribuivano a vicenda. Dal che per avventura surse e propagossi la voce d'una gran congiura, da scoppiare il dì 16 luglio. La quale non fu così vera come era vero che si voleva farla credere; e dipingevasi sottosopra in questa forma: che allor quando sarebbesi straordinariamente ragunato il popolo romano a festeggiare l'anniversario del Perdono, leverebbesi rumore: uomini e donne senza distinzione passerebbonsi col pugnale e lascerebbevisi immerso col motto inciso nella impugnatura di viva Pio IX, per render dubbia la mano de' sicari. Si troncherebbero in oltre le redini a' cavalli legati a' cocchi, perchè nella folla accrescessero il trambusto.

In pari tempo appiccherebbesi il fuoco a' fenili che sono dentro Roma, acciò lo incendio più spedito divampasse, aiutato da altre materie infiammabili, in altri luoghi riposte. In questo mezzo una porzione di milizia apparecchiata e corrotta uscirebbe per fermare il moto, come se fosse ribellione. Il conflitto sarebbe sicuro, e con esso gli eccessi di antica e feroce inimicizia. Darebbesi addosso al popolo inerme: il sangue inonderebbe le vie: non sesso non età non dignità si risparmierebbe; e fra le stragi, gl'incendi e la rapina, quasi l'agonía di Roma sonasse, costringerebbesi il papa a lasciare il seggio. In tanto sopraggiungerebbero gli Austriaci, e col solito pretesto di restituir la pace, restituirebbero la tirannide.

Se la orrenda pittura provenisse da' supposti macchinatori, perchè il terrore de' mali estremi fosse esca a produrli agevolmente, ovvero dai desiderosi di mutazione per avere il destro di svellere quanto ancora rimaneva d' uomini e di cose del regno gregoriano, e più specialmente costringere il papa ad armare la guardia cittadina, decretata, e pur indugiata, con forse disegno di non mai ordinarla del tutto; mal potremmo accertare: essendo stato detto l' uno e l' altro, e l' uno e l' altro essendo secondo ragionevole conghiettura. Nè il processo, fieramente invocato, e dopo nove mesi venuto in luce, chiarì a bastanza. Pure leggendolo e giudicando dalla vita de' processati, dalle accuse, rivelazioni, detti, ritrovi, colloqui, millanterie, viaggi, corrispondenze, assoldamenti, presagi, clientele, era certamente voglia d' intorbidare, mancando per altro ordinamento di esecuzione; cioè fermare il tempo, il luogo, l' opera; se pure gli accusati, spertissimi de' processi e delle inquisizioni, non riuscissero a frodare di leggieri ogni diligenza di processatori, e intricare per modo la matassa da non essere mai possibile trovare il bandolo; o che altresì le fila si annodassero là dove la stessa mano che le avrebbe dovute sciogliere, avviluppassele. Io narrerò ciò che fu veduto o sospettato; perciocchè i sospetti furono parte principale della commozione.

Era continuo dire di coloro che le cose publiche maneggiavano, non potersi così andare innanzi; bisognar finalmente una

Tutti costoro ed altri simili di minor fama, e di stato più abbietto, si trovavano (fosse caso o malizia) raccozzati in Roma fra il giugno e il luglio del quaransette: e dicevasi, che con altri, sozzi della stessa pece, tenessero congressi notturni e segrete conferenze: dandosi per l'ordinario la posta in casa Minardi, e quivi come in fidato luogo facendo de' lor disegni consulta; fra' quali, di raccogliere in Roma tutta la forza de' carabinieri. Ma l'Alpi dopo la metà di giugno tornò a Forlì con patente sottoscritta per Parma e vi rimase non ostante gli aumentati pericoli di perdervi la vita. Nè mancavano rivelazioni di un cotal Morini arciprete ch' e' avesse in animo di accendere guerra civile fra la città di Faenza e il Borgo, e sollevare il contado, perchè gli sdegni publici negli odii privati rigonfiandosi, facessero che ogni cosa di spavento e di confusione si empisse. Parlavasi ancora d' un Saverio Bertola, ed era designato capo d' una seconda congrega, avendo il medesimo fine d' ingarbugliare. È certo che la vita di lui, nobile riminese, formava un laido viluppo di venture e di menzogne stranissime. Di quindici anni abbandonò la casa paterna e si diè a viaggiare. Provò la carcere per tre mesi a Rovigo; un anno dopo provò l'ergastulo in Civitacastellana per arma proibita e scritti sediziosi. Nel 1831 involto da improvvida legge nella stessa misavventura degli altri condannati di stato, fu sbandito, e vagò di paese in paese seguitandolo da per tutto la voce che fosse un traditore, e vivesse di baratteríe e di vili e tenebrosi uffici, mentre a sua posta titoli e onori e fortune di gran personaggio spacciava. Narrava di essersi ritrovato in battaglie, aver frequentato corti, acquistato aderenze, adesso appartenere alla milizia inglese, col grado di colonnello. Maggiore ardimento al mentire non si vide giammai in altr' uomo. Pare anche certo ch' e' tornato in Roma, s' accontasse con un Vincenzio Micucci, altro ribaldone, dandogli a intendere ch' ei veniva per fare la proposta di un nuovo ufficio di buongoverno simile a quel d' Inghilterra; del quale sarebbe stato facilmente direttore, e a lui non sarebbe mancato ingerimento con istipendio. Poscia en-

tato a parlargli delle cose di Roma, e infingendosi grande amadore di Pio IX, e fiero odiatore de' suoi nemici, cominciasse a sbuffare di sì scellerato governo, che ostacoli continui poneva a sì buon pontefice; ma avere trovato lui il modo di vendicarlo: essere mestieri d' una rivoluzione che disfaccia cardinali e gesuiti: la gioventù e i graziati, che in gran numero erano in Roma, la prenderebbero co' denti; seconderebbe senza fallo il popolo, ardente di azzuffarsi con questi perfidi gregoriani. Del resto lasciassero la cura a lui, che di queste cose s'intendeva ed era sicuro del successo. E poi che l' ebbe così ben riscaldato, aggiungesse: mettessecisi ancor egli: tirasseci uomini gagliardi e coraggiosi e pronti a dar mano: e in oltre per facilitare l'opera procurasse da qualche intagliatore suo amico un sigillo che fingesse quello della segretería di stato, col quale avrebbe improntato tanti pieghi, per aprirsi con sicurezza la via ne' luoghi dov' erano le persone da trucidare, e in ispezialità il cardinal Lambruschini, primo avversario di Pio IX e delle buone riforme. S' ebbero indizi che i frodolenti ordini del Bertola cercasse di eseguire il Micucci, o che gli credesse, o aspettasse di essere guiderdonato; se bene o per non trovare buoni cooperatori, o per diffidenza entrata ne' medesimi, a nulla riuscisse.

Ma di qualunque generazione fossero i perturbatori, e quali fini si proponessero, questo è fuor di dubbio, che non ordinari subbugli nascevano in Roma. Cocchieri paesani con istravaganza non più veduta appiccavano riotte co' cocchieri regnicoli, co' quali, stanziati da molti anni in Roma, non avevano mai avuta nimicizia. Riottavano altresì i lanaiuoli con quegli arpinati che negli stessi opifici lavoravano di panni, minacciando di rovinar le macchine e mandar tutto in fascio. Altrove più scandalosi fatti accadevano. Avendo le istanze fatte dagl' isdraeliti di Roma al pontefice fruttato loro un maggiore allargamento di abitazione, se ne valsero i malevoli per sommovere contro di essi la superstiziosa plebe, la quale sarebbe corsa a feroci atti, se di frenarla non avessero fatto opera uomini umani e civili. In oltre vedevansi per le mura cifre misteriose

che davano luogo a interpetrazioni di minacce crudelissime. Correva voce di assoldamenti segreti e di fabbriche d'armi vietate. Assicuravasi (come nelle gran paure si fa) che uomini armati e fatti per dar di piglio nel sangue e nella roba vomitava a Roma da parecchi giorni il borgo faentino. Gli scrittori de' giornali, dove tutto s'aggrandiva e esagerava, non lasciavano di rappresentare il cielo annugolato, e vicino a dovere scoppiare una gran tempesta: sì che all'appressarsi del dì 16 luglio, vie più le fantasíe si commovevano. Già s'indicavano i luoghi dove i supposti settari si congregavano; già i loro nomi si vociferavano; sospetti a sospetti aggiungevansi; i freschi esempi di Parma di Lucca e di Siena valevano a rafforzarli; e più valeva il vedere il governatore starsene inoperoso e come spettatore indifferente della popolare costernazione; onde fin si dubitò che avesse egli stesso le mani nella trama.

Il giorno 15 fu giorno pauroso: liste di proscrizione apparvero in più canti della città: vi si leggevano nomi di cardinali, di prelati, e d'uomini d'alto grado nella milizia. La vita passata e i recenti sospetti erano norma alle indicazioni. E senza che si venisse alle mani, o grave disordine succedesse, pure la città commovevasi tutta; e per le piazze e strade era un accorrere, un accostarsi l'un l'altro, un chiedere ansioso, un fare inattese rivelazioni, un rammentarsi antichi odii e offese nuove, un argomentare e consultare intorno alla propria salvezza. E in vero se tutto quel commovimento fu per opera dei desiderosi di novità a fine di avere le armi e ordinarsi a milizia civile, convien dire che essi riuscirono in questa prima prova felicemente: tanto più che il primo ardore per la guardia civica, scoppiato al publicarsi del decreto, erasi non poco rattiepidito; e in cambio erano cominciate le ambizioni de' gradi e i gareggiamenti. Ma in quel dì 15 luglio non fu mestieri d'invito; bastò si divulgasse che bisognava armarsi per salvare la patria, perchè gente d'ogni ordine s'affollasse a scriversi: e in poche ore ogni rione ebbe la sua guardia. Nè si potrebbe dire come al mostrarsi in ischiera questi nuovi militi, il popolo, che per ogni cosa allora s'adunava, li festeggiasse;

e avvenne che quel che pareva dovesse terminare con un gran macello e soqquadro, finì in popolare allegrezza e tripudio. Il che mostra che istinti sanguigni non erano nel popolo; il quale, abbandonato a sè stesso, mentre poca favilla sarebbe bastata a vendette estreme, pure nessuno di que' tanti odiatissimi uccise: quantunque stigatori popolareschi non mancassero; che messisi d'accordo co' carabinieri (i quali fosse paura o rimorso voltaronsi di presente alla parte del popolo) corsero a imprigionare quanti non poterono fuggire quel più apparente che reale furore. Primo a involarsi fu il governatore Grassellini: se costretto o consigliato, non ho di chiaro; ma il suo uscire improvviso di Roma e dirigersi a Napoli, raffermò il sospetto ch' ei s' intendesse con quella corte. Fu in sua vece posto, con titolo di progovernatore, il fiscale Morandi: a cui il popolo, sempre corrivo ad applaudire i nuovi, per necessità o leggerezza, diè segno di rallegrarsi, andando in sulla sera in gran folla e con torce accese a salutarlo a casa. E d' ordine suo stesso fu preso il Bertola e condotto alle carceri fra molte guardie frenanti la gente che voleva metterlo in brani, e insiem con lui erano imprigionati i suoi aderenti e compagni, il Micucci e il Franchi. L' assessor di governo Benvenuti, tolto d' uffizio e partito di Roma per alla volta di Firenze, fu a Viterbo fermato e anch' egli condotto in carcere; e incarcerati pure furono molti borghigiani faentini; a' quali fu detto essere stati trovati pugnali e monete. Il popolo era corso alle case del Freddi e dell' Allai; i quali fuggiti verso il confine napoletano, innanzi che il varcassero, furono presi e condotti a Roma. Era quasi cessato il frugare e cercare i ribaldi, quando voce si levò starsi il Minardi nascoso in una casa presso S. Andrea delle fratte. Accorrono popolo, civici, carabinieri, chi per isfogare, e chi per raffrenare gli eccessi del furore. Tanto era lo sdegno contro lo spione; il quale dopo aver vagato intorno a' confini toscani erasi riparato a Firenze, dove preso e richiesto, fu consegnato per la stessa legge di *estradizione:* se non che questa volta si consegnava un uomo meritevole di qualunque maggior gastigo. Altre fughe, altre incarcerazioni se-

guitarono. Il cardinal Lambruschini contano che avvertito del soprastante pericolo, fu per una scala interna del palazzo della Consulta fatto discendere nella sottoposta stalla; in cui stato nascosto mentre la popolar furia passò, indi quasi solo si partì per Civitavecchia sotto colore di andare a prendere possesso di quella sede vescovile, a cui dalla sabinese era stato traslatato. In somma tutti i così detti gregoriani, colpevoli o no di congiura, ma giustamente odiati per fatti antecedenti, ebbero una battisoffiola; intorno a cui ci siamo alquanto intertenuti, perchè appaia più la ragione de' successivi e maggiori sconvolgimenti dello stato romano; il seme de'quali fin dal 1847 sì manifesto pullulava.

E come allora era continuo mescersi di amaro e di dolce, celebrossi il giorno 18 l'anniversario del Perdono nelle sale del cerchio romano, mediante splendido banchetto; dove apparve un' altra volta, e ancor più solennemente, il romano patriziato co' popolani addimesticato; il che reputandosi segno di verace e non più manchevole concordia, assai conferì al più sollecito armamento della milizia cittadina; avendolo quasi con gara favoreggiato la nobiltà, allora ambiziosa o trascinata a mostrarsi cittadinesca. Notavansi più segnatamente i principi Odescalchi, Corsini, Aldobrandini, Borghese, Massimo, Rospigliosi, Gaetani, Gabrielli e Barberini; alcuni de' quali avendo avuto i primi gradi largheggiavano in danaro per provvedimenti di armi e di vestiti. E poi che in quei primi spaventi, i più avevano creduto alla congiura, era la guardia civica venuta in sommo credito ancora appo quelli che non la desideravano, quasi per opera sua fosse stato il tremendo pericolo remosso. Finalmente gran festeggiare si fece per l'avvenimento in Roma del cardinal Ferretti; chiamato a prendere il luogo lasciato dal Gizzi.

Nato il Ferretti nella città d'Ancona di famiglia nobile e rendutosi prete, divenne famoso nel febbraio del 1831 per lo impeto con cui in Rieti promosse la resistenza a' ribelli delle Romagne condotti dal Sercognani ad assaltar Roma. Andato poi in Napoli nunzio, non mostrò meno ardore e co-

raggio nel tempo che in quella grande e popolosa città faceva mortalità orribile il morbo indiano; e lasciò sì onorevole memoria della pietosa opera, che valse ad ecclissare i grossi errori commessi in diplomazía; pe' quali fu tolto: e parendo riuscisse meglio da vescovo, fu mandato a reggere la diocesi di Fermo; dove trovato clero corrottissimo e viziosissimo, pretese di riformarlo d'un colpo, e fu violento; da farsi odiare non solo da' cherici ma ancora da' laici. Costretto a renunziare, e tornato a Roma, per l'antica consuetudine ebbe la porpora; indi dal nuovo papa ebbe il governo della provincia di Pesaro; che tenne con fermezza e giustizia. Nè sapendo Pio IX a cui voltarsi per avere in que' frangenti un ministro risoluto e da potersene fidare, lo nominò segretario di stato.

Entrava la città di notte in mezzo a numeroso popolo che andò a incontrarlo parendo ch'e' venisse a sostegno del pontefice in pericolo. Sdimenticati i fatti del 1831, e il balzáno cervello, e i superstiziosi istinti, apprezzavasi la lealtà, la pietà, l'energía, la nessuna boria, e più l'essere parente e amico di Pio IX. Nè per avventura poteva cominciare il magistrato con più lieto presagio; confidandosi non tanto in lui, buono di cuore, ma d'ingegno guasto o facilmente guastabile, quanto nel suo fratello Pietro, che sinceramente lo amava, e l'osservanza aveva de' buoni. E in effetto mentre nel fratello s'affidò, fece cose da lodare; errò o incespicò quando di suo capo o d'altri operò; tornando da ultimo quasi quel di pria; fantastico, superstizioso, stravagante, da passare per momentanee impressioni da estremo coraggio a somma codardía, da voglie civili a voglie arbitrarie; e da queste tornare a quelle con pari sincerità di affetto e inconsiderato impeto d'imaginazione.

In tanto sperperati o imprigionati i creduti rei di macchinazione contro Pio IX, sorgea clamoroso desiderio che la severità delle leggi si sfoderasse contro quelli, parendo fosse stato ottenuto l'intento di voltare loro addosso la piena dell'odio publico, e quindi venire a capo della vagheggiata impresa di tutto

riformare, e in progresso di tempo rimutare lo stato. Con segrete e publiche scritture si gridava: Compilavansi più tempo fa i processi contro a' cittadini con modi misteriosi, sommari, risolutivi. In piena luce, in faccia a tutto 'l mondo, colle leggi ordinarie il processo de' nemici della patria si compia; e come altezza di grado non li salva dall' infamia, così la giustizia non gli lasci senza il meritato gastigo. Troppo si è tollerata la loro audace malvagità, che non è mai restata di scombuiare l' opera de' buoni, e rattenere il pontefice dal riordinare la publica amministrazione. Volevano far l'ultima prova, e prova da disperati, col mettere Roma a ferro e a fuoco, e gavazzare nel nostro sangue; e per gli ufficiali di governo, potevano pur compiere l' impresa. Ma il popolo, quasi angoscioso presentimento lo spingesse, provvide da sè stesso, con tale esempio di moderazione, che in vano se ne cercherebbe un altro nelle antiche e moderne istorie. Ora non sarebbe egli un farlo ripentire d' essere stato sì temperato nella giusta sua ira, se rispetto di persone o pietà crudele facesse tutto abbuiare? Se si terminasse dicendo; *non si è trovato nulla:* ovvero: *la giustizia si è fatta?* Abbiam pur veduto e tocco con mano quanto costi l' indulgenza a' delitti, quanto male sia stato lasciare negli uffici coloro che nel passato governo si erano maggiormente tirato addosso il publico odio. Egli è omai tempo di usare il ferro dove è cancrena inveterata che minaccia lo intero corpo civile disfare.

Queste cose si scrivevano ne' giornali, si ripetevano ne' cerchi, e ogni dì meglio divulgavasi il pensiero che senza purgare gli uffici de' ripugnanti a' civili ordinamenti, non vi sarebbe stata pace nè bene durabile. Il progovernatore Morandi metteva fuori un bando come per rattemprare gli agitati animi, e lodando il popolo di moderazione e di giustizia lo invitava ad essere moderato e giusto. Il minacciar gastighi principiava ne' magistrati a non essere più in uso. Ancora il cardinal Ferretti comminciava il magistrato con parole di esortazione alla quiete; promettendo giustizia, per rattenere il popolo dal farsela da sè tumultuando. Non essere, diceva, lui nuovo in Roma:

avere in altri tempi e per altri uffici di chiesa ricevuto solenni testimonianze di affetto, e avergliele confermate l'accoglienza lietissima fattagli al suo giungere in Roma. Sperare che lo esercizio del nuovo ministerio, dalla clemenza del principe affidatogli, sarà a lui renduto agevole dallo stesso popolo, dimostrandosi degno della religione santissima che professa, della moderazione onde si è fatto esempio, e della divozione che nutre verso chi è suo più padre che sovrano.

Questi editti magnificati ne'giornali più ch'e'non meritavano valsero a raffrenare la commozione degli spiriti; ma non così che non durasse ancora certo turbamento, come di chi uscito, o parutogli di essere uscito d'un gran pericolo, si volge in dietro sospettoso a ragguardarlo: tanto più che i cattivi umori non quietavano del tutto; nè del tutto si dileguavano i sospetti: e nuove congiurazioni e commozioni si annunciavano; sì che ad ogni foglio che si vedeva comparire, affollavansi le genti, e presagi e agùri e conghietture facevano. Si aggiunse che publicato in que' giorni il decreto di regolamento per la guardia civica, dava motivo a' meno fidenti o contentabili di appuntarlo in vari luoghi, e spezialmente in ciò che si riferiva alla concessione delle armi, essendo ambiguo se ad ogni milite nella propria casa sarebbero state consegnate. Alle diverse censure e mormorii rispondevano acconciamente gli uomini di mezzo: Essere il regolamento pontificio quasi tutto foggiato sopra quello di Francia: e non bisognare pretender troppo, nè mostrarsi ingrati con un principe di cui niuna promessa fallisce, e un beneficio non aspetta l' altro. Ecco, dopo il decreto che scema il pregio del sale, venir subito il tanto desiderato regolamento per la guardia de' cittadini: e si dovrà al primo e tumultuoso leggerlo levar subito grida inconsiderate di biasimo, fermandoci ad alcuni punti e non guardando a tutto il resto? Se rispetto alla consegnazione delle armi la legge non è a bastanza chiara, esser vano e imprudente farne lamentazione, massime al presente: chè dove pure il pontefice volesse, non avrebbe tante armi pronte quanti sono i militi.

Se non che il popolo ovviava col fatto al mancamento della legge; e armatosi per necessità, vera o imaginata, riteneva le armi: e chi fosse giunto a Roma in que' giorni, sarebbesi ammirato di tanto fervore militare. Non meno di cinquanta scuole di esercizio d'armi si formarono, frequentatissime di genti d'ogni grado e condizione. Già in poco tempo maneggiavano gli archibusi e le marciate eseguivano. Udivansi da per tutto tamburi, vedevansi drappelli, allietavasi il publico a quella vista d'armi imbrandite a difesa, non ad oppressione della patria. Che più? Il cardinal vicario, che soprintende agli uffici del chericato dirigeva a' sacerdoti un invito perchè con offerte pecuniarie contribuissero al suo più sollecito ed esteso armamento. Erano lustre: ma in fine giovavano, o almeno indicavano necessità di cedere: e lo dico ogni volta mi viene 'l destro, per togliere scusa a coloro che più tardi per lo troppo spingere guastarono que' lieti principii: o diedero pretesto e occasione di guastarli a chi di mal animo secondava.

Rallegrò ultimamente la città che il nuovo segretario di stato Ferretti, visitando gli alloggi della guardia civica, la confortasse a ben meritare della patria: e in quello del rione di Pigna, dicesse: *Mostriamo all'Europa che bastiamo a noi stessi*. Le quali magnifiche parole, stampate negli animi, durarono lunga pezza a suonare sulle labbra degl' Italiani; e accrebbono rinomanza al cardinale; che desideroso di sempre nuovo favore popolare, accattavalo da quelli che più sul popolo potevano. Quindi fece di mezzo baiocco per libbra scemare il pregio del sale; a chiunque con riputazione di uom libero a lui andava, faceva buon viso. Avendo il conte Terenzio Mamiani (che ricusò di tornare per la via dischiusa dal Perdono dell'anno avanti) domandato di temporalmente rimpatriare per suoi affari particolari, non solo consentì, ma ito il conte a Roma, lo accolse amorevolmente, e lasciò che fosse dal popolo festeggiato. Nè restava di chiamare spesso a sè Ciceruacchio, e con lui alla dimestica intertenersi. Ancora il progovernatore Morandi vedevasi questo popolano (non

più dal minuto volgo, che da gente d'alto affare osservato) corteggiare. Onde venuto in gran rinomo, non si rifinava nei giornali e ne' ritrovi di levarlo al cielo con adulazioni stranissime, quasi fosse una gran maraviglia dell'età nostra, e una virtù da non fallire a qualunque maggiore esperimento: e d'ogni parte d'Italia gli giungevano lettere con titoli di gran personaggio; alcune delle quali domandavano che a' mali publici ponesse rimedio: altre lo esortavano a mandar consigli: alcune altre con lusinghieri nomi lo pregavano per conferimento di gradi e di stipendi; e altre finalmente lo richiedevano di autorevoli uffici presso il governatore o presso il segretario di stato, o anche presso il papa. Ben misero concetto convien fare di quel tempo che tanta importanza si acquistò questo Ciceruacchio. Il quale più tardi gli stessi encomiatori dovevano vociferare gran fautore di ribalderíe, mostrandosi forse nelle accuse non più giusti che nelle laudi.

Passando da Roma nelle provincie, pareva trovar la riprova che qual cosa si macchinasse, e altrove le fila della trama si distendessero, non essendo forse città dello stato dove all'approssimarsi del dì 16 luglio qualche turbolenza non si manifestasse. Ma nulla avvalorò tanto gli atroci sospetti quanto la occupazione della città di Ferrara per mano degli Aaustriaci, accaduta nello stesso giorno che dicevasi destinato allo eccidio: parendo che sapessero della sommossa da scoppiare, e volessero tenersi pronti ad accorrere: ovvero si proponessero con quella mostra armata di abbassare l'ardire de' chiedenti riforme e crescerlo a' contrari; o anche per la nuova istituzione della milizia civile (che sopra ogni altra cosa li coceva) stimassero da maggiormente afforzarsi in una città di cui fin dal 1815 erano come possessori. Ma qualunque fosse il proponimento loro nel fare una più formale occupazione di Ferrara (il quale non fu mai a bastanza svelato) non li ritenne che Pio IX, allora in balía di coloro che desideravano innovare, sarebbesene publicamente querelato; confidando essi non a torto nell'amicizia non mai interrotta della corte di lui, la quale non avrebbe mai consentito ch'e' la rompesse con una

potenza il cui soccorso poteva pur venire un' altra volta a bisogno. E in effetto il principe di Metternich aveva ferma persuasione (com' ei stesso fece intendere al visconte Ponsonby, ambasciatore inglese a Vienna), che il papa sarebbe stato quanto prima costretto a chiedere aiuto all' imperatore per far argine alla cominciata rivoluzione; indottovi non solo da quel che giudicava egli stesso, ma ancora da ciò che gli rappresentavano il nunzio pontificio monsignor Viale, e l'ambasciatore austriaco a Roma conte Lutzow; i quali non cessavano di ripetere al gran cancelliere, l' uno a bocca, l' altro per lettera, che prima o poi lo intervenimento de' soldati austriaci nello stato romano era necessario: anzi da parecchi giorni bisbigliavasi, che i rettori di Roma, inconsapevole il papa, avessero pregato la corte d' Austria a tenersi apparecchiata per entrare al primo invito nello stato. Nè mancava la voce che gli Austriaci ingrossassero a' confini; e s' aggiungeva che fin dal mese di giugno il maresciallo Radetzsky era stato a Modena, e aveva conferito con quella corte per provvedere al passo delle milizie nel ducato. Ma il giorno 16 luglio ottocento Croati, e sessanta Ungheri, stanchi e trafelati per lo gran caldo e cammino, giunsero con tre cannoni a Polesella: presero i due passi del Po, Lagoscuro e Francolino; e la mattina entrarono per la porta San Giovanni a Ferrara con sembiante di guerra: avendo i fanti le baionette sulle canne degli archibusi, e le bandiere spiegate; la cavallería le vedette innanzi, e dietro carabine appuntate, e i cannonieri le miccie accese. Il popolo ferrarese che era tutto in festa, e occupato a scriversi nelle liste della guardia civica, rimase come da fulmine percosso a quella vista insolita, di cui non sapeva rendersi ragione. Furono domandati al legato e al municipio alloggi, e amendue negarono. Il legato dichiarò in oltre essere ciò violazione di trattato, e scriverne incontanente a Roma per aver ordini opportuni. Era legato il cardinal Luigi Ciacchi pesarese; uomo di non gran levatura, ma di cuor retto, affabile e inclinato a' civili miglioramenti più che non si sarebbe aspettato da chi tenne il governo di Roma sotto papa Gregorio. Amava la beata vita, e più per istar meglio che per

bieca ambizione desiderò il cardinalato, e ottenutolo e avvenutosi a un pontefice migliore, stette piuttosto con lui che con quelli che 'l contrariavano. Mandato legato a Ferrara, seppe farsi amare da quella provincia, cui resse con dolcezza e dignità: procacciando che esecuzione avessero i decreti di Pio IX, che a riforme accennavano. Ma alla violenza tedesca, e al suo nobile e replicato protestare dovette la maggiore e miglior fama.

Venti giorni erano passati dal primo entrare degli Austriaci, e nessun' altra mostra soldatesca era stata fatta; se bene lo straordinario rinforzo della guarnigione non lasciasse quieti gli animi de' cittadini, i quali fra tanto raddoppiavano di fervore nell' armarsi, e di ardire nel dimostrare odio all' occupatore. Una di dette dimostrazioni fu di fare solenni onori alla memoria de' fratelli Bandiera; i quali benchè figliuoli di ammiraglio austriaco, e addetti alla stessa armata l'uno col grado di alfiere di vascello, e l'altro di alfiere di fregata, pure avuta notizia della *Giovine-Italia*, fosse generosità d'animo o bollore di gioventù o fato infelicissimo, a quella si voltarono, e fuggiti a Corfù aspettavano che alcuno indicio di sollevazione in qualche parte d' Italia rilucesse, per gittarvisi. Ma come sbarcassero con diciotto compagni nella spiaggia calabrese; cercassero indarno di sollevar quel popolo; e avviluppati e presi da' soldati del re di Napoli, fossero con sentenza militare giustiziati, diremo più innanzi. Parve adunque che non si potesse dare più acconcia testimonianza di avversione agli Austriaci e a' partigiani loro che facendo religiosa rimemorazione di questi Bandiera; della quale un primo esempio aveva dato la città di Pisa; dove nella chiesa di S. Sebastiano, presente il gonfaloniere, furono celebrati i funerali. Ma in Ferrara quella dimostrazione diveniva più significativa. Nè il comandante tedesco mancò di querelarsene prima col legato, e poi coll' arcivescovo. Dal quale fu detto che avesse in risposta: non potere impedire che si preghi per le anime de' trapassati, qualunque sieno le loro opinioni. Aggiunsero per tanto questo agli altri pretesti, perchè fatto il primo passo,

e non sapendo più tornare addietro, ne facessero un secondo più ardito. Un loro graduato per nome Jankowich riferì, che nel tornare la sera in città gli era stata fatta villanía. Prove e testimoni mancavano, quasi chiarivasi il pretesto, e tuttavía bastò perchè il comandante Ausperg dichiarasse al legato, essergli mestieri per la sicurezza de' suoi mandar sentinelle notturne a vigilare quella parte che racchiudeva i diversi alloggi, il castello e l'ufficio del comando della fortezza; che è quanto dire quasi tutta la città. Nè valsero le risolute parole del cardinal legato; che come rappresentante della sedia apostolica, aggiunse solenne protesta per man di notaio, chiamando quel fatto contrario agli accordi stipulati e alla lunga consuetudine: nè il caso del capitano Jankowich giustificarlo, per non essere provato; e dove anche 'l fosse, non darebbe quel diritto.

Uscivano la sera le tedesche scolte qual più qual meno numerose; qualcuna di venti uomini, tutte con antiguardo e retroguardo: marciavano come a battaglia: accelerato il passo, minaccioso il piglio, e tal ora le punte de'moschetti dirizzate alle faccie de'cittadini. Alle sentinelle de'corpi di guardia pontificia, contro la militar disciplina non rispondevano, e se rispondevano, erano insulti. Udivansi altresì qua e là scoppi d' arme che mettevano insolito spavento nella città, ed erano cagione che a un tratto si chiudessero le botteghe, vecchi donne e fanciulli fuggissero atterriti, nessuno più si credesse della vita sicuro.

Aumentava poi il general turbamento che dopo la recente dissoluzione delle compagnie de' centurioni, erasi nella città gran parte di quella feccia travasata: spesseggiando messaggi intesi a rimestarla; a' quali aggiungevansi gran numero di ammoniti. Paurose voci correvano rispetto alle carceri; prima speranza de' perturbatori: onde il legato consentiva che a guardia di esse stessero i cittadini, che avvisati del pericolo, si erano da loro stessi profferiti. In questo, notizie di Roma recavano, Pio IX approvare e confermare le proteste del cardinal Ciacchi, e farne comunicazione all' ambasciator d' Austria, e a' rappresentanti delle altre corti. Nel medesimo tempo il cardinal Ferretti, se-

gretario di stato, imboccato dal fratello Pietro, dignitosi richiami volgeva alla corte di Vienna. Fatto gran preambolo di sua lealtà e franchezza e proposito fermo di fedelmente secondare i generosi istinti del sovrano pontefice, e bene augurato altresì dalle presenti disposizioni de' popoli a non patir più dependenza alcuna da' reggimenti esterni, passava a lamentare lo ingresso improvviso e minaccevole delle milizie austriache a Ferrara; notando le funeste conseguenze che da sì fatta provocazione sarebbero nate, qualora chi reggeva la città non avesse fatto opera di ricondurre subito nella calma gli animi gravemente commossi. Ma quel che non era accaduto (terminava il cardinale) poteva accadere, se tosto gli occupatori non si ritiravano. I quali nessuna ragione buona, nessun pretesto ebbero di fare quell' atto, contrario al trattato di Vienna e alla lunga consuetudine. Rispondeva il cancelliere dell'impero principe di Metternich. Essere ben noto avere l'imperatore d' Austria diritto di mantenere un presidio in Ferrara e in Comacchio; e questo diritto avere esteso più o meno secondo le occorrenze; talchè ridotta in tempi di quiete la guarnigione piccolissima, veniva rinforzata in tempi di agitamento, com' erano quelli per l' appunto; ne' quali le riforme di amministrazione e il civile progresso s'aveano in bocca; ma in cuore era perfidia di sommovere; vagheggiato da' conventicoli segreti, nè a bastanza contraddetto dal pontefice.

Ma nel tempo che le due corti così si scrivevano, i soldati nuove e maggiori violenze commettevano in Ferrara. La mattina del giorno 13 sulla spianata della fortezza che guarda la città si schierarono in battaglioni; tutti i generali maggiori si ragunarono a consulta; e poco dopo il comandante Ausperg fece sapere al cardinal legato, avere avuto ordine dal maresciallo Radetzshy di occupare la piazza e le porte della città murata, conforme al militare bisogno, e al pieno diritto dell' imperatore. Risposto il legato, che avrebbe rinnovato le sue protestazioni, l' Austriaco tornò a replicare che facesse pure: ma egli intanto adempirebbe all' ufficio impostogli: e senza metter tempo in mezzo, di pieno giorno, con

apparecchio di guerra, ordinò che fossero presi i luoghi designati, lasciando alle guardie cittadine le carceri e il palazzo publico. Non è a dire quanto fosse il turbamento de' Ferraresi; a' quali pareva non più da dubitare che con la occupazione della loro città non si annodassero le fila della trama che si diceva ordita in Roma. Cominciarono quindi le militari vessazioni; dovevano i cittadini camminare quaranta passi discosto dalle sentinelle; a nessuno era lecito entrar di notte in Ferrara senza assoggettarsi a una visita; le guardie ronzavano dentro e fuori della città; i corrieri di Verona non più all' uffizio della posta s' indirizzavano; tutto era usurpazione e prepotenza. Il cardinal legato faceva una seconda e più gagliarda protestazione; nel diario pontificio si leggevano richiami e querele del pontefice: il cardinal Ferretti tornava a scrivere al nunzio a Vienna monsignor Viale, perchè con la corte viennese adoperasse suoi uffici, persuadesse il gran cancelliere che s' ingannava a credere il santo padre favoreggiare desiderii di novità perigliose. Se vi ha smoderati, oltre che sono il minor numero, nulla essere stato fatto o promesso per imbaldanzirli. E qualora i lamenti imperiali si riferissero alla ricomposizione ultimamente decretata della guardia cittadina, considerasse, come non era solo convenevole l' appagare questo ardente e unanime voto de' sudditi pontificii, anzi era dalla presente gravità de' casi ingiunto. Nell' assidersi Pio IX sul seggio de' pontefici coll' animo di cominciare savie riforme, avere bene antiveduto i grandi ostacoli che avrebbe incontrato; e tuttavia non isconfortatosi di poterli superare, avere avuto mestieri innanzi tratto di guadagnarsi la confidenza e l' affetto de' popoli con atti di clemenza. Il che avergli spianata la strada; ma non del tutto affrancatolo dalla molestia delle parti estreme; avendo dovuto tal ora contrastare cogli eccessi della stessa gioia popolare ond' era festeggiato, e tal altra con disordini suscitati da que' medesimi che maggiormente poi contro a' disordini gridavano. Ma qual è impresa grande che non sia accompagnata da amarezze? E se per turbolenze, che son opera di pochi, s' avesse a restare, nessuna

riforma publica si compirebbe. Non essere dunque questo il caso, che per allontanare l'imperatore gravi pericoli, sia stato costretto il presidio ferrarese rafforzare. Ch' e' alleghi un sol fatto sanguinoso d'alcuna provincia o città o terra de' pontificii dominii, che dimostri le milizie proprie insufficienti a comprimere o antivenire, sì che fosse mestieri di aiuti di fuori. Se villanie furono dette o scritte contro la corte d'Austria (di che essere il santo padre forte addolorato) non però alcuno insulto ricevettero i suoi soldati, non ostante i continui provocamenti; e ne faccia fede la pazienza degli stessi Ferraresi dopo la occupazione, che pur tanto irritò. Nulla adunque giustificando quel militar provvedimento, è da sperare che una potenza amica non voglia seguitare a farsi mallevatrice de' tristi effetti che ne potrebbono derivare, e costringere il sommo pontefice a richiamarsi nel cospetto delle nazioni pel libero esercizio della sua podestà. Ma (conchiudeva) più che principe a principe, il padre de' fedeli favellando al suo figliuolo apostolico, non dubitare che la sua voce non sia ancor questa volta per essere ascoltata dalla pietà di Cesare e della religiosissima moglie e di tutta la imperial casa, che ben vorranno del presente affanno liberarlo; se non richiamando di presente tutto 'l rinforzo mandato a Ferrara, almeno restringendolo nella fortezza, e restituendo a' soldati pontificii la custodia della città.

Ma la corte di Vienna, o per meglio dire il principe di Metternich, replicava con questo avviluppato discorso: Dopo le mutazioni di stati avvenute in Italia durante la republica e l'impero francese, il sommo pontefice nel recuperare i suoi dominii aver trovato distrutte le antiche usanze, e in vece appigliate idee nuove: che per accordarsi coll' antico ordine di cose, era mestieri che più generazioni si succedessero; potendo il solo tempo risarcire quel che l'impeto spaventevole delle rivoluzioni abbatte. Ma volendosi in Roma tutto ristorare, l'opera doveva necessariamente riuscire imperfetta e cotale da far luogo a molti sconci: i quali era pur sostanzial cosa levare; onde l'imperatore, dopo i moti del 1831 avere alla corte romana non solo rappresentata la necessità di riforme giudiziose,

anzi indicato chente dovessero essere; di che gli archivi della legazione austriaca in Roma e quelli del Vaticano potere testimoniare. Nulla quindi essere più ingiusto che accusar la corte d' Austria di nemica alle riforme dello stato romano, e riferire il rinforzo della guarnigione ferrarese a intendimento di frastornare al santo padre la cominciata opera di migliorare il suo reggimento. Ma quanto l' imperatore era favorevole a veder tolti abusi inveterati, altrettanto non poteva favoreggiare dottrine ancor più dannose. Riformare per migliorare quel che era, commendevole; non così il sostituire novità non aventi radice nel tempo passato, e niuna sicurtà nel futuro. Di tal sorta mutamenti essere maggiormente a temere negli stati pontificii, dove la doppia natura delle due podestà richiede fermezza d' istituzioni sì per la dignità della Chiesa, e sì per la quiete dell' intero mondo cattolico. Rispetto alla occupazion di Ferrara, non poter dare maggiori e migliori dichiarazioni delle già date. Dispiacere nel vivo dell' anima a sua Maestà imperiale, che il cuor del santo padre ne sia stato contristato; la stessa Maestà assicurare, non aver avuto intendimento alcuno di usurpare l' altrui; ma sol di esercitare un diritto acquistato col trattato di Vienna. Nè mai entrerebbero milizie austriache negli stati della Chiesa se non fossero dallo stesso sommo pontefice chiamate. Se qualche inconveniente o durezza militare ha avuto effetto, doversene dar carico agli esecutori. Da ultimo riducendosi la controversia a ben deffinire la voce francese *place*, e conoscere se con quella debbano intendersi le sole fortezze, o anco le città dove le fortezze son poste, dichiararsi contenta che fosse rimesso il giudizio ad un arbitro in Roma stessa.

Così il cancelliere imperiale cercava di aggirare la corte pontificia, pensando forse che dove ogni altro frutto fosse mancato, arebbe almeno acquistato tempo, se per avventura qualche cosa negli stati della Chiesa accadesse da trarne pretesto o necessità d' intervenire.

LIBRO TERZO

SOMMARIO.

Effetti della occupazione della città di Ferrara. — Quistioni che si agitavano: discorsi prognostici che si facevano: commozioni che si promovevano: delitti che si commettevano: semi di mali publici che si gittavano. — Difficoltà dei rettori a fenare la libertà dello scrivere. — Nuove dichiarazioni di Pio IX. — Speranze più tardi svanite d'una lega doganale italiana. — Viaggio di Lord Minto per le principali città d'Italia, e commissioni ricevute dalla regina d'Inghilterra. — Viaggio del conte di Bresson con commissioni diverse ricevute dal re de' Francesi; e sospetti che ne nascevano. — Commovimento in Toscana ne' mesi di luglio e di agosto. — Desiderio ancora in questa provincia acceso per la guardia civica. — Soscrizioni per chiederla al principe. — Ripugnanze a concederla. — Perturbazioni e disordini in vari luoghi del Granducato. — Maggiori istanze per la guardia civica. — Assembramenti popolari prima in Livorno e poi in Firenze. — Paure e costernazioni. — Riforma della consulta di stato, e parziale rinnovamento del consiglio de' ministri. — Potere conferito alla nuova consulta di proporre al principe la istituzione della guardia civica. — Novità lucchesi. — Lettera del presidente Fornaciari al duca; effetti da quella prodotti. — Sollevamenti di popolo. — Concessioni fatte dal principe. — Allegrezze publiche. — Presagi di tradigione. — Aumenti di commozione in Toscana per la guardia civica. — Nuovi assembramenti in Livorno. — Ambascerie e minaccie ai ministri del principe. — Publicazione del decreto reale che dichiarava la sopraddetta guardia istituzione dello stato. — Straordinarii festeggiamenti nelle principali città. — Festa celebre del dì 12 settembre. — Legge d'ordinamento per la conceduta guardia civica. — Malevolenza dimostrata a' ministri. — Proposta di costituzione fatta dal marchese Corsini. — Mala accoglienza avuta in corte e disgrazia incontrata. — Altro rinnovamento del consiglio de' ministri. — Nuovo regolamento per la guardia civica. — Lentezza e tiepidezza nell'ordinarla. — Editto del pontefice per ricostituire il municipio di Roma, e creare la consulta di stato. — Feste ed allegrezze che ne fecero i popoli. — Nuove protestazioni di Pio IX intorno a' suoi intendimenti. — Profitto che ne traevano gli avversari delle novità. — Pratiche diverse per comporre la quistione della occupazione di Ferrara. — Lettere e risposte fra la corte di Vienna e quella di Roma. — Accomodamento fra le due parti. — Anticipato ricongiungimento dello

stato lucchese con la Toscana. — Scontentezze de' Lucchesi. — Lamenti de' popoli della Lunigiana. — Tumulto in Firenze contro a' birri. — Occupazione della Lunigiana fatta dal duca di Modena. — Commovimenti che produsse nelle città toscane. — Principio solenne in Roma della consulta di stato. — Parole dette dal pontefice a' consultori, e risposta dei medesimi. — Altra solennità per lo principio del consiglio municipale romano.

La occupazione della città di Ferrara produsse effetti contrari a ciò che per avventura gli occupatori s'impromettevano: e quanto più di odio a sè procacciarono, tanto più fecero crescere di amore al pontefice; oltre che insieme col desiderio delle interne franchigie cominciò a favellarsi della liberazione d'Italia dal dominio straniero, parendo che l'offesa alla sovranità d'un papa, il quale da un anno tutti i popoli idoleggiavano, non potesse passare senza gravissima indignazione, e quindi dovesse riuscire un gran mezzo per eccitare i tiepidi, rafforzare i volenterosi, persuadere i titubanti, confondere gli avversari, assicurare i paurosi, rendere finalmente ogni dì più esteso e concorde il numero dei volenti la civile libertà e la italiana grandezza. Laonde gli scrittori romani e toscani non rifinivano di agitare ne' giornali la quistione dell' occupazione ferrarese, e mostrare quanto cavillosa fosse la interpretazione della voce francese *place* per la intera città; e quanto ingiusto l'allegare, essere la città continuazione delle opere militari della fortezza: non avendo Ferrara muraglie che le diano un recinto di difesa; e non potendo promettersene alcuna da' bastioni parte cadenti, parte rovesciati; e nè pure da' fossati ripieni e non compiti; da ultimo fra la città e la cittadella non trovarsi mura, nè essere luoghi nella città più elevati della cittadella, onde per tener questa, convenga aver quella.

E siccome tornava bene che apparisse discordia fra il papa e l'imperatore, colla solita arte di attribuire al primo forti e libere intenzioni, divulgavano, avere coraggiosamente rifiutata la risposta del secondo di compromettersi in un arbitro, e minacciato che dove la occupazion di Ferrara continuasse, sarebbe forzato di pronunziare la fatale parola di cui altre volte

i re hanno sentito il terribile suono. Affermavasi pure deliberato Pio IX a non volere gli Austriaci nè pur dentro le cittadelle, parendogli venuto il tempo di vendicare l'antica ragione della S. Sede, in vano sostenuta nel congresso viennese dal cardinal Consalvi. Fu voce per fino, che a persona sua intima dicesse: Io sarò costretto a vedere il mio povero stato pieno di armi, ma antepongo che i miei figliuoli caggiano combattendo all'impor loro un giogo iniquo. Dal riferirgli detti gagliardi, si passava a riferirgli non meno gagliarde deliberazioni. Avere già ordinato un campo a Forlì; già partire le milizie, le artiglierie, i carriaggi, e forse lui medesimo, quasi un altro Giulio II, trasferirsi a Bologna, a fine che la sua presenza accresca valore a' combattenti.

Pareva che Pio IX dovesse una crociata all'imperator d'Austria bandire: al che tanto egli pensava quanto i suoi antecessori avevano mai di render libera Italia pensato. Pure non dispiacevagli sentirsi chiamare liberatore e salvatore della patria comune; non preveggendo forse, che le apparenze sarebbonsi fra non molto convertite in reali avvenimenti; e allora sarebbe apparso, senza essere, contraddicente a sè stesso. Le felici speranze si rinforzavano eziandio dall'altra voce, che il re di Sardegna avessegli di sua mano scritto e proffertogli armi ed aiuti. A stringere questa lega si annunziava partito per Torino monsignor Corboli Bussi, e notavasi che il ministro sardo, signor Pareto, era spesso in conferenza col papa. In oltre si prendeva per buono agurio che della insegna cavalleresca di S. Maurizio e Lazzaro fosse fregiato il cardinal Ferretti segretario di Stato. Da ultimo metteva il colmo al giocondo sperare, che un trattato amichevole di commercio fosse stato allora fra la corte piemontese e la pontificia stipulato. Sorgevano poi le conghietture e i prognostici. Chi diceva che gli Austriaci sarebbero venuti innanzi e gli stati romani e toscani occupato per soffocare quel po' di seme di libertà che era principiato a germogliare: senza di che la loro mossa non avrebbe avuto fine alcuno. Altri sosteneva, che non chiamati non uscirebbero di Ferrara, dove con un

apparenza di diritto dimoravano; nè pòrto il funesto scandalo di apertamente le ragioni dell' altrui sovranità violare. In questo avvicendarsi di paure, di speranze e di desiderii contrari, i popoli ogni dì più al pontefice si stringevano, profferendo per mezzo de' consigli municipali di dare beni e sangue per la sua difesa e libertà, quasi fosse stata in pericolo. Nè fu mai provata tanto la necessità di provvedere allo interno armamento quanto allora. In Roma cominciate in più luoghi della città soscrizioni, correvano migliaia di giovani volenterosi di marciare contro il vociferato nemico. Onde Pio IX impaurito di quel primo impeto, faceva conoscere: essere a lui gratissimo il benevolo e devoto animo de' suoi fedeli sudditi: ma desiderare che si tranquillino e contentino di confidare nelle ragioni della giustizia, e nella sua volontà del comun bene desiderosissima; esortarli in fine a serbare il valore a tempo più opportuno.

Dal che è chiaro che fin d' allora Pio IX arebbe sopito quel vero o apparente ardore di libertà italiana, se i movitori de' popoli non avessino seguitato ad operare come se egli ne fosse stato realmente acceso. Era bello vedere nelle Romagne la gioventù non più dimorarsi oziosa nelle botteghe e ne' raddotti, ma da mane a sera affaticarsi ne' militari esercizi. Avevano in pari tempo fra città e città formato corrispondenza di sì celere efficacia, che in poche ore potevano conoscere i movimenti delle milizie austriache. Le quali dicevasi, e anco credevasi che se per avventura fossero procedute innanzi avrebbero trovato uomini pronti a disperata guerra, e sperimentato quali sdegni avesse nelle genti svegliato la occupazione di Ferrara. Certamente giungevano al papa da più luoghi delle provincie offerte spontanee di danaro per l'armamento sollecito della milizia civile: nè mancavano eccitamenti fervorosi da ogni parte; venendone ancora da' preti e da' frati. Un frate perugino mandava fuori questo infuocato e mistico discorso: Ancora gli ordini regolari sentire di essere cittadini, e intendere il grave debito di giovare alla comune patria. Se a' religiosi non è concesso cingere al fianco la daga, e vestire il capo dell' elmo, non

essere loro disdetto di salire l'Orebbo per sorreggere le braccia al gran sacerdote, e implorare aiuti dal cielo a sterminio di nuovi Amaleciti che volessero contendere la via a' figliuoli d'Isdraello. Rammentarsi, che le preghiere sollevate e i crocifissi inalberati da'capuccini nella gran giornata di Lepanto giovarono a rintuzzare la musulmana ferocità. Non ignorare che non fu di piccol pro al Paoli il grande esercito di frati; e in Legnago e in Genova non essere il clero, sì regolare come secolare, rimasto spettatore ozioso di quelle segnalate vittorie. A un grido del magnanimo Pio non saranno men pronti e solleciti a salvare le belle contrade, e a' rumori di tamburi i rintocchi delle campane mesceranno e il salmo delle vittorie canteranno, mostrando al mondo che fu grande ingiustizia il sospettarli poco amici a Pio e alla patria.

Nè senza qualche frutto e imitazione rimanevano questi esempi: quantunque la più parte del clero, e specialmente quello che aveva più autorità, tutt'altro che di favorire quei movimenti desiderasse. E qua e là in vece si facevano dimostrazioni contrarie; nè cessavano motivi e appiccagnoli a tafferugli; tra' quali uno non lieve era lo scioglimento delle compagnie de' centurioni, decretato dopo la istituzione della guardia civica; ma nella esecuzione avvenivano scandali e atrocità, mal riducendosi a lasciar le armi tranquillamente que' saccomanni stati per tanto tempo flagello de' paesi. Ancora l'ordinamento della stessa guardia civica era in alcuni luoghi cagione di turbazione o per gara di gradi, o per elezione di qualche odiato ufficiale de' tempi gregoriani. In somma quanto accadeva in que' mesi negli stati romani, somigliava a un rimestare e cozzare di elementi oppostissimi; e se dalle cose vedute o conghietturate si può formare alcun concetto vero, parmi esser questo: che i popolani spingevano il pontefice col festeggiarlo: i fautori della tirannide gli si attraversavano, gittando semi di civili tumulti; i vaghi di mutazione altresì ne traevano partito per più incalzarlo, esagerando le costoro macchinazioni, e incaricandoli di subbugli fatti nascere o fomentati ad arte. E fra queste lotte insidiose più tosto

cagione di futuri mali ammannavasi, che alcun fondamento al presente bene si ponesse. Non potendo gli scrittori quotidiani sfogarsi a bastanza colla stampa permessa, aiutavansi colla vietata, che per ciò più acerba vomitava i soliti veleni contro qualunque fosse in ufficio o degnità costituito: onde il progovernatore Morandi mandò fuori un secondo editto, con cui riduceva alla più stretta osservanza non solo la legge sulla censura fatta in quell'anno, ma tutte l'altre leggi antecedenti e non mai cassate. Levossi un mormorío che chiamava ferreo il bando, e di troppo severi e troppo estesi gastighi accusavalo: se non che alle querele de'più accesi opponevano i prudenti la necessità di temperare gli affetti, e riuscivano per ancora a mantenere nello stesso credito di riformatore il pontefice. Il quale nel medesimo tempo non si lasciava fuggire occasione per dileguare ogni dubbio intorno a' suoi proponimenti finali. Condottosi al romano Studio il giorno della solenne dispensagione de' premii, dopo aver lodato ne' giovani l'amore alle scienze, e confortatili a temperare i desiderii soverchi di cose nuove, aggiungeva ch' egli avrebbe conceduto a' suoi popoli tutte le istituzioni che non fossero minimamente contrarie alla natura del principato ecclesiastico, cui voleva serbare integro e incorrotto. Ma i commotori de'popoli o non intendevano o fingevano di non intendere: e a far osservare in Pio IX il segno maggiore della libertà italiana seguitavano. Il che pur ci dimostra quanto ne' rinnovamenti delle nazioni sia necessario un uomo, nel cui nome si lascino tirare e guidare le moltitudini, che tanto amano e apprezzano le cose quanto le veggono incarnate nelle persone. Gran peccato di fortuna che gl'Italiani fossino costretti a prender per guida il papa; senza il cui favore mal avremmo forse dato cominciamento alla nostra impresa, e col favor suo non era da sperare di darle compimento.

Facevasi a que' giorni gran dire e gran sperare d' una lega doganale fra 'l pontefice, il re di Sardegna e il granduca di Toscana; quasi presagio di confederazione di stati cui allora erano i maggiori desiderii rivolti. Nè si trascurava di attribuirne il primo pensiero a Pio IX, cresciutogli dopo la occu-

pazione ferrarese, per amore che alle civili rinnovazioni non cessava d' ispirargli opportunamente monsignor Corboli Bussi. Al quale fu data commessione di condursi in Toscana e in Piemonte per trattare con Leopoldo e con Carlo Alberto; che per la parte loro deputarono l' uno il cav. Giulio Martini, l' altro il conte di san Marsano, facendo luogo delle conferenze la città di Torino; e dicevasi essersi già intorno alla proposta accordati. Ma poscia o fosse per mutazione ne' tre principi o pe' sopraggiunti avvenimenti, ancor quel debole segno d' unione italiana non fu mandato ad esecuzione; dal quale c' impromettevamo in quel tempo di sognate felicità, notabilissimi vantaggi naturali e civili.

Occupava pure gli animi, ad ogni cosa allora attentissimi, il viaggio per le nostre principali città dello inglese lord Minto, membro del consiglio privato di Sua Maestà Britanna, e tutto cosa di lord Palmerston, ministro sopra gli affari esterni. Nè sono da ignorare le commessioni che gli furono date conforme le troviamo nelle relazioni per cura del parlamento inglese publicate. Scrivevagli lord Palmerston innanzi di partirsi: che dopo aver conferito in Svizzera co' capi delle due fazioni, e conosciuto le mire di ciascuna, dovesse trasferirsi a Torino, Firenze e Roma, mettersi in corrispondenza con quelle corti, incoraggirle a fare tutte le mutazioni o riforme di governo che reputassero utili alla felicità de' loro popoli, assicurarle d'ogni favore, amistà e sostegno della regina d' Inghilterra; la quale non arebbe mai tollerato che l' imperador d' Austria o altro potentato occupasse i loro stati o le loro deliberazioni disturbasse.

Non molti giorni dimorò in Torino lord Minto. Parvegli conoscere che senza gravi disordini avesse potuto in quella provincia compirsi il primo termine della civile rinnovazione d' Italia. Giudicò pure remosso il pericolo d' una occupazione austriaca, nè prossima la cagione di farlo rinascere; nel tempo che gli sembrava un bene il minaccioso accrescimento di milizie fatto dall' imperadore in sul confine, quasi a contenere le voglie cittadinesche dal troppo chiedere a' principi. Più

lunga dimoranza fece il legato inglese in Roma, reputata allora capo del commovimento italiano; e quantunque l'opera sua ancora in questa città fosse la stessa, cioè di confortare il papa a riordinazioni civili, pure appo lui divenne più speciale, avendo non lievi uffici fatto perchè la publicazione degli atti della consulta di Stato consentisse, credendo che da questo potesse derivare gran bene e quiete. Secondo le relazioni di quel diplomatico, pare che le corti di Roma, di Torino e di Toscana conferissero insieme per andar d'accordo in sì fatta bisogna, e il papa mostrasse in principio non essere alieno dal consentire, purchè gli altri approvassero, ma l'ostacolo venisse di dove meno era ragione di aspettarlo, cioè dalla Toscana: facendo maraviglia (se pure non doveva fare scandalo) che ove nel fatto era più libertà, quasi da scambiare tal ora colla licenza, si cercasse porre maggiori limiti alle prime concessioni. Non è da tacere una voce, che in Roma pur corse, comecchè da atti autentici non certificata, che lord Minto, quasi gittando semi di futuri mali, spaurisse il fiebole spirito di Pio IX con sinistri presagi s'ei più oltre delle riforme d'interna amministrazione fosse proceduto, e fattosi movitore di guerra contro l'imperator d'Austria.

E nel tempo che viaggiava per l'Inghilterra lord Minto, viaggiava per la Francia il conte Bresson, non con le medesime ingiunzioni; conciossiachè il re Luigi Filippo, indettato colla corte viennese, e da quella d'Inghilterra maggiormente diviso dopo i parentadi colla casa di Spagna, ragguardava con dolore e sospetto lo scotere che ogni dì più si faceva il giogo delle vecchie signorie: e per quanto biasimare apertamente le riforme operate dagli stessi principi non osasse, anzi di confortarle protestasse direttamente, non lasciava tuttavía di adoperare indirettamente ogni sua autorità perchè effetti importanti non producessero: non potendo desiderare la libertà altrove chi per tante vie la tarpava in casa. Oltre di che, e sopra ogni altra cosa, temeva che non divenissero seria occasione di guerra fra il pontefice e lo imperadore: nel qual caso mal avrebbe saputo da qual parte tenere, e a cui meglio de-

siderar la vittoria. Ciò era cagione che ogni dì maggiormente fosse preso in odio il conte Pellegrino Rossi, oratore del re in Roma; non ostante ch'e' procacciasse di rendere anzi confortevoli che no gli uffici di Francia. Ma il publico che di ciò non sapeva o non credeva, per subillamento di malevoli, facendo di lui e del ministro Guizot una cosa stessa, ne mormorava e levava i pezzi; e forse gittavasi il mal seme di quelle ire di parte, che dovevano l'anno appresso farlo tristamente cadere per man di sicario, e rendere la sua morte cominciamento de' precipizi della patria, come sarà detto a suo luogo.

Non passavano in tanto le cose pontificie senza maggior commozione nel rimanente d'Italia, svegliando da per tutto più vivo odio contro il dominio austriaco, e più intenso amore al pontefice. E la Toscana, che si era o credeva di essersi già messa in sulla via del riformare, levavasi con più fervore a farne dimostrazione. Vero è che in Toscana ne' mesi di luglio e d'agosto era notabilmente cresciuto il commovimento per lo scrivere ne' giornali: a' quali ogni dì il numero de' leggitori di qualunque età e condizione più grande diveniva. Vedevansi per le mani del minuto popolo; le botteghe e le case erano fatte camere di novelle; in ogni paese, e quasi in ogni villaggio istituivansi officine di lettura publica. E ben si conobbe qual potere avesse il favellare a stampa; chè magnificando i benefizi del romano pontefice, valeva a scassinare lo assoluto impero: di che accorgendosi i rettori, e ogni giorno più avvisando, non essere lunge la fine della loro potenza, facevano gli ultimi sforzi per puntellarla, e in peggiori partiti, come suole chi è vicino a perdersi, incespicavano; quasi piloti che non avendo più direzione nè cognizion de' venti, e non sapendo più maneggiar le vele, menano la nave al naufragio per quella medesima via onde vorrebbero salvarla. E peggio d'ogni cosa era quello spesso minacciar gastighi senza alcuna o lievissima esecuzione; onde non altro ottenevano che di fornire materia agli scrittori de' giornali per incolparli e schernirli, prendendosi occasione fino dagli stessi benefizi: perchè avendo il principe cassa la pena di morte, accusavano i ministri di avere

lo umanissimo decreto annunziato in modo nel diario delle leggi, che quasi non sarebbe stato avvertito se negli altri diari non ne fosse stata fatta splendida menzione. Maggior occasione a far romoreggiare fu che volendosi innalzare ne' templi publiche grazie a Dio per aver salvato Pio IX dalla vociferata congiura, e parendo a' rettori fiorentini che in quelle preci si nascondessero (come si nascondevano) altri intendimenti, mal sapevano apertamente rintuzzarle, per evitare lo scandolo di contrariare onori religiosi renduti al capo della Chiesa, e nel tempo stesso avrebbero voluto non permetterle: onde mandarono ordini e contrordini, e in alcuni comuni si celebrò quel che in altri non si potè, giocando più l' arbitrio de' vicari, dei gonfalonieri e de' vescovi, di quello che non avesse esecuzione il comando. Così in Toscana diveniva uso o necessità il dispregio alle leggi. Similmente volgendo il dì anniversario della morte di Francesco Ferruccio, una eletta di giovani pistolesi la mattina del 3 agosto trasferivansi a Gavinana, e qui con prose e versi rimemoravano la gloriosa e infelice giornata, nella quale l' eroe toscano, più ardito che fortunato, con disperato valore combattendo, e con immortal gloria cadendo, seco traeva i fati estremi della libertà fiorentina. Se a' rettori davano noia le feste mantellate col nome del pontefice, assai più doveva pungerli quella indirizzata a onorare un nome di republicana ricordanza. E in effetto il solito perseguito e minaccia di gastighi non mancò: designandosi qual congrega di tumultuosi e di perturbatori i giovani che avevano festeggiato alla memoria del Ferruccio. Il cui nome tuttavia d'allora innanzi, accanto a quello di Pio IX (strano accozzamento) suonò in tutti i popolari rallegramenti, e in onor suo furono divulgati scritti ed epitaffi, e alla sua statua rendute publiche onoranze; da mostrare che il vietato era maggior esca a farlo volere.

Verso il fin d'agosto, ancora in Toscana erasi messo il desiderio della milizia cittadina, e tanto più vivo manifestavasi quanto che era stato appagato in Roma: dove pareva certe istituzioni avessero dovuto maggiori difficoltà incontrare; senza dire che la occupazion ferrarese non aveva per le toscane pro-

vincie minore importanza di quel che ne avesse per le pontificie, dicendosi offesa e minacciata tutta Italia. Finalmente i giornali di Toscana, non appena nati, avevano cominciato a parlar d'arme cittadine, e allora con più caldezza ne predicavano la utilità, allegando i servigi che ne aveva ricevuto la città di Roma in que' giorni di creduto turbamento, e mostrando come altresì in Toscana, dove pure dimoravano nemici delle libertà poteva sorgere il medesimo pericolo, nè trovarci provveduti a removerlo. Che se poi (aggiungevano) una guerra italica s'accendesse, e faville per avventura si veggono qua e là, quanto non sarebbe infelice la condizion nostra, deboli e senz' arme? Quali difese opporremmo a'nostri confini? Quale tutela avrebbero le città? Chi guarderebbe la dignità del principe? Chi assicurerebbe la libertà del governo? Ben d' ogni cosa è suprema necessità lo apparecchiarci alla guerra, se la pace vogliamo, e se vogliamo altresì rimaner quieti dentro, rispettati fuori.

Con questi replicati eccitamenti degli scrittori, vie più commovendosi gli spiriti, alcuni giovani studenti cominciarono a fare sottoscrivere una petizione al principe, che il desiderio di avere una guardia civica esprimesse. Nè ricusarono di promoverla e caldeggiarla i professori Zannetti e Pellizzari; i quali sapendo che le leggi condannavano petizioni publiche, andarono al ministro sopra gli affari interni per significargli, che a volere antivenire a tumultuari e perigliosi assembramenti, era stato avviso ad alcuni buoni cittadini di ricorrere a quello espediente; e lo pregavano a interporre la sua autorità affinchè il popolar voto fosse esaudito. Il ministro, che in cuore non era favorevole, e temeva apertamente contraddire, più peritoso che sincero rispose: che veramente il mezzo della soscrizione non era molto legittimo; pure non ricusavà di presentare al granduca le note sottoscritte. Le quali in Firenze furono assai meno abbondanti di nomi che non fossero nelle provincie. Di che varie possono essere state le cause. E primieramente il maggior numero degli stipendiati; i quali udendo da' capi degli uffici vituperare la istituzione, e da ciò argumentando chente

dovesse essere l' animo de' rettori, temevano di pregiudicarsi: e dello stesso timore era altresì compreso tutto lo immenso stuolo degli aspiranti ed aspettanti. In oltre nelle metropoli quanto è meno facile il turbare la quiete, altrettanto il maggiore abbondare degli agi, degli svagamenti e de'piaceri, scema nerbo e ardenza negli spiriti, e fa crescere la schiera degli indifferenti o avversi ad ogni novità. Da ultimo l' essere state le note da sottoscrivere messe in giro più tosto rinfusamente, e senza che tutte le persone offertesi di mostrarle si conoscessero, dava sembiante di qual cosa d' illecito: il che apparve meno agli abitatori delle provincie, indirizzatisi a' gonfalonieri, affinchè del voto publico facessero essi al principe presentazione e raccomandazione autorevole.

Nè a rendere in Firenze il numero de'soscritti più proporzionato alla quantità della popolazione, giovò che ne' giornali fosse replicatamente avvertito, avere il ministro delle cose interne benignamente ricevuto le note presentate nè essere più a temere di far cosa non conforme alle leggi. Per lo che i disvolenti la istituzione della guardia civica, attribuendo a contrarietà generale ciò che era effetto o di paura o di malignità o più ancora d' indifferenza, tempestavano gli orecchi del principe, perchè non volesse concedere cosa da pochi fanatici e ambiziosi desiderata. E i ministri, che nell' ordinamento d' una milizia civile scorgevano nuova sorgente d' impacci e di fatiche per loro medesimi, anzi che disporre la mente di lui a contentare quella voglia, bene o male suscitata, lasciavano che si raffermasse a discredere che realmente la Toscana abbisognasse d' una guardia cittadina, e quella vivamente bramasse. Onde a chiunque di guardia civica gli favellava, rispondeva contrariamente.

Fra tanto perturbazioni e disordini succedevano in diversi luoghi del granducato, da' quali i desiderosi della guardia civica traevano maggiore argomento della necessità di detta istituzione. Ma i ministri seguitavano a mantenere il principe nella persuasione che i più non la desiderassero, e dovesse anzi tornare di aggravio al publico che di beneficio. Laonde

parve agl' innovatori non restasse che tirare il minuto popolo nelle piazze a gridarla; affinchè la paura vincesse la contrarietà di chi aveva il comando; porgendo al solito il primo esempio la città di Livorno; che la sera del 23 agosto con assembramenti e clamori di popolo chiedeva la pronta istituzione della guardia civica: e il governatore don Neri de' principi Corsini fattosi alla fenestra del palagio, notificava di aver già compito l'ufficio suo, e dependere dal principe che i loro desiderii fossero satisfatti. E già gli stessi raguni popolari cominciavano in Firenze. Alcune migliaia di persone, ordinate a quattro a quattro e ingrossate cammin facendo, conducevansi sotto la reggia, e il medesimo grido levavano. E questi assembramenti rinnovavansi, con sembiante di convertirsi in tumulti; non mancando uomini perduti e prezzolati, che nella folla intramettendosi, ed eccitando a dar di piglio nell' altrui roba, tentavano, comecchè vanamente, d' ingarbugliare: onde sorgevano le costernazioni e gli affanni dei paurosi: ecco, dicevano, terminato il quieto vivere in Toscana: ecco cessata ogni sicurtà interna, e creati pericoli esterni. Poichè il popolo si è aperta la via allo assembrarsi nelle piazze, e a chiedere co' gridi le franchigie, non si può dir più dove andremo a riescire. Ora domanderà la guardia civica; ottenutala, a più ardite istanze alzerà la voce; e in ultimo saremo tratti a dover temere che le ragunanze non si cangino in rapine e stragi, senza che sieno da sperare dal governo debole provvedimenti alla difesa delle nostre sostanze e delle nostre vite.

Era già voce che presto sarebbe stata annunziata al publico la riordinazione della consulta di stato; nè liberi e savi scrittori mancavano di far presentire che ragione e utilità publica volevano dovesse antecedere l' ordinamento de' municípi, donde lo stato arebbe potuto trarre consultori meritevoli della generale fiducia. Ma reputando i rettori cotali ammonimenti vanità di fantasíe stemperate, fecero tal ricomposizione della Consulta, che di non salariati del governo o della corte, il solo marchese Gino Capponi notavasi: e più tosto agli uf-

fici che alle persone pareva la qualità di consultore conferita. Questo rinnovamento fu causa in pari tempo della creazione del ministero di giustizia e grazia; il quale alla vecchia Consulta apparteneva. Due altre variazioni furono altresì fatte nel consiglio de' ministri. Tolto al vecchio Cempini il peso della speciale amministrazione dell' erario, venne al cavalier Baldasseroni affidata, restando esso Cempini capo e pricipal direttore di tutte le segreteríe di stato. Similmente all' Hombourg ministro sopra degli affari esterni e direttore della segretería di guerra, fu surrogato don Neri Corsini, allora governatore della città di Livorno.

Co' sopraddetti atti e provvedimenti speravano i rettori di acquetare le popolesche brame, e a poco a poco dileguare quella che loro pareva fantasía della guardia civica. In vece continuavano e più minacciosi divenivano i notturni assembramenti: le soscrizioni aumentavano; incalzavano le petizioni; e principiava essere generale il timore di qualche prossima e grave calamità. Di che il popolo dava il più terribile segno diffidando che il suo danaio raccolto con civil parsimonia e deposto nella publica cassa de' risparmi, non fosse più sicuro; e in folla correva a richiederlo; e bisognò destinare alle riscossioni anco i giorni ne' quali non sarebbe stato obligo di soddisfarle. Messi così alle strette i ministri, publicarono per bando, che dopo la recente ampliazione della R. Consulta, e l' ufficio ad essa conferito di dire il parere sopra la formazione di nuove leggi d' importanza somma, era stato disposto di lasciarle esaminare, se la domanda della guardia civica fosse o no da contentare. Parve stoltezza, che d' una concessione, la quale non si poteva più rifiutare o indugiare, si volesse fare alla nuova Consulta acquistare il merito, anzi che farlo tutto al principe riferire, e metterlo almeno nell' apparenza di spontaneo e volenteroso conceditore. Ma se bene i nuovi consultori, già avuti in sospetto, non avrebbero allora osato pronunziar voto contrario, pure non era da sperare che risoluti e solleciti in tanta bisogna si espedissero. E già cominciava dar noia il loro allungare e consumar tempo

in ceremonie e adunanze preparative. A troncar quelle vane dimore sopravvennero più incalzanti adunanze popolari, promosse da' nuovi fatti di Lucca del primo dì di settembre, de' quali importa avere particolare notizia.

Erano le cose del ducato di Lucca venute a tale, che poco più abbisognava perchè al loro termine precipitassero. Una gran pinta fu l' atto coraggioso del presidente della rota criminale Luigi Fornaciari. Il quale, dopo avere replicatamente e sempre indarno procacciato d' infondere nell' animo del duca sentimenti di umanità e di equità, veggendo che chi arebbe potuto e dovuto con più efficace coraggio ammonirlo, ancora non si attentava; e d' altra parte giudicando che il più temporeggiare era non solo esporre la patria a nuovi travagli, ma sè stesso mettere in pericolo di cambiare in istromento di ferocia il magistrato della publica giustizia, deliberò di scrivergli per lettera publica, e rammentargli che era stato investito della signoría lucchese con leggi che la limitavano e volevano anzi benigna che aspra. Ma il duca, non che ascoltare ammonizioni, cassò il degno magistrato; il quale venne in tanto favor popolare, che gli bisognò non solo in Lucca ma ancora in Firenze fuggire i festeggiamenti per non cadere in sospetto di promoverli. L' esempio del presidente Fornaciari mosse finalmente il marchese Antonio Mazzarosa: di cui non era in Lucca il più autorevole per nascita, grado, età, ricchezza, e fama che che di gentil letterato godeva nel resto d' Italia. Il quale pure scrisse al duca, che dimorava nella villa di S. Martino, esortandolo a seguire l' esempio del granduca di Toscana, e a largire anco la costituzione se i trattati l'obligavano. Non ebbe il Mazzarosa alcuna risposta; e in tanto moltiplicavano gli atti dispotici del duca padre, le crudeltà sfrenate del principe figliuolo, e le audaci provocazioni della gente pagata a movere garbugli.

Ma il sacco essendo omai colmo, ciò che doveva farlo traboccare non mancò. La notte del 26 agosto per ordine e opera del principe erede furono in Lucca dal seno delle loro famiglie strappati sette giovani, e senza metter tempo in mezzo trasportati e chiusi nel forte di Viareggio. Col fatto crudele sorge-

vano crudeli novelle, che la città tutta contristavano: dicevasi di altri da essere incarcerati, e insieme co' primi consegnati al duca di Modena, o all' imperador d' Austria. La bestialità del principe rendeva credibile ciò che per avventura non era vero. Il popolo comincia a romoreggiare, e pingendosi ora sotto il palazzo ducale, or sotto quello degli ufizi, solleva risoluto grido: Vogliamo fuori i nostri fratelli imprigionati; vogliamo la guardia civica; vogliamo la stampa libera. Il duca spaurito, aduna il consiglio di Stato, e non avendo coraggio di presiedervi, prega il Mazzarosa a volerlo rappresentare. Insiememente si aduna in piazza numeroso e minaccioso il popolo, aspettante le risoluzioni; le quali tardando (essendo il consiglio composto di uomini la più parte servili e avvezzi a non formar pensiero che non fosse secondo il cuor del principe), alcuni de' più arditi salgono in palazzo, e in nome dello stesso popolo, non più tollerante d' indugio, minacciano che dove incontanente non fusse deliberato lo scarceramento de' sette prigioni, la concessione della guardia cittadina, e le altre larghezze ottenute da' Toscani, la città sarebbe andata sossopra.

Questa suprema ragione, avendo persuasi e messi d' accordo i consultori, mandarono lo stesso presidente Mazzarosa con altri due, il Fascetti e il Brancoli, deputati al duca a comunicargli le loro deliberazioni. Se non che il popolo, poco fidando nella risposta del principe, volle in gran numero accompagnarli infino alla villa ducale di S. Martino in Vignale, dove stavasi Carlo Lodovico, anch' esso, e con diversa intenzione, aspettando ciò che il consiglio di Stato avesse risoluto. Fattosi alla fenestra, e veduta la gran folla che verso il suo palazzo giungeva, fu assalito da quello spavento che serbano i cieli a' principi quando sanno la pazienza de' popoli vicina a cangiarsi in furore. Tutto avrebbe in quel momento sottoscritto; e di leggieri sottoscrisse l'editto delle nuove leggi, che i deputati, dopo averlo essi medesimi compilato, gli presentarono. A un tratto lo sdegno popolare cangiossi, come suole, in grande allegrezza. Provvedutisi di rami di querce tolti a' vicini boschi, fra lieti canti, quasi in trionfal festa, tornarono a

Lucca. Sonavano le campane a gioia: gli spalti delle mura formicolavano di gente; da per tutto si accesero lumi; le grida di viva Italia, viva Pio IX, viva Carlo Lodovico, empivano la città, e le sottoposte campagne facevano risonare. Solo fra quelle allegríe dava noia l'allontanamento del duca, quasi presagio di tradigione. Costui appena segnato il decreto delle franchigie, erasi vòlto agli Stati Estensi con sì precipitosa fuga, che dal gran correre scoppiò un cavallo: entrò in Massa a piè; e avvenutosi subito al figliuolo del già ministro Raffaelli, gli si gittò al collo, dicendo che Lucca era in rivoluzione. Ma il procacciare che tornasse parve allora prudente partito, acciò la piccola Lucca non fosse quella che per prima il predicato accordo de' principi co' popoli rompesse. Eletti cittadini pertanto gli furono inviati; a' quali gentili donne s' accoppiarono, affinchè l' ambascería in quel debole ed effeminato animo più facilmente l' effetto d' indurlo a tornare in patria sortisse. E così fu: nè mai principe quanto meno meritava di applauso, ne ricevette maggiore. La città fu nuovamente in festa: non più alle stelle erano levati i soli nomi di Pio e di Leopoldo, ma con essi andava altresì quello di Carlo Lodovico. Il quale non rattenuto da sì lieta accoglienza, tornossene poco stante a Massa, aspettando consigli e conforti accomodati a' suoi disegni.

Avendo Lucca ottenuto la guardia cittadina, non è maraviglia che in Toscana, dove già gli animi erano disposti a volere detta istituzione, ogni maggiore indugio per essa divenisse incomportabile; essendo che in quei primi commovimenti le voglie de' popoli s' accomunavano e accrescevano di mano in mano erano disbramate. Nella città di Livorno, la più inclinata a desiderare novità, e la più pronta e acconcia a sollevazioni popolari, la mattina del 3 di settembre eransi levate voci diverse sul deliberar della consulta fiorentina, e il popolo dietro a quelle assembrato e tumultuante, volle che fossero mandati al principe ambasciatori il gonfaloniere de Larderel, Giuliano Ricci, Luigi Giera, Giovan Paolo Bartolommei, Michele Palli, Francesco Pachò, Giovanni Fanelli, Andrea Sgaral-

lino: i quali partiti per Firenze e giunti a notte avanzata, andarono subito a casa il Cempini, capo de' ministri, a rappresentargli la commessione che avevano ricevuto, e come era urgente il provvedere che altro giorno non passasse senza che fosse la istituzione della guardia cittadina decretata. Fu detto che il Cempini, non avvezzo a udire di quelle istanze, e in quell' ora, da prima com' uomo soprappreso si sbigottisse, poi facesse risentimento che così d'assalto il governo si prendesse; e avuto brusca risposta da un de' deputati, che era un popolano, raumiliatosi dicesse: che già il principe deliberato era la domandata guardia concedere, e il voto aspettarne dalla consulta, che fra due giorni l' arebbe dato. Replicarono i deputati che non era senza pericolo lo indugio d'altri due giorni, atteso il grande commovimento degli animi in cui essi avevano lasciato Livorno, aspettante con insolita impazienza che i suoi inviati recassero risposta della ottenuta concessione. Era la prima volta che il popolo faceva intendere ch' ei domandava per ottenere. Onde il vecchio ministro, stretto dalla paura, e tutto confuso corse tostamente alla reggia, notificando al principe il caso, e la mattina fu mandato ordine che la consulta senza altra dimoranza si adunasse, e l' aspettata deliberazione pronunziasse: essendo altresì voce che dove in quel giorno non fosse stato il popolar desiderio contentato, il giorno di poi gran numero di Livornesi sarebbero venuti a Firenze, e avrebbero colle armi alla mano domandato al principe ciò che allora pacificamente chiedevano.

Stavasi così aspettando, e per la città, oltre il solito popolata, era un agitamento, come di chi attende imminente risoluzione che può essere di gran festa, o di gran lutto cagione, quando s'annunzia che la consulta ha dato voto favorevole, e dopo alcune ore si publica il decreto del principe, che in solenni detti dichiara la guardia civica istituzione dello Stato. Mal si potrebbe con parole ritrarre il vivace commoversi e il tranquillo sollevarsi degli animi a nuova e insolita letizia. In men che non si dice le botteghe fanno mostra di nappe e nastri del doppio color toscano bianco e rosso: la gente vi

corre a provvedersene, e ognuno si affretta a fregiarne il cappello o il petto; e quindi un andare e venire, un aggrupparsi qua e là, un congratularsi l'un coll'altro. Non pareva che più fosse alcuno che la guardia civica non desiderasse, costretti i contrari da timore o da vergogna a nascondersi, o a gioire col festante popolo.

Ma il maraviglioso spettacolo fu la mattina del giorno appresso 5 settembre. Era nato la sera facilmente il pensiere di rendere solenne e popolare ringraziamento al principe per la fatta concessione. Ecco nel corso della notte un continuo darsi attorno, e provvedere perchè la festa, come che improvvisa, riuscisse splendidissima, e mostrasse allo stesso principe quanto male il consigliavano coloro che dal fare quel decreto l'avevano ritenuto. Meglio che venti mila persone d'ogni età e condizione, col fregio de'colori toscani in petto ordinate in fila di sei, marcianti a suon di musiche in drappelli; e ogni drappello portante una banderuola con iscrizioni e motti cittadineschi, dopo avere percorsa la miglior parte della città, gli si schierarono sotto gli occhi nella eminente piazza de' Pitti: e ben a quella vista e allo scoppio delle tante voci che il suo nome levavano al cielo, dovette pensare che se pochi erano stati i suscitatori del desiderio, della guardia civica, non di meno era successo loro di procacciarsi in un modo o in un altro l'universal consentimento. Tutto il giorno e gran parte della notte fu un tripudiare continuo per la città; conciossiachè il popolo ritrattosi dalla piazza dei Pitti, colla medesima ordinanza con cui vi si era condotto, e scioltosi per poche ore, raccozzavasi di nuovo la sera per celebrare nel tempio il felice avvenimento. Al quale ufficio richiesto lo arcivescovo di Firenze, perchè volesse egli stesso lo inno di santo Ambrogio intonare, non si negò, come negato si era quando un mese addietro si voleva Iddio ringraziare per aver salvo il pontefice da quella vera o supposta macchinazione. Il che dava indicio di trionfo de' nuovi desiderii. E altro indicio era che tutte le milizie, e la stessa real casa, abbandonando gli odiati colori austriaci, assumessero i graditi colori toscani: e con questi il principe e il suo corteo si mostrassero in publico

il giorno della natività di Maria Vergine, nell' andare, secondo il costume, alla chiesa della SS. Annunziata: onde il popolo fiorentino al vederlo, fatto due ali di sè, che dalla chiesa anzidetta in fino alla piazza de' Pitti si distendevano, per tutta la via con voci e salutazioni straordinarie lo accompagnò.

Andato a Pisa e a Livorno la nuova della promulgata istituzione della guardia civica, queste città si levarono l' una dopo l' altra festeggiarla con impeto di affetti pari al lungo desiderio. Se non che ne' festeggiamenti pisani e livornesi (dove intervennero i medesimi Lucchesi) cominciò vedersi la mostra de' tre colori, verde, bianco e rosso; che dicevano in testimonio d' italianità. Ma parendo a molti pericoloso signacolo, e di republicana memoria, fu avviso a' prudenti di provvedere così, che un quarto colore dichiarasse la differente indole del presente dai passati moti d' Italia: e scelsero il giallo, traendolo dallo stendardo pontificio, affinchè il colore del governo della Chiesa attestasse meglio, come pacifico e religioso intendimento era allora ne' popoli. Nè Pisa e Livorno soltanto festeggiarono la nuova che il principe avesse conceduto la guardia cittadina, ma non fu città, non terra, non villaggio, che secondo la sua grandezza non facesse altrettanto. E tuttavía non pareva a bastanza, se tutti i popoli di Toscana, convenuti in Fiorenza, non vi avessero avuto parte; quasi presagio (dicevasi) di quel più ampio e felice abbracciamento che i popoli d' Italia dovevano un giorno solenneggiare in Roma. Questa festa fu la tanto celebrata del 12 settembre, la quale così splendida memoria lasciò di sè, che ancora l' abbiamo viva nel pensiero.

Albeggiava appena, e per la città era gran movimento, annunziatore di straordinaria gioia. Da tutte le porte entravano popoli interi, insieme mescolati, quasi ogni vecchia ruggine fra loro fosse tolta. I ricchi in mezzo a' popolani; i padroni co' contadini; avviandosi ciascuno al luogo assegnato per mettersi in cammino sotto la propria bandiera; e s' aggiungevano Italiani e forestieri di più altre nazioni, raccolti anch' essi sotto le patrie insegne: notandosi l' alemanna, quasi

indizio che Austria e non Germania ci fosse nemica. Le compagnie de' cittadini formate secondo le loro professioni, o i loro uffici, o altro vincolo, tutte numerose, e con belli e favellanti vessilli, facevano di loro due ali lungo le vie per le quali le speciali ambascerie di ciascuna provincia dovevano procedere per condursi dal duomo alla reggia. Nè è possibile descrivere la maestà di quella processione, e l'ordinato spiegarsi in lunghissima serie di file di tanta e sì varia gente, e le innumerevoli bandierole che somigliavano a una selva, e l' addobbamento delle case, e le fenestre piene di persone plaudenti. Ancor meno possibile è riferire le grida e i fremiti di gioia, e il lanciarsi l' uno al collo dell' altro, e baciarsi e piangere di allegrezza. I nomi di Pio IX e del Gioberti, colla mescolanza di quelli del Ferruccio, di Pier Capponi, e d' altri antichi e moderni, andavano alle stelle. Commoveva particolarmente la vista de' preti e de' frati, insolita in così fatte allegríe; e anco i meno inclinati a novità erano come tratti a riconoscervi la mano di Dio. Lo spettacolo divenne maggiore nella piazza de' Pitti; dove non si raccolsero meno di cinquantamila persone salutanti il principe con voci altissime; nel tempo che i deputati della città entrati nella reggia il ringraziavano della istituzione della guardia cittadina, e quello mostrava congratularsi di averla decretata. Si seguitò tutto 'l giorno e buona parte della notte a festeggiare per le piazze e per le vie, rallegrate da splendida illuminazione, da parere che un solo pensiero, un solo affetto, una volontà sola fosse in tutti: nè imagine di popolo sì concorde erasi mai veduto, o paruto di vedere: nè dubbiamente giudicavasi che tutta quella popolare esultazione non significasse il solo rallegramento per la guardia civica, ma sì altri e maggiori desiderii: e si disse che fosse stata intenzione in molti di gridare sulla piazza dei Pitti il governo colla costituzione, ma ad altri paresse che non convenisse in quel giorno, e si dovesse ancora aspettare qualche altro mese per non precipitar troppo le cose, che sì bene s' incamminavano.

Nè gli scrittori de' giornali si stettero dal magnificare con

parole gonfie e nuove la importanza della sopraddetta festa: rappresentandola il principio della resurrezione delle genti, che dopo letargo di secoli, alla fine si destavano. Per certo maraviglia faceva che un popolo come il toscano, apparso sei mesi addietro indifferente e quasi svogliato d' ogni cosa publica, mostrassesi in que' giorni cotanto acceso di novità. Se non che i fatti successivi mostrarono che quell' ardore non era sì profondo e da durare come le apparenze facevano credere: quantunque bisogna dire che ad alimentarlo e promoverlo, nulla o pochissimo fosse fatto in processo di tempo da coloro che le cose publiche timoneggiarono. Ben seguitò lunga pezza il tripudiare, massime nelle terre e villaggi circonvicini; e da ogni solennità religiosa si prendeva occasione di assembrarsi con bandiere e suoni; e quantunque quegli assembramenti festivi non si macchiassero, per vero dire, di alcun delitto, pur tuttavía davano vista di popolare leggerezza; e cominciava sembrare desío di svagamento e di sollazzo ciò che da principio erasi reputato segno di libertà.

Ma la grande e continuata allegrezza per l' acquisto della guardia civica cangiossi in rammarico e lamento il giorno che venne in luce la legge di ordinamento della medesima: parendo che i rettori diffidassero nel concedere le armi a' cittadini. Gli scrittori de' giornali si levarono, chi più chi meno, a dire che il fine e gli uffici della istituzione, sotto forma ambigua e oscura, erano adulterati: onde tornava il popolo ad assembrarsi e disporsi a quelle commozioni per le quali sapeva di aver ottenuto la prima vittoria. Tutto l' odio andava addosso a' vecchi ministri: e dicevasi che insulti e minaccie al ministro Paver e a qualche altro si facessero. Certo è, che contro quelli si mormorava e strepitava da per tutto, e sfacciatamente. Il che dovette chiarire l' errore di por mano a riforme e istituzioni nuove innanzi di aver in modo rinnovellato il governo, che al timone di esso fossero uomini i quali conoscessero il mare in che dovevano navigare. Si cercò di rimediare a questo errore: se non che il provvedimento fu a mezzo, e non come bisognava per avventura prenderlo: onde più tosto diventò

sorgente di scandali e di aizzamenti a personali ambizioni, che di mezzo a ben comporre le cose publiche. Duolmi dover parlare di queste miserie, e volentieri me ne passerei, se non avessero dato occasione a cose maggiori e importanti.

Il marchese Corsini, avendo tenuto per qualche tempo il governo di Livorno, e seguitando, ancorchè chiamato al seggio di ministro, a tenerlo infino che non gli fosse stato eletto il successore, conosceva meglio d'ogni altro le disposizioni di quella città, che la guardia cittadina aveva accolta e festeggiata più come mezzo che come fine; e dalle disposizioni livornesi più o meno argomentava del rimanente della Toscana. E oltre a ciò, mentre in Livorno era, fosse vaghezza o necessità, amava di apparir libero, e co' liberi uomini conversava e s'intendeva. Per la qual cosa aveva potuto, e per proprio convincimento, e per altrui insinuazione, persuadersi che le concessioni della più larga censura negli scritti e della guardia cittadina, avrebbero più tosto nociuto che giovato, e sarebbono tornate occasione meglio di agitamento che di quiete, se non venivano tosto coronate e raffermate da una costituzione di governo con rappresentanza. Non mancò chi movesse il dubbio, se il Corsini desiderasse questa specie di reggimento, o più tosto volesse aver il merito di proporre egli ciò che vedeva non potersi più cansare. Vero è che da parecchi giorni iva coraggiosamente come preparando e disponendo il principe a sentirsi fare una sì importante proposta. Ma dopo la festa livornese dell'8 settembre, in cui parvegli vedere il prenunzio d'una rivoluzione, nel renderne conto al principe, più apertamente dichiarossi, e così a lui scrisse: La consulta di Stato, in quel modo istituita, non avere prodotto l'effetto desiderato, e le opinioni di libertà avere sì fattamente avanzato, che una magistratura meramente consultiva non bastava più a soddisfarle: nè avere procacciato alcun merito la concessione della guardia cittadina, strappata fra le grida e i tumulti popolari. Essere pertanto in lui ferma persuasione, non restare altra via per ricomporre e rassodare il governo, che quella di passare dalla monarchia assoluta alla monarchia temperata, qualora ostacoli insuperabili

non vi s' inframmettessero; e tanto più confermarsi in questo suo avviso quanto che aveva ragion di temere, che dove spontaneo il principe non concedesse alla Toscana una costituzione saggia, nella quale fossero giustamente bilanciate le forze dello Stato, sarebbesi per avventura esposto a vedersene imporre una, nella quale il principio della popolarità avrebbe ricevuto tutto quel maggiore allargamento di cui può essere suscettivo in un reggimento di rappresentanza. In fine, qualora questi suoi pensieri fossero stati bene accolti, doversi considerare che i vecchi ministri non avrebbero mai avuto favore nella maggioranza di un'assemblea deliberante, e quindi esser necessità, dando loro onorato riposo, scambiarli con altri più accetti: senza le quali condizioni dichiarare, la sua coscienza vietargli di prender parte in un governo di principii ai suoi contrari.

La proposta di costituzione fatta dal Corsini offese per modo, che fu deliberato di removerlo dal governo; e chiamato in presenza del principe, questi lo ammoniva, che il dare la costituzione era un chiamare in Toscana armi straniere per le pretensioni che diceva avervi l' imperio austriaco. Replicava il Corsini, che restando salda la monarchía, e sol modificandosi la forma, non aveva l' imperatore ragione alcuna di richiamarsene. Oltre di che, i trattati assicuravano piena libertà al principato toscano: la quale libertà non sarebbe stata, se il principe non avesse potuto egli stesso variar le forme del suo governo secondo le necessità de' tempi e i bisogni de' popoli. Ma il granduca mostrando di non assentire, lo accomiatò, con rammentargli come egli avesse manifestato, che dove le sue idee non fossero state accolte, sarebbesi ritirato dagli uffici. Chiarito così della sua sorte, trovò in anticamera il conte Luigi Serristori e il generale Sproni che, l' uno per la carica di ministro della guerra, e l' altro per quella di governatore di Livorno, dovevano succedergli; i quali aspettavano di ricevere la conferma de' loro gradi. Tanto allora il parlar di costituzione era quasi come fu alquanti mesi dopo il parlar di republica; e i più acerbi avversari diven-

nero poi sostenitori caldissimi della monarchía costituzionale: il che dimostrerebbe che o mentivano avanti o mentivano dopo, se non apparisse chiaro che mentivano sempre: perciocchè se alcuni in processo tolsero la veste di costituzionali, ciò fu perchè stimavano che non era più possibile tornare al principato assoluto, e perchè temevano che non si dovesse andare anche più oltra.

Rigettato adunque il Corsini perchè la costituzione proponeva, parve al principe, o a chi lui più intimamente consigliava, che era mestieri non di meno qual cosa concedere a' popoli, che tornavano ogni dì maggiormente a mostrarsi avversi a chi governava, e diffidenti delle sue concessioni. Onde nuovo cambiamento ministeriale fu stanziato e in poche ore decretato. Eletto ministro sopra le cose della guerra e gli affari esterni il conte Luigi Serristori, fu nel ministero degli affari interni chiamato il marchese Cosimo Ridolfi con licenza al cav. Paver; cui venivano conservati tutti gli onori, titoli e stipendi. Al ministero dell' erario rimase il cav. Baldasseroni; e presidente de' vari ministeri fu altresì mantenuto il Cempini. In pari tempo cassato l' ufficio di presidente del buongoverno, in quella vece fu posto temporalmente il consigliere Pezzella con titolo di direttore generale: bastando spesso allora cambiar nome alle cose per sedare le fantasíe de' chiedenti riforme. In fatti annunziate tutte insieme le dette novità nel diario delle leggi, si fece gran presagire miglioramenti di stato; non dubitandosi che col Ridolfi e col Serristori nel governo non si dovesse ognor procedere di bene in meglio. La prima cosa che fecero, fu la rinnovazione della legge sulla guardia civica, stata l'ultima pinta al loro inalzamento. Nè passarono molti giorni che l' atto desiato comparve, e quantunque seguitasse a parer difettoso per non essere stata la parte attiva, e quella che si chiamava di riserva, ordinate più tosto per ragione di età che per ragion di condizione, nè provveduto al modo più facile di mobilitarla in caso di guerra, pur tuttavía si stimò da' più discreti un miglioramento della prima legge, il concedere le armi a' militi, e rendere le elezioni de' secondi capitani, tenenti e minori gra-

duati più popolane che non erano per lo innanzi. S'aggiunse a fare accetto il nuovo regolamento, che in pari tempo fu veduto cominciare la guardia i suoi servigi: il che parve segno di operosità in quelli che dovevano armarla e esercitarla per forma che potesse efficacemente provvedere alla quiete interna, e non riescire vana a qualunque difensione esterna. Ma la speranza fallì, e con tanto più rammarico quanto che lo zelo di armarsi e di esercitarsi nelle armi, non era tanto lieve in quei primi tempi; e si videro i cittadini spontanei, e a loro spese formare compagnie private ed amichevoli per ammaestrarsi nelle armi, da che i rettori indugiavano a formare scuole di militare istruzione.

Nè il temporeggiare e allungare fu solamente per lo ammaestramento alle armi, ma eziandío per le elezioni de' capi, per l'ordinamento delle compagnie, per l'acquisto degli archibusi, pel vestire de' militi, e in fine per tutto ciò che riferito si fosse a mettere in piè nel migliore e più sollecito modo questa guardia, che pur dagli stessi ministri era allora di continuo chiamata fondamento delle comuni libertà. Onde quando poi d'una milizia civile ben ordinata cominciò il bisogno, trovandosi essa mal provveduta di armi e di esercizi, niente valse per la difesa esterna, e poco ancora per la quiete interna. Il che fu grande argomento agli avversari per vituperare e accusare la istituzione.

Tornando ora a Roma, nell'entrare del mese di ottobre, maggiori e più fondate speranze suscitava il pontefice che appellavasi riformatore, e tale da ognuno in quel tempo si credeva. Essendo continuo discorrere ne' giornali che bisognava riordinare i municipii, e dar loro una rappresentazione autorevole, finalmente s'indusse a rifondare il municipio romano; il quale era in sì misera condizione, che nè pure la poca e incerta autorità esercitata dai comuni delle provincie aveva, chi non volesse tenere che quella mostra di senato e di conservatori, senz' altra facoltà e dignità che di mostrarsi spettacolo alle genti nelle festive comparse, fosse degna rappresentanza. La nuova legge publicata il 2 ottobre ordinava che l'ammini-

strazione della città di Roma non dovesse più vagare smembrata in tante mani diverse, ma sì bene dovesse essere confidata a un consiglio di cento cittadini di età non minore di venticinque anni, sessantaquattro de' quali possidenti; gli altri provveduti di qualche civile professione. I quali la prima volta dovessero essere nominati dal pontefice, ed eglino poi divenissero elettori de' nuovi entranti in consiglio nella rinnovazione che di esso aveva a farsi ogni due anni. Dal loro grembo poi dovesse uscire il maestrato per la esecuzione delle deliberazioni del consiglio, composto d' un senatore eletto dal papa, e di otto conservatori eletti da' consiglieri. Quanto poi agli attributi (che è l' importante di sì fatte istituzioni) non altra balía dovevano avere che di soprintendere all'amministrazione del comune di Roma secondo le leggi e regolamenti fatti o da fare dal principe.

Alla legge che rinnovava il municipio romano seguitò quasi subito l' altra più importante per l' ordinamento della consulta di Stato, conforme all' atto del dì 19 aprile onde erano convocati i deputati delle provincie. La consulta doveva avere stanza in Roma; comporsi d' un cardinale presidente, d' un prelato vicepresidente, amendue eletti dal pontefice, e di ventiquattro consultori; quattro per Roma e Comarca, due per la provincia di Bologna, e gli altri diciotto per ciascuna delle altre provincie dello Stato; ancor essi eletti dal principe fra persone da' consigli provinciali e comunali proposte. Ufficio loro doveva essere di aiutare l' amministrazione delle cose publiche ; compilare riformare e modificare le leggi : creare debiti, imporre o sminuire dazi; vendere beni appartenenti allo Stato; concedere nuovi appalti e confermare i già fatti; determinare le tariffe doganali e stabilire trattati di commercio: esaminare l' entrate e spese tanto generali di tutto lo Stato quanti parziali d' ogni provincia; finalmente provvedere a una migliore ricomposizione de' comunali e municipali consigli.

Chi avesse detto che questa non fosse una benefica istituzione, da ovviare a una parte de' tanti abusi, e un primo passo a rendere i laici partecipi del governo, avrebbe mal giudicato:

ma non giudicavano secondo il vero nè pur quelli che la reputavano fondamentale istituzione di libertà. Perciocchè lasciando dall' un de' lati ogni altra considerazione, bastava a dimostrarne la insufficienza il modo della elezione dei deputati, e l'essere le deliberazioni meramente consultive. Tuttavía i popoli pontificii ne fecero gran festa ed allegrezza, e non meno se ne allietarono e congratularono gli altri popoli d'Italia, non ostante che il papa ad ogni occasione seguitasse a manifestare l'animo suo circa le cose d'Italia. E nel concistoro per la elezione del patriarca di Gerusalemme tenuto il dì 4 ottobre, forte si querelò di coloro che il nome suo abusando, non si mostravano a bastanza sommessi a'loro principi: a' quali (aggiungeva) dovevano essere in ogni cosa obbedienti, eccetto quando avessero comandato di non piegare il collo a' comandamenti della Chiesa romana. Di che si valse subito il vescovo di Massa per autenticare colle parole dello stesso pontefice da lui non amato, una sua acerba invettiva contro alle prime novità di Roma e di Toscana. Nè il cardinal Monico, patriarca di Venezia e alla casa d'Austria naturalmente ligio, mancò d'ingiungere subito a' parrochi di quella provincia a bene travagliarsi di far entrare nell' animo de' popoli que' sentimenti del nuovo pontefice, e ritrarli dalla falsa opinione ch'e'volesse concetti di novità favoreggiare. E per non dire di altri, l'arcivescovo di Udine Zaccaría Brigido, suddito e creato dell' imperatore, così a' suoi parrochi scriveva: Considerando le protestazioni del sommo pontefice e le purissime sue intenzioni, io v'invito, o venerabili fratelli, a mettere opportunamente nell' animo de' fedeli la vostra dottrina in conformità di quella che dal trono apostolico il gran sacerdote ha manifestata. Guardate i semplici dalle fraudi, dalle illusioni, dalle chimere: smentite i protervi, che a rotti desiderii e a sciagurate macchinazioni non arrossano di porre innanzi il nome venerabile di quel pontefice che li condanna, e a tutti i popoli del mondo grida, non obbedire a Dio chiunque non obbedisce al principe, e contraddire al Signore chi a' potentati contraddice.

Così di quel che faceva e diceva Pio IX si giovavano a

un tempo le due parti contrarie. Ma le corti non avevano pace in fino che non ottenevano che le differenze fra lui e l'imperatore per la occupazione di Ferrara, in qualche modo si componessero. E del modo di quell' accomodamento poco o nulla allora seppe il publico; e forse nè pur oggi si potrebbe dire con certezza, per essere (come più altre volte è stato notato) nel pontificio governo teste e voglie oppostissime: onde non tutto quello che appariva, era in effetto; e spesso trattavasi e risolvevasi non come gli atti e i documenti rivelavano. Tuttavía dovendosi le storie fondare su questi, ne darò quella maggior contezza che potrò.

Il cardinal Ferretti, che in detto affare travagliavasi con lealtà, aveva dato commessione al suo fratello Cristoforo, dimorante in Milano, che facesse quegli uffici privati ch' ei reputasse più acconci ad onorevole componimento. Nel medesimo tempo l'ambasciadore di Prussia conte Usedom andando a Vienna per ridursi in patria, profferiva al cardinale la sua mezzanità, e quegli per cortesía, o per crederla sincera non la rifiutava. Cominciati i trattati, il conte Usedom, accontatosi col principe di Metternich, proponeva che le milizie imperiali si ritirassero nella cittadella e negli alloggi, con facoltà per altro di mandare scolte per le strade che mettono alla cittadella e agli alloggi: che il papa si astenesse dall' istituire la guardia cittadina in Ferrara, mandandovi in vece soldati di milizia esterna per guardia della città; che da ultimo il comando avessero gli Austriaci. Il nunzio monsignor Viale, più tenero della potenza tedesca che della dignità di Roma, benchè ordini non avesse ricevuto, accoglieva le dette proposte, e ne faceva consapevole il segretario di Stato. Il quale crucciato gli rispondeva: maravigliarsi che il conte Usedom, che non aveva avuto formale commessione, e sol per cortesía erano stati accettati i suoi uffici, da lui stesso profferti, mettesse innanzi condizioni di tal fatta: contradittorie fra loro stesse, e offensive alla libera sovranità del pontefice. Più ancora maravigliarsi, com' ei, rappresentante pontificio, contro agli ordini avuti, le avesse accolte.

In questo stesso tempo il generale Fiquelmont mandato a Milano commessario austriaco per gli affari d'Italia, scriveva al conte Lutzow, ambasciadore presso la Santa Sede, dolendosi con esso lui delle invettive che ne' giornali romani si leggevano contro agli Austriaci, e delle dimostrazioni di odio fatte per le piazze e ne' templi: alludendo a' cartelli ingiuriosi, e all'esequie celebrate pei fratelli Bandiera; onde ne inferiva il buon diritto di essere stata rafforzata la guarnigione in Ferrara, e di tenere scolte e guardie non meno per sicurezza che per disciplina de' soldati. Non s' adoperava con maggior frutto il conte Cristoforo Ferretti presso la corte del vicerè in Milano, quantunque esso vicerè e il medesimo Fiquelmont facessero protestazioni di amicizia e di concordia, quasi la difficoltà venisse da durezza militare del maresciallo Radetzky, dichiaratosi di abbandonare il comando, dove fosse fatta ragione al papa, da andarne l' onor suo proprio e dell' esercito. E avveniva in questo mezzo, che in Ferrara soldati austriaci e cittadini a caso o a malizia si offendessero e la colpa del provocare si attribuissero a vicenda. Il che faceva crescere la difficoltà dell'accordo, e la mala intelligenza. Da prima la corte d'Austria voleva che milizia civile non si ordinàsse in Ferrara; poi pretendeva tenervi un presidio numeroso quanto quella: finalmente sul diritto di mandar sentinelle ed esercitare il comando della città tergiversava, mentre il papa chiedeva di rimetter le cose com' erano avanti luglio. Andavano e venivano lettere e lamenti e proteste da una parte e dall' altra, che sarebbe lungo e fastidioso a riferire: sì dopo qualche mese si convenne che le porte della città fossero guardate da milizia stanziale pontificia, eccetto quella che guarda il Pò; dove insieme con una sentinella romana dovesse stare una sentinella austriaca: che i soldati imperiali non dovessero ronzare a guardia della città: bensì avessero libero e sicuro transito dagli alloggi di S. Benedetto e di S. Domenico alla cittadella, e da questa a quelli: nè il nerbo delle forze loro dovesse essere fuori della cittadella, contentandosi di guardare gli alloggi. Questo per la sostanza: per l'apparenza fu dall' impe-

radore richiamato il tenente maresciallo Auesperg, e dal papa data licenza temporanea al cardinal Ciacchi, come per ristorare la sua salute. Tal termine ebbe una controversia, che secondo le fantasie degli scrittori de' giornali pareva dovesse mettere in conquasso il mondo, e raccendere l' antiche guerre dell'imperio col sacerdozio. In vece rinnovò un piccolo esempio di quell' antico tenzonare che cessava e in amicizia si convertiva quando temevano che avessino potuto valersene i desiderosi di novità. Ma seguitiamo l' ordine.

Importanti novità succedevano in questo mezzo in Toscana. Il trattato di giugno col quale il duca di Lucca aveva dato in fitto al granduca di Toscana l' amministrazione delle dogane lucchesi, tornando ogni dì più gravoso all' erario publico, che doveva pagare tanto più di quello che ritraeva, indusse il secondo a procacciare di togliere la insopportabile gravezza coll' anticipare la ricongiunzione dei due Stati, che secondo il congresso di Vienna doveva esser fatta dopo la morte della duchessa di Parma: ma per lo trattato del 1844 poteva effettuarsi avanti quel tempo, dove i principi interessati avessino consentito, con questo che alla Toscana nell' acquisto di Lucca, in vece di Pietrasanta, toccasse perdere Pontremoli. Nè il consentimento mancò per parte del duca di Modena, che acquistava nuovo possesso: non mancò per parte della duchessa di Parma, che non provava alcuna variazione; e non dovette essere difficile a vincere il duca di Lucca, che il privato erario in quel modo risarciva. Il giorno 5 ottobre adunque Carlo Lodovico di Borbone rinunziò la sovranità del ducato di Lucca, perchè passasse immediatamente nel granduca di Toscana, non temendo di affermare ch' ei con quest' atto posponeva ogni particolare rispetto al desiderio che lo aveva sempre infiammato di fare il maggior bene del popolo lucchese, a cui altresì raccomandava di essere obbediente, rispettoso e affezionato al nuovo principe. Il quale accettando i nuovi sudditi mandò il marchese Pier Francesco Rinuccini a prenderne in suo nome la possessione, e ricevere i soliti omaggi e giuramenti; dichiarando di confermare

In questo stesso tempo il generale Fiquelmont mandato a Milano commessario austriaco per gli affari d'Italia, scriveva al conte Lutzow, ambasciadore presso la Santa Sede, dolendosi con esso lui delle invettive che ne' giornali romani si leggevano contro agli Austriaci e delle dimostrazioni di odio fatte per le piazze e ne' templi; alludendo a' cartelli ingiuriosi e all'esequie celebrate pei fratelli Bandiera: onde ne inferiva il buon diritto di essere stata rafforzata la guarnigione in Ferrara, e di tenere scolte e guardie non meno per sicurezza che per disciplina de' soldati. Non si adoperava con maggior frutto il conte Cristoforo Ferretti presso la corte del viceré in Milano, quantunque esso viceré e il medesimo Fiquelmont facessero protestazioni di amicizia e di concordia, quasi la difficoltà venisse da durezza militare del maresciallo Radetzky, dichiaratosi di abbandonare il comando, dove fosse fatta ragione al papa, da andarne l'onor suo proprio e dell'esercito. E avveniva in questo mezzo, che in Ferrara soldati austriaci e cittadini a caso o a malizia si offendessero e la colpa del provocare si attribuissero a vicenda. Il che faceva crescere la difficoltà dell'accordo, e la mala intelligenza. Da prima la corte d'Austria voleva che milizia civile non si ordinasse in Ferrara; poi pretendeva tenervi un presidio numeroso quanto quella: finalmente sul diritto di mandar sentinelle ed esercitare il comando della città tergiversava, mentre il papa chiedeva di rimetter le cose com'erano avanti luglio. Andavano e venivano lettere e lamenti e proteste da una parte e dall'altra, che sarebbe lungo e fastidioso a riferire: sì dopo qualche mese si convenne che le porte della città fossero guardate da milizia stanziale pontificia, eccetto quella che guarda il Pò: dove insieme con una sentinella romana dovesse stare una sentinella austriaca: che i soldati imperiali non dovessero ronzare a guardia della città: bensì avessero libero e sicuro transito dagli alloggi di S. Benedetto e di S. Domenico alla cittadella, e da questa a quelli: nè il nerbo delle forze loro dovesse essere fuori della cittadella, contentandosi di guardare gli alloggi. Questo per la sostanza: per l'apparenza fu dall'impe-

radore richiamato il tenente maresciallo Auesperg, e dal papa data licenza temporanea al cardinal Ciacchi, come per ristorare la sua salute. Tal termine ebbe una controversia, che secondo le fantasie degli scrittori de' giornali pareva dovesse mettere in conquasso il mondo, e raccendere l' antiche guerre dell'imperio col sacerdozio. In vece rinnovò un piccolo esempio di quell' antico tenzonare che cessava e in amicizia si convertiva quando temevano che avessino potuto valersene i desiderosi di novità. Ma seguitiamo l' ordine.

Importanti novità succedevano in questo mezzo in Toscana. Il trattato di giugno col quale il duca di Lucca aveva dato in fitto al granduca di Toscana l' amministrazione delle dogane lucchesi, tornando ogni dì più gravoso all' erario publico, che doveva pagare tanto più di quello che ritraeva, indusse il secondo a procacciare di togliere la insopportabile gravezza coll' anticipare la ricongiunzione dei due Stati, che secondo il congresso di Vienna doveva esser fatta dopo la morte della duchessa di Parma: ma per lo trattato del 1844 poteva effettuarsi avanti quel tempo, dove i principi interessati avessino consentito, con questo che alla Toscana nell' acquisto di Lucca, in vece di Pietrasanta, toccasse perdere Pontremoli. Nè il consentimento mancò per parte del duca di Modena, che acquistava nuovo possesso: non mancò per parte della duchessa di Parma, che non provava alcuna variazione; e non dovette essere difficile a vincere il duca di Lucca, che il privato erario in quel modo risarciva. Il giorno 5 ottobre adunque Carlo Lodovico di Borbone rinunziò la sovranità del ducato di Lucca, perchè passasse immediatamente nel granduca di Toscana, non temendo di affermare ch' ei con quest' atto posponeva ogni particolare rispetto al desiderio che lo aveva sempre infiammato di fare il maggior bene del popolo lucchese, a cui altresì raccomandava di essere obbediente, rispettoso e affezionato al nuovo principe. Il quale accettando i nuovi sudditi mandò il marchese Pier Francesco Rinuccini a prenderne in suo nome la possessione, e ricevere i soliti omaggi e giuramenti; dichiarando di confermare

tutti gli ufficiali publici, e mantenere ad ognuno le onorificenze acquistate.

Fu detto che non tanto la cagion del debito inducesse il granduca ad avacciare il ricongiungimento lucchese quanto che Carlo Lodovico, allontanatosi da Lucca sotto pretesto di salute, avesse chiamato i soldati austriaci. Il che se bene non appariva per testimonianze autentiche, era non di meno facilmente creduto per la natura del duca: onde gran merito fu per quel cambiamento ai toscani rettori in sulle prime riferito, e molte migliaia di cittadini con torce accese la sera dell' 11 ottobre andarono sotto la reggia per ringraziare il principe; per quanto paresse a molti che in cambio di derivarne sollievo a' Toscani sarebbesi aumentata la gravezza, se provveduto quasi subito non avesse la morte della duchessa di Parma; perciocchè avrebbero continuato a pagare al duca gli antichi stipendii, e più la somma di novemila scudi al mese, nel tempo che perdevano i dominii di Pontremoli e della Lunigiana. E nè meno dal lato della libertà era vantaggio come a prima giunta sembrava: perchè la Toscana colla perdita di Pontremoli e di Fivizzano, restava senza le sue migliori e naturali difese esposta ed accessibile ad ogni men gagliarda occupazione. E in oltre il fare che di detti luoghi diventassino signori il duca di Modena e il già duca di Lucca nel tempo che scintille non mancavano ad una guerra fra l' imperatore e gli stati d' Italia, era lo stesso che dare al primo la chiave di tutta la media Italia, cui natura volle fronteggiata da quelle montagne della Lunigiana e Garfagnana. Pure il più de' Toscani, guardando meglio all' apparenza che alla sostanza, si rallegrarono; mentre i Lucchesi guardando meno alla sostanza e più all'apparenza se ne dolsero e rammaricarono. Le maggiori doglienze e rammarichli facevansi da coloro a' quali dispiaceva di perdere quel misero bagliore di trono lucchese. Nè senza dispiacere altresì apparivano gran parte de' cittadini, sì per il dolore di vedere la loro città di capo convertirsi in provincia, e sì perchè essendo stato in que' giorni rimesso in luce l' antico loro diritto ad una costituzione, notavano che col con-

giungersi con Toscana, la quale si reggeva a stato di monarchia assoluta, anzi che acquistare, scapitavano. Il che sarebbe stato buono argomento, se essi non avessero avuto un principe che di questo loro diritto si faceva beffa. Onde quando il giorno 14 ottobre il granduca insieme con la sua famiglia si trasferì a Lucca per mostrarsi a' nuovi soggetti, e il gonfaloniere con una eletta di cittadini fatta dal comune andò ad incontrarlo, non fu per avventura sì grande e generale la esultazione come sarebbe stata se l'amor municipale non prevaleva ad ogni altro. Pure applauso non gli mancò, per quanto gli venisse meno da coloro che sogliono più applaudire ai principi: e fu notato che molti nobili si erano condotti nelle loro ville, dando così tacita vista di non approvare il cambiamento; e avendo il principe formata una giunta di governo dei signori Giorgini, Mazzarosa e Guinigi, questi ultimi che alla principale nobiltà appartenevano, incontanente rifiutarono, e vennero loro surrogati i cittadini Antonio Ghivizzani e Serafino Lucchesi.

Meglio fondate e più giuste erano le querele de' poveri Fivizzanesi e Pontremolesi, che non mutando in meglio, avevano ragione di non volere quell'anticipazione. Dicevano essi, o meglio coloro che a nome loro parlavano: Perchè ci volete così vendere innanzi il tempo? Sapevamo bene il mercato che di noi, contro ogni legge di natura e di civile giustizia, aveva fatto il congresso di Vienna, ma sapevamo altresì che prima della morte di Maria Luigia d'Austria dovessimo rimanere toscani; e quando si ha da sopportare un male, nessuno può volere che questo sia affrettato. Oltre di che potevamo ancor nutrire la speranza, che in questo mezzo potesse cominciare a valer qualcosa la ragione de' popoli, e non dovessimo più essere considerati per greggie da mercati, ma uomini da dire almeno sotto quale sferza (giacchè è destino che una ve ne debba essere) volevamo stare. Giustamente si è gridato contro la domestica servitù dei tempi pagani. Nieghisi che la condizion nostra non sia anco peggiore, dacchè non particolari uomini, ma popoli interi per bestiame si considerano. Ecco, noi

dopo avere festeggiato le toscane franchigie, e unito i nostri agùri a quelli de' nostri fratelli, perchè fruttificassero libertà e prosperità vera, dobbiamo ora smembrarci da loro, co' quali da più secoli fummo congiunti, e avemmo comuni memorie patimenti e speranze, per passare sotto principi odiatissimi, e perversamente ostinati a nulla voler concedere ai loro sudditi. Ma quale giustizia umana può ciò imporci? Forse quella de' trattati? Ma tanto il trattato viennese quanto il trattato del 1844 furono fatti in tempo che le condizioni della Lunigiana erano assai diverse dalle presenti, perciocchè allora sostanziale differenza di governo non era fra gli stati italiani: nè si può pretendere che gli uomini cangino pensieri e affetti come se cangiassero vestito. Veramente non c' aspettavamo questo compenso all' aver più volte il nostro sangue sparso per custodire queste vette da infamia di straniero servaggio; all' aver dato sicuro asilo ai moderatori delle sorti fiorentine da nemica fortuna combattuti, e all' esserci mostri sempre fedeli osservatori delle patrie leggi. Ma noi resisteremo con tutte le nostre forze; farem vedere che non in vano natura ci ha collocati in questi monti; e piuttosto ci seppelliremo sotto le nostre case, che farci schiavi d'un Austriaco e d'un Borbone.

Intanto petizioni e protestazioni giungevano al principe toscano che si trovava in Lucca festeggiato da quella città: e fu spettacolo che tutti commosse il giorno ch' egli uscendo della chiesa di S. Martino, turbe di Lunigianesi gli si affollarono intorno, scongiurandolo che non volesse consentire di abbandonarli; rammentasse averli per dugento anni vincoli di sangue e di commercio colla famiglia toscana congiunti, nè potersi ora senza funestissime conseguenze troncare; pensasse che sarebbe troppo grave danno e dolore per essi, appena cominciato gustare il frutto delle novelle istituzioni, doverlo perdere, e da un vivere civile e pieno di allegre speranze, ad un vivere di costringimenti e di paure passare. Sapesse in fine che sono pronti a dare per il loro riscatto sostanze e vita. A' prieghi e pianti de' Lunigianesi univansi quelli dei Lucchesi, e lagrime traevano sugli occhi del granduca; il quale

colla soddisfazione d'un signore che s' accorge d'essere amato, rispondeva, che si tranquillassero, non mancherebbe di fare in loro vantaggio tutto quello che era in poter suo. Commovevansi nel medesimo tempo le altre città, e da per tutto collette e soscrizioni e profferte si facevano. Dava Livorno il primo esempio; secondavanlo Siena, Pisa, Firenze, dichiaranti di mettere a disposizione del principe gli averi e le persone, purchè la crudele separazione di que' fratelli non si effettuasse. Alla fine divenne maggior fervore per la causa de'Fivizzanesi e de'Pontremolesi nel resto di Toscana, che non era per avventura nelle stesse lor sedi: conciossiachè le moltitudini di quel contado. non bene intendendo cosa volessono riforme significare, e misurando i benefizi civili dalla materiale prosperità, a poco a poco si condussero a non reputar poi un gran disastro quel mutamento di padrone: nè forse l'oro estense aveva lasciato di procacciarsi partigiani e fautori ancora fra quelle montagne.

Mentre la quistione sulla Lunigiana si agitava nelle piazze. ne' cerchi, ne' giornali, nella corte, un tumulto inaspettato costernò la città di Firenze. Era stata tolta l'antica presidenza del buongoverno, ma era stato lasciato ciò che l'aveva maggiormente renduta odiosa. Questi erano i birri; che senza abito militare, facevano il servigio di vigilare e tutelare la sicurtà publica. Gente più vituperevole non era nel paese; parendo indegno che la feccia delle città fosse chiamata ad esercitare sì civile ministerio: e se i rei di furti o d'altri delitti perseguitavano, spesso anco perseguitavano gl'innocenti; e con egual crudezza trattavano i notati di leggerissimi falli; mostrandosi indulgenti e anche umani con chi avesse avuto mezzo di redimersi. Fra i più ingordi e bestiali notavasi un certo Paolini, che alla crudeltà degli atti congiungeva l'audacia. L'odio publico contro costui era sì grande, che non molto abbisognava per farlo traboccare, e il giorno 25 ottobre traboccò. Afferrava un misero cieco che chiedeva l'elemosina, e a furia di spinte e percosse lo cacciava nel guardiòlo del commissariato di Santo Spirito. Gridava il cieco; alcuni del popolo accorrevano; biasimavano i mali trattamenti: la liberazione dell' infelice do-

mandavano. Lo sbirraccio con superbia minacciosa rispondeva. Scoppia come un urlo d'indignazione. Si fa maggiore la folla; le antiche ire pigliano coraggio; con più impeto si grida, fuori il cieco; che è tosto liberato. Ma la moltitudine infuriata, e non più soddisfatta, chiede di avere nelle mani esso Paolini: nè successo al commessario di acquetarla, ordina che posto in una carrozza sia alle carceri condotto. La gente che per via era sempre cresciuta, gli tien dietro, e col narrarsi l'un l'altro il fatto, s'inacerbiscono e infiammano gli sdegni. Giunto alla porta del Bargello, non fu più freno alla collera. Gli si gittano addosso, lo percuotono e malmenano così che l'arebbono finito, se la guardia cittadina tostamente accorsa e trattolo entro alla prigione, non l'avesse dal furor popolare salvato. Il quale non per questo si arresta, e come se un grido di guerra a tutti i birri si fosse levato, uno stuolo di gente corre alla casa contigua al Bargello, credendo che altri birri stessero ivi rimpiattati. Alcuni guardiòli sono presi, e le masserizie e le carte incendiate. Tutta la città è in subbuglio: sì la milizia civile e stanziale vi ricondusse a poco a poco la quiete. Allora i rettori con tardo rimedio, quasi cedendo al tumulto, dichiararono per decreto del principe casso il corpo de' birri. Il cui sperperamento se fu un bene, il modo fu un primo segnale delle popolari violenze, che in processo replicandosi per altre cagioni e occasioni, dovevano render paurosa la libertà ancora a quelli che l'avevano desiderata.

Cominciava in tanto il duca di Modena a impossessarsi della Lunigiana. Fin dal giorno 5 ottobre aveva fatto sapere al granduca che mandasse commessari per la debita consegnazione; e il granduca non aveva ricusato: se non che temendo, che quella consegnazione non avesse potuto essere causa di commovimenti maggiori in tutta la Toscana, erasi rivolto alle corti interessate, e cominciato pratiche per un possibile accomodamento. Le quali nessuno effetto avendo sortito, il duca di Modena, annunziato che avrebbe preso possesso il 22 ottobre, puntualmente in quel giorno entrava in Gallicano co' suoi commessari, senza che alcun commessario fosse giunto per parte

del principe toscano, nè alcun ordine fosse dato; onde il paese fra il cedere e non cedere ondeggiò; finalmente si rese. Così fu altresì occupato Montignoso; e dopo pochi giorni Fivizzano. E se bene ognuno conoscesse che per i trattati aveva ragione il duca di Modena, tuttavía per le cose succedute, per la ritrosía de' popoli, e per le istanze che si supponevano essere state fatte per parte del granduca, quella occupazione stimavasi come atto di violenza proditoria; e se ne gridava per tutto. e protestazioni popolari faceva Livorno, Pisa, Siena, Lucca, bramose di correre in aiuto de' fratelli lunigianesi, e l'onta fatta al nome toscano vendicare.

Ma in nessun luogo il popolo apparve sì commosso, come in Firenze: non tanto per amore alla Lunigiana, quanto per eccitamento di coloro, che usare volevano quella occasione per accendere affetti di libertà. La sera del 9 novembre gran numero di gente si adunò in piazza di S. Marco, donde poi si condussero fuori di porta S. Gallo nel luogo detto il parterre. Qui furono fatti discorsi e aperte liste per coloro che volevano marciare in aiuto de' Fivizzanesi. Molti si scrissero; poi andarono in maggior folla a casa il gonfaloniere per domandare armi e munizioni, dichiarando che più di mille si profferivano volontari alla difesa dell'onore comune. Il gonfaloniere dopo aver dato alla moltitudine benevoli parole, adunò senza frapporre indugio il civico magistrato, e dal medesimo ebbe commessione di parlare la stessa sera al principe. Il quale dopo breve stante per mezzo del ministro Baldasseroni rispondeva, che aveva, secondo che la gravità del caso e l'onore della patria richiedeva, provveduto, e in tanto i generosi cittadini per l'offerta che del loro braccio e della loro vita facevano, ringraziava; se non che sperava ancora di non doversi ricorrere all' uso delle armi. E in questa, leggevasi nel diario delle leggi una sua protesta per la sùbita e violenta occupazione di Fivizzano. Ma la mattina appresso avendosi ragguagli di atrocità commesse in quella terra da' soldati del duca, ecco di nuovo molto popolo ragunarsi intorno palazzo; pingersi drento, empir la corte, chiedere armi. Il ministro Ridolfi fattosi in mezzo, e chiesto e ot-

tenuto silenzio, parlò in questi sensi: Volgendo a voi la mia voce non solo come cittadino della stessa patria, ma come ministro altresì del comun principe e padre, vi do nuova e solenne assicurazione, che agli eventi di Fivizzano il principe nostro ha non men gagliarda che prudente sollecitudine rivolto; e posso dichiararvi che abbiamo fondate speranze di un successo conforme a' miei e vostri desiderii. Volete or voi con avventate e intempestive deliberazioni guastar l'opera cominciata, e frapporre ostacoli perchè non sia condotta a buon fine? Volete porre a repentaglio non solo la causa de' Lunigianesi, anzi la sorte di Toscana, e forse quella ancor d'Italia in questi momenti di grandi e solenni speranze? Prendete le armi e varcate i confini. Ma io son certo che a moti sconsigliati non vi lascerete traportare: e anco i generosi impeti della virtù frenerete, persuadendovi che al trionfo del nostro buon diritto contro ogni avversario esterno, nulla può meglio che la conservazione della quiete interna condurci. Bastano al principe le testimonianze già da voi date: e se intervenisse di tentare in vano (che Iddio non voglia) i mezzi di concordia e di pace, egli per il primo il coraggio e valore de' Toscani invocherebbe, e me stesso, abbandonata la seggiola di ministro, vedreste discendere nelle vostre file, e condurmi dove l'onore e l'interesse di questa parte d'Italia ci chiamassero.

Tutti assentirono e l'adunanza col grido di viva Leopoldo II, viva il ministro Ridolfi si sciolse: facendo maraviglia, alcuni che la sera innanzi erano stati più caldi nell'eccitare alle armi, non minor caldezza nel trattenere mostrassero: e fu giudicato, non parere lor vero di potersi sotto colore di prudenza publica ritrarre da una impresa di guerra, nella quale per vanità o improntitudine si erano posti. Tuttavia non si era veduto ancora in Firenze maggiore disposizione a prendere le armi, come nel movimento di quel giorno: il che dava buon presagio a molti, che dove la guerra per la libertà italiana si fosse accesa, l'opera de' Toscani non sarebbe, conforme alle loro forze, mancata. Era quello delle liete speranze e de' lieti augurii il tempo.

Il giorno 15 novembre sorgeva per la città di Roma solennissimo, essendo principio alla istituzione della consulta di Stato: nella quale allora le genti raffiguravano come un'imagine delle assemblee, che altrove il governo con rappresentanza costituivano. Municipio, nobiltà, popolo s' accozzavano perchè di quella metropoli la festa fosse degna. I consultori, presieduti dal cardinale Antonelli, la mattina si conducevano al Quirinale e i primi loro omaggi al pontefice riferivano. Il quale parlò loro sottosopra in questa sentenza: Ringraziarli del buon volere e farne assai conto pel bene publico. A fin di procurare questo bene aver fatto dal primo momento della sua elezione, secondo i consigli ispiratigli da Dio, quanto poteva, ed essere collo stesso divino aiuto a far tutto per l'avvenire disposto, senza per altro menomar mai d' un apice l' autorità del pontificato; la quale avendo ricevuto da Dio e da' suoi predecessori piena ed intera, dovere e volere così far passare ai successori; onde ingannerebbesi grandemente chi nella nuova consulta di Stato vagheggiasse alcuna di quelle istituzioni inconciliabili colla sovranità de' pontefici. Le quali ultime parole pronunziò più scolpite, quasi sdegnoso di dovere ad ogni occasione le sue intenzioni tante volte manifestate ripetere. Ma ricompostosi e non volendo che gli ascoltanti se ne offendessero, avvertiva non a loro avere inteso riferirle, ma sì a quelli, che delle sue concessioni abusando, turbolenze e sedizioni promovevano. Finalmente gli accomiatò, dicendo che andassero colla benedizione del cielo a cominciare il loro ufficio.

La prima deliberazione fu di fare una risposta al discorso del papa, quasi a imitazione delle assemblee ne' governi rappresentativi: la quale però dovettero chiamare atto di ringraziamento affinchè di costituzione non sapesse. E nel comporla usarono gran destrezza per dire al principe più di quello ch' e' non aveva in animo di ascoltare. Le materie importanti di publico reggimento verrebbero da essi francamente e imparzialmente esaminate, tenendosi dalla timidità inoperosa, e dalle smodate pretese del pari lontani. Procurerebbero che la giustizia e la civile eguaglianza fossero il fondamento

delle leggi; proporrebbero modi da bilanciare le spese colle rendite publiche; cercherebbero che queste da una più equa spartizione d'imposizioni derivassero, e che scemare si potessero o togliere certe tasse troppo gravose a' poveri o d'impedimento alla ricchezza di tutti; vorrebbero cassi i monopolii profittevoli a' particolari, dannevoli all'universale; favoreggerebbero la lega doganale, aiuterebbero ogni progresso nella libertà de' commerci; darebbero opera perchè negli uffici fosse semplicità e parsimonia, nè per brighe o favori, ma per merito conosciuto si ottenessero. Non resterebbero di suggerire quanto potesse far fiorire l'agricoltura, le industrie e l'altre arti buone. Promoverebbero il perfezionamento d'una milizia propria, fortemente ordinata per difendere la quiete interna, e ove bisogni, la libertà dello Stato. Porrebbero ogni cura perchè le carceri e i luoghi di condanne, anzi che essere scuola di perversità, mezzo di emendazione divenissero. Intenderebbero sommamente alla riordinazione de' municipi, fondamento d'ogni altra istituzione, studiando di fare tali proposte, che a conciliare il massimo allargamento della libertà de' comuni colla suprema dominazione del governo generale, valessero.

Tanto più i desiderosi di cose nuove si sbracciavano nell'accrescere importanza ed efficacia a questa Consulta, quanto gli avversari cercavano di sminuirla. Nuova festa il giorno 24 di ottobre, che il novello municipio cominciava il magistrato, si celebrò in Roma: quasi uguale all'antecedente per la pompa, più scolorata per la letizia, sì perchè cotali feste troppo vicine e frequenti si succedevano, e sì finalmente perchè la scelta de' cento consiglieri era generalmente dispiaciuta. Dicevano, che la nobiltà vi prevalesse troppo: la cittadinanza vi fosse debilmente rappresentata; nè mancavano ne' giornali le solite e inutili querele. Anco la presidenza del consiglio, conferita al cardinale Altieri, cui davasi nota di speciale clientela colla corte d'Austria, faceva sbottoneggiare. Questi centumviri traevano al Quirinale per fare col papa quel che fatto avevano i deputati alla consulta di Stato: e il pontefice umanamente gli accoglieva, e con quelle parole che usano i principi in co-

siffatte solennità, confortavali. Poscia verso Campidoglio s'incamminavano. La strada riboccava di popolo più curioso che contento. Precedeva sfolgorante d'oro il presidente: in altri ventiquattro cocchi seguitavano i cento consiglieri, e dietro a loro quattordici popolani con le bandiere de' rioni spiegate al vento. Giunti in Campidoglio, presero possesso nella sala de' conservatori, in municipio romano costituendosi. Fu eletto senatore il principe don Tommaso Corsini, con soddisfazione de' Romani, che si ricordavano con quanto splendore altra volta aveva assunto questo ufficio, e con quanta dignità l'aveva deposto. Nè piacque meno che a conservatori fossero scelti l'avvocato Armellini, Antonio Bianchini, il principe Borghese, il cavalier Vincenzio Colonna, il marchese della Fargna, il principe Doria e gli avvocati Sturbinetti e Saramucci. Ancora la consegnazione delle bandiere, e il sapersi che il papa aveva fatto coniare medaglie improntate del suo volto per fregiarne i promotori, fu di festa e di lodi cagione. Così le nuove istituzioni, create da Pio IX, importanza acquistavano assai meglio per così fatti accessorii che per la loro intrinseca virtù.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO.

Principio della commozione in Piemonte. — Storia sommaria di questo regno dalla sua origine in fino al 1846. — Miglioramenti negli ordini della interna amministrazione. — Desiderii di governo più largo. — Primi semi di nimicizia fra la corte d'Austria e la piemontese. — Agùri di bene che ne traevano i desiderosi di cose nuove. — Carlo Alberto infra duo. — Gridori contro il nuovo papa. — Governo di Torino. — Potenza del conte Solaro della Margherita. — Potere del clero nel contrariare le voglie d'istituzioni nuove. — Brighe e trame della setta ferdinandea. — Vituperi publicati contro Carlo Alberto. — Congresso agrario di Mortara. — Congresso scientifico di Genova. — Festeggiamento del 5 dicembre. — Rigori strani del governo torinese. — Trattati di commercio colla Svizzera, col granduca e col pontefice. — Guerra de' tiranneschi ai nuovi desiderii. — Incertezze e contraddizioni e cozzamento di speranze e di timori. — Festa di Casale. — Commovimenti popolari in Genova e in altri luoghi. — Agitazione popolare in Torino. — Caduta contemporanea de' ministri Della Margherita e Villamarina. — Nuovi assembramenti e tumulti e scandoli. — Publicazione del decreto delle riforme di governo. — Feste e rallegramenti in tutto il regno. — Importanza di dette riforme. — Agùri di bene che se ne facevano per tutta Italia. — Stato di Roma nel novembre e dicembre del 1847. — Effetti prodotti dalle cose della Svizzera. — Nuova opera del Gioberti contro a' Gesuiti. — Festeggiamenti per la resa di Lucerna. — Morte dell' avvocato Silvani. — Prime deliberazioni della consulta di Stato. — Rigori e indugi ai desiderati provvedimenti. — Querele e commozione d' animi. — Riordinamento del consiglio dei ministri romani. — Effetti delle nuove riforme in Toscana. — Fervore de' cittadini per la guardia civica. — Indolenza e lentezza nell'ordinarla. — Spartizione delle compagnie. — Rallegramenti e disordini publici. — Gara fra Lucca e Pisa. — Riordinazione de' municipi e del buongoverno trascurata. — Eccitamenti inutili perchè si provvedesse a un migliore ordinamento militare. —

Freddezza nelle elezioni degli ufficiali della guardia civica. — Risoluzione della quistione lunigianese. — Morte del gonfaloniere Peruzzi e dello statuario Pampaloni. —

Le cose della media Italia, cresciute per le concessioni del pontefice e del granduca di Toscanà, non passavano senza che maggiormente i reami estremi della penisola si commovessero, sperandosi che dove questi avessero ceduto, la impresa sarebbe stata tanto più avvantaggiata quanto che la potenza armata vi dimorava. Sopra tutto era importante acquistare il re di Piemonte, in cui le maggiori speranze non a torto si riponevano: senza dire che il suo indugiare noceva alla riputazione di coloro, che per campione d'Italia lo aveano additato. Ma come egli cominciasse ultimamente a riformare lo stato: quante concessioni facesse: in quali condizioni si trovasse quella provincia d'Italia, rileva tanto più particolarmente dimostrare quanto che negli avvenimenti, che formano soggetto di queste istorie, fu la più considerabil parte; onde non paia fuor di luogo, se io intorno alla rimemorazione de' fatti antecedenti alquanto mi distendeva, quasi mi proponessi di narrarli.

Chi ragguagliò il Piemonte col rimanente d'Italia, quasi come l'antica Macedonia col resto dell' antica Grecia (salvo che al Piemonte mancò un Alessandro, di cui tanto più faceva mestieri quanto che la nostra debolezza era maggiore), non fece cattivo ragguaglio: imperocchè mentre tutte le provincie italiche prima o poi, e chi più lungamente e chi più brevemente il reggimento popolare provarono, il solo Piemonte, come l'antica Macedonia, si resse a stato di monarchia, e in minor civiltà più guerrieri spiriti conservò. Cominciato con un aggregato di feudi acquistati dalla casa di Savoia per via di parentadi, o di successioni, o di servigi militari renduti agl' imperatori alemanni nel loro frequente passare e dominare in Italia, que' primi conti savoiardi dovettero star di continuo sull'armi, e fra' nativi monti difendere le ottenute eredità contro vicini arditi, e di numero e di forze moltiplicati. Se non che in queste guerre, non grandi ma continue, vennero sempre

guadagnando e allargando dominazione, e poterono dare al regno piemontese quella estensione che lo costituisse potente dirimpetto agli altri stati, e tale da venire alle mani anche colle maggiori nazioni. Nè fu guerra in Italia, anzi in Europa, che le armi piemontesi combattessero, o a cui partecipassero, senza che in fine un qualche nuovo acquisto di territorio non facessero. E gli stessi avvenimenti, pe' quali la fortuna di altri regni si tramutava o precipitava, portavano ingrandimento alla casa di Savoia, che non più col valore che colla prudenza guerreggiando, arrisicava sempre meno di quello che otteneva; e quando le sue forze colle altrui collegò, fusse sorte o consiglio, stette con quelli che il finale trionfo riportarono. Nell' ottantanove tenne da' monarchi vecchi contro la republica e il nuovo imperio, e l'una e l'altro in meno di venticinque anni caduti, ne guadagnò il dominio di Genova; e fu veduto col paese più monarchico d'Italia la città più lungamente e più popolarmente d'ogni altra conservatasi republicana congiungersi.

Ma non ostante gli accrescimenti successivi, la monarchia piemontese ritrasse sempre degli ordini ond' erasi originata; i quali modificandosi secondo le variazioni de' tempi, non le fecero mai perdere la doppia qualità di religiosa e di armigera, con l'altra eziandio di ligia al clero e alla nobiltà. Onde, quando dopo la rivoluzione di Francia del 1789, fu da per tutto cominciata la guerra a' privilegi portati dalle conquiste e dalle superstizioni, nessun regno italiano conservava, come il piemontese, sembianza di origine feudale. Imperocchè i principi lorenesi Giuseppe II e Leopoldo I, l'uno per la Lombardia austriaca, e l'altro per la Toscana; e i principi borbonici Carlo III e l'infante don Filippo, il primo pel reame di Napoli, e il secondo per gli stati di Parma, facendo mutazioni o riforme, non avevano in fine obblighi, che particolarmente li legassero agli eredi dell'antico patriziato: da cui, come re nuovi e venuti di fuori, nessun servigio aveano ricevuto. Il che per verità non poteva dire il re di Piemonte, la cui potenza nata qui, e da' feudi, fu dalla spada non vile de' nobili in ogni tempo

aumentata e illustrata. Laonde tutti i pensieri della casa di Savoia dovevano ridursi a questi tre sommamente: vegghiare al mantenimento integro del reame, con tanto maggior sollecitudine quanto più esposto ad essere percosso: non isfuggire di ampliarlo, ma con prudenza e senza gravi rischi, e quasi per beneficio di avvenimenti: sostenere tutta la dignità della monarchia con soddisfare il più che fosse possibile alla nobiltà e al sacerdozio.

In effetto, Amedeo, terzo di questo nome, regnando avanti a' mutamenti francesi del 1789 (principe che non mancava di perizia nelle faccende di stato, e aveva pure certa non ordinaria vivezza d' ingegno), quanto meno accolse nell' animo, tutto cavalleresco, le idee filosofiche del secolo, tanto più diè favore e potenza eccessiva a' nobili e agli ecclesiastici, ammettendo solamente i primi a capitanare le soldatesche, delle quali era tenerissimo, e a' primi e a' secondi facendo godere i principali onori e le principali entrate del regno. Nè volle mai implicarsi in controversie con la corte romana, vietando che nel suo Stato si parlasse o scrivesse della famosa bolla *Unigenitus*, contro cui gli altri principi del suo tempo si erano sollevati; nè si trattasse de' quattro capitoli della chiesa gallicana; e poichè questi venivano insegnati e difesi nello Studio di Pavia, proibì ad istanza del cardinale Gerdil, che i suoi sudditi vi andassero a imparare. E la tenacità de' reali di Piemonte agli ordini feudali non apparve meno, dopo il ristoramento delle vecchie monarchie. Vi si trovava su quel trono Vittorio Emanuele, avendo fin dal 1802 rinunziato la corona suo padre Carlo Emanuele IV, sì tenero de' gesuiti che volle morire de' loro abiti vestito. E il figliuolo, che pur aveva non poche parti buone, era anch' esso preso da superstizione, quantunque da eccesso di religione sincera movesse. E poi che i partigiani de' vecchi ordini volevano, tutto quel che era avanti la rivoluzione ristabilito, in cui sapevano di essere potentissimi: e i fautori de' governi francesi volevano conservate le leggi e istituzioni nuove, vinsero i primi, come quelli che altri e recenti meriti verso la monarchia aveano acquistato;

imperocchè ancora in que' giorni di rovesciamenti di troni, e fughe ed esilii di principi, la nobiltà piemontese offerse sostanze e vita in soccorso del legittimo re; e alla scrollata grandezza di Savoia serbò quella fede che altrove alla fortuna de' vincitori fu data. Quindi tanto più superbi erano divenuti i nobili, quanto più pareva loro di aver meritato; avvisando, non dover essere altra cosa il Piemonte fuorchè un re che comanda, una nobiltà che lo circonda, un popolo che obedisce; e così fu: e mentre altri stati d' Italia ritenevano fedelmente gli ordini della giustizia e dell' amministrazione francese, nel Piemonte rivivevano leggi fruttifere a pochi, dannose all' universale. Furono risuscitati i diritti delle primogeniture e de' fidicommissi. I primi gradi dell' esercito e le maggiori cariche civili riebbero i nobili. Molte viete e odiose franchigie rifiorirono. Il chericato si rafforzò. I gesuiti ripullularono tanto più insolenti, quanto più il favore de' gentiluomini e della corte avevano, e quanto che gli uni apparivano profittevoli agli altri. In somma il regno di Piemonte tornò quasi com' era avanti la rivoluzione di Francia, e peggio. Cosa tanto più mostruosa dopo quarant' anni di guerra e di sterminio a tutte le istituzioni derivate dal medio evo.

Però questo continuato spirito feudale e contrario al secolo, mentre da un lato ritraeva la monarchía piemontese dalle riforme civili, e più verso l' assoluto la spingeva, dall' altro le arrecava più gagliarda fermezza che in alcun' altra non si vedeva. La qual dota, comunicandosi, come sempre addiviene, dal principe al popolo, ne conseguitava che quanto meno i subalpini le lusinghe e gli allettamenti moderni provavano, tanto più vigorosi e atti alle armi riuscivano, e vi si vedevano quasi contemperati il male e il bene de' secoli di mezzo: barbarie nelle istituzioni, balía negli animi; ruvidezza negli studi, potenza negl' intelletti: fede religiosa con mischianza di superstizione.

In oltre, per quanto il ristabilimento degli ordini feudali avesse la ristorazione della monarchía piemontese accompagnato, quasi l' una cosa tirando l' altra, pure non la stessa re-

verenza a quegli ordini accompagnata l'aveva. V'erano altresì co' nuovi governi entrate le opinioni nuove, le quali maggiormente facevano apparir ostiche le antiche; e la cittadinanza illustrata dalle scienze e dalle lettere ogni dì acquistava forza, e tirava ad accomunarsi con esso lei la parte più giovine e più colta della nobiltà, vergognosa di più nutrire affetti e pensieri che l'età non comportava. Cominciava per tanto la nobiltà piemontese a scindersi in due; l'una pertinace nel vecchio ordine, l'altra vagheggiante il nuovo; quella più numerosa, afforzavasi dell'appoggio del clero e de' gesuiti; questa più scarsa di numero aveva con sè i dotti e le inclinazioni del secolo. Il popolo non era più tanto addietro da incurvarsi alla prima; e nè pure tanto avanzato da seguitare la seconda. L'esercito più alla seconda che alla prima inclinava; perciocchè quantunque ricomposto sulle norme dell'antico, pure aveva in sè, come il napoletano, molti ricordi lasciati dagli ultimi mutamenti, che gli rendevano odiosa la vecchia gerarchía. Il re sarebbe stato da qual delle due parti avesse trionfato.

Era in queste disposizioni il Piemonte quando a' dì 13 di luglio 1820, dietro alla rivoluzione di Spagna, per la stessa opera della carbonería, si mosse Napoli, e quel principato cambiò forma. I magistrati sardi tanto più raddoppiarono la loro vigilanza, e in rigore la convertirono, quanto che avevano sentore che ancora in Piemonte, dove ogni giorno più i segni di mala contentezza si facevano manifesti, quel grido di libertà sarebbe stato accolto; e una prima favilla apparve nello Studio di Torino il 12 gennaio 1821: essendosi gli scolari condotti al teatro mostrando insoliti colori, e levando alcune voci di gioia pe' fatti napoletani, le quali col voler reprimere furono cambiate in tumulto. S'azzuffarono studenti e carabinieri, gli uni colle pietre, gli altri colle armi, e de' primi ne rimasero venticinque fediti, alquanti morti, gli altri dispersi. La città si crucciò; più crucciate apparvero le provincie. Se la rivoluzione non avesse dovuto succedere, per quel fatto atroce (bene usato da' movitori) scoppiò; facendosi esempio e fomite la città di Alessandria; il cui presidio fu primo a levarsi in capo e la co-

stituzione di Spagna gridare. Altre milizie di altri luoghi seguitarono, altre restarono neutrali, poche e insufficienti si mostrarono avverse. Onde la sollevazione ingrossando, la sede del governo minacciava. Tornato il re e adunato in fretta consiglio straordinario, intervenendovi oltre a' ministri, la regina moglie, il cugino Carlo Alberto principe di Carignano, e alcuni notabili della corte e del regno, chiedeva parere accomodato alla gravità del caso. Interrogato singolarmente il principe di Carignano, disse: doversi qual cosa concedere. Ma i più furono di opinione contraria; e si stanziò di publicare un bando, a nome del re, per gli animi quietare: il quale poco o niente fruttò, come quello che in suon minaccevole rivelava paura. Saputasi, due giorni dopo, la risoluzione del congresso di Lubiana di tornare nell'assoluto impero le due Sicilie, un altro bando del re dichiarò, essersi Austria Russia e Prussia convenute e obligate di vendicare colle armi ogni offesa o sovvertimento di ordini legittimi, stabiliti già in Europa: sperando con questo avviso la foga de' bramosi di novità sedare; e in cambio l'accrebbe; e poichè anche la città di Torino si sollevò e gridò la costituzione di Spagna, non altro più restava che o secondare o le armi austriache invocare. La vecchia nobiltà che conosceva l' animo debole e incerto di Vittorio Emanuele, e non atto alle violenze della tirannide, e temendo che potesse il partito della repressione ricusare, o non compiutamente prenderlo, operò in modo che egli senza indugio si conducesse a quel riparo ultimo e consueto dei principi di Savoia, quando son costretti di porre a repentaglio le sorti del domestico trono; e la corona piemontese, destinata a continue rinunziazioni, passò nel minore fratello, Carlo Felice: il cui animo ben conoscevasi incrollabile in tutte le voglie e rigori del dispotico impero. Trovavasi egli a Modena, e nell' assenza sua era stato nominato reggente il principe di Carignano Carlo Alberto, con tanta maggior soddisfazione de' sollevati, quanto che da lui, che di nutrire sensi liberi e italiani aveva nome, s' impromettevano favore e sostegno: l'uno e l' altro necessari, dacchè la rivoluzione, come

disse un narratore di que' fatti, aveva molti capi, e non già un capo solo. Il reggente che pur non dinegava il suo assenso, titubante addimostravasi; e se è lecito i segreti del cuore d'un prence indagare, titubava primieramente per la difficile riuscita: titubava in oltre perchè gli pareva esorbitante lo statuto di Spagna; e forse avrà titubato perchè un giorno doveva egli stesso salire su quel trono, di cui allora si voleva cotanto la possanza attenuare. D'altra parte non sapeva dissentire, perchè troppo gli piaceva di mantenersi in voce di principe generoso: perchè il grido di guerra alla casa d'Austria, che i sollevati congiungevano con quello di costituzione, fin d'allora sonava gradito al suo animo, e perchè in fine dove quella impresa fosse stata ben condotta, e per qualche accidente si fosse in favore della libertà risoluta, poteva prima o poi porgergli la occasione di acquistar lustro al suo nome, e maggior grandezza al futuro regno.

Ma i movitori piemontesi non guardarono alle sue titubanze: nè pure fecero conto alcuno delle replicate proteste; non essere lui re, e dovere e volere gli ordini di Carlo Felice e attendere e quelli eseguire. I quali ordini erano come poteva mandarli un principe d'animo avverso a qualunque novità, dimorante nella corte di Francesco IV di Modena, e già consapevole che le potenze mandavano eserciti per annullare la costituzione di Napoli, e di fare altrettanto in Piemonte s'apparecchiavano. Quindi non meno illusi che impronti, credettero di avere il reggente per forma guadagnato che avrebbe presa co' denti la rivoluzione, e come avea promulgata la costituzione spagnuola, così l'avrebbe con ogni sforzo sostenuta: onde, quando dopo pochi giorni lui sfiduciato d'ogni buon successo per le nuove sopraggiunte videro abbandonar l'impresa e ritirarsi coll'esercito, lo gridarono traditore, e come avviene, quando si spera più di quello che non è dato ottenere, quel grido si ripetè lungo tempo, e non senza pregiudizio delle cose ultime, conforme noteremo.

Spenta la rivoluzione di Piemonte da quei medesimi che la napoletana avevano estinta, senza che l'una giovasse al-

l'altra per essere intelligenza reciproca ed effetto contemporaneo mancati, tornò la monarchía sarda a raffermarsi negli antichi ordini, secondo che a' fautori della vecchiaia feudale era grato, e l'animo superbo e assoluto di Carlo Felice inclinava. Ebbero i Piemontesi quasi dieci anni di regno come il peggiore non avevano mai avuto. I gesuiti vi si abbarbicarono profondamente, collegandosi con quella terribile e famosa congrega torinese, chiamata *Cattolica:* della quale importa conoscere l'origine e l'indole. Quando il re cacciato dagli occupatori di Francia, rifugiossi in Sardegna, non pochi della vecchia nobiltà, che fedeli e devoti lo seguirono, strinsero in quell'isola un primo nodo del loro sodalizio; il quale poi trapiantatosi in Torino, si allargò e ordinò colle leggi di una consortería operatrice, avendo a un tempo il vantaggio del segreto, e il favore di chi governava. Quindi il numero de'soci crebbe sempre, potendovisi con nessun pericolo, e anzi con grande utile appartenere. Intendimento determinato della Cattolica era di mantener salda la monarchía assoluta, signoreggiandola e a suo maggior profitto volgendola. Mezzo, il mostrarsi di lei in palese ossequiosa e bassamente devota per insegnare sommissione alla plebe; ma in segreto usare audacia, superbia e impero inflessibile. Nel che è da credere andasse assai oltra, avendo lo stesso Carlo Felice voluto scioglierla, e non essendo riuscito. Sì profonde barbe aveva poste. Per tanto nè grazie, nè benefizi del re poteva mai sperare chi non fosse stato cliente di questa Cattolica, e da lei per ordinario uscivano ministri, consiglieri di stato, capi di esercito, governatori, vicari, e tutta la turba degli ufficiali pubblici; i quali, se non vi erano ascritti, bisognava ne avessero almeno la protezione. Sì come il papa era dominato dalla corte de'cardinali e de' prelati, e lo imperatore dal consiglio aulico, così il re di Sardegna era a questa congrega soggetto; da mostrare quanto sia poco vero che principi assoluti sieno coloro che assoluti si appellano.

Alla morte di Carlo Felice, e all'assunzione al trono del principe di Carignano, avvenuta per essersi la linea primoge-

nita estinta, i liberi uomini di Piemonte ingrossati di numero, di qualità e di sapere, ringavagnarono le antiche speranze, o meglio le non soddisfatte brame; perciocchè se bene dai fatti del ventuno la fama di Carlo Alberto fosse rimasta offuscata, pure argomenti a bastanza onesti per iscusarlo non mancavano, e nell' animo di molti era sempre opinione che dove migliore occasione gli si porgesse, tornerebbe ad essere quel principe italiano e magnanimo che nella sua gioventù erasi non dubbiamente mostrato. Nella quale opinione concorrevano anche i più spasimanti di novità, non tanto forse per sentimento quanto perchè nell'ambizione stessa del re confidavano: e come sopra notai, lo stesso Giuseppe Mazzini ebbe o mostrò di avere in lui questa confidenza. Ma Carlo Alberto che non ignorava le potenti insidie a lui tese nella corte di Modena perchè fosse dichiarato indegno del trono, sì come intinto nella carbonería del 21: e oltre a ciò aveva veduto poco innanzi di cingere la corona, un' altra infelice prova di libertà nella rivoluzione dei modanese, del parmense e degli stati pontificii, soppressa in men di quaranta giorni, e le condizioni di que' paesi miseramente peggiorate, se da privato principe erasi da prudenza lasciato governare, molto più da re volle che la prudenza lo governasse; e poichè trionfava la parte, che voleva i rigori dell'imperio assoluto, e lo smembramento e abbassamento d'Italia, tenne da questa. Quindi i medesimi ordini nell' amministrazione publica; i medesimi uomini nella corte, nel ministero, nella milizia; la stessa potenza ne' gesuiti e nel clero; lo stesso favore a' nobili. E d' altra parte esausto era per le passate guerre l' erario: misero e guasto l' esercito; gare e odii fra le diverse provincie; abbietto il publico Studio: incerte e perigliose le relazioni colle corti esterne; senza fede la Francia; minacciosa l' Austria; il pontefice in lor balía; il resto d' Italia in servaggio. Prima che la luce desiderata apparisse, erano cresciute le vecchie tenebre.

Sorta allora la setta della *Giovine-Italia*, di cui ho già dato contezza, e ita distendendosi con segrete ed operose clientele, e con publici e privati scritti, se ogni altro principe

si mise per quella in su' rigori, maggiormente ciò fece il re di Piemonte, da cui era uscito lo istitutore, e dove per conseguenza supponevasi dovesse avere più numerose e gagliarde aderenze. E poichè nella state del 1833 parve il seme gittato cominciasse germogliare, severissimi bandi furono fatti contro chiunque fosse della nuova setta chiarito proselite; l'estremo supplizio era a' promotori minacciato: il possedere una copia del giornale che la *Giovine-Italia* s' intitolava, era peccato di oltraggiata maestà. Si cominciò a incarcerare. In alcuni luoghi l'opera di quelli del governo fu sanguinosa. A Genova due sergenti Miglio e Biglia furono giustiziati, e della stessa pena finì un Gavotti, già graduato, con molta età e famiglia; e un Giacomo Ruffini, certo di essere condannato all' estremo supplizio, per fuggire la vergogna, si uccise nella prigione. La memoria rifugge dagli spietati atti commessi in Alessandria. Furono messi a morte cinque sergenti, Marini, Costa, Ferrari, Menardi, Rigazzi, e il causidico Vocchieri : il quale nell' andare al supplizio, fu, per estremo di ferocità, fatto passare dinanzi alla casa, dove la moglie e i figliuoli si disperavano. Le stesse crudeltà fecersi in Ciamberì, dove a morte andarono, per dire de' più noti, un tenente Tolla, un Tamboretti, e un Degubernatis. Degli ammoniti, imprigionati e sbanditi fu ancora maggior numero. L' anno appresso di nuovi martòri fu causa la malaugurata spedizione di Savoia: promossa e partecipata dalla stessa *Giovine-Italia*, i cui capi dimoranti in Francia non pensavano che quei che a loro istigazione operavano in Italia, andavano incontro a persecuzioni e supplizi estremi.

Alquanti esuli polacchi, tedeschi e italiani, capitanati dal generale Ramorino, e provveduti d'armi raccolte ne' cantoni di Vaud e di Ginevra, con manifesti republicani, deliberarono la impresa in questo modo: eccitar prima una rivoluzione popolare in Svizzera, e da quella spalleggiati e rafforzati entrare in Savoia e finalmente nel Piemonte per compire il resto. La republica elvetica sventò il primo disegno, e tuttavía di mandare ad effetto il secondo gl' incauti non si rimasero. Entrati in Savoia, e saputo come già un corpo di milizie piemontesi andava

loro contro, ripiegaronsi sul borgo d' Annecy: dove inalberarono il vessillo dei tre colori, e cartelli di libertà appiccarono: ma nè quello nè questi alcun effetto nelle popolazioni produssero. Pure ripigliato çammino, s' avanzarono verso Thonon: nè andò guari che il misero esercito ridotto a quattrocento uomini, male armati, stanchi, e senza alcuna arte di guerra, fu rotto avanti il sopraggiungere della notte. Parimenti l' altra banda di cento uomini circa, la maggior parte savoiardi, che da Grenoble colle grida inutili di viva la *Giovine-Italia* marciavano sopra Ciamberì, quasi a fare nuovo e ancor più strano tentativo, affrontata da' soldati regi, dopo breve combattimento, fu messa in fuga, e costretta a riparare nel territorio di Francia.

Queste imprese svergognavano i movitori, infamavano i capi del governo; gli uni per tentare cose sì in aria e colpevoli; gli altri per punirle con eccessi di crudeltà. Solamente profittavano a' sostenitori della tirannide interna e forestiera, per alienare sempre più il nuovo re da' desiderosi di cose nuove, quasi da apparecchiati carnefici di lui, e sovvertitori di ogni buon ordine; e in pari tempo tirarlo a restringere il reggimento ne' termini dell' ultimo rigore. Vógliono che la corte d' Austria avessegli mandato sotto veste di ambasciadore il conte di Bombelles, come a spiarlo. Nè gli teneva meno d' occhio internamente il ministro La Scarena; creato della Cattolica; il quale per arroto s' era tirato nel vituperoso ufficio il già prelato Tiberio Pacca; svergognato rifiuto della corte romana. E quantunque Carlo Alberto s'avvedesse essere costoro stromenti di chi lo desiderava tiranno odiosissimo, pure non s' attentava di allontanarli, quasi di scrollare il seggio temesse: onde più ardire a mal fare acquistavano; che in ultimo traboccando, e svelandosi troppo, lo fecero risolvere a deporli. Se non che restava il conte Solaro della Margherita, ministro sopra gli affari esterni; anch' egli stato eletto, non per volontà del re, che arebbe anzi voluto il conte di Sambuy, ma per autorità della Cattolica, che o non gli lasciava eleggere ministri a modo suo o non cessava di vituperarli e scassinarli. Nè certamente il conte Solaro era da mettere con que' disonesti e vituperosi de

La Scarena e del Pacca, essendo anzi di costumi severo, e gentiluomo onorato; ma era altresì così caparbio e costante nell'amore della tirannía secolaresca e chericale, che prima sarebbesi fatto strangolare che un suo servigio fraudarle: e di servigi potè rendergliene molti e segnalati; fra' quali, di ristabilire la nunziatura pontificia in Torino, cui per lungo tempo la casa di Savoia aveva cercato di non ripigliare; non per poco affetto e divozione alla Santa Sede, ma per paura che non divenisse fomite di brighe curialesche. E altro sostegno della parte che voleva signoría tirannesca era monsignor dei marchesi Franzoni genovese; anch' esso per istanze e pratiche della Cattolica, dalla sedia vescovile di Fossano traslatato all'arcivescovile di Torino: sapendolo sviscoratissimo de' gesuiti e avente fratello cardinale in Roma; il quale benchè non avesse lo stesso ingegno fanatico e le stesse voglie turbolente, pure speravano che non sarebbegli riuscita del tutto vana quell' aderenza.

Ma in questo medesimo tempo gli scritti del Gioberti e del Balbo, levando grido per l'Italia, non erano nè potevano essere indifferenti a Carlo Alberto, rappresentatovi eroe della futura liberazione d' Italia. Onde si trovò subito infra duo. L' animo suo, secondo più riscontri, sarebbesi piegato alla parte vogliosa d'innovare, che lo lusingava ridestandogli antichi e non soddisfatti desiderii di grandezza, senza mettergli più le solite paure di sollevazioni e di cambiamenti di stato. Ma non cessava del pari di rattenerlo e impacciarlo la parte contraria, composta della vecchia nobiltà, de' gesuiti, dell' episcopato, della corte, de' ministri, e della diplomazía di fuori. Nè lo incoraggiava a sufficienza lo esercito: perciocchè, quantunque da lui cominciato a riordinare, pure non aveva potuto impedire che i primi gradi in esso non conseguissero gli stessi nobili; e giustamente doveva dubitare che più affezionati al re, che a lui dovessero essere. Lo sbrogliarsi a un tratto di tutti costoro, non era del suo animo, sempre titubante, più che religioso, profondamente monarchico. Fu detto che parlandogli il Balbo della stampa delle sue *Speranze*, si mostrasse contento dell'opera e de' sentimenti

dello scrittore, e non di meno lo consigliasse a farne fuori di stato la publicazione. Così pure era voce che all'esule Gioberti avesse scritto lettere di amicizia e di congratulazione per l'Opera del Primato: la quale nel tempo stesso trovava impedimenti per entrare nel regno. Contradizioni che rivelano la fiera tenzone, a cui il povero capo di Carlo Alberto sottostava; da far più maraviglia ch' ei non perdesse la ragione, di quello che non si liberasse degli scrupoli e paure, onde per quattordici anni continui il suo non forte intelletto era stato tempestato.

Infino che adunque la opinione de' ritrosi ad ogni rinnovamento prevalse sopra quella di coloro che lo innovare caldeggiavano, secondò la prima. Quando le due opinioni fra loro si bilanciarono, vacillò, facendo atti che apparivano, ed erano contradittorii. Finalmente rimasta vincitrice la seconda, pose mano alle riforme: poscia diè lo statuto; indi fece la guerra di Lombardia. I quali tre tempi del regno di Carlo Alberto si chiariscono, il primo fino a'principii dell'anno quaransei; il secondo fino all'ottobre del quaransette; il terzo fino che discese onoratamente dal trono. Spetta a queste istorie parlare del secondo tempo, e del terzo; fortunate che del primo non debbano fare un più particolare ritratto.

Non era per verità rimaso molti anni Carlo Alberto, dopo fatto re, senza procacciare almeno di migliorare gli ordini della interna amministrazione, dacchè gli era tolto di rendere libero lo Stato. Prime sue cure furono l'erario, l'esercito, gli studi. Quanto al primo, non era stato contento a grette parsimonie, che temporalmente e senza vera utilità dell'universale fanno empire le casse del governo: ma aveva cercato favoreggiare commerci, industrie e istituzioni d'agricoltura, onde il danaio fosse nello Stato come il sangue nel corpo umano. Quindi dischiusi cammini tra provincia e provincia: la banca di Genova d'un prestito di quattro milioni avvantaggiata: cassa la gabella del macinato e de'mulini: nella vendita del pane conceduta libera concorrenza: il servizio delle poste e delle vetture allargato: trattati egualmente proficui alla

navigazione e al traffico conchiusi coll' impero delle Russie e col regno delle due Sicilie: convenzioni vantaggiose stipulate colla Francia: dato il maggior favore alla costruttura delle strade ferrate: creati istituti, permessi comizi e società agrarie: adoperato che d'ogni natural prodotto il maggiore e miglior profitto si ottenesse. Rispetto all' esercito, aveva procacciato che, mentre in fino allora non era stato che vana pompa, stromento di oppressione, e bottega di ambizioni e di guadagni, cominciasse divenire una milizia da stare per disciplina e per valore con le meglio ordinate di Europa, e potere con notevoli aumenti a' bisogni della guerra servire. Non erano mancati benefizi al publico ammaestramento; e in ispezialità lo Studio torinese, caduto sì in basso, fu di nuove e utili cattedre provveduto; e nel medesimo tempo aperte scuole popolari, eretto un collegio politecnico, ordinati speciali insegnamenti di agraria e di veterinaria, arricchiti i musei di storia naturale e i giardini botanici di Torino e Ciamberì; creato un magistrato per la conservazione de' monumenti antichi; caldeggiati con particolar favore gli studi istorici; chiamati uomini dotti; accolti e protetti i congressi scientifici; meglio provveduto alle arti e agli artisti; allargate le accademie di scienze; ordinate fabriche di magnificenza e utilità publica: i ponti sulla Sesia, sulla Bormida, sul Tanaro, sul Po, sul Chisone, sulla Dora; il carcere penitenziario di Oneglia; il bacino di carenaggio in Genova; il prolungamento de' moli di Genova e di Nizza; il grande ospitale del Valentino; il nuovo collegio delle provincie; gli accrescimenti dell' accademia Albertiana; la città ampliata di nuove vie e di nuovi edificii, e in borgo nuovo di due templi arricchita. Nessuna impresa che avesse potuto arrecar lustro e comodo alla patria, era stata trasandata.

Ma tutto questo giovando visibilmente alla materiale prosperità del vivere, poco o nulla i beni civili promoveva: onde gli occhi erano rivolti a vedere, se Carlo Alberto s'inducesse a rinnovare gli ordini dello Stato, senza di che tutti gli altri provvedimenti non conducevano al fine di dar libertà al Piemonte, e meno ancora di affrancare l'Italia. Più spezialmente

si guardava al suo modo di governarsi colla corte d'Austria; e se mai desse vista di volere scotere il giogo della sua autorità, alla quale il dimorare i nostri principi nell'assoluto si attribuiva. Occasioni non gli mancavano in que' giorni, e una grandissima gli fu dalla stessa corte viennese presentata. Erasi già manifestata amarezza fra' due principi per cagione delle strade ferrate che i rettori austriaci, invece di dirizzare al congiungimento de' due mari che bagnano la penisola, con grandissimo vantaggio del porto di Genova e dell'Italia tutta, avevano in cambio prescelta la linea bergamasca per conservare la signoría ne' commerci, dacchè la signoría de' governi avevano nelle mani. Al che pure aggiungevasi che l'imperatore cominciava guardar bieco il Piemonte, veggendolo maggiormente armato, e pretesti di urtarlo, colla speranza di spaurirlo, e quindi dominarlo, di continuo cercava. Fin dal 1751 era stato stipulato fra le due corti un trattato, per cui libero transito in Lombardía si concedeva ai sali che la republica di Venezia mandava al Piemonte; il quale in ricambio renunziava di avere traffico attivo di sali co' cantoni svizzeri. Mancata quella republica, cessò il Piemonte di provvedersi de' sali vèneti, e quindi restava la causa della convenzione annullata. Pure il congresso viennese, che qualunque cosa avesse potuto dare appiglio a controversie, accettava, volle tornarla in vigore, non badando o non importandogli, che essa più scopo alcuno non avesse. Ricerco in quel mezzo il re di Sardegna dal cantone ticinese per una quantità di sale, aveva ricusato per osservanza all'imperatore: ma non credette di potere e dovere ricusare, senza offendere alla ragione delle genti, quando lo stesso cantone, fattone acquisto altrove, chiedeva che il passaggio libero per gli stati piemontesi almeno gli si concedesse. La corte di Vienna, movendone subito querela, oppose il trattato del 1751, per il quale i Piemontesi s' obligavano di non avere commercio attivo di sali colla Svizzera: non guardando che dove pure quella convegna avesse dovuto valere, non si poteva mai un semplice transito, senza alcun benefizio e profitto delle regie gabelle, tenere per traffico attivo. Onde il re

di Sardegna stette fermo, e non volle acconsentire che gli venisse imposta quest'altra soggezione, di mancare a' naturali rispetti verso le nazioni vicine. Non parendo alla corte imperiale di entrare in guerra per cosa, dove anco le più remote apparenze di ragione mancavano, e d'altra parte non volendo che il rifiuto passasse senza vendetta, giocò di rappresaglia. Un decreto dello imperatore aumentò il dazio d'ingresso ai vini comuni dello stato sardo, che nel regno Lombardoveneto s'introducevano. Il che di non lieve danno e aggravio alla nazion piemontese tornava. Il re non tacque, nè si ritenne di svelare publicamente, l'atto dell'imperadore essere una rappresaglia. In pari tempo concesse a' commerzi colla Francia importanti diminuzioni di gabella, e permise che a Torino una compagnia per il traffico de' vini nativi si ordinasse, affine di riparare il danno che dall'accrescimento del dazio tedesco ne poteva derivare.

Sì la coraggiosa risposta del re, e sì il provvedimento accennato furono da tutta la nazione accolti con grandi allegrezze e speranze, quasi indicio e presagio a rinnovamento di governo. Il quale tuttavía seguitò ancora per altro buon pezzo a rimaner lo stesso, quantunque il re scrivendo a qualche intimo dicesse: Nulla più vivamente desiderare che di vedere l'amore della dignità e della libertà della patria ridestarsi; nè per alcuna cosa sarebbe sì felice come per difenderla e vendicarla. Ma in publico, fosse prudenza o paura, o l'una e l'altra, peritoso sempre si addimostrava, e conoscendo e detestando le tirannesche voglie de' suoi ministri, pur non le rintuzzava; anzi talora a quelle sottostava. Volendo a' primi del mese di maggio passare a rassegna le milizie; e rappresentatogli che si voleva festeggiarlo per manifestare desiderii di mutazione, benchè egli dello inganno s'accorgesse, e di far la rassegna desiderasse, tuttavía non la fece.

Ma di questi tenzonamenti fu Carlo Alberto ancor più misero spettacolo dopo la elezione di Pio IX; conciossiachè avendo questo pontefice, suo malgrado, messo tutto quel bollore negli spiriti dall'un capo all'altro dell'italiana penisola, nuove e

continue occasioni si presentavano a Carlo Alberto per metter mano a rinnovazioni di governo. Nè egli in cuore rimaneva freddo: e tornava a scrivere in confidenza a' suoi intimi: Rallegrarsi dello esempio dato dal nuovo papa; e del vederlo risoluto a riformare il suo Stato; il che parergli come principio di guerra agli Austriaci; nè poter significare a parole quanto ciò lo conforti ed esalti, lodando così in altrui quel che ancora non s'induceva a fare egli stesso; conciossiachè quanto più intorno iva afforzandoglisi la parte che voleva le riforme, tanto più la opposta faceva gagliardi sforzi di attraversarla; non essendosi mai sì audace e insolente e vituperosa mostrata, come allora che più da presso il precipizio vedeva. E sopra tutto maladiva al nuovo papa: dicendo i meno arrabbiati, che era stato fatto pontefice un ragazzo, e i più furenti un settario facinoroso. Corse fama che alcuni fra' gesuiti, deposte le melliflue maniere, e messa giù la maschera della mansuetudine, da' pergami, dagli altari e più da' confessionali lo svillaneggiassero e infamassero: al che di leggieri non aggiustiamo fede, e ci è avviso che assai più accorgimento a dir male di Pio IX usassero i gesuiti di quel che a metterlo in credito non facessero i desiderosi di novità: non potendo sfuggire al cupo giudizio del Sinedrio, che dove fosse successo di spiccarlo dagli amori e speranze popolari, e nel sentiero de' predecessori ricondurlo, non conveniva all' occhio de' divoti e dei timorati apparisse indegno del supremo grado, e nemico del più benemerito degli ordini religiosi. D' altra parte avevano 'l destro di frastornare gli effetti di quel popolaresco affetto al pontefice, senza che avessero necessità di movere troppo aperta nimicizia. Affratellati com' erano colla Cattolica, potevano così operare sui capi del governo temporale e spirituale di Torino da menarli a loro piacimento.

Di questo governo (importando ora dire più particolarmente) dividevano palesemente il maggior potere il conte Clemente Solaro della Margherita e il cavaliere Emanuele Pes di Villamarina. Segretamente il maggior potere era nel conte. Del che l'altro tanto più aveva dispetto, quanto che il conte

per soperchiare aveva mestieri di usurpargli le speciali facoltà di amministratore della guerra e della sicurezza interna. La città conosceva questa gara, e ne traeva argomento che il Villamarina per non sottostare al collega, s'appiglierebbe al partito di caldeggiare con effetto le riforme; onde tanto più egli acquistava il favor popolare, quanto più l'odio s'accumulava sopra il conte Solaro: il quale spalleggiato internamente da'gesuiti e dalla Cattolica, ed esternamente dal principe di Metternich, reggeva sempre la puntaglia. Se non che per durare nella resistenza, bisognava che potesse a sua volontà disporre degli uffici della milizia e della sicurezza interna. E trovò modo di averne egli il potere, e lasciarne al collega il nome: sendo il comando soldatesco della città di Torino nel conte Sallier della Torre, e il magistrato della sicurezza interna nel marchese Michele Benso di Cavour. Nei quali mal si direbbe, se maggiore fosse la superbia o l'ignoranza, ma certo più sviscerati servidori la tirannide non aveva: senza dire che la schiera minore de'governatori, de' comandanti, de' commissari era tutta o in gran parte disposta a stare co' ripugnanti a' nuovi desiderii. A' quali non minor favore veniva dal reggimento spirituale, tenuto da monsignor Franzoni. Il quale appena eletto arcivescovo di Torino, era montato in tanta superbia che stimavasi da mettere paura al re: nè si riguardava di vantarsene; e il re che tutto risapeva, andava in collera, e a qualche suo intimo scriveva: « Convien dire che monsignore è impazzato, quando crede di far paura a me, che non mi terrei dal romper guerra all'imperator d'Austria. »

Pure non si potrebbe dire che Carlo Alberto non temesse affatto: se non di monsignor Franzoni, bensì della parte, di cui egli era principale stromento, sapendola rafforzata non solo da altri vescovi, e particolarmente da quello di Cagliari, ma ancora dalla potentissima setta, costituita nella prossima Milano, sotto il titolo di ferdinandea; protetta, o almeno creduta protetta dal principe di Metternich. Alla quale egli le maggiori tribolazioni del suo regno riferiva; dolendosi e sdegnandosi in private confidenze, che parte della nobiltà piemontese vi

fosse intinta, e prometteva voler dare un qualche esempio di gastigo; che però non dava. Nè io di questa setta, che sotto lo stesso nome più d' una volta cambiò capi e propositi, dirò le brighe e le trame, potendosi tanto più di leggieri scambiar vero con falso, quanto che allora era interesse di aguzzare tutte le ire publiche contro la corte d' Austria. E se dopo gli sconvolgimenti, non fu delitto che non s' ascrivesse al Mazzini e a' suoi seguaci, allora non era male piccolo o grande, prossimo o remoto, che non se ne incolpassero gl' Austriaci o i gesuiti. Tuttavia di questi ferdinandei, così chiamati dal nome dell' imperadore, ben traluceva di tratto in tratto l'opera insidiosa, rivolta non più ad attraversare il nuovo papa in Roma che a minacciare Carlo Alberto in Piemonte. Del quale quando e come potevano, levavano i pezzi, e libelli infami sotto colore di libertà per fare più effetto divulgavano. Ma come le sette d'ogni generazione son cieche, e fanno riescir le cose a diverso fine che si propongono, col travagliarsi di toglier fama a Carlo Alberto, gliene accrescevano, e quel che è più, procacciavano ch' e' alla fine per intero e deliberatamente nella parte contraria si gittasse: conciossiachè o non sapessero bene la mano nascondere colla quale l' offendevano, o fra loro pure avessevi traditori, risapeva il re donde movevano questi oltraggi al suo nome e con quai fini movevano; e non parendogli ancor tempo di smascherarli in publico, ne faceva consapevoli al solito i suoi intimi: aggiungendosi pure i rappresentanti della corte britanna a rivelare sì fatte ribalderíe. Le quali divulgandosi, e sapendosi che il re n'era informato, non pareva vero a' vaghi di novità di usarle a lor pro, coll'aggrandirle e farne credere altre inventate o forse da loro medesimi ordite. E non potendo eglino altramente, si facevano vivi nei comizi agrarii e ne' congressi scientifici, per esprimere liberi concetti sotto l' ampio e non sospetto nome di promovere le prosperità del vivere materiale; essendo le idee di libertà, come i fiumi, che tolti dal natural corso, s' aprono altre vie. Il congresso di Mortara tenuto nel settembre del 1846, e più del solito, e non men di Lombardi che di Piemontesi frequentato, fuori dell' apparenza

non ebbe altro di campestre: e vi ebbono conviti, salutazioni, motti, abbracciari, agùri, rinfocolamenti di italiane speranze. I quali aumentarono nel congresso scientifico di Genova fatto pure a que' giorni: anzi qui si favellò con libertà da parer troppa ancor quando il parlare a stampa divenne sbrigliato: essendovi convenuti uomini ambiziosi e da natura fatti per recare ovunque lo scompiglio; de' quali daremo a suo luogo notizia. Più ancora significativo nella stessa Genova fu il popolar festeggiamento del dì 5 dicembre per la centenaria rimemorazione della cacciata dei Tedeschi. E di questi fervori cittadineschi, mentre Carlo Alberto in publico non faceva segno di approvarli, come quello che ognor peritoso procedeva, mostravasene lieto nelle intime confidenze, quasi stimandoli presagi di futuri e gloriosi fatti per la patria.

Ma i ministri suoi che tiranneschi erano, ed ei non lo ignorava, anzi se ne crucciava, ma non avea cuore di removerli, dimostravano ognor più le loro mal celate ire; e bastava che alcun libro nuovo venisse in luce, o si lodasse in qualche giornale lo istitutore degli asili d'infanzia Ferrante Aporti, o si divulgasse intagliata la effigie di Vincenzo Gioberti, o si celebrasse Giuseppe Garibaldi che in America aveva sostenuto con gloria il nome della sua patria, o si onorasse la presenza dell' inglese Riccardo Cobden, che allora viaggiava per l' Italia, o finalmente (che più irritava) si festeggiasse per Pio IX perchè divieti e gastighi e persecuzioni non mancassero: senza che per questo il fervor popolare s' attutasse: cui anzi maggiormente rinfiammava la nuova delle prime riforme cominciate dal granduca di Toscana. Le quali come per la maggior larghezza dello scrivere a stampa, erano state cagione che la commozion romana s' aggrandisse, così e per la stessa larghezza dello stampare e per la cresciuta potenza dell'esempio, porgevano materia a vie più commovere il Piemonte. Laonde aumentando il coraggio ne' cittadini, e più feroce divenendo l'opposizione de' rettori, maggiore per conseguenza appariva il tentennare del re.

Soddisfacevano a' desiderosi d' innovare i tre trattati

commercio stipulati dal re sardo l' uno dopo l' altro, il primo coi cantoni elvetici di S. Gallo, Grigioni e Ticino per lo stabilimento, costruttura e uso d' una strada ferrata che il lago Maggiore con quelli di Wallestad e di Costanza congiungesse; il secondo col granduca di Toscana, per il quale le navi de' due stati dovevano essere ne' rispettivi porti accolte e trattate come se alla stessa nazione appartenessero; il terzo colla corte di Roma, il cui fine pure era la navigazione sarda e pontificia migliorare, estendendone ed aumentandone i vantaggi e interessi vicendevoli. E quantunque questi trattati volgessero a prosperità naturali, pure facevano bene sperare ed agùrare, che il re con legami di commerzi s' accostasse a una potenza libera com' era la Svizzera, e mostrasse in oltre di stringersi e collegarsi co' due principi italiani che avevano posto mano alla riforma de' loro governi, quasi accennando che fra poco anch' egli sarebbesi messo nella stessa impresa, e con esso loro accomunatosi: ma nel tempo stesso dava noia il continuato succedersi delle contradizioni. Notavasi che mentre i gesuiti lacera la fama del Gioberti, e alcuni vecchi nobili contro l' Azeglio sbraitare liberamente potevano, il re con parole di affetto l' esilio del primo consolava, e il secondo accoglieva e festeggiava. Similmente nel tempo che ogni più sozza calunnia gittavasi addosso al venerabile Aporti, Carlo Alberto lo avrebbe veduto volentieri vescovo di Genova, se la corte romana non avesse frapposto ostacolo invincibile: quasi chi la vita e lo ingegno aveva in benefizio de' poveri e degl' infelici dedicato, avesse dovuto reputarsi indegno dell' episcopato. A sempre più intricar la matassa delle incertezze piemontesi sopraggiunse la notizia della occupazione di Ferrara: per la quale si facevano giudizi conformi a' popolari desiderii. Dicevasi, che ira e brama di vendetta mostrassero le milizie sarde, e il re sopra ogni altro apparisse sdegnoso: scrivesse di suo pugno al papa: promettessegli aiuto d' armi e di danari, confortasselo a non cedere: protestasse contro l' atto violento. Se Carlo Alberto facesse quanto gli si attribuiva, non posso accertare; ma certo è che dopo i casi di Ferrara, parve più al

pontefice e a' desiderosi di riforme accostarsi; forse argomentando che se bene aperta qualità d' intervenimento in casa d'altri la occupazione ferrarese non avesse, pure poteva essere favilla a una guerra italica; la quale tanto più sarebbe stata impresa di buon agùrio, quanto che le benedizioni del capo della Chiesa avrebbe avuto.

Pur tuttavía non lasciavano d' impacciarlo e ritenerlo con ispaventosi presagi gli amatori de' vecchi ordini: Il Piemonte (susurravano) andare incontro a tremendi pericoli: il pontefice per eccessiva bontà farsi travolgere da coloro che lo esaltano per più facilmente rovesciarlo. Conseguenza di tutto ciò essere la torbida licenza; alla quale nessun argine potere quandochessía opporre i principi. I turbini del 99 essere vicini a rinnovellarsi. La Italia somigliare a un oceano in tempesta, che troni e altari sommergerà se il Piemonte non resiste, la infievolita amicizia coll' imperator d' Austria rassodando. Le quali cose in corte e ne' cerchi si ripetevano e divulgavano: e quantunque il re non le accogliesse tutte nell' animo, in parte le accoglieva. Chè oltre alle difficoltà che accompagnano simili imprese, non poteva ignorare essere Pio IX come un simulacro per quelli che a mutazioni intendevano; e forse non avrà a sè medesimo dissimulato che secondando il nuovo pontefice, correva risico di aggiungere forza ad alcuni desiderii di libertà, verso i quali il suo animo non si sentiva per anco inclinato. Così la compagnía di Pio IX gli piaceva in quanto che poteva prima o poi essere occasione e aiuto supremo alla guerra italica; non gli era egualmente grata in quanto dubitava potesse alla fine trarlo a menomare la regia podestà, o forse pingerlo a vedere i funesti presagi de'suoi consiglieri verificati. Donde nascevano sempre nuove perplessità e contradizioni e bisogno di compiacere ora a' volenti e ora a' disvolenti mutazione. Un dì pareva che la censura degli scritti principiasse a largheggiare; un altro tornava a incrudelire. Si vedevano i diari di Torino e di Genova quando accogliere notizie o scritture tratte dai toscani e dai romani, e quando rifiutarlo. Correva anche voce sarebbesi ritirato dagli affari il Villamarina.

Altri in cambio affermava che vi sarebbe solo rimaso e indotto il re alle riforme. L'essere il marchese di Cavour uscito dell'ufficio di vicario di Torino, e l'essergli stato surrogato il conte Galli, di ottime parti, rallegrava ognuno. Ma seguitava a dar noia che il marchese della Torre e il comandante Buri a' loro posti rimanessero. In oltre pigliavasi per buono agùrio l'andata di monsignor Corboli a Torino e il suo intertenervisi: non buono agùrio, che la commessione ricevuta per la lega doganale così spedita come in Toscana non procedesse. Allettava la fama che il consiglio del re studiasse e preparasse le leggi per regolare la censura degli scritti, riformare i municípi, rinnovare i tribunali: contristava insiememente il rifiuto alla salutare proposta d'una corte di cassazione, a' giudicati piemontesi mancante. Rinvigoriva le speranze il vedere movimenti di milizie che diretti a sostegno del pontefice s'interpretavano, e finalmente un dono che quasi pegno di nuova amicizia il santo padre aveva fatto a Carlo Alberto di due ricchissimi arazzi, con pitture tratte da' freschi di Raffaello. In pari tempo scandolezzava che fosse interdetto il nome di Pio IX festeggiare, e la nappa pontificia mostrare.

Nè questo ondeggiar piemontese faceva dir meno fuori che in casa: perciocchè quanto più sarebbe stato importante che il governo piemontese si riformasse, tanto maggiormente venivano in Roma, in Toscana, e altrove i procedimenti del re sindacati. E già dove era meno la libertà del parlare e dello scrivere imbrigliata, i sospetti e i contrasti cominciavano. I più stemperati o particolari nemici di Carlo Alberto andavano rivangando le cose del ventuno, i servigi resi alla causa dei despoti a Trocadero, le crudeltà del trentatrè e del trentaquattro, tirandone argomento a non doversi alcuna lieta speranza di lui nutrire. Ma quelli che altra salute non vedevano (e di questi in Toscana e in Romagna era un certo e autorevole numero), non lasciavano ne' loro giornali d'inspirar conforto; e mentre a' gesuiti e a' nobili attribuivano il lento o contraditorio procedere del re, esaltavano o talora esageravano la generosità de' suoi atti e pensieri. E da sì varie opinioni e giudizi avvi-

cendavasi nelle moltitudini affetto e avversione al Piemonte. Certo a' più dava noia quel disforme e irresoluto modo: ne nascarono poesíe e satire che il real tentennío dipingessero.

Ma a dare il tratto alla bilancia, che per la quasi uguale potenza degli amici e de' nemici della libertà, non piegava, nuove e più gagliarde commozioni di popoli sopravvennero. Cominciò la città di Casale; Genova seguitò; Torino compì; le altre provincie non restarono indifferenti. Di che, tornando un po' in dietro, non fia vano conoscere i particolari. Tenevansi in quell' anno in Casale i comizi agrari che a poco a poco, e quasi senza che chi governava se ne avvedesse, la georgica vesta in vesta politica erano andati cangiando. Il 30 agosto era la solenne tornata, non mai stata tanto di soci e di auditori numerosa. Cominciarono i dotti a ragionare di agricoltura, e terminarono parlando della libertà d' Italia. Applausi, gridi, agùri accompagnarono i discorsi: la città prendeva parte a' tripudi del congresso; gli ospitali conviti ogni giorno si ripetevano; le allegríe cittadinesche spesseggiavano. Pose il colmo alla festa casalese una lettera del re al suo intimo segretario conte di Castagneto, che al congresso si trovava. Avere (gli diceva) la corte d' Austria scritto a tutte le potenze di ritenere Ferrara per diritto. Tornando da Racconigi, aver trovato gran folla di popolo per festeggiarlo senza clamori e con modi civilissimi. Se la provvidenza mandasse la guerra per liberare Italia, monterebbe a cavallo co' suoi figliuoli, e porrebbesi innanzi al suo esercito, facendo come Sciamil in Russia. Che bel giorno esser quello (conchiudeva) che si potrà la guerra della liberazione d' Italia annunciare. Giammai Carlo Alberto non aveva parlato sì franco e sì acceso: e ben è da credere se alla lettura che il Castagneto ne fece in pieno congresso, dovesse essere straordinario commovimento di affetti e fragore di applausi: onde tosto di fargli, a nome di tutta la nazione, la seguente risposta deliberarono: « Un'età di pace e di prosperitade comincia a' popoli italiani: perciocchè all'antica e malaugurata diffidenza fra essi e i principi loro, da' nemici d' entrambi alimentata, succede

una concordia e unione di desiderii, che a un tempo procaccia a' popoli miglioramenti civili, e rafforza la monarchía, recandole per fondamento non cieca e paurosa obbedienza di sudditi, ma riverente amore e intera fiducia di cittadini. La maestà vostra, prima fra' regnatori d' Italia, con forte e risoluto atto di libertà, comincia gloriosamente il moderno principato civile nella nostra Penisola. Di tanto beneficio sinceramente i vostri soggetti riconoscenti, fanno voto perchè la generosa opera del loro re sia recata a compimento, e porti i suoi frutti. Al qual uopo essi con tutte le loro forze intendono a rannodare sempre più quei saldi vincoli di fiducia e di amore, che cittadini e principe stringono fra loro. Ne' recenti e dolorosi casi voi deste, o sire, novelle prove dell' amore, con cui vi adoperate in vantaggio della italiana liberazione, protestando con solenni parole contro la ingiuria fatta alla veneranda maestà del pontefice. Alle laudi di tutti gl' Italiani unirono le loro i vostri popoli; i quali per la difesa della religione cattolica, della patria e del trono, continuamente minacciati, sentono più che mai di doversi alla vostra persona accostare. Comandate, o sire; non vi trattenga pietoso pensiero de' vostri popoli. Vita e averi non sono privazioni per noi: si tratta di libertà o di schiavitù; si tratta dell' onore italiano. Imponete, e Dio è con essonoi. E nel tempo che il magnifico vostro esercito, gloria e onor vostro, chiamato a divenir propugnacolo della patria, rinverdirà, voi duce, gli allori di Assietta e di Guastalla, e uscirà vittorioso dal cimento, noi co' voti e colle preghiere avacceremo il desiderato giorno, e spontanei assumeremo la impresa di vegghiare in cittadina milizia raccolti alla interna tranquillità. »

Questa risposta fu da molti sottoscritta e mandata al re, come per addimostrargli, sotto specie di ringraziamento, quali cose bramassero e aspettassero. La commozione di Genova, non mai restata dal pungere il governo a riformarsi, fu anche maggiore. E poi che di questa città, siccome allora vennero i più gagliardi eccitamenti alle franchigie, così più tardi uscirono le faville di perigliose novità, andando innanzi alle altre provincie

nelle libere voglie, non è fuor di proposito toccar particolarmente del suo stato e delle sue memorie.

Se fra le italiane republiche superstiti nel cominciare i francesi rivolgimenti, alcuna meritava di non cadere, era certamente la genovese; dove, meno che altrove eransi cancellati i vestigi dell' antica libertà, ritraenti la imagine di quel popolo operosissimo, e più a rozzezza che a mollezza vicino. Nè veramente si potevano dire i Liguri progenie affatto tralignata da quei, che, per usare le parole dello storico, avevano resistito a' Romani, combattuto i Saracini, posto agli estremi Venezia, distrutto Pisa, conquistato Sardegna, prodotto Colombo e Doria, cacciato della sua città principale i soldati d' Austria. Vi volle prima la menzogna francese che gli allettasse; poi la prepotenza napoleonica che li costringesse; e da ultimo la colleganza di tutti i despoti a rovina di tutte le libertà, perchè dovesse soggiacere. Ma chi affermasse che volentieri il nuovo stato accettassero, e la dolcezza del vivere libero obliassero, direbbe per avventura il falso. Vivevano sempre coloro che avevano assistito a' funerali della republica, udito le ultime voci della boccheggiante libertà, mirato la fuggente imagine della diletta patria; e a' figliuoli, ne' domestici ragionari, di queste venerate e care memorie pascevano gli animi recando loro in testimonio que' palagi, que' templi, que' baluardi, quel porto, quelle navi, que' traffichi, quella venerata grandezza di città posta sul fronte del nostro Appennino, perchè chi mette piè in Italia vegga subito se di migliori destini saremmo degni.

Pure dopo il 1815, ricomposta quasi tutta Europa a monarchia, in mezzo a regni vastissimi e poderosi eserciti, con una diplomazía insidiosa e prepotente, con trattati pieghevoli a tutte le voglie e facilmente violabili, non avrebbe potuto avere che breve e perigliosa vita una piccola republica; la cui libertà sarebbe facilmente perita fra gl' interni dissidii e le armi forestiere: conciossiachè il secol nostro abbia ben mostrato questo, se io non fallo: non essere le republiche più possibili che confederate e costituenti una forte nazione. Genova adun-

que poteva quasi trovare un compenso alla perdita sua, congiungendosi con reame armato, che ancor più possente diveniva coll' acquisto della più forte città del Mediterraneo, del più ricco porto, del più attivo popolo; ma faceva d' uopo che il congiungimento fosse tale, che non solo le terre ma gli spiriti si stringessero, e vera unione facessero. Al che per altro ripugnava l' indole del principato assoluto; il cui costume è di unire i territori, disgiungere gli animi, recando tutta la potenza, e con essa i principali benefizi, nella metropoli per meglio stare a cavaliere sul rimanente della nazione.

Che nelle altre provincie piemontesi a poco a poco annestate al reame, senza che mai avessesi provato cosa fossero franchigie, l' amor municipale potesse poco o nulla, non è a maravigliare; ma in Genova per le cose dette di sopra era ragione che gagliardissimo e come forse in nessun' altra parte d' Italia signoreggiasse; quindi tanto più faceva mestieri concedere larghezza al suo municipio, quanto meno bisognava fargli sentire lo scapito d' essere passata dalla republica alla monarchía: e in vece la signoría torinese non che privilegiarla, le negava talora o indugiava quello, di cui la città di Torino ed altri luoghi godevano. Aggiungevasi certa maggior severità di governo, quasi paresse che una città stata tanto tempo e tanto fieramente republicana, fosse come cavallo bisognevole di maggior freno. Nè il predominio acquistato da' gesuiti, e la intramettenza che avevano o che loro si attribuiva ne' rigori di quelli che reggevano, massime per lo stampare e vender libri, era piccolo fomite di mala contentezza.

Adunque la sera del dì 8 settembre le vie della città fiammeggiavano di lumi, ed empivasi di popolo d' ogni condizione gridante viva Pio IX, viva Carlo Alberto, viva Italia. Nelle piazze accampavasi la milizia, la cui vista non che frenare o rallentare, accresceva il festivo agitarsi. Bastò una voce dicesse: *In Portoría, in Portoría;* perchè l' affollata moltitudine commossa si travasasse nella prediletta contrada, ricercasse il memorando mortaio, l' abbracciasse e baciasse, e il cielo ferisse colle incessanti voci di viva Balilla. Così in Genova, più

forse che in ogni altra parte, le commozioni di popolo non erano mai scompagnate da patrie ricordanze; non che l'altre città d' Italia memorie gloriose eziandio non avessero, ma ne'Genovesi erano più fresche e più scolpite, e meglio colle nuove idee di libertà italiana consuonavano. La sera appresso il popolar commovimento ancor più numeroso e gagliardo rinnovossi, e fece temere che non procedesse oltre que' confini di moderazione, che allora pareva il miglior mezzo per trionfare. La narrazione delle feste fiorentine e livornesi accresceva la voglia; le botteghe facevano ricca e vaghissima mostra di nappe toscane pontificie e anche tricolorate. Le dame e i giovani se ne fregiavano il seno e il capo, e ne' magnifici diporti genovesi ne menavano come vanto. Quanto più queste cose parevano lecite e lontane da turbolenze, tanto più era fermo proposito nel popolo di volerle fare, e maggior dispetto e timore arrecavano ai capi del governo. Il giorno 11 il comandante militare di De-Sonnaz, in luogo del governatore assente, publicava, essere proibito a' sudditi piemontesi di fregiarsi di colori che non sieno quelli dello stato, come pure esserne vietato lo spaccio. Succedeva altro bando del magistrato di Torino, che a nome e per volere del principe, raffermava e a tutto il reame estendeva la stessa proibizione.

Fra tanto una petizione, sottoscritta dall' arcivescovo e dai sindaci del municipio genovese, era stata inviata al re, contenente i medesimi sensi che aveva espressi il congresso di Casale. Trasferivansi nello stesso tempo a Torino, i marchesi Doria, Balbi Raggi; i quali accolti benignamente dal re, lo pregavano di soddisfare ai popolari desiderii, e quello rispondeva colle solite parole generali; che avrebbe fatto que' maggiori provvedimenti che si potevano; che stessero tranquilli, e si rendessero certi non istare a lui meno a cuore il vero bene e onore del regno. Nuovo colloquio i medesimi ebbero col ministro Villamarina: il quale vuolsi che si manifestasse più, o perchè a un ministro disdicesse meno far palesi a privati cittadini le sovrane intenzioni, o perchè volesse gratificarsi a' genovesi, e aver nelle riforme un mezzo valevole a sgarare il

conte della Margherita. Disse, che avrebbe mandato una lettera con facoltà di poterla mostrare, in cui sarebbe stato dichiarato il volere del re, e risposto alla istanza dei Genovesi. Così con più speranza che certezza di essere riusciti nel carico tolto, i tre oratori tornarono in patria: dove non è a dire con quanta ansietà fossero attesi. Udita l'accoglienza ricevuta, e le promesse fatte, piacque la prima, sembrarono troppo vaghe le seconde. Meno ancora soddisfece la risposta giunta alquanti giorni dopo del marchese Villamarina, il cui sunto era questo: Il re essere fermissimo nel proponimento di far causa comune col papa: in caso soltanto di guerra consentirebbe la guardia cittadina, e di quella userebbe. Pensare adesso a molte riformagioni amministrative e giudiziali: ma andare assai a rilento in ciò che riguarda lo scrivere a stampa per timore che pericoloso non diventi.

Tornarono a replicare a questa risposta i Genovesi, recandosi principalmente a onta che l'uso d'un più libero stampare, non istimato pericoloso in Roma e in Toscana, dovesse tale reputarsi in Piemonte. E se tumulti non avvennero, nè pure posavano gli animi, aspettanti che le dubbiezze e avvolgimenti terminassero una volta, e le promesse reiterate in fatti si convertissero. Alle dimostrazioni popolesche di Genova si aggiunsero quelle di altre città del Piemonte, pigliandosi occasione o pretesto dal festeggiare e pregare per la salute del pontefice. Nè ad amareggiarle mancava il piglio oltraggioso delle soldatesche; come in Novara e peggio ancora in Sarzana. Andando verso la metà di settembre Carlo Alberto a vedere i nuovi ponti sulla Bormida e sul Pò, quel viaggio fu nuovo motivo di assembramenti in quelle città per le quali passava. Tutta la popolazione di Acqui e vicinità gittavasi in sulla via, di trionfali archi adorna. Alessandria a insolita festa sollevavasi. Nè altrimenti facevano Valenza ed Asti, e quanti luoghi erano da Torino alle sponde eridane. In fine dall'un capo all'altro del regno, in Savoia, nell'isola di Sardegna, così nelle grandi come nelle piccole terre, così nelle lontane come nelle vicine provincie, le ragunanze popolari se-

guitavano, pacifiche sì, ma incalzanti. Se il governo fosse stato in mano di gente che avesse avuto a cuore l'onore e l'utile del principe, facendo di necessità virtù, avrebbe omai ceduto a sì universale piena, che non era più in poter d'alcuno fermare.

Restava che la città principale del regno, mantenutasi infino allora silenziosa, facesse movimento, e il primo di ottobre si mosse. Ricorreva il dì natale di Carlo Alberto, opportuno al festeggiare; nè mancavano inviti al popolo, perchè onorando il re in quel giorno, non dimenticasse le solite benedizioni al pontefice. Il vicario conte Galli chiamò i promotori della festa, ammonendoli, non dispiacere al re gli onori fatti al pontefice; giungergli cari quelli fatti a lui medesimo: nè reputar colpevoli quelli diretti all'Italia: ma stargli altresì a cuore la quiete e dignità del suo popolo, nè poter consentire che immoderate grida offendano il governo. In pari tempo il comandante Buri così loro parlava: Essere omai tempo che i canti e i clamori abbiano una fine: dispiacere questi al monarca, nè poterli tollerare. Allegavano quelli le parole benigne del vicario; alle quali il comandante, con piglio crudele, replicava: non entrarci per nulla il vicario, essere ufficio del governatore, e chi disobedito avesse, sarebbe stato di carcere o d'altra pena gastigato. Così dove assoluto signore dicevasi essere, i diversi magistrati stranamente si contrastavano. Pure la festa ebbe luogo, quasi a dispetto di chi non la voleva, e con animo di romperla con quelli del governo e por termine a sì lunghi ondeggiamenti; non parendo da tollerare più che le dottrine giobertiane e balbiane dovessino in Roma e in Toscana fruttificare, e rimanere senza frutto nel paese che le aveva prodotte. Tutta la città di Torino traeva al publico passeggio; cominciavano i canti in lode di Pio IX e del re: di tratto in tratto s'udivano insidiose voci di morte agli Austriaci, morte a' Gesuiti, mandate da' prezzolati intorbidatori della popolare letizia, affinchè in lutto il gaudio si convertisse. Ecco in effetto a un tratto da fronte, e da tergo come d'un agguato, irrompere birri e soldati sotto il comando del

commessario Tosi. Lampeggiano le nudate spade; minaccie feroci, urti e percosse da una parte; grida lamentevoli di donne e fanciulli dall' altra. Qualcuno è rapito in prigione. Tutto è terrore e scompiglio; e se non corse sangue, fu per moderazione del popolo.

Non di meno un grido d' indignazione suonò dall' un capo all' altro della città, che si ripetè dall' un capo all' altro del regno: e d' ogni provincia e particolarmente di Genova giungevano protestazioni e conforti a seguitare nella cominciata impresa. Nè il municipio di Torino restava di mandare a nome della città offesa querele al principe; dolente ancor esso per le succedute cose. E affinchè le contraddizioni in Piemonte continuassero, furono a un tempo remossi i due ministri Villamarina e della Margherita, l' uno favorevole, l' altro avversissimo alle riforme: e da prima si giudicò che il re noiato e stanco di essere da uno punzecchiato, dall' altro rattenuto, ricorresse al partito di disfarsi di tutti e due; poi ricercando meglio la cagione, si credette che avendo il Villamarina domandato licenza, e temendo Carlo Alberto che l' altro restando solo e come vincitore, maggiormente soverchierebbe, ancor lui licenziasse; e vogliono che il sospettasse provocatore o aiutatore di fastidiosi richiami di corti esterne, e particolarmente della russa per gli encomii fatti a Sciamil, quasi offesa all' autocrate. Ma i rettori surrogati al Villamarina e al Della Margherita non piacquero a quelli che speravano una mutazione di cose: onde seguitavano le commozioni col pretesto solito di festeggiare il pontefice, e collo scandolo che l' arcivescovo di Torino e altri vescovi s' opponessero: senza dire che la resistenza minacciosa e talora offensiva fatta dalla soldatesca a quelle ragunate in apparenza pacifiche, era cagione che più frequenti e clamorose divenissero. Onde a' savi uomini pareva che così non si potesse più a lungo durare: minacciando la pazienza publica di convertirsi in furore, e se furore diveniva, non sarebbesi per avventura a quelle prime domande acquetata. Cominciava il re a credere il popolo cupido di tumulti, e il popolo a sospettare

il re contrario al riformare il governo. Se Carlo Alberto temporeggiava ancora, forse i popoli subalpini avrebbero fatto quello che i popoli delle Sicilie fecero tre mesi dopo. Ma il dì 30 ottobre il diario publico recò l'annunzio delle nuove leggi.

Vedere la città dal turbamento passare alla contentezza, dal sospetto alla confidenza, dalla collera all'affetto, dalla tristezza alla gioia, era spettacolo maraviglioso, e da chiamare la vergogna in sul viso di chi l'animo del re aveva in fino allora con figure di pericoli ritenuto. Già Roma e Fiorenza avevano porto l'esempio a' festeggiamenti popoleschi per applaudere a' principi che si riformavano. Torino non fece meno; e tutta levavasi con bandiere, musiche, canti e ringraziamenti al principe. Il quale quattro giorni dopo soscritto i decreti, partì per Genova: e se altra volta le feste che accompagnarono il suo viaggio per Asti, Alessandria e gli altri luoghi erano stati sproni, ora erano ringraziamenti. Genova lo accolse come se risuscitato fosse Andrea Doria. Nè fu città borgo e villaggio in tutto il Piemonte che alla notizia delle franchigie acquistate non festeggiasse: e m'immagino che gli stessi principi che si vedevano allora cotanto e sì universalmente celebrare insino al cielo, avranno dovuto maravigliare del come la importanza delle loro concessioni fosse di leggieri superata dalla popolare allegrezza, che in ogni cosa non conosce mezzo: e forse aranno provato rammarico dell'essersi per vane paure indugiato cotante adorazioni: se pure a chi siede in trono non debbano tornar discari anche i festeggiamenti, non potendosi mai dire dove popolo affollato e inebriato possa riuscire. Comunque sia, prolungandosi il festeggiare in tutte le provincie di Piemonte, il re, come pur usato avevano il pontefice e il granduca, fece da'governatori delle popolazioni notificare, che mentre rendeva grazie di tante reiterate dimostrazioni di affetto, voleva che queste avessero un termine, e intendeva che le leggi intorno agli assembramenti e festeggiamenti publici fossino rimesse in osservanza. La qual notificazione contristò, non tanto per la cessazione delle feste quanto

perchè rinvigoriva leggi che si credevano casse dopo i nuovi ordinamenti promulgati. De' quali è pregio di quest' opera dire la importanza.

Se Carlo Alberto fosse da vari mesi ito preparando e maturando, come era stato buccinato, le sopraddette deliberazioni, o avesse voluto promulgarle tutte insieme, perchè meno apparisse che gli venissero strappate, non sappiamo bene. È certo che non piccolo merito gli acquistò il darle come se prodotte fossero da anticipato e uniforme divisamento di racconciare tutti gli ordini dello stato: cominciando da quelli della giustizia; i quali dopo il notato in principio di questo libro, non dee far maraviglia che fossero pessimi. Non solamente le ragioni de' privati si giudicavano diversamente da quelle de' grandi, quasi vi fosse una giustizia pe' nobili, pe' sacerdoti e per il principe, e un' altra per la università de' cittadini; ma tortamente si giudicavano. Segreti erano i giudizi, interminabili i pïati, i diritti mal deffiniti. Chi altra religione che la cattolica professava, non poteva liberamente possedere; la podestà paterna rimaneva senza confini; l' ordine delle súccessioni ineguale; la Chiesa s' intrametteva in giurisdizioni che della Chiesa non sono; in fine nella giurisprudenza piemontese mancava unità semplicità egualità. Se a tutte queste cose non rimediavano gli ultimi decreti, a una gran parte e alle più mostruose rimediavano col recare miglior forma a' giudizi criminali, rendere publiche le discussioni de' tribunali, creare un magistrato per cassare le sentenze difettose, finalmente levar via i tanti e diversi tribunali di privilegio e di eccezione, quali erano quello dell' ordine di S. Maurizio e Lazzaro, dell' Auditore generale di corte, delle Regie Cacce, dell' Economato, della Sanità, della Regia Camera de' Conti, e via dicendo. L' amministrazione de' municípi non era in miglior condizione: essendo in due ordini d'uomini, nobili e cittadini spartita, come di due diverse qualità di merci, una scelta, l' altra vile; impediti al proporre come al fare; senza autorità nè importanza alcuna; vietato che del proprio danaro potessino disporre al di sopra della somma di cinque

lire. Aggiungevasi la spartizione pessima delle provincie, cagione d'infinite spese e disastri, mancando ogni unità di giurisdizione: e interveniva che tal ora un comune appartenesse a una provincia per lo civile e dependeva da un'altra per lo spirituale, nè sempre tutte le parti della amministrazione si compivano nel medesimo distretto. In oltre erano provincie e diocesi smisurate sì per troppa come per poca latitudine, sì per ricchezza esorbitante come per povertà incomportabile. La nuova legge municipale, venuta in luce qualche mese dopo le altre, fu variamente giudicata. Alcuni per satira la dicevano più lunga che larga: ad altri pareva sufficiente. Forse i troppo e i poco contenti avevano torto. Nè molta larghezza di facoltà a' comuni era concessa, nè con ottima chiarezza erano determinati i poteri e i modi di eleggere i consigli. Ad ogni modo non leggermente riparava al male, ed era seme di bene, se non altro per lo esempio di una qualche rappresentanza, quasi a compenso d'un governo con costituzione, che ancora i popoli non domandavano. Minor cosa forse erano le leggi per la libertà e sicurezza delle persone. Pure l'avere disgiunto dal ministero sopra la guerra il magistrato d'interna vigilanza, l'averlo tolto ai comandanti militari e affidato a' governatori, e da ultimo l'averlo per forma circoscritto che potesse fare l'ufficio suo di antivenire delitti senza più trascorrere in arbitrarii e violenti atti, fu certamente non piccolo benefizio. Quanto alla legge per la censura degli scritti, dovremmo sottosopra ripetere quel che della romana e della toscana abbiamo detto; sendo sì fatte leggi del tutto sottoposte all'arbitrio di chi le esercita, e solamente da commendare per la intenzione di allargare la libertà del dire.

Ma ne' giornali pontificii e toscani, allora trombe di encomii alle deliberazioni de' principi, gridavasi vittoria. Il Piemonte (dicevano col solito stile gonfio) avere finalmente cominciato a riformare; non doversi guardare quali e quante sieno le riforme; dover bastare che un altro principe d'Italia, e il più forte altresì, abbia riconosciuto il bisogno di nuovi ordini; messosi in questa via, non volere nè potere fermarsi,

essendo l'avanzare condizione inseparabile dal riformare. Acquistare in oltre la causa italiana chi ha forze e voglie di difenderla e condurla al trionfo; i dubbi, i sospetti, i timori dileguarsi: circa nove milioni d'Italiani avvicinarsi e affratellarsi, e le comuni speranze e desiderii colla parola, non più interdetta in Piemonte, rinforzarsi. Chi non vede l'ampiezza delle piemontesi riformagioni, l'unità del principio e del fine, l'addentellato che lasciano a miglioramenti futuri? Per esse le grandi questioni italiane risolversi, la nostra felicità compirsi. Vi fu che scrisse, le riforme di Carlo Alberto valere quanto un intero esercito di soldati. Le parole degli scrittori provocavano assembramenti di popolo. In Firenze, non appena seppesi la fausta nuova, gran tratta di gente andò a casa il ministro sardo, e con alte voci Carlo Alberto salutò riformatore, non senza mescolarvi l'altre grida di viva Pio IX, viva Leopoldo II, viva la lega de' principi, viva la libertà d'Italia. Somiglianti cerimoniose feste si fecero pure in Roma, e nelle provincie de' due stati. Se gl'innovatori predicavano, le riforme piemontesi non essere un beneficio soltanto per il Piemonte, anzi per Italia tutta, i popoli mostravano di persuadersene. Tanto allora era potente la parola: la quale non fomentava discordie, odii e malivoglienze, come più tardi avvenne, ma gli animi empiva di liete e troppo liete speranze. Ad esse venne come a porre un suggello l'essersi finalmente Carlo Alberto col papa e col granduca di Toscana accordato per la lega doganale, e avere i primi convegni publicato con preambolo, per il quale dicevano, che il collegarsi per cagione di commerci publici sarebbe stato presagio e fondamento di una più ampia unione di stati, che facesse all'Italia l'essere di nazione acquistare. Tutto in somma pareva andasse, e andava a seconda degl'italiani desiderii. Il municipio torinese stanziò doversi rizzare un monumento che tramandasse a' posteri la memoria del 29 ottobre: doversi altresì celebrare in chiesa un atto di ringraziamento a Dio per tanti benefícii: doversi finalmente inviare a Genova otto oratori che a nome de' Torinesi, attestando a' Liguri sentimenti di frater-

nevole amicizia, fosse seme fra' due popoli di vera unione e durabile concordia. Non indugiarono altresì a venire in luce giornali politici, pure con nomi simbolici di *Risorgimento*, *Concordia*, *Opinione*, *Lega Italiana*, e simili; colorandosi per modo in principio da non essere dall' uno all' altro sustanziale differenza di massime, e tenendosi in tutti questo canone di sospingere innanzi i principi meglio colle lodi a quel che facevano, che co' biasimi a quel che non facevano. Nè mai i troni furono cotanto esaltati, e mai non si trovarono in maggior pericolo di crollare.

Fra tanto come le commozioni del romano e toscano stato avevano fatto crescere il moto piemontese da tirare il re agli stessi allargamenti, così la commozione piemontese cresciuta aggiunse lena e afforzamento a quelle di Roma e di Toscana, divenendo in tal modo, come per l' ordinario suole, gli effetti cause di altri e maggiori effetti. Chi guardava Roma in quei due ultimi mesi del quaranzette, non altro vedeva che un sempre maggiore contrasto tra' tenacissimi del vecchio, e gli spasimanti del nuovo; e quanto più questi facevano forza di pingere innanzi il pontefice, tanto più quelli sorgevano pronti a ricacciarlo in dietro; e Pio IX nel mezzo ondeggiava miseramente, provandosi accordare quel che per legge di natura doveva rimanere in guerra. Sperava egli di contentare gli uni colle nuove largizioni; non iscontentare gli altri col replicato dichiarare, che da quelle non si dovesse mai alcun cambiamento alla natura immutabile del papato argomentare. In vece disgustava tutti, e sè e lo stato a lagrimevoli sciagure esponeva. Veggendo i più impazienti o precipitosi che l' adunanza detta del circolo romano, a bastanza temperata, riusciva poco acconcia a' loro propositi, brigarono di raccozzarne altra col nome di cerchio popolare; e si notò che detta congrega, da divenire la principale commovitrice del paese, sorgesse con permesso e favore di monsignor Savelli, dalla città di Forlì, dov' era prolegato chiamato governatore in Roma; parendo volesse così acquistarsi la grazia del popolo, cui sapeva esser odioso, ovvero (se una

voce, che allora si divulgò, non è falsa) per malizioso disegno di suscitare scandoli e discordie, contrapponendola all' altra congrega, che per la sua maggior prudenza dava più noia agli avversari delle riforme. Questo Savelli era un côrso, che, fattosi prete, andò, come molti di quell' isola fanno, a Roma, per cercar fortuna; e la trovò, avendo ingegno cupido, destro e al fingere e disfingere attissimo. Per favore di cardinale, al cui servigio s' acconciò, non istette molto a divenir prelato: e com' è uso, mandato subito a reggere prima la provincia di Perugia, poscia quella di Macerata, lasciò fama di rapace e di lussurioso; andando attorno questo motto, che a Perugia scorticò i vivi, a Macerata spogliò i morti; perchè a un condannato all' estremo supplizio dicevano avesse ritenuto alquanti scudi donati da papa Cappellari alla famiglia di lui per essersi convertito. Durante il conclave fu commessario della città di Bologna, cui vogliono tenesse colla stessa cupidigia di danaro: e tuttavía in quello spesso e improvvido scambiettare di governatori in Roma, parve da questo ufficio; tanto più allora malagevole a tenere quanto più sorgevano occasioni e voglie di turbare la quiete publica.

Gran mormorío facevasi, nè solamente in Roma ma ancora in Toscana, contro il diario romano (il che voleva dire contro il governo stesso, a cui apparteneva) per recare alterati o falsificati gli atti publici qualora non fossero stati conformi ai disvolenti le riforme. Crebbero i lamenti per avere divulgata una lettera di Pio IX al padre Perrone gesuita, in cui dopo avergli rendute grazie per un suo libretto teologico sulla concezione di Maria Vergine, scrivevagli smisurate lodi della compagnía, chiamandola inclita e sopra ogni altra della republica cristiana benemerita: quasi volesse sbugiardare coloro che dai gesuiti volevano farlo apparire nemico. Ma niente fu acconcia materia di agitamenti e di querele come le cose della Svizzera, delle quali non passando senza commovere notabilmente Italia, non paia inutile aver qui alcuna notizia.

Se luogo era in Europa dove alla discordia intestina fosse un fomite inestinguibile, la Svizzera era dessa: divisa di schiatte

di favella e di religione; e artificialmente congiunta con una costituzione federale di republiche, nella quale oltre alla soverchia libertà di ciascuna rispetto alla dieta comune, i grandi cantoni avevano un sol voto come i piccoli: il che produceva che la maggioranza poteva essere ed era sovente dalla minorità di leggieri soperchiata. Da ciò primieramente nascevano continue cagioni d' interna perturbazione con profitto incessante ora degli aristocratici e ora dei democratici per iggararsi a vicenda, e occupare il dominio dello stato. Pure l'amore di libertà potentissimo fra que' monti e severi costumi, fu causa che l' essere di nazione libera si conservasse in paese, che per le sue condizioni meno d' ogni altro l' arebbe comportato: laonde la Svizzera può addursi per esempio rarissimo, se non unico, che la libertà non sia stata divorata da più secoli di guerre civili. Delle quali ultimamente erano divenuti stromento e pretesto i gesuiti col loro entrare in Lucerna e afforzarsi di clientele sediziose in Friburgo e nel Vallese. Conciossiachè, essendo Lucerna a vicenda con Berna e Zurigo sede del governo comune, metteva forte sospetto che i padri non potessero di là tutta la confederazione aggirare. Per la qual cosa la dieta ne fece argomento di grave quistione, ma per la sua costituzione difettosa le mancò secondo il solito la maggiorità che bisognava, affinchè i gesuiti fossino di Lucerna rimandati. Allora si venne alle armi, e i civili tumulti ricominciarono con tanto maggior impeto, quanto che alle vecchie cagioni d' inimicizia s' aggiungevano nuove differenze religiose. Sette cantoni cattolici, Lucerna, Friburgo, Vallese, Uri, Zug, Schwytz e Unterwald, strinsero lega fra loro, chiamata Sonderbund, con animo ri...to di guerreggiare il resto della confederazione. Era una ...te, che mirava a innalzare l' aristocrazía sopra la democrazía, e restrignere e conculcare la libertà dello stato. La dieta s' armò, e in poche settimane divenuta forte di poderoso esercito cittadino, combattè la ribelle lega, sottomise i cantoni divisi, cacciò i perturbatori gesuiti, e allo stato il primiero ordine restituì. Nè qui terminò la vittoria; anzi più

gloriosa divenne pel magnanimo rifiuto alla mediazione armata, che sotto i nomi di amicizia e di conciliazione, le aveano proferto le cinque maggiori potenze d'Europa, per intervenire a sostegno dei dissidenti, o forse ad ultimo esterminio della elvetica libertà.

Non è a dire se la quistione svizzera fusse un bel tema fra noi per accendere sempre più a liberi desiderii, quasi nella causa della confederazione si dovesse quella d'ogni popolo deliberato di affrancarsi riconoscere. E nè pure è da dire se valesse altresì a far l'odio traboccare contro a' gesuiti, allora cotanto rinfocolato da un nuovo libro dell'abate Vincenzio Gioberti col titolo di *Gesuita moderno*. Nel quale prendendo occasione di rispondere a' padri Pellico e Curci, che avevano difeso l'Ordine dalle accuse fattegli ne' prolegomeni al Primato, e lui punto con acerbi e ingiuriosi modi, accumulò in parecchi volumi quanto avesse potuto maggiormente infamarli: rifrustando cose dette e ridette, e altre nuove e più recenti ammassandone, da ingenerare sazietà se de' gesuiti non avesse detto male. A questo attese bene l'autore, che la compagnía non amica alla Santa Sede, infausta alla religione cattolica apparisse, non solo per ottener meglio l'intento, ma ancora per non contraddire a sè stesso. Nè mai alcun libro, benchè grave di mole e di erudizione diversa, si divulgò tanto e in minore spazio di tempo; sendo andato in mano di donne, di fanciulli, di vecchi, e d'una gran parte del clero, contenta di vedere la causa della Chiesa da quella degl'ignaziani separata. Nè solamente acquistava all'opera giobertiana così rapida, estesa, efficace fama il dire obbrobri de' gesuiti, ma eziandìo la grande ira, onde in più luoghi appariva infiammato, contro ad ogni forestiera dominazione e particolarmente contro alla casa d'Austria, pennelleggiatavi con tali colori che giammai i più accesi non furono adoperati per concitarle lo sdegno de' popoli.

Più innanzi ci accadrà riferire gli effetti da questo *gesuita moderno* prodotti, e dimostranti che allora facevano i libri quel che in altri tempi le spade. Ora diremo che nel

tempo si leggeva e celebrava infino al cielo, giungevano le notizie delle sconfitte del Sonderbund e delle vittorie della confederazione elvetica: per le quali, come di vittorie comuni, mandavamo ne' giornali e ne' cerchi, altissimi gridi di gioia; e il tripudiare fu grande e generale quando seppesi presa Lucerna. In Roma numeroso popolo con musiche e faci e bandiere corse a festeggiare il consolo svizzero: nè a ciò contento passando per piazza di S. Ignazio, levò grida di morte a' gesuiti. E dopo queste improntitudini pretendevasi (tanta era la cecità) che Pio IX contrario al Sonderbund e partigiano della dieta si dichiarasse, e a que' clamori contro un ordine religioso da lui amato dovesse quasi godere. Laonde crucciato, e forse cominciato a pentirsi di essersi lasciato andare alle prime concessioni, ammoniva nel diario publico: Avendo lui concesso più ampia libertà di manifestare ognuno le proprie opinioni, non avere inteso di comportare ch'ella si disfrenasse a offendere in qualsivoglia guisa le religiose credenze. Essergli per ciò saputo assai male che in alcuni giornali fossero magnificati i successi de' radicali di Svizzera, mostrando così di parteggiare per essi; senza pensare che le costoro imprese traevano seco i miserandi effetti d' una guerra civile, da cui maggiormente dovevano i cattolici essere afflitti e la religione santissima danneggiata.

Andarono alle stelle per questa dichiarazione le querele: i meno prudenti sclamavano: « Quando Grecia e Polonia l' una contro il turco, l' altra contro il russo scismatico guerreggiavano, il pontefice romano teneva dal turco e dal russo, perchè allora la libertà era in piazza, e la tirannide in trono. Nel caso della Svizzera, che la libertà è in trono, e la tirannide in piazza, il papa tiene col Sonderbund, come se question religiosa e non civile fusse quella che move una parte contro al legittimo governo. Ben la religione essere da'gesuiti turpemente agitata qual fiaccola di scellerata ribellione, e quindi obligo del pontefice avrebbe dovuto essere di adoperare la sua autorità, affinchè l' opera loro non più a lungo sì grave onta alla comune religione facesse. » Ma i più prudenti, intesi sempre

a impedire che l'affetto popolare a Pio IX non iscemasse, s'ingegnavano nel medesimo tempo di attribuire (secondo il solito) a malignità della sua corte quel favore alla causa del Sonderbund; e lui dicevano più tosto paziente che partecipe; chè mai non si usò più industria a tenere in fama un principe, non che un papa, per amore di libertà.

In que' giorni contristò Roma, lo Stato e Italia la morte improvvisa del prof. Antonio Silvani; dotto giureconsulto, buon cittadino, caldo italiano. Fu ministro nella rivoluzione del 1831; poi visse nell' esilio per quindici anni, accrescendo il proprio sapere con maggiori studi. Tornò in patria nel luglio del quaranzei; e fu dal nuovo pontefice prima chiamato ad essere del numero de' compilatori de' codici, poscia a sedere nella consulta di stato. Si diceva che grande stima facesse di lui Pio IX. Certo era il più autorevole fra tutti i consultori per sapienza nelle leggi e per fama di vecchio amico di libertà. La sua perdita fu lagrimevole a tutti, e tanto più faceva increscere, essendosi levata una voce che fosse morto di veleno, datogli da coloro che temevano della sua autorità sull' animo del pontefice. Accreditavasi detta voce per il genere di malattia subitaneo, con dolori di ventre acutissimi e vomito. Pure sufficienti ragguagli non la chiarivano; e l'essersi sparsa dimostra che gli avversari del bene operavano in modo da essere creduti deliberati a fare qualunque eccesso. L'esequie al chiaro uomo furono grandi e pietosissime: e quel tanto commoversi di tutta Roma per onorare la spoglia del giureconsulto bolognese testimoniava che ogni sentimento di virtù non era morto. Gli fu surrogato nella carica di senatore il conte Giovanni Marchetti; e certo più degno successore non poteva essergli dato, non avendo le lettere italiane un più gentile e dotto cultore, e le virtù cittadine un più intemerato esempio.

Costituita la romana consulta, gli avversari de' mutamenti viepiù mettevano in opera lor arti tenebrose; perciocchè, se bene sapessero non esser quella che una istituzione di mero consiglio per le cose dell' amministrazione interna, pure temevano che nella pratica non acquistasse più autorità che non

era stato in animo del pontefice concedergliene, e il suo voto quantunque consultivo non valesse a rendere più gagliardo e invincibile l'animo popolare ne' desiderii di libertà. Disputava intorno agli articoli del suo regolamento, fra' quali erano questi due: se gli squittini dovevano essere aperti o segreti, e se le deliberazioni dovevano o no publicarsi. Ognuno stava in espettativa per far presagio secondo che in un modo o nell' altro avesse risoluto. Nè gli scrittori de' giornali si stavano dall' innuzzolire, filosofando quanto importante e util fosse il fare ogni cosa in cospetto del publico: quasi mirassero di avvicinare questa consulta ad un parlamento alla inglese o francese. Se non che i preti, che stavano con cent' occhi, e altrettanti orecchi, non si lasciavano prendere al laccio. Messo in deliberazione il primo articolo, cioè la manifestazione del voto, fu approvato: e da ogni parte suonavano applausi, quasi stimolo perchè l' altro più importante della publicazione degli atti fosse altresì consentito. Si levò per questo più tosto viva discussione, opponendosi il consultore Luigi Mastai, nipote del papa, e fino allegando la stessa volontà del zio. Non di meno fu vinto.

Quanto per questo primo segno di libertà la nuova assemblea era commendata, e dava luogo a far di sè presagire ottimi successi, altrettanto l' ansietà e inquietezza publica si palesavano, appena si seppe che la deliberazione della consulta non sarebbe stata consentita dal pontefice trattenuto da coloro, che avvezzi a dimorar nelle tenebre, sdegnavano e per nemica avevano qualunque luce. Aggiungevasi lo indugio ai provvedimenti più allora reputati salutari; fra' quali l' armamento della milizia civile, che lento, ineguale, e non come alla difesa e sicurtà dello stato sarebbe stato mestieri, procedeva. A che serve (più o meno ragionavasi) aver chiamati a consulta in Roma rappresentatori delle provincie, quando le loro proposte o deliberazioni non vengono mai o quasi mai ridotte a leggi? Essere quasi peggio avere creata quella rappresentanza; facendosi sempre più la ripugnante natura del governo papale a qualunque civil riformagione, manifesta; onde non

fia maraviglia se negli animi s'accenda la voglia d'una costituzione che costringa il pontefice ad accettare e conservare buone leggi. Ma la cagion principale del rimanere infruttuose le concessioni, doversi ripetere dall'essere i più importanti uffici ognora in mano d'uomini alla vecchia tirannide avvinghiati; che vogliono seguitare a rubare il publico, e tenersi il sacco. E chi dubiterebbe la più parte de' presidi, delegati e governatori non sieno cotali, e che il governo non ammorbano sempre le stesse sozzure? Onde ogni mutamento si faccia, riesce se non in peggio, certamente non in meglio; e par che svelto un ramo guasto, rimetta un altro, e tosto si corrompa; per la omai insanabile putredine di tutto 'l tronco. Tolto il Marini, rendutosi odioso (e per premio fatto cardinale e mandato a reggere Forlì) il successor Grassellini, di cui tanto bene si sperava, non poteva dare di sè peggiore sperienza; e in luogo del Grassellini, messo il Morandi, e ricevuto con generale allegrezza, nè pur costui fece buona prova. Ora che si puote aspettare da monsignor Savelli; il quale ovunque per danari e femine ha fatto della giustizia bottega sordida? E andando più su, chi non giubilò per la elezione del cardinale Gizzi a segretario di stato, e chi non dovette poscia gravemente rammaricarsene? Parve gran ventura che gli fusse il cardinal Ferretti surrogato, per la speranza del fratello Pietro, buono, generoso, illuminato. Ma egli sembra che possano più in quel fanatico e sconvolto cervello i consigli degl'ipocriti e de' malevoli. Che dir finalmente dello stesso Pio IX? Ei per certo ama e desidera il bene e la contentezza de' suoi popoli: ma accora e sconforta quel vederlo di continuo ondeggiare; porgere parole lusinghevoli a' disiosi di libertà, e poi fare a modo de' contrari; e quando mostrare di procedere innanzi, e quando far vista di ritrarsi in dietro. Per lo che i sospetti s'appigliano e divengono certezza, che dove così prosegua, non tarderà lungo tempo la setta de' cattivi a rimetterlo sulle non mai cancellate orme del predecessore.

Commovendosi per sì fatti parlari gli spiriti, era disegno il giorno del nome del papa, di fare tanti cartelli appiccati a

tante insegne; ne' quali fossero scritte a cubitali lettere le domande che il popolo voleva soddisfatte, e con quelle inalberate andare in pricissione per la città. Ma persone autorevoli e prudenti poterono dissuadere questa avventataggine, e ottenere che le stesse domande si mettessero in iscritto, e al pontefice si porgessero.

Il dì 30 dicembre venne in luce un decreto del pontefice, che riformando il consiglio de' ministri, e dandogli ordinamento quasi a similitudine degli stati retti con costituzione rappresentativa, sorgeva un primo esempio di lasciare aperta la via anco a' laici per salire alla direzione de' ministeri, e di procacciare che i ministri dessero malleverìa del loro operare, ancor questa secondo l' esempio de' liberi governi. Egli è vero che per allora la mutazione fu più ne' nomi e nella forma che nella sostanza; perciocchè quasi tutti i medesimi prelati che con altri titoli si trovavano negli uffici delle amministrazioni interne, degli affari stranieri, del comando militare e dell' ammaestramento publico, furono nominati ministri: senza dire che la presidenza del collegio doveva essere conferita a un cardinale: nè poteva mai credersi ch' e' volesse assumere obligo di rispondere de' suoi atti, e meno ancora di quelli de' colleghi. Ma parve grande acquisto vincere la massima; e se ne attribuiva il merito alla sopraddetta recente Opera del *Gesuita moderno*: perchè ivi l' abate Gioberti andando più oltra cogli argomenti, appena adombrati nel libro del Primato, erasi studiato di attenuare il grande ostacolo del dominio temporale de' papi; al quale i preti romani non avrebbero giammai rinunziato, facendone essi argomento di religione con quel solito ricantare, che senza un regno di questo mondo la Chiesa non avrebbe libertà; mentre da un' altra parte si diceva, e quel che era ancora peggio, si stampava, dovere anzi a questa libertà tornare in pregiudizio il temporale reggimento, non essendo possibile a chi regge un popolo di non contrarre oblighi con altri potentati, che facilmente in dependenze scambievoli e dannose si mutano; massime per un piccolo principato come il pontificio; il quale assai poco tempo

starebbe in piè, se le armi de' principi secolari non vel tenessero: il che se non vuol dire dependenza, non sapremmo che altro mai volesse significarla.

Ma al Gioberti non parendo ancora da oppugnare la podestà regia del pontefice: sì bene, onorandola e lusingandola, trarla a certe inusitate riformagioni, per le quali sarebbesi a poco a poco e come di per sè annichilata; sfuggì opportunamente la malagevole quistione, se alla libertà della Chiesa giovasse o no il temporale governo: e mise in luce, o almeno magnificò con quella sua abbondanza di dire, quest' altro espediente, da altri pure indicato, di rendere secolare il governo, lasciando alla persona del solo pontefice lo esercizio supremo delle due podestà. Nè io potrei dire se Pio IX chiamando ai primi uffici dello stato uomini laici, volesse cominciare a mettere ad effetto la sentenza dello scrittore torinese; ma è certo che la dottrina giobertiana, aiutata dal favor publico e dalla voce di altri scrittori, non poteva passare senza indurre nell'animo di lui la persuasione che omai non era più da lasciare non soddisfatto questo qualunque fosse desiderio; non accorgendosi per avventura che egli era uno sdrucciolare maggiormente nella via di que' mutamenti che dovevano tirare il papato a scoprirsi colla civile libertà inconciliabile.

In Toscana accadeva quasi il contrario che in Roma: perciocchè quivi le istituzioni bene o male venivano decretate, ma nella esecuzione erano sì rintuzzate che poco o nessun frutto producevano: là dove in Toscana fuori della milizia civile (che non avrebbe dovuto essere fra le primissime innovazioni) tutte l' altre cose, sustanziali negli ordini del governo, o erano solamente designate, come la riordinazione de' municípi, o imperfettissime, come la consulta di stato, fatta meglio per impacciare chi governava, che alcun vantaggio al publico partorire. E non di meno in Toscana trovavano minori ostacoli i desiderii di novità. I quali seguitavano a manifestarsi non solo ne' discorsi de' giornali, ogni dì più liberi, ma ancora in un certo fervore per la guardia civica: all' ordinamento della quale fatte le liste, non fu per avventura nè lento

nè scarso il numero di coloro che andarono a scriversi: e in alcuni luoghi v'ebbono richiami di chi non alla guardia attiva ma bensì alla riserbata era destinato. Maggior lentezza e scarsità mostrarono gli uomini delle campagne: del che oltre a quella naturale avversione che i campagnuoli toscani hanno per le armi, accagionavansi i nobili e i preti, e si mormorava che non potendo più essi apertamente la istituzione contrariare, sì 'l facevano copertamente col dissuadere i contadini a prendervi parte. Ma nelle città era zelo di cittadini procaccianti che anzi il maggiore effetto sortisse; facendosi diverse e speciali comitive per agevolarne l'armamento: senza dire che indugiando quelli del governo a provvedere alla istruzione de' nuovi militi, essi medesimi s' univano, e scegliendo un ammaestratore dalla milizia stanziale, or ne'chiostri de'monisteri, or ne' cortili de' palazzi e or ne' giardini andavano in diverse consorterie ad imparare l' uso delle armi. Nel tempo medesimo largizioni notabili si facevano da ogni ordine di persone, e non meno da' corpi morali che da' particolari. Se prima le musicali accademie e rappresentanze ne' teatri si facevano per vantaggio degli asili d' infanzia. da indi in poi a pro della guardia civica si fecero. Le gentili donne vollero anch' esse meritare, non solo offerendo ma ancora le offerte raccogliendo. La granduchessa regnante di ricamarne colle sue mani le insegne desiderò: e può dirsi che altra differenza non fosse che nelle intenzioni: dando alcuni per amore, altri per paura, altri per vergogna, altri per vanità, altri per far qnello che è in voga. Colle profferte si congiungevano le esortazioni, e ogni giorno si compilavano e stampavano libretti, dove discutevasi della miglior qualità delle armi, della più bella e comoda assisa, del modo più sollecito d' apparare i militari esercizi, e dell' opera più efficace per la esterna difensione.

Non dirò che fusse tutto quell'ardore che da'giornali allora si diceva per metter legna al fuoco: tuttavía disposizioni non ordinarie alle armi si manifestarono; le quali, ripeterò ancora, se fossero state meglio da chi doveva e poteva secondate, non

sarebbesi mai procacciato di fare della Toscana un paese armigero, come alcuni pazzamente pretendevano; e forse nè pure si sarebbe formato un esercito da sostenere così la guerra italiana che in favor nostro si risolvesse, ma un primo e non infruttifero seme di buona e valevole milizia si poteva gittare; il quale se altro frutto non avesse partorito che di togliere ragioni a querele e ad accuse, non sarebbe stato di piccolo vantaggio, e forse sarebbesi il principale appicco delle future discordie e precipizi remosso.

Ma nel tempo che ogni dì venivano fuori ordinanze, regolamenti e ingiunzioni per la guardia civica, non si era potuto ancora ottenere la formale spartizione delle compagnie. Nè dava piccolo segno che i rettori non avessero tolto in sul serio la detta istituzione, la scelta da essi fatta de' principali graduati, come colonnelli, maggiori e capitani; la più parte de' quali o movevano riso per la nessuna disposizione corporale alle cose militari, o facevano dubitare, tutt' altro che amore per le nuove cose nutrissero. Mormoravasi per tanto ne' giornali, e di soverchia lentezza e indifferenza erano i ministri di continuo proverbiati; se non che la inerzia poteva più che gli sproni. Ultimamente, a forza di punzecchiare e garrire furono in loco publico ragunati i novelli militi per essere in battaglioni e compagnie ordinati. E abbattendosi in quello stesso dì la festa del nome del principe, il ministro Ridolfi, dopo avergli arringati e di grandi lodi e speranze pasciuti, invitavali a prendere in custodia il regal palazzo di residenza, come il maggior pegno della sovrana fiducia. Ancora lo annuale riaprirsi de' tribunali fu da splendide orazioni accompagnato. come se già un' età migliore e tutta civile cominciasse. Finalmente fece rallegrare e altresì commovere il popolo il vedere la sera del dì 13 novembre le toscane milizie andare al confine di Pietrasanta a sostenere (dicevasi) la dignità della patria contro alle modanesi soperchierie; non altro più parendo a quelle mancare, che l' assisa di color tedesco spogliare: nè indugiò il decreto del principe che altri colori e altra forma negli abiti della soldatesca ordinava. In somma al gioire e festeggiare or

per una causa, or per un' altra non mancava che l'avere un limite; cominciandosi fin d' allora a dubitare, che tanto fervore per la causa della libertà italiana, in tripudii e allegrie e sventolamenti di bandiere non isfumasse, quando supremo e incalzante bisogno era l' armarsi e fortificarsi.

Ma co' gaudii non cessavano di mescolarsi rammarichi e perturbamenti. In Pisa al palazzo dell' arciduca d' Este da gente abbottinata furono scagliate pietre e rotti vetri; attribuendosi tale atto di barbarie a insidiosa opera di chi cercava pretesti da infamare que' primi movimenti, quasi occasioni a' delitti. In Livorno alcuni bagaglioni, traendo per le vie, insultavano ora a questo e ora a quello, ed essendo accorso un caporale con alcuni militi, gli fu dato del pugnale nel collo che lo stramazzò, e fu segnale perchè in tutta la città si levasse rumore e corresse a oltraggiare e manomettere il regio commissario; nè la popolar furia passò, sì questi, insieme coll' auditor regio, fu partito. E parve al gonfaloniere da impetrare dal principe un governamento straordinario per Livorno, quasi l'ordinario (che pur sotto principato assoluto è sempre straordinario) non bastasse. Fu pure seme di scandolo un gareggiamento inaspettato fra Pisa e Lucca in tempo che ogni maggiore concordia si diceva fra le nostre città ritornata. Querelavasi la prima per avere una corte di appello; non rimaneva quieta la seconda, che aspettando di giorno in giorno il dono della corte regia, qual compenso della perduta sovranità, temeva che la giurisdizione non le fosse ristretta. Così le leggi da fare osservar non facevano le antiche, e il bene futuro accresceva il male presente: da che il popolo che ascoltava quella continua predicazione di libertà, senza guardare che ancora istituzioni libere non v' erano, credevasi come in potestà di fare a modo suo: per lo che speranze vane di felicità imaginate producevano giusti timori di calamità vere; mormorando ognuno che tanto s' indugiasse a provvedere: nè ancora si riordinassero i municipi e desse miglior forma al buongoverno. Da più mesi era stato decretato che i gonfalonieri e i provveditori delle comunità dovessero insieme consul-

tare intorno al municipale riordinamento; ma la consulta, per non avere quelli la materia studiata, non si fece; onde bisognò al principe mandare altro ordine; aggiungendo a' gonfalonieri e a' provveditori alcuni cittadini non dependenti dal governo, fra' quali il marchese Carlo Torrigiani, il commendatore Lelio Franceschi, e gli avvocati Vincenzio Salvagnoli, Leopoldo Galeotti, e Giuliano Ricci. Rinverdirono le speranze, che finalmente si potesse ottenere una pronta legge municipale: la quale nè pure questa volta si fece, non ignorandosi che principale cagione ne fosse il non essersi i sopraddetti consultori trovati d'accordo, avendo alcuni un proponimento e altri un altro, e chi di allargare e chi di stringere, secondo gl'ingegni e gl'interessi, opinando. Tanto più urgente ancora stimavasi la legge di buongoverno quanto che la quiete interna era sì spesso perturbata. Si diceva essere stata già compilata e mandata a rivedere alla consulta di stato: la quale non che provvedere essa, cagionava continuo indugio ai provvedimenti de' ministri. Ne' diari poi si facevano lamenti che una legge di sicurtà publica com'era quella, si compilasse nel segreto: onde fra per questi clamori e per la inerzia dei magistrati, nulla venne in luce.

E non solo era mestieri di provvedimenti di quiete interna, ma per la sicurezza esterna faceva d'uopo d'un maggiore e migliore ordinamento militare. L'essere stato nominato ministro per le cose della guerra un uomo da ciò, quale reputavasi il conte Luigi Serristori, aveva fatto alcun bene della toscana milizia sperare. Dicevasi esso conte fermo, risoluto, travagliativo. Ma contro ogni espettazione, entrato nel ministero e divenuto mutolo e inoperoso, fu tutt'uno; facendo maraviglioso contrapposto col ministro delle cose interne, il quale nè voce, nè opera, nè comparse risparmiava. Laonde non che formarsi soldatesche nuove, non si pensava a mettere ordine e disciplina nelle vecchie, tanto più di ordine e di disciplina bisognose quanto che infino allora non avevano provato che ozio e i vizi dell'ozio. Tutto si restrinse a ordinare un accrescimento di novecento uomini; a man-

dare un invito per la formazione di altre quattro compagnie; a commettere al piemontese Giacinto Collegno di visitare i luoghi di Toscana meglio atti a militari fortificazioni, ed alcune altre mostre di provvedimenti, che nulla o quasi nulla avendo approdato, non è degno che sieno in queste istorie rammentate. Se non che l'anno dipoi, nell'assemblea de' deputati, il medesimo Serristori dichiarò con grave e ripetuto accento, come chi aveva bisogno di levarsi una gran macchia di dosso, che fra' colleghi e nella consulta di stato aveva incontrato impedimenti a fare secondo ch' e' stimava per non trovarci sprovveduti al sopraggiungere della guerra, da lui fin da quel tempo prevista. Ma il popolo, che allora non sapeva la cagione, e ne' giudizi va sempre al peggiore, attribuiva quella sua inflessibile e inerte taciturnità, ora a maninconía naturale, ora a stranezza d'ingegno, e finalmente a gelosía di vedere il collega Ridolfi in ogni cosa primeggiare e risplendere. In tanto gli scriventi ne' giornali s'arrabattavano a gridare: essere mestieri provvedere all'esercito e fortificarsi: da un momento all'altro poter la guerra scoppiare: già un lampo essere apparso nella ferrarese controversia: altre faville sorgere qua e là: senza dire, non potersi alla stipulata lega doganale degnamente e utilmente partecipare, con nessuno o scarso esercito: non essere da confidare in alcuna potenza di fuori, che appoggio non darebbe che a quello stato si mostrasse armato; essere i deboli popoli abbandonati da ognuno, quasi bestiame da padroneggiare. Le quali cose erano vere: e bisognava che o chi governava facesse più, o provvedesse che ne' giornali si declamasse meno: affinchè non fossero suscitate e aguzzate voglie che poi rimanevano non soddisfatte; e mentre da una parte si adoperava a far cadere i vecchi ordini, dall'altra non egual opera si faceva a far sorgere i nuovi: onde la nave dello stato perigliava ondeggiando, senza potersi ben dire dove ella andasse a riuscire. Certo il dispregio alle leggi era grande; accumulandosi materia a quella che più tardi chiamossi anarchía da que' medesimi che l'avevano ammannata.

Cominciarono le elezioni degli uffiziali e sottouffiziali della guardia civica. Non erano mancati per parte de' reggitori esortamenti, che forse sarebbero stati profittevoli, se colle parole si fossero buoni provvedimenti congiunti. Procedevano lentamente e radamente: ne' primi giorni mancò il numero degli elettori dalla legge richiesto: di che varie possono essere state le cagioni: il niun uso di comizi publici: il tornare in alcuni luoghi le non mai del tutto forbite ruggini fra nobili e plebei; l' allungarsi il deffinitivo ordinamento: il modo incomodo e intralciato di eleggere, e in fine un resto dell' antica svogliatezza alle cose publiche. Fu pure in questo mezzo terminata la controversia fra il granduca di Toscana e il duca di Modena per la occupazione di Fivizzano, essendovisi intramessi il papa e il re di Sardegna: i quali di salvare le apparenze si appagarono; e chiarissi che se bene il duca entrando bruscamente e senza anticipato accordo nei novelli possessi, mancò di riguardo alla corte di Toscana, mostrò non di meno che in questi casi giova sopra tutto lo incominciare dallo impadronirsi. Restando ancora pendenti le pratiche per Pontremoli e Bagnone, si convenne che dovessino alcune terre rimanere temporalmente alla Toscana, senza alcuno aggravio ricevere.

Due morti notevoli avvennero a quei dì. Morì il gonfaloniere Vincenzo Peruzzi, cui successe il barone Bettino Ricasoli, come quello che fra' gentiluomini fiorentini distinguevasi per zelo cittadinesco richiesto da' tempi. Passò pure di questa vita il celebre statuario Luigi Pampaloni: e l' occupare allora le cose politiche ogni pensiero e ogni affetto, fece che con manco lagrime e onori fosse al sepolcro accompagnato.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO.

Natura della diplomazia moderna, e intendimenti diversi delle corti sulle cose d' Italia. — Apparenze di concordia italiana. — Stato della Lombardía dai tempi di Giuseppe II fino al cominciare del 1846. — Primi commovimenti per le riforme fatte in Roma, in Toscana e in Piemonte. — Rigori del governo austriaco. — Provvedimenti di resistenza a' desiderii di novità. — Discorso del deputato Nazzari alla congregazione centrale di Milano. — Effetti notabilissimi di questo discorso. — Altro discorso alla congregazione centrale di Venezia diretto dall' avvocato Manin. — Domande che i lombardi veneti facevano allora all' imperadore. — Lutti de' primi giorni dell' anno 1848, e lor conseguenze. — Continuanza di rigori in Parma e in Piacenza. — Morte della duchessa. — Provvedimenti fatti. — Breve istoria del ducato di Modena dal 1789 fino all' anno quaransei. — Persecuzioni e fatti atroci per causa de' festeggiamenti a Pio IX e alle riforme toscane e piemontesi. — Lega fra l' imperador d'Austria e i duchi di Parma e di Modena. — Ingresso di Carlo Lodovico a Parma e sue deliberazioni. — Principio de' commovimenti napoletani. — Cagione del troppo rapido passare da semplici riforme di governo alle costituzioni con rappresentanza. — Condizione del regno delle due Sicilie. — Storia de' fatti precedenti le cose del 1847. — Imagine del popolo, dell' esercito e del governo di Napoli. — Rigori al cominciamento delle agitazioni degli altri stati d' Italia per le riforme. — Decreti di diminuzioni di gabelle. — Memoria del marchese Basilio Puoti e del barone Pasquale Galluppi. — Stampa segreta nel regno delle due Sicilie d' indole diversa da quella degli altri paesi d' Italia. — Sommossa di Calabria e di Messina nel settembre del 47. — Consigli militari e condanne. — Atti crudelissimi del general Vial in Palermo. — Incarceramenti in Napoli. — Voci varie e sinistre. — Morte del conte di Bresson ambasciadore di Francia. — Consulta de' ministri. — Pareri diversi. — Divisione del ministero delle cose interne in tre parti. — Deposizione del ministro Sant' Angelo. Nuovi ministri Parisio, Spinelli e D' Urso. — Prolungamento del partito di resistenza. — Supposta disparità di consigli in corte e nella diplomazía. — Opinione del re.

Meglio che in ogni altra parte d' Italia, o almeno più gagliardemente procedevano le cose in Piemonte sul finire del 1847: chè se bene gli avversari alle riforme non si stessero dallo at-

traversare la vittoria a' rinnovatori, pure la potenza di
chiaro non avevano più, e più tosto di celato, e per le t
vie diplomatiche si mostravano. Era voce che gli amba
delle corti d' Austria, di Napoli e di Francia avessero
le esultazioni de' popoli piemontesi protestato, e il re c
rispondesse : *Italia farà da sè.* Il qual motto, forse s
certamente generoso, ripetuto senza fine, più amare d
attirò sul capo d' Italia quando fu veduta alla propri
mancare. E poi che dalla diplomazía dobbiamo i m
danni riconoscere, non fia inutile investigarne un poco
gine. Diplomazía vera e propria, come ne' tempi m
ignorarono gli antichi: non che appo quelli mancassero
e intelligenze fra stato e stato, ma erano ambascerie
zioni temporarie e determinate, e maggiormente colle ar
perate in aperta guerra, che con arti segrete vendica
ragioni, e risolvevano le differenze. Ma dopo il quinto C
memoria infaustissima, fatte più assolute le monarchíe,
gendo ad oligarchíe le republiche, andarono componendo
sti sterminati reami, e poche privilegiate stirpi ebbono
d' una gran preda, la possessione dell' Europa; onde pe
non solo a trovar modo in tanta ampiezza di sovranità f
bilanciarsi, ma eziandio i piccoli dommii signoreggiare
dove fosse venuto 'l destro, ingoiare. Di questa novell
tica è da riconoscere principale e solenne maestro il ca
di Richelieu: al cui ingegno, non so se più scaltro o am
dee la Francia il fondamento di sua maggior potenza, e
ropa il seme d' interminabili calamità. Così a poco a po
corte ebbe in ogni stato un proprio magistrato, che s
sindacasse, tal ora ammonisse, sempre informasse, e in fi
autorità arcana esercitasse: la quale meglio ancora delle
alla conservazione e al prosperamento delle monarchie s
e in breve acquistò tanta importanza pubblica, che la dipl
fu ridotta a una scienza, al apparir la quale valse più i
destro e voltabile, che forte e diritto: nè a ben praticarl
uomini conobbero che i fatti ad accomodare la coscienza
prova alla ventura dei tempi.

Era per tanto naturale che di mano in mano le cose d'Italia ingrossavano, e di convertirsi in guerra di libertà contro alla dominazione austriaca minacciavano, maggiormente altera e pronta a rintuzzare la diplomazía si mostrasse: di sorte che guardando alle corti d' Europa in sul fine del quaranzette, potevamo dire di averle tutte avverse. Se non che la loro contrarietà seguitavano non tutte negli stessi termini a manifestare. Gl'intendimenti della corte d'Austria, governata dal principe di Metternich, erano aperti, espliciti e consentanei alle sue massime; e dove un qualche ragionevol pretesto avesse trovato; o forse ritenuta non l' avessero i richiami della Regina d'Inghilterra, siamo certi che non avrebbe fatto varcare il sopraddetto anno senza intervenire negli stati di Roma e di Toscana a fin di spegnere un fuoco ogni dì più di appiccarsi a' suoi dominii minacciante. Di che ci fa assai chiara testimonianza la lettera che il principe di Metternich per mezzo del conte di Ficquelmont, cui erano state speciali e straordinarie commissioni per l' Italia conferite, scriveva al maresciallo Radetzky. Deplorando il vecchio ministro gli avvenimenti italici, conchiudeva: « Noi due abbiamo attraversati tempi difficili: abbiamo nel maggiore accordo operato grandi cose, e siamo dalla provvidenza destinati a non godere in pace gli ultimi nostri giorni. Se ne' passati tempi abbisognarono grandi sforzi, furono tuttavía men cattivi de' presenti: chè noi sappiamo bene coi corpi lottare, ma contro larve e fantasime non ci è agevole; e pure contro queste dobbiamo adesso di continuo guerreggiare, essendoci incontrato che al mondo venisse un papa liberale. »

Ma quello che il ministro aulico non poteva fare colle armi, faceva con quelle che in diplomazía si chiamano note, affinchè Italia non altro seguitasse ad essere considerata che una *significazione geografica*, come esso medesimo per beffa la chiamava. E ben si può imaginare quanto allora di simili oltraggi, che per la commozione degli spiriti più ci pungevano, si facesse risentimento ne' giornali e ne' cerchi, da mostrare che ogni ora ci tardava di vendicarli col sangue. E conforme agl' intendi-

menti della corte d' Austria erano quelli della corte di Prussia che sentiva in casa propria (e prima ancora si fosse risvegliato in Italia) ogni dì più il desiderio di libere istituzioni farsi vivo: alle quali Guglielmo IV, per amore di assoluta podestà e per rispetto di antiche colleganze e parentele, niente inclinava. Colle corti d' Austria e di Prussia congiungevasi finalmente lo imperadore di Russia, non tanto per sincera amicizia con quelle due potenze; le quali avrebbe volentieri abbassate perchè effetto col tempo avessero gli estremi e smisurati ricordi di Pietro il grande, non bassamente cupido di padroneggiare a un tempo Europa ed Asia: quanto per conservar salda la lega, che come aveva rimessi in trono i vecchi principi nel 1815, e sorrettili nei successivi moti del venti e del trentuno, non doveva mancare allo stesso ufficio nel 1847, tanto più che la libertà sotto onesti e legittimi nomi pareva dovesse risorgere. E quelle lettere, già publicate fra il ministero viennese, russo e inglese, ci rivelano come la corte di Niccolò, forse più d' ogni altra d' Europa preveggente, non dubitando che quei primi nostri desiderii non accennassero a vicino cambiamento di forma nei principati italiani, e giudicando altresì questo cambiamento un principio di rivoluzione, da risolversi in una guerra di nazione, proponevasi fin d' allora a non restare, quando il bisogno lo richiedeva, di mandare i suoi eserciti in soccorso dell' imperator d' Austria, e della monarchía assoluta pericolante. La Francia, questa superba e fraudolenta promettitrice ad altri d'una libertà, che non ha mai saputo a sè stessa acquistare, condotta allora a servire alle tre potenze sopraddette, e d'altra parte volendo apparire di non parteggiare per esse, meno scopertamente, ma non meno contrariamente, operava verso di noi, quasi che l' operare scopertamente avesse dovuto essere serbato alla Francia republicana. Affatto coperto poi era l'operare dell' Inghilterra; la quale non curando la libertà che in casa propria, nè volendo altro bene che il bene proprio, seguitava a mostrarsi amica delle franchigie italiane, sapendo che a impedirci di salire all' altezza di libera nazione, Austria e Francia avrebbero fatto quello che a lei tornava odioso di

fare; e alcuni in Italia, o perchè sol credessero, o perchè sperassero di movere la corte inglese piaggiandola, dirizzavano verso lei le speranze, quasi all' unica potenza disposta a sostenerci. Era quello il tempo de' felici allucinamenti; fra' quali non so, se fosse maggiore lo imprometterci libertà dal papa, o il credere la Gran Brettagna inclinata a veder l' Italia una grande nazione divenire.

Ma più stupore deve fare che la corte di Vienna e quella altresì di Pietroburgo reputassero i ministri inglesi disposti a secondare il risorgimento de' popoli italiani. Onde la prima per la voce del principe di Metternich, scriveva loro: Trovarsi la mezzana Italia in preda a un commovimento di rivoluzione, capitanato da' principali delle sette civili: i quali usando il nome del pontefice, che per soverchia bonarietà ha fatto a' suoi popoli alquante largizioni, mirano ad un' impresa da non potersi altrimenti compire, che tutta o la maggior parte d' Italia congiungendo in una republica confederata a similitudine dell' America o della Svizzera; non aspirare l' imperadore a divenire potenza italiana, bastandogli esser capo dell' impero: ma poichè alcune parti di esso oltr' alpe si distendono. volerle ad ogni costo conservare.

Lord Palmerston a nome della regina faceva bilanciata risposta. Riconoscere pienamente le ragioni della casa d' Austria di possedere in Italia: nè parergli essere gli avvenimenti rivolti a spossessarla. Nel tempo medesimo non potersi negare pieno diritto ai vari principi italiani di riformare utilmente i loro stati, anzi essere desiderabile che l' autorità giustamente dallo imperadore esercitata nella Penisola sia nel confortarli a sì lodevole opera impiegata. Ignorare d' altra parte che si macchini rovesciamento di troni e stabilimento di confederazione republicana: più tosto sapere, che in alcuni stati, e particolarmente ne' romani e ne' siciliani, faccia mestieri di riforma, senza cui mali grandissimi sovrasterebbero: avere il papa cominciato; ma il re di Napoli ancora ripugnare; e dovere la corte di Austria usar con quello la sua amicizia, perchè non faccia che la mala contentezza de' popoli giunta al colmo non trabocchi

Ma la corte di Russia mediante il conte di Nesselrode più apertamente scriveva a lord Palmerston. Maravigliarsi che i rettori inglesi non s' avveggano dell' errore d' indebolire la casa d' Austria, sua naturale amica e vecchia alleata, e fortificare la Francia, sua rivale antica e naturale nemica. La quale in breve si troverebbe da tutte parti circondata di stati liberi e conformati al suo; e se prima o poi quella voltabile nazione rimutasse stato, e le idee democratiche vi trionfassero, non sarebbe più possibile tenerla in briglia e impedire che non dominasse. Seguitava lord Palmerston a rispondere: Ch' e' non intendeva nè punto nè poco di promovere lo affrancamento della italiana penisola, ma sì bene desiderava che ogni principe italiano non dovesse essere da altri impacciato a fare in casa sua quel che avesse reputato meglio: nè la regina d' Inghilterra avrebbe comportato che l' imperador d' Austria facesse violenza al pontefice e al re di Sardegna: i due nomi che allora maggiormente campeggiavano. Laonde, volendo quasi a un punto solo raccogliere come le dette cinque maggiori potenze nelle cose d' Italia si governassero, è da dire, che avendo il sopracciò le corti d' Austria e di Russia da una parte, e quella d' Inghilterra da un' altra, differenza fra le prime e la seconda era più ne' mezzi che ne' fini. Quelle stimavano che il principiare a concedere arebbe condotto a rivolgimenti e guerre; questa per contrario avvisava, che le concessioni fatte a tempo e spontanee avrebbono anzi ovviato. La Prussia teneva colle prime: la Francia teneva in apparenza colla seconda, ma in effetto stava più colle prime. Nè gli avvenimenti hanno forse giovato a chiarirci del tutto da qual delle due opinioni fosse la ragione; essendosi seguitato a dire da una parte, che dove il primo concedere fosse stato spontaneo e sollecito, non sarebbe quel sovvertimento di tutti i regni avvenuto: e dall' altra, se in sul principio si teneva il fermo e adoperava la forza, non sarebbesi l' ordine antico degli stati sgominato.

Ma a rintuzzare allora la guerra aperta e simulata della diplomazía, assai valeva mostrare che la impresa di riformare

i italiani era capitanata da un papa, secondata da
:ipi. Nè gli scrittori nostri, alle accuse fatteci ne' diari
o austriaci, quasi fossimo licenziati ad ogni sfrena-
mcavano di rispondere con esempi di non più veduta
ι fra principi e popoli. E come fia giusto confessare
: moderazione giungemmo allora a vincere nemici in-
esterni, non è men giusto riferirne il merito a' se-
le massime del Gioberti e del Balbo. A' quali reał-
a successo di creare un accordo nelle opinioni, che,
e o apparente, tuttavía giovava: vedendosi gli amanti
' vecchi ordini desiderare i nuovi, chi per pudore e
ortigianería a' principi che si riformavano. Nè a rom-
a insperata unione sursero allora i democratici, forse
reputare le cose sì fattamente maturate da poter essi
n: campo, e il frutto dell' altrui opera carpire. In
area fosse una volontà sola: che altresì parea mi-
questa terra di eterne divisioni; notandosi che non
ai veduto in Italia volere un popolo quello che l' al-
ι ottenuto, e col continuo protestare osservanza alle
more a' principi, mutar quelle e abbassar questi. E
oi italiani, che non abbiamo nè forze nè arte per le
ıi gagliarde, e come dicono radicali, non potevamo
ıe per questa via: lunga sì e da non menare a grande
ıa più sicura, manco pericolosa, e tale da farci uscire
vitù in che eravamo, e disporci a maggiori cose.
ıtati italici, il romano, toscano e piemontese, prima
sse il MDCCCXLVII si erano rinnovellati. Altri quat-
ombardoveneto, il parmense, il modenese e il na-
persistevano ne' vecchi ordini. Già per lo detto fin
› i lettori quali propositi avesse omai la corte im-
› come a' primi indizii delle novità romane e to-
turbasse, e ogni mezzo per contrariarle adope-
ui più particolarmente cade notare quel che fa-
paesi da lei governati. Il che richiede che un poco
e istorie del regno Lombardoveneto riandiamo per
ıtendere le presenti. Noto è per altri scrittori in qual

modo Lombardía in podestà della casa d' Austria venisse: nè è manco noto come questa parte d'Italia fosse stata sopra ogni altra retta civilmente da quel modello di buoni e savi principi, che fu Giuseppe II: conciossiachè giammai i liberali studi, le scienze naturali, le industrie cittadine, le prosperità campestri, i caritatevoli ospizi, e tutte le leggi di civile eguaglianza non ebbero maggiore e migliore proteggitore di lui; quanto severo colla nobiltà e col clero, altrettanto amico e provvido co' popoli; nella memoria de' quali suonerà sempre benedetto il suo nome e laudata la sua opera; avendo egli nella oscurità de' suoi tempi effettuato in Lombardía quel che più d'un secolo dopo parve colla libertà difficile e pericoloso operare in altri paesi. Sopraggiunto il turbine della rivoluzione di Francia, vedemmo ogni cosa scompigliarsi: da che que' falsi republicani, condotti dal superbissimo Bonaparte, non che acquistare all'Italia la libertà che audacemente le impromettevano, la spogliarono violentemente di quella che pur le restava, dagli stessi monarchi rispettata. Così Venezia, dove un'ombra dell'antica republica ancora grandeggiava, assaltata in nome della republica francese, e in nome pure di quella messa a sacco e a sangue, quasi cadavere da seppellire fu data all'imperadore, in compenso del perduto possesso di Lombardía. Fatta la restorazione delle antiche monarchie nel 1814, il congresso viennese, mirando sempre a ingrandire in Italia la sua potenza, gli compose delle venete e lombarde provincie un reame: aggiungendosi così a' possedimenti vecchi i novelli, acciocchè un buon quinto della penisola avesse. I tempi cangiati e cangiati in peggio, o più tosto gli uomini superbi e dallo inaspettato mutamento accecati, volevano il terrore, e da per tutto gli ordinamenti civili cospirarono a mantenerlo: e quei vecchi che si ricordavano ancora degli ultimi tempi del regno di Giuseppe e di Leopoldo, paragonandoli con quello di Francesco, dovevano deplorare quanto fosse diversa la sorte publica: chè se bene il nuovo imperadore, dopo aver dichiarato il Lombardoveneto incorporato per sempre coll' impero, gli avesse altresì dato un vicerè; spartita in

due governi, de' quali fosse confine il Mincio, l' amministrazione; istituito due congregazioni centrali, una in Milano, l'altra in Venezia, e una provinciale per ogni capo di luogo, con balía di rappresentare al principe i desiderii e i bisogni de' popoli, e proporre quanto paresse tornar loro vantaggioso; se bene avesse decretato che la censura per gli scritti non fosse impedimento alla stampa di opere che prendessero ad esaminare la particolare e generale amministrazione dello stato, scoprissero mancamenti o errori degli amministratori, proponessero miglioramenti, delle passate cose pronunziassero giudizio, ancorchè non conforme a quello dei rettori; e in oltre avesse notificato di voler buoni giornali publici, da non far nascere il desiderio de' forestieri; e a queste istituzioni e leggi avesse aggiunto generose promesse di aver rispetto alla lingua, a' costumi, alle tradizioni de' novelli dominii; non di meno la più parte di queste cose non ebbero esecuzione. Cominciato dall' allontanare da' magistrati e uffici publici gli uomini che avessero avuto alcuna parte o inclinazione alle cose del caduto reggimento italico, furono in iscambio riempiti o di Austriaci, o d' Italiani, che assai meno degli Austriaci si erano del nome italiano mostrati degni. In breve la potenza militare soverchiò ogni altra e le città strinse per modo che parevano assediate. I quali rigori producevano le macchinazioni, e le macchinazioni (divenendo cause gli effetti) rendevano più aspro il governo. E quantunque negli anni venti e ventuno non avvenisse nelle città lombarde sollevazione, tuttavía pratiche e intelligenze e convegne co' motori del prossimo Piemonte non mancarono; onde crebbono ancor più i sospetti, raddoppiarono le vigilanze, di uomini chiari si empirono le prigioni e i confini, l' estremo della ferocia videro le città, non so se più atterrite o indignate. Fra' primi incarcerati per sospetto furono Melchiorre Gioia e Giandomenico Romagnosi : ma più crudele destino nelle tane dello Spielberg incontrò al Confalonieri, al Pellico, all'Oroboni, al Maroncelli, al Pallavicino, al Borsieri, al Villa, al Moretti, al Solera, al Castiglia, e ad altri più, addetti alla così

chiamata confederazione italiana: congregazione capitanata dal Confalonieri; per la cui opera principalmente doveasi fare in Lombardía movimento, giovandosi delle mutazioni compite nel regno napoletano e cominciate nel Piemonte, e nell'uno e nell'altro luogo troppo rattamente fallite. Nè di tante miserie atrocissime accade di fare maggiore ricordazione in queste istorie, destinate a descrivere particolarmente più freschi avvenimenti. Solo vogliam notare che a rendere maggiormente grave il dominio austriaco in sul cominciare del 1846, s'era aggiunto che per riparare al conquassato erario imperiale, aveva la camera aulica con nuovi e odiosi aggravi molestate le provincie italiane; e specialmente faceva mormorare che il debito publico del regno lombardoveneto fosse stato augumentato, e di tratto in tratto nuove polizze del così detto Monte Napoleone si publicassero per essere in vantaggio della tesorería viennese trafficate. Nè si taceva, vero o no, che i ministri cesarei sarebbono anco iti più innanzi, fino a por le mani ne' luoghi pii, sotto colore di tutelarli, se le congregazioni provinciali chiamate a dire lor parere, non l'avessero manifestato contrario. Il che prova che affatto inutili quelle non erano. Ma nulla aveva tanto aspreggiato gli animi, e fatto luogo a querele, quanto la legge detta del bollo proporzionale, non meno scura che ingiusta.

Non è per tanto da maravigliare, se le genti lombardovenete vivendo in tali costringimenti, a quei gridi e allegrezze che ne' vicini stati di continuo ascoltavano, non restassero quiete o indifferenti. E già una prima testimonianza ne diede la città di Milano nel dicembre del 1846 co' funerali a Federigo Confalonieri, celebrati il dì 28 nella chiesa di san Fedele, dopo tant'anni vedutasi riempire di cittadini. Chè non pure i parenti e amici del defunto assisterono alla funebre festa, ma quanti facevano professione di libertà; per la quale il Confalonieri aveva sostenuto sì lungo e crudele martirio: e allora moriva nell'esilio, non sappiamo se più sfortunato di non condursi a rivedere la diletta patria, o più felice di essersi risparmiato lo spettacolo di novelle sciagure. Quelle esequie turbarono i capi del

governo, che divenuti più sospettosi, divennero altresì più vigilanti: e avendo presentito che dalla società de' nobili e de' cittadini si voleva innalzare un monumento al Confalonieri, furono chiamati i promotori e minacciati di gastigo dov' ei non desistessero. Indi si raddoppiarono i rigori per i libri e scritti che s'introducevano da altre parti d'Italia. E tuttavía non giovava; perchè le notizie non v' entrassero, o da per tutto delle italiane cose non si favellasse; e dove prima gli ufficiali austriaci erano accolti nelle case milanesi, e qualche volta festeggiati, cominciarono a non essere più ricevuti. Si notò che nessuna delle famiglie intervenute al mortorio del Confalonieri ebbe più invito a corte, e altre che invitate furono, non andarono. Perturbazioni in oltre avvenivano altrove: e nello stesso modo che nelle Romagne e in Toscana si spargevano falsi rumori di carestía: se ancora in Lombardía da prezzolati pervertitori di popolo non possiamo accertare: ma certamente ne' mercati di Varese, di Sestocalende e di Laverno si tumultuò, e dalla sfrenata plebaglia si misero a ruba i magazzini: nè mancava d'ingombrare le agitate fantasíe pauroso pensiero che ciò fosse adescamento per inimicarla co' gentiluomini e co' possessori. Nel medesimo tempo bastava che in alcun teatro o in alcuna via si pronunziasse il nome di Pio IX, perchè la soldatesca si mettesse in sulle minaccie di soffocare quelle voci quasi di sedizione. E tuttavía le voci si rinnovavano con maraviglioso coraggio dove tante armi e brame di adoperarle erano adunate.

Essendo morto l' arcivescovo di Milano Gaysruk, non malvoluto per essere stimato poco amico a' gesuiti; ed essendo in loco suo eletto un italiano, monsignor Romilli, presero i Milanesi quella occasione a festeggiare nel rappresentante spirituale del pontefice il nome di Pio IX, e nel nome di Pio IX le speranze della liberazione d' Italia. Fu ricevuto con gran solennità: il municipio ordinava luminarie e feste, nè il vicerè ostava. Ma rinnovatisi gli stessi adunamenti di popolo e gli stessi gridi di viva Pio IX e di viva Italia, pure col pretesto di onorare il Romilli, il conte Bolza, terrore de' Milanesi per venticinque anni, uscito fuori colle sue guardie, assaltò im-

provvisamente la folla, isgominolla e dove trovò resistenza, dove no: e fu mestieri che lo stesso arcivescovo, in onor del quale si faceva la festa, apparisse di notte sulla porta del palazzo a predicare obbedienza e quiete, perchè il trambusto cessasse. Ed essendosi il conte Gabriele Casati presidente della congregazione municipale querelato dell' abuso della forza armata, fu insieme cogli assessori di municipio Crivelli e Greppi ammonito. Ancora Venezia, in fino allora tenuta la città del regno men gagliarda e disposta a' movimenti, pur ne aveva dato segni in que' giorni che gli scenziati italiani vi celebravano il loro nono ed ultimo congresso; e non ostante le vigilanze e proibizioni si fecero conviti, adunanze, discorsi, mal celati agùri di libertà: onde alcuni furono incarcerati, altri minacciati, qualcuno sbandito: la letizia del congresso turbata.

Ma ancor più crebbe la commozione nella Lombardía e nella Venezia dopo che il Piemonte anch'esso fu tratto a riformarsi; conciossiachè maggiormente il pensiero che Carlo Alberto potesse liberarle dal dominio straniero si divulgasse. Egli è notevole come in questo desiderio, assai più del popolo s' accendessero la nobiltà e la cittadinanza. Non fa maraviglia della cittadinanza, la quale in ogni luogo suol contenere la parte più inclinata a libertà. Ma la corte d'Austria più curante di gratificarsi alle moltitudini, e particolarmente alle campagnuole, nulla o poco aveva fatto da rendersi devoto e amico il patriziato; e nè pure il clero gli era affezionatissimo, dacchè negli stati austriaci aveva meno potenza che altrove, pe' salutari freni posti da Giuseppe II e in gran parte conservati da' successori. Commovendosi ogni dì più gli spiriti, aumentavano gli apparecchi di resistenza. Si mandavano rinforzi a' presidii, incamminavansi, o dicevasi che s'incamminavano, nuove milizie verso l'Italia, ordini severi si bandivano, moltiplicavano le incarcerazioni, senza che età o grado fossero schermo, spesseggiavano le spie, ingrossavano i processi, a' teatri era vietata qualunque rappresentazione che potesse alludere a novità: anco i parrochi dovevano dagli altari astenersi dal fare alcuna allusione di onore al nuovo pontefice.

Sul finire dell'anno quaranzette, accadeva un fatto di grandissima importanza. Notammo sopra come di liberali istituzioni era stato nel 1815 dotato il regno lombardoveneto, e cotali erano le congregazioni provinciali, che facendo capo ad una detta centrale, costituivano quasi una rappresentanza di stato con facoltà d' investigare i bisogni de' popoli, e indicare provvedimenti al principe per soddisfarli. Se non che infino allora erano dimorate quasi mutole, e più tosto a vanto che a benefizio si conservavano. Ma entrato negli spiriti quel fervore che abbiam detto, anco le congregazioni provinciali e centrali si fecero vive, mostrando che a render valevoli le istituzioni, è mestieri che gli animi sieno vòlti a cose publiche. Il primo esempio di questo coraggio, del quale devono le istorie serbare assai chiara memoria, fu porto dal deputato Nazzari, che nella congregazione centrale rappresentava la provincia di Bergamo. Dirigeva questo egregio cittadino alla detta congregazione le seguenti parole, pronunciate quando non pur le parole, anzi i pensieri si punivano.

Non è mestieri, inclita congregazione, di molto accorgimento per discernere come da alcun tempo in qua sieno in questa provincia manifesti segni di mala contentezza, dimostrata da tutti gli ordini de' cittadini, come gli stessi rettori hanno dovuto conoscere ogni qual volta di rintuzzarla si sono provati. E donde nasce egli così fatto agitamento che aumenta quanto più si vuol raffrenare ? donde codesta universale inquietudine ? donde il sospetto fra chi governa e coloro che sono governati ? Avrebbero forse essi giuste ragioni di querelarsi ? e avendole, chi può farle presenti al principe ? Io per me non vedo che altri possa i desiderii della patria nostra interpetrare meglio di noi ; i quali nella condizione di privati siamo partecipi de' beni e de' mali, che sono il frutto delle buone o delle ree istituzioni : e in oltre ci è concessa la preziosa facoltà di scoprire le bisogne delle popolazioni e infine allo imperial trono rappresentarle. Quindi affinchè fra il regnante e i popoli torni quell'accordo che solamente assicura la quiete della città, mi sono risoluto di fare la istanza, che Voi vo-

gliate tanti deputati scegliere quante sono le provincie, e dar loro commessione di specialmente disaminare le presenti condizioni de' paesi, e conosciute le cause di mala contentezza riferirne a tutta la congregazione per far luogo ad acconce petizioni. Ciò dico e consiglio per desiderio di publico bene, per affezione al mio principe, e per sentimento di dovere. Imperocchè come cittadino amo la mia patria, come suddito desidero che l' imperadore sia da per tutto adorato e benedetto, e come deputato crederei mancare al mio ufficio e a' miei giuramenti, se non dicessi quel che la coscienza di non tacere m' impone.

Questa protestazione sì dignitosa e sì onesta, presentata il giorno 11 dicembre 1847, fece andare in furore quelli del governo non avvezzi a sentirsi fare osservazioni e richiami d'alcuna sorta. Tuttavía i tempi ogni dì più minacciosi non consentivano disprezzarla: dolendo a' rettori di non potere condannare un atto ch' eglino stessi stimavano legittimo: senza dire che recava loro sdegno lo sperimentare che dopo tanti terrori, anzi che venir meno, cresceva il publico coraggio. Nè potrei dire con quanta festa e commendazione fosse accolta da' popoli di tutta Italia la protesta del Nazzari: il cui nome in que' giorni andava per le bocche di tutti, e quel che è più, non rimaneva senza imitazione il suo esempio. Da tutte le congregazioni provinciali giungevano petizioni e suppliche al vicerè. Una molto significativa ne fece quella di Milano, colla quale dopo avergli ridotto a memoria la legge del 16 aprile 1815, dichiarante che il regno lombardoveneto sarebbe stato amministrato con ordinamenti del tutto appropriati all' Italia, e dimostratogli inoltre come la detta legge fosse rimasta senza effetto, parecchie e importanti domande di riforma gl' indirizzava.

Nè in quel medesimo tempo Venezia se ne stava. L' avvocato Daniele Manin fece alla congregazione centrale veneta quel che pochi dì innanzi aveva fatto il Nazzari alla lombarda; se non che il Manin a maggior pericolo si metteva, in quanto che, non essendo deputato, compiva un atto che d' illegittimo poteva essere tassato: quantunque il nobile Morosini, uno dei

deputati della città di Venezia, lo autenticasse sottoscrivendolo, e nuovamente presentandolo. Petizioni altresì mandavano i collegi provinciali di Udine, di Treviso, e d'altri luoghi. Levò pure gran rumore, e fu per ogni dove commendato un discorso letto nell'ateneo veneziano da Niccolò Tommaseo, in cui dopo aver favellato delle lettere italiane più da politico che da letterato, passò a dire della libertà nello scrivere a stampa, citando la stessa legge austriaca del 1815, per la quale la censura era stata in modo ordinata, che a renderla pari e anco più liberale di quella nuova del Piemonte e degli stati riformati d'Italia, non mancava che eseguirla. Per questi atti al certo non sediziosi furono il Manin e il Tommaseo imprigionati. Qui voglio trascrivere in sommi capi le varie domande che i Lombardi e i Veneti d'accordo allora indirizzavano al trono cesareo, perchè si conosca non essere state tali che satisfarle in parte o in tutto non si avesse potuto. Il che forse importava il risparmiare a sè stesso una rivoluzione e a noi orribili calamità. Chiedevano adunque: Che il vicerè dovesse avere tutti i poteri che per le italiane provincie esercitavano gli uffici aulici di Vienna, nè dovesse mancare di un proprio consiglio di ministri, e dovesse dal solo imperadore dependere: Che si ampliassero le facoltà delle congregazioni provinciali, e le centrali si trasformassero in consigli di stato: Che le entrate e spese publiche fossino da' consigli di stato esaminate, e vietato altresì di aumentare o variare tributi, e far nuove dette senza il loro assenso: Che tutte le cariche, eccetto quella del vicerè, fossino agl' italiani conferite: Che le milizie assoldate in Italia rimanessero in Italia, e le altre fossero rimandate, con ridurre altresì a cinque anni l'obbligo del servire: Che s'infrenasse con legge l'arbitrario potere de' governatori e de' comandanti militari, nè senza ordine scritto fosse lecito incarcerare alcuno, e incarcerato dovessesi porre senza dimoranza nelle mani de' tribunali ordinari, e in fine abbisognassero reiterati avvisi al popolo prima di far violenza colle armi: Che i giudizi sì civili e sì criminali fossero publici, e le carceri di penitenza si riformassero, e fosse cassa

la pena di morte, almeno pe' delitti di maestà: Che si facessero migliori leggi, e diverse da quelle che v'erano, intorno alle dogane, patenti, bollo di carta, posta, dazio di consumo, compagníe industriali, fallimenti, e simili: Che si provvedesse meglio per ciò che spetta alle così dette mani morte, corpi religiosi, ordine gerosolimitano e resto di privilegi feudali: Che i comuni dovessino godere maggior libertà di amministrazione: Che si entrasse nella lega doganale italiana, e tutte le mercatanzíe potessero trasportarsi liberamente nello interno dello stato: Che fosse dato il permesso per la formazione d'una strada ferrata da Milano a Piacenza, e da Milano al Ticino verso Novara, e si prolungasse quella di Como fino al confine svizzero: Che fosse libertà di viaggiare per tutto lo impero austriaco senza altro bisogno che d'una patente di sicurezza; e che non si dovessero rifiutare nè ritardare patenti d'uscita per fuori: Che il publico insegnamento fosse riordinato: Che la stampa avesse larghezza simile a quella concessa in altre parti d'Italia.

In questo modo terminava per i lombardoveneti l'anno quarantasette: cioè fra deboli speranze e forti timori; fra desiderii vivi, e volontà inflessibili; fra domande coraggiose e minaccievoli ricuse. Ma il quarantotto cominciava torbido e sanguinoso. Erasi formata in Milano una congrega di giovani; alla quale si attribuiva la principale direzione de' movimenti: onde il vicerè ingiungeva al governatore di tenerla d'occhio, fare inquisizioni, sapere come e quando si adunassero, cosa dicessero e scrivessero, in fine quali macchinazioni ordissero. Tanto più premeva di scoprire, quanto che i macchinatori avevano trovato un modo assai ingegnoso e risolutivo per far guerra: conciossiachè si fossero voltati a impoverire l'erario, rammentandosi come d'un simile espediente si valsero molto efficacemente gli Americani quando deliberarono di rinunziare all'uso del thè per non pagar la tassa posta da' loro oppressori. Divulgarono per tanto un assai fiero invito alla gioventù lombarda, perchè chiunque la dominazione austriaca aveva in odio, e la libertà italiana aveva in amore, dovesse

dal fumare e dal giuocare al lotto astenersi; due cose che alla tesorería imperiale formavano importantissime entrate. Il giorno 2 gennaio la trama fu manifesta. Pochi uscivano per le vie fumando, e que' pochi o ignari del fatto o ligi al governatore erano da nodi di popolo avvertiti che non fumassero, e se ricusavano, erano proverbiati e anco ingiuriati. Queste manifestazioni non passavano senza rumore: il quale crescendo, e guardie di buongoverno venendo innanzi, tosto si appiccò contenzione fra' soldati e i cittadini, dando gli uni addosso agli altri, e percotendo e ferendo come può gente armata e nemica. Il podestà conte Gabriele Casati, posponendo la sicurezza della sua persona a quella della città da lui rappresentata, correva per le vie dove esortando i cittadini a ritirarsi, e dove garrendo i soldati perchè dalle violenze restassero; ed essendo stato preso e tratto in prigione, turbossi maggiormente la città, che in concetto d'uomo temperatissimo e probo lo aveva; nè s'indugiò a venire al sangue.

Trovo scritto che il governatore, quasi dubitando che la milizia non adoperasse le armi contro il popolo com'ei si proponeva, cercasse di aizzarla, facendo spargere negli alloggi che era stato scoperto una gran congiura di cittadini contro di lei, e in oltre inebriandola di acquavite perchè meglio si disfrenasse. Ma io credo che molte di queste cose fossero più tosto dette che fatte, e assai malagevole è scevemare il vero dal falso, o il vero dall'esagerato; da poi che per quanto i governatori e comandanti austriaci commettessero allora atti di crudeltà, assai più anco se glie ne attribuivano da coloro che avevano interesse di concitare l'odio de' popoli contro quella potenza, giudicata sommo ostacolo alla italiana libertà. Senza dubbio è, che il vicerè scrivesse al conte Spaur, che per cogliere in delitto i perturbatori, vietanti il fumare, fosse buon provvedimento mandare attorno travestite alcune guardie di buongoverno col sigaro in bocca, e farle seguire da altre guardie in distanza, pronte a incarcerare quelli che insulti avessino fatto. In effetto nella giornata del 3 gennaio vedevansi soldati a venti e quaranta mostrarsi per le strade

fumando, e non contenti di questo entrare nelle botteghe, e provocare quelli che non fumavano. Erano stati nel medesimo tempo publicati bandi minacciosi; i quali anzi che sedare, accesero maggiormente le ire. In sul far della sera divenuti più spessi e offensivi i provocamenti, cominciò pure la zuffa. Colle spade in pugno i soldati assaltavano e percuotevano, non guardando a persone, a età, a grado. La notte cominciata e la nebbia assai folta in quella stagione accrescevano il terrore e lo scompiglio, e la soldatería più cieca e feroce rendevano. Trovo essere stati sessant'uno i morti, sei dei quali non avevano più di quindici anni, cinque toccavano i sessanta, e qualcuno passava i settanta. D'altre atrocità paruteci incredibili non diremo: come quella d'impedire che i fediti tratti nelle prigioni fussino medicati, onde alcuni perirono di cancrena. E gli stessi lutti e crudeltà di Milano, in altre città lombarde e venete si successero. In Pavía s'ingaggiò micidiale zuffa fra studenti e soldati, gli uni menando le mani, gli altri usando le armi; e si diceva i primi fossino stati da'secondi insultati, mentre un loro condiscepolo morto accompagnavano in folla al camposanto: se bene mal si potrebbe dire donde fra tanto sdegno acceso i provocamenti cominciassero.

Protestavano e riparazione domandavano alle città insanguinate i rettori municipali. Ancora l'arcivescovo non si rimaneva, e di pregare Iddio perchè umani consigli a chi governava ispirasse, invitava i fedeli. E contano che il vecchio e venerando parroco della cattedrale monsignore Opizzoni, parlasse al vicerè in questa forma: Io ho più di ottanta anni: ho veduto diverse e strane soldatesche, ma di simili orribilità non ho mai veduto; onde come prete e parroco devo contro a sì fatte enormezze protestare. Il vicerè dopo questi richiami e querele, publicava un bando assai benigno: confortando i popoli di Lombardía ad aver fede in lui, e sperare che presto i loro voti sarebbero stati dall'imperadore esauditi. Ma le parole di lui, benchè rivelassero addolcimento di animo in quelli che governavano, pure non fecero l'effetto. Già guasti erano gli animi, commossi gli umori, accesa la discordia; nè forse

maro per soccorrere alle famiglie degl infelici trucidati.
to più andava a' teatri, per fuggire la presenza de' sol-
schi; e chiamarono corso scellerato dove il sangue cit-
sparso: senza dire che molti gentiluomini, i quali fregiati
insegne imperiali, si deponevano. Finalmente correva
forse maligna, certo paurosissima, che si volesse far
al minuto popolo essere di quelle rigorosità cagione i
i ricchi, promotori di publici sconvolgimenti.
uesto mezzo, quasi a recare al colmo l'odio già cotanto,
eradore scriveva da Vienna per bando: essergli già noti
Milano: mostrargli questi, dimorare nel regno lombardo-
na setta di sperduti uomini che mira gli ordini publici
are: avere lui fatto quel che necessario era al bene dei
etti, nè essere disposto a fare altro: contare nella mag-
de' cittadini; ad ogni modo affidarsi al suo esercito.
volgeva in pari tempo infiammato discorso il mare-
adètzky: Brandire lui tutt'ora ben ferma quella spa-
ssanta anni con onore provata in battaglie diverse: con
nano proteggerebbe la publica quiete minacciata dalle
tudini di una stolta fazione. Non ci costringano (termi-
piegare i vanni dell'austriaca aquila, non per ancora tar-

le armi: e molto per verità facevano: ma per la finale vittoria ottenere, armi e non parole abbisognavano. Alzavasi adunque ne' giornali toscani, romani e piemontesi la voce, perchè da un capo all' altro fosse ascoltata, e si credesse essere omai nelle lombarde e venete provincie l' ira e l' odio a tale giunti da doversi d' ora in ora un grande rivolgimento aspettare; e nel tempo stesso con ismisurate e acconce lodi si esaltava la loro virtù, che a un avversario armato e potente sapevano con tanta dignità e costanza tener fronte, e se ne tiravano argomenti non dubbi che presto lo straniero giogo avrebbero dal collo gittato via. Così con vociferare e credere quel che non era, o meno assai di quel che era, ci andavamo disponendo a una guerra, della cui perdita principal cagione fu l' averla troppo avacciata.

Non altrimenti si diportavano i duchi di Parma e di Modena, che messisi in balía dell' imperadore, dovevano non solo correre la sorte di lui, lieta o avversa che ella fosse, ma il loro reggimento al medesimo esempio conformare. Più sopra toccai delle cose di Parma e de' furori di quella soldatesca e de' superbi comandari del Bombelles. Sospetti e rigori crebbono dopo che ancora nel vicino Piemonte furono cominciate le riforme, da tanta esultazione popolare accompagnate. Speravano tuttavía i Parmigiani nel ritorno della duchessa: il cui animo facile alla pietà non avrebbe patito che i suoi occhi vedessero tante abominazioni. Se non che a quella infelice (misero esempio della incostanza delle regie fortune) non restava che di sottoscrivere gli altrui decreti; e tornata in Parma, trovò nella reggia più tosto un carcere che un asilo; non potendosi andare a lei senza farne domanda, che il più delle volte non era accolta, quasi le si volesse togliere di compiangere almeno alle afflizioni publiche, da che impedito le era di consolarle. E fin si disse e credette che nella malattía (onde poi il dì 17 dicembre fu spenta), le venisse negato o amareggiato il conforto della figliuola; che delle massime del marito conte Sanvitali imbevuta, pregava la madre ad ascoltar le voci de' popoli, e alle istanze loro compiacere. Il che l' arebbe

fatta trapassare non solo con lagrime alla memoria della sua bontà, ma ancora con tutte quelle lodi, onde allora i principi riformatori si celebravano. In cambio, fuori di pompe richieste dalla solita adulazione, e ancor queste dalla presenza contristate di soldati stranieri, che dicevano essere venuti per custodire la sua spoglia e trasportarla a Vienna, non ebbe altro compianto publico. Nata ella di Francesco I imperadore d'Austria, fu imperadrice de' Francesi anni cinque: duchessa di Parma e di Piacenza anni trentadue. Bellissima di corpo, cortese di modi, d'animo buono e agl' infelici compassionevole. L'aresti detta nata al regnare più dalla sua presenza, veramente di maestà, che da' suoi affetti donneschi e volgenti in basso. Giammai a donna reale più alta fortuna non aperse il grembo, nè minore a sè stessa la provò: come colei che per oscure ragioni o palesi cupidigie di regno fu a Napoleone disposata. Infauste nozze ad amendue; avendo all' uno voltati in sinistri i troppo amici destini, e condotta l'altra a bruttare in misero stato la sua fama; da lasciare incerto il giudizio, s'ella sia stata meno degna del primo marito, o più degna dell' ultimo.

Mutarono padrone i popoli parmensi, non fortuna. Il conte Bombelles, che ugual favore dal successore della moglie s'impromettева, si costituì in compagnía co' ministri in concilio di reggenza: a nome della quale furono rafforzate le guardie della città, e aspri e minacciosi editti publicati. Non di meno volendo i parmigiani e i piacentini conoscere, se col mutato principe la sorte loro erasi mutata, mandarono a lui, che si tratteneva a Genova, il conte Linati e il tenente Simoni, con commessione di supplicarlo a voler porre un termine a tanti mali, e far lieti i novelli suoi popoli con quelle riforme, che negli stati romani, toscani e piemontesi si praticavano. Ricevuti detti ambasciadori cortesemente, quando a favellar cominciarono dei voti de' popoli, furono accomiatati dal duca, dicendo, quasi beffar li volesse, essere aspettato a mensa. Ed essendo quelli dopo poche ore ritornati, seppono che erasi partito per Milano. E in questo stesso tempo essendo altri ambasciadori iti a lui per ordine di

coloro che temporalmente reggevano Parma, questi non pur accolti ma soddisfatti, tornavano con decreto di esso duca, che la reggenza del Bombelles e degli altri confermava. Giungeva pure per conferire colla medesima il noto ministro Tommaso Ward; il quale, veggendo il popolo mal contento, cercava di quietarlo e fargli credere che il duca arebbe quando che sia i publici desiderii contentato. Nasceva quindi nell' universale grande ansietà mista di mal fondate speranze e di ben fondati timori. Sapevasi il duca vagare fra Milano, Mantova e Modena, avvilupparsi nel mistero, non promettere, nè negare, come principe che aspettava consigli da chi doveva mantenerlo in trono. E chi doveva mantenerlo in trono aveva mandato milizie ad occupare gli stati di Parma e di Modena. Nè fia vano ancora delle cose modanesi rinfrescare le passate memorie a fin di meglio colle presenti congiungerle.

Fra' principi italiani che allo scoppiare della rivoluzione francese del 1789 si trovavano in trono, uno de' più avversi agli ordini feudali e alle soverchieríe del clero, e quindi più disposto alle riforme civili, era il duca Ercole Rinaldo d'Este: ultimo rampollo d' una famiglia che tanto benefica a' gentili studi erasi mostrata in quei secoli sì fiorenti per le italiane lettere. E nel duca Rinaldo notavasi particolarmente una singolare prudenza, quasi più degna di filosofo che di principe; la quale gli faceva come scusare quella eccessiva e talora sordida voglia di ammassare tesori, che poi doveva la francese rapacità sperperare. Riferisce lo storico, ch' ei parecchi anni prima dell' ottantanove predisse il gran rivolgimento che mise sossopra l' Europa, aggiungendo che la Francia arebbe perduto il suo primato, e tutte le potenze contro lei si sarebbero collegate. Morto questo principe nel 1803, e in lui mancata la linea agnatizia della casa d' Este, quasi fosse destino che ne' reggimenti nostri dovesse andare spento ogni sangue italiano, gli stati di Modena passavano al marito della figliuola, che era un arciduca d' Austria; al quale, non vissuto che tre anni, succedeva il primogenito e famoso Francesco IV.

Dopo la ristorazione delle vecchie monarchíe entrava esso

negli estensi dominii, allargati dal viennese congresso, col doppio vanto di erede e di conquistatore: più l'uno o l'altro mettendo, secondo gli tornava meglio per tenerli, come i tempi volgenti a novella e più cruda tirannide richiedevano. Accesa negli anni venti e ventuno in Napoli e in Piemonte la rivoluzione, e prima che al resto d'Italia s'appiccasse, conculcata, se i carbonari e lor partigiani furono alle carceri e a' supplizi condotti dove avevano fatto il movimento, non furono meno cerchi e martoriati dove il movimento era nel desiderio e nella speranza rimasto; e la fama celebrò come uno de' più acerbi persecutori il duca Francesco; il quale non ignorava fra' suoi sudditi contarsene parecchi, affratellati con altra setta chiamata di adelfi. A un tratto le prigioni modanesi furono piene di carbonari e di adelfi, con ordine che il governatore Giulio Besini, uomo ignorante, di pravi costumi, avaro, ambizioso, e appartenuto anch'esso a quelle sette, compilasse i processi. Il che eseguì con sì scellerata arte, che creduto umano da quegl'infelici, e anche benevolo, ebbe rivelazioni che gli aprirono la via ad essere più crudele: onde di nuovi lutti e terrori si empivano le famiglie, di nuovi sdegni la città. Un giovanetto di nome Morandi fermò di ammazzare chi a tutti era divenuto tremendo; e compiuta l'opera arrischiata in publica via, quasi sotto gli occhi della soldatesca, si fuggì in Spagna. Nè tolto il Besini, cessò lo inferocire; e anzi per la costui morte tanto più crebbe quanto che pareva che i perseguitati a partiti estremi si appigliassero. E fra le morti più ricordevoli è quella del sacerdote, Giuseppe Andreoli da stare per la intrepida fine e santa innocenza col Pagano, col Conforti e col Cirillo. Se non che nel 1830 commossa Europa novellamente, provò che le ferocità (dette da alcuni rigori necessari) non sono buon rimedio per ovviare alle rivoluzioni.

Ma i popoli italiani mossi dagli eccitamenti e promesse della Francia, non fecero che pagare un'altra volta la pena del loro inganno; il quale più crudele e forse meno scusabile toccò a' movitori della sommossa modanese: lasciatisi prendere a questa smisurata illusione, che lo stesso duca, per sete

di più vasto regno, volesse farsi capo dell' impresa. E mal si potrebbe chiarire fin dove egli realmente questo disegno facesse tralucere, o i vaghi di novità travedessero. Forse dove le cose fussino andate secondo la mente di quelli che desideravano mutazione, avrebbeli secondati per allargare dominio; come non è dubbio al mondo, che sendo ogni cosa ita a rovescio, divenne tanto più spietato gastigatore, quanto che voleva ogni sospetto dissipare che mai gli fosse passato per l'animo di favorire novità per cupidigia di maggiore grandezza. E quasi fra' suoi sudditi non avesse trovato ministri di crudeltà, chiamò, o forse anche gli fu mandato il principe di Canosa: la cui fama è così alta in tutte le scelleratezze, che non si potrebbe con parole aggrandirla. Vituperevol rifiuto della corte napoletana, che tanto tempo e con tanto lutto publico l' aveva adoperato, può annoverarsi fra quegli uomini che più hanno questa umana razza svergognato, da farla quasi tenere sopra tutte la peggiore. Nè a me tocca di sì orrenda istoria riferire i particolari; e con quali inganni tradito, e pietà publica accompagnato, Ciro Menotti, uno dei principali autori della mutazione modanese, lasciasse la testa nelle mani del boia e quanto altro sangue fosse straziato di cittadini innocenti o di desiderii solamente rei. Conciossiachè il Canosa erasi tolto in aiuto del feroce governo il conte Girolamo Riccini, che diventò nome non sappiamo se più infame o tremendo: al quale per odio privato fu attribuito l' essere stato mozzo il capo al cavalier Giuseppe Ricci onoratissimo, nè d' altro colpevole che di benefici e servigi di fedeltà renduti al duca.

Tante morti, fughe, prigionie e povertà contristavano ognuno, quasi tutti temere o del padre o del figliuolo o del consorte o dell' amico dovessero. Nè mancarono le adulazioni de' cortigiani e del clero, che ne' templi e ne' diari ringraziavano Iddio di avere dalle continuate insidie de' nemici del trono e dell'altare preservato l' amatissimo principe; sì accecato, che non vedeva i veri suoi nemici essere coloro che alle crudeltà il tiravano. Le quali non lasciarono gradire le sue maniere, sotto quello aspetto burbero cortesi e talora amabili; nè appre-

zare alcune buone opere, che pur fece o a conforto degl'ingegni, o a sollievo de' miseri, o a vantaggio de' commerci; e morì odiatissimo come forse nessun altro principe moderno; e con questa fama, che non avendo potuto farsi di tutta o di gran parte d'Italia padrone, volle essere principale agente di quelli che la universale tirannide promovevano. Nel che mostrò sì tenace fierezza di propositi da quasi farlo sopra la schiera dei despoti volgari innalzare, o almeno da scusargli l'ambizione di avere a più alto trono aspirato.

Morto lui, speravasi regno migliore dal figliuolo: e sul principio, o fosse intenzione del giovine principe, o fede in ciò che si desidera, o pure arte di chi prende corona, parve che le formate speranze e i facili desiderii dovessino in parte satisfarsi. Gran ragione ad agùrar bene pareva l' aver subito tolto di ufficio l' esecrato Riccini. Ma presto dell' animo ducale s' impadronirono altri non men potenti e perversi consigliatori: che mancar non gli potevano dove avea tenuto scuola di governo un Canosa. De' quali, non so se più infesti alla libertà o al principato, meglio è non curare che favellare, per non riuscire troppo increscevoli a noi, e a chi legge queste non felici istorie. Verrò a' fatti più recenti. Poichè cominciava Pio IX a levar fama di sè, e la povera Italia a lui, come a tavola di salute, dopo tanti naufragi, si volgeva, ancora in Modena suonarono inni e benedizioni al pontefice, creduto rinnovatore di secolo migliore. Il ministro Disperati, odiatissimo per nota inclinazione alle crudeltà, facilmente persuadeva il duca essere quegl' inni, motti di nefande congiure, segnali di rovesciamenti di troni, semi nascosti di stragi e di rapine. Principiano le persecuzioni: alcuni sono posti in carcere; altri sbandeggiati; altri per sospetti, invigilati. Se non erano puniti i pensieri, certo i più innocenti atti erano puniti; e bastava dire una lode del papa per esser guardato in cagnesco: bastava desiderare una franchigia per aver nota e gastigo di ribelle. A Castelnuovo, avendo alcuni festeggiato il nome di Pio IX, furono dalla soldatesca assaliti, e colle spade percossi. Per la stessa causa fu imposto nuovo tributo a' popoli

di Garfagnana; e avendo i Massesi inviato ambasciadori al principe per chiedere armi cittadine, fu loro risposto incarcerandoli. Più atroci fatti, e violenze soldatesche sopportò Carrara; dove sangue cittadino fu sparso, querelandosi in vano i rappresentanti della città; anzi furono cagione d'un fiero rabuffo del principe, dichiarante che ogni peste di rivoluzione voleva spegnere: nè avrebbe mai ceduto, e sarebbesi difeso a guisa d'un capitano di fortezza, ricorrendo ad ogni più violento modo; e dove le sue forze non fossero bastate, l'avrebbero soccorso trecento mila uomini apparecchiati oltre Po.

E non s'ignorava d'altra parte che verso il Po ogni giorno più ingrossavano soldati austriaci, e movimenti facevano. Sapevasi pure che due de' quattro fortini di Brescello, fabricati dal vecchio duca dopo la rivoluzione del 31, erano stati dalla milizia tedesca occupati. Nè contristavano meno le voci, forse levate ad arte, di soldare uomini di campagna, quasi per creare una guardia di fidi da lanciarli più facilmente addosso a' vogliosi di cose nuove. Laonde quanto più i vicini stati di Toscana e di Roma s'allargavano e addolcivano, tanto più il modanese restringevasi e incrudeliva. Notte e giorno le città erano percorse da genti d'arme: non concesso di entrare a' giornali degli altri paesi; silenzio e ignoranza di tutto: solitudine, quale sogliono produrre il sospetto e il terrore. Ma non ostante le proibizioni e le vigilanze, qualcosa sempre delle novità romane e toscane trapelava: e i capi del governo che nella stessa baldanza non lasciavano pur di temere, adoperavansi con vane e lusinghevoli speranze di raffrenare gli sdegnosi desiderii: quasi ancora in quel ducato di cupe tenebre, presto si dovesse far luce. Divulgare facevano, essere vicino a comparire un codice più alla civiltà de' tempi accomodato, nè lordo, come l'antico, della infamia della tortura: prepararsi altresì riforme negli ordini della amministrazione, con licenza a' più odiati magistrati. E così la pazienza publica fra mali certamente sentiti, e beni vanamente sperati, si prolungava e infrenava.

Il giorno 8 novembre il duca proibiva ogni sorte di assem-

bramenti e dava balía alla soldatesca di usar le armi per disperderli. Comandava altresì che alle ore otto della sera fossero le botteghe serrate, dovessero i cittadini ritirarsi a casa. E nello stesso tempo aumenti di milizia per tutto: sentinelle di continuo ronzanti e insultanti. Onde molti abbandonavano la patria; altri per paura o sdegno si nascondevano. Di gran sospetto era cagione la presenza di monsignor Corboli Bussi. Il quale, avendo stretto in nome del papa il primo accordo della lega doganale fra Carlo Alberto e il granduca di Toscana, erasi trasferito a Modena per provare se il duca anch' esso aderiva. Seppesi, o almeno divulgossi, che in principio consigliato dal conte Lodovico Poppi, ministro dell' erario, non si mostrasse alieno, e facesse sperare che arebbe acconsentito; ma l' esservi giunto quasi a un tempo il conte Ficquelmont l'avesse distolto, e Monsignor Corboli, stato più volte a corte, si partisse senza conclusione alcuna, anzi con certezza che il duca non intendeva più di accordarsi. E poi che le genti modanesi avevano straordinariamente onorato quel prelato come se fosse riuscito nella commissione, o più tosto per onorare Pio IX, di cui era ambasciadore, ciò fu qua e là appicco a nuovi furori della soldatería. La quale in Reggio per dare addosso a' gridatori di viva Pio IX e viva monsignor Corboli, percosse gente imbelle e spettatrice: e avvenne che, sendo stato fedito a morte un giovanetto Maioli di famiglia nobile, la madre, che alti sensi e più che donneschi chiudeva in petto, presentatasi al governatore, così esclamava: Non vengo a chiedere vendetta, che è da vile: nè imploro giustizia, qui muta. Vengo a portare le voci della natura, che gridano al cuore di una madre, cui si uccidono i figliuoli da' vostri vili scherani prezzolati.

Dopo questi fatti parve al duca da non più indugiare a munirsi di aiuti stranieri, e chiesto soldati allo imperadore. questi non indugiò a mandargliene, avendo omai fatto cosa sua il reggimento dei due ducati: e affine che detta unione e dependenza vie più si stringesse e consolidasse, fu stipulata una lega, per la quale lo imperadore potesse far marciare negli stati di Modena e di Parma le sue milizie e prendere i luoghi

forti, caso che fossero assaltati di fuori: e qualora nello int
degli stessi ducati scoppiassero indizi di sommosse, avess
tresì facoltà di mandar genti a sopprimerli: nè i due pri
potessero stipulare alcun convegno con altra potenza senza
prima il consenso dello stesso imperadore ottenuto. Si ri
questa lega, fatta dopo che gli Austriaci avevano le terre
càli occupate: se pure non si facesse per lo gridare con
ne' giornali, essere la nuova occupazione contraria a tutti i
tati: quasi bastato non fusse a legittimarla che i due prin
d'amore o a forza, l'avessono richiesta.

Fra tanto Carlo Lodovico da Modena, dove erasi alq
giorni intrattenuto, conducevasi a prendere possessione de
Stato, facendosi precedere da un editto, col quale notifi
ai novelli sudditi: Stimare buono e utile tutto quello
dall'arciduchessa Maria Luigia: volere sul medesimo più
tinuare, per bene de' popoli alla sua cura dalla provvid
divina affidati; e in argomento di queste sue sovrane vol
i ministri e tutti gli ufficiali publici sì civili e sì militari
fermare. Se prima i Parmensi avevano dubitato ch' ei non
lesse allargare il governo, dopo quel bando furono certi
suo animo deliberato a nulla concedere: e ne mormora
più o meno apertamente, e suppliche e petizioni facevan
più non osando da che lo stato era da milizie austriache g
dato. Lo ingresso del principe fu silenzioso, notturno, e
di chi sapeva di giugnere in paese non amico. Avanti
altro provvedimento, stanziò la sua provvisione, o lista ci
allargandola a dugentomila franchi per ogni mese: sess
mila franchi di più che non prendeva Maria Luigia. In
tempo pure fu il tenitorio pontremolese consegnato: il
avvenne senza resistenza di que' popoli, che secondo gli s
tori de' giornali parevano due mesi addietro deliberati a
tosto seppellirsi sotto le ruine delle loro case, che nella
gestione del duca di Parma passare. V'ebbero alcuni c
mune dell' universale indifferente, protestarono e querele i
darono: ma il duca, rispondendo con privarli delle armi co
dute loro dall'antico principe, li sottomise. Altra trasfo

zione di stati pure accadde per la cessione di Guastalla fatta da Carlo Lodovico al duca di Modena, secondo il trattato del 1844.

Ma se l'imperadore d'Austria, e con esso i duchi di Parma e di Modena potevano tener fronte in fino che maggiori e stranieri avvenimenti non sopraggiunsero, non così doveva accadere del re delle due Sicilie; dove paesane erano le forze militari e civili: e come che di parti disformi e non tutte buone si componessero, pure in quel generale commovimento dell'Italia di sopra non poteva essere che non si agitassero, e ancora quel reame non tirassero a mutazione. Pure i napoletani reggitori mal sè stessi e le cose di fuori giudicando, vollero resistere in fino che per la propria resistenza non furono rovesciati; da farci dire aver loro obligo dell' essere passati da semplici riforme di governo alle costituzioni libere con insperata sollecitudine. Il che se bene in que' giorni di grandi illusioni parve somma felicità, più tardi si giudicò troppo precipitoso il passaggio; richiedendosi che le riforme allignassero affine che le costituzioni facessero buona prova. Ma incolpare primieramente si deve quel lento e incerto e incompiuto riformare i governi di Roma, di Toscana e di Sardegna: non tanto perchè i popoli mal si potevano soddisfare di cose, delle quali non próvavano utilità e importanza alcuna, quanto perchè era pretesto di sommovere a' desiderosi di maggiori e stemperate novità: nè ultimo pregio dell' arte di governare è di remuovere pretesti di mala contentezza. Chè per quanto in pace e d' accordo le rinnovazioni di stato si operino, non è possibile che non sorgano e non s' intramettano uomini ambiziosi e turbolenti, che per aggiungere i loro fini non restano di spingere agli eccessi le moltitudini; e quando costoro non si possono o non si vogliono spegnere, uopo è render vana la loro autorità, con procacciare il maggiore e più pronto contentamento dell' universale. Chè come la libertà così la licenza non mette radice se non in terreno acconcio. Ma avendo i principi, mal consigliati, anteposto il lasciarsi trascinare allo indirizzare eglino stessi e regolare e

preservare dalle sedizioni il cominciato rinnovamento, la piena li soverchiò e portò dove fu poi agevole il torcere le opinioni e ingannare i popoli, non ancora bene esperti delle libere istituzioni. E quando è certo, che per la inesplicabile resistenza de' rettori delle due Sicilie alle prime domande di riforme, si passò a un tratto alle costituzioni, non può essere più un dubbio al mondo, che del primo passo trascendente la moderazione, cui tennero dietro tutti gli altri, non sia da accagionare la parte che poi ne fece maggiormente espiare il fallo. Non so se è vero che il re di Napoli dicesse degli altri principi, che allora facevano vista di riformare: essi mi spingono, io li precipiterò. Ma se nol disse, il fece: e principi e popoli precipitammo; e perdemmo la quiete senza acquistare le franchigie, ponendoci nella condizione sopra ogni altra infelicissima di quelle nazioni, che non seppero ottenere compiuta libertà, nè seppero star contenti a libertà limitata.

Per conoscere particolarmente onde in Napoli le riforme si convertirono subito in costituzioni, è da mostrare qual fosse lo stato delle due Sicilie: come animate le milizie: come stessero le provincie: che di buono, che di rio per tutto si trovasse; a fin d'intendere non pur le cose, il più delle volte fortunevoli; ma le ragioni e cagioni di esse. Nelle istorie di Pietro Giannone e del continuatore Pietro Colletta abbiamo de' fatti di quel regno in fino al 1825 notizia. La quale per la fama di due chiari scrittori è sì divulgata, e omai impressa nella memoria di tutti, che riuscirei vano, se io prendessi a rinfrescarla. Nè dopo l'anno venticinque ci presenta quella parte d'Italia avvenimenti grandi; e nelle lacrimevoli prove che fece, mostrò più voglia che potere di scuotere il giogo, riportandone maggiori travagli e più lungo servire. Pure quel continuo agitarsi nella oppressione non fu senza addentellato alle cose del 1848; e se io non devo ripigliar la storia della fondazione della doppia monarchía siciliana per opera de' Normanni; e de' successivi regni svevi, angioini, e aragonesi; e del vicereame austriacospagnuolo; e della venuta del borbone Carlo III; e de' mutamenti del novantanove, del sei, del quindici e del venti;

lo bisogno non di meno da siffatti reggimenti diversi e disformi, trarre alquante notizie e considerazioni di uomini e di cose per apparecchiare il lettore a' tempi che descrivo, e chiarirlo, che se in Napoli le cose andarono più precipitose che altrove, fu secondo la natural condizione, in cui quel reame sul principio dell'anno quarantasette si trovava.

Al primo guardare le due Sicilie, direbbesi che i cieli avessero loro quel paradiso di natura conceduto a prezzo di civili patimenti e calamità. Spente, quasi appena nate, le repubbliche di Napoli e di Amalfi, per sette secoli non ebbero impero proprio, e l'altrui non fu durevole; e fra continue mutazioni, dovettero sempre dell'ultima maggiormente crucciarsi. La monarchía che vi fondarono i Normanni, e colle armi illustrarono, trapassò dopo cinquantanove anni nella tedesca casa degli Svevi, che non la tennero più di anni settantasette; e mentre lumi di grandezza civile v'accendevano, venne di Francia la pestilenziale signoría degli Angioini, che ogni cosa per centosessantacinque anni fra guerre esterne e intestine rabbuiò. Non meno funesti per guerre e tristizie successero gli Aragonesi; i quali meno di sessant'anni dominarono; e finalmente surse quella turpitudine del dominio vicerale, di cui il sole non vide mai il più sozzo; che per due secoli di servitù provinciale mise ad ogni miseria il colmo. Volubilità di destini infelicissimi, da accagionarne oltre alla natural postura agevole alle conquiste le pretensioni della curia romana, che contro gli uni chiamando gli altri, investivali e svestivali della corona, secondo che più o meno ad essa obbedivano. Laonde i principi che dai papi riconoscevano il regno, e sapevano quanto quelli fossero pronti ed audaci a romper guerra, e togliere quel che avevano dato, cercavano di empire da una parte le voglie chericali, e fomentare dall'altra mostruose superstizioni, facili ad apprendersi in quelle mobili e calde fantasíe di uomini nati sopra vulcani accesi. Nè alcun bene arrecavano certe franchigie, quasi di signoría limitata, poste da' Normanni, e lasciate da' successori; le quali più tosto che assicurare la pubblica prosperità, erano occasione di furiosi odii e guerre atroci

fra la monarchía e la feudalità; non potente la seconda a vincere come in Inghilterra, e occupare il governo, ma potente a costringere i re a lasciarle spogliare e opprimere i popoli sotto l'usbergo di leggi confuse, arbitrarie, usurpatrici; di sacro e profano mescolate; accozzamenti deformi di secoli barbari fra generazioni corrotte.

Un lampo di bene, che ruppe tante e inveterate tenebre balenò colla stirpe borbonica sul cominciare del decimottavo secolo; quando i monarchi per togliersi la gravosa e ingiuriosa autorità chericale e baronale, erano forzati a unirsi co' popoli, e giovarli. E Carlo III, per consiglio e opera del ministro Tanucci, fu se non il principale, certo a nessun altro secondo, a infrenare il clero, e le libertà della corona vendicare. Ottimi ordinamenti fece, più cresciuti sotto il re Ferdinando, che ogni altro vergognoso resto di vassallaggio sbandì, le enormezze feudali moderò, la crudele natura dei baroni ammorbidì, e più ancora avrebbe fatto, se chi dato a reggere la sua giovinezza, non l'avesse anzi educato a' diletti del corpo che agli esercizi della mente, o se tanto subito non gli fosse stato tolto il ministro Tanucci: il quale quanto più alle civili riforme inclinava, tanto maggiormente dispiaceva all' imperioso ingegno della fresca sposa di Ferdinando: che fin d'allora soggiogato l'animo del re, contento della caccia, della pesca e di altri simili godimenti, surrogò il marchese della Sambuca, e poi Acton: uomini secondo il cuor suo, e intenti a far nel regno più tosto le vecchie che le nuove dottrine prevalere.

Ma i semi sparsi e le introdotte riformagioni impedirono che lo intento ottenessero: e le massime di libertà ebbero in Napoli prima che altrove accoglienza, e più che altrove fruttificarono onorevolmente: non tanto per stabilità di governo libero, quanto per esempi di virtù e di sapienza, per maravigliose prove di coraggio e di valore, e per martirii che formano la più lagrimevole e insieme la più gloriosa materia delle moderne istorie italiane. Chè giammai a ordinamento di stato nuovo non furono veduti uomini più virtuosi e sapienti di coloro che l

costituzione della partenopea repubblica compilarono; giammai città non combattè per la propria libertà con più invitto ardore di Napoli contro l'efferate genti dell'efferatissimo cardinal Ruffo; giammai morti più chiare non tinsero di sangue i patiboli; e solo quelle di Mario Pagano, di Domenico Cirillo, e di Francesco Conforti valgono quanto tutte l'altre d'ogni altra regione d'Italia, niuna senza onorati supplici rimasta.

Meglio sotto i regni napoleonici di Giuseppe e di Gioacchino i Napoletani ottennero ordinamenti civili e franchigie conciliabili con impero assoluto: e in que' dieci anni altresì le milizie si ordinarono per modo, che lungi dalle patrie terre poterono acquistarsi gloria. E convien dire che le leggi e istituzioni napoleoniche vi si apprendessero, dacchè nella ristorazione de' vecchi reggimenti furono conservate come in nessun altro stato d'Italia: e furono altresì causa, perchè ivi maggiormente si desiderasse una costituzione, quasi per mallevarle. Così la mutazione del 1820 fu operata facilmente dalla carbonería per lo esercito più murattiano che borbonico, e per disposizione nelle genti, che fresche di governi civili erano più che mai cupidissime di novità.

Ma uopo era che la setta carbonaresca, fatta la rivoluzione, e costituito il nuovo governo e parlamento, non avesse seguitato a dominare, e guastato ella stessa la propria opera con deliberazioni spesso eccessive, talora incaute, e sempre rovinose alla patria; che vide in qnel nuovo e brevissimo risorgere della libertà migliorate le leggi, non egualmente difese dall'esercito e dal popolo, ingannati e traditi, e da prepotenza straniera superati; e cadde un'altra volta con tanto più dolore, quanto che a stato troppo franco, e maggiore del bisogno, successe più lunga e crudele servitù. La quale tuttavía non valse a sconficcare dal petto de' Napoletani e de' Siciliani la memoria e il desiderio di libero stato: il che dimostrarono i novelli conati che nel 1828, nel 1832, nel 1833, nel 1837, nel 1841 e nel 1844 furono fatti in diverse provincie del regno; i quali poichè meno noti, e ancora mancanti di speciale istoria, non si reputi inutile che io qui, le sparse notizie da' vari scritti raccogliendo,

ne lasci breve ricordo, quasi anello fra gli avvenimenti del ventuno e quelli del quarantotto.

Mancato l'anno 1825 Ferdinando, prima quarto, e poi primo, e succeduto il figliuolo Francesco, se si potesse mai con fondamento sperare nei grandi, avrebbero dovuto i Napoletaniioprometterselo se non più generoso, almeno più benigno; sendo pur quello, che aveva per la libertà del venti non solo abbracciato i giuramenti paterni, ma incuorato i popoli a difenderla, quando era noto, milizie straniere movere a conculcarla. Nè doveva ignorare altresì che molti vi si erano intinti, per affidarsi in lui, che il vedevano sì ardente, e incessante promettitore di sostenere la costituzione. E quando pure i più indulgenti giudicatori e scusatori delle opere dei principi volessero perdonargli di non aver impedito, che il padre annullasse quel che amendue avevano giurato innanzi a Dio e agli uomini di conservare, per essere così voluto là dove tutto si poteva; e di non avere almeno rattenuta la mano paterna dal sottoscrivere tante sentenze di morti e condanne di esilii, di carceri e di confino pronunziate dalle giunte di scrutinio (perciocchè Ferdinando era tornato in tutto l'assoluto potere, e il cuor suo, destinato a non avere affetti propri, avevano occupato prima il crudelissimo Canosa, poi l'avarissimo Medici); non so come potrebbe essergli perdonato, che divenuto egli re, avendo rimandato i soldati austriaci, e veduto anco senza quella forza il trono delle Sicilie star fermo, non volesse arrecare un qualche alleviamento a tanti mali, indegnamente tollerati, con un governo più provvido nelle amministrazioni, più mite ne' giudizi, più civile ne' decreti; e da mostrare che se i tempi forse non gli facevano ripigliare la costituzione, non però l'animo suo dimenticava di averla con replicati sacramenti accettata.

Ma in cambio i destini del reame più tosto peggiorarono in quel miserando quinquennio; in cui preti, servidori e birri ebbero maneggio d'ogni cosa; e le gravezze aumentarono; crebbe il debito publico; cogli scialacquamenti dell'erario si congiunsero le maggiori crudeltà; chè se bene non vi fosse più

il Canosa, innanzi che si morisse Ferdinando, cacciato per opera del Medici, che l'odiava, o che ancora a lui facesse paura quel truce animo, o volesse solo il monopolio del regno, restavano tuttavía i seguaci e discepoli, potenti e operosissimi: fra i quali primeggiava lo intendente di Cosenza Niccola de' Matteis, sì sfrontato nelle ribalderíe, che non poterono i suoi protettori salvarlo dal giudizio de' tribunali, e impedire che non fosse almeno dannato a dieci anni di confino chi pena assai maggiore avrebbe dovuto espiare. Tutto il ministro Intonti aveva pieno di spie e di terrori, e nelle provincie la birraglia poteva e ardiva tutto. Nè alcuno, coricandosi la sera, era sicuro che la mattina sarebbesi levato libero. Tempi di vera disperazione eran quelli, e le prove furono da disperati.

La provincia di Salerno l'anno 1828 fece movimento e nella piccola terra di Bosco non mancò ardire di gridare la costituzione: al cui grido si mossero le altre terre di Cetola, Cammarota, Licusati, Rocca Gloriosa, S. Giovanni a Piro. La qual congiura, nata con piccole forze, non altro fine proponendosi che di avere lo statuto di Francia, fu mandato a reprimere con pieni poteri Francesco Saverio del Carretto, che pochi anni avanti aveva fatto il carbonaro, e poi mutato veste, e chiamato a capitanare la così detta gendarmería (milizia destinata singolarmente alla sicurezza interna) sfoderò tutta la terribilità dell' animo crudele: nè fu eccesso ch' ei non facesse, quasi da oscurare tutti gli eccessi che da altri in quel regno, in tempi più procellosi, erano stati operati. Cominciò dal publicare un perdono per avere alle mani i ribelli, che tutti fece prendere e incatenati condurre dal Cilento a Salerno; alcuni de' quali, un Bonifazio Oricchio di Vallo di Nuovo, padre di cinque figliuoli, un Donato de Mattia, padre anch'esso di famiglia, e un Angelo Mazzarelli, vecchio uffiziale, vinti dalla stanchezza e dal soverchio patire morirono per istrada, e di quelli che arrivarono, parecchi dietro giudizio militare furono uccisi, altri condannati a' ferri, a molti confiscato i beni, nessuno uscì illeso. Non età, non grado, non sesso si risparmiarono. Fra gli altri morirono per mano del carnefice un

canonico de Luca ottagenario, un nipote di lui guardiano dei cappuccini di Cammarota il curato del villaggio di Abatemarco, un Domenico de Luca e un Angelo Levo, amendue di Cosati, un Ricci di Pellara, e un de' Dominicis avvocato. Scrivo questi nomi per toglierli dalla oscurità non degna della fine che fecero; e alcuni altri ne aggiungerò. Un Alessandro Ricci fu ammazzato da' gendarmi mentre fuggiva; e dato agli ucciditori mille ducati di premio, acciò di altre morti s'insanguinassero. Perirono altresì un Michele Bertone, un Emilio de' Mattia e un Bianco di Montana. Un cotal Cirillo del villaggio di Perito ebbe la morte per aver recato del pane a' suoi contadini: imperocchè Del Carretto, che si era posto dinanzi agli occhi l'esempio del ferocissimo Manhès, e voleva superarlo, aveva proibito che vettovaglia uscisse dai paesi, per affamare quelli che si erano dati alla fuga, e trarli così in suo potere. Nel numero immenso de' torturati e condannati a' ferri si contavano parecchie donne, fra le quali la moglie di Antonio Galotti, che, stato de' più attivi, gli era successo di fuggire. Ma dove la crudeltà del commissario non ebbe limiti, fu nella terra di Bosco, cui, per essere stata la prima a sollevarsi, spiantò dalle fondamenta, e rizzovvi a perpetuo terrore una colonna, che disse d'infamia, quasi fosse stato in poter suo lo infamare, com' erano lo ammazzare e il distruggere.

Per compenso di sì fatti servigi fu creato marchese, e sollevato al grado di maresciallo. Onori, o meglio oltraggi alla sventura publica, che gli lastricarono la via al sommo potere di ministro. Dove fu assunto l'anno 1831, un anno dopo che era salito in trono Ferdinando II. Nè vogliamo qui tacere che vi era salito accompagnato da liete speranze, che avrebbe fatto regno migliore. La sua giovinezza, la recente rivoluzione di luglio in Francia, i cominciati movimenti di Romagna erano cause a bene sperare. Le rassodava ch' ei s' annunziasse con un editto biasimante il governo dell' antecessore, e promettente giustizia; e giustizia fece, richiamando dall' esilio e togliendo dalla carcere e a' maggiori uffici innalzando parecchi

di coloro che avevano avuto parte nelle cose del 1820. Poi fu detto che questa fosse arte del ministro Intonti: il quale sentendosi aborrito da tutti e mal sicuro, e temendo forse che altri per salire avesse fatto generose proposte, consigliasse il re a governo più largo, ampliando il consiglio di stato, rifacendo tutta l'amministrazione, conferendo cariche a uomini onesti e dotti, richiamando ufficiali cacciati, formando una guardia cittadina; provvedimenti che equivalevano quasi ad una costituzione; e il re da prima abbracciasse i suoi consigli, lodandoli, e promettendo di togliere gli altri ministri, e i designati da lui eleggere. Ma cambiate l'anno appresso le cose d'Italia e d'Europa, sperimentata al solito fallace la Francia, compressi i moti delle Romagne, del Modanese e del Parmigiano, e tutto rassicurando sostegno a' vecchi troni, lo Intonti vide rovesciare sopra di sè la macchina, che aveva contro gli altri apparecchiata; i quali, come suole, tutti si congiunsero, e ogni mezzo adoperarono a scassinarlo, non mancando chi al re lo dipingesse partigiano del nuovo governo francese. Fu ordinato che in ventiquattr' ore uscisse del regno, e gli fossero tutte le carte sequestrate, rallegrandosi ognuno che quel crudele uomo, mostratosi benigno per più cupa ambizione, fosse caduto.

L'allegrezza cessò quando si seppe che in luogo di lui saliva il distruttore di Bosco, giunto a tempo a trar profitto dei già sventati commovimenti dell'Italia superiore, per crear nuovi sospetti di ribellioni e di congiure nella Italia inferiore, e fondare un governo, dove la sua potenza dovesse ogni altra soperchiare, conforme appariva il bisogno di usarla. Ma quel ch'ei cercava di far credere, avvenne; e negli anni trentadue e trentatrè si congiurò in modo, che il publico se ne accorse, e il ministro ebbe occasione di raffermarsi la fama di crudele. Fu chiamata la prima, congiura *del Monaco*, perchè un frate la ordì; a cui ne seguitò altra che ebbe nodo nell'esercito, avendola cominciata dieci giovani fra uffiziali e sottuffiziali del secondo reggimento della guardia reale. Il frate e un tal Vitale furono per la prima condannati a morte; un Rossaroll e un Ancillotti per la seconda. Il re cambiò la pena

estrema in ergastulo, ordinando che di questa sua grazia il Rossaroll e l' Ancillotti fossero consapevoli quando erano sul palco. Può dirsi non essere passato anno, che qualche più o meno palese congiura or qua or là non si facesse; e quanto più i tribunali di stato inferocivano, tanto più i popoli di congiurare s' invaghivano, meglio per moto di cieca disperazione, che per alcuna speranza di acquistare libertà.

Ma fra tutte le provincie del regno la più disposta a ribellarsi era Sicilia: della quale, stata somma parte de' presenti avvenimenti d'Italia, dirò ancor più particolarmente. Terra più illustre per antichissime memorie, e più dalla natura di tutti i suoi doni arricchita, non ha Italia. La prima civiltà nostra che abbellì la Grecia, e di Grecia tornò a rifiorire l' Italia, uscì di Sicilia; la seconda civiltà, pure italiana, per la quale Europa cominciò a disnebbiarsi della barbarie settentrionale, uscì anch' essa di Sicilia; e di questo idioma, che in Toscana grandeggiò e illustrò il mondo, furono siciliani i primi suoni. Ricchezza principale di Roma antica fu Sicilia; che non impinguò meno i dominatori moderni, e in compenso nuovi Verri, che la straziassero, non le mancarono. La prima luce di libertà dopo la lunga notte del medio evo sfavillò in Sicilia; dove i parlamenti publici nacquero colla monarchía, e se fondati erano negli ordini feudali, noto è avere allora la feudalità signoreggiato tutto, e d' ogni reggimento stata nerbo e potenza.

La costituzione data da're normanni allargarono gli Svevi, sotto i quali l' isola fiorì d' ogni bene, e quasi toccò l' apice di sua grandezza: onde non è maraviglia, se più d' ogni altra insegna, l' aquila imperiale abbiano fino a' nostri giorni careggiato i Siciliani, memoria per loro, e forse per l' Italia, di potenza e di gloria. Nè gli Angioini che per vendetta e cupidigia de' pontefici se ne impadronirono, e la tiranneggiarono come la superbia e rapacità francese sapevano meglio, pagarono della loro oppressione sì vile il pregio che non dovessero ricordarsene per lunghezza di secoli. Pure i due re francesi non osarono formalmente cassare la siciliana costituzione; rispettata altresì dagli Aragonesi, sotto i quali anzi il potere

della corona s' indebolì per cresciuta autorità ne' baroni e nel clero. Onde chi volesse dalla istoria di Sicilia argomentare le inclinazioni di quel popolo, di leggieri lo giudicherebbe fatto per la monarchía più o meno temperata dall' aristocrazía; e la fine del passato secolo e il principio del presente con due notissimi avvenimenti fecero di ciò assai viva testimonianza; perciocchè nel novantanove, mentre nel desiderio di distruggere gli ordini aristocratici e monarchici s' invasò quasi tutta Italia, e più particolarmente il regno di Napoli, la Sicilia servì anzi di rifugio al re e alla corte. Ma lo stesso rifugio era per cangiarsi in guerra di ribellione l' anno 1812, se a frenare il governo assoluto de' Borboni, distruggitori dell'antica costituzione siciliana, non accorreva sollecito e risoluto lord Bentink con una nuova costituzione su quella d'Inghilterra foggiata. Deplorabil dono, perchè di stranieri: perchè dato per frode e mantenuto finchè fu interesse inglese padroneggiare l' isola: e perchè cagione di turbolenze e dissidii interni; e tuttavía sufficiente a dimostrare quanto mal disposta regione a monarchía dispotica fosse Sicilia. Del che non parve si persuadesse Ferdinando, di quarto divenuto primo; e tornato sul trono di Napoli, pagò a' Siciliani l' averlo due volte accolto fuggitivo, togliendo loro quella costituzione da lui giurata, dall' Inghilterra assicurata. Il quale atto non fu meno sconsigliato che ingiusto: perciocchè a voler fare di Napoli e di Sicilia un regno solo, e mantenerlo in pace, era da lasciare alla seconda la propria costituzione, come per circa sette secoli avevano trentuno re praticato. Ma la signoría napoletana, sol nella forza delle armi di fuori, aiutata dalle arti diplomatiche, confidando, ridusse l' isola in condizione di provincia, salvo alcune prerogative, lasciate per maggiore inganno. Di che la conseguenza non fu solo che Sicilia perdesse le sue vecchie e nuove libertà, ma che alle gare antiche e sdegni recenti s' aggiungesse novello e implacabile odio fra i due popoli, surgente da funesta persuasione ne' Siciliani, che il re non avrebbe fatta quella deliberazione, se non ve lo spingevano con mille arti, e col mezzo de' ministri gli stessi Napoletani per vendetta del non aver saputo e

voluto sopportare il loro superbo imperio, quando nell' isola ripararono.

E di quest' odio gli effetti furono veduti nel 1820, e non furono ultima parte delle calamità dell' anno appresso. Imperocchè, avendo i Napoletani carpita dallo impaurito re la costituzione spagnuola, e affrettandosi di chiamare a parteciparla anco i Siciliani, per averli compagni nell' impresa, non ancora bene assicurata, i Siciliani sospettosi e diffidenti, quasi quel dono venisse loro da nemici, accettarono sì la costituzione, ma con patto di avere un parlamento e un governo a parte, come per tanti secoli avevano avuto, e come nell' ultima riforma del 1812 era stato statuito. Se i Siciliani fecero male a impor condizioni a' Napoletani per una libertà, di cui ancora nè gli uni nè gli altri erano sicuri, peggio ancora fecero i Napoletani a rifiutarle: nè potrebbe mai essere abbastanza deplorata la guerra che si ruppero: tanto più odiosa quanto che non a nome del re, ma della nazione si faceva. Nè s'accorgevano i due popoli, che colle loro civili discordie, fomentate da chi non voleva nè la costituzione di Napoli, nè quella di Sicilia, agevolavano il ritorno della comune servitù: mostrandosi la signoría borbonica più aspra verso quella delle due regioni, a cui avrebbe dovuto essere più obligata: conciossiachè essendo napoletani gli uomini che tenevano il governo, e partecipando, come suole, dell' odio divenuto profondo e universale fra' due paesi, non che pensare ad addolcire alla Sicilia la perdita della libertà, la trattarono come se fosse stata terra nemica. Per lo che in gran sospetto si viveva: cui fece traboccare in furore la pestilenza del 1837; la quale cominciata nel Bengala nel 1817, e portata da' Russi in Europa nel 1831 col nome inglese di choleramorbo, da due anni travagliava le principali città d' Italia, e Napoli principalmente; da cui si comunicò a Palermo per una nave (secondo che fu opinione) ivi approdata, carica di assise militari che soldati morti in Napoli aveano indossato; onde i Siciliani dicevano, che dopo aver loro i Napoletani portato guerra e fame, ancora di questo terzo flagello furono apportatori. Come il crudel morbo si apprendesse a quella città

calda e popolosa, e quale mortalità vi facesse, e di quanta perturbazione fosse cagione, rifugge il pensiero di raccontare. Suscitaronsi le solite maligne voci di avvelenamenti e maleficii, che facilmente divolgate e credute dove tanti semi di odii e di nimicizie erano stati gittati, fecero trascorrere il popolaccio ad ogni eccesso; e non pochi furono trucidati per sospetto di avvelenatori; tra' quali governatori, giudici ed altri ufficiali pubblici. Del qual disordine credettero prevalersi i desiderosi di novità, e in Siracusa levato rumore gridarono una costituzione da alcuni improvvisata, senza che le interrotte comunicazioni permettessero al resto dell' isola di parteciparla. Ma il re volle come di piena ribellione farne gastigo; e con assoluti poteri e milizie mandò il del Carretto, sapendo che chi aveva spianato la terra di Bosco, non avrebbe fatto l' umano in Sicilia. La quale piange ancora le atrocità crudelissime del ministro napoletano; avendo veduto senza giudizio nè sentenza, e per sospetto, e come in massa, ammazzare gran numero dei suoi migliori cittadini, non perdonandosi alla imberbe adolescenza e al gentil sesso. Circa centocinquanta teste furono messe a prezzo. De' condannati a morte da' tribunali soldateschi otto furono a Catania, dodici a Siracusa, diciassette a Misilmeri, nove a Floridia, otto a Marineo, e quattro a Canicattì; fra' quali alcuni erano rei d' altri delitti, ma non sarebbono andati al supplizio senza l' accusa di oltraggiata maestà. Fra i diciassette morti a Misilmeri, notavasi un giovanetto di anni quattordici; e in ferri fu posta una donna accusata di aver sonato a stormo. Quasi era da invidiare chi moriva di peste, che non vedeva coll' ira del cielo la rabbia degli uomini gareggiare. Nè vedeva chi aveva insanguinato il giorno con tante morti, la sera nel palazzo del comune invitare a danza; e più pago che sazio, tornare a Napoli a ricevere le insegne dell' ordine di San Gennaro, come se dall' aver acquistato al regno nuove città o beneficato vecchi popoli fosse tornato. Quasi più delle scelleratezze offendevano i premii agli scellerati, sì come in tempi corrottissimi. E per contrapposto agli onori dati al ministro, fu per decreto tolta la sede del capo di provincia

alla città di Siracusa; e ridotta qual misero villaggio la un tempo emula di Atene, onor principale d'Italia, ricca e bella città; teatro di glorie antiche, e di sventure moderne.

Se innanzi al trentasette la Sicilia era stata angariata e oppressá, maggiormente patì dopo, per la vendetta degli ultimi fatti, e per la paura, cambiata in ferocia, di crederla sempre disposta a sollevarsi. Vi fu ordinato un governo detto di *promiscuità*; per il quale i Siciliani erano chiamati agli uffici di Napoli, e i Napoletani a quelli di Sicilia: diportandosi i secondi colla insolenza più di vincitori che di stipendiati publici: e guai a chi avesse ricorso o fatto lamentanza; la perdita dell' ufficio, se ufficiale; la prigionía, se privato, erano apparecchiate. A rovinare uno bastava che una spia accusasse, un commessario credesse; e vedevansi a un tratto scomparire onesti cittadini o confinati o cacciati in esilio o rapiti in carcere, spesso per private vendette e gare di chi voleva male o aveva interesse di non aver compagno o competitore ad agognate fortune. E poichè vi aveva chi per carità di patria osava ammonire i più imperiosi a non andare tant' oltre, se non volevano che da sì fatto costringimento scoppiasse qualche gran calamità, quelli rispondevano: essere mestieri di umiliare quella canaglia di Siciliani. E altri più insolenti aggiungevano: essere venuti a incivilire que' barbari. Dalle quali parole replicate da altri, nascevano riotte e duelli, e ciò che più era danno, le piaghe che l' odio vecchio e nuovo fra Napoletani e Siciliani aveva aperte, maggiormente inciprignivano, e quasi non più possibile diveniva il saldarle, come più tardi la esperienza addimostrò.

Nel medesimo tempo moltiplicavano le tasse; più esorbitanti divenivano i tributi; più crudeli le riscossioni; maggiormente indignando, che si tassasse, imponesse e riscuotesse sotto colore di bisogni straordinarii dell' Isola; conciossiachè non s' ignorasse, che le somme raccolte andavano a empire le casse di Napoli, non per benefizio di quell' altra parte del regno, forse più aggravata, ma sì dei ministri avari e rapaci. E intanto nell' isola trovavasi quasi abbandonata l'a-

gricoltura, misero il commercio, impacciata l' industria, non strade fra città e città praticabili o libere da' ladroni, le amministrazioni sconvolte, la morale publica svillaneggiata, la religione invilita, e ciò che in altri tempi egualmente scellerati diceva lo storico, la virtù rovina certa, i premii delle spie abominevoli quanto i delitti, riportandone chi vescovado e magistrato, chi maneggi e potenza intima; onde ancora fra gli stessi Siciliani parecchi adescati s' unirono a servire e maggiormente incoraggire quelli che forse meno arditi sarebbono proceduti nell' imperversare l'isola, se negli stessi suoi figliuoli non avessero talora trovato assistenza e sostegno. Tanto è potente la corruzione che move dall' alto.

E per finire la trista dipintura, increscevole non meno a chi scrive che a chi dovrà leggere, restava quasi ombra dei passati tempi un ministero siciliano non dependente dal napoletano; fu ancor questo casso, e ordinato che gli ufficiali publici dovessino col ministerio di Napoli dirittamente corrispondere. Da ultimo il luogotenente del re venne spogliato delle non molte facoltà lasciategli da chi pure non aveva usato grande generosità nel concedere. Vi era stato parecchi anni luogotenente il principe di Siracusa, fratello del re, e co' suoi modi cortesi, più che colla autorità, era riuscito a farsi amare dove ogni altro procacciava di essere odiatissimo. Per gelosia o sdegno che apparisse buono a petto a chi voleva essere il contrario, fu tolto: e la real luogotenenza fu a tale ridotta, che fra gli stessi gentiluomini napoletani, in tanta corruttela di animi, e appetito di danaro publico, non si trovò che volesse quella carica accettare altri che un balordo, il quale o per vergogna, o per ordini ricevuti, dimoravasi gran parte dell' anno in Napoli, dove colla data di Palermo sottoscriveva i fogli; e in quella città si conduceva quando le pompe e comparse lo richiedevano, più a ludibrio e dispregio, che ad onore della sovranità. Costretti per tanto i Siciliani a chiedere e cercar tutto a Napoli, era spettacolo compassionevole vederli di continuo attraversare il mare, che per più calamità li disgiungeva dalla tirannide; empire le sale de' ministri, già per altri

popoli del regno affollatissime; rimanere più giorni senza poterli vedere, e spesso, se l'oro dato a custodi ingordissimi non aiutava, tornarsene in patria come si erano dipartiti. Non posso qui fare a meno di notare: se poi i popoli chiedevano riforme, non s'hanno a maravigliare nè dolere coloro che da quel chiedere riforme ripetono la prima radice de' successivi sconvolgimenti; massime in Napoli dove incontanente si mutarono in costituzioni, come più sotto sarà dimostrato. Ora è da seguitare la dolorosa istoria degli anni che le domande di riforme precedettero.

E di Sicilia tornando nel continente, nuove congiure, nuovi martòri, nuovo sangue, e non dissimili oppressioni in altre provincie del regno contristano i nostri occhi. Negli Abruzzi la città di Aquila nel 1841 fece movimento; ammazzò il comandante della provincia, Gennaro Tanfano, compagno nel novantanove del cardinal Ruffo; poi spia e cagnotto di Carolina in Sicilia; finalmente parte della giunta di scrutinio per le cose del 21, e sempre codardo e crudele e infamissimo. Ma il grido di libertà non appena pronunziato colla morte del Tanfano, fu tosto spento, e quattro ebbero il supplizio estremo, cinquansei dannati a' ferri o bandeggiati. E quasi tante morti accrescessero coraggio e voglia di morire per la libertà, le Calabrie tre anni dopo si mossero anch'esse: e fra quelle feroci e ardite popolazioni gittato il seme, fu anche meno facile di soffocarlo. Inalberato Cosenza la insegna della ribellione, non mancarono petti che la difendessero, e un Francesco Salfi, un Michele Musachio, un Emanuele Mosciaro, un Francesco Coscarella, un Giuseppe de Filippis caddero combattendo dopo avere pure combattendo ucciso il capitano dei gendarmi Galluppi. I morti per sentenza di consigli militari furono più, e la storia non dee tacere i nomi di Niccola Corigliano, Antonio Rao, Pietro Villacci, Giuseppe Camodeca. Giuseppe Franzesi, Santo Cesario. Ad altri quattordici pure dannati a morte fu la pena scambiata in ergastulo; altri in altre guise puniti e perseguitati. Ma quei moti calabresi, che altimenti non si potrebbero chiamare, che effetti di disperata

voglia di morire, furono fatale allucinamento ad altro successivo fatto, che la vita costò a' due fratelli Bandiera: de' quali toccammo altrove, e qui più particolarmente cade il racconto della loro fine.

Era stato sparso ad arte, che ribelli di Cosenza raccolti sulle montagne, e apparecchiati a combattere per la libertà, aspettavano chi volesse o sapesse guidarli. Aggiungevasi, essere i siti non più guardati del solito, o agevole il passare. Qualcuno affermava, che in un bosco distante mezz'ora dalla città di Rossano, buona mano di sollevati quasi ogni notte assaltavano la gendarmería. Altri raccontava, più centinaia di sbandati essersi mostri a Cotrone, averli la soldatesca rincacciati, non distrutti, e correre le campagne, predando a' ricchi, e spargendo oro fra' contadini. Di queste notizie, o false o esagerate, erano pasciuti i creduli animi de' fratelli Bandiera, che insieme con altri diciotto fuorusciti di altri paesi d'Italia si trovavano in Corfù, vigilati da' ministri delle corti d'Austria e di Napoli, che sapevano tutto, e il momento aspettavano di trarli nel laccio. Conciossiachè fra di loro già nascondevansi i traditori: Pietro Boccheciampi, di origine corso, e nato in Cefalonia, e un bandito calabrese, detto il Nivaro, che si trovava in Corfù, e doveva servir loro di guida. I diciotto traditi erano, oltre i due Bandiera, Domenico Moro e un tal Manessi veneziani, Niccolò Ricciotti di Frosinone, Francesco Berti di Ravenna, Anacarsi Nardi di Modena, Jacopo Rocca di Lugo, Domenico Lupatelli di Perugia, Giovanni Venerucci, un cotal Miller e Luigi Nanni forlivesi, Francesco Tesei di Pesaro, Pietro Piazzoli, Tommaso Mazzola e Giuseppe Pacchioni di Bologna, Carlo Osmani d'Ancona, e Paolo Mariani di Milano.

Partirono di Corfù la sera del dì 12 di giugno, e nella notte del dì 16 sbarcarono a manca della città di Cotrone. Appena preso terra, contano che s' inginocchiassero e la baciassero gridando: Tu ci hai dato la vita, e noi per te la spenderemo. Poi verso i monti s' incamminarono, chiamando fratelli quanti in loro s' avvenivano, e aggiungendo: essere venuti a

liberarli, secondassero il nobile ardire di scuotere l'odioso giogo. Nessuno rispondeva; il calabrese che li guidava erasi dileguato; e il vedere dieciannove ignoti, arrivati di fuori senz' armi e sèguito, pretendere di accendere rivoluzione dove cruda e armata signoría albergava, pareva più tosto delirio che ardimento; e i popoli non che muoversi alle loro parole, in alcuni luoghi li presero in sospetto, e non che aiutarli, renderono più facile alle soldatesche regie il catturarli. Pure non mancò chi sentendo di loro compassione, avvisolli del pericolo che correvano, e dietro alla scorta d' un villano imboscatisi dopo molto errare, giunsero in sull' albeggiare presso la terra di San Severino; dove s' accorsero che il Boccheciampi erasi già spiccato per correre a Cotrone a informare i magistrati. Ecco in fatti d' ogni parte uscire cacciatori, gendarmi e militi urbani; dei quali settanta scontratisi presso a Spinello co' fuorusciti, e azzuffatisi, furono vinti e fugati. Seguitavano quelli lor cammino verso San Giovanni in Fiore, nel tempo che da Cosenza, da Napoli, e da altre parti più numerose movevano le milizie. Avviluppati, uno fu ucciso, varii feriti, tutti presi, battuti, spogliati, rubati, e con catene condotti alle carceri di Cosenza. I cui abitanti commossi al tristo caso, affollavansi lagrimosi intorno a' cancelli, mandavano rinfreschi e parole di conforto, le donne li richiedevano de' loro capelli, e altre dimostrazioni di affetto erano fatte a quegl'infelici. Le quali noto, perchè ora mi convien riferire la barbarie de' giudici, non sì feroce che non fosse vinta dalla generosa fierezza degli accusati. Avvocato fiscale di quella corte militare era un tal d'Aglia, cima di manigoldo; che avendo interrogato un de' Bandiera, se era barone, quegli rispose: *non me ne pregio;* e richiestolo più volte di qual paese fosse, costantemente replicò: d' *Italia;* e da ultimo domandatogli come fosse venuto a Cosenza, indignato disse: *a cavallo a un mulo, e in mezzo a tanti ladri*. Fu insieme col fratello sentenziato a morte, nè vollero essere difesi, per minor vituperio della giustizia. La stessa sorte ebbero i compagni. Il solo che meritasse il supplizio, cioè il Boccheciampi, il quale per meglio tradire s'era

fatto incarcerare, uscì salvo; non difeso da liberi avvocati, che onorevolmente ricusarono, ma da uno prezzolato.

Menati fra guardie nel cortile del carcere, e letta loro la sentenza, gridarono a una voce: *viva Italia;* poi entrati in cappella, a'sacerdoti che intendevano convertirli, risposero: avere essi praticato la legge del Vangelo, e cercato propagarla anche col prezzo del loro sangue; speravano di essere raccomandati a Dio meglio dalle loro opere, che dalle altrui parole; serbassero i loro uffici per predicare agli oppressi fratelli in Gesù la religione della libertà e dell'eguaglianza. Nè mancarono a loro stessi nell'ora del supplizio. La mattina che doveva essere per essi l'estrema, furono trovati tranquillamente dormire; e destati dal carnefice, s'abbigliarono con eleganza, quasi ad una festa dovessero andare: e giunti fra popolo mesto e sbigottito al luogo di morte, si abbracciarono e baciarono, e replicando il motto di viva Italia, ultime voci, esposero il petto agli archibugi. Primo a cadere fu Emilio Bandiera; lo seguitò il fratello Attilio, che non colpito diritto, sentì più gli strazi dell'agonía. A loro tennero dietro Domenico Moro, Niccola Ricciotti, e gli altri 14. Narrano che il popolo cosentino raccogliesse le palle, e serbassele quasi reliquie. È certo che l'essere stati ammazzati giovò alla loro fama; perciocchè lo intrepido coraggio con cui abbracciarono la morte, ecclissò la follía della loro impresa, e non meno pianti che ammirati trapassarono; mentre nessun atto di crudeltà infamò tanto chi opera tanto in aria, di giovani inesperti e ingannati, più degna di compassione che d'ira, puniva colla ferocità dell'estremo supplizio. Fu questo l'ultimo sangue sparso per colpe di maestà nel regno di Napoli, innanzi al commovimento degli anni quarantasette e quarantotto; non senza provare, non essere in Italia popolo che abbia più lunghe e crudeli battiture sopportato, e meno da quelle siasi lasciato domare.

Coll'animo angosciato dalla narrazione di sì lagrimevoli fatti, ci soffermiamo, per trarne le seguenti imagini del popolo, dell'esercito, e del governo. Non era in Italia luogo, dove fosse sì grande e spaventevole distanza fra la parte civile e

la non civile, come nel reame di Napoli; perciocchè in nessun luogo d' Italia la parte civile era tanto civile, nè tanto imbestiata la non civile; intervallo che nasceva dal fare le buone istituzioni negli animi educati e addetti a' liberali studi quel maggior prò che desiderare si possa; e le stesse istituzioni rimanere affatto inutili per le moltitudini abbiettissime e corrotte. Quindi estremi il bene e il male, ed estremi i resultamenti. Facile a trovare chi spiri da eroe sul patibolo, e chi faccia volentieri da carnefice; non difficile aver popolo coraggioso e risoluto che gridi e voglia libertà piena; egualmente non difficile aver popolo vile e codardo che gridi e voglia servaggio intero. Così dove scrisse il Filangieri, e dove morirono il Pagano, il Cirillo, il Conforti e il Caracciolo, inferocirono il Vanni, lo Speciale, il Guidobaldi, l' Artali, il Canosa, e il Del Carretto; dove invitte schiere propugnarono in fino all' ultimo sangue per la libertà, le masnade del cardinal Ruffo anch' esse fino all' ultimo sangue propugnarono per la tirannide. Dove fu possibile nel 1821 metter in piè in pochi mesi settanta coorti di milizie civili, poterono i nemici farsi aprir le porte dal tradimento: e dove la più nobile eloquenza illustrò il nuovo parlamento, la più audace e insidiosa e cieca improntitudine rovinò ogni cosa. Così la giacobinería, la carbonería e l' altre sette ebbero nel reame di Napoli il maggior nutrimento: ed ivi altresì il così detto brigantaggio ebbe il maggior nerbo; e dove fu in tanta abominazione il Santo Uffizio, trovarono i gesuiti maggior clientela; e dove più fiorì la filosofia, e la curia romana ebbe più validi e dotti oppugnatori, la superstizione fanatica e ambiziosa maggiormente signoreggiò. In fine dove il bene fece più frequenti e gloriose prove, il male potè più lungamente e crudelmente abbarbicarsi. Civiltà adunque e bestialità, amendue nell' estremo grado, spiccavano nei napoletani popoli come in nessun altro d' Italia.

La porzione civile apparteneva quasi intera all' ordine mezzano, in piccol numero alla nobiltà e al clero, la più parte tutt' uno colla plebe. E poteva dirsi il napoletano popolo di-

al momentaneo diletto di schiamazzare, banchettare, cose nuove, e forse svaligiare e rubare. Onde se da per sempre le moltitudini riescono instabile e infido ap- a' governi, molto più poteva della napoletana affermarsi, costretta dalla stessa bollente natura del suolo ad es- obilissima e leggieri.

la parte civile non tutta in egual modo intendeva e ava la libertà; e rileva assai indicare i vari ordini de- rini che liberali si appellavano: anch'essi ritraenti delle oni publiche. Primieramente v'avea di coloro che cer- libertà più o meno alla forestiera, e di quelli che la mo alla italiana. Negli uni non era quasi amore alcuno berazione d'Italia, e quindi poca e instabile inclinazione, non era contrarietà, a congiungere e regolare la libertà con quella degli altri stati della penisola; quasi loro e di avere una costituzione alla francese o alla spa- o all'inglese, nulla o poco importando se la medesima zione al resto degl'Italiani si confacesse. In fine in que- mo ordine di cittadini, era più bramosía di libertà che ne italica. Esso però in altre due ben distinte schiere

tere; e di questi alcuni inclinavano alla costituzione monarchica del 1820, ritratta dalla Spagna, cui già Napoli aveva veduto mettere in atto; alcuni altri ammoniti dalla non felice riuscita, per soverchio di libertà popolare, dove mancava popolo educato alla libertà, reputavano migliore l'ultimo statuto di Francia, praticato con quella rimessa politica, di cui il re Luigi Filippo e il ministro Guizot porgevano allora esempio: e pareva buono esempio, da che i più non vedevano o fingevano di non vedere qual fine sciagurato era apparecchiato a sì fallace e ingannatrice maniera di reggere le nazioni. Forse vi avea che la republica vagheggiasse, ma per dir vero, di republicani napoletani pochi si potevano contare. Del novantanove o non restava alcuno che seguitasse a nutrire le stesse opinioni, o era vecchio, e rimaso inoperoso e ritroso a far movimenti dopo tanta sperienza di mali. E dei novelli republicani quelli, che potevano operare vivevano fuori della patria e lontani e non ascoltati, avendosi più tosto in opinione di pazzi che di uomini atti ad affrancar la patria. Dell'ordine di coloro che volevano libertà di foggia italiana, erano i nuovi politici, che delle dottrine uscite recentemente del Piemonte innamorati, argomentavano non poter mai alcuno stato d'Italia conseguir franchezze civili, senza che tutta Italia altresì le conseguisse. E ancora in questa schiera, secondo l'età, complessione, costume e ingegno, v'era chi più avrebbe desiderato, e chi a procedere più temperatamente era disposto; ma tanto i più moderati, quanto i meno, reputavano la liberazione d'Italia supremo benefizio, e a quello i loro fini e brame dirizzavano.

Se vogliamo anco le inclinazioni della parte non civile investigare, non è difficile notare, non tutti in egual modo appetire la tirannide; e alcuni più dolce e lusinghiera, perchè più durasse, la bramavano; e costoro alle prime riforme non per amore ma per lusinga sarebbonsi in parte piegati. Oltrechè odii e gareggiamenti personali in corte e nel ministero facevano sì, che alcuni non volevano quel che volevano altri, e qualcuno avrebbe anco abbracciato la libertà per rovinare l'emolo, con cui aveva pur comune il desiderio e l'abito

di servire. E non s' ingannerebbe per avventura chi credesse, che queste private ire, prodotte da superbia di aver più potere nelle consulte del principe, o più guadagno ne' maneggi del governo, aiutassero e quasi facessono risolvere il cambiamento nel gennaio del quarantotto. Quei cortigiani, dignitari e ministri s' odiavano e vituperavano per insaziabile voglia di stare uno più alto dell' altro, e aver più cagione di profitto. Più tosto che tenersi il sacco degli onori e del danaio publico, ognuno avrebbe voluto ingoiar tutto; e da questa estrema ingordigia nacque la rovina degl' ingordi, senza che per altro si spegnesse il seme.

Non è maraviglia che l' esercito e il governo, che in fine scaturiscono dal popolo, ritraessero più o meno di tutte le sopraddette qualità e differenze. Quanto all' esercito, esso era stato principale e assidua cura del giovine re, quasi per trastullo proprio e vaghezza il tenesse; onde tanto più la nazione se ne querelava, quanto che la maggior causa degli aggravi publici riconosceva dalla enorme spesa che le costava quel regio sollazzo. Ma per lode del vero è da dire, che chi pareva non mettesse in piè che milizie da teatro e da finte battaglie, per godimento proprio, e spettacolo del volgo, riuscì a ordinare un esercito non solo da movere finte battaglie, ma da sostenere quando che fosse anche battaglie vere. Nè altra poteva essere la sua indole, che sommissione cieca a chi lo comandava e pagava, come per l' ordinario di tutte le milizie stanziali: se non che quello che nelle altre milizie era effetto di severa disciplina e morale dependenza degl' inferiori da' rispettivi superiori, nelle napoletane, per un bizzarrissimo contrapposto, la stessa corruzione (temendo e sospettando uno dell' altro) giovava a mantenerle fedeli. Il che dovrebbe far maraviglia, se i modi coi quali furono ricomposte, non ce ne porgessero assai naturale spiegazione. Dopo il milleottocentoquindici la carbonería cotanto travagliatasi nel regno, veggendo che mutazione non era da fare senza voltar l' esercito, e renderlo vago di novità, a questo principalmente attese e potè, essendo più allora fattura de' napoleonici, già caduti, che dei vecchi Borboni risuscitati:

come provossone l'effetto nella mutazione del venti: la quale nessuno ignora essere stata opera della milizia, divenuta quasi tutta carbonaresca.

Tornato l'imperio assoluto colle forze straniere, giudicato sommo provvedimento sciogliere lo esercito infedele e gastigarlo, la corruzione publica si manifestò, e molti fra' capi anteposero la infamia del tradimento a' travagli della vita: e i traditori tanto più trovarono grazia e premio, quanto che a processare e sentenziare soldati giovava aver fiscali e giudici gli stessi loro complici. In tal modo si formarono i consigli di scrutinio: i quali non so, se più la crudeltà del governo, o il publico pervertimento rivelassero. Venuto il tempo della ricomposizione di essa milizia, e fatta durante la occupazione straniera, non ebbero gradi che gli antichi devoti alla causa borbonica, i carbonari, e i murattiani ripentiti e quell'accozzaglia d'uomini che niuna fede a niun principio buono avevano mai dimostrata. E da prima le compagnie anzi che per costringimento si formavano per volontarie descrizioni, mezzo generoso se un turpe fine non l'avesse accompagnato; perciocchè l'arrolare, eseguito per premio, valeva meglio a istigare la ingordigia degli arrolatori, che a procacciare buoni soldati: come provarono due reggimenti siciliani fatti a prezzo di uffici publici, conferiti a quelli che un numero di scritti presentavano; i quali ben cercarono di raccogliere la feccia delle città. S'aggiunse che di mano in mano partivano gli Austriaci, giungendo gli assoldati reggimenti svizzeri, questi coll'esempio insegnavarono la servilità, e coll'autorità, che più specialmente acquistarono, quasi di guardia pretoriana, la promossero.

Nè in processo di tempo, come che l'esercito fosse aumentato, e meglio ordinato, la vera e morale disciplina acquistò, seguitando a tenerlo unito e obbediente non tanto il sentimento d'onore, quanto l'abbiezione, in che era nutrito. Così con capi la più parte o inetti o perversi, e masse bestialissime, la napoletana milizia riesciva meglio disposta a sostenere assoluto principato, che governamento civile. E quantunque pur vi si nu-

scondesse qualcuno meno alla casa borbonica, e più alla memoria di Murat affezionato; e qualche altro non amasse sinceramente la persona del re, pe' suoi modi talora sprezzanti, come di chi si stimava sommo nell'arte militare o per quel dover continuo tollerare fatiche e disagi di vera guerra per armeggiamenti simulati e sollazzevoli; e potesse altresì quasi supporsi un numero non piccolo che odiasse il governo, principalmente per astio che la gendarmería (spiccata dal corpo dell'esercito, non soggetta al ministero della guerra, e sol dependente dal ministero di sicurezza interna, che a tutti soprastava, e quasi in sè ogni potere e autorità raccoglieva) fosse il corpo più osservato, temuto, e altresì beneficato; pure nessuno dava segno di mala contentezza, non solo per sicurezza maggiore di lor fortuna, ma eziandío per terrore de' passati esempi, e particolarmente di quello assai fresco del 1821, che rammentava qual benefizio sortissero le soldatesche dall'essersi ribellate, e come ne pagassero lo scotto quelli che il peccato colla tradigione non espiarono.

E dovendo finalmente parlare del governo, non potrei nascondere quel che sa tutto'l mondo, e di replicarlo m'incresce. Dirò il meno che mi è consentito dalla qualità di quest'opera, senza storcere la verità per paura o adulazione. Era il consiglio de' ministri composto di uomini, che non potrei dire se più il disprezzo del principe o l'odio del publico avessero: ma certo l'uno e l'altro provavano grandissimi; e per giunta poi fra loro si astiavano, godendone lo stesso re, che argomentava d'essere così meglio servito, e potere con minori riguardi fare a modo suo: passione in lui signoreggiante, sortita da natura, fomentata da educazione; avendolo la prima provveduto di non ordinaria perspicacia e direi astuzia d'ingegno; e la seconda (esercitata da preti che la sua adolescenza avevano ammaestrata) trattolo a persuadersi, essere un re di natura diversa dal comune degli uomini; avere da Dio la podestà: doverla esercitare assoluto; potere e sapere far tutto da sè; i popoli esser fatti per obbedire e sottomettersi; e nella obbedienza e sommissione trovare lor felicità; ed altrettali

massime, da dovergli quasi far tenere a vile la stessa natura umana, e togliere a noi ogni maraviglia, se a poco a poco si conducesse ad avere cattivo concetto non solo de' suoi popoli, reputandoli d'ogni maggior freno meritevoli, ma altresì dei ministri così propri come esterni, degli uomini della sua corte e della più parte degli ufficiali publici. Nel qual giudizio veramente mostrava Ferdinando più accorgimento che mal animo; e più tosto peccava di non conoscere così il buono della sua nazione, come sapeva avvedersi del reo; se pure non gli si dovesse rimproverare, ch' e' non volesse i troppo valenti per paura di essere dominato, e odiava gl' inetti o malvagi, come vergogna publica.

Ma ciò che la corte, il consiglio de' ministri e la diplomazia non poterono, riuscì a poco a poco a' preti; nel cui dominio incappò colui che ogni altro ne rigettava, o per non sospettarlo, o per reputarlo il solo, cui potesse con onore sopportare un re; non iscorgendo che per questa via i cortigiani, i ministri, e gli stessi diplomatici sarebbono giunti a imporgli quella signoría, da cui egli a buon diritto rifuggiva. E l' arte loro tanto più successo ebbe, quanto più nascosta: non parendo da prima che d' altro s'ingerissero che delle cristiane virtù della reggia. Ma se piaceva al publico vedere la napoletana corte divenuta casta, e il re e la reina amarsi fra loro, e con amore trattare i figliuoli, e bandeggiare certe superbie, che venute dalla corte di Spagna privavano gli stessi principi di ogni dolcezza domestica, altrettanto dispiaceva che i preti vi dominassero; i quali a poco a poco dalla religione sarebbero nel governo sdrucciolati. Primo sentore del loro acquistato potere ebbesi quando per opera dell' abate Olivieri, stato precettore del re, caduto lo Intonti, e abbassato il Filangieri, salì al ministero il del Carretto. Ma in cima a quella signoría chericale di corte presto fu Monsignor Celestino Cocle, frate liguorino, arcivescovo di Patrasso, confessoro del re. Sotto la cui protezione, mentre il minor clero appariva sì povero e affamato, che spesso offendeva la bruttura di preti laceri e abbietti, ridotti ad accattare o altri laidi servigi usare, il

maggior sacerdozio collegato co' gesuiti, venne in gran favore e ricchezza; e si vedeva all' onnipossente Cocle prostrarsi non dirò governatori, magistrati e chiunque d'indulgenza o di grazia regia avesse avuto bisogno, ma gli stessi ministri di stato corteggiare il confessoro per isgararsi fra loro, e il vincitore dominare il principe; che credeva far da sè e pur faceva a modo d'altri. Nè diversamente il destro del Carretto, scavallato gli altri, giunse a tirar tutto nelle sue mani, maravigliando, che delle cupidigie, ingiustizie e ruberíe di tutti Ferdinando s' avvedesse, eccetto di chi n' era in corte il fomite principale, e più maravigliando che la pietà cristiana, onde si mostrava sì tenero, gli consentisse di tollerare che in suo nome e colla sua potenza i popoli cotanto si aspreggiassero; se pure la religione amministratagli dal furbissimo Cocle, lusingandogli, anzi che infrenandogli, la passione del dominare, non gli rendesse conciliabile la santimonia colle rigorosità, quasi per bene publico.

E i ministri d' altra parte, che di continuo il dispregio del re per viltà d' animo e avarizia sopportavano, credevano come rinfrancarsene, trattando con pari dispetto i loro sottoposti; i quali poi usavano modi parimente dispettosi col publico; ultimo a patire gli effetti di quelle mal celate rabbie. Onde vedevi tal ora consiglieri di stato raumiliati e curvi nella reggia, superbiosi e minacciosi fuori; e capi di uffici, e minori ufficiali non fiatare dinanzi a' ministri e superiori, e con insolenza feroce accogliere i cittadini. A' quali spesso incontrava, che se il re decretava non secondo avevano proposto i ministri, e ciò interveniva sovente, i decreti erano in quel vorticoso mare de' ministeri agevolmente privati o lungamente indugiati di esecuzione, senza che fosse dato venirne in chiaro, per la difficoltà di andare e parlare al principe. Dal quale, anche chiarito, non era il più delle volte da aver giustizia per la protezione del Cocle, sotto il cui manto i ministri scoperti si ricovravano. Peggio accadeva per le cose, della cui risoluzione avevano gli stessi ministri balía; e se uno proponeva il bene, gli altri per malignità se gli opponevano; e se proponeva il

male, divenivano virtuosi per impedirlo; onde in comune nè bene nè male facevano, e ogni ministro poi da sè faceva di rado il bene, e spesso il suo contrario, con grave e continua ingiuria alla consulta di stato; la quale o non era richiesta, o consigliava come i rettori volevano, perchè al popolo quest' ultimo esempio di servilità non mancasse: e non mancasse altresì la riprova che nulla valgono le buone istituzioni e le buone leggi, quando gli uomini pongono ad esse mano con animo di pervertirle.

E di buone istituzioni e ottime leggi era stato provveduto il regno di Napoli. Nè è inutile rammentarle, affinchè sia più chiaro quale doveva essere, e quale era quel governo. Nel civile, salvo poche variazioni, si reggevano i Napoletani colle leggi che la sapienza de' più grandi giureconsulti moderni aveva ne' tempi napoleonici ordinate secondo la sapienza antica. E nel criminale altresì possedevano un codice, che avesse avuto il benefizio de' giudici del fatto, qualunque più incivilita nazione avrebbe potuto pregiarsene. E tuttavia per la ingordigia curialesca, alimentata dalla facile corruzione dei giudicanti, era lungo e grave il piatire, pericolose e spesso ingiuste le sentenze. Maggiormente facevano lagrimare i giudizi dei delitti e delle pene, ne' quali, massime se a cose di maestà si riferivano, quelli del governo s' ingerivano: non che il diritto ne avessero, conciossiachè in nessun luogo era meglio e con più savia legge circoscritta la loro podestà, acciò nessuna malleverìa publica agli accusati di qualsivoglia delitto mancasse. Non di meno libertà, fama e vita erano a discrezione di birri, commessari, e gendarmi. I quali, avendo lor capo il ministro stesso, e autorità segreta più che gl' intendenti e i magistrati, potevano e osavano tutto; e una loro testimonianza, sovente frutto di privato odio e vendetta, o di zelo feroce, serviva, perchè un uomo fosse perseguitato, rapito in carcere, e talora fattogli processo fra' tormenti.

Rispetto alle amministrazioni, aveva il regno un ordinamento municipale da non esservi altro migliore da contrapporre; perciocchè ogni comune aveva un consiglio di dieci, e sulle

proposta fatta di tre il principe eleggeva il sindaco; e da' consigli comunali si formavano ogni anno con libera elezione i consigli provinciali: i quali dovevano rivedere e sindacare l'amministrazione delle provincie, tenuta dagl' intendenti, e riferirne al re, affinchè dietro parere della consulta di stato, deliberasse i necessarii provvedimenti. Le quali cauzioni distruggeva l'arbitrio de' ministri, e le comuni e le provincie avevano quest' ultimo dolore, di conoscere il male delle loro amministrazioni, e non potervi rimediare; vedere languire l'agricoltura, inceppare i commerci, moltiplicare le gravezze, lasciar fiumi senza ponti, città senza comunicazioni di strade praticabili, gli studi abbandonati, le industrie non incoraggite, ogni sorgente di publica felicità chiusa; e non aver modo di provvedere. Nè le facoltà della consulta di stato erano scarse o mal determinate; istituzione data come alla maggiore sicurtà possibile dove assoluto signore imperava. Ma in quella chiamavansi uomini alla corte ligi per ricevuti benefizii, o per isperanza di maggiori onori: e il loro parere o non era domandato, o era conforme talentava a' ministri, acciò l'arbitrio avesse anche le apparenze del diritto. Nè mai furono uomini più di quei napoletani consultori, pigri a trattare del bene publico, pronti a secondare le voglie del principe; il quale, se non li consultava, o radamente li consultava, aveva ragione: dovendo tanta loro servilità stomacare ancor chi non voleva la publica libertà.

Non mancava a' Napoletani nè pure una guardia cittadina, ma era chiamata a prendere le armi quando e come piaceva a' rettori, e nessun vantaggio publico arrecava, e quasi nè pure dava segni ch'ella fra le patrie istituzioni dovesse annoverarsi. E se in oltre si consideravano gli ordinamenti de' vari ministeri ed uffici, una più ragionevole e vantaggiosa spartizione e circoscrizione di poteri e di attributi non si poteva desiderare, da far credere che gli affari non pur presto, ma bene s'avessero dovuto espedire. Ma poi entrando in quelle vaste officine di negozi publici, pareva di essere in un oceano in burrasca; un andare, un venire, un urtarsi continuo; chi domandava, chi non

rispondeva, chi romoreggiava, chi non ascoltava. La maggior confusione vi regnava.

Adunque le leggi e istituzioni del regno erano le più civili che mai sotto principe assoluto si potessero desiderare, e v' era forse più di quello che l' anno quarantasette negli altri paesi d' Italia si domandava. E tuttavía nessuno stato era dopo il pontificio in più misera condizione; il che chiariva doppiamente perversa la natura degli uomini, e disponeva più che altrove gli animi cittadineschi a volere uno statuto, che imbrigliasse la potenza di chi, non che fare nuove leggi buone, guastava le antiche, che erano eccellenti.

Era così disposta tanta moltitudine di uomini è di cose nel regno delle Sicilie, quando cominciò nella mezzana Italia quel commovimento per le riforme d' amministrazione, e per una più benigna censura degli scritti, e finalmente per la istituzione d' una milizia cittadina, come abbiam raccontato. E se altrove si era vietato il fare dimostrazioni di onore a papa Pio IX, con più rigore si vietò in Napoli. Primieramente fu ordinato che i giornali pontificii, continui e sazievoli portatori di lodi a quel pontefice, non entrassero nel regno; e quando fu anco in Toscana allargata la censura delle stampe, ancora i diari di quest' altra parte d' Italia non ebbero permesso di entrare. E con tutto che i divieti fossero grandi, e con ferocia puniti, le cose dell' Italia superiore non s' ignoravano ed effetti producevano.

Stimarono i rettori di raffrenare i desiderii di libertà con alcuni decreti, pe' quali si toglieva il così detto dazio fiscale sul macinato ne' dominii di quà dal Faro; e quello imposto dai comuni riducevasi, e meglio se ne regolava la riscossione; era pure d' un terzo scemata la tassa sul sale, e sminuita altresì quella posta per la introduzione in Napoli de' vini siciliani. Se non che questi benefizi non sortirono alcuno effetto, palesandosi la cagione dell' esser fatti; e quasi a più ingiuria si recava ciò che pur sembrava dovesse la più gradita delle concessioni riuscire. Tanto è necessario fare il bene publico in tempo acconcio.

Qui facendo breve digressione, piacemi rendere un qualche tributo di onore alla memoria di due chiari e benemeriti uomini: il barone Pasquale Galluppi, e il marchese Basilio Puoti; mancati in quel tempo con intervallo di pochi mesi l' uno dall'altro, e con dolore di quanti avevano in pregio la filosofia e le lettere umane. Il Galluppi nato in Tropea città delle Calabrie, aveva fino da' primi anni atteso alla razional filosofia, con assiduo studiarne le varie scuole; e divenuto professore pubblico, scrisse anch'egli opere ideologiche, che non solo nel regno, ma per tutta Italia gli acquistarono fama e riconoscenza: non tanto perchè si rendesse inventore di alcuna nuova teorica di filosofare, quanto per essersi guardato dagli estremi dei due più famosi metodi de' Lockiani e de' Kantiani, e comecchè più alla sperimental filosofia de' primi inclinasse, non aborrì di rattemperarla colle spiritali ragioni de' secondi, quasi col buono preso dagli uni correggendo quel che non era ottimo negli altri. E dove il Galluppi non avesse altro merito, che di aver messo in chiaro le opposte sentenze e dottrine de' diversi filosofi, e mostratone il buono e il rio d' ognuno, perchè a' giovani fosse nota la storia dell' umano ragionare, non avrebbe per certo piccolo merito conseguito.

Nato il Puoti in Napoli di nobile e agiata famiglia, rinunziò i benefizii di primogenito, perchè sciolto dalle cure domestiche potesse tutto dedicarsi agli studi, riservandosi di fortuna, quanto gli bastasse a professare nobilmente le lettere, ed esercitarle quasi unicamente in profitto della gioventù. Alla quale volle che fosse di continuo, e senza distinzione di ordini e di opinioni, aperta la sua casa, dischiusi gli armadii de' suoi libri, occupata in tutti i giorni e quasi in tutte le ore la sua persona, non altro compenso desiderando, che l' affetto degli stessi scolari, non altro ristoro volendo, che il frutto di vederli innamorati, com' era egli, della toscana favella e de' classici autori. Nè le sciocche risa di coloro che negli oziosi cerchi il beffavano come pedante, lo ritrassero dalla magnanima impresa: e mercè di lui videsi a guisa di giovine pianta, che a poco a poco distende i suoi rami, risorgere e propagarsi il

gentile idioma in Napoli: dove più che altrove aveva suono di cruda barbarie. Tanto vale l'esempio e il buon volere d'un uomo solo: onde il giorno della sua morte tutta Napoli si commosse e lacrimò; e la gioventù più particolarmente, che s'accorgeva d'aver perduto il vero padre e maestro e benefattore, fece tal corrotto, che mai non fu veduto il più pietoso e solenne: da mostrare quanto possa, anche in tempi guasti, e in città mal ordinata, una intemerata e operosa virtù.

Ricreati un poco dal favellare di filosofi e filologi, torniamo alle tempeste civili. Chi considera in qual modo la commozione cominciata in Roma e in Toscana, si comunicasse al regno delle Sicilie, s'accorge che fin dal cominciamento prese figura di rivoluzione, minacciante variazione di forma nel governo, quasi da far temere, che a rovesciamento di trono si potesse condurre. Non che ancora in quel paese, non ostante gli ostacoli e le censure fierissime, non entrassero i libri del Gioberti, del Balbo, dell'Azeglio, e degli altri della novella scuola piemontese, e non vi facessero nell'animo di molti, e de' più autorevoli amadori di libertà, germogliare il pensiero di usare modi pacifici e legittimi, e trarre il principato a riformarsi piaggiandolo. Ma per le cose succedute, e da noi sopra rimemorate, erasi fra' cittadini e chi reggeva sì mortale nimicizia accesa, che impresa non che difficile, anzi impossibile stimavasi il riconciliarli. Diresti che il sangue sparso e ancor caldo li dividesse, e i vicendevoli odii eternasse; giudicando il principe atto di ribellione qualunque popolesco desiderio; e alla lor volta i cittadini stimando atto di tirannía ogni volere del principe; e per la natura eccessiva degli uomini in quella estrema regione d'Italia, entrambi si dipingevano e rappresentavano il male ancor più orribile di quel che per avventura fosse: e a rendere più feroci e rovinose le ire, non era ultima tiranna la immaginazione. Onde che ragguagliando le scritture prodotte dalla stampa segreta in Roma e in Toscana, con quelle divulgate nel regno, mentre le prime mostravano in fine pacata espressione di temperatissimi desiderii, accompagnati da speranza di vederli satisfatti, e nel vituperare gli uomini

i de'governi, non pur eccettuavano, ma con lodi antiche
e innalzavano le persone de'principi; le seconde invece
no del principe e de' ministri un fascio, rammentando
calpestati, fedi spergiurate, crudeltà sanguinose: e pa-
più grida di disperati, che incitamenti a civili riforme.
Siciliani, dopo eletto Pio IX, furono primi ad alzar la
osì: dovere essi vendicare diritti publici incontrastabili;
quelli comuni colle altre genti italiane, possederne di
sciali già scritti, e solennemente pattuiti: leggi osservate
tte secoli e mezzo concedere alla Sicilia governamento
e con rappresentanza, prolungatosi per successive ri-
ioni e infino agli ordini che reggono oggidì le nazioni
incivilite: a mutare cotali leggi essere nel 1813 man-
no il pretesto di occupazione straniera, o di rivoluzione
a; nè il re, sol vestito della podestà esecutrice, avere
alcuna balía di alterarle; e nè meno averla avuta il
sso di Vienna, che in fatti le rispettò: essere quindi
e nuove leggi dettate nel dicembre 1816, e rei d'alto
ento i ministri che le sottoscrissero; e il sindacato giun-
n questo caso in fino al trono. Nè potersi allegare la
issione, o quietanza de' Siciliani; i quali nel 1820 pro-
no con una rivoluzione, e il loro sangue versato da' con-
nilitari seguitò essere continua protestazione de' loro

n siffatti sensi e propositi i Siciliani cominciavano a
si; ne' quali oltre alla tenacità delle patrie consuetudini,
va risoluzione a vendicarsi in libero reggimento. Nè i
ti e i libelli, che di nascosto si publicavano in Napoli,
meno acerbi: fra' quali uno intitolato: *Protesta del po-
lelle due Sicilie* che per aver tocco più nel vivo, ed
i divulgato fra quella superstiziosa gente sotto il titolo
ore trafitto, suscitò maggiormente le ire di chi gover-
e se fiere parole vi erano scritte, non meno fieramente
ettati autori furono perseguitati.
ncora quelle che allora si chiamavano dimostrazioni, eb-
indole diversa nel regno; e se bene talora minaccevoli

divenissero nell' Italia di sopra, e in alcune parti facessero luogo a conflitti fra soldati e cittadini, pur tuttavía giammai in aperta sommossa e ribellione non si mutarono, come quasi subito, e fra l' agosto e il settembre del quaransette, accadde in Calabria e in Sicilia. Dei quali fatti, come parte importante di queste storie dobbiamo fare speciale ricordanza. Fino dal mese di giugno nelle vicinità di Cosenza bande armate di ladri correvano le campagne, saccheggiando, sforzando, e per quei paesi e casolari terrore e desolazione spargendo. Richiesto chi reggeva di mandar soldati, o che non ne mandasse conforme al bisogno, o che in quell' antico e inespugnabile nido di assassini non riuscissero a fronte di centinaia d' uomini bene armati, risoluti, e aventi per fortezze inaccessibili monti e altissimi boschi, i furti, i taglieggiamenti, e gli omicidi continuavano, in grande sgomento mantenevano magistrati e popolo. Al fine del mese d' agosto cominciarono altresì i Calabresi a far movimento, al solito intempestivo: o che volessero usare quello sgomento che arrecavano i ladroni per meglio i capi del governo sopraffare, o maggior disgrazia facesse che si levassero nel medesimo tempo; onde fu agevole confondere e mettere in un mazzo gli uni e gli altri: chiamando ribelli gli assassinatori, e gli assassinatori ribelli. Ben fu detto, che i ladri profferissero a' ribelli di unirsi con esso loro, e valevolmente spalleggiarli, ma questi ricusassero, e giammai nulla di comune con quelli volessero avere, perchè un mezzo empio non disonorasse un fine generoso.

Ingrossati sotto la condotta de' fratelli Gian Andrea e Domenico Romeo, che misurando l' impresa dal loro desiderio credevano essere tutto ben disposto a farla riuscire, s' accostarono alla città di Reggio, mirabile per bellezza e fortezza di sito; e quel popolo sollevato fece parecchi gendarmi prigioni, ammazzò il capitano, occupò la fortezza, e la bandiera dei tre colori dopo averla fatta benedire dal vescovo, piantò sulla torre. I Messinesi che al di là del Faro la videro sventolare, e contavano le ore, che le Calabrie sorgessero, non misero tempo in mezzo. Frotte di giovani entrando da diverse

porte con insegne spiegate, e gridando viva la libertà, viva l'unione d'Italia, viva la costituzione, viva Pio IX, viva la Sicilia, viva la Madonna della Lettera, (strano mescolamento di nomi e di cose) si assembrarono nella strada Ferdinanda sotto il palazzo del senato; d'onde poi si riducevano a un magazzino che doveva loro essere aperto, e ministrare armi. Trovarono chiusa la porta; tentarono atterrarla, intanto che la soldatesca regia, che era nella cittadella, sonando a raccolta, marciava a disperderli. Fu gridato all'arme. Accorrono alcuni che poterono trovare un archibugio. Non erano più di venti armati, e nondimeno spinti più da ira del fallito colpo, che da speranza di vittoria, ingaggiarono la mischia, e per tre volte caricarono milizie provvedute di armi e di munizioni. Due di loro restarono feriti, nessuno morto. De' soldati regi otto morti e altri venti feriti, fra' quali era il generale Busacca odiatissimo. Gli altri si fuggirono e presero le alture de' vicini colli, lasciando più rabbiosa che sazia la soldatería reale; la quale il giorno appresso disfogossi traendo sull'inerme popolo, per subbuglio eccitato da timore di mancanza di pane.

Mentre queste cose succedevano a Messina, giungeva a Reggio un navilio di guerra, comandato dal conte d'Aquila fratello del re. Traeva alquanti colpi di artigliería: ai quali la città non rispose, dacchè i sollevati conoscendo la loro debolezza, l'avevano abbandonata ed eransi riparati nelle montagne. Onde i regi vi entrarono senza resistenza alcuna. E volgendosi poscia a Messina, trovarono ancora questa città abbandonata da' sommovitori; i quali veduto dall'alto l'assalto fatto a Reggio e la impossibilità di far fronte, anch'essi eransi ne' campi e ne' monti rifuggiti. Inaúdite crudeltà, se la fama non mentì o non amplificò, furono commesse dalla soldatesca, che andando per que' paesi e villaggi, e da per tutto scorgendo mal repressa disposizione al sollevarsi, bastava una voce o un segno o un'arme che in dosso a qualcuno trovasse, per incarcerare, bastonare, ammazzare, trafiggere con chiodi le tempie, strappar peli tirando a pezzi la carne, ed altre crudeltà che non saprei con quai nomi chiamare.

Vinte le città, la ribellione calabrese e siciliana si ridusse e maggiormente afforzò fra gli orrori delle montagne e la oscurità de' boschi; nel tempo che gli assassini non rimettevano d'infestare le campagne, quasi gli uni e gli altri correndo la stessa sorte; se pure la sorte de' secondi non fu migliore; perciocchè a sconfiggerli si mandò il generale Statella, d'indole non eccessiva; e colla stessa podestà fu mandato a sconfiggere i ribelli per le Calabrie il general Nunziante, e per la Sicilia ebbe più assoluto comando il maresciallo Landi, amendue ferocissimi.

Non battaglie vere, ma piccoli e feroci azzuffamenti seguirono fra' soldati regi, e i sollevati; meno armati i secondi, e meno esperti del combattere, ma più arditi e pratichi de' luoghi, che non erano i primi: e la guerra facile a nutrirsi fra que' monti e fiere popolazioni, durò quasi tutto il settembre, con dubbia fortuna, e forse con perdita maggiore de' regi, come i più esposti. Sanguinoso fu l' ultimo affronto. Erano i regi comandati dal general Nunziante, e i ribelli guidati dai fratelli Romeo, Giovanni Andrea e Giovanni Domenico; i quali dalle alpestri cime scorto i nemici apparecchiati a circondarli, piombarono loro addosso in piccoli drappelli, e gli avrebbero per avventura sbaragliati, se un rinforzo di altri soldati non giungeva a rinfrescare la pugna: la quale tuttavía continuarono i calabresi a sostenere con disperato coraggio, finchè stretti da ogni lato, stanchi e vinti dal numero, fu forza che nuovamente quanti più poterono salvarsi, ne' prossimi dirupi si rifuggissero. Fra' morti rimase Gian Domenico Romeo, più a tradimento ucciso che in aperta zuffa; conciossiachè ridottosi col nipote Pietro in una capanna per essere caduto di cavallo, e feritosi un ginocchio, una spia avvertì le guardie, che li circondarono. Quelli colti alla sprovveduta, ressero un pezzo e si difesero, sì il numero superò il coraggio estremo, e Gian Domenico cadde trafitto. Non pochi prigioni furono condotti a Reggio, più infelici del Romeo, che moría combattendo. Aggiungono altra scelleratezza: avere i soldati la testa del Romeo spiccata dal busto, e a portarla fin dentro la città di Reg-

gio obligato uno de' suoi nipoti, il quale arditamente ricusò, e potè sottrarsi.

Finita la guerra, se guerra può chiamarsi, cominciarono i supplizi, peggiori della guerra. Nella provincia di Messina, a nome del re, e per ordine del maresciallo Landi, furono sentenziati a morte il sacerdote Giovanni Krymii, con altri due, Giuseppe Sciva di mestiere calzolaio, e Giuseppe Pulvirenti, fabbricatore di paste, tutti per delitto di maestà. Pochi giorni dopo, a' canti della città di Messina, lo stesso Landi, come commessario del re, appiccava un bando, co' nomi di Antonio Bracanica, Antonio Caglià, Paolo Restuccia, Antonio Miloro, Andrea Nesci, Girolamo e Vincenzo Mari, Luigi Micali, Salvatore Sant' Antonio e Francesco Saccà, tutti di famiglie o nobili o civili, dichiarando che sarebbono stati assoluti della pena di morte, qualora si fossero spontanei dati in potere della giustizia nel termine di tre giorni; passati i quali le loro teste erano messe a prezzo, con una taglia di mille ducati a chi ne prendesse uno vivo, e di trecento a chi lo recasse morto. Nè alcuno si presentò, nè alcuno, che si sapesse, fu tratto vivo o morto. Altro bando con altri capi puro messi a prezzo, fu publicato in Calabria. In Gerace si uccisero cinque giovani, buoni e valorosi, che spirarono con sui labbri le usate parole d' Italia e di Pio IX, assistente il sottintendente Bonafede, pochi dì innanzi caduto in man de' ribelli, e a libertà da' medesimi restituito: atti generosi con atti barbari. E dei supplizi di Gerace richiede che sia più particolarmente rammemorato quello dei due giovani Bello e Mazzoni; i quali, uniti in vita di amicizia e amore alla patria, incontrarono insieme con gara di forte cuore la morte. Il Bello chiedea perdono al Mazzoni d' averlo tirato nella congiura, e l' altro lo ringraziava d' avergli procurato quella gloria. Era Bello nativo di Siderno, distretto di Gerace, provincia di Reggio. Aveva sufficiente istruzione di lettere, e ne aveva dato non ispregiabili testimonianze. Quando fu spento, compiva appena il quinto lustro, e il padre per lo dolore impazzò.

Altri furono di morte puniti a Reggio per decreto degli

stessi tribunali soldateschi, aiutati da un Cotal Cioffi, de' più malvagi, mandatovi dal ministro del Carretto, che lo avev cacciato di Napoli, parendogli troppo avventato, e allora di cono che si pregiasse, che senza gli arbitrii de' suoi comme sari, e la fierezza de' suoi gendarmi, la calabrese rivoluzio non sarebbe stata soffocata. E altri macelli sarebbero st fatti, come incredibili tormenti patirono i chiusi nelle carce da farli gridare: dateci la morte; se d'ordine del re non to nava il procurator generale della corte criminale di Regg il general Libetta, che si trovava con licenza a Castellamar il quale ordinò che la giustizia già troppo abusata ripiglia il suo ufficio; e d'allora innanzi i processi furono manda Napoli al competente ministero di grazia e giustizia. Nel m desimo tempo il generale Vial, con titolo di commessario, ranneggiava la città di Palermo, e secondo che i movime delle Calabrie e di Messina erano andati crescendo, o nel sa gue si comprimevano, aveva maggiormente condotta la ci peggio che in condizione di guerra, affermando di avere sc perto una macchinazione partecipata altresì da alcuni del milizia; e vennero incarcerati parecchi, fra cui due fratelli cognome Gallo. Ai quali innanzi fu messo a soqquadro la ca onde la figliuola di un di loro poco stette che non moris di spavento; e ripigliato coraggio, e uscita di casa coll' a sua, veduto in cocchio il Vial, l'ira aiutata dal dolore sì traportò, che gittatasi contro lui gridava: *infame, che mi* *cidi il padre.* Sapevasi che in carcere era cogli altri iniqu mente torturato, affinchè rivelazioni facesse di altri sospett rei. Nè bastò che la corte criminale, esaminato i processi, se tenziasse non chiarirsi delitto di stato: chè per una legge a bitraria del 1828 si ottenne che fossero ritenuti in carce quelli che i publici tribunali assolvevano. Intendo che lo scr vere siffatte indegnità non migliora questa razza umana pe versa; e molti forse le scherniranno come ciance tante vo e tanto inutilmente narrate. Ma che altro è dato a noi pove scrittori di non felici istorie, che d'infamare co' detti colo che non dubitarono d'infamarsi co' fatti?

La città, capo del regno non si trovava meglio; e tutto dì onorevoli cittadini, padri di famiglia, poveri manuali per sospetto s' imprigionavano: fra' quali il barone Carlo Poerio, Mariano d' Ayala, Domenico Mauro, Francesco Trinchera, il professore Simonetti, ed altri più. Sapevasi che i forti della città, tutti contro lei fabricati, avevano cannoni carichi, e ordini di trarre sul popolo, se movimento facesse. Era in pari tempo un andare e venire di soldati fra Napoli e le provincie, per lo più di notte, perchè la incertezza del numero, e il segreto rendessero più paurose le forze. Spargevasi per giunta rumore di pestilenza a Malta e Livorno, e aggiungevasi altresì essere pretesto a troncare le comunicazioni: nell' uno e nell' altro modo cagione d' inquietudine. Voci vaghe e varie, e per lo più sinistre acquistavano fede, e il male già grande facevano immenso.

Sopravvenne in que' dì caso atroce, e per molti significativo. Il nuovo ambasciadore di Francia presso la corte di Napoli, conte di Bresson, fu trovato morto nella sua stanza, tagliatosi con rasoio la gola: e la giovane sposa era stata prima a vederlo. Colla pietà del tristo fatto univansi le conghietture; e dicevano alcuni, che avesse avuto in corte per causa de' matrimoni spagnuoli mala accoglienza e dispregi, che lo toccarono nel vivo. Altri affermava, aver dato altre volte segno di furiosi accendimenti di cervello, e minacciatosi la vita. Nè mancavano giornali francesi che divulgassero maligno sospetto che fosse assassinato. Io credo sia meno oscuro ch' ei di sua mano s' uccidesse, che il motivo che a quello eccesso lo pinse.

Fra tanto correva opinione che i ministri veggendo ciascun dì più le cose del regno precipitare, s' assembrassero per consultare quel che era da fare; e a qualcuno paresse da venire a concessioni; altri giudicasse doversi tenere il fermo; onde s' arguiva prossimana una compiuta o parziale rinnovazione di governo. Quel che veracemente si dicesse e stimasse, non è facile sapere. Riferirò ciò che allora fu scritto, e da molti non discreduto, perciocchè i detti e le credenze furono

parte principale di questo commovimento. Assicuravano, che il presidente de' ministri Pietracatella, di tutti il più onesto e inchinevole a giustizia, ma d'indole assoluta, di clericali soperchierie imbevuta, e tanto tenace del passato, quanto alla moderna civiltà sinceramente attribuiva i mali publici; onde con bizzarra contraddizione avrebbe desiderato il progresso nelle scienze, di cui egli stesso onoravasi, e nel rimanente abborriva da ogni novità; non di meno o per paura che da quel troppo ostinato resistere non sorgesse qualche fiera e a tutti rovinosa tempesta, o per afferrare quella occasione a sgarare il Santangelo e il del Carretto, e colla grazia publica acquistare maggior potere, o per altro qualsivoglia fine, facesse in consiglio accomodata diceria: mostrasse lo stato de' popoli, motasse le difficoltà dello impero austriaco, i pericoli del trono di Francia, la preponderanza della corte inglese: rammentasse oltre le concessioni fatte dal pontefice, dal granduca di Toscana, e ultimamente dal re di Sardegna: facesse osservare l'abbandono in che sarebbe stato posto il governo napoletano, la brutta fama che dalle interne guerre acquistava, il nuovo seme a nuove ribellioni, il profitto che ne avrebbero tirato i vagheggiatori dei siciliani mari. Conchiudesse con la necessità di cangiar modo di governare, cessare la guerra civile, accogliere i voti de' popoli, effettuare civili riforme.

Si credette riformare, spartendo in tre parti l'amministrazione interna; la quale con quella immensa macchina, innumerevoli e odiosissimi abusi raccettava. Il che fu cagione perchè Niccolò Santangelo uscisse del consiglio ministeriale. Di costui non prima portomisi il destro, darò alcuna notizia. Era figliuolo d'un avvocato di scarse fortune, e la professione paterna abbracciato, nè in quella acquistatosi gran nome, per non so quale balzo o favore, divenne governatore in provincia; se pure non gli valse il mostrarsi acconciamente ripentito d'aver parteggiato per la mutazione del 1820 che gli aveva fruttato perdita di ufficio e prigionia. Poi a un tratto, e quando nessuno se l'aspettava, fu chiamato ministro sopra gli affari interni; e in breve divenne ricchissimo: comperò sontuoso palagio; l'ad-

ne principe; ornollo di preziose anticaglie e rare sup-
ne fece spettacolo di fasto e di ammirazione a' nostri
ni, tirandolo più la vanità che la fama. Chè uomo al-
vano e presuntuoso di lui non era da vedere. E poi-
iole la natura nostra essere sì guasta che non vi sia
scolata alcuna parte di buono, dalla stessa sua arro-
vano talora benefizio non piccolo gli studi: tanto più
si volenteroso di onorare e favoreggiare gl' ingegni,
s dalla loro amicizia maggior lode e splendore si ar-
usabile e forse desiderabile ambizione in un ministro:
bile viltà in quelli che il favore di lui acquistavano
dolo, e a tutto quel ch' ei diceva applaudendo. Non
borioso suo animo comportare di aver per terzo ciò
avuto e straziato per intero, gli fu data licenza, e in
alla sua vanità fu creato marchese; e a' tre nuovi
ii chiamarono Parisio, Spinelli, e d'Urso. E quantun-
ete speranze da' popoli delle Sicilie fosse stato accolto
mo mutamento, come è uso di tutti i popoli quando
mini nuovi salire in autorità, non perciò le disposi-
governo napoletano migliorarono: perchè non ostante
i inclinasse per generosa indole alle concessioni, il
nchè fosse un dabben uomo, nutriva viete massime:
so, ancor più partigiano d' assoluto impero, meglio
non aveva fatto il Santangelo, sostenne il partito della
; e dicono che giungesse fino a spaventare il re col
rgli la sanguinosa fine di Carlo I d' Inghilterra per
o; storcendo l'opportuno esempio, che mostrava anzi
superbia della regal podestà, essere stato il re in-
llato.

nevasi altresì disparità di consigli in corte e nella
niglia del principe. La mogliera austriaca incorag-
on cedere; la madre, fatta pietosa dalla debolezza
e dei dolori, esortarlo a mitezza. Il confessore e
de' fratelli dirgli: nessun patto co' novatori; il zio
li Salerno, e il fratello principe di Siracusa, in cam-
sse il pontefice, il granduca e Carlo Alberto, nè di

troppo la pazienza de' popoli inasprisse. Eguale disparità dic-
vasi nella diplomazía. Lo inglese ministro sospingerlo alle ri-
forme: lo austriaco, russo e prussiano rattenerlo; il franc
or sospingerlo, or raffrenarlo, secondo la natura di quella
zione volandola. Dava pure a dire e pensare variamente
navi da guerra francesi, sotto il comando del principe Jo
ville figliuolo di Luigi Filippo, da lungo tempo stessero diri
petto a Napoli ancorate, argomento ad alcuni di speranza,
altri di maggior timore. Discorrevasi anche che la corte ingl
avesse formalmente domandato ragione alla corte di Nap
de' conculcati diritti della Sicilia, de' quali erasi fatta mall
vadrice. Nè mancava chi pur credesse, che papa Pio IX, qu
padre de' fedeli, intercedesse appresso il re, perchè cessas
dalle rigorosità, e con lui e con gli altri principi si congiu
gesse nella riforma e nella lega: e portatore de' prieghi pap
andasse a Napoli il conte Pietro Ferretti. Altre cose si div
gavano, e conghietture e prognostici più chiari e più scuri
facevano, come interviene nelle commozioni di popoli oppre
e imaginativi, dove il credere è facile quanto il mentire.

Ma se è vero che questi contrari consigli tempestava
l'animo del re, dava in fine il tratto alla bilancia l'opinione
propria, non potersi le genti delle due Sicilie tenere e govern
meglio che col più stretto rigore: quasi la cotidiana sperien
di vedere tanta cattività ne' capi del governo, e tanta abbiezio
negli ordini del popolo, lo inducesse a credere che dove
disperare del bene, era forza attenersi al suo contrario. Se p
anco in lui non potesse la scusabile ambizione di non farsi
mai più merito a por mano a riforme di governo, dovendo
parire più tosto dallo esempio di altri principi tirato, ch'
primo e spontaneo largitore. Ma i ministri temendo maggi
mente, dopo la cresciuta commozione dell' Italia superiore,
qualche scoppio irreparabile nel regno, si ragunarono tutti,
D'Urso in fuori, disposti di proporre alcuna modificazione ne
ordini del governo. Pure di parlare al re (solito di aprirsi po
co' ministri) non attentandosi; e (secondo che fu detto)
cordati che lo Spinelli, più coraggioso, conoscente del pri

cipe fin dall' infanzia, e altresì più inchinevole a riforme civili, dovesse in consiglio rompere il silenzio, e i colleghi l' appoggerebbero, quegli cominciò: *Che dice vostra maestà di questi nuvoloni che girano attorno?* Il re, come crucciato, non rispose: agli altri cadde il fiato; indi a poco rizzatosi e ito in altra stanza, chiamò ad uno ad uno i ministri, eccetto lo Spinelli, che restò solo per pena di aver diretta quella parola a chi non voleva l' odio di ricusare, nè era deliberato di acconsentire.

LIBRO SESTO

SOMMARIO.

commozioni popolari nel regno delle due Sicilie. — Rintuz-
lella soldatesca. — Costernazione per sì fatta resistenza. —
de' piemontesi al re di Napoli. — Cause di maggiore irrita-
lica. — Deliberazione concordata fra' movitori di Napoli e
. — Patto di separazione di questa dal continente. — Av-
Siciliani al governo napoletano. — Sollevazione di Palermo
gennaio. — Formazione di quattro comitati. — Moderazione
nitani nella vittoria. — Atti di pietà e generosità — Invito
tenente del re a sospendere la guerra. — Risposta corag-
Palermitani. — Primi effetti della rivoluzione di Palermo
. — Concessioni fatte il giorno 18 gennaio. — Rifiuto del
- Umiliazione de' rettori. — Apparecchiamenti alle domande
stituzione. — Varietà di pareri. — Partenza improvvisa del
tro del Carretto, e fuga di monsignor Cocle. — Diffidenza
e sì de' movitori, delle proprie forze. — Assembramento
gennaio. — Consiglio regio. — Vita e costumi del general
l. — Lodi del general Ruberti. — Aumento di commozione
prodotto da equivoco. — Dissoluzione del vecchio e composi-
nuovo Ministero. — Decreto di Costituzione. — Allegrezza
— Rimescolamento de' lazzeroni. — Illusioni de' popoli na-
— Continuazione della rivoluzione di Palermo. — Istitu-
in comitato generale. — Vita di Ruggiero Settimo. — Pro-
vittoria popolare. — Consulta de' comandanti regi. — Fuga
izie napoletane. — Occupazione del palazzo reale. — Furore
birri. — Inutili proposte d' accordo. — Errori militari e
ie de' comandanti regi. — Notizia del general Desauget e
atte al medesimo. — Ritirata sanguinosissima de' regi. —
delle carceri. — Imbarco dell'esercito napoletano. — Con-
oni sulla vittoria palermitana. — Sollevazione delle altre città
a. — Fatti di Messina. — Fatti di Catania e di altre terre. —
per la città di Trapani. — Primo movimento. — Espugna-
l castello. — Stato di Siracusa. — Desiderii de' Siracusani. —
a di tutta l' Isola. — Governo temporaneo istituito in Pa-
- Accoglienza fatta in Sicilia alla costituzione napoletana. —
del comitato generale di Palermo. — Grido di guerra. —
hio fatto contro al castello. — Dedizione del medesimo. — Fe-
la vittoria. — Provvedimenti di sicurezza interna. — Spen-

sieratezza al subito provvedere per la difesa esterna. — Accoglienza fatta alla costituzione nelle provincie di qua dal Faro. — Assunzione del cav. Francesco Paolo Bozzelli al ministero delle cose interne. — Allegrezza per questa elezione. — Mostre abbaglianti di libertà. — Natura del Bozzelli. — Commissione datagli di compilare lo Statuto. — Amore del re per la costituzione. — Differenza fra le cose del 1820 e quelle del 1848. — Alterazione e querele della vecchia diplomazia. — Discorsi nel parlamento francese intorno alle cose d'Italia. — Disposizioni ne' Piemontesi a voler la costituzione. — Nuove titubazioni di Carlo Alberto. — Adunanza del corpo de' decurioni. — Discorso del Santarosa. — Domanda formale di costituzione. — Ansietà popolare. — Publicazione delle norme dello Statuto. — Esultazione in tutte le città. — Atti benefici del re. — Costituzione del principe di Monaco.

Sconfortati i popoli delle Sicilie per lo infelice fine delle cose di Reggio e di Messina: e sperimentando che colla forza non si vinceva, e adoperavasi anzi peggio, voltaronsi a partiti manco ostili, imitando più le pratiche apparentemente pacifiche degli stati romani, toscani e piemontesi; quasi dopo i sanguinosi fatti di Calabria fosse stato più agevole metter pace e accordo, dove tante cagioni di nuova guerra e di più implacabile odio fra principe e popolo eransi accese. Reputandosi quindi segno di debolezza e di scoramento ciò che era ultima prova di pazienza, non solo furono rigettate le istanze popolari, ma quali atti di ribellione, anco le grida in lode del re gastigate. La direzione di siffatti movimenti avevano alcuni cittadini, che in Napoli, nelle Calabrie e in Sicilia, ancor prima che Italia cominciasse a svegliarsi, andavansi fra loro segretamente e in case privatissime raccozzando da eludere le vigilanze de' magistrati. Se non che in detti adunamenti, chiamati comitati, le discussioni erano più tosto vane; e proposte o futili o intempestive, e sempre perigliose si facevano; e gli uomini di quelle congreghe giungevano quasi da loro medesimi a ingannarsi, assicurandosi l'uno all'altro disposizioni gagliarde e pronte in ogni provincia a sollevamento. Per lo quale inganno certamente inescusabile e ogni rinnovato tutti que' movimenti andavano male e con rovina

publica. Ma nell' anno quaranzctte tanto più efficacemente si travagliavano quanto che dalla cominciata commozione dell'Italia di sopra erano incoraggiti.

Del comitato, che più operasse in Napoli, era capo Francesco Paolo Bozzelli; quel medesimo che divenuto poi ministro operò in servigio del principato quanto prima si era mostro cospiratore di libertà; e altri vi si annoveravano; i quali non serviva imprigionare: poi che nella stessa carcere con procacciate corrispondenze e valevoli clientele seguitavano a promovere e infuocare la impresa; il che particolarmente notavasi del barone Carlo Poerio, figliuolo di chi solo nel 1821 ebbe coraggio di protestare in publico e agonizzante consiglio contro il violato sacramento della napoletana costituzione: e da prigioniero facendo come se libero fosse stato, di tutto s'informava, cogli amici s' intendeva, porgeva conforti, annodava fila, aggiungeva ardire o ritegno, secondo faceva mestieri. Il comitato di Napoli poi manteneva continue e attivissime corrispondenze con altri di Messina e di Palermo; dispostissimi a secondare e caldeggiare nell' isola il movimento che d'accordo si voleva fare.

La sera del 22 novembre il popolo napoletano raccogliendosi in maggior folla del solito sotto palazzo, terminato l'usato suono musicale, gridava replicatamente viva il re, viva Pio IX, viva la lega doganale. La guardia reale a quelle voci nuove prendeva le armi, ma di adoperarle non s' attentava: sapevasi essere allegría particolarmente fatta in quel giorno per la uscita del Sant' Angelo dal ministero. La sera appresso rinnovossi il raguno popolare, ma con animo altrimenti disposto; essendo stato in quel giorno publicato un perdono assai circoscritto per gli accusati di maestà, mentre se ne aspettava uno ampissimo: onde il nome del re tacendosi o meno pronunziandosi, più forte e ripetuto gridavasi quello di Pio IX: e scorrendo la gente per le principali piazze raccozzavasi finalmente presso la casa del nunzio pontificio, per quivi più romoreggiare: onde alquanti giovani furono incarcerati, si rinforzarono le guardie, ordini alle soldatesche di tenersi

pronte furono dati, il prefetto notificava: le grida, viva il re, potendo cagionare sommossa, essere proibite: caso che si ripetessero, sarebbero i gridatori e gli assembrati gastigati severamente. E non di meno le ragunate seguitarono, con tanto più coraggio quanto più aspre erano le minacce dei gastighi.

Queste prime cose conosciute a Palermo, furono da quella città imitate; dove ancor più che di quà dal Faro era odiato il tolto ministro Sant'Angelo, reputandosi autore della legge di promiscuità, cotanto infausta alla siciliana amministrazione. La sera del 27 novembre in teatro, dov' era il fior della città, furono fatti applausi al nome del principe, annodati veli in segno d' unione, e sparse dalle logge immagini del pontefice, e cartelli con iscrizioni. Il giorno appresso le stesse ragunate, accorso maggior numero di popolo, si rinnovarono nella villa Giulia, dove in petto dell' aquila che stà accanto alla statua di Palermo, si leggeva questa epigrafe; *viva Ferdinando II, viva Pio IX, viva la lega de' principi e de' popoli*; *cadano tutti i nemici delle riforme:* e ciò che si leggeva, si replicava dalle voci: e se alcuni giovani si lasciavano più andare in quei gridi, v' erano uomini maturi che gli esortavano a temperarsi, perchè figura di tumulto non acquistasse una cittadina allegrezza. Pareva nello stesso tempo buono agurio il caldo protestare che i Siciliani di continuo facevano, che più odio alcuno contro l' altra parte del regno ne' loro petti non albergava, quasi persuasi si fossero alla fine, che del loro astiarsi e nimicarsi non traeva profitto che la tirannide comune. Se non che le prove pacifiche, e come dicevano legali, non riuscivano al di qua e al di là del Faro più felici che le sommosse armate. E poi che la sera del 14 dicembre alquante persone si erano in Napoli presso la casa del nunzio assembrate, tutte inermi per far onore al pontefice, e in quell' onore esprimere il desiderio di vedere anco il loro governo riformato, una frotta di gendarmi, di commessari, e di birri la più parte senza veste militare e niuno ammonimento facendo, gittaronsi loro addosso rabbiosamente, e con spade, baionette, stili e bastoni mano-

misero non solo i ragunati, ma quanti per loro particolari faccende passare in quel luogo s'abbattevano.

. Una sì prolungata resistenza cominciava a costernare i esi d'Italia, che si dicevano riformati; e fuori de' più arnti e precipitosi, che per questa via speravano di giungere ù presto alle costituzioni, e forse andare più oltra, in tutti i altri era timore e sgomento. Temevano e si sgomentavano artigiani de' reggimenti assoluti, i quali se di mala voglia evano veduto l'allargamento di censura negli scritti, la guara civica, e l'altre concessioni, assai più li turbava il penro d'una costituzione; ed era maravigliosa cosa udire alni, che sei mesi addietro raccapricciavano alla parola di 'orme, e talora la guardia civica mettevano in canzona, poi r delle une e dell'altra panegirici, e apparire dolenti che r volere davantaggio, non si dovesse perdere quei già acistati benefizi. E costoro costituzionali sviscerati ssimi divenro, quando cominciarono a sentir romoreggiare di republica. sieme co' partigiani degli assoluti governi, si peritavano e igottivano i così detti moderati; alcuni de' quali avendo proosso e caldeggiato le riforme qual fine e meta a' loro desiderii ambizioni, temevano di perdere la potenza, o a quella non rvenire se oltre alle riforme si fosse proceduto, non solo erchè avrebbero dovuto con altri dividere quel che voleno aver soli e godere tranquillamente e lungamente, ma cora perchè sentivano che la fama di uomini liberi avrebbero er avventura messa a periglio, se l'avessero dovuto a maggiori e più difficili sperimenti sottoporre. Pure non mancavano i quelli che si contristavano per sincera persuasione che il saggio troppo repentino nelle costituzioni non dovesse essere malaguroso a popoli usciti da lunghissima servitù, e con ute e inveterate divisioni, e facilità a creare parti da rovire un'impresa, che sembrava tanto bene avviata. Non nonino alcuno, perchè è difficile conoscere chi fossero i sinceri, chi no. Ben mi accade riferire che in Piemonte la parte che aveva più promosso le riforme, capitanata da Cesare Balbo, indirizzò al re di Napoli una petizione, supplicandolo con quello

stile mistico allora in voga, che volesse la resistenza a
donare: lo esempio di Pio IX, di Leopoldo II e di Car
berto seguire: Italia tutta consolare: le sorti di venti
milioni d' uomini assicurare: ai decreti della divina p
denza che invitava i popoli a' governamenti civili e cr
obbedire; e da ultimo non essere cagione che il risorg
italico, maravigliosissimo per temperanza de' desiderii, a
vesse la moderazione trascendere.

Questa supplica, oltre il Balbo, sottoscrissero il
gno, il Santa Rosa, l' Azeglio, il conte Alfieri, Silvio
il Durando, e il Cavour; e i giornali piemontesi, p
e toscani incontanente la divulgarono e magnificarono.
mosse l' animo del re di Napoli: e nel modo stesso
principi riformati si dolevano di lui, che, per lo su
tenere, avrebbe condotto tutti al precipizio, egli querel
loro, che lasciatisi vincere alle istanze popolaresche, p
chiavano lui a commettere l' errore che non avevano
essi cansare. Onde i suoi ministri s' affaticavano a f
e ripetere al giornale publico: che stranezza colpev
Napoletani essere mai quella di chiedere cose che av
nè potere il re concedere il già largito da' suoi augu
decessori e da lui mantenuto: codici civili e crimin
dinamenti municipali, legge di sicurezza interna, guar
vica, consulta, milizia, esservi ogni cosa di ciò che alt
chiedeva, o si aspettava. Che altro più desiderarsi? Ch
care per dovere l' altrui sorte invidiare? Se maggiori
vogliono, gittisi la ipocrita maschera di domandare qu
gli altri Italiani domandano. I quali vantamenti più irri
perchè rammentavano che leggi buone e ragionevoli
zioni v' erano, ma pessimi uomini facevano come se
fossero state.

Chiudevasi così per le due Sicilie l' anno quarant
col sorgere del quarantotto maggiormente le cose s' i
davano. Non più copertamente, rimessamente, quasi l' u
fidando o temendo dell' altro, si parlava delle cose ita
delle riforme da procacciare. Ma nel foro, nelle acca

ne' consigli di stato, ne' publici ritrovi, ne' teatri, e sotto le oscure volte delle stesse prigioni se ne favellava, e gli animi d'ogni condizione se ne accendevano. Per lo che i movitori tanto napoletani quanto siciliani cominciavano stimare venuto il tempo opportuno di mandare ad effetto i loro divisamenti.

Era stato da' principali di essi, secondo che ho potuto raccogliere, statuito; doversi ancora attendere qualche altro giorno, perchè maggiormente prolungandosi la pazienza publica, più giustificata la necessità di sollevarsi apparisse; poi la città di Palermo sorgere per prima, e gridare la sua costituzione del 1812: Napoli secondare, gridando la sua costituzione del 1820; non solo per procacciar meglio autorità di rivoluzione legittima, secondo che allora si predicava, vendicando ragioni già acquistate, ma ancora perchè condizione della colleganza fra Napoli e Sicilia era stato il separamento dell'isola dal continente, nel tempo che gli uni agli altri protestavano che non sarebbesi la discordia dell' anno 1820 rinnovata. Infelice patto, che mentre rivela la condizione dei due popoli, mostra quanto sia difficile a noi italiani lo stare uniti; conciossiachè a stabilire un accordo fra Siciliani e Napoletani per un' impresa comune ad entrambi, fosse stato mestieri anticipata separazione patteggiare.

Determinarono i Palermitani sollevarsi il dì 12 gennaio, festivo al nome del re; annunciandolo tre dì innanzi con cartelli a stampa quasi per avvertire i capi del governo. I quali stimarono di rintuzzar quell' audacia col fare di notte imprigionare alquante persone delle più stimate del paese o per casato o per ingegno o per amicizia col popolo. Fra loro si contavano i professori Emerico Amari e Francesco Ferrara, e il duca di Villarosa. Nè per questa nuova mostra di terrore i movitori si arrestarono: ma, usando la maggiore commozione prodotta, mandarono fuori altri inviti di sollevazione più infuocati. In oltre, a nome d'un comitato direttore, non ancora istituito, arrogandosi autorità popolare, davano ordini, spartivano uffici, indicavano provvedimenti: confidando meglio nella preparazione degli animi che nell' apparecchiamento delle forze, rispondenti alla

impresa. E parve esempio nuovo vedere città sprovveduta di armi e di vettovaglie, e senza soccorsi di fuori, ribellarsi; dopo averne anticipatamente e replicatamente avvisato il principe, armato e deliberato a usar forza: indicandogli il giorno, l'ora e il luogo, quasi a singolar tenzone lo disfidasse. Nè a tanto ardimento mancò splendida vittoria: e il dì 12 parve davvero che sonassero un' altra volta le campane del vespro, e il grido di morte alla mala signoría rimbombasse da capo.

Sul principio non era che un branco di pochi giovani dei più coraggiosi, che con insegne levate e voci di libertà cominciarono il movimento. La cavallería corse loro addosso; e se quelli si fossero ritratti, o se la milizia regia avesse ripigliata la battaglia con maggiore e più pronto ordinamento d'armi, certamente la palermitana ribellione per quella volta non sarebbe riuscita. Ma nè quel fiore di gioventù valorosa piegò al primo offendere della soldatesca; cui anzi tenne fronte e sbaragliò, e fu causa che la moltitudine popolare, stimolata altresì da antichi odii e ingiurie recenti, accorresse e ingrossasse; nè i comandanti dell' esercito napoletano osarono adoperar le forze come faceva mestieri, o per codarda ignoranza o per quello sbigottimento di spiriti che sogliono in sul primo tutte le sollevazioni produrre. La mattina del giorno appresso, non si vedevano più milizie per la città, tornate agli alloggi. Più tardi, quantunque spicciolato, ricominciò più aspro il combattimento, stigando i soldati la vergogna, e rincorando il popolo il continuo sopraggiungere di genti dalle campagne e terre vicine. I primi novellamente cederono e sbandaronsi; e quei che per eccesso d' ignoranza militare gli aveano condotti come al macello, ricorrevano alla vile barbarie di comandare alle artiglierie del castello di travagliare la città. Non di meno la sommossa, fortunata alle prime prove, non che allenare, viepiù si fece grande, aumentando di ora in ora uomini e coraggio; e infiammato altresì da prestigi, fra' quali è notevole quello che di sè diede un cotal Giuseppe Scordato: fratello di uno che essendo stato assai manesco e feroce, e spesso rissando co' gendarmi, e di quelli facendo uccisione, finalmente egli era rimasto

morto, e avea lasciato nel popolazzo un nome di spavento e insieme di pregiata fierezza. Entrato Giuseppe in Palermo con una schiera di prigioni fatti combattendo in Begheria, sua terra natale, nè il volgo inebriato facendo distinzione dal fratello, credendolo alcuni non morto, altri risuscitato, tanto più che lo vedevano aspramente combattere, divenne in breve sì formidabile non più colla mano che col nome, che gli stessi soldati ne cominciarono a trepidare come d'un fantasima, e gli si attribuivano tutte le maggiori prodezze, maravigliandosi lui stesso di tanta sua fama.

E conciossiachè fosse giunto il momento che il popolo avrebbe scoperto, nessuno de' sopra annunziati provvedimenti essere stato fatto, si diè opera perchè in piazza, detta di Fiera Vecchia, quasi in mezzo al trar delle palle, si formasse come meglio si poteva un comitato temporaneo. Il quale, fatto sì improvviso e alla rinfusa, venne dopo due giorni surrogato da un altro, meglio ordinato e in quattro più speciali collegi spartito. Il primo, presieduto dal pretore della città, e composto di senatori e decurioni, dovesse provvedere a' bisogni dell' annona: il secondo presieduto dal principe della Pantelleria, e composto de' signori duca di Gualtieri, Iacona, Riso, Bassano, Vergara, Calona, Gravina, Rammacca, La Masa, Porcelli, Pilo, Capece, Bivona, Villafiorita e Castiglia, dovesse far provvisione di armi e di munizioni, e di quant' altro potesse richiedere la sicurtà publica; il terzo, presieduto dal marchese di Rudinì, e composto de' signori Stabile, Villa, Riso, Anca, Sommatino, Santoro, avesse speciale cura di ricevere tutte le somme disponibili, e nel miglior modo distribuirle; il quarto sotto la presidenza di Ruggiero Settimo, formato de' signori duca di Terranova, Calvi, Errante, Beltrani, Pisani, Manzone, dovesse raccogliere le notizie di tutti gli avvenimenti che si sarebbero succeduti, e colla maggiore esattezza divulgarle.

Questi quattro comitati formarono alloggi, istituirono ospitali, prepararono soccorsi, publicarono avvisi, impedirono disordini, fecero riaprire botteghe e chiese, state chiuse nel trambusto, ripigliare i commerci, non interrompere i misteri

sacri; e provvedendo sempre secondo i particolari uffici, adoperarono perchè il popolo non si lasciasse vincere e scompigliare dalle incendiatrici bombarde, nè traportare all'impeto della collera in colpevoli eccessi. Il che procacciò in sul principio a quella rivoluzione la grazia di tutta Europa, facendo maraviglia che una moltitudine sollevata e infuriata, non solo la disciplina di ordinate milizie osservasse, ma nello stesso bollore facesse atti di pietà e di generosa virtù; e mentre i soldati regi, assaltando il monistero de' padri Benedettini, lo svaligiavano, e altre enormezze commettevano, il popolo che li rincacciò e fugò, prese i sacri arredi rimasi, e religiosamente recolli a' capi, perchè in luogo santo fossino riposti. E non che predare il danaio publico, come nelle sommosse è tal ora crudele necessità, i particolari d' ogni condizione, i maestrati, i corpi religiosi profferirono del proprio; e quanto l' esempio fosse grande, basti notare che i padri gesuiti, bisognosi sopra ogni altro di grazia popolare, furono tra' primi a donare. Altre provvisioni si fecero, come di fissare un pregio moderato al grano, e obligare i possidenti ad aprire i magazzini per benefizio del popolo in quelle angustie. Avendo dato il primo esempio il pretore, seguironlo altri della principale nobiltà: onde vigore alla sollevazione cresceva; e prima si videro impaurire i rappresentanti del governo regio, possessori della rocca, che venir meno nelle strade la popolare intrepidezza. Imperciocchè, seguitando a trarre le artiglieríe, protestando i consoli stranieri, il luogotenente del re scriveva al pretore e prometteva di far cessare il fuoco del castello, purchè ancora dalla parte del popolo cessasse, e nello stesso tempo fosse fatto noto in termini moderati quel che la città di Palermo desiderava, affinchè egli, che nulla da sè poteva risolvere, ne avesse senza indugio riferito al principe, e supplicatolo a contentarla. La risposta del pretore fu: Il popolo coraggiosamente sollevato non poserà le armi, nè sospenderà la guerra, se non quando Sicilia raccozzata in general parlamento, acconcerà a' tempi quella sua costituzione, che giurata da' suoi re, riconosciuta da tutte le potenze, non

è mai osato di togliere apertamente. Nè da questa vigo-sa deliberazione, che incessantemente ripeterono, come sa-amento publico, nulla mai più valse a spuntarli.

In questo mentre, essendo giunta in Napoli la notizia della levazione di Palermo, il re aveva mandato su' navigli a va-e rinforzi continui sotto il comando del maresciallo di campo sauget, accompagnato da uno de' suoi fratelli. Ma, veggendo tavía che la ribellione non pur si reggeva, anzi ogni dì uistava forza, e nelle altre città e terre dell' isola si allar-a, condussesi a fare quello che dieci giorni innanzi sarebbe to forse efficace rimedio, e allora non servì che ad accre-re gli sdegni. Il giorno 18 gennaio il diario officiale del re-divulgava alquanti decreti intorno alla censura degli itti e alla consulta di stato. Insiememente un atto d' in-apiuto perdono per accusati di maestà publicavasi; e in imo alcuni particolari decreti per la Sicilia vedevano la e: con uno de' quali si cassavano le così dette leggi di miscuità, e nominavasi un ministero separato per l' isola, e gotenente generale il conte d' Aquila fratello del re. Fu dato in Napoli il fatal motto; *è tardi:* e con più ira fu etuto in Palermo, già sollevata. Le concessioni vennero usate, quasi atti di scherno alla troppo abusata pazienza blica, senza che i reggitori napoletani trovassero appoggio scusa presso le corti italiane, già riformate, nè presso i rap-sentanti della diplomazía esterna; perciocchè colle prime n si erano mai voluto collegare, e di mal occhio le riguar-vano; e dei secondi o avevano rifiutato i consigli, se erano r le riforme, o se per le riforme non erano, non potevano ne capitale; non tanto perchè allora gl'Inglesi non avreb-ro forse consentito che gli Austriaci intervenissero negli stati poletani, quanto perchè gli Austriaci stessi non si sarebbero entati di attraversare gli stati romani e toscani che vedevano itro loro sì concitati, e lasciare sguarnita la Lombardía, che evano impaziente di quel freno. Oltredichè la esperienza 15 e del 21 doveva far accorto il re di Napoli, che quando le proprie milizie non avesse potuto resistere, era meglio

allargare il governo che chiamare soldati stranieri. Deplorabile condizione di principe, umiliato fino a dover tollerare il rifiuto de' propri doni; ai quali mancando anche l' apparenza della spontaneità, ogni pregio tollerabile mancava; e i cittadini napoletani argomentavano: a che approdare sì fatte concessioni? Il regno già avere leggi di stato, le migliori che in regno assoluto si possono desiderare. Mancarci ordinamenti che ne assicurino la esecuzione; nè i decreti testè publicati a ciò sopperire.

Così andavano gli animi apparecchiandosi alla domanda di una costituzione, quasi d' un bisogno supremo; non già nel popolo, che nulla ne intendeva (come d' ogni moltitudine), ma sì negli uomini civili, per opera de' quali, che pur sono i meno, si operano quasi tutte le mutazioni di stato. Imperocchè se si aspettasse che i popoli desiderassero istituzioni libere, non si procaccerebbe giammai di averle, non potendo essi desiderar cosa di cui non stimano il beneficio, nè possono stimarlo, per difetto di publica educazione. La quale d' altra parte sotto assoluta signoria non vòlta che a servil pazienza: laonde per educare gli uomini a libertà, mestieri è cominciare dal dar loro libertà, sì per altro la grandezza di questa sia alle loro forze proporzionata. Nel che veramente consiste tutto lo accorgimento e la virtù degli autori di novità: come per dire un esempio antico e celebratissimo nelle storie, fece il primo Bruto in Roma: il quale nel fondare la libertà dopo cacciati i re, prescrisseia in modo che da prima la differenza era più nei nomi che nella cosa, quasi bastandogli per allora che il popolo prendesse più in abominazione la tirannide, che troppo cupido dei liberi ordini addivenisse. Ma in Napoli nel gennaio del quarantotto, era ancor più specialmente la difficoltà di trarre in un sol volere tanta moltitudine di animi, variamente e contrariamente disposti, che togleva alla rivoluzione quel pronto effetto che aveva avuto in Palermo, dove un solo desiderio moveva tutti. E chi d' una costituzione e chi d' un altra favellava: chi proponeva quella de' Belgi, chi quella di Spagna del 1820, chi la stessa siciliana del 1812; e così disputandosi

e nessuna cosa che veramente approdasse trovandosi, si allungò in fino al 27 gennaio: quando saputasi la sollevazione della provincia di Salerno, e come quella popolazione armata e ardita minacciava di venire a Napoli, non parve più tempo da indugiare, e si diè opera ad apparecchiare quell'assembramento che doveva essere l' ultima pinta.

In tanto al ministro del Carretto, contro cui l' odio publico maggiormente inviperiva, fu dato ordine di partirsi. Il quale la sera innanzi, quasi presentendo la burrasca, chiamò in casa sua Mariano d' Ayala uno de' principali a far nascere e propagare il desiderio di costituzione: cui pochi mesi addietro aveva fatto imprigionare; pregandolo a consigliarlo in quel frangente: e il d' Ayala con onesta franchezza lo esortò a deporsi del ministero, non potendo altrimenti provvedere all' onor suo, e a quello del principe: sendo omai le cose tratte sì innanzi che il popolo non si sarebbe acquetato finchè al governo vedeva lui sì odiato. Rispondeva l' altro: non intendere come potesse essere in tanto odio: non avere rimorsi di coscienza; aver tenuto il potere per impedire che altri lo esercitasse con più violenza: essere vicino a publicarsi una legge di buongoverno: delle crudeltà fatte sin qui, non averne lui colpa; chè anzi avere cercato impedirle, e non sempre essere riuscito. Discolpe forse in parte vere, in gran parte suggerite dalla paura, che lo faceva pentire di non essere stato migliore. Finalmente ringraziò il d' Ayala del consiglio portogli, e disse: ci penserebbe; mancandogli virtù di ritirarsi da dove fra poche ore doveva precipitare. Sì lo tiranneggiava l'amor del comando. Aggiungono che avesse chiesto di essere mandato ambasciadore presso qualche corte, e scegliesse quella di Torino; poi si ritraesse da quel pensiere: onde il re ne ombrò, e si dispose ad accettare i consigli di quelli che aspettavano il destro di rovinare un uomo, in cui tanta e gravosa potenza si accoglieva; fra' quali era lo stesso presidente de' ministri Pietracatella.

La commessione d' intimargli il bando fu data al general Filangieri: lieto di eseguirla, non per amore di libertà, ma

per antico odio contro chi l'aveva più volte sgarato: e per meglio fare il colpo, fu d'ordine del principe chiamato a corte, dove seppe la pena che gli avevano i cieli serbata: tanto più crudele quanto meno se l'aspettava in quel luogo di liete memorie. Nè valsero proteste, scuse, umiliazioni: che più inasprivano in bocca di colui, in fino allora così superbo e inflessibile addimostratosi. Chiese di parlare al re, e gli fu negato: e negatogli altresì di andare a casa a mutarsi gli abiti per la interna via di palazzo che mena alla darsena fu imbarcato in fretta sopra una nave a vapore, che doveva trasportarlo in Francia; incontrando ovunque passava la stessa ira di popolo, alla quale in patria era stato sottratto. Per lui furono commessi atti di barbarie, indegni della italiana civiltà. A Livorno gli fu rifiutato acqua e fuoco: a Genova gli fu negato sbarcare; e a stento e con pericolo potè il viaggio continuare. Quasi la stessa sorte toccò al vescovo Cocle; ed ch'egli costretto a fuggire con dietro le maledizioni della città senza che fossegli usbergo la potenza del principe che aveva servito. Terribili esempi, se gli esempi giovassero.

A precipitare le cose napoletane al termine, avvenne ciò che non dee far maravigliare nelle sùbite rivoluzioni. Tanto il re quanto i movitori diffidarono delle proprie forze. Il re credette che il moto fosse più gagliardo e universale che non era, e le milizie insufficienti o disvolenti a comprimerlo. Scusabile in questo timore, dacchè vedeva in Sicilia, non ostante i rinforzi mandati, la ribellione seguitare e vincere; onde spaventato preparavasi a tutto concedere, come è natura de' borboni; facili a lasciarsi incoraggire a proponimenti di rigore, e a lasciarsi altresì atterrire all'appressarsi del pericolo. Alla loro volta i movitori non mancavano di buone ragioni a temere, essendo che da parecchi giorni andava intorno la voce d'una proposta fatta al re di non so qual nuova consulta con voto deliberativo; la quale in un popolo sì scomposto di voglie di desiderii, e con una plebe cotanto voltabile e perversa, poteva pur essere una via per mandare a vuoto i disegni di quelli che un governo di rappresentanza volevano, non ignari

che non potendosi promettere alcuno appoggio dalle guaste moltitudini, era giuocoforza il carpire una vittoria qualunque per trarsi dietro il popolazzo. Altrove per vincere si faceva uso del popolo; in Napoli bisognava prima vincere per aver l'aiuto popolare. Aggiungevasi pure a non bene assicurare l'animo de' chiedenti una costituzione lo brigare de' rappresentanti delle corti straniere, perchè il re a tanto non si lasciasse vincere: e se non s' ignorava a questo fine un memoriale alla corte napoletana indirizzato dai ministri di Russia, di Austria e di Prussia, era pure noto che l' ambasciadore di Francia non faceva buon viso a quella novità.

Messi adunque alle strette sì il re, e sì i desiderosi di costituzione, ne resultò che l' uno diè più di quello che avrebbe voluto; e gli altri ricevettero meno di quel che desideravano. Varie petizioni si fecero, nè a me è riuscito chiarire quale di esse giungesse al trono. Trovo che il così detto comitato ne compilasse una, in cui si chiedeva la costituzione del 20, ma con modi sì vaghi ed ambigui, che in fine appariva che sarebbero stati contenti a qualunque altra, purchè costituzione fosse: e la recassero al principe di Salerno, zio del re, il quale più del nipote impaurito, corresse incontanente alla reggia, raccomandando che venisse accolta e nel migliore e più sollecito modo soddisfatta. In questo mezzo le piazze e le strade si empivano di popolo, non rattenuto da pioggia, che aiutò anzi il movimento; perchè si videro spiegare ombrella di tre colori, segno di libertà, sotto la reggia. Il re adunò subito consiglio; al quale dicono intervenisse anche il general Carlo Filangieri.

L' avere nominato due volte questo uomo, il più prestante che fosse per avventura in quella corte, e il doverlo più altre volte ricordare, vuole che io tocchi alquanto di sua vita e costumi. Nato di antica e illustre famiglia, con quel nome paterno congiunto a potenza non ordinaria di naturale ingegno, avrebbe sopra ogni altro potuto le cose publiche indirizzare a buon termine, se non l' avesse ritenuto eccessivo amore della sua fortuna. E se bene mostrasse tal ora di os-

servare i valorosi di mano e d' ingegno, carezzando maggiormente quelli che avevano con lui servito i napoleonici, e a chi gli avesse ragionato di civile libertà non contrastasse, pure non era da sperare che mai una parola libera al principe dicesse, per paura di non pregiudicarsi, o perchè la vanità della corte lo tirava più d' ogni altro affetto. La fama lo diceva altresì cupido di lautezze, che non gli facevano dubitare di recar detrimento alle industrie publiche, per avvantaggiare le proprie; e confessava ei medesimo, nessuna ricchezza sapergli più dolce dell' acquistata senza fatica: e per lo troppo bramarla, fu in pericolo di cader povero, se il principe non lo rialzava per ricompensa a' servigi veramente segnalati che da lui riceveva nella milizia; dovendosi alla sua abile operosità il tanto accrescimento e miglioramento delle artiglierie napoletane; di che il re più particolarmente si compiaceva: e vogliono che, tolta la sua grazia al ministro del Carretto, dopo che per i replicati assembramenti provò insufficente il suo potere (che Ferdinando amava gli uomini secondo li stimava), la voltasse tutta al Filangieri, che entrò nelle confidenze regie più intime, servendolo coll'autorità che per gli acquistati gradi aveva nell' esercito.

Dibattutosi adunque, se era o no da rintuzzare colle armi e col sangue le domande di costituzione il dì 29 gennaio, non mancò fama che il Filangieri consigliasse la resistenza: come che domandato poi da alcuni suoi amici, protestò che anzi aveva sostenuto la opinione contraria. Certo la prima deliberazione fu per lo resistere, dacchè in castel Sant' Elmo s' inalberò la bandiera rossa, signacolo di guerra; più volte tuonò il cannone; e più di dieci mila uomini di varie armi occuparono in breve ora le piazze e i luoghi più acconci della città. Chiamato poi in corte il general Ruberti, comandante in Sant' Elmo, e richiesto qual conto era da fare sul presidio di quella rocca, che sta a cavaliere a Napoli, ho buono in mano per poter congHietturare, ch' egli da quel prestante e leale uomo che era, rispondesse: che dove il forte venisse da qualunque siasi parte assaltato, difenderebbelo come deve sol-

dato d'onore, ma non comanderebbe mai che sul popolo si traesse; e qualora ciò fosse ne' decreti del principe, domandava licenza. Nè voglio tacere quel che pure mi fu accertato, avere il re lodato questa sua onestà, trovatala inespugnabile. Imparino quei vili, che, potendo, ricusano parlar franco ai principi.

Intanto la folla non ispaurita a quella minaccia, ingrossava; moltiplicavano i segni tricolorati; le fenestre dell'ampia via di Toledo si empivano di persone d'ogni sesso, età e condizione. La curiosità e apparato degli spettatori faceva, come suole, parere più gagliardo e quasi generale il sollevamento. Nè deve ignorarsi, come un equivoco servisse mirabilmente a mostrare unanime la città. Essendosi sparso, non so se a caso, o per arte degli stessi movitori, che il re aveva già decretata la costituzione, la nobiltà che in grandissima parte contraria o indifferente era, a quella notizia facilmente creduta, divenne tutta favorevole, e per paura o adulazione si congiunse col popolo a batter le mani, e festeggiare quel che ancora doveva essere conceduto. Allora il generale Statella comandante la guarnigione di Napoli, scorso la città e vedutala sì commossa, e da ogni parte sentendosi giungere agli orecchi la parola di costituzione, tornato a palazzo vogliono che persuadesse il re a cedere. Al che seguì, com'era di ragione, la dissoluzione del vecchio ministero, e a comporre il nuovo fu invitato il duca di Serracapriola. Il quale, assumendo l'amministrazione degli affari esterni, scelse compagni per le cose interne il cav. Carlo Cianciulli; per la grazia e giustizia il consultore Cesidio Bonanni, che doveva temporalmente provvedere agli affari ecclesiastici; per l'erario il principe Dentice; pe' lavori publici il principe Torella; e per l'agricoltura il consultore Gaetano Scovazzo con commissione pure di soprintendere a' publici studi. Mancava il ministro della guerra, di cui per allora non si parlò, forse per non toccare in quel momento l'animo del re nel suo maggior debole, vantandosi di continuo ministro della guerra essere lui. Tutti uomini, o la maggior parte più amanti della corte che della libertà, più su-

perbi che sapienti: i quali avrebbero desiderato di salire col mezzo di semplici riforme, e accettavano il ministerio colla costituzione, perciocchè le riforme erano divenute cattivo espediente ad acquetare: e forse tra loro stessi avranno dovuto stupirsi di essere chiamati fra tante difficoltà a fondare governo nuovo; e poichè deliberato era che una costituzione bisognava dare, non altro restava che risolvere in quali termini convenisse darla. E dalle cose dette non è maraviglia che si trovassero facilmente d'accordo nello scegliere fra tante costituzioni la meno buona, quella di Francia del 1830. Dolorosa e vergognosa cosa, che in Italia stata in altri tempi ad altre genti esempio di leggi e di libertà, non si sapesse creare uno statuto più conformato all'indole nostra, e meglio rispondente alle condizioni in che allora eravamo: sì che restasse la monarchía, già sperimentata sì mal disposta, il più che fosse possibile infrenata, senza che troppo dovesse prevalere la popolarità, anch'essa provata funestissima alla conservazione de' liberi ordini: niuno pensando alle municipali istituzioni, quasi queste non potessero e non dovessero essere fra noi il migliore e più solido fondamento d'una legge di stato.

In fretta e furia il giorno 29 gennaio si notificarono della napoletana costituzione i canoni con queste parole del principe. Sapendo essere voto generale una costituzione di stato conformata al presente incivilimento, ed essendo sua volontà il soddisfarlo, avere data commessione a nuovi ministri di farne non più tardi di dieci giorni la compilazione ne' seguenti termini: l'autorità legislativa doversi esercitare dal re e da due assemblee, una di ottimati, l'altra di deputati; i primi da lui nominati; i secondi eletti dalla nazione conforme al loro censo; sola religione dello stato dover essere la cattolica apostolica romana, nè altro culto tollerarsi; la persona del principe essere sacra e inviolabile, e i ministri tenuti di tutte le deliberazioni di lui. Le milizie di terra e di mare dipendere dal re. Doversi in tutto il regno ordinare la guardia cittadina. Potersi stampare senza censura per gli scritti, ma essere soggetti a punizione coloro che alla religione, alla

morale, alla quiete publica, al re, alla famiglia reale, a' sovrani esterni, e all'onore e interesse de' particolari cittadini offendessero.

I popoli, facili sempre a sdimenticare il passato, e affidarsi al presente, ne fecero festa, come se il supremo de' beni avessero acquistato. Più tosto frenetici di gioia che accesi apparvero gli animi; e in quella vasta e popolosa metropoli, agitarsi per ogni via, fregiarsi di segni tricolori, ornare di bandiere le fenestre, gridare come sa la gente napoletana, era spettacolo non possibile a ritrarre. Crebbe il delirio quando viddono il re a cavallo uscir subito della reggia, e i luoghi più usati della città attraversare. Avvi chi racconta che in alcuni canti gli si affollassero intorno, levassero il suo nome alle stelle, baciassero le mani, i piè, gli abiti, e quei che non potevano giungere a toccar la persona, baciassero la coda del cavallo. Altri testimoni riferiscono, che il suo passaggio non destasse da per tutto piena gioia, quasi rattenuta dal pensiero che il dono non era spontaneo. Nè è facile oggi conoscere il vero affetto movitore di quella sì repentina esultazione, che poteva essere conseguenza naturale del lungo ritardo a contentare moderati desiderii: avendo dovuto a molti parere come un sogno in poche ore da tanta strettezza passare a quello che allora giudicavasi colmo di libertà. Certo è che il re mostrò non gradirgli tutto quello sfoggio di tricolore, sembrandogli forse di scoprirvi più un'allegrezza italiana da lui non partecipata, che un segno di gratitudine napoletana alla concessione fatta; e pregò volessero deporlo, dicendo non convenirgli far sospettare che ambizione sull'intera Italia lo avesse mosso, e dilettargli anzi il rosso della sua insegna, che rappresentava altresì il colore del cuore. Allettati dalla poetica imagine, e da quella generale ebrietà, molti a poco a poco obbedirono.

Ma sì subito cambiamento di affetti varii, in quella singolare città, non poteva passare senza che si rimestasse e agitasse il marciume plebeo de' così detti lazzeroni. Gente che cede a chi le mostra il dente; feroce, se non è rintuzzata;

nè d' altre voglie piena che di schiamazzare e rubare sotto qualsivoglia pretesto. Nel passato non che pensare a toglierne tanta lordura era stata più tosto nutrita, provandosi non disutile strumento di tirannide; e quantunque per beneficio del tempo fosse di gran lunga diminuita, pure qua e là ve ne rimaneva, da essere tirannescamente adoperata. Sbalorditi da quella inattesa mutazione, nè rinvenendo come il re concedesse tanto più di quello che in fino allora aveva dinegato, fu loro facilmente persuaso che fosse effetto di violenza fattagli: onde alcuni de' più audaci gli vanno incontro, chiedendogli se era stato sforzato: e non sempre bastando ch' ei rispondesse avere spontaneamente conceduto, s' intramettono fra' festeggianti la costituzione, gridano con quanto hanno in gola, essere il re in pericolo; poi contro quelli s' avventano: tentano strappar loro i nastri de' tre colori, aggiungono villanie e strapazzi, e forse avrebbero manomessa la città, se la guardia cittadina, di cui era in Napoli un' ombra d' ordinamento, non avesse quella vile plebaglia affrontato, e in gran parte presa e tolta in carcere. E quantunque allora sì fatta bestialità non partorisse alcun disastro, nè cosa grave si reputasse, tuttavía testimoniò da una parte la selvaggia indole di quel popolazzo, e dall' altra, i benefizi stessi di libertà convertirsi di leggieri in disordini, quando vengono subitanei, e col segno di essere carpiti per forza, nè trovano le moltitudini in qualche maniera apparecchiate con precedenti esempi a riceverle.

In tanto l' allegrezza cittadina per la costituzione, non rattenuta dagli schiamazzi de' lazzeroni, continuò; la sera d' innumerevoli faci s' illuminò la popolosa città, e di festivi canti riempissi. Comparso nel maggior teatro il principe, ebbe applausi come non gli aveva mai avuti. Fu visto ringraziare, volgendo la mano al cuore, e col volto atteggiato a ineffabile gioia: di cui non era sembiante che non isfavillasse; quasi nobile orgoglio accendesse i Napoletani dell' avere ogni altro popolo italiano vinto negli acquisti della libertà, ed essersi collocati alla cima di più vasta impresa. Rafforzarono le disposizioni alla

contentezza i giornali politici, che non misero tempo in mezzo a comparire, e sclamare con rimbombante stile: la somma felicità essere stata acquistata; doversi far monte del passato: da quel giorno cominciare la storia di Napoli; il re spontaneo, e non violentato avere largita la costituzione: fino da' primi momenti del suo regno essersi mostrato disposto a sì fatta concessione, se perfidi ministri non avessero ritenuto il generoso suo animo; nè avere voluto fare le riforme che allegravano Roma, Toscana e Piemonte per poca fede nella durevole efficacia di quelle: in cambio aver aspettato l'occasione di potere il suo popolo a vera e ben mallevata libertà innalzare: e non per altro lo apparecchio minaccioso di milizie essere stato comandato, che per mostrare com' egli avrebbe di leggieri potuto negare ciò che pur concedeva. E dove co' suoi propri occhi avesse potuto vedere la rivoluzione di Palermo, e certificarsi dello stato degli animi, le napoletane allegrezze non sarebbono da lutti siciliani contristate.

Con queste ed altre magnifiche parole i civili animi si affidavano, e misurando il beneficio dal desiderio, credevano davvero il regno della libertà fosse cominciato, nè dovesse più finire; il principe non pur sincero, anzi acceso egli stesso: la milizia favorevole; il governo generoso; la maggioranza de' popoli ben disposta. Maravigliose illusioni, e pur consuete in quella provincia d' Italia, pagate sempre col sangue, e con maggiori patimenti e servaggio.

Fra tanto i Palermitani, rigettate le concessioni di riforme del 18 gennaio, avevano seguitato a combattere, e perchè più ordine e forza fosse nelle deliberazioni, avevano deliberato, che i quattro collegi, da noi sopra notati, potessero assembrarsi in uno generale per deliberare intorno a materie che non fossero di speciale balía di ciascuno. E di questo collegio generale, regolatore delle più importanti provvisioni, fu per voto unanime eletto presidente Ruggiero Settimo. Nato dei principi di Fitalia, una delle più ragguardevoli case di Palermo; allevato nell' accademia di marina che fondò in Napoli il generale Acton; trovatosi nel 1793 al ferocissimo assalto

de' republicani francesi alla città di Tolone, sotto gli ordini dell' ammiraglio inglese Hood: avuto gradi e sostenuto cariche publiche mentre al di qua dello stretto ressero il fratello e il cognato di Napoleone, e la Sicilia si tenne per i Borboni; nel 1811 del numero di quelli che di vendicare gli antichi diritti del parlamento siciliano, sotto la protezione inglese, maggiormente s' adoperarono: l' anno appresso deputato del nuovo parlamento, poi anche ministro, nelle discordie cotanto all'isola calamitose, fra il principe di Belmonte e il principe di Castelnuovo, tenne sempre dal secondo, cui rimase congiuntissimo nel costante desiderare la libertà della Sicilia. Tornato dopo il 1812 alla vita privata, quantunque richiesto dal re di Napoli di amministrare le cose della guerra, ricusò; e solamente per l' ordinario corso degli avanzamenti, salì al grado di retroammiraglio. Trattolo novellamente fuori della quiete domestica la rivoluzione del 1820, fu della giunta di governo creata dal popolo, nè accettar volle la dignità di luogotenente dell'isola proffertagli dal re; e recuperata la dolcezza del vivere privato, dopo che la città di Palermo fu dalle milizie napoletane occupata, in quella dimorò fino al 1848; senza che gli anni e la lunga servitù gli raffreddassero l' animo, che parve come ringiovanire al novello commovimento, non essendo giovine forse più ardente di lui, già settuagenario. Destinato dai cieli a capitanare o partecipare tutte le infelici rivoluzioni della sua terra natale, senza che gli valesse la quiete dell' uomo cui nessuna ambizione stimolava. Mettevalo innanzi un nome non mai macchiatosi, e da tutti amato e venerato. Il quale dimostra quanto nelle mutazioni valga più una solenne probità che un peregrino ingegno.

Adunato con solennità publica il sopraddetto collegio nel palazzo pretorio, deliberossi di fare un manifesto a tutte le città di Sicilia per informarle della pugna sostenuta dalla città di Palermo fin dal giorno 12 di gennaio e della risposta data al luogotenente regio, unica significatrice dello scopo della palermitana rivoluzione; invitarle a seguire quell' esempio, e congiunte di volere e di opera, concorrere al finale compimento

della comune impresa. Verso la quale seguitava a mostrarsi prospera la fortuna: e mentre i Palermitani avevano preso il quartiere del noviziato, l'ospedale civico, il ministerio di S. Elisabetta e il palazzo della tesorería: luoghi dove da più giorni le milizie borboniche si erano affortificate, e ad espugnare i quali, massime l'ultimo, avevano dovuto non leggiera resistenza superare; il comandante supremo De Maio chiamava a consulta altri generali Merola, Giudice, Pronio e Vial, e deliberavano, che dopo perduto que' posti importantissimi, consumate le munizioni, i soldati stanchi e scorati, con pochi viveri e in mezzo a nemici imbaldanziti e che ferivano celandosi, era necessità estrema ritirarsi e raccozzarsi colla milizia accampata al luogo detto de' Quattro Venti. Se non che dopo poche ore lo stesso comandante dichiarava, essere impossibile ancora fare detta ritirata con donne, ragazzi, ammalati, feriti, bagaglie immense, senza vetture, e incalciati da numerose bande di popolo; e proponeva con segni di confusione orribile di lasciare per convegna, quasi rimedio unico in caso estremo, il palazzo e il forte in mano de' ribelli, conciossiachè egualmente difficile e pericoloso fosse il reggersi e il ritirarsi. Sopraggiunta la notte, infrenabile spavento prese la soldatesca, che sperperata si diè a fuggire con intenzione di ricongiungersi coll' esercito attendato a' Quattro Venti. La dimane il palazzo regio fu assalito, e distrutta con tre cannoni posti sul baluardo di porta Montalto, una parte dell' edifizio, fu dal popolo senza resistenza alcuna acquistato, avendolo già le milizie abbandonato; e i pochi soldati rimasti dentro a inutile guardia, si diedero a mercè de' vincitori, con quelli abbracciandosi, e fratelli chiamandosi.

Ben la collera popolare non conobbe freno verso i birri: che rinnegando lor patria eransi co'soldati regi congiunti per guerreggiarla: e parecchi ne furono sotto il palazzo pretorio uccisi, e più aspro macello ne avrebbono fatto, se il venerando Ruggiero Settimo non s' intratteneva dicendo: la magnanimità dimostrata dal popolo verso i prigioni di guerra, e l' uso moderato d' ogni sua vittoria, non doversi ora macchiare coll' uc-

cisione di alcuni birri, quantunque rei; contro ai quali avrebbono fatto il loro ufficio i tribunali.

Era in poter del popolo gran parte della città, quando ancora palle dal castello si scagliavano. Il giorno 27 il comandante del vascello inglese ancorato nelle acque siciliane, ad istanza del maresciallo Desauget aveva fatto sapere al comitato generale che sarebbe cessato il fuoco qualora si concedeva potersi le milizie regie senza molestia imbarcare. Al che fu risposto, che la sorte della città di Palermo sendo collegata con quella delle altre città di Sicilia, anch' esse sollevate col medesimo grido di libertà, era dovere impedire il più che si poteva, che i soldati, partendo di Palermo non perseguitati, non andassero con più forza a travagliare i loro fratelli in altri luoghi dell' isola; pur tuttavía consentirebbero alla proposta sospensione di armi sotto tre condizioni: che si rendessero i cittadini imprigionati per sospetto il dì 9 gennaio; che si mettessero in poter loro le prigioni, per aver essi la custodia dei rei de' veri delitti, e liberar quelli incarcerati per arbitrio; e che prima di venire alla espugnazione, il castello si arrendesse. Desauget replicò: tali condizioni passando le sue facoltà, non poterle accettare; nel tempo che ogn' ora più provava impossibile raffrenare la sollevazione omai trionfante.

E qui non vuolsi tacere, che alla facile vittoria de' Palermitani, oltre agli effetti di scoramento che producono in sul cominciamento tutte le sollevazioni, ancorchè mosse da pochi, assai contribuirono gli errori militari e appena credibili e inescusabili de' comandanti regi: i quali essendo parecchi, mancava forse quella unità d'impero, sì necessaria in somiglianti casi. Comandavano in città con diversi gradi De Maio, Vial Merola, Giudice e Pronio: e se tra costoro il Pronio avesse primeggiato di grado come primeggiava di sapere, le cose non sarebbero per avventura andate in quel modo. Comandava di fuori il Desauget: a cui si riferì la maggior colpa; o perchè in lui erano riposte le maggiori speranze, o perchè rimase ultimo a sopportare i disastri della rotta. Era il Desauget reputato uno de' migliori generali che avesse la mi-

lizia napoletana: era stato col Pepe nella spedizione contro Sicilia del 1820; aveva scritto con onore di cose militari, e pareva nessuno dovesse meglio quella impresa condurre. Ma i fatti lo dimostrarono assai più nelle teoriche valente che nella pratica; e fra' partiti peggiori, s' appigliò al pessimo; conciossiachè non avrebbe mai dovuto accamparsi al luogo detto de' Quattro Venti, dove non avrebbe mai potuto reggersi lungamente, nè adoperare in nessun verso le sue forze; e fatto il primo errore, non doveva poi commetter l' altro più micidiale di ordinare che le milizie in cambio di ritirarsi nel prossimo mare, con nessuno o piccol danno, tanto più che ancora aveva in mano il castello, attraversassero il lungo tratto che a guisa di conca a piè de' monti circonda la città di Palermo; dove il danneggiarle tanto più facile fu a'Siciliani quanto che essi dalle mura degli spessi orti traevano sopra genti ignare de' luoghi e scompigliate. Alcuni dicono, che il Desauget avesse in animo di prendere la città per sorpresa in qualche altro luogo, e simulato avesse di fare imbarcare i soldati, ma, quasi subito richiamatili, facesse far loro quella ignominiosa e tanto dannosa ritirata per terra. Forse anche accortosi dell'errore commesso, voleva ripararlo andando ad accamparsi nella opposta piaggia di Solanto, dove in principio avrebbe dovuto fare lo sbarco e porre il campo. Comunque sia, quel movimento lo fece acerbamente odiare dalla milizia, che lo incaricava di tanto suo inutile esterminio, e di non aver usate le forze a tempo, e come bisognava. Nè parendo poterglisi attribuire ignoranza eguale agli errori, fu anche sospettato d'infedeltà, quasi favoreggiar volesse indirettamente la rivoluzione siciliana, come dicesi facesse nel 1820 il general Carascosa co' sollevati di Monteforte. La qual voce credo spargesse la malignità, non tanto in odio a lui quanto a' Siciliani, per iscemare il pregio di lor vittoria. Publicò dopo alquanti giorni una difesa di sè, che non gli tolse le accuse, nè gli rianimò la milizia, soffiandovi anche la invidia di chi voleva salire più di lui nel favore del principe.

Ma tornando alla sanguinosa notte del 27 gennaio, mal

si potrebbe narrare come le genti regie, seguitate da ogni parte e confuse, si disperdessero per le campora e vicini colli senza sapere dove potessono riuscire. Alquanti furono morti più che d'archibusate, da sassi e grossi macigni dalle alture rotolati, nè mai forse fu guerra in cui più imprudentemente e infruttuosamente si vedessero soldati messi al macello; aggiungendovisi l'ira feroce de' campagnuoli, provocata, se non è detto il falso, dalle enormezze che gli stessi soldati passando ne' villaggi commettevano. Contano che a Bocca di Falco, terra di circa duemila abitanti, cominciando a predare, que' fièri terrazzani si sollevano, s'armano di quanto vien loro alle mani, escono fuori, assaltano i predatori, li mettono in rotta, ne ammazzano, ne fediscono, ne fanno prigioni, e conducono a Palermo insieme con muli, cavalli, stromenti da guerra, e alcune artiglieríe prese. E tutto il giorno 28 la soldatesca fu costretta, sempre incalciata, a errare per le campagne della Grazia e di S. Ciro, empiendo il terreno di cadaveri e fediti. In questa fazione speciale onore si acquistò Pasquale Bruno, capo di squadra del quartiere esterno di porta Macqueda; il quale, appena veduto disordinato il nemico, non rimettendo mai della sua operosità, ancorchè dirotta pioggia non gli arrecasse lieve impaccio, aveva colle sue squadre rafforzato gli acquistati posti di S. Lucia, e potè tagliar fuori e separare dal resto dell'esercito uno squadrone di cavalleria. Altro e grave fatto che rallegrò e commosse, avvenne in quella notte. Accortisi gl'incarcerati che la custodia delle prigioni era stata in quel generale sbaragliamento abbandonata, rompono le imposte, scassinano le mura, spezzano i ferri, saltano fuori, e nell'abbracciarsi agli amici e congiunti. narrano i lunghi patimenti, la crudeltà de' custodi; « da sedici giorni non essersi cibati che di poche fave e d'un po' d'acqua; e chi lamentava la fame, eccoti gli sgherri flagellarlo e togliergli quel po' di fiato che gli restava. » E l'aspetto macilento e gli estenuati corpi aiutavano il dire che straziava e nuove ire accendeva; e non che temere di quella gente, fra cui erano pure delinquenti, la pietà publica li accompagnava, mentre

appena reggendosi su' piè entravano in città benedicendo ai loro liberatori, e gridando viva Palermo, viva Pio IX, viva Santa Rosalía. Onde poi si divulgava ne' giornali che ancora i malfattori, i quali nelle sollevazioni sogliono essere infami stromenti, fecero onore alla causa palermitana.

Seguitava intanto fuori più tosto la uccisione de' soldati regi, che il combattere: camminando essi come in una continua imboscata, e perdendovi tutte le artiglierie; delle quali se alcuni piccoli pezzi non avessero per caso recuperati, non avrebbono potuto nè pur compire quella tanto micidiale ritirata. Così l' esercito napoletano rotto, invilito, bezzicato, imbrattato di sangue fraterno, e quasi avanzo del siciliano furore, trovava un ultimo scampo ne' legni a vapore, che da tre giorni lo attendevano nel golfo di Solanto, e a Napoli si riconduceva, portando con sè la vergogna e i rimorsi del male speso valore, quasi a raffermare l' antico e abominevol rimprovero, che a fare gl' Italiani splendidi di prodezze abbisogni la rabbia civile.

Restava ultimo, e non più temibile vestigio del potere borbonico, il castello: alla cui espugnazione apparecchiavansi le artiglierie tolte all' esercito fuggitivo: e già col pensiero fatto sicuro dalla vittoria, si anticipava l' allegrezza di vedervi la bandiera della libertà sventolare; e pareva gran trionfo che navigli italiani, scoprendola da lontano, dovessino gridare: ecco la patria nostra. E per certo trionfo italiano sarebbe stato, se la successiva discordia con Napoli non l'avesse anzi volto a dannaggio d' Italia: rinnovandosi quasi (come per quel che segue apparirà) il fatto del 1820, mentre Napoletani e Siciliani protestavano di voler mostrare, non avere indarno fatta quella sì dolorosa esperienza. Tanto son ciechi i municipali odii invecchiati e fomentati da lunga tirannía. Ma se la palermitana vittoria, dacchè non fu trovato modo di mantener concorde col continente l' isola, non fece all' Italia quel pro che in principio c'impromettevamo, restò documento del come condurre una sollevazione: avendo mostro che a fare un cambiamento di stato probabilmente riuscibile, oltre al saper cogliere occasione di generale scontentezza, è da brigare con ogni indu-

stria e lusinga di tirarvi dentro i ricchi e i potenti: a' quali che che si dica, il volgo d' ogni specie crede sempre e porta osservanza: nè in città divisa, e dove l' ordine di chi ha ricchezze e antichità di nome è avverso, difficil cosa è che una mutazione si faccia, impossibile che effetto durevole sortisca. Di poche verità quanto di questa le istorie sì antiche e sì moderne fanno maggior testimonianza.

Colla vittoria di Palermo si congiungevano e insieme rafforzavano le vittorie delle altre parti dell' isola. La città di Messina, dove più che in ogni altro luogo di Sicilia bollivano gli umori di ribellione dopo le sanguinose cose del passato mese di settembre, appena sentì Palermo rivoltata, non stette alle mosse. Giuntovi il general Nunziante con forte soldatesca per antivenire il movimento: schierato il dì 25 gennaio le sue genti nella strada principale, quasi a terrore; mostrato al popolo le artiglierie; questo non che spaurirsi, levò feroce grido di sollevazione, che d' ogni lato risuonò. « Gente poca e già vinta abbiamo a combattere: confidiamo in quel Dio che gli eserciti de' tiranni sperde come polvere: confidiamo altresì nella nostra madre santissima della *Lettera* che ha sempre mai procurato vittoria a' Messinesi non sopra vile turba mercenaria, ma sopra potentissime nazioni. » E terminavano: *viva la Madonna della Lettera: alla vittoria, alla vittoria.* E quasi vittoria fu, che per altro a caro pregio i Messinesi acquistarono; essendo che subito la formidabile cittadella, che sta contro Messina baluardo inespugnabile, comandato dal general Busacca, cominciò vomitar palle infuocate. Il console francese per sicurezza di sè e de' suoi naturali, d'accordo con gli altri consoli delle altre nazioni, fece grave risentimento al comandante della provincia, da cui era stato per due volte assicurato, non sarebbesi usata violenza se non per necessità estrema e con anticipato avviso. Rispondeva il comandante: essere colpevole arbitrio del Busacca, contro a' suoi ordini; e mandarlo a Napoli per essere da un consiglio di guerra giudicato: e nuovamente dar sua fede che la cittadella non trarrebbe più sopra la città, salvo che non fusse mestieri

d'una formale dichiarazione di assedio, che sarebbe prima al corpo de' consoli comunicata.

Le milizie regie in tanto eransi riparate negli steccati di Terranova, e volendo tentare dalla porta Saracena una sortita con artiglieria per introdursi nella contrada de' Pizzillari, accorso con due cannoni il caposquadra Francesco Musafò, le rincacciò, non senza grave danno dalla parte di esse; e il giorno appresso cadde in poter del popolo il castello di Rocca Guefonia, guardato da' gendarmi, che aveva sopra la città lanciato fuoco. E nella sera dello stesso giorno fu dalla squadra del posto di Portalegna assaltato il grande ospedale, alla cui custodia erano settanta soldati: i quali scorati e affranti posarono le armi, e si diedero in mano de' cittadini. Onde il 1 di febraio anche il quartier di S. Girolamo abbandonarono i regi, ritraendosi nelle trincee di Terranova, spaventati dalle frotte di armati che a torrenti e d' ora in ora discendevano in città da' sobborghi, da' casali, da' comuni di tutto il vallo messinese, gridando a una voce: viva la costituzione. Fu altresì nel medesimo giorno acquistato dal popolo il castello di Gonzaga; e poichè all' avvicinarsi della sera i soldati, avidi di rapina, rompendo i muri di Terranova, sopra i quali è il monastero di santa Chiara, e con profanazione di quel luogo santo, s' introducevano nelle celle delle sacrate vergini, e dalle logge e grate cominciavano vivo fuoco di moschetti, levossi gente armata d' ogni parte, e in varie guise e da vari lati si combattè ferocemente: sì gli assalitori furono ripinti, e molti morti, e in maggior numero feriti. Un solo de' Messinesi, Tommaso Azena, intrepido cannoniere, perdè la vita; nè la patria riconoscente mancò di provvedere alla orbata famiglia. Ne' quali scontri altresì bella fama di valore nel maneggio delle artiglierie riportò Antonio Lanzetta; e meritò di essere particolarmente rammentato Antonio Murigno, coraggiosissimo; e fra tanti valorosi, ebbe il sesso gentile Rosa Donato, che in due fatti d'armi mostrò ardimento e valentia da essere il suo nome con quello delle antiche e chiare donne messinesi Dina, Clarenza e Turinga congiunto.

Era vista da recare ammirazione negli stessi nemici, che un popolo sì a un tratto sapesse armarsi e combattere e vincere. Furore somministrava armi: amore di libertà insegnava guerreggiare.

Insieme con Messina, sollevossi Catania; il cui popolo il dì 27 venuto alle mani colla soldatesca sostenne per alquante ore acceso combattimento, e poichè l'ebbe rotta e scompigliata, caddero in poter suo il collegio Culelli, dov'era la granguardia, il quartiere generale della gendarmería, il forte di S. Agata, e gli altri luoghi affortificati e difesi dalle armi regie, apparecchiandosi finalmente alla espugnazione del castello, dove la milizia, abbandonata la città, erasi tutta rinserrata. Lo stesso esempio tirò Aci-Reale, Castrogiovanni, Alia, Roccapalumba, Caltanissetta, Salemi, Mussomele, Casteltermini, Vicari, Leonforte, Aci S. Filippo Catena, Montemaggiore, Trabia, Adernò, Nissoria, Acquaviva, Ciminna, Marineo, Castelvetrano, Nicosia, Marsala. Le quali città e l'altre terre dell'isola, sollevate alcune prima, alcune poi, tutte il loro grido al grido di Palermo congiungevano. La rocca di Girgenti, affamata e ridotta all'estremo, capitolò, guadagnando il popolo armi, munizioni e altri stromenti da guerra; come non istette guari di tempo a rendersi altresì quella di Termini. Gravissime difficoltà di postura aveva Trapani, tutta intorniata di baluardi e di castelli, che poca milizia regia accoglievano. Pure gli ostacoli non la sconfortarono; e solo di pochi dì fecero il sollevamento indugiare. Ne' quali nè cure, nè fatiche, nè contribuzioni, nè approvvigionamenti si risparmiarono, perchè all'uopo bastasse l'apparecchio: tutto operandosi sotto gli stessi sguardi del nemico armato e minaccioso. Ma quando fu udito il prode Enrico Fardella, dopo aver combattuto in Palermo, e piantato il vessillo di libertà in molti paesi della circostante valle, approssimarsi con grossa banda di valorosi alla terra natale, la città più non si tenne; ognuno mostra il segno de' tre colori; a' soldati si volgono e gl'incitano a unirsi; non accettano; sì tenaci erano della fede data; ma scorati lasciano la città e i forti, rinchiudendosi nel castello di terra, con patto che non avrebbero

fatto offesa alla città. Questo trionfo senza sangue inebriò tutti d'inaspettata gioia. Con solennità, preceduta da musiche, e seguitata da immenso popolo festante e gridante, viva Palermo. Sicilia, Pio IX e la costituzione, fu la tricolorata bandiera portata in chiesa a benedire dal vescovo, e quindi inalberata sull'alto del palazzo del comune; giurando tutti che non sarebbe stata svelta finchè braccia e petto avevano i trapanesi. Poscia ad esempio e per consiglio della città di Palermo, fu istituito un collegio temporaneo delle più reputate persone, presieduto da Tommaso Staiti, per provvedere alla difesa, all'annona, all'erario, e alla generale amministrazione.

Ma trafiggeva la soldatería rinchiusa in castello, che la città di Trapani dovesse della vittoria cotanto allegrarsi, o vergogna sentisse di avere sì facilmente ceduto: ed eccola il giorno appresso, rotta la fede data aï cittadini, trarre colpi di archibuso a coloro che v'entravano. Il levarsi del popolo e assaltare co' moschetti e colle mani il castello, fu tutt' uno. Erano i regi difesi dalle mura e feritoie fra mezzo alle quali colpivano più sicuramente; e tuttavía gli assalitori che rimanevano da ogni banda scoperti, non si perdevano d'animo. Traevano anch'essi e ammazzavano. Alcuni più intrepidi s' aggrappano alle stesse feritoie, affrontano grandine di palle e bombe; chiedono scale altri. l'ardire aggiunge ardire. Il presidente del comitato diè ordine che si adoperassero i cannoni lasciati da' soldati regi, e sì fu l'ardor popolesco, che non era ancora avanzata la notte, e già artiglierie di varia grandezza munivano le imboccature delle strade, e altre fortificazioni si facevano. I regi novellamente sbigottiti mandarono a chiedere sospensione di guerra; cederebbero tutto, salvo bagaglie e armi. Fu risposto, concedersi le bagaglie, non le armi: diffidenza causata dalla fede violata il giorno innanzi. Ricomincia la battaglia più aspra, le artiglierie apparecchiate da' cittadini l' aiutano; la ferocità de' nemici vinta, profferiscono di consegnare l'armería; di cui impadronitosi il popolo, ne fornì a Palermo e ad altri luoghi della Sicilia. Ancor più gravi difficoltà incontrava la città di Siracusa, che sola nell' isola non era riuscita a far mutazione, avendo

dugento e più bocche di fuoco, che sopra inespugnabili baluardi, minacciavano incenerirla, o più di mille soldati, che l' avevano ridotta una chiostra. Pure alle nuove del sollevamento delle altre città, i Siracusani non quietavano, e, come potevano, facevano dimostrazione di voler seguire l'esempio di quelle, e fervorosi lamenti di non ancora la loro alla libertà del resto dell' isola accomunare, mandavano a' capi della rivoluzione palermitana. I quali rispondevano: che stessero fermi; non procurassero con inutile prodezza rovina certa alla loro patria; bastare gli altri al bisogno della comune vittoria.

Trionfante in tal modo la rivoluzione in tutta l' isola, giungevano ogni dì al comitato generale di Palermo lettere di città e comuni protestanti unione e sottomissione. Differenza notabile dal 1820: nel qual anno Messina e con essa altri comuni si spiccarono da Palermo, e con Napoli parteggiarono. Almeno nel quarantotto, se non fu superata la discordia col continente, mostrossi tutta l' isola concorde. Per lo che fu stanziato doversi costituire un governamento temporaneo siciliano da meglio provvedere, e con più sollecitudine, alla convocazione del general parlamento, che a' tempi presenti la costituzione riformata del 1812 conformasse; e insiememente furono creati quattro magistrati per le varie parti della publica amministrazione, da avere giurisdizione su tutta l' isola, serbando il nome e la forma di comitati. E quello per la guerra e marina fu presieduto dal principe di Pantellería; presiedette l' ufficio della tesorería il marchese Torresana; rettore per le cose della giustizia, culto e sicurezza interna fu Pasquale Calvi; e per gli studi, comunità e commercio presiedè il principe di Scordía.

Le cose di Sicilia erano in questi termini quando la notizia della promulgata costituzione di Napoli vi giunse: nè dee far maraviglia che fosse in mala parte ricevuta. Dicevano: in questa promessa del re non parlarsi de' nostri diritti, nè della nostra costituzione; e apparir chiaro che un sol parlamento da convocarsi in Napoli seguirà i due regni ad accomunare. In oltre dalle publicate norme non potersi aspettare mai buono e durevole stato: non porgendo alcuna sicurtà una

assemblea di ottimati eletti dal principe; nè dandola molto maggiore l'assemblea dei deputati, potendo il censo da statuirsi essere sì enorme da limitare il libero volere del popolo nella scelta de' rappresentanti. Se i Napoletani se ne volevano appagare, facessino pure: ne arebbono il contento, che il siciliano sangue avesse fruttato loro cosiffatto benefizio. Finalmente stimavano (e ciò era il più) che accettando quello statuto, anzi che ripigliare e modificare le antiche istituzioni, avrebbero il fine della loro rivoluzione falsato, e a loro stessi mentito. Funesta persuasione e scusabile a un popolo che per trentacinque anni aveva sopportato come giogo durissimo il governo di Napoli, ed era finalmente giunto col proprio sangue a liberarsene. Prima a ricevere il decreto reale fu la città di Messina che non volle publicarlo dichiarando di attendere le risoluzioni di Palermo; il cui comitato, adunatosi come in cosa di grande momento, senza lungo discutere (tanto erano gli animi vòlti a una sola idea) deliberò e rispose: essere stato dichiarato non deporre Sicilia le armi, nè sospendere la guerra, se non quando il general parlamento, assembrato in Palermo, abbia fatto propria de' tempi la costituzione, da essa per tanti secoli avuta, e nel 1812 sotto la protezione della Gran Brettagna riformata; solo notificare, essere altresì voto generale di congiungersi con Napoli mediante leggi da approvarsi dal prefato parlamento, e così formare insieme come due anelli della confederazione italiana.

In pari tempo il popolo affollandosi nella via principale, e la risposta data festeggiando, gridava: guerra, guerra. Al qual grido, quasi di più felice agùrio, seguitò il compimento della palermitana vittoria per lo subito arrendersi del castello: il cui assalto deliberato pel dì 4 febbraio, non valse al comandante regio Gross pregare che d'alcuni giorni fosse differito. Chiedevalo il popolo vincitore, chi per virtù, chi per ferocità, chi per impazienza a cogliere di tante fatiche il premio. Era un antico magazzino fuori di porta Doganella, chiamato la Lupa, le cui grosse mura sporgenti sopra un seno di mare, chiamato la Cala, fronteggiavano il castello: e pa-

rendo quello assai acconcio luogo per piantarvi artiglierie, e ferire di dentro quasi al coperto d'ogni offensione, vi furono accomodate bombarde come seppero meglio la industria cittadina e la perizia militare di Giacomo Longo. Al quale deesi riferire la principal gloria di quel mirabile apparecchiamento in città di bellici stromenti sprovveduta. Questo Longo, nipote del generale Desauget, e de' più intendenti maneggiatori di artiglierie nella milizia napoletana, era stato coll'altro valoroso graduato Orsini, ritenuto in carcere per arbitrio del Vial, non ostante che la corte criminale gli avesse chiariti innocenti d'ogni congiurazione. Giunto lo zio a Palermo, e accampato a' Quattro Venti, fu posto in libertà, sperando forse di averlo intorno a sè, e adoperarlo in favore della causa regia. Ma il prode giovane, cui altri affetti bollivano in petto, sopra piccolo legno imbarcatosi, e girando verso l'altra banda della città, tornò dentro a sostenere nella vittoria palermitana la creduta causa della libertà; e di grandi e segnalati servigii rendette, come colui che coll'amor cittadinesco congiungeva scienza di guerra: e oltre al sopraddetto apparecchio nel magazzino della Lupa, procacciò che si fortificassero eziandio il Castelluccio e il Molo, e quadriglie di armati di archibugio guarnissero le circostanti case, pronti a tirare. Così disposto, fu presentata la battaglia: sendo da ambe le parti eguale la rabbia, maggiore ne' Siciliani il coraggio, dalle cotidiane vittorie rinfocolato. Voglio riferire, che un certo Ondes, primo a dar fuoco alle bombarde, avvertito essere nel castello fra' prigioni un suo germano da lui amatissimo, non per questo si restò, dicendo ogni altro affetto doversi a quello della patria posporre. Cominciarono le attestate batterie a tonare, rintronandone la città, e ogni cuore battendo per la vita chi del consorte, chi dell'amico: nè solamente dovevano temere per lo fuoco nemico, ma per quello altresì scagliato da' Siciliani, che poneva in grave pericolo gl'incarcerati del castello. A un tratto si fece silenzio, ognuno ansioso presagendone disastro o compiuta fortuna. Il comandante della rocca, o vedesse la indomabile risoluzione

ne'Palermitani di espugnarla, o avesse, come da alcuni fu opinato, ricevuto da Napoli ordini segreti di capitolare, aveva chiesto di arrendersi, e sventolava segni di pace. Da prima balenato sospetto di tradigione, tentennarono; ma, intramessosi il capitano del navilio inglese ancorato nel porto, oratori siciliani si trasferirono al castello, e fermarono questi convegni. Il comandante abbandonasse il forte con l'arme e colle munizioni; gl'incarcerati del 9 gennaio si restituissero; lasciasse il popolo imbarcare senza molestia il presidio regio; dei prigioni si desse libertà a quelli che di tornare a Napoli domandavano.

Terminata la guerra, furono ordinati i ringraziamenti nel tempio. Uomini, donne, vecchi, fanciulli, patrizi, plebei in gran folla accorrevano: mescolati co' capi del nuovo governo, che in solennità vi si trasferivano; seguìti da' militi cittadini sotto il vessillo tricolore maestosamente raccolti. Al giungere del venerando Ruggiero Settimo, nessuno tenne la voce e le lagrime. Il sacerdote Gregorio Ugdulena disse infiammata orazione di mistici sensi, che più toccano quelle calde fantasìe ; il cardinale arcivescovo benedisse le bandiere; le musiche suonavano l'inno a Pio IX. Poi per le strade, piazze, fenestre un festivo agitarsi, che la penna mal potrebbe riferire. Abbracciavansi gli uni cogli altri; raccontavansi le prodezze, le partecipate fatiche, i generosi atti; rammentavano i caduti morti; la pietà accorava; la gloria che i loro nomi ne riportavano, rallegrava; la libertà acquistata pareva compenso. Chi avesse veduto Palermo il giorno 5 di febraio, sì potente della vittoria avuta, e sì concorde di magnanimi affetti, avrebbe giurato che mai più assoluta signorìa non vi avrebbe riposto piè.

E perchè rimanessero della rivoluzione e della guerra meno che fosse possibile le vestigia, si ordinava: che la giustizia fosse temporalmente esercitata da' tribunali criminali e da' giudici de' comuni; e nelle città di più distretti, da' giudici di quartiere, e finalmente da' supplenti comunali: che infino chè la nuova podestà legislativa della nazione non fosse costituita, dovessino rimanere in vigore le leggi e disponimenti vecchi, ec-

cetto le ordinanze fatte per soffocare ne' popoli ogni sentimento generoso; che le decisioni, sentenze e atti de' tribunali dovessero avere questa semplice intitolazione: *in nome della legge*; che luoghi più acconci alla custodia dei delinquenti si dovessino stabilire; che le riscossioni delle publiche entrate dovessino regolarmente ricominciare. Altre provvisioni per ottenere che i privati commerci e traffichi lor corso ripigliassero, e che al minuto popolo non mancasse da lavorare, furono fatte. E più ancora delle cose erano magnifiche le parole; e ne' giornali di Palermo si scriveva, e in quelli del resto d' Italia, si replicava: essere nelle città siciliane non pur tornata la quiete, anzi più bella tornata che non era prima della rivoluzione: i delitti ordinari, le risse, gli omicidii, i furti, frequenti e infesti per l' addietro, scemati: ne' vasti territorii d' Aidone, Piazza, Castrogiovanni, Caltagirone, nidi perpetui e inespugnabili di assassinatori, dopo il 12 gennaio, se bene non più guardati e scorsi da' gendarmi, non essere più stato commesso un rubamento: potersi camminare quaranta e più miglia per lo deserto e formidabil piano del Simeto, senza incontrare che pastori fregiati di nastri tricolori, e festeggianti i nomi degli eroi di Messina, Catania e altre città, sulle lor labbra facendo insiememente suonare quello di Pio IX e della religione.

Vero è che giammai alcun principio di rivoluzione non fu più felice, e a un tempo più puro di delitti: ma è vero altresì che mai popolo vincitore non s' inebriò e affidò cotanto della vittoria: avendo da indi in poi i Siciliani atteso maggiormente a goderne i frutti che ad assicurarla da disordini interni e da esterni assalimenti: gli uni e gli altri non indugiati a sopraggiungere come a più opportuno luogo sarà riferito, bastandoci fra tanto notare che lasciarono il nemico riavere da quel primo scoramento, per certo grandissimo, e apparecchiare meglio alla resistenza nella cittadella di Messina: Intorno a cui era mestieri tutte le genti dell' isola (in cambio di starsene per l'altre città a festeggiare i trionfi avuti, e a cominciare la gara degli uffici e de' gradi) si raccogliessero, campeggiandola con ogni mag-

giore impeto. Qualche opera fu fatta colla direzione del valente capitano Longo. E in effetto poco stette che non si arrendesse: del che accortosi il re di Napoli, mandò subito il colonnello Pronio: il quale meglio che non faceva il comandante della cittadella, provvide alla difesa; mentre dall' altra parte non era in Messina un esercito a bastanza valido per continuare la espugnazione: oltre che mancavano artiglierie sufficienti a un' impresa di tanto momento.

Tornando ora al di quà del Faro, aveva il primiero annunzio della costituzione napoletana prodotto nelle provincie effetti diversi, e in parecchi luoghi servito di appicco a tumultuazioni. Conciossiachè o i rettori napoletani mancassero di mandare solleciti e sufficienti ordini, che facessero in ogni città e comune la nuova libertà accogliere con sicuro e lieto animo, o che gli ufficiali di buongoverno e i capi di milizia non curassero quegli ordini, e meglio lor natura ritrosa a favoreggiare la mutazione secondassero, avvenne che in più provincie il decreto reale fu di alquanti giorni celato, e in altre, dove alcuni più vivi vollero ad ogni costo festeggiarlo, incontrarono feroce opposizione, non restando i sostenitori della vecchia tirannía di spargere, il re essere stato costretto, e sotto quel nome, minacciare, intimorire, percuotere, e fare ogni opera, perchè la nuova legge fusse, innanzi di essere mandata ad effetto, revocata. E natural cosa d' altra parte era ch' eglino quanto avevano amato il vecchio stato, altrettanto il novello odiassero e temessero, argomentando gran parte di loro, che ove la libertà si fosse radicata, non potevano più negli uffici rimanere e della passata fortuna e potenza seguitare a godere. E molti in oltre sentendo sì repentino e inaspettato passaggio da tanta strettezza a tanto allargamento, e per ciò discredendo che avesse di buona voglia consentito il principe la costituzione, dovevano essere ritenuti da quasi scusabile temenza, che il fare a quella buon viso non arrecasse loro perdita di ufficio e persèguito; rammentandosi bene, che nel 1820, quantunque ancora a nome del re promulgata, e da lui stesso comandata e giurata, pure toccò prigionía, esi-

glio, povertà e morte a quanti avevano per quella mostrato di parteggiare. In tal modo un benefizio che avrebbe dovuto allegrar tutti, partoriva amarezze o per non essere inteso, o per essere frastornato: e in alcune terre porgeva occasione a sbramare odii e vendette private, più cieche e feroci dove era più selvaggia ignoranza. Pure ad alcuni buoni e civili uomini quando cogli esortamenti e quando colle armi alla mano venne fatto reprimere que' moti tiranneschi, non preveggendo forse che il giorno, in cui non sarebbe stato possibile infrenarli, non era lontano.

In tanto annunciata la costituzione, e restando la più difficile opera di scriverla, nè i nuovi ministri stimandosi da tanto, cercarono tirarvi dentro qualcuno che avesse potuto servirli orrevolmente: e poichè l'essersi deposto dal ministero delle cose interne il Cianciulli, dava luogo a un successore, fecero eleggere al re il cav. Francesco Paolo Bozzelli, il quale, avendo avuto alcuna parte nelle cose del 1820, era rimasto sempre lontano dagli uffici, e in concetto di macchinatore: argomentando forse che con costui avrebbono meglio soddisfatto alla popolare espettazione, e forse sperando che la dolcezza del grado lo avrebbe fatto a' loro desiderii piegare. Certamente per quella elezione fu grande allegrezza e speranza ne' cittadineschi animi, che vedevano salito al governo uno che con esso loro aveva ne' passati tempi cospirato, stato in esilio e in carcere, e dato non ultima opera al commovimento che recò la costituzione. Oltre di che gli attribuivano grande scienza di governo, acquistata nelle sue dimore in Francia, Belgio, Inghilterra e Svizzera, e dimostrata con opere filosofiche e politiche messe a stampa. E finalmente s' impromettevano di poterlo volgere secondo che desideravano, avendolo, quando era privato e misero, conosciuto nelle conventicole e ne' familiari ragionamenti un grande esempio di docilità e pieghevolezza, non pensando che di questa sua indole, o meglio debolezza, ben altri che essi avrebbe usato.

Accresceva fidanza, che il giorno appresso al suo salire al governo, il re decretasse ampio perdono a quanti per maestà

sero incolpati, o incolpar si potessero dal 1830 in fino al imo febraio del quarantotto; e quattro giorni dopo fosse etto presidente di buongoverno Carlo Poerio, e prefetto Giamo Tofano, anch' esso avuto in concetto di grande amare di libertà: e quasi subito dopo si vedessero nominati a ernatori nelle provincie un Imbriani un d'Ayala, un De mmasis, un Vircillo, un Di Cesare e un Saliceti, tutti conointi per libere opinioni; nè molto altresì indugiassesi a reovere degli uffici di sicurezza interna i commessari Morbillo, mpobasso, e De Cristoforo, e gl' ispettori De Maio e Cioffi, uperoso retaggio della caduta tirannia. Conciossiachè pae che la mutazione delle cose si volesse accompagnare con lla degli uomini atti a governarle; senza cui o torna vano, è anco peggio, concedere franchigie. Per altro non è da nadere, che in questa bisogna talora o per cupidità privata o r. improntitudine publica, si pretendeva più che non era forse ondo ragione; non guardandosi che nelle mutazioni di stato, quali fa il popolo con dare sangue e vita, non è solamente sto, anzi necessario gli uffici publici svecchiare. Ma quando ceditore di libertà apparisce il principe, è da perdonargli, ricusa di togliere in un baleno la fiducia a tutti quelli che fino allora servito l'avevano, conformandosi il meglio che pevano a' suoi desiderii e comandamenti. Non di meno ho di rto che in Napoli allora sarebbe stato fatto da vantaggio l rinnovamento degli uffici, se il debole animo del Bozzelli n avesse soverchiamente temuto che il chiamare a un tratto oppi uomini nuovi ne' magistrati, non avesse turbato il re. l quale, a dir vero, facendo sulle prime maravigliosa prova i docilità (di cui i Napoletani non seppero opportunamente alersi) aveva mostrato la rinnovazione degli ufficiali civili ispiacergli manco, che quella de' militari. Per la quale a qualno che osò parlargliene, si protestò fermamente avverso, dido le milizie non dovere parte alcuna avere ne' civili mumenti: della cui massima era imbevuto altresì il general langieri, o al re l' aveva egli istillata.

E che nulla si volesse fare nella milizia, che rispondesse

meglio alle novità introdotte, raffermossi non solo colla ele-zione a ministro della guerra del brigadiere Garzia (uomo a cui mancava il vigore dell' animo per abito fatto alla servi-lità, e nè pure gli abbondava quello del corpo per età grave e affievolita), ma ancora conservando l' ufficio di capo del così detto stato maggiore: col quale il re, in cambio di man-dare suoi ordini alla milizia per via del consiglio ministeriale più spesso, e più speditamente s' intendeva. Il che se era com-portabile sotto monarchía assoluta, dove anche i ministri son della volontà regia servidori, non si poteva comportare quando essi dovevano degli atti del principe rispondere. Laonde in Napoli non potendo la libertà entrare ne' costumi, era desti-nata a figurare negli editti; e, sendosi per amor di appare... permesso d' indirizzare a tutta la milizia un ordine a fin di esortarla ad amare e sostenere la costituzione, non fu comu-nicato: e fu mestieri di rinnovarlo, senza che frutto alcuno producesse. E poi che non meno della milizia reputavasi av-verso a quella novità il clero, ancora a questo si mandarono ordini ed esortamenti, affinchè coll' autorità delle sacre parole mettesse in grazia e reverenza del popolo una costituzione che fra' molti beni assicurava, non doversi altra religione tol-lerare nel regno dalla cattolica apostolica romana in fuori.

Di altre apparenze di libertà in que' giorni del febbraio non mancarono in Napoli. Fu allargata la censura nelle rap-presentazioni de' teatri. Toglievasi la così detta soprattassa de' giornali, libri, stampe, ed opere. Era in oltre cagione conti... di festivi commovimenti il ritornare o convenire in Napoli, ... in altre città del regno di quelli, che fino allora avevano pati... nelle orrende prigioni di stato, o in terra straniera avevano ... dolore dell' esilio lungamente sopportato. Similmente ogni ... comparivano nuovi giornali con diversi e lusinghieri titoli, e ... iscritture più o meno infiammative, ma non ancora sedizio... Anco le brigate politiche si travagliavano con ardore, e tanto più vivo quanto che dallo stato di regno assoluto erasi co... subito nelle larghezze della costituzione trascorso. E allegrie ... conviti si facevano in più luoghi, secondo l' esempio de' ban-

chetti romani, dove nobili e popolani talvolta si mescolavano. Nè altri Italiani di nome altresì vi mancavano: fra cui distinguevasi la principessa Belgioioso di Milano: calda e animosa partigiana di libertà, che di provincia in provincia correndo, seguitava i mutamenti politici; e nelle case, botteghe, e ritrovi, fatta sicura dalla grazia che il sesso, il casato e la singolarità le procacciavano, accendeva gli animi con più affetto che prudenza. In somma tutto in Napoli era immagine abbagliante di libertà, e d'ogni cosa o realmente o apparentemente buona facevasi merito al cavalier Bozzelli. La cui assunzione al ministero dicevano maggiore e migliore sicurtà che la costituzione stessa: e quanto s'ingannassero, per le cose che restano a raccontare, conosceremo; pochi uomini essendo saliti con più bella fama, e caduti con maggior vitupèro: da provare ch'egli o non seppe o non volle fare il bene; ovvero nè il sapere nè il volere gli abbondavano quanto e come faceva mestieri, quasi nocendogli la troppo favorevole opinione che di lui s'aveva; la quale, venuta al terribile cimento de' governi, e rimasta vinta, doveva tanto più farlo apparire inetto o tristo, quanto che maggiormente s'aspettava: nè molto indugiò a chiarire la superba vanità del suo ingegno, e l'animo miseramente cedevole e meglio tetragono a' colpi della fortuna avversa che alle lusinghe della prospera. Conciossiachè, non capendo in sè dell'essere non pur eletto ministro, anzi dell'avere ricevuto speciale commessione di compilare lo statuto, non volle con altri consultarsi, e tanto più dell' opera sua s'invanì quanto meno fece cosa da fruttare il bene della patria; avendo in fine copiato lo statuto francese, peggiorandolo in più luoghi; e tuttavía palesemente compiacevasi e congratulavasi, che fattone lettura al re, fossegli successo d'invaghirlo di costituzione, con mettergli particolarmente sott' occhio gli articoli, che le forze di terra e di mare dependevano da lui solo, e in oltre poteva far leghe e trattati di pace e di commerci. La qual cosa, mentre dimostra il tapino animo del Bozzelli, piegatosi a sì misera adulazione, rivela che Ferdinando tanto appariva lieto della concessione fatta, quanto s'imprometteva

che non gli avrebbe menomato il piacere di continuare a fare a modo suo; da rendere quasi credibile ciò che allora fu pure detto, che richiesto dopo di avere nunciata la costituzione, di nominare un ministro mallevadore per le cose della guerra rispondesse maravigliandosi non poter lui stesso seguitare in quell' ufficio, interpretando forse per questo verso l' artic che lo lasciava disponitore delle milizie. Sì pratico delle co stituzionali ragioni era egli, e sì inclinato a sottomettervi. Onde per quanto è lecito scrutare la natura de' principi; n sapendosi mai quanto sia a loro stessi da attribuire, e qua a' loro consigli; si può quasi credere, che Ferdinando avreb voluto non dare la costituzione (chi non supponesse che vol tieri desse il più quegli che aveva rifiutato il meno), ma poi l'ebbe concessa, immaginandosi avanti di provarne l'amaro de esecuzione, che nulla della sua potenza avesse perduto, dove trovare da soddisfarsene maggiormente, che se fosse rim all' opera delle riforme fatte dagli altri principi: non solo pe chè colla costituzione entrava innanzi a tutti, che era la s ambizione, ma eziandío perchè vendicavasi di quelli che s malgrado ve l' avevano spinto. E se la costituzione fosse st cosa da figurare unicamente ne' decreti, ovvero gli avesse p tuto recare un qualche aumento di potenza o di gloria, l'amo per essa, onde allora mostravasi acceso, non che scemarg sarebbeglisi col tempo agumentato. Il che noto qui, perchè i nanzi non paia strano il rimprovero a quelli che, potendo p questo lato di vanagloria prendere l'animo di lui, e forse vo gerlo a benefizio d'Italia, non seppero o non vollero, anzi ad perarono per forma, da fargli contro la libertà conceduta n velli odii rincappellare.

Vòlte omai le cose alle costituzioni libere, e quasi in riv luzioni tramutate nel regno di Napoli, tornavano sotto que forma a commovere i paesi, che parevano a semplici riforme amministrazione acquetarsi. Differenza notevole fra l'anno 18 e l'anno 1848: sendosi allora acquistato maggiore libertà, e forma della costituzione, anzichè dal re concessa, al re dal nazione imposta. Se non che rimase acquisto napoletano p

quasi un anno; e quando l'esempio mosse i Piemontesi, già le cose del regno volgevano in rovina, e gli stranieri eserciti varcavano i confini. Nell' anno quarantotto per converso, di minor libertà si contentarono i popoli, e lasciarono pure che il principe, benchè forzato, apparisse egli largitore, ma la costituzione non rimase dentro il regno, e in men di due mesi Piemonte, Toscana e Roma l'acquistarono. Del qual divario volendo pur dire una cagione, parmi da ripeterla dall'essere stata la mutazione nel 1820 opera d'una setta, potente, estesa, efficace; laddove nel 48 fu o apparve opera della nazione. Non che ancora nel quarantotto non fossero i disvolenti che mutamento di forma nella monarchía avvenisse. Ve ne aveano, ed erano i più, ma costoro si tacevano, e anche affetti civili mentivano; da che, essendo la commozione proceduta sì pacifica e temperata, aveva potuto meglio dilatarsi, e da per tutto acquistare partigiani: mentrechè i settari del 20 e poi quelli del 31, operando di nascosto, con diffidenza e terrore dei più, e forse con ignoranza di ben determinati proponimenti, giovarono meglio col preparare gli animi degli avvenire a volere più concordemente migliorate le condizioni publiche, che per le loro imprese. Vero è che dopo la ribellione di Palermo, onde nacque la mutazione di Napoli, cominciò scadere nella opinione delle genti il troppo vantato insegnamento delle rivoluzioni pacifiche e legali, e parere giustificabile il modo tenuto dalle sètte; provandosi come in alcuni stati, senza ricorrere alle congiure e alle armi, non era da sperare di ottenere nè poca nè molta libertà. Ma quantunque nelle due Sicilie gli avvenimenti rassembrassero quelli del 1820, quasi rinnovandosi le stesse scene, le stesse minacce, la stessa paura nella reggia, pure non lasciarono mai certa apparenza legittima, acquistata sin da quando i popoli parevano contenti a semplici riforme di amministrazione; e la stessa rivoluzione palermitana giudicavasi effetto di estrema necessità preceduta da continue e replicate istanze al principe di non volere più di quello che altri principi italiani concedevano: e operata non per segreta macchinazione, ma a viso aperto, an-

nunciata avanti e diretta a vendicare antichi diritti. Nè si te meva che le discordie con Napoli dovessino risuscitarsi; cre- dendosi alle prime protestazioni de' Siciliani e de' Napol tani, che fatti bene accorti dalla esperienza passata non gu davano che all' Italia e alla fratellanza comune. Chè mai p verità non ci eravamo tanto chiamati fratelli quanto in q principio del 1848; e giammai da per tutto più nascosti se di fraterne discordie non si covavano. Ma ancora quelle v ciferate benevolenze e assicurazioni di amicizia giovavano mantenere alle cose nostre la fama di temperate; e se troppo breve esperimento delle prime riforme non apparecc gli stati in modo, che le sopravvenute costituzioni vi pot sero fruttificare, servirono non di meno perchè i principi i liani si mettessero in sulla necessità di concederle, i pot tati esterni non avessero occasione o pretesto di rintuzz colle armi; e nè pure riuscissero coll' opera segreta e in diosa della diplomazía. La quale non era mai restata di porre ostacoli di mano in mano vedeva le cose ingrossare in costituzioni di limitata signoría convertirsi. Nè paia i tile al proposito di queste istorie il seguitare a conoscere p titamente suoi maneggi e intendimenti.

Tornando a premettere che mentre tutti i potentati ester erano d'accordo nel non voler libera Italia, temendo per que via non giungesse a costituirsi nazione, non tutti adoperava gli stessi mezzi, anzi appariva che fra loro medesimi si di dassero e astiassero. La corte d' Inghilterra voleva parere favoreggiare le nostre libertà: e forse stata sarebbe since se fin da principio non le avesse vedute accompagnate da de siderio di unità di nazione: il che sapevale male; non tan forse per invidia a una possibile grandezza italiana, qua per paura che non fosse occasione a una guerra di tutta E ropa. D'altra parte i diplomatici inglesi, o sel credessero, ov vero simulassero di credere, avevano intorno al gennaio de quarantotto acquistato del nostro commovimento una maggio opinione che non meritava. Ed essendosi in quel tempo la corte di Torino per via del ministro degli affari esterni con

S. Marzano, rivolta a Ralph Abercromby per significargli (quasi volesse giustificare quel suo maggiore pensare ad apparecchiamenti militari) che non poteva starsi tranquilla e riposata intorno a' disegni di occupazione dell' imperador d' Austria, sir Abercromby gli rispondeva rassicurandola e tranquillandola, non parendogli possibile, non che probabile, che gli Austriaci volessero cimentarsi ad occupare stati dove era sì grande commovimento di animi, mentre doveva star loro sommamente a cuore di removere impacci o pericoli al vacillante impero. Ancora lord Palmerston, scrivendo a' suoi rappresentanti presso le corti di Torino, di Napoli e di Fiorenza, giudicava le cose d'Italia sì gravi e sì colla pace d'Europa collegate, da doversi fare ogni opera d' indirizzarle a un pronto e felice termine ; procurando che i principi da una parte e i popoli dall' altra, quelli col procedere lealmente e generosamente nella riforma de' loro stati, e questi col temperarsi e fiducia mostrare, cansassero che i nemici degli uni e degli altri non avessero 'l destro di tirare le cose a' precipizi : e forse gittar semi da turbare la pace di Europa, che importa con ogni studio mantenere.

Così la corte d' Inghilterra faceva sempre credere di operare con fine diverso da quel che per avventura operava : conciossiachè desiderasse che i governi d' Italia si riformassero, e quello di Vienna altresì, per timore che continuando essi ne' vecchi abusi e strettezze, non dovesse avvenire qualche grande scombuiamento ; per il quale non fosse possibile più agli Austriaci conservare la signoría del Lombardoveneto, e dar luogo o pretesto alla guerra. E che di questa sottil malizia seguitassero a non avvedersi gl' Italiani, cotanto allora inebriati, e sempre aperti alle fraudi straniere, non è maraviglia alcuna : ma è sommamente da stupire che ancora le corti di Austria, di Russia e di Prussia perseverassero a non punto mostrarsi tranquille e sicure del procedere de' rettori britanni, quasi accenditori per tutto di rivoluzioni fossero. Onde non appena giunse a Vienna e a Pietroburgo la nuova degli avvenimenti di Sicilia e di Napoli, il ministro russo

Nesselrode tornava a scrivere a lord Palmerston ne' medesimi sensi, coi quali pochi mesi avanti gli aveva scritto; conchiudendo che se le offese alla dominazione austriaca fossero sostenute da qualche potentato esterno, lo imperatore delle Russie non dubiterebbe un istante a farne caso di guerra europea, e usare tutte le sue forze in difesa dell' imperadore d' Austria.

Le stesse doglianze e risentimenti ripeteva pure il principe di Metternich: « I suoi presagi essersi avverati: i fatti di Sicilia e di Napoli farne testimonianza: ora non potersi più dubitare che la rivoluzione non sia accesa e non minacci ogni regno: dovere quindi lo imperadore pensare a casa sua, e protestare contro qualunque voglia nei negozii del suo governo impacciarsi e incoraggire desiderii di novità: » alludendo ai reggitori britanni: non senza parere una strana superbia della vecchia diplomazía di volere la libertà d' ogni stato per vantaggio proprio, e la stessa libertà disvolere a profitto de' popoli. Nè mancava chi spargeva avere lo imperadore novellamente domandato al re di Sardegna la cittadella di Alessandria, allegando ragioni cavate dal trattato di Vienna; e di questa notizia facevasi ne' giornali grande strepito, quasi pretesto che cercasse la corte aulica per romperla col Piemonte. Ma se non vogliamo negar fede a una lettera di lord Minto scritta da Roma a lord Palmerston, è certo che l' ambasciatore austriaco presso la santa sede conte Lutzow, più volte tastasse il cardinal Ferretti, segretario di stato, se qualora la corte di Vienna avesse chiesto un passaggio di milizie ne' dominii della Chiesa per andare a soccorrere il re di Napoli, il pontefice consentirebbe; e pare che sì il Ferretti e sì Pio IX rispondessero costantemente del no, o perchè allora temessero di qualche interna perturbazione, o forse perchè, non essendosi ancora il papa sottratto a' consigli de' promotori di riforme, e sperando sempre che questi si sarebbero contentati a quel poco ch' egli aveva concesso, non volesse nimicarseli. Ad ogni modo, intenzione del principe di Metternich era di congiungere colle querele diplomatiche la violenza delle armi e

l'avrebbe forse fatto, se il moto ingrandito con rapidità maravigliosa non avesse condotto l'impero d'Austria a puntellare più tosto sè stesso in casa propria, che andare ad aiutare gli altri fuori.

Avrebbe Francia potuto far piegare la bilancia, se già non fosse stata ridotta a non aver più autorità prevalente ed onorata ne' consigli di Europa: e nel tempo che il ministro Guizot, non più felice profeta che abile ministro, dalla tribuna francese diceva, altri venti anni restare all'Italia innanzi di acquistare un reggimento con rappresentanza, i Napoletani lo avevano ottenuto, e i Piemontesi e i Toscani erano in sulla via di ottenerlo. Temeva egli che avendo Italia istituzioni civili, la Francia, per non rimanerle uguale, non si pingesse più innanzi: massime che gli umori erano allora più che in alcun altro tempo commossi: e vergognandosi di farci male apertamente, non sapeva per la usata leggerezza adoperare tanto accorgimento, che i suoi disegni d'ogni parte non rilucessero. E un' assai viva manifestazione ne fecero alquante lettere più o meno intime, scritte al conte Rossi ambasciadore di Francia in Roma; nelle quali fra l'altre cose era un replicato dimostrare al pontefice, che il mover guerra all'imperadore sarebbe stato una rovina della religione cattolica, essendo natural custode della medesima in Italia. La qual tenerezza d'un protestante per la fede cattolica, non derivava che da interesse di mantenere quella politica di servitù, ch'e' chiamava di giusta moderazione: nè parevagli di poterla conservare, se contro lo impero austriaco le armi de' popoli si fossero levate. Quindi scriveva all'amico: noi siamo in pace e amicizia colla casa d'Austria, e desideriamo di rimanervi, perciocchè se con quella giammai la rompessimo, accenderemmo una rivoluzione generale di tutta Europa. Ma i giornali nostri per l'acquistata larghezza di scrivere a stampa, non si tacevano, e il loro gridare non poco contribuiva a commovere sempre più la nazione francese contro chi l'aveva sì basso fatta scadere, e dar pretesto a quelli che volevano monarchía più larga, o in luogo della monarchía, republica. Grande materia al loro dire arrecarono in que' dì

i ragionamenti fatti nelle assemblee francesi sulle cose d'Italia, nel discutere la risposta al solito discorso del re. I quali ragionamenti è prezzo di quest' opera riferire, perchè, oltre al collegarsi co' nostri avvenimenti, avendo in quel tempo accresciuta la commozione degli animi, restano come testimonio a sempre più giudicare quella nazione, colla quale un fato infelicissimo da secoli ci stringe.

Non aveva mai Luigi Filippo parlato così scarso e avviluppato alle assemblee, come in quella volta che doveva essere l'estrema. Mal dichiarò le cose interne, peggio le esterne; dell' Italia, in cui allora erano gli occhi di tutta Europa dirizzati, non fece motto. Un solo pensiero scaturì chiaro dal suo discorso, volere mantener la pace ad ogni costo, fosse pur con disonore della Francia. Strepitarono i giornali francesi, più strepitarono i nostri. Già prevedevasi gran tempesta ne' parlamenti. La quale il ministro Guizot, anima e corpo del re, credette antivenire o facilmente dissipare, presentando le lettere da lui scritte a' rappresentanti francesi tanto per gli affari di Svizzera, quanto per quelli d' Italia. Le quali lettere già note per averle divulgate la stampa forestiera e nostra, non altro rivelavano che un governare incerto, vacillante, ambiguo, e quale si richiedeva a chi facendo protestazioni di libertà, adoperava per basse ambizioni e codarde paure in vantaggio della tirannide: e mostrando di approvare le riforme e franchigie italiane, riprovava tutte le quistioni che avessero distrutto o alterato i trattati viennesi del 1815. Tutto ciò meglio manifestossi nelle discussioni del parlamento. Nell' assemblea degli ottimati favellarono in onor d'Italia il conte di Montalembert e il conte Pelet: dolendosi il primo che nel discorso del re non si facesse menzione alcuna di lei. e dell' opera gloriosa cominciata dal pontefice. Rispondeva il ministro Guizot protestando che mentre aveva care le istituzioni largite dal pontefice e dagli altri principi, non poteva consentire alcun mutamento di territori a cui parevagli che i desiderii delle genti italiane sott'ombra di civili miglioramenti mirassero. Più grave e importante fu la tornata dell'assemblea dei deputati. Sermo

neggiò per il primo il deputato Lamartine, e trattandosi di parole, ne disse tante e cotali, che se di detti e non di fatti avesse avuto mestieri l'Italia, per la costui dicería sarebbe fin d'allora salita al colmo della sua grandezza; non senza stupore che quando egli arebbe di fatti anzichè di parole potuto soccorrerla, non seppe o non volle. Replicò il Guizot, e per modo scandolezzò, che fu spesse volte e fieramente interrotto e rimbeccato da coloro, che l'anno appresso si mostrarono cotanto sdegnosi delle interruzioni e opposizioni della parte estrema nell'assemblea republicana. Tra' più ostinati interrompitori e oppugnatori si notavano i due deputati Adolfo Thiers e Odilon Barrot. Il primo fra l'altre cose, all'udire dal ministro che la Francia aveva accettato i trattati del quindici, gridò: imposti, non accettati. E quando disse, che bisognava essere scemo d'ogni ragion publica per dubitare che le potenze tutte non fossero d'accordo a conservare alla casa d'Austria i possessi d'Italia, eccoti Odilon Barrot sclamare: mandate il vostro esercito in Lombardía, e innalzatevi la bandiera tricolore. Sì teneri e accesi erano allora della liberazione d'Italia quegli uomini che un anno dopo le fecero tanta guerra, collegandosi con quella stessa potenza che allora volevano espulsa dalle nostre contrade. E quando l'uno e l'altro oratore alla lor volta parlarono lungamente, pronunziarono parole di tanta libertà e affetto per l'Italia, che i loro discorsi furono da noi celebrati infino a cielo, mentre quelli del ministro Guizot furono publicamente sbeffati e bruciati.

Ma per quantunque ostacoli mettesse la diplomazía straniera, non ottenne che l'esempio napoletano non traesse gli altri governi d'Italia a cangiar forma. Nel mese di gennaio lo scrivere a stampa divenuto quasi libero in Piemonte, aveva per modo disposto gli animi che al giungervi l'annunzio della promulgata costituzione di Napoli, fu grande il commovimento. Gli stessi moderati che pochi giorni innanzi avevano mostrato dolore pel rifiuto fatto da' popoli delle due Sicilie alle concessioni di riforme del 18 gennaio, parendo loro non doversi nè più nè meglio desiderare, mutato voce gridavano ne' diari, essere la

publicazione della costituzione napoletana il maggior successo, la più splendida vittoria, il colmo delle italiane felicità. E dalle scritture de' giornali l'esultazione publica passando nelle strade e nelle piazze, grandi allegrezze e ragunanze popolari si facevano in ogni città del regno. Le quali erano come un domandare indiretto la costituzione: e meglio avrebbe adoperato Carlo Alberto a non aspettare che gli fosse indirettamente domandata. Ma ricominciarono le solite titubazioni, durate questa volta assai meno per la minore potenza rimasta a quelli che ritenere il re di continuo brigavano: oltre che non doveva essere senza effetto sull'animo di lui il vedersi nelle concessioni avanzato da un principe che il più vasto regno e il più armato aveva in Italia. Ragunandosi il dì 5 di febbraio il magistrato dei decurioni della città di Torino per deliberare che fosse domandata la istituzione della guardia cittadina, Pietro Santarosa, congiunto del Santarosa, non ultima parte della rivoluzione del 1821, levatosi dal seggio, parlò in questa sentenza:

Noi viviamo in un' età sì straordinaria e piena di avvenimenti, che accade spesso non ritrovarci più oggi nella stessa condizione di ieri. Onde quel che in un giorno poteva essere buono ed opportuno, nell'altro dee men buono, e forse anco sconveniente parere. Così la proposta testè annunciata dal sindaco per la domanda della guardia cittadina, era non solo opportuna, anzi necessaria lunedì scorso, ma dopo le grandi novità succedute in sì breve spazio di tempo, diviene imperfetta e forse dannosa, se non è con un' altra ancor più solenne congiunta. Io vi prego, onorandi colleghi, ad ascoltare con benevola pazienza quel che io intendo dimostrarvi. Dissi già che noi viviamo in tempi straordinarii; nè a farvene capaci è mestieri d' altro che ripensare le cose succedute in meno d'un anno; anzi bastano questi tre ultimi mesi, ne' quali, lasciando del resto d' Italia, le sorti del Piemonte sono affatto cangiate per le recenti concessioni regie della libertà dello scrivere a stampa, e dell'ordinamento municipale; il quale, inchiudendo il principio delle popolari elezioni, ha indotto una

mutazione negli ordini antichi, e gittato il seme di ordini nuovi. Nè si può dubitare che i desiderii del publico non siensi perciò a bastanza dimostrati; conciossiachè tanto e universale applaudere al principe riformatore non era che un quasi confortarlo ad appagare quando che sia una speranza, già viva in ogni cuore. Oltrechè lo stampare divenuto libero più per indulgenza, che per autorità di legge, suscitando voglie che non trovano da soddisfarsi, potrebbe riuscire a distruggere la tanto benefica congiunzione di principe e popolo, e con essa ogni autorità legittima. Non è possibile far durevole questa condizione di cose: la quale, essendo di sua natura transitoria, bene è che finisca il più tosto possibile, e al nuovo stato sia con buoni provvedimenti antivenuto. Io potrei oppormi alla domanda della guardia cittadina, come quella che deesi reputare conseguenza necessaria del reggimento rappresentativo, ma voglio pur concedere che sia plausibile proposta dacchè si teme che un nemico potente ci minacci. Pure nella presente quistione prenderebbe luogo secondario, essendo il principale e importante per noi di rassodare gli ordini nuovi con quella istituzione che sola può mettere un termine alla incertezza de' reggitori; i quali quasi mostrano di non saper bene se debbano procedere avanti, o ritrarsi addietro. Fino che Roma, Toscana e Piemonte erano i soli regni d' Italia riformati, potevasi per avventura indugiare; ma poi che la commozione da Roma si propagò fino a noi, e da noi a Napoli, e quivi fece la costituzione accettare, non è possibile ch' essa non torni in questo stato a produrre il medesimo effetto. Ecco la gran parola che io doveva pronunciare a voi, signori, e che stimo doversi prendere ad argomento della solenne proposta. da sottoporre alla vostra deliberazione. Preveggo le difficoltà che mi saranno fatte, alle quali mi sia lecito anticipatamente rispondere. Si dirà in primo luogo che non abbiamo balía per chiedere la costituzione. Rispondo che l' abbiamo nè maggiore nè minore che per domandare la guardia civica, e se volete domandar questa perchè la vedete nel desiderio di molti, io vi dico che la costituzione è da un assai maggior numero

di persone desiderata; nè dubito affermare, che dove si chiamasse la nazione a dar voto all' una o all' altra, i maggior suffragi sarebbono per la seconda: e se a molti sta a cuore anche la guardia civica, sappiano che ottenendo la costituzione, diverrebbe conseguenza necessaria; mentre intanto avremo provveduto al massimo bisogno dell' età nostra, e al più segnalato beneficio della nostra patria. Mi si opporrà in oltre che noi procureremmo al principe nostro un grande impaccio e disturbo per parte della corte d' Austria. Al che replicherò colle parole testè pronunziate nell' assemblea francese dal ministero Guizot, che l' imperadore userà ogni sforzo per conservare i suoi possessi in Italia, e avere autorità ne' consigli de' governi italiani, ma non vorrà mai nè potrà ostinarsi a impedire qualsivoglia nuovo ordinamento, che i principi riformatori italiani stimassero bene introdurre ne' loro stati per lo maggior bene de' popoli. Finalmente mi sarà messo contro, che la nazione non è per anco a bastanza educata alle forme di reggimento con rappresentanza. Il qual giudizio io dico falso assolutamente: e il modo col quale il popolo chiese e domandò che il governo si riformasse, testimoniò senza fallo quanto esso fosse atto a ricevere questo compimento: nè può essere dubbio che noi non siamo a ciò educati del pari che i Napoletani; a' quali possiam dire francamente di entrare innanzi per moderanza, civil sapienza, bontà di costumi, unione di popoli, e amore al principe che ci regge. Ho già detto, o signori, che i tempi spingono; e pure v' ha chi vorrebbe aver la guardia civica avanti la costituzione. Volete sapere perchè? Costoro, secondo che ne ho avuto indicio da alcuni giornali, pensano che nè i Napoletani dovrebbero accettare uno statuto di foggia straniera, nè dovremmo noi affrettarci ad imitare quello esempio, e invece dovremmo fondar la rappresentanza della nazione negli ordinamenti municipali, più alla civiltà e alla storia del nostro paese conformati. Ma dovrà dunque nel reame di Napoli continuar la ribellione, e con essa le stragi e il terrore? Io stimo che tornerà sommamente utile all' amministrazione de' comuni l' ordine di elezione dalle

nostra recente legge municipale statuito, ma non lo credo altresì utile ed opportuno per una rappresentazione politica. Ad ogni modo perchè aspettare? Vogliamo che chi governa indebolito e trasportato ognor più, sia ridotto finalmente a dover contentare qualunque più strabocchevole domanda? Vogliamo innanzi a tutto la guardia civica per essere armati contro di esso, e potergli fare violenza? Ma Dio mi guardi che io supponga mai queste intenzioni in chicchessía. Franco io e leale nel mio dire, ho degli altri il medesimo concetto; se non che nel loro consiglio io veggo la patria in periglio; nel mio invece è salvezza e stabilità per la monarchía, renduta più forte dagli ordini rappresentativi. Nè io che appartengo al patriziato, favellando di costituzione, nutro il pensiero di acquistare privilegii col favore d' una assemblea di aristocratici: al che so bene quanto l' indole democratica dei tempi si opporrebbe. Laonde conceda pure il principe la costituzione più popolare; chè io per il primo 'l ringrazierò. Solamente desidero che a questo si venga mercè d' una sollecita e spontanea concessione: e il nostro re, coronandosi di nuova gloria, sia il più grande benefattore de' suoi popoli salutato. Nè venga mai tempo che si dica avergli la violenza carpito ciò che era degno del suo animo largire, con iscapito della grandezza a cui si è innalzato. Porgiamo adunque, o signori, questo esempio di publico coraggio, domandando al principe l' atto supremo da compiere. La qual petizione sarà l'opera più luminosa che giammai questo nostro municipal magistrato abbia fatto da che è nato. Con essa finiremo con gloria, e alla stessa morte sopravviveremo.

Il discorso del Santarosa fu con grande attenzione ascoltato, e da ogni parte commendato: onde per parere dell' altro decurione conte di Collegno si deliberò di chiedere senza più al re formalmente la costituzione. E a fare la stessa istanza mandava pure oratori il municipio di Genova e altre città. Il re adunò straordinariamente consiglio; a cui volle non solo i ministri intervenissero, ma altresì i capi de' magistrati e i più notabili della sua corte. In pari tempo il popolo, che da siffatta

conferenza aspettava il sì o il no con quell' ansietà che in simili casi suole svegliarsi secondo gli animi, gl' interessi e gl' ingegni diversi, ora di fiducia che il suo voto sarebbe esaudito empivasi, e or di paura che la setta dei propugnatori del regno assoluto non vincesse nella regia consulta. Furono due giorni di grande commovimento, e voci contrarie, or liete or malùriose andavano intorno. Spargevasi, il re essere disposto ad abbracciare la costituzione, ma ritenerlo l'aver giurato a Carlo Felice in punto di morte, che non avrebbe mai fatto simile concessione, nè avere detta cosa taciuto in consiglio. Qualcuno aggiungeva, essersene confessato, e il confessoro averlo sciolto dal giuramento per la sopravvenuta necessità publica, che va innanzi a tutto. Da ultimo dicevasi, che, chiamato a sè la moglie e i figliuoli, proponesse di rinunziare alla corona, perchè il popolo avesse la costituzione, ed egli non dovesse alla promessa mancare; ma i figliuoli lagrimando lo pregassero a non abbandonare il trono, e il duca di Savoia spezialmente dichiarasse, che non l'accetterebbe, vivente suo padre. Quanto di ciò veramente accadesse non potrei accertare: meglio so che seminatori di discordie non restavano dal far credere la diplomazia opporsi e minacciare; i vecchi nobili e il clero dissentire; il re non poter far nulla, quando pur nell' animo suo fosse la stessa bramosía. Per lo che nella piazza di castello e presso a' reali cancelli gruppi di gente, aspettanti le risoluzioni del consiglio, si formavano; altri assembramenti in altri luoghi della città si facevano: e fu mirabile che in tanta agitazione di menti, la voce di alcuni più temperati bastasse a mantenere la moltitudine quieta, e meglio vòlta a sperare che a diffidare. La mattina del giorno 8 febraio cessò il trepidare, e in sommo gaudio mutossi; essendo stato annunciato lo statuto con queste parole del re.

Avere i popoli, per disposizione della divina provvidenza da lui per diciassette anni con amore di padre governati, provato mai sempre il suo affetto, siccome egli cercò le loro bisogne conoscere. Avere costantemente desiderato che il principe e la nazione fossero strettamente congiunti per beneficio della patria comune. Della qual congiunzione ognor più salda,

essergli stata splendida testimonianza l'accoglienza lieta fatta alle recenti riforme, da lui annunciate per migliorare le diverse parti dell'amministrazione, e avviare i suoi popoli alla discussione de' publici affari. Se non che, volgendo ora i tempi a cose maggiori per le mutazioni seguite in Italia, non dubitare di porgere la prova più solenne che per lui si possa, della fede che ha nella loro devozione e nel loro senno; publicando le norme d'uno statuto di vero governamento rappresentativo.

Adunossi novellamente il corpo dei decurioni per decretare solenni ringraziamenti al re; il quale fece intendere di non volerli, come colui che aveva fatta la concessione per solo desiderio di giovare a' suoi popoli; anzi pregava che da quel tanto festeggiare cessassero; non senza dissimulare il dispiacere provato al vedere in publico da alcuni surrogarsi all'azzurro della patria insegna altri colori nuovi. Ma non era possibile che alla gente inebriata e che tanto aveva celebrato le riforme, non si concedesse l'esultare per cosa che allora formava l'apice de' voti. Quindi il giorno 27 febraio, gran festa si fece in Torino; rinnovandosi più o meno le cose fatte in altre simili allegrezze sì nel Piemonte come altrove: moltitudine di popolo curioso, drappelli di cittadini in processione, migliaia di bandiere ventolanti, schieramento di milizie d'ogni arma, preghiere nel tempio, apparizione del principe, applausi a lui fuor di misura, interminabili canti e suoni per le vie, luminarie, abbracciamenti, e d'ogni maniera agùri di felicità. In Genova appena giunse la notizia, furono chiuse le botteghe, interrotti i traffichi, ognuno era per le piazze e per le vie a congratularsi. E senza particolareggiare, in tutte le città, in tutti i borghi, in tutti i villaggi la medesima esultazione fu veduta: da per tutto il clero, la nobiltà, la milizia, la plebe mescolandosi, quasi da un medesimo volere fossero mossi. Apparenze di concordia, che dovevano far tornare più amare le risorgenti parti dell'anno appresso.

In mezzo a' detti tripudii il re fece alcuni atti degni di memoria. Avendo alleggerito la tassa del sale, e gli abitanti dell'isola di Sardegna, che a vile pregio l'acquistavano, non provando vantaggio, compensolli con facilitare i loro parti-

colari commerci, togliendo una parte de' tributi che li gravava. Similmente mentre tutto il reame rallegravasi del publicato statuto, nè potendo di quell' allegrezza partecipare i ventidue mila valdesi abitanti le tre valli nella provincia di Pinerolo, e quanti ebrei si trovavano sparsi in Piemonte, conciossiachè nè agli uni nè agli altri la nuova legge recuperava i civili diritti, il 17 febraio un decreto reale agguagliava i primi agli altri cittadini, e faceva sperare che anco i secondi fra breve dello stesso-benefizio avrebbero goduto.

Alla costituzione data da Carlo Alberto tenne subito dietro quella del piccolo e quasi sdimenticato principato di Monaco, posto dentro il Piemonte sotto la protezione del re sardo, che aveva diritto di guarnirlo di sue milizie. Or questo minuzzolo di regno, di settemila abitanti circa, imagine di antico feudo, dalla famiglia Grimaldi passato per donnesca eredità in un principe francese, che di rado vi dimorava, e la corona teneva meglio a frutto che a grandezza, non restò quieto quando tutte l' altre provincie d' Italia si commovevano, eccetto la republica di S. Marino, che nella sua intemerata piccolezza non aveva nulla da invidiare ai grandi stati che ottenevano libertà. Da tre mesi la città principale era in sommossa, inutilmente il principe comandando al presidio sardo di far forza contro al popolo; onde costretto a seguire l' esempio del suo protettore, publicò anch' egli uno statuto, dichiarando nel solito preambolo, che la natura del suo stato non permettendogli di accettare una costituzione al tutto simile a quella che possono a più vasti reami convenire, e mosso sempre dal desiderio di fare il bene de' suoi sudditi, in quella proporzione che meglio rispondesse alla loro condizione, stabiliva una sola assemblea di dodici, metà eletta dal popolo e metà dal principe, col nome di consiglio; e al solo principe faceva appartenere la proposta delle leggi, e al consiglio le deliberazioni. Veramente allora di questa mutazione del principato di Monaco non si fece caso, essendo i pensieri a più grandi cose rivolti. Pure mostrò come il commovimento nostro così i piccoli come i grandi stati agguagliava nelle istituzioni.

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO.

Accrescimento di commozione in Toscana coll'entrare del 48. — Fatti della città di Livorno. — Semi di discordia gittati. — Lamenti per la indolenza in quelli che governavano. — Consiglio per riformare la legge sulla stampa degli scritti e la Consulta di Stato. — Divisamenti di detto consiglio. — Impazienza popolare. — Publicazione dello Statuto. — Festeggiamenti e trasformazioni. — Paragoni fra'tre statuti, e differenza d'ognuno in meglio o in peggio. — Indizii di turbolenze. — Onori fatti a'rappresentanti del governo inglese. — Accettazione del segno tricolore. — Solenne giuramento del re di Napoli al mantenimento della costituzione. — Commovimento in Roma dopo la costituzione di Napoli. — Autorità benefica esercitata dal municipio romano. — Lodi per tirare il papa a maggiori concessioni. — Istanze per armamenti. — Feste in Roma per la notizia della costituzione di Napoli. — Agitazione del dì 8 febraio. — Cambiamento di ministri. — Benedizione del papa all'Italia. — Sue parole al corpo della guardia civica. — Fervori in Roma per la costituzione di Piemonte e di Toscana. — Dispute e discorsi per provare che il papa poteva e doveva anch'esso largire la costituzione. — Consiglio particolare per ampliare e migliorare le riforme fatte. — Sentenze diverse sul modo di compilare lo statuto papale. — Rivoluzione di Francia del 24 febraio 1848. — Origine e natura del così detto socialismo. — Spavento delle corti d'Europa per la rivoluzione di Francia e loro contegno. — Più particolare terrore della corte romana. — Maggiori commozioni in Roma perchè non fosse più indugiata la publicazione dello statuto. — Supplica del municipio romano al papa e risposta del medesimo. — Composizione del nuovo ministero. — Concistoro per approvare lo statuto. — Difficoltà pe'compilatori di esso. — Publicazione e feste. — Segno tricolore decretato per gli stati romani. —

Avuto la costituzione gli estremi regni d'Italia, non poteva più essere che quelli di mezzo, dove era cominciato il movimento, ne rimanessero privi; e tosto l'acquistarono i Toscani. Come in questa provincia si travagliassero le cose negli ultimi mesi dell'anno 47, abbiamo dimostrato; e rappiccando ora il filo, nel gennaio del 48 maggiori erano divenute le vo-

glie, conforme lo scrivere e parlar libero le infiammava: senza che le istituzioni, le quali continuavano ad essere in erba, valessero a temperarle, contentandole. La licenza cominciava ad avere il di sopra, non infrenata più nè dai vecchi ordinamenti, già caduti, nè dai nuovi, che s' indugiava a mettere in opera. Consiglio di ministri, consulta di stato, giunte speciali nominate per l' ordinamento municipale tutti i giorni si adunavano, proponevano, discutevano, pareva che ad ogni momento qualche gran cosa dovesse uscire in luce, e la publica espettazione, rimanendo delusa, faceva che il popolo si voltasse a' tumulti, ai frastuoni, alle intemperanze, non senza profitto di quelli che miravano ad aprirsi il varco agli uffici publici, e forse al supremo magistrato. Il maggior lamento era per la lentezza a provvedere di armi, di vestiti e di regolare istruzione la guardia cittadina: verso la quale, per essere giusti, non si dee tacere che anco il publico fervore era di alquanto sminuito; di mano in mano alle feste per averla ottenuta succedevano i fastidii del servigio. Forse chi più si lamentava non altro aveva in animo che cercare pretesto a far rumore, e vituperare gli uomini che allora le cose publiche reggevano, perchè altri uomini fossero al timone dello stato chiamati. Ambizioni vecchie e comuni a tutti i tempi e a tutti i paesi: effetto di questa nostra superbissima natura. Ma in piccolo stato, come la Toscana, e con governo debole per essere sprovveduto di forze, e più debole per difetto di autorità, dovevano riuscire ancor più funeste, da condurci a poco a poco a vedere le riputazioni delle persone distruggersi secondo che si assaggiavano. Tristo ufficio ma pur salutare è quello delle istorie, di dover ricercare le cause de' malori publici, de' quali sovente ci dolghiamo senza bèn sapere da cui dobbiamo riconoscerli.

In nessun luogo per altro i semi di perturbazione pullulavano così, come nella città di Livorno; di cui l' avere parecchi disordini narrato, e doverne altri più narrare, mi sforza a toccare de' suoi costumi. Cagion principale de' subbugli livornesi era ignoranza; della quale principal carico davasi a' passati reggimenti, che poco o nulla avevano fatto per incivilire Li-

no. La cui gente nuova, addetta a' guadagni, con mescolanto di popoli d'ogni paese, fiera di lingua e di mano, non si uceva agevolmente a quei modi pacifici e civili, coi quali in il primo tempo il rinnovamento d'Italia condurre si voleva. oltre, sendo in Livorno consorterie diverse di minuto popolo ondo i varii traffichi, con ognuna un capo della stessa conione, bastava che i sommovitori di città, che in ogni luogo ne ha, guadagnassero detti capi per trarre il volgo a tumulre. Onde quanto meno i Livornesi erano fatti per valere in elle battaglie, dove più l'arte e la disciplina che la passione 'ira menano a vittoria, tanto più coraggiosi negl'interni corsci e sommosse riuscivano. Adunque la sera del 6 gennaio levato gran rumore da una moltitudine sfrenata di genti, che ollatesi intorno al palazzo publico, furiosamente gridavano ne. La voce del governatore non sedò il tumulto; fu chiato il gonfaloniere, che nè pure riuscì: altri pure arringarono, i vanamente, e qualcuno sconciamente. Chiesto con replicate ida l'avvocato F. D. Guerrazzi, trattosi in mezzo alla folla. rlò e potè ottenere che l'assembramento si sciogliesse. La ttina appresso si rifece; e gli stessi gridi per lo pronto armento della milizia civile (come se le armi s'avessero polo in un baleno fabbricare, o far venire di fuori) risuonano. Alcuni d'accordo col governatore avendo proposto di are un consiglio esponitore al principe de' popolari desirii, s'accozzarono i cittadini Larderel, Guerrazzi, Fanelli, rtelloni, Frangi, Giera, Bartolomei, Malenchini, Crecchi, Maechi e Guarducci; i quali subito bandirono: avere assunto imosi il carico imposto loro: esortare il popolo livornese a strarsi civile cessando dai tumulti che turbano la quiete lla città, scemano il credito, e scompongono per modo gli lini publici, che ogni governo diviene impossibile.

Ma qual fine gli eccitatori della riferita sedizione si proposero, mal si potrebbe giudicare, se già non fosse di usare ello stato di prolungata incertezza, che non contentava alno, per mover turbolenze e occupare il governo. Aveva iammato la turba sediziosa uno scritto, che con gonfie e

minacciose parole invitava i Toscani a prender le armi; chiamava i ministri traditori, codardi, inetti; diceva la Toscana vicina ad essere occupata dal Tedesco; e per rimedio proponeva, che uomini coraggiosi si ponessero, d'accordo col principe, al timone dello stato, si dichiarasse la patria in pericolo, si ordinassero preghiere publiche a Dio, si creassero giunte di governo da sedere permanenti, si togliesse danaro in prestanza, si mandassero genti a comperare armi con la celerità del pensiero, si lavorassero picche con un braccio di ferro a due aste, si fabbricassero fornelli da fondere cannoni, si prendesse rame, bronzo e ottone dalle case, e le campane dalle chiese, lasciandone solo una per i divini uffizi, si scrivessero sopra gli altari i nomi de' militi volontari da marciare contro il nemico, si pregassero le donne a preparare fasce e fila pe' feriti, si raccozzassero cavalli dai ricchi per trasporto delle artiglierie, ed altri simili provvedimenti si facessero, pe' quali dove pur non toccasse il vincere, morrebbesi con onore, e lascierebbesi a' posteri un legato di vendetta e a' nepoti un esempio di gloria.

Spaventò questo cartello, che parve fatto per mettere a soqquadro la Toscana senza riuscire nell' intento: e fu cagione che i rettori fiorentini, venuti in grande costernazione, giudicassero il disordine livornese assai più grave che per avventura non era, e si conducessero a riparare con modi che dovevano più tosto rinforzare che togliere la cagione; conciossiachè mettessero in bocca al principe questo editto: avere la indulgenza del suo governo abusato in Livorno alcuni nemici della quiete publica, e con la più odiosa scrittura, e susseguente tumulto, messa in periglio la maestà del trono, la sicurezza del paese, la tranquillità de' cittadini; invocare per tanto la valorosa fedeltà di tutti i Toscani a stringersi a lui, e dargli in tal frangente novella prova di quel reciproco affetto, di cui egli non aveva mancato porgere continuate testimonianze. Affidarsi per tanto alle armi cittadine, e più che sè stesso, affidar loro la salute della patria. Siffatte parole, e più la invocazione dell' aiuto di tutti i Toscani, come in supremo

pericolo, suscitò in tutti i comuni grande agitamento; e paragonando il caso del trono toscano con quello del pontificio, quando pareva la occupazione di Ferrara lo minacciasse, stimarono dovere altresì imitare l'esempio di quei municípi, che uomini e sostanze profferirono al pontefice per la sua difensione e libertà; non guardando che allora si trattava di un potentato esterno, che giovava farlo credere nemico al pontefice, e ora d'un tumulto interno, che si doveva reprimere, ma era da cansare di farlo servire di mantice a civile discordia. E in effetto le profferte di soccorso al trono, che fecero tutti i municípi della Toscana, dopo l'esempio del fiorentino, furono prese da'Livornesi come una lega d'inimicizia contro di loro, e nella imaginazione de' popoli s'aggrandì per forma il pericolo, che mai non fu veduta tanta inquietudine publica come in quei giorni: massime che in alcuni di questi che si chiamavano indirizzi, non mancavano parole acerbe, che in vece di saldare, inasprirono maggiormente le ire livornesi. Voglio, per amor di verità, notare, che più prudente e dignitoso apparve il principe nel rispondere, di quello che i magistrati civici nello scrivere. Nè i compilatori de' giornali colle loro parole che apertamente ferivano persone, arrecarono miglior servigio a quel fatto; imperocchè dalle costoro predicazioni, quasi l'opinion publica esprimessero, incoraggiti i rettori, mandarono milizie a Livorno capitanate dal ministro degli affari interni marchese Ridolfi, cui facevano compagnía il generale dell'esercito toscano, e il regio procuratore. Stimò prudenza il ministro di fermarsi a Pisa e farsi precedere da un editto, fra rigido e indulgente. Giunto a Livorno ne fece altri due più severi, con invito alla milizia civile di secondarlo nel rintuzzare disordini, caso che si rinnovassero.

Fin qui profusione di editti, di parole e di acclamazioni. La notte seguente cominciarono le dolenti note. Furono imprigionati parecchi, fra' quali l'avvocato Guerrazzi, e incatenati trasportati al forte di Portoferraio. Fu detto che alcuni tentassero di resistere a' carabinieri, e si trovassero loro lettere e carte che indicavano mutazione di stato. Anche in Firenze

quasi a un tempo si fecero incarcerazioni, indicanti che il tumulto livornese aveva fila altrove. Il giorno appresso veggendo il ministro che gli umori della città cominciavano a commoversi per queste rigorosità, giudicate tanto più crudeli quanto che pareva fosse tornata in Livorno la quiete, credette di sedarli, e antivenire novelli e più gravi perturbamenti con una notificazione che scusava la severità de' suoi ordini; ma non giovò. Particolarmente gli amici del Guerrazzi menavano gran rumore e lamento. Dicevano: il nostro più illustre concittadino, uno de' più splendidi ingegni d'Italia, essere stato tratto in catene, come un malfattore, quasi ricompensa dell'avere colla sua parola sciolto l'assembramento e rattenuto il popolo dagli eccessi. Se entrò nel consiglio creato dallo stesso popolo, ne fu pregato dal governatore, nè fu solo ad entrarvi: oltre che quel consiglio, eletto d'accordo con gli assessori del governo, non fece atti deliberativi nè sediziosi. Essere altresì noto com'egli chiamato in conferenza col governatore e cogli assessori, e scoperto le origini di que' tumulti, e i modi generosi di prevenirli, si mostrasse sollecito di adoperarsi a pacificare gli animi. E nè pure poterglisi apporre di essersi voluto ostinare a rimanere in carica dopo l'ordine del ministro di sciogliere il consiglio: perciocchè gli stessi rappresentanti del principe lo pregarono a rimanervi. Finalmente col suo libro, testè publicato sotto titolo *il principe e il popolo*, aver solennemente dimostrato non essere nè sediziosi nè republicani i suoi intendimenti, ma sì di procacciare allo stesso principato toscano una forma di civile reggimento, come per esempio agli altri principi.

Io non potrei affermare qual parte il Guerrazzi avesse in quel trambusto livornese: e se, come alcuni affermavano, l'avesse egli suscitato per mezzo de' suoi cagnotti, a fin di rendersi necessario a sedarlo e avere occasione di signoreggiare il governo, e tirarlo dov' ei bramava. Certamente in lui i maggiori sospetti di quelli del governo s'appuntarono: non solo per reputarlo uomo già in altre congiurazioni implicato, e scrittore di libri ereticali, ma ancora perchè gli attribuivano in-

gegno torbido, stravagante, ambizioso, lusinghiero, e da valere nelle sedizioni. Se bene innanzi a quei fatti non aveva sèguito, e meglio che apparir capo di parte, vivevasi quasi dalle politiche faccende ritirato. Tornò a rimetterlo in fama e in amore la prigionía apparsa ingiusta. Chè o non bisognava incarcerarlo o provarlo reo. In cambio dopo due mesi un decreto del principe dichiarando il tumulto di Livorno altro fine non avere avuto che di procacciare allo stato quella forma di reggimento che eventi successivi dimostrarono accettabile, annullava i processi cominciati, e la libertà rendeva agli accusati. E come non è maraviglia che la patita oppressione fruttassegli favore e clientela, ancor meno è da stupire ch'e' se ne valesse per ritorcerla contro cui l'aveva offeso, con danno gravissimo del comune; conciossiachè da un atto che si diceva di giustizia publica sgorgassero ire personali inestinguibili: le quali produssero le parti; in mezzo a cui il ministero, divenuto mallevadore, e quasi nella persona del marchese Ridolfi identificato, non che acquistar forza in quel momento che più ne abbisognava, trattandosi di fondare ordini nuovi, andò ogni di più infievolendosi e scadendo fra continue e gagliarde opposizioni, come a suo luogo sarà dimostrato.

La tempesta livornese, qualunque fosse il fine de' suscitatori, benchè riuscisse dissiparla, doveva non di meno essere ammonimento a non più temporeggiare e tentennare a mettere ad effetto le promesse riforme con tutta la maggior larghezza possibile, a fin di removere più smodati desiderii, e togliere pretesto a quelli che sott'ombra di accusare i ministri d'inettezza e mislealtà, volevano mandar sossopra ogni cosa. Ma i rettori, quasi nulla fosse accaduto, seguitavano secondo il solito a rimanere al barzaglio de'maldicenti: fra'quali erano quei medesimi, da cui il ministro Ridolfi sperava maggior sostegno, avendoli avuti per amici e concordi colle sue opinioni. E in effetto sulle prime non gli furono avari di lodi straordinarie; ma, o che alcuni di loro si fossero trovati delusi o mal soddisfatti nelle concepite ambizioni, o che ancora ad essi venisse meno la pazienza, cominciarono a voltarglisi contro, traendo

occasione da un suo bando, col quale rammentava benefizi tutt'ora in aria: Essere stato affrancato lo scrivere a stampa, provveduto allo insegnamento, dilatato i commerci, affidate le armi a' cittadini, frenato l' odioso potere del presidente del buongoverno, ordinato la compilazione de' codici, divisata la emancipazione de' comuni. Conchiudeva: essere grave ingiuria sospettare che a gloriosa meta fallisca chi ha fatto tante concessioni. Ma gli altri più acciriti rispondevano: fino allora non essere che magnifiche parole e promesse e artificiose amplificazioni. Doversi co' fatti e non co' detti rassicurare i buoni, e gl' ingiuriosi sospetti dileguare: e mal convenire favellar delle cose da fare come se fossero fatte. Lo scrivere a stampa sarà libero quando non vi sarà più censura; sarà provveduto allo insegnamento quando la proposta legge sarà compita; le armi saranno affidate a' cittadini, quando i cittadini avranno ricevuto le armi; il potere della presidenza del buongoverno sarà infrenato, quando vi sarà un ordine, che non muti soltanto i nomi di detto potere, ma sì la natura. Manco poi fra le cose da tranquillar gli animi potersi allegare la compilazione de' codici e la riforma de' municípi, conciossiachè, argomentandole dalla qualità delle persone a questo ufficio chiamate, forse la generazione futura vedrà qualche frutto.

Rimproveri amari che cercavano in ultimo addolcire col protestare che essi intendevano porgere al ministro testimonianza di loro antica amicizia, schifando di essere annoverati fra' suoi peggiori avversari che sono gli adulanti. Tuttavía le notate accuse e querele raffermavano, nulla essere più pericoloso che smovere desiderii di novità, e smossi non appagarli sollecitamente: onde si ha quello stato di generale inquietudine, da ogni menoma cosa fomentato. E benchè lo scrivere a stampa avesse ancora una censura anticipata, pure come sciolto da qualunque vincolo procedeva: cominciando a essere da ognuno sentito il grande inconveniente che la libertà di fatto soperchiasse quella di diritto, e gli scrittori favellando quasi tutto quel che volevano, senza esserne tenuti, potessero sotto la protezione stessa delle leggi peccare. Laonde i medesimi avversari della

libertà, apertamente mormorandone, consigliavano essere meglio concedere per legge la libertà dello stampare, affinchè ognuno rispondendo de' propri scritti, possa andar sottoposto a un giudizio di punizione; nè appaia più oltre il principe mallevadore di quel che alla stampa diurna piace divulgare. Le quali ragioni se bene forse nella mente de' ministri entrassero, non di meno o per paura della corte d'Austria o per naturale irresolutezza, non sapevano ridursi ad abbracciare quel rimedio; e continuavano a governarsi in modo che la sempre crescente libertà di fatto rendesse men vivo il desiderio de' liberi ordinamenti: sperando acquetare le bramosie popolari con promesse ed esortazioni. Avendo saputo come in Napoli erano state rifiutate le concessioni regie del 18 gennaio, e come le cose s'ingarbugliavano ogni dì più, notificarono per decreto del principe, essere stato eletto uno speciale consiglio, composto del cavaliere Niccolò Lami, del marchese Gino Capponi, del cavalier Leonida Landucci, del professor Pietro Capei e dell' avvocato Leopoldo Galeotti, con balía di proporre nuova legge per la stampa degli scritti, e una riforma della consulta di stato, da accordare con quelle novità, che nell' ordinamento municipale dovessono introdursi, a fin di giungere più presto a perfezionar l'opera che deve la prosperità della patria assicurare. Egli parve che si volesse fare quel che sarebbe stato bello e salutare concedere qualche mese addietro: tal che i partiti diventavano ottimi quando non erano più in tempo: e i lavori cominciati (sì come quelli dell' ordinamento municipale) s'interrompevano innanzi che al termine venissero.

In questo mezzo giunse la notizia della già promulgata costituzione in Napoli: la quale scompigliò nuovamente l'opera de' chiamati a proporre più fondata ricomposizione dello stato, nel tempo che gli animi a maggiori desiderii sollevò. Il popolo già avvezzo a ragunarsi, fu incontanente tratto in piazza e in chiesa a festeggiare l'avvenimento: nè i magistrati sì civili e sì ecclesiastici impedirono, non parendo più tempo di opporsi a una moltitudine che avea vinto la mano. E conciossiachè i rettori si fossero lasciati sopraffare dagli avvenimenti,

innanzi che una riforma più acconcia alla provincia toscana compissero, sarebbe stato miglior partito promulgar subito la costituzione: e non potendo essere primi, almeno procacciare di non esser terzi nella mutazione; ma ancora di essere secondi parve che temessero, e fu detto che il granduca giudicasse necessario aver l'esempio di qualche altro principe italiano, che più spontaneamente, che non era apparso il re di Napoli, facesse il gran dono. Egli è credibile nondimeno che le persone che dovevano fare la proposta d'una nuova consulta di stato, dopo quell'incalzare di successi, allargassero per forma il concetto, da avere tutte le parti d'un reggimento rappresentativo. Intanto ogni dì più la commozione cresceva, e la libertà ingrossando nelle piazze e ne' raddotti, tanto più dava segni di convertirsi in licenza quanto il governo indugiava a divenir libero, quasi paresse di ovviare a' tumulti con fare nuovi e più lusinghieri inviti alla milizia cittadina, perchè vegghiasse alla conservazione della quiete publica mentre le grandi riformazioni si apparecchiavano. E vedevasi con publico scandalo ogni sera ne' teatri interrompere le rappresentazioni: e in alcuni conviti trascorrevasi in discorsi, come se già la costituzione fosse data: trovandosi mescolati moderati e smoderati, uomini di qualità e da tafferugli, non sì in quel tempo di apparente concordia chiariti, che gli uni sdegnassero la compagnía degli altri, per preparare in comune quello che in processo di tempo doveva in più fazioni mortalmente nemiche dividerli.

Ma di più gravi turbolenze seguitava essere spettacolo la città di Livorno; la quale non aveva mai del tutto quetato, e bastava un'occasione qualunque si presentasse perchè i commovitori della plebaglia incontanente l'afferrassero. E la milizia civile, non che impedire i disordini, li secondava, ricusando con grande scandalo di obbedire a quelli del governo. Non era per tanto da stupirsi, se commossi in tal guisa gli spiriti dal predicare de' giornali (che divenuti quasi tutti quotidiani, non si potrebbe dire quanto in quei giorni si travagliassero) facessesi luogo a sempre nuove vociferazioni. Dice-

asi fra l'altre cose, che i ministri non fossero d'accordo, variamente il principe consigliassero; onde stimarono necessario di protestare che le risoluzioni prese o consigliate al rincipe erano effetto di maturo consiglio e voto unanime.

Venuto il decreto della costituzione piemontese, e ancor ià che la napoletana festeggiatala il popolo per le vie e per chiese, più non si contenevano gli spiriti, e mille timori e spetti sorgevano, pronti a cambiarsi in tumulti. Nè giovò a revenirli che i ministri scrivessero nel diario delle leggi: ederai con soddisfazione l'esempio toscano seguito in Piemonte, e le persone destinate a fare analoga proposta al principe essere già vicine a compiere il loro ufficio. Quasi voendo far credere che avessero avuto ordine di proporre una era e formale costituzione di governo rappresentativo. Il che on credo che fosse. Ben credo che di mano in mano che giungevano nuove di mutazioni in altri stati, variassero divisamento, e aspettando quel che avrebbe fatto il re di Piemonte, ppena videro che anch'esso aveva accettate le norme della ostituzione francese, mutassero proposito, e l'opera cominiata interrompendo, si volgessero al medesimo esempio: anhe per secondare la natura di quel rinnovamento che pareva tto per accomunare le condizioni di tutta Italia. Certo è he di qualche altro giorno fu indugiata la publicazione del oscano statuto a fin di vedere com'era stato compilato il napoletano; e vogliono che alcuni cambiamenti e modificazioni effettuassero per sempre più a quello conformarlo. Nè cotali dugi erano senza scandoli, seguitandosi ne' giornali a temperare il principe con importuno chiedere quel che ognuno saeva aver omai deliberato di concedere. Finalmente venuto il iorno che la costituzione toscana doveva essere publicata, la era innanzi se ne faceva gran favellare per tutto; chi diceva essere larghissima e migliore della napoletana e della piemontese; chi, da non contentar tutti. A qualcuno, cui era stata innanzi fatta leggere da' compilatori, spargevasi essere paruta non buona; rispondevasi da altri ch' e' parlava per astio di non essere stato invitato a prendervi parte. E il publico intanto

non ignorava i già cominciati dissidii e amarezze fra' capi della parte che voleva nome di temperata; ma l'esservi in mezzo il marchese Gino Capponi, rassicurava i più, che lo statuto non potesse non soddisfare.

La mattina del 17 febraio erano le strade della città più del solito frequentate; sventolava sulla torre del vecchio palazzo della signoría la bandiera toscana; di ora in ora aspettavasi il patto di libertà. Il gonfaloniere l'aveva annunziato per bando, e invitava il popolo a festeggiarlo insieme col civico magistrato, prima in chiesa con ringraziamento a Dio, e poi sotto la reggia con ringraziamento al principe. E in effetto appena il trarre del cannone e il sonar delle campane notificarono che era stato publicato, frotte di giovani con quello in mano correvano per le piazze a farne lettura alla moltitudine ragunata, che, senza forse nulla intendere, rispondeva con vivissime acclamazioni, parendo in quei primi fervori che fossevi più larghezza che negli statuti di Napoli e di Torino. Poi d'ogni parte della città cominciò lo scoppiettare de' moschetti e pistole in segno di gioia: stravagante modo di rallegrarsi, molestando la quiete publica. A mezzo giorno il maggior tempio fu pieno della moltitudine festante; la quale dopo cantato l'inno di grazie trasferivasi alla piazza de' Pitti, per far onore al datore dello statuto. Presentatosi a lui il gonfaloniere col magistrato e coi capi della guardia cittadina, gl'indirizzava queste parole. « I tempi sono grandi, ma l'animo vostro agguagliandoli, ha potuto soddisfarli coll'ampiezza delle sovrane concessioni: le quali se il nostro paese era apparecchiato a ricevere, anco la bontà e sapienza vostra erano preparate a largirle. Questo municipio che vide l'estremo della libertà e della servitù, ora è sicuro che la servitù è impossibile quanto la licenza; e avendo altresì per tanti secoli mirato tante mutazioni di signoríe, provò principi che gli rapirono la libertà, e principi che glie la promisero. Voi glie l'avete donata per forma che la libertà della Toscana è malleveria a quella d'Italia, e pegno che voi e la vostra prosapia sarete in qualunque tempo e in qualunque evento custodi dell'una e del-

l'altra. » A questo discorso magnifico dava il granduca apparecchiata risposta: « Le generose parole del municipio fiorentino risvegliargli nel petto sensi di nobile orgoglio, assicurandolo che le novelle istituzioni abbiano acceso nel suo popolo affetto e riconoscenza. La stessa fidanza nel senno dei Toscani, che lo consigliò a concedere quelle franchigie, renderlo certo che a vantaggio della patria comune le useranno. » In vero allora popoli e principi facevano a chi più protestarsi amicizia e confidenza, e mal si direbbe se maggiormente gli uni o gli altri si mostrassero teneri del nome d' Italia. L' esempio della città di Firenze seguirono tutti gli altri munícipi, fatti per approvare tutte le mutazioni, e festeggiarle a nome d'un popolo che poco e mal rappresentavano. E ringraziamenti giungevano al trono da altri corpi morali. Uno de' più accesi fu quello della comunità degl' isdraeliti, i quali collo statuto erano stati agli altri cittadini parificati. Difficile poi sarebbe a descrivere le subite e maravigliose trasformazioni. I nobili e i preti a un tratto divennero tutti costituzionali, e non era luogo dove non s' udisse dire: gran bella cosa essere la costituzione; doversi a quella volgere ogni pensiero e ogni affetto, e aspettarsene innumerevoli benefizi di generale prosperità. La più parte non sapevano quel che celebravano, o non vedevano le conseguenze che da quella mutazione sarebbero necessariamente derivate.

Passato il primo fervore per le acquistate costituzioni, si cominciò con più freddo consiglio a vedere quale e quanta cosa elle fossero. Notavasi essere tutte di origine francese: non senza ingenerare negli animi più esperti il dubbio, che fra noi potesse riescir bene ciò che gli stessi Francesi in quel medesimo tempo provavano non buono. Poi si facevano paragoni fra' tre statuti. Pareva il napoletano vantaggiasse gli altri due per la condizione che la legge de' comizi, fondamento principale, dovesse essere fatta definitivamente dalla prima assemblea, convocata con regolamento transitorio; il che aveva sembiante d' una quasi costituente, come dicono i moderni; ma in pari tempo ne scapitava a petto allo statuto toscano, perchè dove nel napoletano, e anche nel piemontese il diritto di elezione era ri-

stretto a chi aveva censo, nel toscano conferivasi anche agli uomini che la ricchezza del sapere possedevano. Alcune altre differenze in meglio o in peggio fra' tre statuti acquistavano importanza, e mostravano che nessuno era senza vizi. Migliore di tutti reputavasi il toscano per la parte religiosa, e piaceva assai l'articolo che i Toscani, qualunque fosse il loro culto, avessero gli obblighi e i diritti degli altri cittadini: mentre che nello statuto piemontese era solamente concessa indulgenza per gli altri culti, e nel napoletano ancora questa indulgenza era negata. Lo statuto toscano si stimava inferiore agli altri due per la dichiarazione ch' essi facevano, dovere il principe avanti di stipular leghe e trattati di commercio ottenere approvanza delle assemblee: come il piemontese scapitava col toscano e col napoletano per la mancanza dell' articolo, che nessuna milizia esterna potesse esser chiamata senza legge. Stimavasi difetto nello statuto toscano, non essersi fatto parola di reggenza, caso che il principe trapassasse avanti che l' erede della corona fosse uscito di pupillo: al che la costituzione partenopea distesamente provvedeva, come altresì la piemontese. Nè a bastanza conveniente i più severi giudicavano che il principe da sè la provvisione si stanziasse: la quale nel solo statuto napoletano era rimessa al giudizio delle assemblee. Rispetto a' senatori, o Pari, in tutti e tre gli statuti erano designati certi ordini privilegiati, nei quali il principe gli avrebbe eletti; ma nel piemontese, e più anche nel toscano, destinavasi altresì quell' onore agli uomini che con servigi utili e meriti eccellenti avessero illustrato la patria. Era commendato l' articolo dello statuto napoletano, che vietava al principe di far grazia a' ministri, stati condannati dalle assemblee: il quale articolo assai importante non avevano gli altri due statuti. Gran cosa parve che nello statuto piemontese fosse concesso il diritto dello assembrarsi: del che non facevano menzione il napoletano e il toscano. Certa differenza finalmente riscontravasi ne' proemii. Tutti e tre i principi dichiaravano, che spontanei e liberi e sinceri davano la costituzione, riconoscendone i popoli meritevoli, e alle libertà

pienamente maturi; ma il re di Sardegna e il granduca di Toscana, e ancor più il secondo che il primo, incominciavano dal lodare il loro passato, quasi arra del bene presente; il che forse non era dalle fresche memorie consentito a Ferdinando di Napoli; e se bene ognuno il nome di Dio invocasse, pure il re delle due Sicilie ne fece più diretta e solenne appellazione, quasi d' un primo giuramento: come quello che più aveva mestieri di liberar gli animi da odiosi sospetti.

Nelle altre cose i tre statuti erano l'uno ritratto dell' altro, e tutti poi peccavano di soverchia minutezza, disdicevole a una legge fondamentale, che dee con sicura lucidità stabilire le grandi massime, da cui necessariamente scaturiscano le speciali effettuazioni; conciossiachè col soverchio particolareggiare, si corre pericolo, che non potendosi tutto annoverare, si lasci all' arbitrario potere le cose trasandate; e sappiamo quanto la sapienza degli antichi sia stata sobria nella fattura delle leggi di stato, argomentando per avventura dalla stessa brevità e chiarezza una più sicura osservanza di esse; e se è vero che le libertà furono meglio e più lungamente guardate nelle antiche republiche, che ne' tanti reggimenti a diverse fogge dell' età nostra, è da inferire che le lunghe e minuziose leggi non sono la migliore sicurtà; se pure non costringesse i compilatori degli statuti italiani a cotanto particolareggiare, la sperienza degli abusi: come nel napoletano, ove leggevasi per fino dichiarato inviolabile il segreto delle lettere, quasi il violarlo non fosse stato dei delitti ordinarii il più laido.

Ma se bene difetti si scoprissero ne' festeggiati statuti, e forse già cominciassero le mormorazioni, pure a' soliti prudenti veniva fatto per ancora di mantenerli in credito. Però il volgo o mosso da propria ignoranza, o attizzato da altrui malignità, cominciava dar testimonianza, che esso non altro aveva inteso per costituzione, e non per altro erasi assembrato a festeggiarla, che per cangiare quello stato di miseria in un altro di migliore fortuna: onde in mezzo agli stessi festeggiamenti lampeggiavano segni di turbazione. In Napoli una

turba di manuali affollavasi sotto palazzo, e con clamori e cartelli domandavano da lavorare. Facilmente la guardia d'interna sicurezza sgominò quel branco di sussurratori plebei, e a prevenire di sì fatte ragunanze, lievi allora, ma da potere diventar gravi rinnovandosi, il prefetto ammoniva per bando, che senza mantenere la quiete publica, non era possibile che le novelle istituzioni di libertà mettessono radice, e i desiderati frutti producessero. Verità che non bisognava solamente dire cogli editti, anzi con saggi e gagliardi provvedimenti sostenere. Nello stesso tempo in Torino, mentre il popolo in calca congratulavasi della costituzione, alquanti del popolazzo con conci tricolorati in capo, scorrazzando a mo' di briachi, profferivano grida sconvenevoli e fra loro contrarie. Più vivi questi dimostramenti di turbazione apparvero in Genova, e udivansi qua e là voci sediziose e offenditrici, e vedevansi per la città andare visi nuovi e odiosi; onde il popolo si levò e corse a imprigionare parecchi sospettati accenditori di tumulti. Nè la Toscana in que' medesimi giorni era esente da qualche indizio che si volessero le sue allegrezze per la nuova franchigia in qualche modo contristare. Fu pretesto o occasione, che nella città di Firenze è costume in febraio anticipare di otto mesi i fitti delle case; che la legge comporta per lasciare a' privati libera la trattazione de' loro interessi. Cominciò bisbigliarsi fra la minuta gente, cui più gravava la sopraddetta usanza, che non si sarebbe pagata la pigione più di un mese o due innanzi, e parendole per la costituzione venuto il tempo di mostrare il dente, e farsi far ragione, s'aduna, va più volte a casa il gonfaloniere, grida che provvegga perchè non sèguiti quell' aggravio, e la cosa poteva divenir sorgente di disordini, se onesti e probi cittadini non s' intramettevano e non persuadevano il popolo, che non era per colpa de' rettori del governo ch' esso pativa quella gravezza, nè avrebbe potuto rimediarvi senza violare la libertà de' contratti. Ma non giovò: e molti possessori di case spauriti tollerarono che i pigionali indugiassero a' pagamenti. I quali indizi di licenza avrei stimato non doversi rammentare in

queste istorie, avendoli ecclissati maggiori cose, se quel che seguì di poi non fosse stato riprova, che fin d'allora semi a sconvolgimenti da per tutto si gittavano.

E parmi altresì da notare, che fra le feste fatte in onore della costituzione ne' vari stati italiani che l'avevano ottenuta, si volle più particolarmente applaudere a' rappresentanti del governo inglese: attribuendosi a questi da molti allora il merito di aver favoreggiato e caldeggiato la creazione in Italia delle libere istituzioni. Nella città di Torino numerosa schiera di cittadini presentossi a lord Abercromby. Parlarono alcuni acconciamente, e non meno acconciamente rispose il ministro, terminando la festa con iscambievole contentamento. Le stesse dimostranze d'onore alla corte britannica si fecero in Napoli; dove pure con bandiere e voci di popolo curioso andarono a casa il rappresentante lord Napier, che affacciatosi, disse parole da star bene in bocca di qualunque più acceso italiano. Se non che l'accorto inglese facendo agùri di felicità alla libertà nostra, intendeva sempre che ogni principe fosse libero di riformarsi; e noi per lo contrario intendevamo o fingevamo d'intendere, che liberata Italia da ogni straniera dominazione, potesse al grado di libera nazione sollevarsi. Proprio allora lo equivocare e lo infingersi erano parte o aiuto di que' rallegramenti. I quali tuttavolta sempre nuovi effetti producevano; e uno assai notevole fu che i principi cominciarono per legge ad accettare la mostra dei tre colori, da essi infino allora tollerati, quantunque ci sbracciassimo a dire, che non di republica, come in altri tempi, ma di unione italiana erano simbolo. Il primo esempio fu dato dal re di Napoli, il quale il giorno avanti (23 febraio) che doveva condursi in chiesa a fare sugli altari solenne giuramento per lo mantenimento della costituzione, decretò che alla bandiera borbonica fosse il segno tricolore annestato. Nè è da guardare se ciò facesse spontaneo o spinto dalle usate istanze popolari, perciocchè nessun principe senza queste istanze sarebbesi condotto più o meno a contentare cittadinesche voglie. Ben per altro appariva maraviglioso, che chi nelle cose minori non s'era la-

sciato tirare dagli altri compagni di trono, nelle maggiori tirasseli egli; seguitando così a testimoniare, che se in processo di tempo fosse stato meglio trattato e lusingato dagli Italiani, anzi che infesto alla loro causa, avrebbela forse potuto validamente giovare.

Il segno tricolore dovette non poco disporre gli animi dei Napoletani ad accogliere con lieto agùrio la solennità del giuramento. Altra volta avevano veduto quella scena, e i più, come di cosa non più lontana di vent' otto anni, dovevano conservarne fresca memoria. Pure la stessa gioia rinnovossi, sperandosi che gli stessi lutti non la dovessino seguitare. L' essere tutta Italia in commozione, sapersi già come altri due stati erano divenuti liberi, e vicino a entrarvi anco il pontificio, nè quieti gli altri regni d' Europa, facevano l' anno quarantotto dall' anno ventuno assai diverso giudicare. Forse ancora da alcuni si pensò, che dagli esempi dell' avo e del padre avrebbe ritratto il giovine principe l' onta perpetua che dal violato sacramento quelli si procacciarono. In fine è natura dei popoli festeggiare tutte le solennità per vaghezza o speranza di bene futuro. Esciva il re con gran pompa dalla reggia, accompagnato da' capi de' corpi militari e civili, e attraversando la piazza che è avanti palazzo, dove stavano schierate le milizie, entrava nella chiesa di S. Francesco di Paola, che aveva fatto edificare l' avo suo in ringraziamento al santo di avergli colle armi tedesche recuperato il regno. Qui erano pronti a riceverlo e onorarlo i sacerdoti, i ministri esterni (eccetto quelli di Austria, Russia e Prussia) e molto popolo. Accostatosi agli altari, e stesa la mano sui vangeli, lesse con voce alta, e sembiante nè lieto nè tristo, la forma così decretata: *Prometto e giuro innanzi a Dio e sopra i santi evangeli di professare e difendere e conservare nel regno delle due Sicilie la religione cattolica apostolica romana, unica religione dello stato. Prometto e giuro di osservare e far osservare inviolabilmente la costituzione della monarchia promulgata ed irrevocabilmente approvata da noi nel dì 10 febraio 1848 per lo reame medesimo. Prometto e giuro*

di osservare e far osservare tutte le leggi attualmente in vigore, e le altre che successivamente saranno fatte ne' termini della nunciata costituzione del regno. Prometto e giuro anco di non mai fare o tentare cosa alcuna contro la costituzione e le leggi sancite tanto per le sostanze, quanto per le persone de' nostri amatissimi sudditi. Così Iddio mi aiuti, e mi abbia nella sua santa custodia. Finito di leggere, sottoscrisse; e uscito e montato a cavallo, fece in piazza alle milizie giurare, che anch' esse avrebbero conservata la costituzione.

La città fra tanto era tutta in festa: archi trionfali in vari canti, le fenestre adornate di arazzi, le vie sparse di fiori. bandiere di colori diversi da per tutto sventolanti. Fino a' gesuiti furono veduti festeggiare. All' approssimarsi della notte fu luce per ogni dove, come di pieno giorno, e dalla piazza di Mercatello un gran carro di trionfo, opera di studenti, tirato da quattro buoi, movea maestoso verso la reggia. Agli angoli di esso splendevano le imagini del Pagano, del Cirillo, del Caraffa e d' altri morti per la libertà del 1799: e vogliono che di tale rappresentazione si turbassero i devoti della monarchía, quasi scoprendovi in quelle memorie republicane un indizio di maggiori desiderii: e v' ebbe un punto che si tentò o temè subbuglio, acciocchè niuna festa di libertà in quel paese dovesse passare senza qualche segno di turbazione. Finalmente nel magnifico teatro S. Carlo la napoletana allegrezza, di cui scrivevano non ricordarsi la più splendida, ebbe compimento, e quasi sepoltura, perchè d' allora in poi mancate alle genti del reame occasioni di rallegrarsi, sopraggiunsero quelle che lungamente e profondamente il regno e l' Italia contristarono. La stessa ceremonia del giuramento fu fatta nelle provincie, e tutti gli ufficiali sì civili e sì militari giurarono per quella libertà, che avevano veduto giurare al principe. E in ogni luogo feste e gaudii più o meno concitati, secondo l' indole dei vari paesi, e la natura de' magistrati che vi dimoravano. In pari tempo i giornali della capitale non finavano di contar maraviglie di quella solennità:

Pareva (dicevano) che Dio avesse parlato colle labbra del principe, quando giurò: in quel volto d'ogni maestà irraggiato scoprivasi il cuor sincero, acceso di libertà: doversi i popoli aspettare da lui ogni maggior bene: non essere mai tanta la gratitudine che basti: nè di più lieti affetti fra popolo e principe potevansi più saldi legami annodare. Tanto più ammassavano adulazioni quanto da indi a non molto de' maggiori vituperii dovevano caricarlo, mostrandosi bassamente lusinghieri avanti, e non sempre giusti dopo.

Dopo avere i Napoletani, i Piemontesi e i Toscani veduto decretare gli ordini della nuova libertà, subitamente tutti gli animi a Roma si voltarono, con tanta più cura e ansietà quanto che i più accorti non ignoravano essere ivi il maggiore intoppo da superare. Veramente in Roma la parte cittadinesca aveva sempre acquistato potere, non solo pel tollerato concorrervi e dimorarvi d'uomini di franche opinioni, ma anche per le continue disputazioni di cose politiche che si facevano ne' cerchi, nelle botteghe, e ne' diari: le quali grande autorità esercitavano sull' animo del popolo, e gran noia per conseguente arrecavano a' reggitori del governo romano: i quali conforme ogni giorno più sentivano di essere sbattuti, maggiormente di resistere nuovi sforzi facevano. E altro più temibile avversario avevano nello stampare segreto: rafforzato di mano in mano che la libertà dello scrivere in publico incontrava impacci, meno tollerati dacchè maggiore appariva il trionfo delle nuove idee. Onde prima o poi un gran cozzo fra chi voleva, e chi disvoleva, i savi e imparziali presagivano. Il novello anno era spuntato torbido: perciocchè i sospetti seminati dagl' intesi a spaurire il pontefice, cominciavano fruttare amara diffidenza fra lui e il popolo. E credevasi altresì che fosse disegno di segreti macchinatori far nascere sanguinoso conflitto fra la milizia e i cittadini per trarre il papa a invocare aiuto straniero. Della quale opinione, fra le persone più notevoli, era lord Minto, che trovandosi in Roma, scriveva ai ministri del governo inglese: Non dubitare non esservi macchinazione per accendere intestina discordia: aggiungendo queste

role: difficile è dire quanta sia la negligenza, inettezza,
denza di tutti gli amministratori delle cose romane.
tuna in quel tempo il consiglio municipale, avendo la
confidenza publica, sì per le ragguardevoli persone
componevano, e sì per essere una delle più fresche e
eggiate istituzioni di Pio IX, non senza frutto s' intra-
a sedare commozioni, che o per altrui malignità o per
a intemperanza si suscitavano. Volendosi quel prin-
anno co' soliti assembramenti celebrare, ed essendo
n apparecchi di terrori soldateschi vietato ad istanza
ernatore Savelli (timoroso che la festa non si voltasse
ra contro di lui, ogni dì più rendutosi odiosissimo),
popolo correre a richiamarsene al senatore don Tom-
orsini, e pregarlo di condursi al papa, e fargli co-
il publico rammarico, sì che più gravi scandali non
ro seguitare. Nè al senatore riuscì solamente di far ca-
o IX, non essere ne' festeggiatori altro fine che di agù-
rosperoso il cominciamento del nuovo anno, ma altresì
o a mostrarsi al popolo stesso, perchè paresse che alcun
nell' animo suo più non albergava. Onde per quella
apparecchiata burrasca, disfogatasi in gridi di viva
solo, passò: quantunque rimanesse come un indizio,
apa e la corte de' cardinali non facilmente sarebbonsi
a concedere quel che i Napoletani, i Piemontesi e i
avevano ottenuto.

gl' innovatori d' ogni parte d' Italia vollero e seppero
lare; avendo ben essi provato com' era loro successo
e colle lodi il pontefice dove le antecedenti congiure
oni non avevano potuto: e qui le solite trombe span-
Restare che compia e coroni l' opera chi l' ha co-
, nè potersi dubitare che la magnanima virtù di Pio IX
al grand' uopo, e disvoglia il fine chi ha sì genero-
favoreggiato i mezzi per conseguirlo. Fino dagli stati
America gli erano indirizzati encomii e incitamenti;
ndolo in private adunanze, e pregandolo che non si
spaventare dagli ostacoli, e come aveva cominciato,

recasse a termine la grande impresa. Che molti di quei buoni Americani credessero il papa fautore di libertà, non è da maravigliare in tanta lontananza di paese e ignoranza delle cose nostre; maraviglia è che molti fra noi sel credessero: quantunque i veri movitori non avevano in mira che il seguitare a giovarsi del suo nome in paese, dove sì potente e invincibile provavano la chericale potenza. Basti, che lo stesso Giuseppe Mazzini, reputato principe de' settari moderni, scrivesse dal suo esilio a papa Pio IX, per esortarlo colle usate mistiche parole a farsi capo e autore dell' impresa, per la quale Italia dovesse diventar libera e unita. Quasi diresti che se per lo innanzi era stato congiurato di rovesciare il papato colle armi, allora si congiurasse di rovesciarlo colle laudi. Se non che essi gabbavansi nel credere, che come Pio IX erasi infino allora mostrato pieghevole alle popolari istanze, avrebbe così continuato ad essere in fino che non fossero al colmo dell' opera pervenuti: nè era lontano il tempo da provare, ch' e' nel maggiore uopo, sarebbesi non pure arrestato, anzi ritratto addietro.

Fra tanto coll' essere le cose cresciute, era altresì divenuto più vivo o più impronto il desiderio di cacciare gli Austriaci dall' Italia: tempestandosi di continuo gli orecchi de' principi riformati, che l' imperadore meditava assalirci e ingoiarci, e quindi era da armarsi e prepararsi alla difesa. Ma se queste istanze poco valevano a promovere ordinamenti armigeri in altri stati d' Italia, ancor meno riuscivano profittevoli nel romano: e non di meno le genti pontificie, ora colle deliberazioni de' municipi, or con le domande dei ritrovi, or col sermonare de' giornali, apparivano le più clamorose nel chiedere armamenti. Nè a questo stavano contente, ma dimostrazioni di odio continuamente facevano contro la casa d' Austria; le quali in Toscana e altrove si ripetevano: da non potersi ben dire, se più noi eravamo ridicoli a svillaneggiare quella potenza schiamazzando (quando in cambio dovevamo metterci in condizione di vincerla in buona guerra) o essa appariva tollerante di tanti provocamenti. Il che mostra che o le corti di Europa, e specialmente la inglese e la francese, non

per anco d' accordo nel consentirle intervenimento ar-
ıgli stati del papa e del granduca, o lo stesso impera-
llo sue forze diffidasse, reputando il concitamento dei
contro lui più gagliardo che non era. Rispondevano a
sì inquiete improntitudini i diversi principi e partico-
e il papa, che nulla era da temere, che nessuno minac-
he non si turbasse la quiete. Pure la ressa continuava:
ırnali lunghe scritture si leggevano sul modo di rior-
resto e bene gli eserciti. Anco per la milizia cittadina
ncava zelo di consigli e di esempi. In somma di pa-
i eccitamenti non era penuria, ma a scuotere i go-
le moltitudini, sempre ritrose ai guerreschi esercizii,
tavano.

egraronsi un poco i pontificii quando fu chiamato al
o delle armi il principe Pompeo Gabrielli, antico ca-
ma poi veggendo che ancor con lui poco o nulla si fa-
rnavano all'assalto, vociferavano nuovi pericoli, nuovo
di difesa. In nessuno stato (gridavano) trovarsi la mi-
maggior disordine: il molto danaio che si spende per
ıere gittato, mentrechè, bene speso, servirebbe a man-
ı ottimo arnese un esercito tre volte più grande. Nelle
cuse e altre simili più coraggio pigliavano, dacchè era
la notizia della costituzione di Napoli; che in Roma,
na, ed altre città dello stato per invito de' civici ma-
fu nelle chiese e per le vie festeggiata quale avveni-
li cui la principal gloria dovesse riferirsi a Pio IX che
faville accese. Pure convenne in Roma velare il pen-
ıla festa per urtar meno chi altramente aveva sentito
ıutazione; e tacendosi la parola costituzione, il bando
ıto fu che i Romani si dovessino congratulare della
ione del regno delle due Sicilie. Con questo artifizio
ere l' effetto per la causa, il popolo dimostrò quanto
ıe e potè la sua gioia per le costituzioni; ed eccolo
ı 8 febraio nuovamente gridare armamento e muta-
ministri preti in ministri secolari. Per impedire mag-
ıulto alcuni di commessione del popolo andarono al

senatore Corsini, pregandolo a interporre i soliti suoi uffici col pontefice, acciocchè i manifestati voti accogliesse: e intanto la moltitudine adunavasi in piazza per aspettare la risposta; la quale indugiando di alquante ore, cominciavano i più inquieti a romoreggiare dicendo: andiamo da noi stessi a Montecavallo a farci far ragione dal pontefice; quando per buona sorte arrivò il vecchio senatore, seguíto da altri gentiluomini, e trattosi in mezzo alla folla, riferì: aver parlato al santo padre, palesatigli i desiderii del popolo romano, supplicatolo a volerli contentare; e averne avuto risposta, che fidassero nel suo amore e nella sua indefessa cura di provvedere secondo il bisogno alla sicurezza de' suoi stati: essere lui già disposto a mettere uomini secolari al governo, e procacciare una milizia quanto più si può disciplinata ed esercitata: e dell' una e l'altra cosa averne fatto argomento di discussione nel consiglio de' ministri. Scoppiò tuono d' applausi, accompagnarono il senatore con torce a casa, e a poco a poco avanzando la notte, l' assembramento si sciolse: senza che si tranquillassero gli animi; nè mancarono altre voci gridanti: giù il ministero, fine alla moderazione, vogliamo cannoni, viva Pio IX solo. Arte consueta di attribuire tutto il male a' ministri per tenere in credito chi si voleva far servire di mantello a desiderii di maggiori novità. Dopo questi clamori fu tenuto consiglio straordinario, e chiamativi altresì il senator Corsini, il principe Rospigliosi, generale delle guardie civiche, il duca di Rignano, e il principe di Teano. Dicono che questi gentiluomini, e segnatamente il Corsini, usassero franche parole, dimostranti la necessità di rinnovare il ministero. Per lo che si ottenne, che governatore di Roma fosse fatto il duca don Michele Gaetani, noto per ingegno pronto e spiritoso; all' amministrazione dei lavori publici fosse chiamato l' avvocato Sturbinetti; e il ministerio per le cose del commercio e dell' agricoltura fosse al conte Pasolini di Romagna confidato.

Quantunque dette elezioni facessero nascere più tosto liete speranze, pure non lasciava di dar noia, che gli altri ministeri seguitassero ad essere in mano degli ecclesiastici; concio-

siachè in loco del cardinal Ferretti, mandato legato a Ravenna, fosse messo il cardinale Bofondi, già decano della sacra Rota, buon sacerdote, dotto in giurisprudenza, ma di poca pratica ne' governi e manco balía di spirito; e alla soprintendenza degli studi rimanesse il cardinal Mezzofanti, celebre per quella quasi intera cognizione di tutte le favelle e dialetti, che lo fecero meritamente osservare come miracolo; e la tesorería fosse lasciata ad amministrare da monsignor Morichini, stato un tempo in voce di amante d'istituzioni caritatevoli; e finalmente per l'amministrazione della giustizia e per gli affari interni continuassero a soprintendere i prelati Roberti e Amici, amendue di poco conto: e il secondo fu presto surrogato da Monsignor Pentini più atto al governare. Tuttavolta fu questo come un primo passo a rendere secolare il governo papale. In pari tempo il pontefice volgeva al popolo di Roma queste già famose parole.

A' desiderii vostri, o Romani, e a' vostri timori non essere sordo il pontefice, che in sì poco tempo ha da voi tanti e così splendidi segni di amore e di fede ricevuto. Esso di continuo meditare come, salvi restando i suoi doveri verso la Chiesa, possano più utilmente allargarsi e perfezionarsi i civili istituti da lui fondati, non da alcuna necessità costretto, ma dal desiderio indotto di rendervi felici, e dalla persuasione che voi ne siate meritevoli. Avere altresì vôlto i pensieri a riordinare la milizia, prima ancora che la voce publica glie ne richiedesse, chiamando di fuori condottieri per aiuto degli addetti a' servigi della santa sede. Similmente ad accrescere il numero di coloro che coll'ingegno e coll'esperienza potessero concorrere a migliorare le cose publiche, aver dato nel consiglio de' suoi ministri maggior luogo alla parte secolare. In oltre, se il concorde volere de' principi, da' quali riconosce Italia le nuove franchigie, è sicurtà al mantenimento di ciò che con tanto applauso e gratitudine accoglieste, lui fomentare detta concordia, serbando e raffermando con esso loro amichevoli corrispondenze. Nè alcuna cosa che giovar possa alla quiete e dignità dello stato, trasandarsi dal padre e principe vostro: il quale della sua sol-

lecitudine per voi aver dato le più certe riprove, ed essere pronto a darne ancora, se sarà fatto degno, che Iddio infonda ne' cuori vostri e degl'Italiani tutto lo spirito pacifico della sua sapienza. Ma essere nel medesimo tempo pronto a resistere con la virtù delle già date istituzioni agl' impeti disordinati e alle domande non conformi a' suoi doveri e alla vostra felicità. Ascoltate adunque la voce paterna che vi assicura; nè vi commova questo grido che esce da ignote bocche per agitare i popoli d' Italia con lo spavento d' una guerra straniera, aiutata e preparata da interne congiure o da malevola inerzia di reggitori. Questo sì è inganno, spingervi col terrore a cercare la publica salvezza nel disordine: confondere col tumulto i consigli di chi vi governa: e con la confusione apparecchiare pretesti ad una guerra, che con nessun motivo potrebbe esser fatta. Qual pericolo in vero poter soprastare all' Italia finchè un vincolo di gratitudine e di fiducia, non rotto da alcuna violenza, congiunga insieme la forza de' popoli colla sapienza de' principi, e colla santità del diritto? E lui specialmente, come capo e pontefice supremo della santissima cattolica religione, non aver forse a sua difensione, quando fosse ingiustamente assalito, innumerevoli figliuoli che sosterrebbero, come la casa del padre, il santuario della cattolica unità? Gran dono del cielo, fra' tanti largiti all' Italia il maggiore, che tre milioni appena di sudditi abbiano dugento milioni di fratelli d'ogni nazione e d' ogni lingua. Ciò essere stato in altri tempi, e nello scompiglio di tutto 'l mondo, la salute di Roma. Per questo non essere stata mai intera la rovina d'Italia, e seguiterà ad essere la sua rocca infino che nel suo mezzo sarà sede il pontefice. (E qui con una esclamazione di fervore terminava).

Oh! perciò benedite, gran Dio, l'Italia, e conservatele sempre questo dono di tutti preziosissimo, la fede. Beneditela colla benedizione che umilmente vi domanda, posta la fronte per terra, il vostro vicario. Beneditela colla benedizione che per lei vi domandano i santi a cui diè vita, la reina de' santi che la protegge, gli apostoli di cui serba le gloriose reliquie, il vostro

figliuolo umanato, che in questa Roma mandò a stare il suo rappresentante sopra la terra.

Chi avesse cercato freddamente l' intimo significato di questa dichiarazione di Pio, avrebbe scorto ch' egli due cose volea far sapere; primieramente che non poteva mutar forma al suo governo; in secondo luogo, che a tutt' altro egli sarebbesi mai disposto che a favorire una guerra di libertà italiana. Ma questi sensi rimasero come ecclissati da tanto splendore e benignità di parole, e dal testificare antichi e nuovi benefizi, e soprattutto da quella invocazione di celeste benedizione sull' Italia, per la quale pareva non dovessimo più temere di vincere tutti i più grandi nemici, interni ed esterni. Tanto fu il rumore che ne menarono ne' giornali gli scrittori d' ogni opinione, così in Roma come fuori. Ed era maraviglioso equivoco, che mentre allora gl' Italiani credevano, che dicendo Pio IX di avere innumerevoli figliuoli disposti a sostenerlo, accennasse a una difesa di popoli per la causa italiana, che in lui vedevano come incarnata; nell' aprile dell' anno appresso lo stesso Pio rifugiato a Gaeta, in una sua enciclica famosissima, appellando intendimento di sediziosi la guerra di Lombardía, ci chiarì ch' egli in quel suo tanto festeggiato sermone del 10 febraio dell' anno quarantotto, accennava, quasi con profetica voce, al sostegno che le armi tedesche, francesi, spagnuole e napoletane dovevano arrecargli tutt' altro che a liberazione d' Italia.

In tanto, così equivocando, il popolo romano levavasi tutto a festa, e correva al Quirinale a ringraziare il pontefice. Il quale mostratosi raccomandò nuovamente concordia e temperanza: e chiamati intorno a sè i capi della milizia cittadina, così a loro favellò: Essere i tempi sì gravi, e gli avvenimenti sì accelerati, ch' ei stima doversi rivolgere alla fedeltà della guardia civica; e a questo suo corpo, che gli aveva dato tante prove di affetto, affidare la sua persona, il sacro collegio dei cardinali, la vita e sostanza di tutti i cittadini, e la quiete universale. Aver dato commessione perchè sia bene studiato quale allargamento possa esser fatto alle riforme da lui intro-

dotte, da contentar meglio i nuovi desiderii. Volere aumentare di membri la consulta di stato, e più ampie facoltà conferirle. Aver promesso, e voler mantenere, di porre altri laici nel ministero: il che forse arebbe già mandato ad effetto, se coloro a' quali aveva profferto detto grado, non avessero poste condizioni non accettabili: e lui condizioni non ricevere giammai, e voler esser libero nelle risoluzioni, nè avvenir mai ch' ei sia tratto a consentir cose contrarie alla Chiesa e a' principii della religione. E dove lo si volesse forzare, nè fosse chi l' aiutasse, pur non cederebbe, e in braccio alla provvidenza si metterebbe.

Ma giunta in questo mezzo la nuova che il re di Sardegna aveva seguíto lo esempio di Napoli, e a fare il simile era presto il granduca, rinfocolaronsi i fervori per le costituzioni; i quali, se bene dimostrati con pacifiche e giolive ragunate di popolo, non di meno era chiaro che in tumulti e sedizioni sarebbonsi cangiati, dove co' desiderii non si fosse congiunta la speranza, che fossero di presente appagati: non parendo possibile che chi aveva benedetto l' Italia, non dovesse la costituzione accettare; e più tosto che diffidare di lui, si dava opera a levare dal suo animo timorato gli scrupoli, che più l' altrui che la propria teología vi avesse suscitati. Già si antivenivano le quistioni, e ogni studio ponevasi a ribattere le difficoltà dei teologi, e a dimostrare che il papa poteva dare una costituzione senza offendere punto le ragioni della Chiesa e del temporale dominio; anzi con argomenti nuovi e speciosi si pretendeva provare, a nessun principe convenir meglio temperare la signoría quanto al pontefice, a fin di togliersi la soma delle amministrazioni civili, e maggiormente nella purezza del regno celestiale grandeggiare.

Anche tal ora preti e frati di autorità, ma che dimoravano fuori de' magistrati, si univano a filosofare, che il dogma non solo non pativa, anzi acquistava gloria e solidità, se il pontefice si faceva re costituzionale; mentre, stando fermo nell' assoluto imperio, correva pericolo di rendere odiosa la Chiesa e la religione, facendole reputare non conciliabili colla libertà, che al-

lora era nel desiderio de' più. « Essere obligo (scrivevano) del vicario di Cristo levare gli scandali, e procacciare che gli uomini non debbano prendere in odio la Santa Sede, ma sì in maggiore affezione. Averlo già Pio sperimentato alle sue prime riforme, e veduto quanto fervore d'ogni generazione di persone si accendesse per la pontificale dignità. I tempi avanzare; non dovere la Chiesa rimaner ferma; le istorie mostrare di avere i suoi istituti e governi variato e modificato secondo che i secoli volgevano più verso una forma di stato che verso un'altra: e questa stessa variazione aver servito a fare immutabile e inconcusso il dogma. Del quale d'altra parte che sarebbe, se apparisse contrario a ciò che i tempi adducono? » Non fu mai posta in campo tanta erudizione ecclesiastica, anco da' non ecclesiastici, quanto per quella bisogna, e quasi volevasi far credere, che le istituzioni pontificie innanzi a papa Sisto V fossero d'un principato civile.

Ma la più parte de' cardinali e de' prelati che sapevano come le cose stavano, nè ignoravano che, andando più oltra a toccare la macchina pontificale, era un mandarla in pezzi, argomentavano diversamente; e tutt'altro pareva loro che la sede apostolica acquistasse in gloria e grandezza accettando moderna costituzione; oltre che eran certi, che la potenza da essi goduta sarebbesi in breve tempo al niente ridotta. Non di meno non poteva la corte romana dissimulare che se era pericoloso largire la costituzione, pericoloso altresì era ricusarla, dopo che gli stati di Napoli, di Piemonte e di Toscana l'avevano già acquistata. Nè mai il papa si trovò in maggiori angustie da non sapere quale de' due partiti fosse peggiore. Quelli che più da presso gli stavano, e che si dicevano intendersi un poco più di cose politiche, si restrinsero insieme, e studiarono di trovar modo a contentare i popoli, senza mettere in periglio la podestà temporale de' pontefici. Fu a tal fine creato uno speciale consiglio de' cardinali Ostini, Castracane, Orioli, Altieri, Antonelli e Bofondi, e de' prelati Corboli Bussi, Bernabò e Mertel: e nel giorno stesso tennesi concistoro segreto, e s'annunziò nel diario publico: avere il sopraddetto

consiglio ricevuto commessione di fare una proposta di quegli stabili miglioramenti di stato, che producendo il vero ben essere de' popoli, fossero coll' autorità pontificale conciliabili. Se con ciò significar si volesse una costituzione di signoría temperata, non potrei del tutto affermare o negare. Pure stimo che il dare vera e propria costituzione non fosse stato ancora ben risoluto, e più tosto si brigasse di far qual cosa che a quella il più che era possibile si avvicinasse. Ma gli scrittori de' giornali non fecero dubbio: divulgarono come se già fosse decretata. E co' giornali si univano i municípi: i quali ringraziavano il santo padre della risoluzione fatta, e pregavanlo ad avacciare a' popoli quest' altra felicità, la maggiore di tutte; con che gli accrescevano la difficoltà di più negarla. Ed era l' ardore non più negli stati della Chiesa, che negli altri della penisola: perciocchè a tutti pareva che dove il pontefice avesse accettato la costituzione, avrebbe colla sua autorità consacrata e per sempre consolidata questa nuova forma di reggimento per tutta Italia; e mentre forse i consiglieri di Pio IX disputavano ancora se dovesse o non concedersi, gli scrittori publici cominciavano a disputare del modo con cui era da ordinarla.

Lungo e facilmente noioso riuscirei, se volessi tutte riferire le disputazioni agitate ne' diari, ne' cerchi, nelle case, e nelle piazze sul modo, col quale il papa doveva compilare il suo statuto. Chi una proposta e chi un' altra faceva: e siccome la maggior difficoltà era di acconciare in qualche maniera il collegio de' cardinali, alcuni proponevano che si dovessero lasciare unicamente custodi e ministri delle cose spirituali, altri suggerivano di farne una speciale consulta del pontefice, a cui potesse più intimamente riferirsi avanti di prendere alcune più gravi deliberazioni. V' avea che consigliava, doversi dei cardinali formare un' assemblea superiore, da equivalere a un consesso di Pari o di senatori. E di questa sentenza, contro cui si levarono la più parte degli scrittori, era il teatino padre Ventura; il quale, avendola difesa con iscrittura a stampa, fu causa che scadesse dal concetto che di lui s'aveva: conciossiachè rivelasse sempre animo inclinato a favoreggiare il potere

teocratico. E grande oppositore alla opinione di lui era Pietro Sterbini, capo assai destro della democrazía romana, e avido di costituzione, sperando in maggiore larghezza acquistare maggiore potenza. Costui, esiliato per le cose del 1831, era vissuto in Francia facendo il medico: non amato pe' suoi modi superbi dagli altri fuorusciti, che altresì il sospettarono spia della corte di Napoli; mentre in pari tempo mostravasi con quelli sempre più acceso del congiurare, per tenere il piè in due staffe, e gittarsi dove meglio fossegli tornato. Certo d' uomo falso ebbe nome allora e poi. Tornato in patria per quell' ampio perdono del luglio 1846, da lui stesso fervorosamente implorato, e messosi dopo qualche tempo a scrivere nel giornale detto il Contemporaneo, era stato di coloro che più avevano spinto il pontefice al precipizio, esaltandolo. Egli adunque andando nelle proposte più innanzi d' ogni altro, con quella impazienza propria degli odierni democratici, voleva un' assemblea sola popolare, lasciando a' cardinali di costituirsi in un consiglio di censura per quella parte di leggi che a' negozi ecclesiastici si riferisse, e aggiungeva (poco felice, se non era bugiardo vaticinatore) che il papa non doveva temere che la democrazía prevalendo sarebbe mai venuta in guerra con esso lui, traendone argomento nuovo e maraviglioso da non so quale testimonianza di storie passate: le quali anzi, non istorte, provavano il contrario. Tagliò le dispute e le dimore la sopraggiunta rivoluzione di Francia del 24 febraio: della quale, poichè fu causa che il commovimento d' Italia, fin qui descritto, cangiasse natura, farò quel racconto che più serva al bisogno.

Molte e da lunga pezza preparate furono le cagioni, onde nacque la francese rivoluzione del 1848; ma la più prossima e altresì la più palese fu la legge de' comizi. La quale come è fondamento di libertà quando è buona, così diviene il principal fomite di turbazione quando è difettosa. E cotale era la francese; avendo pochi e per privilegio di ricchezza il diritto di eleggere. Il che se potevano comportare gl' Inglesi (dimorando appo quelli il maggior nerbo della libertà nel consesso degli ottimati, i quali, sendo uomini potenti per fortuna pro-

pria, contrappesano l'autorità regia) mal era tollerabile a'Francesi, che nella prima delle assemblee avevano un parlamento necessariamente ligio del principe, da cui era eletto; ed oltre a questo il loro stato civile differiva affatto da quello della Gran Bretagna, in cui la popolarità, raffrenata dalle leggi che regolano la ricchezza de'privati, non aveva mai fatto quel progresso che per le antecedenti mutazioni di stato si notava in Francia. E se bene la generazione de' mercatanti, sì cresciuta in questo secolo, pigliasse il luogo della vecchia nobiltà, e cercasse di usurparne i privilegi, tuttavía non salì mai a quell' altezza onorevole; e più tosto attraversò la libertà di quello che impedisse che le idee democratiche, buone o ree, germogliassero e si dilatassero. Le quali aiutate da certa universalità d' istruzione in paese, dove il sapere si allarga conforme alla poca profondità, dovevano naturalmente far desiderare che il diritto di eleggere i rappresentanti della nazione fosse maggiormente esteso. Ma dall' altra parte Luigi Filippo; che quasi subito dopo posto in trono, bilanciato se gli conveniva meglio stare colla nazione che lo aveva eletto re, o co' principi delle altre nazioni che dubitavano di legittimarlo, avea creduto più savio tenere con questi che con quella, o per non reputarla mai fido sostegno di alcun reggimento, o perchè il regno tira sempre verso l' assoluto potere; doveva ripugnare ad ogni riforma di comizi; perchè dove fosse sorto un parlamento diverso da quello ch' e' facilmente corrompeva e dominava, non avrebbe più potuto colle potenze di fuori tranquillamente intendersi, e all' ombra delle stesse leggi fatte per custodia della libertà, servire alla tirannide. Nè guardò in pari tempo (sì fu accecato dalla subita prosperità) quanti e quali vulcani cominciavano intorno a bollire: e com' egli aveva da fare con una nazione, nella cui stessa mutabilità e leggerezza le gare e cupidigie private avevano sì forti appiccagnoli di publico sconvolgimento. In effetto non il bene di tutti, ma la mal celata sete che alcuni avevano di acquistare, e altri di ripigliare i supremi magistrati, apparecchiò la grande mutazione.

Costoro gran rumore facevano, e facevan fare, essere in-

degnità una riforma tanto giusta e tanto salutare come quella de'comizi negare; essere altresì vergogna quel timido governo, che aveva fatto alla nazion francese perdere ogni suprema autorità nelle cose d' Europa. Schiamazzato un pezzo in parlamento, e fatte di assai lunghe e strepitose dicerie, che nei giornali si divulgavano e commentavano, cominciarono a discutere per le piazze, e commovere il volubile popolo per via di conviti. Il re, ombroso e avvezzo a resistere, tentò con apparecchiamenti d'arme e mostre di guerra contrariare quegli assembramenti che pur troppo lo minacciavano; e fu il suo tracollo; perciocchè gli avvenimenti d' Italia, che essendo, o credendosi mossi da un papa, facevano grande effetto per tutto, e maggiore da lontano, sollevando i già commossi umori de'Francesi, aggiungevano ardire e potenza a' gridatori di riforma, e quasi gli spingevano a compire la loro impresa. Furono allora i principali chiamati dal re a consulta. Delle diverse proposte fatte nessuna a lui piacque, non credendo tanto soprastante il pericolo o sperando sostegno nella soldatesca. Sì l' abito, fatto a vedersi ogni cosa succedere prospera, lo traeva di senno. Ma divenuta di otta in otta minacciosa la sommossa; le milizie stanziali come sbalordite più tosto guatare che reprimere: le milizie civili, divise di opinioni o nulla opporre o secondare; preso ultimamente da paura, tardo gastigo de' re, e messosi nelle braccia de' suoi stessi avversari, conforme s' avvedeva che la nazione non l'osservava più, con velocità pari al pericolo, disponevasi a cedere a tutto, fino a rinunziare alla corona per salvare almeno la eredità del trono a' suoi discendenti. Ma non fu più a tempo. Già il sangue, fosse caso o malizia, era stato sparso; la zuffa cominciata: l' odio trasceso in furore; messo a fiamma e a ruba il palazzo reale, antico albergo de' principi d' Orleans: nessun luogo rimaneva più aperto alla pace. I republicani, e con loro mescolati i fautori della licenza, padroneggiavano la moltitudine, e quel che poche ore innanzi poteva mettere un freno alla rivoluzione, non servì allora che a trarla all' estremo. Fu vano per tanto annunziare nuovi e più democratici ministeri; non meno vano bandire, il

re avere rinunziato alla corona, e istituito reggente la duchessa d'Orleans, madre dell'inutile erede; e nè pure giovò, in quel paese cotanto cavalleresco, la pietà veramente gentile che colei, divenuta maggiore del sesso e del pericolo, cercò di movere, presentandosi co' figlioletti in mano, quasi a rattenere il precipitante trono, all'assemblea dei deputati. La cui sala (cominciatosi a pena a disputare della sua sorte con varia e infelice sentenza) come d'un turbine fu da popolari furie investita, e di schiamazzi republicani fatta echeggiare; nel tempo che Luigi Filippo col resto della famiglia, non rea che d'appartenergli, erasi fuggito: provando più l'odio che l'ira del popolo; e videsi prima sdimenticato che partito chi per diciotto anni aveva tenuto regno e potenza di quasi re assoluto: indicio di avere meglio per la publica corruzione che per la propria virtù dominato.

Fra tanto quelli che avevano gridato la riforma non per altro che per salire (bastando loro forse rinnovare il ministero o al più chiamare al trono con reggenza il figliuolo del duca d'Orleans) trovarono di avere appiccato un incendio non più estinguibile, da divampare più gagliardo che non erano state le loro intenzioni, affinchè a' tanti esempi passati s'aggiungesse quest'altro, trascorrere quasi sempre le rivoluzioni più oltra che non miravano i primi commovitori, e trarne pro chi meno si stimava. Così fra le varie parti, ond'era allora divisa la nazione francese, trionfò quella de' republicani: pochi di numero nè fortunati. Se non che fra le contenzioni delle altre parti, e col continuo sperimentare quanto fallace cosa fosse la monarchía limitata, eransi andati allargando e afforzando più che i monarchici non credevano. Pure trionfato non avrebbero, se primieramente non avessero giocato di sorpresa; facile a riuscire dove la città principale è tutto, poco o nulla le provincie; e secondamente, se trasportate le cose a quelle estremità, non fosse apparso a tutti partito sopra ogni altro pericolosissimo il chiamare prontamente nuovo regnadore: onde più con paura dell'avvenire che con allegrezza del presente piegaronsi i Francesi alla republica: diventando, per accidente insperato,

sola possibile a praticare quella forma di stato [illegible] la più impossibile giudicata. Salirono al governo e [illegible] governo s'impadronirono quelli che opinavano, [illegible] professavano: parecchi de' quali più ancora della repubblica, [illegible]vano lo scompiglio della civile società. Se non che la [illegible] sapendo in quanto poco credito erano, cercarono la compagnia e l'appoggio di alcuni più noti per antica fama di onesti, preclaro ingegno, e temperanza di desiderii. I quali non ricusando, o per isperanza che minor male dovesse per loro mezzo incogliere alla sconvolta patria, o anch'essi si apponessero essere venuto il tempo opportuno al trionfo della repubblica, ebbero non di meno bisogno in quella prima concitazione di spiriti, di pigliare il popolo con un'esca potentissima quanto fallace: che la novella repubblica, avente per fondamento inconcusso questi tre nomi sacrosanti di libertà, eguaglianza e fraternevolezza, avrebbe assicurato alle moltitudini bisognose il diritto al lavoro, e provveduto alla universale ricchezza, alla universale istruzione, e a tutti gli altri beni sociali non mai infino allora provati. Speciosa dottrina, la quale come s'originasse, e in Francia s'appigliasse e allargasse, dirò brevemente, non solo per aver prodotto quella sì a noi infausta repubblica, ma ancora perchè altrove e in Italia altresì fu cagione di grande spavento, e di più grande pretesto a farci tornare nell'antica servitù.

Senza cercare nelle istorie greche e latine le tracce di quello che i moderni con vocaboli nuovi chiamarono socialismo o comunismo, e volendo solamente dire come in questi nostri tempi simili pesti tornassero di lor veleno ad attossicare l'umana società, piacemi ripeterlo primieramente dall'essere pure tornati a rivivere i vecchi errori di quella filosofia, che impropriamente è chiamata platonica, e più propriamente vuolsi a' seguaci di Platone riferire. Per la quale, trascendendo i termini dell'umana ragione, siamo tratti a supporre nell'uomo tali straordinarie e incomprensibili potenze, da sollevarlo a una sempre crescente e progressiva perfezione: e dagl'individui passando alle società, formarci imagini di civili perfezioni, an-

ch' esse affatto prive di ogni realtà. Non è maraviglia che con questa forma di filosofare, agevolmente si creassero teoriche di felicità non mai provata dagli uomini; nè possibile a provare. Le quali fino che fossino rimaste nella mente di filosofanti, sì come in Alemagna, dove cominciarono, potevano fare strabiliare, e anche ridere, senza alcun danno partorire. Ma passate in Francia, e qui dall' astrazione tirate verso la pratica, divennero semenza di mali nuovi, anzi che mezzo a togliere o minorare quelli che si tolleravano; nulla di peggio e di più pericoloso essendo, che mettere negli uomini accomunati in civil consorzio, la voglia d' un bene non possibile a ottenere. D' altra parte era quasi ragione che la riferita dottrina avesse in Francia successi cotanto straordinari, come di produrre una rivoluzione, rovesciare un trono fondato ne' vizi stessi della nazione, gridare una republica, e imporla a un popolo, che meno per ingegno, costumi, interessi, memorie era a riceverla disposto. Conciossiachè, fondandosi essa in questo principalmente, che lo stato dovesse essere mallevadore del modo di provvedere a tutte le bisogne d' ognuno, non già spogliando delle loro terre i possessori, e de' loro capitali i mercatanti, ma sì vietando il poterne disporre a loro piacimento, doveva acquistare gran valore, dove nel governo della città principale accumulandosi l'amministrazione delle cose publiche, le genti avevano fatto l' abito a dover riconoscere tutto da quello, e quindi a poco a poco disporsi a pretendere di volerlo quanto più largo del bene, altrettanto riparatore del male: pretensione, che nelle moltitudini, stimolate dalla fame e dalle altre miserie, non poteva non tramutarsi in sentimento di ragione feroce. E se bene non ogni massima de' socialisti fosse da riprovare, pure l' essere alcune poche cose buone e praticabili mescolate con altre molte fatte per capovolgere la civile società, produceva che di tutte si facesse concetto pessimo e spaventosissimo; senza dire che pareva scoprire negli autori e divulgatori malvagio appetito di farsi strada al governo, lusingando vanamente le turbe miserabili. E in vero non erano passate ventiquattr'ore dopo la mutazione parigina, che nuovamente il popolazzo sol-

levandosi schiamazzava per non vedere ne' sommi uffici e magistrati i capi socialisti; minacciando così distruggere la testè nata republica que' medesimi che l'avevano gridata.

La rivoluzione francese quanto commosse le genti, altrettanto atterrì le corti d'Europa, con quell'inaspettato grido di republica, e peggio ancora di republica democratica e sociale. Se non che i principi, traendo dagli esempi passati miglior documento, che non fecero i popoli, non rinnovarono l'errore dell'ottantanove di collegarsi e assalire i Francesi: sapendo come quelli, non fatti uniti da guerra esterna, avrebbero colle intestine discordie consumata la loro opera, e quindi meglio colle arti diplomatiche che colle armi sarebbe riuscito di tornarli a favorire più tosto la causa dei re che quella delle nazioni. Mostrarono di appagarsi dell'editto de' nuovi ministri che dichiaravano, la nuova repubblica francese non uscirebbe dei suoi confini nè con armi nè con incitamenti a rivoluzione, se non fosse assalita. E quantunque aggiungessero: « se non si trattasse di soccorrere a que' popoli che da loro stessi non bastassero a sostenere la libertà di lor nazione: » non si brigarono di quest' altra condizione, giudicandola una di quelle solite spavalterie francesi di promettere ciò che poi mantenuto non avrebbero; anco perchè dallo stesso bando traspariva incessante paura d'imprender guerra, o per difficoltà di erario o per intestini gareggiamenti, o anche perchè fosse avviso ai nuovi rettori republicani di farsi continuatori del governo del re che avevano cacciato. Non di meno le potenze monarchiche non restavano di temere; primieramente perchè con que' cervelli francesi, che non s'acquetano che nel cangiar proposito ad ogni istante, da non inspirare fiducia nè agli stati liberi nè a tiranneschi, non era da fondarsi molto; e in oltre argomentavano, che quando anche s'ottenesse che i Francesi non facessero fuori propagazione d'idee republicane, pure il solo esempio di sì allettatrice rivoluzione avrebbe nuovi e maggiori desiderii altrove suscitato. Conciossiachè lo stato di Europa non fosse più come nel 1789; in cui quel vulcano della prima rivoltura gallica scoppiò mentre tutti gli altri po-

poli intorno sonnecchiavano, e bisognò quindi conquistarli colle armi per volgerli a republica: ma nel febraio del 1848, in cui non era regno d' Europa che o non fosse commosso, o più o meno apparecchiato a grandi commozioni, anche un lontano rumore poteva essere sufficiente a mettere in pericolo i troni. E più particolarmente dovevano stare in forse i principi d' Italia, dove il commovimento era in guisa aumentato, dopo la ribellione di Palermo, che aveva potuto dar l'ultima pinta forse alla stessa mutazione di Parigi: e natural cosa per tanto era che ne dovesse risentire nuovamente l' effetto, quasi di rimbalzo.

Ma nessuno aveva dello spaurirsi più ragione del papa: il quale, quanto allungava e titubava a publicare la costituzione, tanto più, come suole, aveva fatto crescere la impazienza popolaresca; e l'avvenimento parigino giungeva proprio a tempo a recarla al colmo. I romani con torce e bandiere tricolori andarono a salutare i Francesi dimoranti in Roma, i quali in congrega politica si raccozzavano nel palazzo Mignatelli: dove furono fatti discorsi, agùri, giuramenti, e quanto valesse a infiammarsi gli uni insieme cogli altri. Quale paura prendesse i cardinali della corte di Roma, non saprei dire; ma è certo che dovette essere smisurata, dacchè fu allora voce che tutti d' accordo corressero al papa, e pregasserlo a non solo publicare il domandato statuto, anzi a far presto in ogni modo. E senza negar fede alle affermazioni dello stesso papa fatte nel concistoro di Gaeta l'anno di poi, dobbiam credere che ebbevi altresì chi fatto più ardito dagli eventi, in vece di costituzione monarchica, gli facesse proposta di non so quale forma di republica. Se pure il buon Pio, non molto sperto d' istituzioni politiche, non equivocasse, l'una cosa scambiando coll'altra; perchè in verità nulla allora di ciò fu detto o sospettato, nè alcuna dimostrazione verso la republica era stata fatta in alcuna parte d' Italia. Ma o fosse, o il credesse, dovette crescergli per ciò lo spavento, quasi da reputarsi fortunato, se collo statuto avesse potuto contentare. E aggiungevasi, che dette cose per l'appunto si travagliavano in quegli ultimi giorni

del carnevale, che in Roma produce straordinario inebriamento popolesco, e più facile appicco a commozioni tumultuose. Similmente dalle provincie giungevano al papa petizioni e ambascerie: e in Roma stessa ivasi apparecchiando una supplica sottoscritta da migliaia di cittadini. In vero non fu mai fatta ad alcun principe cotanta ressa per istrappargli quello che meno d'ogni altro avrebbe potuto concedere. Impaurito ogni dì maggiormente, faceva divulgare: che si dava l'ultima mano alla costituzione del reggimento con rappresentanza, e a tenere il ministero sarebbero stati chiamati uomini secolari e di massime cittadinesche. E da qualche tempo aveva scritto al re di Sardegna per avere uffiziali esperti e capaci a riordinare la milizia pontificia: nè il re sardo aveva posto indugio a dar gli ordini, perchè i desiderii suoi fossero soddisfatti. Mentre tutti questi movimenti si facevano da una parte, dall'altra il municipio romano, o volesse (come avevano dato esempio il torinese e il fiorentino) acquistarsi un merito postumo, chiedendo quel che sapeva essere già vicino a largirsi, o che lo stesso pontefice lo richiedesse a ciò, per avere in cosa di tanto momento ancora quel suffragio, o finalmente gli paresse essere mestieri aggiungere l'opera sua per vincere la titubanza di chi in fino all'ultimo non sapeva, se bene o male adoperava, congregavasi in fretta la mattina del 6 marzo, e senza indugio vinceva il partito, che il senatore accompagnato dai conservatori dovesse presentarsi al papa, e indirizzargli le seguenti parole.

La sapienza che guida le vostre opere, e spira nelle vostre parole certificava a noi per tal modo il compimento delle riforme cominciate, che l'affrettarlo con suppliche ci pareva finora alieno dalla fedele riconoscenza che ad una voce vi professiamo. Ma il cuore di vostra beatitudine, che dal primo salire al pontificato prevenne in ogni bene i nostri desiderii, aspetta forse tra' tanti popoli, i quali invocano ordinamento più stabile delle cose publiche, udire anco una voce del senato e del consiglio di Roma. Eccovi dunque in cospetto, o padre e signore degli animi, quella Roma che molti secoli addietro

cessò le stragi cittadine e le correríe barbaresche sotto l'usbergo dell'apostolica protezione. Oggi da' suoi bisogni stimolata e fatta pe' vostri benefizi animosa, prega che il suo governo sia da indi innanzi costituito per forma rappresentativa, convenevole alla presente civiltà, e durabile quanto non pur la vita, ma il nome e la gloria vostra. Voi con esempio inusitato stringeste i principi in amicizia co' sudditi, gl' invitaste a nuova temperanza d'impero, non li voleste precedere sino al termine, perchè ognuno liberamente potesse o giungerlo o rimanersi. Piacque a' principi italiani ciò che conobbero a voi, padre, non dispiacere, e la vostra parola bastò a removere le violenze delle armi, e i pericoli delle sedizioni. Deh! confermate e santificate la impresa da voi cominciata. Chè la potenza pontificale non si restringe a' confini dello stato che governate: sendo a voi devoti e figliuoli quanti il mondo ha credenti. Nè alcuno oserebbe contrariare quel che la Chiesa consente, e il successore di Pietro benedice.

Il papa rispose presso a poco in questa sentenza: Gli avvenimenti che non dirò si succedono, ma precipitano, rendere a bastanza giustificata quella domanda. Essere a tutti noto, lui da molto tempo occuparsi indefessamente per dare al popolo una forma di reggimento meglio alle presenti necessità consentanea: ma ciò che in regno secolare può in una notte effettuarsi, nel pontificio richiedere grave e lunga ponderazione, sendo assai malagevole il ben deffinire i termini delle due podestà. Pure avere speranza fra pochi giorni, compita l'opera, poterla annunciare. Nè sperar meno che sia per riuscire di speciale contentamento del municipio e del senato, che più da presso conosce le condizioni publiche. Iddio benedica (così terminava) questi miei desiderii e fatiche, e se ne tornerà utile alla religione, io starò a' piè del Crocifisso per ringraziarlo di tutti gli avvenimenti che ha voluto far succedere: de' quali io più come capo della Chiesa che come principe mi terrò satisfatto.

Accertavano, che Pio IX aveva richiesto qualche tempo innanzi il conte Pellegrino Rossi di scrivergli una proposta di

costituzione; e quantunque il Rossi cercasse da prima di scusarsene, sapendo le difficoltà che avrebbe incontrato, pure nuovamente pressato accettò la grave commessione, e fece la proposta come sapeva e poteva un dotto uomo, e delle materie politiche intendentissimo. Ma l' opera del Rossi non essendo piaciuta alla corte romana, e sopraggiunta alsì la necessità di concedere uno statuto, e concederlo rattamente, fu data balía allo stesso concilio di prelati e cardinali, istituito già da qualche tempo per esaminare e proponere possibili miglioramenti negli ordini del reggimento pontificale. Nel medesimo tempo fu il consiglio de' ministri così riformato. In cambio del cardinale Bofondi fu eletto presidente e ministro sopra gli affari esterni il cardinale Antonelli: del quale, destinato a dare il nome e l' opera sì al cominciamento e sì all' annullamento della costituzione, importa avere alcuna notizia. Nato in Terracina, sortì da natura non ordinaria destrezza d'ingegno, che meglio del sapere gli giovò per aver grazia in Roma. Dove ito giovanetto, presto giunse a vestir l' abito dei prelati. Mandato governatore a Viterbo, cercò farsi ben volere da quelli che il reggimento papale non amavano, designati col nome di liberali; ma per la sommossa del 1837, più che della stima loro, gli calse farsi merito presso la corte di papa Gregorio con zelo di accusatore e di persecutore; se bene egli, come dissimulator sommo, cercasse di addossar l' odio delle molte e atroci condanne a' processanti e a' giudici. E tosto mandato a reggere la provincia di Macerata, tenne governo più civile. Piacendo la prontezza dello ingegno, i modi franchi, e la molta operosità, fu chiamato in Roma all' ufficio di sostituto nella segreteria di stato. Messo ultimamente nella tesorería, lasciata in tanto disordine dal cardinal Tosti, se non valse a riordinarla, amministrolla con più senno e vigilanza. Eletto cardinale, e veggendo le cose volgere a libertà, fece buon viso alle riforme cominciate da Pio IX: e prima scelto a presiedere la novella consulta di stato, indi parve degno che sotto la sua balía il governo di rappresentanza cominciasse. Quanto agli altri ministri, fu sopra gli affari interni nominato

Gaetano Recchi; per la grazia e giustizia l'avvocato Francesco Sturbinetti; pe' lavori publici Marco Minghetti: per le cose della guerra il principe Aldobrandini: per gli affari di commercio il conte Giuseppe Pasolini; per la sicurezza interna l'avvocato Giuseppe Galletti; per l'erario restava monsignore Carlo Morichini, e per gli studi il cardinal Mezzofanti. I preti, in tanto naufragio di poteri, avevano serbato queste tre cose; diplomazía, tesoro e istruzione; che per certo sono le più importanti e la chiave del resto. Tuttavía il vedere di nove ministri, sei laici, e tutti più o meno di opinioni libere, soddisfece al publico, e più ancora lo soddisfece il discorso che appena eletti volsero al papa: nel quale non solo invocavano la sollecita publicazione dello statuto, ma agùrando che avrebbe avuto quella civile larghezza da contentare i popolari desiderii, promettevano di dargli la maggiore e migliore esecuzione, col riformare gli uffici, riordinare e accrescere la milizia, dare un sesto alla tesorería, rafforzare l'amicizia e colleganza cogli altri principi costituzionali d'Italia, e da ultimo la quiete e sicurezza interna procacciare.

In questo, i cardinali s'adunavano in segreto concistoro per leggere e approvare deffinitivamente lo statuto. Quali osservazioni o modificazioni si facessero, non sò. Non mancarono presagi d'uomini pratichi di cose costituzionali (fra' quali lo stesso Pellegrino Rossi) che dicevano, essere compilato in modo da mettere il pontefice in guerra colle assemblee, e far nascere quella confusione di cose, che in effetto avvenne appena cominciato il parlamento. Quantunque molto erano altresì da scusare i poveri compilatori dello statuto romano, che dovevano render possibile quel che impossibile ad ogni mente sana e consapevole degli ordinamenti pontificii addimostravasi. Fra le tante, quattro somme difficoltà e insuperabili frapponevansi all'opera loro: il trovar modo di acconciare il sacro collegio e salvare le sue giurisdizioni: determinare la sovranità del principe in modo che restasse libero a usare quella politica che più avesse creduto vantaggiosa agl'interessi della santa sede; rendere franco lo scrivere a stampa senza togliere

la censura consacrata dalla Chiesa; e in fine, che era la più grave, limitare l'opera legislativa delle assemblee così, che non dovesse trascorrere a quelle cose che avessero avuto più o meno congiunzione o relazione co' canoni, bolle e statuti apostolici. Quanto alla prima, se ne spacciarono con questo articolo: « Il sacro collegio de' cardinali elettori del sommo pontefice, essere senato inseparabile da lui. » Il che nella pratica voleva dire, creare due governi, uno in agguato e in contrasto coll' altro. Rispetto alla persona del principe, trasandarono di farne un capitolo a parte, come in tutti gli statuti si legge, per non essere forse costretti a dire quella parola d'inviolabilità, che nell' uso delle costituzioni moderne significa dependenza: oltre che doveva parere strano dichiarare inviolabile chi si stima infallibile. Lo intoppo della libertà dello scrivere a stampa credettero appianare dichiarando cassa la censura laicale, lasciata intatta la ecclesiastica, e tuttavía gli scriventi e stampanti esserne tenuti; onde i pontificii invece d'una acquistarono due censure, anticipata, e punitiva. Alla terza difficoltà poi ripararono statuendo, che si potesse far proposta e discussione di leggi dalle assemblee, eccetto per quelle che riguardassero affari ecclesiastici o misti; che fossero contrarie a' canoni e alle discipline della Chiesa; e che mirassero a variare o modificare lo statuto. E conciossiachè poche e mal determinate erano le cose negli stati romani, che non fossero di materia mista, interveniva, che con una mano quasi toglievasi quel che con l'altra si largiva. E non di meno quello statuto papale fu accolto con una di quelle grandi feste, alle quali la città di Roma erasi da quasi due anni accostumata. Tutto il maestrato civico andò la mattina al tempio di Araceli in vetta al Campidoglio, a ringraziare Dio del beneficio ottenuto: e il giorno stesso trasferivasi a ringraziare il suo vicario che aveva fatto la concessione: seguíto sempre da moltitudine di gente, con bandiere, musiche, guardie civiche e altre milizie. Gli scrittori de' giornali, che sì allo encomiare come al vituperare avevano la bocca ogn' ora aperta, ne fecero gran loda e presagio di non più veduta felicità; notandosi

maggiori lodatori coloro che l' anno appresso più accesi di republica si mostrarono.

Pure più che le città pontificie (le quali per certo gran cosa non avevano acquistato, e forse avevano acquistato nuovo fomite d'interne perturbazioni) s'allegrarono gli altri paesi d'Italia, reputando ognuno lo statuto papale una specie di consacrazione e raffermamento degli ordini di libertà, da che ancora il papa, bene o male, era entrato quarto fra' principi di signoría temperata. Quindi fu nelle chiese e nelle piazze di quasi tutta Italia, e in modo straordinario e solennissimo festeggiata quella quasi pietra angolare che doveva reggere tutto l' edifizio costituzionale della penisola, non cadendo ad alcuno il dubbio che mai potesse essere revocato dopo le parole scritte in principio, e nella fine, cioè dopo tante riserve e solennità. Nel proemio così papa Pio IX parlava..

Nelle istituzioni, di cui fin qui arricchimmo i nostri sudditi, era nostra intenzione ravvivare alcuni ordinamenti antichi; i quali furono lungamente specchio della sapienza degli augusti nostri predecessori, e poscia col volgere dei tempi richiedevano che fossero acconciati alle mutate condizioni, affinchè a mostrare seguitassero quel maestoso edifizio che avevano in principio significato. In questa via procedendo ci eravamo condotti a fondare una rappresentazione di consultori di tutte le provincie, che dovesse aiutare i nostri ministri nell' opera delle leggi e nel governo dello stato; e aspettavamo che la bontà del frutto fosse stata lode all' esperimento che primi facevamo in Italia. Ma poichè i nostri vicini hanno giudicato i loro popoli maturi a ricevere il benefizio d' una rappresentazione non consultiva soltanto, anzi deliberante, non vogliamo noi fare de' popoli nostri minore stima, nè confidar meno nella loro gratitudine, non già verso l' umile nostra persona che nulla vale, ma verso la Chiesa, e questa apostolica sede, di cui Iddio ci ha commesse le inviolabili e supreme ragioni, e la cui presenza è stata e sarà mai sempre ad essi d' infiniti beni cagione. Ebbero in antico i nostri comuni il privilegio di governarsi ciascuno con leggi scelte da loro medesimi sotto l' autorità del

principe: ma non consentendo la presente civiltà, che con le medesime forme si rinnovelli un ordine, in cui usi differenti separavano spesse volte un comune dall' altro, ci siamo consultati di affidare questa prerogativa a due consigli di cittadini probi e prudenti; nel primo nominati da noi, e nel secondo deputati da ogni parte dello stato, mediante una forma di elezioni attamente stabilita. I quali rappresentino le ragioni particolari di ciascun luogo de' nostri dominii, e saggiamente le contemperino con quella grandissima di tutti i comuni e provincie, che è la ragione generale dello stato. E siccome nel nostro principato sacro, non può essere disgiunto dal bene mondano della interna prosperità, l' altro più grande della politica libertà del capo della Chiesa, onde stette altresì la libertà di questa nazione d' Italia, così non solamente riserbiamo a noi e a' successori nostri la suprema approvazione e publicazione di tutte le leggi che da' predetti consigli saranno vinte; insieme al pieno esercizio della sovrana autorità nelle parti, di cui col presente atto non è disposto; ma intendiamo eziandio di conservare intera la podestà nostra nelle cose che sono colla religione e morale cattolica naturalmente congiunte. Il che dobbiamo dire per assicurare tutto il mondo cristiano, che per questa nuova forma di reggimento, nessuna diminuzione patiscono le libertà e i diritti della Chiesa e della santa sede: nè veruno esempio debbe mai violare la santità di questa religione, che noi abbiamo obligo e ufficio di predicare a tutto l' universo, come unico simbolo di colleganza fra Dio e gli uomini, e come unico pegno di quella benedizione celestiale, per la quale vivono gli stati e fioriscono le nazioni.

E dopo aggiunto di avere udito unanime il parere dei cardinali, a tal fine congregati, e annoverati gli articoli dello statuto, terminava: « Vogliamo e decretiamo che niuna legge o consuetudine antecedente, o diritto acquistato, o diritto dei particolari, o vizio di *orrezione* o *surrezione*, possa allegarsi contro le disposizioni del presente statuto: il quale intendiamo che debba essere quanto prima inserito in una bolla concistoriale, secondo l' antica forma, a perpetua memoria. »

Alla publicazione dello statuto tenne subito dietro il decreto, pel quale la bandiera pontificia dovesse fregiarsi del segno tricolore: non senza maraviglia che il papa accettasse quella mostra avanti che il granduca di Toscana e il re di Sardegna l'avessero accettata, se non si sapesse che di queste cose erano autori i novelli ministri; la più parte de'quali, desiderosi che lo stato si rinnovasse, traevano il cedevole spirito di Pio IX a consentire quel ch' e' non avrebbe nè per proprio, nè per altrui consiglio voluto. Ad ogni modo tra per una ragione o per l'altra, o per molte insieme, in que' primi mesi dell' anno quarantotto si giunse a questo, che parve miracolo: vedere tutta Italia, eccetto la parte di dominio straniero, acconciata a monarchía temperata. Qual frutto poi al bene degli stati e alla libertà d'Italia portassero le ottenute costituzioni; e come alle speranze succedettero i disinganni, alla imaginata unione le vere discordie, alle allegrezze fanciullesche i lutti serii, conosceremo ne' seguenti libri; ai quali si apparecchia materia più grave, non migliore.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE DE' LIBRI

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 320 *linea* 19, signoría non vôlta	signoría non è vôlta
„ 336 „ 3, nè in città divisa	e in città divisa
„ 338 „ 23, castelli che poca milizia	castelli che non poca milizia
„ 340 „ 2, incenerirla, o più di mille	incenerirla, e più di mille
„ 353 „ 19, che importa con	che importava
„ 358 „ 7, gli fosse indirettamente domandata	gli fosse direttamente
„ 373 „ 22, dove la prosperità	doveva la prosperità

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 320 *linea* 19, signoria non vôlta	signoria non è vôlta
,, 336 ,, 3, nè in città divisa	e in città divisa
,, 338 ,, 23, castelli che poca milizia	castelli che non poca milizia
,, 340 ,, 2, incenerirla, o più di mille	incenerirla, e più di mille
,, 353 ,, 19, che importa con	che importava
,, 358 ,, 7, gli fosse indirettamente domandata	gli fosse direttamente
,, 373 ,, 22, dove la prosperità	doveva la prosperità

LE

ISTORIE ITALIANE

DAL 1846 FINO AL 1853

VOLUME SECONDO

LE

ISTORIE ITALIANE

DI

FERDINANDO RANALLI

dal 1846 al 1853

VOLUME SECONDO



FIRENZE
TIPOGRAFIA DI EMILIO TORELLI

1855

ISTORIE ITALIANE

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO.

Esposizione delle cose avvenute nel 1848. — Considerazioni intorno all' avvenimento della rivoluzione di Francia per gli effetti prodotti in Italia. — Ragguaglio fra' comizi degli antichi e quelli dei moderni. — Legge elettorale napoletana e suoi difetti. — Legge elettorale toscana, e difetti ancor di questa. — Compilazione dello statuto piemontese. — Improntitudini popolari. — Tempestamenti fatti a' rettori del governo toscano per la riordinazione della milizia. — Proposte di leggi presentate alla consulta. — Inefficacia de' provvedimenti publici. — Istituzione del consiglio di stato. — Allargamento de' supremi ministeri. — Quistione fra Napoli e Sicilia. — Intramettenza e mediazione di Lord Minto. — Commissioni e facoltà conferitegli dalla corte di Napoli. — Segni di lieta accoglienza de' Palermitani verso il diplomatico inglese. — Ragioni pro e contro del non essersi Napoletani e Siciliani accordati con soddisfacimento vicendevole. — Inettezza colpevole de' ministri napoletani nella quistione con Sicilia. — Allucinamento e trasformazione del cav. Bozzelli. — Costernazione e tumulti in Napoli per l' affare siciliano. — Deposizione e parziale rinnovamento del consiglio de' ministri. — Annunzio della convocazione in Palermo del parlamento siciliano. — Nuove e più larghe profferte di accomodamento per parte della corte di Napoli. — Nuovo e più superbo rifiuto per parte del comitato di Palermo. — Dimostrazioni di licenza nelle provincie al di qua del Faro. — Mancanza di provvedimenti a impedirle. — Strabocchevoli pretese della parte popolare. — Opinioni del ministro Saliceti. — Espulsione dei gesuiti da quasi ogni provincia d' Italia. — Lamenti inutili del pontefice. — Caduta del Saliceti. — Legge napoletana contro gli assembramenti. — Altra legge per l' ordinamento della guardia civica, e altra per la ricomposizione della gendarmería. — Pretese incomportabili de' Siciliani. — Rottura di trattati e di uffici colla corte di Napoli. — Rinnovazione e provvedimenti del ministero piemontese. — Continuazione di disordini nel regno di Napoli, in Toscana e negli stati pontificii. — Governi che non sapevano contentare, e genti che

di nulla si contentavano. — Commovimenti dell' Alemagna. — Rivoluzione di Vienna. — Legge stataria promulgata per la Lombardía. — Richiami inutili. — Concessioni promesse da' governatori e non credute. — Domande popolari. — Principio di sommossa in Milano il dì 18 marzo. — Rintuzzamenti soldateschi. — Governo temporaneo popolare. — Nuovo sollevamento il giorno 19. — Nuove resistenze militari. — La rivoluzione milanese trionfante ne' giorni 20, 21, 22. — Provdimenti fatti da' rettori temporanei. — Sollevazione di altre città lombarde. — Sommossa di Venezia. — Cacciata degli Austriaci da questa città. — Promulgazione della republica di san Marco. — Adesione delle altre città venete. — Rivoluzione dei due ducati di Parma e di Modena. — Discordia fra Parma e Piacenza: fra Modena e Reggio. — Commovimenti de' popoli italiani alla notizia della rivoluzione di Milano, di Venezia e dei due ducati. — Partenze de' militi volontarii dalle Romagne, da Roma e dalla Toscana. — Fatti e circostanze che accompagnarono dette partenze. — Cambiamento del ministero napoletano. — Ministero presieduto da Carlo Troya. — Movimenti in Piemonte per la guerra di Lombardía. — Ostacoli posti dalla corte inglese. — Risoluzione di Carlo Alberto a passare il Ticino. —

Guardando a' primi mesi dell' anno MDCCCXLVIII, convien dire che non mai in minore spazio di tempo avvennero maggiori e più insperate cose. Sicilia sollevata, tre principi d'Italia, l'un dopo l' altro deporre l' assoluto impero, e quel che sa di miracolo, il romano pontefice altresì. All'esterno, republica in Francia; commovimenti in tutta la Germania; sossopra la Prussia; e per ultima delle maraviglie, la rivoluzione in Vienna. Dietro alla quale sollevarsi le città lombarde e venete; cacciare i loro dominatori; l'esercito sardo varcare il Ticino, e rompere una guerra, che sei mesi innanzi stimavasi vanità desiderare, non che intraprendere. Se il successo mancò all' espettativa, gran cosa fu l'averla tentata, con proponimento di riassumerla; e in meno di un anno vedemmo grandi e piccoli re, alcuni costretti di abbandonare le loro sedi principali, altri cercare in istraniera terra riparo: antichi e potenti ministri fuggire; la vecchia diplomazía crollare. Non era regno che stesse fermo, e la inaspettata grandezza de' casi faceva, che se ne potessero inventare e far credere de' più straordinari, come il Belgio rivoltato, la monarchía inglese rovesciata. Pure ancora in que' reami non

mancarono semi di civil commozione, perchè si dicesse, da un capo all' altro andare Europa in fiamme; e se è vero che le speranze s' inalberavano troppo, è anche vero che avvenimenti sì smisurati giustificavano gli eccessi dello sperare; non potendosi credere dopo sì universale conquasso, che la libertà de' popoli non dovesse pieno e durevole trionfo ottenere.

Ma o che il frutto apparisse migliore che non era, o lo guastammo per coglierlo troppo presto, dovemmo condurci a giudicare, che mai Europa non si mostrò apparecchiata a più grandi imprese, e giammai gli effetti non corrisposero meno alle cause. Vizio forse di questo secolo mercantesco, e da corporali diletti infeminito; quanto smisurato e baldanzoso nel desiderare, altrettanto fiacco e mutabile nel volere; e di parole assai più magnanimo che di opere: e meglio fatto a intendere le franchigie, che a procacciarle; e in fine più intollerante di tirannide, che voglioso di libertà. Non però tanto di virtù sterile, che ancora ne' presenti fatti italiani, non sieno da notare miracoli di valore, esempi di civile sapienza, atti generosi degni dei tempi antichi. Se non da compensare gli atroci casi di Milano: le risorte ambizioni municipali: le discordie fra Napoli e Sicilia, fra Lombardía e Piemonte: le infauste dichiarazioni del pontefice: il sangue civile sparso a Napoli per affogarvi la libertà appena nata: il mancato fervore dei popoli: la cresciuta diffidenza de' principi: il rifiuto d' una lega: l' abbandono in che fu messo il re sardo: la vanità de' parlamenti; le ribalderíe delle fazioni; gli scandoli dello scrivere a stampa: i patimenti in casa propria dello esercito italiano: la tocca sconfitta: i vergognosi patti: le novelle oppressure: lo accusarci e calunniarci scambievole di tradimento e di viltà: il varco dischiuso a nuove cupidigie, divisioni, corrompimenti ed eccessi; quasi dai disastri non avessimo dovuto imparare che a prepararne de' maggiori; dico che se a compensare tutti questi mali e dolori non bastano le buone azioni e i gloriosi fatti, valgono almeno a renderne manco grave la memoria.

Per seguitare a descrivere partitamente la sopra esposta

materia, dopo che i diversi reggimenti italici mutarono forma, dobbiamo tener conto de' sùbiti effetti prodotti nelle nostre città dalla rivoluzione francese. La quale da prima parve gran beneficio; argomentandosi che senza quel gagliardo scotimento di troni, le libertà concedute a malincuore da' principi sarebbono state, come in altri tempi, quanto prima revocate, o rendute vane; e forse il pontefice non si sarebbe condotto a dare al suo governo una rappresentanza, o l'arebbe data con più impacci che non fece; e finalmente i Germani non si sarebbero in quel modo infiammati, e tirati a far movimento gli stessi Viennesi, e prodotto la sollevazione della Lombardía e della Venezia: per la quale fu possibile por mano alla impresa della liberazione d'Italia. Ma considerando poi i successivi e finali avvenimenti, non fu alcuno che non credesse, essere anzi quella rivoluzione riuscita un grande maleficio: conciossiachè; mentre le cagioni che avevano indotto i principi a rinnovare gli stati, erano sì ampie, e da lunga pezza apparecchiate, da quasi assicurare che il ripigliarsi il conceduto non era più possibile: e rispetto alla impresa di liberare Italia dalla dominazione straniera, meglio sarebbe stato di aspettare per ancora, finchè non ci fossimo a quella apparecchiati; il sorgere di potente e lusinghiera republica nel cuore di Europa generò maggiori e strabocchevoli desiderii. I quali nel tempo che andavano convertendosi in licenza, i Francesi, secondo il loro costume, ritornati a desiderare e favoreggiare la tirannide, anzichè sostenere le nostre libertà, si recarono a gloria di venirle a conculcare: da farci dire, ogni lor moto tornare alle altre nazioni funesto; e se nell'ottantanove turbarono l'ordine pacifico, col quale la società per le riforme degli stessi principi iva rinnovellandosi, il simile fecero nel quarantotto; se non colle armi, certamente coll'esempio; tanto più forse colpevoli, quanto che in detto anno le cose eransi per sè stesse pinte così avanti, che acciò pervenissero a felice meta, abbisognavano meglio freni che sproni; massime in Italia: la quale non altrimenti potea vincere tante e inveterate contrarietà di fortuna, che temperandosi.

Quantunque allora venisse fatto a' prudenti d'impedire movimenti di republica (al che più specialmente approdò l' opera assai pronta ed efficace di Vincenzo Gioberti; che dimorando in Parigi, e stato testimone dell' avvenimento di febraio, non mise tempo in mezzo di raccomandare agl' Italiani con lunghe lettere a stampa che il fallace esempio parigino non seguissero); pur tuttavía non si poteva ottenere che una sì grande e inaspettata mutazione senza alcuno effetto passasse in paese già da più mesi commosso a libertà. Chè oltre all' essere nella natura degli ordini umani che una novità fatta da un popolo tiri sempre l' altro, i movimenti del 1848, sendo così universali e contemporanei, si aiutavano e aggrandivano a vicenda: effetto pure di questa moderna civiltà, per la quale il tanto avvicinarci per commerci e costumi produce che sì le tirannidi e sì le rivoluzioni leggermente si colleghino e dilatino.

E poichè ho notato che il mutamento di Francia fece gran male alle cose nostre, devo ora dimostrare che anco i direttori de' primi governi d' Italia, coi quali si fondarono le costituzioni, non seppero o non vollero adoperare in modo da impedire il più che fosse possibile i cattivi effetti dell' esempio straniero; premunendosi saviamente dalle intemperanze di coloro che non arebbero indugiato o per ambizione o per isconsigliatezza a usare il commovimento, che la improvvisa republica francese avrebbe cagionato negli animi, massime dove, per quanto apparisse concordia fra' principi e i popoli, non erano del tutto spenti gli antichi odii, sospetti, e diffidenze; leggermente risuscitabili qualora accorti e audaci sommovitori si fossino con quel lusinghiero nome di republica intramessi a dirigere le inordinate opinioni delle moltitudini. E in due modi i rettori costituzionali avrebbero potuto a' disordini ovviare: o rintuzzando colla violenza qualunque appetito nuovo; o soddisfacendolo per forma che nella stessa monarchía si avesse potuto trovare tutte quelle larghezze e satisfazioni popolari, da non essere luogo a desiderare il reggimento della republica. E non fecero nè l' una nè l' altra cosa; perciocchè dal propo-

[illegible] il popolo, e di sangue [illegible] che abborrissero uomini [illegible] oltrechè nell'Italia [illegible] sufficienti all'uopo [illegible] cittadine avrebbero per [illegible] E similmente di op- [illegible] più larga libertà riten- [illegible] le franchigie più [illegible] e ai loro clienti [illegible] di non dispiacere ai [illegible] deplorabile inettezza [illegible] tempeste. E sì che subito [illegible] democratiche, si [illegible] la legge de' comi- [illegible] e quasi sempre [illegible] conciossiachè per [illegible] è data alla nazione, [illegible] ad avere il godi- mento [illegible] più arduo: non solo perchè dalla [illegible] e dal modo di [illegible] che si abbiano [illegible] parlamento è via a [illegible]

Presso [illegible] del publico pre- [illegible] era meno difficile [illegible] e se bene le istorie [illegible] l'ordinamento di que' loro comuni assai [illegible] ci apparisce, che si compissero per corpi [illegible] la condizione o professione, a cui gli uomini appartenevano: e della buona riuscita tanto più era sicuro lo stato, quanto che era interesse d'ogni ordine il mostrarsi degno della grandezza publica. Se gareggiamenti s'accendevano, non s'accendevano fra uomini ed uomini, ma sì fra ordini e ordini; e rado si facevano minori divisioni, o di leggieri si componevano, e quasi tutte si deffinivano fra il patriziato e la plebe: la quale aveva la sua nobiltà, e i suoi

principati: e tutt' altro sonava che quello spregiabile nome che suona oggidì, in cui insieme colle cose abbiamo anco i nomi falsato. Oltre a questo gli antichi con quell' ordine (sì da' moderni filosofi vituperato) che i servi non godessero diritti civili, trovavano una ragion publica per escludere da' comizi l' infimo volgo; che non avendo da perdere, si lascia di leggieri corrompere o per ignoranza o per mercede. E ancora la plebe libera fu in Roma raffrenata col provvedimento della legge curiata; onde il suffragio, non per capi, ma per decurie, e poscia per centurie resultando, faceva che i grandi abbienti superassero di grandissima lunga i piccoli.

Ma nelle società moderne, in cui l' amore di sè è tanto più preponderante dell' amore del comune, e ognuno gode dei diritti civili, anche la maniera di condurre le elezioni publiche doveva essere diversa: maggiormente considerandosi la qualità di ciascuna persona, che quella dell' ordine a cui avesse appartenuta. Laonde le ragunanze degli elettori si fecero per parti di città e per distretti; e necessariamente si trovarono insieme e indistinti ad esercitare lo stesso diritto, uomini di condizione diversa, che o mal si conoscevano o si aborrivano; perchè comunque le società si acconcino, sarà sempre che chi ha avrà poco amico chi non ha, e formeransi separazioni di ordini. Le quali non potendosi impedire (vizio funesto dell' umana natura) era paruto alla sapienza de' romani e de' greci, che fosse meglio lasciarli governare con costumi propri, e da avere ognuno superbia di sè medesimo; e soddisfatto all' ordine, dovesse altresì contentarsi l' uomo individuo; che nulla o poco di sè stesso facendo conto, ogni amore suo a tutto il corpo, o plebeo o patrizio che esso fosse, riferiva. Il che non essendo a' tempi nostri, anzi tutto per converso intervenendo, mal era da provvedere che dei diritti publici ognuno avesse la debita parte: non ultima difficoltà veramente a comporre oggi gli stati a verace e durevole libertà; non tutti potendosi chiamare ne' collegi ad eleggere, nè alle assemblee a far leggi, nè a' magistrati a governare. E d'altra parte le eccezioni ed esclusioni producono necessariamente turbazione, parendo a chi rimane escluso o

eccettuato di patire oppressione, che poco o nulla si sente sotto signoría assoluta; perchè essendo il male di quasi tutti, più volentieri si sopporta; nè si svegliano o debilmente si svegliano le passioni civili e con esse l'ambizione di aver parte nelle cose publiche. La quale coloro che non possono satisfare, provando invidia di chi è loro superiore, pigliano in odio ogni suo atto, e cercano di giungere colla violenza dei tumulti dove per autorità di legge non possono: nel tempo che la parte privilegiata di leggieri divenendo non curante di quel che sa di possedere per legge, facilmente si conduce a lasciarsi sopraffare e carpire l'autorità: onde poi nasce il trionfo della licenza distruggitrice della libertà. Non m'accusino di vanità i lettori, se appaio recitatore di teoriche a molti notissime; avvenga che, procedendo oltre nella narrazione delle cose d'Italia, ci accadrà di continuo sperimentare, che per l'oblío o mal uso di dette teoriche, la libertà fra noi non ha fatto quella buona riuscita che in principio si sperava.

Giudicavasi non essere i nostri popoli fatti per eleggere i rappresentanti della nazione co' suffragi dell' universale; e in questa opinione erano quelli che di vederli troppo delle faccende politiche intramessi, sdegnavano o temevano; e vi concorrevano pure i più gelosi fautori di libertà popolare; i quali con una ragione contraria argomentavano, il suffragio universale poter essere leggiermente ritorto a danno della loro parte, per la grande autorità sulle moltitudini campestri e servili dai ricchi e dai preti esercitata. E veramente nè gli uni nè gli altri mal s'apponevano. Ma fra' generali comizi, e i decretati colle nuove leggi nel marzo del 1848, era infinita distanza: e non potendosi concedere che ognuno fosse elettore, ben s'arebbe potuto allargare per forma questo privilegio, da forse appagare o almeno calmare que' primi bollori del suffragio universale, di cui facevano più rumore quelli, a' quali più dell' universale stava a cuore il particolare acquisto di quel diritto. Nè era allora buona scusa il dire, che la maggior parte de' popoli italiani aveva dato segni d'indifferenza per lo esercizio de' diritti publici, e la libertà concessa loro era non pur sufficiente, anzi

soperchia; come se a renderli più fervorosi o meno indifferenti, fosse stato buon rimedio escluderli dal detto esercizio; e come se trattato si fosse a que' giorni di giudicare la poca o la molta libertà, e non più tosto di togliere occasioni e appiccagnoli a querele e turbolenze. Chè se bene a' più poco o nulla importavano i sopraddetti diritti, importavano però a quelli che poi per acquistarli avrebbero suscitato tumulti, senza che i rettori avessero avuto modo d' impedirli, mostrandosi del pari insufficienti a contentare e a reprimere.

Primo in Italia a publicare la legge de' comizi, che oggi chiamasi elettorale, fu il re di Napoli, prescrivendo la facoltà di eleggere a chi avesse avuto ventiquattro ducati annui di rendita imponibile, e quella di essere eletto, a chi ne avesse avuto dugento venti. Per la qual norma (in paese come il napoletano, dove non è somma spartizione di beni), un assai piccolo numero poteva a' comizi intervenire; senza che di molto valessero ad allargarla certi titoli provenienti da accademie o da esercizi di ammaestramento publico. Basti, che Carlo Troya, uno de' più chiari uomini d' Italia, e che un mese dopo fu chiamato a dirigere il governo, non poteva essere nè eleggitore nè elegibile. Onde per le piazze e pe' cerchi, e ne' giornali cominciarono più o meno le doglianze, con minaccia di convertirsi in tumulti: e l' essere la legge chiamata transitoria, anzi che tranquillare, faceva maggiormente mormorare: conciossiachè da lei dovesse uscire un' assemblea con quasi balía di costitutrice dello stato, o come oggi dicono costituente; avendo potere non solo di rifare la stessa legge de' comizi, ma tutte le altre che fossero fondamento o parte della costituzione: onde pareva tanto più rilevasse ch' ella fosse verace e ampia rappresentatrice di tutta la nazione.

La seconda legge de' comizi publicata in Italia fu la toscana; e subito fu detto, che in cambio di servire d' allargamento allo statuto, rendesse quasi nullo ciò che al detto statuto aveva acquistato maggior pregio; conciossiachè, se bene non si negasse che il titolo del sapere valesse per dar adito ne' comizi, tuttavía ponevasi la condizione che il letterato o

eccettuato di patire oppressione, che poco o nulla si sente sotto signoria assoluta: perchè essendo il male di quasi tutti, più volentieri si sopporta; nè si svegliano o debilmente si svegliano le passioni civili e con esse l' ambizione di aver parte nelle cose publiche. La quale coloro che non possono satisfare, provando invidia di chi è loro superiore, pigliano in odio ogni suo atto, e cercano di giungere colla violenza dei tumulti dove per autorità di legge non possono: nel tempo che la parte privilegiata di leggieri divenendo non curante di quel che sa di possedere per legge, facilmente si conduce a lasciarsi sopraffare e carpire l' autorità: onde poi nasce il trionfo della licenza distruggitrice della libertà. Non mi accusino di vanità i lettori, se appaio recitatore di teoriche a molti notissime; avvenga che, procedendo oltre nella narrazione delle cose d' Italia, ci accadrà di continuo sperimentare, che per l' oblio o mal uso di dette teoriche, la libertà fra noi non ha fatto quella buona riuscita che in principio si sperava.

Giudicavasi non essere i nostri popoli fatti per eleggere i rappresentanti della nazione co' suffragi dell' universale; e in questa opinione erano quelli che di vederli troppo delle faccende politiche intramessi, sdegnavano o temevano; e vi concorrevano pure i più gelosi fautori di libertà popolare; i quali con una ragione contraria argomentavano, il suffragio universale poter essere leggiermente ritorto a danno della loro parte, per la grande autorità sulle moltitudini campestri e servili dai ricchi e dai preti esercitata. E veramente nè gli uni nè gli altri mal s' apponevano. Ma fra' generali comizi e i decretati colle nuove leggi nel marzo del 1848, era infinita distanza: e non potendosi concedere che ognuno fosse elettore, ben s' arebbe potuto allargare per forma questo privilegio, da forse appagare o almeno calmare que' primi bollori del suffragio universale, di cui facevano più rumore quelli, a' quali più dell' universale stava a cuore il particolare acquisto di quel diritto. Nè era allora buona scusa il dire, che la maggior parte de' popoli italiani aveva dato segni d' indifferenza per lo esercizio de' diritti publici, e la libertà concessa loro era non pur sufficiente, anzi

soperchia: come se a renderli più fervorosi o meno indifferenti, fosse stato buon rimedio escluderli dal detto esercizio: e come se trattato si fosse a che giorni di giudicare la poca o la molta merita, e non più tosto di togliere occasioni e appiccagnoli a querele e turbolenze. Che se bene a più poco o nulla importavano i sopraddetti diritti, importavano però a quelli che poi per acquistarli avrebbero suscitato tumulti, senza che i rettori avessero avuto modo d'impedirli, mostrandosi deboli pari insufficienti a contenere e a reprimere.

Primo in Italia a pubblicare la legge de' comizi, che oggi chiamasi elettorale, fu il re di Napoli, prescrivendo la facoltà di eleggere a chi avesse avuto ventiquattro ducati annui di rendita imponibile, e quella di essere eletto a chi ne avesse avuto dugento venti. Per la qual norma in paese come il napoletano, dove non è somma spartizione di beni, un assai piccolo numero poteva a' comizi intervenire: senza che di molto valessero ad allargarlo certi titoli provenienti da accademie o da esercizi di ammaestramento pubblico. Basti che Carlo Troya, uno de' più chiari uomini d'Italia, e che un mese dopo fu chiamato a dirigere il governo, non poteva essere nè eleggitore nè eleggibile. Onde per le piazze e pe' cerchi e ne' giornali cominciarono più o meno le doglianze, con minaccia di convertirsi in tumulti: e l'essere la legge chiamata transitoria, anzi che tranquillare, faceva maggiormente mormorare: conciossiachè da lei dovesse uscire un'assemblea con quasi balìa di costitutrice dello stato, o come oggi dicono costituente: avendo potere non solo di rifare la stessa legge de' comizi, ma tutte le altre che fossero fondamento o parte della costituzione: onde pareva tanto più rilevasse ch'ella fosse verace e ampia rappresentatrice di tutta la nazione.

La seconda legge de' comizi pubblicata in Italia fu la toscana: e subito fu detto che in cambio di servire d'allargamento allo statuto, rendesse quasi nullo ciò che il detto statuto aveva acquistato maggior pregio: conciossiachè, se bene non si negasse che i titoli del sapere valesse per dar adito ne' comizi, tuttavia ponevasi la condizione che il letterato o

scienziato o artefice, che non avesse patenti di professore o di accademico, dovesse pagare non meno di quindici lire di tassa di famiglia; il che importando ch'ei fosse piuttosto bene agiato, gran numero di persone atte non pure ad eleggere, ma ad essere elette, rimanevano indegnamente escluse: senza dire che volendosi pure la scienza dalla pecunia misurare, ingiusto era che dovesse esserne fatta norma la tassa di famiglia, fra tutte la più arbitraria e bizzarra, e da non rivelar mai il vero stato dell'entrate di ciascheduno. In oltre non si comprendeva perchè il diritto di eleggere dovesse essere ristretto a quel censo che nasce da beni immobili, quasi lo stesso amore della prosperità publica e della stabilità de' reggimenti non avessino dovuto nutrirne i possessori di capitali sodati su' beni stabili, o messi in commercio. Nè d' altra parte, comecchè in Toscana meglio che altrove fossero spartite e bilanciate le ricchezze, pareva proporzionato il termine di lire trecento in entrata imponibile (cioè circa 500 in entrata reale) per essere del prefato diritto dotato. Non minori lamenti si facevano per l' obligo di doversi eleggere per distretti, senza che gli squittini de' vari collegi, di cui componevasi un distretto, si potessero accomunare; onde poteva accadere (e bene accadde) che uno avesse in un distretto i maggiori suffragi, nè potesse essere eletto. Altre cose pure erano censurate e da censurare, e in ispezialità il solito vizio della oscurità e ambiguità nelle espressioni; talchè parve mestieri che una comitiva di cittadini si raccogliessero per discutere, interpetrare, e chiarire ne' giornali i veri sensi di detta legge, forse sperando con artificiose interpretazioni e dichiarazioni di renderla meno difettosa o più ampia. Alla legge de' comizi si congiunse in Toscana la legge chiamata compartimentale, fatta all' improvviso e come per compenso: dacchè dopo tanto fare e disfare, e promettere e non effettuare, non s' era ancora provveduto alla riordinazione de' municípi, che avrebbe dovuto a ogni altra riforma precedere, come abbiamo più volte in queste istorie notato, senza che ci sia paruto averlo mai fatto a bastanza; nessuno per avventura ignorando quanto una buona legge sui

comuni conferisca, perchè riesca altresì buona la legge per le elezioni della rappresentanza di tutto lo stato: dovendosi l'una fondare nell' altra, e potendo in grandissima parte derivare dall' acconcio e giusto modo di spartire i luoghi, che in maggiore o minor copia convengano i popoli ad eleggere i loro rappresentanti.

E tanto era vero che dopo la mutazione di Francia pareva scarso ciò che avanti era paruto tragrande, che publicatosi a dì 4 marzo in Piemonte lo statuto (di cui nel febraio erano state le sole norme notificate) sursero d'ogni parte censure acerbissime; e in Genova particolarmente si levò rumore, dicendosi vituperi de' ministri, e gridandosi che la legge fondamentale dello stato fusse allargata e più democratica ridotta. Se non che queste maggiori improntezze riuscivano più funeste in Toscana, dove era più debolezza nel governo: i cui rettori non si potrebbe dire da quale e quanta tempesta di domande, impossibili a contentare, fossero in que' giorni assaliti. Alle quali non sempre colla debita dignità rispondevano: e conciossiachè non potessero o non volessero appagarle, meglio sarebbe stato di non rispondere. Ma nel tempo che di opere apparivano scarsi, non sapevansi temperare di favellare in publico: e giammai le mura delle città non si videro sì coperte di editti, decreti e notificazioni; e vollero pure che nel diario delle leggi (cosa inconveniente) si confutassero le quistioni e accusazioni divulgate dagli altri giornali: e spesso leggevansi di proteste, scuse, dichiarazioni e difese de' reali ministri, che volevano più parlare che non sapevano fare: e sì furono presi a questa vaghezza, che, se bene ancora non messa in atto la costituzione, nè convocato il parlamento, pure dichiararono per bando che essi intendevano di assumere mallevadoría de' loro atti. Nè per detta dichiarazione furono meno al berzaglio degl' impronti: non essendo giorno che in luce non venissero libercoli e foglietti; senza quel che si leggeva ne' giornali, cresciuti di numero e di loquacità; e così fatto dire e censurare e tempestare chiamavano opinione publica, e sotto questo vago nome si arrogavano facoltà non pur di consigliare i rettori, anzi di accusarli e mi-

nacciarli: e l' effetto era che quelli con tante e diverse lingue, intorno a loro di continuo sfringuellanti, vie più si confondevano e incespicavano. E sì come il maggior clamore era per la lentezza e pigrizia a riordinare e accrescere l'esercito; d'altra parte incontrandosi per questa bisogna difficoltà, forse appianabili l'anno avanti, insuperabili in quel sopraggiungere di avvenimenti ogni dì più incalzanti; erano costretti a fare protestazioni contraddittorie; e mentre un dì notificavano che l'accorrere dei cittadini a scriversi nella milizia era grande, in altro facevano assapere che anzi mancava zelo e voglia di prendere le armi: come quelli che a un tempo volevano confortare i benevoli, e dovevano difendersi da' maligni. L'avere presentato in consulta di stato due proposte di leggi, una per una descrizione forzata di 4000 soldati, e l'altra per mobilitare una porzione della guardia cittadina, facendone un corpo di milizia volontaria: e l'avere essa consulta approvata la seconda delle due proposte, e ricusato di consentire la prima, allegando con minuziose disputazioni di diritto, non potersi richiamare a prendere le armi coloro che avevano pagato lor debito militare in fino all'anno 1847, fu cagione che il conte Serristori, del quale abbiamo in altro luogo favellato, si deponesse dall' ufficio di ministro per le cose della guerra. E tosto in quello fu richiamato il marchese don Nèri Corsini, a cui come la costituzione pochi mesi addietro aveva fatto perdere il grado, la stessa costituzione gliene faceva restituire. E di questo scambiamento, come d'ogni novità, dicevasi e agùravasi bene; ma restando poi l'espettazione o imaginazione delusa, tornavasi al bisbigliare e romoreggiare: nè di pretesti era mancanza: e uno fu porto dal regolamento per mobilitare la milizia cittadina: parendo a quelli, che giammai di nulla si contentavano, essere in guisa compilato da non sortire alcuno effetto buono. « Che impaccio (gridavano) essere mai quello che i figliuoli abbiano a richiedere il consenso paterno? E poi l'obligo di servire tre anni essere troppo lungo: arbitraria la elezione de' capi: un aggravio il doversi vestire a proprie spese. » Nè valeva che detta legge fosse compilata dal conte Giacinto Collegno piemontese,

che dimorando allora in Firenze, e sapendosi pratico capitano de' tempi napoleonici, e insiememente partigiano antico di libertà, era stato dal voto popolare indicato al principe per ben provvedere al riordinamento delle civili milizie. Conciossiachè i sussurratori, non osando vituperare il Collegno, spargevano, che all' insaputa di lui, anzi contro il suo avviso, la legge era stata fatta; e allegavano che avesse rinunziato all'ufficio; il che fu vero; ma s' e' rinunziasse per dissidio co' rettori, o anzi per que' clamori di gente quanto più pronta al vociare, tanto meno riducibile a milizia, non potrei dire; avendo egli velata l' una o l' altra cagione con dire di tornare in patria per servirla al sopraggiungere della guerra.

E nel tempo che non si sapeva o non si poteva fare provvedimenti di quiete interna e di difesa esterna, secondo che gli avvenimenti succeduti, e quelli che dovevano fra poco succedere avrebbono richiesto, sperperavasi il danaro publico e il tempo in allargamenti di uffici e di magistrati, sproporzionatissimi alla grandezza e alla fortuna della Toscana. E fu fatta la composizione d' un consiglio di stato, spartito in due; di consiglieri ordinari e straordinari: i primi con istipendio; i secondi onorarii, e con le stesse facoltà attribuite a' sì fatte assemblee negli altri paesi retti a signoría temperata; mostrando di volerci ordinare come se fossimo un gran regno, perchè la libertà, che agli antichi costava sì poco, dovesse a dì nostri parere un acquisto di caro pregio. Nè fu meno vanitoso il riordinamento de' vari ministeri: notandosi, che un tempo la Toscana ne aveva tre soli, nè furono per lei i tempi più infelici. Mercè della costituzione divennero cinque, e poi fino a sette si distesero, crescendo la spesa, non la operosità.

Ma nulla in quel tempo dava così a dire e a pensare, non solo nel reame di Napoli, ma per tutta Italia, come la discordia con Sicilia. La quale non che ricevere alcuna composizione, porgeva nuovi rincalzi alla fraterna guerra. Ciò mi sforza a tornare un po' indietro per riferire in quali termini si trovasse nel mese di marzo quella infelice quistione, non ultima causa delle nostre sventure. Dopo il rifiuto fatto da' Siciliani alla co-

stituzione regia publicata il dì 29 gennaio, come abbiam detto di sopra, avevano dovuto i rettori del governo napoletano dirizzar l'animo a trovar modo di acconciare sì grave bisogna; e pare che da prima si consultassero di mandare due ambascerie, una per Palermo e l'altra per Messina, di uomini la più parte siciliani, e da satisfare a tutte le opinioni, affine che le differenze di quell'isola fraternamente si componessero. Quegli oratori si apparecchiavano a partire, quando poche ore innanzi chiamati a palazzo (dove stavano a consulta col re i ministri e i rappresentanti inglese e francese) intesero che l'ordine era cangiato, e credettesi da molti che ciò avvenisse per opera di lord Minto. Del quale già abbiamo riferito com'e' fin dal 1847 viaggiasse per l'Italia con commessioni straordinarie de' rettori britanni; che in fin d'allora vedevano apparecchiarsi in Italia grandi mutazioni. Nè potremmo accertare che successivamente non ve ne sieno state altre più segrete e non comunicate, meglio conghietturabili per alcuni accidenti che per testimonianze autentiche. Questo è certo, che, cominciato lo incendio nel reame delle due Sicilie, non parve a quel diplomatico di starsene inoperoso, sì perchè importava troppo alla corte inglese di aver le mani nelle cose di Sicilia e volgerle secondo i suoi maggiori interessi, e sì perchè fin da quando i Siciliani nel mese di decembre dell'anno precedente domandavano riforme, eransi a lui rivolti prima a Firenze e poi a Roma, pregandolo a usare suoi uffici col re di Napoli, perchè da quella ostinata resistenza cessasse: e lord Minto aveane ragionato coll'ambasciatore di Napoli presso la Santa Sede, il conte Ludolf, mostrandogli che non ingiuste erano le siciliane domande, e conveniva soddisfarle. Ma dopo la rivoluzione di Palermo le pretensioni de' Siciliani, non essendo nè potendo essere più le stesse, misero in non poca costernazione l'animo di lord Minto; e a istanza di lord Napier, rappresentante inglese presso la corte di Ferdinando, deliberò di andare subito a Napoli: se non che innanzi di lasciar Roma volle provare, se papa Pio IX avesse intramessa la sua autorità, perchè più facilmente il re e i Siciliani venissero a un pronto accordo,

temendo non a torto che lo indugio a fare una conciliazione qualunque sarebbe stato impedimento ad ogni maniera di pace. Pio IX prima esitò ad accettare quella commessione, allegando che non avrebbe potuto consigliare publicamente a' Siciliani l'accettazione d'una costituzione ch' e' non approvava, nè avrebbe consentita pe' suoi dominii, e anzi reputava una gran calamità per tutta Italia: poi, come quello che a lungo non istava saldo in un proposito, parve si lasciasse vincere alle parole di lord Minto, e promettesse di fare quel che o non fece, o fece in modo che nessun frutto ne resultò.

Giunto adunque in Napoli il diplomatico inglese, fu per bocca del principe Petrulla, gentiluomo palermitano, richiesto dal re per mezzano nella quistione di Sicilia. Il che se Ferdinando facesse per paura propria o per consiglio de' ministri, o per acquistar tempo, non importa cercare. È certo che tanto i Siciliani quanto il re, diffidenti in tutto e sempre, furono in questo solo d'accordo, di compromettersi nei rettori della corte inglese. Se non che Ferdinando aveva nel medesimo tempo impetrata anche la mezzanità francese, o per non molto fidarsi della corte d'Inghilterra, o perchè lo stesso rappresentante di Francia avrà procacciato d'intramettersi in quell'accomodamento; temendo che operando soli gl'Inglesi non dovessero esercitare troppo libera e col tempo esorbitante autorità sull'isola. Trovo in una lettera di lord Normandy al visconte Palmerston, che Luigi Filippo, ancora re, dicesse che la causa de'Siciliani era legittima, e non si doveva abbandonare. Comunque sia, nel modo detto passò nelle mani della diplomazía: la quale non che terminare la quistione, maggiormente la intorbidò.

Qui è da notare, che lungamente e più tosto confusamente furono dibattuti in consiglio i poteri da concedere al mediatore inglese: talchè il re non a torto noiato, e di quando in quando uscendo della stanza dov' erano adunati, e trasferendosi nell'altra, dove aspettavano i deputati eletti, e poi disdetti con poco acconcia maniera, dicesse loro, che lord Minto mostrava di non sapere nè pur egli quello che si volesse. Finalmente

parve che si accordassero, e n' uscisse quel memoriale, che publicato ne' giornali, rivela in quali confini erano state poste le facoltà conferitegli. Aveva creduto il ministro Bozzelli di rimediare leggermente a tutto, e procacciare di volgere favorevole allo statuto da lui compilato l' animo de' Siciliani, e con esso loro sdebitarsi dell' obligo contratto prima come particolare cittadino, e poi come rettore publico, inserendo nei disponimenti transitorii l' articolo seguente: « potersi talune parti della costituzione modificare pe' dominii di là dal Faro secondo i bisogni e le condizioni particolari di quelle popolazioni. » Messa per tanto sotto gli occhi del mediatore inglese questa dichiarazione, quasi via dischiusa a un accordo che fosse a' Siciliani accettabile, e non ne andasse l' onore della corona e la giustizia publica delle nazioni, fu il potere della sua mezzanità limitato alle seguenti proposte. Che il re consentirebbe alla Sicilia un proprio parlamento di due assemblee, l' una di ottimati, l' altra di cittadini, co' medesimi poteri attribuiti a quello di Napoli. Che nella composizione dell' assemblea degli ottimati avrebbe riguardo a' desiderii e memorie de' Siciliani, non ricusando di nominare a vita quelli che già si trovassero avere avuto il grado di Pari ne' passati parlamenti, e per lo rimanente terrebbe le norme stabilite colla costituzione da lui promulgata. Che per la legge transitoria della elezione de' deputati, si avrebbe considerazione a' bisogni di que' popoli e allo stato delle loro facoltà, con potere poi nello stesso parlamento siciliano di modificare la detta legge quando fosse chiamato a renderla durevole. Che oltre al separato parlamento sarebbe ne' reali dominii di là dal Faro un ministero e un consiglio di stato, composti di cittadini siciliani, a' quali altresì sarebbero solamente conferiti tutti gli uffici e gradi della guardia civile. Che per quei servigi di governo comuni a' due dominii sarebbe adoperato un numero di Siciliani proporzionato alla popolazione messa in paragone con quella di Napoli, dovendo la Sicilia fornire sempre la sua parte di esercito sì per le forze di terra come per quelle di mare nelle stesse proporzioni. Che sarebbe prero-

gativa della corona eleggere il luogotenente per la Sicilia o nella persona d' un principe di sangue reale, o d' altro illustre e benemerito personaggio del reame. Sarebbe altresì prerogativa del re il disporre delle forze di terra e di mare nel modo che stimasse più acconcio a conservare la libertà e integrità del territorio. Che per le cose comuni a' due dominii, sarebbero tratti da' due parlamenti due consigli che assembrati dal re in un parlamento misto, deliberassino conforme fosse mestieri, salvo l' approvazione sovrana; e quantunque detti consigli dovessero ancor essi proporzionarsi colla grandezza delle due popolazioni, tuttavía sarebbe consentito che fossero composti di due terzi Napoletani, e d'un terzo Siciliani. Che per affari comuni s' intenderebbero quelli non appartenenti alla interna amministrazione di ciascuna delle due parti del regno, come per cagion di esempio, la provvisione del re, le relazioni diplomatiche, i trattati di commercio, di pace, di lega, e simili, i dazi sui traffichi esterni, e finalmente gli uomini e la spesa da fornire per la formazione dell' esercito. Conchiudevasi: che quando a lord Minto fosse successo con queste condizioni di terminare la questione siciliana, un supplemento allo statuto del 10 febbraio sarebbesi sopra queste norme immanchevolmente publicato.

Fra tanto lord Minto aveva scritto al comitato generale di Palermo: essersi senza indugio rivolto al re per dimostrargli come lo statuto publicato, accomunando i due regni sotto un sol parlamento, discordava colle sue assicurazioni fatte antecedentemente a' Siciliani, e averne avuto buona risposta per lo inserito articolo 87, mercè di cui lo stabilimento del parlamento doveasi per ora intendere soltanto per Napoli. Nè essergli mancate promessioni in vantaggio degli antichi diritti de' Siciliani e della costituzione del 1812; e sperare che abbiano queste a dileguare ogni sinistra impressione che avesse mai fatta il mentovato decreto: aggiungendo per ultimo, averlo anche sua maestà il re di Napoli fatto richiedere della sua mediazione; e qualora paresse al comitato siciliano, potersi sulle norme accennate effettuare un accomodamento, non met-

terebbe tempo a imbarcarsi per Palermo. I rettori palermitani rispondevano: rendergli innanzi a tutto da parte del popolo siciliano somme grazie per gli uffici assunti in favore dei suoi diritti; poi replicargli essere costante voto di tutta l'isola che il general parlamento adunato in Palermo adatti ai tempi la costituzione che, riformata nel 1812 sotto l'autorità della gran Bretagna, non ha mai cessato per diritto di possedere. Le assicurazioni ricevute renderli certi che il re di Napoli sia pronto a riconoscerla: e se le riforme, alle quali accenna, conducono a questo fine, certamente la sua venuta non potere riuscire che graditissima. Si può quasi argomentare da questi detti, che un principio di diffidenza cominciasse a pullulare ne' Siciliani dacchè il Minto era stato altresì eletto mediatore dalla stessa corte napoletana; ma o vollero dissimulare, o forse non erano più in tempo di ricusare quella mezzanità da essi medesimi richiesta, per sempre credere che l'Inghilterra dovesse caldeggiare una forma di costituzione, da lei medesima assicurata. Il giorno 17 il presidente del comitato generale mandava questo bando. « Noi abbiamo vinto con le armi, il potere arbitrario è caduto, un nuovo stato di civiltà comincia. L' ambasciadore dell' Inghilterra lord Minto, uno dei primi uomini di stato di quella eccelsa nazione, ha già preso la commessione di porre sotto sicura malleverìa la nostra libertà e i nostri diritti riconquistati col pregio del nostro sangue. » Ma pochi giorni dopo giunse avviso che lord Minto era obligato a differire ancora il suo avvenimento a Palermo, dacchè per la risposta avuta dal comitato palermitano, aveva trovato difficoltà nella corte di Napoli a conchiudere un trattato di scambievole contentamento. Qui incominciarono le invincibili ostinazioni da una parte e dall' altra, e chi avesse più torto a ostinarsi, dirò liberamente.

Da un lato i Siciliani ebbri di loro sollecita vittoria, senza guardare che vittoria compiuta non era infino che la potenza monarchica di Napoli stava in piè; dall' altro i ministri di Ferdinando, nessuno o legger conto facendo dello inebriamento de' Siciliani, che in meno d' un mese erano riusciti a cacciare

delle loro terre i soldati regi, facevano a chi più stare intorati, con danno di loro stessi e della comune causa: pretendendo i primi di avere il benefizio d'una vittoria non pur compiuta ma assicurata, e i Napoletani cercando dar loro meno di quello che per la riportata vittoria meritavano. Ma perchè gli uni rimettessero alquanto dalle pretese, e gli altri si distendessero maggiormente nelle concessioni, e giungere così a un accordo ad entrambi onorevole, conveniva primieramente che non vi fosse stata la mediazione straniera, provocata o accettata sì da' rettori Siciliani e sì da' Napoletani, che avendo in ciò fatto in comune il peccato, meritarono di pagarne in comune la pena. E in secondo luogo faceva mestieri, che nel governo di Napoli fossero stati altri uomini che non mostrarono di essere quelli che vi si trovavano; a' quali sarebbe da attribuire troppa malvagità, se la insufficienza del loro ingegno non bastasse a chiarire i mali che procurarono alla patria. E lasciando il già notato errore di domandare o accettare la mezzanità della corte inglese, piuttostochè (dove d'una mediazione alta avessero voluto servirsi) impetrar quella che in quel tempo poteva tornare accetta e forse giovevole, o almeno non dannosa, degli altri principi d'Italia, altre e continuate testimonianze di poco accorgimento diedero nel modo di trattare la quistione; la quale in cambio di risolvere col più celere modo possibile, lasciarono che si allungasse, quasi ogni giorno, che passava, non fosse stato un sempre nuovo impaccio a una felice risoluzione.

Due opinioni a quei dì correvano, tutte e due argomento di accusa pel napoletano ministero. La prima, che il re o per paura o per altro rispetto si mostrasse allora desiderosissimo di quell' accomodamento in qualunque maniera si facesse. Il che se è vero, avrebbe dato un' altra prova di docilità. di cui i Napoletani non seppero o non vollero giovarsi, come potevano e dovevano. L' altra opinione era, che i ministri regi trattassero più particolarmente co' Siciliani che dimoravano in Napoli, la più parte de' quali avendo servito i Borboni, e non potendo avere, come in effetto non avevano, la fiducia de' loro concittadini, ma volendo in que' momenti di vittoria. riacquistarla

coll' apparir loro caldissimi propugnatori de' patrii diritti, simulavano docilità maravigliosa colla corte napoletana, e poi scrivevano in Sicilia lettere da infiammarli a star saldi nelle loro pretese; quasi con quelle mostre di ardore eccessivo sperassero cancellare la odiosa memoria de' servigi prestati alla casa borbonica, senza che di questa loro malizia, non difficile a scorgere, s' avvedessero i ministri, nè volessero crederla a certi indizi che pure si manifestarono. Le quali due opinioni ho voluto riferire non perchè io n' abbia certezza, ma perchè mi son parse conciliabili co' fatti, e più perchè l' essere state da molti credute, furono cagione che più odio contro il ministero si accumulasse: tanto più che fu veduto uscirne il siciliano Scovazzo, e dettosi ch' ei non avesse mancato di avvertire i colleghi, che con quel modo di trattare la quistione, l'avrebbero maggiormente avviluppata, e vedendo di non essere ascoltato, si deponesse. Dubbio per altro non può essere, che la subita deposizione di lui, uomo diritto e coraggioso, non indicasse, che le disposizioni della corte napoletana non erano favorevoli a un felice scioglimento della siciliana controversia.

Ma ancor più servì a mostrare detta corte mal disposta, e rendere più malagevole la via all' accordo, il vedere che nel tempo che si trattava, la cittadella di Messina, che sola restava in mano del re, seguitasse sempre a travagliare la città; il che non valendo a sottomettere i Siciliani; e anzi inasprendoli di più, produceva che eglino viemaggiormente prendessero in odio il governo napoletano, e in sospizione qualunque profferta fosse stata fatta. Nè giovava che i ministri si scusassero, attribuendo quella continuanza di guerra al non avere i capi della cittadella ricevuto ancora i loro ordini, o averli male eseguiti; come se da Napoli a Messina fosse stata tanta distanza da non far subito cessare ogni offensione, e gastigare quelli che non avessero obbedito. Non mancò chi supponesse che quel seguitare a gittar palle accese, fosse per dare al re una certa soddisfazione, che non paresse l' esercito suo essere stato compiutamente rotto e vinto. Comunque sia, in quel modo, non che accomodar le cose, ogni dì più si gua-

stavano, e le proposizioni fatte col mezzo di lord Minto non sortirono alcun buon effetto, giudicandole i Siciliani più severamente ch' elle per certo non meritavano, e più tosto parendo loro nuovo tranello, che benefizio alla vittoria che avevano ottenuto.

Nodo principale della quistione era di trovare il più acconcio modo di conciliare due governi affatto separati con un regno solo. Opera sempre malagevole, più malagevole dove inveterati e non mai deposti odii dividevano gli animi: e d' altra parte non sarebbe stato utile a' Napoletani, nè forse a' Siciliani fare due reami. Non che le due provincie non avessero ciascuna in sè medesima sufficienti doni naturali da provvedere alla propria prosperità; ma nel modo violento, col quale oggi è spartita l' Europa: vastissime signoríe sempre intese a ingoiare o padroneggiare i piccoli dominii, è vantaggioso che i minori stati si smembrino e assottiglino il manco possibile; e dove le Sicilie fossero tra loro divise, oltrechè perderebbero un appoggio di vicendevole difensione in caso di guerra esterna, accrescerebbero di gran lunga i pericoli e i danni di essere da qualche gran potenza dominate: oltrechè la consuetudine di varii secoli mostrava infine, che l' avere avuto Sicilia una costituzione di reggimento a parte, non aveva fatto che la corona si smembrasse. Posto adunque che un reame solo avesse dovuto essere (e in ciò convenivano in principio anche gli stessi Siciliani), e non restando che stabilire sin dove la separazione de' governi avesse potuto accordarsi colla integrità del regno, fia d' uopo che le imparziali istorie notino quel che sì dalla parte de' Siciliani, e sì da quella de' Napoletani, impedì il detto accordo, senza più all' una che all' altra inclinare.

Le tre principali forze che oggi alla unità de' regni conferiscono, sono la persona del principe, l' esercito, e le relazioni esterne. E avrebbono dovuto i capi della rivoluzione siciliana considerare, che i ministri del re di Napoli mal avrebbono potuto consigliarlo a dividere alcuna di queste tre forze, e in ispezie la seconda, per la quale maggiormente i Siciliani insistevano, senza trarlo a smembrare o indebolire la monarchía.

E se essi diffidavano di acquistare libertà finchè un esercito comune vi fosse stato, comandato dal re, dovevano dire apertamente che l' unione con Napoli non potevano a nessun patto consentire, e provvedere in modo da bene e durabilmente costituirsi in regno libero. Favellavano i Siciliani di confederazione, quasi il confederarsi fosse stato il medesimo che trovar modo di fare un sol reame con due governi. E quando pure avessero accennato a quello stato federativo italiano, che era voto e speranza di tutti, dovevano considerare, che nella formazione di detto stato, o dieta che voglia dirsi, o avrebbe prevalso il potere de' principi, ovvero quello de' popoli. Nel primo caso non era da pretendere che il re di Napoli si lasciasse uscir di mano la Sicilia, e quindi faceva mestieri che l' unione di essa con Napoli avesse avuto ancor più speciali legami che non erano quelli, onde i vari stati d' Italia si sarebbero collegati. Nel secondo caso, era ragione che i Siciliani aspettassero le risoluzioni della dieta o consiglio supremo italiano: il quale per prima cosa avrebbe dovuto deliberare intorno alla migliore e meglio bilanciata spartizione dei vari stati della penisola; conciliando il più che fosse stato possibile gl' interessi speciali di essi con quello universale e supremo d' Italia. Ma que' troppo ardenti uomini non erano ancora bene sicuri della propria vittoria, e lontani ancora eravamo tutti della vittoria, da mettere la comune patria in grado di potersi costituire nazione, e già parlavano come se avessero dovuto essere considerati non più parte di Napoli, ma solamente parte d'Italia: parendo strano e odioso, che avendo tollerato trentacinque anni di unione con quella città sotto assoluta signoría, non potessero contentarsi di tollerarla qualche altro anno sotto una forma qualunque fosse di libertà: infino che le cose interiori del regno non si fossero meglio consolidate, e il più grave negozio della italiana unione non fosse stato acconciato. E finalmente scandolezzava, che mentre d' ogni parte si cercava e predicava unire e fortificare Italia, appena promulgate le costituzioni cominciasse Sicilia dallo spiccarsi da Napoli, perchè invece di otto fossimo nove brani.

Pure avendo riguardo a quel tempo sì pieno di fallaci lusinghe, e alla condizione d'un popolo che per il primo in Europa si era sollevato, e avea vinto, e da quella vittoria era nato che non pur Napoli, anzi quasi tutta Italia avesse acquistato quel che allora reputavasi colmo di libertà, inescusabili del tutto non sono forse i Siciliani pel rifiuto alle proposte della corte napoletana, le quali non che ragionevoli, amplissime avrebbero dovuto parere. Che a rafforzare la stima che di lor vittoria facevano i Siciliani, s'aggiungevano le trombe de' giornali da per tutto vociferanti: non essere il trionfo di Palermo, della sola Sicilia, ma di tutta Italia; dalla Sicilia doversi la verace libertà riconoscere; senza lei saremmo sempre a quella illusione di sterili riforme: avere Palermo mostrato, sapere gl' Italiani condurre a buon termine una rivoluzione: e altrettali lodi, per cui non era città dove con feste e conviti non si celebrasse l'avvenimento palermitano, proponendosi che si coniassero medaglie con la iscrizione: *Palermo la italica;* soprannome rimastole in fin che altri avvenimenti non chiamarono altrove la voltabile ammirazione degl' Italiani. Nè minori laudi suonavano di Sicilia fuori d'Italia; e dicevasi, che i fatti siciliani erano stati l'ultima pinta al francese rivolgimento. Onde mal era da pretendere che un popolo, da cui riconoscevano gli altri la maggiore libertà, dovesse piegarsi a rinunziare a quella per la quale si era esso sollevato e dato vita e sostanze. Nè d'altra parte alcuno ignorava, e meno d'ogni altro doveva ignorare il ministro Bozzelli, con quali fini era stata la rivoluzione de'Palermitani apparecchiata, e con quali accordi condotta; dovendosi quella interna unione dei diversi ordini, che li fece vincere, ripetere dall' essere stato loro messo innanzi antichi diritti, già troppo nella mente della nobiltà scolpiti, e renduti familiari al popolo con scritture al suo intendimento accomodate: fra le quali un catechismo popolare, dove per domande e risposte era chiarita la fede d'ogni buon Siciliano; che tutta in fine riassumevasi nel desiderare libertà di governo, parlamento secondo la costituzione riformata del 1812, milizia propria, congiunzione con Napoli per lo solo vincolo del re co-

mune, e col resto d'Italia per federazione. Nè i bei paroloni cangiavano a un tratto i cuori: le proteste di amicizia e di concordia, fatte ne'giornali, non entravano nel cuore delle moltitudini; e volere che i vecchi nobili, alcuni de' quali se i tempi l'avessero consentito, sarebbono forse tornati a' tre Bracci, accettassero di buon animo altra costituzione da quella del 12 in fuori; e che la gente volgare più che altrove rozza, e alla nobiltà ossequente, s' acconciasse ad essere soggetta a Napoli, era un mettere discordia dove la concordia aveva recato il trionfo, e quasi un esporre l' opera della rivoluzione ad essere rovesciata dalle stesse mani che l'avevano fatta: conciossiachè la maggior parte della nobiltà, e il volgo altresì, non erano tali da potere la libertà d'Italia in modo sentire da metterla innanzi alla propria: nè i cittadineschi uomini, che in Sicilia, non meno che altrove, avevano in cima de' pensieri il ricomponimento della nazione italiana, comprendendo bene che senza questo, non era da avere alcuna sicurezza delle acquistate libertà, avrebbono per avventura potuto sviare o rattenere le città da quei troppo vagheggiati propositi, ogni dì meglio rafforzati da altre cagioni, che non sono da tacere.

E primieramente gli odii con Napoli, che parevano cessati, e non erano che sopiti, cominciavano a rinviperire, aiutati da malevoli e forse prezzolati mettitori di discordie. Publicavasi un cartello de' Siciliani contro a' Napoletani pieno di rimproveri amari, e da aprire nuove piaghe, non che rinciprignire le vecchie, non mai del tutto rammarginate. « Noi (dicevano) allo spuntar dell'alba del giorno 12 gennaio sorgemmo e l'agùrio non rendemmo bugiardo. Che facestù, regno d' infingardi, di codardi, di perfidi? T'acquetasti nel nulla; e mentre poltrisci nella viltà, osi chiamar sorella la Sicilia, che non tenne la spada nel fodero, e dietti la pinta perchè tu poi nel meglio dovessi ritrarti, quasi sacrilegio avessi commesso. Non fratello tu ci sei, ma nimico; e volesti che il nostro brando ti spezzasse le catene, che amendue ci serrava, per divenir libero a offenderci. Fingere di prendere le armi, e poi posarle, essere infamia; e ben mostrasti di essere fatto per la servitù, nè me-

ritar mai di respirare queste pure aure, sì dolci a chi sente di esser nato libero. Ritenevati dal cooperare alla siciliana resurrezione, timore o odio? E qualunque di queste due cose chiudevi in petto, ignoravi forse che senza te avremmo pur trionfato, nulla potendo essere ostacolo al furore d'un popolo che ha giurato di aver libertà o morte? Numeroso popolo, e tanto di noi maggiore se' tu; muoviti, schiaccia chi non lascerà di opprimerti. Ma il cuore ti trema, e nè pure oseresti tentare ciò che con minori genti abbiamo noi in un giorno compito. Non appellarci dunque fratelli; chè mai fra noi non è stato, nè sarà nulla di comune: e saremo come per la terra, così per i costumi, per le leggi, e per gli affetti divisi. » Stoccate atroci, che quantunque di penna volgare e ignota, pure facevano l'effetto in quegli animi sempre sì disposti all'ira, che ogni occasione bastava a commoverli.

A vie più raffermarli s'aggiunse un libretto del padre Ventura, uomo allora di grande autorità, e voglioso d' inframmettersi nelle cose politiche più che ad un frate non tornava bene. Cominciò con istile gonfio dal ricordare gli antichi diritti della Sicilia; fece la istoria de' suoi patimenti; mostrò la giustizia e moderanza di lei nel chiedere le riforme, e la ingiustizia dei Napoletani nel romperle guerra; della quale pure annoverò i disastri, per inferire, essere follía parlare a' Siciliani di unione col continente, e pretendere ch' essi abbiano a rinunziare al frutto di loro vittoria, senza che a' Napoletani gioverebbero: anzi loro sommamente pregiudicherebbe l'avere governamento congiunto con Sicilia. E non lieve argomento all'ostinarsi de' Siciliani era pure il credere che la libertà ottenuta da' Napoletani non sarebbe riuscita a bene durevole, per diffidenza sì verso il principe, cui stimavano misleale, e sì verso i popoli del continente, giudicandoli non a bastanza gagliardi, da impedire che i partigiani sempre vivaci della tirannide, in città corrotta, fiacca e divisa, e da ricevere liberi ordini più per sorpresa di pochi che per sentimento generale, prima o poi non ripigliassero il di sopra, procacciando che si annullasse ciò che allora sembrava gran beneficio. Gli esempi passati li

raffermavano: e stimavano per conseguente, che perseverando a voler governo provveduto di armi e di leggi proprie, non più a loro arebbero profittato, che a' Napoletani stessi; i quali avrebbono avuto nell'isola un perenne baluardo di libertà ogni qual volta l'assoluta signoría avesse tentato risorgere. E venne tempo che i Siciliani credettero potere ai Napoletani mostrare ch'essi non s' ingannavano; se pure non rimanga sempre da dire in contrario, che forse quella non sarebbe sì prontamente risorta, se le discordie fra' due stati non le spianavano la via.

Ma non ostante tutte queste cose, non sarebbe forse riuscito impossibile piegare i Siciliani alle condizioni sopraddette, dove i ministri della corte napoletana miglior arte e accorgimento avessero usato nel proporle: e in ispezialità se avessero cominciato dal promettere la restituzione dello statuto del 1812: del quale non fecero nè pure una parola; quasi la lusinga di tal nome non avesse dovuto stimarsi capace a sommamente mitigare la superbia de' Siciliani, in fino a ridurli a consentire l'esercito comune. E a questo espediente si condussero, quando la diffidenza maggiormente accresciuta lo rese vano. Nè ad altro che a difetto di fiducia è da attribuire il non essere paruto compenso buono a' Siciliani il parlamento misto per deliberare e risolvere le cose d'interesse comune: conciossiachè non istimassero in primo luogo deffinito bene e compiutamente questo interesse comune, e poi temessero che per essere di due terzi Napoletani, e d'un terzo Siciliani composto, le risoluzioni non fossero sempre a Sicilia sfavorevoli. Tal che si chiarì, che il modo di trattare l'accordo fu causa che ogni accordo si rompesse; nulla valendo il consiglio d'uomini savi, che i rettori del governo non s'impacciassero di quella omai quistione di popoli, e nè pure la compromettessero ne' diplomatici, ma pensassero in cambio di adunar presto con legge transitoria i due parlamenti delle due nazioni, e facessero a quelli con autorità non sospetta sciogliere la gran lite. Veramente il mal condotto affare di Sicilia fu il primo passo che il cavalier Bozzelli mise in fallo: se per errore di mente, o per secondare i colleghi, o perchè la

potenza fa cangiar costume, non sappiamo; ma è certo che da indi in poi sempre più incespicando, come d'ordinario avviene a chi una volta si è tratto fuori della sua traccia, giunse ad apparire quasi rinnegatore di sè stesso, e di politica affatto opposta a quella per lo innanzi da lui professata. Dicono che l'accorto Ferdinando con accomodate carezze e opportuni disfingimenti sì lo ammaliasse da trasformarlo in altro uomo da quello stato fino allora. Certamente ch' e' rimanesse dallo splendore reale abbacinato, s' inferì, che appena salito al seggio di ministro cominciò dire a ognuno: « essere il re una coppa d'oro: non potersi imaginare il più gentile e amorevole signore; non parergli mai di favellare con un principe, ma sì con un amico dei più intimi; e di cortesíe usare a lui e a' suoi colleghi ogni dì meglio. » Nè dee far maraviglia che chi era vissuto miseramente, e nel proprio animo non aveva saputo trovare conforto degno, sollevato a' primi onori invanisse per forma da perdere coll' intelletto la virtù, e mostrare che odiando la tirannide, da cui aveva ricevuto esilio, carcere e povertade, desiderò la libertà, da cui s' imprometteva ricompense, onori e dolcezze: e la costituzione non così gli entrasse in cuore come bene publico, che maggiormente non lo allettasse quale ristoro a' patiti mali. Trista imagine de' moderni *liberali:* e nuovo argomento di quanto sia pericoloso in tempi servili innalzare uomini di basse origini.

Se bene in petto a' Napoletani grande amore pe' Siciliani non si fosse mai racceso, pure dispiaceva loro che la discordia continuasse, reputandola ognuno, che sdimencato non avesse l' anno 1820, presagio di rovina comune. Forse anche i turbolenti, che già in quel regno cominciavano ad agitarsi, ne trassero pretesto per farsi strada a' tumulti. Laonde la sera del 28 febraio, mentre gran moltitudine di popolo lietamente si raccoglieva intorno alla reggia, facendo applausi al principe, buon numero di giovani spiccati da quella corsero per altre vie gridando pace con Sicilia, e invocando insiememente la caduta de' ministri. Fu questo uno de' primi esempi di ammutinamenti contro a' ministeri, che in Napoli e altri luoghi d'Italia

non cessarono mai di rinnovarsi: non so se con più onta degli stessi governi, o con più offesa della civiltà nostra. Il giorno appresso ammonivasi il publico che i trattati cominciati per tornare la pace in Sicilia facevano sperare felice esito: ma doversi mantenere nel silenzio le pratiche usate affine che il desiderato fine fosse prosperamente raggiunto; e come chi avea sottoscritto lo statuto, e giurato di mantenerlo, non avrebbe mai fallito al suo sacramento, così era mestieri che la città si mantenesse quieta, nè facesse assembramenti e gridori, i quali distogliendo i ministri da' gravi pensieri di stato avrebbono il sospirato giorno della convocazione delle assemblee ritardato. Il quale ammonimento fece effetto contrario: e ancora i più temperati mormoravano, non comprendendo perchè le grida di pochi dovessino così distorre il ministero da costringerlo a indugiar di ragunare il parlamento. Ma più indignò che tre giorni dopo gli stessi rettori smentissero il prospero avviamento alla risoluzione della quistione con Sicilia; e conciossiachè si accorgessero di non saper più come distrigare quella infelice e troppo avviluppata matassa, ovvero rinnovando con alcune variazioni il loro collegio sperassero di raffermarsi ne' seggi che cominciavano loro a crollar sotto, si deposero tutti: dicendo in un discorso diretto al re, pieno di affettazione, che mentre per ben publico e con sacrifizio di loro stessi, avevano preso il timone dello stato in mezzo a furiosissime procelle, la controversia co' Siciliani, ogni dì più in nuove, strane, rovinose voglie invasati, li costringeva a lasciarlo, senza che dovessino farsi coscienza di nulla aver trascurato per comporla orrevolmente. Terminavano sclamando: « Liberi cittadini nell'altezza del governo, saremo sudditi obbedientissimi nella vita privata; e ci recheremo a gloria di andar sempre testimoniando la franca lealtà, con cui la maestà del principe si mostra sollecita di consolidare i nuovi ordini da lui creati. » Con sì fine adulazione vollero condire quella infinta di abbandonare il governo. Dal quale non uscirono, che il Garzia e 'l Bonanno, entrandovi in luogo d'essi il colonnello Vincenzo degli Uberti per le cose della guerra e Aurelio Saliceti per l'amministrazione della

giustizia; ed essendo per la rinunziazione fatta dallo Scovazzo rimasto vacuo il ministerio sopra gli studi, vi fu chiamato il barone Carlo Poerio; e per l'altro de' lavori publici, retto temporalmente dal principe di Torella, fu eletto Giacomo Savarese. Finalmente il principe Serracapriola, continuando a tenere la presidenza del consiglio, cedette l' amministrazione degli affari esterni al principe Cariati: cortese gentiluomo, di non gran levatura, di grandissima indolenza, e con tutti i pregi e difetti degli uomini rimasti affezionati alla potenza napoleonica: i quali furono devoti a libertà finchè la gloria rumorosa delle armi, e le abbacinatrici carezze del vincitore non gliela fecero sdimenticare o posporre; essendo stato tra quelli, che, servito la republica nel 1799, non dubitarono di servir Giuseppe e Murat, quasi fossero continuatori di reggimenti liberi: e tenne uffici di diplomazia: la cui scienza o arte più che nei libri, apparò negli usi delle corti; e ancora nel 1820 fu non vile diplomatico.

Questa apparente rinnovellazione del ministero napoletano rallegrò da prima; non avendo ancora il Bozzelli perduto ogni amore del publico; e delle nuove persone chiamatevi, assai buona fama presso tutti godendo il Poerio, il Saliceti, il Savarese e l'Uberti. Del primo ho toccato altrove: al secondo riferivano scienza civile, rettitudine di sentimenti, e austerità d'animo inflessibile. Acquistava particolarmente grazia al terzo l'avere in tempi d' assoluto comando, cercato di caldeggiare la educazione del popolo e le pie istituzioni di carità. Il colonnello degli Uberti era pieno d' amore per le glorie italiane, dimostrato nelle pregiate opere e negli ammaestramenti intorno alle fortificazioni dettati con fine generoso di restituire alla nostra patria il primato di questa scienza. Ed era altresì uomo intero, sinceramente voglioso del ben publico, e di costumi più ritraenti la rigidità antica, che la mollezza d' oggi. Ma l'avere fatto studio della milizia negli scrittori d' altri secoli, anzichè praticamente conosciutala ne' particolari ordinamenti del regno, e forse ostacoli non superabili posti da chi aveva il sommo potere, non gli fecero por mano a ricom-

porre e altrimenti ordinare l' esercito. In vero fu gran disgrazia che i sopraddetti uomini allora salissero al governo, e con quelli che già avevano di sè fatta sì cattiva sperienza s' accomunassero; perciocchè mentre non riuscirono a dare un diverso e migliore avviamento agli affari di stato, si fecero con pregiudizio della loro fama mallevadori e quasi complici del male altrui. Era sempre viva la questione siciliana: anzi renduta maggiormente inestricabile, per essersi già in Palermo annunciato che pel dì 25 del mese di marzo sarebbe stato il tanto vagheggiato parlamento ragunato: e come l' atto era solenne, solenni furono le parole. Dal momento (bandivano i rettori dell' isola) che la Sicilia prese le armi contro una signoría illegittima, che spogliandola de' suoi più sacri diritti l' aveva fatto segno alla più abbietta servitù, il suo primo grido, cento volte ripetuto, era stato, che non le arebbe posate in fino che adunato in Palermo il general parlamento, non avesse adattato a' tempi l' antica costituzione, sotto l' autorità della gran Bretagna nel 1812 riformata. Laonde appena per benignità della provvidenza le siciliani armi ebbono riportato il meritato trionfo, santissimo debito nostro doveva essere di affrettare quanto era più possibile che un tanto voto si compisse, perchè la fiducia riposta in noi dal consenso unanime di tutta Sicilia, non dovesse venir meno. Ed eccoci ora soddisfare al nostro obbligo, desiderosi che alla fine la nazione fermi le norme della publica prosperità, e coll' aiuto della onnipossente mano di Dio, si sollevi a quella grandezza, cui la natura e il coraggio de' suoi figliuoli la chiamano.

Fatto questo preambolo, indicavano le leggi con le quali sarebbonsi ordinati i comizi; cercando il più che potevano di conciliare le norme del vecchio statuto co' nuovi desiderii di maggiore popolarità: e mentre da un lato prescrivevano la facoltà di eleggere i rappresentanti a chi godesse rendita vitalizia o perpetua di once diciotto, allargavanlo dall' altro a quanti avessero avuto patente di dottori o di accademici, e fama di letterati o scienziati. Similmente per l' assemblea degli ottimati concedevano, che tutti i Pari secolari ed ecclesia-

stici, scritti nell'antico statuto, e i loro successori vi fossero chiamati, ma nel medesimo tempo ordinavano che pe' vacanti posti, o posseduti da non Siciliani, dovessino farsi le surrogazioni, mediante proposte dell'assemblea degli eletti dal popolo.

Ma nel tempo che per questa annunciata ragunanza del siculo parlamento crebbero le difficoltà della pace colla corte di Napoli, abbattessi a renderla ancor più malagevole la nuova del rivolgimento francese; per lo quale di maggiori e più disorbitanti pretese empiendosi gli animi de' Siciliani, divenne insufficiente a contentarli ciò che forse alquanti giorni innanzi avrebbe satisfatto; da mostrare quel che pure di continuo nelle cose politiche si esperimenta (e nondimeno questa spèrienza non ammonisce quanto dovrebbe) che il più o meno delle concessioni è sempre respettivo al tempo che elle si fanno. Certo era molto, anzi il più che si poteva, quel che il re di Napoli co' decreti del 6 di marzo concedette a' popoli di Sicilia. Con un primo decreto nominava un ministro di affari siciliani da stare in Napoli presso la real persona; con altro decreto stanziava un proprio e particolar parlamento per la Sicilia, colle stesse norme prescritte dal comitato di Palermo; salvo che al primo articolo: *È convocato in Palermo il generale parlamento per acconciare ai tempi la costituzione del 1812, e provvedere a tutti i bisogni della Sicilia:* si aggiungeva *ferma rimanendo la dependenza da unico re per la integrità della monarchia:* e in fine si faceva la giunta di un altro articolo che diceva: *i due parlamenti di Napoli e di Sicilia si metteranno d' accordo per tutto ciò che può riguardare interessi comuni.* Un terzo decreto stanziava un luogotenente generale, scelto dal re o fra' principi della casa reale, o fra chiari personaggi dell'isola, con un consiglio di ministri di stato per le varie parti d'amministrazione publica, da corrispondere col ministro siciliano residente in Napoli. Con un quarto decreto si nominava luogotenente Ruggiero Settimo, e gli si conferiva potere di adunare il parlamento nel giorno medesimo, 25 marzo. Col quinto e ultimo decreto erano eletti ministri Pasquale Calvi, il principe di Scordía, e il marchese

di Torresana, e come capo direttore di questo ministero, Mariano Stabile. Ma il prolungato indugio togliendo ogni efficacia a queste largizioni generosissime, appena giunse a Palermo il mediatore inglese portatore de' reali decreti, ragunato il comitato generale, deliberò non più unanimemente che stranamente, non potersi accettare, e quindi dichiararli nulli, e come non fatti.

Fra tanto al di qua del Faro colla mancanza di buoni provvedimenti cresceva materia a' tumulti; conciossiachè distrutti gli ordini vecchi, poco o nulla si brigasse a creare i nuovi, scusandosi i rettori di essere impediti dalla stessa costituzione; per la quale il fare leggi di sicurezza e quiete interna apparteneva alle assemblee legislative; la cui ragunanza era stata per il primo di maggio stanziata: come se detta ragunanza non s'avesse potuto, anzi non s'avesse dovuto fare avanti quel tempo: e come se state non vi fossero le leggi vecchie non cassate dallo statuto; e negli stessi codici del regno non si fosse trovato il sufficiente a reprimere le sedizioni e i delitti, che in pericolo mettevano la nascente libertà. Oltre di che non era da credere, che qualora fosse stato provato necessario di provvedere con alcuna buona legge temporaria, a fin d'impedire che la licenza ne' costumi non s'apprendesse, le assemblee legislative ne avessero mai fatto carico a' ministri; essendo che lo stato speciale di quel regno richiedeva ancor più forse che gli altri stati, pronti e vigorosi rimedii; non solo per lo improvviso balzare da somma strettezza a grande libertà, ma ancora perchè l'allegrezza d'un giorno non poteva cancellare memorie dolorose di tanti anni; ed era da aspettare, che passati i primi fervori, sarebbonsi gli odii, i sospetti, e i dissidii fra principe e popolo risvegliati; e lo stesso ritorno di coloro che lungamente avevano sperimentato quanto grave e dolorosa cosa sia l'esilio. non iscompagnato forse da desiderii di vendette, doveva pur servire a raccenderli. Lo scrivere a stampa, pericolosissimo sopra ogni altra libertà, ne' mutamenti publici, cominciato subito in Napoli a sbrigliarsi, più che a vituperare le cose, mirava a ferire le persone. Piccoli giornali

e cartelli infamanti venivano in luce, e moltiplicavano ciascun giorno maggiormente, non più rattenuti da censura, nè gastigati da giudizio successivo di tribunali. E poichè in paese sì scorretto, e con tante mutazioni, non era quasi alcuno che qualche macchia antica o recente non avesse, l' andare a rinfrescare i peccati d' ognuno, e metterli in luce con satire e motti, che quanto più veri sono, più si conficcano negli animi, faceva che in cambio di procacciar amici alla nuova libertà, cominciassero a prenderla in odio e dispetto ancor quelli che per inclinazione o l' amavano o sarebbonsi condotti ad amarla. Il prefetto notificò: che avrebbe ritirati i permessi agli stampatori che avessero publicato scritti senza nome, e non avessero dato le cauzioni richieste dalle leggi. Nessun frutto fece questo ammonimento, rimasto senza esecuzione; seguitando le stamperíe a publicar vitupèri, e le passioni estreme inacerbire. E colle sfrenatezze degli scriventi, si congiungevano le ragunanze per lo più di giovani precipitosi a' garbugli; le quali si facevano d' ordinario nelle botteghe di caffè; e una assai famosa, e quasi fomite di tutti i tumulti, era detta del *caffè buono;* bastando che ivi si proponesse un assembramento clamoroso e offensivo perchè senza indugio si eseguisse. Dicono che il re soleva chiamarla la *camera de' comuni;* contento di schernire quella libertà, che gli stemperati non sapevano fargli stimare. Nè i ministri si accorgevano, ch' essi lasciando sopraffarsi dagli assembramenti, e tollerando i tumulti, o per paura o per fiacchezza, facevano il piacere di chi era lieto di veder subito la nuova libertà intorbidarsi e spaventare, aspettando forse il destro di tornare per questa via a prevalere. E se bene malagevol cosa fosse lo infrenare, dove tanti con intendimenti diversi cercavano di turbare la quiete publica, aiutati ogni dì più e incoraggiati dagli esterni e precipitosissimi avvenimenti, che parevano ordinati a scompaginare l' universo; pure il ministero, di cui era sempre anima il Bozzelli, fece assai meno di quello che avrebbe potuto e dovuto; non persuadendosi che, avendo preso il timone dello stato in tempo burrascoso, non era da tenerlo come i tempi ordinari e tranquilli consentirebbero; e sic-

[illegible] quale [illegible] col [illegible] le forze [illegible] anno. [illegible] infer- [illegible] grave- [illegible] che [illegible] guidarle [illegible] libertà non ab- [illegible]

[illegible] di Napoli da fare (e che [illegible] per avven- [illegible] era l'ordinamento [illegible] guardia cittadina. Innanzi alla [illegible] guardia d'interna sicurezza per la città di Napoli e le guardie urbane per le provincie [illegible] della prima in quelle agitazioni che accompagnarono la promulgazione della costituzione, non apparissero affatto indegni del nome cittadino, pure non essendo stati eletti dal popolo, non potevano avere intera quella fiducia che si richiedeva dopo le cangiate cose: oltrechè l'essere sotto il supremo comando del principe di Salerno, zio del re, e quel che era peggio, l'avere avuto dependenza dal caduto ministero, detto di polizia, facevala ritenere più istituzione regia che cittadina; e in fine l'ordinamento delle compagnie non era da riuscire quale abbisognava ad una milizia che doveva aiutare il governo in quel passaggio difficilissimo da' vecchi ordini a' novelli. Ma le guardie urbane delle provincie, massime nelle Calabrie, avevano più tosto favorito la guerra civile, che mantenuto la quiete delle città; e oltre ad essere odiatissime, non avevano alcuna disciplina di milizia buona. Non mancarono per verità alcuni più savi di ammonir subito i rettori che non mettessero tempo in mezzo a ricomporre la guardia cittadina, armarla convenientemente, porla sotto il comando di [illegible] nè allegassero che faceva mestieri d'una legge del parlamento, quando anzi a rendere quello possibile era necessario che s'avesse una milizia civile di già esercitata. Furono

arole gittate; nulla fu fatto in tutto il febraio; salvo che al ca-
əre di detto mese il principe di Salerno, mostrando più senno
liberalità de' ministri stessi, scriveva al re che, l'indole delle
ıove istituzioni non comportando che un principe della fa-
iglia reale avesse il comando della guardia cittadina, si de-
›neva da questo ufficio. Fu in cambio di lui nominato il prin-
pe Francesco Pignatelli Strongoli. Il quale avrebbe tenuto
ər avventura quell' ufficio ottimamente, quando la detta guar-
ia fosse stata da lungo tempo ordinata, e le altre istituzioni
bere abbarbicate: ma per la grave età, non bastevole a supe-
ure i consueti ostacoli posti dalla reggia, doveva riuscire
ısufficiente in quel tempo, in cui abbisognavano uomini non
ur probi ma fattivi, non pur generosi e per passate glorie
imentati a' pericoli della libertà, ma rendutisi per nuovi e
:eschi fatti meglio conosciuti alla novella generazione. Ap-
ena dunque eletto, parlò alla milizia affidatagli, lodolla dei
assati servigi, nè le tacque, che dovendosi aspettare dalle
ıssemblee una legge che rendesse stabile il suo ordinamento,
›rano le difficoltà che in tutte le provvisioni transitorie s' in-
contrano. Pure (conchiudeva) avrebbe ogni opera usato a bene
ordinarla; ed era lietissimo di potere annunciare, il valoroso
e ottimo Gabriele Pepe essere stato nominato capo del consi-
glio de' generali di essa.

Ma le belle parole, restando per lo più monche di effetto, non facevano riparo alle cose, che ogni dì maggiormente si scomponevano e guastavano: e conobbesi che i sopraddetti ministri erano stati più idonei a far nascere la rivoluzione che a governare secondo gli effetti che quella avea prodotto: senza che l' essere entrato nel consiglio de' ministri il barone Poerio arrecasse migliore e più balioso andamento alle cose publiche; o che non gli venisse fatto di scotere gli altri colleghi, o si lasciasse anch' egli un poco da' bagliori del trono abbacinare. Ma se da una parte era grande la insufficienza di quelli che reggevano, assai più strabocchevoli dall' altra erano le pretensioni di coloro che si stimavano autori o promotori della ottenuta libertà. E come interviene nelle mutazioni, che sotto nome di

bene publico si fanno per interesse privato, chi un merito e chi un altro vantavano quanti infino allora non avevano potuto ottenere alcun profittevole ufficio. Nè mai ministero si trovò d'ogni parte maggiormente tempestato. Chiunque un po' di voce aveva speso in quegli assembramenti, che la novità del 29 gennaio precedettero, se ne faceva bello, e domandava per ragione di essere messo in magistrato. La turba era sì numerosa e ogni dì crescente, che a satollarla non era tesoro publico che potesse bastare: nessuno appagandosi di piccoli uffici: ognuno a' maggiori e più lucrativi aspirava: tutti volevano essere capi di amministrazioni, presidenti di corti, professori di studi, governatori di provincie, e forse ministri di stato; e in oltre facevano tal ressa, che un giorno d'indugio non pareva loro comportabile. Male comune in tutte le città, nelle quali il regnare assoluto dispensando gli uffici publici per cagion di clientela, e perciò accumulandoli in una parte, fa che rimanendone assetata e bramosa l'altra, aspetti che mutazione si faccia per afferrar la fortuna. Se non che in Napoli per la maggior corruzione, più ingorde erano le brame, meno verecondo il chiedere. Nè dove pure i ministri avessero voluto apparire liberalissimi, avrebbono potuto tanti chiedenti acquetare. Ma appunto perchè non potevano ciò, nè pure dovevano somministrar loro materia continua di querele e di accuse: non essendo giornale dove non si ripetesse: I rettori non procedere con quella balía che le cose publiche vorrebbero: ricusando soddisfare giusti desiderii, sol cedere a' popolari tumulti: nè ancora ridursi a togliere dagli uffici di sicurezza interna vecchi servidori di tirannide, e da' tribunali uomini che d'innocente sangue già lordarono i patiboli: e finalmente a comporre le cose di Sicilia in modo che la fraterna guerra cessasse.

Parve di questi rimproveri rimanesse capace fra' ministri il solo Aurelio Saliceti. Il quale alcuni dissero non essere mai stato per lo innanzi congiuratore o promovitore di mutamenti publici. Certamente, nominato governatore in Salerno dopo la promulgata costituzione, diresse alla provincia affidatagli parole più tosto servili che libere, esaltando per forma il prin-

cipe da parere lusinghiero. Ma divenuto ministro, o che la maggiore e più intima esperienza degli affari publici lo accendesse a più libera fierezza, secondando meglio sua rigida natura: o s' invaghisse di quella fama popolare che i suoi colleghi perdevano ogni dì più, non fece il timido. Favellò prima al segretario del principe, poi al principe stesso. Mostrògli, essere il governo senza osservanza: il vero governo esercitare coloro che nelle piazze e ne' raddotti deliberavano delle cose publiche, e per via di tumulti sforzavano i supremi magistrati a secondarli in ogni loro ardita voglia: non rimanergli per tanto che o di rintuzzare i maggiori desiderii di novità, o volgerli in modo che non dovessero trascendere lo statuto; e come non essergli possibile il primo partito, dopo i casi di Francia, doversi al secondo appigliare, dove non volesse fare la fine di Luigi XVI anzi che le cose publiche, come Napoleone, padroneggiare. Parve al Saliceti, poco pratico delle corti e della natura de' principi, che Ferdinando avesse ascoltato di buon grado il suo libero dire; nel tempo che brigavasi di nascosto a farglielo prendere in grande odio e sospetto, quasi un macchinatore feroce di republica egli fosse. Nè tardarono a venire occasioni per farlo cadere: la prima delle quali fu porta dal tumulto che precedette la espulsione de' gesuiti. Della quale, poichè avvenuta quasi nel medesimo tempo in ogni provincia d' Italia, e da per tutto cagione di scandali, parmi da fare, tornando un po' in dietro, particolare racconto.

La lettura dell' Opera del Gioberti col titolo di gesuita moderno produceva i suoi frutti. L' odio contro la compagnía era andato sempre ingrossando e minacciava traboccare. Ogni male publico erale riferito, e non parendo infamarla a bastanza co' peccati vecchi, se ne inventavano de' nuovi. Dalle parole si passò agli atti. Fin dal mese di febraio la città di Fano levatasi con furore li cacciò, dacchè ricusato avevano di partirsi di buona voglia. Ancora nelle vicine città di Ancona e di Senigallia fu nello stesso modo tolto via quel rampollo gesuitico degl' Ignorantelli, e bisognò pure che i padri lasciassero Faenza, Camerino, e Ferrara. Più violenta riuscì la loro cacciata di

Sardegna. Furono scagliate pietre alle fenestre delle loro case, e non bastando a farli risolvere di partirsi, aggiunsero razzi incendiatori, e nè pur questi facendo l'effetto, il popolo levatosi furioso, e gridando loro morte, non s'acquetò infino che d'ordine del principe non furono bandeggiati. Corsa in Genova la voce che i padri fuggiti di Sardegna vi si erano riparati, non fu messo tempo in mezzo. Rimbombano le grida, le rampogne, i clamori: la folla ingrossa intorno al convento: urta le porte: le abbatte: si precipita nelle stanze, nelle sale, negli archivi; ogni cosa mette a ruba e a soqquadro. Nè aveva finito Genova che cominciò la città di Torino: se bene qui le cose manco violentemente procedessero; forse per esser noto che i ministri adunati deliberavano per legge la formale espulsione della compagnía. La quale non fu meno cagione di disturbo in altre provincie del regno; perciocchè nel passare che i padri facevano per le città, i popoli si levavano a tumulto; e quanto più in Piemonte avevano avuto clientela e potenza, tanto più furiosamente li proverbiavano e li maledicevano; in fino a parere offeso del modo lo stesso Gioberti, il quale di Parigi con lettere riprovava quelle violenze; maravigliandosi ognuno che chi aveva accumulato tanta legna al fuoco, poi pretendesse che non divampasse; se pure non fece per apparire co' vinti avversari generoso.

La furiosa cacciata de' gesuiti dalle città del Piemonte avrebbe dovuto i rettori di Napoli ammonire, che non appena ivi la nuova si fosse divulgata, gli spasimanti di clamori ne avrebbono fatto occasione di tumulto. Il Saliceti propose in consiglio la espulsione della compagnía, come non più conciliabile colla quiete publica, aggiungendo, essere ufficio di chi governa più tosto prevenire i desiderii del publico che aspettare si manifestino co' tumulti. Ma gli altri, e particolarmente il Bozzelli, rispondevano, non potersi senza una legge approvata dalle assemblee. Intanto il popolo levava rumore; circondava la casa della compagnía, e con furiose voci gridava che si partissero. I ministri a quello strepito fanno consulta; poi corrono alla reggia; deplorano l'enormezza, che non avevano

saputo antivenire, e non potevano reprimere; discutono sul partito da prendere. Qualunque partito avessino allora preso, non poteva mai essere buono: pure scelsero il peggiore, essendo stato deliberato, che i gesuiti napoletani dovessino essere rimandati alle loro case, gli altri imbarcati. Il qual mezzano temperamento dimostrando improvvido affetto verso la compagnía, non cacciandosi tutti, e debolezza nel governo, cacciandosene una parte, non piacque al popolo, che volle tutti, senza distinzione, vedere imbarcati; e in carrozze chiuse furono trasportati: e uno quasi agonizzante, avendo a' fianchi due della compagnía che recitavano le preci de' moribondi, fu condotto in carrozza aperta, perchè quello spettacolo dovesse eccitare compassione nel popolo, e odio verso i persecutori. In fatti ancora ne' giornali de' più maldicenti e stemperati fu scritto contro quella violenza; se pure non si querelassero per essere buona ragione a inveire contro le persone de' ministri; i quali veramente o non dovevano lasciarsi vincere alle istanze popolari, aspettando il giudizio delle assemblee, o dovevano provvedere eglino stessi con una legge da essere da' consigli legislativi approvata: e non avendo fatto nè l' uno nè l' altro, si fecero accusare dagli amici della compagnía senza rendersi accetti ai nemici.

Nè in Roma l' odio contro a' Gesuiti era cresciuto meno che altrove, tanto più che a torto o a ragione era loro fatto carico del non essere il papa sì corrivo alle concessioni, come si desiderava: e dicevasi che quando si trattava di concedere la costituzione, e Pio IX indugiava e tentennava, avessero dalle decisioni del concilio di Trento cavato un nuovo impaccio al pontefice. Onde, giunta appena la nuova della loro cacciata dal Piemonte e da Napoli, cominciano ivi pure i tumulti, le minacce: tanto più da scandolezzare quanto che si facevano sotto gli occhi stessi del papa. Il quale tosto se ne querelò con un editto assai lamentoso; che non salvando i gesuiti, poco stette che non rivoltasse il popolo contro a lui stesso; e se bene possa dirsi che avrebbe meglio forse Pio IX adoperato a sciogliere la compagnía, che fare inutili doglianze per gli oltraggi a lei fatti,

pure non son parole che bastino a condannare gli stigatori di quelle improntezze: i quali co' loro atti disgustavano il pontefice, del cui nome pur volevano seguitare a giovarsi: quasi fin d'allora disponendolo a gittarsi nella parte contraria alle libertà d'ogni generazione. Ma torniamo alle cose di Napoli.

L'avere il Saliceti proposto di espellere dal regno i gesuiti per legge, a fin di antivenire a' sopra descritti scandoli, lo fece accusare autore lui stesso del popolare perseguito. Si aggiunsero altri due fatti perchè ei non dovesse più rimanere ministro. Il primo de' quali fu la riforma nell' ordine giudiziario. Quest' ordine era ottimo quanto alle leggi e istituzioni, come più sopra abbiamo detto; ma gli uomini, la più parte corrotti, lo guastavano e deturpavano. In oltre, avendo costoro tutti o quasi tutti servito nelle cause di maestà, sì frequenti e sanguinose in quel regno, sapevano di essere odiatissimi dall' universale, e temevano colla libertà di esercitare la giustizia; e molti particolarmente nelle provincie, dove erano meglio conosciuti, abbandonavano l' ufficio, o si nascondevano, o a Napoli si trasferivano, scusandosi ch' ei non avevano il coraggio di far da giudici dove pochi mesi innanzi avevano fatto da carnefici. Anzi che scambiarli di luogo e di magistrato, fu decretato che s' intendessero cassi tutti coloro che nel termine di otto giorni non tornassero al loro ufficio. Per lo che accadeva che i più stretti da necessità a stare dove erano segno all' odio publico, cercavano di mitigarlo col mostrarsi tanto più indulgenti co' delitti quanto più erano stati forzati per l'addietro ad essere crudeli: e così mentre un tempo avevano servito la tirannide, allora favorivano la licenza; non so quando più colpevoli e sciagurati, ma sì nel primo come nel secondo tempo principal cagione delle publiche miserie. Il Saliceti avendo, fin da quando fu assunto al ministero di giustizia, rivolto ogni studio a riformare e colle nuove istituzioni accordare quell' ordine, fondamento dell' umana società, stimò che fosse da rinnovarlo con giudici, non pur onesti e dotti, ma ancora amanti di cose nuove: mentre gli altri ministri opinavano (e non male) che per amministrare gli ordini della giustizia bastassero la

onestà e la dottrina: nè si dovesse tener conto delle opinioni: sapendo essi che in quest' ultimo caso sarebbe stato mestieri cassare quanti erano giudicanti nel regno. Il che avrebbe cagionato una grave perturbazione, non solo pel gran numero degli scontenti che si sarebbe fatto, e per la difficoltà di trovar nuovi uomini acconci, ma ancora per l'aggravio immenso che al publico erario ne sarebbe derivato. Laonde, essendo omai nell'animo de' ministri o del re di removere il Saliceti, ancora per questo rinnovamento di magistrati, gli erano attribuite intenzioni maligne e sovversive, che per certo non aveva.

Fece la bilancia traboccare la legge contro le ragunanze e tumultuazioni popolari: cresciute sì fattamente in Napoli che ad ogni menomo eccitamento la publica quiete era turbata; e i disordini che ne derivavano, fornivano pretesto a' tiranneschi per dipingerli come avviamenti alla rapina, e spaurire in modo le genti, da rendere a molti a poco a poco paurosa e odiosa la libertà, e tornarli a desiderare la tirannide quasi argine a maggiori mali. E se bene proponimento al rubare e saccheggiare quegli assembramenti non avessero (facendo anzi maravigliare che mancato allora non solo in Napoli, anzi in ogni altra parte d'Italia, qualunque freno di buongoverno, e il popolo tutto in balía di sè medesimo, i delitti se non iscemarono, certo non ispesseggiarono oltre l'usato) pure correvano voci e assicurazioni che in varie campagne delle provincie del regno i contadini sdegnassero di riconoscere nei padroni quei diritti che in fino allora avevano esercitato, e volessero altrimenti partire le raccolte: il che nelle fantasíe dei paurosi aveva sembiante quasi d'un principio di comunismo: quando forse moveva da questo; che in sì generale commovimento d'animi, i padroni provavano meno docili i lavoratori delle loro terre, i quali in quel regno, dove la natura è feracissima, tollerano più povertà che altrove, e più tosto provveggono ai loro bisogni rubando celatamente ai possessori, che ricevendo migliori e più eque condizioni. Tuttavía il male in gran parte vociferato da malignità o da spavento, poteva farsi tutto vero, e non reparabile. Conciossiachè essendo stata

disciolta la gendarmería, milizia odiatissima per essere stata il sostegno di tutti i governi precedenti, ma che pure nello stesso tempo un gran freno arrecava a' malfattori, nessuna altra forza era stata ordinata per supplirla. Laonde anco i buoni, e quelli che a libertà intendevano, cominciarono a temere e desiderare che i tumulti avessero un termine: ogni dì più accorgendosi che gli occulti nemici della nuova libertà con tenebrose arti li promovevano. Nè mancavano petizioni e richiami al principe e a' rettori perchè provvedessero conforme al bisogno: laonde deliberarono di fare una legge più tosto severa, e forse come i tempi cotanto sbrigliati non comportavano. Alla quale il Saliceti, che omai si era condotto a fare il popolaresco, contrastò fieramente, se per coscienza o per ambizione non sappiamo: ma è certo che gli altri, stucchi di quella sua costante opposizione, brigarono di farlo deporre: e se forse potevano aver ragione di non volerlo più per collega, il modo di liberarsene fu misleale: conciossiachè s' approfittassero ch' ei fusse infermo, per invitarlo a consiglio, e dove e' non avesse potuto, a chiedere licenza. Della qual trama accortosi il Saliceti non mise tempo in mezzo a deporsi; e parendo in publico ch' e' lasciasse il governo per amore di libertà, mentre gli altri il ritenevano per affetto contrario, tutto lo stuolo de' malcontenti e de' sussurratori intorno a lui si restrinse, per usare il suo nome a produrre nuove gare e scompigli. Fra tanto, essendo in questo mezzo publicata la legge per l' ordinamento della guardia civica, ancorchè buona e da contentare ognuno fosse stata, non era possibile che lieta accoglienza avesse. Sì giunse in mal punto. Ma essa era altresì mal conceputa, e peggio compilata; e benchè detta temporanea, servì a rendere più malagevole la effettuazione della legge deffinitiva. Quasi nel medesimo tempo fu il corpo della gendarmería ricomposto sotto nome di guardia di sicurezza, e con assisa diversa, acciocchè il nome e il vestito, divenuti odiosissimi, non fossero ostacolo a procacciarle favore. Ma nè pur questo valse a quietare i procaccianti subbugli: che a piena gola proverbiavano la legge contro agli assembramenti, per la quale erasi deposto il

Saliceti. Nè contenti di maledirla, la volgevano in beffa ne' piccoli e scurrili giornaletti: ancor questi moltiplicati di numero e di ardire.

In quei medesimi giorni anco le cose di Sicilia giungevano a quella estremità, da rendere infruttifero ogni rimedio, buono o cattivo si fosse. Dopo il rifiuto in vero stranissimo fatto dai Siciliani a' decreti del 6 marzo, erano state novelle pratiche cominciate fra l' ambasciatore inglese, e il comitato generale di Palermo, non senza parere ad alcuni che detto comitato s'arrogava le facoltà dello stesso parlamento; la cui ragunanza era stata già annunziata: e dicendo, com'era costume di tutti quei reggitori nuovi, che la volontà publica esprimevano, dichiaravano, come ultimo esperimento di accordo, in tal modo i loro desiderii. Che il re non dovesse chiamarsi del regno delle due Sicilie, ma solo delle due Sicilie, come vuole la costituzione del 1812: e che il rappresentante avesse titolo di vicerè con tutte le facoltà e obblighi posti dalla citata costituzione alla podestà esecutrice. Che in oltre fossero conservati gli uffici conferiti e gli atti promulgati dal comitato generale, e dagli altri comitati, e quelli che conferire o promulgar si potessero: Che di qualunque natura fossero i magistrati civili, militari, diplomatici ed ecclesiastici, dovessero essere dati a' soli Siciliani dalla podestà esecutrice, residente in Sicilia: Che la istituzione della guardia cittadina fosse mantenuta con quelle migliori riforme che stimasse di fare il parlamento. Che le fortezze fossero tutte sgombrate dalle milizie napoletane dentro il termine di otto giorni dalla conclusione dell' accordo, e potessero essere demolite le parti giudicate offensive alle città, da' comitati de' luoghi, ovvero da speciali consigli nominati o dai comitati stessi o dai maestrati municipali: Che i Siciliani coniassero moneta della forma dal parlamento determinata: Che fosse riconosciuta e conservata la presente insegna siciliana e bandiera tricolore: Che appartenesse a' Siciliani la quarta parte dell' armata, e degli strumenti e apparecchi di guerra, che vi si trovavano, o un equivalente in pecunia: Che le spese di guerra rimanessero respettivamente compen-

sate: Che i danni d'ogni specie del porto franco di Messina, e sue mercatanzie, non fossero a carico de' Siciliani, ma del tesoro napoletano: Che i ministri di guerra, marina, e affari esterni per Sicilia, e tutti gli altri ministri per le bisogne di lei, dimorassero a Palermo presso il vicerè, e fossino tenuti de' loro atti, a' termini della costituzione: Che i Siciliani non dovessono riconoscere alcun ministro de' loro affari sedente in Napoli: Che si restituisse il portofranco alla città di Messina nella condizione, in cui era innanzi alla legge del 1826, senza prescrizione a quanto il parlamento potesse disporre per gli altri luoghi dell'isola: Che tutte le materie d'interesse comune a' due paesi di Napoli e di Sicilia, fossino determinate d'accordo dai due parlamenti: Che facendo le provincie d'Italia lega di commerci o di politica, i Siciliani dovessero esservi rappresentati distintamente, come ogni altro popolo italiano, da persone elette dalla podestà esecutrice, dimorante in Sicilia. Finalmente che fossino restituiti i legni postali doganali, comperati col denaro de' Siciliani per servigio dell'isola.

Pretese più disorbitanti e condizioni più strane per certo non si potevano fare: appena comportabili se il trono borbonico di Napoli fosse stato abbattuto, o i Siciliani avessero avuto un esercito sì fatto da poter sostenere ogni più aspra guerra. E più dee maravigliare che fossino state consentite e giudicate ragionevoli da lord Minto; facendosi egli stesso mallevadore che nello spazio di ventiquattr' ore avrebbe fatto ottenere l'assenso da Napoli. Il quale, com' era da credere, non venne: e fu detto da una parte, che la corte borbonica mancasse di fede al diplomatico inglese, e dall' altra, ch' e' spacciasse più ampie facoltà che non aveva ricevuto. Nè mancò altresì chi pensasse che egli, o la corte cui rappresentava, giocasse sì il ministero napoletano, e sì il comitato di Palermo, porgendogliene il destro la inettezza del primo, lo accecamento ancor più deplorabile del secondo, e la mala disposizione d' un paese verso l'altro. Poi giudicandosi da' finali successi, e andandosi sempre al peggiore, fu supposto da alcuni che essendosi la corte d'Inghilterra mostrata contraria alla guerra di Lombardia, volesse collo

infiammar troppo il già inalberato ingegno de' Siciliani, conservare quella discordia come non lieve ostacolo alla ricomposizione delle provincie italiane; dalla quale col tempo avrebbe dovuto aspettarsi pe' suoi commerci più danno, che non sarebbe stato l' utile di dominar la Sicilia, caso che avesse ripigliato la inglese costituzione del 1812. Non parendoci da dover trascorrere a sì maligne conghietture, nè accogliere la opinione de'fautori della protezione britannica, stimiamo, che la corte d' Inghilterra favoreggiasse la causa siciliana, argomentando che per la forza degli avvenimenti dovesse acconciarsi conforme gli stessi Siciliani desideravano, senza che a lei, fuori di amichevoli uffici e di parole, dovesse costar altro: e quel che era più, non dovesse essere favilla o pretesto di guerra più vasta: al cui pericolo cercava meglio che a qualunque altro di ovviare: onde quando si fosse trattato più che di uffici e di parole, non ostante le promesse lusinghevoli, l'avrebbe abbandonata.

Fra tanto il popolo di Palermo, che inebriato delle apparenti vittorie, e più dell'appoggio non meno apparente della corte inglese, reputava tutto agevole e sicuro, stava aspettando ansioso la risposta del re, e veggendola indugiare, cominciava dimostrare impazienza, tardandogli l' ora di godere il frutto della non ancora assicurata mutazione. Venne finalmente la risposta il giorno innanzi a quello destinato per là convocazione del parlamento. I ministri napoletani scrivevano: non essendo in facoltà del governo accogliere pretensioni, che rompono violentemente e per sempre l' unità della monarchía, turbano il rinnovamento civile d' Italia, mettono in periglio la libertà e i destini della patria comune, specialmente in questo supremo momento, in cui tutti gli animi hanno maggiore bisogno di affratellarsi, e congiungersi in una sola volontà, dovere per obbligo proprio dichiarare solennemente al cospetto del paese e dell' Italia tutta, che domandando i Siciliani condizioni incomportabili, mostrano apertamente la volontà di tagliare ogni via a qualsivoglia conciliazione. Pure per questa determinata opposizione non alterarsi nell' animo del re e dei suoi ministri il vivo desiderio di raccogliere domande più eque e ragione-

voli; anzi affidarsi, che calmate le presenti dolorose agitazioni, gli spiriti abbiano a durevole concordia ricomporsi. E a questo preambolo facevano seguitare un decreto sovrano, protestante contro qualunque atto potesse aver luogo, che non fosse conforme a' decreti del 6 marzo, agli statuti fondamentali, e alla giurata costituzione della monarchía, reputandolo nullo, e come non avvenuto. L'ambasciatore lord Minto si ritirò da ogni mezzanità, scrivendo a' Siciliani in questa forma: Vi promisi di farvi conoscere il resultato delle mie conferenze avute col re, che mi duole dirvi non essere favorevole. Sua maestà non mi dette cagione a sperare ch' e' consentirebbe il trasferimento della corona di Sicilia sul capo di uno de' suoi giovani figliuoli: nè trovo che alcuno de' ministri sarebbe disposto a consigliare il riconoscimento della siciliana separazione. In tale stato di cose io altro non posso che esprimervi il mio desiderio che possiate evitare le calamità d'una forma di governo republicano. Nel medesimo tempo scriveva al visconte Palmerston, che se la Sicilia dopo il rifiuto della corte napoletana avesse dichiarata la sua intera separazione da Napoli, egli non sarebbesi opposto, perchè avrebbe fatto perdere, senza prò, a' rettori d' Inghilterra, il favore che presso ogni ordine di persone, godevano nell' isola. Furono per tanto interrotti i trattati, e interrotta altresì ogni comunicazione di uffici fra' due regni.

Abbiamo conosciuto come i ministeri di Napoli, di Roma, e di Toscana si erano in parte o in tutto nel mese di marzo rinnovellati; comecchè da quelle parziali rinnovellazioni nessuno o piccolissimo bene fosse derivato a' nuovi ordini di libertà. Il che non si potrebbe affatto dire del Piemonte, dove la mutazione del ministero, avvenuta pure nello stesso mese, se non partorì tutto il bene che sarebbe stato desiderabile, nè pure fu sterile di commendabili provvedimenti. Nè mancavano ancora nelle città del regno sardo i medesimi assembramenti e gridori di popolo, perchè il re a' vecchi ministri surrogasse de' più noti per idee libere. Ma invitato a comporre il nuovo consiglio il conte Cesare Balbo, e veggendo come in

quei dì non sarebbe stato possibile che alcun ministero potesse mai reggersi, senza avere il favore della città di Genova, stimò che il tor compagni il marchese Pareto e il marchese Ricci, amendue caldissimi di libertà, gli avesse potuto arrecar favore popolare e fermezza. Onde sotto la sua presidenza l' uno fu eletto ministro sopra gli affari esterni, e l' altro sopra gl' interni. Al Boncompagni fu confidato il ministerio della publica istruzione; alla tesorería rimase il conte Revel, e per l' amministrazione de' lavori publici e del commercio fu conservato il Desambrois. Ministro di grazia e giustizia fu eletto il conte Sclopis. Al ministero della guerra salì il general Franzini. Nè in quel tempo fece maravigliare l'accozzamento d' uomini di rimesse opinioni con altri di più larghe massime: non essendo per anco cominciata quella divisione, per la quale l'anno dopo si trovarono in due parti opposte. Se bene tutti nel governare non riuscissero quel che da molti del loro ingegno s' aspettava: avendo pur patito la sorte degli altri ministeri d' Italia, di lasciarsi dagli eventi cogliere alla sprovvista, da non bastare nè a contentare, nè a rintuzzare. Il Balbo colla chiarezza dell' ingegno acquistata dalle opere accoppiava purità di costumi civili: ma era uomo da desiderare meglio la libertà che affrontarne i pericoli, non per viltà d'animo, ma per la massima che non si dovesse cercarla che d' accordo e col beneplacito de' principi. Della quale opinione egli era più tenace che gli avvenimenti non comportassero: differenziando in ciò dal Gioberti, il quale cercava di accomodare le teoriche agli avvenimenti con quell' arte sua propria, e da noi altrove notata, di conciliare le cose manco conciliabili: onde quando per la mutazione di Francia s' accorse che la popolarità cominciava trionfare, non indugiò a predicare che era da farla fondamento della monarchía; e con la stessa franchezza, con che esortava i popoli italiani a non desiderare la republica, tempestava i regnanti perchè popolari divenissero. Per le quali predicazioni quanto si accostava a' desiderosi di maggiori novità, altrettanto iva spiccandosi da quelli co' quali era stato infino allora congiuntissimo.

Il primo atto d'importanza de' nuovi rettori piemontesi fu la legge de' comizi: la quale a dire il vero per larghezza vantaggiò la napoletana e la toscana; conciossiachè oltre alla tenuità del censo non era assegnato alcun limite per gli elegibili, quasi dimostrazione di fiducia che il senno degli elettori avrebbe provveduto così, che uomini indegni non sarebbono stati scelti a rappresentare la nazione. Ed era pure speciale pregio della legge piemontese, che non si potessero eleggere deputati gli ufficiali salariati e removibili dell'ordine giudiziario; i membri del corpo diplomatico mandati fuori, i governatori delle provincie, e lor consiglieri; i capi di amministrazioni; gli ecclesiastici aventi cura d'anime, o giurisdizione con obligo di residenza; i graduati militari, qualora nel distretto avessero avuto comando; e finalmente era vietato che nell'assemblea potesse entrare un numero di ufficiali regi stipendiati maggiore del quarto del numero totale dei deputati. Provvedimento ottimo, e cotanto discusso dagli autori. Pure senza alquanti difetti non era la legge de' comizi piemontesi: avendo la sperienza di essa chiarito fra le altre cose, che la spartizione dei distretti e de' collegi non era la più agevole alla maggiore frequenza degli elettori al luogo degli squittini.

Altro argomento ad acquistar grazia popolare al novello ministero del re di Sardegna era il decreto di perdono generale a quanti per causa di maestà dimoravano in esilio. Il quale era stato fino allora inutilmente invocato, dicendosi che ne fosse particolare ritegno il timore che G. Mazzini col séguito della *Giovine-Italia* non tornasse in Piemonte, e di nuove congiurazioni non si facesse autore. Piacquero altresì queste parole del principe. « Dopo avere dato ai nostri popoli la maggior prova di affetto e di fiducia che per noi si potesse, mercè dello stabilimento d'un compiuto e sincero governo rappresentativo, vogliamo ora porgere a noi medesimi la soddisfazione di far cessare gl'impedimenti che tolgono ad alcuni de' nostri sudditi, condannati per crimenlese, di ricondursi nella terra natale, e raccozzarsi co' loro fratelli in quell'accordo di sentimenti, e di voti, che debbono assicurare il buono stato presente,

e un glorioso avvenire alla nostra patria. » Ma non ostante queste cose, le intemperanze non cessavano, nè i suscitatori di disordini rimettevano dell'opera loro. E nuovamente il governatore di Genova Della Planargia era costretto ad ammonire per bando, che non si sturbasse più la quiete publica cogli assembramenti e co' tumulti.

Ma il maggior male non era in Piemonte, dove in fine le cose publiche procedevano manco male che altrove. Il peggio era nel regno di Napoli, nel granducato di Toscana, e negli stati pontificii; ne' quali paesi quanto più si temeva di allargare le franchigie, tanto più i popoli, o i sommovitori de' popoli, or con un pretesto, e or con un altro ne abusavano. Ben seguitava il Gioberti da Parigi ad ammonire i rettori delle cose italiane, « che non mettessino tempo in mezzo a riconoscere la nuova republica parigina, nè indugiassino altresì a rendere più democratiche le istituzioni: pensassero a provvedere in modo che i desiderii di republica non allignassero nell' universale; si persuadessero che come la republica francese non reggerebbesi senza piegare verso la forma monarchica, così nè pure le monarchie potrebbero assodarsi senza volgere alla forma republicana. » Chi era stato cotanto ascoltato quando promulgava paradossi intorno al papato, non ebbe allora sufficiente autorità sull' animo di quelli che i primi governi costituzionali dirigevano; i quali preferirono di lasciarsi trascinare dai tumulti, all' apparire essi volenterosi a satisfare i popolani desiderii: e sempre col solito motto, che era troppa la libertà concessa, e che di più non ne comportavano le popolazioni, lasciavano che in iscambio d' una maggiore libertà, trionfasse la licenza. Poscia ci lamentammo avere i licenziosi, notati col titolo di demagoghi, guastato l'accordo fra principi e popoli, e i nuovi ordini politici sconvolti innanzi che si fermassero: il che era vero: ma i demagoghi o non sarebbero sorti, o trovato non avrebbero occasioni da movere turbolenze, se i popoli non avessero fatto l' abito agli assembramenti e a' tumulti, e ad acquistare per forza quel che non potevano avere per ragione: onde i ministerii che venivano

appresso, si ritrovavano in sempre maggiori difficoltà di rimediare, si vennesi a un tempo, che ogni rimedio tornava peggiore del male.

Se ho usato parole gravi contro i reggitori degli stati, non meno gravi ne userò contro gli avversari d'ogni maniera di reggimenti. I quali più spesso mossi da amor privato che da bene publico, non erano sempre giusti e discreti accusatori: nè sapevano perdonare alle grandi difficoltà, che in quello sì straordinario e incalciante sopraggiungere di avvenimenti dovevano incontrare coloro, che la republica timoneggiavano. Era pretensione in alcuni di sì fatti capi di popolo, massime in Napoli, che si dovesse a un tratto ogni cosa fatta ne' passati governi annientare; e massimamente erano stigati dalla solita cupidigia, che a' vecchi ufficiali publici fosse dato un bando generale, perchè il salire a' magistrati fosse loro più facile succeduto. Laonde quella mutazione dell' anno quarantotto, che al sembiante pareva una festa, nel fondo era di tal natura da dover riuscire sopra ogni altra malagevole a governare: conciossiachè se bene i principi fossino apparsi volenterosi conceditori di libertà, sentivano tuttavía che di forza erano stati tratti a privarsi dello assoluto imperio: e nelle stesse lor corti dovevano trovare ritegni a secondare con tutta franchezza e lealtà un commovimento che quelle non potevano amare: oltre di che era strano pretendere che a un tratto si dovessero spogliare di certe qualità che in tanti anni di regno senza limiti, e fra le adulazioni della cortigianería, e le sottomissioni di popoli abbietti, avevano acquistato, da formare in loro quasi una seconda natura. Accadeva per tanto che i ministri chiamati al supremo reggimento dello stato dopo la costituzione, si trovavano fra principi naturalmente ritrosi, e popoli eccessivamente corrivi; e l'adoperare, che la ritrosía degli uni, e la improntitudine degli altri, non partorissero conflitto, non può alcuno dubitare che difficoltà grande non fosse. Narrano, che in Napoli essendosi qualcuno de' più accesi querelato col Bozzelli, che non facesse quanto bisognava per vantaggio della libertà, quegli rispondesse: credete voi che siamo saliti al go-

verno per distruggere tutta l'opera de' passati? Dal che apparisce come dai direttori de' governi si voleva assai più di quello, che era per giustizia comportabile. Errore frequente nelle mutazioni, e cagione perchè raramente colla libertà si congiunga il bene publico. Così con ministri, che non sapevano contentare nè rintuzzare le cittadinesche voglie, e con popoli che non sapevano star d'accordo co' ministeri, ci conducemmo fino agli ultimi giorni del mese di marzo, quando s' accese la rivoluzione in Milano, e dietro quella la guerra italiana. I quali avvenimenti innanzi di raccontare, vuolsi dire delle cose di Alemagna, che diedero loro l' ultima pinta.

Nessuno mezzanamente addottrinato nelle istorie de' Germani, ignora quanto siensi mai sempre agitati vanamente per avere impero proprio e unito; il quale non acquistarono dai principi, perciocchè i re di Prussia ne apparvero più ambiziosi, di quello che non sapessero procacciarlo; gl' imperatori d'Austria, volendo tenere sì vasta signoría di genti diverse e disformi, non potevano far valere la ragione delle nazioni, e d'altra parte non era per loro poca cosa soprintendere alla confederazione germanica; e da ultimo i re di Baviera erano troppo deboli e piccoli per fare quel che Prussia e Austria non facevano. Non potè l'Alemagna avere questo benefizio dai popoli, non mai sì concordi e di civili franchigie invaghiti, da produrre commovimenti che fruttassero libertà. Conciossiachè siccome in Italia impedimento invincibile alla sua unione era il clero, non per sè stesso, ma per la potenza papale; così lo impedimento della libertà e unione germanica era la nobiltà; la quale nè essa si sentiva capace da compiere l' impresa, nè avrebbe tollerato il concorso del popolo, da cui era, per feudali consuetudini in gran parte conservate, fieramente disgiunta; e più tosto pativa assoluto impero di principi, che unione popolare per l' acquisto di civili prerogative. E di questa disgiunzione di ordini, recata agli estremi, usava come d'un gran mezzo, chi non voleva che mai nazione forte e libera Germania addivenisse. Accrebbesi l' avversione degli aristocratici di collegarsi col popolo per un moto di comune libertà, dopo che

in que' paesi cominciarono le dottrine sociali e democratiche a propagarsi, giudicando i potenti e i ricchi, che se non iscapitavano co' liberi istituti, per certo non molto vi avrebbero guadagnato; dacchè bisognava chiamare a parteciparli esso popolo, non più ignaro o indifferente delle cose politiche. Nè d'altra parte il popolo era sì forte ne' civili desiderii da fare l'impresa senza la nobiltà, e forse con onta a lei medesima: imperocchè la plebe o popolo minuto, e in ispecialtà le moltitudini campestri, vivevano con grande sommissione a' possessori di ricchezze, assai naturale in paese d'inveterata feudalità: e la cittadinanza, che ivi, come quasi da per tutto, era la parte desiderosa di franchigie, con quegli uomini eccessivamente speculativi, e certo da non ritrarsi o declinare per qualunque avversità da' loro propositi, aveva meglio disposizione a combattere nelle accademie che nelle piazze o in campo. I movimenti adunque di Germania furono particolarmente fatti e diretti dagli studenti, che a poco a poco si erano andati costituendo in brigate politiche, aventi nomi, norme, e segni appropriati: se non che per riuscire dovevano aspettare la opportunità di qualche avvenimento: che non tardò a sopraggiungere colla nuova republica francese, il cui furioso impero agitò tutti gli umori di ribellione che in Europa, dal 15 in poi, dove più dove meno, covavano. Nè è maraviglia che più fieramente si commovessero le genti, che insieme col dolore del servaggio sentivano l'altro ancor più acerbo di vivere smembrate fra loro, e non come natura le aveva per favella, religione, clima, e costumi congiunte: essendo natural cosa, e dalle istorie provata, che se per apparecchiati casi di rivoluzioni si sollevano i popoli a libertà, tosto li punge gagliardissimo stimolo di recuperare la forma di nazione.

In tal modo non fu parte di Germania, e dello austriaco imperio, che non facesse movimento. In tutti i paesi lungo il Reno si formarono assemblee popolari e tumultuarie. Una delle quali tenuta a Manheim chiedeva al granduca di Baden armamento di popolo, libertà sconfinata di scrivere a stampa, pronta adunanza d'un parlamento comune: non giovando a impedire che

sì ardite domande non si cangiassero in tumulti, il concedere senza indugio il libero stampare, la facoltà di assembrarsi, e i giudici del fatto. Simili cose avvenivano nel granducato di Assia-Darmstadt; il cui principe, avendo fatto concessioni che non contentarono, fu costretto sino ad accomunare lo impero col figliuolo, arciduca Luigi, che era in concetto d' uomo generoso. Peggio accadde nell' Assia elettorale: conciossiachè i popoli presero le armi, e se il granduca non cedeva, venivano al sangue. Nè stette quieto il Wurtemberghese, avendo l'assemblea popolare raccolta a Stuttgard replicato le stesse domande fatte in Manheim e in Darmstadt. Così ancora nel ducato di Nassau, nella Prussia renana, a Wiesbade, a Francfort, a Colonia, e altrove, le stesse dimostrazioni di libertà più o meno tumultuose ebbero luogo: da far conoscere che se da una parte eccedevano i popoli nel domandare nuove franchigie, dall'altra avevano ecceduto i principi nell'avere rendute bugiarde e vane le costituzioni, mercè delle quali dovevano regnare. E dalle sponde del Reno prolungandosi il moto alemanno fino agli estremi luoghi della confederazione, e scotendo altresì la Sassonia, la Baviera, la Prussia e l' Austria, faceva un primo esperimento a Eidelberga; dove essendo congregati cinquantuno cittadini, si provarono con manifesti e discussioni ad incarnare il disegno d' un parlamento, in cui tutta la nazione alemanna fosse rappresentata, da avere la sua sede nella città di Francfort. Ma non è ufficio di queste istorie il narrare il successo non felice di quegli esperimenti, che mal si compirono nella famosa chiesa di San Paolo. I quali per altro valsero a sempre più aumentare l' agitazione nella Baviera, Prussia e Austria: le cui potenze avrebbero allora dovuto accorgersi quanto male ognuna aveva adoperato a lasciare la Germania in quello stato non durevole di violenza. Se non che in più difficili condizioni era la corte d' Austria, che aveva, meno che l' altre due, favorevoli i popoli alemanni, e quel che è più, aveva da reggere e mantenere insieme appiccati dominii, che diversi d' indole e di favella minacciavano d'ogni parte da lei ribellarsi. In Boemia si facevano adunamenti e petizioni minacciose. Più gagliardemente si mo-

vevano gli Ungheri: e da quella dieta giungevano al trono viennese richiami e voti. Come stesse il regno lombardoveneto già abbiam dimostrato. Ma fece gran maraviglia che la rivoluzione scoppiasse a Vienna, cotanto sottomessa e fedele alla casa regnante; se non si sapesse altresì che le città ammorbidite e corrotte sono sostegno al principato assoluto, finchè non sia mestieri di affrontare alcun pericolo per difenderlo; rendendole la stessa corruzione indolenti: e per ciò egualmente profittevoli a' desiderosi di mutazioni. Maraviglia pure facevasi che i rettori del governo austriaco sì previdenti non s'accorgessero d'un moto, che aveva dovuto necessariamente ricevere principio e augumento da molti anni, e accorgendosene, non facessero opera di subito stornare le conseguenze. Se pure non errarono nella elezione de' mezzi, credendo essi di riparare col negare, anzi che col concedere: come quelli che non tanto avevano a cuore la sicurezza del principe quanto la loro potenza, cui sapevano di mettere a repentaglio, allargando le cose; e primo a provare gli effetti di questo inganno, o più tosto di questa colpevole ambizione, fu il principe di Metternich: contro cui la burrasca viennese principalmente si volse e disfogò; avendogli i tumultuanti assaltata la casa, minacciatolo di morte, e costrettolo a reputar fortuna di salvar la vita in terra straniera; senza dire che allora veramente apparve agli occhi di tutti come i servigi da lui renduti all'impero per lo spazio di trent'anni, anzi che utili, dannosi gli erano stati, da porlo quasi in sull'orlo di crollare, se non fosse stata prontamente promulgata una costituzione di quasi estrema libertà. Riparo non meno pericoloso a quel governo di più nazioni, che lo stesso negare le civili riforme, quando queste con una più temperata larghezza, e più agevole a mettere in atto, potevano forse bastare a rattenere la foga de' chiedenti.

La rivoluzione viennese atterrì più assai che la parigina; e tanto gli amici quanto i nemici della libertà gridavano finimondo. « Vienna, la città fedelissima, non curante fino ad ora che di femmine, teatri, gozzoviglie, e di tutte l'altre morbidezze; il baluardo della politica aulica; l'esempio della mag-

giore sottomissione d' un popolo; il nido delle arti diplomatiche, che signoreggiavano Europa; il luogo destinato ad estremo rifugio del principato assoluto: commoversi, far forza contro il governo, gridare colle armi alla mano una costituzione libera, e finalmente indurre lo stesso imperatore a fuggire, traportando a Inspruck la sedia dell' impero. Dopo sì strano, e quasi prodigioso avvenimento doversi credere omai rotto ogni argine al torrente delle rivoluzioni, nè potersi sapere dove si andrà a riuscire, ma certo si andrà molto lontano, e forse avvererassi la seconda parte del vaticinio napoleonico, fatto a S. Elena, che nel 1850 l' Europa sarebbe stata o tutta cosacca o tutta republicana. » E collo spavento degli uni, e l'allegrezza degli altri si congiungevano i giudizi disformi e fra loro ripugnanti, conforme all' indole diversa de' ragionatori. Da alcuni, affezionati alla monarchía austriaca, e tenaci de' principii del regnare assoluto attribuivasi il male a minor severità di quella che bisognava, e all' essere entrata disparità di opinioni, e quindi fievolezza, nel consiglio aulico. Altri per converso opinavano, che la eccessiva severità aveva nociuto, e fatto troncare la corda soverchiamente tesa, e bestemmiavano Metternich, che n' era stata la cagione, e que' principi aulici che lo avevano come oracolo venerato. In tal modo chi senza fine si disperava, e chi smisuratamente sperava; chi di smoderate paure martellava l' animo, e chi di più smodate allegríe lo pasceva. Più noi italiani ci rallegravamo, e i tempi han mostro, che gli avversari della libertà ebbero più torto a temere, che i fautori a gioire. Se non che nessuno allora avrebbe fatto carico a' Lombardi e a' Veneti dell' essersi sollevati; e più tosto è da deplorare che i precipitati avvenimenti a ciò gli spingessero.

Eccoci per tanto giunti dove l' Opera nostra, allargandosi nella grandezza stessa degli avvenimenti e de' pericoli, non tanto delle cose de' vari stati d' Italia, quanto di quelle di tutta Italia, sottoposte al fato della guerra deve far ritratto, schivando le troppe particolarità e minuzie, nelle quali fin qui abbiamo dovuto per avventura intertenerci per apparecchiare l' animo del

lettore ad una più perfetta cognizione de'maggiori avvenimenti. È stato già narrato lo infruttuoso commoversi de' paesi lombardoveneti e dei ducati a' primi gridi ed esempi di riforme. La qual commozione com' era andata aumentando dopo il cominciato promulgamento delle costituzioni, così era pure divenuto più feroce e minaccioso il resistere. Quindi nuovi imprigionamenti, nuovi esili, nuove fughe. I primi gentiluomini di Milano avevano dovuto abbandonare la loro patria. Fino alle donne erano bandeggiate, se a mariti sospetti appartenevano. Dove si volesse andare con quelle asprezze, non sappiamo: ma il terrore e lo sdegno essendo grandissimi, maggiori provocamenti fra soldati austriaci e cittadini italiani producevano. E assai lagrimevoli nuove correvano di Padova: nella cui città gli studenti, com'era seguito in Pavia, erano venuti alle mani coi graduati tedeschi, e v' erano stati feriti, e anche qualche morto da una parte e dall' altra.

E poi che un assai lamentoso richiamo per tante crudeltà era stato dal municipio di Milano indirizzato a' capi del governo, si ordinò che il regno lombardoveneto fosse assoggettato a una legge di guerra, o, come oggi dicono, stataria: e insiememente erano per modo accresciute le facoltà a' governatori, che potevano con procedimenti sommari invigilare, giudicare, e punire i turbatori della publica quiete. Fra' quali s' intendeva compreso chiunque avesse portati certi colori e segni distintivi, chiunque avesse cantato o recitato alcune canzoni o poesie, chiunque avesse commendato o fischiato nei teatri a certi luoghi di rappresentanza drammatica o mimica; chiunque fosse convenuto in alcun luogo per posta data, chiunque avesse dissuaso di aver che fare con certe persone, chiunque avesse fatto collette o soscrizioni, chiunque, nascondendo intenzioni sovversive, avesse tentato d' impacciare l' altrui libertà con minacce, scherni, rampogne e ingiurie, e finalmente chiunque avesse fatto alcuna dimostrazione, da riferire a cose politiche e contrarie al presente governo.

Egli è facile immaginare quali effetti nell' animo dei più facessero simili disponimenti; essendo omai sì accesi e sollevati

vati gli spiriti, che occasioni e pretesti a quelli del reggimento per farli viepiù incrudelire non potevano mancare. Il podestà Casati, destinato a sempre e inutilmente protestare, protestò anche contro questa legge stataria: ma chi l'aveva fatta, non si smosse. Nè cessarono dagli usati costringimenti i duchi di Parma e di Modena; destinati ad ormare i rettori di Lombardía: se pure in alcune cose non facessero peggio; come quelli che non operavano per forza propria, nè con ordinati provvedimenti, e talora congiungevano colla crudeltà il ridicolo: come fu un decreto del duca di Modena singolarissimo, e in tutti i giornali celebrato, col quale condannava alcuni a patire più o meno lunga prigionía secondo i *talenti e le cognizioni* che avevano, facendosi egli stesso giudicatore degli uni e delle altre.

Sorgeva il mese di marzo, in cui il contrasto, sostenuto dalle provincie lombardovenete e dai ducati, doveva avere una fine; conciossiachè le nuove straordinarie degli agitamenti di Francia e di Germania sollevavano gli animi di que' popoli alla speranza, che il termine a tante loro miserie non dovesse essere lontano. Stavano come sospesi ed aspettanti di giorno in giorno, e forse di ora in ora, che si appresentasse loro una qualche occasione per sollevarsi. Non parve sufficiente quella della rivoluzione parigina, troppo gagliardo essendo il freno che dovevano spezzare, stretto ancor più in que' giorni. Ben v'aveva in Italia chi iva farneticando che il re di Sardegna dovesse passare senza indugio in Lombardía e romper guerra all'imperatore. Ma i più, e forse quelli che più sinceramente desideravano la espulsione del dominio straniero, non credevano che fosse impresa da pigliarsi agevolmente; non trattandosi per via di scritti e di tumulti sgarare principati che non avevano forze proprie sufficienti, nè allora potevano procurarsele di fuori, ma faceva mestieri affrontare una potenza che aveva in mano rocche inespugnabili, e grandi e ben forniti eserciti. Ma quando i Lombardi udirono la interna monarchía austriaca percossa nel capo scompigliarsi tutta, stimarono quell'avvenimento come da' cieli preordinato per avvertirli che era

tempo di sorgere. I nemici dell' Austria (quasi tutta la nobiltà lombarda e la cittadinanza) se ne valsero per sollevare le città; gli amici restarono atterriti e confusi; gl' indifferenti credettero davvero che bisognava alla fatale mutazione accomodarsi.

La mattina del giorno 18 i rettori di Milano notificarono: essere stato dall' imperadore decretato di cassare la censura e far sollecitamente publicare una legge sullo scrivere a stampa: e in oltre di convocare gli stati dei regni tedeschi e slavi, e le congregazioni centrali del regno lombardoveneto per il prossimo mese di luglio. Non produsse alcun buon effetto questo bando, sì perchè le fallite promesse, fatte dal vicerè ne' mesi addietro, gli toglievano ogni fede, e sì perchè pareva dettato da paura, sapendosi, per quanto si cercasse di celare i fatti, che già la città di Vienna era in sommossa, e l' imperadore costretto a fare ben altre concessioni che quelle annunciate. Laonde fu divulgato in Milano a nome del popolo uno scritto con queste domande. « Cassazione del vecchio magistrato di sicurezza interna, e formazione di un nuovo sottoposto all'autorità del municipio. Annullamento delle leggi sanguinose, e sùbita liberazione de' prigionieri di stato. Reggenza del regno. Libertà immediata dello scrivere a stampa. Ragunanza, nel più breve termine possibile, de' consigli comunali per eleggere deputati all' assemblea della nazione. Guardia cittadina sotto gli ordini del municipio. Neutralità delle milizie austriache. » Aggiungevasi un eccitamento al popolo perchè sotto al palazzo del governo traesse in massa a farle accettare. A un ora dopo il mezzo dì si fece ammutinamento. I soldati che stavano a guardia del palazzo, trassero alcuni colpi di archibuso sull'affollata moltitudine, che furono come faville al già apparecchiato incendio. Vennero a un tratto disarmati, il palazzo fu occupato. V' era dentro il vicepresidente del governo O'Donell, rimasto solo, dacchè il vicerè e il governatore si erano pochi giorni innanzi fuggiti. Non era egli cattivo uomo, e più tosto non aveva avuto animo di opporsi a' cattivi, che desiderio di crudeltà; la qual dappocaggine dimostrò altresì in que' momenti fortunosi. Non avrebbe voluto discendere a patti colla moltitudine ri-

belle, nè aveva coraggio di rintuzzarla, e stavasene rimpiattato e stordito, non sapendo che si fare. Accorsero il podestà, gli assessori municipali, l'arcivescovo, e vari prelati, per confortarlo a mostrarsi a fin di ovviare a mali maggiori. Dopo lungo dubitare apparve pallido e tremoroso, e tre ordini l'un dopo l'altro publicò: col primo concedeva al municipio facoltà di armare la guardia cittadina; col secondo, di consegnare al medesimo le armi del governo; col terzo finalmente cassava l'ufficio detto della polizia, e la sicurtà publica al municipio affidava.

Ma le cose erano condotte sì innanzi, che nè pure questi ordini valsero a impedire che non rovinassero. Fatto prigione e condotto altrove, si gridò un reggimento temporaneo, s'inalberò la bandiera de' tre colori; il palazzo del governo andò a soqquadro; furono gittati dalle fenestre libri e carte: nel tempo che grosse punte di soldati austriaci di diverse armi occupavano i luoghi principali della città, e qua e là si udivano archibusate, che gran terrore agli abitanti arrecavano. Coll'avanzar delle ore crebbe il tumulto. Tonavano le artiglieríe, sonavano a martello le campane. Gli Austriaci prendevano d'assalto il palazzo della città, detto del Broletto, e quelli che erano dentro a difenderlo, venivano tratti prigioni in castello. Le strade si abbarravano e asserragliavano di legni, carrozze, masserizie, e quanto veniva alle mani: dalle fenestre e dai tetti piovevano sassi e tegoli; dirotte acque altresì venivano dal cielo, quasi congiurasse anch'esso. I soldati, facendo fuoco per le vie, ivano ritraendosi alle porte della città, intanto che il popolo investiva il palazzo vicereale, che facilmente acquistò. Nè in tanto sollevamento mancava il municipio milanese di prendere temporalmente il governo, aggregandosi il conte Francesco Borgia, il generale Lecchi, Alessandro Porro, Enrico Guicciardi, l'avvocato Anselmo Guerrieri, e il conte Guerrieri. In pari tempo eleggeva a soprintendente della sicurezza interna il delegato Bellati, ordinando la liberazione di quanti fossero in carcere per cause di maestà.

Il giorno appresso fu principio a novella zuffa: non tanto

nel cuore della città, quanto intorno alle porte; dove la maggior parte delle milizie austriache ridottesi, avevano dato tempo a' cittadini di rinforzare le difese delle strade. Di questo modo d' improvviso fortificarsi nelle rivoluzioni ci sono stati maestri i Francesi, gran fabbri di rivoluzioni, e da non essere facilmente agguagliati da altro popolo. Pure i Milanesi in quel primo esperimento, e in città di ampie vie, adoperarono come se fossero usati a gagliardi movimenti; mentre gli Austriaci, provando difficile il reggersi ne' luoghi più interni della città, si distendevano lungo i baluardi, minacciando di avanzarsi colle artiglierie folgoranti ne' borghi di porta Orientale, Monforte, Brera, Cavalchina, Baggio e porta Ticinese. Ma il popolo, armato come più e meglio aveva potuto, seguitò affrontarli; e dai tetti e fenestre con più impeto piovevano sassi, lanciati da fanciulli, donne, vecchi, e da quanti potevano trarre. Fu insiememente ordinato di comporre nel più breve spazio una guardia cittadina per la interna sicurezza, e per dar mano al combattere. Una grossa e ben costrutta fortificazione, era stata fatta da' cittadini nella contrada di S. Vincenzino, luogo non più lontano d'un tratto d'archibuso dal castello. Contr' essa si voltarono due grossi cannoni, che non riuscirono ad abbatterla; onde, cresciuto animo ne' difensori, non fu più possibile alle milizie, con più asprezza tornate all' assalto, di prenderla. Nè resistenza manco splendida fu fatta da' cittadini nella trincea lavorata presso san Martino verso il Criminale, e in un' altra fatta sull' angolo dell' albergo dell' Ancora; dove particolarmente si acquistò onore un piemontese per nome Valenzasca; il quale non solo ottenne che la difesa non si espugnasse, ma fu liberatore d' incarcerati per cause di stato; conciossiachè avendo potuto tostamente raccogliere e porre sotto di sè una banda di valorosi, presentatosi al custode delle prigioni, intimassegli di aprir le porte, nè quello ricusasse.

Mentre queste cose si facevano, seppesi che dal castello venivano a corsa drappelli di ungheri, e obligavano a riaprire le botteghe, state serrate al primo tumulto, e fermavano, e al castello menavano cittadini, cui avessino trovato armi in dosso:

nel tempo che altre compagnie di soldati qua e là si approssimavano, e internavano spicciolatamente nella città, e per le case entravano, e dalle fenestre anch' essi traevano. Per fino si condussero nella sommità del grande edificio del duomo, da dove con più sicurezza e vantaggio gli archibusi adoperavano. Si rinfiamma il popolo, si richiudono botteghe e fenestre, ricominciano le archibusate, da' baluardi e dagli spaldi del castello rafforzano i tratti di cannone. Verso sera tornasi a combattere con grande asprezza dall' una parte e dall' altra nelle contrade di san Marcellino, san Tommaso, Broletto, e Rovello. Anco intorno al palazzo vicereale si guerreggia. Nè mancano morti e feriti, in maggior numero di Austriaci, come più esposti e atterriti. Allora veramente parve a tutti che le cose diventavano estreme. Anco i cittadini, che meno arebbono desiderato o pensato a far movimento, stimarono che la difensione era divenuta tanto più necessaria quanto che da lei dependeva, che le case, robe, e vite d' ognuno non andassero a fiamma, a ruba, e a sangue. Così interviene, che rivoluzioni desiderate e cominciate da pochi, diventano universali quando si stima da tutti che il perderle torna a eccidio sì di quelli che le avevano promosse, come di chi n' era stato spettatore indifferente. Ingrossavano pertanto le bande de' combattenti. Le campane più che mai sonavano a stormo. Chi somministra danaro, chi dà conforti, chi manda vettovaglie: tutti, buoni e rei, amici e non amici della libertà, si danno la mano e stringono nel comune pericolo. Nè servono meno a rinfocolare alcuni esempi di virtù antica. Un giovanetto di sedici anni morendo pregava colle parole estreme il sacerdote, perchè i cittadini confortasse a non temere di perdere la vita per sì bella cagione. In borgo di porta romana, mentre un corpo di croati svaligiava una casa, un tal Giovanni Cappietti impediva col suo archibuso che non fosse fatto male ad alcuni alunni del collegio Calchi Taeggi, che tornavano a casa, trasportandoli egli stesso l' un dopo l' altro sugli omeri. Nè meno mancarono sacerdoti, che colla santità dell' ufficio si intramettessero nella mischia, e la gioventù accendessero a sostenere l' onore e salvezza della patria. In somma ter-

minava il giorno 19, e la città aveva in vari luoghi circa settanta grandissimi serragli, pe' quali era vietato sì alla fanteria e sì alla cavalleria di operare nel suo interno. Tre volte a porta orientale eransi le milizie avanzate fino a S. Damiano, e tre volte erano state forzate a rinculare, senza che nè pur giovasse lo scagliar fuoco a diretto che facevano le bombarde.

Albeggiava appena il terzo dì della milanese rivoluzione, e il capo delle milizie austriache faceva assapere essere stato decretato di bombardare la città, ammonendo che chi voleva salvarsi, dovesse andare in castello. Dal quale annunzio non lasciatosi atterrire il popolo già sollevato, continuò combattere, quasi il valore gli crescesse quanto più estremo vedeva il pericolo. Il municipio, costituito come detto è, in governo temporaneo, dove primeggiavano i conti Casati, Litta e Borromeo, mentre colle parole e cogli esempi s'adoperava a mantener salda la virtù de' cittadini in fino che non avessero vinto, faceva nuovi e maggiori provvedimenti per la interna difensione, e formava cinque collegi di cittadini, il primo per la sicurezza delle persone, il secondo per l'amministrazione dell'erario, il terzo per le cose della guerra, il quarto per la publica difesa, il quinto per l'annona.

Il giorno 21, quarto della rivoluzione, col coraggio crebbero gl' ingegni: e uno da non tacere fu di mandare in aria palloni gonfi di vento per annunziare a' luoghi vicini la sollevazione milanese, sì che in aiuto di essa tostamente si levassero. Nè fu vano quell' invito; nel tempo che altri acquisti di luoghi e vantaggi sul nemico si facevano dentro la città. Fu preso il palazzo del Genio, e dugento sessanta soldati e tre graduati fatti prigioni, cedendo armi e munizioni. In questo fatto si acquistò particolare onore il popolano Pasquale Sottocorni, che nell' assalto appiccò primo il fuoco alla porta. Il quale diè un' altra prova di valore straordinario assaltando la Pia Casa di Ricovero, e disarmando quanti vi stavano a guardia. Parve pure segnalato acquisto la casa del maresciallo Radetzki: non mancando chi aggiungesse e divulgasse, che era stato lui stesso preso, e per le vie di Milano tirato a coda di cavallo. E poi-

chè l'oppugnazione de' nemici era fatta nelle porte, a quelle si diressero gli ultimi sforzi de' Milanesi: molto in queste fazioni segnalandosi Gio. Battista Beltrami, che trovato e messo in opera un ingegno di fortificazione mobile, si spinse con una compagnía de' più arrischiati contro porta Ticinese, e forzò i soldati, che assai ferocemente rintuzzavano quell'assalto, a ritirarsi; onde il borgo di Viarenna fu tutto in man del popolo. E collo stesso ingegno di fortificazione mobile, renduta più formidabile dal portare fascine accese, lo stesso Beltrami ottenne che i cittadini avessino agio di costruire altre difese, e porsi sempre più a giuoco di maggiormente il nemico offendere, che da quello essere offesi. Verso porta Vercellina fervendo ancor più la mischia, assai giovò che due studenti coraggiosissimi, scalando le mura fra la detta porta Vercellina e porta Ticinese, annunziassero che il contado si levava in arme e veniva in soccorso della città: imperocchè aggiunse non poca caldezza al popolo, che, per eccitamento di Giuseppe Osio, acquistò lo importantissimo sito della casa del commissario di S. Simone, difesa dalle guardie di governo; la quale, comunicando con l'alloggiamento militare, teneva di varie contrade della città soggetta la imboccatura. Onore pure si fece con alquanti coraggiosi il cittadino Verney in quel giorno, intorno all'Orfanotrofio chiamato de' Martinetti; e assai converrebbe dilungarci a dir di tutti particolarmente: e forse correremmo pericolo di non essere giusti egualmente con tutti; non potendosi nelle sollevazioni, dove il combattere è improvviso e tumultuario, aver mai notizie certe nè pur da quelli che furono presenti, e parte dell'avvenimento. È certo che non erano le cinque della mattina e le cose già un prospero fine promettevano. Tutto l'esercito austriaco erasi nel castello e negli alloggi ristretto. Aveva pure Radetzki fatto la bandiera bianca inalberare, e proposta una triegua, che da' rettori del governo temporaneo non fu accettata, o perchè le condizioni non piacessero, o perchè non sincere le stimassero. In vece fu accresciuto il numero delle barre, e gli apparecchiamenti al combattere. Già sulla torre, in cima del duomo, e altrove il

segno de' tre colori sventolava. Ma la notte sopraggiunse portatrice di paure e di funesti presagi: non per lo nemico che d'ogni parte piegava, ma per le insidie de' traditori di dentro, che spiando, e false e incerte voci spargendo, cercavano di mettere la costernazione ne' cittadini. I quali tuttavía non si abbandonarono, e pigliando in buono agùrio vedere il giorno che doveva esser l'ultimo della rivoluzione, sorgere sereno e ridente, dopo i passati nugolosi e piovosi, disponevansi a fare il compimento dell'impresa. S'impadronirono del collegio militare, e degli alloggi di san Vittor grande e di san Simpliciano, mentre le nemiche bombarde di varia grandezza seguitavano a trarre sino al cadere del giorno. Un fatto degno di essere rammemorato fu la espugnazione di porta Tosa. Compagníe di archibusieri e zappatori ben ordinate eransi poste sotto il comando del valoroso cittadino Carati, a cui si aggiunse per rinforzo con altri arditi il cittadino Scifardi. Appiccossi la zuffa, che durò alquante ore, restando ancor dubbiosa la vittoria. Fu fatta breve triegua, e poi ricominciato il combattere, e parendo agli Austriaci di aver contraria la sorte, si ritirarono, appiccando il fuoco alla porta. Nè i Milanesi restarono di seguitarli finchè poterono; onde rimase diviso da loro il corpo di milizia che aveva in custodia la porta e il retroguardo. Il quale, sostenendo la difesa verso il Borgo della Fontana, procacciava di ricongiungersi co' fuggenti, e veniva assai poderoso contro a' seguitanti, che stimarono con assai buon consiglio di ritrarsi ne' loro steccati, da dove poterono molestare assai valevolmente la ritirata de' nemici verso porta Orientale. In questo fatto di porta Tosa molto segnalossi Luciano Manara giovine di ventiquattr' anni, bello della persona, di elegant costumi, abituato alle morbidezze del vivere d'oggi; e tuttavía divenuto a un tratto guerriero, e de' più animosi, dove maggiormente spesseggiavano le archibusate e ardevano le case lanciasi da prima solo, poi seguíto da pochi, corre in fino al casino, che è presso alla porta, abbatte le porte, entra dentro, uccide, fuga, appicca il fuoco, dischiude il varco a torme di contadini dalle sollevate campagne accorsi. Altri racconti co

alquante circostanze variate furono fatti intorno alla espugnazione di porta Tosa, nè ho potuto bene chiarirmi quale di tante testimonianze sia la più esatta. Certamente l'avere il popolo superato quell'ostacolo, fu causa che al termine della vittoria più sollecitamente pervenisse.

Leggo ne' giornali, che in que' cinque giorni della rivoluzion milanese, orrende cose, e più da fiere che da uomini, fossero state fatte da' soldati austriaci. Case sforzate e arse, templi svaligiati e profanati, corpi di donne contaminati e guasti, fanciulli lattanti schiacciati a' muri, vecchi trucidati, ed altre nefandigie; delle quali non potrei dire quanto non sia falso o amplificato, nulla essendo più difficile che conoscere ne' combattimenti tumultuari il vero per l' appunto: conciossiachè non si possa mai dire fin dove una soldatesca infuriata per antichi odii e recenti offese trascorra in vendette atroci; oltre di che gli scrittori di quei fatti tanto volentieri accoglievano e divulgavano le voci contrarie e odiose agli Austriaci, quanto che era non pur desiderio, ma necessità allora di concitare contro di essi le ire de' popoli. Veggendo adunque, al sopraggiungere della notte, di non potere più lungamente tenere la città; nè sapendo in oltre presagire dove le cose dello impero, assalito e scosso da tante parti, andassero a riuscire, più tosto che seguitare in una quanto vana, altrettanto sanguinosa resistenza, stimarono di mettersi in condizione di ritentare quando che sia in campo aperto la più finale vittoria; la quale dove loro fosse toccata, di leggieri avrebbono le abbandonate città ripigliato. E certamente dovettono recarsi a somma ventura il riparare nelle veronesi fortezze, innanzi che fosse loro tagliata la via da quanti Italiani sarebbono andati in arme a soccorrere i Lombardi; dovendo eglino facilmente credere che il re di Piemonte, e con esso gli altri principi d' Italia avrebbe tratti lo impeto de' loro popoli a romper guerra a una potenza che andava giù, nè faceva omai più paura. In vero considerando que' fatti del marzo 1848, è da confessare che o grande accorgimento e prudenza usarono gli Austriaci per riaversi da tanto generale

conquasso, o grandi sconsigliatezze e imprudenze usammo noi perchè l'ultima vittoria ci fuggisse di mano: se pure non fu l'una e l'altra cosa. Il che dico non a vana rampogna degl'Italiani, ma sì a non vano documento di essi. I quali se volevano che veramente quelle cinque giornate di Milano riuscissero felicemente gloriose, com'essi allora con tanto strepito e allegrezza predicavano, dovevano star saldi e concordi, finchè la liberazione d'Italia non fosse stata compíta, e per sempre assicurata.

Poichè la città di Milano era rimasa libera degli Austriaci, fu cura di quelli del governo temporaneo disfare i vecchi ordini, e crearne de' nuovi. Vennero istituiti tre ministeri: di sanità, di guerra, e di publica sicurezza. Si cassarono dagli uffici tutti gli uomini devoti alla casa d'Austria: si rinviliò il prezzo del sale; s'attenuò la gravosa legge del bollo; si ordinò che tutti gli atti s'intitolassero a nome del governo nuovo; si tolse l'antico consiglio di governo, e in suo luogo si fece un consiglio di stato, presieduto dall'avvocato Nazzari. Fu differito a quindici giorni il diritto di esigere le polizze di cambio. A comandare tutte le milizie lombarde fu chiamato il general Lecchi bresciano, uomo nelle cose di guerra reputatissimo. Questi provvedimenti fecero subito i nuovi rettori milanesi, e altri decreti e ordinanze in gran numero publicarono: da far dire, avere essi in pochi giorni fatto più leggi che non ne fecero gli Austriaci in trentaquattro anni. Vizio comune, e quasi naturale a tutti i reggimenti che nascono improvvisamente dalle sollevazioni, accresciuto allora fra noi da servile imitazione delle cose di Francia. Non di meno una prova di saggia e prudente risoluzione porsero in sulle prime col procacciare di mantenere il governo in sul temporaneo, quantunque non mancassero istanze a gridar subito republica: il che avrebbe per fino tolto, che il re di Sardegna si provasse a quella guerra, che dopo la rivoluzione fatta era necessità estrema divenuta. Laonde il giorno 22 marzo notificavano per editto: Finchè dura la lotta non essere opportuno mettere in campo opinioni su' futuri destini della

nostra carissima patria. Chiamati per allora a conquistare la libertà, i buoni cittadini di null'altro doversi brigare che di combattere.

Seguivano intanto lo esempio di Milano altre città lombarde. Brescia, Pavía, Bergamo, Como, Cremona, Lodi fecero quasi a un tempo sollevazione, e dopo alcuni non gravi azzuffamenti restarono libere di soldati austriaci, reggendosi a popolo. E colle glorie del regno lombardo si congiungevano quelle del veneto: delle quali fia egual pregio far memoria in quest' Opera. Ancora in Venezia appena suonò il grido dei moti di Vienna, e il governatore delle provincie venete conte Palffy annunciò le prime concessioni fatte dall' imperadore, cioè la cassazione della censura per gli scritti a stampa, e l'adunanza delle congregazioni centrali del regno lombardoveneto, il popolo si mosse, corse in folla nella piazza di S. Marco, fregiossi de' segni tricolori, e rammentandosi che di quella allegrezza non potevano godere coloro che l' avevano col loro coraggio promossa, cominciò gridare che l' avvocato Manin e Niccolò Tommaseo, stati imprigionati nel passato mese di gennaio, fossero senza indugio scarcerati; e mentre i rettori austriaci si disponevano a contentare questo desiderio, la moltitudine impaziente andò alle prigioni, chiese che le porte fossero aperte, trasse fuori i due cittadini sopraddetti, e sulle spalle come in trionfo trasportolli in piazza San Marco fra clamorose voci. Le milizie tedesche, non molte, e spaurite per i casi di Vienna, non fecero contrasto a quella prima gioia di libertà. Pure il solo mostrarsi di esse, e far vista di dissipare l' assembramento, fu cagione che s' intorbidasse, e restassero nella calca due feriti, e uno soffocato. Il municipio diresse al popolo esortazioni perchè tranquillo e moderato si conservasse, e il governatore tedesco Palffy fece per bando come presentire che già in Vienna era stata la costituzione per tutto lo imperio promulgata, sperando con questa notizia meglio che con altre parole gli animi acquetare. E in effetto per quel giorno si acquetarono; ma il dì appresso ricominciata la commozion popolare, colle solite voci di viva

Pio IX, viva Italia, e simili, e col vagheggiato segno de' tre colori, le milizie tornarono a venir fuori, e veggendo che la tumultuazione facevasi maggiore, usarono la forza, e v' ebbero alcune persone morte, e alquante altre ferite. Poco stante il tumulto allenò e, la calma restituita, i soldati si ritirarono. E quantunque leggiera cosa fosse quella zuffa, pure il sangue sparso fu seme da fruttare novelli e più estremi commovimenti. Fu tosto da alcuni cittadini, fra' quali erano il Manin, l'Avesani, il Giurati, il Benvenuti, il Mengaldo, il Levi, il Costi e il Canneti, richiesto il municipio ,perchè facesse a' rettori del governo la proposta di armare senza indugio una guardia cittadina, che sola avrebbe potuto cessare la popolana agitazione. Il municipio consentì, secondato a fare la stessa domanda dalla congregazion centrale e dal cardinal patriarca: nè i rappresentanti del governo austriaco ricusarono, e datone avviso al publico, incontanente i cittadini corsero a scriversi, e in poche ore si ordinò una guardia civile, al cui mostrarsi ogni segno di turbazione scomparve.

Stavano così le cose quando giunse la notizia che era stata dall'imperadore conceduta la costituzione. Il governatore Palffy, credendo che l' annunziarla egli stesso al popolo in piazza assembrato, dovesse esser rimedio buono a tutte le inquietudini, fattosi alla fenestra, lesse l' atto imperiale, aggiungendo parole mansuete, dopo fatti crudeli: e fra l' altre cose disse: « non aver voluto ritardare d' un istante questa letizia alla città di Venezia, di cui recavasi a gloria essere chiamato cittadino. » E sulle prime grande allegrezza si destò nella moltitudine, sempre leggieri e sùbita sì nelle gioie e sì ne' lutti: ma passato il primo fervore, e sempre più conoscendosi le nuove della rivoluzione viennese, e il sollevamento delle città lombarde, non si trattò più della interna, ma sì della esterna libertà. Nè l' occasione a maggiori brame mancò, dove cotanto erano gli spiriti commossi. Gli operai dell'arsenale, da molto tempo aspreggiati dal comandante Marinovich, di nazione dalmato, e d'animo crudelissimo, stimarono venuto il momento di farne vendetta. Si abbottinarono, e mentre di farlo in pezzi minacciavano, so-

raggiunse la guardia cittadina, che a fatica lo salvò, facendolo scire dell'arsenale. La novella si sparse, e perchè divenisse failla di sollevazione aggiungevasi la voce che navilii da guerra on materie incendiatrici fossero nel porto apparecchiate per andare a fuoco la città. Contano, che un frate di san Franceco attestasse di aver veduto gli apparecchi. Non fu più freno lla collera popolare: di nuovo e più furiosamente chiedevasi morte il Marinovich; il quale quasi bravando quel furore, è curando i prudenti consigli del Martini, comandante genele della marina, volle tornare all' arsenale. La moltitudine nferocita gli va addosso; invano tentano le guardie di raffrearla: vogliono morto l'odiato dalmato: che trovato chiuso gni varco a fuggire, chiudesi in una torre. Gli operai abbatono la porta; corrono fino in cima; lo tirano giù pei piedi, e idottolo cadavere sanguinoso, e spiccatogli il capo, vanno con uello in piazza, e 'l fanno buon tratto ruzzolare. Allora inrossando maggiormente la piena del popolo, gli amici di Daniele Manin mettono innanzi il suo nome, che per caso rammenando quello dell'ultimo doge, con cui spirò la veneta libertà, ien tosto da mille bocche ripetuto. Per l'addietro non era oto che per un chiaro avvocato. Gli diè fama politica il coaggio mostrato nel decembre dell'anno passato: se bene dopo a prigionía sofferta non paresse molto inclinato ad affrontare uovi pericoli. Tuttavía sentendosi da ogni parte invocare, e ncoraggito insiememente da' successi di Lombardía, lasciossi rarre in mezzo alla nuova rivoluzione; e messosi innanzi alla olla tumultuante, andò verso l'arsenale, occupato da circa cinquecento soldati di marina sotto il comando del viceammiaglio Martini. Il quale per avventura avrebbe potuto difenlere un luogo circondato da alti muri e da un canale; ma o he non volesse venire al sangue, o non contasse troppo sulla ede di soldati la più parte italiani, o fosse anch' egli preso da bigottimento per tante nuove di commozioni interne ed esterne, lopo breve esitazione lasciò che i sollevati entrassero, e dell'arneria s' impadronissero: dopo di che fu fatto prigione insieme cogli altri graduati; mentre i soldati, deposte le insegne au-

striache, s' accomunavano col popolo, che in breve ora tutto s' armò.

Nel tempo che le cose passavano così nell'arsenale, la congregazione municipale ragunata per consultarsi intorno a quel che era da fare in tanta gravità di casi, saputo l' atroce uccisione del colonnello Marinovich e la presa dell'arsenale, mandò oratori a chi governava (fra' quali era l' egregio e molto benemerito avvocato Avesani) per informarlo, che gli avvenimenti succedendosi l' un dopo l' altro sempre più gravi, non altra via restava a tranquillare la città che di mettere in poter dei cittadini tutti i mezzi di difesa. Componevano il governo pel civile il conte Palffy, e pel militare il generale Zichy: amendue ungheri, che da molto tempo dimorando in Venezia, conoscevano bene il paese, dal quale, per dir vero, non s' erano fatti odiare. Ma in quella occasione o fosse inettezza, o amore di non insanguinare la città, mal seppero provvedere come la dignità e lo interesse del governo, cui rappresentavano, avrebbe richiesto. Alla domanda degli oratori municipali, che intera balía delle forze armate fosse lasciata a' cittadini, rispose il governator civile Palffy, che ciò era un volere che il governo austriaco si annullasse. Tornavano gli altri a insistere, che senza ciò non s' impediva più lo spargimento del sangue civile: tanta era la commozione del popolo. Querelavasi Palffy che ingiuste accuse e indegni carichi fossero fatti a' rettori per commovere la moltitudine a sedizione, non essendo bastato il soddisfare alle prime istanze, perchè altre maggiori e incomportabili se ne facessero. Ma gli oratori incalzavano: « non esser tempo da perdere: non trattarsi più di minori o maggiori concessioni; ma sì d'impedire che la città non vada sossopra. » Allora il governatore depose l' autorità sua in mano del generale Zichy, con potere di trattare col municipio veneziano e risolvere secondo avesse stimato meglio in quell' estremo caso. Da prima ancora Zichy dichiarò non voler cedere alle soverchie domande; e dove avesse usata la forza, e fatto occupare i luoghi più importanti della città, sarebbesi probabilmente potuto reggere, avendo da disporre di circa sei mila uomini, dei

quali più della metà erano a lui fedeli, e certamente da resistere finchè nuovi rinforzi non gli fossero sopraggiunti. Ma assai più che le commozioni interne sgomentavano que' rappresentanti austriaci le rivoluzioni di fuori, e massimamente quella sì inaspettata di Vienna; oltre che il comandante Zichy era di sì mite e benevola natura da non patirgli l'animo di vedere insanguinata una città, dalla quale sapeva di essere amato. Onde tra per l'una cosa e per l'altra capitolò con questa forma: Che s' intendesse cessato da quel momento il governo civile e militare austriaco sì di terra e sì di mare; e fosse rimessa la podestà in un governo temporaneo; che le milizie del reggimento Kinsky e quelle de' croati, l'artiglierìa e il corpo del genio dovessero abbandonare la città e i forti, restando solo in Venezia le milizie italiane; che gli stromenti di guerra di ogni sorte restassero alla città; che la partenza delle milizie dovesse farsi senza dimora per la via di Trieste per mare: che le famiglie degli ufficiali e de' soldati, che volessero partire, dovessero essere assicurate, e de' mezzi di trasporto provvedute; che tutti gli ufficiali civili italiani e non italiani dovessero avere protezione per le loro persone, famiglie e sostanze: che a' soldati si largisse la paga per lo sostentamento di tre mesi: che finalmente il conte Zichy sotto fede di onore dovesse partir l'ultimo da Venezia per sicurezza che la convegna fatta avesse fedele esecuzione. Rimutate le cose, tanto il governatore Palffy quanto il comandante Zichy, l'uno per aver lasciato la città, l'altro per non averla difesa, furono a un consiglio di guerra sottoposti, e il secondo condannato.

Fra tanto il Manin, tornando dall' arsenale, di cui si era agevolmente impadronito, e saputo altresì che il comandante Zichy aveva ceduto, e il governo imperiale erasi quasi da sè medesimo annichilato, trasse in piazza, e al cospetto dell' assembrato popolo pronunciò il doppio grido di viva la repubblica e viva san Marco; il quale trovò facile accoglienza in paese che per lunghezza di secoli aveva con quei nomi grandeggiato nel mondo. Prudenza publica avrebbe voluto che non fosse stato per allora promulgato ciò che offendeva chi pur do-

veva la guerra della comune libertà guerreggiare; e se i capi del moto veneziano potevano ciò impedire, e nol fecero, usarono poco accorgimento: anzi commisero un gravissimo peccato, avendo appiccata la scintilla a un gran fomite di divisione; che più tardi doveva fruttare irreparabili rovine. Ma nell'animo del Manin erasi accesa non prima sentita ambizione per quel gran potere del suo cognome che lo faceva mettere in cielo, e rendeva quasi signore della volontà popolare, che allora sovraneggiava. Nè è quindi da maravigliare (se pure non è da scusarlo) se gli facesse nascere tali bagliori da non vedere a qual funesta via si commetteva, e quanto pericoloso e sconsigliato partito fosse voltare a republica Venezia innanzi di conoscere le sorti delle altre parti d'Italia.

Adunque all'annunzio della republica di san Marco, generali allegrezze intorno scoppiarono. Parve per un momento ai Veneziani di dover tornare a' lieti giorni della loro prospera grandezza. Il patriarca affacciatosi benedisse le insegne della libertà recate in giro dal popolo: che facilmente si dava a credere essere quello istantaneo mutamento avvenuto per prodigio della Madonna di san Marco; e alcuni in lor dialetto sclamavano: « l'abbiamo esposta all'adorazione alle undici ore, alle quattro, era la republica: » nel tempo che il municipio divulgava questo bando: « La vittoria è nostra, e senza sangue. Il governo austriaco civile e militare si è dileguato: gloria alla nostra brava milizia cittadina. È stato stipulato un trattato, che oggi stesso sarà messo a cognizione di tutti, e un governo temporaneo altresì verrà istituito. » Schieravansi nella piazza di san Marco le milizie civiche sotto il vessillo dei tre colori, e il comandante di esse Angelo Bengaldo, nelle cui mani il municipio aveva deposto ogni facoltà, dopo avere la benedizione del patriarca con grande solennità impetrata, sottoponeva all'approvazione del popolo, già indettato, il governo temporaneo della republica veneta: presieduto dall'avvocato Manin e insiem con lui amministrato da' cittadini Tommaseo, Paulucci, Castelli, Solera, Paleocapa, Camerata, Pincherele, Toffoli, e Zennari. I quali poi che furonsi ordinati, spartendosi gli ufficii

e le cure, publicarono un bando, lusinghiero al popolo, che si era sì presto e sì civilmente vendicato nell'antica sua libertà, risuscitando una republica nella memoria degli uomini gloriosissima. Nè fu senza maraviglia e scandolo, che in questo primo atto di loro potenza, non una parola facessero delle cose del rimanente d'Italia, quasi senza un deffinitivo e stabile accomodamento di esse la veneziana republica avesse potuto stare. Altri e molti decreti seguitarono; e forse ancor più che in Milano apparve la servilità d'imitare gli andamenti del governo temporaneo della recente republica francese. Fra le prime cose ordinate, fu che avessero in Venezia ospizio i forestieri d'ogni nazione e di qualunque opinione: che i figliuoli di Eugenio Zen, mancato nel fatto d'arme del giorno 18, fossero adottati dalla republica, la quale altresì provvederebbe alla cura di quanti restarono feriti. Insiememente si decretava lo scarceramento di chi per cagion di maestà languiva nelle prigioni. E provvedimenti pure si fecero perchè la giustizia de' tribunali ordinari, e l'altre amministrazioni non patissero interruzione.

Alla nuova del cambiamento di Venezia la vicina Padova si sollevò; e senza gravi disastri ottenne che gli Austriaci da lei sgombrassero, e potessesi in temporaneo reggimento costituire. Nella città e provincia di Treviso ancor più fedelmente il fatto di Venezia si rinnovò; conciossiachè fra il municipio e il tenente maresciallo tedesco Ludolf fosse fatta capitolazione ne' medesimi termini. Nè altrimenti intervenne in Udine.; ed ogni città e terra dello stato veneto fu sgombrata di Austriaci insino all'Adige, dove quelli poterono a poco a poco raccozzarsi e affortificarsi ne' baluardi; de' quali la provvidenza austriaca non aveva giammai dal 1815 in poi cessato di circondar Verona, sapendo come ivi era la chiave della sua potenza per mantenere Italia.

Essendosi nel detto modo vendicato in libertà il popolo lombardoveneto, non è maraviglia che il simile facessero il modanese e il parmense, che con quello erano omai congiunti. Una qualche sanguinosa resistenza in sulle prime fu fatta a

Parma dalle milizie austriache. Poi sì da Parma e sì da Modena andarono a poco a poco ritirandosi per ricongiungersi co grosso dell' esercito dirizzato a Verona, lasciando a discrezione de' loro popoli que' due mal difesi principi. I quali tard conobbero che la gran potenza, sotto le cui ali si erano ricovrati, non era per loro quel sicuro sostegno che credevano: e probabilmente in quel generale soqquadro di regni, stimarono di essersi ingannati, e forse provarono pentimento di aver ricusato di secondare a tempo i voti de' loro sudditi, e l'esempio degli altri principi italiani. Dissero per bando, che avrebbero tutto concesso, riforme, guardia di cittadini, costituzioni, e ogni altra franchigia; vedere omai volgere i tempi sì fattamente che il resistere ad essi sarebbe contrario all'amore che avevano mai sempre avuto del bene de' loro fedeli sudditi. E così dicendo, istituivano ciascuno nel proprio stato una reggenza con balía di far tutte le mutazioni richieste. Se non che il duca di Modena più assennato dell' altro, stimando che dopo i fatti precedenti le sue concessioni sarebbero state di leggieri giudicate fuor di tempo e ricusate, non aspettando di essere cacciato, raccolto quanto più poteva delle sue cose di maggior pregio, se ne fuggì a Mantova: laddove il duca di Parma, non meno leggieri che timido, o che non sapesse dove andare, o vane speranze nutrisse, antepose di rimanersi in Parma, come annichilato, abbandonandosi a tutte le viltà che la paura poteva spirargli. Dichiarò con lettera publica del 29 marzo, ch' e', deplorando il breve tempo che per necessità aveva dovuto servire alle voglie della corte d'Austria, compromettera la sua sorte all' arbitrio di Pio IX, di Carlo Alberto e del Granduca di Toscana. Con altra lettera del dì 8 aprile dichiarava altresì nulla e come non avvenuta la sua antecedente convenzione di lega coll' imperadore, impostagli da chi ne poteva più di lui. Forse lusingollo un prezzolato trionfo, che il primo giorno delle concessioni gli fu fatto: non essendo mancata vil turba plebea che il tirasse in cocchio co' bestiarecci omeri per la principal via della città. Così fa il popolazzo; esalta oggi chi voleva martoriato ieri, passando per lievi ca-

gioni da estremo a estremo. Ma il popolo modanese rifiutò subito la reggenza istituita dal duca fuggitivo, dove era presidente il consigliere Rinaldo Scozia: e corso tumultuando al municipio, obbligollo a creare senza indugio un governo temporaneo, designando come presidente di esso Giuseppe Malmusi, e come segretario Giovanni Minghelli, amendue accettissimi all' universale per le non dubbie testimonianze che avevano dato di loro affetto alla patria, quando era con pericolo manifestare ogni altro pensiero che servile non fosse. Il popolo di Parma d' altra parte accettò la reggenza formata dal duca rimpiattato, o perchè la vedesse composta di tutti uomini di massime generose, quali erano un San Vitale, un Catelli, un Maestri e un Gioia, o perchè la natura de' popoli guasti da lunga servitù di rado non tentenna ne' sùbiti mutamenti. Ben recò maraviglia che gli uomini chiamati a formare la reggenza, che non erano volgo voltabile ad ogni vento, accettassero il governo dello stato a nome di chi non aveva nè pure saputo serbare dignità nella estrema sventura. Ma quasi fosse destino in Italia che i trionfi non si scompagnassero mai dalle discordie, appena i Modanesi si erano costituiti in governo temporaneo, i Reggiani protestarono di non volerlo riconoscere, sì come non legittimo, e in quel mezzo formavano anch' essi un governo a parte. Vi ebbono deputazioni, proposte, trattati fra le due città, ma nulla giovava a riunirle, e per più d' un mese dimorarono l' una non soggetta all' altra. Cagione di questo separamento erano le nostre vecchie ambizioni municipali di voler tutti primeggiare; pretesto, che i Modanesi non avevano facoltà di rigettare la reggenza del duca, e un governo temporaneo creare. Similmente, e in pari tempo, i Piacentini con un argomento diverso da quello dei Reggiani, spiccavansi da' Parmigiani, dicendo che era indegnità seguitare a vivere sotto un principe spergiuro: e intanto istituivano un governo transitorio, e l' avvocato Gioia piacentino, un de' membri della reggenza, abbandonava Parma, e in patria, già reggentesi in comune, si restituiva. Deplorevolissimi esempi eran questi, e quasi presagio de' futuri disastri, che città, state congiunte

sotto assoluta signoría, non sapessero accordarsi per costituirsi in libertà, e intraprendere una guerra, che dicevasi fatta per l'unione d'Italia.

Fra tanto ne' diversi paesi d'Italia, suonando le voci che gli Austriaci erano stati cacciati da Milano, e dalle altre città lombarde e venete, e dai ducati, cominciossi ne' giornali a gridare il motto di fuori i barbari, attribuito a papa Giulio II: e se fu menzogna in bocca di colui (il quale non che cacciare i barbari d'Italia, li chiamò ei medesimo, e pretendeva disfarsene quando non obbedivano a lui) riuscì una vanità in bocca nostra, che gridavamo fuori i barbari innanzi che fossimo apparecchiati a cacciarli. E come più sopra abbiamo dimostrato che la rivoluzione di Francia del febraio ci nocque per avere nuovi e intempestivi desiderii svegliato, e fatto nascere germi di future discordie, ora è da aggiungere ch' ella altresì ci recò detrimento coll' avere avacciato la guerra italiana, conseguenza de' suscitati commovimenti di Germania e di Vienna. Io non so, se i governi italiani, divenuti rappresentativi, sarebbono stati mai afforzati di validi eserciti, e collegati in modo fra loro da esserci possibile, quando che fosse, sostenere l'impresa d'una guerra italiana; ma è certo che allora non erano nè a bastanza armati, nè fra loro collegati; quantunque alcune trattative di lega politica fossero state cominciate: e tuttavía non potevamo più schifare la guerra, divenuta fatale dopo la rivoluzione del regno lombardoveneto: conciossiachè dove pure i principi avessono ricusato d' ingaggiarla, era forza che in quel bollore generale di spiriti, fossino trascinati da' movitori de' popoli, abituati già a vincerli colle grida e co' tumulti. E in effetto da per tutto, alcuni forse con sincero affetto alla causa italiana, i più per avere un pretesto a movere garbugli, si levavano, facevano raguni, chiedevano armi e approvvigionamenti, volevano che la guerra si bandisse, eserciti si mandassero, lo austriaco dominio dalle italiane terre si snidasse. Una delle prime città a sollevarsi fu Bologna, dove anche spartosi che i Modanesi non erano ancora ben riusciti a liberarsi degli Austriaci, si fa grande adunamento di genti, domandanti le armi per correre

subito a Modena, e poi oltre proseguire. Il legato cardinal Amat, non sapendo al solito che si fare, e non potendo nè impedire che andassero, e d'altra parte non avendo facoltà di secondare, fece vari editti l'un dopo l'altro, che più tosto la sua confusione, che alcun deliberato proponimento palesavano. Con uno dichiarava: esserè false voci quelle che il territorio pontificio fosse da alcuna forza esterna violato; tuttavolta per maggior sicurezza e tranquillità concedere che buon numero di militi cittadini con una squadra di dragoni partissero a guardia del confine di Castelfranco. Poi con altro editto avvertiva che non si era ingannato nel dichiarare che alcun pericolo non soprastava, e per riprova trascriveva il primo bando del duca di Modena, con cui, mutato stile, prometteva di fare a modo dei suoi popoli. Ma non ostante queste dichiarazioni del legato, i Bolognesi armatisi, come meglio e più prontamente potevano, il giorno stesso si partivano per alla volta di Modena. Erano un migliaio circa, il più di giovani studenti, divisi in due legioni, una di secento sotto la condotta di Carlo Bignami, e l'altra di quattrocento comandata dal marchese Livio Zambeccari. La prima si fermò al confine di Castelfranco; l'altra proseguì infino a Modena, dove fu a gran festa ricevuta per avere l'annunzio del suo avvenimento fatto risolvere la promulgazione del governo temporaneo col rifiuto alla reggenza ducale. Ma quasi subito dopo i capi dello stesso governo temporaneo dovettero procacciare che ella si partisse, e a Castelfranco si riducesse, avendo la più parte di que' legionari senza disciplina cominciato fare baldorie, e porgere occasioni a turbare la città. Anche da altre parti di Romagna si movevano genti armate per quella volta. Non era grande il numero, come che ne' diari amplificato, ma certo un buon principio di commovimento di popoli era: il quale se fosse stato ben diretto da' soprintendenti de' novelli governi, avrebbe potuto per avventura produrre maggiori e migliori effetti che non produsse.

Se le provincie pontificie si commovevano, non se ne stava Roma. Il cui popolo pareva a' primi annunzi che tutto volesse partire in soccorso de' fratelli lombardi. Era per le vie e per

le piazze della vasta metropoli un correre e agitarsi della gioventù, da non potersi ridire. I rettori del governo mezzo secolare, e mezzo ecclesiastico tentennavano. Il papa dava egualmente buone parole a quelli che volevano e a quelli che non volevano che il commovimento si secondasse. Alla fine fu preso il mezzano temperamento, che si ordinasse dal ministro delle armi la descrizione de' militi volontari, e si rendesse mobile una parte della guardia cittadina, come pure si facesse partire la milizia stanziale che si trovava in Roma, sotto la condotta del colonnello Ferrari e del generale Durando, con ordine che questi corpi non dovessero varcare i confini. Il popolo per quelle partenze fece grande allegrezza. S' adunò nell' antico fòro romano, dove le memorie di quel luogo servivano a rinforzare le imaginazioni, e rendere più sonori i gridi di viva la libertà e l' Italia. Tre arringatori si fecero innanzi. Il colonnello Ferrari, che faceva note le risoluzioni del governo: Luigi Masi, assai pronto e ingegnoso favellatore: e più fòrte di tutti, e con un tuono di voce da far rintronare i sette colli, la gigantesca figura del bolognese padre Gavazzi. Questo frate barnabita trovavasi in Roma, e dell' autorità del suo ministero si era prevaluto per accendere il popolo a quella libertà, di cui egli mostravasi non pur caldo, anzi infuocato partigiano; e poichè la passione in lui era più gagliarda che lo intelletto, non sempre usava modo nello infiammare, e talora trascorreva dove in cambio di eccitare sentimenti generosi di libertà, eccitava quelli non generosi della licenza. Predicava nelle chiese, nelle piazze, nelle strade. Gridava contro i ricchi non liberali, contro i sacerdoti non evangelici, contro i principi non generosi. Quindi facilmente venne a noia ai potenti, e particolarmente alla curia romana, a cui sapeva male sentirsi da un frate, coll' autorità dell' evangelio di Cristo, scagliare vitupèri. Dicono che il papa profondi sospiri mandasse dal timorato petto per questo frate, ch' ei chiamava un' anima perduta; ma in que' primi commovimenti e paure, non s' attentava di fargli nulla, salvo qualche segreto monitorio che nulla fruttò; perciocchè il Gavazzi, messosi ei pure

nnanzi a' militi volontari che partivano, col titolo di cappelano maggiore, e colla paga di primo capitano, seguitò a prediare, a incitare, a infiammare dovunque arrivava: secondato ltresì da' giornali, che assai vivo rincalzo alla sua poderosa oce facevano. « Grido di guerra sorgere terribile da Roma; opoli italiani uditelo; il general voto essere che Italia torni utta italiana: concorrere alla liberazione dei lombardi e dei eneti non essere solo un sentimento, ma un diritto degli Itaiani, cui consegue il dovere di farlo trionfare. »

Queste voci, ed altre simili suonavano sul Tebro, e altrove i ripetevano. Correvano intanto i volenterosi a scriversi: nè er verità in piccol numero. I più ardenti partirono alla spicciolata, o per impazienza d'indugio, o per cansare gli ordini li non uscire de' confini: partirono altresì le milizie stanziali. n quella sera del 23 marzo era spettacolo nuovo per Roma redere tanto moto di gioventù, e tanti apparecchi di guerra. Nè era men bello che da molti si offrisse danaro e robe per approvvigionamento de' marcianti; quasi gareggiando insieme co' cittadini i nobili. Alcuni de' quali, come il marchese Patrizi e il principe Ruspoli, oltre a largir somme, partirono co' loro figliuoli. Nel medesimo tempo si facevano petizioni e voti a nome di tutte le provincie d'Italia, perchè il papa si facesse subito capo d'una dieta italiana da rappresentare in Roma ' unità dell' intera nazione, e con essa restituirle quel primato ivile che nella speculativa mente del Gioberti rampollato e or le opere di lui e di altri divulgato, pareva allora da manare ad esecuzione. E poi che i militi volontari innanzi di artire da Roma schieratisi nella piazza del Quirinale, aveano domandato di essere dal pontefice benedetti, per questa enedizione, ch' e' non nega ad alcuno, fu gridato, e i giornali gran lettere e a sazietà ripeterono, che Pio IX (il quale n altro in fine aveva permesso, che di andare a guardare i onfini) aveva rotto guerra all' imperadore, e siccome l'aveva tta il capo della Chiesa, così era per conseguente una guerra nta, anzi una vera crociata bandita contro i nemici della liertà d'Italia, e però coloro che andavano a combattere in

Lombardía, dovevano chiamarsi crociati, e del segno della croce fregiarsi. In verità per le cose che allora si dicevano e scrivevano, se strabiliarono i presenti non accecati, più strabilieranno i posteri; nè io vo' dare a' miei lettori il fastidio di rinfrescarne la memoria. Basti notare, che alcuni di quelli, i quali si sbracciavano più in quel tempo a vociferare il papa autore del nostro risorgimento, maestro di civile libertà, auspice della guerra italiana, nell' anno appresso furono i più arrabbiati nell' abbattere il dominio del pontefice, come non conciliabile colla libertà. Eccessivi prima e poi; prima, perchè pretendevano tirare il papa dov' ei non poteva condursi; e poi, perchè pretendevano disfarlo senza che armi e appoggi a tale opera avessero.

Mentre queste cose si travagliavano nelle città pontificie, i Toscani ancor essi romoreggiavano. In Firenze non si sapeva ancor bene come stessero le cose di Lombardía, quando il giorno 21 marzo alquanto popolo affollatosi sotto palazzo, chiedeva di essere armato e mandato in soccorso de' fratelli lombardi. Il gonfaloniere Bettino Ricasoli, fattosi in mezzo all' assembramento, promise che sarebbe andato senza indugio al principe per renderlo consapevole del popolare desiderio. Ma i rettori che non avevano infino allora fatta alcuna provvisione per una guerra, cui forse non credevano, o non s' aspettavano così di presente, non sapevano come potere nello spazio di poche ore fornire l' armamento e approvvigionamento a quelli che di voler correre in Lombardía gridavano. Oltrechè dovevano temere, che il permettere quel passo innanzi di conoscere se gli altri potentati consentivano, e se la cosa era veramente in quegli estremi, che ne' giornali si rappresentava, non dovesse sopra la Toscana, e a chi la reggeva, qualche gran flagello attirare: troppo grave risoluzione essendo, che un principe di casa d'Austria mandasse armi contro la propria famiglia, da cui nessuna offensione aveva ricevuto. Per lo che vedevausi come costretti i ministri a far vane promesse, e dar parole ambigue, senza che a capo di nulla si venisse. Ben subito quel momento di confusione e di sbalordimento afferra-

rono coloro che volevano urtarli, o perchè li credessero realmente inetti a' bisogni della libertà, o forse perchè avessero in animo di far salire al governo altri uomini. Ed eccoti uno stuolo di sfaccendati correre per le vie gridando con quanto ne avevano in gola: *giù il ministero*. Stomacò quell'atto, perchè dove pure i ministri avessino meritato di cadere, non pareva ad alcuno essere quello il tempo da parlare di mutazione di ministeri; e poco stette che agli autori del dissennato tumulto non facesse il popolo indignato pagar caro di averlo mosso: mentre tutti i ministri scesi nella loggia di piazza furono con festa e applausi ricevuti ancora da quelli che non gli amavano. Arringò secondo il suo solito il ministro Ridolfi: disse generosi detti, chiudendo così il suo discorso: « mentre noi parliamo, ne' piani di Lombardía si decide la gran lite: già le bandiere sono pronte pe' valorosi militi volontari; ogni ritardo potrebbe esserci causa di rimorso. » Nuovamente la gioventù si raccende: era per le vie un andare e venire. Ognuno cercava di fornirsi del bisognevole a partire. Chi al palazzo civico, e chi in fortezza correva a scriversi. Un certo fervore vi ebbe in quel primo giorno, ma al solito la materia per alimentarlo e renderlo durevole non essendo apparecchiata, piccolo o nessun frutto produsse. Nè devo altresì celare che non tutti que' giovani volontari erano mossi da verace amore di libertà: e alcuni per giovanil leggerezza, altri per vergogna di non essere chiamati vili e bugiardi dopo tanti vantamenti, chi per eccitamento di amici, chi per isperanza di apparir valoroso senza affrontar pericoli, dicendosi ne' giornali che la vittoria era bella e guadagnata, e qualcuno finalmente con intendimento di volgere a vantaggio privato una causa publica, s'offerivano di marciare. Il che sia detto senza detrarre minimamente all'onore di quei Toscani, che con sincero ardore e magnanimo fine andarono in Lombardía, e mostrarono con fatti segnalati una virtù che agli stessi nemici parve da ammirare. Fra tanto il granduca publicava questo bando: L'ora del compiuto risorgimento d'Italia è giunta improvvisa, nè può davvero chi ama questa patria comune, ricusarle il soccorso

che implora. Io vi promisi altra volta di secondare con tutte le forze l'impeto de' vostri cuori in tempo opportuno, ed eccomi la promessa ad attenervi. Ho dato gli ordini necessari perchè le milizie stanziali marcino senza indugio verso le frontiere in due squadre: una per Pietrasanta, l'altra per San Marcello. Le città restano affidate alla guardia cittadina. I militi volontari, che desiderano seguire le regolari milizie, riceveranno pronto ordinamento, e saranno posti sotto capitani esperti. Ma in mezzo all' ardore de' vostri affetti per la santa causa d'Italia, non dimenticate la moderazione, che fa bella ogni impresa. Io veglio co' miei ministri agli altri bisogni della patria; e intanto affretto colle mie cure la conclusione d' una potente lega italiana, che ho sempre vagheggiata, e della quale sono cominciati i trattati.

Credettero i rettori toscani, che col dire di mandare le milizie alle frontiere, potessero contentare quel primo bollore di popolo, senza porre a repentaglio lo stato con una annunciazione di guerra alla casa d'Austria. E perchè con piccole realtà non mancassero grandi apparenze, la sera il principe con seco il ministro Ridolfi si condusse nella cittadella di S. Gio: Battista, per salutare e incuorare colla loro presenza quelli, che pochi di numero, e male acciviti, dovevano nelle ore più avanzate della notte partire. Erano circa ottocento; porzion de' quali condotti dal maggiore Belluomini verso la frontiera Pistoiese, e l'altra porzione capitanata dal maggiore Baldini per Pietrasanta, insieme con alcune compagníe di soldati vecchi, e con pochi pezzi di artiglierîa, s' incamminarono, senza ordini, o con ordine di riceverli secondo che a' rispettivi confini s' approssimavano. Pure molto popolo fiorentino corse a vederli e festeggiarli, notandosi, che lo spettacolo di chi vedeva era assai maggiore che quello di chi partiva. Il giorno appresso il ministro Ridolfi metteva al publico un altro bando, quasi rovescio di quello fatto o fatto fare dal principe; conciossiachè dicesse, che volgendo le cose in modo inaudito e rapidissimo, e tutte propizie alle sorti d'Italia, rendevasi omai superflua ogni nuova come che apparecchiata partenza

di genti: tanto più che lo zelo cittadinesco aveva corrisposto sì abbondantemente allo invito del principe, che già fra milizie volontarie e assoldate erano raccolte forze più che sufficienti a far fronte ad ogni evento potesse a un tratto sorgere. Parlava il ministro come se già la guerra fosse stata vinta innanzi che si sapesse ch' ella fosse stata cominciata. Poi quando le cose andarono male, non mancarono le scuse, che non per colpa de' ministri furono piccoli i soccorsi, ma sì del popolo toscano, che di male gambe andava alla guerra. Il che sarà stato anco vero, ma con quella sorte di eccitamenti e di provvisioni anco il popolo più ardente e armigero sarebbesi agghiadato. Nè io ciò affermo con animo di fare ingiuria al nome del marchese Ridolfi; il quale schiettamente desiderava la liberazione d' Italia; ma o ch' e' sul principio non avesse un pensiero determinato e finale, da renderlo potente ed efficace nell' opera, o resistenze segrete e poderose incontrasse altrove, nè sapesse o potesse vincerle, fece un governo sì debole, che non che esser buono a provvedere come l' urgenza de' casi inaspettati arebbe richiesto, doveva farsi ad ogni più leggiero urto popolesco scompigliare: e anzi che fondare il nuovo regno di libertà, apparecchiar materia di non reparabili disordini a' successivi ministeri, come, in queste istorie procedendo, sarà noto.

Ancora nelle altre città di Toscana era fervore militare. Si empivano le vie di genti, si chiedevano armi, si voleva marciare, non si voleva aspettare: pretendevasi che i direttori publici, che fino allora avevano fatto meno del possibile, dovessero poi fare miracoli. Nè si potrebbe dire qual tumultuaria e improvvida descrizione di militi volontari si facesse in Livorno, già cotanto a' garbugli apparecchiata. S' intramisero in quelle schiere uomini perduti, e meglio fatti per dar di piglio nella roba altrui, anzi che nel sangue tedesco. In Pisa il fervor per la guerra scoppiò principalmente nello studio. Da banda le scienze, le armi si domandavano; i professori più giovani e più coraggiosi, lasciate le cattedre, o invitavano i discepoli a partire, o erano da quelli richiesti a capitanarli: invano lamentandosi i padri, e piangendo le madri, che ave-

vano mandato i loro figliuoli allo studio pisano per imparare le scienze e avviarsi a qualche professione, e non per andare a farsi ammazzare dagli Austriaci in Lombardía. Ma in quel primo accendimento di animi, non s' udiva altro che il motto, che bisognava cacciare i barbari d' Italia. Co' volontari Livornesi e Pisani si congiungevano volontari di Lucca, di Siena, di Pistoia, e d' altre città e terre della Toscana, che tutti insieme formavano parecchie migliaia. Le quali dove (mi giova ripetere) fossero state meglio, e quando era tempo, ordinate, potevano essere non lieve nerbo alle cose della guerra. Nè la loro marciata verso le frontiere fu meno disordinata che la loro partenza; per lo che il diario del governo non restava dal dire « che non si desse retta alle voci sparse da' malevoli; non si spedirebbero altri militi volontari alla frontiera: » arrecando già imbarazzo il troppo gran numero che ne restava raccolto anche nel caso di andar più oltre. Conciossiachè giungendo quelle masse di uomini in luoghi, dove nulla era apparecchiato per riceverle, e in qualche parte non avendo come raccettarsi e ristorarsi, i cattivi e i miserabili si davano o a rubare a' compagni, o a commettere atti disonesti ne' paesi e villaggi: e i non cattivi e di lor danaro provveduti trovandosi in compagnía di gente sfrenata e ladra da un lato, e dall' altro veggendosi così mal secondati da' rettori publici, cominciavano a pigliare in avversione la causa, per la quale, chi lasciando le loro famiglie e affari, e chi gli agi d' un vivere tutt' altro che da guerrieri, si erano mossi. E tutto dì giungevano nelle città lettere di essi, con lamenti e rampogne, non mancando i giornali altresì di publicarle, perchè colla mala contentezza dei marciati si congiungesse ancor quella de' rimasti, e di appicchi a tumulti e discordie non fosse penuria.

In questo mezzo, per messaggi del vicario di Pietrasanta, giungeva al granduca la nuova, che i popoli di Massa e Carrara, dopo la partenza o fuga del duca, avevano levato rumore, e proffertisi di tornare sudditi toscani, come natura li aveva destinati. Per lo che adunatosi il consiglio de' ministri, deliberavasi che il principe bandisse, che le genti tosc

già partite occupassero i territori estensi per sicurtà che la quiete de' dominii granducali non ricevesse perturbazione dai moti improvvisi in quelle provincie suscitati. E in effetto la occupazione avvenne, preceduta da un bando del maggior Baldini, col quale invitava le milizie modanesi già disciolte a porsi sotto la insegna del granduca, e ingrossare il toscano esercito. Pure quel fatto non passò senza rumori e segnali di discordie, che pur rileva qui di conoscere. Contano, che avendo i partigiani del duca di Modena, che pur se ne raccozzavano in Massa e Carrara, mosso un tumulto in favore del medesimo, e accorso per sedarlo il maggior Baldini colle sue genti, erano per comporsi gli animi della moltitudine agitata, quando, sopraggiungendo inaspettatamente il professore Giuseppe Montanelli, si diè ad arringare il popolo, dissuadendolo a congiungersi con i Toscanni, ed esortandolo a mantenersi libero finchè in un congresso italiano o europeo, presieduto da Pio IX, non fosse stato deciso delle sorti delle provincie italiane. E poichè a queste parole, rinnovandosi il bisbiglio, non mancarono voci, che dicessero: *vogliamo essere toscani, per avere un appoggio:* l' arringatore replicò: *e allora dovete darvi a Carlo Alberto.* Fattosi maggiore il subbuglio, il professore Matteucci, cui era stato conferito il grado di commessario presso la squadra di Pietrasanta, trasse in mezzo a sostenere che i Massesi e Carraresi non dovessero darsi che al granduca, e così in effetto deliberarono: mentre dalla parte di Fivizzano, avendo il popolo disfatto il governo ducale, il maggiore Belluomini mandava un editto che sarebbe entrato colle sue genti in quella provincia di fratelli toscani, e adoperatosi a mantenere la quiete e la disciplina. I ministri in Firenze davano notizia di questi avvenimenti, quasi d' un principio di conquista: nè mancavano dimostramenti di allegrezza per tanto prospero succedersi di cose: e tosto fu comandato che alla bandiera toscana si aggiungesse il segno tricolore; e nel maggior tempio fossero rendute grazie a Dio del cessato spargimento di sangue in Lombardía, come se le armi ed armati fossero partiti per far guerra senza sangue. Ma io credo che si volesse la cagione ve-

lare di quelle solennità; sempre continuando la paura di non dire quel che gli avvenimenti facevano fare.

Tutte queste cose si travagliavano nell' Italia mezzana; ma poichè era venuto il tempo di non più far parole, ma di menar le mani, chi era savio guardava alle regioni estreme; importando conoscere le risoluzioni dei re di Napoli e di Sardegna, che in fine un po' di forza armata avevano. Quel che a' primi annunzi della rivoluzion lombarda e veneta dimostrasse la città di Napoli è facile imaginare. Assembramenti, schiamazzi, grida, tumulti, dalla parte del popolo; contrarietà e ostacoli dalla parte della reggia; inettezza, vanità, e forse mal talento dalla parte de' ministri. Si chiedevano armi, si voleva marciare in Lombardía, si gridava che il ministero bozzelliano si deponesse; le botteghe, ricettacoli de' cervelli più sventati, soffiavano più che mai in questo agitamento, senza che alcun ordine o provvedimento giungesse a rattemprare quella foga, e a soddisfare a que' desiderii. Divenne pertanto necessità publica che al governo fossero chiamati altri uomini, e licenziati quelli che v' erano: tanto più che i migliori, come il Savarese, il degli Uberti e il Poerio, si erano già deposti. Ma se era impossibile andar più innanzi col cav. Bozzelli e co' suoi colleghi, impresa difficilissima, e sopra ogni altra pericolosa era altresì comporre nuovo ministero in mezzo a quelle perturbazioni, e fra tante brame opposte e disordinate. Eccoti gli assembratori intramettersi e far pratiche tumultuarie perchè i ministri fossero eletti a loro modo. Raguni qua e là; vociferazioni temerarie; alcuni nomi messi in voce, altri beffati. Forse non sapevano nè pur essi quel che si bramassero, ma è certo che volevano ingarbugliare, o almeno le loro avventatezze terminavano in garbugli. I più ardenti si erano stretti intorno al Saliceti, che per la sua uscita del ministero, e pe' liberi modi usati, era allora sopra ogni altro accettissimo. E chi pure alcune parti di eccellente rettore avrebbe avuto, e di certo non amava i disordini, guastava la sua fama col lasciarsi predicare e designare a direttore del governo da uomini stemperati e sediziosi, che davano materia per farlo colorare ne-

mico del trono, e settario di republica. Infortunio non raro nei mutamenti publici, che i migliori acquistino rinomo dalla voce dei tristi, che cercano sempre qualche nome illustre per avanzare nei loro divisamenti. Il Saliceti, avendo scritto ad istanza di quelli che il volevano presidente de' ministeri una dichiarazione dei suoi proposti intorno al modo di governare, con questo scritto i gridatori si facevano innanzi, pretendendo che dovesse essere la politica da seguitarsi da qualunque fosse per assumere la direzione delle cose publiche. E si domandava, che la legge de' comizi fosse riformata per modo, che tutti i cittadini vi potessero entrare; che gli ottimati o Pari fossero nominati dal parlamento degli eletti dal popolo: e questi avessero potenza di rifare una costituzione più conforme a' tempi e a' bisogni della patria; e finalmente si dovesse senza indugio mandare un esercito in Lombardía per combattere la guerra chiamata nazionale.

Cotali condizioni mettevano più che mai difficoltà a pervenire a una pronta e utile composizione di ministero. Il re diè commessione successivamente al generale Guglielmo Pepe, al tenente generale principe Pignatelli Strongoli, e al marchese Luigi Dragonetti. Si fecero conferenze, discussioni, pratiche d'accordo, ma a nessuno de' tre mentovati successe di accozzare un ministero, che a un tempo piacesse al popolo, e non dispiacesse al re. Al quale dava noia il manifesto fatto dal Saliceti, e d'altra parte, essendo questo divenuto volgarissimo, rendevasi necessario che fosse posto come una condizione del novello governo. Finalmente fra disputazioni private, e tumultuazioni publiche, cioè fra dissidii, impacci, minaccie, e confusione grandissima, uscì un ministerio così formato. Presidente Carlo Troya; ministro degli affari esterni il marchese Luigi Dragonetti; ministro dell' erario il conte Pietro Ferretti; ministro per le cose della guerra, il brigadiere Gaetano Del Giudice; ministro di grazia e giustizia, il magistrato Vignale; ministro degli affari interni, l' avvocato Giovanni Avossa di Salerno, e ministro de' lavori publici, il colonnello Vincenzo degli Uberti. Duolmi dover dire che con uomini di ottimi af-

fetti e pensieri, non sorgesse un governo migliore dell' antecedente, perciocchè se quello apparve tristo, e fu inetto, questo non apparve tristo, ma fu ancor più inetto dell' altro. Il Troya, nella cui fama d' illustre letterato, e d' uomo probo, acquistava splendore tutto il collegio, dove pure fosse stato atto a ben reggere uno stato in mezzo a quella bufera, impedito era da infermità, che l' obligava a star confitto in casa, e di casa provvedere alle risoluzioni del governo. Ma nè pure era uomo da governo: sendo il suo ingegno fatto per esercizii d'altro genere, e tutti di quiete; mentre allora ci volevano uomini sommamente travagliativi e destri: conciossiachè non fosse più buono a mezzo giorno un provvedimento fatto in sul mattino: tanto le cose si accumulavano e sospingevano. Del Dragonetti nessuno avrebbe potuto mettere in dubbio la fede sincera per la causa della libertà. Le tante volte esiliato, carcerato, perseguitato, e mai cangiato proposito, facevano ampia sicurtà dell' animo suo. Ma per tenere un' amministrazione com'era quella degli affari esterni (dove se da per tutto e sempre si richiede grande destrezza, in Napoli, e per la natura di quella corte, e per le difficoltà dei tempi sì pieni di avvenimenti straordinari, si richiedeva grandissima) non era uomo nè pur esso a bastanza accorto; anco perchè aveva indole quanto capace di afforzarsi nella sventura, altrettanto da apparir molle e debole nella potenza: da provare ancor egli che l' accostarsi a' troni scema fierezza agli amatori di libertà. Egregia persona era il Ferretti, e intendente delle cose appartenenti all' amministrazione dell' erario; ma per le cose politiche aveva un ingegno da avvedersi più tosto del male che avessero fatto gli altri, che sapere egli indicare buoni rimedii. Della quale sua insufficienza, come modesto e leale uomo, conoscendosi, e confessandola, poco tempo ne' seggi ministeriali dimorò. Ancora il Del Giudice e il Vignale, non potresti dire che non fossero uomini diritti e sinceramente bramosi del bene della patria; ma non da bastare alla gravità che ogni dì più acquistavano le cose; e particolarmente nel primo sarebbe abbisognato civile coraggio, dovendo tenere l' ufficio

di amministratore della guerra, dove il principe voleva seguitare egli a signoreggiare, importandogli meno delle altre amministrazioni. E se il degli Uberti, eccellente uomo, lasciato all' amministrazione de' lavori publici, non aveva potuto raddrizzare verso il meglio il ministero bozzelliano, non riuscì nè pure a fare, che al meglio s'indirizzasse il ministero del Troya. Tanto era in Napoli difficile, per non dire impossibile, operare il bene. Al D' Avossa, che non accettò per inferma salute l'amministrazione delle cose interne, venne surrogato senza indugio Raffaello Conforti, ornamento del fòro napoletano, e da procacciarsi grazia non tanto per provata perizia nel governare, quanto per quel suo gran nome, che rammentava chi nel 1799 morì col Pagano e col Cirillo.

Appena accozzati i detti ministri, fecero lor dichiarazione di governo: e fra l' altre cose annunciavano che sarebbe stata allargata la legge de' comizi, abbassato il censo degli elettori ed eguagliato con quello degli elegibili, e dato luogo agli addetti a' liberali studi, a traffichi, e alle industrie: oltre che, aperto il parlamento, i deputati avrebber podestà di ampliare lo statuto, massime in ciò che appartiene all' assemblea degli ottimati; che sarebbero senza indugio mandati oratori diplomatici per annodare la lega cogli altri stati italiani, e intanto sarebbe messa a disposizione di detta lega un grosso esercito da movere verso la frontiera, nel tempo che una porzione partirebbe subito per la via di mare, e insiememente avaccerebbesi lo armamento delle guardie civili in tutto il reame; e finalmente sarebbero inviati delegati nelle provincie, per ordinarle secondo la nuova costituzione. Non s' era ancora messa in opera la costituzione avuta, e cotanto festeggiata, che quasi se ne voleva un' altra. Onde i novelli ministri, mal consenziente il principe, dovettero fare queste sconsigliate promesse che furono seme delle future calamità. Nè indugiarono (sempre per acquetare le insaziabili voglie) di publicare più ampia legge di comizi. Variazioni pure fecero negli ufficiali civili e amministrativi; nominarono gli ordinatori delle provincie, togliendoli dal numero di coloro che di libertà si erano mostrati più

teneri. In somma guardando alle intenzioni degli uomini che i nuovo ministero napoletano, componevano, non vorresti di dirne bene; e incresce doverli giudicare dagli effetti successi del loro governo. Fra' quali il primo e più funesto di tutti f di non porre un termine qualunque alla quistione siciliana; l quale, se erasi ogni di più avviluppata, poteva forse d'un col essere troncata per la paura ingenerata nella corte di Nap dalla inattesa rivoluzione di Vienna; e vogliono che il re, dop quell'annunzio spaventevole, si ripentisse di non aver con tito alle ultime proposizioni de' Siciliani, quantunque esor tanti fossero. Ma i nuovi rettori, oltre a quella ruggine c confitta fra' due popoli, avevano lo stesso peccato di debolez e d'irresoluzione nelle faccende publiche; nessuno di loro a visando, che era meglio fare un cattivo accomodamento co' S ciliani, che seguitare a dimorare in quella discordia. Il c non avrebbe dovuto parer meno agli stessi Siciliani; se p a scusar questi un poco non debba sempre valere quel succ dersi di tanto prosperi avvenimenti per tutta Europa, sì che p reva che non si bramasse giammai a bastanza. Per noi fur disgrazie le stesse prosperità.

Ma in Piemonte le cose procedevano altrimenti: anzi i questa provincia d'Italia le cose volsero così, che subito acq starono una vera e solenne importanza per la causa d'Ital Appena seppesi de' fatti lombardi, le città subalpine si lev rono in grande commozione, e da per tutto, più o meno, si gr dava: che si desse pronto soccorso a' vicini Lombardi, e l guerra agli Austriaci si rompesse. In Torino e in Genova prin cipalmente il popolo s'assembrava, chiedeva arme, dimostra di voler marciare insieme coll'esercito: e molti già marcia vano, particolarmente dalla Liguria, non aspettando gli ordi del governo: e armi e munizioni altresì dal Piemonte si face vano passare in Lombardia. Sparsesi pure, o anche era vero, m non in tutto, forse in parte, che la milizia non meno de' citta dini ardesse di entrare ne' campi lombardi, e di paragonar coll'Austriaco, verso il quale tanto odio nutriva. In somma il commovimento era grande, o tale appariva agli occhi di tutti

il che per gli effetti che dovevano seguíre, era lo stesso. Il re di Sardegna che già aveva adoperato di mettere fin dal mese di febraio il suo esercito in un certo ordine di guerra, comandò che un corpo di milizia di circa trentamila uomini si raccozzasse sul confine, lungo il Pò e il Ticino, e in pari tempo permise che si facessero descrizioni di militi volontari di mano in mano che questi di andare a combattere si profferivano. Se non che a fare il gran passo di annunciar la guerra all'imperadore, ancora non sapeva risolversi. Io credo che se Carlo Alberto avesse potuto far solo l' impresa d' Italia, ed esser certo di condurla felicemente, non avrebbe nè pure aspettato che i suoi popoli si commovessero, e a valicare coll' esercito il Ticino il richiedessero, recandosi a gran ventura che l' annunzio della viennese e lombarda rivoluzione gli porgesse una tanto propizia occasione di soddisfare a un voto antico nella casa di Savoia. Ma, oltre alla natura sua, sempre dubbiosa e incerta, doveva temere che colle proprie forze non avrebbe potuto vincere; perciocchè, se bene i commovimenti di tutto lo impero austriaco mostravano come se quello fosse spacciato, tuttavía del terrore che aveva messo in tutti per tant' anni, non si poteva a un tratto liberar l' animo d' un principe di piccolo stato: oltre di che doveva vedere, che non ostante le mutazioni seguíte in Vienna, gli eserciti imperiali restavano ancora interi e forti sotto quella invecchiata e tenace disciplina; e in mano loro erano altresì le principali rocche che il lombardoveneto stringevano. Nè poteva eziandío assicurarsi se validi appoggi gli altri principi italiani avessero potuto e voluto dargli e se le condizioni, con le quali gliene avessero dati, sarebbono state utili al suo regno. Non gli poteva nemmeno parere sufficiente sicurtà il fervore de' popoli, sì perchè doveva in gran parte stimarlo esagerato dagli scrittori de' giornali, come quelli che ogni cosa allora esageravano, e sì perchè suol riuscire sempre cosa fugace e leggieri: e nelle guerre è mestieri di perseveranza e tenacità; e dove pure questo fervore fosse stato quel che si diceva, e avesse durato, doveva non lasciargli l' animo sgombro dal dubbio, che i popoli attribuendo a loro stessi il

merito dell' impresa, e sentendosi padroni del campo, potessero condursi al punto da non volere più udire parlare di re, ma da voltarsi alla republica, di cui già un fantasima era in quei giorni sorto nella vicina Francia, e non leggermente le terre italiane perturbava.

Tutte queste ed altre considerazioni dovettero in sulle prime martellar lo spirito di Carlo Alberto: o certamente di questi timori dovettero ingombrarglielo i suoi cortigiani, la più parte de' quali erano sempre vecchi nobili, e avversari a tutte quelle novità. E a costoro potentemente si congiungeva la diplomazía esterna; la quale ciò che fino allora aveva cotanto temuto, vedeva essere finalmente intervenuto, e se prima cotanto s' era arrovellata, viepiù allora si arrovellò. Particolarmente, e con maggiore efficacia non stette inoperosa la corte inglese: a cui quanto non avevano dato noia le riforme e le costituzioni, altrettanto dispiacevano le rivoluzioni e le guerre; e particolarmente quella di Lombardía, che aveva per fine di recare Italia a stato di grande e libera nazione. Il ministro presso la corte di Torino sir Abercromby scriveva subito a lord Palmerston: I suoi presagi essersi verificati; il non avere la corte d' Austria voluto cedere quando con poco poteva acquetare, averle fatto scatenar contro tutti i popoli, e rendutole malagevole il più tenere il regno lombardoveneto; già tutto sollevato, e con esso infiammate le altre parti d' Italia a chieder armi contro l' odiata potenza. Già in Piemonte romoreggiare il grido di guerra, e facilmente sarà il principe trascinato a doverla rompere: e nessuno poter dire questo passo a quali conseguenze condurre, ma certo dover condurre a fatti di somma gravità. In pari tempo il diplomatico inglese, che ben sapeva quel che diceva, e sapeva anche meglio quel che doveva fare, volgevasi tutto a Carlo Alberto per ritenerlo a non mettersi in quella guerra: Pensasse al pericolo grandissimo, a' danni che ne avrebbe, qualora la fortuna delle armi volgesse sinistra; ai nessuni o piccoli vantaggi che ne riporterebbe quando pur fosse seconda. Pensasse in oltre all' atto d' imprudenza che farebbe, violando i trattati solennemente stipulati nel 1815

dalle grandi potenze per la pace e felicità di Europa, e all'atto d'ingiustizia, rompendo guerra a una potenza che non l'aveva offeso, e che anzi era stata mai sempre proteggitrice de' governi principeschi d'Italia. Conchiudeva, che la corte d'Inghilterra sarebbe costretta a disapprovare siffatta risoluzione, la quale distruggerebbe la bilanciata composizione de' regni di Europa, cui ella aveva interesse di conservare. Rispondeva il re di Sardegna: Conoscere ancor lui essere vere tutte queste cose, ma essere altresì a tutti manifesto in quale tumultuazione si ritrovavano i popoli, e come non era in poter suo di resistere alle loro voglie, con tante e replicate voci dimostrate; e quando egli dovesse scegliere o di far nascere una guerra civile in casa, o di portare le sue armi in soccorso delle genti lombarde per una causa comune a tutta Italia, non potrebbe esitare ad appigliarsi al secondo partito, comecchè pieno di pericoli e di difficoltà.

Crescevano intanto i commovimenti popolari, di mano in mano che di Milano e di Venezia novelle ognor più gravi giungevano. La cortigianería piemontese, e la diplomazía esterna altresì alla lor volta facevano maggiori sforzi di resistenza, e l'animo del re empivano di spaventi. Era Carlo Alberto tempestato di qua e di là, e in sì fiera tenzone non v'era tempo da perdere. Tanto le cose, come ognuno allora diceva, si precipitavano. Vogliono, che parecchi gentiluomini lombardi, che si trovavano in Torino, appena conosciuti i fatti di Milano, si presentassero a lui, e in nome della lor patria lo pregassero a mandar soccorsi in Lombardía, ed egli rispondesse che per prendere sì fatta risoluzione era mestieri che i rettori del governo temporaneo di Milano ne facessero solenne domanda. La quale non indugiò guari, e il re subito adunava il consiglio de' ministri, e il grave argomento si metteva di nuovo in discussione. Se tutti i ministri in particolare desiderassero e stimassero bene il rompere quella guerra, non so; di certano so, che i più e i principali n'erano non pur disiosi, anzi accesi, e nessuno avvisasse essere meglio esponere il reame a tumulti civili, che affrontare un gran pericolo sì, ma che dove

fosse riuscito di superare, avrebbe fatto vincere un'impresa orrevolissima, e stata il sospiro di tante generazioni. Penso in oltre che a far decidere il re per la guerra, non poco dovesse valere nell' animo suo la considerazione, che qualora egli avesse ricusato o più lungamente indugiato, avrebbe non pur raffermato, ma augumentati i brutti carichi che erano stati fatti alla sua fama per le cose del ventuno e del trentatre: mentre secondando prontamente e volenterosamente quel moto italico, aveva una splendida occasione di forbirsi d'ogni macchia, e tutte le accuse dileguare; onde quando pure non avesse guadagnato di grandezza vincendo, arebbe sempre riparato al suo onore, e lasciato a' posteri un nome glorioso e immacolato. Comunque sia, egli è certo che Carlo Alberto trovavasi in questa terribilissima stretta, o di far la guerra a un gran potentato, qual era l'imperadore, o di temere una rivoluzione nel regno; e in quel generale scrollamento dell' impero austriaco, e in tanto accendimento di popoli, dovette sembrargli essere più da dubitare di non poter sedare la seconda, che di non vincere la prima. Ma è certo altresì, che se bene alla fine si risolvesse di varcare colle milizie il Ticino, pur tuttavía ancora que' pochi giorni di tentennamento e indugio non furono senza danno alla felice riuscita dell' impresa: per la quale si richiedeva che l'ardire tenesse il luogo della prudenza, e la franchezza tenesse quello della considerazione: imperocchè dove colla prudenza e colla considerazione s'avesse voluto deliberare, non era da rompere la guerra: e poichè stimossi necessità il romperla, non restava che una gagliarda e audace risoluzione che avesse potuto farla vincere: usando dello sbigottimento che aveva colto l'esercito imperiale, quando dalle città venete e lombarde si fuggiva, e quel che più importava impedendo che non avesse tempo di ritirarsi e chiudersi nelle fortezze, e quivi riaversi e apparecchiarsi a' combattimenti. Insomma o bisognava non fare, o fare coll'impeto del fulmine: e ciò non era della natura di Carlo Alberto, per sè stessa dubitativa, e in oltre ritenuta da' tanti e continui tempestamenti di coloro che il vole-

vano distorre. Adunque la grande deliberazione di annunciare la guerra all' imperadore, e insiememente entrare in Lombardía non fu presa prima del 23 marzo, quando già il maresciallo Radetzky, sgomberato da Milano, era riuscito a raccozzare le sue forze, ritraendosi sopra il Mincio: e colla data di quel medesimo giorno re Carlo Alberto notificava a' popoli della Lombardía il suo desiderato ingresso in questa forma.

Le nostre armi, o popoli della Lombardia e della Venezia, che già si adunavano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa città di Milano, vengono ora a porgervi nelle successive prove quell' aiuto, che il fratello aspetta dal fratello, dall' amico l' amico. Seconderemo i vostri giusti desiderii, confidando nell' aiuto di quel Dio, che è visibilmente con noi; di quel Dio che ha dato all' Italia Pio IX; di quel Dio che con sì maravigliosi eccitamenti pone l' Italia in grado di fare da sè. E per viemeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento della unione italica, vogliamo che le nostre milizie entrando nel territorio lombardoveneto, abbiano lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana.

In pari tempo fu dato ordine che un corpo di milizie di circa cinque mila uomini passasse in Lombardía, e andasse a Milano, indugiando il re altri sei giorni a entrare col grosso dell' esercito. Novello errore, perchè un tale indugio gli scemò, o non gli procacciò l' opinione di franchezza, tanto nelle guerre necessaria quanto che il capitano signoreggi colla fama: e fu cagione che i Lombardi, veggendo fuggire gli Austriaci dinanzi a' loro commovimenti, più tosto che dinanzi all' esercito piemontese, si disposero fin d' allora a credere che a loro stessi era dovuto il merito della vittoria: persuasione, che mentre alienò alquanto gli spiriti di quelle genti da Carlo Alberto, o non gli fece acquistare tutta l' autorità, di cui aveva mestieri, servì a rendere i Lombardi così baldanzosi e fiduciosi di loro medesimi, che poco o nulla più pensarono ad armarsi e prepararsi alla guerra de' campi, stimando che coll' aver cacciato i nemici dalle città, avessero non pur conseguíto, anzi assi-

curato il finale trionfo. I quali falli io noto non per disio (
gliere onore a chi pur n' è degno, ma perchè dalla somı
essi derivò che in processo di tempo le cose andarono
troppo importando conoscere con quali circostanze una g
di tanto momento fu mossa; essendo che spesso da b
male sortiti principii depende che un prospero o avvers
si ottenga. E altri ancor maggiori falli ci accadrà notare p
nanzi, procedendo in queste istorie, mio malgrado destin
dover più biasimare che lodare.

LIBRO NONO

SOMMARIO.

Esultazioni per lo ingresso di Carlo Alberto in Lombardía. — ospetti e gelosíe degli altri principi. — Proposta d'una lega. — rrore di Carlo Alberto di non stringerla sollecitamente. — Semi di erturbazioni. — Ingresso del re a Pavía. — Suo alloggiamento a odi. — Primi fatti d'arme a Goito, Monzambano e Borghetto. — ndolenza de' Lombardi nell'armarsi ed esercitarsi per la guerra. — attivi e scarsi provvedimenti fatti dalla nuova republica di Venezia medesimo fine. — Pessima disciplina de' così detti crociati veneti; cattive prove che fecero in alcuni scontri. — Circostanze che accompagnarono le milizie toscane e pontificie verso il campo. — Opera rettori napoletani per soccorrere alla guerra di Lombardía. — tegni posti dalla diplomazía inglese. — Disposizioni dell'animo l re per detta guerra. — De' governi palesi e de' governi nascosti. — traversamenti alla lega. — Tumulti popolari contro gli stemmi lla casa d'Austria. — Licenza data agli ambasciadori imperiali. — ga di Carlo Lodovico da Parma, e creazione d'un governo temraneo. — Legge piemontese per punire i delitti della stampa. — nvocazione del parlamento siciliano. — Prime deliberazioni. — uovo governo temporaneo e nuovi ministri. — Cagioni d'impedimento alla formazione d'una buona milizia. — Gare di uffici e ambizioni di gradi. — Agitazione publica. — Primi atti del parlamento ciliano. — Nuovi irritamenti contro la potenza borbonica. — Decreto di cassazione del regno di Ferdinando II e della sua stirpe. — nseguenze di questo decreto. — Difficoltà de' Siciliani nello scegliere un principe. — Segni di costernazione degli Austriaci sul incipio della guerra. — Editto del conte Hardig. — Pratiche della rte inglese per aprir la via a un accordo. — Lentezza militare Carlo Alberto. — Prime prove sopra Peschiera e Mantova. — ssaggio del Mincio. — Stato speciale dell'esercito italiano, e dello rcito austriaco. — Errore di Carlo Alberto nel non permettere e Durando andasse a guardare il veneto. — Successi favorevoli uti dal re a Pastrengo. — Sciagure nel Tirolo de' volontari Lombardi, condotti dall'Alemandi. — Surrogamento del Durando e sue oluzioni. — Disastri nel Friuli. — Resistenza della cittadella di lmanova. — Il generale Zucchi. — Movimenti di Nugent. — Andata

del general Giovanni Durando nel veneto. — Sue operazioni. — Arrivo a Treviso del general Ferrari. — Fatto infelice di Cornuda. — Disordine nell'esercito del Ferrari. — Ritirata a Mestre. — Scaramucce fra Toscani ed Austriaci sotto Mantova. —

Appena fu divulgato da' giornali in tutta la penisola, che Carlo Alberto aveva rotto la guerra, e si lesse il suo primo e per certo generoso bando a' popoli della Lombardía e della Venezia, le esultazioni e commozioni crebbero ovunque, dacchè più probabile appariva il buon esito della grande impresa. Eccoti particolarmente coloro, che più devozione nutrivano per lo re e governo piemontese, gridare con gonfie parole e stile moderno: La spada d'Italia essersi finalmente snudata: gl'Italiani del Piemonte aver liberato gl'Italiani della Lombardía, anzi aver liberato Italia tutta. Doversi i soldati austriaci cacciare fino all'ultimo: il gran capitano d'Italia essere in Lombardía; aver cominciato la gran crociata italiana, benedetta da Pio IX, e la croce del mondo essersi colla spada d'Italia congiunta. Queste ed altre magnifiche e sonanti cose più o meno da per tutto dette e ripetute, nel tempo che non mossero così i Lombardoveneti da far loro avere Carlo Alberto in quel credito, in cui pur sarebbe stato utile che l'avessero avuto, servirono in vece a movergli contro la gelosía degli altri principi. I quali vedendolo tanto sopra di loro esaltato, e quasi unicamente additato campione d'Italia, cominciarono subito a temere che non si volesse creare una parte piemontese in tutti gli stati, da riuscire quando che fosse a gridarlo re d'Italia. Io non credo che questa parte con sì fatto proponimento giammai si creasse in Italia; ben credo che da per tutto erano uomini che o per interesse proprio, o per credenza di bene comune, volentieri avrebbono veduto re d'Italia Carlo Alberto; i quali anche sarebbersi travagliati perchè la cosa avesse effetto, se i successi della guerra avessero a quello posto in mano la vittoria, e con essa spianatagli la via a più vasta signoría.

Ad accrescere i gelosi sospetti degli altri principi italiani

inverso il piemontese, s' aggiunse un fatto di grandissima importanza per i casi della guerra e per la salute d' Italia; voglio dire la proposta d' una lega sì di difensione e sì di offensione fra tutti gli stati nostri. Della quale era parso che i primi semi fossero stati gittati con que' primi accordi di lega doganale: sapendosi che fin d' allora monsignor Corboli Bussi, commessario del pontefice, non tacesse la speranza che più tardi avrebbero potuto condurre ad una colleganza politica fra' potentati italiani. Similmente sul finire del quarantasette comparve in Genova un giornale col titolo di lega, compilato con intendimento di promoverla: e l' essere tollerato quando la libertà dello scrivere a stampa non era stata per anco conceduta, faceva ritenere che il re di Sardegna il pensiero della lega favorisse. È certo, che, costituitosi appena nel marzo del 1848 il ministero quasi secolare in Roma, non indugiò a parlare di lega con sincero desiderio che venisse effettuata; se non che essendo allora ogni faccenda esterna nelle mani del cardinale segretario di stato, nessune o incerte notizie giungevano a' ministri laici, e le loro pratiche rimanevano vacue di effetto. Corse pur voce, che il papa desiderasse la lega, mosso dal desiderio di liberarsi da ogni scrupolo nel dover partecipare alla guerra italiana; parendogli che quando fosse stata stabilita una lega, non più per conto suo, ma bensì di essa lega sarebbesi annunciata la guerra, ed egli non per altro vi avrebbe contribuito, che per soddisfare alle convegne de' collegati. Ma io non credo che a questa sottigliezza volesse ricorrere lo intelletto di Pio IX, e dove anche vi fosse ricorso, ne lo avrebbono di leggieri stornato gli oscuri consigli di quelli, che nè lega, nè guerra, nè italiana unione volevano. Rispetto a Napoli, seppesi che il re ne facesse proposta con una lettera diretta al conte Ludolf suo rappresentante in Roma: di che particolarmente vantavasi il principe di Cariati, innanzi di deporsi dal ministero delle relazioni esterne. E nè meno s'ignorò che i rettori del governo toscano altresì avessero dato commessione a' loro rappresentanti di trattarne; e o credessero, o volessero far credere, che l' affare fosse concluso, ad ogni momento annunciavano nel diario publico, che

presto ne sarebbe stata fatta la publicazione: la quale non venendo unqua in luce, era occasione agli scrittori di altri giornali di proverbiarli, come annunciatori di cosa che non s'avverava. Ben può affermarsi questo, senza tema di errore, che di tutte le corti italiane la sola che veracemente fosse non pur disposta, anzi desiderosa a veder conclusa la lega, era la toscana, come quella a cui mancavano speciali cupidità e interessi di aggrandimento di stati; e nel tempo stesso trovandosi in mezzo la più piccola e debole, aveva maggior bisogno di stringersi a quelli che di forze erano provveduti, non solo per i casi esterni, ma ancora per le interne perturbazioni, che ogni dì più la scrollavano. Ma se bene la corte di Napoli non fosse schietta e volenterosa, come la toscana, nel promovere la lega, pur tuttavía veggendo al primo accendersi della guerra, tanto favore per Carlo Alberto, e tanto poco per Ferdinando, volentieri vi si sarebbe acconciata, sperando di stabilire alcune condizioni, per le quali non dovesse essere tutto l'utile per il primo, e tutto lo incomodo per il secondo; e se torto ebbe, fu di avere al solito indugiato a fare la proposta: la quale giunse a Carlo Alberto, quando già aveva passato il Ticino, e quel che è più, era salito in superbia di poter fare da sè solo; onde avvenne che mentre i rettori sardi a parole non contrariavano il pensiero della confederazione, coll'opera cercavano di stornarla, dicendo che dovesse ritenersi come conclusa nel fatto, e dovesse ogni stato mandar genti, e pensare unicamente al combattere: chè dopo la vittoria sarebbonsi accomodati gl'interessi di tutti. Il qual contegno veramente strano e pericoloso servì a confermare, come più innanzi meglio conosceremo, gravi sospetti nati o fatti nascere nel re di Napoli, e anche nel papa, che Carlo Alberto fosse mosso da cupidità di aggrandire il suo reame, o da vanagloria di essere predicato solo liberatore d'Italia, e con ciò acquistarsi il popolar favore per riuscire quando che fosse ad ingoiare gli altri stati. In dire quanto nel re sardo fosse di ambizione per la grandezza propria, e quanto di amore per la liberazione d'Italia: la infelice e gloriosa fine che ha fatto, sarebbe indizio

sue intenzioni sindacare. Questo possiamo affermare, che quando egli non era certo di poter fare da sè solo, e tale certezza non poteva per nessun rispetto nutrire, doveva ad ogni modo collegarsi subito cogli altri principi, usando della occasione, che volenti o disvolenti li costringeva allora a piegarsi alla lega: e se nol fece, fu uno de' primi e principalissimi errori ch'ei commise, o che gli fecero commettere i suoi consigliatori; senza che valga a scusar lui od essi, che l'uno e gli altri per un momento restassero sì inebriati da quel primo fervore di popoli, e da quel maraviglioso scompaginarsi dello impero austriaco, da darsi a credere di poter con poche forze, e quasi al loro mostrarsi, conseguire una grande vittoria, il cui merito sarebbe stato tutto al Piemonte riconosciuto; conciossiachè se il re sardo non voleva accomunare cogli altri principi d'Italia la gloria, e forse l'utilità della liberazione del regno lombardoveneto (il che sarebbe stato più sicuro per lui), doveva allora appoggiarsi maggiormente al favor de' popoli, e andare innanzi non meno con una guerra di sollevazione, che con una guerra regolare. Nel qual caso gli bisognava raddoppiare di audacia, dovendo vincere più co' morali effetti dello sbigottimento, che coll' opera delle milizie stanziali: e quindi era mestieri con ogni opera di caldeggiare i commovimenti delle città, e più tosto apparire capo di rivoluzione, che conquistatore.

Ma per essere giusti, è anche da confessare, che le cose non s'avviarono a felice meta soltanto per gli errori commessi da Carlo Alberto, ma ancora per le malvagie sorti della stessa Italia; ritrovandosi nella difficile condizione di dovere a un tempo la interiore ed esteriore libertà acquistare; l'una e l'altra per forma fra loro collegate, che non si poteva trasandar la prima senza perdere la speranza di ottenere la seconda; mentrechè per lo acquisto della seconda, sarebbe stato mestieri non dover pensare alla prima. Io voglio dire, che al cominciarsi della guerra, sarebbe stato non pur utile, anzi necessario, che, poste da banda tutte le quistioni d'interni ordinamenti, e creata una specie di militar dittatura, fosse in questa riposta la

somma di tutte le cose, insino a tanto che la guerra non era vinta. Ce ne avevano dato esempi continui gli antichi, che ben di libertà s' intendevano; ma in Italia era immensa difficoltà da superare perchè si potesse stabilire la detta dittatura, che riusciva così facile e salutare ordinamento dove già gli ordini liberi erano fondati e radicati; onde ivi non nasceva paura o dubbio che potesse condurre a tirannide, come era da aspettarsi che questa paura e questo dubbio incontanente si svegliassero in paese, in cui le libertà erano state appena concesse, e non si era fatto ancora di esse alcuno esperimento; e sapevasi in oltre, che non ispontanei ma forzati avevano i principi fatto quelle concessioni: nè mancavano dí quelli che o per ispirito turbolento, o per fine di salire a' supremi magistrati, spargevano diffidenze, e ponevano ogni dì inciampi a' capi de' governi, per meglio farli apparire misleali. A tutto ciò s' aggiungeva lo smembramento per tanti secoli dell' Italia; per cui si rendeva ancor più malagevole il tirare tutte le volontà a questo provvedimento della dittatura; alla cui malagevolezza avrebbe forse potuto ovviare una lega che, come detto è, non fu mai conchiusa; e così mentre per noi ci sarebbe voluta più che per ogni altro popolo una forza dittatoria, durante la guerra, tutto invece cospirava perchè la non si potesse acquistare; e anzi seguitava a parere, che se i direttori delle cose publiche non erano sorvegliati, e incalciati, e messi d' ogni parte alle strette, o non avrebbero fatto la guerra, o l' avrebbero fatta male: e più tosto in vantaggio proprio, che in vantaggio della nazione italiana l' avrebbero conchiusa. Quindi nel tempo che sarebbe stato bene che i giornali si fossero taciuti, e le congreghe politiche si fossero sciolte, avvenne che i giornali più fragorosamente parlarono, propalando molte cose, che per lo felice esito della guerra, sarebbe stato meglio tener celate; e più innanzi di questo inconveniente ci accadrà dover lamentare i tristi effetti: e similmente le congregazioni politiche crebbero da per tutto di numero e di loquacità, e facevano discorsi e proposte, e in cambio di aiutare i principi a far buone provvisioni per la guerra, vie più li confondevano e screditavano.

Finalmente sarebbe stato altresì prudente, che l'adunanza dei parlamenti fosse stata differita a guerra terminata, e invece si strepitava da tutti, perchè si adunassero senza indugio; dicendosi che quanto più le cose ingrossavano e divenivano maggiori i pericoli, tanto più importava che i rappresentatori della nazione sapessero e discutessero e diliberassero secondo che era reputato più vantaggioso. Si voleva in una parola far la guerra fra gli strepiti de' giornali, de' conventicoli e de' parlamenti, contro l' uso de' migliori tempi, ne' quali il silenzio era il migliore e più efficace ausiliario dell'operare felicemente. Ma dove in quel primo impeto di libertà, a cui gl'Italiani di tutti i paesi si gittarono quasi veltri tenuti per tanti anni al guinzaglio, alcuno avesse proposto di far tacere i giornali, sciogliere le adunanze, differire la convocazione de' parlamenti, non si potrebbe dire quali e quanti schiamazzi e querele avrebbe fatto sorgere da ogni parte, e il rimedio sarebbe forse tornato assai peggiore del male. Le quali cose tutte ho voluto notare così in generale, perchè poi nel venire a' particolari della guerra, saremo tratti sovente a citarle come cause dei non felici successi.

Con tali auspicii adunque, cioè fra le diffidenze de' popoli, e le gelosie de' principi, e con tali semi più tosto di divisioni che di unione, entrava Carlo Alberto insieme co' suoi figliuoli il 29 marzo ne' lombardi dominii, seguíto da circa ventiquattro mila uomini, che aveva potuto alla meglio raccozzare in quei primi e sùbiti volgimenti di cose: lasciando luogotenente del regno il suo cugino, principe Eugenio di Savoia Carignano. Nell' uscire del regno, così da' suoi popoli prendeva commiato: I doveri di re, e quelli che abbiamo coll'Italia, vogliono che io insieme co' miei figliuoli ci trasferiamo ne' lombardi campi, ove sono per risolversi i destini della comune patria. L' esercito, nostra cura ed amore, ci segue: gran numero di valorosi cittadini spontanei son corsi a partecipare con noi alle fatiche della guerra, e a' pericoli delle battaglie. Il nostro cuore esulta in sì universale fervore. Bello e glorioso per noi è l' esser duce di generosi popoli per la santa impresa cominciata dal sommo

Pio. Alle milizie civili del regno, e all' affetto del popolo commettiamo con piena fiducia la guardia della nostra famiglia, e la custodia della quiete publica, fondamento d'ogni libertà. Fedeli savoiardi, e valorosi liguri, alla vostra fede, al vostro onore, al poderoso vostro braccio affidiamo la difesa de' nostri confini, e delle nostre piaggie. Nell' assenza dell' esercito sarete pacati e dignitosi guardiani delle libere istituzioni, e della integrità della patria.

Il primo suo fermarsi fu nella città di Pavía: e subito dovette accorgersi che quantunque fosse bene accolto e festeggiato, pur tuttavía il suo giungere era reputato dal più de' lombardi come fuor di tempo; parendo loro già di aver superato i nemici, e quasi non aver più bisogno degli aiuti piemontesi. La quale opinione rivelarono altresì i deputati di Milano e delle altre città lombarde, iti a Pavía a fare onore al re; conciossiachè non dubitassero affermare, che le genti austriache erano in piena rotta, e impedite a fare la più piccola resistenza, e già erano in volta di ripassare le alpi. E alle bugie aggiungevano le millanteríe: che bisognava seguitarle al di là de' monti, prendere l' Illiria, l' Istria e la Dalmazia, antichi possessi italiani. Smisurati concetti, che nascevano o da superbia o da ignoranza. Dicono, che Carlo Alberto rispondesse con prudenza e circospezione, mostrandosi ammiratore della vittoria riportata da' Milanesi, e assicurando ch' ei da nessun proprio interesse o secondo fine era mosso, ma sì dal vivo desiderio di combattere finchè la libertà d' Italia non fosse stata acquistata. Poi col suo esercito andando verso Lodi, e giunto in quella città, vide come i deputati milanesi o s' erano ingannati, o l' avevano ingannato: perchè gli Austriaci, lungi dall' essere in fuga, e dal volere le alpi rimontare, eransi per lo contrario raccozzati e fortificati con buon ordine nel piano di Montechiaro, dove ogni anno Radetzky soleva piantare i suoi campi di militare ammaestramento. Non parve al re con milizie quasi nuove a' combattimenti, di attaccarli, e per la valle di Po proseguendo, si volse sulla riva del fiume Mincio, sperando con questo movimento di co-

stringere il nemico ad abbandonare il forte sito di Montechiaro; il che avvenne in effetto, perciocchè Radetzky si era colà fermato non tanto per aspettare l'esercito piemontese, quanto per allentare il suo arrivare sul Mincio, e guadagnar tempo a prendere i luoghi dell'Adige.

Prima di lasciare Carlo Alberto il generale alloggiamento posto in Lodi, volgeva queste parole a' popoli della Lombardía, della Venezia, di Parma e Modena. « Chiamato dai vostri concittadini, nelle cui mani una ben meritata fiducia ha posto la temporanea direzione degli affari publici: e soprattutto spinto dalla mano di Dio, il quale condonando per le tante sciagure sofferte da questa nostra Italia le colpe antiche di lei, ha voluto ora suscitarla a nuova gloriosissima vita, io vengo fra voi capo del mio esercito, secondando così i più intimi eccitamenti del mio cuore. Io vengo fra voi, non curando di prestabilire alcun patto; vengo solo per compiere la grande opera dal vostro stupendo valore così felicemente incominciata. In breve, o Italiani, la nostra patria sarà libera dallo straniero. E benedetta le mille volte la divina provvidenza, la quale volle serbarmi a così bel giorno, e volle che la mia spada potesse adoperarsi per procacciare il trionfo della più santa di tutte le cause. La vostra vittoria è certa. Le mie armi, abbreviando la lotta, ricondurranno fra voi quella sicurezza, che vi permetterà di attendere con sereno e tranquillo animo a riordinare il vostro interno reggimento: il voto della nazione potrà dimostrarsi veracemente e liberamente; in quest'ora solenne fate che soprattutto ardano la carità della patria, e l'aborrimento alle antiche divisioni, che apersero ognora allo straniero le porte d'Italia. » In pari tempo quest' altre non meno generose parole indirizzava a'soldati: Varcato il Ticino, finalmente i nostri piè premono la sacra terra lombarda. Ben è ragione, che io lodi la somma alacrità, colla quale, non curando le fatiche di accelerato cammino, percorreste nello spazio di settantadue ore, centodieci miglia. Molti di voi accorsi dagli estremi confini dello stato, appena poteste raggiungere le nostre bandiere a Pavía; ma ora non è tempo di pensare

al riposo: del quale godremo dopo la vittoria. Grande e sublime, o soldati, è l'ufficio, a cui la divina provvidenza ha voluto ne'suoi alti decreti chiamarci; imperocchè noi dobbiamo liberare questa sacra terra italiana dallo straniero, che da più secoli la conculca e opprime. Ogni età avvenire invidierà alla nostra i nobilissimi allori che Iddio ci promette. Tra pochi giorni, anzi tra poche ore, ci troveremo a fronte del nemico: per vincere basterà che ripensiate alle glorie vostre di otto secoli, e agl' immortali fatti del popolo milanese: e vi ricordiate in ultimo che siete italiani.

Il primo fatto d' arme dell'esercito italiano fu nel dì 8 aprile l' espugnazione della terra di Goito, posta sulla riva destra del Mincio, e fronteggiante il ponte che insieme coll' altro di Monzambano fa passare il fiume fra Mantova e Peschiera. Era entrata nelle milizie piemontesi una certa costernazione per la sorpresa fatta dagli Austriaci due giorni innanzi a Marcaria, dove l' antiguardo regio, non facendo di sè buona custodia, fu da un corpo di ulani e di cacciatori tirolesi nella oscurità della notte assaltato, e trattone parecchi prigioni, e qualcuno morto. Cotalchè il general Bava che doveva condurle, aveva conceputo non lieve timore che non dovessero fin dal principio attestare il difetto che era in esse dell' arte di combattere. Se non che le prime prove riuscirono assai meglio che non si credeva dagli stessi condottieri. Colla legione comandata dal general d' Arvillars approssimatosi il Bava, e sapendo come a Goito i nemici si erano afforzati, ordinò che quella terra fosse assalita. Per quattro ore gli Austriaci resistettero in mezzo a un vivissimo trarre da ambe le parti, e se essi mostrarono valore nel resistere, vie più ne mostrarono i nostri nell' espugnarli. Onoronsi particolarmente in questa fazione il colonnello Alessandro della Marmora, che capitanava i bersaglieri, i primi e più sottoposti al fuoco nemico: ed essendo rimasto ferito, e parendo che i soldati un poco tentennassero, sopraggiunse a corsa il generale d' Arvillars, gridando da prode uomo: *ecco, mi pongo io dinanzi a voi*; il quale esempio raccese l' ardor militare; e fu cagione che gli Austriaci cacciati si ritirarono a manca del

fiume, rompendo il ponte, che tosto da' Piemontesi racconciato, diè loro passaggio per andare a porre il campo al di là del Mincio, nel tempo che il nemico in ritirata si volgeva inverso Mantova colla perdita di parecchi soldati, di qualche capo, e d' un cannone. E quantunque in assai minor numero, anco i Piemontesi ebbero morti e feriti; se non che parve largo compenso il buon agùrio ch' essi, e chiunque aveva a cuore la causa italiana presero da quel primo esperimento, riuscito felicissimo; non essendo mancato chi riferisse che dopo quel fatto parecchi soldati italiani al servigio dell' imperatore, passarono nel campo italiano. Il che se è vero, rende ancor più grave l'errore del re di non aver usato di quel primo sbigottimento dei nemici, attaccandoli subito dove le loro principali forze dimoravano. Egli intanto, che il dì 8 aveva trasportato il suo alloggio a Castiglione, così i suoi soldati confortava: Colle vostre precipitose marciate avete finalmente raggiunto il nemico sul Mincio. Invano fortificato e abbarrato nelle vie di Goito, ha sperato di rallentare il vostro ardore: gli fu forza cedere a' vostri valorosi assalti, nè valse la distruzione del ponte già minato sul Mincio ad arrestarvi. Voi calcando intrepidi le rovine, lo inseguiste sulla opposta riva, dove vari prigioni e qualche pezzo d' artiglieria da voi acquistato, fanno testimonianza del valor vostro di contro alla resistenza nemica, favoreggiata dal possedimento de' luoghi. La nazione, o soldati, andrà al pari di me, gloriosa di voi, nè Italia resterà delusa di avere nel valor vostro confidato.

Al fatto di Goito conseguitarono altri due non meno splendidi per l' armi nostre; conciossiachè il general Broglia, che aveva il comando d' un altra legione, essendosi il giorno appresso dirizzato verso la terra di Monzambano, e gli Austriaci nel vederlo avendo bruciato il ponte, e affortificatisi sulla sponda sinistra, le artiglierie piemontesi cominciarono a trarre con tanto impeto, che li costrinsero a ritirarsi. Nel qual fatto d'arme è degno di speziale ricordanza il soldato Serravalle del sedicesimo; il quale, dopo la rottura del ponte fatta dagli Austriaci, non essendo rimasa che una fune tra una ripa e l' altra,

a questa quel valoroso aggrappatosi, e sotto un tempestar di palle traghettato il fiume, potè dare appicco di comunicazione a'Piemontesi per racconciare il ponte, e i nemici snidare. Occupati Goito e Monzambano, fu non impossibile prendere altresì la terra di Borghetto, posta in sito fortissimo di contro a Valeggio, fra' due ponti di Goito e Monzambano, e insiememente impedire agli Austriaci di ripigliare que' luoghi, cui non sapevano condursi ad abbandonare. Onde il dì 10 fecero vista di voler attaccare i nostri: se non che accorgendosi che avrebbono fatto cattiva prova, si ritrassono, e i Piemontesi afforzando i ponti di Monzambano e del Borghetto, agevolarono il passo alle artiglieríe: e la mattina del dì 11 acquistarono senza resistenza Valeggio, e il re potè stabilire il suo alloggiamento a Volta, e mettersi in condizione di tenere dal lato manco la lunghezza del Mincio. Qui frattanto lo raggiungevano le altre milizie, che al suo entrare in Lombardía non erano per anco apparecchiate. Il che importa notare per quelli che vorrebbero scusare Carlo Alberto dell' aver dimorato sul Mincio fino agli ultimi giorni di aprile, costretto ad aspettare i soldati e i cannoni: i quali avevano cominciato a raggiungerlo fino dal dì 11. E sappiamo per autentici ragguagli che il dì 15 aprile, era forte di quarantaduemila seicento otto uomini di milizia regolare, e di centoventi pezzi di artiglieria. Se nondimeno queste milizie e artiglieríe avevano indugiato più che non era necessario, io non posso dir bene. È certo che la guerra essendo giunta più improvvisa che non si credeva, il tempo di porre a ordine tutto l' esercito co' necessarii corredi mancò; e quantunque il Piemonte fosse tra gli stati italiani il meno sprovveduto in caso di guerra, pure nè pur esso si trovava così apparecchiato da affrontarla di presente. E dove gli avvenimenti straordinari e infrenabili non giustificassero l' esserci messi a quell' impresa, non avrei parole a bastanza gravi per accusare la nostra imprudenza.

Tuttavía per lo straordinario e quasi miracoloso concorso di tanti casi esterni ed interni, non ci sarebbe stato forse impossibile il vincere, se altra risoluzione fosse stata nell' animo

di Carlo Alberto. Il quale, adoperando come forse in altre occasioni l'arte della guerra avrebbe richiesto, non fece quel che il caso suo particolare allora domandava, imperocchè se egli avesse avuto il doppio dell'esercito, o se altro ordinato esercito avesse saputo che sopraggiungeva incontanente da qualche altra parte d'Italia a rinfrancarlo, nessuno potrebbe quel suo misurato procedere biasimare: ma poichè ciò non era, non si può dubitare, che il partito migliore non fosse quello di tentar la fortuna delle armi coll'attaccar subito il nemico, qualunque fosse per essere l'evento; tanto più che essendo a' primi d'aprile rimaso libero di Austriaci tutto il veneto, eccetto Verona, e cadute in potere degl'Italiani le rocche di Osopo e di Palmanova, l'una delle quali signoreggia le valle del Tagliamento, e l'altra guarda il Friuli, per lo che le forze tedesche erano tutte accumulate sull'Adige, era qui da fare subito un movimento risolutivo, procacciando di passare il fiume, e occupare una parte de' monti del Tirolo, e le valli del Friuli, col doppio vantaggio di togliere al nemico ogni comunicazione coll'Alemagna, e costringerlo o ad arrendersi, o a ricevere subito una battaglia in campo aperto. La quale non è dubbio che allora non sarebbe stata vinta da' Piemontesi; non tanto perchè Radetzky non aveva per anco ricevuto i rinforzi, quanto perchè durava sempre nelle sue milizie un grande sbigottimento. Ma il re sardo fece il contrario di ciò: come da qui innanzi avremo occasione di meglio conoscere. Certo avevano torto coloro che volevano la guerra piemontese del 1848 ragguagliare con quelle bonapartesche del 1796 e 97; essendo assai diverse le condizioni de' tempi, de' luoghi e degli eserciti; ma è certo che dove Bonaparte si fosse trovato nel caso di Carlo Alberto, più tosto sull'Adige che sul Mincio avrebbe portato la guerra, affrontando i pericoli che pur sì fatta risoluzione accompagnavano: conciossiachè avrebbe veduto che quella guerra non si poteva vincere che o per sorpresa, o avendo due poderosi eserciti. E quando Carlo Alberto non avesse fatto altro che chiudere a Radetzky le comunicazioni colla Germania, avrebbe sempre provveduto meglio a' casi di quella guerra, che vane prove di attaccarlo

nelle fortezze facendo. Mentre adunque sul Mincio dimorava accampato l'esercito piemontese, e dava tempo agli Austriaci non solo di raccozzarsi e fortificarsi sull'Adige, ma eziandío di ricevere a tempo validi soccorsi dall'Alemagna, le città della Lombardía e della Venezia, contente di essersi liberate dagli oppressori, e stimando che per la loro fuga, già fossero sicure di non dovere più tornare sotto il giogo straniero, poco o nulla pensavano alla necessità di armarsi, esercitarsi, e andare a rinforzare le schiere piemontesi, già entrate in campo, e venute alle prese co' nemici. Disfogavansi con discorsi, preghiere sacre, salutazioni, allegríe publiche, agùri, inviti, doni di bandiere, proteste di munícipi, assicurazioni di fraternità, imprecazioni contro il dominio austriaco: e in pari tempo parole di amicizia e di affetto alla nazione tedesca, ungherese, boema, polacca, prussiana, e a quante parevano allora mosse per la libertà, o da doversi movere, come se tutto il mondo fosse risoluto di distruggere i tiranni, e far causa comune coll' Italia. Nel qual peccato di far parole quando abbisognavano fatti, e di credere sentimenti delle nazioni quel che era desiderii o anco vane proteste di pochi uomini, avevano bene i Lombardi per compagni gli altri Italiani. Ma le altre nostre provincie meno ree della provincia lombarda comparivano; sì perchè un grande impaccio avevano sempre ne' loro principi, che tutt'altro desideravano che quella guerra; sì perchè non era veramente in casa loro, che si facesse la guerra, abbenchè de' suoi effetti tutta Italia ne avrebbe partecipato; e sì perchè in fine qualcosa più degli stessi Lombardi in mandar genti ordinate alla guerra avevano operato. Notavasi come que' rettori temporanei delle città di Lombardìa fossero più solleciti a far decreti, e publicar notizie non sempre esatte de' primi fatti e movimenti delle armi piemontesi, che provvedere con severi bandi ed efficaci modi per la formazione di un buon esercito, da servire almeno in ogni evento, di valevole soccorso a quello di Carlo Alberto. E se bene non avessero ragione coloro, che pretendevano, un paese stato tant' anni senza milizia propria, e con una dominazione straniera, che gli aveva tolto ogni vi-

gore, doversi a un tratto ridurre così armigero da fornire in pochi giorni una milizia ben ordinata; essendo che gli eserciti non si formano che o per invito o per costringimento: e poco o nulla giovando il primo mezzo, per adoperare efficacemente il secondo, sarebbe stato mestieri di altro esercito già formato: senza dire che la mancanza di danaro accresceva smisuratamente le difficoltà; pure fu assai meno fatto di quel che era da aspettare. Del che oltre alla soverchia fidanza nella propria vittoria, era cagione una mal celata diffidenza accesa contro il regno piemontese da quelli che la republica appetivano; e vogliono che ancora nello stesso governo milanese dimorassero alcuni con questa voglia, che impacci mettevano perchè prontamente e valevolmente soccorsi a Carlo Alberto non s' inviassero. Questo è certo, che essendo riuscito alla parte monarchica, che era in Milano, di fare eleggere il piemontese Giacinto Collegno ministro sopra la guerra e avendo subito il Collegno proposto, che in iscambio di formare un esercito lombardo (il che non parevagli possibile in quel poco tempo, che la gravità de' casi concedeva) si dovessero scrivere gli uomini e incorporarli colle milizie piemontesi, affinchè più presto avessero potuto la militar disciplina acquistare, trovò invincibile opposizione, prevalendo la sentenza di quelli, che per orgoglio patrio, o per gelosía verso i Piemontesi volevano che una milizia lombarda si creasse. La quale fu tutt' altro che un esercito, ma sì un' accozzaglia d' uomini che dall' audacia in fuori, non avevano altro segno guerresco; mancando di armi, di approvvigionamenti, e di buoni capi; e anzi che servire alle bisogne della guerra, più tosto furono causa di sinistri casi, come fra poco noteremo. Fra l' altre cose non si seppe o non si volle nè pur vestirli come conveniva, essendo stata loro appiccata un' assisa verde, odiosa a' Piemontesi, perchè a torto o a ragione vi scorgevano un segno di separazione; e in oltre, non essendo stati la più parte di loro vestiti, furono ricoperti d' una tunica di tela bianca, che talora li faceva cogli stessi Austriaci scambiare. Che se i rettori temporanei di Milano sì fievolmente e scarsamente provvedevano a' bisogni d' una guerra, che più che ad altri doveva es-

sere in sul cuore a' Lombardi, non meno improvvidi apparivano nell' impedire che nello interno delle città non fosse la quiete turbata, e di fazioni e discordie non si gettassero i semi; avendo bene i giornali, e le congregazioni politiche cominciato subito a travagliarsi in modo, da riuscire il miglior rinforzo che mai potessero avere le armi nemiche.

Non molto meglio di Milano dava opera Venezia alle provvisioni di guerra; quasi l'essersi renduta libera con tanta facilità, e come per incantesimo, l' avesse dovuta francare dal debito di provvedere alla sua maggiore difesa. Certamente con quelle lagune, forti marittimi e terrestri, e altri vantaggi di postura, nessuna città era in condizione di reggere a qualunque più lungo e ostinato campeggiamento. Ma era mestieri altresì di soldati, armi e munizioni in quell' ordine e copia che l' arte della buona milizia richiedeva. Nè in alcun luogo la fortuna porgevasi così favorevole a creare valide forze militari; conciossiachè fossero rimasti circa tre mila uomini italiani di ben ordinata fantería, che potevano essere nodo alla formazione d' un esercito. E dell' armata austriaca, composta quasi tutta d' Italiani, dimorando ferma a Pola, a poche ore da Venezia, era non meno agevole che importante lo impadronirsi appena fatta la capitolazione. Ancora la tesorería non era povera; e fra il lasciatovi dagli Austriaci, e il cavato dall' amministrazione delle strade ferrate e le oblazioni de' cittadini, passava dieci milioni. Da ultimo non lieve ardore di militare per la difesa della patria sfavillava ne' popoli in que' primi sollevamenti. Ma di tutti questi benefizii non seppero usare i capi del governo veneziano, presi alla generale illusione che la così detta resurrezione d' Italia fosse per modo compita e assicurata da essere gran ventura per gli Austriaci rivalicare le Alpi. In oltre il Manin e il Tommaseo, che erano i maestri della nuova repubblica, meglio che la parte fattiva, compivano la ciarliera; l' uno a bocca, essendo facondo e non dispiacevole parlatore; l' altro in iscritto, mandando per tutto 'l mondo e a tutte le nazioni e governi, saluti, inviti, omelíe, raccomandazioni, proteste: ma in conclusione il Manin e più ancora di lui il Tommaseo, man-

cavano di pratica negli affari publici; mostrando di conoscer poco gli uomini e niente le cose: per lo che gli uffici, come altrove, si empirono incontanente di dappochi o di tristi, che dal brigare e sommovere in fuori, non sapevano far altro. Così tosto licenziarono le sopraddette milizie rimaste, perchè (dicevano) erano state al soldo degli Austriaci: diedero tempo che da Trieste si mandassero ordini efficaci per salvar l' armata tedesca: e in cambio di accrescere le sorgenti della pecunia, conforme alla necessità publica, le diminuirono, cassando la tassa personale, quella sulla marca de' giornali, il giuoco del lotto, e rinviliando altresì il sale, e d' ogni gabella liberando i navicelli dei pescatori: tutte cose fatte per acquistar favore dalle plebi, quando era da abituarle a sopportare maggiori gravezze per amore della libertà.

Fu ben subito decretata la formazione di due coorti di militi volontari, d' una guardia cittadina mobile, di quattro compagnie di gendarmi, d' un corpo d' artiglieria e d' un altro di cavalleria; ma tempo mancava e ufficiali di prova per ammaestrarli e ridurli a buona milizia. In oltre l' essere state ne' primi giorni prese le armi nell' arsenale da chi ne voleva, costava allora danaro e difficoltà ricuperarle per fornire il nuovo esercito. Domandato a Carlo Alberto un buon capitano per comandare e dirigere la difesa della città, quel re, non ostante la promulgata republica, mandava Alberto della Marmora, uno de' migliori dell' esercito piemontese. Al quale per altro non venne fatto di mettere alcuna disciplina in quelle squadre di veneti volontari, che per estremo di vanità si davano nome di crociati, e nella capitolazione di Palmanova apparvero il più scapestrato esercito che mai si conoscesse. Poco dopo gli stessi veneti reggitori, turbati da' timori de' danni che alla sicurtà del commercio avrebbe potuto fare l' armata austriaca ancorata nel porto di Trieste, chiesero soccorso al medesimo re; il quale mandò nell' Adriatico un' armata sotto il comando dell' ammiraglio Albini con ordine d' impadronirsi, se gli riusciva, delle navi tedesche, e così Venezia assicurare. Similmente veggendo come tornavano scarse al bisogno della difesa le forze

marittime di Carlo Alberto, invocavano quelle maggiori e più gagliarde del re di Napoli. Niccolò Tommaseo scriveva particolarmente all' amico Alessandro Poerio, perchè desse opera che almeno un legno a vapore napoletano andasse a congiungersi co' legni veneti; e il Poerio, zelosissimo della libertà italiana, non vanamente si adoperava co' ministri. I quali riusciti a vincere le contrarietà della corte, fecero partire per Venezia un' armata sotto il comando dell' ammiraglio De Cosa. Vogliono ch' egli innanzi di lasciar Napoli, fosse segretamente chiamato dal re, e ammonito con queste parole: *Ricordati che se' vecchio ed hai famiglia.* Aggiungono che per via ricevesse ingiunzioni di non ingaggiare alcun fatto d' armi colle navi austriache. Certo è che l' armata napoletana stette parecchi dì ferma in Ancona, e avendo il suo avanguardo scontrato a poche miglia un bastimento tedesco, e volendolo attaccare, fu da superior comando ritenuto. In ultimo per avvenimenti, di cui fra poco dovrem tessere lagrimabile racconto, fu richiamata innanzi che il vagheggiato soccorso arrecasse. Solo di Napoli giunsero circa settecento militi volontari, che a Rovigo in due squadre si divisero per discordia di capi; e l' una di esse dopo alquanti giorni si suddivise, nè mai più si raccozzò: l' altra si tenne unita un po' di tempo; poi si smembrò anch' essa, i più seguitando onoratamente la guerra, e gli altri stando a Venezia ad accrescere la turba de' sussurratori. Erasi anche la republica veneziana rivolta alla prossima Svizzera; i cui rettori, avendo potuto dare soldati mercenari alla tirannide, negavanli alla libertà; ritenuti da paura che le maggiori potenze, tutte contrarie all' Italia, non facessero loro pagar caro quel benefizio.

E assai calda istanza fecero pure i Veneziani in sulle prime al general Durando, perchè, stando ancora a Ferrara coll' esercito pontificio, andasse per la via di Padova e di Rovigo a soccorrere il veneto. E così avesse Carlo Alberto quel desiderio secondato prontamente; chè forse le cose della guerra potevano avere diverso e migliore avviamento. In fine non era parte a cui i poveri Veneziani non si rivolgessero e supplicassero per

avere aiuti. Ma in cambio di regolari e disciplinate genti, le piovevano in seno studenti, cacciatori, reliquie di corpi disfatti, pellegrini, vagabondi, avventurieri nostrali e forestieri: e quindi in luogo di apparecchi guerreschi e di esercizi d'armi, vedevi non meno che altrove, baldorie, scene da teatri, penne in su' cappelli, croci nel petto, bandiere all'aria, mostre di colori, vanità in tutto. Oltre che, questo raguno di gente svariata accese in ultimo un gran fomite di civile discordia; promovendo alcuni la congiunzione degli stati veneti col regno piemontese; i quali erano designati col nome di Albertisti, e altri che caldeggiavano il governo della republica, si chiarivano per satelliti del Mazzini: seminando zizzania per raccogliere il frutto alla prima occasione: onde in ultimo, fu forza al Manin di espellere gli uni e gli altri, come più sotto diremo.

Qui è da riferire che i sopraddetti corpi di volontari o crociati veneti, formati rapidamente e rinfusamente, avendo appiccato ne' primi giorni di aprile alcun badalucco cogli Austriaci, fecero subito conoscere quanto poco nelle guerre approdi l'ardor cittadinesco, se non è da sperienza e disciplina militare accompagnato. A Montebello, sulla via da Vicenza a Verona, scontratisi con un corpo di Austriaci, tennero loro fronte per più ore senza cedere un palmo di terra: ma il dì appresso venuti di nuovo alle mani, e trovato il nemico più numeroso, e facilmente messi in mezzo, si sbandarono e fuggirono chi verso Vicenza, chi verso Arsignano, perdendo fra morti e piagati dugento uomini; oltre a una trentina di prigioni. Similmente la guarnigione di Palmanova avendo attaccata la vanguardia tedesca sulla ripa destra dell' Isonzo, riuscì a impadronirsi di Visco: che per altro fu tosto ripigliato dagli Austriaci, ritirandosi i nostri colla perdita di circa cinquanta uomini. I quali fatti sminuivano il loro coraggio, più subitaneo che perseverante, come di tutte le milizie non lungamente esercitate.

In questo stesso tempo non meno lentamente che confusamente procedevano le genti, che di Toscana, e dagli stati romani movevano per la Lombardía. Notammo già come i volontari Toscani, insieme con poche compagníe di milizia ferma,

erano partiti senza provvisioni, senza disciplina, e senza altro ordine, che di aspettarne per via. Costoro, tanto i diretti per il confine pistoiese, quanto i diretti per il confine pietrasantino, stettero alquanti giorni fermi, o avanzarono lentamente, perdendo in tal modo co' fastidi della dimora, e cogl' inutili disagi quel po' d' ardore che li aveva fatti movere. Vogliono che la cagione di tanto temporeggiare fosse che i rettori toscani aspettassero di porsi in corrispondenza con Carlo Alberto, e da lui le informazioni opportune ricevere. Ma d' altra parte assicurano, che se i Toscani fossero andati difilati a Mantova, e dato maggior coraggio alla popolazione sollevata, di leggieri avrebbero avuto essi la non lieve gloria di prendere quella importantissima e tanto formidabil rocca, che trovavasi in quel momento quasi sprovveduta di guarnigione; il che aveva fatto con tanta liberalità piegare in sulle prime il comandante Gorgowsky a concedere che la guardia cittadina s' armasse, e la insegna tricolorata s'inalberasse: ma poi, avuto tempo di chiamare maggiori forze, e di soppiatto, e quasi per sorpresa farle entrare in Mantova, rafforzò la cittadella, e toltasi la maschera, rimise la città sotto il giogo, sciogliendo subito la milizia civile, vietando ogni segno che imperiale non fosse, imponendo tasse, facendo bandi sanguinosi, quasi volesse far caro pagare al popolo mantovano l' avergli perdonato la vita quando si trovò in sue mani ad ogni cosa cedevole. Nè è da tacere altresì che gli abitanti non fecero tutto lo sforzo che potevano e dovevano fare; forse per essercisi intramesso il vescovo, il quale sperando, o fingendo di sperare, che la città sarebbe stata ceduta dagli Austriaci, senza spargimento di sangue, spense ogni ardor popolare. Pare che intendimento di correre subito a Mantova, e occupare per sorpresa quella città, fosse stato altresì nell' esercito piemontese, appena entrato in Lombardía. Lo afferma nella sua relazione militare il general Bava, qual risoluzione presa a Cremona nei consigli del re; ma o ch' ei lo dica per iscusare que' primi movimenti di Carlo Alberto, o che nè pure i Piemontesi per la comune lentezza giungessero a tempo, fatto sta che la povera

Mantova tornò sotto il dominio straniero prima che ne fosse uscita.

Fra tanto in Modena ogni dì si aspettava che le toscane milizie arrivassero; conciossiachè alcuni de'più volenterosi, che non sopportando gl' indugi delle compagníe, erano andati fin da' primi giorni in quella città, avessero annunciato, che in breve quelle sarebbero giunte; e il popolo modanese d' altra parte non vedendole arrivare, cominciava a mormorare, e prenderne cattivo agùrio. Il quale fu per mala sorte raffermato nella generale opinione da' fatti di Massa e di Carrara, essendo stato da uomini malevoli e incauti divulgato, che i militi toscani non per combattere contro gli Austriaci in Lombardía, ma bensì per conquistare Modena marciavano. Nè valeva che questa mal conceputa credenza adoperassero con ogni modo dileguare que' pochi Toscani, che già in Modena si trovavano; i quali per fino publicarono una protestazione, dalle stampe divulgata. Ancora si aggiunse, che per avere i volontari bolognesi capitanati dallo Zambeccari lasciato in Modena poco desiderio di loro, erasi messo negli animi de' più un certo dispetto e avversione per ogni generazione di volontari; onde per tutte queste cause allorquando le milizie toscane vi giunsero, furono assai freddamente ricevute, e guardate con sospetto. Non vi si fermarono che la metà d' un giorno, e quinci si condussero fra Modena e Reggio, dove secondo un decreto del granduca publicato il 29 marzo dovevano attendarsi per operare d' accordo con le milizie pontificie e piemontesi. Alcuni giorni dopo fu fatta una spedizione di milizie stanziali, con ordine di ricongiungersi con quelle già andate innanzi. Elle si componevano di otto compagnie del secondo reggimento di fantería, d' una mezza compagnía di artiglieria, e d' una compagnía di cacciatori a cavallo: in tutto erano ottocento uomini circa. Miserabile soccorso a una guerra, che principi e popoli chiamavano vitale per l' Italia. E come nulla allora si faceva senza solennità, il granduca, circondato dalla sua famiglia, da' ministri, e da' capi della guardia cittadina, li vide difilare, e insieme col popolo festeggiante li accomiatò. In

pari tempo fece appiccare a' canti della città questo bando. La santa causa della libertà d'Italia si decide oggi su' campi di Lombardía. Già i nostri cittadini di Milano l'hanno comprata col loro sangue, e con sì eroico valore, che pochi esempi eguali ne offrono le istorie. Già l'esercito sardo muove alla gran tenzone, capitanato dal magnanimo suo re, sotto li cui ordini combattono i principi reali. Figliuoli dell'Italia, eredi della gloria militare degli avi, non possono nè debbono i Toscani rimanersi in ozio vergognoso in momenti così gravi. Volate adunque, uniti a' prodi cittadini, che volontari accorsero sotto le nostre insegne, all'aiuto de' fratelli lombardi. Carità di patria ecciti in voi quel coraggio, del quale i guerrieri toscani hanno fatto prova in ogni tempo. La disciplina vi dia quella forza che non vien sempre dal numero, e la vittoria sarà con esso voi.

La quale ultima sentenza tanto più era paruto bene inserire, quanto che ognuno sentiva che il numero delle milizie riusciva sì scarso e sì sproporzionato al rumore delle parole magnifiche che si facevano, e al bisogno delle battaglie che si dovevano combattere. Per ovunque le milizie toscane passarono, furono dalle popolazioni festeggiate, e con felici agùri accompagnate. Raccozzatesi tutte nell'alloggiamento generale di Mirandola, il general d'Arco mandò a Carlo Alberto il colonnello Chigi per protestargli che aveva ordine di mettersi colle sue genti sotto i suoi supremi comandi, e in pari tempo tenersi in corrispondenza col general Durando, che le genti pontificie comandava. Il quale aveva fatto Bologna e Ferrara i luoghi di raccozzamento di tutte le milizie degli stati della Chiesa, da dove ei pure mandava a Carlo Alberto il colonnello Massimo d'Azeglio per dirgli di aver ricevuto commissione dal ministro di Roma sopra la guerra di dipendere da' suoi ordini; nel tempo che il general Ferrari doveva fermarsi in Ancona, e in questa città raccogliere e ordinare quanti uomini volontari dalle Marche e Romagne di andare in Lombardía si profferivano. È da notare che i Pontificii avevano in casa quello straniero che essi dovevano andare a guerreggiare in Lombardía: perciocchè nelle cittadelle di Ferrara e di Comacchio guar-

nigioni austriache dimoravano. Il 30 di marzo una squadra mobile uscita di Ravenna, e composta di civici, di svizzeri e di alcuni dragoni e due pezzi di artiglierie, giunta a Comacchio indusse quella fortezza a rendersi con capitolazione scritta dal Durando; per la quale fu consentito da ambe le parti, che gli Austriaci lasciassero tutte le armi e stromenti da guerra, e i soldati avessero i mezzi a tornare alle loro case per la via di mare.

Lo stesso general Durando faceva il giorno 5 d'aprile una enfatica orazione alle sue genti; gran parte delle quali, pessimamente armate, e d'ogni cosa sprovvedute, erano ancora in cammino. La nobile terra lombarda (così diceva loro) già glorioso teatro di libera guerra quando Alessandro III benediceva i giuramenti di Pontida, è ora calcata da nuovi prodi, co' quali siamo vicini a dividere pericoli e vittorie. Anche noi siamo benedetti dalla destra d'un gran pontefice; santo e giusto uomo, e sopra tutti gli uomini mansueto. Il quale non poteva non contristarsi al pensiero de' mali che seco adduce la guerra, nè poteva scordarsi che quanti scendono in campo, qualunque sia la loro insegna, son tutti egualmente suoi figliuoli. Onde per dar tempo al ravvedimento, rimase sull'augusto suo labbro sospesa la parola che doveva farvi strumento della celeste vendetta: e quell'uomo di *Dio* pianse sulle stragi e sugli assassinamenti delle città lombarde, sperando che fussino effetto di momentanea sfrenatezza militare. Ma veduto Radetzky mover guerra alla croce di Cristo, atterrare le porte del santuario, spingervi il cavallo, profanar l'altare, violar le ceneri de' padri nostri colle immonde bande de' suoi croati: e per ciò convinto, sola arme possibile contro chi ogni umana e divina legge calpesta, essere la ragione estrema, il santo pontefice ha benedetto le vostre spade, che unite con quelle di Carlo Alberto devono concordi movere all'esterminio de' nemici di Dio e d'Italia. La qual guerra della civiltà contro la barbarie, è non pur di nazione, anzi cristiana; laonde ad essa moviamo tutti fregiati della croce di Cristo; nel cui segno saremo vincitori, come furono i padri nostri.

Così infiammava i soldati alla guerra il generale di Pio IX: il quale non che aver benedetto quella guerra, ricusava anzi il permesso che le sue genti il confine valicassero. Ma col far credere quel che non era, si procedeva innanzi: non presentendo alcuno che il termine a tante sterminate illusioni non era lontano. Nè valse poco ad accrescere siffatte illusioni che andasse come inviato apostolico presso il campo di Carlo Alberto monsignor Corboli Bussi; nello stesso modo che per la Toscana era andato il cavaliere Giulio Martini. Vogliono che il Bussi v' andasse con commessione e persuasione di dover caldeggiare la causa d' Italia; il che se pure è vero, non dee recar maraviglia; conciossiachè la natura del pontefice era così fatta, ch'ei colla stessa facilità, con cui lusingava i fautori delle nuove cose, faceva poi a modo degli avversari di esse, come fra poco ci accadrà non pur conoscere, anzi toccar con mano.

Poichè alla diplomazía inglese non era venuto fatto di ritenere il re di Sardegna dall' entrare in Lombardía, si voltò subito a procacciare almeno che il re di Napoli non secondasse quell'esempio: che è quanto dire, non avendo potuto removere la guerra italiana, adoperava perchè felice successo non avesse. Non appena alcune centinaia di volontari napoletani s' imbarcarono per Genova, con animo di congiungersi colle milizie sarde, che lord Napier, rappresentante di sua Maestà Britanna, fece alla corte di Napoli una di quelle che in diplomazía si chiamano note, rammentando i trattati che assicuravano la integrità de' territorii appartenenti a potenze amiche e collegate colla gran Brettagna. Ma il cambiamento avvenuto del napoletano ministero fu causa, che i primi ritegni posti dalla corte inglese non valsero a ritenere dal mandar genti in Lombardía: e il decimo di linea fu imbarcato per Livorno, da doversi congiungere e servir di rinforzo alle milizie toscane; mentre una altra spedizione si apparecchiava sotto il supremo comando del generale Guglielmo Pepe, destinato da' cieli a serbare la sua vecchiaia in difesa della libertà, per la quale aveva infelicemente combattuto nel meglio de' suoi anni. Il re faceva questo memorabile bando.

Le sorti della comune patria decidendosi ne' piani della Lombardìa, ogni principe e popolo d'Italia ha debito di accorrere e prender parte alla gran tenzone che assicurar dee libertade e gloria. Il principe vostro, o popoli delle due Sicilie, al pari di voi ardendo d' amore per la causa che ogni cuore italiano infiamma, benchè la particolare condizione d' una parte del regno tenga occupato buon numero di milizie, pure ha deliberato di contribuire al suo più sollecito e sicuro trionfo, non solo con tutte quelle maggiori forze di terra e di mare, delle quali potrà disporre, ma ancora cogli arsenali e co' tesori della nazione. E già è stata fatta una buona spedizione di milizie marittime, e un' altra è in cammino lungo i lidi dell' adriatico per operare d' accordo con l' esercito dell' Italia mezzana. Chè se bene non per anco formata con certi e invariabili convegni, pure l' universale consenso de' principi e de' popoli gli fa reputare come conchiusa la lega; nè indugerà molto a raccogliersi in Roma il supremo congresso ch' e' per primo suggerì, come primo sarà a mandarvi rappresentanti. Stringetevi per tanto o popoli delle Sicilie, intorno al vostro re; perchè dall' unione fatti potenti e temuti, possiamo tranquillamente apparecchiarci alla guerra, e u scirne vincitori. Confidiamo nel valore dell' esercito che dee nella magnanima impresa avere quella parte che al maggior principato d' Italia si conviene. Ma per potere tutto il vigor guerresco dimostrar fuori, abbiamo mestieri di pace e concordia dentro. Per le quali l' opera, che per certo non verrà meno, della guardia cittadina, e l' amore stesso delle sue genti invoca; affinchè senza contrasto sieno rispettate le leggi, e osservati i magistrati. E come egli conta sulla popolare fedeltà, così deve il popolo rendersi certo della fede sua nel mantenere le concedute e solennemente giurate libertà. Unione adunque e costanza, e la liberazione della nostra bellissima Italia, sarà sicura. Questo fia l' unico pensier nostro; e ogni altra men generosa passione si taccia per questa sopra ogn' altra generosissima: nulla potendo esservi di più glorioso che ventiquattro milioni d' Italiani abbiano una patria poderosa, un comune e doviziosissimo patrimonio di gloria, e una na-

zione rispettata e da avere autorità nelle bilance politiche del mondo.

A sentire in quel tempo parlare i nostri principi, avresti detto che giammai tanta caldezza di affetti per la libertà d'Italia, non fu udita sulle labbra di alcuno de' più accesi innovatori: se non fosse noto che per bocca altrui, anzi che per volontà propria favellavano. Ma se bene Ferdinando fosse fatto in quel modo parlare da' suoi ministri, sinceramente desiderosi che la causa italiana avesse ottimo fine, ed egli forse desiderio contrario nutrisse, pure non si può disconfessare, che poco o nulla si adoperasse non solo dagl' Italiani, ma ancora dagli stessi Napoletani, per invogliarlo di quella guerra; se pure anzi non si facesse di tutto perchè in sempre maggiore avversione la prendesse; conciossiachè dove di continuo con istraordinarie lodi si esaltava Carlo Alberto, niuna o lieve loda si diceva di lui: anzi ne' giornali era sovente messa in quistione la sua lealtà: oltrechè gli assembramenti e tumulti popolari lo facevano stare in forse, che contro il suo trono qual cosa non si mulinasse. In somma nè il re era per sua natura ben disposto, nè i cittadini seppero trovar modo a renderlo favorevole alle cose d' Italia: senza dire che a vie più confortarlo in questa sua natural contrarietà aggiungevansi le replicate istanze della diplomazia inglese, che non restava dal tempestarlo perchè dal partecipare a una guerra da lei chiamata ingiusta desistesse: e parendo a lord Napier, che il conte Ferretti, ministro del tesoro, avesse acquistato gran potere nel consiglio ministeriale, a lui particolarmente s' indirizzava, mettendogli innanzi la ingiustizia dell' impresa, fondata nella violazione di solenni trattati. Al che il Ferretti rispondeva: Essere tutto ciò vero in teorica, ma nel fatto doversi altramente giudicare: nè potere i Napoletani dissentire da ciò che gli altri stati della lega italiana già consentono: in oltre avere la persuasione che la potenza imperiale è per sempre finita in Italia, e forse anche in Alemagna per le sventure che la opprimono: e finalmente parergli la presente condizione di Europa dover condurre alla distruzione de' vecchi trattati: onde quel che in

tempi ordinari non potrebbe essere giustificabile, potersi scusare per i nuovi casi, e per lo trionfo ogni dì più incontrastabile della democrazía. Alle quali ragioni non lasciandosi vincere lo inflessibile inglese, replicava secondo le informazioni avute da lord Palmerston: Il presente moto d' Europa probabilmente non condurre ad alcun grande mutamento di stati o rovesciamento di troni; essere anzi molto probabile che dove gli affari della Lombardia non sieno deffiniti per via di trattati, le armi sarde saranno fra non molto espulse dal territorio imperiale: poichè le forze dell' imperadore non sono distrutte: e nulla d' altra parte essere più imprudente per uno stato debole come Napoli, che il cimentarsi con una potenza, la quale in altri tempi si mostrò formidabile co' più grandi nemici nel termine della contesa.

Così fatti servigi ci rendeva allora quel lord Palmerston, che per ineffabile stranezza di alcuni, fu rappresentato eccitatore e fautore di rivoluzioni. Al quale per altro debbono avere grande obligo gl' Inglesi, essendo riuscito a fare apparire la loro nazione favoreggiatrice e proteggitrice delle libertà dei popoli, quando a tutt' altro attese; se pure non sia chi pensi che i popoli possano avere libertà nell' interno, senza averla prima acquistata fuori, e che acquistar la si possa fuori senza che le nazioni abbiano facoltà di ricomporsi, non conforme a' trattati delle corti, ma sì conforme alla loro naturale volontà.

Era per tanto da credere, che i detti ritegni diplomatici, posti da una potenza come l' Inghilterra, che aveva acquistato ne' movimenti italiani grandissima autorità, dovessero non poco valere sull' animo d' un principe, che in quella guerra o vinta o perduta non vedeva che danno per sè: conciossiachè dove le armi italiane avessero tocca la sconfitta, non meno degli altri avrebbe dovuto risentirne i calamitosi effetti; e quando la vittoria avessino riportata, l' onore principale e l' utile sarebbero stati di Carlo Alberto. E forse doveva anco girargli nella mente il pensiero, ancor più acerbo, che, espulso il dominio austriaco dall' Italia, facilmente sarebbesi venuto all' opera di darle unità

di stato: e dove un re s'avesse dovuto scegliere dalla nazione, non sarebbe stato lui, ma sì bene lo stesso Carlo Alberto, che più pronto e spontaneo a fare l'impresa di scacciare il nemico si era dimostrato. In vero, considerando la condizione e natura di Ferdinando di Napoli, è da confessare che rifiutando di gittarsi poderosamente a sostenere la guerra italiana, non era tanto colpevole quanto si è voluto rappresentare. Dicono, che per indurlo a mandare quelle poche milizie e fare que' bandi che abbiamo detto, usassero i ministri la stessa gelosía che gli si era accesa nell' animo verso Carlo Alberto, e facevalo sopra ogni altra cosa ritroso alla impresa: rappresentandogli che avendo il re sardo disegni di aggrandirsi e ingoiare l'altrui, uopo era non lasciarlo solo signore della guerra; e stava bene a lui di occupare il paese veneto, e con ciò bilanciare l'impresa, e divider la vittoria. E veramente questo era il miglior partito a cui allora Ferdinando avesse potuto appigliarsi; il quale non solo avrebbe messo lui nel caso di soddisfare alla giusta ambizione di non restare inferiore a Carlo Alberto ne' vantaggi della vittoria, ma avrebbe per avventura messo noi nel caso che quella vittoria cotanto necessaria non ci fallisse.

Ma come la parte dei desiderosi di libertà viveva in sospetto dell' animo suo, così egli con diffidenza tutto ciò che essi gli suggerivano accoglieva. Nè giammai seppe indursi ad abbracciare la causa italiana con sincero e deliberato animo di vederla trionfare; e solo per forza, e per timore di novelli tumulti interni, fece partire una scarsa porzione del suo esercito, con ordini ambigui e simulati e diretti a farla retrocedere quando le ordite trame avessero prodotto il desiderato effetto: forse non ignorando essere vicino il papa a fare quella solenne e tanto funesta dichiarazione contro la guerra, di cui fra poco ci accadrà favellare. Egli è certo ed importante a notare, che mentre il re nelle altre faccende di governo lasciava piena facoltà di operare a' ministri, negli ordini della milizia voleva sempre a sè stesso serbare intatto l'arbitrio: e ad esercitarlo spacciatamente eragli mezzo quasi legittimo la istituzione improvvidamente conservata del così detto comando generale; per

la cui via, anzi che per quella del ministro mallevadore delle cose della guerra, disponeva quanto a lui fosse piaciuto. Così il modo della spedizione per Lombardía, cioè la scelta de' capi, la composizione de' reggimenti, e le opportune ingiunzioni, fu tutto opera sua: in vano dolendosi il general Pepe (imbarcatosi innanzi, e giunto a Ferrara), ch' ei nulla sapesse degli ordini delle milizie da lui capitanate: non essendogli nè pure venuto fatto di passarle tutte in rassegna. Solamente fu saputo che dovevano partire a vari corpi per la via degli Abruzzi e delle Marche, scusandosi i ministri, che di questo lento provvedimento, chiamato con frase moderna a scaglioni, era causa il papa che a questa condizione ne aveva voluto consentire il passaggio ne' suoi stati; dopo che, essendo stato pregato di farle sbarcare in Ancona, e permettere che questa città o Bologna fosse fatta pianta di movimenti militari, o almeno vi si potesse mantenere una guarnigione, ricusò. Se bene il conoscere per l' appunto quanto di vero fosse in quelle richieste e intelligenze fra la corte di Napoli e quella di Roma, non è facile: apparendo al publico quel che non sempre in effetto era; per essere tanto in Roma quanto in Napoli un doppio governo, l' uno palese, l' altro nascoso e fra di loro nemici; e mentre i direttori de' governi palesi più o meno desiderosi della libertà d' Italia trattavano in un modo, i maneggiatori de' governi nascosti, che avevano consulta nel segreto delle corti, trattavano in un altro, e sovente sventavano, e sempre intorbidavano le cose proposte o risolute da' primi. Al che principalmente è da attribuire che mai non si venisse a capo della lega: essendoci noto, che mentre i consiglieri publici della corte di Napoli mandavano subito in Roma quattro oratori, i due principi di Colombrano e di Leporano, e i due cittadini Gamboa e di Lieto, per trattare co' rappresentanti degli altri stati d' Italia, i consiglieri privati, che s' appiattavano nella reggia, mandavano più tardi persone autorevoli a maneggiare una lega contro il Piemonte. La cui corte d' altra parte è sempre da accusare per non avere usato l' occasione che di stringere la sopraddetta lega gli porgevano di continuo i ministri palesi degli al-

tri stati italiani: e in vece col tergiversare e mandare a vuoto le pratiche, e rispondere vagamente, che tutti bisognava combattere, e poi pensare a trattati, dava il destro perchè i ministri nascosti nel loro intento riuscissero. I quali ad arte divulgavano: « non essere giusto che il re di Napoli mandi le sue genti senza conoscere le condizioni; doverne lui rendere stretto conto alla nazione, che in fine dà gli uomini e i tesori, nè la nazione poter consentire che si sopportino le gravezze d' una guerra, senza alcun vantaggio nella vittoria. » E intanto ogni dì più si accrescevano i sospetti d' ogni principe italiano inverso Carlo Alberto; e in Napoli anco nella stessa parte cittadinesca si formò la opinione che Ferdinando non avesse ogni torto di mostrarsi ritroso a mandar soldati in Lombardía. In somma non si potrebbe mai dire abbastanza quanto grave e funesto errore fosse quello de' rettori piemontesi a non procacciare la subita conclusione della lega; chè dove altro male non avessero fatto, non fu piccolo quello di rendere in certo modo giustificabili le diffidenze degli altri principi, e le infauste risoluzioni del re di Napoli e del papa.

Accrescevano in oltre il mal umore de' principi le interne e continue tumultuazioni delle città: dove ora con un pretesto, e ora con un altro il popolo si assembrava, schiamazzava, e la gente, avvezza all' antica quiete de' sepolcri, fortemente spauriva. Grande occasione di clamori fu per tutto l' atterramento dello stemma austriaco; che tratto per le vie dal popolo, era bruciato e le ceneri sparse fra' gridori e imprecazioni alla casa d' Austria. Similmente vedevasi bruciare in effigie il principe di Metternich, e il general Radetzky pure in figura ricevere grandi sfregi. Nè mancavano qua e là insulti a coloro che si reputavano partigiani o servitori della corte imperiale: credendo alcuni con questi atti, più da fanciulli che da uomini di vendicarsi del comune e odiato avversario; quando altra vendetta di lui non era da fare, che di essere concordi e savi per condurci a cacciarlo della Italia; oltredichè davano motivo ai paurosi d' ogni più piccolo rumore a prendere in avversione la novella libertà, e a' nemici di questa libertà occasione di

calunniarla. Egli è vero che a siffatti disordini avrebbono potuto e dovuto facilmente ovviare i capi de' governi col fare che fosse tolto agli occhi del publico ogni memoria della troppo odiata dominazione austriaca: dovendosi essi bene aspettare che il popolo in quel primo inebriamento sarebbe corso agli oltraggi e alle violenze. Egli è doloroso e altresì tedioso dover continuare a dire, che la nessuna provvidenza de' ministeri costituzionali da una parte, e la soverchia intemperanza de' movitori de' popoli dall' altra, guastàvano il buono andamento alle cose d' Italia. Dopo le dette dimostrazioni s' inducevano finalmente le corti italiane, eccetto il papa, a dar licenza a' diversi rappresentanti della casa d' Austria, e a richiamare i propri che in Vienna dimoravano. Occasione pure a lamenti era che in Parma seguitasse a regnare Carlo Lodovico; e la reggenza non si vergognasse a governare in nome di lui. A forza di dire, questa reggenza finalmente si depose, e quel che fece strabiliare, fu l' avere il duca publicato un bando, col quale, dichiarando di mettere lo stato sotto la tutela e protezione di Carlo Alberto, dava autorità all' anzianato di creare un governo temporaneo; i cui membri furono quei medesimi che avevano tenuta la reggenza: il Sanvitale, il Cantelli, il Pellegrini, il Maestri, e il De Castagnola, coll' aggiunta d'altri due. E dopo alcuni giorni lo sciagurato principe se ne partiva, lasciando di sè più dispregio che odio. Fra le prime cose del novello governo, fu di mandare al campo del re la massima parte della milizia parmense, con dugento militi volontari sortiti dalla guardia cittadina. Dava in oltre pretesto al romoreggiare ne' giornali e nelle piazze il continuato indugio della legge punitrice dei delitti commessi colla stampa, e quindi l' annullamento di fatto della censura; la quale benchè operasse come se non vi fosse stata, tuttavía era divenuta insopportabile dopo tanto rumore di libertà. Primi a darla in luce furono i rettori piemontesi; e parve allora segnalato beneficio l' esempio introdotto, che delle colpe commesse collo scrivere a stampa, dovessino essere giudici gli stessi cittadini, opportunamenti eletti a questo uficio, e chiamati con vocabolo straniero giurati.

Ma nulla più in que' giorni tornò funesto alla causa italiana quanto la risoluzione ultima presa da' Siciliani nel dichiarare per sempre casso dal trono di Sicilia il re di Napoli; imperocchè, mentre essi non poterono per le cose sopraggiunte dipoi sostenerla come faceva di bisogno, porsero al detto re un gran pretesto per andare a rilento a mandar genti in Lombardía. Nè fia inutile qui di questo fatto gravissimo notare i particolari. Il di 25 marzo era stato cominciato il parlamento siciliano con gran solennità e allegrezza ineffabile di tutto il popolo. Il buon Ruggiero Settimo aveva letto lungo discorso, e renduto conto degli atti del comitato generale, da lui presieduto. Prime deliberazioni non furono la cassazione del Borbone, come forse dopo le proteste della corte napoletana e le parole di lord Minto, si sarebbe aspettato; o che ancora non fossero ben d'accordo nel modo di fare sì grave e importante decreto, o volessero ancora alquanti giorni lasciare a Ferdinando per sottrarsi a questa onta. Si occuparono in vece nel fare alcune leggi e provvedimenti interni. Fra' quali di creare un governo temporaneo, dacchè il comitato generale aveva deposto i suoi poteri. Il quale si compose d'un presidente e di sei ministri: il primo eletto dal parlamento; i secondi dal presidente; l'uno e gli altri tenuti de' loro atti, con le facoltà attribuite alla podestà esecutiva dallo statuto del 1812, eccetto quelle di negare approvazione a' decreti delle assemblee, scioglierle o aggiornarle o prorogarle, annunciar guerra o stringer pace o altro trattato con potenza straniera stipulare, senza intelligenza e ratifica dello stesso parlamento. Era in fondo una imagine di republiche moderne; non mancando che il nome e la stabilità. Fu eletto presidente con unanime voto lo stesso Ruggiero Settimo: sì da' monarchici e sì da' republicani venerato per la sua invariabile probità; ed egli elesse ministri sopra gli affari stranieri Mariano Stabile: per la guerra il barone Riso; per l'erario Michele Amari: per le faccende interne Pasquale Calvi: per gli studi e lavori publici il principe di Butera; e per la grazia e giustizia l'avvocato Gaetano Pisano; non volendo la piccola Sicilia (che non seppe o non potè crearsi un esercito

er la difesa esterna) esser da meno de' grandissimi regni nel umero de' ministeri: a ciò indotta non solo da vanità, ma da isogno di satisfare a molte ambizioni: che appena posate le rmi si svegliarono e andarono sempre crescendo, quasi conseuenza del rivolgimento: conciossiachè quanti si credevano di verlo promosso, volevano una ricompensa negli uffici. La qual ıpidità (più tosto smisurata che grande in quell'anno 48, er l'indole avara del secolo) se fu piaga mortifera ovunque i fece mutamento, ancor più invelenì in Sicilia: dove, essendo state chiamate in principio a sostenere la ribellione enti d'ogni fatta (e fino vi si mescolarono malfattori scaenati a caso o ad arte dalle prigioni) non era però da laciarle senza guiderdone; tanto più che la maggior parte rimanendo in arme avevano costretto i diversi comitati a larheggiare in modo nel conferir gradi e onori, che non bastando uelli che v'erano, fu mestieri di leggi per crearne de' nuovi; nassime nella milizia; e nel tempo che questa (divisa in isquare per la difesa esterna e in guardie municipali per la sicuezza interna) si empiva di uomini malvagi e rotti alla lienza, ebbe tanti colonnelli e capitani da quasi il numero le' soldati superare. I quali, non avendo dalla presunzione n fuori altra qualità militare, fecero, che proffertisi di servire a patria uomini pro' e nel mestier delle armi esercitati, come i generali Statella e il general Staiti, furono tumultuariamente igettati, sotto pretesto che avevano servito il Borbone; e a atica fu tollerato ministro delle cose della guerra il marchese Paternò.

Feroce adunque era la gara degli uffici, nè gli uomini del governo temporaneo che erano i medesimi che avevano composto il comitato generale, ebbero coraggio nè potenza di togliere quel che pochi dì innanzi era stato largito: e l'abuso continuò, con doppio e crescente dannaggio del comune: perchè da una parte il danaio dato generosamente dai privati, per i provvedimenti della difesa esterna, sparnazzavasi nel saziare l'avarizia interna, e dall'altra era fomite a turbolenze. Chè se bene aumentati fossero gli uffici e ingrossati i salari,

tuttavía era impossibile che non restassero sempre alquante voglie non isbramate; e costoro per dispetto, o per aprirsi altra via agli onori e agli uffici, gittavansi nelle congreghe col nome di republicani a sommovere il popolo, vituperare il governo, suscitare discordie. E se il dir di tutti non sarebbe nè facile nè importante, non parmi da tacere di uno troppo noto, e non ultima parte delle siciliane miserie. Questi era il barone Ferdinando Malvica siciliano: non senza ingegno nè studi, ma d'animo reo e voltabile. Aveva egli fin dal 1837 mostrato di desiderare la libertà: poi, vedendo che la libertà non fruttava che pene e martòri, cercò e riuscì ad ottenere dalla corte di Napoli un ufficio al di qua del Faro. Seguìta la rivoluzione del 1848, mal tollerandosi in Napoli Siciliani di qualunque opinione fossero, o ch'ei sperasse di carpire in patria maggiore ufficio, tornò a Palermo: dove istituì col favore di alcuni suoi parenti, fatti improvvisamente colonnelli, un conciliabolo, predicando e divulgando idee democratiche republicane. Le quali se bene non trovassero accoglienza (eccetto che in pochi, che per errore d'intelletto o per soperchianza di affetto, la republica vagheggiavano) tuttavía servivano a mantenere una grande agitazione publica, e indebolire per modo l'autorità del governo da non bastare più nè all'esterne nè alle interne provvisioni.

Nè il ministero trovava meno cagioni d'indebolirsi nello stesso parlamento: dove tutti gli smoderati, e insiememente tutti gli ambiziosi di potenza, gli erano contrari. Una delle prime dispute dell'assemblea de' comuni (quasi di cose più gravi non fosse stato da trattare) fu se i ministri dovevano aver voto nelle deliberazioni. In tutti gli altri paesi di costituzione, grandi e piccoli, a torto o a ragione, l'avevano; ma il parlamento siciliano stanziò che non dovessero averlo. Di che offesi alcuni di essi, fra' quali Stabile, Amari e Butera chiesero licenza, dissenziente il Calvi, forse per persuasione o forse anco per essere poco amico allo Stabile, quantunque collega. E se i più moderati, interponendo l'opera loro, riescirono a impedire quello scandalo di mutar ministero, quasi subito dopo

composto, e in un momento di tanta gravità, non poterono schivare ch' esso non apparisse ognor più fievole, eziandío per i segni di nimicizia manifestatisi fra gli stessi uomini che lo componevano; e che più tardi dovevano in aperta discordia convertirsi.

Altre proposte, come la restituzione del porto franco alla città di Messina, furono fatte in parlamento, e fra le grida di popolo assembrato nelle logge, discusse e cangiate in leggi. A dì 7 aprile nell' assemblea de' comuni Giuseppe La Farina propose, che tutte le statue di bronzo ritraenti i passati re di Sicilia si fondessero e convertissero in cannoni. La qual proposta essendo stata con pienezza di voti e festeggiamenti delle tribune popolari approvata, ebbevi pure un altro, che volendo come interviene, andare più oltre, propose che insieme colle statue si fondessero anche le campane. E poi che l' altra assemblea de' Pari indugiava a consentire quel che subito aveva deliberato l' assemblea de' comuni, non per rispetto alle statue dei re, ma per amore alle campane, il popolo palermitano, già sbrigliato per gli scritti de' giornali e più pe' discorsi de' conciliaboli, senza aspettare che la legge fosse vinta da tutto il parlamento, corse di notte a fracassare quante statue vedeva di bronzo o di marmo, non rispettando che quella eretta in piazza Vigliena a Carlo V; quasi egli fosse stato meno tiranno degli altri: se pure non lo ritenne la bellezza dell' arte, maggiore che nelle altre.

Questo moto fu come prenunzio all' atto del parlamento del dì 13, che dichiarava cassato re Ferdinando. La qual risoluzione a determinare o accelerare non poco contribuì vedere che dalla cittadella di Messina, sola rimasta in potere de' regi, si continuasse a gittar bombe in città; e gridavano i Siciliani: Ecco i ministri liberali peggiori dei tiranneschi; ma essi alla croce di Dio s' ingannano: e non vogliamo più sapere nè di re, nè di confederazione, nè di accordi, ma sì vogliamo che la terra nostra abbia lo intero frutto, acquistato col pregio del sangue. E guai allora a chi avesse fatto trapelare la menoma inclinazione al regno di Ferdinando in Sicilia, ancorchè accom-

pagnato da parlamento, governo e milizia a parte. Que' medesimi che accettato lo avrebbero, dovevano celarsi: e nelle tre principali città dell' isola, Palermo, Messina e Catania, la gente ammutinata gridava in piazza: fuori i Borboni: guerra a' Borboni; morte a Ferdinando bombardatore: soprannome che gli rimase per malo servigio di que' consiglieri che lo spingevano a questo eccesso di codarda barbarie de'nostri tempi chiamati civili. Fece traboccare il sacco, essersi conosciuto, che il re nell' inviare quattro commessari a Roma per la lega italiana, li dichiarasse rappresentatori del regno unito delle due Sicilie; parendo alle stemperate fantasíe de' Siculi, che ciò indicasse un volerli sempre considerare provincia napoletana. Laonde era non meno con pericolo il più temporeggiare che il risolvere male. Già da qualche mese in assemblee private erano andati preparandosi alla fatale deliberazione; e se bene v' avesse pure che, non istimando prudente romperla del tutto con Ferdinando, avrebbono voluto procacciare un accomodamento con lui, pel quale dovesse al suo figliuolo rinunziare la corona di Sicilia, pure non s' attentavano di manifestare questa loro opinione; massime dopo che lord Minto, ancora di questo ufficio richiesto, aveva scritto che non era da usarlo efficacemente. Per la qual cosa, essendo ai più avviso, che la signoría napoletana, libera o dispotica, con costituzione o senza, sarebbe stata per la Sicilia sempre la stessa, appena la mattina del 13 aprile fu in parlamento proposta la sua cassazione, quasi senza disputa e con pienezza di suffragi fu vinta.

Più tosto diè occasione a disputa, se nel medesimo tempo si avesse dovuto dichiarare la forma del governo, o se fosse stato più conveniente aspettare. Vogliosi di republica, o non ve ne avea, o era sì scarso il numero che non potevano sperar mai di prevalere. Nell' assemblea dei deputati rappresentavali in principio Giuseppe La Farina. Il quale, partito di Sicilia l' anno 1837 e condottosi in Toscana, avendo qui per lo facile scrivere, e imaginoso ingegno, e aspetto piacevole trovato grazia, facilmente si collegò con uomini stati clienti della giovine Italia: e al cominciare del commovimento italiano del 1847,

allargatasi la censura per gli scritti, e permessi i giornali politici, diè subito mano a quelli, e contribuì grandemente ad accendere nel volgo desiderii mal deffiniti di novità; non senza altresì adoperare la pronta parola negli allora frequenti raguni popoleschi. Saputo la rivoluzione di Palermo, e la vittoria riportata, tornò in patria imbevuto d'idee republicane, sperando di farle trionfare per la fama che gli onori di fuori gli avevano acquistato. Ma trovò la sua patria mal disposta a republica: e in vece desiderosa di monarchía temperata da costituzione d'indole inglese; quantunque non mancasse chi pure avrebbe accettato la republica, se le cose di Italia e di Europa ve l'avessero necessariamente portata. A' quali i pochi republicani s'accostarono con fine di trarli dalla loro, con renderli persuasi che era conveniente e prudente non dichiararsi circa la forma del governo, e seguitare a reggersi temporaneamente, non potendosi presagire dove andrebbono a riuscire le cose, dopo i fatti di Francia e di Alemagna. Ma l'altra parte che temeva di republica, e che di mala voglia l'avrebbe presa in qualunque evento, faceva maggior ressa, che si pronunziasse la forma del governo, allegando che i Siciliani, mentre per questa via facevano tranquilli gli altri principi d'Italia, e specialmente quello di Piemonte, che doveva combattere in Lombardía la causa della comune e suprema libertà, non davano sospetto che volessero col loro esempio farsi di rovesciamenti di troni eccitatori. Le quali considerazioni parendo altresì buone a quelli, che, quasi stando nel mezzo, erano indifferenti per l'una o per l'altra forma, guardando più al caso della opportunità, che alla massima, fu come via di conciliazione stanziato, che si pronunziasse monarchico il governo di Sicilia, e italiano il principe, ma da chiamarsi al trono dopo che il parlamento avesse formato lo statuto, mercè del quale dovesse regnare; argomentando siffatti conciliatori di ovviare in tal modo a tutti gl'inconvenienti, e quasi a tutte le opinioni soddisfare: perchè la dichiarazione della forma del governo e della qualità del principe pareva dovesse acquetare quelli che temevano di republica, e il non doversi d'altra parte eleggere il principe se non quando fosse

stato approvato lo statuto, dovesse lasciare sempre aperto il campo a revocare senza difficoltà il decreto, se gli avvenimenti italiani o europei ponessero i Siciliani nella necessità di rendersi republicani. Adunque il decreto fu vinto e promulgato in questa forma. *Il parlamento siciliano dichiara Ferdinando Borbone e la sua stirpe per sempre cassi dal trono di Sicilia. La quale si reggerà a governo costituzionale, e chiamerà al trono un principe italiano dopo avere formato il suo statuto.* Ma avvenne quel che per l'ordinario interviene quando mezzane vie si tengono; le quali, non facendo il bene desiderato, conducono al male che si voleva sfuggire; perciocchè i republicani continuando a star uniti con quelli che accettato avrebbono la republica, se una grande necessità l'avesse recata, riuscirono a far sì che la formazione e disputazione dello statuto andasse sì in lungo, che a un temporaggiamento stabilito equivalesse: sempre costoro con quelle loro smisurate e non vincibili illusioni aspettando che i fati, che si preparavano a restituirci l'estremo servaggio, ci ammannassero l'ultima libertà. E intanto lo stato di Sicilia, dimorando o parendo che dimorasse nel transitorio, e quindi rifiutando tutte l'altre corti di riconoscerlo, iva indebolendosi nel tempo che aveva tanto maggior bisogno di fortificarsi, quanto non poteva che tornargli funesto l'affidarsi alle protezioni straniere, se il re di Napoli l'avesse con altre e più ordinate forze assalito.

Egli è vero d'altra parte che difficil cosa era in que' momenti la scelta del re. Gl' inglesi che facevano gran premura perchè i Siciliani venissero a questa risoluzione, promettendo che avrebbero riconosciuto e difeso il loro governo, fu detto che indirettamente suggerissero il secondogenito di Carlo Alberto, duca di Genova. I Francesi in vece gelosi che i Siciliani già troppo inclinati ad amare la Gran Brettagna, eleggendo un re da questa potenza proposto, non si rendessero ognor più ligi, vogliono che indicassero altro candidato nella persona del figliuolo del granduca di Toscana. Vi aveva pure agenti bonapartiani, che si travagliavano per la elezione di Luigi Bonaparte; ma per costui era piccolo e quasi nullo il fa-

vore; di sorte che i Siciliani si trovarono in sì trista condizione, che, indugiando a eleggere il re, davano alle potenze un pretesto di non riconoscere il loro stato, ed eleggendolo, accendevano sempre più la gelosia e la discordia fra la corte di Napoli e quella di Piemonte con danno di tutta Italia. Non si potrebbe dire a parole come la deliberazione del parlamento che il regno di Ferdinando annullava, fosse da tutto'l popolo siciliano festeggiata e messa in cielo. Era più tosto una ebrietà che una gioia; non essendo città nè comunello, nè villaggio o borgata a cui non giungesse lieto e desiderato quell'annunzio, da dimostrare tutto 'l maggiore odio che mai popolo possa nutrire contro un re. Il quale alla sua volta non metteva tempo in mezzo a protestare contro l'atto ribelle, dichiarandolo illegittimo e di niun valore. Torniamo ora ne' campi della guerra lombarda.

Se Carlo Alberto avesse meglio usato de' successi avuti nei primi giorni di aprile sui ponti di Goito, Monzambano, e Valeggio, come avrebbe fatto un più abile e pronto capitano, forse poteva mettersi in sulla via di ottenere con piccole forze vantaggi grandissimi; conciossiachè detti successi avessero per forma accresciuto lo scoramento degli Austriaci, che io non so se più essi allora disperavano della vittoria, o se più noi di averla in pugno ci rendevamo certi. E lasciando dall'un de' lati altre testimonianze della disperazione austriaca, giova ricordare quella del conte Hartig, mandato subito commessario in Italia con piena facoltà di trattare ad ogni modo la pace; e costui di Gorizia il giorno 19 aprile a nome dell'imperatore indirizzava a'popoli del regno lombardoveneto straordinarie parole di amore e di conciliazione, assicurandoli che tutte le libertà desiderate avrebbero ottenuto, e nessuna traccia più del passato reggimento sarebbe rimasta. L'amministrazione, diceva loro, sotto la superiorità dello stato sarà a voi stessi affidata; le leggi sotto la vostra autorità si formeranno; lo scrivere a stampa sarà libero; saranno alleviate specialmente quelle gravezze che più la gente bisognosa affliggono; e conchiudeva: non sarebbe egli imprudenza voler acquistare colle armi quello che potete senza gli orrori della guerra ottenere?

Ma ancor più di questo mansueto editto dell' Hartig, testimoniarono allora la costernazione degli Austriaci le prolungate pratiche e proposte di accordo fatte dalla diplomazía britanna. La quale, non avendo potuto impedire che la guerra non si accendesse, e che i principi d' Italia non mandassero genti, cominciò travagliarsi, perchè almeno una tregua si facesse, da aprir la via ad una pace formale. Al che, oltre al desiderio che l' imperatore non rimanesse affatto spossessato delle provincie italiane, era stimolata da speciale gelosía verso i Francesi, aumentata in que' giorni per lo adunamento fatto sulle alpi di milizie sotto il comando del generale Oudinot; e quantunque la corte inglese fosse assicurata dal ministro della republica Lamartine, che i Francesi non avrebbero fatto alcun movimento in soccorso degl' Italiani, e soltanto per cautela e osservazione in tanta bizzarría di avvenimenti avevano formato quel campo (e in queste protestazioni era sincero Lamartine, quanto era subdolo allorchè ci prometteva sostegno), pur tuttavía non si affidava e tranquillava per modo, che non vivesse sempre in sospizione della francese volubilità; e volgevasi col mezzo de' suoi rappresentanti sì alla corte austriaca, e sì alla piemontese per metterle egualmente in dubbio e paura di quell'apparato di Francesi in sull' alpi, affine d' indurle più di leggieri a condizioni di concordia: e in effetto colla prima non si adoperava in vano, fino a ricevere commessione di trattare la pace come più innanzi diremo. Onde tutto addimostrava a Carlo Alberto, che i nemici erano in grande sgomento, e che per vincerli bisognava da questo sgomento trarre quella maggior forza, che a lui non davano nè le sue milizie valorose, ma scarse e poco esercitate, nè quelle degli altri stati, ancor più scarse, ancor meno esercitate, e soprappiù dipendenti da principi che quella impresa di mala voglia secondavano. Infine come era sommamente vantaggioso per Radetzky lo indugiare o allungare, così non da altro Carlo Alberto poteva avere utilità, che dal far presto: e in cambio proseguì la guerra con la stessa tardità, con cui l' aveva cominciata, aggiungendosi la ignoranza de' luoghi pei quali s' avanzava, senza che trovasse

pie accorte e fide, quasi fosse in paese nemico. Il quale in-
ırtunio, oltre alla indifferenza (se pure non si debba chiamare
ɔntrarietà) degli abitatori delle campagne per una guerra, di
ui non vedevano che i danni presenti, nè sapevano o non vo-
ıvano apprezzare i vantaggi futuri, è da attribuire eziandio
terrore che alcune vendette atrocissime fatte dagli Austriaci
/evano loro inspirato; e particolarmente dovette assai spau-
rli il caso di Castelnovo, che per avere accolto dentro una
ıuadra di militi volontari proveniente da Salò, fu crudel-
ıente bruciato, e più crudelmente perseguitati i miseri terraz-
ıni che lo incendio fuggivano; de' quali trovo scritto che non
ıeno di quattrocento perissero.

Adunque, sendo Carlo Alberto padrone de' ponti del Min-
io, anzi che passare il fiume, e affrontare risolutamente il ne-
ıico (che, lungi dal contrastargli quel passo, cansava di venire
ɔn esso lui a giornata, o perchè non si fosse ancora del tutto
al primo sbigottimento riavuto, o che volesse maggiormente
ıfforzarsi) stavasene incerto, non giudicando le sue forze per
ncora a tanta risoluzione sufficienti. Alcuni falsi ragguagli ri-
evuti di Peschiera, che gli avevano fatto credere trovarsi quella
ɔcca sfornita di presidio, lo indussero a tentare di assalirla.
iede Peschiera sulla punta del lago di Garda, a mezzogiorno,
a dove sbocca il fiume del Mincio. Ha la forma d'un pentago-
o. Varie fortificazioni la difendono, fra le quali primeggia
uella di S. Salvi verso Brescia, e l'altra detta di Mandelli,
alla parte di Verona. Accrescono gagliardemente la sua di-
ɛsa le acque del Mincio che l'attraversano e circondano.
'oco più di mille sono i suoi abitanti. Carlo Alberto, fatto co-
truire quattro piccoli steccati sulle alture, che dalla riva si-
istra del Mincio la signoreggiano, il dì 13 di aprile cominciò
travagliarla colle artiglierie; al che fortemente resistendo
ıli Austriaci, dopo alcune ore di battaglia, mandò a richiedere
l generale Rath, comandante della rocca, perchè si arrendesse,
avendo quello rigettato la strana proposta, e veggendo il re
om' era stato ingannato, e come gli bisognasse di maggiori
orze per impadronirsi di una città, tutt' altro che sprovveduta

di difesa, deliberò di ritirarsi, lasciando una brigata che da quella parte la campeggiasse. E non ostante la cattiva prova fatta a Peschiera, il re dopo alcuni giorni, su certe informazioni venutegli da Modena, che avrebbe potuto disporre delle sue artiglierie d'assedio stanziate a Brescello, volle fare un esperimento contro Mantova, che ancor più infelice dell' altro successe. Noto è per le istorie quanto di fatiche e di perdite sia costato a poderosi eserciti in altre guerre questa formidabile rocca, dal cui acquisto depende il poter le rive del Po signoreggiare; ma per voltarsi così presto alla espugnazione di Mantova (che se fosse avvenuta, certamente avrebbe dato a Carlo Alberto immensi vantaggi di guerra com' ei avvisava) era mestieri che avesse avuto quattro volte più di forze: conciossiachè le non molte che aveva, fosse costretto a distendere in una lunghezza sterminata, e quindi assottigliarle e indebolirle per un pronto e sicuro rinforzo sull' Adige, dove veramente allora stava la maggiore e risolutiva potenza della guerra. Sperando il re di cogliere all'improvviso quelle milizie, che uscendo di Mantova per provvedersi di vettovaglia, danneggiavano le circostanti campagne fino a Rivalta e alle Grazie, il dì 29, dopo aver le brigate dette di Aosta, Cuneo e Casale rinforzate, sotto gli ordini del general Bava le spingeva contro le prime guardie nemiche, che di fronte e di fianco furono attaccate. Ma gli Austriaci che avevano migliori e più fedeli spie, conosciuto il movimento delle genti piemontesi, s' erano ritirati e ben apparecchiati dentro Mantova, lasciando che i feritori piemontesi s'approssimassero a brevissima distanza sotto la fortezza; e allora cominciò un tirare assai gagliardo quanto inaspettato, che li costrinse a ritirarsi, e nella ritirata a sostenere un combattimento, che a un tempo fu testimonianza del valore dei nostri, e del loro inganno nel credere il nemico più scorato che non era, e le popolazioni lombarde disposte ad aiutare la guerra contro di esso. Anzi fu allora veramente, conforme nota il general Bava, che si esperimentò con dolore come gli uomini del contado più tosto alla parte dei Tedeschi, che a quella degl' Italiani inclinavano. Pestifera conseguenza

di tanti anni di dominazione straniera, e più pestifera conseguenza delle nostre non mai cessate divisioni. Pure ancora con questo ostacolo di aver contrari o non favorevoli tutti gli uomini delle campagne, e gran parte degli uomini delle città, poteva esser vinta la guerra, se fosse stata meglio condotta, e se le improntezze popolari non avessero porto a' nemici della libertà d' Italia il destro di usare le arti della fraude con pari o maggiore vantaggio, che non usavano quelle della guerra. Il giorno 26 aprile fu deliberato finalmente da Carlo Alberto di compire il passaggio del Mincio; e poichè dopo quel fatto cominciò veramente la guerra, parmi da dar conto delle condizioni speciali sì dell' esercito italiano, e sì dell' esercito austriaco, raccogliendo le cose che sparsamente ho notato del primo ne' particolari luoghi, e altre aggiungendone di non minore importanza.

Le milizie piemontesi fra le prime entrate in Lombardía, e quelle giunte poi, si ragguagliavano a circa sessantamila uomini, formanti un primo e secondo corpo, e una parte destinata alla riscossa. Il primo corpo era comandato dal general Bava, il secondo dal generale Sonnaz, e per la riscossa aveva il comando il duca di Savoia primogenito del re. I Toscani comandati dal general d'Arco Ferrari, fra volontari, milizia ferma, e un reggimento di Napoletani, erano seimila novecento cinquanta. I Parmigiani e i Piacentini avevano mandato fra volontari e soldati stanziali mille e secento settanta uomini, e altrettanti erano venuti di Modena. In oltre, diciassette mila pontificii avevano passato il Pò sotto gli ordini del general Giovanni Durando, e da Napoli erano in cammino quindicimila uomini capitanati dal general Guglielmo Pepe. Finalmente un quattro e più mila volontari lombardi dimoravano nel Tirolo; e nel Veneziano eransi formate diverse bande più o meno numerose.

Ora è da dire dell' indole particolare di questi eserciti. Il meglio anzi il sodo e per disciplina e per numero e per valore era senza dubbio ne' Piemontesi; e tuttavía ancora l' ordinamento dell' esercito piemontese aveva difetti che alla prima

occasione dovevano manifestarsi. E soprattutto il modo delle descrizioni de' fanti, che pur sono il nerbo degli eserciti, fatto a similitudine di quello di Prussia, avevano per pessimo alcuni odierni maestri dell'arte della guerra, parendo loro che i soldati, i quali hanno l'obligo assai prolungato di servire sedici anni, e nel tempo stesso non dimorano in esercizio più di quattordici mesi, tornando per lo rimanente tempo alle loro case, e spesso togliendo moglie, perdono le disposizioni alle fatiche e a' pericoli della vita militare: senza dire che non possono mai ridursi a quella severa disciplina che vogliono le milizie. Il che non crediamo; parendoci anzi che a fare un paese valevolmente armigero, senza ridurlo ad un campo di soldati (che è il maggior flagello delle città), non vi sia altra via che quella di fare le descrizioni per lungo tempo, e molto estese, e insiememente tenere i descritti il minor tempo che si può sotto le armi, sì perchè il tesoro publico non sia inutilmente impoverito, e sì perchè al sostegno delle famiglie e alla prosperità dell'agricoltura e della industria non sieno tolti senza necessità lungamente gli uomini. Nè da questo ordinamento sarebbe a temere non buona disciplina, anzi tanto più morale e civile si otterrebbe quanto che invece di militi imbestiati nell'ozio delle guarnigioni, e ridotti a stupide mandrie dalla verga de' capitani, uscirebbero soldati, che, non lasciando del tutto le consuetudini della famiglia, sentirebbero meglio, non quel falso onore di obbedire ciecamente a qualunque tirannide, ma bensì l'onor vero di difendere la patria. Ma perchè detto modo torni profittevole, si richiedono ordini appropriati: che non erano nella milizia piemontese: dove fra l'altre cose era difetto lasciare senza continuati esercizi quelli che nelle loro case lungamente dimoravano a disposizione del principe, e più ancora era difettuosa la formazione di ciò che modernamente chiamasi *quadri;* sì perchè tornava confuso il passare dalla condizione di pace a quella di guerra, e sì perchè per una compagnía composta di 200 uomini eran pochi quattro soli graduati. In oltre non era il maggior male che la fantería piemontese non fosse

sì perfetta come alcuni desideravano (e in fine assai migliore si mostrò di quelle delle altre milizie italiane, se bene fatte con la descrizione di tenere gli uomini sotto le armi per cinque o sei anni continui), ma il maggior male consisteva in queste tre cose: che una gran parte di que' descritti erano troppo giovani, e affatto nuovi agli esercizi della guerra, e bisognava altro buon tempo fosse passato prima che bene addestrati e pazienti alle fatiche addivenissero; in oltre in tutto lo esercito non era quella proporzione di forze d' arma diversa che è necessaria; essendo la cavallería, comecchè ben ordinata, assai scarsa e l' artiglieria abbastanza provveduta, e valentemente ammaestrata per gli usi delle battaglie in campo, ma affatto insufficiente per lo espugnamento delle fortezze. Finalmente, e ciò forse era il supremo de' mali, la mancanza di buoni capitani superiori; conciossiachè quello che nella moderna milizia chiamasi stato maggiore, dove dimora la suprema autorità de' consigli per le cose della guerra, annoverava uomini nè a bastanza intendenti, nè sinceramente desiderosi della libertà d'Italia. Appartenevano la più parte alla vecchia nobiltà piemontese, che tanto si era travagliata per impedire che riforme di stato non si facessero, e di libertà italiana non si parlasse. I quali tirati da necessità ad aver parte in una guerra che non desideravano, e del cui felice successo dovevano per loro maggiormente temere, che se contrario fosse riuscito, e oltre a ciò essendo pervenuti a' supremi gradi più per favore che per merito, non era da sperare che consigliassero il re come la scienza delle guerre, e l' amore d' Italia avrebbono richiesto. Lo stesso capo dello stato maggiore general Salasco, era uomo di misero ingegno e gretto animo, da non desiderare forse che la guerra andasse male, ma da farla andar male cogli errori del suo intelletto; senza che fosse bastante compenso alla inettezza del Salasco la presenza del ministro sopra la guerra Franzini, che se bene più sperto dell' altro e meglio acceso nel desiderio di veder libera Italia, tuttavía nè pure in lui lo ingegno e l' animo erano pari alla grande impresa. Certo l' entrare Carlo Alberto in Lombardía circondato da sì fatti

generali, che per fino avevano mancato di provvedersi di buone carte descrittive del territorio in cui dovevano combattere, fu maggior fallo che entrarvi con insufficienti forze: se pure non è da chiamare disgrazia; non essendoci chiaro se fosse in poter suo in quelle strette lo spacciarsene, e d'altri consiglieri militari più sapienti e più amanti dell'Italia provvedersi. Nè poteva riparare che egli stesso, per certo voglioso che la guerra avesse buon successo, fosse co' suoi figliuoli capitano supremo; imperocchè, lasciando dall' un de' lati il caso particolare, che Carlo Alberto, quanto fornito di coraggio da spendere nell' ardor delle battaglie, altrettanto sprovveduto era di scienza e di risoluzione, nulla v'ha per l' ordinario di peggio alla buona riuscita delle guerre, che l' esservi alla suprema direzione un re che non sia egli stesso un eccellente guerriero, atto a conoscere e a prendere da sè le migliori risoluzioni: conciossiachè la sua presenza diventi più spesso d'impaccio al franco operare degli altri capi: nel tempo che facilmente può dar luogo a brighe, vanità e cupidigie, come in corte ordinariamente interviene; e quando un re si muove, non è possibile che anche tutta o parte della sua corte non lo accompagni, e dove pur non lo accompagnasse, non si potrebbe evitare ch'ella prima o poi non si formasse. Il che non dico per rimproverare a Carlo Alberto l'essersi messo innanzi al suo esercito; atto magnanimo e da rendere per sempre onorata la sua memoria; ma per mostrare che fra gl'infortunii suoi v'era questo altresì, di essere re, di non essere re guerriero, e di non avere nella propria milizia capi da preporre a una guerra di tanto momento.

Quanto alle poche genti toscane, elle avevano i difetti e i vizi che derivano da un'ordinamento tutt'altro che militare; e fatto più tosto per creare malvagi e codardi, anzi che buoni e valorosi soldati. E se questo ordinamento durato tant'anni, non produsse ancor peggiori effetti di quelli già deplorati, vuolsi per avventura attribuire all'indole del moderno popolo toscano, che fiacco nella virtù, non sa nè pure nella malvagità toccare gli estremi. Milizia senza leggi, senza co-

stumi, senza ammaestramenti; servile, e non sottomessa; obbediente, e non volenterosa; odiatrice de' capi, che nel maggior numero tristi o inetti, e l' un all' altro avversario, non sapevano nè farsi amare, nè temere. Infine vi si ragunavano tutti i mali della soldatesca stanziale, senza i pochi vantaggi; non essendo sozzura di libidinoso ozio, ch' ella non avesse: mentre di pazienza alla fatica, di sommissione, e di guerreschi esercizi mancava. Non v' era altro vantaggio che fosse poca, e se fosse stata anche meno, era meglio; cioè felice la Toscana se ancora in questa parte avesse seguíto i divisamenti del granduca Pietro Leopoldo; chè non ci saremmo trovati con soldati viziosi in pace, insufficienti in guerra. L' aver loro dato per capo supremo il general d' Arco Ferrari non era, perchè questi fosse stato il più acconcio, ma perchè trovandosi al primo grado fu giudicato a lui appartenere il comando. E se bene ei non fosse un malizioso uomo, e da fallire alla fede data al principe che lo mandava, nè affatto sprovveduto di onore militare, essendo stato fra' Toscaní che sotto le insegne napoleoniche guerreggiarono, e tornarono senza aver fatto vergogna alla terra natale, pure non era da attendere da lui nè quell' ardore, nè quella virtù, che nasce in chi è acceso nel desiderio di libertà naturalmente; e nè pure aveva quella risoluzione di operare, che viene da un coraggio arditissimo, com' era nel colonnello De Laugier, che dopo il general d'Arco Ferrari primeggiava per grado nell' esercito; e se la fama non è mendace, fra loro si astiavano e nimicavano.

Quasi le stesse cose dette delle toscane, potevasi affermare delle milizie pontificie: le quali dimostravano i pessimi effetti di un ordinamento nato e invecchiato negli abusi d' ogni sorte, ne' più odiosi privilegi, nelle brighe più sozze, e nella maggiore ignoranza di tutte le buone regole della milizia. Non fia vano qui cercarne le cagioni da tempi più remoti, e trarne compendiata notizia. Dopo la caduta del regno napoleonico, potevano i papi provvedersi di buona milizia, essendovi soldati e graduati che avevano sotto il gran capitano militato. Avevano in oltre per patto segreto ne' trattati di Vienna as-

sunto obligo di allestire un esercito di dieciassette mila uomini. Ma nemici per massima d'ogni cosa nuova, ancorchè necessaria, tornarono a' vecchi usi, cassando la legge della così detta coscrizione, e ravvivando quella chiamata degl'ingaggi. Per la quale si formò un' accozzaglia di circa otto mila uomini, che di soldati avevano appena il vestire; spartiti in due reggimenti di fantería; uno de' quali doveva guardar Roma, la Comarca e l'Umbria; l'altro le quattro legazioni. Di cavallería avevano un reggimento detto di dragoni. L'artigliería contava sette compagníe, con nessuni o pochi arnesi da guerra. Finalmente due reggimenti di carabinieri a piè e a cavallo erano per la quiete delle città. Tutta questa gente malissimo soddisfatta di servire a' preti, che poco o nulla di essa curavano, senza dire che nella milizia il chiamarsi soldato del papa suonava dispregio, secondò la più parte le sollevazioni delle Romagne e delle Marche nel 1831; a comprimere le quali fu mestieri degli Austriaci, non avendo potuto quella ciurmaglia di ribaldoni, che ragunata dalle campagne romane, e capitanata dal cardinale Albani, fu rovesciata sopra i popoli sollevati; dove non altro fece che rubare, ammazzare, svergognare e commettere tutte quelle maggiori nefandezze, proprie di uomini allevati e rotti a' delitti. Ristorata la signoría papale, furono assoldati due reggimenti di Svizzeri, con condizioni quanto gravose all'erario, altrettanto vergognose al principe; avendo patteggiato non co' rettori della confederazione elvetica, come aveva fatto il re di Napoli, ma sì con due capitani di ventura Salis e Courten. In tutti erano quattromiladugento uomini ben disciplinati; che posti a presidio delle Romagne, non è a dire quanto a que' popoli riuscissero odiosi. E nel medesimo tempo un altro capitano di ventura, il colonnello Zamponi romano, al servigio della corte di Austria, si diè a raccozzare una coorte di mille dugento cacciatori, distinta di vestire e di soldo da tutto il resto dell' esercito. Il quale fra nostrali e stranieri pervenne al numero di circa tredicimila cinquecento uomini; se bene nelle liste e nelle paghe comparissero ventimila. In oltre, eccetto una scuola di arti-

glieria, dovuta al comandante Stewart, di origine inglese, non v' era altro militare insegnamento. E molto meno era da trovare maestranze, arsenali, officine d' armi. Non buoni i comandi, pessima la disciplina, non regolamenti, non esercizi, non autorità: capi inetti o tristi; mala distribuzione nelle guarnigioni; monopolio nell' amministrazione; erano questi gli ordini militari dello stato romano, quando eletto Pio IX, e cominciato a parlarsi di riforme, la consulta da detto papa istituita rivolse i suoi studi sopra la milizia. E tornavasi a mettere in vigore la legge della coscrizione, e proponevasi la formazione di quattro reggimenti di fanti; un quinto da riscossa: tre di cavalli; otto compagnie di artiglieri; una di maestranza; uno squadrone di zappatori e minatori. E oltre a ciò si voleva che due collegi militari s' istituissero. Ma innanzi che avessero effetto queste proposte, scoppiò la guerra: alla quale non si potendo mandare che poche milizie regolari, fu supplito colle turbe indisciplinate e mal esercitate de' così detti militi volontari. E certamente l' accettare il comando d' un esercito sì disordinato, fu gran virtù del general Giovanni Durando: di nascita piemontese; aveva combattuto lungamente e valorosamente in Spagna per la causa della libertà; e da semplice soldato era salito a' supremi gradi per merito, non per favore. Fu in Aragona comandante; governatore in Barcellona; e l'essere tornato in Italia povero, e sempre tenero della sua patria, faceva testimonianza che quelle cariche non l'avevano corrotto. E in effetto non da altri che dal voto publico fu al pontifical governo indicato capo dell' esercito, nè in tanta penuria di grandi capitani potevasi fare migliore elezione; come nè pure cattiva elezione fu quella del general Ferrari del regno delle Sicilie: il quale aveva una vecchia esperienza militare di quarant' anni: e ancor esso aveva per la libertà lungamente e valorosamente combattuto. Ma errore fu di collocare questi due generali di egual rinomo nel medesimo esercito con poteri mal deffiniti, e forse da non potersi mai ben deffinire, quantunque fosse detto che il Ferrari dovesse stare sotto gli ordini del Durando. E l' avere poi il Ferrari avuto commes-

sione di formare un esercito nuovo nelle provincie della Marca e della Romagna, lo metteva in condizione non solo di rimaner segregato dal general supremo, e di non potere con lui operare a un tempo, e con efficace prontezza, ma altresì da fargli acquistare una superiorità per conto proprio, e da dar luogo per conseguenza a gareggiamenti e a gelosíe di comando. Due eccellenti uomini scelse il Durando per capi del suo stato maggiore, il colonnello Casanova e Massimo d' Azeglio: l' uno de' quali più colla pratica delle cose militari, e l' altro più col buon giudizio dovevano aiutarlo. Nè è da tacere che il maggior nerbo dell' esercito regolare pontificio era formato dalle genti assoldate della Svizzera, e più atte de' nostri alle fazioni della guerra.

Se il re di Napoli avesse mandato un esercito di cinquanta o sessanta mila uomini, certamente avrebbe prodotto cotale aumento di forze in Lombardía, che in quella prima costernazione delle genti austriache, si può quasi con certezza affermare che la guerra sarebbe stata vinta. Ma se il detto re avesse fatto la guerra solo, o quasi solo, come la fece Carlo Alberto, sarebbesi trovato nelle medesime difficoltà, e ancor esso avrebbe dovuto sperimentare i cattivi effetti degli ordini della sua milizia. Della quale abbiamo più sopra distesamente dimostrato l' indole servile, e ora notando più particolarmente il materiale ordinamento, esso non era sì ricco di cavalli come forse sarebbe abbisognato in combattimenti di vaste pianure, e non meno del piemontese difettava di artiglieríe da rompere trincee e assaltar cittadelle. Nè la più parte de' generali maggiori abbondavano di scienza e pratica delle cose guerresche, se pure ancor più di quelli dell' esercito sardo non ne erano privi. E se bene i soldati, lungi del loro paese, e sapendo di obbedire al loro principe, non avrebbero forse mancato di coraggio e di sufficiente destrezza ne' fatti d' arme, pure non era da sperare che altro desiderio da questo in fuori nascesse in loro: come quelli, pe' quali il guerreggiare contro i Tedeschi tanto sarebbe stato buono quanto fosse così apparso a chi li comandava e pagava. Final-

mente nè pure approdava che a capitanarli fosse eletto il generale Guglielmo Pepe; sincero e costante amadore di libertà; ma di scarso ingegno nelle armi, di niuno accorgimento nelle accende politiche, e da tirarlo sopra ogni altra cosa la vanagloria. In oltre non aveva nè la stima nè l'affetto della miizia; mancandogli la prima per i fatti sciagurati del 1821, e er lo giudizio troppo severo, e non sempre giusto, che di lui veva fatto nelle sue istorie Pietro Colletta; e mancavagli l'afetto per essere tanti anni vivuto in esilio, e poco alla soldaesca conosciuto. Onde nessuna o debolissima autorità aveva ulle genti poste sotto i suoi ordini da chi poi diversi ordini è la credere conferisse agli altri capi, che più del Pepe ne poevano.

Tutte l'altre forze nostre erano militi volontari la più arte congiunti e confusi colle milizie stanziali. E senza dire artitamente di loro, gente più indisciplinata e tumultuaria di uella non s'accozzò mai: da far desiderare a chi la guerra lirigeva, che più tosto alle proprie case si tornassero che proeguissero ad essere parte de' corpi combattenti. Se non che li questa nessuna disciplina, (di che più innanzi ci accadrà noare gli scandali e i danni) sarebbe ingiusto accusare gli uonini, che o veramente volenterosi, o incitati dallo zelo di altri, i erano scritti per la guerra, quando principalmente è da acagionare il modo col quale erano stati ordinati. Error grande er certo fu questo di volere ordinare e adoperare cittadini, ome se fossero soldati già da parecchi anni militanti, più tosto he farne corpi con disciplina appropriata alle cittadinesche onsuetudini; per condurli non già colle milizie regolari nelle ianure, e sotto le fortezze, ma sì bene ne' monti a bezzicare il emico, e impedire che rinforzi dalle alpi non gli venissero. Nè lubito che a ciò non sia in gran parte da attribuire il non esere stato in Lombardía, in Romagna, in Toscana e altrove otanto abbondante e pronto il levarsi delle genti per correre n difesa d'Italia. E toccava soprattutto a Carlo Alberto a romovere l'ordinamento di questa speciale milizia, quando n cambio mostrando egli diffidarne, per le solite paure che gli

si svegliavano nell' animo, o altri gli svegliavano della guerra popolare, fu cagione in gran parte che restasse un vano desiderio di alcuni, che non vedevano tanto agevole l' acquisto della vittoria, e stimavano che fosse non pur utile, anzi necessario congiungere con la guerra regolare la guerra di sollevazione.

Avendo detto dello esercito italiano, ora è da dire dell'austriaco. Circa ottanta mila soldati aveva l' imperadore in Italia quando la rivoluzione nelle città lombardovenete s' accese: e poichè si estimò la perdita fatta in quella fosse stata di circa venti mila uomini, intorno a sessanta mila gliene restavano al principiare della guerra, raccozzati e accumulati fra il Mincio e l' Adige. Spartivansi in due corpi: il primo comandato dal generale Wratislaw, il secondo dal general d' Aspre, amendue sotto il comando supremo del maresciallo Radetzky. Questo esercito non superiore allora per numero allo italiano, vantaggiavalo non solo per avere le rocche e i luoghi più forti, ma eziandio per la miglior disciplina e istruzione militare, e per la conoscenza e pratica del territorio. E rispetto alla disciplina, egli è cosa mirabile che ad una milizia composta di genti di paesi, costumi, religioni, lingue diverse, fosse riescito conferire tale unità e forza di ordinamento, da non far loro conoscere altra autorità ed altra nazione che lo imperadore e lo imperio: e anzi questa varietà di origini era stata usata in vantaggio dello stesso ordinamento militare: chiamandosi le diverse genti al diverso esercizio delle armi secondo che la loro indole naturale meglio rispondesse. Così mentre per la fanteria da tutte le parti dell' impero erano tolti gli uomini, la cavalleria leggera non componevasi che di ungheri; i lancieri venivano di Galizia: per i corazzieri e dragoni davano ottimo fornimento le provincie austrogermaniche; e l' artiglieria era quasi tutta alemanna. Nè per certo gli ammaestramenti per ognuno di questi esercizi erano radi e difettosi, ma frequenti, e non solo aiutati dalla migliore cognizione della moderna arte della guerra, ma ancora renduti pratichi ne' luoghi; talchè le milizie stanziate in Italia facevano i loro eser-

:izi e i loro campi d'istruzione dove poi ebbono a sostenere a guerra vera, e quindi facilmente s'impratichivano del ter-·itorio alla loro difesa confidato. E quantunque l'austriaco esercito non vantasse condottieri di straordinaria perizia (e li errori da essi fatti in guerra avremo occasione di notarne) ɔer certo n'aveva di più esperti che non erano i nostri. Il :apo supremo conte Radetzky settagenario, era stato colon-ıello di stato maggiore nella battaglia di Marengo, nè fu guerra con Napoleone, dov'ei non si fosse trovato; e avendo ıpparato i modi del ben ordinare e condurre le battaglie, messo poi in Italia a comandare le forze imperiali, aveva cer-cato di migliorarne la condizione, e soprattutto aveva di con-tinuo adoperato a fornirlo di artiglierie di difesa dentro le rocche, anch'esse di maggiori e più estese fortificazioni accre-sciute: conciossiachè sapesse di essere in paese e in tempi, che una gran tempesta da un momento all'altro sarebbesi po-tuto levare. Questo vecchio generale, senza essere una cima di sapienza, può vantarsi di avere colle sue previdenze mili-tari salvato lo imperio d'Austria; il quale se cadeva in Italia, mal avrebbe potuto rinvigorire altrove. È anche da aggiun-gere, che dove l'esercito austriaco avesse avuto che fare con un capitano più abile che non era il re di Sardegna, e con soldati meglio armati e disciplinati che non erano i nostri, e con una nazione più unita e concorde che non era l'Italia, forse avrebbe avuto la sorte che in quasi tutte le preterite guerre gli era toccata, non ostante i continui miglioramenti ricevuti. Ma quando pure i soldati d'Austria fossero stati sconfitti, non sarebbe stato impossibile a' capi di raccozzarli, e menarli a rinnovare la guerra con la stessa fermezza e per-severanza: virtù veramente peculiare delle genti alemanne, affatto sconosciuta agl'Italiani. E in vero della tenace disci-plina dell'esercito austriaco dove altra testimonianza non s'a-vesse, basterebbe che in mezzo a uno scompaginamento di tutte le parti dell'impero, conservassesi unito e gagliardo, da valere per ancora a tenerlo in piè. Se bene a domare la ribel-lione delle provincie italiane, ebbe l'imperadore favorevoli gli

stessi popoli alemanni; i quali nel vendicare la loro libertà, guardavano di mal occhio la nostra impresa; e dicevasi che detta contrarietà movesse dall'avere cotanto gl'Italiani in fino allora gridato contro a' Tedeschi; quasi non avesse dovuto apparire che non a loro, ma sì al dominio austriaco erano i nostri odii rivolti. Comunque sia, al conoscersi che il regno lombardoveneto era per uscir di mano all'imperadore, da diverse parti d'Alemagna si facevano profferte d'uomini per venire a rinforzare l'esercito di Radetzky, che assottigliato e scorato dimorava chiuso nelle fortezze di Verona e di Mantova: e fino ad una parte di quegli studenti che avevano fatta la rivoluzione in Vienna, fu detto che corressero volontari a mettersi fra le schiere imperiali che dovevano alla volta d'Italia marciare. In somma avevamo tutto 'l mondo avverso, nè sapevamo essere uniti e concordi. Se ciò io ripeto troppo spesso, siami di grazia perdonato.

Mentre da una parte l'imperadore cogli uffici della corte inglese adoperava di fermare il commovimento italico mediante concessioni e conciliazioni, provvedeva dall'altra, che un esercito, come l'aveva potuto il meglio formare in mezzo a tante difficoltà interne, partisse per l'Italia sotto la condotta del maresciallo Nugent. Il quale anch'esso, stato altre volte e in altre guerre in Italia, potè sul finire d'aprile trovarsi con ventitre mila uomini sull'Isonzo, e senza difficoltà passare nel paese veneto; conciossiachè Carlo Alberto, non credendo forse che l'imperadore potesse in que' suoi interni scombuiamenti far giungere con tanta rapidità quel rinforzo, o forse stimando in ogni caso, che le fortezze di Osopo, Palmanova e Udine dovessero bastare ad arrestarlo, non solo aveva con que' suoi sempre lenti e irresoluti procedimenti mantenuto la guerra più verso il Mincio che verso l'Adige, ed erasi messo con grave e funesta perdita di tempo a circondar d'assedio Peschiera, più tosto che tentar di entrare arditamente nel territorio de' Veneziani (e in fin d'aprile impossibile non sarebbe stato alle milizie sarde di varcar l'Adige, troncare le comunicazioni all'esercito di Radetzky, e costringerlo a ricevere una battaglia in

campo aperto); ma, quel che è ancor più strano, non pensando che a guardare la Lombardía e i ducati, ricusò al general Durando, che il dì 22 aprile aveva colle genti pontificie valicato il Pò, il permesso di andare, com' era suo proponimento, a Padova, e da questa città o condursi nel Friuli per impedire che non ricevesse aiuti l' esercito austriaco, o verso l' Adige per operare efficacemente colle milizie piemontesi nel vero luogo della guerra. In vece gli fu imposto di occupare Ostiglia e Governolo per tenere in guardia Mantova e i due ducati. Nè diversamente furono disposte le milizie toscane, che passate anch' esse in Lombardía intorno al 20 d' aprile, ebbero ordine di accamparsi sotto Mantova, e quella provincia dalla parte delle Grazie e di Curtatone guardare. Così Carlo Alberto in cambio di usare di quelle poche forze degli altri stati d' Italia, procacciando di avvicinarle e col suo esercito annodarle, da sè le spiccava e illanguidiva, facendo per fin pensare ch' ei non curasse di servirsene per dispregio o per gelosía: o almeno porgendo a' suoi nemici il destro di spargere anche queste maligne voci. Poi credeva scusarsi con dire, che era da tutte quelle città di Lombardía e dei ducati altresì, pressato a mandar genti per loro guardia, e dove egli avesse rifiutato, sarebbongli piovute addosso querele e rampogne, e la usata nota di traditore; come se un supremo duce d' una guerra, dal cui successo dependeva la fortuna sua, e d' una intera nazione, avesse dovuto lasciarsi vincere a domande sconsigliate o a querele imprudenti, e non avesse dovuto cercare anzi di superare la calunnia conducendo la guerra come la miglior arte insegnava. Ma il povero Carlo Alberto traeva con se stesso un fato infelicissimo, per lo sospetto che a ragione o a torto infondevano sempre le memorie della sua vita passata; per le quali era tal ora costretto a fare quel che per avventura non avrebbe fatto, o non sarebbe stato bene ch'e' facesse. Certo fu gran disgrazia, come per lui, così per Italia, che egli insieme con un maggiore intendimento delle cose della guerra, non avesse una fama da nessun ombra offuscata.

Proseguivansi intanto le opere di assedio contro Peschiera;

le quali perchè conducessero alla espugnazione, non solo conveniva che i Piemontesi fossero accampati sulla riva sinistra del Mincio; il che avevano effettuato fra il dì 26 e il 29 d'aprile; ma era mestieri altresì che avessero tolta al nemico la occupazione de' colli, che distendendosi obliquamente da Pastrengo a Valleggio formavano fra Peschiera e Verona una catena di naturali fortificazioni. E in effetto il primo corpo composto delle legioni comandate da' generali d' Arvillas e Ferrere, essendosi accampato a Custoza, Sommacampagna e Sona, il secondo corpo, formato dalle legioni sotto il comando de' generali Broglia e Federici, assalì Peschiera a manca, e s' impadronì de' forti luoghi di Cola, Sandrà, e santa Giustina, nel tempo che la legione di riscossa era stata posta a guardare il mezzo e il di dietro dell'esercito a Guastalla, Oliosi, e san Giorgio. Ma Radetzky, che con buona ragione non s' era ostinato a molto difendere que' luoghi in sul cominciare della guerra, e avea schivato di esporsi a maggior battaglia co' Piemontesi avanti di ricevere aiuti, e sapere come le cose di Vienna e dell' impero andavano, stimò dovere con più vigore resistere, perchè i luoghi di Piovezzano e di Pastrengo non gli fossero tolti, come quelli che posti dove propriamente l' Adige cambia cammino, signoreggiano e difendono le comunicazioni di Verona con Rivoli, e sono altresì buon riparo al Tirolo dalla parte di Pussolengo. E tre legioni sotto gli ordini del general d' Aspre, formanti un corpo di circa ventimila uomini, tenevano queste alture ; contro le quali con ventiquattro mila uomini il dì 30 si volse Carlo Alberto, ordinando al general Sonnaz di assalirli. Questo assalto, che doveva essere fatto di buon mattino, e indugiato per cagione di fare ascoltare la messa a' soldati, ebbe principio quasi vicino al mezzo dì. La brigata, chiamata Piemonte, comandata dal general Federici, appiccò per prima la zuffa, ricacciando il nemico di colle in colle fino a Pastrengo: e poichè la brigata detta Cuneo, s' avanzava con lentezza per lo terreno molle e acquoso, il re che da un'altura avanti Sandrà, guardava i movimenti delle sue milizie, impaziente di quell' indugio, scese frettoloso, e ottenne con

calzanti ordini, che non ostante gl'impacci del suolo, raggiungesse l'altra brigata a piè del colle, che domina Pastrenɔ, e insieme rafforzate, rinnovassero l'assalto. Il quale per ɔro non successe senza grave risico; perciocchè il nemico ntando un estremo sforzo di resistenza, fece vigoroso e inaɔettato impeto contro le due brigate, da produrre un subito ompiglio nella cavallería che guardava il re; ma per la rmezza del terzo di fantería, non ebbe la conseguenza che ɔteva avere; e tosto il maggiore S. Front comandò a' carabieri a cavallo, da lui capitanati, che a briglia sciolta contro erta del colle andassero. Tutti lo seguirono, e il re fra' primi; ɔde in brevissimo tempo gran numero di milizie raccozzatesi sull' altura, e il nemico sforzato da tutte le parti, dovette in isordine verso il fiume ritrarsi. Non era ancora la quarta ora ɔpo mezzo dì, e vi sarebbe stato tempo di seguitarlo, e renergli quella fuga dannosissima, correndo nella valle dell' Aige per tagliargli le comunicazioni; ma Carlo Alberto, non ɔpendo secondo il suo solito usare de' favorevoli successi, e ɔntentandosi di occupare i luoghi, che aveva avuto in animo i togliere a Radetzky, e particolarmente la terra di Pussoɔngo, ritenne le sue milizie; porgendo altra e più manifesta ɔstimonianza, che mancando d'ogni risoluzione, non era l'uomo a governare quella guerra: mentrechè i soldati piemontesi doperati in que' combattimenti, mostrarono grandissimo coɔggio e voglie ardimentose e perizia nel maneggio delle artiliería: e i soldati d' Austria, che fra morti, feriti e prigioni erderono circa mille secento uomini, fecero vedere, non anɔra essersi bene del primo sgomento rinfrancati.

Mentre di fugace vittoria allegravasi il campo di Carlo Alerto, i mal prevenuti disastri del Tirolo e del Friuli cominiavano. I volontari lombardi che sotto la sciagurata condotta ell' Alemandi, sprovveduti d' arme, di vettovaglie, e d' ogni uona disciplina, erano stati mandati sul lago di Garda per ravagliare il nemico, e impedirgli le comunicazioni, e che per ɔ spavento che allora prendeva da per tutto gli Austriaci, aveano riportato alcuni vantaggi in quelle scaramucce, fatti più

baldanzosi, e volgendo l'animo a maggiori imprese, deliberarono di occupare il Tirolo italiano: movimento che se fosse stato appoggiato da un corpo di Piemontesi, poteva essere causa di ottimi effetti per la guerra: eseguito da quella gente ragunaticcia, e male armata, e con capi fra loro discordi, e d'ogni arte di guerra ignorantissimi, partorì pessime conseguenze. Ma nè Carlo Alberto allora pensava al Tirolo, nè i rettori del governo temporaneo di Milano avrebbero avuto potere d'impedire quella spedizione di uomini, che a lor capriccio si governavano; onde ebbero il successo che dovevano avere. Addentratisi nel Tirolo colla speranza di occupar Trento, e di essere favoreggiati dalle popolazioni, si trovarono a fronte co' soldati austriaci passati al di là della Sarca, e impadronitisi del vecchio castello di Doblino, da dove il passo verso Trento difendevano. S'appiccarono vari combattimenti, ne' quali i volontari dimostrarono coraggio, che non valse contro perizia di guerra, contrariandoli altresì la cattiva stagione. Onde la impresa andata male, una gran parte di loro per diverse vie si sbandarono, riducendosi chi a Bergamo, chi a Como, e chi a Milano, i più alle proprie case. Siffatto disordine mentre indignò l'animo delle popolazioni, sempre più distogliendole dal secondare quella guerra, che vedevano fatta da uomini sì inesperti e indisciplinati, servì a ravvivare il coraggio nei nemici, e a renderli atti a fare maggiori acquisti. Insuperbiti per quel fatto, e discesi per val di Chiese in sino al Caffaro, minacciavano di danneggiare la provincia bresciana; il che era di gran pericolo, per avervi sì prossima l'estrema ala sinistra l'esercito piemontese, campeggiante Peschiera. Nè in quel frangente era riuscito ai soprintendenti de' governi temporanei delle città di Lombardia di ordinare nuove forze, o le disperse raccozzare. Soltanto la città di Brescia aveva mandato verso il Caffaro una squadra, formata di fuggiaschi italiani; e di Milano venne una legione di militi volontari, che s'intitolò della morte; gente molto intrepida, e che una ferrea disciplina avrebbe potuto piegare a rendere utili servigi. In tutto non erano più di mille e quattrocento uomini: i più non vestiti, e tutti male armati e acci-

viti. Con costoro non era per certo da far testa agli Austriaci; e d' altra parte soprastando ogni di più il pericolo, che essi non facessero un movimento in quel di Brescia, i Milanesi invitavano il general Giacomo Durando, che dal re di Piemonte era stato messo a' loro servigi affinchè volesse prendere il comando e la direzione di quelle genti, e adoperare insiememente di raccoglierne delle altre, e formare di tutte un esercito, che meglio disciplinato servisse alla guerra. Al Durando, che vedeva la difficoltà per le già cominciate inimicizie fra'Lombardi e Piemontesi, e per le poco buone disposizioni che i primi avevano dimostrato a sottoporsi alla militar disciplina, pareva grave l' accettare quelle commissioni, ma pregato instantemente dal Collegno allor ministro della guerra, stimolato pure dal general Lecchi, e finalmente spinto dal proprio desiderio di rendere alcun servigio alla causa, per la quale aveva sì generosamente scritto, sobbarcossi al penoso carico, e incontanente provò la quasi impossibilità di sostenerlo come l' animo suo egregio avrebbe desiderato; imperocchè non appena egli diretto verso Brescia, e saputo di alcune scaramucce avvenute fra' volontari lombardi, collocati sulla diritta del Caffaro, e gl' imperiali che avevano ripigliata la sinistra, acquistava cognizione delle forze nostre, avvedevasi che non potevano essere in peggior condizione; e assai tempo e pazienza abbisognava per mettere un po' di ordine in quel guazzabuglio di genti; onde si persuase che non gli sarebbe stato possibile offendere con successo il nemico, e doveva parergli molto se in condizione di difesa si metteva. Nel che per vero riuscì ottimamente, e tenne quella provincia finchè le generali calamità dell' esercito piemontese non renderono più tardi vana ogni altra opera di guerra in altri luoghi.

Ancor peggio che nel Tirolo, e di ben altre conseguenze cagione, passarono le cose nel Friuli; conciossiachè Nugent entrato nel territorio veneto, erasi da prima vôlto contro Palmanova, guardata da un presidio di circa mille e cinquecento uomini fra due reggimenti italiani disfatti, e alquanti volontari crociati mandati dalla republica veneta; e come i primi difet-

tavano di capi e sottocapi, così i secondi non avevano ombra di disciplina. In oltre la fortezza, la cui circonferenza di circa tre miglia, può essere da nove lati assalita, trovavasi in cattivo stato, mancando di artiglieríe, e i baluardi essendo mezzi rovinati. Carlo Alberto vi aveva mandato a rinforzarla una compagnía di artiglieri piemontesi, diretta dal maggiore Ansaldi; ma il comando della cittadella teneva il vecchio generale Zucchi, il quale di prigione, che in quella si trovava innanzi che la rivoluzione si accendesse, divenuto custode, conoscendo la importanza di sì fatta difesa, aveva voluto rimanervi, quantunque i rettori di Venezia lo avessero in sul principio instantemente pregato ad accettare il comando generale di tutte le milizie venete. Nel Zucchi s'accoppiavano scienza di milizia, acquistata nelle guerre napoleoniche, e onorati servigi renduti in altri tempi alla causa della libertà. Avendo egli fatto una sortita, e condottosi con quelle mal composte milizie sul confine illirico, ebbe caro di ritirarsi e riparare nella cittadella: perciocchè que' volontari si erano subito sbandati per le montagne, mentre gli Austriaci sbucando dall'Isonzo, e nel Friuli allargandosi, misero quelle terre a ferro e a fuoco. E non parendo a Nugent da perder tempo a campeggiare Palmanova, che per la fortezza del sito, e l'abilità degli artiglieri piemontesi, avrebbe fatto più tosto lunga resistenza, andò col suo esercito improvvisamente sopra la città di Udine; la quale per lo pronto e veramente coraggioso levarsi degli abitanti, che in difetto di fortificazioni, eransi per le vie abbarrati, rintuzzò per un poco e spicciolatamente quel feroce assalto, ma veggendo che a lungo non avrebbe potuto reggere, e d'altra parte avendo le bombarde nemiche cominciato a danneggiarla, si arrese per via di capitoli, con tutta la provincia; e così Nugent senza incontrare che lieve opposizione al Tagliamento e alla Livenza, si trovò il 30 d'aprile a Conegliano, poco discosto dalla Piave.

La republica di Venezia di mano in mano che aveva avuto notizia di questi avanzamenti del nemico, aveva fatto maggiori istanze e maggior ressa al general Durando, perchè in aiuto

del paese veneto corresse; e il Durando aveva risposto non poter mancare agli ordini del re, che di alloggiare ad Ostiglia gl' imponevano. Soltanto gli era stato consentito di mandare verso il Friuli due squadre di granatieri, e due di cacciatori, che insieme con alcuni corpi franchi posti sotto il comando del general Alberto della Marmora, erano stati posti sulla Piave per impedire o almeno ritardare il passaggio di Nugent. Ma divenuto più grave e quasi estremo il pericolo, e le istanze dei Veneziani moltiplicando fuor di modo, ebbe finalmente Durando il permesso dal re di condursi con tutte le sue forze in aiuto delle minacciate provincie venete, ingiungendogli particolarmente di rafforzare la difesa della cittadella di Palmanova, e impedire al corpo di Nugent di congiungersi coll' esercito di Radetzky. Ma Durando, come che il suo cammino accelerasse gagliardemente, non giunse a Treviso che quando già Nugent alloggiato a Conegliano, aveva le sue avanguardie sulla sinistra sponda della Piave. E fu ben lungi dal poter soccorrere Palmanova, e quindi condursi a riacquistare Udine; conciòssiachè avrebbe dovuto passare i fiumi della Piave, della Livenza e del Tagliamento, e affrontarsi co' soldati di Nugent, che guardavano que' luoghi; il che gli era impedito di fare primieramente dalla mancanza di stromenti e di artefici per costruire i ponti, e in secondo luogo dal non avere che poco più di settemila uomini, ed alcuni corpi franchi, da non potersi certamente contrapporre a un nemico il doppio più numeroso, immensamente più esercitato, e di ottime artiglieríe provveduto. Deliberò per tanto di difendere la riva della Piave, ponendo il suo alloggiamento a Montebelluna, per provare almeno d' impedire che il corpo di Nugent coll' esercito di Radetzky non si rappiccasse. La quale impresa non era men difficile; perciocchè se bene accampato si fusse in luogo da poter correre così nell' alto come nel basso del fiume, tuttavía non era da ottenere che pochi soldati guardassero una lunghezza di circa quaranta miglia; e certo non fu piccolo merito ch' ei valesse a indugiare di qualche giorno il passare di Nugent. Il quale or più sotto, e or più sopra minacciando

di forzare il passo, teneva i corpi pontificii in continua attenzione di sè. Finalmente con una forte squadra nella parte alta della Piave, fra Belluno e Feltre, occupò queste città senza alcuna resistenza incontrare. Il che saputo Durando, per l' appunto quando era in vòlta verso Feltre, e stimando che il nemico scendendo per Primolano e Bassano, poteva acquistar Verona, tornò indietro, trasferendosi in mezzo alle allegríe di quelle popolazioni a Bassano, con animo di chiudere il val di Brenta: e in pari tempo spedì verso Primolano un corpo di più di mille uomini, sotto il comando del colonnello Casanova, per soccorrere i volontari bassanesi, che fin dal mattino erano alle prese con gli Austriaci.

In questo stesso tempo era giunto a gran corsa dalle Romagne a Treviso il general Ferrari con circa diecimila uomini o volontari o tratti da guardie cittadine: gente tutta nuova alla milizia, la più parte indocile ad ogni disciplina, e alcuni più tosto meritevoli di dimorare nelle prigioni, che di andare a combattere per la patria. Per giunta vi si congiungeva la legione venuta di Francia, e capitanata dal general Antonini, che già i giornali avevano rappresentata per una compagnía di perturbatori. In oltre ne' sottocapi era discordia e imperizia; e ne' capi supremi, Durando e Ferrari, se non era imperizia, manifestavasi gelosía di superiorità, che nasceva in gran parte dal non essere stati in principio, come altrove notammo, bene deffiniti i loro poteri, o dall' essere anco difficile deffinirli quando due generali, che si stimano di egual conto, vengono chiamati a capitanare un esercito. E poichè appariva, che al Ferrari sapesse male di sottostare agli ordini del Durando, fu occasione a' soliti romoreggiatori di spargere ch' ei adoperasse in modo da procacciare che le cose andassero male, perchè la principal gloria non avesse il suo emolo; e per converso, che il Durando commettesse errori per aver ricusato di servirsi, com' era mestieri, delle forze del Ferrari, affinchè questi non si facesse più onore di lui. Vero è, che dalle difese e apologíe, che dopo i disastri avvenuti. que' due generali scrissero di loro stessi a fin di purgarsi

della macchia di traditori (frequente accusa che allora si dava agli uomini, quando in sinistro volgevano le cose), se non si chiarisce determinata volontà di nuocersi l'un l'altro, ben chiaro si vede che mancavano di accordo, tanto giovevole anzi necessario alla buona riuscita de' movimenti guerreschi.

Confidata al general Ferrari la difesa della bassa parte della Piave, pose questi il suo alloggiamento generale a Montebelluna; dove ebbe avviso dalle prime guardie, che i nemici, i quali erano sparsi fra Belluno, Feltre e Conegliano, s'approssimavano una parte verso Poderobba, e un'altra verso Primolano. Allora fatte subito mettere in arme le sue genti che erano circa dodicimila, ed entrato in cammino nella via di Feltre, si trasferì a Cornuda, mandando replicati messi al general Durando perchè colle sue genti andasse subito a raggiungerlo; e intanto si appiccava un'assai fiera zuffa fra i Pontificii e gli Austriaci, alla quale avendo posto termine la notte, fu cagione che i primi poterono mantenere i loro posti. Vie più il general Ferrari insistette con messaggi al Durando, perchè non mettesse indugio a soccorrerlo; e se dobbiamo dar fede a una relazione che in sua difesa scrisse il Ferrari, sarebbe colpevole il Durando di non aver secondato quell'invito, non ostante che avesse risposto che sarebbe andato correndo; imperocchè dove egli giunto a poche miglia lontano da Cornuda, non si fosse risoluto di tornare indietro, anzichè attaccare di fronte i nemici, Nugent non si sarebbe pinto innanzi col grosso dell'esercito, nè occupato i luoghi più importanti. Onde ricominciata la battaglia, quantunque le genti del Ferrari assai gagliarda e onorevole resistenza facessero, ultimamente dovettero cedere, e ritirarsi a Mentebelluna. Ma il general Durando nella difesa che anch'egli scrisse di sè (tristo esempio che i nostri condottieri avessero bisogno di difendersi) si scusa del non essersi congiunto a Cornuda col Ferrari per inganno fattogli nascere da cattivi o infidi relatori; i quali informandolo, che il numero de' nemici non fosse maggiore di due mila, gli facevano argomentare, che il Ferrari con circa dodicimila uomini avesse po-

tutto più che tener fronte agli Austriaci; e nel medesimo tempo e quando non gli mancavano che otto miglia per arrivare a Cornuda, gli giungevano altri messi per parte del colonnello Casanova, il quale lo avvisava del gran pericolo in cui era, poichè un forte corpo di Austriaci minacciava di forzare il passo a Primolano; e siccome d'altra parte il Casanova non aveva con sè che poco più di mille uomini, cioè una forza tre volte minore della nemica, ed era altresì sfornito affatto di artiglierie, parvagli da anteporre di andare più tosto a soccorrere il Casanuova che il Ferrari; del quale anche aveva saputo, che nel primo scontro avuto col nemico, era riuscito a mantenere i posti occupati. Io non farò qui giudizio se Durando realmente avesse il torto, e se in cambio di credere a incerti rapportatori, non avesse dovuto contentar subito il Ferrari, che infine dirigeva il movimento, o almeno certificarsi più delle mosse de' nemici avanti di prendere le risoluzioni; ma è certo che lo inganno suo tornò dannosissimo; imperocchè saputo della ritirata del Ferrari quando non era più in tempo di soccorrerlo, fece nascere in quelle genti, sì inclinate a rompere la disciplina, odio e mancanza di fede verso i capi: e quasi abbottinate, e come nelle avversità interviene, cominciarono a voce alta, e secondo la loro fantasía, a disputare del fatto. « Abbiam combattuto ferocemente più di nove ore con un nemico tanto più di noi superiore per dar tempo alle genti di Durando di attaccarlo alle spalle, e queste non sono giunte; e come il general Ferrari aveaci assicurato che il soccorso del Durando non sarebbe mancato? Dunque o il Ferrari ci ha gabbati, o il Durando ha tradito. » Le quali grida di sedizione aumentando di schiera in schiera, e distruggendo ogni fiducia, e ogni soggezione, obligarono il Ferrari a ritirarsi a Treviso, abbandonando Montebelluna: il qual luogo se fosse stato conservato da' nostri, non era ancora da disperare della vittoria. E in vano poi tentò più volte esso generale di condurre le sue genti a ripigliarlo; le quali apertamente ricusavano, allegando alcuni di essere stanchi, e altri, che non essendovi stata ancor per parte del papa una manifesta annunziazione di

guerra, temevano in caso di sconfitta di non essere giudicati per ribelli. Tanto era il disordine e la repugnanza a obbedire a qualunque comando. Nè sapendo il Ferrari più che si fare, scrisse al general Durando per informarlo dello stato del suo esercito, e della necessità allora più urgente di effettuare quel che tante volte gli aveva chiesto, cioè dei due corpi capitanati da essi disgiuntamente, comporre un solo, e meglio ordinarlo. Ma Durando che a quelle nuove inaspettate non era men confuso, non sapeva che rispondere, e quali ordini dare. Finalmente adunati in consulta i capi del suo esercito, chiese loro se era da mandar soccorsi a Treviso, e poichè tutti d'accordo deliberarono che ciò non era possibile di eseguire con meno di quattromila uomini, che allora aveva Durando, fu risposto al Ferrari, che si governasse secondo che la gravità de' casi richiedeva, e qualora non avesse potuto reggersi a Treviso, ritraessesi a Mestre. Il che eseguì il Ferrari ancor prima che l'ordine del Durando gli giungesse, avendo in una sortita da lui fatta all'avvicinarsi degli Austriaci, sempre più provato le sue genti, meglio disposte a fuggire che a combattere, e da tornar più dannose che utili alla difesa: nè mancò di lasciare a Treviso un presidio di circa quattromila uomini, de' migliori che aveva, i quali assai buona e onorevole resistenza opposero alle minacce di assalto, più simulate che vere, fatte dal nemico, come più sotto noteremo.

E avendo detto delle cattive sorti delle milizie pontificie nel territorio veneto, non voglio qui passare in silenzio, che le genti toscane e napoletane rimaste sotto Mantova, si badaluccavano con qualche successo cogli Austriaci, che di tratto in tratto di quella fortezza sortivano, e di assalirli si provavano. E più d' una volta furono respinti, e messi in fuga. Un giorno vennero fuori, e a' posti di Montanara e di S. Silvestro s' accostarono vestiti da italiani, e gridanti viva Pio IX e Italia; per lo che i nostri corsero ad abbracciarli, e in cambio trovato nemici, che subito assalirono, prima un poco balenarono per la sorpresa, poi rincorati e diretti dal colonnello Laugier, andarono loro addosso, e gli ricacciarono, sì la man-

tovana rôcca non gli ricovrò. Ma da questi badalucchi non derivava vero utile agl' Italiani, nè vero danno agli Austriaci; e unicamente le istorie devono rammentarli in testimonianza di valore toscano e napoletano, inutilmente speso per ignoranza di chi tutta la guerra capitanando, lasciava che le forze ausiliarie stessero così divise, e sparse, e vanamente combattenti.

---

rovinose agitazioni per lo congiungimento della Lombardía con Piemonte suscitate da' mazziniani. — Tumulti in Milano ne' giorni 28 e 29 maggio. — Viaggio del Gioberti per l'Italia, e sospetti che ingenerò. — Divisioni nascenti da improvvido cercare unioni. — Battaglia di S. Lucia. — Scontri sostenuti da' volontari lombardi nel Tirolo sotto la condotta del Durando. — Fatto d'arme de' Toscani presso Curtatone e Montanara il dì 13 maggio. — Ricongiungimento dell'esercito di Nugent colle forze di Radetzky. — Combattimento e difesa di Vicenza. — Diffalta delle milizie napoletane. —

Fatti in apparenza lieti, disastri in sostanza gravi succedevano in campo fra l'aprile e il maggio, quando altrove si faceva tenebrosa opera di volgere in sinistri i lieti fati d'Italia. I cui nemici avevano dovuto fino dalle prime esperienze persuadersi, che colla sola potenza delle armi, se bene piccola non fosse, e da non fallire alla prova finale, pure non avrebbero ottenuto stabile e sicura vittoria: e uopo era di raccendere altresì le nostre interne discordie; per le quali stimarono primo e valevolissimo mezzo il procacciare che il papa di favoreggiatore che infino allora era apparso della causa italiana, contrario finalmente si mostrasse; conciossiachè fossero certi che i popoli e per lo improvviso disinganno e per non avere più quella pacifica guida, con la quale si erano mossi, sarebbonsi ad ogni eccesso licenziati. E tanto più in questo loro divisamento credevano allora di riuscire, quanto che argomentavano, che infino che si trattava di civili riformazioni di governo, poteva la Santa Sede accomodarsi, per lo minor male, alla necessità de' tempi; ma non così era da stimare quando si voleva tirarla a secondare un' impresa, che di ridurre Italia a unità di nazione si proponeva. Per la quale, vinta che fosse, sarebbe stato mestieri dalla Chiesa il temporale dominio prima o poi disgiungere. Il che quanto meno doveva piacere alla corte dei cardinali e de' prelati, tanto più questi avrebbero ogni loro autorità adoperata per rattenere il pontefice religiosissimo: assaltandolo nella paurosa coscienza, quasi a repentaglio la fede cattolica mettesse. Nè Pio IX, a levarsi dell'animo gli scrupoli che l' altrui teología avesse potuto fargli nascere, aveva più il

suo antico e tanto amato maestro Graziosi, già morto; e cominciava a non più fidarsi molto del padre Ventura, rappresentatogli da' cortigiani per infetto di resía. E perchè i disegni dei nemici dell'impresa d'Italia avessero effetto, contribuirono, per poco o niuno accorgimento, gli stessi fautori di quella. I quali non contenti di aver fatto servire il papa a commovere tutta Italia, producendo un certo accordo, ancorchè più apparente che reale, di desiderii; e tiratolo a largire una qualunque siasi costituzione di libertà, per cui non solo pareva consacrata la massima de' reggimenti liberi, ma erano equiparati e uniformati tutti gli stati della penisola, volevano ancora spingerlo ad aiutare la guerra italiana. E successo era loro di far credere ch'e' benedetta l'avesse, e quel che è più, indottolo a mandare a' confini un corpo di milizie, apparecchiate di entrare in Lombardía, e colle genti piemontesi congiungersi. E nè pure di ciò satisfatti, e volendo da vantaggio, pretendevano ultimamente che avesse fatto publica e solenne annunciazione di guerra allo imperadore, e ordinato egli stesso a' soldati di passare il Po. La quale stranissima pretesa non solo avevano quelli che nei giornali e ne' concili popoleschi sempre nuove voglie manifestavano, ma eziandío gli uomini moderati, e gli stessi ministri. Non che questi avessero in animo di fare alcuna violenza al papa, o farlo scadere dal gran concetto in che l'avevano i popoli: ma alcuni di loro, delle giobertiane e balbiane dottrine imbevuti, pensavano col nome di lui potersi e doversi al sommo dell'impresa pervenire, e sotto quel nome fondare una nuova Italia: non imaginando mai che Pio IX sarebbesi da loro spiccato, e deluse tante liete speranze: e in altri potevano scrupoli di coscienza: reputando colpa di mandare ordini a Durando di passare il Po senza che il papa gli avesse approvati: nel tempo che sperimentavano quanto fusse per la quiete dello stato pericoloso il più indugiarli. Onde non restavano dal punzecchiare Pio IX perchè alla fine si dichiarasse: non s'accorgendo che dietro a loro e da un'altra parte era chi a fare molto diversa dichiarazione il punzecchiava.

A dire il vero, il papa aveva sempre fatto intendere, il suo

ufficio vietargli quella guerra: se non che tal ora vogliono si lasciasse uscir di bocca parole, che se non eranò del tutto affermative, pure bastavano a tenere in vana speranza o illusione i ministri, che da ultimo lo avrebbero persuaso; e una volta fra l' altre avendogli novellamente messo innanzi la necessità publica e i pericoli a cui esponeva lo stato, dove avesse negato alle milizie l' ordine di passare il Po, rispose, che se la necessità incalzava, non impediva che a quella obbedissero: e quanto all' annunciar lui stesso la guerra, non era ancora ben deliberato, aspettando risposta di teologi tedeschi cui aveva consultati; come se questi avessero potuto dargliela favorevole, o fosse stata in Italia penuria di teologi da consultare. E avendo uno de' ministri replicato, che non potevano prendersi un sì fatto carico senza l' assentimento suo, li tranquillò dicendo; che dov' ei si fosse risoluto di negare alle sue genti la guerra, eravi sempre il tempo di ritirar le milizie dal campo. Da ciò si rivela l' animo di Pio IX, martellato da paura o di perdere il favore dei popoli, o di fare atto contrario alla sua qualità di capo della Chiesa. Allettavalo da una parte il sentirsi levare alle stelle e liberator d' Italia chiamare: spaventavalo dall' altra, che si dicesse per cagion sua accendersi guerre e rivoluzioni da scuotere i troni e offendere gli altari. Incerto dibattendosi in contrari pensieri mostrava ch' e' sarebbe stato principe da secondare le voglie cittadinesche se la podestà di papa non l' avesse ritenuto. È credibile altresì, che la crudel malattía ond' era stato sì travagliato in gioventù, gli avesse in modo renduti i nervi cedevoli a tutte le impressioni, da procacciargli quella straordinaria mobilità di spirito; se pure i contrasti dell' animo non nascessero maggiormente dalla prova in cui, senza avvedersene, s' era messo di conciliare papato e libertà.

In questo mezzo giungevano al ministero avvisi da Durando: « avergli Carlo Alberto ordinato di mettersi a guardia sotto Mantova: non poter più tenere le sue genti che ad ogni modo vogliono varcare il confine, pressate dalle popolazioni e dal gridare senza fine de' giornali e delle congreghe; quindi chiedere colla maggiore celerità l' ordine del papa. » Adunaronsi

i poveri ministri romani, nè sapendo che rispondere, scrissero al condottiero pontificio che si apparecchiasse al passo, ma innanzi di effettuarlo, attendesse ordine più decisivo. Ed eccoli da capo a studiare il come fare che Pio IX aderisse: e stanziarono d'accordo, che il conte Pasolini, parendo il più accetto, andasse a lui: facessegli presente il caso di Durando, e l'urgenza di ordinargli il passo del Po; vedesse di strappargli quest'ordine; e dove non riuscisse, si convennero di deporsi tutti. Ma Pio IX da altri già prevenuto, che i suoi ministri avevano scritto a Durando di apparecchiarsi a valicare il Po, accolse più tosto male il Pasolini: al quale non valse lo scusarsi della necessità, e dell'essere stato mandato un ordine non deffinitivo. Il papa più risoluto e crucciato raffermò ch'ei non poteva nè voleva fare alcuna dichiarazione di guerra. Ma essendo altresì minacciato da' ministri ch'ei sarebbonsi di presente deposti, tornava dopo breve tratto alle solite titubanze. Se non che pervenutogli in questo mezzo il bando fatto da Durando alle milizie, andò maggiormente in collera, giudicandolo usurpazione della sua autorità, e aperta menzogna; conciossiachè lo facesse apparire banditore d'una crociata contro una potenza cristiana, con cui egli voleva essere in pace: e subito faceva publicare nel diario romano. « Non doversi badare alle cose dette da quel generale a nome suo: quando ei vuol fare dichiarazioni, favellare di moto proprio, e non per bocca d'inferiori. » Pure ancora non sapeva indursi a disdire o approvare la guerra. Il debole suo spirito seguitavano da una parte a tempestare i teologi della corte, nè cessavano altresì i ministri d'insistere perchè non li tenesse più in quelle angustie, o di apparire mentitori, o di esporre lo stato a un grave scompiglio.

In questo stesso tempo si movevano in Roma e per lo stato novelli tumulti: se bene più che atti violenti e colpevoli, fossero domande clamorose e forse temerarie; nascenti in gran parte dalle stesse papali perplessità, e quindi cagione a vie più aumentarle; perciocchè i commovitori di popolo ne davano carico a' cardinali, e gridavano, che finchè questi non

cessavano al tutto d'intramettersi delle faccende di stato, non sarebbesi fatto mai nulla di buono. Nè qui finivano le loro grida; e domandavano che a gente nuova e secolare fossero tutte le cariche di giudici, di governatori, di ministri conferite. Qualche mutazione in ciò era stata fatta. Tre secolari di ottima fama erano stati mandati a governare le provincie, il conte Lovatelli a Ravenna, il conte Fabbri a Pesaro, il cavaliere Bonfigli a Rieti; succedendo il primo al cardinal Ferretti, che al primo grido della rivoluzione di Parigi fuggendo, aveva senza avviso e d'un colpo abbandonato la provincia; il secondo al cardinal Fieschi, inettissimo ad ogni sorta di governi; e il terzo a monsignor Badía, trasferito a Frosinone in luogo di monsignor Pilla odiatissimo. Nulla era più aspro a' cherici quanto vedersi tolti dagli uffici; e ognor più s'invelenivano contro agli autori di quelle novità, e ostacoli d'ogni parte al ministero ponevano: massime dopo che monsignor Morichini rinunziò alla carica di tesoriere, e in sua vece fu messo un altro laico, Annibale de' principi Simonetti anconitano; il quale fece il possibile a tenere in piè il conquassato erario: e ottenne che le polizze del tesoro, poste in commercio, avessino credito di moneta d'ariento: nè in pari tempo dovessino i biglietti della banca romana scapitare.

Ma quel sentir di continuo gridare contro a' cardinali, a torto o a ragione: quell'essere stato forza consentire che per ordine del governo i gesuiti lasciassero Roma, le loro case, i loro studi: quel sapere che una turba famelica e insaziabile di chiedenti uffici, grazie, pensioni teneva i ministri come in assedio, ognuno allegando meriti e servigi e patimenti per la causa della libertà; in fine quel vedere sì spesso trarre la plebe in piazza, schiamazzare or per una cosa or per un'altra: non parendo che mai le voglie si empissero e gli animi si posassero, forte crucciavano il papa e ogni dì maggiormente lo alienavano dalle nuove cose. Vuolsi notare che in quella stagione più delle provincie mostravasi Roma disposta a' popolari commovimenti, o che vi convenissero allora i più ardenti, o che essendosi più tardi commossa, voleva vanto di superare le altre città ne' de-

siderii de' liberi ordini. Laonde lo star più lungamente in quella sospensione, mal poteva Pio IX, pressato a dichiararsi dalle due parti contrarie, sperando ognuna di usarlo a suo prò. Gli uni rappresentavangli, che il lasciarsi ancora credere accenditore di guerra contro l' imperadore, avrebbe nell' interno aggiunto stimoli alle sedizioni, e all'esterno prodotto scandoli atrocissimi. A bastanza (dicevano) le sette essersi travagliate col suo nome: a bastanza aver commosso le plebi e rotto ogni freno morale e civile. Aspettano che sieno vinti gli Austriaci per dare addosso alla Chiesa di Dio. Ma più grave flagello minacciarla: un grande scisma essere vicino a scoppiare nelle Germanie, scandolezzate che il supremo gerarca appaia guerreggiatore d' una potenza cattolica e della Santa Sede valida proteggitrice. Queste cose si facevano scrivere a Roma da' vescovi tedeschi e da' nunzi apostolici che erano a Vienna e a Monaco: e con tutta l' autorità loro le rafforzavano e coloravano i cardinali e teologi; i quali dipingevano agli occhi di Pio la navicella di Pietro vicina a dar fondo, e dietrole la cattolica fede.

Aggiungevasi in que' medesimi giorni un altro fatto. Più sopra notai che i rettori del governo palese di Napoli, preseduto da Carlo Troya, avevano mandato a Roma quattro oratori, i due principi Colobrano e Leporano, e i cittadini De Lieto e Gamboa con commessione di stringere una confederazione di stati italiani con dieta in Roma convocata dal sommo pontefice. Ma quegli ambasciadori napoletani non seppero far nulla di quanto era loro stato commesso, non forse per colpa di tutti, ma certamente del principe di Colobrano. Il quale era di coloro, che in Napoli desideravano la maggior larghezza di libertà possibile, ma del tutto ignoravano quanto e come importasse di congiungerla col resto d' Italia. A lui non pareva bene, e anzi pareva male che si formasse un regno solo dell' alta Italia, non so se per superbia municipale, o per sospetto di tirannide sabauda, o anche per non credere il re di Sardegna sì alto nella stima delle genti da recare nelle sue mani i destini di tanta parte d' Italia. E veggendo pertanto che d' ogni luogo i parti-

giani di Carlo Alberto brigavano per la formazione del nuovo regno italico, stimò accorgimento politico adoperare che si formasse una lega degli stati di Roma Napoli e Toscana, da contrabilanciare la soverchianza piemontese: e sì il Colobrano s'invasò in questa sua opinione, che non riguardossi di manifestarla in publica adunanza: onde subito venne in sospetto de' romani: e si disse e credette ch' egli avesse ricevuto ordini segreti dal re, ostili a'Piemontesi: il che non era vero; perchè in tutta la nobiltà napoletana non era uomo, che meno amasse il re, e da cui fosse meno amato, e per favor popolare anzi che per grazia regia era stato scelto. Più credibile è, che l'ambasciadore di Napoli presso la Santa Sede, conte Ludolf, antica volpe diplomatica, usasse tali arti col poco accorto Colobrano, da facilmente trarlo nella rete di essere, senza volere, dannoso alla causa italiana. Ma è ancora vero che i rettori piemontesi si diportavano in modo, da quasi giustificare quelle pratiche; perciocchè non solo rifiutarono di mandare deputati a Roma, sì come aveva fatto la corte di Napoli, ed era pronta a fare quella di Toscana, ma non vollero che il papa inviasse legati ad un congresso militare nell' alta Italia per fermare i patti d' una lega unicamente profittevole alla guerra. S'ingelosì e turbò il pontefice, sì perchè gli era negata la forse vagheggiata superiorità, e sì ancor più perchè gli pareva sconveniente al suo grado prender parte ad un consiglio puramente guerresco e dannoso agl' interessi del suo piccolo stato: o forse per altre ragioni, trovate e messegli innanzi dagl' intesi a ricondurlo in dietro. Nè io potrei dire quanto fosse ottimo mezzo per voltare alla costoro parte Pio IX quel veramente strano e insano procedere della corte piemontese nel mettere ostacoli e sospetti alla pronta stipulazione d'una lega italiana. Poni dunque da un lato le perturbazioni delle città e la minaccia di uno scisma tedesco, e dall'altro la gelosía alla fortuna di Carlo Alberto, e si conoscerà quanto buono in mano avessero i nemici d' Italia per prevalere ne' consigli d' un pontefice, che solamente si era in principio lasciato movere per la speranza di accrescere splendore e fermezza alla Santa Sede, e forse an-

che per soddisfazione di sentirsi festeggiare e salutare autore della italiana felicità.

Alla sua volta la parte cittadinesca spargeva, che il papa in un prossimo concistoro avrebbe dichiarato i suoi pensieri intorno alla guerra. Il conte Pellegrino Rossi, che dopo la mutazione di Francia, era rimasto privato in Roma, pregato dai ministri a manifestare la sua opinione, così favellò: « il sentimento di voler libera Italia dallo straniero essere omai di tal forza, che o Pio IX se ne fa bello, o le sette nemiche appropriandoselo, contro lui e il papato lo ritorceranno ». Dai quali pensieri autorevoli confortati i ministri, il 28 aprile indirizzavano al mal disposto Pontefice una petizione, dove ponendogli sott' occhio questi tre partiti, o di protestarsi contrario alla guerra, o di consentirla publicamente, o di non fare nè l' uno nè l' altro, lo informavano de' pericoli che avrebbe corso e fatto correre allo Stato qualora il primo o l' ultimo partito avesse scelto, e quindi lo supplicavano ad appigliarsi al secondo, con cui (gli dicevano) rialzerebbe l' autorità del governo, procaccerebbe affetto e osservanza alla sedia apostolica, e impedirebbe che gli uomini che omai hanno passato il Po sotto le insegne papali, non fossero dal nemico trattati da assassini, ma sì colle norme della buona guerra.

È notabile che in questa petizione il primo sottoscritto fosse il cardinale Antonelli, presidente del consiglio: il quale accertano che in quelle consultazioni si mostrasse sopra tutti consigliatore caldissimo del doversi la impresa d' Italia favoreggiare. Le parole de' ministri romani nulla fruttarono perchè avevano già fruttato le parole contrarie: anzi vogliono che nuova turbazione mettessero nell' animo di Pio IX, il quale non fece alcuna risposta: già destinato da' cieli a testimoniare, che da dove mossero le prime speranze, dovevano nascere le ultime disperazioni. Certo il disinganno fu atroce, ma era stato anco enorme lo inganno. Il dì 29 aprile, adunato in concistoro i cardinali, lesse un' enciclica, dove usando il vecchio linguaggio della corte romana, che aveva pur tenuto in tutte le altre sue encicliche, dichiarò: Essersi da

un pezzo accorto che il suo nome era fatto servire per un'impresa, cui non aveva mai pensato, non essendo stato altro il pensier suo, che di procurare a poco a poco allo stato una migliore amministrazione interna: pure a fin d' impedire disordini più gravi, e forse spargimento di sangue, avere taciuto: ma poichè ora si voleva spingere a prender parte ad una guerra ingiusta, dannosa, contraria al suo grado di capo di una religione, che non vuol guerra con alcuno, e che l'obliga a riconoscer tutti i popoli per egualmente suoi figliuoli non potere nè dovere più tacersi: e anzi protestandosi solennemente avverso, ammonire che non per altro aveva consentito che le genti pontificie partissero di Roma e al confine del Po si conducessero, che per non aver potuto raffrenare quel commovimento di popoli, come nè pure altri principi d'Italia avevano potuto vietare che uomini armati corressero alla guerra; e tuttavía avere il general Durando passato il Po contro a' suoi ordini; i quali non altro gli concedevano che di guardare i confini.

Quantunque in Roma si bisbigliasse e temesse da alcuni giorni che Pio IX non facesse qualche brutta celia, pure era tanto il fervore per lui, che dai più non s'aspettava mai quella sì esplicita e solenne protestazione. Primi a ignorarne i sensi erano stati i ministri: lo stesso cardinale Antonelli, forse a malizia, si faceva nuovo e dava vista di strabiliarne. Non ignari erano i partigiani della corte d'Austria; i quali bene a ragione se ne rallegrarono e sperarono di cavarne ottimo frutto: nè s' ingannarono; non tanto perchè valesse a spegnere ogni fervore cittadinesco, acceso dal nome del papa per essere apparso identificato coll'altro più possente di libertà; quanto perchè fu seme di divisioni e perturbazioni interne: fu pretesto a' principi di contrariare una guerra, cui di mala voglia avevano cominciata; fu occasione di scoramento e di confusione a Carlo Alberto: ultimamente fu scusa a molti, che essendo iti al campo senza buona e durevole persuasione, e ripentitisi, non vedevano l'ora di tornare agli ozii turbolenti delle città.

E in effetto appena in Roma si lesse la enciclica papale,

tutta la città si turbò. Chiunque aveva tra' militi volontari partiti per la guerra il figliuolo o il fratello o l'amico, di fiero sdegno s'accendeva. Ecco (dicevano) i nostri più cari abbandonati al furore de' barbari che li tratteranno non più come soldati, ma come ribelli. Fece nascere o accrebbe il corruccio una novella a caso o a malizia sparsa, che nel Friuli era stato appiccato a un albero un civico romano, con questo cartello sul petto; *così si trattano i soldati di Pio IX.* In tanto si facevano ragunate di genti per le piazze e per le vie, e si rompeva in minaccie di morte a que' cardinali e prelati che si credevano avere indotto il papa a scrivere quella enciclica. Insiememente le congreghe politiche, che in quei giorni esercitavano grande autorità sulla moltitudine, si adunavano e disputavano quel che era da fare. Da una parte il romano Pietro Sterbini e il napoletano Pier Angelo Fiorentino: dall'altra il professore Francesco Orioli e il conte Terenzio Mamiani, arringavano la gente affollata, gli uni col linguaggio delle passioni, gli altri con temperati consigli. Chi proponeva una cosa e chi un'altra; chi intendeva a conciliazione, e chi a romperla una volta compiutamente. Furono mandate diverse ambascerie al papa, composte de' capi della guardia cittadina, del senatore e di altri accetti uomini, per vedere se riuscivano di ritrarlo dal passo che aveva fatto, e provvedere perchè i ministri non fossero costretti a deporsi. Fu tutto vano; e trovo che si maravigliasse degli effetti prodotti dal suo discorso di pace; e li riferisse a ingratitudine di popolo o a malvagia opera di accenditori di discordie: dichiarando di essere risoluto a non cedere « chè se lo inquietavano maggiormente, sarebbesi partito di Roma e lasciatili in preda alla violenza delle loro passioni. » Pare altresì ch'ei s'incoraggisse a restare nel suo proponimento per un'ambascería di alcuni capi della guardia cittadina di trastevere; i quali lo assicuravano che il popolo trasteverino era pronto e risoluto a difenderlo da qualunque violenza gli fosse fatta: nel tempo che i trasteverini, eccetto pochi, erano quelli che più contro all'enciclica romoreggiavano; e in atti atroci sarebbono corsi se non fossero stati rat-

temprati da' più prudenti cittadini: i quali volevano ancora provare se Pio IX s' inducesse a fare un secondo atto da distruggere o attenuare i cattivi effetti del primo. Nacque questo pensiero nella parte che a rimedi conciliativi intendeva: che cioè Pio IX, avendo protestato in concistoro di voler la pace, se ne facesse mezzano non pur colla voce, anzi colla persona, e andasse senza indugio egli stesso a Milano. Speravano, che togliendolo di Roma, dal cuore della cortigianería chericale e diplomatica, potesse tornare uomo propizio alla causa della libertà. E a lui, sempre facile ad accettare tutti i partiti, quanto a disdirli, narrano che non dispiacesse sì fatto temperamento, ma non avesse effetto per dubbi e sconforti del rappresentante del governo temporaneo di Milano. Se per questa via sarebbesi conseguíto il bene desiderato, io non so: ma dubito che Pio IX, anco senza le difficoltà del rappresentante milanese, sarebbesi mai risoluto a fare quel viaggio, tosto che fosse venuto in cognizione di chi più intimamente ed efficacemente lo consigliava.

Ma la commozione publica vie più cresceva: crescevano le difficoltà di creare nuovo ministero: il vecchio allegava di non poter seguitare il governo, dopo le dichiarazioni del principe. I mettitori di odio e d' ira, che ne' commovimenti publici non mancano mai, si travagliavano a condurre il popolo a violenze estreme. Le guardie civiche, chiamate tutte in arme, occupavano i luoghi della città, con tutt' altro animo che di sostenere il pontefice. Era Roma minacciata da spaventevole disordine; tanto più che andava intorno una voce, che il papa avesse chiamato il cardinal Ferretti a recare in sue mani tutto il governo dello stato e annunziarlo con un bando al publico. Il qual bando se fosse venuto fuori, la città andava sossopra. Onde il cardinale Antonelli, che ciò prevedeva, corse a mettersi in mezzo, e pregare il Ferretti a non fare atto alcuno; anco perchè non gli era ignoto che i così detti *circoli*, potenti movitori del popolo, avevano fatto una supplica al pontefice per avere nuovo ministero con facoltà di promovere e caldeggiare la guerra. E come avviene nelle commozioni civili,

che i governi si traggono a poco a poco a tal termine da essere necessari certi uomini, fu invitato a comporre il ministerio, il conte Terenzio Mamiani; non perchè ei fosse amato dal pontefice: cui fra l'altre cose rendeva discaro il rifiuto fatto al suo tanto magnificato perdono del luglio del 1846; ma perchè era il solo forse in Roma, che allora fosse in grazia del popolo, e a un tempo non facesse temere di risoluzioni avventate o disoneste; sì per la fama che aveva d'uomo sapiente, e sì per la vita intemerata che aveva sempre condotta. Lo accettava Pio IX come un minor male in quel trambusto. Nè di buona voglia il vedevano salir ministro gli altri della corte, e la stessa parte cittadinesca più moderata; non che il Mamiani avesse mai porto indici d'ingegno sbrigliato; ma il saperlo sì applaudito e festeggiato da quei che nelle piazze e ne' cerchi si sbrigliavano, faceva pensare a molti che o inclinasse allo stesso peccato, o per compiacenza di fama popolare, sarebbe stato tratto a secondare le democratiche voglie. Egli al primo invito ricusò, dicendo che la quiete publica sarebbe tornata dove i ministri deposti avessino ripigliato il magistrato e trovato modo di porgere alcuna sicurtà che avrebbono seguitato a favoreggiare come e meglio potevano la causa italiana. Ma oratori audacissimi presentatisi a corte a nome de' concilii popolari mettevano innanzi i diritti del popolo, non più pregando, ma minacciando: chiamavano traditore il cardinale Antonelli: aggiungevano con più istanza, non volersi più nè quello nè altro cardinale al ministero. Cercavano i vecchi rettori di persuaderli a cessare da quelle pretese; e gli oratori raffibbiavano nuove proteste e minacce. Finalmente parve si accordassero al temperamento proposto dal Mamiani, e giudicato ottimo quando, come segue ne' tumulti, non era più a tempo. Publicarono, che i ministri deposti sarebbero temporalmente rimasi in magistrato: e con animo italiano avrebbero fatto quei provvedimenti che nello stato attuale delle cose avessono reputati necessari al bene dello stato e dell'Italia. Altro mezzo d'accordo parve che il papa mandasse il dottor Carlo Farini al campo di Carlo Alberto con ordine di fargli prendere sotto

temprati da' più prudenti cittadini: i quali vol· passato il Po.
provare se Pio IX s' inducesse a fare un ser ell' enciclica.
struggere o attenuare i cattivi effetti del p olo, omai commosso
pensiero nella parte che a rimedi conc' ora meglio gridava.
cioè Pio IX, avendo protestato in c la guerra agli Austriaci
se ne facesse mezzano non pur cacciasse di Roma il suo
sona, e andasse senza indugio sospingendo la collera, ag-
che togliendolo di Roma, dal ato temporale: con esso non
cale e diplomatica, potesse tiamo forma allo stato: provve-
della libertà. E a lui, ser ento temporaneo ». La qual sen-
quanto a disdirli, narr dito mediante questa argumentazione
ramento, ma non av ne' foglietti senza nome: « Se il papa
presentante del go perchè non la crede giusta, dunque tiene
via sarebbesi co se non la vuole perchè gli è interdetta dal
bito che Pio IX della Chiesa, dunque confessa non essere le
lanese, sare' conciliabili, non potendo provvedere alla di-
fosse venu' del proprio stato un principe che non possa far
mente lo altro (tiravano conseguenza finale) rimanere, ch'e-
Ma non vuol precipitare dal gran concetto che di lui
diffic popoli, effettui la benefica separazione del domi-
pote spirituale dal temporale, rinunziando al secondo, e solo
I conservando e vie più glorificando il primo. » Così cominciava
m manifesto quel che pochi mesi addietro o non appariva
e o si cercava che non apparisse. Alcuni poi ridevano della pro-
testazione, che al papa, come vicario di Cristo, disdicesse far
guerra, e allegavano le storie per documento, che da nessun
principe erano state fatte tante guerre quante ne avevano mosse
i romani pontefici in più secoli. Onde sciolte le lingue al mor-
morare, udivasi qua e là: « quando ei trattavasi di conservare o
augumentare le loro usurpazioni, non dubitavano di commovere
all'armi tutto 'l mondo, or contro un potentato e or contro un
altro; e adesso che è questione di liberare una parte della co-
mune patria dalla tirannide forestiera, abborriscono dal guer-
reggiare. Oh! ben si palesa l' animo loro, quale è stato mai
sempre, avversario implacabile della libertà e unione d' Italia.
Ora ci avvediamo che quelle concessioni, quelle benedizioni.

me erano polvere gittata in sugli occhi per accattare
addormentarci: ma quando fossimo venuti al buono
anima impresa, avrebbe la romana curia mostro di
cangiato costume; e alla croce di Dio, in fino che
a lupa non sarà da noi ricacciata nell' inferno, non
libertà nè patria nè bene alcuno: e anzi saremo af-
npiterni mali, e dal più brutto e ontoso servaggio ».
ediziosi ragionamenti, che per le botteghe e raddotti
rinfocolandosi gli uni cogli altri, ognora più la città
va. Le case dove i politici congregati disputavano,
late di popolo fremente: e indarno oratori di auto-
avano di calmarlo; non bastando più, come suole,
la voce di quelli che avevano avuto potere di som-

cominciava a designare i cardinali da manomettere.
chini, il Bernetti, l'Ostini, il della Genga, il Vanni-
i più odiati, corsero pericolo; ed era spettacolo in-
cocchi pontificali correre qua e là per raccettarli e
al Quirinale. Pio IX, avvezzo fino allora ad essere
l popolo, credette che la sua voce, in quel suono di
torità che usano i pontefici, dovesse raffrenarlo; e
ndo col quale, cominciando a dolersi della ingra-
i benefizi, e raffermando quel che aveva prote-
lica, di non voler la guerra, finiva con minacciare
l popolo romano, se più oltre avesse in quelle vio-
suoi cardinali e prelati seguitato. Maggiormente
sdegni per questo bando: gridavasi a piena
volle scomunicare gli Austriaci, che entrando
ono le terre della Chiesa, ora vuol far uso delle
ontro il suo popolo, in ricompensa dell' averlo
ato; ma bene ci stà; non dovevamo sì cor-
ori, accender lumi, cantar inni per chi non
ovato nella finale quistione di dare libertà
tanto correvano a lacerare l'editto papale, tu-
nventicoli popolari padroneggiavano la città:
ontare e a reprimere erano i ministri, sì per la

loro qualità temporanea, e sì perchè, al buio de' consigli della corte, conoscevano le deliberazioni del principe dopo publicate. Singolar modo di governare colla costituzione. Chiesto di nuovo licenza, la ottennero: e di nuovo in quella burrasca (che principiava a minacciare il trono pontificio) fu invitato a rifare il consiglio ministeriale il conte Mamiani. Il quale a un secondo invito non seppe ricusare, più forse cedevole al pericolo della patria, che preveggente il pericolo in che sè stesso metteva.

La prima difficoltà era d'indurre il papa a consentire un governo tutto di laici, e procacciare che il popolo in quel commovimento si persuadesse a tollerarlo ancora mezzo laicale e mezzo ecclesiastico. Vi furono per ciò lunghi e replicati colloqui fra lui e il pontefice, nel tempo che la impazienza popolare, che aspettava una risoluzione, era al colmo. Grave cosa pareva alla corte romana doversi degli affari esterni spogliare. Finalmonte successe al Mamiani di persuadere Pio IX a fare quest'altra concessione, ottenendo in pari tempo che i Romani comportassero che presidente del consiglio ministeriale fosse un cardinale, con la balía di corrispondere colle corti di fuori pe' soli negozi ecclesiastici. Fu adunque il romano ministero così composto. Il Mamiani per le cose interne: per l'esterne il conte Giovanni Marchetti: per la giustizia il professor Pasquale de Rossi: per l'amministrazione della guerra il principe Doria: per l'erario l'avvocato Lunati: pe' lavori publici e commerci il duca di Rignano. De' ministri antecedenti non rimase che l'avvocato Galletti, favoreggiandolo particolarmente le popolari congreghe, per crederlo di opinioni democratiche: e ciò che è notevole, anco il papa l'aveva caro, stimandolo a lui affezionato per quelle prime lagrime che nel luglio dell'anno quaransei versò a' suoi piè nell'uscire di prigione. Dovendosi dare a questo ministerio un presidente cardinale, che avesse la grazia del publico, fu scelto il Ciacchi: al quale, per essere assente, venne temporalmente surrogato il cardinal Orioli, più inclinato a darsi buon tempo che procurarsi i fastidii del governare, e quindi da lasciar fare gli altri piuttosto per quieto vivere che per desiderio d'innovazione. Ma v'erano altri più

possenti cardinali apparecchiati ad attraversare qualunque risoluzione del novello ministero. E dove pure il conte Marchetti, quanto era gentile poeta, fosse stato altresì valente diplomatico, nulla avrebbe potuto fare che non intenebrasse e guastasse la corte: la quale, in apparenza più che sostanza, aveva ceduto a' secolari il maneggio degli affari stranieri. E così del De Rossi, del Doria, del Lunati, del Rignano non si potrebbe dire che proponimenti buoni non avessero, e anche una certa pratica delle publiche faccende; ma qualunque zelo e scienza doveva fallire in un ministero che contro a sè ne aveva un altro, da riuscire tanto più possente ne' consigli del principe, quanto che di nascosto lo signoreggiava. E non solo i romani ministri dovevano incontrare difficoltà dalla parte del papa e della corte, ma ancora da quella de' cittadini, che s'imaginavano con loro, quasi recati in seggio dalle tumultuazioni popolari, di ottenere cose straordinarie. Nè si erano ancora bene accozzati, che la guardia civica di Roma, contro a'suoi statuti, faceva loro una petizione che si proseguisse con ogni sforzo possibile la guerra, e si chiamassero in Roma rappresentanti eletti da' popoli per fermare le sorti di tutta la italiana nazione. Nè mancavano divisioni nella stessa guardia; protestando alcune compagnie, aizzante da' capi, di non volere obbedire che a' decreti del papa.

Mentre queste cose si facevano in Roma, le altre città dello stato, avuto notizia dell' enciclica, anch' esse si commovevano: anch' esse gridavano, che il fiore di tanta gioventù generosa ita alla guerra di Lombardia, sarebbe stata trattata come ribelle: ed era per suscitarsi una gran sedizione in Bologna, se il senatore Zucchini non avesse interposta la sua autorità: a cui altri pur si unirono, e specialmente il dottor Farini, giunto a tempo e adoperantesi di far credere che Pio IX, mandando lui al campo di Carlo Alberto, aveva rimediato a' danni dell' enciclica. Rassicurò finalmente gli animi questo editto del cardinal legato Amat: « Le novelle cose vi sconfortarono soverchiamente: ed io che non poteva con lettere autentiche smentirle o scemarne i tristi effetti, provava grandissimo dolore. Adesso

però non è più così: e rallegratevi, o Bolognesi, anzi rallegriamoci tutti: chè io vi annunzio essere stati per poche ore lontani dalla sacra persona del pontefice i ministri depostisi la sera del 29 aprile: e la mattina appresso essere tornati al governo e aver l'animo nuovamente rivolto a que' provvedimenti che più al comun bene e alla redenzione di questa nostra patria comune dovessero conferire. Cacciate dunque dell'animo vostro i crudeli timori che le animose milizie civili, insieme colle stanziali, mentre dan prova di valore ne' piani veneti e lombardi, possano anco per un istante solo non godere del diritto militare delle genti. E più di tutto, levatevi il dubbio che non sia valida e legittima la loro dependenza da chi regge le forze concorse nella valle spadana. Abbandoniamoci in ultimo alla gioia, riponendo ogni fiducia in Pio IX, sicuri che quella benedizione, ch' è dalla vetta del Quirinale dirigeva all' Italia, frutti gloria a' nostri fratelli in campo e a tutta la nazione. » Se il cardinale Amat parlasse in questo modo per paura che non avesse a scoppiare non frenabile sollevazione di popolo, ovvero per ignoranza delle cose che si travagliavano in Roma o anche per sua particolare bontà, non saprei dire: è certo che ottenne di calmare gli animi per allora. Ma con questo far credere e miscredere, s'ammannavano nuovi e più gagliardi commovimenti di popolo: cui niente più vale a subillare quanto il mostrargli di essere stato ingannato.

Più atroce che nelle città fu nel campo de' Pontificii la turbazione prodotta dall'enciclica. Que' soldati novelli e inesperti, ritirati, come detto è, da Treviso, senza più conoscere nè ordini nè capitani, giunta la mala nuova, si sollevarono: molti chiedevano di partire: al general Ferrari, che vuol ritenerli, voltano le punte: gridano esservi tradimento: essere stati tratti a incontrar morte, non da soldati in buona guerra, ma da assassini, e tornare alle loro case maledetti dal pontefice e disonorati. Accesa questa gran fiamma di sedizione, non cessava nè si mitigava per lo scandalo della discordia ne' capi. Il Ferrari rimproverava al Guidotti di avere abbandonato la Piave: incaricavano il Ferrari di aver osato troppo: e questi attribuiva le

avversità al non essere stato secondato dal Durando. Passò per Treviso una carrozza con alcuni prigioni dentro: si seppe che erano Modanesi, fra cui il Disperati, antico e crudelissimo direttore di buongoverno; i quali, andando per lo contado a fare approvvigionamenti per lo esercito austriaco, erano stati presi dal colonnello Lante e ivi menati in custodia. Ma la turba de' volontari pontificii, omai troppo rotti alla licenza, non si tennero: si avventano a quelli; ne fanno strazio col ferro e colle mani; lo averli uccisi, non li sazia; incrudeliscono altresì co' cadaveri, lor viscere infilzando sulle punte de' moschetti e portandole per trofeo. Ebbevi, se la fama non mente, chi, per estremo di ferocia, volle assaporarne il sangue. E costoro, sì arrabbiati con pochi prigioni, il giorno appresso condotti dal general Ferrari a tener fronte alle genti di Nugent, si diedero a sì precipitosa fuga, che molti nella confusione restarono calpesti da' propri cavalli, e nel correre alzarono tal polverío, che gli Austriaci non più veggendoli e sentendo gran rumore prodotto dallo scompiglio, dubitarono di essere assaliti da numerosa cavallería, e anch' essi, voltandosi insieme le spalle, si misero a fuggire.

Ma la lettura dell'enciclica di Pio IX, non meno che i popoli pontificii, commoveva il resto d' Italia. Doglienze, commenti, presagi, interpretazioni, discorsi vari vi si facevano sopra dagli scrittori de' giornali e da' favellatori de' cerchi popolari, quando per lo utile della guerra bisognava parlarne il meno possibile. Chi si rallegrava, chi si contristava, chi si maravigliava, secondo i diversi affetti e desiderii ond' eravamo divisi: e quelli che si maravigliavano avevano il maggior torto; conciossiachè stimassero che Pio IX avesse fatto un grande e inaspettato cambiamento. Il che a dir vero non era; nè altro per avventura la enciclica del 29 aprile dimostrava se non che, dove egli per lo innanzi aveva tollerato che gli fossero attribuite intenzioni non mai avute, d' allora in poi non tollerò più che queste intenzioni gli si riferissero; veggendo che con questo fargli dire e pensare quel che non diceva nè pensava, assai oltre un buon tratto era stato spinto, e più anche si voleva spin-

gere. Più dolorosa la infausta nuova suonò nel campo di Carlo Alberto, al quale giunse come fulmine; e subito chiamò a consulta monsignor Corboli Bussi: il quale, strabiliando anch' egli, chiese di tornare a Roma; dove, allegando il bisogno di ristorare la salute, ma per disgusto e prevedimento di maggiori calamità, si ritrasse da ogni ufficio publico.

Fra tanto i partigiani della libertà moderata, che di certo non ebbero in animo di far violenza al papa, e anzi, se peccato fecero, fu di averlo esaltato troppo, accortisi dell' errore di averlo punzecchiato tanto a dichiararsi per la guerra, e del pericolo che da quella dichiarazione conseguenze pessime non derivassero, cominciarono a trovar modo di far credere che l' atto della enciclica non era di Pio IX, ma bensì della setta *austrogesuitica*, a cui il buon pontefice, colto alla sprovveduta, aveva dovuto cedere; ma che poi avvedutosi della insidia tesagli, apparecchiavasi a ritrattarlo, e testificare che egli aveva sempre animo italiano e vivamente bramoso che la patria nostra si riscattasse dal forestiero servaggio, e in libera e forte nazione si costituisse. Nè mancava chi con più sottile industria propalava che Pio IX, nel fare quella enciclica avendo risposto alle querele dell' episcopato tedesco, non poteva nè doveva usare altra favella, ma con ciò ei non aveva rinunziato agli obblighi che gli correvano come a principe italiano. Spargevano pure che i conti Mastai, fratelli del pontefice, giunti a Roma in quei giorni, lo avrebbero vie più persuaso e indotto a secondare i desiderii degli amici d' Italia; e scongiurazioni e suppliche gli erano in questo stesso tempo indirizzate dalle congreghe politiche, affinchè (dicevano) non volesse il suo benignissimo e italianissimo animo consentire che la bella e doviziosa Lombardía avesse a seguitare ad esser pasto della grifagna aquila imperiale. Una petizione soscritta da Lombardi, Veneziani, Siciliani e Toscani, e v' erano nomi chiari e autorevoli, gli fu mandata; dove, quanto di più e di meglio si poteva dire, fu detto. Finalmente, come prima erano state sciorinate dissertazioni per provare che il pontefice poteva dare la costituzione, così allora grande sfoggio si faceva di ragioni per

mostrare che poteva far guerra senza mancare agli oblighi di vicario di Dio. In vero giammai non furono trovati argomenti ed espedienti più ingegnosi di quelli per conservare Pio IX in voce di amico della causa italiana. E da questo lato, chi negasse eccessiva temperanza da parte de' popoli, negherebbe il vero. Anche questo punto è bene sia chiarito per coloro che ogni male dalle impronteзze liberalesche ripetono.

Ma Pio IX stette saldo: e reputando insidioso e falso quanto gli era detto, non che fare ritrattazioni, seguitò a dimostrarsi contrario alla guerra. Il più che da lui poterono ottenere i nuovi ministri, fu di fargli scrivere una lettera all' imperador d' Austria e pregarlo di venire a un accordo, per il quale non dovesse più mantenersi in Italia colla violenza delle armi, e l' Italia senza spargimento di sangue potesse al grado ben dovutogli di nazione pervenire. Ma questo non fu che un atto cerimonioso per addolcire l' amaro dell' enciclica: nè produsse alcun effetto, e forse non si sarebbe nè pur conosciuto, se i giornali, scrutatori e raccoglitori d' ogni atto del pontefice, non l' avessero publicato e magnificato come rimedio a tutti i mali; e se i ministri non avessero stimato di renderlo valido nella grazia popolare, facendo poi essi un publico atto di ringraziamento a chi pareva avesse intramessa la sua autorità in beneficio dell' Italia. Sembrato in oltre utile di accompagnare la sopraddetta lettera di Pio IX con due oratori, uno laico e l' altro ecclesiastico, che colla voce la rendessero più efficace, furono richiesti l' avvocato Sturbinetti e monsignor Morichini; con quali e quante commissioni, non potremmo accertare. Fu allora da alcuni detta subdola questa mediazione; altri la giudicarono sincera, allegando una testimonianza di F. de Pillersdorf, allora ministro a Vienna per le cose interne; il quale, in una sua relazione de' casi dell' impero austriaco, scrisse che il prelato romano osò proporre che dovesse l' imperadore rinunziare a tutte le provincie italiane, non ostante la ragion de' trattati, omai priva d' ogni valore. Ma non è da ignorare che anche in Austria, come altrove, erano allora due governi. uno ministeriale, l' altro segreto. Con quale dei due veramente

s' intendesse la corte romana, direttamente o indirettamente, non sappiamo. Questo fu noto al publico, che l'opera di monsignor Morichini ebbe la sorte delle mediazioni profferte dalla regina d'Inghilterra e dalla republica di Francia.

Nè deesi tacere che, mentre il papa mandava all' imperadore lettere ed ambasciadori di pace, i rettori romani davano licenza al rappresentante austriaco in Roma conte di Lutzow, per imprudenza di quella corte rimasto fino allora, non ostante che le imprese imperiali fossero state a furia di popolo abbattute. Dicono ch' ei nel partirsi dicesse: « Ho posto il governo papale in tale imbarazzo, da cui non potrà uscire più mai; » e se ciò disse, disse vero. Altra contraddizione era che, dichiarando il papa di non voler guerra, si ponessero le milizie pontificie sotto il comando di Carlo Alberto, il quale per certo non attendeva a studi di pace in Lombardia; e in pari tempo fosse ordinata la descrizione d' un esercito da riscossa di seimila uomini, allegandosi per ragione il bisogno d' Italia. Il che mostra che il papa e il ministero facevano ognuno per conto proprio, e spesso senza che l' uno sapesse dell'altro: e quando il papa o la corte conosceva le risoluzioni de' ministri, questi erano costretti a ritirarle; come avvenne quando dal ministro sopra gli affari esterni fu scritto al commessario Farini che, non ostante gli ordini ricevuti, non dovesse più stipulare di mettere le genti pontificie sotto la dependenza di Carlo Alberto. Se pure, come altri opinò, nol facesse per essere nel consiglio stesso de' ministri cominciato ad aver forza le cagioni che mettevano il re sardo in sospetto di fortuna soverchia. Comunque sia, accordo sincero fra il principe e il ministero non era nè poteva essere. Pure, ad alcuni provvedimenti scritti nello statuto, fu posto mano; fra' quali era la composizione del consiglio di stato: che, come ho detto parlando di Toscana, doveva parer superflua in piccolo stato, se non avessino da per tutto voluto ordinarci a similitudine de' grandissimi regni. Il papa, facendo assai lodevole scelta, nominò i nuovi consiglieri: dieci ordinari, cinque straordinari, gli uni e gli altri preseduti dal ministro di grazia e giustizia. Opera più importante e difficile era

la elezione de' componenti l'alto consiglio o assemblea degli ottimati. I ministri proposero le persone che reputavano più meritevoli; le quali non piacendo al papa, che d'ogni atto dei ministri diffidava, usò libertà di sceglierle a suo talento; e mescolò degni con indegni dell'onorevol grado. Più strano fu che avendo il cardinal Ciacchi rifiutato la presidenza del consiglio de' ministri, nè volendo continuare a far le veci il cardinal Orioli, fu dal pontefice eletto a questo ufficio il cardinal Soglia, senza che gli altri ministri ne fossero (almeno per ceremonia) informati. Il Soglia era un buono ecclesiastico; quanto e forse più dell'Orioli inclinato a darsi buon tempo; noto per le facezie talora scurrili, con cui da prelato soleva tenere allegra la corte di papa Gregorio.

Vennesi pure al fare la legge per gastigare i delitti commessi collo scrivere a stampa. Il papa, non a' ministri commetteva di compilarla, ma al maestro de' sacri palazzi, che da altri ecclesiastici fecesi aiutare; e mentre l'opera loro avrebbe in tempi ordinari e quieti impacciata qualunque libertà di scrivere, in quelli cotanto straordinari e commossi non vietò la licenza. I ministri ricusarono di sottoscriverla: e il papa la diè in luce di moto proprio. Poco potevano fare e poco facevano i rettori romani, passandosela con ordinanze e avvertimenti, che piccolo o nessuno utile producevano. Le poche cose da notare furono, che la guardia de' cittadini avesse la dependenza dal ministro delle cose interne; e fosse istituito un ministero di publica beneficenza, che incontrò gravissime difficoltà. Le quali meno vincibili si provavano allorquando si trattava di scambiare ufficiali publici; perchè stando sempre il papa in sospetto del conte Mamiani, che era l'anima di quel governo, ricusava conferire uffici alle persone da esso proposte. Onde, da qualche governatore in fuori, rimanevano quasi gli stessi uomini, e seguitavano a reggere le provincie o ecclesiastici o devoti alla ecclesiastica potenza; i quali o non eseguivano o contrariavano gli ordini de' ministri. Così, comandato dal ministro sopra la guerra che i militi che nel Veneto avevano abbandonate le insegne, fossero giudicati e puniti, la corte riu-

sciva a sottrarli non pur ad ogni giudizio, anzi ad ogni rimprovero. Ordinato pure da' ministri che il conte Pepoli bolognese andasse nel campo di Durando a raffermare nell'onore e nella disciplina i soldati, altre lettere da Roma giungevano a mettere tra le fila il disordine. Con questi fondamenti pretendevano alcuni cominciare in Roma il governo della libertà, tardando ad essi l'ora che le assemblee si ragunassero. Poi questi cotali, veggendo che era impossibile, si querelavano degli uomini; e chiamavano il Mamiani un poeta speculativo; il Marchetti un poeta arcadico; quell'altro un demagogo; quest'altro un retrogrado, e via dicendo; quasi gli uomini ne' governi non fossero necessitati di operare secondo la natura delle cose; e vedremo fra poco, che lo scambiar de' ministri nello stato romano non faceva mutar le cose.

Ma se gl'Italiani nessun bene coglievano dagli uffici di pace usati dal pontefice, non così andava pe' nemici d'Italia. I quali ben largo frutto tiravano dall'enciclica del 29 aprile; e subito gli agenti imperiali adoperarono a farne accogliere i sensi dall'animo de' popoli: di che, fra l'altre testimonianze, abbiamo una lettera del commessario Hartig diretta al clero del regno lombardoveneto, invitandolo a far bene persuase le genti di quanto s'erano ingannate a credere il papa banditore di guerra contro l'imperadore, cui in vece chiamava uno dei suoi più diletti figliuoli, e protestava di voler sempre con esso lui vivere in santa amicizia.

Non di meno, se in quel medesimo tempo non fossero state accese altre faville di discordia civile, la papale enciclica non avrebbe per avventura arrecato tutto quel danno che arrecò al prospero andamento della guerra di Lombardía; imperocchè le cose erano omai sì avanzate, che la parola del pontefice non poteva più farle retrocedere. Già il re di Piemonte si era così ingolfato in quella guerra, che il proseguirla era per lui il minor male. E anche il granduca di Toscana non era allora in condizione di ripentirsi, e il più ch'ei poteva mandare di forze militari, aveva mandato. Le stesse milizie pontificie non solo avevano passato il Po, ma eransi già in diversi combattimenti

ingaggiate: e quantunque la notizia dell' enciclica, giunta proprio dopo il disastro di Cornuda, recasse al colmo il loro scompiglio, e una parte di que' militi, allegando o il timore della scomunica, o il pericolo di essere da indi innanzi trattati da ribelli (in molti pretesto di viltà) abbandonassero le insegne, tuttavía era successo a' generali Durando e Ferrari d' impedire che l' esercito si disfacesse o ricusasse di più combattere. Nè per lo re di Napoli sarebbe stata la enciclica di Pio IX sufficiente argomento per richiamar le genti omai partite per Lombardía, se perturbazioni interne non si fossero aggiunte, come fra poco racconteremo. Onde in fin de' fini, non ostante la dichiarazione del pontefice, la guerra avrebbe potuto combattersi felicemente. A veramente spingere allo eccesso le nostre discordie, e quinci scomporre e quasi annullare le nostre forze, e agevolare la vittoria a' nostri nemici, dovette sembrare a' fautori della tirannide, dopo l'atto di Pio IX, la più acconcia via gittare in mezzo il nome lusinghiero di republica; il quale in paese d' inveterate divisioni, di odii municipali e di costumi servili, quanto meno sarebbesi appreso negli animi, tanto più avrebbe avuto potere di commoverli. I giornali e i conventicoli si porgevano molto acconci, perchè il reo disegno non dovesse fallire; conciossiachè in essi, agenti austriaci avessero modo di mascherarsi da republicani più accesi e spasimanti dell' ultima libertà e grandezza d' Italia. E che la corte d' Austria assai contasse sulla divisione delle nostre opinioni intorno alle forme di reggimento, fra le molte testimonianze, cademi sott' occhio quella del generale Welden, che dal Tirolo, allora sede dell' impero, dirigeva a' sudditi tedeschi un bando d' incoraggiamento per la guerra, in cui così concludeva: Anco nello interno d' Italia essere divise le opinioni: la decretata republica di San Marco avere interessi diversi da quelli della republica fatta o da fare in Lombardía; e il re di Piemonte, sentendosi alle spalle una republica, non potere andar d' accordo col governo lombardo. Questa divisione de' nostri nemici valga ad accrescere la nostra unione, che ci farà avere la vittoria finale.

Parecchie cose in fin d'aprile aiutarono l'opera de' mettitori di scandali e di discordie. Una principalissima fu il ritorno di Giuseppe Mazzini; del quale e della sua setta discorsi ampiamente altrove: nè, per aver veduto succedere in Italia il mutamento con principii e modi diversi da'suoi, aveva cangiato proposito: anzi, a vie più raffermarlo in quel suo orgoglio fanatico, aveva non poco contribuito lo incessante vituperarlo che facevano i nuovi costituzionali; conciossiachè sapendo che l'odio contro lui non terminava co' partigiani della monarchía assoluta, giudicasse essergli mestieri promovere la libertà estrema, per avere osservanza e potenza. Appena giuntagli a Parigi la nuova della cacciata degli Austriaci da Milano, erasi tosto con altri fuorusciti italiani trasferito al luogo dove i rettori della republica francese dimoravano, per invocare la loro protezione alla nuova Italia del popolo, che, auspice lui, fra poco doveva sorgere: e quelli, per la bocca sempre in que' giorni favellante del ministro Lamartine, avevano le più fraterne e lusinghevoli cose replicato. Chiamarono Italia, non delle nazioni, ma delle umane genti reina, e degna di ripigliare lo scettro dell' universo. E venuti alle promesse, con maggior voce gridarono: le loro spade essere apparecchiate a difendere la italiana libertà, quando le nostre destre bastate non fossero. E poi che i giornali avevano sì il discorso del Mazzini e sì la risposta de' rettori francesi divulgato, quasi più paura si ebbe che quella republica non avesse mandato soccorsi che volesse rifiutarli, caso che di domandarli fossimo stati costretti. Venne poi tempo che lo stesso Lamartine riferì publicamente, a merito di quel primo reggimento della francese republica, l'avere non solo ogni conforto ricusato al re di Sardegna, non ostante le reiterate domande da esso fatte, ma ancora formato sulle Alpi un campo di sessanta mila uomini, per essere di ostacolo, qualora un regno forte in Italia sorgesse. Ma giunto il Mazzini a Milano, da prima o ch' e' fingesse, o trovasse nella città disposizioni diverse da quelle che s'imaginava, protestava di non voler nimicare Carlo Alberto, e anzi volerlo nella magnanima impresa incoraggire. Ad ogni modo,

o si doveva fare ch'ei non tornasse in Italia, o era da schivare attentamente di porgergli occasioni di agitare fra'l popolo quella sua fantasía di republica unitaria: la quale, quanto era più lontana dalla republicana realtà, altrettanto era vicina a mettere in furore gli spiriti. E queste occasioni in gran parte vennero dalla stessa corte piemontese.

Prevalevano a que' giorni nell' animò di Carlo Alberto e de' suoi ministri due affetti: paura di republica, e desiderio di aggrandire il reame. I quali non diciamo che viltà o cupidigia partorisse, ma sincera persuasione di bene comune, aiutata da fatti e da ragioni. E primieramente non poteva non essere un gran pensiero di costernazione l'aver subito i Veneziani gridato republica; il cui esempio era da arguire che sarebbe stato seguíto altresì da' Milanesi; e, divenuto reggimento republicano il lombardoveneto, non potevasi più vivere tranquilli del Piemonte, e particolarmente della Liguria, che avevano vicino quel fuoco della republica parigina, pronto a dilatarsi. E fra i fatti paurosi per il re sardo, non era senza certa importanza quello di Savoia, dove ne' primi giorni di aprile una turba di fuorusciti accozzati con operai francesi di Lione e di altri paesi, guidati da uomini audaci e facinorosi, e provveduti d'ogni maniera d' arme, erano entrati in Ciambery, avevano abbattuto i segni dell' autorità regia e gridato la republica; e quantunque il popolo savoiardo, a cui niuna fiducia e affetto potevano inspirare quegli occupatori che avevano meglio sembiante di ladri che di republicani, si levasse tosto, e preso le armi, gli assaltasse e cacciasse e il governo del re ristabilisse, tuttavía quel movimento non poteva essere con indifferenza riguardato. In oltre dava noia a Carlo Alberto vedere in quel governo temporaneo di Milano mescolarsi alcuni già noti per opinioni republicane, i quali a lui pareva che col loro ardire avessero maggioranza ne' consiglí; traendone argomento o sospetto dall' avere, fin dal primo giorno che le sue milizie entrarono in Pavía, provato la difficoltà de' viveri: non ostante fosse stato innanzi pattuito che la paga de' soldati sarebbe stata a carico dell' erario sardo, e del loro nutrimento avrebbono avuto cura

i Milanesi; e in oltre, dallo sperimentare che non un corpo solo di militi lombardi bene ordinato aveva per ancora raggiunto l' esercito piemontese; e in vece i rettori milanesi insistevano perchè si avanzasse colle sue genti, e occupasse i luoghi maggiormente in pericolo, quasi ei fosse un loro condottiero assoldato. Crebbero nel re sardo le cagioni di temere e sospettare dopo il ritorno del Mazzini, giudicando che alcuni fra' rettori milanesi, accontatisi con lui, non deliberassero che secondo a lui piaceva. Alla quale intelligenza attribuiva che ad ogni tratto fossero assoldati nuovi capitani forestieri, si formassero nuovi corpi, e ad uomini indegni si conferissero gradi e insegne. Parvegli finalmente indizio e quasi prenunzio di republica il decreto del dì 8 aprile, con cui s' istituiva un consiglio di cittadini per proporre la legge sul modo di ragunare l' assemblea che doveva co' suoi voti deliberare la forma di reggimento da conferire alla Lombardía: conciossiachè il sopraddetto consiglio fosse la più parte composto di uomini desiderosissimi di reggersi a popolo. Se non che, l' essere il governo milanese mezzo mazzinesco e mezzo albertiano, dispiaceva all' uno e all' altro; e dall' uno e dall' altro era querelato e avuto in sospetto; avvenga che non meno dolevasi di lui il Mazzini, e quasi le stesse colpe con altri intendimenti gli riferiva.

Stimò per tanto il re, o chi lui consigliava, che a porre subito un argine al torrente republicano conveniva procacciare che la Lombardía, senza metter tempo in mezzo, si congiungesse col Piemonte; sperando di riuscire nell' intento per lo bisogno in che i Lombardi si trovavane delle armi sue dopo cominciata la guerra; nè temendo di poter essere accusato di cupidità, essendo per lui assai buono argomento che, coll' unione dei due paesi acquistando unità il governo, avrebbe potuto con più forza e speditezza alle necessità della guerra provvedere. Ma per non dar sospetti di ambizione, e appicco a discordie, sarebbe stato necessario che, entrato in Lombardía prima che i Lombardi s' inorgoglissero di quella loro prima e apparente vittoria di cacciare gli Austriaci dalle città, avesse di presente e con risoluto animo domandata la congiunzione dei

due stati, come necessaria a ben condurre la guerra contro il comune avversario. Certamente i Lombardi si sarebbono a lui dati; ed egli, recando in sue mani la somma delle cose, avrebbe potuto fondare un governo forte e guerresco innanzi che si creassero que' governi temporanei, composti di uomini di opinioni diverse, e colpevoli ora di estrema avventataggine, e ora di estrema debolezza. Ma dopo rotta la guerra, e aperto il varco agl' interessi e alle cupidigie, non doveva sembrare che pericolosissimo e imprudente il favellare di congiunzione, sì perchè i Lombardi erano omai certi che, avendo Carlo Alberto ingaggiato la guerra coll' imperadore, non poteva più abbandonarla senza esporsi a maggiori disastri; onde non potevano essere mossi da paura; e non potevano nè pure essere indotti da amore, perchè ancora egli non aveva ottenuta la vittoria, da parer loro meritevole che per riconoscenza gli si assoggettassero. E d' altra parte que' primi e piccoli successi delle sue armi, anzi che acquistargli grazia, lo rendevano vie più sospetto, parendo ch' ei volesse usarli quasi mezzo a effettuare disegni d' ingrandimenti. E sommo danno altresì alla sua fama recavano quelli che per lui parteggiavano; i quali coll' esaltarlo tanto, e col tanto predicare e caldeggiare la congiunzione della Lombardía col Piemonte (che con parola barbara e vacua di senso chiamavano fusione), accrescevano le sospizioni contro lui concepite tanto da' principi quanto da' nemici dei principi, mal conoscendosi se più gli uni o gli altri lo guardassero di mal occhio. E sapendo egli di aver contro tante inimicizie e gelosíe, doveva dichiararsi fermo e deliberato a non volere che di congiunzioni e di ordinamenti di stati si ragionasse avanti che la guerra non fosse terminata: conciossiachè dando vista di desiderare la congiunzione de' due stati sotto una sola monarchía, quasi ogni valore perdevano le replicate protestazioni che, non per interesse e grandezza propria, ma sì per la liberazione dell' Italia era entrato coll' esercito in Lombardía. E da ultimo, quando anco alcun sospetto di sè non avesse ingenerato, e la bramata congiunzione avesse ottenuta, non poteva essere che il solo agitare una sì grave quistione non commo-

vesse gli umori, e semi non gittasse di gareggiamenti municipali, sempre pericolosi; pericolosissimi allora che, essendo la guerra cominciata, natural cosa era che il nemico facesse di tutto per fomentarli, e in battaglie intestine convertirli.

Ma Carlo Alberto, o per credenza propria che questo fosse il miglior partito, o più tosto per consigli fraudolenti di coloro che in bocca avevano la salute d'Italia e in cuore la sua rovina, o anche per inganno e errore di tutti, il 23 aprile, mediante il suo ministro delle cose della guerra, scriveva al commessario de' Milanesi Enrico Martini queste parole: Riconoscendo lui il governo temporaneo di Milano, e trattando co' rettori di esso, avere inteso di fare con uomini che traevano autorità dalla forza de' casi e dalla fama che di ottimi cittadini godevano. Ma non potere nel medesimo tempo mettere in non cale, al solo popolo, con tanto valore testè deliberatosi dal giogo straniero, appartenere il diritto di determinare la forma del proprio reggimento. Essere pertanto desiderio suo che, adunati nel più breve tempo possibile i generali comizi, stabile e diffinitiva sorte le lombarde provincie ricevano da un' assemblea libera e veracemente autorevole di sì bella parte d'Italia.

E se bene non facesse parola di congiunzione della Lombardía col Piemonte, ognuno s' accorgeva non altro essere i[illegible] fine di quell' invito; non potendo a chicchessía cadere in anim[illegible] che a Carlo Alberto non dispiacesse che per la republica s[illegible] decidessero; e tutti altresì conoscendo che, dove un re avessero dovuto eleggere, nessun' altro per ogni rispetto potev[illegible] essere eletto da lui in fuora. In oltre v' era lo stuolo de' partigiani della congiunzione, che allora più che mai rinforzando lor pratiche, ottenevano che alcune città lombarde facessero dimostrazioni publiche di volerla. Fra le quali stimossi di gran momento quella di Brescia; città sopra ogni altra di gagliardi e liberi spiriti, e da potere col suo esempio sulle altre. E la inclinazione di Brescia era nata in gran parte da nimicizia con quelli che governavano Milano; per lo che il Mazzini scrisse lunga lettera a' Bresciani, dando loro ammonimenti di pazienza

e di concordia in quel tempo che la guerra al nemico di fuori si combattera. Il che noto perchè appaia come nel Mazzini e ne' seguaci suoi spesso colle parole discordavano le opere. Frattanto i rettori del governo temporaneo di Milano (che poteva dirsi a due teste, una imbevuta d' idee repubblicane mal digeste, e l' altra desiderosa della monarchia di Carlo Alberto) apparivano incerti e come tenzonanti con loro stessi; esercitando su di essi autorità non meno i fautori della congiunzione che gli avversari. E come della parte che brigava perchè congiungimento alcuno non si facesse era capo il Mazzini, così all' altra, che si travagliava perchè Lombardia e Piemonte divenissero uno stato solo, soprintendeva l' abate Gioberti. Il quale, anche prima che tornasse in Italia, aveva cominciato con quella sua feconda voce a ragionare della necessità di creare nell' Italia subalpina un regno forte e potente, da contrastare ad ogni straniera occupazione. E in quel tempo l' autorità del Gioberti era grandissima, e tanto maggiore di quella del Mazzini, quanto che il nuovo commovimento era stato fatto coi consigli e quasi colla direzione del primo, e pareva dovesse condurre a quella libertà, cui non avevano condotto i moti consigliati e diretti per l'addietro dal secondo. Se non che, il Gioberti ancor lontano, e il Mazzini già presente, faceva che, se questi non riesciva a sventare la opinione del sopraddetto congiungimento, valeva a mettere la divisione nella città, e procacciare che la vittoria de' giobertiani e degli albertiani lieta non dovesse essere.

Finalmente anche il Gioberti tornò in Italia, mettendo piè in Torino il giorno stesso che Pio IX in Roma colla sua enciclica lo faceva comparire bugiardo vaticinatore. Come il suo ritorno festeggiassero i Piemontesi non si potrebbe dire. Non guardando per allora che le sue profezie sul papato cominciassero a fallire, ebbero in considerazione chi, colla fama dell' ingegno e degli scritti era stato per due anni promovitore, e quasi autore di quello che seguitavasi a chiamare risorgimento italiano: facendo, ancor più che la dottrina e la facondia, stupire la sua rara felicità; conciossiachè, prima con

paradossi, che le istorie smentivano, potè movere tutta Italia; e poscia, non ostante nuovi fatti raffermassero la fallacia delle sue dottrine, seguitò tuttavía ad avere straordinaria autorità nelle cose publiche: come colui che cercava governarsi secondo le opportunità; e, avendo accarezzate e lusingate la monarchía e l'aristocrazía quando erano potenti, poichè i democratici cominciavano a prevalere non restava di predicare, che il principato, secondo la sentenza sua, altro non doveva essere che l'ottima delle republiche; e, senza entrare in giudizi speciali sulle recenti protestazioni fatte in concistoro da Pio IX, cominciava a parlare aperto intorno alla necessità che il pontefice omai deponesse la soma del dominio secolaresco, che lo faceva cader nel fango e bruttare, e in vece si contentasse d'un principato puramente e spiritualmente moderatore; traendone argomento, in vero specioso, da' tempi del terzo Innocenzo, per lo cui esempio (diceva) avrebbe potuto Roma anco reggersi a stato di republica, e avere nel papa un fedele protettore.

Ma, perchè egli avesse continuato a giovare co' paradossi alle cose d'Italia, era forse mestieri che ancora fosse rimasto lontano: sì come sarebbe stato certamente gran bene che avesse continuato a dimorar esule il Mazzini, affinchè non le avesse danneggiate. Il ritorno di questi due celebri uomini fece che le due parti di republicani e di albertiani divenissero più vive e operose. Condottosi il Gioberti a Milano, ecclissò per un momento il Mazzini; e tutta quasi la città parve rivolta a festeggiarlo, e disposta ad accogliere le sue idee. Nè egli trascurò di usare quel favore; e quanto più potè e seppe, predicò e caldeggiò la congiunzione di Lombardía con Piemonte: nè fu lieve aiuto alla sua voce quella altresì del poeta lombardo Giovanni Berchet, dopo tant'anni di onorato esilio rimpatriato anch'esso; e tanto più da valere il giudizio suo, quanto che nessuno aveva sì vivamente il nome di Carlo Alberto infamato. E tuttavía, anteponendo allora il bene d'Italia alle sue passate opinioni, erasi accostato più tosto a quelli che la monarchía del Piemonte volevano, che a quelli che di republica farneticavano. E men-

tre le cose dette dal Gioberti e dal Berchet, e da chiunque la unione raccomandava, non s'attentava nè il Mazzini nè alcuno de' suoi seguaci confutare, aspettavano non di meno che i rettori milanesi decretassero il modo di mandarla ad effetto, per avere 'l destro di contrariarla con apparenza di buone ragioni. Nè in questo loro disegno s'ingannavano; conciossiachè l'adunare nel tempo che ardeva la guerra un'assemblea co'suffragi dell' universale, non era possibile; sendo molti andati al campo e distolti dalle cose che ivi succedevano: e il fare la deliberazione per via di assembramenti popolari o di soscrizioni publiche era sommamente difficile e pericoloso, e da ingenerare dubbi di falsità ne' suffragi manifestati o scritti. Tentennarono un pezzo i reggitori di Milano; e, poichè il primo partito d'un'assemblea non si poteva, appigliatisi all'altro della soscrizione, fecero un bando, col quale invitavano il popolo lombardo a dichiararsi se voleva o nò congiungersi col regno piemontese, mediante registro doppio in ciascuna parrocchia per chi accettava o ricusava; assicurando in questo mezzo, nessuna modificazione patirebbero le franchigie e libertà acquistate, in fino che l'assemblea sovrana e generale adunata, non avesse lo statuto del nuovo regno dell'alta Italia compilato.

Eccoti subito il Mazzini levarsi contro questo bando, e gridare ad arte: « non essere legittimo l'atto di congiungersi per sottoscrizione: doversi bensì fare per un'assemblea costituente, senza la quale non si manifesterebbe, ma si costringerebbe la volontà publica: lo stesso re avere già dichiarato non voler guiderdone se non a guerra finita ». Cademi qui in acconcio d'infamare un lurido ebreo, per nome Urbino; il quale insieme col Mazzini sottoscrisse questa dichiarazione. Costui spacciavasi per un de' più accesi republicani; nessuno più di esso essendosi travagliato in Milano perchè la parte del Mazzini acquistasse clienti, e in istemperate voglie prorompesse. Poi, mutate appena le cose, fu chiarito per uno spione degli Austriaci. E di questi traditori ve ne avea più d'uno; non solo in Milano, ma ancora in altre parti d'Italia; tristi e vili quanto e più dell'Urbino. I quali operavano sì sconciamente e impudentemente, che se i

capi della parte republicana non fossero stati sì ciechi e sì bisognosi di accogliere ogni gente, avrebbero dovuto scoprirli innanzi che il trionfo della tirannide gli avesse con comune vergogna e danno smascherati.

Un' altra speranza pe' così detti mazziniani era Venezia: la quale avendo omai deliberata la forma del suo governo, non avrebbe accettato il consiglio di congiungersi ancor essa col Piemonte. E ben allora apparve l'errore de' Veneziani a costituirsi in republica, prima di ben conoscere come gli avvenimenti si risolvessero; trovandosi in questo pericolo: o di mostrarsi leggieri, rimutando quasi subito una risoluzione fatta con tanta solennità; o di essere cagione di nuovo smembramento e divisione, e, quel che allora era anco più temibile, di rimanere abbandonati. Interrogati pertanto intorno alla congiunzione co' Piemontesi, risposero: « serbarsi a guerra finita di prendere consiglio; assicurare, intanto, che non si sarebbero giammai spiccati dalla Lombardía: » e aggiungevano quel che pochi saggi in vano predicavano: essere tempo di armarsi, e non di ragionar di assemblee, di costituenti e di fusioni. Quasi a un tempo co' rettori di Milano, fecevano quelli di Parma e di Modena lo stesso decreto d' invito a' popoli per sottoscrivere o rifiutare il congiungimento di quei ducati col Piemonte; e per ben disporre le genti a quell' atto, dicevasi, fra le altre cose, che non lo statuto dato da Carlo Alberto avrebbe retto il nuovo reame italico, ma bensì ne sarebbe stato fatto un altro da un' assemblea costituente più ampio e più libero.

Queste deliberazioni, oltre a dar pretesti di clamori ai sognatori di republica, servivano di ritegno a' principi di stringersi in confederazione, che solo rimedio forse rimaneva alla piaga aperta nel corpo d' Italia dall' enciclica papale del 29 aprile. Nè i ministri romani, appena assunto il governo, avevano mancato di rappiccare le pratiche rimaste interrotte; ma da per tutto, eccetto che nel granduca di Toscana, incontrarono opposizioni invincibili. Chè, publicata la enciclica di Pio IX, gli oratori napoletani furono richiamati senza aver nulla conchiuso, e avevano anzi gittato nuovo seme di maggiori sospizioni

ri. Fu questa un' altra disgrazia del ministero di Carlo
il quale, scarso conoscitore di uomini e di cose, otte-
mpre effetti pessimi con intenzioni ottime. E l' opinione
lico, che gli oratori napoletani fossero andati a Roma a
iare una lega contro Carlo Alberto, era anche opinione
stri romani: i quali, non ignorando in pari tempo in
iffidenza verso quel re vivesse altresì la corte papale,
iù stimarono da insistere perchè i Piemontesi aderis-
a comune lega: e scrissero alla corte di Torino con in-
nto di facilitare per forma il trattato d' una lega, che
oggi mai una solenne e molto publica dichiarazione
la ed accettarla. Il Pareto, ministro allora degli affari
in Piemonte, rispondeva favorevole; ma i fatti erano
i; perciocchè i rettori di quel governo, invaniti de' primi
i di guerra, credevano di essere fra poco signori ed ar-
ogni cosa; oltrechè, avendo il pensiero alla vagheggiata
zione del Piemonte colla Lombardía e co' ducati, teme-
he la formazione d' una dieta o anco d' una lega italica,
tesse disturbarla; quindi, prima ricusarono di mandare
a Roma, come avevano fatto i Napoletani e i Toscani,
essere inopportuna la dieta, pericolosa la lega politica;
lle istanze assai più rimesse e conciliative de' ministri
i e Marchetti, che non si stancavano di scrivere ogni dì
ella benedetta lega, non contraddissero nè aderirono;
lo le mutate fortune della guerra li avrebbero fatti pie-
rono costretti a deporsi; onde i trattati di lega rima-
vellamente interrotti, senza che si trovasse più modo di
arli per forma da venire a una conclusione. È da ag-
e che, alle improvvidenze interne, si aggiungeva la con-
nalignità di tutta la diplomazía esterna; intesa ogni dì
tornare quanto avesse potuto arrecar forza e unione al-
. E poichè era noto allora, e oggi è autentico, che la
ca di Francia, comecchè protestasse parole di affetto,
leva uno stato forte subalpino; e la corte d' Inghilterra
metteva impacci nel tempo che pareva desse appoggio
zione, non fia stupore che non risparmiassero opera per

aizzare le gelosíe degli altri principi italiani contro Carlo Alberto, giuocando quelli e questo, e a noi, miseri popoli, apparecchiando novelle e più ree catene.

In que' giorni ragunavasi la prima volta in Torino il parlamento, secondo la costituzione dell' 8 febraio. Se quello fosse tempo di parlamenti, giudicherà il lettore. Io dirò che fu cominciato con fiducia publica e solennità grandissima. Tutta la milizia civile era in sull' arme. Deputati eletti dalla nazione, e senatori eletti dal re, si raccoglievano nella gran sala del palazzo detto Madama, le cui logge empiva popolo attento e aspettante. A mezzo giorno entrava il reggente principe di Carignano, seguíto dai ministri; e nel seggio a lui eretto adagiatosi, pronunziava a nome del re la forma del giuramento: e insieme con lui giuravano i senatori e i deputati. Quindi leggeva un discorso con sentimenti appropriati a' tempi e alla lieta occasione; facendo presagi di concordia e di felicità, da parere la libertà interna egualmente che la esterna assicurata.

E l' esempio di Torino moveva gli altri Italiani a vie più pressare i loro rettori affinchè altro indugio non frapponessero a ragunare le assemblee: chè, assuefatti in fino allora a vincere colle parole, credevano che co' parlamenti avrebbono meglio provveduta e condotta la guerra. E quasi non bastassero a tanta loquacità i parlamenti e i giornali, si formavano dappertutto nuove congregazioni popolari, che si chiamavano circoli o comitati di guerra; e si diceva ch' essi avrebbono aiutati i principi ad essere più efficaci ne' provvedimenti militari. Certo in questi circoli e comitati si fecero di ciarle assai, allora vane, fra poco rovinose; e, senza avvedercene, co' mezzi guastavamo il fine; se pure per alcuni il fine non fosse mezzo ad altri fini; conciossiachè, in questo moto italiano, sopra ogni altra cosa fosse da deplorare la mislealtà de' proponimenti in ciascuna parte. I mazziniani cominciavano a gridare ne' loro giornali e conventicoli che, non co' principi, ma colla sollevazione de' popoli era da condurre quella guerra di nazione; e come più sapevano e potevano, cercavano di togliere fama e autorità a Carlo Alberto: quasi avessero avuto essi un esercito da

contrapporre agli Austriaci, o avessero davvero avuto potenza di sollevare le genti, ogni dì meglio di lor gridi forsennati infastidite. E quando pure avessino sinceramente creduto che colle armi de' principi non era da sperare la vittoria, dovevano almeno astenersi dall' attraversarli; per non porgere a' partigiani di quelli giusta cagione di affermare, che per la loro opera scompigliatrice non avevano la gloriosa impresa a felice meta condotta. E a questi nuovi giornali e conventicoli democratici, infervorati dalla mal agùrata presenza del Mazzini, era sempre larga materia di querele e di accuse la congiunzione di Lombardía col Piemonte; nè finivano di spargere che il re di Sardegna, facendo la guerra per usurpare a' Lombardi quella libertà che omai col pregio del loro sangue si erano acquistato, brigava di metterli sotto il suo scettro, senza che valesse la promessa d'un' assemblea costituente: la quale innanzi che fosse adunata, il poter dittatorio militare avrebbe in modo stretto i ceppi, che non sarebbero stati in condizione di più spezzarli. E intanto la plebe milanese, incitata da queste e da altre paurose voci, s'ammutinava e schiamazzava che si ragunasse senza indugio la detta assemblea, e le libertà acquistate si assicurassero; in vano i temporanei rettori, ora con bandi scritti, e or colla voce protestando, che stessero tranquilli, essere stato per la sicurezza delle ottenute franchigie in guisa provveduto, da non sorgere pericolo alcuno di tirannide fra l' atto di congiunzione e l' adunanza della costituente.

Conforme s' avvicinava il giorno che si doveva conoscere il voto de' popoli, crescevano i sospetti, le calunnie, i tumulti. Ne' dì 28 e 29 maggio i tumultuatori si assembrarono in Milano in piazza San Fedele, guidati e aizzati principalmente dal giudeo Urbino, agente austriaco sotto spoglie republicano: e a nome del popolo, cui essi stessi tradivano, domandavano che si publicasse subito una legge assicuratrice del godimento delle presenti franchigie. I rettori dovevano far disperdere quel raguno, anzichè dar vista di temerlo; ma, credendolo più gagliardo che non era, cercarono

di calmarlo con ragioni e consigli. Il conte Casati, presidente del governo, che era stato tante volte alle prese coi commissari austriaci, e allora doveva combattere co' democratici italiani (i quali ciò che volessero forse nè pur essi sapevano, ma è certo che volevano pescare nelle torbolenze) fattosi alla fenestra, provò di parlare alla moltitudine: ma la sua voce, interrotta da spessi e contrari gridi, non potè pronunziare sentenza intera. Credette rimediare con una dichiarazione soscritta da tutti i membri del governo, colla quale dava sicurtà che le franchigie acquistate sarebbono state poste a condizione dell' atto di congiungimento, qualora il popolo l'avesse deliberato. Nè pure giovando questa dichiarazione, che pur era quel che i tumultuanti domandavano, novellamente e più minacciosamente si raggruppano. Di nuovo chiamano sulla ringhiera i membri del governo. Presentasi il Casati mezzo morto: tenta di persuadere quegl' indemoniati. Urli, schiamazzi, ingiurie, quanto di più osceno e di più insano si può dire, suona d' ogni parte. Il sopraddetto Urbino mostra una nota di uomini per fare novello governo. Questo vil ribaldo, e con lui altri ribaldi, non avevano pace finchè non conducevano la patria nel precipizio. Ma Dio volle che in quel giorno non vi dovesse essere tratta; perchè tanta insolenza di scelleratissimi indignò per forma l' universal popolo che, perduta la pazienza, levossi a sgominare e confondere quella canaglia, cui l' altrui pazienza o indifferenza o dappocaggine rendeva audace. La cosa andò tant' oltre che, lo stesso Mazzini vergognandosene, scrisse ch' ei non ci aveva che fare, e anzi deplorava e riprovava que' disordini. Tanto è vero che i seguaci trascendono sempre l' esempio. Gli altri paesi d' Italia, quantunque non avessero in casa quel fomite di discordia e di agitazione, che era la quistione del congiungimento di Lombardía con Piemonte, pur tuttavía ne partecipavano secondo le differenti opinioni; conciossiachè da per tutto v' avea albertiani e mazziniani, e da per tutto gli uni e gli altri co' giornali, colle ragunate e colle corrispondenze quel malagurato tema, detto della fusione, agitavano e volgevano a rendere più

viva la separazione di quelli che si chiamavano monarchici costituzionali, e di quelli che democratici puri si appellavano.

E un grande incentivo era il viaggio del Gioberti; il quale non contento di essersi restituito in patria, stimolato da amici, e particolarmente dal cavaliere Pier Dionigi Pinelli, deliberò di viaggiare per l'Italia: nè quella fu una buona deliberazione; chè se bene possa credersi ch'ei sinceramente si proponesse di vie meglio coll'autorità della sua presenza annodare i vincoli della unione, e con essa della forza italiana, pure, oltrechè la presenza diminuisce la fama, parve in generale che non sapendo la sua filosofia resistere alle lusinghe della vanagloria, andasse per le città e per le terre a raccogliere lodi e festeggiamenti; e tanto più ciò apparve, quanto che la importunità de' suoi ammiratori nel lodarlo e festeggiarlo non ebbe nè limite nè verecondia. Gli furono renduti onori più convenienti a re, che a filosofo. I giornali parecchi dì avanti annunziavano il suo avvenimento. Da per tutto gli erano poste guardie di onore all'albergo; da per tutto popolo che gli si affollava sotto le fenestre, e il suo nome levava alle stelle; da per tutto accoglienze nelle case, ne' circoli, nelle corti; da per tutto feste, luminarie e panegirici alla sua virtù straordinaria. In qualche città fu tratto in cocchio dalle spalle degli uomini. In Firenze, in un'accademia adunata per onorarlo, fu chiamato più grande di Galileo, per aver fatto movere gl' intelletti anzi che la terra. Ed egli di tutte queste, ed altre più strane lodi appariva ascoltatore in publico, ricambiandole con acconce parole di ringraziamento e di consigli politici, che novelle laudi e festeggiamenti provocavano. E se in que' discorsi, co' quali prendeva commiato dalle città che lo avevano celebrato, non altro s'avesse dovuto ammirare, per certo erano mirabilissime la sua facondia di dir sempre le stesse cose con modi che parevano diversi e speciali de' luoghi dove arrivava, e la industria di esaltare in guisa ogni città sopra l'altre, che l'ultima, a cui favellava, compariva sempre la più meritevole. Nè per verità in publico parlò mai d'altro che di concordia: protestando sempre che si dovessero lasciare in piè que' principati che non

erano stati abbattuti per rivoluzione, e solamente si dovessero congiungere sotto la corona piemontese quelli stati che non avevano più principe, come il lombardoveneto, Parma, Modena e Sicilia: quasi principio e avviamento a quella unità di nazione cui dovevano mirare gl' Italiani. Facendo una sottil distinzione fra unità e unione, voleva che colla seconda si avesse dovuto a poco a poco, e per lo effetto stesso degli avvenimenti, ottenere la prima. Ma, non ostante queste dichiarazioni e protestazioni e sottigliezze, non fece alcun frutto; anzi vie maggiormente aguzzò le gelosíe e i sospetti, sì de' principi e sì dei popoli contro Carlo Alberto; dicendosi ch' egli era mandato per fargli proseliti in ogni città, e così lastricargli la via all' impero di tutta Italia.

Particolarmente in Toscana, paese piccolo, ciarliero e superbo della sua sovranità, s' accesero le dette parti: aggiungendosi, a renderle più vive, le cose della Lunigiana; dove, appena caduti i governi ducali di Modena e di Parma, non erano mancati consigli e inviti perchè si desse al rè di Piemonte; affermandosi e anco per la stampa divulgandosi, essere l' acquisto di que' paesi necessario compimento al così detto regno dell' alta Italia. Ma, l' essere stati tanto tempo i Lunigianesi congiunti co' Toscani, e a quelli avvicinandoli stirpe, favella e consuetudine, trasse gran parte di que' paesi a invocare il ritorno sotto il dominio granducale. Scoppiarono le gare dei comuni, comunelli, città, terre, borghi, castella. Uno diceva: io sarò della Toscana; l' altro decretava: io mi darò a Carlo Alberto. Gli ordini si confondevano, le leggi non si osservavano. Soffiavano in queste contese giornali toscani e piemontesi, che dei fatti davano giudizio diverso e astioso: e gli uni accusavano gli altri di municipale orgoglio, di prepotente ingiustizia, d' ingiurie fatte all' autorità delle due nazioni. Lo scandalo non era tanto che la Lunigiana tornasse al granduca o si desse al re di Piemonte, quanto il vedere chi all' uno e chi all' altro inclinare; forse non mancando ancora chi avrebbe voluto che si reggesse da se, con governo, metropoli, con fini propri. Volevamo l' accordo d' Italia, e non sapevano accordarsi fra loro

quelli cui un muro e una fossa serravano. Ma è vero che la più parte de' Lunigianesi desideravano tornare toscani, e le dimostrazioni di dedizione al Piemonte erano più opera di agenti, che voto spontaneo. Se non che la gara, cominciata con parole, minacciava terminare con atti di guerra intestina. Drappelli di milizia piemontese passarono il confine. Alcuni inalberavano la insegna di Savoia, altri la volevano abbassata. Questi e quelli s' insultavano, venivano alle mani; risse erano più che battaglie; ma di pessimi effetti cagione. Le due corti, per que' fatti, si dirigevano querele, chiedevano spiegazioni, talora si accusavano, talora si scusavano; il dichiararsi allora nemiche, non osavano, nè potevano essere amiche. Le cose diventarono più scandalose quando, aperti i parlamenti, si fecero soggetto di richiami e di discorsi. I ministeri de' due stati riferirono secondo che le ragioni di ciascun paese richiedevano. Giovò a renderli prudenti l' essere pressati e distolti da cose maggiori; ma i sospetti e le gelosíe non si acquetarono, traendone non lieve argomento coloro che davano voce a Carlo Alberto di volere ingoiare tutta Italia. Così le unioni de' paesi erano allora germi di maggiori divisioni.

Peggior prova fece il Gioberti a Roma: dove, quanto più i cittadini l' onorarono e festeggiarono, altrettanto i preti della corte, che da un pezzo l' odiavano, avevano brigato di metterlo in malo concetto, e forse persuaso Pio IX, che era ito per indurlo a deporsi dal reggimento temporale, e procacciare che il novello trono di Carlo Alberto vi si potesse rizzare. È certo che dell' andata del Gioberti in Roma grandi cose si aspettavano; e vogliono che lo stesso Carlo Alberto, cui prima aveva visitato nel campo, lo esortasse a trasferirvisi senza dimora, e adoperare tutta la sua autorità per rimettere il pontefice nella via abbandonata coll' atto dell' enciclica. Ma l' animo di Pio era stato già occupato, e nessun frutto poteva egli fare; non ostante che dicesse a tutto 'l mondo ch' era stato dal pontefice assai bene accolto, e lo aveva trovato sempre dispostissimo a favoreggiare la causa italiana. Al popolo affollato pronunziò queste parole: « Guai a me, se avessi dubitato del-

erano stati abbattuti per rivoluzione, e solame- ...nto che ... on congiungere sotto la corona piemontese ... ...ando utile ...er avevano più principe, come il lombardov- ...oteva i papali i... -a e Sicilia: quasi principio e avviamen- ...to dichiarare il pa... a zione cui dovevano mirare gl' Itali- ... averlo in sino allor... stinzione fra unità e unione, volev- ...gno. Ma, dopo i rovesc... dovuto a poco a poco, e per lo ... colloqui ebbe con Pio IX ... ottenere la prima. Ma, non o- ...nimo suo non era più quel... testazioni e sottigliezze, n- ...arlo, promettessegli che se la giormente aguzzò le gel- ... ei di propria mano lo incoro- popoli contro Carlo Al- ...tupore che così dicesse papa Ma- fargli proseliti in o- ...arsi cittadinesco co' fautori di li- di tutta Italia. ... de' fautori de' governi assoluti; forse

Particolarm... ...imento d'ingannare, ma per vaghezza perbo della s- ... gli favellasse; laonde interveniva che gendosi, a r- ... il fatto dell' enciclica, si partivano da lui appena c- ... ...suasi ch' e' fosse sempre quel medesimo che erano ... ...parso; e in buona fede propagavano questa mente ... altri induceva in errore, affine che per al- l'acc... ...di tempo le illusioni sul papato continuassero. Il reg... ...ò il suo viaggio con Roma; non parendogli Na- gi... ...concio a' suoi esortamenti, dopo gli orribili casi ... ...gio; col racconto de' quali fra poco dovremo contri- ... e noi stessi. Ora il filo della narrazione ci ri- ... ne' campi della guerra, per dire, innanzi tratto, come ... dell' enciclica papale, e le agitazioni popolari pro- ... quistione di congiungere Lombardía con Piemonte, ... a vie più confondere la mente di Carlo Alberto, ... agli errori commessi, altri ne aggiungesse.

Dopo le cose felicemente operate a Pastrengo dall' esercito ..., intendimento del re era di assaltare Peschiera; ma le artiglierie di espugnazione dovendo venire di Alessandria, e non essendo per anco giunte, erano cagione perchè le armi se ne stessero inoperose. Ciò riusciva doppiamente pregiudizie- vole; dando tempo da una parte agli Austriaci di ricongiun- gersi, e sempre meglio raffermarsi; e dall' altra porgendo il

·li avversari di Carlo Alberto di metterlo ogni dì più
·argendo ch'ei voleva attendere che il regno lom-
·lecidesse a darsi a lui, innanzi di proseguire la
· voci si appigliavano e dilatavano che, an-
rano avversi al re sardo, cominciavano a
·· Carlo Alberto aveva allora ragione di
·· di artiglierie da campeggiamenti; ma non
·· essersi ostinato a voler campeggiare le citta-
·· avrebbe non difficilmente potuto tirare i nemici
·· aperta, o almeno impedir loro gli aiuti dalla Ger-
. Intanto, sì i rettori di Torino e sì quelli di Milano fa-
·vangli ressa perchè, con qualche bel fatto d'armo, la sua
ama mettesse al di sopra della calunnia; tanto più che la corte
nglese, per mezzo de' suoi agenti, insisteva ogni dì più per una
ospensione di guerra; e oltre a ciò si temeva che, assembran-
osi il parlamento piemontese, facilmente sarebbonsi levate
oci di lamento e di biasimo; le quali avrebbero avuto gran
eso nel numero de' suffragi, che dovevano fare dell' unione
.i Lombardia con Piemonte deliberare.

Ma niente faceva più sentire il pericolo di que' tempo-
eggiamenti quanto la enciclica del papa, protestatosi in conci-
toro contrario alla guerra. Laonde, per tutte queste conside-
azioni, Carlo Alberto si risolvette di fare una prova contro
Verona, come se quelle fatte alcuni giorni innanzi contro Pe-
chiera e Mantova lo avessero dovuto a questo passo confortare.
Ancora questa volta fu mosso da false o incerte informazioni,
:he gli abitanti di detta città al suo avvicinarsi avrebbero fatta
.ollevazione, e facilmente sarebbonsi impadroniti della fortezza;
lacchè i suoi presidii erano composti di ungheri e d'italiani,
dispostissimi a secondare il popolo; e per conseguente Radetzky
sarebbe stato costretto a uscir fuori e ricevere una battaglia.
È Verona, fra le quattro rocche che difendono la doppia lun-
ghezza del Mincio e dell' Adige, la più importante. Grandeggia
maestosamente a piè delle montagne del Tirolo. Il fiume Adige,
che passa per lo mezzo obliquamente, la divide in due parti;
una alta, fiancheggiata da colli con fortificazioni antiche; e l'al-

l'animo di Pio, o condannato alcun suo atto o detto che non mi fosse paruto consentire colla sua virtù: » stimando utile per le cose della guerra di velare il più che si poteva i papali intendimenti, o forse vergognandosi così subito dichiarare il papa ostacolo alla liberazione d'Italia, dopo averlo in sino allora predicato il primo e principale sostegno. Ma, dopo i rovesci, in un suo libro rivelò che tre lunghi colloqui ebbe con Pio IX, e dai due ultimi s'accorse che l'animo suo non era più quel di prima; tuttavía, nell'accomiatarlo, promettessegli che se la vittoria fosse di Carlo Alberto, ei di propria mano lo incoronerebbe re d'Italia. Nè fia stupore che così dicesse papa Mastai, solito ognora a mostrarsi cittadinesco co'fautori di libertà, e poi fare a modo de' fautori de'governi assoluti; forse non per deliberato proponimento d'ingannare, ma per vaghezza di piacere a chiunque gli favellasse; laonde interveniva che alcuni, anco dopo il fatto dell'enciclica, si partivano da lui assai contenti e persuasi ch'e'fosse sempre quel medesimo che infino allora era apparso; e in buona fede propagavano questa loro opinione, che altri induceva in errore, affine che per alcun altro po' di tempo le illusioni sul papato continuassero. Il Gioberti terminò il suo viaggio con Roma; non parendogli Napoli luogo acconcio a' suoi esortamenti, dopo gli orribili casi del 15 maggio; col racconto de' quali fra poco dovremo contristare il lettore e noi stessi. Ora il filo della narrazione ci riconduce ne' campi della guerra, per dire, innanzi tratto, come la nuova dell'enciclica papale, e le agitazioni popolari prodotte dalla quistione di congiungere Lombardía con Piemonte, servissero a vie più confondere la mente di Carlo Alberto, perchè, agli errori commessi, altri ne aggiungesse.

Dopo le cose felicemente operate a Pastrengo dall'esercito piemontese, intendimento del re era di assaltare Peschiera; ma le artiglierie di espugnazione dovendo venire di Alessandria, e non essendo per anco giunte, erano cagione perchè le armi se ne stessero inoperose. Ciò riusciva doppiamente pregiudizievole; dando tempo da una parte agli Austriaci di ricongiungersi, e sempre meglio raffermarsi; e dall'altra porgendo il

lestro agli avversari di Carlo Alberto di metterlo ogni dì più n sospetto, spargendo ch'ei voleva attendere che il regno lombardo veneto si decidesse a darsi a lui, innanzi di proseguire la guerra: e sì queste voci si appigliavano e dilatavano che, anora quelli che non erano avversi al re sardo, cominciavano a ubitare. Certamente Carlo Alberto aveva allora ragione di spettare, mancando di artiglierie da campeggiamenti; ma non veva ragione di essersi ostinato a voler campeggiare le cittalelle, quando avrebbe non difficilmente potuto tirare i nemici battaglia aperta, o almeno impedir loro gli aiuti dalla Gernania. Intanto, sì i rettori di Torino e sì quelli di Milano faevangli ressa perchè, con qualche bel fatto d'arme, la sua ama mettesse al di sopra della calunnia; tanto più che la corte nglese, per mezzo de' suoi agenti, insisteva ogni dì più per una ospensione di guerra; e oltre a ciò si temeva che, assembranlosi il parlamento piemontese, facilmente sarebbonsi levate voci di lamento e di biasimo; le quali avrebbero avuto gran peso nel numero de' suffragi, che dovevano fare dell' unione li Lombardía con Piemonte deliberare.

Ma niente faceva più sentire il pericolo di que' tempoeggiamenti quanto la enciclica del papa, protestatosi in concitoro contrario alla guerra. Laonde, per tutte queste consideazioni, Carlo Alberto si risolvettè di fare una prova contro Verona, come se quelle fatte alcuni giorni innanzi contro Pechiera e Mantova lo avessero dovuto a questo passo confortare. Ancora questa volta fu mosso da false o incerte informazioni, he gli abitanti di detta città al suo avvicinarsi avrebbero fatta ollevazione, e facilmente sarebbonsi impadroniti della fortezza; lacchè i suoi presidii erano composti di ungheri e d'italiani, lispostissimi a secondare il popolo; e per conseguente Radetzky arebbe stato costretto a uscir fuori e ricevere una battaglia. E Verona, fra le quattro rocche che difendono la doppia lunghezza del Mincio e dell'Adige, la più importante. Grandeggia naestosamente a piè delle montagne del Tirolo. Il fiume Adige, he passa per lo mezzo obliquamente, la divide in due parti; na alta, fiancheggiata da colli con fortificazioni antiche; e l'al-

l'animo di Pio, o condannato alcun suo atto o dett... icazione.
mi fosse paruto consentire colla sua virtù: » stim... chiamati di
le cose della guerra di velare il più che si pot...e da Chievo in
tendimenti, o forse vergognandosi così subit...se; e dopo averli
ostacolo alla liberazione d'Italia, dopo ...dere che i cittadini
predicato il primo e principale sostegr...ue genti uscisse fuora.
in un suo libro rivelò che tre lunghi ...una occasione buona per
e dai due ultimi s' accorse che l'ar...ava a provocarlo in luogo
di prima; tuttavia, nell' accomi...pugnabile. La direzione di
vittoria fosse di Carlo Albert... fu confidata al general Bava.
nerebbe re d' Italia. Nè fin ...dosi per tempissimo dagli allog-
stai, solito ognora a mo...si sulle prime alture che si tro-
bertà, e poi fare a mod... Finiletto; e, appoggiando il corno
non per deliberato pr..., mentre il destro guarderebbero
di piacere a chiur... una brigata di uomini a cavallo, i sol-
alcuni, anco do... appiccassero i primi la zuffa a S. Mas-
assai contenti ... sinistro e destro marciassero, gli uni
infino allora ... e gli altri verso S. Lucia: nel tempo
loro opinio... ...glierebbe la ritirata delle milizie nemiche
cun altro ... e il corpo di riscossa terrebbesi in dietro
Gobert... ...dando al movimento.
poli ... di battaglia biasimarono gl' intendenti per
del ... ...ccare di fronte, a un sol tempo e su tutti i
star... senza che alcuno di questi punti avesse un suf-
cor...; ma, dove pure il disegno della battaglia fosse
la ... ottenere la vittoria, servì a farla perdere il modo
d... ...e eseguito: imperocchè gli ordini a' diversi
... ...zie che dovevano marciare o furono dati male.
...rdi; onde quelle, in cambio di trovarsi tutte a un
...all'ora posta, arrivate alla spicciolata, fecero assalti
...e inefficaci. Aggiungevansi, a rallentare e impacciare
...to de' soldati le immense difficoltà del suolo, tutto
...perto di vigne con pali altissimi, che toglievano di ve-
...oltre di cento passi; e pieno altresì di fossi e macerie.
...ccati per il nemico. E conciossiachè la brigata Aosta
...marciava in fronte alla legione del centro dove erano il

ava e il re, seguita a gran distanza dal corpo di ri-
vasse nel luogo all' ora ordinata, dovette incomin-
a, e sostenere sola l' impeto delle forze nemi-
ore innanzi, in fino che, ignorando i luoghi,
di S. Lucia, occupato gagliardemente
e colla terra, tutta intorno trinceata. Le
per gli ostacoli del terreno mal potevano
a riparo a' soldati, guardanti il nemico che
dalle trincee; onde quelle giovani milizie, di
o che provavano cotanto micidiali e infruttuosi i
osissimi sforzi, cominciavano dar segno di confu-
se non che il giungere d' un altra legione produsse che
a di S. Lucia, con novello vigore assaltata, non ostante
perata difesa fatta dagli Austriaci, fu presa e occupata
emontesi. I quali, essendo allora dirimpetto a Verona,
e speravano di sentire i presagiti movimenti, s' accorsero
e la città fiatava, nè Radetzky pensava a uscir fuori; e
nto giungendo la notizia che, avendo la terza legione del
sinistro assaltata la terra di Croce Bianca, aveva trovato
rabile resistenza, e una parte di essa malconcia dall' ar-
ia nemica era in piena rotta, fu ordinato che tutte le
e si ritirassero; usando le necessarie cautele perchè, il
si marciando addietro, fosse col minor danno possibile. Ve-
gli Austriaci che i Piemontesi si ritiravano da ogni parte,
o a ripigliare la terra di S. Lucia; dove rimanendo la bri-
etta Cuneo, con ordine di resistere in fino che l' esercito
rata non si fosse bene allontanato, ella, avendo alla testa
a di Savoia, compiette assai valorosamente questo ufficio.
gran numero di feditori tirolesi avendo occupato improv-
ente alcune case sul diritto corno, e messo grandissimo
iglio nella legione comandata dal general Ferrere, le cui
i diedero a precipitosa fuga, non servendo la voce de' capi
ttenerle, pose termine a quel sanguinoso esperimento. Il
a' Piemontesi costò più di mille e trecento uomini fra
e feriti; comecchè non fosse del tutto lieto per gli Au-
, che non ne perderono meno di novecento, oltre alla

morte di due generali e a un gran numero di graduati. Nè si può dire quanto nocesse alla fama del re questa battaglia che, data per far qualcosa, cioè per non apparire tanto tempo inoperoso lungo il Mincio, fece piangere tanto inutile spargimento di sangue; e vogliono che parecchi abbandonassero le insegne, mentre tutto l'esercito, composto la maggior parte di giovani descritti, restò preso da scoramento: non facile a provarsi dove i soldati, avvezzi alle fatiche e a' disastri delle battaglie, non si lasciano subito abbattere da' sinistri casi. E in questo io credo che fosse il maggior vantaggio degli Austriaci; i quali, forse meno valorosi della più parte de' nostri, li superavano nel coraggio della perseveranza, acquistato da' continui e duri esercizi militari.

Fatta la infelice prova di Santa Lucia, che, come alcuno ben disse, non valse a guarire Carlo Alberto dalla follía di assaltare rocche ben affortificate, tornò il re alla vagheggiata espugnazione di Peschiera, cui lo indugio delle artiglierie gli aveva fatto sospendere; e intanto non pensava al pericolo di tenere il suo non grande esercito disteso in una grandissima lunghezza; conciossiachè si trovasse obliquamente collocato dall' Adige infino al basso Mincio, con una parte sulla diritta sponda di questo secondo fiume, e un'altra sulla manca; e a un tempo medesimo dovesse guardar Mantova, mantener Goito con tutte le alture da Valleggio, dov' era l' alloggiamento generale del re, fino a Pastrengo, e finalmente campeggiar Peschiera. Se Radetzky non avesse voluto essere più sicuro di attaccarlo dopo il ricongiungimento delle novelle forze giunte di Alemagna, assai prima Carlo Alberto avrebbe dovuto sperimentare i cattivi effetti del suo disegno nel condurre quella guerra.

E poichè i vari eserciti nostri operavano qua e là divisi, e senza che l' uno sapesse dell' altro, anzi che uniti e con la efficacia d' un medesimo ordine, è da cercare quel che nel medesimo tempo passasse nel campo de' volontari lombardi nel Tirolo, in quello de' Toscani sotto Mantova, e in quel de' Pontificii nel Veneto. Era successo al general Gia-

come Durando di mettere un po' d'ordinamento in que' volontari, che il confine tirolese guardavano, e in alcuni scontri che ebbe col nemico sul Caffaro (i quali meglio scaramucce che battaglie si possono dire) aveva avuto non piccoli vantaggi per gli errori commessi dagli stessi Austriaci: di cui egli per altro seppe utilmente usare, e potè continuare a impedire che da quella parte gli Austriaci sbucassero, e la bresciana provincia assalissero, arrecando in tal modo grandissimo vantaggio all'esercito campeggiante Peschiera, perchè sventava la speranza di Radetzky, che Carlo Alberto avesse le sue forze dovuto smembrare per inviarle a tutelar Brescia, e insiememente lasciare senza guardia le opere d'assedio condotte intorno a Peschiera. Fu in vero dolorosissima sciagura per il prode e sapiente Durando, che quando era pervenuto a dare un po' d'ordine e di disciplina al suo esercito, e renderlo forse atto a rinforzare valevolmente la guerra al di là dell'Adige, sopraggiungessero le irreparabili avversità, che resero vani i suoi generosi divisamenti.

E non meno infruttuosamente s'andavano provando e abituando a' combattimenti le genti toscane accampate a Montanara, a Curtatone, alle Grazie e a S. Silvestro. Se non che ad esse lo imparare costava assai più caro: primieramente per cagione della poca provvedenza de' rettori publici, che faceva loro, attendati sotto la formidabil rocca di Mantova, per fino mancare le munizioni; e furono costretti a chiederle in prestanza a' Piemontesi, che ben si saranno scandolezzati del come i loro ausiliari fossero stati approvvigionati da chi le cose publiche reggeva: in secondo luogo per la imperizia e inerzia degl' ingegneri civili, destinati a fortificare i luoghi, e costruire trincee che munissero i nostri dalle scorrerie che di tratto in tratto facevano gli Austriaci; e la più parte di quelle opere riescirono deboli, e da movere piuttosto il riso di chi le vide, che da recare un valido riparo a' combattenti: finalmente per la dappocaggine del capo supremo d'Arco Ferrari; il quale mostrandosi non meno lento che incerto nel dare gli ordini, noceva come se cattivi ordini avesse dato; e

facevalo anco più languido apparire l'operoso e pronto generale de Laugier: onde quanto più questi la grazia e osservanza acquistava de' soldati, altrettanto quegli l' una e l' altra ogni giorno più perdeva, massime fra' militi volontari, che meno sopportando la noia del temporeggiare, non credono guerra se non quella, in cui si viene ogni giorno alle mani. E quindi a diritto o a torto si levavano continue querele contro di lui, la più parte maligne, e forse fomentate da chi aspettava il destro di sgararlo nel supremo comando. Un gran rimprovero gli fu fatto che il dì 9 maggio, credendo ad alcune false voci che gli Austriaci avrebbono fatto una sortita di Mantova, comandò che tutte le milizie si ritirassero a Goito, contro l' opinione del generale de Laugier, e di altri, che opinavano esser più vantaggioso fare quella ritirata sull' Oglio, traghettare il fiume, e fermarsi a Marcaria; se non che il giorno appresso ripresero senza contrasto i posti di Curtatone e Montanara: e per questo movimento fatto indietro, avvenne che la squadra dov' erano il colonnello Melani e il maggiore Landucci, avendo avuto un incontro cogli Austriaci presso le Grazie, e sostenendolo con valore, caddevi morto il Landucci, uno de' migliori fra quei capi della toscana milizia.

In quel mezzo giunse nel campo il ministro sopra la guerra Corsini; mosso per avventura dalle voci, che in Firenze di continuo giungevano, che le milizie non volevano stare sotto il general D' Arco Ferrari, dacchè lo provavano ogni dì più inetto a provvedere come i casi della guerra richiedevano. Fu pertanto il Corsini testimone del fatto d' arme del dì 13, presso Montanara e Curtatone: al quale egli assistette con coraggio più da soldato che da ministro; e poichè vide che le milizie toscane sì civili come stanziali sostennero gagliardemente quella zuffa, durata parecchie ore, dove gli Austriaci non perderono fra morti e feriti meno di dugento uomini, e dove più particolarmente si segnalarono per valore il de Laugier e il Giovannetti fra' capi superiori, e fra gl' inferiori i tenenti Carchidio, Mosell e Niccolini, che le artiglierie dirigevano, dovette per avventura accorgersi che non sarebbe mancato il

valore ne' Toscani se confortato l' avesse una buona disciplina: della quale apparve il difetto nella stessa vittoria; conciossiachè nel seguitare i nemici che fuggivano, procedettero assai disordinatamente; il che non fece ottenere que' maggiori vantaggi che avrebbono potuto riportare se miglior ordine avessero avuto: colpa primieramente di coloro, che quando era il tempo, trasandarono di accrescere e meglio ordinare il nostro esercito, scusando la loro ignavia col ripetuto motto, che le genti toscane non erano fatte per le armi; e duolci dover dire che lo stesso Corsini, avente allora in mano l' amministrazione delle cose della guerra, non pensò a correggere il sopraddetto fallo, procacciando vigorosi provvedimenti militari, e meglio alla urgenza de' casi confacevoli; non già per non amare il trionfo della italiana libertà, ma per essere uomo non a bastanza esperto delle cose guerresche; quantunque dopo rotta la guerra, mal era da provvedere, come sarebbe stato mestieri, alla formazione di buoni eserciti; e chi non sa nella pace prepararsi alla guerra, dee disperare di condurre a buon termine le imprese. La deliberazione che esso Corsini prese dopo il fatto del dì 13, fu di far richiamare dal principe il general D' Arco Ferrari, e affidare il comando generale al de Laugier: il quale se è vero che aspirava a questo grado, è anco vero che nel combattimento del giorno 13 aveva mostrato che non ne era indegno: e se in lui non era mente quale sarebbesi richiesta in chi la suprema direzione delle cose assumeva, nessuno de' nostri lo eguagliava nel coraggio e nella operosità, nel tempo forse che nessuno gli entrava innanzi per militare scienza.

Ma dove le cose andavano di male in peggio, era nel Veneto. Dopo che le milizie comandate dal general Ferrari eransi ritirate a Mestre, il general Durando passando colle sue genti il fiume della Brenta, aveva posto il campo a Piazzola, da dove poteva guardare Vicenza; nè si lasciava movere dal vedere che le genti di Nugent facevano guasti e mettevano lo spavento nelle campagne intorno Treviso, e minacciavano di prendere altresì questa città; conciossiachè s' av-

vedesse che intenzione del nemico era di fargli abbandonare quel luogo, che gli chiudeva il passo per raggiungere il doppio importantissimo fine di occupare Vicenza e congiungersi con Radetzky; nel tempo che lo stesso Durando non ignorava essere Treviso in condizione di potersi difendere. E così egli avesse in questo suo ottimo accorgimento perseverato. Ma cominciarono le congreghe e i giornali a romoreggiare, e accusarlo di tradigione e di viltà, perchè lasciava predare e taglieggiare dagli Austriaci i luoghi intorno Treviso, e non correva a impedire che questa città non cadesse in potere di essi. Il comandante di Treviso eziandío scriveva scongiurandolo che non indugiasse più, sotto pena di acquistarsi nota d' infamia. Le stesse istanze e maggiori gli erano fatte da' rettori di Venezia, dove non sapevano rendersi ragione ch' ei restasse immobile, quando Treviso correva pericolo di essere presa. È vero che Durando avrebbe dovuto non curare tutti questi clamori e oltraggi, che movevano da ignoranza delle vere condizioni della guerra; se pure chi sentendosi da ogni parte, e tanto audacemente tempestare, non si conducesse a credere egli stesso che fosse da soccorrere Treviso, argomentando che Nugent volesse realmente insignorirsene per appoggio ad aprirsi una libera comunicazione fra Udine e Verona. Onde abbandonato il suo disegno migliore, da Piazzola si trasferì a Mogliano per andare ad attaccare il nemico, e insiememente aiutare Treviso. Il che veduto Nugent, e lieto che Durando avesse fatto quel ch' ei desiderava, non mise tempo in mezzo, e con una sola marciata celerissima percorrendo la distanza che è fra la Piave e la Brenta, si trovò in sulla via che mena a Vicenza, e in condizione di congiungersi con Radetzky, che era il suo fine principale. Nè giovando allora più a Durando che si avvedesse com' ei aveva ben giudicato che le minacce del nemico contro Treviso erano fatte per ingannare e fargli lasciare la Brenta, corse subito per Mestre in soccorso di Vicenza; dove col rimanente delle sue genti, e con la legione de' militi volontari venuta di Francia e comandata dal generale Antonini, essendo giunto il 21 di maggio, seppe che il

dì innanzi l' avanguardo nemico avendo provato di assaltare due volte la città, fu da' nostri valevolmente respinto. Ma se Durando riescì a impedire che in quel giorno Vicenza non prendessero le genti di Nugent, comandate dal generale La Tour Taxis, non potè fare che non si ricongiungessero coll' esercito di Radetzky; conciossiachè il Taxis, che aveva l' occhio all' Adige, girando intorno con assai lungo movimento, si contentò di porre il campo a Olmo sulla principale strada di Verona; e non essendo successo di cacciarlo al general Antonini, il quale perdette in quella prova un braccio, incontrò a San Bonifazio il maresciallo Radetzky; che con una porzione delle sue genti andava verso di lui, mostrandosi acerbamente cruociato che non avesse con un più gagliardo assalto espugnata Vicenza; città importantissima per essere in luogo dove fanno capo parecchie strade del Tirolo e del Friuli; la quale in fino che fosse stata tenuta da' nostri, erano tolte al nemico le comunicazioni di quella parte, e quasi inutile gli si rendeva la occupazione di Udine e di Bassano, senza che potevamo guardare Padova e Treviso. E in verità grande errore commise Nugent di non averla assaltata con tutto il suo esercito il dì 20, innanzi che Durando giungesse. Laonde Radetzky ordinò subito al general Taxis di tornare indietro, e ricominciare l' assalto, aggiungendogli un rinforzo di quattro mila uomini, la più parte cacciatori, e quattro batterie: in tutto diciotto mila uomini, e quaranta cannoni.

Poche città sono sì difficili alla difesa come Vicenza. Sorge a piè de' monti Berici che le stanno a cavaliere: dividesi in città vecchia e nuova; due fiumi, il Bacchiglione e il Retrone, l' uno entrando nell' altro, circondano la prima da tramontana a mezzogiorno, mentre la seconda è quasi tutta aperta. Durando confidando nell' ardor de' cittadini, che era grandissimo, dispose le sue milizie di circa diecimila uomini alla resistenza, ordinando che le stanziali difendessero i subborghi e le alture, e il resto si tenesse apparecchiato alla riscossa nelle porte e ne' luoghi più acconci alla difesa. Cominciò ferocissimo l' assalto la sera del 23 maggio in mezzo alla oscurità d' una notte

burrascosa: ed ecco a un tratto la città alluminarsi tutta; le case aperte; i cittadini, che potevano combattere, correre alle porte, e le donne, i vecchi, i fanciulli aggirarsi per le vie a spegnere le accese palle, che dal campo nemico si scagliavano. Verso mezza notte la battaglia allenò e poco stante cessò. La dimane ricominciata più aspra, ricominciò pure più aspra la resistenza; e come colle milizie ben disposte gareggiassero di coraggio e di splendida ira gli abitanti della gentil Vicenza, mal potrebbe la penna ritrarre. Dodici ore durò il fulminare delle artiglierie nemiche: sì gli Austriaci veggendo tornar vani i loro maggiori impeti, si ritrassero per allora dall' impresa, per la quale perderono fra morti, feriti e prigioni circa due mila uomini: e certamente vuolsi questa difesa di Vicenza, sì ben diretta, e con tanto valore sostenuta dal general Durando, rammentare come una delle più chiare prove del valore italiano in quella guerra infelice. Se non che la vittoria non seguitò molto ad essere lieta, e se Durando potè vendicare la sua fama dalle calunnie appostegli, non potè più rattenere che le cose non volgessero sinistre dopo la congiunzione di Nugent con Radetzky. La quale non avendo provveduto il re, quando era tempo, affinchè non si effettuasse, rendevala allora più funesta col non procacciar subito di raccogliere e stringere insieme il più che poteva tutte le sue forze, per tenersi apparecchiato ad una giornata che da qui innanzi era da aspettare che il nemico rinforzato e rincorato avrebbe cercato d' ingaggiare in campo aperto. Ordinò è vero che le milizie pontificie tornassero sul Mincio per sostegno del corno destro dell' esercito piemontese, ma nel tempo stesso concedeva al general Durando di restare nel paese veneto fino che a surrogarlo non fosse arrivato colle milizie napoletane il general Pepe, che si sapeva essere sulla riva del Po. Durando, che grande importanza poneva nella difesa di Vicenza, e non guardando che allora era più urgente il ricongiungersi coll' esercito piemontese, accettò di rimanere a Vicenza, vanamente aspettando il general Pepe, che non giunse mai. E della causa di quella diffalta, sì funesta alla sorte della guerra, diremo nel seguente libro.

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO.

Cagione di turbolenze nelle principali città d'Europa verso la metà del mese di maggio. — Cagioni onde più particolarmente s'accesero in Napoli — Strabocchevoli cupidigie e improntitudini popolari. — Minaccie e paure di gravissimi disordini. — Debolezza e discordia nel consiglio de' ministri, parzialmente rinnovatosi. — Pratiche fatte per danneggiare le cose della guerra in Lombardía. — Sospetti e accuse da una parte e dall'altra. — Comizi del parlamento napoletano. — Congressi preparatorii. — Dubbi sulla forma del giuramento. — Differenze fra' deputati e il re. — Difficoltà di comporle. — Errore dei deputati. — Subillamenti per commovere il popolo. — Venuta della soldatesca. — Asserragliamento delle vie. — Malo ordinamento della guardia cittadina. — Inutili pratiche a far togliere i serragli. — Voci e opinioni di tradimenti. — Pretensioni insanissime de' sediziosi. — Furibonda ostinazione a tenere la città abbarrata. — Deplorabile debolezza e confusione ne' ministri. — Difficoltà a trovare un sollecito accordo fra il principe e i tumultuanti. — Indugio a publicare il decreto d'accordo. — Cominciamento della zuffa. — La città a sacco e a ferro. — Inutili prieghi e intercessioni a far cessare il furore soldatesco. — Crudeltà inaudite. — Esempi di virtù generosa. — Formazione di un comitato di sicurezza. — Scioglimento dell'assemblea dei deputati. — Dignità e coraggio da questi mostrata nel protestare e dividersi. — Festeggiamento osceno seguito alla sanguinosa vittoria. — Nuovo ministero. — Revocazione delle milizie dalla Lombardía. — Tumulto popolare in Bologna. — Titubazioni del general Pepe. — Scompiglio nella milizia. — Esempio dato dal generale Statella di tornare in dietro. — Inutili esortamenti del general Pepe a condurli avanti. — Grida e maledizioni al re di Napoli per tutta Italia. — Trasferimento del Pepe a Rovigo con poche milizie rimastegli. — Ritiro dall'Adriatico dell'armata napoletana. — Scuse de' ministri alle corti esterne. — Rigori interni. — Violenze soldatesche. — Nuovi comizi e promesse di conservare intatto lo statuto del 10 febraio. — Movimenti di Calabria capitanati dal conte Ricciardi. — Maggiori pretesti a' rettori napoletani di rifiutare ogni soccorso alla guerra italiana. — Contegno de' rettori di Francia e d'Inghilterra alla nuova de' casi di Napoli. — Disastro del campo to-

scano a Curtatone e a Montanara il 29 maggio. — Conseguenze all'andamento del resto della guerra. — Assedio di Peschiera. — Vittoria de' Piemontesi del 30 maggio a Goito — Presa di Peschiera. — Straordinarie feste e allegrezze per tutta Italia.

Se bene la publicazione dell'enciclica papale del 29 aprile, avesse a Ferdinando di Napoli facilitata la via di togliere alla guerra italiana i mal conceduti soccorsi, pure gli bisognava qualche interna cagione, che gli fu porta dagli autori del moto del dì 15 maggio. Il quale fu giudicato apparecchiata macchinazione dal vedere che in quel medesimo giorno quasi le stesse turbolenze accadevano a Parigi, a Vienna e a Berlino. Le quali non appartiene a queste istorie descrivere, ma la infausta colleganza de' nostri co' destini di quelle nazioni mi sforza a darne alcuna generale notizia.

Secondo che i Francesi si provavano di costituire il reggimento popolare, s' accorgevano di avere eletto una forma di stato, la meno di tutte ad essi conveniente. Quelli che temporalmente reggevano, signoreggiati da parti estreme e nemiche, non acquistavano nè potenza nè autorità. Ogni freno di leggi era sciolto; i commerci turbati; le industrie pericolanti; la fede publica quasi spenta; le cupidigie private gareggianti per aprirsi un varco; il passato lacrimevole; tristo il presente; pauroso l' avvenire. Molti attribuendo ciò allo stato transitorio, speravano nell' assemblea che doveva fare lo statuto della novella republica: e anco questo sperare era vario, secondo i vari appetiti. I socialisti, o quelli che con tal nome erano designati, speravano che la loro fazione vi dovesse prevalere; nè ringavagnavano meno questa speranza i monarchici delle due sette. I meno forse che avevano da sperare erano i veri e temperati republicani, perchè dovevano travagliarsi in paese, che lungi dall'essere republicano, era fatto per correre da un estremo all' altro sì della licenza e sì della tirannide. In effetto il primo esperimento del voto generale non fu favorevole che alle parti estreme; le quali ben presto si disputarono il primato nell' assemblea così detta costituente: e si noti che i socialisti

evalsero per brighe di governo; i regi prevalsero per sennento regio della nazione. Se non che in sul principio quannque i monarcali vincessero di numero, tutta volta restano da' socialisti bilanciati per la potenza, che dava loro essere ancora fresca la rivoluzione e troppo vivi gli odii ntro la monarchía abbattuta. Oltrechè i regi pensavano, che principio conveniva dissimulare, e fingersi anche convertiti a republica, per aver dalla loro i pochi republicani sinceri, e n questi uniti contrapporsi a' socialisti. I quali ciechi, come tte le sette eccessive, o non s' accorgevano di questa collenza, o credevano di non doverla temere; anzi deliberarono affrontarla in sul nascere, e recare in loro mani la somma itenza dello stato. Il 16 di aprile fecero movimento, che fu nto da' republicani sinceri congiunti co' republicani falsi. Concata l' assemblea costituente, ed eletto nuovo governo temraneo, senza che alcuno de' capi delle sette socialiste più treme vi trovasse luogo, maggiormente furono invasati a turre lo stato: e il di 15 maggio assemblea e governo assaltano furiosamente. Se non che i loro assalti ributtati dalle mizie, provarono che quanto più eglino tentavano rivoluzioni, nto più i monarchici ognor più stretti ai pochi republicani aventati, guadagnavano di potenza, e preparavano in Francia altrove il ritorno alla tirannide.

Le turbolenze viennesi nacquero per diffidenza nelle proesse libertà: e si temeva o a malizia si vociferava, che si rasse fare un colpo che annientasse il frutto della rivolune. L' essere stato eletto primo ministro il conte di Ficquelnt avvalorava i sospetti. Torna il popolo ad assembrarsi, tio al solito dagli studenti: precipitasi a nuovi tumulti: chiama ganno la costituzione publicata; chiede un' assemblea costiente. I reggitori, non osando resistere, accrescono l' audacia ' tumultuanti. L' imperadore spaurito trasporta a Inspruck la de dell' impero. I nuovi ministri si depongono. I soldati si zuffano co' cittadini. Vieppiù ingrossano le domande. Si vogliono altri uomini, altre cose. Non mancano desiderii di reblica. Grande era il pericolo, immenso lo spavento. A' tu-

multi di Berlino fu segnale o pretesto essere richiamato il principe di Prussia, reputato dal popolo avverso alle idee nuove; e il re fu costretto a non farlo tornare prima che l'assemblea costituente, stabilita pel giorno 22 maggio, non si fosse adunata. Ma la Prussia renana da più gravi movimenti era sconvolta. Proprio quel mese di maggio fu turbolento per tutta Europa. Le insperate felicità de' mesi di febraio, marzo e aprile minacciavano di cangiarsi in lutti estremi. A' superficiali ingegni pareva accordo di uomini; a' sapienti, accordo di cose; cioè mislealtà nelle vecchie corti, scioperaggine ne' governi nuovi, sfrenatezza ne' popoli guasti; e per dire la cagion più intima, la vastità stessa del repentino commovimento, sproporzionata a' costumi del secolo, non fatto per intera servitù nè per intera libertà, doveva produrre il rovescio. Del quale se nello stesso giorno si videro i segni a Parigi, a Vienna, a Berlino e a Napoli, può essere stato caso, o anche intendimento di pochi, che appunto fecero l'effetto a un tempo, perchè da per tutto le stesse cause erano ammannate per produrle.

Ma se bene in ogni luogo la licenza guastasse la libertà, pure le cose acquistavano forma speciale dai diversi paesi. In Napoli la costituzione giunta improvvisamente e inopportunamente, sedò per poco i commossi umori, che quasi subito tornarono a ribollire fra invecchiati odii, diffidenze, e brame di vendetta: e se in ogni paese era illusione l'amicizia, cotanto allora celebrata de' principi co' popoli, una terribile menzogna era nel regno delle due Sicilie; di cui una parte dimorava in ribellione, e un' altra viveva in paura che la libertà concessa non fosse dono più tosto da nemico che da amico. Vero è che i popoli sdimenticano leggiermente il passato; ma le piaghe de' Napoletani erano troppo fresche e sanguinose, perchè ogni cosa valesse a riaprirle. I primi ministri costituzionali, tra' quali era il Bozzelli, non avevano saputo fare ordini da antivenire gli effetti che da questi cattivi umori dovevano necessariamente derivare; e anzi col mostrarsi restii ad allargare le libertà, mentre nelle piazze e nelle vie lasciavano

imbaldanzire la licenza, avevano miseramente accresciuto le paure e i sospetti, e fatto nascere semi di novelli odii contro la persona del re; stimandosi, ch' ei s' opponesse per superbia antica, e i ministri lo secondassero per viltà nuova. Nè i ministri accozzati da Carlo Troya erano stati più valenti dei primi nel porre un argine a' disordini interni; se pure anzi non furono più inetti, non solo per la poca pratica che quegli uomini, per altri rispetti onorandissimi, avevano de' governi, ma ancora per aver trovato le cose condotte sì presso al precipizio, che assai poderosa mano abbisognava per impedire che non vi cadessero. Costituiti appena in autorità, cominciavano a non essere più graditi a quei medesimi che gli avevano fatti eleggere. Accusati erano di torpedine e d' improvvedenza. Benchè l' accusa in gran parte vera, pure da torbida gente moveva; sendo lor principali avversari quel nugolo di chiedenti premii e uffizi publici, non isbramati nè sbramabili nelle sfondate cupidigie. I quali non più supplicavano, ma assalivano di sorte, che qualche ministro fu ridotto a non potere uscire delle sue stanze, impedito e minacciato dalle stesse guardie civiche. Tutto testimoniava, che i più non si erano levati per amore di libertà, ma per desiderio di fortuna. Grande e insanabile piaga della moderna società, e non ultimo ostacolo al consolidamento de' liberi ordini sono gli uffici a prezzo; divenuti oggimai professione, o clientela. Gli antichi (non fia tedio udirli spesso ricordare) giudicavano che a farli appetire fosse stimolo sufficiente la naturale ambizione degli uomini, da non dovervisi aggiungere lo interesse.

Non si potrebbe poi riferire a qual termine d'impudenza fossino giunti in Napoli gli scriventi ne' giornali; da' cui oltraggi non era intemerato nome, nè autorità publica che non rimanesse offesa: gittandosi le più vive contumelie addosso alla milizia; fomentate per avventura dagli oscuri nemici della libertà, perchè sempre più contro quella s' invelenisse, nè ritenessesi ad una buona occasione di spegnerla colle armi. E alle parole secondavano i tumulti popolareschi, ogni dì più frequenti e minacciosi. Uno de' maggiori stimoli a far trascorrere,

era che nessuno (inebriati tutti dagli avvenimenti di fuori) pensava, che le cose, comunque andassero, dovessero mai ricondurci a veder risorgere le cadute tirannidi: onde il tentare tanto più pareva bello, quanto stimavasi con manco pericolo. E molti che sarebbonsi astenuti dalle sedizioni, di leggieri in quelle s'impigliavano: altri che sarebbero proceduti rimessamente, peccavano per intemperanza; e chi aveva natura stemperata, la dava per 'l mezzo a tutti gli eccessi. E se bene ciò fosse per tutta Italia, più particolarmente in Napoli, per la infiammabile nobiltà di quel popolo, si esperimentava.

Gridavasi replicatamente per le piazze e per le vie, che fosse cassa l'assemblea de' Pari, e un' assemblea costituente si convocasse. Genti che non comportavano le minori libertà, volevano le maggiori acquistare. Più strana cosa era, che accolta dal principe una costituzione fatta e non ancora messa in opera, si parlasse di costituenti; le quali per essere legittime e naturali, fa mestieri che sieno precedute da rivoluzione che muti forma e nome allo stato. I gridatori non intendevano quel che dicevano, e meno ancora sapevano quel che bramavano. Erano voci confuse e tumultuarie, come di popolo, a cui erano state a un tratto spezzate le catene di molti anni. E tanto più quello insano tumultuare e schiamazzare per ogni lieve cagione, e anco senza cagione alcuna, tornava funesto, in quanto che talora pareva infetto delle dottrine francesi di socialismo e di comunismo; essendo stato in Napoli udito gridare in piazza da alcuni mascalzoni prezzolati, che fosse loro conceduto il diritto al lavoro; e nella città di Venosa erano stati messi a ruba i così detti beni demaniali, e in altre provincie pure di sì fatte violenze a mano armata non erano mancate. Onde il ministro per le cose interne Raffaello Conforti scriveva un ordine a' governatori perchè riparassero; ma quelli o non sapevano, o non potevano; troppo importando ai partigiani dell' assoluto principato, che tali cose avvenissero e se ne divulgasse e anco aggrandisse la voce, perchè l'odio alla libertà andasse ogni giorno crescendo, e la impotenza dei ministri maggiormente si discoprisse. I quali più volte in corpo

chiesero licenza al re; ed ei loro dinegolla; o che non sapesse in que' momenti a cui voltarsi, o volesse far sempre meglio toccar con mano, come rettori indicati dal popolo non erano sufficienti nè a contentarlo nè a contenerlo.

A renderli vie più deboli e incerti, s' aggiungeva che non erano nè pur fra loro concordi; e ai primi di maggio il dissentimento cangiossi in publico scandalo. Più sopra favellai delle persone de' vari ministri, da tre in fuori: Antonio Scialoia, Paolo Emilio Imbriani, e Francesco Paolo Ruggiero; saliti al governo più tardi a riempire le vacanti soprintendenze alle cose di agricoltura, di commercio, e di affari ecclesiastici. Lo Scialoia era un giovine, nelle scienze oggi dette economiche versato, e quanto desideroso di onesta libertà, altrettanto d' animo rimesso. Di più gagliarda tempera era lo Imbriani. Nè ingegno pronto, mostrato negli esercizi del fòro, e risoluzione d'animo attivo, e modi officiosissimi mancavano al Ruggiero. Il quale nel medesimo tempo, aveva natura leggiera, subitana, puntigliosa, audace, arrogante. Fu tratto nel ministero del Troya, quasi a crescergli sostegno, per la fama di antico partigiano di libertà. Ma nella potenza invanito, non meno del Bozzelli, agevolò il ritorno della tirannide, non desiderandola; quantunque men fortunato dell' altro per non essersi renduto così ligio del principe che altresì non ambisse di apparire popolaresco. E contano, che nel consiglio de' ministri giungesse a proporre di togliergli la facoltà di rifiutare le leggi, vinte in parlamento; mentre v' ha chi narra, che nello stesso consiglio protestasse di non consentire la guerra agli Austriaci se non quando tutta Italia fusse sotto lo scettro di Ferdinando II riunita. Certamente la spedizione delle milizie in Lombardia contrariò a tutt' uomo; per quanto non si possa dire, s' e' con ciò mirasse a dar nel genio al re e gratuirselo, o veramente stimasse (come pur altri in Napoli opinavano) non convenevole il partecipare a quella guerra senza determinare le condizioni e bilanciare i vantaggi. Ma quanto più il Ruggiero per una cagione o per l' altra n' era oppugnatore tenacissimo, con maggior ardore lo Imbriani la caldeggiò; non parendogli mai che in ciò

si facesse a bastanza. Nè gli altri ministri, comecchè più col secondo tenessero, avevano risoluzione di vincere gli ostacoli che nascosti e palesi incontravano; laonde seguitavano a governare a ludibrio di fortuna rea, senza gradire nè al popolo nè al principe. Ben fu necessità che lo Imbriani si depònesse, e con esso pure il Ruggiero; come quelli che per ragioni contrarie dissentivano dagli altri; e l'esempio loro seguì il conte Ferretti, per fuggire i rumori; dacchè vedeva il male, nè sapeva o non poteva impedirlo. Ma lo Imbriani, non contento del deporsi, rivelò la cagione al publico; informandolo che i rettori non facevano nè potevano fare i provvedimenti che la patria italiana allora richiedeva per liberarsi del dominio straniero. Ed era vero, che poco dopo partite le milizie napoletane per Lombardía, il ministro sopra la guerra del Giudice (propriamente il dì 3 di maggio) scrivesse o facesse scrivere al general Pepe, che dovesse fermarsi sul Po, e aspettar ordini di Napoli innanzi di passarlo coll'esercito. Non men vero era che, mandato presso il campo di Carlo Alberto Pietro Leopardi, stato quartiermastro nel 1821; incarcerato nel 1834, esule in Francia fino al 29 gennaio dell'anno 48, e de' non molti rimasi onestamente fidi alla causa della libertà; e il re a bocca e anco in iscritto commessogli d'intendersi con Carlo Alberto, e vegghiare al buono andamento dell'esercito napoletano: giungessero in pari tempo per mezzo di un cotal Sponzilli capitano, rimproveri al colonnello Rodriguez, comandante il decimo di linea, per aver passato il Po, con ingiunzione di stare agli ordini di chi comandava l'esercito, che ancora si trovava al di qua del fiume. Finalmente essendo stato da' ministri commesso al medesimo Leopardi di trattare una lega di difesa e di offesa fra la corte di Napoli e quella di Piemonte, la lettera trattenuta da mano ignota, non fu mandata; anzi il Leopardi era rimproverato di avere egli ad una lettera de' rettori di Milano risposto. Per le quali cose, ed altre o sapute o inventate, buccinavasi per l'Italia, che l'esercito napoletano non avrebbe passato il Po. Della qual voce uno de' principali divulgatori era il principe di Canino, che si trovava per tutto,

stimolato da desío di acquistarsi fama e importanza, comunque parlasse e operasse: e forse il propagarla egli, già in fama di bugiardo, fu causa che fosse manco creduta di quel che meritava.

Per l'uscita e rivelazioni dell'Imbriani vie più scompigliati e confusi i ministri napoletani, appariva maggiormente la debolezza del loro governo; miserando spettacolo di universale calamità. Indirizzavansi a' popoli con editti: pregavano si pagassero i tributi; cessasse ogni frodo; non si negassero soccorsi all'erario. Promettevano, che dove l'opera de' cittadini non fosse mancata, gran rinforzo di terra e di mare la guerra d'Italia avrebbe dalle armi napoletane ricevuto. Ma niun frutto facevano queste parole, non ascoltate o schernite. E fra tante cagioni e ragioni diverse e opposte di publica inquietudine, nulla sarebbe stato più necessario del temperarsi per modo, che la favilla a sì deforme materia non si appiccasse: facil cosa essendo il prevedere che il popolo ignorante e superstizioso sarebbe corso a vituperevoli eccessi; e il principe ne avrebbe tirato vantaggio per ripigliare la perduta potenza; e la milizia servile avrebbe sostenuto più tosto il principe che parteggiato col popolo. Ma la prudenza, che non sarebbe allora stata mai troppa, i vaghi di libertà o non seppero o non vollero usare: e mentre quelli della corte aspettavano l'occasione di mettere giù buffa, gli altri la porsero, chi per errore e chi per iscellerato proponimento. E come de' mali publici nessuno vuol essere incolpato, dicevano i regi il moto del 15 maggio apparecchiata macchinazione per atterrare il trono e fondare la republica; e i nemici del re che lo facesse nascere egli stesso per ispacciarsi della costituzione data a malincuore; quando forse non era nè l'una nè l'altra cosa; e a renderci incredibile che Ferdinando procurasse un conflitto per avere il destro di tornare signore assoluto, dove altra considerazione non valesse, basterebbe questa, che la paurosa natura d'un re difficilmente s'induce a sì fatti cimenti, che non si sa mai, messo mano al sangue, a che possano riuscire. E nè pure del tutto mi apparisce credibile che di mutar forma allo stato con de-

terminato pensiero avvisassero i pochi republicani capitanati da Giuseppe Ricciardi: il quale più tardi publicamente confessò, che nel giorno delle elezioni dei deputati, cioè il 17 aprile, volevano tentare un movimento, e a lui venne fatto distoglierli, non parendogli tempo ancora opportuno. Nè si sa che dopo ordissero altra macchinazione; salvo che seguitarono a fomentare le cause del publico agitamento: più per abito fatto a' disordini, che per alcun deliberato disegno effettuare; non dubbiamente scorgendosi ne' loro movimenti che nè pur essi sapevano bene quel che si volessero, e come è uso de' cervelli sbrigliati, aspettavano dalle prove norma a tentare cose maggiori: bastando loro di spingere le cose sempre più innanzi che potevano, da rimanermi dubbio se anco la republica fosse meta a' loro conati. Laonde con più sicurezza di vero è da affermare, che la rovina del 15 maggio nacque per caso, crebbe per imprudenze, si compì per eccessi: avendo nel popolo, nella reggia, nella milizia, disposizioni antecedenti e remote: perciocchè in quel giorno tutti cattivi umori, che il reame ammorbavano, vennero a conflitto, e conobbesi quanto malagevol sia fra uomini corrotti e da lunga servitù imbestialiti civile reggimento fondare. Le quali cose premesse, vengo a' particolari.

Era prossima la ragunanza del parlamento; decretata pel dì 15 maggio, da celebrarsi nella chiesa di san Lorenzo, memoria di antiche libertà. Il publico sfiduciato de' ministeri, che non pareva bastassero a rinfrancare con buone leggi la civile morale, che ogni dì più si guastava, speravano che i deputati della nazione adunati, avessero balìa da ciò; onde il giorno 15 si aspettava con pari desiderio e ansietà; niuno per avventura avvisando di dovere in vece assistere a un sanguinoso spettacolo. Le elezioni de' deputati eransi per dir vero eseguite con sufficiente tranquillità; solo deplorandosi la poca frequenza nei comizi; effetto della poca disposizione alle franchigie, nascente da ignoranza o corruzione. Pure alquanti cittadini richiesti di andare per i comuni a svegliare e illuminare l'animo degli elettori, avevano ottenuto che le elezioni finalmente si compis-

sero. E da una ventina in fuora, tutti gli altri eletti erano di opinioni più o meno temperate: ma quasi tutti privi di accorgimento necessario ne' difficili esercizi della libertà: oltre che nessuno di loro aveva fede nel principe, e pochi l' avevano negli stessi ministri, quantunque col favor popolare nominati; dubitando che sarebbonsi non meno de' precedenti lasciati vincere alle lusinghe della corte.

Alcune private adunanze avevano fatto per conoscersi l' un l' altro, e intendersi intorno a' provvedimenti della patria sconvolta; e in una di queste conferenze buccinossi, che il re non intendeva nel suo giuramento di riconoscere la promessa fatta per bocca de' ministri, che il parlamento avesse balía di ampliare e modificare lo statuto; e richiedeva che i deputati giurassero secondo che egli aveva giurato la semplice osservanza allo statuto promulgato il dì 10 febraio. Congregatisi per tanto il dì 13 maggio nella sala del palazzo civico di Montoliveto per chiarirsi intorno a queste difficoltà, e trovar modo d' impedire che non dovesse dare appicco a qualche scandolo, deliberarono che alcuni di loro, a nome di tutti, andassero a' ministri, e mostrassero loro che dove fosse stata intenzione del re il farli giurare nel modo col quale egli aveva giurato il 24 febraio, molti avrebbono trovato ostacolo invincibile nella loro coscienza, dacchè il decreto del 3 aprile aveva loro concessa facoltà di allargare la legge dello stato. Strano e funesto scrupolo; quasi il giurare lo statuto del 10 febraio, che in fine rappresentava la mutazione di monarchía assoluta in monarchía limitata, avesse inchiuso rinunziazione al diritto acquistato il 3 d' aprile, o per dir meglio al diritto che naturalmente traeva con sè stessa la podestà legislativa conferita alla nazione; quasi dove il re avesse voluto eludere quella maggior concessione, non ne avesse avuto sempre il potere, negando approvazione alle successive leggi che la riguardavano: e quasi, da ultimo, combattendosi in Lombardía per la libertà di tutti, fosse stato tempo opportuno di combattere in Napoli per le forme del giuramento. In vero que' deputati mostrarono poca scienza civile, e nessuna prudenza umana. Ma il sospetto impadronitosi

degli animi, agitandoli fieramente, moveva alcuni a prendere quella occasione per chiarirsi una volta della sincerità del principe, e venire a una deliberazione che veramente gli affidasse. E i sospettosi delle regie intenzioni facilmente suscitarono il sopraddetto scrupolo nelle più timorate coscienze di alquanti deputati; i quali per avventura sinceramente credevano di fallire alla religione accettando quel sacramento. I ministri d' altra parte congregati in casa il presidente Troya, che per infermità non si poteva movere, non negarono che l' ordine di giurare era stato stabilito conforme a quello tenuto dal re il 24 febraio, ma, ascoltando le difficoltà di quei deputati, e la costernazione entrata negli altri, dopo alcuna disputazione promisero che avrebbero adoperato di far l' ordine cangiare. Ma il re che non era meno entrato in sospetto delle intenzioni dei deputati, e temendo che non gli si volesse ordire qualche trama, stette fermo; e senza saputa de' ministri fu la sera del dì 13 stampato e divulgato per Napoli l' ordine della ceremonia per la convocazione del parlamento; dove, non che togliersi, l' obligo di giurare secondo lo statuto del 10 febraio, era anzi raffermato. I ministri allora chiesero licenza, che dal principe fu negata.

La mattina appresso adunavansi novellamunte i deputati nella stessa sala del palazzo di Montoliveto per apparecchiarsi alla prima ragunanza publica; e subito gli sciagurati tornavano a mettere in disputazione la forma del giuramento, vie più costernati e inacerbiti che la promessa de' ministri, ancor più sciagurati, fosse così subito fallita. Il deputato Giannattasio, uomo che in altri tempi aveva dato prova di pensieri moderati, dimostrò con belle parole, che giuramento veramente non poteva prendersi da' deputati innanzi che le loro elezioni fossero verificate, e in podestà legislatrice costituiti; ma dove avessero voluto giurare, dovevano ciò fare in modo generale; protestando che avrebbero adempiuto a' doveri di vicari della nazione, senza accennare alla costituzione promulgata il dì 10 febraio. Il ragionamento del Giannattasio moveva da errore, che le assemblee legislative non acquistino potenza sovrana se non dopo

validate le elezioni de' singoli deputati. Il che se fosse, sarebbe enormità che elle stesse si facessero giudicatrici delle dette elezioni; ma si richiederebbe altro tribunale già costituito, che esercitasse una sì grande autorità. Ma non ostante ciò, e la contraria consuetudine di tutti i paesi retti a monarchía temperata, il discorso del Giannattasio piacque a' deputati napoletani; i quali deliberarono doversi far sapere a chi reggeva, ch' essi alcun giuramento non avrebbero fátto, o se pure era forza di farne alcuno, avrebbono accettata quella generica forma proposta, come compenso, dal Giannattasio. Risposero i ministri, dopo alcune ore, che non era stato possibile piegare il re ad acconsentirvi, e in tanto per la bocca del ministro Conforti aggiungevano pregando: che pensassero alla guerra di Lombardía, nè volessero con quistioni interne disturbarla. Ma non che essere ascoltato questo consiglio, anzi il deputato Lanza, che in quel momento faceva le veci di presidente temporaneo, replicò audacemente, che l' assemblea arebbe alla guerra di Lombardía provveduto meglio che in fino allora non avevano fatto quelli che le cose publiche governavano.

Erano le otto ore della sera, e i deputati continuavano a disputare. I più erano d' accordo, e cercavano anco le vie della moderazione, ma non sapevano trovarle, o per poco accorgimento, o perchè erano sviati da' pochi deputati senza freno, la maggior parte calabresi; i quali volevano a partiti estremi venire. Alla fine, non sapendo fare altro, deliberarono di mandar fuori un editto dell' assemblea, pregando il popolo a tranquillarsi. E in questa, si davano la posta pel giorno dopo, affine di condursi ordinatamente al luogo della publica adunanza, quando uditosi che i deputati Piccolellis e Cacace erano l' un dopo l' altro chiamati a palazzo, sospesero la publicazione dell' editto, e il dipartirsi dalla sala, aspettando di sentire l' effetto di quella conferenza col re. A mezza notte tornò il Cacace, e disse; contentarsi il re che alla forma del giuramento da lui usata il 29 febraio, si aggiungesse: « salvo lo ampliamento delle leggi dipendenti dallo statuto. » Intanto il popolo, come interviene in questi casi, e particolarmente in città popo-

losa e imaginosa, come Napoli, era andato assembrandosi intorno al palazzo di Montoliveto e pingendosi dentro la corte: nè mancavano deputati imprudentissimi che di quando in quando gl' indirizzavano parole di concitazione; talchè le cose comminciavano a prendere sembiante di tumulto. Il re, a cui non dovevano mancare attenti rapportatori di quanto accadeva a Montoliveto, impaurito (o forse anche per venire ad un esperimento della sua potenza) ordinò, o lo indussero a ordinare, che i principali luoghi della città fossero occupati da milizie regolari, nel tempo che i deputati discutevano se la forma del giuramento colla giunta riferita dal Cacace dovesse accettarsi; ed essendo raccolti da dodici ore, e noiati per lo digiuno e la stanchezza. erano in sull' accordarsi di vincerla senz' altra disputazione, quando entrato precipitoso Giovanni la Cecilia, abbenchè deputato non fosse, con voce e gesti da forsennato, grida: « signori, le milizie sono uscite degli alloggi: elle volgonsi ad assaltare il popolo, e i suoi rappresentanti: non altro rimanere che abbarrarsi per le vie e difendersi. » I deputati da prima allibbirono; poi con voto unanime risposero, ch' essi riprovavano quel pensiero: e in pari tempo mandarono alcuni capi della guardia cittadina, che erano altresì deputati, affinchè, presa buona informazione dello stato delle cose, adoperassero d' impedire disordini. Ma già lo abbarrarsi delle vie era cominciato, e i militi cittadini, anzichè vietare, o non facevano alcuna opera, o davano mano. E ben allora si provò tutto il male fatto da' primi ministri costituzionali di non ben ordinare a tempo la guardia civica, rimasta un pezzo senza capi; e quando poi deffinitivamente gli acquistò, aveva fatto l' abito a niuna disciplina: ovvero detti capi non riescirono a dargliela. Credevano i più che la milizia civile fosse una congregazione di uomini armati da fare ognuno quel che voleva. Nè parmi da tacere che la mala composizione di essa servì a mettere sempre più in chiaro quanto rimanesse ancora per forbire quei popoli da' rei costumi acquistati nella lunga servitù; imperocchè se nelle altre parti d' Italia non mancarono ambizioni di gradi, in nessun luogo partorirono i gareggiamenti che in Napoli s' accesero; i

quali poi nelle provincie, dove era maggiore bestialità, cambiavansi in risse, uccisioni e tumulti; e mentre nessuno o pochi volevano servire da semplici militi, ognuno di essere graduato spasimava; e in alcuni comuni bisognò accrescere il numero delle compagnie per satollare più cupidigie di comando. Così quelle genti intendevano la libertà.

Al primo asserragliarsi delle strade, preso il re da maggiore spavento, e chiamato il ministro Manna, succeduto nell'erario al conte Ferretti, lo mandò in fretta a' deputati per dir loro, ch'ei consentiva fare la ceremonia di adunare il parlamento all'ora deliberata senza obligo che giurassero. Del quale annunzio lieti oltre modo i deputati, senza indugio notificarono per bando che, essendo tolta ogni differenza fra essi e il principe, raccomandavano di togliere le sbarre dalle vie, procacciando ognuno che la quiete fosse alla città prontamente restituita. Furono parole vane. Già gli eccessivi uomini eransi intramessi; i quali non so se fossero republicani, ma è certo che erano gente perduta; e per giunta pessima dicono, che vi si accozzassero alcuni Francesi sbarcati dal navilio che sotto il comando del vice ammiraglio Baudin nel porto di Napoli dimorava; e secondando il costume della loro patria, non poco contribuissero a invogliare i Napoletani del subito por mano a' serragli delle strade. Ma quando poi cominciò la strage dei cittadini, gli aizzatori, ancora in ciò secondando lor costume, rimasero sulle navi spettatori indifferenti. Altre voci corsero, che non potendole sbugiardare, solamente riferirò. Credettesi, che parecchi della fazione tirannesca, mascherati da republicani, stigassero gli altri a mandar gridi di republica; quasi pretesto di guerra. E coloro che così credevano, davano riscontri di apparecchiate macchinazioni. Notavano, che in casa il principe Lebzeltern, stato per molti anni ministro imperiale presso la corte di Napoli, e rimastovi non ostante il cessatogli ufficio, si facessero da vari giorni congressi segreti: oltrechè apparisse certa baldanza insolita in alcuni della milizia, quasi di vicina mutazione di cose; favellandosi di annunzi paurosi, motti feroci, agùri sinistri, soliti forieri di calamità publiche. Ciò in-

nanzi allo sbarramento delle strade; e dopo contavano, che vecchi commessari di governo, e altri uomini noti per servigi di corte, si vedessero por mano a' serragli, e adoperare altresì che non si removessero. Pareva anche indizio di tradigione, che lo asserragliarsi fosse cominciato e progredito sotto gli occhi della soldatesca schierata, e quasi consenziente, quando con nessuna o lievissima fatica avrebbe potuto impedire. Aggiungevano, che un graduato svizzero, fingendo di tenere dal popolo, s' intramettesse fra' serragli, e invitasse con franche parole i cittadini a difenderli e sperare nella vittoria. Ma se accertare non posso quanto di ciò sia vero, non parmi strano e insolito che co' spasimanti di libertà stemperata si mescolassero e confondessero proditoriamente partigiani di non meno stemperata tirannía. I quali amando non il principe, ma la loro fortuna, nè avendo i timori e le titubanze di lui, più gagliardo sentivano lo stimolo di usare quella occasione: poco ad essi importando di precipitare il trono per un esperimento, che dove fosse riuscito, gli avrebbe largamente compensati dell'opera arrischiata.

Adunque o per una cagione, o per un' altra, o per più cagioni insieme, moventi da sospetto, ira, tradimento, paura, speranza, violenza, debolezza, cupidità, ed altri affetti contrari e rovinosi, non si trovò via di persuadere i tumultuanti dal cessare da quella insanissima guerra. I quali anzi di più temerari ardiri si accendevano: dicendo alcuni, che il bando fatto dai deputati era falso e divulgato a nome loro per subita paura nata nel cuore del re: e altri aggiungendo, che ancorchè vero, mancava de' segni autentici della real podestà, e in ogni modo non poteva essere che nuovo tranello. Se l' assemblea, conchiudevano, aveva voluto cedere, non doveva così per fretta cedere il popolo, che omai erasi posto in sulle difese, e doveva mantenercisi in fino che non fosse ben sicuro che le milizie regie non potessero fare alcun impeto contro lui: nè questa sicurezza avrebbe ottenuto se non quando gli fossero consegnate le castella della città. Colle quali disorbitanze credevano di afferrar la occasione di sottomettere per forma il re, che l' opera

del 15 maggio fosse compimento di quella del 27 gennaio; quasi il paese trovato si fosse nella stessa condizione; e anzi le continue tumultuazioni popolari, e paure di rapine e di spogli, aggrandite con arte dai desiderosi di regno assoluto, non avessero in modo alienati gli animi da quella che chiamavasi libertà, che i più avrebbono veduto con piacere il ritorno di quella che chiamavasi tirannide; la quale infine pareva loro che li difendesse dalle publiche e cotidiane infamazioni, e dal pericolo di vedersi dar di piglio nelle sostanze. Ma gli uomini eccessivi non giudicando mai gli effetti dalla natura reale delle cose, bensì da quella esagerata delle loro idee, spesso si conducono a fare al contrario di ciò che lo stesso loro interesse vorrebbe. Laonde per modo s' imbestiarono ne' loro furori, che ad alcuni deputati, i quali adoperandosi per la pace, allegavano fra l' altre cose, lo ingombro de' serragli posti nella principale via della città avrebbe impedito al principe di andare in solennità a ragunare il parlamento, rispondevano: *che tenesse altra via*. E la mattina del dì 15, sendosi il generale Gabriele Pepe presentato di buon' otta per provarsi a togliere il serraglio prossimo alla reggia, non solo trovò opposizione, ma quei turbolenti osarono oltraggiare il venerando vecchio, chiamandolo traditore, e minacciandolo della vita. Uomini più accecati e arrabbiati di quelli non era da vedere; i quali audacemente giocavano della patria come se il perderla fosse stata rovina di pochi e non di tutti. Così i deputati napoletani colla imprudente quistione del giuramento diedero occasione agli stemperati di fare una prova di rivoluzione, a cui non essendo apparecchiati, e svelando, al solito, la loro debolezza, non solo non acquistarono quel che essi a sproposito desideravano, ma fecero perdere quello che gli altri con buona ragione avevano acquistato.

Ma se fu imprudenza ne' deputati, doppiezza nella reggia, forsennataggine ne' tumultuanti, non si potrebbe a bastanza deplorare la inettezza mostrata in quel frangente da' ministri. Da prima non seppero trovar modo di comporre subito le differenze fra 'l parlamento e il principe; e col mostrare or di piegare dall' uno, e ora dall' altro, senza mai abbracciare un

partito di resoluzione che ad alcuna delle parti soddisfacesse, entrarono in diffidenza a tutti e due, e perderono ogni balía di conciliarli sollecitamente. E quando poi le differenze non furono più fra il parlamento e il principe, ma bensì fra questo e i tumultuanti, seguitarono il medesimo peccato. Andarono alcuni di loro al re a supplicarlo perchè facesse rientrare negli alloggiamenti le milizie Il quale rispose, che avrebbe ciò ordinato quando si fosse cominciato a togliere i serragli dalle strade, per non avvilire la milizia col dar vista di cedere innanzi al popolo. Se fosse sincero il discorso del re, non so; ma certamente era ragionevole. Vogliono che aggiungesse in fine: « mi basta che un sol serraglio sia remosso, perchè io faccia tutta la soldatesca ritirare. » Ecco per tanto i ministri in mezzo a principe e popolo, che nessuno voleva aver sembiante di cedere, essendo che l' uno diffidava dell' altro; ed eccoli da capo vacillanti come chi è fra duo, e mostranti in faccia a' tumultuanti di essere d' accordo col re, e in faccia al re di tenere da' tumultuanti: onde al solito non più nel primo che ne' secondi infondendo sospetto, per nessun de' due avevano sufficiente autorità. Forse dubitavano anch' essi di tradigione per parte della reggia, e in pari tempo non sapevano affidarsi a quel popolo tumultuario, per paura di peggio; che è quanto dire, non erano uomini o da capitanare con tutte le forze cittadine la imminente rivoluzione, o spegnerla senza dimora, facendo che i serragli fossero tolti colle armi, quando le esortazioni non giovavano; conciossiachè avessero dovuto di leggieri considerare, che, continuando anco per poche ore a stare i popolani e la milizia in quell' apparecchio, anco il caso poteva fare che la civil guerra si accendesse. Forse avrebbe potuto riparare la sollecita publicazione del decreto del re, col quale concedeva a' deputati di congregarsi senza alcun giuramento; non essendo stata creduta la notificazione fattane da' deputati. Ma accertano, che non ostante le premure de' ministri, il re allungasse a sottoscriverlo in fino che divenne inutile: perciocchè nuovi impacci prodotti da caso o da malizia sursero in questo mezzo; giudicandosi, come ne' tumulti avviene, ottimo

partito quello che non era più in tempo. Appena la mattina del dì 15 i deputati tornarono in abito di festa a congregarsi in Montoliveto, apparecchiati di andare al tempio, veggendo i serragli non essere stati per anco remossi, mandarono quattro de' loro ai ministri a pregarli, che non potendosi eseguire la ceremonia con quella solennità che sarebbe stata conveniente, atteso lo ingombro che era nelle vie, e segnatamente in quella, per la quale doveva passare il re col suo corteo, impetrassero che sua Maestà eleggesse un rappresentante, e nel miglior modo possibile la ragunanza del parlamento avesse luogo. Stimavano essi che dove fossero giunti a costituirsi in potenza legislatrice, un fondamento alla libertà in pericolo sarebbe stato posto. Pare che i ministri alla istanza dei deputati acconsentissero; se non che alcun poco dissentivano circa al modo di compilare il decreto, col quale il re commettesse ad altri l'ufficio di adunare il parlamento: e mentre queste difficoltà cercavano di appianare, finalmente s'appiccò la zuffa.

Da chi movesse il primo colpo non è chiaro: nè chiaro è se a caso, o ad arte fosse tratto. Tutti s' accordano, ch' esso venne dal serraglio posto nella piazza di S. Ferdinando di contro alla reggia: al quale tennero dietro altri due che, avendo morto un soldato, furono segnale alla guerra. La guardia reale impugnate le armi e dirizzatele verso il popolo, cominciò a offendere; ma quel primo assalto rintuzzato, si sbaragliò. Sopraggiunsero allora le coorti degli Svizzeri, rinnovando la battaglia con tanto più coraggio e asprezza, quanto che sapevano la fragile costruzione de' serragli, e il piccolo numero dei difensori. I quali forse non erano più di cinquecento; conciossiachè molti si fossero già ritirati, e deposto il pensiero di combattere dopo le esortazioni e assicurazioni dei deputati. Le quali mentre non avevano giovato a removere la favilla alla guerra, servirono perchè ardesse sprovveduta di ogni buona difesa dalla parte del popolo. E la milizia cittadina altresì come non aveva in principio impedito che la città non si asserragliasse, e la battaglia non s' ingaggiasse, nè pure arrecò alcun sostegno alla parte popolare, contro cui le regie armi

erano vôlte; eccetto alcuni, che senza comando s' erano co' mantenitori de' serragli per improntitudine congiunti: senza dire che da prima il numero de' combattenti era parso maggiore per essere dai traditori ingrossato. Vedendo adunque i pochi civici e popolani rimasti, di non potere opporre proporzionata resistenza nelle strade, abbandonate le difese, ripararonsi nelle case, e dalle fenestre, facendosi riparo di materasse e d' altro, con più audacia e vantaggio ferivano. Vie più allora l' ira della soldatesca s' infiamma. Un furor cieco la prende, e mena qua e là senza guardare a età, a sesso, a condizione. Maggiormente inferociti appaiono i mercenari Svizzeri. Irrompono nelle botteghe, salgono nelle case, entrano nelle stanze, ammazzano, svaligiano, gettano dalle fenestre uomini e cose: ogni libidine ogni rabbia disfogano, e la plebaglia schiamazzante, e in quel paese rovinosa a' delitti, invitano a prendere di loro ingordigia gli avanzi. Nel medesimo tempo i castelli della città fabbricati ad offesa, cominciano a trarre: le prime palle furono scagliate dal castel nuovo, contiguo alla reggia. Non erano stati mandati ordini diretti; bensì per consuetudine di militari disponimenti, rimesso a discrezione de' comandanti; i quali, misurando il debito loro dai desiderii altrui, anteposero la disgrazia publica alla propria, ovvero sperarono guiderdone al servigio infame; eccetto Michelangelo Roberti; il quale, avendo in custodia il castello più formidabile, ricusò, e fu casso.

Era dunque ogni cosa pieno di spavento, di sangue, di tumulto. In vano alcuni de' ministri erano corsi alla reggia a supplicare a man giunte che si facesse cessare quell' eccidio. Contano che il principe, con voce e piglio diverso da quel di pria, rispondesse loro (e quel che è più strano, con testo latino) che il tempo della misericordia era passato, e cominciava quello in cui avrebbono dovuto delle loro azioni render conto. Fu anche vano che i ministri stranieri mandassero loro istanze e querele, mossi da cura di loro stessi e de' loro compatriotti. Nè le grida de' fanciulli, gli ululati delle donne, il terrore de' vecchi, la pietà di tutti valeva a mitigare genti che dalla vittoria acquistavano maggiori appetiti di più crudeli

atrocità. E in alcune case furono infermi nel proprio letto trafitti; in altre bambini lattanti, gittati ne' pozzi; e dove stuprato vergini, dove trucidato vecchi, dove distrutto masserizie, e altre nefandigie; forse ignote fra le selvagge fiere; non nuove per le napoletane istorie. E ancora, come in altra età di scellerate memorie, si facevano prigioni, e poi a scherno trafiggevansi colle armi; e le case de' partigiani di libertà s' indicavano alla feroce avidezza de' soldati e de' lazzeri; che affratellati correvano al sangue e alla rapina. Un tal Angelo Santilli, giovine di ventisette anni, noto perchè soleva favellare al popolo, e accenderlo a libertà, fu cerco, nè la infermità sopraggiuntagli lo difese dalle ire di que' ribaldi, che giacente lo trucidarono, e il corpo gittarono per le scale; e tutta via non sazi, ammazzarono due fratelli e una sorella, che lo infelice assistevano. Datisi pure alla cerca del già ministro Saliceti, che sopra ogni altro aveva fama di nemico del principe, per sorte nol trovarono; e tre volte di fuoco la sua casa minacciarono, dicendo que' saccomanni di avere promesso al re di portare la sua testa. Calunnia sfacciata e degna dei tempi. Se non che differenza dal giugno del 1799 al maggio del 1848 era, che la plebe ebbe la minor parte nelle ferocità e ne' ladroneggi; fatta men rea e avventata da' tempi più civili, o da esperienza, che il farsi strumento di vendette regie non la toglieva dall' abbietta miseria.

Ma suppliva la soldatesca: sì invasata in ogni crudeltà, che più non ascoltava la voce de' capi. I quali avendo comandata la civil battaglia, non potevano temperare la vittoria, divenuta a tutti paurosa; e quasi bisognò che la stanchezza del predare e dell' uccidere e del contaminare la frenasse. Erano stimolo alle sue furie l' odio antico e le offese recenti; e giustizia di storico richiede che sieno altresì notati a vitupero coloro, che, non potendo o non sapendo combattere nelle vie, non dubitarono di esporre alla vendetta de' soldati offesi le case d' innocenti con battaglia quanto ingloriosa altrettanto fallace. Per lo che furore chiamava furore. Il maggiore e supremo assalto fu dato all' antico palazzo de' Gravina: de' non molti che ab-

bia Napoli per pregio d'arte il più ammirato. Contr'esso, forse per essere ritrovo a' disputatori di cose politiche, furono prima vòlti i cannoni: al cui trarre i difensori pochi e male armati resisterono un pezzo. Caduto in potere degli assalitori, fu messo a fiamma e a ruba: guastati e dispersi i preziosi ornamenti: quanti abitavano dentro o morti o mal conci. Una gentil donna, di cognome Ferrara, abitatrice del palazzo, aveva tolta da' suoi armadi una cassetta di gioie per offrirla in prezzo della vita di suo marito, della madre, e propria. I soldati presero le gioie, e il marito e la madre uccisero; ond' ella sbalordita e brancolante accostatasi a una fenestra, e da quella gittatasi, fu mezza morta raccattata dal popolo, che impietosito la trasse in salvo. E fra tanti eccessi godemi pur l'animo di poter rendere giusto onore a un corpo, che in altri luoghi di queste istorie ho dovuto additare strumento pessimo di tirannide. Il dì 15 maggio i gendarmi rimasero inoffensivi: anzi umani tal'ora apparvero: forse indotti dall'aver provato particolarmente quanto sia amaro l'odio publico.

Mentre la città era così in balía di soldatesca sanguinosa e rapace; il ministero, che sì infelice esperienza aveva fatto di sè, deposto: la reggia indifferente o lieta; è da notare che i deputati, i quali sì poco accorgimento avevano avuto per non somministrare la favilla a quest' empia guerra, grande dignità e coraggio dopo cominciata la zuffa addimostrarono. Tutti rimasero adunati in Montoliveto. Anche chi non era andato, corse a congiungere il proprio col periglio de' compagni. Vi ebbe alcuno, che aveva dichiarato di rinunziare all' ufficio di deputato per potere attendere all' ammaestramento delle leggi. Appena cominciato il contrasto, si presentò a Montoliveto, dicendo ch' ei voleva essere deputato. Questi fu Roberto Savarese. In oltre, essendo stata a' deputati offerta guardia di difesa da un capitano di gendarmi, risposero ch' essi altra guardia e altra difesa non volevano che quella che traevano dalla loro dignità. In vece sortirono un consiglio dal loro seno, col nome di comitato di publica sicurezza, affinchè in minor numero potessero meglio per la salute della patria adoperarsi. Questo

comitato mandò oratori al comandante della città, al ministero, e fino all'armata francese che era nel porto; i quali o non tornarono, o tornarono tardi. Fra quelli che andarono all'armata francese, fu il republicano Ricciardi: il quale avrebbe voluto dal republicano Baudin, che avesse fatto scendere alcune migliaia de'suoi soldati per sostegno della napoletana rivoluzione. Ma il francese che di republicano aveva il nome, e nel cuore era fierissimo monarchico, prima disse di non potere; poi di volerci pensare: e pensato che vi ebbe, non fece nulla: salvo una preghiera sterile al re, perchè moderazione e clemenza usasse. Dannosa congiuntura; trovarsi di Francia rappresentante inerme un socialista, e rappresentante armato un partigiano orleanese, affinchè al solito non mancassero gli eccitamenti, e mancasse il sostegno. E non riuscendo i deputati congregati a Montoliveto a fare alcun provvedimento per salvare la patria, avvalorarono con quel comitato di sicurezza publica (nomi famosi per rivoluzione) il pretesto a sciogliere la loro adunanza, quasi degli ordini dello stato sovvertitrice. Quindi verso sera, quando da circa otto ore la città tollerava lo strazio disonesto, fu mandato un capitano a ingiunger loro che tosto si dividessero. Presiedeva l'assemblea l'ottagenario e venerabile arcidiacono Cagnazzi; il quale preso coraggio dalla età e dalla ragione, rispose a nome di tutti; che l'assemblea non si sarebbe sciolta se non riceveva ordini scritti dal re o dal ministero. Replicò il messo: che dove non avessero obbedito, avrebbono la forza sperimentato. Protestarono allora contro l'atto violento, e dandosi commiato doloroso, alle proprie case, per mezzo a milizie già in Montoliveto accampate, non senza pericolo di essere per via uccisi, dispersi, innanzi di essere convocati, si tornarono.

A spettacol fero successe spettacolo osceno. Il dì appresso i fautori di regno assoluto cercarono, che il popolo si levasse a festeggiare la ottenuta vittoria: forse sperando nell'assembramento di facilmente commoverlo a sterminio di quanti si erano vaghi di costituzione dimostrati. E grande fu lo spavento in città, che degli eccessi del 1799 si raccordava. Ma

il popolo, non più quel d' allora, non secondò lo scellerato divisamento: anzi apparve sdegnarsene; e solamente una turba di bagasce, mischiate a lurido stuolo di poca plebaglia facinorosa, dimenandosi come invasate, trassero per alcune vie, gridando viva il re, morte a' suoi nemici. Degno termine di quel brutto giorno, che per tutta Europa acquistò ricordanza nefasta. Nè sarebbe facile quanti fossero i morti e quanti i feriti, in tanta confusione, rintracciare. Fu detto che sì dalla parte de' soldati e sì da quella de' cittadini, ne andassero più di mille, e non meno di quattrocento rimanessero piagati. Ma qualunque fosse il vero numero, faceva raccapricciare, che mentre altrove si guerreggiava per l' Italia onorevol guerra, i Napoletani di civil sangue s' imbrattassero, e lo spargessero quelli, che se fossero andati a combattere in Lombardía, forse poteva essere che lo straniero avesse le alpi rivalicato.

Finita la strage, il re vincitore s' accorse subito di due cose: che la parte cittadinesca era men forte e concorde di quel che aveva forse in sino allora creduto; e che la milizia era dispostissima a secondarlo in tutte le sue voglie. Laonde parvegli di usare della vittoria per tornare là, donde mal suo grado erasi dipartito. Il che per altro stimò dover fare per gradi, quasi aiutandosi dell' opera stessa di quegl' innovatori, la cui ambiziosa e cedevole natura aveva così bene assaggiata. In tal modo dato licenza al Troya e a' suoi colleghi, non richiamò a tenere il governo nè il del Carretto, nè il Santangelo, nè altri di questa risma, ma fece principalmente capitale di Francesco Saverio Bozzelli e di Francesco Paolo Ruggiero; affine che sotto la presidenza del principe Cariati, e aventi a consorti il principe di Torella, il general Carascosa e il principe d' Ischitella, raccattassero le patenti di ministri cadute nel sangue cittadino. Certo, l' accorto principe non poteva meglio gastigarli dell' avere un tempo per la libertà cospirato. Vero è che il Ruggiero avanti di accettare il magistrato, consultò più d' uno de' suoi antichi amici: i quali concordemente lo esortarono a non ricusare: parendo loro non male che uomini di civili opinioni, dopo l' avvenuto

disastro, fossino chiamati a ripigliare il governo. E per fermo se i novelli ministri non avessero consentito che le milizie partite per Lombardía fossero tolte a quella guerra, potevano essere non solo lodati di tornare al ministero, ma ancora per le acerbità e rigorosità interne scusati; senza dire che avrebbero avuto assai valevole mezzo a sperperare per sempre i fautori della licenza; addosso a' quali sarebbe tutta andata la piena dell' odio publico, mancando ancora testimonianza di mal animo dalla parte di chi reggeva. Laonde per non supporre che ad accettare li movesse cupidità di danaro o di comando, è da attribuir loro tale ignoranza di cose civili e militari da non vedere che qualunque opera avessero fatto per salvare tutta o parte della libertà interna del regno, sarebbe necessariamente fallita, dove la guerra italiana fosse andata male; nè poteva andar bene, mancandole i napoletani soccorsi. E quando non potevano colla loro autorità ritenere il principe da quella risoluzione, meglio era che si fossero deposti che disonorare inutilmente sè stessi e la parte cui rappresentavano. In cambio, allegando il bisogno di comprimere sollevamenti interni (quasi i soldati rimasti non avessero mostrato di essere sufficienti) scrissero, a nome del principe, al general Pepe, che facesse imbarcare a Rimini una parte della fantería, e il resto della cavallería e artigliería facesse per la via di Ancona retrocedere. E qualora dall'eseguire prontamente questi ordini l' animo suo rifuggisse, dovesse il comando al generale Statella rinunziare.

L' ordine partito in gran diligenza la notte del dì 16 maggio, giunse in Bologna quando le napoletane milizie avevano cominciato ad incamminarsi per alla volta di Lombardía: cotalchè se il moto di Napoli, dove pure avesse dovuto accadere, fosse stato di altri pochi giorni indugiato, forse tornato non sarebbe sì alle cose della guerra funesto; avendo di già il general Pepe ricevuto ordini da Carlo Alberto di passare nel paese veneto, e accogliere sotto il suo comando le genti del Ferrari. E con un esercito di più di venti mila uomini, e con buone artiglierie, non solo avrebbe potuto sostenere Vi-

censa, ma dare tale appoggio al re, da indurlo forse a passare subito l'Adige. Tanto può il caso ne' destini delle nazioni. Letta il vecchio generale la lettera de' rettori napoletani, prima stette sopra di sè: poi temendo di non essere da' soldati obbedito e dalle popolazioni secondato, rinunziò il comando supremo allo Statella, forse troppo subito abbandonandosi, da dar agio alla milizia di scompigliarsi e ricusare di andar oltra. Ma in questo, spartasi la nuova per Bologna, il popolo si sollevò, corse minaccioso ad accerchiare la sua casa, obbligollo a mostrarsi e promettere che avrebbe fatto ogni opera d' indurre i soldati a passare il Po: di sorte che ripigliò il comando ceduto allo Statella. Il quale spaurito dal tumulto popolare glie ne rese facilmente; e dicendo con bassa voce, sentir lui bene il pregio della causa italiana, ma non potere altresì non obbedire agli ordini del re, partissene, prendendo la via di Toscana; dove fu causa di scandalo: perchè, giunto in Firenze, una mano di gente andò tumultuando per offenderlo: e non trovatolo più, presero il cocchio che l' aveva portato, e trattolo fra urli e schiamazzi in piazza, lo incendiarono, contenti i Fiorentini di quel falò; a cui come ad una festa assisteva in cerchio la guardia cittadina; spettatrice silenziosa, o più tosto ridevole spettacolo.

Ma spettacol tristo era nelle vicinanze del Po: conciossiachè la fuga dello Statella fu più tosto esempio alle milizie di seguir lui, che potenza al Pepe di ritenerle. Al quale d' ogni parte giungevano eccitamenti e conforti. Replicate lettere gli venivano dal campo di Carlo Alberto e dalla republica di Venezia d' accordo, a metterlo in chiaro delle cose della guerra, e della necessità ch' ei senza dimora passasse nel veneto. Particolarmente anco gli scriveva da Roma il ministro Mamiani, che a un tempo scriveva al Bozzelli a Napoli, rammentandogli l'amicizia stretta nell' esilio, e pregandolo a far sì, che alla Italia non fosse tolto quel soccorso. Era pure ad istanza del conte Carlo Pepoli, commessario ponteficio nel campo di Carlo Alberto, corso da Mestre a Bologna il general Ferrari, affinchè per l' antica dimestichezza ch' egli aveva col Pepe, lo sollecitasse a far passare nel veneto le napoletane genti. Ma il Pepe

più che di stimoli, aveva bisogno di autorità: nè gliela davano le proteste fatte dal Leopardi, allegante la commessione avuta in iscritto e a bocca dal principe, da dover valere più d'un ordine mandato da' ministri. Già lo scompiglio e la turbazione era entrata nella soldatesca sparsa fra Bologna e Ferrara. Alcuni graduati avevano ricevuto lettere di loro famiglie, supplicanti che obbedissero se non le volevano vedere nella miseria condotte. Prima la vergogna di tornare indietro da una parte, e la paura de' gastighi e danni dall' altra li fece ondeggiare: poscia potendo più la seconda, cominciarono a sbuffare, tumultuare, non ascoltar più la voce di chi avrebbe voluto ritenerli; e finalmente a ripigliare il cammino verso Ancona deliberarono: favoreggiati altresì dal legato di Ferrara e dalla sua corte, perchè di viveri e di denari non mancassero. Contano che il colonnello Lahalla, valoroso e al re devoto, non potendo tollerare tanta ignominia, nè volendo rompere l'obbedienza, con un colpo di pistola si tolse la vita.

Fra tanto le trombe de' giornali non istavano chete, ancorchè pericoloso fosse divulgare quelle nuove nel tempo che fra l' Adige e il Mincio s' appiccavano giornate: onde tutta Italia si turbava: dall' un capo all' altro maledicendosi al nome di Ferdinando II, e con grande ira chiamandosi traditore, carnefice, tiranno. Le sue imprese erano battute in terra, e de' più atroci vituperi contro la sua persona insozzati i muri delle città. Gridavano, il regno borbonico per sempre finito; cessata la guerra contro gli Austriaci, sarebbesi rotta a' Napoletani, peggiori tante più volte: i soldati di quel regno essere croati, non italiani; ed altrettali oltraggi; dei quali si faceva beffa chi omai aveva messo giù visiera. E poichè da per tutto si stava in grande ansietà, correvano voci contrarie per le provincie d'Italia sul passare delle milizie napoletane in Lombardia: non per ancora la speranza abbandonando gli animi, nè parendo quasi possibile che di tanta viltà si volessero macchiare. Stimavasi altresì, che non ritenendole l'onore, dovesse ritenerle la paura di affrontare il furore delle popolazioni per mezzo alle quali avevano a passare. Ma invece nel ripigliare le

stesse orme con più velocità che non erano venute, maggiormente esse mettevano paura ne' paesi, per la vecchia fama che avevano di ladroni e di feminieri, di quello che alcuna resistenza di popoli incontrassero: perchè anche quest' altra testimonianza della indifferenza delle moltitudini per la causa italiana si avesse. Non restavano in tanto obbedienti al general Pepe che due legioni, una di fanti, l' altra di cavalli, con otto pezzi di artiglieríe. Scrivo per onore della gente napoletana i nomi di Ulloa, Cosenza, Mezzacapo, che fra' graduati non si scompagnarono dal generoso condottiero. Il quale indugiava ancora a passare il Po, trattenuto quando da forte timore che anco le genti rimastegli non ricusassero, e quando da debole speranza che la vociferata rivoluzione delle Calabrie trionfando avesse potuto far di nuovo ritornare verso il Po quelle già vôlte in dietro. Ma pressato ogni dì più da' Veneziani e da Carlo Alberto, ultimamente deliberò di abbracciare l' occasione che la sorte, quantunque contraria all' Italia, gli porgeva di vendicare la sua fama dalle offese ricevute pe' tristi casi del 1821; e ordinato alle milizie rimasegli (ingrossate da alquanti cittadini volontari napoletani, bolognesi e milanesi accorsi), di varcare il Po, egli trasferissi a Rovigo: dove appena giunto, seppe che Vicenza era caduta, e insiememente s' accorse che anco de' soldati lasciati sulla ripa destra del fiume, la più parte avevano voltato le spalle.

E nel tempo che i rettori napoletani toglievano alla guerra di Lombardía ogni soccorso, e alle corti di Europa scrivevano che a ciò fare erano indotti da necessità di assicurare la monarchía dalle congiure de' republicani, non trasandavano provvedimenti interni, conformi alla riportata vittoria. La città di Napoli, prima insanguinata, poi messa in istato di guerra. Sciolta e disarmata la guardia de' cittadini. A' soldati, che nel giorno 15 più avevano ammazzato e rubato, conferiti con vecchia usanza di quel regno, onori e guiderdoni: annullate per decreto le elezioni dei deputati, e quelli dichiarati felloni, e delle leggi dello stato violatori. Da ultimo istituito un consiglio detto di sicurtà publica, con autorità di fare inquisizione dei

colpevoli, e con obbligo di consegnarli a' tribunali ordinari. Ciò era la figura del giudizio, ma in effetto cominciarono persecuzioni per sospetti di maestà; tanto più sfrenate quanto erano fatte da prepotenza soldatesca: nè pur composta a tribunale qualunque fosse, ma scorazzante spicciolata per le vie, e or oltraggiante uno e ora un altro: e quando entrante in una officina, e quando in una casa, sotto pretesto di cercar rei e fogli rivelatori di reità. La maggior guerra fu fatta alle stamperíe, quasi tutte manomesse, e minacciati di morte gli scriventi: onde il parlar franco per le stampe quasi cessato, sursero in cambio scrittori codardi e venali, non meno vituperevoli de' licenziosi: perchè tanti che in fino allora avevano mentito libertà, divennero trombe di servitù abbiettissima; e confortavano quelli del reggimento a restringere sempre più le cose sotto specie di quiete: notandosi che essi andavano co' desiderii assai più innanzi di chi non per ancora forse credeva poter tornare signore assoluto. E in vero produceva indignazione, che mentre i ministri (ingannati a un tempo e ingannatori) protestavano, che sarebbono rimaste intatte le libertà concedute; e con nuova e più circoscritta legge dei comizi, invitavano la nazione a rieleggere i suoi rappresentanti, la soldatería scapestrata, non rispettando nè uomini nè cose, adoperava come se più alcuna costituzione la monarchía non temperasse. Nè mai ministri di stato furono zimbello a mal celati rancori, come quelli napoletani dopo i casi del 15 maggio.

Il dì 24 il re faceva questo bando compilato dal ministro Bozzelli. « Sentirsi profondamente addolorato per gli orribili fatti del giorno 15; desiderare di raddolcire quanto è possibile ad uomo gli amari effetti. Essere sua fermissima e immutabile volontà di mantenere la costituzione del 10 febraio pura e immacolata da ogni maniera di eccessi; la sola conciliabile co' veri e attuali bisogni del reame; l' arca sacrosanta, alla quale sono i fati de' suoi amatissimi popoli confidati. Le assemblee legislative ragunarsi fra poco tempo; e la sapienza, fermezza e prudenza loro assicurarlo di vigoroso aiuto per lo migliore riordinamento dello stato. Dovere per-

tanto ripigliare ognuno le proprie occupazioni; fidarsi con effusione di spirito della sua lealtà, della sua religione, e del suo sacro e spontaneo giuramento; e vivere della pienissima certezza, la principal cura e incessante dell' animo suo essere quella di cancellare al più presto possibile le vestigia della lacrimevole sventura. » Come poi queste reiterate promesse fossero attenute, saprà il lettore procedendo innanzi in queste istorie d' illusioni e d' inganni. Per le quali resulterà, che tutto nel regno delle Sicilie, libertà e servitù, andava a precipizio.

Ora devo raccontare altro forse più enorme fallo commesso da coloro che in Napoli cercavano libertà vagamente. I quali stimarono, che per le cose del giorno 15, e per la sùbita revocazione delle milizie dalla Lombardía, i popoli delle provincie del regno, dovessero levarsi in capo. Certamente fu nelle città una certa commozione; la quale più che da disperato ardire di abbattere il governo, sorgeva da trepidazione che le stesse atrocità di Napoli non si commettessero; più temibili ne' piccoli paesi, dove gli odii privati sono più vivi; e già quelli che il ritorno del regno assoluto vagheggiavano, più non si tenevano; e in alcuni luoghi dalle contese correvano alle armi, e di civili tumulti empivano le città. Ma forze, accordo e volontà di fare una rivoluzione apertamente mancavano. Pure col solito inganno di credere, e di far credere ciò che non era, alcuni deputati de' più ardenti e arrischiati, stimolati e capitanati dal conte Ricciardi, andarono nelle Calabrie, e qui trovando più fomiti di mala contentezza, vollero tentare un movimento colla speranza che le altre provincie secondassino. E da per tutto erano corsi eccitatori: e in qualche distretto avevano trovato facilità di operare negli stessi Intendenti: alcuni de' quali, come che vanissimamente, cercarono di accendere le moltitudini a sollevamento: pigliando occasione da ogni atto de' ministri, colpevole o nò, per mettere in maggior odio il governo.

Procedeva per tanto il moto di Calabria assai scomposto, e senza sostegno altrove. Gli stessi movitori non erano d'accordo fra loro. Il Ricciardi voleva far presto. Gli altri titubavano. S' aspettavano aiuti di Sicilia, che indugiavano. Final-

mente si fece Cosenza capo di ribellione. Publicaronsi i soliti manifesti, inviti, eccitamenti. Un governo temporaneo s' istituì. Crearonsi uffici e magistrati, come da potenza già assicurata; e fra loro stessi si nominavano ministri, colonnelli e ufficiali publici. Si voleva in oltre che a Cosenza si raccozzassero tutti i deputati cacciati da Montoliveto, e inviti e prieghi erano loro fatti: ma nessuno secondò, o che i più non credessero in quella impresa cotanto folle, o l' essere qua e là fuggiti, e intercette le comunicazioni, vietasse che si potessero sollecitamente rassembrare. Facile era per tanto a' rettori il mettersi a ordine per comprimere quella ribellione; che altro frutto non produceva che porger loro nuovo pretesto a scusarsi di aver richiamato le genti dalla Lombardía. È notabile la risposta che il principe di Cariati, a nome del re, diede al rappresentante sardo, per le incessanti istanze di quella corte, che non potendo ottenere altro, domandava in fine quattro legni da guerra, senza corredo di armati.

Non ignorare (scriveva il ministro napoletano) sua maestà sarda i gravi disastri del 15 maggio; che prodotti da fazione scellerata, intesa a capovolgere l' umana società, avevano costretto il principe a chiamare il nerbo delle sue forze nella città di Napoli, e lasciare quasi sguarnite le provincie; onde ancora in queste essersi il fuoco della ribellione acceso, aiutato da' vicini Siciliani. E mancherebbe a sè stesso chi regge gli stati napoletani qualora non si apparecchiasse tutto, e come e meglio può per difendere la giurata costituzione e la publica quiete ovunque l'una e l' altra fossero minacciate: oltre che, non domato lo spirito di turbolenza in Napoli, funesto tornerebbe al rimanente d' Italia. Non erano a questi estremi le cose del regno quando deliberato fu di mandare genti di terra e di mare in aiuto della guerra di Lombardía. Non potendo adunque il re di Napoli con istati internamente sconvolti, tesorería esausta, lontananza dal campo della guerra, partecipare a sì nobile impresa, non rimanergli che ammirare le prodezze e gloriose gesta dell'esercito piemontese, e agúrargli sollecita e lieta vittoria.

Aspettavasi di conoscere (poi che le interne speranze eransi

dileguate) come in Francia e in Inghilterra fossero stati uditi gli eccidii napoletani del 15 maggio: forse alcuni sperando che da' rettori di queste nazioni (sì solleciti a impedire la guerra mossa allo straniero) venisse qualche richiamo per l'abusata vittoria d'una guerra civile. Nell'assemblea francese, detta costituente, fu fatta de' casi napoletani lamentevole narrazione da qualche deputato. Radi e nauseati ne' loro seggi ascoltarono gli altri, finchè il ministro Bastide, ardito difensore delle ragioni de' popoli quando non era ministro, con voce fioca rispose, che sarebbe stata al re di Napoli domandata una indennità pe' danni sofferti da' Francesi, che in quella città dimoravano. E gl'Inglesi, reputati nostri proteggitori, non altro usarono che di queste venali prepotenze; quasi che chi straniero era, avesse dovuto andare immune da' disastri che sfuggir non potevano gli stessi cittadini. V'ebbe chi sperò che papa Pio IX, qual vicario di pace, alzasse la voce per freno delle napoletane violenze. Ma ancora quella voce rimase muta; non parendo alle corti di fuori che Ferdinando avesse torto di valersi d'una vittoria, che gli stessi suoi nemici gli avevano messa in mano.

Ora da' luoghi bruttati di sangue civile torniamo là dove per l'Italia altro sangue, più orrevolmente, ma non più felicemente si spargeva. Dopo la infelice battaglia di S. Lucia l'oste piemontese era rimasta immobile sul Mincio, aspettando sempre le artiglierie da campeggiar Peschiera; le quali finalmente giunte, tosto si volse a vie più stringere d'assedio quella città, perdendo tempo e fatiche grandissime per una espugnazione, ben poca cosa a petto al vantaggio avuto dal nemico di rappiccare e accumulare tutte le sue forze nel vero campo della guerra. E mentre iva affievolendosi l'animo nelle milizie italiane, tornava a rinvigorire nelle austriache, non solo per la ricongiunzione del corpo di Nugent, e le ricevute notizie dello impero, non sì scosso da non potere mandar genti in Italia; ma ancora per la divulgata protestazione del papa, contrariante la guerra, per le discordie suscitate in Lombardia dalla quistione della unione con Piemonte, e pe' sanguinosi fatti di Napoli

del dì 15 maggio e la immediata revocazione delle milizie, e finalmente per lo gridare che facevano i nostri giornali contro a' governi italiani, sì perchè palesavano come detti governi poco o nulla facessero per provvedere a' bisogni della guerra. e sì perchè mostravano che non era fra' popoli e' principi quell' accordo, che in principio si diceva, e che forse più d'ogni altra cosa faceva paura al nemico. Forse apparirà strano a una savia posterità, che a far provare quanto fosse cosa più fittizia che reale la concordia fra noi, dovesse servire una guerra che si doveva combattere in comune: la quale anzi che stringerci maggiormente, distrusse quel po' d'apparente unione che v'era; arrecando pretesto assai gagliardo a' vaghi di tumultuare e accusare i governi, come lenti e svogliati a raccogliere danari e genti: e se non si sapesse che intenzione loro finale era di abbattere i ministeri per fare che altri occupassero gli ambiti seggi, direi ch'essi avevano ragione a gridare che non era stato fatto quel che si poteva in tempo opportuno; ma farneticavano se credevano che allora i rettori degli stati avessero potenza di far correre i popoli alle armi, e in pochi dì renderli esercitati alle battaglie. In altra parte noteremo, che con queste accusazioni si rovesciavano sì i mal fermi ministeri, ma quelli che salivano, riuscivano più inetti di quelli che erano discesi; e gli ultimi e più fieri a gridare, furono anco meno fortunati nel mostrare, che far si poteva quel che i primi non avevano fatto. Nè della impotenza e imprudenza nostra erano al nemico testimonianza i soli giornali, ma glie ne facevano fede altresì gli atti publici: conciossiachè nel parlamento piemontese non ancora ben costitituito, cominciassero le interrogazioni a' ministri sulla guerra, sull' esercito, su' comandanti, sulle provvisioni, e perfino su' disegni delle corti esterne. Nè giovava che i ministri rispondessero, che era imprudenza parlare di queste cose innanzi che la guerra fosse finita; e frattanto nell' ardor della disputa si faceva assapere quel che era stato fatto, e quel che non si poteva fare. La disgraziata prova di S. Lucia porgeva materia a' disputatori importuni, nè mancavano rimproveri, scuse, querele, dubbi, sospetti, amarezze, come suole nelle as-

semblee, che potranno essere buone in tempo di pace, ma riescono pestifere in tempo di guerra.

Adunque rincorato per tutte queste cose, e pe' ricevuti soccorsi l'esercito austriaco, conobbe Radetzky essere ora tempo non più di sfuggire, anzi di affrontare una giornata, impromettendosene la vittoria dal sapere, che i corpi dell'esercito italiano erano sì sparsi e disgiunti, che non potevano mai a un tratto fronteggiarlo gagliardemente; e poichè sopra ogni altro spiccato, e con un debile appoggio a Goito trovavasi il corpo de' Toscani sotto Mantova, deliberò di assaltarlo avanti che soccorsi potesse ricevere, e ripiegandosi sulla diritta riva del Mincio, prendere l'esercito piemontese alle spalle, e chiudendolo così fra il Mincio e l'Adige, forzarlo a un combattimento svantaggioso. Ma le cose non riescirono sì agevoli al maresciallo tedesco, com' ei per avventura s'immaginava; e poco mancò che tutte contrarie a' suoi disegni non tornassero, anzi tornate sarebbono, se in Carlo Alberto fosse stato quell'ardire che non era; onde la prudenza tedesca diventava imprudenza a petto a lui, eccessivamente riguardoso: conciossiachè uscito Radetzky dalla rocca di Mantova il 27 maggio con un corpo di trentacinque mila uomini, e gran traino di artiglierie e bagaglie, e attendatosi presso a San Giorgio, avendo il dì 29 assalito il campo toscano fra Montanara e Curtatone, che non aveva più di quattromila ottocento sessanta sette combattenti fra soldati e cittadini, nè più di otto pezzi di artiglierie, trovò in quello una resistenza che nè egli nè altri sarebbesi aspettata; più che a perizia d'arte guerresca dovuta all'ardor quasi cieco de' militi volontari: fra cui segnalaronsi gli alunni dello Studio pisano, i quali sbrigliatamente e senza ricevere ordine alcuno, si cacciarono in fine dove più la mischia fervea, e parecchi di quei generosi giovani, speranza di famiglie desolate, vi lasciarono la vita, e con esso loro spirò il professor Pilla napoletano, chiaro per scienze, e ora più chiaro per quella morte. E mancherei se tacessi, che la più parte delle milizie stanziali, e particolarmente gli artiglieri, gareggiarono co' militi volontari: notandosi la intrepidezza del battaglione napoletano che era a Montanara;

la quale tanto più fece increscere e lamentare la diffalta degli altri, sì prossimi a valicare il Po. Ma gli sforzi generosi e gagliardi sostenuti in mezzo a un trarre di artiglierie e di archibusi vivissimo, dovettero in fine cedere al soverchiante numero; e quasi la differenza tre volte maggiore delle forze nemiche non fosse bastata, il caso fece per due volte incendiare le serbate polveri, che orribilmente danneggiarono parecchi de' nostri, e furono cagione di grandissimo terrore. Dopo aspra zuffa di circa sei ore, dove fu gravemente ferito il bravo tenente Niccolini, e valore non ordinario mostrarono gli altri graduati Pekliner, Gialdini, Camminati, e Leonetto Cipriani, fu comandato il ritirarsi, che somigliò più tosto a una rotta: non riuscendo più a' capi di rattenere gli sbaragliati; e contano che il prode colonnello Ghigi, avendo perduto un braccio, facessesi in mezzo agitando il moncherino e gridando: « per dio, siamo italiani; rannodiamoci, e da valorosi ritiriamoci. » Qui merita di essere ricordato il nome di Elbano Gasperi, che solo rimasto illeso fra gli artiglieri, strappatesi di dosso le vestimenta che ardevano, e quasi tutto ignudo, seguitò con alcuni pezzi di artiglierie ancora maneggiabili, a far fuoco. Nè fu meno memorabile il coraggio di Giuseppe Cipriani, che nudo e tutto abbronzato corse alle Grazie, e in fretta nuove vesti indossate, tornò e rimase in fino all' ultimo dove ancora aspramente si combatteva. E poichè di esempi generosi ho fatto menzione, sarei colpevole se tacessi del professore Ferdinando Zannetti: il quale ito al campo come primo chirurgo, si mise a' pericoli e alle fatiche della guerra al pari d' un soldato: e dove più le bombarde e i moschetti traevano, accorreva pronto esempio di coraggio e di pietà: imitato dagli altri medici toscani, che in quella congiuntura chi più chi meno si onorarono; e parve atto di virtù antica quello del dottor Barellai, che volle esser fatto prigione, più tosto che abbandonar la cura de' malati. Nè esempi di gagliarda virtù mancarono eziandío fra' combattenti; de' quali dir di tutti particolarmente saría difficile, odioso il passarsi di alcuni. Tuttavía mi sia lecito rammentare il giovanetto Luciano Luciani fiorentino; figliuolo d' onorevol padre, poco oltre i venti

anni, il quale nel taglio che bisognò fargli d' una mano, mostrò intrepidezza pari a quella colla quale aveva combattuto: nè altra parola pronunziò nel dolore, che di viva Italia.

La ritirata per dir vero a Curtatone non fu sì disordinata, e dannosa, come sarebbe stata se alquanti valorosissimi cittadini, fra' quali non si potrebbe tacere del professor Giuseppe Montanelli, che rimase ferito, e del livornese Vincenzo Malenchini, non avessino dalle trincee e parapetti seguitato fino all' ultimo a fronteggiare il nemico, che mirava a chiudere il passo per la terra delle Grazie. Ma nel campo di Montanara, dove non erano state fatte minori prove di valore combattendo, ed eransi particolarmente segnalati i graduati Beraudi, Araldi, Mosell, la ritirata fu infelicissima. Assaliti i nostri da più lati, e fieramente scompigliati, potè il nemico circondarli e trarli quasi tutti prigioni; e v' ebbe tanta confusione, che per più giorni s' ignorò chi fosse mancato, e chi salvato. Ciò rendette ancor più grave la costernazione nelle città, dove giungendo dubbiose nuove, nessuno era certo della sorte de' propri parenti o amici, e se dovesse piangerli estinti, o ancora sperarli vivi. Fu di questo lutto in gran parte incaricato il colonnello Giovannetti, a cui più tosto falliva la prudenza che mancasse il valore: chè non solamente aveva poste le sue genti fuori delle difese, dicendo che elle dovevano mostrare il petto al nemico, ed essere viltà nascondersi nelle trincee, ma aveva loro lasciate scoperte le spalle e il fianco vôlto a Montanara; di che fu non lievemente rimproverato dal comandante supremo de Laugier: il quale pareggiava il Giovannetti di ardore, e lo vinceva di provvedenza; quantunque nè pure in lui il saper provvedere fosse il maggior pregio, e dalla mancanza di alcune provvisioni indugiate o sdimenticate, è pure da riconoscere che le cose andassero ancor peggio di quel che sarebbono andate. Ma veramente la cagione principale di quel disastro, che rapì alla Toscana molti generosi giovani, e cotanto turbò i nostri popoli, nuovi a' casi delle guerre, fu il nessuno accorgimento con cui tutta quella guerra si dirigeva. Imperocchè il general Bava, sotto il cui improvvido comando stavano le genti toscane,

ıancò di correre in loro aiuto come aveva replicata-
>romesso, e poi indugiò gli ordini che potessero a Goito
ı. E il generale de Laugier, quantunque conoscesse la
bilità di reggersi, non solo per lo scarso numero delle
nti e delle artiglierie, ma ancora per avere il campo
arte di Montanara scoperto e minacciato, e dalla parte
tatone a ridosso d' un fiume chiamato Osone, più si-
un fosso, guadabile dal nemico ovunque gli fosse
), pure confortato dalla speranza dell'arrivo del ge-
lava, non volle in principio mancare agli ordini avuti
ırsi al nemico fino che avesse potuto; e quando poscia
va ebbe comando di ritirarsi a Goito, essendosi qui le
nemiche approssimate, e stimando allora più perico-
lietreggiare che resistere, spronato più da ardire che
lenza, deliberò difendersi: e certamente non poteva
ı di quel che fece, e lo stesso Radetzky, quando co-
.e forze toscane, si maravigliò della prova arrischiata e
osa di quel giorno 29, che non a torto i Toscani se-
no lungamente a rimemorare come uno de' più gloriosi
.oro istorie.
lì 30, il piccolo esercito toscano assottigliato per i pri-
ıtti dagli Austriaci, ebbe ordine dal campo del re di
a Brescia, passando per Guidizzolo, Castiglion delle
ɜ e Montechiaro. In vano il generale Laugier fece
presso il Bava, che lo adoperasse nelle vicinità di Gui-
in una profittevole fazione. Gli furono rinnovati i co-
ıl partire. Giunto a Castiglione, con soldati nuovi, sco-
astiditi, sentì venir meno la disciplina. Gridavano di
lere star fermi, e di andar soli minacciavano. Fu forza
e di procedere innanzi, e finalmente arrivarono a Bre-
ove a gran festa furono ricevuti da quel buon popolo.
:o dopo cominciò doloroso effetto del mal tollerato in-
). Lettere di padri e di madri giungevano al generale
: lamentose per la sorte de' loro figliuoli. Lamenti e
i si facevano dagli stessi soldati. Chi aveva perduto
; chi il vestito; chi il bagaglio. Rotti i cariaggi, scom-

poste le compagníe: penuria di danari: penuria di capi; pretensioni smodate: impazienza in tutti. La maggior parte dei militi volontari chiesero licenza, e se ne tornarono alle loro case, svillaneggiati ne' paesi, pe' quali passavano, e più in quelli dove si fermavano. I rimasti o erano feriti o malati; e i sani mal riesciva di raccozzare a buona milizia. Fra l'altre cose, avevano sempre l'abito tedesco; stato cagione di non pochi dannosi scambiamenti nelle zuffe. Il generale Laugier scriveva a' rettori fiorentini per informarli di tutto, e chiedere mezzi di riordinare l'esercito. Ma le risposte erano lente e vacue di effetto. In fine con gran fatica e pena gli venne fatto di dargli un po' di sesto; se non che di cinque mila uomini, che in sul principio era l'esercito toscano, si ridusse a duemilacinquecento circa. È da notare che assai pietosa e caritatevole opera ebbero da' Bresciani coloro che negli spedali furono costretti a dimorare infermi; come altresì tutti que' giovani prigioni nell' essere trasportati in Germania, ricevettero da tutte le città lombarde e venete, per le quali passarono, tal dimostrazione di affetto, che incancellabile ne rimase nel loro cuore la memoria. Ancora dagli Austriaci furono umanamente trattati, e alcuni dei più notevoli renduti, fra' quali il colonnello Leonetto Cipriani, e più tardi il professor Montanelli, e il pistoiese Francesco Franchini.

Quantunque la resistenza fatta da' Toscani a Curtatone e Montanara il 29 maggio, fosse da sconfitta seguíta, pure non fu senza vantaggio a' movimenti generali della guerra; perocchè servì a rattenere lungamente l' esercito di Radetzky, marciante verso Goito, e far sì, che l' esercito del re avesse potuto riportare una più splendida e più utile vittoria, che non ebbe, se Carlo Alberto si fosse messo quando era tempo, in condizione di raccozzare a Goito tutte le sue forze. Avrebbe potuto distruggere il nemico, che aveva commesso l' errore gravissimo prima di assalire troppo tardi il campo de' Toscani, poi di non combatterli con vigore proporzionato al numero delle forze, cogliendoli in mezzo, e finalmente di rimanersi *per* ventiquattro ore inoperoso. Fortunato Radetzky, che avendo

che fare con Carlo Alberto, poteva di lentezza e fiacchezza peccare impunemente. Tuttavía una bella vittoria ebbero i Piemontesi il dì 30 maggio; della quale come dell' ultima nostra allegrezza dirò i particolari.

Il re era tutto occupato nel campeggiamento di Peschiera, comandato dal duca di Genova. Le batteríe, che per alquanti giorni non avevano potuto efficacemente operare per cagione di continuata pioggia, il giorno 21 maggio, racceso più vivamente il fuoco, fecero saltare in aria un magazzino di polvere, e rovesciarono quasi tutte le bombarde che la cittadella dalla parte del forte di Mandella a manca del fiume, guarnivano: onde la sera del 22, sebbene gli assediati non facessero molle resistenza, pure rotti i ripari, procacciarono che i campeggianti non fossero che di pochi passi lontani dalla cittadella. La quale sapendosi mancar di vettovaglia, fece credere al re, che chiedendo di nuovo al governatore di Peschiera che s' arrendesse per patti, non dovesse rifiutare. Ma un' altra volta s' ingannò, conciossiachè il governatore che cercava di guadagnar tempo, aspettando di giorno in giorno un soccorso da Radetzky, disse che nel termine di ventiquattro ore arebbe data una risposta, passato il quale rispose, che domandava altri quattro giorni; e il buon Carlo Alberto glie ne avrebbe conceduto, se avendo chiesto per istatico un comandante croato, che era nel presidio, non gli fosse stato rifiutato; per lo che il giorno 28 ricominciarono le batteríe con più forza a danneggiare. Nel tempo che il re assisteva a questo assalto, e vagheggiava il non lontano momento di entrare a Peschiera, dacchè le artiglieríe nemiche quasi più non traevano, seppe che un grosso corpo di Austriaci uscito da Verona andava verso Mantova per attaccare le sue genti, che guardavano la sponda destra del Mincio, e quindi soccorrere e rinfrescare il presidio di Peschiera. Comandò subito al general Bava di trasferirsi a Volta colla legione comandata dal general Ferrere, e il giorno appresso lo raggiunse egli medesimo. Qui seppe la rotta del campo toscano avanti che s' accorgesse di non poterlo più soccorrere, e seppe altresì da alcuni disertori italiani dell' esercito austriaco, venuti da Villafranca, che in-

tenzione di Radetzky era di fare una marciata verso Milano, nel tempo che non s' ignorava che dalla parte di Rivoli aveva poche forze. Non doveva per conseguenza Carlo Alberto mettere tempo in mezzo a raccozzare a Volta e a Goito quante più genti poteva, togliendole anco dall' assedio di Peschiera; ma egli nè fu sollecito a dare gli ordini, nè altre milizie chiamò che quelle alloggiate da Sona a Goito: le quali assai tardi e con intervalli e per lo lungo cammino trafelate, il 30 di maggio, giungevano intorno a Goito, nè per certo erano in condizione di venir subito alle mani. Sperava il re che gli Austriaci avessero ancora indugiato ad arrivare. A un tratto ode un rumore di artiglieríe: erano per l' appunto essi che battendo venivano. Sonato a raccolta, furono le piemontesi milizie come meglio si potè ordinate a battaglia, appoggiando il corno sinistro a Goito, dove era parte della legione napoletana trinceata, e il destro prolungandosi dietro la strada maestra di Volta, afforzato dalle brigate di Casale, Cuneo ed Aosta. Tre legioni di uomini a cavallo con artiglieríe furono poste alla riscossa. Tutte le forze erano di circa diciotto mila uomini. Il general Bava aveva il comando. Dalla parte degli Austriaci il numero era maggiore quasi d' un terzo. Il maresciallo Radetzky le capitanava egli stesso, con intendimento di prender Goito, e insiememente circondare l' ala diritta de' Piemontesi, e serrarli al Mincio: per lo che aveva la destra del suo esercito collocata verso la strada che mena a Sacca, da fronteggiare a un tempo Goito, e il centro dell' esercito piemontese, e la sinistra aveva in modo distesa da soperchiare la destra dei Piemontesi, e poterli cogliere alle spalle. Così ordinati gli Austriaci, e traendo con esso loro numerose artiglieríe, affrontarono le genti del re con grande asprezza verso Goito; e quelle che avevano minor numero di artiglieríe, ma più destramente le maneggiavano, sostennero per quattro ore con altrettanta ferocia l' affronto. Ultimamente nel destro corno la brigata di Cuneo cominciava a piegare, e con essa altresì l' altra detta delle Guardie tentennava, e non piccolo scompiglio era nato nelle nostre schiere, che per tre volte indietreggiarono, e

pareva che la vittoria, rimasa più ore dubbiosa, volgesse dalla parte degli Austriaci, quando per la quarta volta tornate a caricare il nemico, e dalle artiglierie mirabilmente sostenute, riescirono prima a fronteggiarlo, e poi con validi rinforzi arrecati dal duca di Savoia, aumentato l' impeto della zuffa, lo sbaragliarono e misero in fuga; senza che per altro lo stesso impeto fosse adoperato nel seguitarlo: onde Radetzky potè ritirarsi con minor disordine e danno che forse ei medesimo non s' immaginava. Pure in questa battaglia, che fu grande ed aspra, e può dirsi la più notabile di quante ne furono combattute in quella guerra, gli Austriaci perdettero fra gli uccisi, i feriti, e i prigioni circa tre mila uomini, nel tempo che i Piemontesi non ebbero che quarantatre morti, dugentocinquantasette feriti, e cinquantacinque prigioni. Il re e il duca di Savoia riportarono lieve ferita, dopo aver mostrato l' uno e l' altro che non avevano temuto di porsi al maggiore pericolo.

Ma se bene le genti piemontesi combattessero valorosamente, e massime gli artiglieri facessero prove degne di ricordanza, tuttavia dovettero in parte riconoscere quella vittoria dall'avere Radetzky commesso lo stesso errore, di cui era incolpabile Carlo Alberto; spiccando da lui un terzo quasi delle sue forze e collocandolo verso Ceresara: il quale se avesse avuto tempo di giungere a rafforzarlo, quando l' ala destra piemontese piegava tutta, non è dubbio alcuno ch' egli non avrebbe vinto, nè per altra via d' altra parte poteva vincere che soverchiando molto di numero i nostri, che in ogni occasione, e anco perdenti, mostrarono di superare nel valore e coraggio gli Austriaci. Rese più allegra questa vittoria a' Piemontesi l' avere il re, mentre i nemici si ritiravano sbaragliati, annunciato loro, che dopo essere stato dal general Bes combattuto e respinto il corpo degli Austriaci che con gran corredo di artiglierie si approssimava a Colmasino, la cittadella di Peschiera erasi resa. Un grido non più udito di gioia si levò nelle schiere, che ad una voce salutarono Carlo Alberto re d' Italia. Egli, che in quel momento si credette al colmo d' ogni felicità, entrò il primo di giugno in Peschiera, andò al tempio a ringra-

ziare il cielo; non capiva in sè dal contento di avere in mano una fortezza, agognata da due mesi, campeggiata da due settimane. I capitoli della resa furono: che i soldati austriaci, in numero circa di mille e settecento, s'imbarcassero per Ancona, da dove potessero rimpatriare, senza per altro tornare a combattere in Lombardía durante quella guerra. I Piemontesi trovarono nella fortezza cento diciotto cannoni, gran quantità di polvere, proiettili, legnami, e altri bellici arnesi. In quell'assedio fu grande il numero de' feriti dalla parte nostra, lieve quello de' morti; e maggior perdita, come quasi sempre, o vincitori o vinti, ebbero gli Austriaci.

Se fu gioia nel campo italiano per questa doppia vittoria, avuta nello stesso giorno, mal può la penna ritrarre a quali straordinarie e insolite esultazioni si levassero le città di tutta Italia: tanto più che da per tutto era cominciato un certo abbandono dal veder che niun successo notabile si faceva: e in que' giorni era cresciuto lo scoramento per le infauste proteste del pontefice e la diffalta delle milizie napoletane. La nuova della resa di Peschiera e della vittoria di Goito, portata dai corrieri e divulgata e magnificata ne' giornali, ravvivò gli spiriti. Era per le vie un assembrarsi giolivo, un raccontare le prodezze, un incitarsi a sperare sollecito il finale trionfo. Ancora quelli che non desideravano la vittoria degl' Italiani, se ne congratulavano, per paura che la generale letizia non gli scoprisse e all'odio publico non gli additasse. I castelli tiravano a gioia, le campane sonavano a festa, i sacerdoti pregavano, i magistrati assistevano, il popolo con bandiere e canti e suoni tripudiava. In Firenze il granduca co' ministri andarono nel principal tempio a render grazie a Dio: mentre il popolo era tutto in festa; nella quale si addolciva il dolore per i morti di Curtatone e Montanara, parendo compenso la successiva vittoria. In Lombardía per un momento si attutarono le parti, che in que' giorni avevano dato segno di venire a guerra aperta. Nell'udire che Peschiera aveva capitolato, e ventimila Piemontesi avevano messo in rotta trentamila Austriaci, non fu bocca che non gridasse viva Carlo Alberto; e per le piazze

;eatri, e chiese si festeggiò come non si potrebbe riferire. Tre)ratori, un membro del governo milanese, un assessore del nunicipio, e un graduato della guardia cittadina, andarono al ;ampo di Carlo Alberto per congratularsi a nome della città. ꞁo stesso Mazzini mostrava di non capire dentro sè stesso per ' allegrezza, nè rifinava di magnificare il valore dell' esercito ıiemontese, e la virtù del re condottiero. Sì gran potere ha la ʼittoria.

Quel che si facesse in Roma, è facile imaginare. I ministri econdarono il popolo festeggiante nelle piazze, ne' cerchi, ıelle case, con tanto più fervore, quanto che pareva dovesse ıverne onta e pena chi contro la guerra aveva protestato. Ma consiglieri intimi del papa fecero ch' e' non dovesse appaire ordinatore o partecipante dell' allegrezza publica; conentandosi i cittadini che si dicesse che in segreto se ne ralegrava. E fino a Napoli gli animi si commossero ad allegrezza; ›iù sommessa, ma tanto più sentita quanto accompagnata da ›peranze che la vittoria degl' Italiani potesse arrecar presto ın termine alle nuove miserie. Non si celebrarono feste sacre ıè publiche, perchè i magistrati impedivano: ma quel che ;i fece e disse privatamente bastò per dar sospizione di con;iura contro Ferdinando in favore di Carlo Alberto: che fu ›er avventura un primo seme a' futuri processi per colpe di naestà. Ma la maggiore e veramente piena allegrezza provaono i Piemontesi, a' quali toccava il principal vanto di quella ʼittoria. L' annunziarono i ministri in parlamento, che mandò ;ubito oratori al re a fargli onore: e tutte le città del regno ;olenneggiarono il prospero avvenimento. Il quale doveva es;ere altresì l' ultimo nostro gaudio: perchè subito dopo cominciarono gl' interminabili lutti, come da indi innanzi doʼremo narrare.



LIBRO DODICESIMO

SOMMARIO.

Difficoltà di Carlo Alberto a far la pace. — Pratiche della diplo-
nazía. — Errori militari del re. — Caduta di Vicenza, e sue conse-
uenze. — Altro fallace tentativo contro Verona. — Resa di Palma-
uova. — Il general Pepe eletto capo supremo delle milizie venete. —
'essima composizione di queste milizie. — Provvedimenti scarsi alla
ifesa della laguna. — Principio dell' assedio di Venezia per mare. —
'ebolezza dell' armata austriaca. — Inerzia sì negli assediatori e sì
egli assediati. — Ritiro dell' armata napoletana. — Prove fatte
all' armata sarda, e richlami della confederazione germanica. —
tato interno delle città. — Guerra fatta a' ministeri ne' parlamenti. —
lezione de' rappresentanti de' popoli pontificii. — Lor prima e so-
nne adunanza. — Discorso del papa per bocca del cardinale Al-
eri. — Dichiarazione de' ministri per bocca del conte Mamiani. —
pplausi e nuove illusioni dalla parte de' popoli. — Sospetti e nuovi
ncori da parte della corte. — Tenzonamenti ostinati e inverecondi
i deputati romani a' ministri. — Notizia del principe di Canino e
l professor Orioli, amendue ostili al ministero con fine diverso. —
fido sostegno dello Sterbini. — Grande disputa e richiami nell' as-
mblea pe' disastri di Vicenza. — Disordini nelle provincie. — De-
lezza del ministero a riparare. — Disputa vana nell' assemblea
r rispondere al discorso del papa. — Nuove e maggiori accuse
ntro i ministri. — Maggiore difficoltà a governare fra' garriti
ll' assemblea e l' odio del principe, negante approvazione ad ogni
rta di leggi. — Provvedimenti tornati vani. — Contristamento dei
oni e speranze de' malvagi. — Desiderio del papa perchè tutta
amministrazione degli affari esterni tornasse a un cardinale. —
rmorío delle congreghe popolari. — Licenza domandata da' mi-
stri. — Discorso del Mamiani. — Piccola autorità dell' alto consi-
io. — Protestazioni del pontefice a' deputati. — Comizi toscani. —
rziale rinnovazione del ministero. — Convocazione del parla-
nto. — Discorso del granduca. — Dispute inopportune intorno alle
se della guerra. — Negligenza a risarcire l' erario. — Risposta al
scorso del principe. — Legge de' macelli. — Tumulti e disordini
polari. — Nuove interrogazioni e rimproveri a' ministri in parla-

mento. — Gare fra' moderati. — Opera dei democratici — Natura e costume sì della parte de' moderati e sì di quella dei democratici. — Guerra mossa nel parlamento piemontese al ministero del Balbo. — Importunità nel richiederlo delle informazioni della guerra. — Altre e non men dannose discussioni nello stesso parlamento. — Gare municipali per la legge di unione fra Lombardía e Piemonte. — Dispute scandalose nelle assemblee; e più ancora ne' cerchi e nei giornali. — Nuove querele intorno alle cose della guerra. — Confessione del ministro Franzini. — Accuse e calunnie contro a' generali. — Avvilimento del governo temporaneo di Milano. — Difficoltà a crearne uno nuovo, dopo la congiunzione dei due stati. — Deposizione del ministero sardo. — Tumulti popolari. — Opera contraria degli albertisti e de' repablicani; gli uni per indurre i Veneziani a congiungersi col Piemonte, gli altri per distoglierli. — Prestito obbligatorio. — Mala contentezza. — Assemblea veneta per deliberare la congiunzione col Piemonte. — Stato deplorabile di quella republica. — Discorsi del Tommaseo e del Paleocapa. — Decreto di congiunzione. — Fazione militare del general Pepe a Brondolo. — Sortita di Marghera. — Allegrezze de' Piemontesi per la deliberazione d'unione fatta da' Veneziani. — Nuovo ministero sardo. — Súbite manifestazioni di contrarietà in parlamento. — Stato del regno di Napoli. — Spedizione sciagurata de' Siciliani in Calabria. — Vane prove fatte per sollevare le altro provincie. — Comizi napoletani. — Adunanza del parlamento. — Discorso letto a nome del principe dal presidente de' ministri. — Squallore publico. — Prime tornate delle assemblee. — Odio fra' deputati e ministri; e offese reciproche. — Scandoli in publico parlamento. — Continuazione delle cose di Sicilia. — Perturbazioni e delitti. — Debolezza del governo. — Opposizione a' ministri nel parlamento. — Clamori nelle congreghe. — Dissoluzione e raffazzonamento del consiglio ministeriale. — Ruggiero Settimo dichiarato inviolabile. — Vituperosa guerra al nuovo ministero, eccitata dal Calvi. — Gara sanguinosa fra la guardia civica e le così dette squadre. — Discordia nascente da cupidità di gradi e di uffici. — Commissari mandati al papa, al granduca di Toscana, e a Carlo Alberto. — Prove inutili da essi fatte. — Improvvedenza inesplicabile de' Siciliani nell'armarsi. — Norme del loro nuovo statuto. — Pericoli nella scelta del nuovo re. — Elezione del duca di Genova; variamente giudicata in Italia. — Collera del re di Napoli; e sua protestazione. —

Chi disse, che Carlo Alberto, dopo la battaglia di Goito, doveva avere il coraggio di fare la pace, nessuno dopo le cose succedute affermerebbe, che non facesse buon giudizio.

Ma è assai dubbio, se a quel re, entrato in campo più per cancellare colpe vecchie, che per acquistare glorie nuove, sarebbe stato allora più difficile e pericoloso far la pace, che seguitar la guerra. S'e' si fosse accordato coll'imperadore innanzi che l'ultimo Austriaco avesse rivalicato i monti (conforme allora in tutti i giornali, congreghe e parlamenti superbamente si gridava) le accuse di traditore e di ambizioso sarebbongli piovute addosso, credendole per avventura anco quelli, che sincero campione della liberazione d'Italia il reputavano. E' pare che in quelle sue incessanti dubbiezze volgesse bene nell'animo il pensiero di non isperimentare più oltra la fortuna delle armi: conciossiachè, passato il primo fervore di allegrezza per la vittoria di Goito e di Peschiera, dovesse considerare di essere quasi solo rimasto in guerra, stante la mancanza degli aiuti napoletani, la rotta del campo toscano, e i disastri pontificii nel veneto; senza dire della costernazione ingeneratagli dalla protesta fatta in concistoro dal pontefice. Da una lettera sua particolare, che il ministro inglese Abercromby scrivendo a lord Palmerston afferma di aver letto, si arguisce, che Carlo Alberto sarebbe stato disposto ad accettar la pace con condizione di rimaner padrone di tutta la Lombardía e dei ducati di Parma e di Modena, avendo l'Adige per confine; ma sì erano invasati gli animi nel desiderio di vedere tutta Italia libera degli Austriaci, che tanto i rettori di Milano quanto i suoi stessi ministri, lo tenevano al buio delle pratiche di pace che per mezzo della corte inglese si facevano. Delle quali pratiche importa in queste istorie non perdere il filo.

Fin dal 23 maggio la corte di Vienna aveva spedito a Londra il barone Hummelauer per domandare a' ministri della regina di interporre i loro uffici col re di Piemonte, per una composizione che facesse cessare la guerra nell'alta Italia. Trovavasi in que' giorni l'imperadore per le turbolenze viennesi e moti di tutte le parti della monarchía, in tali afflizioni, che temeva di non dover richiamare gli eserciti d'Italia a difesa della sede dell'impero, piuttostochè mandarne de' nuovi a ripigliare le provincie italiane. Rispose pertanto lord Palmer-

ston, ministro degli affari esterni, che assai volentieri Sua Maestà britanna avrebbe secondato questo invito, qualora le condizioni poste le avessero fatto credere probabile la conchiusione dell' accordo. Quindi Hummelauer in un memoriale dichiarava: primieramente l' imperatore disposto a lasciare la Lombardía, con facoltà o di reggersi da sè, o di congiungersi con qualsivoglia stato italiano, purchè assumesse una parte del debito publico austriaco; secondamente di concedere alla Venezia un governo a parte, con esercito proprio, e con un principe di casa d'Austria; finalmente di permettere la congiunzione di Parma e di Modena colla Lombardía, mediante compenso in denaro a' due principi. Egli è noto che nel medesimo tempo l' imperadore direttamente fece al governo temporaneo di Milano le stesse proposte, e n' ebbe risposta assai ricisa e molto temeraria, che accordo non poteva essere se non quando tutti i paesi d' Italia fossino rimasti liberi di Austriaci: quella guerra non essendo lombarda, o veneta, o piemontese, ma bensì italiana, e tale non sarebbe più stata quando una porzione della penisola fosse dimorata in potere dello straniero. Generose parole, che richiedevano da' Milanesi più gagliardi fatti. Pare la stessa comunicazione essendo mandata al ministero di Torino, ancora da quello avesse la medesima risposta. Ciò trovo nei ricordi attribuiti a Carlo Alberto, e vi trovo altresì che tanto le proposizioni quanto i rifiuti gli furono nascosti, e seppeli dopo per caso dai deputati milanesi che iti a trovarlo a Garda, per offrirgli la dedizione della Lombardía, gliene favellarono. Infelice sorte d' un re, a cui era tolto di far pace onorevole, e non era dato continuar guerra felice. Fra tanto lord Palmerston, o sapesse di questi rifiuti, o seguitasse a credere la sorte degl' Italiani più lieta di quella degli Austriaci, e quindi inevitabile la loro uscita dell' Italia, o facendo richieste maggiori, volesse allungare i trattati per veder meglio come le cose della guerra si disponevano, giudicò le concessioni austriache scarse al bisogno di una efficace mezzanità per parte della regina d' Inghilterra, e domandò che colla cessione di Lombardía s'unisse quella di una porzione del veneto, proponendo per linea

di confine il Tagliamento da una parte, e un punto fra Trento e Bolzano dall' altra. Senza la qual nuova condizione (aggiungeva lord Palmerston) non poteva assumere le parti di mezzano, essendo certo che i suoi uffici non avrebbono prodotto alcun frutto. Alle richieste di lord Palmerston non piegatosi subito l' imperadore, il quale innanzi di rinunziare alle provincie venete avrebbe aspettato che tutti i suoi eserciti fossero disfatti, e allungandosi le pratiche di mano in mano che i fati della guerra volgevano a noi sinistri, non si venne mai ad alcuna conclusione, come non mancherò di far conoscere a suo luogo, bastando per ora di aver chiarito, che se utile sarebbe stata a Carlo Alberto la pace dopo i felici successi avuti sul Mincio, cielo e terra congiuravano perch' e' non la potesse fare.

Ma dovendo per fato omai inflessibile proseguir la guerra, avrebbe anco in mezzo a tante avversità potuto proseguirla con maggiore felicità, se della vittoria di Goito non avesse secondo il suo solito perduti i vantaggi, come aveva fatto degli altri minori successi di Pastrengo. Un capitano che meno sapesse usare di occasioni favorevoli, mostrandosi più timido e impacciato dopo la vittoria che avanti, credo nella storia delle guerre non sia da trovare: e per lo appunto era da' cieli serbato a noi poveri Italiani nel primo esperimento che facevamo di acquistare colle armi la nostra libertà, e di unirci in un corpo, che si chiamasse nazione. Errore manifesto di Carlo Alberto adunque fu di non seguitare il nemico rotto a Goito: tanto più che l' acquisto di Peschiera lo metteva in condizione di disporre delle genti che si trovavano a campo intorno a quella fortezza, qualora avesse subito mandato ordini di raccozzarle tutte a Goito. In vece andatosene a Peschiera a solenneggiare quella sua prediletta vittoria, non pensò ad altro; ritenuto altresì da dirotta pioggia che gli faceva credere di non potere per qualche giorno eseguire alcun gagliardo movimento. E mentre così i Piemontesi se ne stavano inoperosi presso Goito e Volta, Radetzky, cui la sconfitta tocca non impediva di fare altro e subito movimento, s' accampava e fortificava col suo

esercito fra Goito e Mantova, con intenzione di tentare novello affronto, e con pericolo di vedersi tagliare la ritirata sull' Adige; se pure non confidasse nella poca arte, e nessuna prontezza dell'avversario. Le sue genti cominciarono a predare e far guasti nel paese, sì che la costernazione degli abitatori si distese fino a Brescia. E pure in tanta vicinanza degli eserciti, e con sì aperte inimicizie, nessuno ancora osava di venire a giornata; e piuttosto scaramucciando, che veramente combattendo se la passavano. Ultimamente il re si condusse a rafforzare maggiormente i suoi campi di Volta e di Goito, e la sera del 3 di giugno si trovò con quaranta mila uomini e settanta pezzi d' artiglieríe: esercito più che sufficiente per andare al tergo del nemico, e troncargli la comunicazione coll' Adige. Il quale movimento di quanti vantaggi alle armi nostre sarebbe stato frutto, non si può dire: e forse avrebbesi potuto appiccare intelligenza cogli abitanti di Verona, e tirarli a fare una sollevazione, che agevolasse la presa di quella città. In somma non era impossíbile che Carlo Alberto effettuasse allora quel che aveva con tanto danno tentato il dì 6 di maggio. In cambio volle andare di fronte a' nemici per ricacciarli dentro Mantova; il che dove gli fosse riescito, e ne avesse riportata segnalata vittoria, non avrebbe mai ricevuto utilità vera e durevole. Ma non ebbe nè pure questo diletto, perchè Radetzky, ben informato dello accrescimeto di forze piemontesi, dopo la resa di Peschiera, non parendogli quello il momento più propizio di venire a battaglia, disparve col suo esercito, rientrando in Mantova, e ripiegandosi verso Legnago, consapevole che più tardi poteva ciò fare con maggior sicurezza di vittoria. Contano, che i Piemontesi trovarono nel territorio mantovano case saccheggiate, chiese profanate, campagne arse, e le genti comprese da altissimo spavento per tante crudeltà, che gli Austriaci commettevano, perchè il terrore meglio che l' affetto amicasse loro i popoli.

Pure la fortuna non cessava di offrirsi a Carlo Alberto per quanto quegli mostrasse di non saperne usare. Aveva sempre Radetzky a cuore la occupazione di Vicenza, e sapendo che

dal Tirolo scendeva con un esercito di quindici mila uomini il general Welden, stimò essere opportuna occasione di marciare rattamente verso Vicenza, rafforzare Welden, distruggere le forze del Durando, e poi tornarsene a compire il resto contro l'esercito di Carlo Alberto. Fece tale opera arrischiata, che ci voleva un nemico di nessuno accorgimento perchè non gli tornasse a rovina; avendo così lasciata sprovveduta di forze la lunghezza dell'Adige, che dove Carlo Alberto avesse cavalcato con celerità verso quel fiume, l' avrebbe potuto di leggieri varcare e prendere le alture di Caldiero, signoreggianti il cammino da Verona a Vicenza, e travagliare l' oste nemica, e indebolire per forma l' assalto apparecchiato al Durando, che questi o avrebbe potuto resistere, o evitare la necessità d' una capitolazione, che toglieva alla guerra buon numero di combattenti. Ma il re fisso sempre che la importanza della guerra stesse piuttosto al di qua, che al di là dell' Adige; in oltre avendo poche e lente e non fide spie; come non era corso alle spalle del nemico, quando si ritirava verso Legnago, per tirarlo a battaglia vantaggiosa (contentandosi di alcuni danni fattigli nella precipitosa e notturna ritirata) così dopo aver saputo, benchè tardi, del suo allontanamento dall' Adige, e movimento contro Vicenza, in vece di tentare qnalche gran fatto, forse da far risolvere in favor suo i destini della guerra, seguitò ancora alcuni altri giorni a soddisfarsi di onorevoli ma infruttifere fazioni nella provincia mantovana. Trovo che il ministro Franzini consigliasse il subito passaggio dell' Adige; e con più istanza ciò desiderasse il valoroso duca di Savoia, e anco il re ne apparisse persuaso: ma nondimeno prevalsero consigli contrari, o timidi, o incauti, o fraudolenti. Parve sì strano, che Carlo Alberto non andasse a tergo di Radetzky marciante contro Vicenza, che fu cagione si divulgasse l' opinione, non per certo fondata, ch' ei nol facesse per non guastare i trattati di accomodamento coll' imperadore, cedente la Lombardía con condizione che non entrasse in sostegno del veneto. Finalmente il 10 di giugno si dirizzò verso l'Adige, ed essendogli stato rapportato che gli Austriaci si facevano vedere grossi e minacciosi sulle alture che, allungandosi fra il

lago di Garda e l' Adige, signoreggiano il piano di Rivoli, stimò che per attaccarli con successo, bisognava innanzi occupare il detto piano, che avrebbe guardato il lato sinistro del suo esercito; senza avvertire che tal vantaggio era distrutto dall'inconveniente di distendere maggiormente le già troppo distese schiere. Oltredichè l' acquisto di Rivoli non era sì importante com' ei forse, per la fama che quel luogo acquistò a Bonaparte, si credeva; chè Bonaparte, signoreggiando la riva dell' Adige, e avendo Legnano e Verona, doveva acquistar Rivoli per impedire al nemico di assalirlo alle spalle e rompere le sue schiere: mentre che Carlo Alberto trovandosi nella parte opposta, aveva tanto meno bisogno di fortificare la sua sinistra, quanto più gli era necessario rendere gagliardo il fronte, non guardato dal fiume. Ordinò adunque al general Sonnaz di fare avanzare le sue due legioni inverso Rivoli, procacciando ch' elle dovessino soperchiare le schiere nemiche. Le quali, sapendo di essere in assai minor numero, abbandonarono quel piano, e fuggendo precipitosamente ripararono nelle montagne del Tirolo. Facile e onorata fu la vittoria de' Piemontesi, ma senza frutto, come tutte le altre. Il re, lasciato a Rivoli una brigata, tornò non senza difficoltà per lo cammino quasi tutto sbarrato. Qui due nuove ricevette, l' una lieta, l' altra calamitosa. Trovò oratori del governo di Milano, che erano andati a presentargli la dedizione della Lombardía, con immenso numero di suffragi popolari decretata. Parve al re un ristoro alle sue fatiche di campo, e se ne allegrò più che non doveva, non guardando a' semi di discordia che quella intempestiva unione aveva gittati; pei quali il vagheggiato beneficio della forza svaniva. Si fecero pure allegrezze nella città, comecchè rivelassero più l' opera delle fazioni, che un accordo di volontà: parendo a' savi, che sarebbe stata ottima cosa quella congiunzione, se s' avesse potuto fare senza sospetti e perturbazioni.

Ma le contentezze di Carlo Alberto amareggiò tre giorni dopo l' altra notizia della caduta di Vicenza, di ben altra importanza che l' acquisto del pian di Rivoli. Riferimmo già in quali cattivi termini erano le cose del veneto sullo spirare del

mese di maggio: e come non era da fare più conto sull' aspettato soccorso de' Napoletani. Il general Ferrari scrisse a Roma, esponendo lo infelice stato delle genti pontificie, e la necessità di rinforzarle e meglio provvederle. Gli fu risposto dal ministro sopra la guerra, che andasse subito a Roma per avere ordini, quali la gravità de' casi richiedeva, non credendo forse i direttori del governo romano dopo tante contrarie sentenze e accuse invereconde, di poter fare ottima risoluzione senza consultarsi a bocca con uno de' capi dell' esercito. Confermò il Ferrari in presenza quel che aveva scritto per lettere; ma era già impossibile il prendere più un provvedimento sì sollecito, che valesse a impedire la caduta di Vicenza; e il richiamo del Ferrari a Roma invece pregiudicò, per essere rimaste senza capo e abbandonate a sè stesse le guarnigioni di Padova, Treviso e Badía, che stettero per mancanza d' intelligenza e d' accordo spettatrici inoperose dell' assalto fatto a Vicenza.

Fino dal giorno 8 il general d' Aspre colle sue genti erasi condotto nelle sue vicinità, ponendo il campo dalla parte di levante, e formante l' ala destra; mentre la sinistra, formata dalle milizie che erano sotto gli ordini del generale Wratislaw, si distendeva sino a' monti Berici fra il Bacchiglione, e la strada di Verona. Il giorno appresso sopravvenne con grande celerità il corpo di Welden. Tutte le forze austriache si componevano di quarantatre mila uomini, e cento dieci cannoni. Il Durando quasi prima vide che non seppe tutto questo apparato di guerra, e subito mandò a Carlo Alberto per informarlo della condizione di Vicenza, ma Carlo Alberto per le cose dette, non poteva più arrecargli alcun giovamento. E Durando d' altra parte avrebbe dovuto tenersi apparecchiato a fare una ritirata vantaggiosa verso Venezia, anzichè mettersi a una difesa vana. Se pure non valga a scusarlo l' aver creduto per falsi ragguagli e confusi calcoli, che gli Austriaci avessero avuto una rotta a Sanguinetta, e i Piemontesi non dovessero mancare d' impedire loro il passo dell' Adige, o almeno di molestarli alle spalle. Anco le provvisioni di fortificazione, fatte come può e sa abi-

lissimo e operoso capitano, e la buona disposizione delle milizie confortate dalla resistenza de' giorni 23 e 24, gli facevano credere di potersi difendere. Agli albóri del giorno 10, cominciò Vicenza ad essere assalita da' monti Berici: alla difesa de' quali erano fra Svizzeri e militi volontari tre mila uomini capitanati dal colonnello Massimo d'Azeglio; e la battaglia andò per forma crescendo, che verso l'ora undecima del mattino, divenne grande ed aspra da ogni parte: e durava per cinque ore, senza che il nemico facesse alcuno acquisto. Ma un contemporaneo sforzo di quattro batteríe con dodici mila uomini che assalivano, fece perdere a' nostri la sommità detta Baricocoli, e poco dopo, non ostante resistenza gagliardissima, furono costretti a lasciare tutto il monte Berico, e a ritirarsi dinanzi alla città, dove il combattimento seguitò con non minore asprezza. Nè la cominciata notte lo faceva terminare: se non fosse stato il numero assai maggiore de' nemici, nè pure in quel giorno Vicenza sarebbesi arresa. Ma non appena gli Austriaci si erano impadroniti dei monti, cominciarono a fulminare colle artiglieríe la città, la quale sarebbe stata ridotta un mucchio di sassi qualora i nostri avessero seguitato a combattere: conciossiachè ogni altra resistenza fosse divenuta impossibile, essendo la città aperta da ogni lato; le artiglieríe che avevano tirato tutto il giorno, rovesciate; i difensori spossati dal digiuno e dalle fatiche d'una zuffa di trentasei ore; vicine a mancare le munizioni e gli altri mezzi di propugnazione; considerevoli le perdite di uomini e di arnesi di guerra; il nemico a pochi passi e in condizione di prendere la città per assalto e usare tutte le violenze della conquista: tutto in fine mostrava al general Durando, che, non potendosi più difendere Vicenza, almeno dovevasi cercare di risparmiarle i disastri ultimi della guerra.

Pure il municipio e popolo vicentino, e una gran parte dei soldati, mossi più da coraggio disperato che da militare provvedenza, ricusavano di cedere, e si querelavano del general Durando, che, conoscendo lo stato vero delle cose, non sapeva consentire quella inutile rovina. E ancora per questo atto fu tassato

da alcuni d'ignoranza, da altri di tradimento; stoltamente maligna l'una e l'altra accusa: perchè maggiore e miglior difesa di quella non si poteva fare; e chi pretendeva che avesse dovuto aprirsi la via fra' nemici colle punte degli archibusi, non sapeva che novemila uomini, quanto pur si vogliano animosi e parati a morire, non potevano vincerne quarantamila, percorrendo altresì 22 miglia di pianura, con vie sbarrate, ponti distrutti, e altri impacci d'ogni maniera. Nè lo inutile spargimento di sangue avrebbe servito a rendere onorata la caduta, dacchè al maggiore onore de' vinti aveva già provveduto la resistenza sostenuta: la quale ammirata e lodata dagli stessi nemici, li fece venire a patti onorevoli: e con opera ingegnosa dell'auditore Eugenio Albèri, mandato al campo del generale d'Aspre, si capitolò in questi termini: che le milizie romane uscissero della città con arme e bagaglie e con tutti gli onori di milizia, prendendo la strada di Rovigo per ripassare il Po; che per tre mesi dovessero astenersi di combattere contro l'imperadore; che gli abitanti della città e provincia di Vicenza, i quali avevano preso parte alla guerra, dovessero essere trattati umanamente. Questa ultima condizione sdimenticarono gli Austriaci appena entrati a Vicenza; perchè non umani ma superbi e crudeli vincitori si diportarono, ordinando, a chi uscito della città non fosse tornato incontanente, sarebbbono stati confiscati tutti i beni; onde i rettori di Venezia e di Milano dichiararono annullata la convenzione fatta dal Durando, e violata da Radetzky. Ma le genti pontificie, rivalicato il Po, e da per tutto salutati eroi, pensarono meglio a godersi questo trionfo che ripigliare le armi. Ne' più era stanchezza e abbandono, nati da esperienza di fatiche e pene inutilmente spese. Aggiungevasi la contrarietà, ogni dì più raffermata del pontefice a non consentire che in suo nome si combattesse. Nè il ministero allora aveva potenza di spuntarlo. Tra per una cosa e per l'altra, i pontificii lasciarono di partecipare ad una guerra, da cui acquistarono onore, e a cui utile alcuno non fecero; più per colpa altrui, che propria. Vi entrarono non consenziente il principe; n'uscirono per convenzione necessaria; non vi tornarono per

malvagità di destini. I nomi del Durando, del Ferrari, dell' Azeglio, del Casanova, del Cialdini, e dello svizzero Werber deve la storia scrivere puri da calunnie allora sparse: e se in altra parte ho dovuto mostrare i soldati svizzeri non soldati ma carnefici di popolo sfortunatissimo, posso qui rammentarli per prodezze, degne non di milizia vendereccia, ma di figliuoli di libere republiche. E con esso loro gareggiarono di valore le milizie civili; ancora in questa occasione testimonianti, che sostegno più copioso e migliore non furono alla guerra, per colpa di governi, prima ritrosi a raccoglierle, poscia inetti a disciplinarle.

Padrone Radetzky di Vicenza, volle seguitare la vittoria. Mandò una parte delle sue genti ad assalir Padova, città fra Vicenza e Venezia, di circa cinquanta mila abitanti, e con lunga cinta di muri da poter fare buona resistenza se vi fossero state artiglierie e combattenti. Ma essa aveva poche forze, e molta costernazione per la notizia della caduta di Vicenza, e dello approssimarsi di esercito poderoso. Fra tanto il general Guglielmo Pepe, con quelle poche genti che non avevano ricusato di seguitarlo, era giunto a Rovigo, facendosi precedere infino a Monselice da alcuni squadroni di militi volontari e da una battería. Il che saputosi a Padova, incontanente andarono messi al Pepe per pregarlo a correre a tutta fretta, assumere il comando supremo, e ordinare valida resistenza. Ma il vecchio generale informato dello stato delle cose, e veggendo che Padova non avrebbe potuto che poche ore resistere, consigliò e ottenne di fare piuttosto un' utile ritirata a Venezia, che una dannosa resistenza a Padova. Pure il ritirarsi avrebbe potuto eseguirsi meglio e più vantaggiosamente, se non l' avessino rattenuto e intorbidato i soliti sussurroni de' comitati e de' cerchi; i quali spacciavano soccorsi da Venezia e appoggi dall' esercito di Carlo Alberto. Lode alla fermezza de' capi della milizia, che adunati in consulta, non si lasciarono smovere da coloro che chiamavano codardo e funesto il parere del general Pepe. Se non che, essendo stata fatta per questi indugi la ritirata un giorno dopo, quando già il nemico era alle porte, riescì piutto-

da alcuni d'ignoranza, da altri di tradimento; stoltamente maligna l' una e l'altra accusa: perchè maggiore e miglior difesa di quella non si poteva fare; e chi pretendeva che avesse dovuto aprirsì la via fra' nemici colle punte degli archibusi, non sapeva che novemila uomini, quanto pur si vogliano animosi e parati a morire, non potevano vincerne quarantamila, percorrendo altresì 22 miglia di pianura, con vie sbarrate, ponti distrutti, e altri impacci d'ogni maniera. Nè lo inutile spargimento di sangue avrebbe servito a rendere onorata la caduta, dacchè al maggiore onore de' vinti aveva già provveduto la resistenza sostenuta: la quale ammirata e lodata dagli stessi nemici, li fece venire a patti onorevoli: e con opera ingegnosa dell' auditore Eugenio Albèri, mandato al campo del generale d' Aspre, si capitolò in questi termini: che le milizie romane uscissero della città con arme e bagaglie e con tutti gli onori di milizia, prendendo la strada di Rovigo per ripassare il Po; che per tre mesi dovessero astenersi di combattere contro l' imperadore; che gli abitanti della città e provincia di Vicenza, i quali avevano preso parte alla guerra, dovessero essere trattati umanamente. Questa ultima condizione sdimenticarono gli Austriaci appena entrati a Vicenza; perchè non umani ma superbi e crudeli vincitori si diportarono, ordinando, a chi uscito della città non fosse tornato incontanente, sarebbono stati confiscati tutti i beni; onde i rettori di Venezia e di Milano dichiararono annullata la convenzione fatta dal Durando, e violata da Radetzky. Ma le genti pontificie, rivalicato il Po, e da per tutto salutati eroi, pensarono meglio a godersi questo trionfo che ripigliare le armi. Ne' più era stanchezza e abbandono, nati da esperienza di fatiche e pene inutilmente spese. Aggiungevasi la contrarietà, ogni dì più raffermata del pontefice a non consentire che in suo nome si combattesse. Nè il ministero allora aveva potenza di spuntarlo. Tra per una cosa e per l' altra, i pontificii lasciarono di partecipare ad una guerra, da cui acquistarono onore, e a cui utile alcuno non fecero; più per colpa altrui, che propria. Vi entrarono non consenziente il principe; n' uscirono per convenzione necessaria; non vi tornarono per

lisse; se non che questa non ci costò le perdite sanguinose dell'altra. Il re ordinò la ritirata, per la quale si lasciò novellamente fuggire l'occasione di assalire e combattere con vantaggio il nemico; imperocchè se dopo il ritorno di Radetzky a Verona, non poteva più fare la espugnazione di quella città, poteva nondimeno tentare il passaggio dell'Adige, con probabilità di riuscire, e con certezza di trovare le forze di Radetzky sparse e divise, e da combatterle spicciolatamente in numero sempre superiore. Colla qual mossa avrebbe potuto riparare all'errore di non essere corso subito alle spalle di lui quando seppe che era andato a espugnare Vicenza.

La resa della città di Vicenza si tirò dietro quella di Palmanova. Poiche il maresciallo Nugent ebbe occupato Udine, come più sopra raccontammo, aveva mandato un oratore a chiedere che quella cittadella si arrendesse, con dichiarazione ch'ei, non riconoscendo il grado di comandante nel general Zucchi, ma sì un ribelle al suo legittimo principe, avrebbe ricusato di trattare con esso lui, e soltanto gli concedeva salvocondotto perchè uscisse della fortezza, se non voleva esporsi ad essere giudicato come fellone, dove colla forza delle armi vi fosse entrato. Rispose il Zucchi, ch'ei a voce di popolo libero era stato eletto comandante della fortezza, e finchè le forze gli bastavano, l'avrebbe difesa. Cominciarono allora gli Austriaci a campeggiarla, guastando intorno le mulina, e togliendo il corso alle acque, e con bombarde travagliando la città. Era da parecchi giorni Palmanova ridotta in estrema penuria di viveri e di danari, nel tempo che le milizie volontarie, che erano alla difesa, diventavano sempre più tumultuarie e insofferenti d'ogni disciplina. Contano, che que'crociati veneti non volevano obbedire a nessuno, chiamavano arbitrario il potere del comandante, e volevano un governo republicano. Giunta la nuova della capitolazione di Vicenza, cresciuto lo scoramento negli abitanti e l'ardire nei nemici, non essendo più via di resistenza, si fece consulta di guerra, e fu deliberato di domandare al nemico condizioni onorevoli per mezzo di oratori, che avessero pieni poteri di trattare: e mentre costoro trasferitisi al campo, e col

colonnello Kerpen, che comandava le avanguardie sotto gli ordini del maresciallo Welden abboccatisi, discutevano i capitoli della resa, ecco nella fortezza levarsi un gran tumulto. I sopraddetti crociati volevano che non si capitolasse, e non rispettando la pattovita sospensione di guerra, traevano cogli archibusi sulle scolte nemiche; e poichè gli artiglieri piemontesi avevano ricevuto ordine di levar le palle da' cannoni a fin di prevenire maggiori scandali, contr' essi le ire de' tumultuanti si avventarono; li chiamarono traditori, corsero loro addosso, tirarono alcune archibusate. Questa sedizione scoppiata dentro, e facilmente spillata da quei di fuori, rendeva meno agevole la capitolazione. La quale finalmente il 29 giugno fu conchiusa in questi termini. Che la vita e le sostanze d' ogni cittadino sarebbono state rispettate, nè alcuno molestato per servigi resi alla mutazione. Che fosse libero a tutti l' uscir di fortezza, e restare in patria, o andare altrove. Che il generale barone Zucchi, munito di salvocondotto, potesse restituirsi a Reggio sua patria, come altresì il maggiore Boni. Che le milizie regolari dovessero deporre le armi, e sciolti i corpi, ognuno tornare alle proprie case. Che la compagnia degli artiglieri piemontesi potesse tornare al suo paese con tutti gli onori militari, sotto condizione di astenersi per un anno dal combattere contro gli Austriaci. Che i crociati di Venezia potessero rimpatriare, provveduti de' mezzi di trasporto e di sostentamento. Che le guardie civiche fossero disarmate, e così ogni cittadino dovesse nello spazio di 24 ore deporre le armi. Da ultimo, che sarebbe stata implorata la clemenza dell' imperadore perchè il debito publico, fatto per quella difesa, dovesse essere spartito in tutta la provincia. Così al finire di giugno tutto il veneto era tornato in potere degli Austriaci, eccetto Venezia e Osopo; che l' una in mezzo alle sue lagune, e l' altra sopra un dirupo a piè delle alpi, dovevano seguitare per altro buon tempo a sostenere non la fortuna, ma l' onore delle armi italiane.

Era stato il supremo comando delle forze di terra conferito al general Pepe, che per età, servigi militari, gradi avuti, era l' uomo di maggior considerazione; oltrechè l' aver

passata quasi tutta la vita in esilio, arrecavagli gran fama popolare, che in que' giorni valeva sopra ogni altra cosa: da non far guardare al suo non grande ingegno nell'arte della guerra; dimostrato ne' fatti del 1821. Sebbene in quell'anno quarantotto non erano molti generali che valessero più del Pepe; a cui almeno era da attribuire esperienza lunga, e sincero affetto per la causa italiana. L'avere poi con sè i due valentissimi graduati Ulloa e Mezzacapo, non poco suppliva dove la scienza militare del capo non bastava. Ma lo innalzamento suo dispiacque a' fautori della monarchía piemontese, che avrebbero desiderato in quel grado il colonnello La Marmora, mandato già dal re a soprintendere alla formazione dell'esercito veneziano, nè era veduto di buon occhio da' rettori della republica veneta Manin e Tommaseo, che pure lo avevano richiesto. Laonde avveniva, che essendo state dopo la resa di Palmanova fatte da' Veneziani nuove istanze a Carlo Alberto per nuovi aiuti, trovandosi ognor più minacciati dagli Austriaci, quello mal sapeva indursi a satisfarli, allegando che nessun corpo poteva dal forte dell'esercito spiccare; e a forza d'insistere e tempestare, ottennero a gran fatica che mandasse due mila uomini appartenenti alle brigate Savoia e Savona, che presidiavano i ducati di Modena e Parma. Così con questi soldati piemontesi, e sei mila romani, e tredici mila fra Veneziani, Napolitani e Lombardi, si trovò il general Pepe ad avere sotto a' suoi ordini un esercito di ventun mila uomini; che per altro si componeva di tanti svariatissimi corpi, ognun de' quali aveva soldo, vestire, armadura, ordinamento diverso; accozzandovisi milizia assoldata e volontaria, vecchia e nuova, straniera e nostrale, e quel che era peggio, il fiore e la feccia delle città; la più parte comandati da uomini di ventura; che si erano da loro stessi dati i gradi, o se li avevano fatti dare da' soldati, o gli avevano carpiti cogli schiamazzi popolareschi.

Per lo che non si potrebbe dire quanto mal guardata fosse la veneta laguna; le cui guarnigioni erano più tosto formate da bande oziose di turbolenti che da veri soldati. E non di meno nella laguna o estuario consisteva la maggior difesa di Vene-

zia; rigirandola per circa novanta miglia con non manco di cinquantaquattro forti in cerchio, piccoli e grandi; fra' quali per importanza primeggiavano quelli di Malghera, Brondolo e Treporti. Desiderò ben subito il general Pepe di dare alla sopraddetta mal composta milizia il maggior ordine possibile; nè di bandi, arringhe e rassegne fu scarso, come colui che di pompe era vaghissimo; e qual cosa, per dir vero, ottenne; ma non quanto sarebbe stato mestieri per ridurla ottimamente acconcia alla guerra. Similmente importando sopra ogni altro luogo di munire il forte di Malghera, fu rafforzato il suo presidio con artiglieri e zappatori napoletani, e con una coorte di Lombardi; come eziandío guardie a Mestre furono poste per il nemico spiare. Il quale il dì 18 giugno cominciò per mare l'assedio di Venezia con una parte del secondo corpo di riscossa capitanato dal maresciallo Welden, che aveva il suo padiglione a Padova. Occupavano gli Austriaci quanto dall'estrema Brenta alla foce del Piave cinge in semicerchio la veneta laguna, tenendo guardati a destra il ponte della Rana, Fusina, Oriago, Mira, Dolo, Lugo, Santa Margherita, e procedendo più innanzi, il luogo detto Cavanella sull'Adige, e l'altro detto Cavarzere, e un altro chiamato Borgoforte di Adige; a manca le posture di Favaro, Dese, e più avanti Altino, Portegrandi, San Donà, la cava Zuccherina e Cavallino. Medesimamente con severi ordini adoperavano, perchè nessuna specie di vettovaglia fosse recata a Venezia. Se non che molti canali che da' margini della circostante terra scorrono nella laguna, ingannavano la loro vigilanza, e non era giorno che cibaie e provvisioni non giungessero agli assediati. Questo campeggiamento marittimo contro Venezia doveva essere compito dall'armata austriaca uscita da' porti di Trieste con ordine di respingere le navi che tentato avessero di portarvi munizioni e viveri, e con intendimento di servire allo sbarco di milizie ne' liti di Chioggia, e nelle sottilissime isole di Lido e Palestrina. Ma detta armata era in sì poco buon ordine per la fuga di molti marini italiani e dalmati, che non ostante il decretato assedio, solamente dopo i disastri dell'esercito pie-

montese si mostrò qualche nave, a fugar la quale bastò che il popolo di Chioggia si sollevasse.

Dall' altra parte l' armata italiana componevasi di legni sardi, veneti e napoletani. I legni sardi erano tre fregate, una corvetta, una galeotta, un brigantino, e due bastimenti a vapore: i veneti una corvetta e due brigantini; i napoletani due fregate, un brigantino e quattro legni a vapore. Dal che è manifesto, che le nostre forze navali vantaggiavano di gran lunga le nemiche, e avrebbero potuto di leggieri disfarle, se da una parte e dall' altra si fosse venuto alle mani. Ma per più giorni non facendosi vivi gli assediatori, nè pure gli assediati si movevano, contento il general Pepe di rassegnare e arringare le milizie, e scrivere lettere ora al campo di Carlo Alberto, ora a' rettori del governo temporaneo di Milano, con proposte e consigli che non erano accettati. In oltre, mancando di fide spie e abili esploratori, e quindi ignorando che le forze austriache fossero così deboli, non s' attentava di attaccarle, come avrebbe potuto con suo certo vantaggio; e tutto finiva in piccoli badalucchi e riconoscimenti che a nulla riuscivano. E mentre in questo riposo si consumavano i giorni, era giunto di Napoli il generale Cavalcante, portatore di regio comando all' ammiraglio De Cosa, perchè senza indugio lasciasse Venezia. Ed egli non ostante le magnifiche feste e allegrezze con cui era stato accolto da' Veneziani, guardando meglio all' utile suo che a quello dell' Italia, prontamente obbedì; talchè le navi napoletane il dì 23 giugno si trovavano di contro a Reggio di Calabria, apparecchiate a guerreggiare guerra intestina. Rimaneva colle poche navi venete l'armata sarda; la quale aveva ordine di non solamente proteggere Venezia, ma di attaccare l' armata austriaca ovunque l' avesse scontrata; e avendo saputo che erasi ricovrata a Trieste, e tenevasi alla imboccatura del porto sotto la guardia di tre poderose batterie recentemente costruite, subito per a quella volta veleggiò, e difficil cosa non era l' assalirla e distruggerla, per quanto la vittoria non sarebbe stata allegra; ma eccoti rampogne di tutta la diplomazía straniera; e prima di tutti i consoli dimoranti a Trieste

fecero grave lamentanza; e poco dopo giungeva a nome della confederazione germanica una protestazione contro ogni atto di guerra che le navi piemontesi avessero fatto a Trieste, che ella considerava come fatta a sè stessa, reputando quella città parte sustanziale della confederazione: onde fu forza all'armata sarda di cessare ogni altra prova di guerreggiare il nemico, contentandosi di assediare il porto triestino per impedire l'uscita alle navi austriache.

Le non prospere fortune della guerra avrebbero dovuto metter senno a'rettori delle città e a'movitori de' popoli. Le istorie romane erano documento di quel che l'antica maestra di guerra e di libertà facesse quando dai campi, infelici nuove giungevano. Ma ignoranza o disprezzo dell'antichità ci faceva presumere doverci altramente governare. In cambio di sospendere le adunanze del parlamento sardo, furono i parlamenti romano, toscano e napoletano cominciati. Dirò prima delle cose di Roma, poi di Toscana, per continuare in quelle di Piemonte e di Napoli; costretto da divisione di stati a doverli spesso partitamente descrivere. Solo in comune noterò quel che fu peccato comune: la guerra ambiziosa fatta a' ministeri: che prima disordinata nelle piazze, passò ad essere ordinata, e non meno colpevole, nelle assemblee. Il quale inconveniente, giovami chiarire, nasceva in gran parte dall'indole stessa del governo di temperata monarchía: fatto meglio per aguzzare che per sedare le ambizioni che naturalmente si svegliano sotto reggimenti liberi. Gli antichi ordinatori di republiche, ottimi conoscitori del cuore umano, e pratici moderatori delle passioni civili, stimarono il miglior freno a' desiderii di primeggiare, fosse nel rendere i magistrati e gli uffici publici temporanei e determinati: perchè la vicenda delle annue rinnovazioni sbramasse a poco a poco la voglia di tutti o della più parte: e la speranza aperta ad ognuno di salire, temperasse la foga dei bramosi. E leggiamo in Livio, che parendo a Mamerco dittatore, grave cosa che il magistrato della censura durasse cinque anni, differendo dagli altri, che duravano un anno, indusse il popolo romano a limitarlo a diciotto mesi, dicendo « essere

grandissima sicurtà che gl' imperii non sieno durabili, ed abbiano certa misura di tempo. » Laonde mentre colle antiche libertà le cupidigie degli ambiziosi levavano rumore e tumulto in quel tempo, che i magistrati si rinnovavano, colle libertà moderne quelle cupidigie sono in agitazione continua; conciossiachè i ministeri che non hanno limite di durata, possono ad ogni tratto mutarsi: e chiudendo per conseguenza la via alle speranze, stimolano le brame, che per l' ordinario diritto non hanno da soddisfarsi. Queste brame si fanno più vive e operose ne' parlamenti, il cui giudizio ha potere di conservare o abbattere i rettori dello stato. E se ciò non è cagione di gravi disordini in Inghilterra, vuolsi attribuire a' particolari costumi e alle temperate nature di quel paese, dove tutto si fa lentamente e quietamente e d' accordo. Ma in istati nuovi, con popoli ignari di libertà, costumi corrotti, imaginazioni fervide, nature instabili, dovevano riuscire fomite rovinoso di cupidità private sotto colore di bene publico.

In nessun luogo d' Italia faceva mestieri di tanto accorgimento nella scelta dei deputati alle assemblee legislative, quanto ne' popoli pontificii, per la difficoltà somma, in che si sarebbero trovate dette assemblee: avendo di contro un principe che voleva esser libero di seguire quella politica che più gli fosse piaciuta, e un ministerio che doveva essere mallevadore di atti, ch' ei o non poteva fare, o non poteva impedire. Non si potrebbe dire che la più parte de' collegi elezionari mandassero al parlamento romano uomini di opinioni stemperate; ma dalle cose che dobbiam riferire, apparirà, che la più parte degli eletti non erano sì discreti ed accorti da non lasciarsi di leggieri tirare dai pochi, che o non vedevano o non volevano vedere gli ostacoli insormontabili posti a' ministri. Prima testimonianza che di loro porsero, fu di negligenza; essendosi trovati in Roma in sì scarso numero il giorno destinato alla loro radunanza, che bisognò aspettare l' avvenimento di altri per seguitare le tornate. Pure il dì 5 giugno, la ceremonia del convocamento fu fatta, nè mancò grande solennità. La via del corso parata a festa. I deputati e i membri dell' alto consiglio con fasce tri-

colorate, condotti in cocchi principeschi da piazza del popolo al palazzo della Cancellería. Gran gente lungo il cammino raccolta a vederli. Il papa, non permettendo la sua dignità di andare in persona, dava commessione al cardinale Altieri di cominciare il parlamento, leggendo il solito discorso, che chiamasi della Corona. Il quale disteso prima dal conte Mamiani: variato e corretto da Pio IX; non concordato più dal Mamiani; finalmente stringendo l'ora, aspettandosi nella sala il cardinale, andarono i ministri al papa a dirgli ch' essi non intendevano di consentire alla lettura di quel discorso, che aveva racconciato a suo talento, e per evitare uno scandalo, gli proponevano di far leggere al suo delegato poche parole senza significazione politica. Pio si sdegnò, chiamò l' atto de' ministri un tradimento, e senza dar risposta li accomiatò: e fu mestieri adoperare uffici perchè subito i ministri non si deponessero. Le assemblee e il popolo intanto aspettavano nel palazzo della Cancellería. Ecco alla fine in gran pompa arrivare il cardinale Altieri, recitare vacuo discorso, e compite l'altre ceremonie, partirsene, lasciando più desiderio di quello che non aveva detto, che soddisfazione di quel che disse; parendo a tutti che studiosamente sfuggisse di toccare delle speciali riforme da fare, e si tenesse il più che poteva in su' generali. Pure ognuno s' acquetò nel pensiero, che nell' altra adunanza prossima avrebbero i ministri meglio e più particolarmente dichiarati i modi del governo. Nè per questa dichiarazione ministeriale furono minori le inquietudini. Il Mamiani la scrisse, il papa la esaminò, la postillò, e, fatte alcune correzioni, finalmente l' approvò. Poi ripentito o fatto ripentire, disse, il Mamiani aver letto di suo arbitrio. È certo che il chiaro uomo fece grande prova di pazienza e d' ingegno in quell' opera; da contentare a un tempo il popolo, e non urtare la corte. Recitò che il pontefice, come padre di tutti i fedeli, dimora nell' alta sfera della celeste autorità sua, vive nella serena pace dei dogmi, dispensa al mondo la parola di Dio, prega, benedice, perdona; e come sovrano e reggitore costituzionale di popoli, lascia alla saggezza dei deputati della nazione di provvedere

alle parti delle faccende temporali. Così con questo collocarlo fra le celestiali sfere, sperava di potergli, se non levar subito, almanco alleggerire la soma del terreno dominio, da appagare per allora i voti de' popoli, che maggiormente dopo l'atto del l'enciclica invocavano la separazione de' due reggimenti. Passò quindi ad annoverare i divisamenti del nuovo governo, sì rispetto alla guerra della libertà esterna come rispetto agli ordini della libertà interna: nè si poteva per certo promettere di più e di meglio in pro dell' una e dell' altra: talchè gli stessi deputati ne furono edificati, e qualcuno avendo chiesto se una tanto generosa protestazione era stata dal pontefice consentita, ed essendo dal ministro risposto del sì, rinnovaronsi gli applausi e le congratulazioni, che dall' assemblea, come avviene, comunicandosi alla città, tornavano le genti a festeggiare Pio IX, a gridarlo angelo di libertà, e a sperare che col suo nome si dovesse la redenzione di tutta Italia compire. Ma i cardinali che non volevano vedere il papa rapito in cielo, ma sì regnante in terra, facevano della dichiarazione de' ministri ben diverso giudizio: chiamandola pregna di veleno e d' intenzioni maligne, disleali, sovvertitrici; nè faticavano molto a far credere al pontefice che si voleva spogliarlo della potestà temporale, e trarre il governo romano più alla forma di republica che di principato. Onde egli, stimandosi come da insidie circondato, era di continuo tratto a disapprovare quel che aveva approvato, e disdire quel che aveva detto; prendendo ogni dì più in sospetto e in avversione il Mamiani, quasi il principal macchinatore contro la santa sede il reputasse. E con questi umori cominciavano le assemblee romane l'opera loro, nè tardar poteva il troppo preveduto conflitto; nel quale la inconciliabilità del papato colle forme del reggimento rappresentativo dovea farsi a tutti manifesta.

Non potendo i deputati assalire la corte de' cardinali, segreta e potente consigliatrice delle risoluzioni del pontefice, facevano guerra a' ministri: se bene a tutti fossero noti gli ostacoli che avevano: i quali vincere del tutto non si potevano, ma forse in parte si potevano diminuire, se chi governava, avendo

nemico il principe, non avesse altresì avuto contrario il parlamento: aggirato da pochi audaci; di cui era capo o esempio Carlo di Luciano Bonaparte, principe di Canino; chiaro per opere di scienze naturali; ma come nessun uomo spasimante di risplendere, e fare spettacolo di sè in publico, secondo i tempi e le occasioni. Laonde innanzi alle riforme, cercò, mediante l'ottenuto titolo di principe romano, avere non solo coi papi e co' cardinali, ma ancora co' principi e co' diplomatici dimestichezza, negata agli altri napoleonici; pregiandosene per la importanza che gli pareva acquistare: e riuscì in effetto a introdurre in Italia l'uso, già da alquanti anni cominciato in Francia, de' congressi scientifici; de' quali per essere stato promotore, pretendeva avere la dittatura. Se non che, sopraggiunti i commovimenti politici, e giudicando questi miglior campo che i congressi degli scienziati, a far rumore, diessi a correre per l'Italia, e per le piazze, botteghe e teatri arringare il popolo, spacciando quel che non era, o più di quel che era. Finalmente procacciato di essere eletto deputato all'assemblea, qui all'ambizione di levar fama pienamente soddisfece. Parlava sempre; alcune volte bene; più spesso non a proposito; non mai con prudenza. Ingegno, facilità, destrezza e voce rimbombante aveva; nell'ardire, o meglio sfrontatezza, sgarava ognuno. I freni e usi delle assemblee sdegnava. Interrompeva il presidente; dava in sulla voce a' compagni; pungeva or l'uno, or l'altro. Non serviva imporgli silenzio: nè bastava che tutto il congresso facesse atti d'impazienza: contento che le tribune popolari lo applaudissero o ammirassero, come colui che dalle contese in publico cercava splendore.

Col Canino s'accontava il professor Francesco Orioli: noto per dottrina quanto svariata e molteplice, non del pari profonda; per troppo abbracciare e cercare nelle scienze più la novità che la verità. Facile e lusinghiero parladore; non egualmente scrittor da ammirare, chi cerchi il nerbo e la schietta eleganza. Nel 1831 ebbe parte ne' moti di Bologna; fu con altri incarcerato; corse pericolo nella vita; finalmente riparato a Corfù, qui publicamente insegnò. Nè di quella stanza contento, cercò

tornare in Italia sotto colore d' intervenire a' congressi scientifici; tenuto per altro d' occhio e codiato qual uomo pericoloso. Ma per lo perdono di Pio IX, andato a Roma, e fattosi promovitore di politica moderatissima in tempo che altri di trascenderla brigavano, ottenne la grazia del pontefice e di parecchi cardinali; onde fu nominato professore d' istoria nello studio della sapienza. Ma quasi non gli paresse di aver fatto a bastanza per assicurarsi che l' odio di quella corte non dovesse più molestarlo, entrato nel parlamento rappresentante della città di Viterbo, sua terra natale, si volse tutto a guerreggiare il ministero ch' ei sapeva cotanto al pontefice e alla corte de' cardinali odioso: operando con propositi e modi diversi da quelli del principe di Canino; perchè dove questi mirava di spingere le cose all' estremità d' una rivoluzione per farsi strada a una potenza che altrimenti non avrebbe ottenuta; l'altro in vece brigava di ritirarle indietro o almeno di non farle avanzare, per godersi con sicurtà il bene acquistato. E come il primo coll'audace e insolente parola, così il secondo colla facile e ornata favella signoreggiava il corpo dell' assemblea, che sempre va dietro a chi parla più; e de' parlatori in sostegno del ministero o non ve ne aveva, o non tutti erano sinceri, o mancavano di quella baldanza che agli avversari abbondava: oltre che le apparenze davano migliori argomenti a chi ne diceva male, che a chi avrebbe voluto difenderlo. Il solo Pietro Sterbini per ardire, prontezza e arte di movere le passioni, poteva stare a petto col Bonaparte e coll' Orioli: ma costui, che quasi sempre prendeva la difesa del ministero, aveva cotali obblighi colle popolari congreghe, da essere tratto a' partiti, che all' onore e sostegno dello stesso ministerio non potevano riescire vantaggiosi: onde spesso rimaneva dubbio s' e' lo giovasse o pregiudicasse.

I disastri dell' esercito pontificio nel veneto, furono prima occasione d' invereconda contesa. Alla nuova della resa di Vicenza, si fece adunanza straordinaria, assistente molto popolo. Piovvero interrogazioni a' ministri; si volevano ragioni e spiegazioni di quelle disgrazie. Chi domandava perchè era stato

chiamato a Roma il general Ferrari; chi voleva sapere la convenzione fatta col re sardo circa la protezione delle milizie romane. Altri chiedeva che il ministro facesse conoscere tutti i provvedimenti che voleva fare per la guerra; qualche altro invocava la lettura delle lettere scritte dal Durando, general supremo. V'ebbe chi richiamavasi dell'essere mancate al Durando le munizioni. I ministri cercavano il meglio che potevano e più che non dovevano, a tutte queste domande soddisfare. Ma non per ciò i richiami cessavano. Il deputato Orioli chiese un giudizio intorno agli atti de' ministri; e quantunque sì ingiuriosa proposta non fosse da' più accettata, pure da quel che si disse fu manifesto che l'assemblea non aveva de' rettori fiducia. E in questo stesso tempo nelle provincie dello stato l'autorità delle leggi ogni dì più veniva meno: i reati moltiplicavano: la nuova libertà era usata a sfogo di odii privati, di tumulti, di rapine e d'ogni altro eccesso. Non era dubbio che si promovesse la licenza, qual via per ricondurre la tirannide. Nè i ministri odiati dalla corte e nimicati dalle assemblee avevano balía da usare efficaci rimedii: anzi, domandando essi di continuo a' rappresentanti del popolo un voto di fiducia, per rinforzare la vacillante autorità, somministrarono in vece novella materia a' loro oppositori, che più acerbi tornarono a garrirli, quasi il chiedere suffragi fosse un confessare che non erano degni di governare. Altra testimonianza di poco accorgimento dava l'assemblea nella discussione della risposta da fare al discorso del papa, letto dal cardinale Altieri, il giorno della convocazione del parlamento. In Inghilterra, maestra di moderna libertà, cotali risposte sono ufficio più cerimonioso che politico; sapendo bene que' maturi uomini che in politica le parole tanto vagliono quanto sono dimostrazioni di opere. Ma noi, nuovi alle libertà, e vaghi del sermoneggiare in publico dopo tant'anni di silenzio, imitammo piuttosto gli usi della ciarliera Francia; e d'interminabili disputazioni e diceríe facemmo: quasi avessimo dovuto compilar trattati di scienza publica. Il parlamento di Torino, che vi spese parecchie tornate, aveva dato il primo esempio. Seguitò il parlamento ro-

mano: se non che qui dovendosi rispondere a un principe di natura diversa dagli altri, e di cui erano sì ambigue e vacillanti le intenzioni, maggiore difficoltà s'incontrava a spacciarsene bene: e meglio sarebbe stato usare dignitoso silenzio, se il silenzio fosse parso dignità alle nostre assemblee. Si disputò e combatte parecchi giorni, più per gara che per bisogno pubblico. Nè io farò memoria di que' discorsi, pubblicati ne' giornali d'allora: scandalosa conserva delle miserie nostre.

Ma gli avversari del ministero non s'acquetavano: e con tali accuse e interrogazioni lo assalivano, che il non rispondere era pericoloso quanto il rispondere: chiarendosi aperto il disegno di far cadere chi pur vacillava. E co' garriti delle assemblee si congiungevano tal ora prezzolati rumori di gentaglia assembrata nelle piazze e gridante morte a cui pochi dì innanzi aveva levato a cielo. Onde quanto pure i ministri romani fossino stati uomini intendentissimi del governare, non era possibile che fra que' tenzonamenti diversi non si confondessero, e vacui di salutari risoluzioni non riuscissero: tanto più che, sperimentando sì avverso il parlamento, non trovavano modo di rendersi meno ritroso il principe; e dove fosse loro succeduto di far vincere qualche legge dalle assemblee, come quella importantissima di rifornire lo esercito, incontravano il rifiuto del papa; senza che rimediasse il compenso strano, ma pur necessario, che i decreti a nome de' ministri si facessero, e solo citandosi l'approvazione del regnante: la quale quasi sempre era negata, o era con modi dubbi conferita, e poco dopo contraddetta; di qualità che in Roma il governare con costituzione appariva ogni dì più impossibile. Aiutavansi i poveri ministri con quelle che si chiamavano circolari; delle quali dirò sommariamente. Fu ordinata una descrizione di semila uomini per un esercito di riscossa, con servigio da durare tre anni per la fantería, e sei per la cavallería e artiglierìa: e disposizioni altresì facevansi per meglio armare la guardia civica. In oltre di due mesi si prorogò il corso alle polizze di banca. Furono descritti i possessi ecclesiastici, che dovevano i così detti boni del tesoro assicurare. Altri provvedimenti si

apparecchiarono, come di togliere o scemare il dazio sul macinato, e d' istituire una gran ragione, detta banca nazionale, per ravvivare e sostenere meglio i commerci publici, e la publica fortuna. Finalmente ordini continui si mandavano a' governatori delle provincie e a' capi degli uffici, perchè alla quiete e sicurezza de' cittadini vegghiassero, e di ricondurre in ogni amministrazione la osservanza delle leggi procacciassero. Ma tutto era vano. L'esercito non si riformì; essendo già al fugace fervore de' primi giorni succeduto ignavia e avversione, augumentate dopo le disgrazie del veneto. L'ordinamento della guardia cittadina per continua rilassatezza di disciplina, andò più tosto peggiorando che migliorando; e non che mantenere la quiete publica, spesso era cagione di turbarla. L'erario non ebbe alcun ristoro: e anzi augumentò la strettezza, dacchè i dissidi fra le assemblee, il pontefice, e il ministero distruggevano la fede publica. E fu veduta la immensa voragine senza poterla chiudere. Conobbesi in qual disordine si trovavano i tanti uffici della tesorería; come vi mancassero regolari registri di spese e di entrate degli anni passati; come non vi fosse conto o ragione che tornasse; come non altro abbondasse che il numero infinito degli ufficiali, e la voglia sfondata di sperperare la ricchezza publica. Similmente nessun freno ebbero i popolari tumulti, le notturne rapine, le ingiurie alle persone, il costante eccedere dello scrivere a stampa. I buoni si contristavano della licenza, temendone le conseguenze; i tristi ne godevano, inferendone più sollecito il loro trionfo. E in questa, i deputati disputavano, e il ministero, che pur sapevano innocente de' mali publici, combattevano: spesso con futilità, tal ora con pericolo: sendo con pericolo ogni volta lo interrogare alle cose della guerra riferivasi: conciossiachè fosse cagione che le nostre piaghe si scoprissero, senza che il sanarle fosse più in facoltà di alcuno. Nè bastando che non si potesse allestire altro esercito, se ne dava al nemico autentica testimonianza. Specialmente si chiedeva l' annullamento della capitolazione di Vicenza: e ragioni militari non mancavano per annullarla: ma v' era ragion più potente per os-

servarla: quella che i più, disgustati della guerra, ricusavano di ripigliare le armi, o di scriversi per fare nuovo esercito. Da ultimo a far risolvere i ministri di non seguitare il magistrato fra tante inimicizie coperte della corte, e tante scoperte delle assemblee, si aggiunse nuova differenza col papa, che rileva di conoscere.

Più volte Pio IX aveva dichiarato di non poter patire che il ministero degli affari esterni laicali fosse da quello degli ecclesiastici separato: ricevendone continue querele d'ogni parte da' cattolici; mentre che impacci e scandali gravissimi nascevano ogni dì maggiormente: perciocchè i nunzi, i legati, e i segretari di nunziatura e di legazione, tutti ecclesiastici, s'intendevano anche per le cose civili direttamente col pontefice, anzi che con un ministero, che sapevano da lui mal tollerato. Gli stessi ambasciatori delle corti esterne conferivano prima col papa, e poi col ministero, dando così a vedere che le potenze non tanto per lo principato temporale, quanto per essere capo d'una religione comune, osservavano il romano pontefice. Al quale il non separare la corrispondenza cogli stati di fuori, sì per le cose ecclesiastiche, come per le civili, pareva necessario quanto che l'una cosa aiutasse e corroborasse l'altra; conoscendo bene che a conservare con onore e sicurtà il secolare dominio, uopo era sottoporlo agli spirituali interessi della Chiesa universale. Laonde in titolo era ministro in Roma degli affari esterni il conte Marchetti; ma in effetto non esercitava che nessuna o debole autorità, dolendosi talvolta di sedere ozioso e inutile rettore di stato. Avendo più chiaramente Pio IX domandato che i due uffici tornassero insieme nelle mani del cardinal presidente del consiglio, o almeno se si volevano separati, ancora per le cose laicali esterne fosse ministro un ecclesiastico, alcuni per mezzano temperamento proponevano monsignor Corboli, sperando che per le sue franche opinioni non dovesse disgradire. Ma le congreghe politiche, che la città padroneggiavano, e che a malincuore vedevano un cardinale presidente del consiglio, tosto che ne furono informate, cominciarono a mormorare, e forzare il Mamiani a non con-

sentire questo accomodamento. Il quale non so se sarebbe stato buono: perchè nulla di buono in Roma si poteva fare. Sì erano alterati gli spiriti. Certamente fu l'ultima pinta perchè i ministri si deponessero; e il Mamiani presentatosi in parlamento, dalla tribuna così a nome di tutto 'l collegio favellò.

Le opposizioni al ministero non cessano: le accuse si rinnovellano ogni giorno: gli scandoli aumentano: egli è necessario venire a una dichiarazione, senza cui non potremmo al cospetto vostro, o rappresentanti del popolo, interamente scolparci. Parlerò dunque con franco e sincero animo, come devono liberi cittadini. Quando noi prendemmo il governo, la patria era in tale subbuglio, che deliberare a voglia nostra non potevamo il giorno della ragunanza delle assemblee, abbisognandoci tempo non brevissimo a removere o almeno scemare il disordine, che ad ogni stante cresciuto minacciava trarci tutti in rovina. E manco male se avessimo trovato gli uffici ben ordinati. Al contrario li abbiamo trovati in grandissima confusione. Manco male se in que' giorni non avessimo dovuto fare altri provvedimenti urgentissimi. Manco male, se il resto del tempo fosse stato quieto e non perturbatissimo, per gl' interni tumulti, e per la guerra esterna. Provvedemmo alla meglio all' una e all' altra cosa: proponendoci, appena vi sareste assisi in questi seggi, di riporre il tutto nelle vostre mani. Se non che, avendo noi chiesto licenza al principe, non ci è stata nè data nè ricusata; e quindi restiamo al governo temporalmente e colla speranza di essere presto surrogati da altri o più valenti o più fortunati di noi. Pure in fino che vi resteremo, adempiremo agli oblighi nostri il più e il meglio che ci sarà concesso, nè lasceremo passar giorno che alcuna proposta di leggi utili non vi sia fatta. La quale voi accetterete o rifiuterete, senza che più dobbiate seguitare a farci berzaglio alle vostre accuse. Da ultimo, ministri o deputati, uomini publici o privati, nella sventura o nella prosperità, saremo sempre devoti alla patria italiana, e con tutte le nostre forze il trionfo della sua libertà aiuteremo.

Commosse questo discorso; che valse meglio a procacciare

applausi al ministro che lo pronunziò, di quello che far cessare la guerra al ministero: tanto più vituperosa, quanto che fatta a magistrati deposti. Nè dove avesse voluto essere favorevole al ministero l'alto consiglio, avrebbe avuto sufficiente balía di rintuzzare le opposizioni del consiglio dei deputati; essendo che quell' assemblea, benchè dichiarata superiore, nessuna autorità o importanza aveva nel publico; e delle sue disputazioni appena se ne parlava; come interviene di sì fatte adunanze di ottimati, quantunque volte ne sia il principe e non il popolo elezionario.

Intanto il consiglio dei deputati presentava al papa la risposta al discorso che il cardinale Altieri aveva letto in suo nome. Nè Pio IX si lasciava quella occasione fuggire per dichiarare ancor più esplicitamente e risolutamente le sue intenzioni di voler usare piena libertà negli ordini del governo, senza dependere dal voto delle assemblee, nè dal consiglio de' ministri: per lo che maravigliarsi che dopo le sue solenni protestazioni di pace, seguitassero i pensieri ad essere vòlti a provvedimenti di guerra. In vero qual forma di dottrina costituzionale si avesse in Roma a seguire, non si capiva più da alcuno; e nè pure da quelli che di continuo profondi studi di conciliazione e di moderazione facevano. I quali spesso riferivano a difetto di uomini quel che era vizio radicato d' istituzione. Nè sapremmo dire quanto a torto si dolessero di Pio IX, quasi ingannati e traditi gli avesse; quando egli, dicendo che sì come capo della religione cattolica doveva esser libero, e seguitare quella politica che gli fosse paruta migliore per lo interesse e contentamento non di una, ma di tutte le nazioni insieme, non faceva che conformarsi al suo ufficio: e più tosto insani apparivano quelli che, stimando dovere la Chiesa esercitare piena libertà di ministerio, potesse altresì a governamenti di moderna costituzione acconciarsi. Se peccato fece Pio IX, fu di essersi lasciato tirar troppo innanzi in un' impresa, nella quale seguitare non poteva: differendo dagli altri principi, che più per volontà che per necessità si ritirarono.

Ancora in Toscana conforme si avvicinava il tempo

comizi, eransi formate congreghe per caldeggiare e dirigere le elezioni: le quali congreghe presto divennero luoghi di gareggiamenti politici. Nè era quistione che non si agitasse: e quantunque assai cose di libertà si dicessero, e desiderii di grandi riforme si promovessero; fra le quali primeggiava quella dello stesso statuto, non per anco messo in opera; pure la tepidezza toscana non si scosse; pochi e svogliati andarono a' comizi: e nella scelta anteposero uomini più tosto di rimesse che di ardite opinioni. Talchè in quella prima elezione si manifestarono le vere e genuine inclinazioni del popolo. Il quale era tutt' altro fatto che per correre, se pochi uomini, alcuni con folli, e altri con ambiziosi propositi, non l' avessono spronato. E di democratici in sul principio non ve ne avea che otto o dieci al più, senza che alcun di loro avesse pronta potenza di parola e di dottrina. La convocazione del parlamento, ancora in Toscana composto di due assemblee, l' una detta di senatori e l' altra di deputati, era stata fissata pel dì 26 giugno. Alcuni giorni avanti si fece una modificazione nel ministero; che non avendo cuore di svecchiarsi per intero, procedeva gradualmente in questa bisogna. Il presidente Cempini con dignitosa modestia chiese ed ebbe licenza, con tutti gli onori e stipendii dovuti al lungo esercizio di uffici publici. Fu nominato in vece presidente del senato; e il marchese Ridolfi, che già in fatto timoneggiava il governo, assunse anco il nome di presidente del consiglio dei ministri. I quali stimarono di rafforzarsi facendo del loro numero il procurator generale Cesare Capoquadri, qual ministro di grazia e giustizia: e il consiglier di stato Ferdinando Andreucci, da soprintendere agli uffici della beneficenza e istruzione publica; due avvocati, uno facondissimo dicitore, quanto annuvolato pensatore: l' altro argomentator sottilissimo, e non del pari facile arringatore. Il primo più ambizioso che sincero nel desiderare gli ordini della libertà: schietto e d' animo purissimo il secondo. Ma non che arrecare valida difesa agli atti ministeriali, come dal loro ingegno era da aspettare, furono segno essi stessi a novelli gareggiamenti; perciocchè alcuni che credevano di avere più diritto a salire, e come antichi amici del

Ridolfi, e come operosi scrittori di libertà, rimasti crucciati, aspettarono di farne vendetta nel parlamento, per quanto la loro opposizione, di modi civili coprissero. Ma più innanzi conosceremo che facilmente riuscirono ad abbattere il ministero del Ridolfi, ma non ebbero sufficiente autorità per crearne uno di lor parte: e dovettero tollerare che l'ambíto governo in altre mani andasse. Vicende di ambizioni, di cui il primo esempio fu porto da quelli che pur volevano nome di moderati.

Nulla mancò perchè la ragunanza del parlamento toscano riescisse solenne. La mattina del dì 26 tutta la milizia civile occupava in bella mostra le vie per le quali doveva passare il principe; e questi accompagnato da' ministri, e ricevuto dai deputati e da' senatori, entrava festeggiato nella gran sala dei cinquecento, testimone di antiche libertà: assidevasi in trono, eretto nel mezzo: e avendo ascoltatore immenso popolo d'ogni condizione, leggeva splendida orazione. Parlò di libertà interna e di libertà esterna; e per vero giammai non fu udito principe mostrarsi così accesso dell'una e dall'altra. Ringraziò Iddio di avergli conceduto di largire a' suoi popoli la costituzione, già presagita in quelle antecedenti riforme, che la civiltà toscana aveva meritate. Accennò a un progressivo ampliamento dello statuto medesimo, destinato a cominciare una età novella nella storia di Toscana, conformandosi alle ragioni d'una confederazione di stati di tutta la penisola. Parlando de' legami colle corti di fuori, dichiarò di essere in pace con tutti, fuori che con quella di Austria; nè dubitò in pari tempo di chiamare gloriosi i nomi di coloro, che erano caduti morti, combattendo ne' campi lombardi. Aggiunse, che per lo bene d'Italia bisognava con tutte le forze sostenere quella guerra, e avacciarne la finale vittoria; per la quale lui essere preparato a qualunque maggiore incomodo. Terminava con queste parole. L'opera vostra, signori senatori e deputati, è vicina a cominciare; la patria ha diritto di attendere molto da voi. Fu chi tenne opinione che sia d'essenza del governo rappresentativo il contrastarsi delle tre podestà che lo costituiscono. Io più tosto credo che nel loro accordo dimori il maggior bene de' popoli,

e spero vederne splendido e costante esempio in Toscana. Mi gode l' animo di confermare qui solennemente le istituzioni approvate; di confermarle non come materiale scrittura, ma come spirito di vita e di progresso: e al nostro patto di verità e di giustizia invoco insiem con voi la testimonianza e la protezione di Dio.

Poichè egli ebbe così detto, fece giurare i senatori e i deputati, colle forme stabilite, e dichiarato aperto il parlamento, se ne partì fra' popolari festeggiamenti. Poi le commendazioni ne' giornali cominciarono; dove, paragonandosi il discorso cotanto magnifico del granduca con quello cotanto misero del cardinale Altieri letto in Roma a nome del pontefice, tanto più onore e favore cresceva al nome del primo. Tutto il giorno si festeggiò nella toscana metropoli: i lumi, i canti, i suoni rallegrarono la notte. Ne' giorni appresso i senatori e i deputati andarono ad allogarsi nelle respettive sale, costruite di nuovo con gran magnificenza e spesa publica: maravigliandosi molti e dolendosi che ciò si facesse in città, dove tanti anni di republica avevano lasciati grandi e acconci edifizi a popolari assemblee; e dove l' erario publico era sì esausto da mancare ai bisogni della guerra italiana, senza la cui vittoria sarebbe tornato vano il fabbricare sale da parlamenti. Ma la pompa e la novità in ogni cosa era vizio del secolo e de' novelli governi, quasi il primo indicio di libertà non avesse dovuto sembrare la semplicità e parsimonia publica.

Cominciate le tornate, esaminate e legittimate le elezioni de' deputati, nominato il presidente e i segretari; ecco subito in discussione l' argomento della guerra. Suonano parole magnifiche di alcuni; poi altri interrogano i ministri, qual numero di forze avessero i Toscani in campo, e quali trattati di lega fossero fra la corte loro e quelle degli altri stati d' Italia. Rispondeva il Corsini ministro sopra la guerra con lungo e preparato discorso, il cui senso finale si riduceva a questo: che i tanti anni d' ozio in che avevano languito le genti toscane; i nessuni provvedimenti militari fatti da' rettori de' governi passati; la cattiva disciplina, in che erano state tenute le milizie

regolari, non avevano permesso di fare per la guerra quel che sarebbe stato mestieri; e conchiudeva, che i combattenti toscani, compresi i rinforzi, erano allora circa cinquemila, e sperava fra poco di poterli far giungere a settemila. Quanto all' altra domanda della lega, faceva sapere che v' erano stati trattati in aria, ma che nulla era deffinitivamente concluso.

L' aver avuto notizia di queste nostre miserie, che i Toscani sapevano, e lo straniero era bene che non avesse saputo. non acchetò i deputati interrogatori; e alcuni da capo replicando, andavano sì innanzi, che pareva non restassero contenti se non quando avessero conosciuto tutto il disegno della guerra, e le intenzioni delle corti. Altri poi presero quella occasione per fare declamazioni; non parendo vero ad essi di essersi alla fine condotti in tempo da sfogare publicamente i loro mal repressi odii contro ogni maniera di governi. E tempestavano il ministro sopra la guerra con novelle e più temerarie domande. Si pretendeva, ch' e' dichiarasse qual numero di forze poteva certamente il principe mandare in Lombardía, facendo calcolo di tutto. Seguitava il Corsini a rispondere, che molto non era da ottenere per la natura de' popoli, e per l' ostacolo delle leggi che governavano il paese, e vietavano che i descritti degli anni addietro si potessero richiamare a prendere le armi. E ripigliavano i deputati: non doversi con mezzi ordinari, ma sì cogli straordinari adoperare la bisogna: quasi fosse stato in poter del ministro far di sotterra scaturire un esercito: e riparare in un baleno alle passate dappocaggini. Fra tanto con queste istanze e risposte replicate, e dichiarazioni incessanti rendevamo sempre meglio informato il nemico della impotenza nostra. E perchè si conosca fin dove andò la petulanza dei chieditori, ebbevi il deputato Pigli, che richiese i ministri a dire qual sorte sarebbe toccata ai Toscani, quante volte non fossero intervenuti nella guerra con forze proporzionate alla loro potenza; e tuttavia si fosse Italia, senza i loro aiuti, liberata dallo straniero. Alla cui ridevole domanda il deputato Giuseppe Giusti facetamente notò, che senza avere lo spirito di profezia non era dato ad alcuno. non che a' ministri, di rispondere.

Veramente il far la guerra con quattro parlamenti, con non so quanti ritrovi e giornali vociferanti, era disperata impresa.

Se i deputati toscani volevano veramente giovare alla guerra italiana, dovevano cominciare dal non parlarne affatto, ma subito mettersi a provvedere al pronto risarcimento dell' erario, la cui povertà sapevano bene, che era allora il maggiore ostacolo a ingrandire e meglio armare l'esercito. Conciossiachè, interrogato anco in questa parte il ministro del tesoro Gio. Baldasseroni, dimostrò, che appena cominciati i bisogni della guerra, il principe aveva messi in opera cinque mezzi per far danaro. Era stata d'un terzo più aggravata la tassa prediale. Era stato domandato alla mercatura sotto titolo di tassa straordinaria di guerra un soccorso di settecentomila lire. Era stato decretato un debito fruttifero di quattro milioni e dugentomila lire. Erano state tassate le provvisioni e pensioni di tutti gli ufficiali civili. In ultimo erasi ordinato l' affrancamento dei livelli appartenenti allo stato. Le quali provvisioni (conchiudeva il ministro) avrebbero dovuto dare un soccorso annuo di circa sei milioni: ma per resistenza de' trafficanti a pagare la tassa straordinaria, e per poca volontà de' cittadini a prestare allo stato i loro capitali, sarà molto se potrà aversi la metà: che non può per certo servire all'approvigionamento dell' esercito, quando anco non si dovesse aumentare, essendosi provato che le forze militari state in opera fino al 7 luglio erano costate più di quattrocentomila lire.

Queste rivelazioni eccitarono querele, in cambio di eccitare rimedii: come se tutti i compensi avessero mai potuto riescir buoni quando non si fosse cominciato a riformare debitamente le spese publiche; e come se nella gravità del caso, in cui era la patria, non s' avesse dovuto ricorrere ad espedienti più efficaci che non erano quelli adoperati. Il che meglio del ministero stesso avrebbe per avventura potuto ottenere il parlamento, che seco traeva la fiducia publica, se, lasciate da parte le quistioni di politica, si fosse contentato a parlare unicamente de' provvedimenti dell' erario.

Ma que' deputati e senatori finalmente ritrovatisi in pub-

blica assemblea, non era possibile farli rinunziare al diletto di sfoggiare in discorsi di libertà. Ed eccoli passar subito a discutere della risposta da fare al discorso del principe. Per la quale furono consumati parecchi giorni nell'una e l'altra assemblea vanamente; se non che in quella dei deputati cominciarono altresì a discoprirsi le mal celate ruggini; facendosi contesa intorno a'sensi delle parole; e in oltre appiccandosi disputa intorno al tempo della mallevadoría de' ministri: la quale se bene poco avesse da fare colla risposta al discorso del principe, pure si trovò modo di farla campeggiare; e mentre alcuni deputati facevano gran conto di questa sicurtà ministeriale, i ministri presenti gareggiavano d'inutile coraggio e generosità, chiedendo di voler essere tenuti degli atti del governo ancor prima della publicazione dello statuto. In somma si volle con tenacità rifrustare il passato, che certamente era scandaloso, nel tempo che si protestava ad ogni parola che sul passato si dovesse tirare un velo.

Come Dio volle, terminata la discussione sulla risposta al discorso del principe; e disfogatisi bene i deputati, ognuno avrebbe creduto che sarebbonsi tosto condotti a studiare i provvedimenti della guerra, di cui avevano con improvvida curiosità voluto conoscere publicamente quel che era stato fatto, e quel che era da fare. In cambio, contentandosi per allora a udire la lettura d'una proposta di legge, fatta dal ministro Corsini, per la descrizione di nuovo esercito (la quale legge, buona forse in tempi ordinari, non poteva mai arrecare pronti soccorsi alle incalzanti necessità della guerra) si voltarono a discutere altre proposte di leggi, riguardanti la riforma dei macelli di Lucca, e le tasse per la introduzione delle carni in quella città. Scandolezzò il publico, che d'ogni condizione assisteva a queste adunanze, vedere il parlamento dopo tanto rumore de' primi giorni per la guerra italiana, cominciare il suo magistrato legislativo da' macelli. Il popolo fiorentino arguto motteggiatore, ne faceva segno di ridicolo; ne' giornali e nei cerchi si levavano altissimi lamenti, parte per voglia di dir male, parte anco per astio di alcuni che non erano stati eletti

deputati. E intanto nel concetto delle moltitudini, anzi che acquistar credito il poter delle assemblee scadeva miseramente; traendone allegrezza e pro i nemici e detrattori della costituzione. E poichè i conciliaboli cittadineschi facevano discorsi bellissimi sulla guerra, e mettevano innanzi al principe provvedimenti nuovi, e tanto più magnifici quanto che non toccava ad essi il mandarli ad esecuzione, seguiva che, scemando al parlamento la stima popolare, salivano quelli in una potenza, che non doveva indugiar molto a divenir grave e dannosa allo stato: e si venne a tale, che ogni ministero apparve inetto, e l' ultimo fu costretto ad essere rovinoso.

Già gli assembramenti e rumori erano andati crescendo ogni dì più. In Livorno, dove i fomiti erano maggiori, la sera del dì 4 giugno si era fatta una tumultuazione con grida sediziose contro il governo granducale, e in favore del re di Sardegna, gridandolo re d' Italia, non perchè i Livornesi amassero e desiderassero Carlo Alberto, ma per avere un' insegna a movere tumulti. Ma fra la fine di giugno e il principio di luglio, simili schiamazzi popolari, più paurosi che offensivi, ebbero un grande eccitatore e fautore nel padre Gavazzi, venuto a scombuiare le città di Toscana, dopo aver messa l' agitazione nelle pontificie e lombarde. Vedevasi il giorno questo frate andare in cocchio alle passeggiate, e sull' imbrunire arringare popolo immenso adunato al suono fragorosissimo della sua voce; gridando che era infamia de' ricchi se non cedevano i loro cavalli per trarre le artiglierie ne' campi della guerra; era rinnegazione della legge evangelica se i sacerdoti non agitavano gli stendardi di libertà; era scelleratezza di tutti, se non si profondevano ricchezze per gli armamenti e non si correva a combattere e cacciare lo straniero dall' Italia. Queste cose dette e ripetute con voce sonora e favella triviale, quanto spaventavano la nobiltà e gran parte della cittadinanza, altrettanto facevano effetto nella imaginazione della gente minuta, la quale se non trasse a manomettere le case de' gentiluomini e de' mercatanti, fu perchè non era stata mai fra le voglie popolesche quella del rubare; quantunque i nemici delle

cose nuove si sforzassero divulgare che intenzioni finali di siffatti commovimenti fossero il sacco e il sangue. Ma non era però che di turbolenze non si gittasse la sementa. I ministri che prima fecero sfogare il sopraddetto frate per le piazze, case e campagne, quanto seppe e volle, poichè si era acquistato la grazia popolare, lo cacciarono, invocando la ragione delle patrie leggi, che vietavano di siffatte predicazioni tumultuarie: onde al solito il rimedio tornò peggiore del male: parendo allora un arbitrio o vendetta contro chi bandiva la guerra allo straniero, e infamava quelli che detta guerra cogli averi e colle persone non aiutavano. Onde il Gavazzi partito con sembiante di santo profeta perseguitato, lasciò in Toscana desiderio di sè, che doveva non molto dopo essere appicco di più gravi sconvolgimenti.

Di cotali disordini in tanto si facevano inutili querele nel parlamento. Riferivano alcuni deputati: il popolo alle strade ferrate essere corso con violenza, aver rotto i cancelli, bruciato le officine, scassinato le rotaie, licenziato i manuali e impadronitosi del lavoro. In altro luogo essere stato impedito alle carrozze di servire il publico, con ingiurie a' loro possessori. Oltre a ciò, ne' mercati di Empoli e di Fucecchio non avere la plebe consentito che si vendesse il grano se non al prezzo da essa stabilito. Altre perturbazioni in modi diversi essere nate a Pisa, Lucca e Cortona. Aggiungevano: nulla aver fatto la guardia cittadina per impedire o reprimere: e chiedevano al ministero se aveva modi da riparare, e avendoli perchè non li adoperasse, e non avendoli perchè non se li procurasse dalla podestà legislativa, in publico parlamento costituita. Rispondevano i ministri scusandosi e attribuendo il male all'essere stata indugiata la legge di buongoverno (come se di questo indugio non fossero stati essi medesimi colpevoli), e promettendo che subito detta legge sarebbe stata presentata alle assemblee; il che non fu vero. Nè la legge fu proposta, nè le assemblee la richiesero, paghe di fare interrogazioni e rimproveri.

E le interrogazioni e i rimproveri volgevano quasi sempre intorno a' provvedimenti di guerra. Un giorno fu sì grande lo

scandolo, che rimase lungamente nella memoria di tutti; conciossiachè, avendo alcuni deputati assaltato il povero marchese Ridolfi, capo del ministero, colla solita accusa che nulla aveva fatto per la guerra: e quegli provatosi a mostrare che aveva fatto tutto il possibile, citò vari atti, e fra gli altri, di aver mandato ordini replicati a tutti i gonfalonieri e a tutti i vescovi, affinchè usassero ogni maniera di eccitamento per movere le popolazioni a scriversi per la difesa della comune libertà. Bettino Ricasoli, deputato a un tempo e gonfaloniere di Firenze, quasi volesse usare quella occasione, rispose ch' ei nessun ordine aveva mai ricevuto, nè il Ridolfi lo contraddisse: stomacandosi il publico di quelle gare, e vie più imbaldanzendo gli avversarii del ministero, nel gridare indegno di reggere il timone dello stato chi pareva che publicamente mentisse.

Intanto a recare le cose dove potessero divenire favilla di sommosse, cominciarono a sorgere i capi della fazion democratica o republicana; come allora impropriamente si appellavano; i quali per verità in fino a quel tempo o si erano celati, o non avevano osato entrare innanzi a' pacifici autori del così detto risorgimento italiano. Offesi costoro e danneggiati da quelli che sedevano nel governo: esclusi da ogni partecipazione di cariche e di benefizi publici; e molti nè pure avevano potuto entrare nel parlamento a far vendetta de' torti ricevuti, per briga di chi voleva un parlamento di moderatissimi, s' accorsero che non rimaneva loro che il mezzo de' circoli e de' giornali per lusingare e sommovere le passioni del popolo, e volgerle contro coloro, che imprudentemente e inopportunamente gli avevano prima fatti patire nelle prigioni, e poi tenuti nella oscurità e nel dispregio. Vendetta adunque e ambizione gl' incitava. Avevano poco séguito, e fama non purissima; tanto più avevano il bisogno di accogliere chiunque si fosse annunciato col nome di democratico o di republicano: senza avvertire che se gente infame per delitti, o vile per ignoranza, accresceva il numero dei seguaci, macchiava sempre più la loro insegna, e dava ragione all' universale di attribuire a' loro fini maggiore nequizia che non avevano. Credevano altresì, e in questa parte non s' ingan-

navano, che i moderati della nuova libertà, spianassero loro la strada colla guerra, urbana sì, ma ostinata, che nel parlamento facevano a' ministri, e quindi con nuove congreghe politiche e nuovi giornali, che chiamavano democratici, aiutavano acconciamente, e rincalzavano detta guerra. Se non che, odiando essi, non meno de' ministri, quelli che i ministri guerreggiavano, e temendo che i primi non dovessero essere surrogati da' secondi, vituperavano ed infamavano a un tempo gli uni e gli altri; e le risposte non essendo meno acerbe, eccitavano maggiori accuse e vitupèri. Quel che i giornali toscani fossero in que'mesi di giugno e di luglio, vietami il pudore di riferire. Basti notare, che dell'opera sempre inefficace de'moderati usarono gli smoderati, senza che nè pur essi per ragioni che in altro luogo saranno discorse, ne godessero lungamente. Taccio i nomi, per non accrescere i rancori tuttora vivi, e per rispetto agli uomini, che di lor colpe pagarono acerbissima la pena. Non ho taciuto le cose, per debito di storia, che delle colpe passate dev' essere narratrice libera e profittevole agli avvenire.

I quali se per caso maravigliassero, che alla parola di moderati mal corrisponde la idea di moderazione, sappiano, che come di tante altre voci, ancor di questa fu fatto abuso stranissimo; imperocchè i moderati (parlo di tutta Italia) non erano già uomini lontani da passioni estreme, e cercatori del bene de' popoli fin dove era possibile ottenerlo, ma eglino in gran parte formavano una fazione di superbiosi e di timidi: mentre i democratici, i quali se ancor essi non avessero mentito nome e sembianze, avrebbono dovuto rappresentare l'universalità di tutti gli ordini de' cittadini, formavano una fazione di bisognosi e di audaci. In comune le due parti non avevano che l' ambizione: peccato che si rinfacciavano a vicenda. Li distingueva, che i primi avevano maniere civili, maggior sapere, arte migliore d' infingersi, e si direbbe anco più senno; se non l' avessero guastato con quella pretensione che gli eventi si dovessino mai sempre conformare alle loro dottrine, anzi che le dottrine agli eventi: vantandosi eglino di costanza ne' modi di cercare libertà; come se in politica lo

star fermi in una sentenza fosse testimonianza di moderazione: e i modi di procacciare il bene della patria (nel desiderare il quale deve unicamente essere fermezza) non dovessero variare secondo i casi. Ne' secondi era rozzezza, avventatezza, ignoranza e cecità. I moderati formavano maggior numero, e avevano altresì più credito nell' universale, amante di quiete: i democratici avevano più coraggio, unica virtù ch' essi per avventura possedessero, e dall' universale inerte erano più temuti che osservati. E, come in tutte le parti si nota, ve ne avea sì nell' una e sì nell' altra alquanti onesti, e sinceramente credenti il bene che i più spacciavano.

Ho designato le parti; dirò l' opera loro. Quando i molti anni d' imperi dispotici fecero nascere i raccontati commovimenti per le riforme e per le costituzioni, i primi a succedere ne' governi e uffici publici a' tiranneschi (fazione d' altro genere, e altrove descritta) furono i moderati, come conciliatori della libertà col principato. Impresa difficile, nella quale non riuscirono, non so se maggiormente per mislealtà delle corti o per dappocaggine loro. Cominciarono dal fare governi, che chiamerò esclusivi, per dire che fuori di loro e di chiunque non avesse d' un apice le loro idee trasceso, reputavano immeritevole di uffici e onori publici. Almeno avessero essi fatto il meglio, e procacciato di acquistare nella opinione delle genti cotal potenza da fronteggiare la invidia e nimicizia degli avversari, esclusi e dispregiati. Ma non ebbero nè arte per contentare, nè coraggio per reprimere, passando dall' orgoglio allo scoramento, dal negare l' onesto al tollerare il disonesto, e vie più s' indebolivano. Arrogi, che non erano nè pur fra di loro concordi, non per differenza di opinioni, ma per puntigli e gara di stare uno più alto dell' altro. In somma col voler meno di quello che si poteva, rendevano rovinose le brame di coloro che volevano più di quello che era possibile: che è quanto dire, non contentando per superbia, e non reprimendo per codardía, aprivano il varco alla licenza. La quale chi dicesse che avesse i segni crudeli, e arredi sanguinosi, e voglie rapaci di altre età, direbbe il falso; ma con quegli assembramenti, gri-

dori e dottrine nuove riesciva paurosissima a una generazione morbida, amante di comodità, cupida d' interessi, e in fine da accettare volenterosa la libertà quando niun rumore e disordine l' avesse accompagnata.

Se bene in Piemonte la democrazia fosse meno avventata, pure in niun luogo come in quel paese tornò rovinosa alle sorti d' Italia per essere giunta a dominare le cose della guerra. Nè in alcun parlamento italiano erano entrati in sul principio tanti democratici quanti ne contava il torinese, per la maggior ampiezza della legge de' comizi. Costoro si erano ben chiariti di numero e di voglie nella discussione della risposta al discorso del luogotenente del re. Benchè non tutti egualmente innanzi ne' desiderii di libertà, tutti bramavano governo più largo e più risoluto che non era quello tenuto dal conte Balbo. Il quale già venuto a noia, toglievano da' fatti della guerra facili argomenti per combatterlo. Ogni giorno interrogazioni nuove sull' esercito e su' provvedimenti per rifornirlo. Or lo querelavano di tenere il popolo non informato degli andamenti delle battaglie, e quindi in ansietà e timore. Ora lo richiedevano delle cause vere o supposte del mal esito di alcune giornate, e di quelle, per le quali i vantaggi fino allora ottenuti non fossero pari al valore de' soldati. Qualcuno proponeva che i ministri dovessero dichiarare se le provvisioni fatte per la guerra erano bastanti, e se facendone altre, sarebbono state dalla nazione sopportate. Invano il Balbo, come presidente de' ministri, rispondeva: « non essere uso ne' parlamenti fare di simili interrogazioni mentre arde la guerra; lo interrogare sulle giornate, sugli eserciti, sui comandi essere permesso o prima che la guerra cominci, o dopo finita. Queste discussioni importunissime non riuscire che a turbar l' animo a' combattenti, e informare il nemico delle cose nostre. » E conciossiachè alcuni insistevano, v' ebbe chi indignato proruppe in queste parole: i Romani che amavano la patria, quanto la possiamo amar noi, ne' tempi di pericoli nominavano dittatori, e noi in cambio c' impacceremo dei fatti d' arme, e la toga colla spada convertiremo? Domando, che simile discus-

sione sia cessata; e per allora cessò. Ma non andò guari che tornatosi a discorrere de' provvedimenti di guerra, e del modo di far danaro per l'acquisto delle armi, le contese e le querele ricominciarono. Si dubitò della fede di alcuni ministri: si fecero discolpe e risentimenti. Vennesi a discutere la proposta d'un debito di dieci milioni: il quale ridotto a quattro milioni, fu vinto. Fecesi più viva la disputa sopra una legge proposta da' ministri per nuova descrizione di seimila soldati in ristoro delle perdite fatte a Vicenza. Si dibattè se dovesse eccettuarsi l'isola di Sardegna, per diritto di antico privilegio. Più seriamente si dibattè se i cherici vi si dovessero comprendere, e con quali condizioni. Da ultimo la legge fu vinta; parendo a' più che un armamento di seimila soldati fosse ben piccolo compenso a' bisogni della guerra. Altre zuffe s'appiccarono per causa delle petizioni; il qual diritto concesso a' cittadini dagli statuti, fu talora usato, più spesso abusato: e quasi sempre divenne occasione o di disputazioni inutili, o di dissidii. Fra le varie petizioni una più notevole e replicata era di cassare i privilegi ecclesiastici: piaga antica e conservata in Piemonte; la quale se avessero allora saldata i deputati e i senatori, non sarebbe stata sorgente di amarezze in tempi successivi e meno propizi alla libertà. Tuttavía procacciarono che per legge il pieno godimento dei diritti civili godessero ancora quei popoli, che nel regno non professavano la cattolica fede. Delle quistioni poi fatte intorno alla espulsione de' gesuiti, e delle dame del sacro cuore, e degli altri rampolli di detta società, mi passo, per non dare a' lettori questo inutile fastidio. Solamente parmi da notare, che l'essere stato mestieri di lunghe discussioni in quel tempo per autenticarne la cacciata, prova quali profonde barbe aveva messo.

Ma le maggiori e più pericolose contese del parlamento sardo ancora non ho detto: suscitate per la legge d'unione della Lombardía col Piemonte. E dove fino allora erano state discordie fra la parte monarcale e la democratica intorno alla forma del reggimento, da indi innanzi furono gare municipali; più tenaci e universali: partecipandole amici e nemici delle no-

vità. E se le unioni degli stati estensi e parmensi, non essendovi competenze di metropoli, furono quasi senza discussione approvate, non così poteva intervenire per la congiunzione di stati, che avevano per capo città come Torino e Milano. Proposta da' ministri in parlamento, scoppiò tuono di applausi, come d' un faustissimo annunzio: ma dopo la prima letizia cominciarono le perturbazioni. Tutti pensavano alla metropoli e al pericolo di perderla. Si gridava contro il ministero, che avesse accettato quella condizione della costituente. Pretendevano alcuni, che lo statuto piemontese avesse potuto e dovuto servire agli stati congiunti. Altri, meno superbi, dicevano, doversi qual mezzana via procacciare il compimento dell' attual parlamento con deputati lombardi, parmensi e modanesi, e provvedere a' bisogni della unione. In oltre pareva soverchiante condizione che in fino all' adunanza della costituente, non si dovesse fare alcuna legge nuova per le provincie congiunte: non sapendosi come la stessa legge per la costituente fosse con sì strano provvedimento da compilare. Intanto piovevano petizioni alle assemblee, perchè non consentissero mai che la sede principale del nuovo governo non fosse Torino. E prima che la cosa fosse dibattuta in parlamento, era stata a sazietà nelle piazze, ne' cerchi, ne' giornali agitata; nel tempo che gli oratori milanesi, che erano in Torino, ascoltando quelle diceríe, facevano protestazione, che i giornali divulgarono: e la discordia non solo turbava la futura unione di Lombardía, ma suscitava divisioni e tumulti nello interno del regno, e specialmente in Genova, che, non avendo più il benefizio del primato, e sentendo anzi invidia che l' avesse Torino, accoglieva di mal animo quelle disputazioni, dalle quali poi traeva motivo a tumultuare e accusare i Torinesi, come disvolenti la unione italiana. In tanto seguitava il parlamento sardo a discutere: e s' udivano scilomi di dottrina politica, in mezzo a domande, querele, risentimenti, quasi uomini che si dividevano cercando di unirsi. Finalmente a forza di appuntare e correggere fu vinta la legge in questi termini: « La Lombardía cogli stati sardi e co' ducati formare un solo regno: e mediante comizio

[illegible] i unti. [illegible]

[illegible] nela [illegible]

[illegible] s. della [illegible]

vano mutati senza indugio i direttori alla guerra. Rispondeva sempre il Balbo, non essere ne' diritti de' parlamenti ingerirsi nelle faccende di guerra; doversene lasciare a' ministri mallevadori la cura, per chiederne ragione quando il disputare non arreca pericolo. Ma non fu possibile che gl' interroganti si acquetassero; e perchè le risposte fossero più adequate, venne in parlamento a rispondere il ministro sopra la guerra Franzini, reduce dal campo.

Ora in vero la discussione diviene miseramente scandalosa. Il deputato Brofferio, il più audace e pronto fra' dicitori, lo assale con vigoroso interrogatorio, facendo la narrazione degli errori commessi in campo; e il Franzini, protestando di non avere uso nè facoltà di parlare in publico, risponde come la sincerità d' uomo dabbene gli suggerisce, non come la prudenza di ministro della guerra avrebbe richiesto. Fatte alcune debili scuse, e qual uomo che vorrebbe dire il vero, e sente il pericolo di confessarlo, parlando e contraddicendosi, lodando e accusando, tuttavía gli escono di bocca queste ricordevoli parole. « Sin dal principio della guerra, veggendo come sopra di me principalmente contasse il re, io gli feci conoscere la mia inesperienza e quella de' comandanti del primo e secondo corpo dell' esercito: i quali contavano appena due o tre anni di milizia negli eserciti napoleonici, e gli suggerii di chiamare un maresciallo straniero. Ei mi rispose, che *Italia doveva far da sè.* » Se prima era poca la fiducia verso i ministri, dopo questa confessione, del tutto mancò. Nè i deputati subalpini per ciò seppero trovare rimedio alcuno; solamente ottennero, che il nemico avesse autentica testimonianza della miseria nostra: e novelle inimicizie s' accesero fra gli stessi generali, che da un loro compagno, . . . al governo, si sentivano accusare d' inettezza in publico . . . lamento; senza dire che ne' giornali di tutti i paesi non . . . ritegno al sindacare o censurare la vita de' capitani dell' . . . cito: lettere anonime contr' essi si scrivevano; se ne . . . anche nelle case, nelle botteghe, ne' cerchi; e per via . . . stessa stampa, le detrazioni e accuse, talora calunnio . . .

navano a' loro orecchi, e li scoravano e irritavano, sapendo che del sangue che spargevano non altro che vilipendii raccoglievano. Più inveleniti schiamazzavano i Lombardi, e specialmente quelli che avevano contrastato l' atto dell' unione con Piemonte; i quali, se un poco si erano taciuti per lo trionfo di Goito e di Peschiera, raddoppiarono di forza dopo le sconfitte tocche nel veneto, quasi ne godessero per odio al nome del re. E maggiormente disputavano, che con le armi regie non era da riuscire a bene: i re (gridavano) o tradiscono o si lasciano tradire: doversi la guerra fare da' popoli, perchè non fallisca: nè diventi impresa di ambizione e d' ingrandimento, ma sì di libertà e di patria.

Se non che di siffatti gridatori nessuno avrebbe preso le armi dove la guerra di regia fosse popolare divenuta. E tuttavía ne' rettori di Milano non era potere di farli tacere. Deboli ogni dì più, e maggiormente dopo la deliberata congiunzione della Lombardia col Piemonte, eransi lasciati in modo sopraffare dai tristi, che non a torto i buoni, particolarmente dalle provincie, li querelavano or di tolleranza colpevole nel permettere che i giornali e i cerchi infamassero e ingiuriassero le persone, or di più colpevole improvvedenza nel dare uffici e gradi a chiunque più ardito si fosse mostrato nel domandarne, consumando in queste inverecondo ingordigie private, il danaio publico, con difficoltà e aggravio de' cittadini, raccolto per le spese della guerra. Laonde da nessuna parte amati nè osservati, quasi poteva dirsi che le città lombarde fossero senza governo. Certamente riuscivano insufficienti ad ogni militare provvisione: e poichè Carlo Alberto di continuo chiedeva genti, se volevano che si proseguisse a combattere, chiamarono a scriversi per un nuovo esercito tutti i giovani dagli anni venti a' venticinque. Ma non ostante lo zelo e l' esempio del Litta e del Visconti, pochi obbedirono: e di que' pochi non uscì che una rinfusa accozzaglia di uomini d' ogni costume, e con capi di fede dubbia: la quale non che arrecare alle cose della guerra ristoro, era fatta per maggiormente turbarle.

Speravano alcuni che un governo forte e saggio dovesse dalla deliberata congiunzione della Lombardía col Piemonte derivare. In vece brigavasi d' indebolire lo stesso governo piemontese. E se la legge generale d' unione dei due stati aveva fatto lungamente e acerbamente contendere, non si battagliò meno per la legge speciale che doveva dare a' Lombardi un ordinamento temporaneo, in fino che l' assemblea costituente non avesse compilato uno statuto comune. I ministri torinesi l' avevano proposta al parlamento in questi termini: Che al popolo di Lombardía fossero conservati e assicurati i diritti del libero stampare, dello assembrarsi, e dello armarsi: Che la podestà esecutiva fosse esercitata a nome del re da ministri mallevadori: Che gli atti publici avessero in fronte il nome di Carlo Alberto. Che fossero mantenuti in vigore i regolamenti di Lombardía. Che il re non potesse fare trattati con principi di fuori senza consentimento de' rettori del governo temporaneo di Milano: Che nello spazio d'un mese fosse publicata la legge de' comizi per la quale non solo ogni cittadino a venticinque anni potesse essere elettore con suffragio segreto e diretto, ma che il numero degli eletti corrispondesse ad uno per ogni venti o venticinquemila abitanti. Cominciatosi a discutere, chiarissi maggiormente lo inganno di coloro che dalla detta unione credevano acquistar forza per la guerra. La principale difficoltà consisteva nello stabilire una conveniente podestà legislativa in Lombardía fino al parlamento comune. Il darne facoltà al re pareva dittatura arbitraria, e non conciliabile co' desiderii de' Lombardi, gelosissimi di loro libertà. Nè soddisfaceva il compenso trovato di darne facoltà a' ministri regi d' accordo col consiglio milanese, sembrando che detto consiglio restasse più tosto segno di disgiungimento che di accomunamento dei due stati. Oltre di che sorgeva un' altro impaccio respettivamente al Piemonte; il quale anch' esso saría rimaso senza podestà legislativa nel tempo che la novella assemblea costituente doveva discutere le norme dello statuto. Per lo che disputandosi e allungandosi, divenivano più vive le due parti: una delle

quali voleva che la totale congiunzione lombarda, in fino alla costituente, fosse cosa di diritto, e non di fatto; e l'altra che fosse insieme di diritto e di fatto. E fra queste parti vacillando i ministri, senza sapere del tutto a nessuna delle due piegare, erano berzaglio all'ira di amendue. Ancora fra loro medesimi era dissidio e mala intelligenza; onde fu forza che il governo abbandonassero.

La qual risoluzione fece che non solo si rallentassero i provvedimenti di guerra, ma nuovi ostacoli sorgessero per la formazione d'una lega. Intorno a cui non avendo mai cessato d'insistere i rettori di Roma, erano finalmente giunti ad ottenere l'assentimento della corte piemontese, non altro restando a deffinire che il luogo del congregarsi de' vari rappresentanti, quando la mutazione de' ministri interruppe ogni pratica. Nè la composizione del nuovo ministero fu così sollecita come l'urgenza de' casi avrebbe voluto. Onde le cose ogni dì più si scombuiavano: nón mancando in Piemonte, e particolarmente in Savoia, interessati a turbare la quiete publica: e questo o quello si accusava, senza che si avesse certezza degli autori o fosse potere di gastigarli. E più ancora che in Piemonte erano sconvolti i paesi di fresco a lui incorporati. Nel Parmense e nel Modanese succedevano tumulti, forse suscitati da' partigiani de' vecchi principi, o da quelli che ne' mutamenti sperano fortuna. Nè cessavano di agitare la Lombardía le sopra descritte parti: le quali altresì travagliavano Venezia. La cui sorte importa particolarmente conoscere.

Dopo lo incorporamento del regno lombardo col piemontese avendo acquistato più ardire gli albertisti, maggiormente per le costoro pratiche schiamazzavano i fautori del governo republicano, e di mandarle male si sforzavano, facendo assegnamento nelle ambizioni mal celate de' principali del governo. E dall'una parte e dall'altra erano faccendieri e arringatori, che il popolo diversamente stigavano; e se non venivano alle mani, un gran subbuglio producevano: che poteva da un momento all'altro convertirsi in guerra civile; non tanto per la natura mite e bonaria de' Veneziani, quanto pe' molti forestieri che vi si

erano travasati. Verso i quali non pareva da prima che i rettori usassero il rigore che faceva mestieri, non sapendo forse quali bandeggiare e quali ritenere. Onde, mancando la sicurtà di fuori, non era quiete dentro. Si aggiungeva la molestia delle imposte, di cui per improvvidi scialacquamenti cresceva ogni dì più la necessità; e già verso la metà di maggio dei dieci milioni de' primi giorni della mutazione, non rimaneva quasi picciolo; e fu mestieri decretare un prestito obligatorio di altri dieci milioni, spartibile per le provincie che non fossero tornate a mano degli Austriaci. E verso il finire di giugno erasi ottenuta una somma di tre milioni e mezzo. Il qual danaio mentre pareva dato volentieri da' cittadini, e alcuni crediamo che per amore di patria si lasciassero di buon grado tassare, veramente i più erano vinti da paura o penosa necessità: non che si possa dire essersi mai in Venezia provato il terrore di altre sanguinose rivoluzioni, ma in paese molle com'era quello, bastavano adunamenti e clamori popolari per intimorire e costringere: e quindi cominciava a divenire general desiderio che la unione colla Lombardía e col Piemonte si effettuasse, per la speranza che dovesse derivarne un governo meglio e più risoluto e potente ad assicurare la quiete interna.

Ma i reggitori republicani come che sentissero ogni dì maggiormente la debolezza, non solo per interne, ma ancora più per esterne contrarietà, ricusando ogni potentato di riconoscere per legittimo il loro governo, e in oltre sapessero che ogni forza marittima dipendeva da Carlo Alberto, pure s'ostinavano a prolungare quella mal ferma signoría, mostrando di poco curarsi del voto publico, già annunziato dalle provincie di Treviso, Padova, Vicenza e Rovigo, che per via di soscrizioni popolari avevano protestato e dichiarato di volere insieme colla Lombardía essere congiunte al Piemonte. Detto avevano, che sarebbesi invitato il resto della naziono veneta a manifestare la sua volontà, ma con quel temporeggiare ad arte, delle otto provincie non restava libera ne' principii di giugno che la provincia di Venezia. E poichè conoscevasi o sospetta-

vasi che le popolazioni, alle quali già era passata quella prima fantasía della repubblica di S. Marco, dove fossero state chiamate in massa a dire se accettavano la congiunzione col monarchico Piemonte, l'avrebbero universalmente abbracciata, parve da non aprire i registri come era stato fatto in Milano, ma sì di convocare un'assemblea eletta co' suffragi d' ogni cittadino in proporzione d' un rappresentante per ogni due mila abitanti; la quale assemblea avesse balía piena di decidere sulla sorte di Venezia. Ma ancora per la convocazione di questa assemblea si temporeggiò e allungò in fino al dì 3 del mese di luglio; cotalchè, essendo quasi tutta la terra ferma tornata a mano degli Austriaci, e quindi non potendo eleggere e mandare deputati, avvenne che di centonovantatre, onde doveva comporsi il nuovo parlamento, solamente cento trentatre furono presenti. I quali appena con gran solennità si ragunarono, il presidente Manin salito in ringhiera, volse loro un discorso per informarli di quanto era avvenuto in Venezia dal giorno della rivoluzione in poi, e delle speranze concepite e da concepire, vagando e lussureggiando in parole vacue e lusinghiere, com'era costume allora di quanti dalle tribune parlamentavano; e venuto all' atto presente, cercò di giustificare l'aver anteposto di rimettere la deliberazione dei destini del paese ad un' assemblea di eletti, piuttostochè al voto diretto e tumultuario de' popoli; e sebbene ciò facesse con molt' arte, pure non era possibile che un po' di sua ambizione non tralucesse. Dopo lui parlò il ministro del tesoro Camerata, e reso conto di ciò che era stato riscosso e speso in fino allora, si conobbe che in cassa fra danaro offerto e danaro esatto erano entrati tredici milioni e mezzo, e n'erano stati spesi dodici. Conobbesi pure che, essendo omai Venezia ridotta alle sue lagune, dava appena una rendita di dugento mila lire al mese, quando per le spese ordinarie e straordinarie abbisognavano due milioni e mezzo; onde l'uscita era maggiore dodici volte più dell' entrata. Dovettero bene a questo rendiconto i deputati sentirsi stringere il cuore : e subito levossi a parlare il ministro della marina; e per distruggere il cattivo effetto prodotto dall' altro, esagerò il bene

e nascose il male: disse, valevoli provvisioni di difesa essere state fatte: le milizie sì di terra e sì di mare comporsi di venticinque mila uomini; per più mesi abbondare armi e munizioni; settantasette navi leggiere, con trecento ventisette cannoni, guardare le lagune; travagliarsi ora per lo approvvigionamento de' forti e per la costruzione delle batteríe con gran sollecitudine; quanto all' armata, non essersi fin ora potuto allestire che tre *corvette* e due *bricchi*; ma altri cinque bastimenti, e fra questi uno a vapore, non dovere molto indugiare a essere a ordine; come pure avere avuto principio la fabbricazione d' una fregata: occupare più di mille operai nell'arsenale i lavori della marina e dell' artiglieria.

Queste cose diceva il ministro; ma non diceva del cattivo ordinamento delle milizie, difettose di unità e di disciplina; dell' assoluta mancanza di capi esperti; e del gran numero dei malati e inabili alla guerra. E rispetto agli apparecchiamenti di difesa marittima, non faceva avvertire che in gran parte erano ancor lontani da esecuzione. Finalmente non dava conto del modo col quale in tre mesi erano stati spesi dodici milioni, de' quali sette soltanto avevano servito per le cose della guerra. E nel tempo che in parlamento mal si raccomandava il governo republicano, in piazza erano eccitamenti al popolo di assembrarsi e gridare: giù la republica, viva la monarchía. S' aggiungevano accuse contro le persone che reggevano e specialmente contro il Manin, affinchè, abbassata la riputazione degli uomini, fosse più agevole mutare le cose. Consueto e iniquo mezzo; cagione principale a pervertire i costumi; dacchè ogni dì più il volgo era tratto a non aver più fede in alcuna virtù, sentendo d' ognuno vilipendere la fama. Errarono bene, sia per ambizione o per debolezza, i capi della veneziana rivoluzione nel gridare il nome di republica prima che fossero certi di poterla sostenere. Erraw allora di ostinarsi a mantenerla dopo la deliberazione de' Lombardi; ma lo accusarli di mala opera, era calunnia sì sfacciata, che non acquistò fede nè pure in quel tempo sì a calunnie propizio.

Colle sopraddette disposizioni, posto nell'assemblea in disputa se doveva subito deliberarsi l'unione col Piemonte, o differirla a guerra terminata, venne in mezzo il Tommaseo, e parlò per l'aggiornamento; cercando di provare che nè libera, nè utile, nè orrevole sarebbe stata l'unione vinta in mezzo alle presenti avversità del veneto: come se anzi le dette avversità non fossero state quelle che richiedevano a non più indugiarla. Levossi allora il ministro de' lavori publici Paleocapa, uomo che per la chiarezza del nome e pel valore nelle scienze meccaniche era avuto in grandissima estimazione; e con prudente gravità recitò un lungo discorso da convincere ognuno che funestissimo per Venezia era il tener le cose in sospeso: che bisognava abbracciar di presente un partito definitivo; nè altro allora maggiormente conveniva che di fare insieme colla Lombardía, col Piemonte e co' ducati un regno unito e forte, e vero baluardo della italiana libertà. Allora il presidente Manin, veggendo che non era più da tenere in piè la sua republica, e quasi facendo di necessità virtù, disse « cedessero gli amatori della republica alla necessità; avvertissero che tutto quanto fosse fatto non poteva essere che transitorio, toccando al congresso o dieta italiana stabilire le sorti finali; le quali non potevano non riescire a republica favorevoli. » Quasi a unanimità fu vinta la sùbita congiunzione, e tosto si variò governo; nel quale, essendo stato pregato di rimaner capo lo stesso Manin, egli, protestandosi sempre republicano, ricusò; e in luogo suo fu eletto il Castelli, già ministro di grazia e giustizia; chiaro giureconsulto e onesto uomo, ma di natura non quale i tempi richiedevano; e reselo ancor meno risoluto l'essere amico del Manin, e tenere governamento contrario, e nato per durare in fino che Carlo Alberto non avesse mandato i suoi commessari a prendere il possesso del novello dominio.

Ma le mutazioni di reggimento non facevano che più prosperamente andassero i fatti d'arme. Il general Pepe, dopo alcune fazioni o meglio prove di nessuna importanza, ne operò due, che meritano di essere ricordate. Evvi, prima di Brondolo,

a capo del canale della valle che unisce l' Adige colla Brenta e colle lagune, il forte di Cavanella; destinato a guardare il canale, e insiememente facilitare le comunicazioni di fuori. Avendo i Veneziani per trascuranza lasciatolo occupare dagli Austriaci, volevano allora riprenderlo e presidiarlo, non solo per opporsi alle offese del nemico da quella parte, ma ancora per mantenere libero commercio colla ricca provincia del Polesine. Fu ordinato che le legioni lombarda, napolitana e bolognese di militi volontari, e una legione di cacciatori del Sile, in tutto mille e seicento uomini, capitanati dal general Ferrari, con due pezzi di artiglierie, la notte del 6 al 7 luglio partissero da Brondolo, passassero la Brenta, e si conducessero a Sant' Anna; dove spartitesi in tre squadre, una a dritta marciasse coi due cannoni su per l'argine del canal di Valle; un'altra nel centro occupasse il bosco Nordio; e la terza a manca passasse l'Adige al luogo detto le Portesine; tutte e tre poi all'alba del 7 dovessero essere preste ad attaccare Cavanella; e mentre la prima avrebbe investito la gola del forte colle artiglierie, le altre dovessero far impeto contro a' parapetti. Ma gli ordini non furono eseguiti con diligente sollecitudine: le barche che a punta di giorno dovevano arrivare alle Portesine, a stento giunsero alle ore dieci e mezzo. Molto tempo si consumò a passare il fiume: nè prima delle undici la legione de' Lombardi si trovò alla opposta ripa di contro a Cavanella. Questo indugio guastò il disegno dell' assalto; e diè agio al nemico di rafforzarsi di altri dugento cinquanta croati. Si aggiunse che la squadra che era a destra, impaziente degli indugi, attaccò la prima, mentre avrebbe dovuto essere l' ultima; e quella del centro per raggerla, cominciò far fuoco innanzi che la sinistra avesse potuto effettuare l' assalto ordinatole. Gli assalitori combatterono lungamente e coraggiosamente. Ma in ultimo, veggendo il generale Ferrari che i valorosi sforzi non menavano ad alcun frutto resultamento, comandò si ritirassero. E quelli, come soliti non sentire i freni della disciplina, e ad ombrare a ogni menoma avversità, non vollero obbedire: e cominciavano a tumultuare e accusare di tradigione il comandante; che a fatica

ricondurli agli alloggi, più che mai disordinati, e con perdita di circa sessanta uomini; lieve per sè stessa ma da accrescere lo sconforto in quelle così poco esercitate milizie. Onde fu mestieri lasciarle meriggiare per alcuni giorni, in tanto che gli Austriaci fortificarono per modo Cavanella che non parve da doverla più riassalire.

L'altra fazione da rammentare fu la sortita di Marghera due giorni dopo il fatto di Cavanella. Due squadre composte di cinquecento uomini, tra napoletani e romani, una per la strada ferrata, e l'altra lungo il canale di Mestre, s'avanzarono per modo che riescirono a cacciare il nemico da alcune case che occupava tra Mestre e Marghera, e da una trincea che aveva fatta sulla ripa del canale: dove, se i nostri avessero spinta più oltre la sortita, avrebbero di leggieri presa Mestre, che gl'imperiali, tenendo debolmente, s'apprestavano ad abbandonarla; ma contenti di averli rincacciati dentro detta città, e acquistate alquante vesti, armi e munizioni, che nel fuggire avevano lasciate, la sera se ne tornarono a Marghera, senza nè pure usare l'occasione de' posti occupati per distruggere intorno tutto ciò che avesse potuto facilitare l'assalto di Marghera, quasi fosse stato a bastanza demolire una delle case che era dappresso.

Mentre questi armeggiamenti si facevano nelle venete lagune, i corrieri volavano a recare a Torino la fausta notizia che l'assemblea di Venezia aveva decretata la congiunzione al Piemonte. Il ministro degli affari esterni comunicolla al parlamento: il quale senza indugio vinceva per Venezia la stessa legge di unione che aveva fatta per Lombardía. Nè mancarono altresì allegrezze publiche, già parendo che la formazione del tanto vagheggiato regno subalpino fosse compita. Si ricompose pure, dopo quindici giorni, il governo piemontese. De' vecchi restarono i genovesi Pareto e Ricci, scambiando quest'ultimo il magistrato delle cose interne con quello del tesoro. Dei nuovi furono chiamati il conte Gabrio Casati che come presidente diè nome al novello consiglio; Giacinto Collegno qual ministro sopra la guerra; Pietro Gioia per la grazia e giu-

stizia; il senator Plezza per le cose interne; l'avvocato Rattazzi per la istruzione publica; il Paleocapa per i lavori publici, e il Durini per lo commercio e agricoltura. Strabocchevol numero di ministri in regno non vasto. Pensiero fu di fare un ministero, che rappresentasse i diversi paesi congiunti, eleggendo il Casati milanese, il Paleocapa veneziano, il Gioia piacentino. Ma faceva mormorare che si conservassero il Pareto e il Ricci, accusati, non so se a torto o a ragione, di essere stati cagion di dissidio nel caduto ministero. Era stato altresì richiesto a essere di questo ministero il Gioberti; perchè coll'autorità del suo nome gli aggiungesse potenza. Ma rifiutò, non parendogli atto a soddisfare a' bisogni del tempo. Novellamente pressato, consentì di entrarvi semplice consigliere senza ufficio di ministro. Il nuovo ministero presentatosi in corpo al parlamento, fece l'usata dichiarazione: disse quello che tutti i ministri nuovi dicono; non voler operare che il bene della patria: la guerra allo straniero volere con ogni ardore proseguire; nessun patto voler fare col nemico, da quello in fuori ch'e' lasci libera di sè tutta Italia. Promisero in oltre la maggiore larghezza nelle istituzioni interne, e ogni zelo per annodare finalmente una lega fra' principi italiani, proficua alla libertà di tutta la penisola. Ma, conchiudevano, per far tutto questo, rendersi loro necessaria la fiducia delle assemblee. Dalle quali freddamente furono accolti. Non i soliti applausi seguirono il discorso fatto: quasi non parevano graditi. Lasciando l'altre cagioni, il non contentarsi era vizio del tempo. Ma più manifesta contrarietà poco appresso dovettero sperimentare. Avendo il ministro del tesoro domandato approvazione ad una legge, per la quale il re potesse fare un debito di cento milioni, e non dovesse renderne conto alle assemblee che dopo convocata l'assemblea costituente, sollevasi grande disputazione: renduta maggiormente scandalosa dal mormorare degli spettatori raccolti nelle logge; i quali applaudendo o fischiando, impacciavano la libertà alla coscienza dei deputati. Non ultimo fra' disordini d'allora, era questo oltraggio plebeo fatto alla maestà de' publici legislatori, ripetuto in ogni luogo, e sempre crescente perchè impunito. Pa-

va grave a' deputati piemontesi, che ministri nuovi volessero ove di fiducia, quasi che si potesse confidare in un governo e ancora non si conosceva. D'altra parte i ministri insistevano e senza questa testimonianza di confidenza non potevano asmere fra tante difficoltà gli uffici del governare. Non avevano rto i deputati; avevano ragione i ministri: gli uni e gli altri ımoniti dagli esempi antecedenti. Ma a cessare ogni qui- .one sopraggiunse la notizia delle calamità della guerra, che ı poco descriveremo, richiedendo innanzi l'ordine dato a ıeste istorie di continuare nella dolorosa narrazione delle se napoletane.

Il giorno 15 giugno fu tolta la città di Napoli dallo stato guerra: ma i rigori e i sospetti seguitarono: maggiormente rizzati contro gli scrittori de' giornali, che, appena un po' alrgate le cose, tornavano all'usato ufficio di dir male: avendo, ›po i casi del 15 maggio, materia più lamentosa. Nè erano ffrenati dall' autorità di alcun tribunale, ma sì da violenza soldati, che, stimandosi offesi, entravano nelle officine degli ampatori, rompevano i torchi, percotevano e fedivano. In oltre, ›nchè dichiarate casse le leggi di eccezione, restavano sem- ·e impacciate le esterne comunicazioni; onde il regno pareva ›me dal resto d'Italia spiccato; il che produceva che del ›verno e popolo napoletano si divulgassero da' giornali degli tri paesi notizie false o esagerate; che raccolte da' regi diari Napoli le riferivano per ischerno a coloro che mentivano.

Più disordinate procedevano le cose nelle provincie. Gli .pettati aiuti siciliani erano giunti a Cosenza: non più di cinıecento uomini, de' più coraggiosi dell' isola, capitanati dal emontese Ribotti e dal napoletano Longo. Il qual soccorso, entre riesciva minore del bisogno, e lasciava l'isola sprovveıta d'ogni sostegno, servì a svelare la debolezza de' Siciliani, ıe, avendo guerra e pericoli in casa, affidavano quella spedione di fuori a' migliori capitani. Fra tanto i soldati regi, con›tti dal general Busacca, dalla estremità della provincia eransi ıossi verso Cosenza per ricongiungersi col general Nunziante, ıe giunto da Napoli con poderose forze marciava dall' altra

parte, e d'accordo avanzando miravano a cogliere nel mezzo i ribelli. I quali costretti da Cosenza a ritrarsi a Catanzaro, dopo alcuni combattimenti, ne'quali perirono assai regi, furono rotti. E come accade negl' infortunii, l' uno dava la colpa agli altri. Il Ricciardi accusava il Ribotti, questi querelava l' altro, e la discordia sorgeva a dare il tracollo a un' impresa tentata da uomini, che da un generoso ardire in fuori, non avevano altro. Alcuni, fra cui il Ricciardi, che ripararono ne' monti della Sila, poterono salvarsi. I Siciliani che si voltarono alla marina, e impadronitisi di alcune barche, su quelle fuggivano, furono non lungi da Corfù raggiunti da navilio a vapore napoletano, che inalberò la bandiera inglese perchè l'inganno agevolasse la cattura. Presi, e tra ferri e angosce menati a Napoli, ebbero per carcere la rocca di S. Elmo. Fra costoro era un giovanetto di quindici anni, a cui l' età non fu schermo a' tormenti della prigionía; e v' erano altresì due prodi capitani. Longo e Delli Frangi, che, sottoposti a giudizio di guerra, sarebbero stati uccisi se non s' intrammetteva l' assemblea dei deputati, e la valorosa difesa, che di quei generosi fecero il Poerio e il Tarantini. Nè parmi da tacere per documento nostro, che appena in Palermo si seppe la crudel sorte di quei Siciliani, andati in soccorso de' Calabresi, grande fu la costernazione, acerbissimo l' affanno. Il presidente del governo Ruggiero Settimo andò in persona alle due armate inglesi ancorate nel porto, a fin di richiamarsi per la restituzione de' prigioni, allegando il buon vecchio, che tanto più alla regina d' Inghilterra correva obligo di salvarli quanto che erano stati catturati vicini a metter piè in terra inglese, e quel che era più, inalberando la sua bandiera. La regina mandò secondo il suo solito assai lettere alla corte di Napoli, la quale con risposte ambigue non soddisfece a quegli sterili uffici.

Mentre le cose di Calabria toccavano questo termine infelice, nelle altre provincie si promovevano imprese ancor più temerarie, ingannandosi vanamente i sommovitori gli uni cogli altri, quasi la rovina non fosse stata di tutti: conciossiachè dessero ad intendere a quei d' una provincia che tutte le altre

rano in sollevazione, o pronte a sollevarsi. Mentivano, speando che la menzogna fosse favilla al desiderato incendio. Vie iù si sperava e contava negli Abruzzi, sì per la vicinanza agli ;ati romani, colle cui città prossime al confine erano alcune vahe intelligenze, e sì per essere in Aquila governatore Mariano 'Ayala. Il quale non aveva lasciato alcun mezzo intentato per aggiare l'indole di que' popoli, e conosciuto dopo varie espeienze, che nessuna disposizione avevano a fare una rivoluione; che mancavano armi e polveri: che le intelligenze erano carse o interrotte; perdutosi d'animo, cercava di persuadere li altri, non più ardenti, ma più ciechi, perchè volessero deorre il pensiero di un'impresa, che, svelando sempre più la imotenza loro, sarebbe tornata in vantaggio degli amici della rannide. Ma lo stesso furore che li spinse a cimentarsi colle nilizie in Napoli il dì 15 maggio, gl'invasava allora nelle proincie, dov'erano sparsi e non secondati dalle popolazioni, deite al bere e al trafficare, anzi che a desiderare novità, afrontando pericoli. Basti, che fatta in Aquila una rassegna di uanti sarebbono stati risoluti a prendere le armi, non se ne resentarono che venti. E pure alcuni insistevano, che si tenasse ribellione. In città ducale era La Cecilia, ognor presente tutti i commovimenti, e ognora consigliatore di partiti estremi. ostui con altri pochi volevano che s'appiccasse la scintilla a nateria non apparecchiata. Il d'Ayala, meglio informato dello tato delle cose, ricusava. Andavano messaggi e risposte vane; ccuse e lamenti; chi non voleva precipitare, era detto tradiore. In tanto le milizie regie marcianti a gran fretta s'avanzaano. Il d'Ayala, che sapeva di dover essere imprigionato, si uggì; gli altri pure s'involarono, non restando di quelle teerità, che pretesti e occasioni a' soldati regi d'incrudelire ontro innocenti popoli.

Sorgeva fra tanto per Napoli il giorno che la nuova assemblea doveva finalmente ragunarsi: non più rallegrato da peranze, ma contristato da timori e sospetti. Le elezioni dei eputati erano state compite: e ciò che importa riferire è, che on ostante le arti, vere o supposte, de' rettori del governo per

avere deputati a lui favorevoli; non ostante il terrore che certamente inspirava la baldanza minacciosa e feroce della soldatesca, la coscienza degli elettori non fu vinta. Quasi tutti gli eletti avanti il 15 maggio, furono rieletti. Maggior protestazione di publica nimicizia verso i capi del reggimento non si poteva avere. Un' ora dopo il mezzo giorno (1 luglio) i deputati e i Pari convenivano nella gran sala della biblioteca borbonica, nel palagio degli studi. Il re, ecclissatosi dopo i casi del 15 maggio, non andò, ma in suo luogo mandò il duca di Serracapriola, che con voce fioca e viso smorto, lesse a nome di lui ancor più scolorata orazione. Diceva: Al gran dolore di non aver potuto ragunare le assemblee il giorno 15 maggio per lo disastro di cui serberà lacrimevole ricordo, aver oggi un compenso nel vederle finalmente raccolte. Invocare il loro aiuto per la migliore e pronta effettuazione delle libere istituzioni, da lui irrevocabilmente approvate e giurate. Avere i ministri commessione di presentare varie proposte di leggi sulle amministrazioni de' comuni e delle provincie, sul riordinamento della guardia cittadina, sulla publica istruzione e sull' erario. Non avendo ragione di credersi in guerra con alcuna potenza di Europa, volere tutte le sue cure rivolgere al bene dell' interna amministrazione, inflessibile essendo nel proposito di assicurare il frutto e il godimento d' una bene intesa libertà, aiutato dall' opera de' vicari della nazione. Terminava così: Avendo chiamato giudice Iddio della purità delle mie intenzioni, non altro mi rimane oggi che chiamare a testimoni voi e la storia.

Ma i giuramenti e le proteste avevano perduto ogni valore. Nessuno applauso, nessuna allegrezza successe a questo discorso: da cui meglio che indizii di saldare le ultime piaghe, si cavava presagio di nuovi guai, aggranditi da imaginazioni commosse e turbate da' freschi dolori, e anche dal vedere la sala del parlamento non guardata da milizie civili, ma da soldati di buongoverno, odiata ricordanza. La ceremonia passò silenziosa. Le mancava ancora la pompa esterna; indizio che i nascosti affetti di avversione alle mal concesse franchigie non avevano più bisogno di velame: e la città, traendone argo-

ento di mestizia, com' è uso de' popoli, che spesso misurano ragioni dell'allegrezza dalle solennità, non esultò, quasi fosse lutto: facendo all' universale squallore, strano contrasto lo entolare in Sant' Elmo lo stendardo dei tre colori, che un mpo sì potenti eccitatori di gioia publica, allora comparivano risa mostra di ultimo inganno. Non prima del dì 7 luglio i putati si trovarono in numero per cominciare le adunanze: quel giorno fu da breve gioia rallegrato, quasi fosse giunto momento che una libera voce si potesse udire in quel regno. spedita la usata opera della verificazione delle elezioni, e comuti gli altri uffici, cominciarono le discussioni. Le quali rieirono più infelici che immoderate; e forse da rivelare che parlamento napoletano, componendosi di miglior senno che i altri parlamenti d' Italia, era in tal condizione che doveva parire il più vano; non potendo riconciliarsi col principe e riguardavano ed era loro nemico, e non trovando appoggio ' popoli, atterriti e sfiduciati e commossi a odiare ogni libertà. chissimi tenevano dal ministerio; i più, che erano i medeni deputati espulsi da Montoliveto, stavano dalla parte oppo-ı. Onde mai non fu veduta assemblea più concorde di quella, dove l' ingegno e il sapere d' un regno non piccolo si acgliesse tutto; anzi fuori del parlamento non era che servitù bietta e ignoranza feroce. Un ultimo spirito alla libertà naletana restava fra' deputati: e il tempo che doveva essere ento, non era lontano. I ministri sapevano di essere odiati i deputati, e i deputati non ignoravano che i ministri si farano beffa di questo loro odio. Erasi sparso, che il Bozzelli esse al re, che a lui bastava l'animo di ammutolire e confone i suoi avversari. Forse ciò era calunnia, ma fu creduto i modi superbi, con cui si presentò la prima volta all' asnblea in segreta adunanza; avendo subito cominciato a vierare i suoi predecessori, tassandoli di aver data materia loro magistrato del 3 aprile a' disastri del 15 maggio. presidente dell' assemblea fu costretto ad ammonirlo; e tavía non si placò, e a varie interrogazioni di deputati rise altiero e crucciato. Fino al suo antico compagno di con-

giura Carlo Poerio fece risposta beffarda, chiamandolo uomo che viveva nel mondo di Saturno.

In somma i deputati non raccolsero dalle loro domande alcuna informazione della politica che volevano seguire i ministri; onde gli odii e i sospetti vie più inacerbiti erano prossimi a divampare in aperta guerra. Il coraggio agli uni abbondava, non mancava agli altri la caparbietà. I deputati profferivano pace a' ministri, e oblio d'ogni cosa passata, a patto che si facesse nuova e pronta spedizione di milizie in Lombardía, e si tornasse al perfetto godimento dei diritti acquistati colla costituzione. Con questi sensi compilarono la risposta al discorso del re: che scritta dall' egregio Roberto Savarese, fu a unanimità approvata da tutta l'assemblea. Ma que' voti non trovarono alcuna accoglienza. I ministri rispondevano, che il mandar nuove genti in Lombardía era brama di settari, che sprovveduto di forze volevano atterrare il trono delle due Sicilie. Interrogati altresì intorno a' recenti fatti di Calabria e alla cattura de' Siciliani, davano risposte generali e ambigue. E quanto meno le domande erano satisfatte, vie più incalzavano, seguíte da risposte più amare. Si citavano crudeltà ordinate dal Nunziante in Calabria; abusi di forza armata: condannagioni arbitrarie; scioglimenti di guardie civili; violazioni di malleveríe costituzionali. Il Bozzelli per difesa del ministero scusava quegli atti, rivelando le commessioni date al Nunziante. Offese, proteste, rampogne, sdegni da una parte e dall' altra si avvicendavano. Sì burrascosa fu la tornata del 27 luglio, che bisognò sospenderla, e ordinare alle guardie di fare dal popolo sgomberare le logge; i cui clamori e tumulti accompagnavano sconciamente la battaglia accesa fra' deputati e i ministri; godendo di questi scandoli publici i partigiani del regno assoluto, e forse promovendoli per allegarli poi ne' loro diari a onta de' governi rappresentativi. Forse in nessun luogo era fatta dalle assemblee a' ministeri più giusta guerra: ma in nessun luogo eziandio riesciva più pericolosa e imprudente dopo la sconfitta che quel regno la libertà aveva tocca il dì 15 maggio. Il

lisastro doveva ammonire i deputati, che non era tempo di 'endetta; che se cadevano il Bozzelli e il Ruggiero, uomini ıon migliori salivano; che ciò veramente desideravano i neıici della costituzione: e quindi bisognava dissimulare, usar ılleranza, e nuovi conflitti schivare. Il loro coraggio mostrato ı risentimenti vani, fruttò l'ultima rovina. Ma nè anche si ide mai maggiore impudenza di ministri a voler governare dispetto de' rappresentanti della nazione. Già da ognuno presagiva lo scioglimento della nuova assemblea, a cui fuıno lasciati alcuni altri giorni di vita, perchè si disfogasse ı discorsi splendidi per dottrina, inutili per la libertà.

Di Napoli mi riconduco in Sicilia, per rannodare le cose ıl mese di luglio con quelle dell'aprile. Preso i Siciliani il ırtito estremo di spiccarsi affatto dalla monarchía di Napoli; ıl che ogni prudenza gli avrebbe dovuti ritenere; unico loro ınsiero doveva essere l'armarsi, fortificarsi per terra e per are, apparecchiarsi alla guerra, che prima o poi il re di apoli avrebbe loro rinnovata; tanto più che la cittadella Messina era ancora in sue mani. Tre furono le principali gioni che mantennero i Siciliani in quella spensierata scioıraggine. I disordini e gareggiamenti interni; la troppa fiınza nell'amicizia degl'Inglesi: e l'apparente trionfo della ıertà in tutti i paesi d'Europa. Imperocchè se tutti c'illuımmo in quell'anno quarantotto, le illusioni de' Siciliani non bero confine: sorgente per loro e per gli altri d'irreparabile lamità. La pessima composizione di quella milizia, detta di uadre, e dell'altra chiamata di guardia municipale, produıva i suoi effetti: perchè lungi dal valere di freno a'delitti, ıra dessa autrice o partecipe, senza che vi fosse una guardia tadina a bastanza ordinata, da proteggere la quiete publica. de gli uomini paurosi o per età o per indole o per fortuna ppresentati più specialmente dall'assemblea de' Pari) cocchè avessero presa co' denti quella rivoluzione, cominciaıo ad averne noia: parendo loro che usciti da un male, in un ıo forse peggiore fossero per traboccare; tanto più che ne' villgi prossimi a Palermo cominciavasi con violenza feroce a

dar di piglio nell'altrui roba, quasi da far temere che non più di maggiore o minore libertà si dovesse da indi innanzi favellare, ma sì di avere più o meno possesso. Anco le donne si scapestravano, e ne' civili tumulti si mescolavano. Si rese famosa una tal Testa di Lana, di origine capraia; nell' aspetto e nell' animo una furia: sì che il vederla, piccola della persona, pallida, scarna, occhi fieri, fronte rugosa, armata di pugnale, faceva raccapricciare. Costei era sì potente e destra nell' attizzare le ire feroci, che per opera sua seguirono tumulti sanguinosissimi. Onde le timide fantasíe si alteravano, e il male, che non era piccolo, ancor maggiore, come suole si figuravano, dacchè ogni giorno più l' autorità de' rettori provavasi impotente a gastigare i perturbatori. La quale impotenza nasceva dall' essere la più parte sori al governo; dal non trovarsi fra loro d' accordo; e finalmente dalla opposizione che gli ambiziosi di sgararli nel comando avevano suscitata loro in parlamento. Principali di quel ministero siciliano erano lo Stabile e il Calvi. L' uno più leale e meno ingegnoso: l' altro di maggiore ingegno, non della stessa lealtà. Il primo aveva l' appoggio de' moderati; i quali, benchè il conoscessero inetto a' provvedimenti, pure lo sostenevano perchè, cadendo lui, non salissero uomini rovinosí. Il secondo appoggiavasi a' democratici; non per essere di lor parte, ma per desío di grazia popolare, della quale era ambiziosissimo; e più volte ripreso in parlamento ch' e', come ministro sopra la sicurezza, non provvedesse a levar di mezzo gli accenditori de' tumulti, collo scusarsi dava vista di proteggerli; onde quelli vie più si sbrigliavano: mescolandosi co' licenziosi per ingegno i licenziosi per fraude. Nè mai come in que' giorni Ferdinando Malvica, di cui sopra abbiamo dato contezza, aizzò i suoi cagnotti a gridare ne' cerchi e nelle piazze, che i ministri tradivano la patria: che bisognava far republica; che non si doveva aver fede nell' aristocrazía; che tutto il bene era ne' democratici, ed altrettali cose, non credute da' più, ma da valere, perchè gli sfaccendati corressero la città, levassero rumore, domandassero che il ministerio fosse cangiato.

La dissoluzione del quale era veramente divenuta inevita-

ile. Primo a ritirarsi fu il messinese Pisano, ministro di giu-
.izia; assalito dalle due parti per aver voluto esser mezzo fra
Stabile e il Calvi: e alcuni giorni dopo tutto 'l collegio si
:sfece; se con intendimento di subito ricomporsi senza la per-
ına del Calvi, non ho di certo; ma petizioni e istanze con
ıesto desiderio furono fatte dalle assemblee e dalla guardia
ttadina; le quali sortirono l' effetto; che fu seme di maggiori
ıreggiamenti. E perchè questi non dovessero offendere o inde-
ılire la venerata autorità del presidente Ruggiero Settimo, e
meno di uomo sì caro a tutti si conservasse la fama intatta,
proposto e vinto che la sua persona fosse dichiarata invio-
bile; il che anco avvicinava quel reggimento temporaneo
la forma della monarchía temperata, secondo il voto de' più
e a quella della republica. Ruggiero venuto in parlamento a
ıgraziare, fu accolto come se un dio si fosse presentato; e cer-
mente era il nume della siciliana concordia, se il demone
lla discordia non fosse stato spesso più potente. Il quale,
n ostante la riforma seguitò con maggior veemenza a ten-
nare il governo: conciossiachè il Calvi, che n' era uscito, e
ıel che è più, era stato surrogato dal marchese Della Cerda,
o principale oppositore nell' assemblea de' Pari, con più ira
travagliò a volgergli contro tutto lo scapestrato stuolo dei
ıfficatori di libertà, e de' famelici di potenza; e siccome dal
nistero tenevano l' assemblea e la guardia cittadina, e con-
al ministero stavano le congreghe popolari e le squadre,
sì la guerra s' accese fra chi sosteneva e chi combatteva i
tori; la quale se disfogavasi in parole fra le assemblee e le
ıgreghe, diventava sanguinosa fra la guardia cittadina e le
ıadre.

Per verità la guardia cittadina non era una milizia ordinata
ne il bisogno richiedeva, nè sì gagliarda di spiriti da man-
ere il paese in dignitosa quiete; ma può bene affermarsi
era composta la più parte di uomini onesti, amanti della
ria, a cui alquanti buoni servigi aveva renduto e rendevale
:ora. I quali servigi amplificando per amor di parte i mini-
e i rappresentanti, movevano a feroce invidia le squadre;

mentre rendevano la stessa guardia civica vanitosa e talora soperchiatrice. Onde in alcuni luoghi vennero alle mani. In Catania, dove era una squadra formata di quasi tutti scappati dalle prigioni, vi ebbero morti e feriti da una parte e dall'altra, e più dalla parte della squadra; di cui parecchi furono uccisi dopo essere stati fatti prigioni, senza forma alcuna di giudizio. Le assemblee lodavano questi fatti, e nuove legna si mettevano al fuoco della discordia. La quale è bene notare, che in Sicilia, non essendo per quistioni di libertà esterna, nè pure un solo trovandosi che non volesse separazione di governo da Napoli: e nè pure essendo per quistioni di libertà interna, perciocchè quasi tutta la nazione voleva monarchìa più o meno temperata con costituzione, nasceva da gareggiamenti di personali ambizioni e d'interessi privati, che servivano a tenere l'agitazione nelle città, e distogliere dalle provvisioni della difesa. I rettori pertanto tempestati nell'interno, sebbene accetti ai più del parlamento: non riconosciuti al di fuori, comecchè rappresentanti avessero inviati in tutti i paesi; sentendo ogni dì più la loro debolezza, mandavano nel mese di aprile oratori presso le corti d'Italia, Emerico Amari, il barone Pisano, e Giuseppe la Farina, con commessioni esplicite di far riconoscere il governo siciliano dal pontefice, dal granduca di Toscana e dal re di Piemonte, e di promovere e consentire qualunque forma di lega o confederazione che si reputasse utile alla unione e libertà d'Italia. Ma le commessioni riservate erano: che essi, allegando l'articolo 2 del decreto del 15 aprile, procurassero d'indurre i due principi italiani, i quali soli potevano dare qualche membro della loro famiglia, a sostenere la causa e i diritti della Sicilia; che non mostrassino ad alcuno di loro preferenza; che brigassero di avere esatte informazioni dell'indole e qualità de' candidati; e senza impegnare lor fede col parlamento intorno alla scelta, avvertissero quale delle due corti sarebbe più inchinevole ad accettare. In fine nulla trascurassero per fornire al ministerio le maggiori e migliori notizie per la risoluzione di sì grave argomento.

Questi oratori furono festeggiati da' popoli, onorati dalle

ittà, bene accolti da' principi. Pio IX, benchè si fosse in quei iorni dichiarato contrario alla guerra contro l'imperadore, licono che lodasse la rivoluzione siciliana, convenisse che era iusta, biasimasse il re di Napoli, e finalmente con benedizione ccomiatasse gli oratori: affermando di non poter meglio che on quell'atto esprimere la sua adesione. Sei mesi dopo le tesse mani benedicevano le bandiere borboniche bagnate del iciliano sangue. Non fece meno buon viso a' commissari di icilia il granduca di Toscana: il quale altresì conducevasi a isitare una legione di Siciliani che, condotta da Giuseppe La lasa passò in Firenze per andare in Lombardía più a vana iostra che a soccorso alcuno. Ma le maggiori cortesíe ebbero sopraddetti oratori nel campo di Carlo Alberto, che li volle lla sua mensa, parlando della siciliana rivoluzione con onore, della napolitana corte con dispregio. Ma non ostante queste iagnifiche accoglienze e lusinghiere parole, nulla ottennero di ò che desideravano: e parve alle corti di usare una grande enerosità a' dir loro, che riconoscevano il nuovo reggimento i Sicilia nel fatto, e speravano quanto prima di poterlo anco el diritto riconoscere; quasi il fatto avesse di riconoscimento estieri. Solite e ingannevoli distinzioni della diplomazía. E iesto rifiuto di principi avrebbe dovuto ammonire i Siciliani essere o meno tenaci e precipitosi nel romperla col re di apoli, o più accorti e operosi nel fortificarsi, se la vanità non vesse preso gli uomini di quell'isola appena ebbero gittato il collo il giogo borbonico.

Fin dalla prima tornata dell'assemblea de' comuni, il rap-esentante Fronte aveva fatta una petizione per lo pronto ordinamento dell'esercito: dolendosi che in fino allora al aggiore provvedimento non si pensasse per cieca fiducia nella raniera protezione. Come inopportune e imprudenti furono tutto il consiglio queste savie parole ascoltate. Nè più si irlò di esercito e di armi infino al giorno che decretossi annullamento della corona di Napoli. Certamente la milizia ie più a Sicilia abbisognava era la navale, come quella che come per mare può essere più ampiamente e validamente

assalita, così può anco per mare opporre ampia e valida resistenza. E l'avversario suo d'altra parte era di navi da guerra assai ben provveduto, e come niun altro principe d'Italia. L'acquistar dunque nel più pronto modo possibile navili militari, doveva essere la prima cosa de' Siciliani; tanto più che di America avrebbero potuto averne sollecitamente, non grandi ma sufficienti, nè di molto spendio. In cambio deliberarono che di più grossi e di più magnifici fossero loro forniti dagl' Inglesi con infinita più spesa e tempo. I quali prima di essere costruiti, tornarono in potere del re di Napoli.

Così passavano i giorni pe' Siciliani; credendo di provvedere a' casi loro col compilare e discutere un larghissimo statuto; secondo il quale il futuro re sarebbe stato meno che un presidente di moderne republiche; perciocchè non avrebbe dovuto partecipare alla podestà di far leggi, e quindi non avrebbe avuto facoltà di aggiornare o sciogliere le assemblee; e nell' eseguire le leggi avrebbe avuto limiti e impacci grandissimi, che chiamavano guarantigie. Dello statuto del 1812, il cui titolo era stato sempre messo innanzi, non restava ombra. Fino i nomi erano mutati; non più Pari e Comuni, ma senatori e deputati si chiamavano i rappresentanti della nazione, e gli uni e gli altri in vario modo eletti dal popolo; i primi col voto generale diretto: i secondi per compagníe e distretti. Non mai costituzione più democratica era stata compilata, da mostrare che se in Sicilia i republicani erano pochi, non restavano senza esercitare una notabile autorità nelle faccende publiche, quasi contrappeso alla parte degli aristocratici, che avrebbero voluto conservare quasi intatto lo statuto del 1812. Laonde in tale disputazione si chiarirono veramente le parti estreme: da una si voleva far rivivere il medio evo; Pari ereditarii, privilegii civili, nessuna indulgenza per ogni altro culto che non fosse il cattolico. Dall' altra si voleva una democrazía secondo le moderne fantasíe francesi. Sovranità di popolo; comizi generali, libertà senza freni. Vecchi nobili, vescovi, abati, quasi in un concilio, difendevano nell' assemblea de' Pari le viete ragioni. I desiderosi di republica nell' assemblea dei deputati trascor-

revano nella opposta sentenza: e quantunque i primi fossero in maggior numero de' secondi, e più altresì de' secondi ritraessero dell'indole siciliana, tuttavía la forza dei tempi, e l'esempio degli avvenimenti di quell' anno, rendeva maggiore la potenza de' secondi; di sorte che il maggior numero del parlamento, che non era nè per la sola aristocrazía, nè per la sola democrazía, si lasciò nella riforma dello statuto tirar più dalla parte popolana che dalla parte a questa contraria.

Fra tanto i pericoli per la Sicilia crescevano, dacchè alle provocazioni in parole, eransi aggiunte altresì quelle in atti. E la spedizione fatta in Calabria aveva risvegliate e vie più accese le ire del re di Napoli incitato altresì da' giornali, che sotto colore di libertà, lo incuoravano a vendetta: tacente o consenziente il popolo, che nella ostinazione siciliana vedeva un segno degli antichi odii. Dove pure la volontà del re non fosse bastata, l'universal voto lo avrebbe forse costretto a preparare nuova guerra contro l' isola, che non contenta di avere ripudiata la corona di Napoli, veniva in casa armata ad assalirla. Erano allora i Siciliani rispetto a Napoli quello che i Veneziani e i Lombardi erano rispetto alla corte d' Austria: gli uni e gli altri gagliardi a scuotere il giogo nemico e corrivi ad offenderlo: ma fiacchi e restii nell' assicurarsi la vittoria.

Fra la fine del giugno e il principio del luglio, insistevano più che mai i rettori d' Inghilterra e di Francia perchè i Siciliani si eleggessero un re, assicurandoli che dopo quell' atto sarebbe stato anco in diritto il loro governo riconosciuto. E vedevansi ancora con maggior frequenza correre in quei giorni i trinacrii mari, navilii inglesi e francesi con apparato di forze, che dai Siciliani erano guardati a conforto e protezione delle loro deliberazioni. I candidati che maggiormente avevano favore erano, come più sopra notai, il secondogenito del re di Sardegna, e il secondogenito del granduca di Toscana: e se bene il primo fosse più dalla corte inglese raccomandato, pure mostrandosi questa più zelosa della elezione che del nome, lasciava piena libertà a' Siciliani di scegliere piuttosto l'uno che l' altro, purchè un signore si eleggessero. Ma l' essere il can-

didato piemontese adulto, guerriero, appartenente a stato che aveva un esercito, lo faceva anteporre al toscano, ancor fanciullo, e di padre che non poteva promettere alcun sostegno di armi al trono siciliano. E pure Leopoldo II non sarebbe stato alieno allora dall' accettare, ponendo per sola condizione che gli fosse permesso di fare accompagnare il suo figliuolo di nove anni, da que' precettori ch' e' avesse stimato più convenienti; il che si chiarisce da un colloquio tenuto, e oggi publicato, col rappresentante inglese Giorgio Hamilton. Sì era in tutti la persuasione che le cose allora dovessero camminare favorevoli alla libertà de' popoli.

L' atto che poteva forse riuscire una buona risoluzione tre mesi addietro, doveva arrecare maggiori disastri in quei momenti, che le cose d' Italia per le dichiarazioni del Pontefice, per i casi napoletani del 15 maggio, e per le cominciate avversità della guerra, erano più che mai scompigliate e lontane dal far presagire un buono assestamento. Ciò veramente il deputato La Farina, che come oratore di Sicilia si trovava in Roma, e vedeva più dappresso come le cose volgevano, non mancava di scrivere a' suoi concittadini, ammonendoli che restassero da quella deliberazione di eleggere un re: per la quale se avessero eletto un principe di Casa di Savoia avrebbero avuto contro le corti di Toscana e di Roma, e se avessero scelto un principe toscano, avrebbero guadagnata la nimicizia de' Piemontesi, de' Lombardi e de' Veneziani: oltrechè si mettevano a pericolo di gittare un nuovo seme di discordia italiana: quindi opinava, doversi aspettare la fine della guerra di Lombardía e il generale riordinamento di tutta la Penisola.

Quanto la Farina aveva avuto torto di adoperare perchè la elezione del re siciliano fosse stata indugiata, altrettanto aveva ragione allora (sincero o no) di consigliare che non si facesse. E pure ascoltato prima, non fu ascoltato dopo, per diffidenza in qualunque proposta o consiglio venisse dalla parte de' republicani: ita sempre crescendo per le loro improntitudini, e più ancora per lo sospetto, che alcuni borbonici mascherati da republicani, cercassero di tirare le cose a mal partito. Il che era

vero: poichè il più volte rammentato Malvica gridava ne' conciliaboli, e il grido altri replicavano, che non bisognava eleggere un nuovo tiranno. Nel medesimo tempo i Siciliani ciecamente fiduciosi nella protezione inglese e francese, reputavano loro salute il secondare i consigli di quelle due potenze. Nè mancavano altresì dimostrazioni di popolo, commosso da coloro che la subita elezione del principe promovevano. La guardia cittadina, che in ogni cosa teneva col parlamento e col ministero, faceva una petizione perchè più tempo in mezzo non fosse posto nel nominare il nuovo re. Fino il venerabile Ruggiero Settimo fu fatto servire a quella risoluzione: ardita da pochi, voluta da molti, patita da tutti. Ei con grande decoro della sua persona presentavasi al parlamento; faceva atto di adesione a quel che doveva farlo tornare alla intemerata quiete della vita privata. A una voce fu gridato presidente a vita del senato, e tenente generale del regno, con la franchigia postale; onore conceduto a Giorgio Washington in America. E per certo somiglianza di bontà, non d'ingegno, era fra quei duo. Ma il siciliano non ebbe la fortuna di vedere libera la sua patria, come l'americano; colpa de' tempi e della diversa natura degli uomini.

Essendo stato decretato, che innanzi di eleggere il re, doveva essere terminata la riforma dello statuto, le due assemblee, e più quella de' Pari, piuttosto la precipitarono che non la compissero, fra lo schiamazzo delle tribune popolari, che gridavano la subita elezione del re; e poco stette che non si nominasse avanti che lo statuto fosse approvato; il che per avventura desideravano la maggior parte de' Pari, sperando di conservare più le forme e i privilegi della costituzione del 1812. Era mezza notte del giorno 10 luglio. Le ringhiere del parlamento, le scale, la corte empiva popolo curioso e impaziente. Proposta la elezione del duca di Genova, fu accettata, nessuno delle due assemblee discordante. E il decreto solenne fu disteso in questa forma: « Il duca di Genova secondogenito dell'attuale re di Sardegna è chiamato colla sua discendenza a regnare in Sicilia secondo lo statuto del 10 luglio 1848: egli prenderà nome e titolo di Alberto Amedeo primo, re de' Sici-

liani per la costituzione del regno. » Vollero mutargli nome, per levargli quello sì abborrito di Ferdinando. Sottoscrissero il decreto i presidenti delle due assemblee, e tosto divulgato in tutte le città e terre del regno, da per tutto svegliò allegrezze e feste come per ogni novità era uso in quel tempo. Le armate inglese e francese accostatesi al porto, trassero colle artiglierie in testimonianza di gioia. I quali segni di fallace protezione accrebbero la siciliana spensieratezza.

Variamente per l'Italia fu giudicata quella deliberazione; chi la commendava, chi no; a chi piaceva, a chi dava noia. In fine scontentava i democratici; non contentava i monarchici. Pareva a' primi strana cosa che un popolo riuscito a liberarsi di un re, volesse imporsene un altro, senza aspettare quali forme di governo concedeva all'Italia il destino ancora incerto di Europa. Nè a' monarchici dei vari stati, già troppo ingelositi della potenza piemontese, vedevano volentieri quell'aumento di preponderanza, che avrebbe impedito la vagheggiata confederazione, e spianata ognor più al re di Sardegna la via d'ingoiare tutta Italia. Ma il furore principale fu nella corte napoletana; cui direttamente toccava l'ingiuria e il danno. Se prima aveva gelosía e dispetto di Carlo Alberto, imagini il lettore quali dovevano essere allora. Al che faceva maraviglioso contrapposto la pretensione dell'assemblea dei deputati napoletani, che in quel medesimo tempo pregavano il re e i suoi ministri, perchè novelli aiuti mandassero alla guerra d'Italia, e con Carlo Alberto si confederassero per cacciare di accordo lo straniero dalle nostre terre. Ma il re altra guerra nel suo animo apparecchiava, con tanto più coraggio quanto che la vittoria del 15 maggio lo aveva rassicurato della fedeltà delle milizie. Subito protestò contro il novello atto del parlamento siciliano, beffando i giornali di Sicilia e d'Italia quella protesta; e i fatti successivi testimoniando che non invano Ferdinando protestava. Così fra errori militari in campo, e confusioni politiche in casa, scorrevano per l'Italia i mesi di giugno e di luglio: preparata materia di estremi infortunii; nella narrazione de' quali, come di cosa lagrimevole, sarò più breve che potrò.

LIBRO TREDICESIMO

SOMMARIO.

Pratiche diverse e dannose della diplomazía esterna per le cose 'Italia. — Condizione de' due eserciti. — Impresa infelice contro antova. — Combattimento a Salionze. — Battaglia di Custosa. — isastri della fame. — Ritirata dell'esercito piemontese a Goito, e io abbattimento. — Costernazione interna delle città. — Vanità ;' provvedimenti. — Disordini e scandoli nello stato romano — Pra:he inutili del conte Pellegrino Rossi a comporre un nuovo ministe›.—Ricomposizione momentanea del ministero vecchio sotto la stessa ılía del Mamiani. — Commovimenti per le nuove infelici della guerı. — Petizione al papa. — Definitiva dissoluzione del ministero retto dal Mamiani. — Condizione del governo romano. — Nuovo inistero colla direzione del conte Fabbri. — Perturbazioni in Toana all' annunzio de' disastri di Lombardía. — Deposizione del mistero presieduto dal Ridolfi. — Difficoltà a crearne un altro. — ›teri straordinari conferiti temporalmente ai vecchi ministri. — Mira condizione del parlamento napoletano. — Invocazione de' soccrsi francesi. — Inganno nello sperarli. — Mediazione inglese e ancese. — Ritirata dell'esercito piemontese all' Adda. — Lo stesso ercito sotto le mura di Milano: stato di quella città. — Pericolo rso da Carlo Alberto. — Ritorno degli Austriaci a Milano. — Ocpazione di Bologna. — Lamenti de' rettori romani. — Resistenza 'Bolognesi. — Minacce di occupazione per la Toscana. — Ritorno Carlo Alberto ne' suoi stati. — Tregua del 9 agosto. — Strepiti maldicenze per questa tregua. — Pratiche diverse e diverse difoltà per far la pace senza poter continuare la guerra. — Congno del Durando nel Tirolo italiano. — Tumulti eccitati da' maziani. — Disordine delle genti toscane. — Uccisione del colonnello ovannetti. — Debole ordinamento del governo regio in Venezia. — ıttive provvisioni di guerra. — Clamori e tumultazioni. — Nuova nutazione di governo, fatta dai repubblicani. — Dittatura del Ma-

nin. — Ragunanza del parlamento veneziano. — Domanda di soccorso alla republica francese. — Pericoli per terra e maggiormente per mare.

Seguitavano trattati di pace; non più prosperi per l'Italia che i fatti di guerra. L'imperadore che in ogni cosa aveva cercato di allungare, raccoglieva de' sapienti indugi il frutto. Lettere non sincere fra' diplomatici inglesi, francesi e tedeschi spesseggiavano. I fati d'Italia, miseri in campo, più miseri ne' laberinti della diplomazía. Lord Palmerston insisteva o mostrava d'insistere a rifiutare la mezzanità del governo britanno se la corte di Vienna non si conduceva a cedere una parte del Veneto. Pretesa veramente strana dopo la caduta di Vicenza e di Palmanova. Ma o che il ministro inglese, seguitando a credere la fortuna degl' Italiani migliore che non era, volesse salvare all'imperador d'Austria, suo mal grado, un piè in Italia, o mirasse a chiedere il più per avere il meno, giovava sempre agli Austriaci, che in quelle negoziazioni prolungate ad arte o a caso, più tempo acquistavano. Chè il temporeggiare riuscito alla corte viennese mai sempre salutare, era arte di regno in quel tempo, che vedeva tutto 'l mondo sconvolto, e lo imperio vacillante: essendo la Lombardía, da cui traeva le maggiori ricchezze, ribellata; e l'Ungheria, da cui traeva le maggiori forze, in punto di ribellarsi. Non contente, nè quiete la Boemia e la Croazia. Il moto alemanno minaccioso di atterrare il vecchio imperio. Da ultimo la città capo dell' imperio, agitata da continui tumulti. Concedere, reprimere, promettere, guerreggiare, far proposte di pace, aumentare gli eserciti, cangiare i ministeri, conservare le massime, riordinarsi a poco a poco, ripigliar forza, aspettare fortuna dagli eventi, impromettersela dalle discordie de' popoli, dalle doppiezze delle corti, dalle dappocaggini de' ministri, doveva essere ed era la politica austriaca.

Gran peso nelle consulte auliche dovette avere il giudizio de' cinquanta deputati di Francfort, che adunati nel mese di maggio per far libera la patria loro, argomentavano che non fosse

però da infiacchire l'Austria, cuore della Germania, e lasciarla prostrare dagl' Italiani, ingiuriatori della nazione tedesca. Ragioni da que' protervi e sofistici intelletti, che nella rovina altrui apparecchiavano la propria. Nè per la casa d'Austria fu piccolo argomento di bene sperare l'essere stato (il dì 5 luglio) eletto capo della confederazione l'arciduca Giovanni, come quello che la grazia de' popoli alemanni avea sviseratissima per le sue doti d'animo civile e generoso. E ultimamente se lo sforzo ogni dì maggiore degli Ungheri di spiccarsi dall' impero, forte la turbava, porgevalo conforto nel medesimo tempo vedere le disposizioni de' suoi popoli slavi, che sommossi dal bano Jelachich, tanto più l' avrebbono sostenuta, quanto maggiormente odiavano i Magiari, lor antichi oppressori, e cercatori di libertà propria per riescire più superbi tiranni cogli altri: non essendo gente al mondo più della ungherese tenace di signoreggiare per vieti privilegi di nascita e di fortuna. Cosa veramente da strabiliare; che dalle stesse cause di separamento de' suoi popoli, traesse modo la casa d' Austria di sostenere l' unità del suo regno.

Veggendo per tanto l' imperadore non disagevole mandare aiuti in Italia, secondato in ciò anco da quei che dentro lo combattevano; ricevendo dal maresciallo Radetzky ragguagli confortevoli e promesse di non lontana vittoria; osservando la republica francese, da cui toglievano ardimento i nemici del trono, indietreggiare e restringere ogni dì più le massime del governare dopo i tumulti del mese di giugno; in fine sapendo che v' era, quasi ultimo rifugio, la potentissima Russia, offerente soccorso di danari e di uomini, se le forze alemanne fallivano; rispondeva ne' primi di luglio per bocca del suo ministro barone Wessemberg al mediatore inglese con malizia che avea sembianza di giustizia. Non potersi più trattare con isperanza di buon successo dopo che le proposte fatte furono da' rettori di Milano rigettate, e dichiarato non essere quistione di far cadere la dominazione austriaca soltanto in Lombardia, ma sì in ogni altra parte d' Italia, non eccetto il Tirolo. D' altra parte essendo quasi tutta la terra ferma veneta

ritornata in potere dell' imperadore, oltre a' vantaggi politici, aver notevolmente migliorata la condizione del suo esercito, che fra breve riceverà novelli rinforzi, e potrà con maggior vigore riprendere l' offensiva.

Se la súbita paura de' primi giorni aveva tratto la corte austriaca a promettere la cessione di Lombardía, da indi innanzi nè pur questo fu più ne' suoi intendimenti; e se continuava a farsi credere a ciò disposta, era per la certezza che la minore offerta non accettata, la metteva nel caso di meglio assicurarsi della fortuna della guerra. Mantenevala altresì in questa via di non rappiccare nè troncare affatto le pratiche di accordo, il voler prima vedere qual forma di politica prendeva il governo francese dopo i sanguinosi casi del giugno. I quali non è ufficio di queste istorie descrivere: ma è da notare come per essi quella republica ogni dì più restringendosi, cominciò essere più palesemente e deliberatamente favorevole alla causa de' conculcatori de' popoli. Quelli che socialisti si appellavano, davano materia co' loro eccessi; quelli che republicani moderati si nominavano, la volgevano colle loro paure in benefizio de' nemici d' ogni specie di republica e d' ogni specie di libertà; e il gastigo che ne ebbero poco dopo gli uni e gli altri, è solo e misero alleviamento al male che in comune ci produssero. Credettero alcuni che la corte d' Inghilterra assai brigasse perchè la nazione francese si acconciasse in modo, da essere nel nome republicana, ma nel fatto più monarchica di pria. Io non posso dire quanta parte in ciò avessero i rettori inglesi, a' quali era uso attribuire più cose che non facevano, quasi avessero in mano i destini della terra. E come lord Palmerston fu chiamato autore del rovesciamento della monarchía orleanese, così pareva ad alcuni dovesse avere anco il merito di ricondurre la republica a principii monarcali. E che l' opera sua spendesse il celebre lord in questa bisogna, mi riesce più ragionevole di quello ch' ei si facesse accenditore e promotore di voglie democratiche; non solo perchè all' aristocrazía d' Inghilterra (quantunque assai rammorbidita) non poteva piacere quel tanto

rogresso e vicino rumore di democrazía, chiedente riforme
)ciali, ma perchè era vanità o senno di Palmerston il procac-
iare alla sua nazione fama di sola amica e proteggitrice della
bertà di tutti i popoli, parendogli in questo secolo un gran
iezzo a dominare. Ma dove nulla o assai poco de' subiti mu-
imenti francesi riferir si volesse a' ministri della gran Bret-
igna, troverebbesi facile e pronta la cagione nelle interne can-
:ene della stessa Francia, la quale non sa mai rimediare ai suoi
iali senza crearsene de' maggiori. E fosse sola di lei la sven-
ıra; ma per crudele e implacabile fato tocca agli altri, e a
)i Italiani specialmente, averne partecipazione continua e la-
:imevole.

Era la Francia in que' giorni (cioè dopo quattro mesi di
ipublica) in condizione di guerra. L' assemblea deliberava
rcondata di cannoni, che la difendessero dagli assalti de' po-
)lari. Il general Cavaignac uscito vincitore del tumulto del 22
del 23 di giugno, aveva ricevuto il potere supremo, e l' e-
ırcitava non meno con fierezza di soldato che con lealtà di
ttadino. Restavano gli stessi ministri nominati dalla giunta
ımporanea, che si era sciolta. Bastide trattava colle corti di
ori: vie maggiormente impacciandolo le cose d' Italia; con-
ossiachè i Francesi astiassero potentemente, nè 'l dissimula-
ıno, che si formasse giammai un regno forte sotto le Alpi.
elosía, dispetto, odio, voglia di dominare, mille cagioni, mille
teressi, tutti avversi all' Italia, lo avrebbono renduto loro
tollerabile. Più tosto cento republiche democratiche o so-
ali, che una monarchía potente, e capace a poco a poco di
stendersi a tutta la penisola e trarla a grandezza di nazione.
)sì pensavano i rettori francesi; nè molto diversamente pen-
vano gl' inglesi: come che si coprissero più; e non volessero,
m' è senno di quella nazione, che il pretender troppo non
gliesse di ottenere il possibile: parendo loro a bastanza che
ımperadore non s' indebolisse troppo; e ciò ottenevano qua-
ra non fosse del tutto rimasto privo d' ogni possesso italiano.
vendo avuto dopo la metà di luglio il marchese di Normanby,
nbasciadore inglese a Parigi, abboccamento col ministro Ba-

stide, riferiva a lord Palmerston, che la republica francese desiderava anch'essa un termine a quella guerra, ma non era disposta ad altro cercare, che la Lombardía e i ducati omai liberatisi degli Austriaci, non dovessero più tornare nel loro dominio, compensandoli col prendersi parte del debito viennese, e indennizzando i duchi di Parma e di Modena. E le provincie venete, che per la maggior parte si trovavano in lor potere, dovessero formare uno stato con costituzione, sotto un arciduca d'Austria. Era la stessa proposta, che in sul principio, per paura o per arte, aveva fatta la stessa corte di Vienna, e che i Milanesi e i Torinesi avevano rifiutata. E tuttavía lord Palmerston perseverava nel suo proposito di non entrare in trattati, se l'imperadore non cedeva porzione del veneto. Solo si mostrava sollecito a far intendere, per mezzo del visconte Ponsonby, a' rettori di Francia, che dispiacerebbe a sua maestà britanna un intervento armato di Francesi negli affari d'Italia. Lo inglese voleva giuocar di lettere o note, sapendo che in questo nessuno l'arebbe superato di scaltrezza, e poco o nulla importandogli che quelle note non avessero l'effetto che dicevano. Giammai tanta finzione di diplomazía non fu messa in opera; e giammai di tanta credulità non fummo noi miserando spettacolo.

Gl'infingimenti diplomatici erano tristamente secondati dalla fortuna delle armi. Dopo mancato l'esercito pontificio, quasi distrutto il toscano (scarsamente raccozzatosi a Brescia) tornato indietro il napoletano, poteva dirsi Carlo Alberto rimasto solo in campo, e la guerra non più fra gli Austriaci e gl'Italiani, ma sì fra gli Austriaci e i Piemontesi. Avevamo bel dire ne' giornali e ne' cerchi, che si faceva guerra di nazione e di libertà. Nel fatto la contesa era fra gli eserciti dell'imperadore, e quelli del re; nè altrimenti veniva giudicata dalla diplomazía europea, e da chiunque non voleva con ridevoli illusioni scambiare il vero delle cose. Ciò premesso, perchè la storia non deve mentire, a costo anco di non esser grata, la condizione dei due eserciti in campo era la seguente. Innanzi alla caduta di Vicenza, l'esercito di Carlo Alberto avrebbe

ver l'offesa della guerra, anco con vantaggio: dopo quel
n gli restava che la difesa, nè pur facile e sicura. Così
n poco tempo erano mutate. Ma quantunque Radetzky
otenza di offendere, pure innanzi di adoperarla volle
che le sue forze si raccozzassero meglio, e di novelli
accrescessero. Ciò fu cagione, che, eccetto piccoli fatti
a, Bussolengo e Lungagnato, non v' ebbe nel mese di
osa di guerra che sia degna di memoria. A' primi di
l re aveva ricevuto i maggiori aiuti, di cui poteva
veva circa settanta mila uomini fra Lombardi e Pie-
de' quali quasi due terzi erano o cittadini, che non
ano armi nè ordini, nè erano d' accordo, ovvero sol-
vi, chiamati in que' giorni alle insegne, dopo molti
zio domestico. Quindi nessuna buona disciplina era in
nè voglia di combattere. Le artiglierie seguitavano a
sproporzionate al numero de' combattenti. Durava
capi dappocaggine e mal talento, augumentati per le
le' giornali e de' parlamenti. Poco pensavano ad assi-
che le necessarie provvisioni di guerra fossero fatte:
ssero i magazzini di polveri e di munizioni: le opere
icazioni avessero sorveglianza: vettovaglie non doves-
ncare: di buoni esploratori non s'avesse a provar dan-
uria.

uesto mezzo la impazienza delle città venne a turbare
i delle battaglie. Pareva che nel campo si dormisse;
nello stesso tempo non erano ignote le pratiche di
si giudicava indizio di tradimento quel che era in-
cessità di guerra. Ambascerie da Milano e da Torino
no agli alloggiamenti del re a pregarlo che facesse
impresa importante, se voleva far tacere tante lingue
e alla maldicenza; e Carlo Alberto, che non aveva
to quando gli sarebbe stato non pur vantaggioso, anzi
io, disponevasi a cimenti audaci e offensivi, allora
evano tornargli a rovina certa. Assaltare il nemico a
o a Legnago o a Mantova, erano i tre esperimenti
e che si presentavano; scelse l'ultimo, non perchè

fosse il meno fallace, ma per notizie che il nemico avesse fatto scorrerie verso il basso Po, minacciando i ducati e le legazioni. È Mantova bagnata da una parte da un gran lago formato in tre seni dalle acque del Mincio. Profondo marese la circonda dall' altra. Nè tutte le acque sono correnti, ma in un luogo s' impadulano, e producono aria mortifera, massime ne' tempi caldi, per chi non v' è nativo. Alle difese della natura s' aggiungono quelle, sebbene men gagliarde, dell'arte. Principali e notissime sono la cittadella, il forte di S. Giorgio, i bastioni di Porta Pradella e di porta Ceresa, il recinto delle mura guarnito di spessi propugnacoli, e finalmente le trincee del Té, e del Migliaretto. Le quali rammento soltanto; trovandosi replicatamente in altre famose istorie, particolari descrizioni. Presa adunque la risoluzione di campeggiar Mantova, restava a deliberare il modo. Pareva ad alcuni che l' assedio dovesse farsi a un tempo raccogliendo sulle due rive del Mincio tutte le forze; perchè dove il nemico, che era alle spalle, avesse fatto alcun movimento, fosse stato non impossibile tenergli testa. Altri opinavano, che non conveniva abbandonare la postura di Rivoli, con tanto onore acquistata, e proponevano che s' investisse Mantova dalla destra del fiume, e sulla sinistra si collocassero a varie distanze quindici mila uomini, guardanti la lunghezza da Rivoli a Sommacampagna, con indietro la nuova legione detta Visconti, mista di Piemontesi e di Lombardi. Dei due modi fu accettato quello che era da rifiutare; cioè il secondo, che per conservare un luogo, che quanto era stato importante a Bonaparte, altrettanto di nessun vantaggio riusciva a Carlo Alberto, faceva distendere le nostre forze smisuratamente, e le esponeva al pericolo di essere tagliate dal nemico, dove con rapida e improvvisa marciata si fosse pinto sopra Castelnuovo. Pel giorno 13 le due legioni del Ferrere e del Perrone avevano avuto ordine di avanzarsi in modo che l'una, dopo avere occupate le posture tenute dagli Austriaci e in quelle afforzatesi, dovesse far luogo all' altra, ritornando sulla riva sinistra del Mincio: disponimento fatto, perchè non piccola parte di gloria avessero in quell' assalto i Lombardi

he la legione del Perrone componevano. I quali appena era astato il tempo di raccogliere, ed era affatto mancato per sercitarli, disciplinarli, e per fino vestirli, essendo coperti di aniche, dagli Austriaci stessi fuggendo da Milano, lasciate nei agazzini. Arrivata al luogo, la legione del Ferrere prese aluni posti fino oltra Ceresara; ma la legione del Perrone, che on giunse all' ora deliberata, allegando lo indugio de' viveri, a causa che in quel giorno non si potè compire l' assedio sino lla Parma, come era stato ordinato. Il che fu fatto il giorno ppresso. Si scavarono fosse, tagliarono strade, sbarrarono vie, ittarono ponti, alzarono steccati. Queste opere, che non procevano con celerità uguale al bisogno, per manco di arnesi e i operosità, non furono disturbate da' nemici; i quali, avendo tto una sortita dal forte di Pietole, furono respinti da una mpagnía di studenti lombardi, che erano parte della leone del Perrone; che, se bene nuovi alle battaglie, andarono ldosso al nemico con bravura di soldati vecchi. Ne morirono e; e sette o nove furono feriti. Alcuni giornali malignamente arsero, che il re mandava al macello que' poveri giovani, entre pochi dì innanzi lo avevano incautamente accusato di sciare inoperose, e quasi senza gloria le genti lombarde. Ala sortite fecero gli Austriaci ne' giorni appresso, incendiando se, e guastando paesi. Vi ebbe alcune scaramuccie, con poca nessuna perdita dall' una e l' altra parte; e i Piemontesi porono continuare le opere di assedio lungo la destra riva del incio.

Lieto intanto Radetzky di vedere le genti di Carlo Alrto sparse in quella lunghezza, aspettava di cogliere il monto di tagliarle a pezzi; se non che, temendo di poter ese attaccato valevolmente dal sinistro lato, fece occupare terra di Governolo, che i Piemontesi avevano trascurato fortificare, e in pari tempo mandò la legione del general chtenstein a rinforzare la cittadella di Ferrara, con ordine tornare poscia a sostegno di Mantova. Ciò produsse tale ternazione nei popoli delle Legazioni e delle Romagne, le loro istanze e lamenti indussero Carlo Alberto a fa-

vorire i disegni di Radetzky; che con que' movimenti aveva altresì mirato ad aumentare lo smembramento delle forze italiane. Il general Bava ebbe ordine di andare con cinque mila fanti, cinquecento cavalli e sei cannoni, ad affrontare il general Liechtenstein. Giunto a Borgoforte, e saputo che le genti di Liechtenstein ripassando il Po tornavano verso Mantova, pensò di assaltare Governolo col doppio intendimento di assicurare il fianco diritto de' Piemontesi campeggianti Mantova, e operare uno sbarco di soldati a tergo della guarnigione della città, per poi attaccarla di fronte, dalla destra sponda del fiume. Cominciato l' assalto con furore, fu per qualche ora con egual furore ributtato dagli Austriaci, che in numero di millecinquecento tiravano al coperto dentro le case: quando i Piemontesi, sospingendosi a corsa verso la terra, e levando scordate grida e suon di corni e tamburi, recarono tale spavento al nemico, che sgominato e confuso cercò fuggire verso Mantova, nel tempo che i bravi feditori piemontesi, corsi al fiume e rappiccato il passaggio sul ponte, gli tennero dietro. Sopraggiunse allora la cavallería, seguitò con più impeto i fuggenti, più di quattrocento ne prese, gli altri si cacciarono ne'pantani, gittando arme e bagaglie. Questo fatto, uno de' più gloriosi per le armi piemontesi, dove oltre a' prigioni rapirono un' insegna e due cannoni, non fu di alcun utile a' successi della guerra; se pure anzi non tornò a danno, per essere stata tolta alla battaglia finale una brigata, rimasa a guardia di Governolo: senza che né pure si riportasse il maggior vantaggio di combattere il general Liechtenstein, che arrivato a Ostiglia, potè compire la sua ritirata senza danno.

Stringevasi ogni dì più d' assedio la città di Mantova sulla destra sponda del Mincio, veggendosi Carlo Alberto sì timido e prudente infino allora, divenuto a un tratto cotanto audace e temerario da non temere di assaltare una rocca, contro cui lo stesso ardire di Bonaparte dovette lungamente piegare. Nel tempo stesso Radetzky afforzavasi viepiù sull'Adige, e ad una giornata s' apparecchiava. I due eserciti così stavano. Il piemontese aveva l'ala destra appoggiata alle due rive del Mincio;

centro nel piano di Roverbella: la sinistra occupava le alture
no a Rivoli. Da Peschiera a Goito, come in seconda fila, altre
ilizie. Erano sessantamila uomini circa, in una lunghezza
erminata: tagliata da un fiume, con vie rotte, terreno malagele; a' quali, aggiungendo i corpi de' militi volontari del Tilo, le genti chiuse a Venezia, e il nuovo esercito apparecchiato in Milano, l'oste italiana sul finire del mese di luglio
tutto ascendeva a centoquindicimila uomini. De' quali per
ro appena la metà era atta a sostenere una buona guerra.
esercito austriaco, non ostante i continui aiuti che aveva
evuto, oltre i corpi di Nugent e di Welden, non contava
ggior numero di combattenti, ma erano tutti uomini da
erra, bene esercitati ed armati; nè era sparso come lo itano, ma bensì raccolto sulla sponda sinistra dell'Adige da Rii a Legnago, facendo suo centro Verona. Disegno del mareallo Radetzky era di attaccare l' ala sinistra de' Piemontesi,
più debole, dividerla affatto e sbaragliarla; poi, volgendosi
loro centro e alla diritta, pigliarli alle spalle, e verso il fiume
li contro a Mantova serrarli. Ma per ottenere da questo dino ottimo successo, conveniva attaccare i nostri a Sona e a
nmacampagna, prima di assalirli a Rivoli. Invece Radetzky,
nmettendo un errore anco più grave di quello fatto a Goito,
olse all' assalto di Rivoli, affidando questa fazione al gene-
Thurn: il quale accampato a Roveredo, discendendo con
squadre, fra il lago e l' Adige, il dì 22 investì Corona, e
lo soverchiante numero la prese. Ritiraronsi i Piemontesi
buona ordinanza a Rivoli: per lo cui piano apertasi la via
Austriaci, quantunque fossero il doppio de' nostri, trovarono
epida e non espugnabile opposizione. Questa battaglia tanto
revole alle armi piemontesi, e da testimoniare il poco acgimento del generale austriaco, salvò in quel giorno l'eserdel re; avendo impedito che la sua ala sinistra non fosse
iata e rotta, per l'ottimo avviso avuto dal general Sonnaz;
uale non lasciatosi abbacinare dal momentaneo trionfo di
oli, e sapendo di non potervisi reggere con forze sì inferi, si ritirò opportunamente verso Camaione e Colmasino.

Ma il disastro fu differito, non ovviato. Radetzky che aveva in Verona il grosso del suo esercito, fece spiccare due brigate con ordine, che una mostrandosi verso S. Giustina dovesse con movimenti fallaci ingannare il nemico sul vero punto dell' assalto; e l'altra partendo dalle vicinità di Legnago, e facendosi vedere dalla parte di Villafranca, dovesse marciare verso Custosa, per ricongiungersi colle milizie che uscivano di Verona. Dopo i quali disponimenti, il dì 23, se bene a ora tarda, cominciò ad essere investita tutta la lunghezza da S. Giustina a Sommacampagna, che mal fortificata da' nostri, poterono gli Austriaci occupare sino al luogo detto l'osteria del Bosco, e costringere i Piemontesi a ritirarsi a Castelnuovo; senza che tali acquisti fossero testimonianza di alcuna loro prodezza, essendo infine sessantamila uomini che prendevano luoghi tenuti da sedicimila. Allora il general Sonnaz raccogliendo le sue genti, che erano a S. Giustina, e congiungendole con quelle che venivano da Rivoli, eseguì una assai difficile ritirata verso Peschiera, contendendo il terreno palmo a palmo col nemico, finchè potè senza notevoli perdite riparare sotto la fortezza. Il che non più dovette al suo accorgimento, che ad un altro errore commesso da Radetzky di mandare una gran parte delle sue genti verso il Mincio, intorno a' mulini di Salionze. Per lo quale movimento nemico, la condizione di Sonnaz era notevolmente migliorata, perciocchè in luogo di trovarsi combattuto e isolato, poteva da Peschiera passare nella destra riva del fiume, e insieme colla legione del general Visconti, ancora fresca di combattimenti, congiungersi col grosso dell' esercito. Ma fu ritenuto da mancanza di notizie e di ordini dall' alloggiamento generale di Carlo Alberto, dove regnava la più grande confusione ne' comandi, ignorandosi la sorte di esso Sonnaz. Il quale prima direttosi verso Peschiera, ma subito avvedutosi del pericolo di quella mossa, tornato indietro, era nella notte del 23 con gran fatica delle sue genti, passato nella destra riva del Mincio, nel tempo che lo stesso passaggio con un ponte gittato tentava a Salionze il maresciallo Radetzky, dacchè i ponti di Borghetto e di Monzambano erano guardati dal gene-

'al Visconti, che aveva incautamente abbandonato Valleggio. Aspra zuffa s' appiccò avanti Salionze, dove fece miracoli di valore uno squadrone piemontese, affatto nuovo alla guerra, comandato dal maggiore Crozza, che per sette ore combattendo erocemente, impedì al nemico la costruzione del ponte. Ma infrescata la pugna co' soldati lombardi testè scritti, non resero e si scompigliarono. Al che s' aggiunse la mancanza di aunizioni, l' eccessivo caldo, la stanchezza de' combattenti, e ına folta nebbia che copriva i nemici. I quali difesi altresì a numerose artiglierie, poterono effettuare il desiderato passo enza che Sonnaz, accorso colle sue genti, spossate dal cammino e dalla fame, fosse più in condizione d' impedirlo; e per più prudente consiglio si ritirò a Volta. Gli Austriaci occupato Ponti e Monzambano, e preso altresì Valleggio, si troarono con sessantamila uomini padroni delle due ripe del lincio, e delle alture fra il Mincio e l' Adige.

I fati d' Italia si compivano. Pure innanzi di toccare il ırmine, mostrarono a Carlo Alberto un' altra occasione di salezza. Credendo Radetzky ch' egli rivalicasse a tutta fretta Mincio, per ricongiungersi con Sonnaz, e affortificarsi sulla estra sponda del fiume, erasi spinto cavalcando sempre innzi come per prevenirlo, e avea quindi lasciato assai dele il suo fianco sinistro, e quasi sprovveduto il suo tergo. ra quello il tempo di rinnovare una di quelle prove di milire destrezza, che in altri tempi, negli stessi luoghi, quasi lle stesse opportunità, fecero glorioso e vincitore Bonaparte. oveva Carlo Alberto togliere le sue genti dall' inutile asseo di Mantova, raccoglierle fra Valleggio e Sommacampaa, ordinare a Sonnaz di fare ogni sforzo per ricongiungersi lui, e con tutte queste forze riunite aspettare la battaglia. ı quale poteva portare compiuta vittoria alle armi italiane, invece non fu che un' estrema e deplorabile testimonianza, e quanto Radetzky sapeva trar vantaggio degli errori di ırlo Alberto, altrettanto questi nessun' utile traeva degli eri del maresciallo. Affidato principalmente a' consigli del neral Bava, stimò di provvedere ottimamente attaccando con

una porzione delle sue forze, cioè con poco più di ventimila uomini, il sinistro fianco de' nemici. In tutta questa guerra infelice si notò che mentre Carlo Alberto aveva un esercito pari e forse superiore di numero a quello di Radetzky, non vi fu combattimento in cui non si trovasse a fronte del nemico con forze di gran lunga inferiori; e ciò per non sapere mai provvedere agli opportuni e pronti raccozzamenti delle sue milizie. Il non aver voluto levare l'assedio da Peschiera, fu cagione che a Goito non ebbe i possibili vantaggi. Il non averlo voluto levare da Mantova lo fece perdere a Valleggio, e a Custosa mentre poteva vincere.

Il caldo era grande, sì che parea che l'aria ardesse. I soldati sfiniti e boccheggianti, cadevano. Non acqua, non cibo li ristorava. Tardi e mezzi morti, si raccoglievano a Villafranca, dov'era il re, e dove le disposizioni della giornata si facevano. Le quali erano di assalire colle brigate delle Guardie, Cuneo, e Piemonte, le posture di Custosa, val di Staffalo, Berettara, e Sommacampagna; mentre la brigata Aosta doveva in Aquarda starsi alla riscossa, e guardare la strada di Valleggio. Il re e i figliuoli cavalcarono innanzi. Le brigate delle Guardie e di Cuneo comandate dal duca di Genova, assaltarono i colli di Berettara e di Mondatore. La terza guidata dallo stesso duca di Genova si scagliò sul nemico accampato nel piano a qualche distanza da Sommacampagna. Alla quarta ora dopo il mezzo dì la battaglia divenne grande e generale. Si combatteva dalle due parti con pari asprezza, numero ineguale, essendo le forze austriache maggiori delle piemontesi La vittoria apparsa incerta in fino al cominciare della notte, ebbero ultimamente i nostri, che non raffrenati dalle difficoltà del terreno, e dal folgorare delle artiglierie tedesche, combattendo furiosamente acquistarono prima i colli e poi nel piano presero colla punta degli archibugi la grossa terra di Sommacampagna. Ritiraronsi gli Austriaci da ogni banda verso la terra di Oliosi, quasi in piena rotta. Perderono due insegne, quarantasei graduati, millesettecento soldati. Le perdite de' Piemontesi non furono molte nè gravi.

fa perchè la vittoria in val di Staffalo, fosse stata compiuta
fruttifera, doveva il general Bava correre rattamente colle
enti destinate alla riscossa, ad impossessarsi della terra di
alleggio, che era il punto di mira a que' movimenti: la quale
vrebbe potuto con facilità acquistare, essendo che gli Au-
triaci vi si trovavano in piccole forze, come quelli che mar-
iando innanzi, ignoravano il rapido ingrossare de' Piemontesi
lle loro spalle. Ma i nostri rimasero fermi sino alla dimane,
tenuti dalla oscurità della notte già avanzata, e mostrarono
oll' essere la mattina entrati assai tardi in campo, quanto nelle
attaglie sieno dannosi i più lievi indugi.

Il giorno appresso (26 luglio) l' impresa, a cui Carlo Al-
erto, rincorato forse troppo dalle cose del dì innanzi, vol-
eva i suoi pensieri, era di ripigliare Valleggio, per rappic-
are le comunicazioni col secondo corpo del suo esercito, e
eguitando vigorosamente il nemico, prenderlo nel mezzo. Le
uali intenzioni conosciuto Radetzky, aveva nella notte stessa
rovveduto a raccogliere le maggiori forze ch' ei poteva, af-
ne di trovarsi gagliardissimo contro al nemico, credendolo
iù valido che non era, mentre Carlo Alberto credeva il ma-
esciallo più debole. Inganno giovevole all' uno, dannosissimo
l' altro: perchè nel tempo che Radetzky mise in ischiera
rca settantamila uomini, togliendone, non senza pericolo, una
orzione al presidio di Verona, il re si trovò con forze mi-
ori del bisogno, lasciando che le legioni di Ferrere e di Per-
one se ne stessero inutilmente ne' paduli mantovani, ed altra
orzione delle sue genti nelle vicinità di Goito, mentre le sorti
Italia si decidevano fra Custosa e Valleggio. Gli ordini del
erano: che i duchi di Savoia e di Genova movendo da
ustosa e da Sommacampagna con marciate oblique su' fianchi
el nemico, dovessero avanzarsi contro Valleggio dalla sinistra
el Mincio; dovessero dalla destra sostenere l' assalto il ge-
eral Sonnaz, venendo da Volta; mentre egli da Villafranca
olla brigata Aosta sarebbe venuto a compire la battaglia,
sciando il diciassettesimo per riscossa a Roverbella. Radetzky
dinò, che la schiera comandata da Wratislaw formasse l' ala

diritta con una legione a Borghetto e Valleggio, e l'altra a S. Zeno e Fornelli; a manca la legione del general d'Aspre si allungasse fra Custosa e Sommacampagna fino alla vicinità di San Giorgio; il centro fosse a San Rocco e Oliosi: per riscossa stessero le genti comandate dal general de Thurn, presso Castelnuovo.

Il campeggiamento di Valleggio, che avrebbe dovuto essere pronto e gagliardissimo, fu secondo il solito, tardo e molle dalla parte dei Piemontesi; perchè tanto Sonnaz quanto il duca di Savoia, avendo le loro genti spossate e mancanti di vettovaglie, o anche non ricevendo a tempo e con esattezza gli ordini, non si trovarono all'ora dell'assalto: quantunque Sonnaz sia meno da scusare, avendo avuto più di dodici ore di riposo, per rinfrancare le sue genti; e in oltre avendo potuto ancor meglio del re calcolare le forze del nemico, non doveva ignorare di quanta importanza fosse il riprendere subito Valleggio. La mancanza adunque di Sonnaz, e quella tutta involontaria del duca di Savoia, rendendo inoperosa l'ala destra, e quindi anco il centro, fu di grande utile a Radetzky, che ebbe il tempo di far giungere le sue genti più lontane, non ostante l'ardor grande del sole, che assai uomini dell'uno e l'altro esercito faceva morire. Combattevano quanto valorosamente altrettanto infruttuosamente i Piemontesi a Valleggio, sotto gli ordini del Bava, e colla presenza del re, mentre gli Austriaci aumentati immensamente di numero, movevano assai più gagliarda e fruttuosa battaglia a Custosa e a Sommacampagna, dove erano i due giovani principi; i quali per fermezza e coraggio, quel maggiore onore che in battaglia si può, acquistarono. Il duca di Genova con appena quattromila uomini, raccolti a Berettara, per tre volte ributtò il nemico, che forte di ventimila uomini, comandati dallo stesso Radetzky, tornò sempre a caricarlo, e potè reggersi fino alla sera. Il duca di Savoia, che aveva più genti, s'impadronì con una brigata di alcune alture prossime a Valleggio, e fu quasi sul punto di entrare in quella terra, nel tempo che con un'altra brigata difendeva intrepidamente il luogo di

E se il general Bava e il re, in cambio di ostinars [illegible]
ggiare con poche forze Valleggio, avessero adoperat[illegible]
ni della riscossa in aiuto dei due principi, che incess[illegible]
ite domandavano soccorso, forse le loro prodezze no[illegible]
io riuscite vane. Accadeva che mentre i Piemontes[illegible]
mpre gli stessi al combattimento, Radetzky rinfrescav[illegible]
e con sempre nuove genti; e gran cosa per i primi [illegible]
urato undici ore, mentre per l'esercito austriaco [illegible]
ve prodezza l'aver vinto: aggiungendosi al minor [illegible]
' nostri il digiuno, che sotto quell'ardente sole [illegible]
mazzare e chiedere piuttosto di essere uccisi, che [illegible]
re più innanzi. Mi si arricciano i capelli a pensar [illegible]
o italiano, in casa propria, nel cuor della Lombar[illegible]
deserti o terra di nemici, periva meno per ferr[illegible]
anza di viveri, abbondevoli allo straniero. S[illegible]
ovvedenza de' capi dell' esercito sardo, o per [illegible]
' nemici d' Italia, non so: ma è certo che [illegible]
iò rendere a' posteri credibile quest' ultimo [illegible]
dunque i Piemontesi pochi, trafelati [illegible]
Austriaci numerosissimi, vigorosi [illegible]
da tutte le parti la ritirata a Villafranca [illegible]
avesse fatto ciò che le [illegible]
, poteva riescire infortunio più grande [illegible]
abbastanza ordinata e senza [illegible]
otandosi perdite maggiori [illegible]
primi annoverarono fra morti [illegible]
mille e cinquecento [illegible]
gli Austriaci, il maggiore [illegible]
con immensa sproporzione [illegible]
di accendere coi loro [illegible]
e de' soldati.
la battaglia di Custoza [illegible]
L'averla vinta gli Austriaci [illegible]
ria che quella riportata [illegible]
Goito. E tuttavia [illegible]
natura tedesca [illegible]

laddove la disgrazia di Custosa scorò per modo le genti nostre, che la debole disciplina non fu più sufficiente a reggerle. Pure, non ostante l'abbandono, alcune altre prove di valore infelice fece il nostro esercito, degne di memoria. Non istimandosi il re sicuro a Villafranca, ordinò di ritirarsi a Goito. Ritirata assai difficile ad eseguire, dovendosi passare fra Valleggio e Mantova, assai dappresso al nemico; il quale se avesse voluto impedirla, e rompere del tutto l'esercito piemontese, avrebbe potuto facilmente, trovandosi con milizie fresche, abbondanti, e vincitrici. Fu questo un altro errore di Radetzky, che gli avrebbe potuto far perdere a un tratto il frutto de' successi di quattro giorni, se i cieli non avessero omai decretata la rovina d'Italia. La partenza da Villafranca cominciò a mezza notte; prima i prigioni e i feriti con dietro tutte le bagaglie, sotto la scorta di due squadroni di piemontesi e d'una brigata di toscani; poscia per vie diverse il resto dell'esercito: più tardi il retroguardo, comandato dal duca di Genova, il solo ad essere attaccato da alcuni ulani che furono respinti. Passato il Mincio, e raccozzatisi tutti a Goito nel miglior ordine possibile, fu grande la maraviglia di trovarvi il general Sonnaz, giuntovi col suo corpo dopo avere abbandonato il forte luogo di Volta. Allegava un ordine scrittogli a matita e mandatogli durante la battaglia di Custosa. Furono dal re interrogati i generali Salasco e Bava, i quali, stringendosi nelle spalle, protestarono di non saperne nulla. Tanta era la confusione ne' comandi. Che si divulgassero quindi opinioni di tradimento, non dee far maraviglia. Se non tradiva il re, tradivano i generali: e se nessuno tradiva, la incredibile grandezza degli errori, faceva sospettare di tradigione.

Il re ordinò subito a Sonnaz di andare a riprendere Volta: dove già la legione del general d'Aspre, formante l'ala sinistra degli Austriaci, era arrivata. Assalita nuovamente da' Piemontesi, benchè a ora tarda, fu con incredibile sforzo di valore riacquistata. Ma gli Austriaci che n'uscivano, ricevendo da ogni parte nuovi e grossi rinforzi, rappiccarono la zuffa, che fra le tenebre della notte riescì la più aspra e sangui-

nosa di quante ve n'ebbe in quella guerra. Nessuna lode sarebbe uguale al valore mostrato da' Piemontesi, che senza cibo da molte ore, mettevansi in ginocchio per ingannare la debolezza del corpo, nè a' graduati chiedevano pane o ritirata, ma munizioni; e queste pure mancavano. Onde Sonnaz, veggendo che non si poteva fare più lunga resistenza, fece ritirare a Cerlengo, senza che l'aver ripreso Volta recasse alcun vantaggio all'esercito nostro, destinato o vincitore o vinto, a perire dalla fame e dalla fatica. Trovo che i terrazzani e campagnuoli fuggivano dalle case, dopo aver nascosto le vettovaglie, e fino rotto le corde da'pozzi, per non fare attingere acqua. Barbarie che vorrei fosse menzogna per minor obbrobrio di questa nostra razza; da mostrare quanto fosse vero che le moltitudini delle campagne lombarde desiderassero di levare il collo dal giogo straniero. Principalmente i preti, adoperati con più frutto dopo l'enciclica del papa del 29 aprile, avevano messo ne' campagnuoli odio e paura per quella guerra; e la paura aumentando colle tedesche vittorie, li rendeva crudeli co' loro fratelli: tale essendo il genio delle moltitudini guaste da servitù, non amare nè desiderare che chi vince. Meno esplicabile colpa era de'provveditori dell'esercito. Il secolo mercantesco vuole che in ogni impresa entrino mercatanti. I rettori di Lombardía, che avevano l'obligo di vettovagliare l'esercito, ne avevano conferito l'appalto alla ragione piemontese De Santi: la quale non potrei dire se facesse l'obligo suo. In una relazione scritta dal comitato milanese di publica difesa, è affermato che fatte le debite verificazioni dopo le giornate infelici del 23, 24 e 25 a Sommacampagna, Villafranca e Custosa, si trovò i magazzini piuttosto riboccare che mancare di viveri, e il non essersene fatta distribuzione a' soldati, doversi ascrivere a' mal diretti movimenti dell'esercito stesso. Non è facile conoscere da qual parte fosse la maggior colpa dell'atroce misfatto, e se più fosse malizia o incuria. È certo che i viveri mancarono; il rappresentante del governo di Milano, che era al campo, fuggì: seguillo il commessario dello stesso governo; gli abbondanzieri ancor essi s'involarono.

Fatto consiglio, fu risoluto che non potendosi proseguire più innanzi la guerra per mancanza di ristoro e di munizioni, si dovesse impetrare una sospensione di armi. I generali Bes e Rossi col colonnello La Marmora, furono mandati ambasciatori al maresciallo Radetzky; il quale richiese: « che l'esercito del re si ritirasse oltre l'Adda: rendesse Venezia, Peschiera, Pizzighettone, e la Rocca d'Anfo; sgombrasse i ducati, restituisse la maggior parte de' graduati prigioni, dando tempo ad accettare poche ore. » Queste condizioni comunicate al re, chiamò subito intorno a sè i capi, e così loro favellò: « Io non vi ho adunati per discutere patti che ci oltraggiano: meglio è morire colle spade in mano, che lasciarci svergognare: solo voglio sapere da voi quel che sia da fare. » Nessuno contraddisse al magnanimo proponimento, e la risposta fatta a Radetzky fu: « non potersi accettare simili condizioni. » Intanto i due eserciti si mettevano a ordine per nuova battaglia. Il re, levato il campo da Goito, dirigevasi verso Cremona. A' soldati indirizzava parole di militare fierezza; poscia a' popoli italiani si volgeva sclamando: « armatevi e al pericolo provvedete col vigore che lo stesso pericolo aumenta ne' forti petti; a cui deve parere più tollerabile la morte che l'avvilimento di tornare sotto il giogo nemico. L'esercito, retto da amor di patria fra dolori e sventure, è pronto a dare quanto ancora gli avanza di sangue. Iddio aiuterà la difesa della santa causa, a cui la vita mia e quella de' miei figliuoli è consacrata. » Eccitamenti nobilissimi, che nessuno effetto producevano o per essere tardivi, o per la ignavia di questa Italia. La quale non senza potente cagione, in tanti secoli, con tanti sforzi, è rimasa sempre divisa e schiava. Aveva ancora Carlo Alberto più di cinquanta mila uomini: i quali avrebbero potuto far testa al nemico verso il Mincio, se lo scoramento non fosse stato al colmo. In quella ritirata vedevansi innanzi turbe di soldati, abbattute, sfinite, fameliche, scompigliate. Molti si lasciavano cascare ne' fossi, o si distendevano lungo la via, quasi aspettassero che le lancie nemiche li liberassero da tanto martòro. Mai non fu veduto esercito entrato in campo con tanta

baldanza, uscirne più prostrato: e la prostrazione non era meno negli animi che ne' corpi, parendo tante fatiche e coraggio inutilmente gittati.

Le triste nuove della guerra volarono nelle città. Ecco i ministeri, i parlamenti, i ritrovi, i comitati, i giornali, tutta la turba ciarliera agitarsi, correre, domandare, piangere, gridare, proporre, consigliare. Ma non cittadini in massa andavano a scriversi per rinfrescare la guerra; non ricchezze private si mettevano a disposizione del publico, finchè ne abbisognasse all'approvigionamento di nuovi eserciti. Avevamo cotanto rammentato i fatti de' nostri avi, e venuto il tempo d'imitarli, ci mostravamo uomini di questa età, desiderosa di ciò che non sa volere; e ripetendo con quanto ne avevamo in gola, che la patria era in pericolo, mancava voglia e potere di salvarla. V'ebbe un momento che fu vaghezza o moda fare il cittadinesco o liberale, come dicevasi; e si videro giovani dati al sonno, alla gola, e a tutte le lascivie della carne, a un tratto mostrarsi desiosi di patria e di libertà, e correre volenterosi a scriversi sotto le italiane insegne. Sopraggiunti i rovesci, passata la foga, tornarono a' femminili diletti; nè valse stimolo a raccenderli, ecclissando la propria ignavia nell'universale disordine. È duro ascoltare queste rampogne; e più duro il farle: amaro frutto a chi si è tolto il misero carico di scrivere la presente istoria. Veniamo a' particolari.

In Torino, le assemblee adunatesi in fretta, e sopite per un momento le inimicizie interne, dichiaravano i ministri del re investiti, durante la guerra, di tutti poteri legislativi ed esecutivi, per provvedere alla difesa della patria. Nel tempo stesso sospendevano le loro adunanze: invitavano la milizia civile a fornire cinquantasei coorti di seicento uomini l'una per guardia delle fortezze, frontiere, e coste dello stato: creavano novello debito di 12 milioni di lire, sodato su'beni dell'ordine mauriziano: ordinavano una descrizione straordinaria di soldati, o leva in massa, come oggi dicono. Leggi ed eccitamenti non mancavano. S' ingiunse a' parrochi perchè lo scriversi alle insegne caldeggiassero coll' autorità della religione. Magnifici e

infuocati discorsi all'esercito e al popolo furono diretti: voci generose da ogni banda suonarono: quella di prima morire che cedere al nemico, fu ripetuta da più d'uno. Ma come i fatti non corrispondevano alla grandezza del bisogno, e alla imaginazione degli eccitatori, se ne faceva lamento inutile ne'giornali; accusandosi la dappocaggine de' reggitori e la non curanza de' popoli. Quindi ogni opera sfumava in parole, discussioni, proposte, commessioni, editti. E in mezzo alla vanità de'rimedi, accrescevasi il dolore publico, che nè pur la quiete interna si mantenesse. Conciossiachè paresse l'antico magistrato sopra la sicurezza de' cittadini insufficiente a frenare i tumulti e i delitti, fu istituito un consiglio de' migliori cittadini, perchè, valendosi della milizia civile, e dell'arma de'carabinieri, provvedesse ad assicurare le persone e le sostanze de' cittadini.

Gl'infausti annunzi della guerra commovevano altresì Roma e Toscana. Depostosi il ministero romano, come più sopra fu detto, non erasi trovato modo di ricomporlo. Ciò aveva renduto il governo più debole, e quindi meno atto a' provvedimenti di publica sicurtà. Stava la città incerta di sè, e come nelle grandi paure e ire, variamente sospettosa. I tumulti si succedevano l'uno più grande dell'altro. Le macchinazioni della corte si scoprivano ogni dì meglio, o si credevano. Nessuna o poca libertà era nel parlamento, che deliberava fra gli applausi o garriti popolari: e le deliberazioni tanto meno autorevoli riuscivano, quanto che parevano conformate alle momentanee opinioni della moltitudine spettatrice. Le congreghe popolari indirizzavano al presidente dell'assemblea dei deputati una domanda, che si dichiarasse la patria in periglio, armassesi il popolo, all'imperadore la guerra si bandisse. Il presidente Sereni, uomo di placidi costumi, e non atto all'ufficio di reggere assemblee in quelle tempeste, voleva mettere, come è uso, in esame la proposta straordinaria. Fu interrotto e subitamente gridato che senza esamina si deliberasse. In questo, udissi dalla sottoposta piazza uno schiamazzo e fremito di plebe, che chiedeva armi, e gli atrii, scale e logge del palazzo empiva tumultuando. Fu sospesa l'adunanza, finchè, allenato il

tumulto, tornarono i deputati a disputare. Eccoti lo Sterbini con voce alta e commossa: « cose gravi e paurose dovere annunziare: la città andare sossopra: doversi al popolo satisfare. » Il duca di Rignano, ministro sopra la guerra, aggiungeva: « parte della guardia de' cittadini, con moto sedizioso, aver tentato di occupare le porte e Castelsantangelo; ma a' rettori essere riuscito d' impedire. » Allora i deputati dichiaratisi permanenti, fanno cercare del ministro Galletti che soprintendeva alla sicurezza publica. Questi giunge, scusa la guardia, scusa il popolo, giustifica le loro voglie e domande; n' è rimbeccato e contraddetto: le tribune vie più schiamazzano; secondano i deputati più rumorosi. Grande è la confusione; in mezzo alla quale parve il minor male sciogliere l' adunanza.

Il giorno appresso nè pure fu quiete. Chè la deposizione de' ministri non riteneva d' interrogarli, accusarli, vituperarli. Erano chiamati quanto pronti a sciogliere l'esercito, altrettanto pigri a ricomporlo; quanto facili a parlare di patria, altrettanto restii a salvarla; quanto lamentatori degl' infortunii della guerra, altrettanto manchevoli a ripararli. Uno de' rimproveri più vivi era di aver eletto a fare provvisioni di difesa il general Durando: il cui nome, due mesi fa messo in cielo dal popolo romano, allora gittavano nel fango, tassandolo di traditore. Il Mamiani pressato da tante querele ingiuste, fece nuova diceria nel parlamento per discolpare sè e i colleghi: e più chiaro disse quel che infino allora per vana prudenza aveva dissimulato: « non essere lasciato al ministero nè pure un terzo di quel potere, che ne' paesi retti con costituzione suol avere: accennando al pontefice che a qualunque proposta negava assentimento. » Fu applaudito: e non bastò a chetare le male lingue; essendosi levato il deputato Orioli a ribadire le accuse, aggiungendone altre più inverecondc, che fin mossero l' ira delle tribune popolari, quantunque al ministero non favorevoli. Altre discussioni si fecero. Dichiarazioni intorno alle pratiche di lega fra gli stati italiani si ebbero. Calmavasi la tempesta, e poi novellamente tornava a infuriare.

Non si voleva più il ministero del Mamiani, e si temeva del successore, conoscendosi che era stato dal papa invitato il conte Pellegrino Rossi, allora odiatissimo, per essere tenuto partigiano del già re Luigi Filippo. Grande, e non ultima delle nostre sventure, che quell'uomo, senza fallo, il più acconcio per dottrina e sperienza a fare il bene di Roma e d'Italia, rendesselo discaro all'universale l'aver servito un principe, cui allora tutti i mali d'Europa si riferivano. Ancora vogliono che i suoi modi piuttosto alteri, e qualche volta beffardi, il mettessero in disgrazia del volgo, che ama o odia senza buone ragioni. Trovo scritto, ch'ei da prima ricusasse di secondare l'invito, allegando che gli sarebbe mancata la grazia sì del popolo e sì della corte: di quello, per non conoscerlo bene: di questa, per saperlo non amico alle soperchierie chericali. Il chiaro uomo non s'apponeva al falso; ma pregato e dagli amici e da' nemici della libertà, provò di comporre il nuovo ministerio, e non riescì, per essersi rifiutati alcuni uomini ch'ei desiderava consorti, e per aver trovato il papa, secondo il suo solito, ondeggiante.

La condizione di Roma diveniva ogni ora più grave. I deputati qualunque volta si adunavano, credevano di vedere nei seggi del governo i ministri nuovi, e trovavano sempre i medesimi: che addolorati, offesi, sfiduciati, mostravano nel volto, negli atti, e nella voce, l'agonía d'una potenza che veniva meno. E tuttavía i più improntì non si restavano di tempestare quei quasi cadaveri, protestanti che non potevano più assumere alcuna malleveria di atti publici, eccetto quella momentanea di sicurezza interna. Pericolosa e provocata confessione, che metteva il principe in aperto conflitto co' rappresentanti della nazione. Si quistionava sempre de' provvedimenti per la guerra. Ripiovevano le rampogne contro il ministero, che non avea fatto nulla, e doveva far tutto. Da capo il Mamiani salito in tribuna fra dolore e sdegno cerca difendersi, terminando con queste parole: « Oh si vergognino una volta le anime generose e gentili d'inveire contro un cadavere: » le quali sì commossero, che l'assemblea deliberò di aggiornare il parlamento finchè un ministero, che si fosse dichiarato malle-

vadore, non fosse stato eletto. E poichè tornavano le solite voci, che il conte Rossi avesse avuto nuova commessione di comporlo, tornavasi altresì ne' giornali e nelle combriccole a fare inquisizione e reprovazione delle dottrine di lui: e innuzzolire i ciechi odii della moltitudine. Trovo, che il deputato Sterbini, presenti altri deputati, rompesse in queste parole: se l'amico di Guizot osasse comparir ministro in parlamento, sarebbe lapidato. Messo alle strette il pontefice di crear pure un ministerio, e temendo che la elezione del Rossi, di cui sentiva tanto dir male, non recasse allora qualche gran turbamento, fu suo mal grado novellamente forzato a pregare il Mamiani, perchè egli stesso provvedesse alla bisogna. Ogni altro uomo avrebbe rifiutato dopo la esperienza fatta. Il Mamiani accettò, e non fu più fortunato di pria: essendosi raccozzato co' medesimi uomini, salvo che il ministro sopra la guerra Doria, fu col conte Campello da Spoleto scambiato. E presentatosi di nuovo all' assemblea, fece nuove scusazioni, nuove discolpe, nuovi dichiaramenti, nuove promesse; assicurando più particolarmente che avrebbe dato opera sollecita alla formazione della lega, o almeno a stringere senza indugio con Carlo Alberto un convegno, pel quale non fosse più da temere e per le romane milizie e per le romane frontiere.

Ma le parole non valevano a calmare gli umori, già da tante e diverse cause commossi. Chetate per poco le assemblee, più vivi ricominciarono i contrasti. In mezzo a' quali giungevano le nuove del campo: da prima liete; poi incerte; finalmente calamitose; e per questa vicenda accrebbesi la publica turbazione. Gli animi aperti alla gioia, essendosi annunziata una gran vittoria riportata da Carlo Alberto il dì 24, si compongono a gran lutto nell' udire l' esercito italiano ritirato a Goito. Adunasi in fretta il parlamento. Si delibera di mandare una supplica al pontefice, perchè, mosso dalle sventure della patria, volesse stendere di nuovo la mano per salvarla: aiutando e favoreggiando la guerra coll' ordinare nuove e più vaste descrizioni di soldati. Nel medesimo tempo il popolo raccolto per le piazze e per le vie, chiedendosi l' un

l' altro le novelle, e come fa lontana fama, rendendosele ancor più paurose e contrarie, agitavasi tutto; nè mancavano d'intramettersi i soliti trafficatori delle calamità publiche per tirarlo negli eccessi. Circondano gli oratori che vanno al Quirinale: aspettano in piazza, per conoscere le risposte: le quali non piacendo, si levano voci ingiuriose. Il presidente dell' assemblea offeso, abbandona il seggio e Roma. Gli altri deputati, fatto adunanza, ascoltano le risposte del pontefice, vacue e generali come per l' ordinario. « Non disapprovare le domande; le quali per altro sembrargli molto gravi e meritevoli di esame. Essergli a cuore la salute d' Italia; ma doversi pure con ponderazione e con senno procedere ne' provvedimenti. » Ridotte subito a forma di leggi le cose significate al pontefice da' consigli deliberanti, vengono discusse e vinte senza indugio. Si risolve pure d' indirizzare preghiera a tutti i parlamenti italiani, stimolandoli a collegarsi insieme e provvedere d' accordo alla salute e libertà d' Italia.

Fra tanto il raffazzonato governo romano nuovamente e per sempre si disfaceva. Ritiravasi il conte Mamiani, con fama odiosissima al pontefice. Nè pareva agevole trovare chi al penoso incarico di comporre novello e gradito ministero volesse sobbarcarsi, quando quel quasi interregno diveniva maggiormente pericoloso; conciossiachè la costernazione minacciasse di cangiarsi in ribellione. Pio IX era sì confuso che più non sapeva a quali uomini commettersi. Parlava, secondo il consueto, lusinghiero a' vaghi di libertà, e quindi faceva a modo degli avversari: la qual vicenda rompeva o rendeva fallaci tutti i proponimenti. Credevasi di aver trovato l' accordo, e poi a un tratto ritirate o modificate le concessioni, si rimaneva come se nulla fosse stato fatto. Condizione sopra tutte pericolosissima: nulla conducendo i popoli a perdere pazienza quanto lo stare di continuo in sull' inganno. Chi deplora i fatti del novembre successivo, pensi che furono conseguenza dell' essersi provato vano ogni ordinamento di libertà ne' mesi antecedenti; in cui vennesi a tale, che più non si aveva fiducia di alcuno: più non si credeva ad alcuna cosa: quasi

parevano giusti gli eccessi, inevitabile il precipizio; presagito dallo stesso Pellegrino Rossi, che non pensò allora ch' ei per prima vi sarebbe caduto, e dietro lui l' Italia. L' assemblea romana consumava le ore querelando mali senza rimedi, e rendendosi ludibrio al popolo che chiedeva quel che a nessuno era dato di fare. Stato unicamente favorevole a' perturbatori e a chi nelle perturbazioni e ne' delitti sperava il naufragio delle libertà. Imperocchè quanto più era mestieri di provvedimenti gagliardi, tanto meno si potevano fare in quella prolungata vacuità de' seggi ministeriali. Finalmente il papa chiamò in Roma il conte Eduardo Fabbri di Pesaro, perchè in luogo del Mamiani desse il nome al nuovo ministero; il quale sotto la presidenza dello stesso cardinal Soglia si ricompose. Ma quanto più la intemerata canizie del Fabbri era pegno ch' e' non avrebbe desiderato che il bene dell' Italia, tanto più faceva increscere de' pericoli che alla sua fama soprastavano; essendo che allora avrebbe fatto mala prova anche chi avesse avuto ingegno per natura, per uso e per età balioso al governare; non che uno, quanto ornato di ottime lettere, altrettanto di spirito debole e dagli anni affievolito. Rimasero de' passati ministri il de Rossi per la grazia e giustizia, il Campello per le armi, e il Galletti per la sicurezza interna: quasi uomo da star bene con tutti i ministeri, forse per lo favore che e' godeva delle popolari congreghe; non iscompagnato (strana contraddizione) da un certo amore, che gli portava sempre Pio IX. Rettori nuovi, oltre il Fabbri (il quale doveva soprintendere all' amministrazione delle cose interne) furono il conte Lauro Lauri per la tesorería; e pe' lavori publici il conte Pietro Guarini; l' uno di Macerata, l' altro di Forlì, amendue più ragguardevoli per le loro buone azioni, e per certa cultura d' ingegno, che per alcuna esperienza di amministrare il publico. Ognuno compiangeva a questo ministero, giunto in sì mal' ora; ed esso stesso mostrò di accorgersi della propria impotenza col presentarsi in parlamento, timido, incerto, atteggiato a mestizia; protestandosi di fare quel che i loro antecessori avevano replicatamente e inutilmente promesso.

Più o meno le stesse perturbazioni agli annunzi delle avversità del campo accaddero in Toscana. Il 30 luglio la città di Firenze fu piena di tumulto. Una bandiera tricolore velata di nero recavasi per le strade, con dietro turba di schiamazzanti: *giù il ministero.* I curiosi al solito s' affollano: si fa maggiore la calca: s' incamminano verso palazzo vecchio. Acquistano coraggio i più insolenti, incitati da un vagabondo nizzardo, che avendo provato sterili i lavori dello scemo intelletto, cercava ne' garbugli di trovar rimedio alla povertà. Costui, senza séguito, senza autorità, con nessuna fama o rea, cogliendo il destro dalla confusione, fattosi in mezzo, osò dichiarar cassa dal trono toscano la stirpe lorenese, e nominare alcuni uomini a costituire un governo temporaneo. Fu deriso, restando dubbio s' ei fosse più audace o più folle. Altra mano di gente da tafferugli correva alle carceri gridando la liberazione di alcuni, e bastò la guardia in quel luogo a rintuzzarla. Intanto da ogni parte si sonava a raccolta per chiamare i militi cittadini a prendere le armi. Pochi obbedirono, dicendo i più che non volevano andare a sostenere un ministerio che meritava cadere, quasi allora non si fosse trattato di difendere la quiete publica. Forse era segno di sfiducia ne' rettori, o era anche negligenza colpevole; e dove tutta la guardia avrebbe di leggieri disperso i tumultuanti, l' esserne venuto fuori un drappello, vie più gl' inanimì, e fece spargere che usciva per far violenza d' armi contro il popolo. Contr' essa tosto si levano voci vituperose. Una tanto careggiata istituzione volevasi rendere odiosa, e gittare semi di civile discordia. Si formano piccoli e frequenti raguni. Nessuno chiedeva la stessa cosa: chi proponeva un rimedio, e chi un altro. Pretesto al tumultuare erano per tutti le notizie della guerra, ma il fine era vario secondo le passioni e gl' interessi. In una sola opinione s' accordavano, nel volere mutato il ministerio, non perchè altro ministerio avrebbe potuto in quelle strette far più e meglio, ma perchè l' ambizione agitava gl' ingegni, ghiotti del comando. Ma orrenda pioggia, tuoni, saette e minaccie di cielo, fecero quello che non avevano fatto le guardie. Diradano gli

abbottinati: sopraggiunse un corpo di cavallería con drappelli di fanti, che si schierano nelle piazze, fra applausi e fischiate. Nessuno per altro ardiva venire alle mani, mancando, come avviene in città molle, più la forza che il desiderio alla guerra civile.

In questo, erano stati in fretta invitati i deputati a ragunarsi straordinariamente; i quali raccolti in piccol numero e interrotti dalle tumultuarie grida del popolo assembrato nelle tribune, non poterono fare alcuna deliberazione. Verso sera tornano i sediziosi a turbare la città. Da capo fanno suonare a raccolta i capi della guardia cittadina. In ogni canto si raggruppa la gente; disputandosi qua e là con sentenza contraria. I turbolenti soffiano: i curiosi, che erano il maggior numero, colla presenza favoreggiano il tumulto; i paurosi col chiudere le botteghe e le case, accrescono la costernazione. In somma per l' audacia di pochi, la paura di molti, la fiacchezza di tutti poteva essere sanguinoso quel giorno; a cui non altro mancò che la quiete: tornata colla notte, dopo un bando del principe, che pregava i cittadini a tranquillarsi, pacificarsi, e attendere immediati provvedimenti per la guerra. Nello stesso tempo i ministri andavano in corpo alla reggia per chiedere licenza, allegando che il loro reggimento non era più colla quiete publica conciliabile. Dolente il granduca di perdere consiglieri di sua fiducia, preveggendo le difficoltà di creare nuovo ministerio, stretto da crudele necessità, non avrebbe voluto accettare, e non sapeva rifiutare le loro rinunzie. Alla prim'ora del giorno 31 adunata in debito numero l' assemblea de' deputati, presentavansi a lei i ministri, annunziavano la loro deposizione, promettevano di restare in governo finchè non fossero stati eletti i successori, proponevano in via di urgenza alla loro approvazione due leggi, con una delle quali si toglieva dalla milizia civile un esercito di dieci mila uomini, liberi di scriversi, obbligati dopo scritti a servire diciotto mesi. Il qual provvedimento fatto parecchi mesi addietro, poteva essere utile: allora mancò tempo di metterlo in atto, e rimase, come tanti altri, scritto ne' reali decreti. Per l'altra legge, si richiamavano sotto le insegne tutti

quelli che avevano militato, purchè l'età di quarant' anni non avessero passata, allettandoli con promessa di onori e di premii. L'assemblea approvava senza disputare queste leggi, e si scioglieva tranquillamente. Nello stesso tempo s' incarceravano i principali movitori del tumulto del giorno avanti. La guardia cittadina accorreva numerosa. Rinforzavansi gli alloggi. La faccia della città a poco a poco si rasserenava. E nel tempo che Firenze quietavasi, tumultuava Livorno, levando gli stessi gridi: se non che il tumulto livornese fu più breve, avendolo cessato la notizia, che i ministri si erano deposti.

Ora cominciano le difficoltà per la composizione del ministero nuovo. Secondo gli usi de' paesi retti con costituzione il principe chiama al governo i capi della parte che nel parlamento ha combattuto e vinto il ministero antecedente: per lo che fu invitato il barone Bettino Ricasoli, ad accozzare ministero nuovo. Ma egli e i suoi consorti non riuscirono, mostrando ch' erano stati più valenti a far cadere che a creare il reggimento: imperocchè nella prima opera furono secondati dai democratici; nella seconda, avevano nemici gli stessi democratici, e indifferente il publico; il quale non capiva la ragione della mutazione; sapendo il Ridolfi e il Ricasoli, e lor seguaci nei principii di governo rimesso e prudente consuonare. Onde nel semplice scambiamento di persone pareva manifestarsi piuttosto invidia e ambizione di comando, che indizio di governare più largo. Aggiungevasi altresì la paura di pigliare il timone dello stato in tempo sì burrascoso, e con tanti pericoli interni ed esterni; e fu veduto, cosa insolita, rifiutarsi da molti le patenti di ministri, profferite ad uomini di nessun conto, e da non aspettarsi mai quell' onore. Si venne a tale, che fuori dei più audaci, nessuno appetiva più quel che in sino allora era stato sì desiderato da tutti; succedendo all' ambizione la viltà.

Restavano dunque in seggio i ministri licenziati: e se prima non avevano avuto forza, molto più poi dovevano sentirsi manchevoli d' ogni vigore ad amministrare le cose publiche. Il Ridolfi, che più d' ogni altro provava il dolore di quello stato, come colui che dava il nome al ministero, tratto da al-

cune importune interrogazioni a disacerbarlo al cospetto dell'assemblea de' deputati, fece un discorso confuso, da mostrare la commozione di chi salito al governo col favor popolare, mal tollerava discendere vilipeso; e poichè nel tumulto degli affetti d'ordinario la mente si smarrisce, parlò come la sua dignità non avrebbe consentito: confessando di cadere sotto il peso della publica condanna. Veramente la sua fine non poteva essere più compassionevole, essendosi condotto a non potere nè pur temporalmente tenere il governo senza l'uso di poteri straordinarii, e come dicono eccezionali; i quali possono giovare in mano di chi è forte di autorità: tornano sempre a danno in chi a torto o a ragione ha nemico l'universale. Chiestili per tanto alle assemblee, fu lungamente dibattuto se erano o no da concederli. La publica necessità pareva consigliasse a non negarli; e d'altra parte pareva insana contraddizione il consentirli ad un ministerio, costretto a deporsi per non avere avuto appoggio nelle stesse assemblee. Le quali credettero di provvedere col mezzano temperamento di conferire i domandati poteri (cioè d'incarcerare per cauzione, sequestrare scritture pericolose, sciogliere adunanze tumultuarie) sottoponendoli alla condizione che dovessero cessare nel termine di otto giorni. Questo voto, rivelando piuttosto sfiducia che fiducia, non aggiunse alcuna autorità a' ministri temporanei i quali nessun uso fecero, e potevano fare delle facoltà ricevute: e in vece servì a togliere maggiormente alle assemblee la osservanza publica; romoreggiandosi ne' cerchi e ne' giornali « che non era quello il caso di conferire poteri eccezionali; era poi indegnità conferirli ad uomini, che due giorni innanzi dichiaravano di ritirarsi fra' sibili della publica disapprovazione » Passarono gli otto giorni, e il provvedimento rimasto vano e a ludibrio, palesò la inutilità di averlo fatto.

L'effetto prodotto in Napoli dalla fama degl'infortunii di Custosa fu quasi nullo e ristretto al solo parlamento. Il quale nello stesso giorno della infausta nuova si apparecchiava a discutere la risposta al discorso del re; onde fu pensiero di ogni deputato troncare le dispute, nè altro voto esprimere, che

nello interno la libertà concessa collo statuto i
si cooperasse validamente alla cacciata dello s
talia. Ma la prudenza che negli altri parlamenti
forse giovato, nel napoletano tornava infrutti
che andarono al principe a porgergli il dett
di tutta l'assemblea, nè pure furono ricevut
superbo che non si voleva più sapere nè di
costituzione. E non di meno quanto più il p
letano presentiva non lontano il suo fine, tan
coraggio s'afforzava: e se infino allora avev
che via di conciliazione co' ministri, da indi
dette contro di essi a visiera tolta, e più a
a studio di renderli migliori. Infierivano le
più infierivano le risposte. I recenti casi di C
lungata guerra co' Siciliani, i continui abusi d
somministravano materia abbondante e sdeg
Era il napoletano parlamento piuttosto una l
una discussione legislativa. Sfuggendo i mini
leggi, nè l'assemblea ignorando il pericolo di
proponitrice, in tale stato sentiva come venir
che a stento prolungava.

Queste cose accadevano nello interno d
fama degl'infortunii di Custosa; e di mano i
gevamo di fallire a un'impresa che avevamo
cominciata: come è genio di popoli di mezzan
viltà, che di leggieri osano, e di leggieri s
nostri pensieri dirizzavansi al di là de' monti,
condo il solito, la speranza che non dovesse m
de' Francesi: che tutti allora invocavano: quei
berto che non s'affrettasse a farne richiesta
sunzione, che Italia dovesse far da sè, era pas
fiducia più rea, e altre più volte tornata a
I più acceriti a volere che si domandasse
erano i democratici, sperando che vincendo
opera di republicani, la sorte d'Italia doves
publica. E questa foga democratica faceva

rilento Carlo Alberto a chiamare i Francesi; ingannandosi non meno i popoli che il re: quelli sperando, e questo temendo soccorsi, che non venivano. Così da Milano fu spedito a Parigi in gran fretta il marchese Guerrieri con commessione di pregare la republica francese a mandare le sue genti in Lombardía in sostegno della pericolante fortuna degli Italiani: mentre Carlo Alberto, non risolvendosi ancora di fare una domanda formale, contentavasi di mandare il marchese Ricci, con ordine di esporre lo stato pericoloso delle cose d'Italia, e indagare le risoluzioni di quella republica, dove il re di Sardegna le domandasse soccorso per respingere gli Austriaci. Nessuno effetto sortirono queste diverse ambasceríe, frastornate altresì dalla diplomazia inglese; cui dispiaceva sommamente un intervenimento armato di Francesi in Italia. Vi ebbero colloqui e conferenze fra 'l ministro britanno lord Normanby, e il general Cavaignac: l'uno e l'altro costernati per le sopraddette domande; perchè nè i Francesi avevano intenzione d'intervenire, nè gl'Inglesi desideravano che intervenissero; chè oltre alla vicendevole gelosía, temevano che ciò potesse condurre ad una guerra generale; da cui, più che da ogni altra cosa abborriva l'indole mercantesca dei primi: e non meno abborrivano i secondi, spaventati dalle interne sedizioni, che sotto quel fantasima orribile di socialismo e di comunismo pareva dovessero dalle fondamenta spiantare l'umana società. Quel che sarebbe nato se una general guerra si fosse accesa; e se i Francesi senza un Napoleone che li guidasse avrebbono avuto il vantaggio, non è facile il dire. Questo è certo che le solenni promesse fatte pochi mesi avanti per bocca del ministro Lamartine, non ebbero alcuno effetto: nè mancarono scuse, proteste, tergiversazioni. Cominciarono a dire i giornali di Parigi: che gl'Italiani avevano protestato di far da sè; che gli scrittori nostri avevano oltraggiata la nazione francese, chiamando il suo intervento pericoloso, dannoso, vergognoso. Il desiderarlo una fazione non dover bastare alla sua dignità. Nè dovere per la brama di pochi una gran nazione dare il suo sangue, i suoi tesori, la sua gloria.

Egli è vero, che in alcuni diari nostri era
de' Francesi; e in quella prima baldanza di vole
era apparso indegno il liberarci dallo straniero
altro straniero. Ma dove pure fosse stato peccato i
versi a desiderare i Francesi prima di esser certi
bisogno, erano in fine opinioni particolari di alcu
allora imprudentemente colla stampa, da non do
rico a tutta la nazione; e oltre a ciò, dovevamo
alcuna scusa per le memorie del passato, che
sanguinose affacciandosi alla nostra mente, ci r
i Francesi portatori di stragi, di rapine, e di peg
sotto nome di libertà.

Fra tanto le cose dette ne' giornali parigini
potere sull' animo di quelli che reggevano. Il ger
rispondeva vario « Non poter riconoscere ne' ret
di Milano facoltà di chiedere soccorsi francesi,
stato già trasfuso nel Piemonte: il re di Sardeg
ancora fatta una domanda diretta. » Pressando i
nuta anche quella domanda, il Cavaignac allega
sere ragione inviare un esercito sulla sola ric
Alberto; e doversi attendere che i popoli itali
con solenni atti di volerlo. » E quando piovve
comitati, di municipii, e di parlamenti, che in r
facevano istanza alla republica francese, fu d
domanda de' principi legittimi non si poteva
E con queste risposte subdole, anzi derisorie, f
di acquistar tempo, sì la diplomazía inglese av
di ottenere una sospensione di guerra, e un ra
pratiche di pace, per le quali i Francesi non fos
d'intervenire armati, o di apparire violatori di l
più essa diplomazía mostrandosi operosa, quan
Cavaignac la informava, che un movimento po
svegliato da comunanza di affetti, avrebbe potr
a fare una spedizione di armati in Italia. E alcur
si fecero, ma di sì piccolo momento che a nulla
altro tempo, e per altra causa era serbato a

Francia d'intervenire in Italia, divenendo buone le ragioni che cattive allora sembravano.

Assunta per tanto da' rettori inglese e francese l'opera di pacieri, s'accordavano nel fare le seguenti proposte: che fossero sospese le ostilità fra l'esercito austriaco e'l piemontese, restando ciascuno in luogo da stabilirsi da' rappresentanti delle potenze mediatrici: che l'imperadore facesse formale rinunziazione ad ogni sovranità sulla Lombardía; la quale in cambio dovesse caricarsi d'una metà del debito austriaco: che l'imperadore dovesse conservare la sovranità della Venezia, da costituirsi come l'Ungheria, con governo ed amministrazione propria: che i confini fra la Lombardía e la Venezia fossero più o meno gli antichi, restando Mantova e Peschiera alla prima, Verona e Legnago alla seconda: che i beni privati dovessero rispettarsi, i confiscati restituirsi, perdonare le colpe di maestà.

Io non so se la corte d'Austria avrebbe allora accettata più la pace a questi patti. Carlo Alberto di certo non l'avrebbe ricusata; e gl'Italiani, che ne avrebbero fatto alto lamento, pure sarebbero stati bene avventurosi di ottenere per una prima prova di guerra il sopraddetto acquisto. Ma prima che le proposte de'mediatori fossero comunicate, le cose del campo precipitarono al loro termine: conciossiachè giunto l'esercito piemontese sull'Adda, tutto conquassato, più per fame e scoramento, che per perdite di uomini e di arnesi: nè rettosi sulla riva di questo fiume, che pur era luogo di gagliarda difesa, il miglior partito, e forse l'unico buono, era di passare il Po, e quivi fortificarsi per avere pronta e sicura ritirata oltre il Ticino. Ma secondo il solito, fu preso il peggiore de'partiti; quello di andare alla difesa di Milano: città fatta per essere facile acquisto di chi vince. Trovo che il general Bava consigliasse il re a passare per Piacenza e Pavía sulla riva destra del Po; ma il re interrompendolo, gridasse: « *nò nò: voglio si corra al soccorso de'bravi milanesi, e si combatta insieme con loro l'esercito nemico: la città, per quanto mi viene assicurato, è provveduta di viveri, e di munizioni di guerra: vi si fecero*

opere di difesa; noi le perfezioneremo, e la vittoria tornerà con esso noi. Era mosso Carlo Alberto più da ragione politica, che militare; parendogli con questa risoluzione di provare ai Lombardi, ch' e' non per sè, ma per loro aveva assunto quella guerra infelice. Ma come avviene negl' infortunii, ebbe il danno con l'accusa; e per bene intendere le cagioni dell' uno e dell' altra, è da riferire come si trovasse la città di Milano, quando l' esercito piemontese, ridotto a non più di venticinque mila uomini, sempre ritirandosi e infelicemente combattendo, arrivò alle sue porte.

Dopo le male nuove de' fatti di Custosa e della precipitosa ritirata dell' esercito italiano, stimandosi la patria in periglio, fu creato un consiglio di tre, general Fanti, avvocato Restelli e dottor Maestri, affinchè raccogliendo in pochi tutti i poteri del governo, provvedessero efficacemente alla comune salvezza. I tre nominati erano republicani, e avversari a Carlo Alberto: il che mostra come in Milano col declinare la fortuna della guerra, iva sempre la parte republicana soprastando alla monarchica. Molti e generosi bandi furono fatti: si decretò un prestito forzato di 14 milioni da esigersi in varie riscossioni: altro decreto comandava che si fortificasse la riva dell'Adda, il contado e la città di Milano: con altro ordine s' invitavano uomini e donne a lavorare quelle che modernamente chiamansi cartuccie. Ordini e commessioni furono date altresì agli abbondanzieri per lo approvvigionamento dell' esercito e della città: e stringendo maggiormente il pericolo, fu comandato, che tutti gli uomini atti a marciare dagli anni 18 a' 40 dovessero scriversi per la guerra, e tutte le armi de' privati dovessero senza indugio consegnarsi per la difesa publica. Similmente il generale Zucchi, che dopo la capitolazione di Palmanova, erasi messo a' servigi del governo di Milano, fu mandato con varie compagnie di milizia civile a sostegno della città di Brescia, sì dappresso minacciata. Ed essendo pure in que'giorni tornato il Garibaldi; noto per le sue prodezze in America: soldato non d' arte, ma d' intrepidezza straordinaria, inabile a guerra ordinata, maestro di battaglie spicciolate e tumultuarie; anch'esso

ricevuto sotto gli ordini del governo lombardo, fu mandato nella provincia bergamasca, con facoltà d'ingrossare le sue bande di altre genti. Ma nella esecuzione i sopraddetti disponimenti di difesa in gran parte fallivano, nel tempo che i precipizi del campo aumentavano la costernazione. Che l'oste piemontese non avesse potuto resistere sull' Oglio, non aveva fatto maraviglia, sapendosi come quella riva sia malagevole a difendere: ma grande stupore e sbigottimento fu vedere che quasi senza opporre resistenza, aveva abbandonata la riva dell' Adda: la quale, avendo assai validi appoggi di difensione in Pizzighettone e Lodi, poteva essere tenuta per alcun tempo da' nostri: e v' avea pure due delle migliori brigate con tre batteríe e tre squadroni di cavallería, che non impedirono al nemico di passare il fiume, e dividersi dal resto dell' esercito; per lo che furono costretti a ritirarsi a Piacenza. Tanta era la prostrazione ne' Piemontesi. E in quella città pure eransi ritirate le genti toscane, anch' esse abbattute e menomate dopo i combattimenti intorno a Sommacampagna.

Intanto a Milano erano giunti i commessari del re, Olivieri, marchese di Montezemolo, e dottor Strigelli. I quali, il primo per le cose militari, il secondo per l' erario, e il terzo per la politica, dovevano assumere il governo di Lombardía, conforme era stato convenuto per la legge d' unione dei due stati. E poichè nel decreto del luogotenente del re, era detto che il prefato consiglio avesse potuto farsi aiutare dalle giunte e comitati, che infino allora avevano servito a' bisogni della patria, furono pregati i membri del comitato della difesa publica a continuare nel loro ufficio: e com' era da aspettare, fra' due consigli s' accese subito gelosía e discordia, che aveva fomento nella stessa gara fra' Lombardi e Piemontesi: divenuta più viva dacchè gl' infortunii della guerra ribadivano i sospetti di tradimento. Il comitato di difesa avrebbe voluto eccitare il popolo a sollevarsi, sbarrare la città, rinnovare i fatti delle cinque giornate di marzo. I commessari regi avrebbono voluto procedere con ordinamenti di difesa regolare, e contraddicevano le risoluzioni del comitato, chiamandole pericolose per la coster-

nazione che diffondevano, e inopportune con un esercito che marciava in difesa della città; nel tempo che il comitato accusava i commessari di adoperare perchè non fosse apparecchiata valida resistenza al nemico. Si vituperavano e infiammavano da una parte e dall' altra; e fra tanto il nemico s' avvicinava alle porte, e faceva sentire agli abitanti il fragore de' suoi cannoni. Allora il comitato di difesa, senza più sentire i commessari del re, fa sonare le campane a martello: i tamburi della milizia cittadina suonano ancor essi a raccolta: spandesi per ogni angolo della città la nuova del soprastante pericolo: si pon mano ad asserragliare le vie. Non mancò concorso e fervore di popolo, ma non fu quale nel mese di marzo. E chi si maravigliava che una città che aveva potuto con tanto impeto cacciare i nemici, non bastasse a impedire che vi tornassero, non considerava che mentre le divisioni e le parti avevano indebolite le forze del popolo, le vittorie avevano rinvigorito l' esercito austriaco: onde, scambiate le qualità, questo tornava vincitore in paese discorde e sfiduciato: oltrechè la perseveranza, propria degli eserciti, manca a' popoli, tremendi ne' primi commovimenti, cedevoli a' contrasti prolungati, come quelli che privi d' una forza tenace, qual è la disciplina militare, di leggieri si scompigliano in fazioni, e si abbattono. E mentre la presenza dell' esercito piemontese avrebbe dovuto accrescere nerbo agli sforzi de' Milanesi, produceva effetto contrario, o che la fidanza in quegli aiuti ritenesse i più dall' abbracciare disperata difesa, o che l' odio acceso contro a'regi non li facesse correre ad accomunare quell'ultimo esperimento di salvezza.

Mi trema la penna a scrivere quegli ultimi fatti, lacrimevoli e vituperosi: spettacolo infame d' intestina, più che di esterna guerra; presagio di novella e peggiore servitù. Il giorno 4 agosto ebbevi sotto le mura di Milano verso porta romana, un' aspra zuffa fra gli Austriaci, numerosi di circa trentacinquemila uomini, e i Piemontesi, che non erano più di venticinquemila. De' Milanesi non v' erano che quattordici o quindici uomini, condotti fuori dal prode giovine, marchese

Castiglioni, non per utilità dell' impresa, ma perchè quel piccolo saggio del valore lombardo dovesse maggiormente fare increscere la mancanza di maggiore sostegno. I Piemontesi dagli steccati formati nella strada maestra fecero lunga e gagliarda testa al nemico, che, vantaggiato dal suolo, dal numero, e dal vigore, che danno i prosperi successi, riescì finalmente a rompere le loro file, assaltare di fianco alcune coorti, e impadronirsi di vari pezzi di artiglierie. S'aggiunse dirotta pioggia con tuoni, saette, e furioso vento, a rendere peggiore la sorte de' perdenti; e in quella, avvicinandosi la notte, non altro restava che di riparare nella città, e su' bastioni fortificarsi per una nuova difesa nel giorno vegnente. Ciò fu con sufficiente ordine eseguito, nel tempo che il re, non mai ritrattosi da' pericoli, entrava in Milano e prendeva albergo in casa Greppi.

Ora cominciano le dolenti note, e la grande difficoltà di chi scrive la istoria per chiarire tutto il vero. I membri del comitato di difesa scrivevano sulla loro fede, che Milano era provveduta di munizioni e di viveri da bastare per otto giorni: più di centomila franchi essere in cassa, e quattro milioni altresì doversi riscuotere in quello stesso giorno: pronta alle armi tutta la milizia civile, co' nuovi scritti e capitanati dal generale Zucchi; finalmente il popolo mostrarsi non pur disposto, anzi acceso di lasciarsi più tosto seppellire sotto le proprie case, che vedere di nuovo l' odiato viso degli Austriaci. Carlo Alberto e i suoi uffiziali attestavano dall'altra parte: che viveri e munizioni appena bastavano alla resistenza di ventiquattr' ore; l' erario era esausto; la milizia civile disordinata; il popolo languido e silenzioso; miseri e nulli gli apparecchi di difesa. Fu chiesto dal re di poter bruciare alcune case, che impedivano al di fuori la difesa de' bastioni. Il comitato di difesa acconsentì, qual presagio di resistenza: la quale quasi subito fallita, infierirono i lamenti di quegl' inutili incendii. Io credo che il difendere lungamente Milano non sarebbe stato possibile; ma nè pure era a quell' estremo di debolezza da potersi interamente giustificare le risoluzioni di Carlo Alberto. Il quale di certo non tradiva; forse non tradivano in quel momento nè

pure i capi dell' esercito piemontese; ma tanto l' uno quanto gli altri, con quello incerto e contrario deliberare fecero luogo a molte apparenze di tradigione. Le quali non è maraviglia che divenissero certezza nella mente di uomini cotanto disposti ai falsi giudizi; conciossiachè all' albeggiare del dì 5, aspettandosi il principio della battaglia, fu invece saputo, che il re aveva chiamato intorno a sè il corpo municipale per comunicargli ch' ei, non volendo esporre la città al fuoco e ferro nemico con vana resistenza, aveva fatto richiedere di onorata capitolazione il maresciallo Radetzky, e questi erasi mostrato inclinato ad accettarla. Il municipio rispose, che fossero altresì informati il comitato di publica difesa e lo stato maggiore della milizia civile: i quali non poterono parlare col re, ma bensì parlarono co' generali Olivieri, Salasco e Bava. V' ebbero discorsi, contrasti, male intelligenze. Gli uni dicevano che si poteva e doveva resistere, gli altri nò; chi metteva innanzi l' onore, chi l' infamia; alcuni protestavano, altri minacciavano.

Fra tanto per le bocche del popolo andava la fama della proposta capitolazione, con dietro quella del tradimento. Comincia l' ammutinamento. Circondano il palazzo Greppi, dove abitava il re; serrano le vie che a quello conducono; alcune archibusate son tratte alle fenestre. Il tumulto si fa grande ogni ora più: sconce grida e urli da forsennati suonano intorno; e già sforzavano le porte, se la guardia cittadina con gagliarda e nobile opposizione non avesse impedito. Allora il municipio scrisse al re, che il popolo voleva ad ogni costo la difesa della città; e il re maggiormente in pericolo per la guerra di dentro che per quella di fuori, rispose e fece divulgare: che poichè i cittadini erano veramente decisi di seppellirsi sotto quelle mura, egli co' suoi figliuoli era presto a qualunque difesa, poco importandogli di farsi ammazzare piuttosto in un giorno, che in un altro. Questo bando eroico, prima fatto a voce, poi publicato per la stampa, fu accolto freddamente. Il sospetto erasi impadronito degli animi; i nemici di Carlo Alberto lo vociferavano per un altro inganno: chi credeva, e chi non credeva. Essendo stato mandato dal re a Radetzky il generale

Olivieri per disdire la capitolazione, dicevasi che aveva voluto andar solo, ricusando la compagnía dell' ingegnere Susani, per non aver testimoni del suo intendersi col maresciallo. Vedevasi pure, o si riferiva da' mettitori di scandali, che mentre continuava il bruciamento delle case per colorire la fraude, principiavano le milizie a uscire della città, si sguarnivano i baluardi, tutto il campo era in volta per la partenza. E in questo contrasto di passioni cieche ed estreme, sfumava l' ardore della difesa, anco in quelli che più per essa avevano schiamazzato. Onde allo stesso municipio parve dovere egli stesso farsi proponitore di ciò che poche ore innanzi, tratto dalla furia popolare, aveva rifiutato di accettare. Il Podestà in compagnía coll' arcivescovo andò al campo di Radetzky, per ottenere che la capitolazione fosse eseguita, chiedendo maggior tempo per quelli che volessero uscire della patria. Il che non appena si seppe, ricomincia la sedizione più furibonda di pria, quasi fosse destino che la guerra detta di nazione dovesse in guerra civile terminare. Ogni cosa empiesi di grida e di confusione. Atroci nuove si levano d' ogni banda: i serragli si rafforzano intorno al palagio Greppi. Gli stessi cocchi reali guastati e spogliati, servono d' ingombro. Dalla turba ingrossata de' curiosi, e mescolati buoni e ribaldi, chi per calmare, chi per istigare, s' alzano urli di morte a Carlo Alberto e a' capi dell' esercito. Consigliavanlo alcuni a mostrarsi; ricusò, parendogli che ne andasse della sua dignità, per la certezza che le sue parole non avrebbero sedato il tumulto: e aspettava la notte perchè, diradando l' assembramento, non dovesse adoperare le armi per aprirsi la via ad uscire della città. Similmente chiamò due de' principali sommovitori del popolo, perchè adoperassero la loro autorità a farlo cedere a quella fatale necessità. Promisero, e tolsero essi stessi il carico di leggere in publico i capitoli della resa, i quali erano: che le persone e le sostanze sarebbono state rispettate; a chiunque avesse voluto uscire della città si davano ventiquattro ore di tempo: alle milizie del re due giorni si concedevano per ritirarsi in Piemonte.

Certo di più non era da ottenere da un nemico, che se

avesse voluto, avrebbe potuto tagliare a pezzi l' esercito piemontese, e impedirgli la ritirata al di là del Ticino. Il che Radetzky non fece o per paura o per generosità, l' una e l' altra sorgente da necessità di temperare la vittoria in quello scompaginamento di regni; o forse per troppa fretta di rientrare vincitore nella città, che l'aveva cacciato. Ma tuttavía il popolo milanese non si placava. Anzi più forte gridava, tradimento. Più colpi d' archibusi furono tratti mentre si leggeva la capitolazione; e non era laido oltraggio che al nome del re e dell' esercito non si facesse. Quei medesimi, che avevano mosso il tumulto, non sapevano più frenarlo. Veggendo il re tornar vano ogni mezzo per liberarsi di quell' assedio, chiamò alcune compagnie di fanti che sbrancarono la folla: di cui non rimasero che alcuni più arrabbiati, che seguitarono tiri contro le fenestre del palagio, provandosi di buttar giù la porta e appiccarvi il fuoco. Già alta sorgeva la notte; suonavano per alquanto ancora le campane a stormo; tratti di archibusi s' udivano qua e là; bruciavano da varie ore parecchie case fuori della città; dentro, non più tumulto, nè quiete, ma terrore come nelle grandi calamità. Il re e i suoi a piè, accompagnati da genti in arme, e col favor delle tenebre uscivano del palagio, e meglio da fuggitivi che da principi, raggiungevano l' esercito fermo ne' bastioni: avverandosi il presagio fatto da' rettori viennesi, a lui soprastare ben più gravi pericoli che le armi austriache. A porta Vercellina ebbero altri assembramenti di popolo, per impedire novellamente l' uscita, e forse commettere l' eccesso che non aveano potuto fare nel palagio. Nè mancarono archibusate al retroguardo, tratte dalle case, quasi guiderdone al soccorso arrecato da' Piemontesi a' fratelli lombardi. E quantunque non molti erano gli operatori di queste scelleratezze, pure, come avviene, ne acquistava infamia tutta la città, e serviva ad accendere implacabile odio fra' due popoli, che poco innanzi si erano chiamati col nome di fratelli, e dopo si sarebbero divorati gli uni cogli altri. Cagion prima, e che sola sarebbe bastata, perchè ogni altra prova successiva per far l' impresa di cacciare lo straniero, tornasse vana.

Alle rabbie civili successero spettacoli di grande pietà: e scoppiava il cuore vedere i soldati nostri uscire laceri, malati, cascanti; i forestieri tornarvi gai, vigorosi, superbi; e in massa cittadini abbandonare la città, chi lagrimosi colle famiglie, e chi più dolenti di non poterle trasportare. Madri che si traevano in collo teneri fanciulli; popolani ruvidi e scarsi di fortuna, che la prima volta il nativo tetto lasciavano. D'ogni età, sesso, e condizione fuggivano, cercando patria altrove, nè aspettando il tempo conceduto dal nemico. Il quale trovò Milano quasi vuota, e in sì alta mestizia sprofondata, che dove pure avesse voluto usare le insolenze della vittoria, avrebbelo rattenuto quella squallida vista di città agonizzante. Meglio avvisò Radetzky di farsi provare vincitore offeso alle città dello stato romano, con una mostra di trionfo, che a un tempo mettesse il papa tanto più in discordia co' suoi popoli, quanto che apparisse tollerante di quella improvvisa occupazione. Ne fu data commessione al general Welden, il quale, accompagnato da' sanfedisti fuorusciti delle Romagne, fra' quali il famoso Alpi, preceduto da bandi atroci e minacciosi a' popoli, amichevoli e ossequiosi al pontefice, mettendo straordinario spavento nel contado, giunse fino alle porte di Bologna, annunziando al prolegato il suo ingresso nella città. Era prolegato temporalmente il conte Bianchetti, il quale, benchè onorato e dignitoso uomo fosse, e amadore sincero della patria, pure a que' primi annunzi di vincitor superbo e feroce si smarrì, e stimando che non era da fare proporzionata resistenza, o perchè non molto fidasse nell' ardor popolesco, o per giudicare le forze di Welden maggiori che non erano, mandò oratori al generale austriaco, e nel tempo stesso il popolo esortava alla quiete, dissuadendolo dal mettersi a una difesa, che avrebbe prodotto lo sterminio della loro città, senza arrecare alcun vantaggio alla causa italiana.

Gridarono al solito di essere traditi: dissero indegno del suo grado e della patria il Bianchetti. In pari tempo gli stessi avvisi turbavano Roma. Dicevasi da alcuno, che senza consentimento del papa non sarebbesi Welden attentato di violare i

confini del suo stato. Altri negavano, che il papa s' intendesse col generale austriaco; ed altri più semplici affermavano che nulla ora avrebbe più rattenuto Pio IX dal bandir guerra all' imperadore. Dubbio, timore, sdegno agitavano gli spiriti in mille modi. Una fiera tempesta suscitossi nel parlamento romano. Il ministero annunziò che il pontefice aveva per mezzo del cardinal Soglia divulgato una protesta per l' oltraggio della violazione del territorio fatta dalle genti di Welden. Qualcuno de' deputati, messo giù buffa, gridò: egli è tempo di porre un termine a questa commedia. Le belle promesse e protestazioni sappiamo a che riescano. Io domanderò al ministero passato, al ministero presente, all' assemblea, alla città, a' consigli del pontefice, e fino a chi siede in trono: siamo noi in guerra o in pace cogli Austriaci? Se io guardo all' enciclica del pontefice, all' editto di Welden, agli ostacoli posti al nostro armamento, alle umiliazioni sofferte da' nostri militi volontari, devo dire che la corte romana è in perfetta pace coll' imperadore: e guardando altresì al pacifico grado che tiene presso la corte di Vienna il nunzio apostolico, devo aggiungere, che segreti trattati stringono le due potenze. Ma se d' altra parte guardo al furore del nostro popolo contro l' abborrito tedesco; se miro gli apparecchi d' arme fatti dalla volontà sola de' popoli; se considero le genti assoldate e i militi volontari che hanno in Vicenza e Treviso sotto le insegne papali combattuto, e finalmente se pongo mente agli ordini del passato ministero, non solo di difesa interna, ma di portar l' armi oltre i confini dello stato, debbo dire che noi siamo in guerra coll' imperadore. Ma il popolo non dee restare più a lungo in questo dubbio crudele. Si dichiari la guerra, o la pace. Che dove si vuol pace, non dobbiamo tollerare i disastri della guerra: e se ha da esser guerra, facciamola a viso aperto.

Nessuno poteva rispondere, e i ministri meno degli altri: [illegible] quelli che sapevano di mentire dove avessero detto che la corte di Roma era in guerra cogli Austriaci; e temevano di [illegible] successo popolare, se confessavano la ostinazione del [illegible] la pace con quella potenza. Eccoci pertanto

a' soliti conflitti. Ed ecco pure il nuovo ministerio, cui dava nome il conte Fabbri, appena accozzato, minacciare di disfarsi. Notificava, avergli il Pontefice commesso di dichiarar bugiarde le querele di Welden, e datogli facoltà d' invitare le popolazioni ad armarsi e rintuzzare la straniera occupazione; ma in pari tempo sapevasi che la corte romana adoperavà ogni mezzo per impedire che alcun conflitto non avvenisse. E mandava al campo di Welden oratori il principe Corsini e il principe Simonetti col Cardinal Marini legato di Forlì, affinchè delle intenzioni di quel generale s'informassero, e gl' ingiungessero a nome del santo padre di lasciare affatto libere quelle provincie: chè dove ei rifiutasse, farebbe uso di tutti i mezzi che erano in suo potere per respingere la ingiusta occupazione.

Fra tanto gli Austriaci in piccol numero entravano in Bologna, dichiarando che non avrebbono tenute che le porte di S. Felice, Galliera, e Maggiore. Ma giunte le proteste del papa, e le querele de' ministri inglese e francese, ebbero ordine di ritirarsi; e a ciò si disponevano quando alcuni di loro vennero con alcuni cittadini a parole, indi a contese; finalmente s' azzuffarono, e dalla parte degli Austriaci, vi ebbe qualche morto. Ciò fu segnale di guerra. Il comandante chiedeva riparazione: che si gastigassero i colpevoli, e intanto si mandassero cittadini di nome per istatichi al campo. Il prolegato, ripreso animo, e volendo purgarsi delle ingiuste accuse di traditore, che gli erano state date il dì innanzi, rispose ch' ei non credeva di mandare statichi, e piuttosto egli stesso profferivasi in ostaggio. Ciò saputosi dal popolo, non mette tempo in mezzo; s' arma come meglio può: suonano le campane a guerra; si asserragliano le vie: i tetti e le case servono di difesa; piovono sassi e tegoli da ogni banda. Giovani, vecchi, donne, fanciulli a gara tirano. Mai non fu veduto città disposta meglio a perire che a cedere. Afforzatisi gli Austriaci con artiglierie nella così detta Montagnola, da cui traevano palle nel mezzo della città, quà ad affrontarli vanno i Bolognesi, e senza cannoni, senza capi, senza guida riescono a cacciarli. Ritrassersi allora le genti di Welden d' ogni parte; e il Po rivalicarono:

mentre alla città di Bologna derivò nome di glori
Palermo e Milano agguagliata.

Intenzione di Radetzky era pure di far sentir
della s vittoria anco in Toscana, che era allora tu
a' tumulti. Ma lo ritenesse la resistenza incontrat
o la mediazione della Francia e dell' Inghilterra,
fine risparmiare questo disturbo a un principe di
striaco, che sapeva essere stato tratto a quella g
cessità, fu contento al solo minacciare e intimorir

Rientrando Carlo Alberto ne' suoi stati, ferm
sercito a Vigevano, faceva a' popoli questo band
della guerra. da prima seconda al prode nostro
rivoltatasi, ci obbligò a indietreggiare di contr
Ma in questa mossa ci stava tuttavia a cuore
tropoli della Lombardia, e persuasi di trovarla p
bondantemente, ci disponemmo di volgere ogni
alla sua difesa. Tutte le milizie furono da noi c
le sue mura, pronte a valorosa resistenza. qua
gemmo ch' ella difettava di danaro e di munizi
stro esercito ne abbondava, avendole quasi tut
nella battaglia sostenuta avanti al suo giunger
la condizion nostra: dacchè le maggiori artiglie
nate verso Piacenza, non si potevano far retroce
state le vie rotte dal nemico. Le quali cose rend
sibile una valida difesa, e rifuggendoci l' anim
spargimento di sangue, parveci suprema neces
ciare che almeno la città e l' esercito si salvass
tenemmo mediante una convenzione, che ci las
passo al di qua del Ticino, e metteva in sicuro
le vite de' Milanesi. Eccovi, diletti popoli, il pe
in cui stavano tutte le vostre speranze, ritorna f
avverso fato gli negò l' adempimento dell' alto fi
mosse, riede non di meno con onore di forte
acquistato con tante fatiche e prodezze; riede
da proteggervi da ogni insulto nemico. Accogl
pando alla fama che si è guadagnata: e rendeteg

il dolore delle sue avversità col fraterno vostro saluto. Stanno fra le sue file i principi miei figliuoli; e vi sto io, pronti tutti a nuovi patimenti, a nuove fatiche, a spender la vita per la cara terra natale.

Le quali parole non furono nell' universale accette come meritavano. Alcuni non le credevano, altri dubitavano, e gli stessi partigiani di Carlo Alberto, atterriti da tanto infortunio, si tacevano o sommessamente parlavano: conciossiachè le relazioni varie e confuse togliendo che si conoscesse il vero, rendevano credibile qualunque menzogna. Ancora coloro che nessuna fiducia avevano avuto della riuscita di quella guerra, non sapevano rendersi conto di tanta precipitazione di cose, parendo strano che in pochi giorni un esercito di più di cento mila uomini, senza perdite importanti, si ritirasse, sbaragliasse, abbandonasse al nemico città, che senza aiuti di fuori avevano potuto quattro mesi innanzi liberarsene. Era in tutti i paesi un ansioso interrogare, un chiedere a vicenda, un rispondere incerto, e come avviene nelle publiche disgrazie, ognuno pretendeva di aver chiarita la cagione. Il tradimento generalmente si credeva, ma non si sapeva in chi e dove appuntarlo. I più avventati accusavano lo stesso Carlo Alberto: rovistavano sua vita passata; « avere nel 1821 abbandonato la causa di libertà; a Trocadero sostenuta quella dei tiranni; incrudelito per cagioni di stato nel 1833 e 34; tenuto dispotico impero fino a che i popoli nol trassero a mutar forma di governo. » Altri più ritenuti dicevano, non lui autore della tradigione, ma i generali: la più parte noti per superbia aristocratica, e amore alla tirannide, aiutati dalla vecchia cortigianería e dalla nuova diplomazía. Alquanti altri davano carico al Mazzini a' e suoi seguitatori di aver usato ogni mezzo diretto e indiretto per vedere disfatti il re e l' esercito, da essi abborriti, e tirare i popoli a republica, da essi vagheggiata. In tal modo si metteva a scrutinio la vita privata degli uomini, per trovarvi le ragioni delle sventure publiche: le quali non da una sola, ma da più cagioni insieme (come è sempre) scaturivano. E mentre così gli animi si arrovellavano, secondo

le opinioni, gl' interessi e le cupidigie, a recare al colmo il male fu publicata la tregua del 9 agosto, di cui dirò brevemente i particolari.

Il prolungare ancora la guerra era impossibile a Carlo Alberto; il cui esercito, quantunque avesse rivalicato il Ticino quasi integro, tuttavía era sì scompigliato e stucco di quella guerra, che il ricondurlo subito in campo, sarebbe stato un esporlo a nuove e maggiori sconfitte, da mettere a repentaglio non pur la sorte di Lombardía, anzi quella dello stesso Piemonte. Nè il continuare a guerreggiare era utile a Radetzky, il quale senz' altro combattimento poteva ripigliare tutto il Lombardoveneto. E dall' entrare d' altra parte in Piemonte, e qui seguitare la guerra, oltre al pericolo di smembrare e assottigliar troppo le sue forze, doveva essere ritenuto dal timore di guastare i maneggi della diplomazía, e forse provocare un intervenimento armato di Francesi. In questo la corte inglese per mezzo de' suoi rappresentanti si travagliava, perchè si facesse una tregua: la quale finalmente proposta dal re, fu dal nemico acconsentita; se non che i patti furono gravi e ontosi: e pure dovette accettarli Carlo Alberto, pressato specialmente da' rettori dell' Inghilterra, che temevano che il rifiuto non avesse tratto Radetzky ad occupare il Piemonte, e perciò non si fossero risoluti i Francesi d' intervenire; occasione di più vasta guerra, e meno estinguibile: quantunque nè pure si potría affermare con sicurezza che anco l'occupazione del Piemonte non avessero con indifferenza tollerata i Francesi. Si convenne pertanto « che termine fra' due eserciti dovesse essere la frontiera stessa de' respettivi stati. Le fortezze di Peschiera, Rocca d' Anfo, ed Osopo dovessero nello spazio di tre giorni sgombrarsi dalle milizie sarde e collegate, e riporsi in potere delle imperiali, insieme cogli strumenti e arnesi da guerra, appartenenti agli Austriaci. Gli stati di Modena e Parma dovessero pure nello spazio di tre giorni sgombrarsi dalle genti del re; e insiememente dovesse tornare sotto l' imperadore Venezia con tutta la terra ferma, *porti*, e rocche. » In somma si trattò di rimettere le cose

quali erano avanti di cominciare la guerra. La tregua era fatta per sei settimane, e pattuito, che o sarebbe stata prolungata di comune accordo, o annunziata la cessazione otto giorni innanzi. Sottoscriveva per conto di Radetzky il generale Hess, quartiermastro dell' esercito, e per conto del re il general Salasco, capo dello stato maggiore. Il quale diè nome infausto e ricordevole a quell' atto.

Ciò che fu detto e scritto per questa tregua non ho cuore di riferire. Tutti i giornali di quel tempo son pieni di lamenti, accuse, calunnie, obbrobri d' ogni maniera: apparendo temperato chi non avesse detto, che era trama da Carlo Alberto ordita avanti di rompere la guerra. Questo guiderdone egli ebbe all' avere tante volte co' suoi figliuoli messa in pericolo la vita ne' combattimenti; mentre altri, nel cuore delle città sicuro e baldanzoso, dava ammaestramenti di più vasta politica: e si notavano principali accusatori alcuni, che poi, morto l' anno appresso, il fecero soggetto di alte lodi ed esagerate. Più faceva romoreggiare e querelare il sapersi, che la tregua fatta doveva essere principio e avviamento a pace deffinitiva, e i vaghi di tumulti ben ebbero materia da suscitarne in ogni luogo e incessantemente; non servendo a raffrenarli che il re nel dì stesso dichiarasse con pubblico bando, che dove in quella sospensione d' armi non ottenesse condizioni onorate di pace, tornerebbe un' altra volta a combattere; e di quanto affermava chiamasse in testimonio Iddio, la sua coscienza, e la storia. Laonde a' disastri della guerra aggiungendosi le turbazioni delle città; che è quanto dire, minacciati fuori, non quieti dentro, non sapevamo nè che temere, nè che sperare.

Più ancora dell' annunziazione fu grave la esecuzione dei capitoli della tregua. Il ministero torinese, appena n' ebbe avviso, non solo erasi deposto, anzi aveva protestato di non riconoscerli, e avendogli il re ordinato di scrivere senza indugio alla republica francese perchè sospendesse di mandare le sue milizie, ricusò, e anzi continuò, benchè deposto, a far istanze per accelerarlo. Ma erano corsi di soppiatto al campo di Vigevano il conte di Revel e il professor Merlo, per consigliare

al re pace coll' imperadore, componendo un ministero che a quella inclinasse: nè rifiutasse di ritirar formalmente la domanda dell' aiuto francese con sostituire la mezzanità pacifica della stessa Francia e insieme dell' Inghilterra. I quali consigli, i peggiori che mai si potessero dare, prevalsero tanto nell' animo sconfortato di Carlo Alberto, che fu disdetto a nome suo dal conte Revel il soccorso francese innanzi di essere publicato ministro; e senza che ne fossero informati i ministri deposti, se bene ancora in carica e mallevadori: non parendo vero al generale Cavaignac, che gli stessi rettori piemontesi gli porgessero il modo da sciogliersi onorevolmente da obblighi che di malincuore aveva contratti. Tuttavía con questo dissidio fra il principe e il ministero palese, non era possibile cominciare i trattati di pace: e molto meno condurli a buon fine. I rappresentanti d' Inghilterra e di Francia correvano di qua e di là inutilmente. Perchè dalla parte de' Piemontesi non sapevano con chi trattare, ricusando il ministero del Casati, e non riuscendo al re in quelle angustie di compor subito novello ministero. E dalla parte degli Austriaci, trovavano Radetzky non punto cedevole dopo la vittoria: nè più corrivi i rettori di Vienna, che solo avevano fatto buon viso alle proposte di pace per avere maggiori vantaggi dal tempo. Oltrechè le cose austriache erano tali in quel tempo, che il poter militare, vincitore e ordinato, soprastando al politico, scompigliato e confuso, piuttosto l' imperadore dependeva da Radetzky, che Radetzky dall' imperadore. Furono pregati i pacificatori britanno e gallo a interporsi presso il maresciallo, perchè i capitoli della tregua avessero una modificazione, valevole a calmare lo sdegno publico; e si proponeva, quasi via di conciliazione, che dovesse considerarsi un atto militare, sceverato da ogni ragione politica: nè per conseguenza dovesse mai aversi per norma nel trattato della futura pace. Ma il vincitore, piuttosto che ascoltare questi prieghi, e dare congrua risposta, adoperava che le pattuite cose avessero pronta e piena effettuazione. La quale come e quanto riescisse nei vari luoghi, dirò brevemente.

Per avere contezza di quel che accadde in Lombardía dopo la caduta di Milano, mi covien ripigliare il racconto delle cose operate dal general Giacomo Durando nel Tirolo italiano. I disastri di Custosa e di Volta avevano guastati i suoi disegni di aiutare l'esercito piemontese, dove si fosse condotto a passar l'Adige; ricevendo in cambio ordini da Carlo Alberto, alloggiato a Cremona, e da' rettori di Milano di non pensare che a difendere Brescia. Per mala sorte era stato a comandare questa città il general Griffini, fornito dei maggiori poteri civili e militari; il quale o non sapesse o non volesse o non potesse andar d'accordo col Durando, fu causa di disordine e d'incertezza ne' comandi; onde se l'uno proponeva una cosa, l'altro frapponeva ostacoli; entrambi poi erano al buio de' movimenti di Carlo Alberto. Parve al Durando di aiutare la difesa di Peschiera, assediata dagli Austriaci, tanto più che poco contava sulla resistenza della rocca d'Anfo: e scrittone al comandante Federici, mandò una porzione delle sue genti sopra Lonato, con intenzione di molestare gli assedianti; e in fatti riuscirono a cacciare gli Austriaci da quella terra, e più oltre si spingevano, quando, sopravvenuto un grande rinforzo a' nemici, dovettero ritirarsi; senza aver sofferto perdite notevoli: anzi in detta fazione que' militi volontari mostrarono che si erano sufficientemente addestrati a' combattimenti, quando già la guerra era finita. Il crudele avviso della capitolazione di Milano giungeva in questo mezzo. La maggior parte de' volontari lombardi eransi raccozzati parte a Bergamo e parte a Brescia. Giuseppe Garibaldi, capitanando un migliaio d' uomini de' più arrischiati, erasi gettato sul lago maggiore, e d'accordo co' capi della fazione republicana proponevasi di accendere nella Valtellina una guerra popolaresca. Ma Durando piemontese, e fedele al re, agitava pensieri diversi; e piuttostochè dirizzarsi a questa volta e prendere parte a un movimento tumultuario, voleva aprirsi una via di ritirarsi in Piemonte per Bergamo. Tuttavía innanzi di lasciare Brescia affidata alla sua custodia, disponevasi di fare d'accordo col municipio una prova di difesa, quando all' approssimarvisi conobbe che il governator civile e militare Grif-

fini per la sopraggiunta convenzione del 9 agosto, aveva fatto sgomberare la città, nè lontani erano gli Austriaci ad occuparla. Similmente era noto che per la stessa convenzione la cittadella di Peschiera, dopo avere lungamente resistito, tornava in potere degli Austriaci.

Non restava che procacciare una ritirata da salvare almeno il corpo delle milizie da lui comandato. Il Griffini lo pressava a ritirarsi verso la Svizzera, ma Durando era sempre deliberato a ritirarsi in Piemonte sì per ricongiungersi coll' esercito principale, e sì ancor più per cansare una guerra, fatta da' repubblicani. Narra egli stesso, che mentre marciava verso Bergamo per aprirsi una via in Piemonte, gli si presentò il milanese Cernuschi, intrinseco del Mazzini, e con un foglio de' sollevatori della Valtellina, sottoscritto dal Mazzini, lo invitava a correre con quante più genti poteva a quella parte, assicurandolo che i popoli erano tutti pronti a pigliar le armi, e la impresa non poteva fallire. Solite prosunzioni di questa generazione d' uomini, pe' quali il tentare è come l'avere in mano la vittoria. Il Durando, conoscendo a che miravano que' disegni, e d' altra parte non ignorando che una guerra tumultuaria e spicciolata sarebbe stata senza alcun successo con popoli discordi e ammorbiditi, ricusò e senza più colla sua legione si volse a Bergamo; e vi entrava da una parte mentre gli Austriaci entravano da un'altra. Strana e pericolosa congiuntura. La quale poteva costar caro prezzo alle genti di Durando: non certo in caso di sostenere una battaglia; e da essere altresì trattate da ribelli, per non avere la pessima convenzione fra il Salasco e l'Hess provveduto alla salvezza de' volontari lombardi. Ma o che gli Austriaci ignorarono che fossero lombardi, o 'l finsero per non venire alle mani, lasciarono che entrassero, e fecero loro gli onori della milizia; tollerando che la città li festeggiasse, e molti corressero ad abbracciarli e salutarli. Similmente condiscesero a trattare con Durando, concedendo il passo libero verso il Piemonte, nè vietando che il municipio bergamasco lo soccorresse di viveri fino al confine.

Ma nell' uscire di Bergamo i nostri militi non volevano

più obbedire agli ordini del general Durando, mossi dalle istanze de' republicani adunati nella Valtellina; e protestavano: « non potere riconoscere la convenzione del 9 agosto, non ammettere nè tregua nè pace col nemico, voler prendere il cammino della Svizzera e raggiungere la legione del Garibaldi. » Questo scandalo succedeva quasi al cospetto degli Austriaci, e in grave difficoltà poneva il Durando, che aveva convenuto di ritirarsi in Piemonte. Bisognavagli coraggio maggiore co' suoi, che non gli era stato mestieri col nemico. Rispose di non potere nè volere capitanare quella impresa, e dove non gli fosse riuscito di farsi ubbidire da' suoi soldati, piuttoschè macchiarsi di mislealtà, sarebbesi consegnato prigione agli Austriaci. Punse di vergogna questo parlare i sollevati, e la stima del capitano, sì grande da valere anco dove non era buona disciplina, li ricondusse nell'obbedienza: la più parte però a malincuore, e particolarmente alcuni che a' combattimenti arrischiati e tumultuarii agognavano. Seguitando il cammino, e passando per Monza, finalmente arrivarono nella terra piemontese, dopo un mese di continue fatiche e pericoli.

Nè incontrava miglior fortuna a' republicani che volevano nelle montagne rincalzar la guerra, ch' essi chiamavano de' popoli; i quali secondo il solito non fecero alcun movimento. Il Garibaldi, di cui certamente non era alcuno più pratico e più coraggioso per capitanare quel genere di battaglie, dove il paese inerte e mal disposto l' avesse secondato, si resse il più che potè, ma finalmente mancando di vettovaglie, e seguitato da ogni banda da grosse compagnie di Austriaci, fu costretto a rifugiarsi ne' monti della Svizzera, dove già il Mazzini e il suo séguito eransi travasati; piuttosto convinti che persuasi della loro impotenza; e del fallace confidare in un popolo, che a' pericoli della guerra anteponeva la servitù. E se la esperienza valesse mai per gli uomini di parte, quello esempio doveva chiarirli, che, venendo meno l' esercito di Carlo Alberto, ogni forza alla guerra mancava.

Similmente le milizie toscane, ricevuto ordine di partire da Piacenza, rientravano per la via di Pontremoli ne' loro con-

fini: e se erano partite mal ordinate e sprovvedute, tornavano macchiate d'un esecrabile delitto: il quale, benchè commesso da pochi, pure, come suole, infamava tutto il corpo degli altri. Nella ritirata videsi cader morto il colonnello Giovannetti: non da ferro nemico, ma assassinato da' suoi stessi soldati. Il colpo partì da una compagnía di granatieri, parte principale e scelta dell' esercito. Vogliono che altre volte fosse stato di morte dagli stessi soldati minacciato il Giovannetti; il quale era di natura iracondo, superbo, e talora manesco. Ma l'atrocità di averlo ucciso a tradimento, mentre aveva salvato la vita combattendo da prode per la libertà d'Italia, nel momento di riporre il piè nella terra natale, fu segno e quasi conseguenza dell' ultima corruzione della milizia toscana, quasi capace d'un eccesso, a cui nè pure le scapestrate compagnie de' militi volontari allora arrivarono. Le città al crudele annunzio fremettero di sdegno, quasi la vergogna toccasse a tutta la nazione. Liberali e non liberali, moderati e smoderati, chiedevano che si vendicasse la nefanda opera con un esempio temibile. In parlamento, in ogni congrega politica, si fece gran corrotto; chi proponeva si dovessero decimare le compagnie con severità antica; chi sciogliere e di nuovo ricomporre tutto l'esercito; chi, che si cercasse solamente il reo, e della sola compagnía, alla quale apparteneva, facessesi severo gastigo. Ma i rettori toscani, che pur compiangevano il fiero caso, procedendo colla solita mollezza, lasciarono passare il tempo, in cui, affievolita la memoria del delitto, ogni esempio sarebbe tornato inefficace.

L'occupazione de'due ducati fu in pari tempo compiuta. Il duca di Modena, ch'era in Mantova, non indugiò ad annunziare con bando ai suoi popoli, ch' e' tornava per divina provvidenza principe di quegli stati, da cui per trama di pochi turbolenti era stato cacciato; promettendo istituzioni di libertà e perdono alla maggior parte de' colpevoli. Similmente istituiva una reggenza composta de' signori Scozia, Gandini, Tarabini e Parisi, che in nome suo ripigliassero il governo dello stato; e confermava temporalmente gli uffici al municipio, pre-

gandolo a far sì, che per mezzo delle guardie civiche la quiete interna fosse mantenuta. Tutto sul principio indicava che le avversità avevano migliorato l'animo di quel principe, e piegatolo a seguitare altra via che la paterna.

Ma il duca di Parma non si fece vivo. Bensì d'ordine del maresciallo Radetzky fu istituito un governo temporaneo militare, sotto il comando del generale Degenfeld-Schomburg, senza che una parola si dicesse di Carlo Lodovico. Vi ebbe una protestazione dí cittadini, san Vitale, Freschi, Gnocchi, Malmusi, Giovannini, Busani, Paltrinieri, Minghelli, Gallega, che in rappresentanti di nome dei due ducati eransi trasferiti a Torino, e dichiaravano di rimaner fermi nella risoluzione fatta col voto publico di essere parte del reame piemontese. Ma quel che valgono le proteste senza le armi, sel sanno bene i popoli.

Dopo alquanti giorni il duca mandò una lontana e scordata voce da un paese di Sassonia; con cui notificava di volere conservati e illesi tutti i suoi diritti di sovranità sopra i ducati di Parma, Piacenza, Pontremoli e altre città; dichiarando nulli e illegittimi gli atti del governo nuovo. Ma Radetzky (conciossiachè fin d'allora fosse disegno di farlo rinunziare alla corona, per gastigarlo di tanta sua leggerezza passata) seguitando a mostrare di non fare della sua sovranità gran conto, ammoniva publicamente il governatore temporaneo Schomburg, che per lo editto del duca non s'intendeva variare i disponimenti fatti da lui. Ancora i sopraddetti rappresentanti dei ducati, sedenti in Torino, e il re di Sardegna, protestarono contro l'atto del duca: disvoluto sì da' nemici e sì dagli amici della libertà, avendo perduto fede appo i primi non meno che presso i secondi per quel suo pauroso mutare ad ogni novità.

In tal modo tutto era tornato a discrezione degli Austriaci, eccetto Venezia; nelle cui lagune la libertà d'Italia, abbandonata da' principi, pareva allora come rifugiarsi. E rappiccando quì la storia di quella città, noteremo che il temporaneo governo tenuto dal Castelli in sino che non fossero giunti i commessari di Carlo Alberto, non aveva fatto che dar testimonianza continua di somma e deplorabile debolezza; onde la

parte republicana, non che darsi per vinta, era andata apparecchiandosi per essere a giuoco di ripigliare alla prima occasione il governo. Vogliono che il Manin tenesse le mani in queste fila, prevalendosi dell' amicizia e confidenza non mai interrotta col Castelli, che, non sapendo essere nè tutto di qua, nè tutto di là, facilitava la rovina d'ogni reggimento. Bonario e da rassembrare la svigorita natura de' moderni veneziani, non s'induceva ad alcun provvedimento che sapesse di energía; nel tempo che i partigiani della republica, pochi ma ardimentosi, come da per tutto, non se ne stavano. Continui gli assembramenti, i gridori, e l' usato vituperare uomini e cose per abbattere l' autorità di chi reggeva mollemente. A renderla ancor più vacillante sopravvenivano i disastri della guerra lombarda: conciossiachè, vinta dagli Austriaci la giornata di Custosa, eccoti subito il maresciallo Welden scrivere da Mestre a' rettori temporanei di Venezia, che tutto era finito e quindi esortarli a capitolare. Il Castelli, nascondendo alla città siffatte intimazioni, rispondeva, non essere in facoltà sua prendere una deliberazione che non più a' Veneziani, che al rimanente d'Italia doveva importare. In questo mentre giungevano i commessari Colli e Cibrario, che a nome di Carlo Alberto dovevano ricevere balía di Venezia, secondo la deliberata congiunzione col Piemonte; nè potevano giungere in più mal punto; oltrechè essi, illustri per ingegno e scienza, non erano fatti per governare in mezzo a quelle tempeste; senza dire che l' essere nuovi e poco pratichi del paese, privavali di ogni risoluzione. Quindi fu loro più agevole il 7 agosto, giorno che Carlo Alberto rivalicava il Ticino, pigliar le redini del governo veneziano, che mantenerle; non ostante che chiamassero a seder terzo con loro lo stesso Castelli, sperando che questi, come veneto, e non odiato da' republicani, dovesse loro procurare favor popolare e sufficiente osservanza; ma in effetto non era che accrescere le cagioni di debolezza, pigliandosi arroto un uomo onesto sì, ma per amor di pace, da volere star bene con tutti.

Nè i commessari piemontesi erano meglio provveduti militarmente; conciossiachè il general Pepe, nelle cui mani stava

la forza soldatesca, se non aveva gran sapienza di guerriero, ancor meno ne possedeva di uomo politico, e per natura poco considerata era fatto meglio per secondare i precipitosi che tenere co' più prudenti. Onde, facendo vista di non osteggiare la dedizione di Venezia a Carlo Alberto, nè pure la favoriva, alfin di conservare il favore della parte republicana dove questa fosse tornata a trionfare. Ognuno allora voleva tenere il piè in più staffe, che fu una delle principali cause degl' infortunii nostri non più reparabili.

A fare maggiormente che mancasse intelligenza ottima fra il general supremo delle milizie venete, e i commessari del re sardo, s'agggiunse che Ferdinando di Napoli, crucciandolo che una porzione de' suoi soldati, seguitando il Pepe, era passata in Venezia, e non debolmente sosteneva la difesa di quella città con artiglieríe da campeggiamento, mandava, per mezzo del ministro sopra la guerra, replicati ordini a' comandanti, perchè senza indugio si dipartissero; e uno ancor più pressante era diretto al consolo napoletano sedente in Venezia, affinchè trovasse modo di affrettare la loro partenza. Nello stesso tempo erano fatte scrivere lettere dalle famiglie de' graduati intorno al pericolo in che erano di morirsi di fame, dove a' reali comandi non avessero prontamente obbedito. Per lo che ristrettisi insieme, e deliberati di abbandonar Venezia, andarono a prender commiato dal general Colli, capo del governo. Allora nacque contrasto fra questo e il General Pepe, che avrebbe voluto che non si lasciassero partire, mentre il Colli diceva di non aver diritto alcuno di ritenere, loro mal grado, ufficiali richiamati dal proprio principe. Contesero un pezzo, e inutilmente. Il 10 agosto apparecchiate barche trasportavano altrove i soldati borbonici, restandone un piccolissimo numero con alcuni graduati, tanto più meritevoli quanto che il cattivo esempio degli altri non fece loro abbandonare le insegne della libertà. Questo fatto fu pretesto a grande mormorío contro il rappresentante di Carlo Alberto, che non si era opposto, come doveva, alla partenza delle genti napoletane; nè le consuete voci di tradimento mancavano di agitare tristamente la mol-

titudine. La quale avrebbe potuto ben essere contenuta dalla guardia cittadina, se questa non fosse, come in ogni altro luogo, per difetto di ordinamento e di disciplina, riescita inutile sostegno di qualunque governo: annoverandosi fra' capi di essa alcuni indettati co' spasimanti di republica; e altri, comecchè stimabili persone, mancavano d' ogni risoluzione civile.

Non facevano nè pure usbergo al novello governo dei commessari di Carlo Alberto i soldati piemontesi, che erano a Venezia, non solo per essere gente nuova alle armi, e tolta di malincorpo da' loro focolari, ma ancora perchè a' republicani, che quando co' gridori, e quando con segrete ingerenze esercitavano un certo potere sugli uomini del governo, era riescito di farli spargere pe' forti della laguna, sotto pretesto di provvedere alla difesa esterna, mentre restava sprovveduta la interna. Arrogi, che chi li comandava, non appariva abbastanza destro per valersene: nè a fomentare la svogliatezza ne' graduati piemontesi contribuiva poco quell' essere fatti berzaglio continuo a calunnie scritte ne' giornali e vociferate ne' cerchi; e sappiamo che il General Della Marmora se ne viveva ritirato, allegando incomodi di salute, ma la ragion vera era il dispetto di vedersi non accetto. Ancora il commessario Spinola, che per la parte diplomatica rappresentava il Piemonte, non si dava briga di sorta. V' era un comitato di publica sicurezza che pe' mal deffiniti o mal esercitati poteri, piuttosto impacciava di quello che aiutasse l' opera de' commessari: tanto più che il prefetto di governo non era nè regio nè republicano, ma di quelli che tengono da più parti. Finalmente negli uffici dimoravano ancora parecchi del caduto governo austriaco, i quali se per paura o anche per un senso di onore non facevano guerra aperta a' nuovi ordini, indirettamente e con una ben calcolata inerzia ne attraversavano il consolidamento. Dei buoni in somma ve ne avea, ma de' coraggiosi a consigliare il bene, era scarso e inefficace il numero.

Essendo adunque in questi termini le cose di Venezia all' entrare del mese di agosto, è chiaro che ogni più lieve soffio bastava a rimutare il governo: e i casi infelici della

guerra ne porsero l'occasione. Cominciarono da prima a correre voci incerte e contradittorie per la giornata di Custosa, che, accrescendo la costernazione generale, non davano ardire ad alcuna parte. I commessari cercavano di calmare, facendo spargere che a Milano si resisteva, e in ogni evento era da contare sulla mezzanità profferta dalle potenze di Francia e d'Inghilterra. La mattina del dì 11 ricevettero da Mestre un messo di Welden, che recava la convenzione del 9 sottoscritta da' generali Hess e Salasco; per la quale si domandava che dalle milizie regie dovesse rimanere sgombra la città e i forti, e l'armata sarda dovesse ai suoi stati tornare. Ristrettisi coi membri della consulta veneta, si convenne di rispondere: che non potevano prestar fede a un tale annunzio; e qualora fusse vero, dichiaravano che mai non si presterebbero ad accettare un atto, da cui l'animo loro cotanto rifuggiva, quale sarebbe stato il consegnar Venezia; e dal momento che dell'annunciata convenzione ricevessero autentico avviso dal re, considererebbero come cessato il loro mandato, e i Veneziani restituiti alla condizione in che erano prima dell'essersi dati al re, e per ciò liberi di operare nel modo che avessero stimato più utile. E mentre questa risposta mandano a Welden, deliberano pure di accrescere i mezzi di resistere, ordinando che senza indugio si chiudessero tutti i varchi che mettono alla laguna; e in oltre si creasse a suffragio di popolo un comitato di difesa.

Fra tanto il Castelli che, come è notato, non lasciava di avere dimestichezza col Manin, corre a lui a informarlo delle notizie avute e delle deliberazioni fatte; pregandolo a volersi congiungere colle persone del governo, e la sua autorità popolare interporre per meglio nelle provvisioni di difesa riuscire. In volto Manin si mostrò contentissimo e pronto a secondare: ma segretamente si valse di queste informazioni per apparecchiare la mutazione: per la quale tornasse a suonare il nome di republica. Il che se facesse per cupidità d'impero, o per sincera persuasione di non potersi in Venezia sostenere la difesa col governo d'un principe costretto per patti col nemico ad abbandonarla, non potremmo affermare con certezza:

e nè pure siamo certi, s' e' s' intendesse co' som
vero quelli col continuo e sedizioso vociferare il
facessero credere. Certo è che nel giorno 11, j
gossi che la città di Milano aveva capitolato e l'
montese era disfatto: e poco dopo, che una tre
tosi patti era stata stipulata, e Venezia abba
armi imperiali. Onde il sacco già colmo de' so
ingiurie traboccò. Si mescola vero con falso;
tra confusione di gridi e di linguaggi: un ser
distinto di paure e di pericoli agita la moltitud
cortamente rinfiammata da' maligni vociferatori
si solleva, empie in sul far della sera, la piazz
naccevole di voler conoscere i particolari della
tregua e di Venezia. Fattisi alle fenestre i comm
Alberto, per bocca del general Colli, dicono: ve
la battaglia di Custoza essere stata perduta, Mi
duto, una tregua essere stata conchiusa, ma i
tiche di questi fatti non essere ancora perven
risposte dubbiose e timide vie più irritano la
folla: che grida a piena gola: *Dunque Milano è
e con quali condizioni?* chiedendo più speci
più ressa, dell' armata che dal porto guardava
giormente tentennano i commessari regi. Al fi
chiara doversi l' armata veneta dalla sarda disti
ser dubbio, la prima non rimanere a difension
per l' altra non poter nulla di certano afferm
giunge accompagnato dal Manin l' altro comme
che per paura propria o salute publica protesta
annunzi autentici, che si dovesse abbandonar
s' avevano, ma dove fossero giunti, i regi com
più sarebbonsi deposti. Eccoti allora da più
questo clamore: Siamo traditi: siamo venduti:
governo: vogliamo Manin, viva Manin, salvador
E con dire questo i sediziosi, occupano il pala
il Colli a chiedere co' suoi compagni licenza: i
randosi lo stesso Manin di raffrenarli, o che p

o che fosse cogli schiamazzatori d'accordo per ripigliare il comando.

Ma o che non tutti della parte republicana veramente il desiderassero o si volesse maggiormente salvata l'apparenza, le turbe tumultuanti trassero prima alla casa del general Pepe, gridandolo dittatore; e quegli venuto fuori e postosi loro in mezzo, disse che non avrebbe colla spada mancato di difendere Venezia finchè gli fosse bastata la vita: ma non credeva di dovere accettare la dittatura, e consigliava il popolo di confidarla al Manin in sino che un' assemblea convocata co' suffragi di tutti non avesse deliberato un governamento deffinitivo. E così fu fatto; e mentre i commessari del re si sottraevano alla popolar concitazione, l'ambizioso avvocato tratto di nuovo in piazza, così parlò: « I commessari regi dichiarano di cessare dal governo. Dopo domani si ragunerà l'assemblea della città e provincia di Venezia, per eleggere il nuovo stato. Per queste quarant'otto ore governo io. » Un grande scoppio di applausi, com'era il solito, si udì; e tuttavía l'assembramento non si dissipava, e chiedevansi armi da ogni parte; onde da indi a poco il fresco dittatore ricomparve e novellamente arringò: « Armi ne avrete; a un popolo che vuole difendersi, tutto serve di arma: ricordatevi del 22 marzo, e con quali armi avete scacciato di qui l'Austriaco. Ora sgombrate la piazza; uopo è di silenzio e di calma per provvedere alle necessità della patria. » E tosto si fece da' tamburi sonare a raccolta; nè per dir vero fu scarso e lento l'accorrere de' cittadini.

Queste cose succedevano a notte incominciata; nè erano scompagnate da violenze arbitrarie, in parte causate da quei medesimi contro cui si operavano. Imperocchè, non avendo i partigiani di Carlo Alberto saputo o potuto co' fatti antivenire la tempesta, avrebbero voluto, quando non era più tempo, dissiparla colle parole; che riescivano tanta esca a' civili tumulti; e cominciavasi dal popolaccio aizzato, a dar loro la caccia: alcuni de' quali il Manin fece incarcerare, altri bandeggiare. E per mostrare ch' e' non faceva questi rigori e arbitrii per amore di parte; o che i capi della fazion republicana non appena l'ebbero tor-

nato in seggio, cominciavano con quei loro irm
renderglisi molesti, non istette guari a cacciare
si condussero chi in Roma, chi in Toscana, e d
crescere in questi paesi, ancor più scombuiati, il
moreggiatori. E in vero questa risoluzione del M
i rovinosi strumenti della sua altezza, gli giovò a
ma ancor più fuori, essendo stato cagione ch' e
e conservasse l' opinione d' uomo giusto, nemi
lenze, e amadore efficace della civil conservazio
che fece attribuire a Venezia il gran merito, e
di una republica in questi tempi, rettasi pe
senza che le brutture della licenza la infamass

Fra tanto il giorno 13 ragunossi in Venezia i
deputati; i quali con la impressione ricevuta ne
sopra raccontati, e più ancora della comunicazi
blica della tregua, non è maraviglia che decreta
resurrezione della veneta republica: costituend
tori sovrani, e in pari tempo creando una tem
di tre; che per elezione conferirono allo stesso
altresì di presidente, e a' graduati Cavedalis
dicati al voto dell' Assemblea dallo stesso
di avere a colleghi due esperti dell' arte milit
come di mare; essendo stato l'uno colonnello d
italiano, e l' altro contrammiraglio. Ma in que
d' uomini molto s' ingannò; notandosi, che il
chè vecchio e reputato soldato, chiudesse anin
colore di acceso cittadino, secondasse i fini
stria. Il che s' arguì non tanto per prove di
desse, stando al governo, quanto per essere
non perseguitato dagli Austriaci dopo il l
simo giudizio altresì si fece di Niccolò Benzo
tore di buongoverno, e non solo poi lasciato
tori imperiali, anzi messo in carica e onor
notare che costoro, attendendo a' loro parti
o niente si brigavano del supremo governo
ed arbitro il Manin. Il quale, non potendo di

colo, a cui era esposta la nuovamente promulgata republica di S. Marco, mandava senza indugio a Parigi il fido Niccolò Tommaseo a implorare dalla republica sorella un pronto e valevole soccorso d'armi, essendo rimasta sola a sostenere le offese nemiche. Quale effetto avesse questa pratica, conosceremo più avanti. Gli Austriaci, saputo che le poche milizie napoletane eransi partite, tosto cominciarono con più forze ad assalire il forte di Marghera, sperando che dovesse arrendersi: e pure trovarono ancor valida resistenza, e più volte e non senza lor danno, furono ributtati. Il che non poco animo dava a' difensori della povera Venezia: e con ottimo successo avrebbe per avventura potuto allora adoperarli il general Pepe, se in cambio di perdersi ad arringarli e rassegnarli vanamente, gli avesse condotti ad attaccare risolutamente le schiere nemiche. Le quali non sarebbegli riescito difficile di rompere, e forse di poter correre in sino a Padova e a Treviso, poichè sul finir di luglio il forte dell' esercito austriaco erasi gittato in Lombardía per seguitare i Piemontesi, e una porzione del corpo di Welden era stato mandato a fare un discorrimento nelle legazioni.

Ma il maggior pericolo di Venezia era dalla parte di mare; affatto esposta a un campeggiamento rovinoso; conciossiachè l' armata sarda doveva per le convegne della tregua ritirarsi, e la veneziana era troppo insufficiente a sostenerlo. Amendue dimoravano presso Caorle, quando giunse a Venezia il colonnello Cossato per far conoscere al generale La Marmora l'obbligo di sgomberare la città e il porto dalle regie milizie. Se non che il Cossato ricevuto qual ambasciatore nemico, non fu lasciato parlare che col solo Manin, e sotto custodia fu altresì ricondotto in terra ferma; onde i soldati di Carlo Alberto rimasero ancora ignari della tregua; per cui il sotto ammiraglio Albini tornò coll' armata a Malamocco, dichiarando ch'egli avrebbe seguitato a difendere la laguna in fino che ordini precisi di abbandonarla non gli fossero venuti. I quali indugiarono, ma non mancarono; perchè lo inviato regio prendendo il cammino più lungo di Trieste, giunse pur alla fine al luogo dove era l' armata sarda; e tuttavía non riescì a farla ritirare;

perchè il comandante, accarezzato dal Manin, e des
gratificarsi a' Veneziani, allegava non parergli così
ordini da doverli eseguire; e quindi bisognò ripeterl
luti, affinchè egli e insiem con lui La Marmora a' pr
tembre si decidessero di lasciar Venezia, come più i
vremo raccontare.

Questo fine ebbe il primo esperimento di guer
in Lombardía; fallito non meno per civili gareggiame
errori militari: o più tosto (cercando più general cag
chè il commovimento italiano dell' anno 1848, be
mato nazionale, pure non nasceva dalle viscere del
non per anco ordinata alle nuove cose, ma bensì e
di esterni avvenimenti: i quali inanimirono i popol
tarono i principi; e fu agevole a' primi trarre i
una impresa, a cui nè gli uni nè gli altri erano ap
Quindi, cambiando natura gli avvenimenti generali,
lire quel che non era ne' costumi; e ci scoprimmo
a volere ciò che avevamo desiderato.

LIBRO QUATTORDICESIMO

SOMMARIO.

Discordie civili aumentate dall'infelice esito della guerra di Lombardía. — Stato de' governi d' Italia. — Composizione del nuovo ministero piemontese sotto la presidenza del marchese Alfieri del Sostegno. — Opposizione gagliardissima de' democratici contro a questo ministero. — Pratiche vane di pace cogli uffici della corte d' Inghilterra e della republica francese. — Accuse contro i generali. — Scandali per queste accuse. — Tumulti genovesi. — Protesta de' consultori lombardi. — Discorso di Carlo Alberto a' soldati. — Rinunzia del duca di Genova alla corona di Sicilia. — Composizione in Toscana del ministero presieduto dal Capponi. — Nuovi contrasti nel parlamento. — Guerra mossa al ministero del Capponi dalle congreghe popolari. — Pretensioni de' fuorusciti. — Ritorno in Toscana del Gavazzi. — Perturbazioni per questo frate. — Ribellione della città di Livorno. — Cattivi provvedimenti fatti per comprimerla. — Elezione del Cipriani a commissario straordinario. — Conflitto sanguinoso fra' soldati regi e il popolo livornese. — Campo pisano. — Commessione data al Guerrazzi per pacificare Livorno. — Come questi la usasse. — Nuovi incitamenti di discordia civile. — Rifiuto fatto dai Livornesi a Ferdinando Tartini, nominato governatore di quella città. — Assassinii atrocissimi di Bologna. — Sgomento de' rettori a frenarli. — Dissoluzione del ministero romano diretto dal Fabbri. — Nuovo ministero diretto da Pellegrino Rossi. — Mala sorte di quest'uomo di stato. — Suoi intendimenti politici. — Riforme da lui cominciate. — Pratiche infelici per la confederazione degli stati italiani. — Proposta del Rosmini, mandata male da' rettori piemontesi. — Congresso in Torino, col titolo di società nazionale, istituita dal Gioberti. — Discorsi fatti. — Ludibrio della costituzione napoletana. — Offese fatte alla dignità dell' assemblea, e alle persone dei deputati. — Gare siciliane, e discussioni vane in quel parlamento. — Stato della tesorería. — Aumento di gravezze. — Caduta del ministero diretto dallo Stabile. — Difficoltà a provvedere alla quiete interna e alla difesa esterna. — Nuovo ministero siciliano presieduto dal marchese di Torrearsa. — Spedizione contro Messina. — Vanità del governo palermitano nel soccorrerla. — Resi-

stenza eroica de' Messinesi. — Fuga del colonnello La Masa. — Ingresso delle milizie regie a Messina, posta a ferro e a fuoco. — Dimostramenti tumultuarii di plebe in Napoli contro la costituzione. — Aggiornamento del parlamento. — Pratiche del ministro Rossi per un nuovo modo di lega italiana. — Difficoltà incontrate. — Trasformazioni politiche del Montanelli. — Concetto in che era avuto dai moderati. — Accoglienza fattagli in parlamento. — Nuove ambascerie de' Livornesi a' rettori di Firenze. — Elezione del Montanelli a governatore di Livorno. — Pensiero della così detta costituente italiana. — Fiducia posta da' ministri nel Montanelli. — Tumulti popolari. — Opera del Guerrazzi per rendere accetto a' Livornesi il governo del Montanelli. — Accoglienza fattagli in detta città. — Discorso imprudente di lui col grido della costituente italiana. — Agonía del ministero retto dal Capponi. — Legge per infrenare le adunanze popolari. — Vano sostegno delle assemblee al detto ministero. — Agitazioni livornesi per farlo cadere. — Sua deposizione. — Stato deplorabile di Venezia. — Partenza dell' armata sarda. — Ricominciamento dell' assedio marittimo. — Prieghi e lamenti de' Veneziani per avere soccorsi dai Francesi. — Arte inglese per mandarli a vuoto. — Rifiuto della corte d' Austria alle proposte di pace fatte dai rettori di Francia e d' Inghilterra; e pretesti allegati. — Risentimento de' Francesi per lo indugio della corte d' Austria nell' accettare la mezzanità della loro republica e della corte inglese. — Accettazione di questa mezzanità. — Appicchi perchè nessun effetto sortisse. — Commessioni date dal ministero del Capponi al Marchese Ridolfi. —

Dopo la enciclica del 29 aprile la stella di Pio IX erasi annugolata. Declinava altresì la stella di Carlo Alberto dopo la tregua del 9 agosto. Rimasto senza guida, e scompigliato il commovimento italico, dominarono le sette; tanto più prevalendo quella de' democratici quanto più la parte regia iva abbassandosi. Pure nessuna delle due aveva ragione d' insuperbire. Non i regi; dacchè l' accordo de' principi co' popoli, di qual si fosse la colpa, era omai fallito: e se bene per gli esempi di Roma e di Napoli non paresse giusto incolpare la monarchía e il papato, attribuendo alle cose ciò che era fallo degli uomini, è natura del popolare ingegno giudicare le cose secondo che sono dagli uomini rappresentate. Se Carlo Alberto avesse trionfato in Lombardía, sarebbesi la fama de' monarchici rafforzata in lui: ma vinto, e stando ancor confuso e

incerto il giudizio s' e' fosse colpevole, mancava di sufficiente balía per sostenere in sè tutto l' onore del principato civile: peccato più di fortuna che suo. Ma ancora i democratici avevano cagione di umiliarsi: essendo che la democrazía in Francia, da cui la nostra era nata, e pigliava forza, andava ogni dì più scadendo e infamandosi: da presagire non lontano il termine della sua dominazione.

Era quello il tempo, che sdimenticate le offese e le gare, e guardando al comune pericolo, dovevano gli uni, procedendo più innanzi, e gli altri, indietreggiando alquanto, costituire un ordine di vera moderazione, da uguagliare e non trascendere gli eventi; da conciliare gli animi, e non inasprirli: in fine da confondere per sempre coloro, che dai disordini popolari aspettavano ventura. Se non che mentre i democratici de' commovimenti operati agognavano intero e smisurato il frutto, i monarchici dimenticavano, che da due anni il popolo, tratto ad assembrarsi nelle piazze, senza cui forse le tanto festeggiate riforme e costituzioni non avremmo acquistato, non era da pretendere che d' un colpo alla usata tranquillità si tornasse, e quelli che l' avevano mosso (gente ambiziosa d' ordinario) non dovessero cogliere alcun pro della loro opera arrischiata. E quando i monarchici volevano che la rivoluzione, non collo strepito delle piazze, ma col silenzio de' palagi si compisse: e ne' magistrati e ne' parlamenti non entrasse che chi aveva fama di animo pacato, costumi gentili, discorso conciliativo; dovevano altro coraggio mostrare: nè abbandonare vilmente il governo a' loro avversari: per poscia adoperare di farli cadere; facilitando così la vittoria ultima a' partigiani di reggimento assoluto; più nascosti che spenti; più svergognati che vinti; e tuttavía da non tornare forse più in potenza, se i cercatori di libertà, divisi in due campi opposti, non avessino loro spianata la via. La qual divisione, anzi che cessare dopo i disastri della guerra, crebbe a dismisura, pigliando la discordia alimento da ciò che avrebbe dovuto essere ragione suprema di concordia: attribuendosi gli uni agli altri la cagion del disastro, quasi di ognuno non fosse stato il peccare. Il quale non da altro po-

trebbe forse avere argomento di scusa, che dall' accadere ne' medesimi giorni le stesse cose dall' un capo all' altro di Europa, e non meno ne' grandi che ne' piccoli stati: quasi il male fosse d' alta e generale e molteplice origine, nè in potere degli uomini ovviarlo, senza grandi virtù e sapienza civile, che i costumi e studi del secolo non davano. Ma seguitiamo l' ordine.

Tutti i ministeri degli stati italiani, eccetto Napoli, erano fra l'agosto e il settembre, o deposti o in via di deporsi. Forse dai successori poteva dependere, che le cose si avviassero al meglio, o in maggiori disordini precipitassero. Uomini di troppo rimesse o troppo sbrigliate opinioni avrebbono del pari nuociuto; i primi irritando la democrazía, divenuta audace e operosa: i secondi tirando le cose più innanzi che non era comportato dal genio dei popoli, e dalla potenza delle corti. Nè gli uomini, chiamati a reggere gli stati, erano siffatti da conoscere il vero mezzo: non per difetto di probità o di amore alle franchigie, ma per appartenere tutti alla schiera di coloro, che avrebbono voluto mantenere gli stati a quelle larghezze, che secondo la loro dottrina parevano ragionevoli; non considerando che i popoli erano stati omai tratti a desiderii stemperati; nè avevano essi autorità sufficiente per rattemperarli. Pure fu senno dei principi eleggere ministri, che nella opinion popolare erano di massime più stretti degli stati innanzi alla sospensione della guerra: e se non erano, aveasi non di meno questa opinione di loro; il che tornava il medesimo; perocchè ei non basta a' rettori pubblici essere acconci a' luoghi e a' tempi, ma richiedesi che altresì apparisca. I giornali col mettere in esame quel che avevano fatto i ministeri caduti, e quel che dovevano fare i successori, avevano condotto il giudizio popolare ad essere più severo, e meno contentabile. Forse chiunque fosse stato scelto, dopo breve tempo, non saría stato più accetto, piacendo allora questo scambiettar di ministri, per gara di potenza o voglia di novità.

Più speciale difficoltà era in Piemonte nella composizione del nuovo ministerio, per lo modo di trattar la pace fra gente

che gridava guerra: non tanto forse per fiducia che potesse vincersi in tanta avversità di destini, quanto per timore d' una pace disonorevole suscitato dagli ontosi capitoli della tregua. Se bene quei che facevano ressa di ripigliar la guerra, fossero i democratici, e quei che la pace consigliavano, fossino i monarchici, pure ve ne avea degli uni e degli altri con intendimenti diversi. Per molti la guerra era pretesto al tumultuare. intorbidare, scuotere qualunque governo. Non pochi altresì dei bramosi di pace, non avrebbero dubitato di accettarla anco a costo di rinunziare alle interne libertà, non che alla esterna. V' erano poi gli onesti uomini, che avrebbero consentito la pace, purchè onorevole fosse; se non che non andavano d'accordo nei termini. I moderati non credevano di fallire all' onore, consentendo che l' imperadore restasse padrone del veneto, e gl' Italiani rinunziassero per allora alla formazione d' un gran regno sotto l' alpi. I democratici per converso stimavano che pace onorevole non sarebbe mai stata, se non era convenuto che gli Austriaci rivalicassero i monti. Non pareva a' primi possibile restaurare per forma l' esercito da ricominciare la guerra con buon successo. Dicevano ciò non impossibile i secondi, dove il nuovo ministerio avesse adoperato zelo e autorità nell' usare tutti i provvedimenti, che in casi estremi suol richiedere la salvezza della patria. In somma per gli onesti era quistione di prudenza; per gli altri di turbazione. Ma i secondi mescolandosi e confondendosi co' primi, facevano apparir ree anco le buone intenzioni. La commessione di creare il nuovo ministero ebbe il conte Revel; ingiungendogli il re di accontarsi col Gioberti, e dove con esso non si fosse inteso, cercare del professor Merlo. Ciò rivela, che quantunque Carlo Alberto la pace in quei giorni desiderasse, pure sentiva non essere meno prudente chiamare al governo uomini accetti alla democrazía; quale allora era il Gioberti, spiccatosi, come altrove accennammo, dalla schiera de' moderati, conforme gli eventi favorevoli alla popolarità apparivano.

Abboccatosi con esso lui il conte Revel, e trovatolo non d' accordo colle sue massime, si volse al Professor Merlo, che

non ricusò; e amendue fecero il ministerio; tirando
derlo, il marchese Cesare Alfieri del Sostegno, che
volta ministro, n' era uscito quando le cose cominci
grossare. L' amministrazione degli affari esterni fu
nerale Ettore Perrone; prode in campo; antico e p
tigiano di libertà; da non potersi desiderare uomo
non fosse stato imprudenza sollevarlo al governo
avuto parte in una guerra infelice, e fra tante n
e accuse contro a' generali, non ancora sì chiarite,
stinguere da' rei gl' innocenti, dai dappochi i pre
giore imprudenza fu restituire nel ministero sopra
general Franzini, cui aveva veduto il publico un r
deporsi; e infatti, sentendo egli stesso di non esser
cio, dopo pochi giorni, chiesto licenza, fu surroga
ral Dabormida. I due compositori del ministero, R
tolsero l' uno ad amministrare l' erario, l' altro la p
zione; che poi cedette al cav. Boncompagni, assu
ministerio di giustizia. Ma la importanza maggior
tutto'l corpo de' ministri da quello sopra le cose
Dionigi Pinelli: de' più valenti uomini che allora
monte, e de' più inflessibili altresì nel presumere
tere le voglie de' tempi alle proprie dottrine; no
tirannesche, ma circoscritte, cavillose, più da le
uomo di stato.

Composto in tal modo il ministerio piemonte
vorevole il publico, anco per le cause a tutti note
zione del ministerio antecedente. Il quale (secon
blica adunanza rivelò il Gioberti) era stato ridot
impotenza: consumando gran parte del tempo o
dare senza essere ubbidito, e senza avere i mez
bedire, ora a protestare contro ordini avversi, ch
pevole o ripugnante, si mandavano ad effetto. Co
diplomazía forestiera avesse più potenza di quel
mento: gli oratori oltramontani andavano e veniv
senza nè pur far motto al ministro che era sopra gl
Così (conchiudeva lo stesso Gioberti con forte vo

zione fu sostituita al sussidio francese: i prigioni di stato rilasciati: una tregua indegnamente conclusa: la proposta sicula risoluta; e in fine Inglesi e Francesi aver avuto più parte nel maneggio delle cose d' Italia che non i ministri stessi del re.

Inferivasi per tanto che i novelli rettori avessero accettato, accomodando l' animo a questa politica, contro cui allora tutti più o meno sbraitavano. Ond' è che, venuti essi in cospetto del publico parlamento a protestare, che il loro governo sarebbe stato in sostanza quello dei precedenti, cioè di mantener saldo il principio di far dell' Italia una nazione, e di seguitar la guerra coll' aiuto de' Francesi, dove gli accordi non fossero stati onorevoli, non furono creduti, anzi più d' una voce si levò a sbugiardarli: facendosi capo e fautore di sì potente contrarietà la stesso Gioberti; non senza danno del suo nome, parendo che fosse mosso da rancore di essere stato schiuso dal novello ministerio. Se non che egli, a cui il favore mancatogli de' moderati, era compensato da quello largitogli dai democratici, a' quali non pareva vero di acquistare un potente ingegno e facondo dicitore, per adoperarlo in loro pro, conforme usano tutte le fazioni; seguitava ad avere una grandissima autorità nell' universale; che a' suoi giudizi conformandosi, presto diventava opinione di tutti o della maggior gente quel che era parere d' un uomo solo. Con quella sua ingegnosa vena trovò il Gioberti bel modo di avvilire e infiacchire il novello ministerio; disse, e lo disse in publico: che esso aveva due modi di governare: uno scritto, l' altro a bocca: col primo appariva generoso, libero, italiano; col secondo procedeva avvolpacchiato, servile, e ligio a' forestieri. E come queste punture provocavano querele dalla parte offesa, seguitavano altre e più acerbe rampogne degli avversari; e grave scandalo era, che la discordia fosse entrata fra quelli che non solo fino a quel tempo avevano fatto professione di temperata politica, ma che erano altresì, come il Gioberti e il Pinelli, stati familiari e svisceratissimi, e allora i loro nomi divenivano signacolo da guerra di due parti nemiche.

Il Re dimorava ancora in Alessandria; dove il dì 15 ago-

sto si trasferirono sir Abercromby e il signor De Reiset, ambasciadori l' uno della regina d' Inghilterra, e l' altro della republica francese, per profferirgli la mediazione dei due potentati, secondo le norme convenute fra' rettori di Londra e di Parigi. Era adunque la diplomazía, nostra principale nemica, sottentrata alle armi: la quistione d' Italia, sospesa nei campi, agitavasi nelle corti. Gl' Inglesi e i Francesi non trovatisi d'accordo per aiutarci efficacemente colle spade, eransi di leggieri accordati per recarci sterile e tardo soccorso di parole. I due diplomatici significarono al re le condizioni della proposta pace: che cioè la Lombardía fosse libera di spiccarsi dall' imperio, e congiungersi col Piemonte, accettando in compenso una parte del debito publico viennese: che l' imperadore avesse la sovranità delle provincie venete, obligandosi a dar loro istituzioni e amministrazioni d' indole italiana: che le sostanze e le persone sì in Lombardìa e sì nella Venezia fossero rispettate: che pieno perdono alle colpe di maestà fosse largito: che il confine dei due stati fosse presso a poco quel medesimo che dal lombardo divideva il veneto. Era in fine la stessa proposta fatta nel maggio dal barone Hummelauer; non accettata allora dalla corte d' Inghilterra, parendole scarsa; poscia pe' sinistri di Custosa rimessa in campo, quando già all' imperadore era passata la paura, e quindi la voglia di mandarla ad effetto; ora nuovamente, e con più solennità risuscitata, e con non minor tristizia sventata. Se bene a Carlo Alberto e a' suoi ministri non paresse bene assicurata la futura sorte de' Veneti, e mandassero giù male il caricarsi d' una porzione del debito viennese, pure, insistendo gli oratori d' Inghilterra e di Francia, che non era da sperare accordo più vantaggioso, accettavano quella proposta. La quale dall' altra parte la corte austriaca, con indugiare studiosamente la risposta, dava chiaro a vedere che più non voleva saperne.

Ma nel tempo si trattava la pace col nemico esterno, si gittavano legna nel fuoco della guerra interna. Fra gl' incitamenti a discordie civili era quello di accusare e sindacare i generali tornati dal campo; i quali altresì facevano protesta-

zioni di loro innocenza ne' giornali; e fra accuse da una parte, e discolpe dall'altra le ire s'infiammavano. Il general Broglia, uno de' più vituperati, chiedeva in publico al re un giudizio, non parendogli altrimenti di potere il suo onore vendicare. E questo giudizio invocavano più altri generali, fra cui con più istanza il Bava, primo condottiero d'una porzione dell'esercito. I ministri rispondevano di non poterli satisfare, allegando ragioni di prudenza e di necessità: « non si potría far giudizio parziale, e il farlo di tutti e d'ogni opera, saría difficile e pericoloso, forse chiarendo cose, che è meglio restino dubbiose per la dignità dello esercito. In oltre, essendo prossimo a spirare il tempo della tregua, mancherebbe il tempo alle indagini: pregarli quindi a sopportare per amor della patria le indegne accuse, fidare nella sicurtà di lor coscienza, aspettare dal tempo vendetta al loro onore. » Così i rettori, non purgando la fama de' generali col giudizio de' tribunali, e non facendo chetare le male lingue, producevano, che quelli non recuperando la fede publica, vie più la impresa di Lombardía prendevano in avversione. Dicono, che giungessero talora a gridare in massa, che dove gli Austriaci avessino calpestato il suolo piemontese, ogni sforzo di guerra avrebbero sostenuto per respingerli; ma per fuori, non volevano più combattere. È certo, che d'ogni parte i graduati da' maggiori agl' infimi chiedevano licenza: la quale se non fosse più spesso stata negata, lo esempio avrebbe aiutato lo scandolo; contro cui non mancarono voci publiche a levarsi e gridare che fosse posto un freno. Parve a' ministri di far bene a deporre alcuni dei più bistrattati, o per dare alcuna soddisfazione allo sdegno publico, o per fare un atto di giustizia, ancor essi stimandoli colpevoli. Fra' puniti fu il capo dello stato maggiore Salasco, il cui nome suonava vituperoso per la stipulata tregua del 9 agosto: il general Federici, che, avendo il comando della cittadella di Peschiera, si sospettò che l'abbandonasse prima di ricevere gli ordini dal re: e il general Bricherasio, autore della indegna convenzione col general de Thurn per lo sgombramento della città di Piacenza.

Nè soltanto a parole si faceva oltraggio alla riputazione de' capi dell' esercito; ma in alcune città erano minacciati nella persona. In Genova, essendo giunto il general Trotti, il popolo corse a fargli villanía; quegli, per discolpa, sventolavagli in sugl' occhi la sua insegna, da più palle sforacchiata, e la medaglia d'onore ricevuta combattendo. Frenossi il tumulto, restando il rammarico e la vergogna di avere insultato a un' innocente. Ma nuovi appicchi a nuove tumultuazioni si presentarono. Quella città, per sè stessa infiammabile, aveva in que' giorni riscaldata colle sue imprudenti predicazioni il padre Gavazzi. In oltre vi si erano rifugiati una gran parte de' seguaci del Mazzini, usciti di Milano; i quali non dimoravano inoperosi; avevano formato nuove congreghe popolari; parlavano, scrivevano, semi di discordie e di sedizioni gittavano. De' più attivi appariva un veneto Filippo De Boni, che avendo grata la persona, e lusinghiera la favella, erasi bene negli animi de' Genovesi insinuato. Bandeggiarlo era del pari pericoloso che tollerarlo. I rettori di Torino scelsero il primo partito, e non lo misero in esecuzione con que'riguardi che allora bisognavano; mostrando di giuocare d'arbitrio quando potevano del soccorso delle leggi valersi. Ordinarono per messaggio segreto e imperioso, che il De Boni fosse di notte tempo fra due carabinieri accompagnato fuori de' confini del regno, con ingiunzione di non mai più tornarvi. Saputosi, la collera publica, abbastanza accesa contro quel ministerio, vie più infuriò. Primi a protestare contro l'atto ministeriale, chiamandolo lesivo dello statuto, furono i sindaci della città, o che il pensassero o volessero antivenire qualche eccesso. Non dimeno il popolo si leva a tumulto: circonda il palazzo ducale: grida furioso contro i ministri. Mostratosi il governatore De Sonnaz, vie più s' alzano le voci. Quello vorrebbe parlare, ma non inteso o male inteso, non può sedare il tumulto. Finalmente una voce più alta e risonante giunge agli orecchi di tutti; che sia incontanente mandato a richiamare il De Boni. Scoppia tuono di applausi: e il voler popolare, con umiliazione di quelli del governo, fu eseguito. Nè il disordine per questo cessò: per-

ciocchè i tumultuanti, fatti più baldanzosi la notte, correvano qua e là, co' birri s' azzuffavano, saccheggiavano l' uffizio del buongoverno, vi appiccavano il fuoco, e maggiori eccessi avrebbero fatti, se non accorreva il marchese Pareto, e con parole cittadinesche non metteva un po' di freno in quella invasata moltitudine. La quale usò il nome stesso di lui per tosto ricominciare la sedizione. S' affollano a casa Tursi: bestemmiano il general Balbi, capo della guardia cittadina, domandano, che sia tolto, e messo in suo luogo il Pareto. Ancora questa voglia popolesca soddisfatta, non di meno il tumultuare non finiva. Altra cagione o pretesto era il processo fatto contro alcuni, che pochi dì innanzi avevano promosso un altro tumulto popolare, chiedente la demolizione del castello di S. Giorgio. Le ire s' infiammavano contro il fisco; e forse sarebbono andati a manometterlo, se il Pareto entrato innanzi, e carpito il processo, non l' avesse, nelle scale del palazzo, dato alle fiamme, presente il popolo; che in quel fumo i suoi sdegni affogò.

Di questi scompigli giungevano avvisi a Torino, e di novelli pericoli e impacci erano sorgente ai rettori di stato. Il De Sonnaz erasi deposto dal governo di Genova: e faceva molto pensare a trovar successore che valesse a tenere in briglia sì bollente città, con tutto quel laido ripieno di fuorusciti lombardi, da mettere il turbamento in gente quietissima, non che fra popolo vivo, e in que' giorni tanto più inclinante a republica, quanto il popolo torinese teneva dalla monarchía. E le due parti ogni dì più si coloravano con astio municipale: onde ne' diari genovesi vituperavasi il popolo di Torino, quasi complice de' peccati dei rettori; nè gli scrittori torinesi mancavano di farne acerbi risentimenti, che al colmo odii intestini e sciagurati spingevano. Fu in ultimo mandato a reggere Genova con potere di commessario straordinario il general Durando. Al quale successe che si facesse breve tregua a' disordini: conciossiachè non era via alcuna che giovasse: servendo a pascolo di mala contentezza le stesse deliberazioni che i ministri facevano per contentare. Così giudicando che dovesse acquistar loro favore l'ordine d' invi-

tare i membri della consulta lombarda a trasferi
o sbugiardare chi li diceva inchinati a lasciar cad
già fatta dei due stati, riportarono in vece accusa
male intelligenze. Prima i Milanesi protestarono
noscere detta consulta, a cui niuna autorità aven
popolo: poscia gli stessi consultori fecero dichiara
non intendevano di renunziare ad alcuna delle r
state, nè intendevano che si dovesse altrimenti
bisogna della italiana libertà, che inchiudendovi
lombardo, ma ancora il veneto paese.

In questo mentre il re volgeva a' soldati in
questo bando: Mentre il tempo della tregua tra
ministri provvedono gagliardemante ai mezzi di
la guerra. D' ogni parte nuovi fratelli e comp
volenterosi sotto quelle insegne, che già in riva
ceste sventolare. E se i disagi, le privazioni,
fatiche poterono toglierci la vittoria, il riposo o
severa disciplina faranno tornare il dì del trionfo.
o soldati, di provare che non vi siete lasciati p
avversa fortuna, mostrando altresì alla patria c
ogni evento far capitale del vostro valore e de
deltà. A' nuovi soldati sarà stimolo la memoria
glorie passate, e il nobile esempio che loro dare
esso voi gareggiare di prodezza. Così al termi
gua, o si otterranno patti conformi a' diritti del
vi vedrà il nemico tornare a combattere con r
per quella italiana libertà, che è voto d' ognuno,
nostre fatiche. Sappia intanto la patria, che pon
le sue speranze, quanto grande e invincibile sia
fede che portate a quelle libere istituzioni, fond
novelle sorti d' Italia; quindi ordino che tutti in
i capi della milizia di terra e di mare, e con es
soldati, prestino lor giuramento allo statuto: col
lenne verrà meglio raffermata la unità della nazi
inseparabile la qualità di soldato da quella di

In effetto erano chiamati sotto le armi tut

atti a portarle, secondo le norme della piemontese milizia: e non piccola opera era data a far mobile gran parte della guardia cittadina; senza dire che sì dal ministro sopra la guerra e sì da quello sopra le cose interne venivano spessi ordini o per ammonire i graduati, che si fossero allontanati dalle schiere, a tornarvi senza dimoranza, o per acquistàre armi e distribuirle, o per provvedere vestiti e arnesi di guerra, o per decretare che le genti lombarde, modanesi, e parmensi di qualunque arma si trovassero in Piemonte, dovessero seguitare nel servigio militare, ed essere colle piemontesi nel soldo, nella disciplina, negli ammaestramenti e ne' beneficii agguagliate. Similmente il ministro dell' erario, concorrendo co' provvedimenti pecuniali, mercè di tre decreti pubblicati nello stesso giorno, procacciava che nello spazio di cinque mesi potesse lo stato disporre d' una somma non minore di cinquantacinque milioni di lire: imponendo per legge un' imprestito con l' interesse annuo del cinque per cento sul valore de' beni stabili, su' crediti ipotecari fruttiferi, e sulla mercatura. Ma qualunque cosa avessero detto o fatto que' ministri, non era accetto; come quelli che avevano mestieri non pure di far bene, anzi di superare la mala prevenzione che di loro si aveva. Difficil cosa in tempo di quiete: impossibile in quella sì straordinaria concitazione di passioni estreme.

Altra sorte di querele e disputazioni era l'affare di Sicilia. Dicemmo già della elezione della persona del duca di Genova. Partiti gli oratori siciliani a fare l' offerta della nuova corona, e giunti quando le cose della guerra lombarda cominciavano a volgere contrarie, pensieri diversi agitavano la corte piemontese. La quale non accettò, nè ricusò. Cominciossi a favellarsene nei giornali e ne' cerchi. Pretendevano alcuni che, sentendosi debole il re sardo a sostenere la guerra coll' imperadore, dovesse a un tempo intraprenderne un' altra col re di Napoli. Dopo alcun tentennamento, stimò bene non accettare: e i Siciliani che si erano indotti ad eleggere il re per uscire del temporaneo, tornavano nel temporaneo, con più gli sdegni nuovi, che con quella elezione avevano suscitato. Misera e spregievole condi-

are i membri della consulta lombarda a trasferirsi a Torino, e sbugiardare chi li diceva inchinati a lasciar cadere la unione già fatta dei due stati, riportarono in vece accuse, proteste, e male intelligenze. Prima i Milanesi protestarono di non riconoscere detta consulta, a cui niuna autorità aveva conferito il popolo: poscia gli stessi consultori fecero dichiarazione ch' essi non intendevano di renunziare ad alcuna delle ragioni acquistate, nè intendevano che si dovesse altrimenti acconciare la bisogna della italiana libertà, che inchiudendovi non solo il lombardo, ma ancora il veneto paese.

Iu questo mentre il re volgeva a' soldati in Alessandria questo bando: Mentre il tempo della tregua trapassa, i miei ministri provvedono gagliardemante ai mezzi di ricominciare la guerra. D' ogni parte nuovi fratelli e compagni corrono volenterosi sotto quelle insegne, che già in riva all' Adige faceste sventolare. E se i disagi, le privazioni, le prolungate fatiche poterono toglierci la vittoria, il riposo ottenuto e una severa disciplina faranno tornare il dì del trionfo. A voi tocca, o soldati, di provare che non vi siete lasciati prostrare dalla avversa fortuna, mostrando altresì alla patria ch' ella può ad ogni evento far capitale del vostro valore e della vostra fedeltà. A' nuovi soldati sarà stimolo la memoria delle vostre glorie passate, e il nobile esempio che loro darete, li farà con esso voi gareggiare di prodezza. Così al termine della tregua, o si otterranno patti conformi a' diritti della nazione, o vi vedrà il nemico tornare a combattere con racceso ardor per quella italiana libertà, che è voto d' ognuno, e meta del nostre fatiche. Sappia intanto la patria, che pone in voi tut le sue speranze, quanto grande e invincibile sia l' amore e fede che portate a quelle libere istituzioni, fondamento d novelle sorti d' Italia; quindi ordino che tutti indistintame i capi della milizia di terra e di mare, e con esso loro tu soldati, prestino lor giuramento allo statuto: col quale att lenne verrà meglio raffermata la unità della nazione, rend inseparabile la qualità di soldato da quella di cittadin

In effetto erano chiamati sotto le armi tutti gli

sotto colore di temperanza, avevano le loro massime modificate e quasi rinnegate; e di altri notavano la poca mente e la niuna sperienza. Specialmente mostravano di avere a noia il Samminiatelli; più forse per quel suo cognome, che per la persona; la quale d' integerrimo magistrato e di gentil cavaliere aveva fatto sempre testimonianza. Nè da sperimenti posteriori potrebbesi argomentare che i sopraddetti ministri disvolessero allora la libertà: perciocchè nessuno in quel tempo, che che se ne dica, pensava al possibile ritorno del regno assoluto. Ma erano piloti, buoni forse in mar tranquillo; inabili in tempo burrascoso; somigliando questo toscano ministero, cui dava nome e autorità il Capponi, a quello, cui pochi mesi innanzi aveva in Napoli dato nome e autorità Carlo Troya: cioè ministeri che avrebbero dovuto essere d' accomodamento, e non riescirono, per eccesso di debolezza, che ad apparecchiare la materia agli ultimi sconvolgimenti.

In questo tempo erasi nell' assemblea dei deputati alquanto rafforzata la parte democratica; conciossiachè le fosse successo finalmente di farvi entrare F. D. Guerrazzi, reputato capo e movitore di tutta la democrazía toscana. E veramente più efficace uomo a subbillare il popolo, non era; sapendo non meno coll' ingegno bizzarro che co' modi piacevoli rendersi lusinghiero e accetto a chicchessía. Nè mancava di quel coraggio che a chi cerca fama nelle tempeste civili abbisogna. Più che le cose, odiava o amava le persone; e del male e del bene non sapeva far ragione, se non aveva qualcuno da imberciare. Sentiva di valere, e sdegnava profferirsi: nè con pace tollerava di non essere cercato. Finalmente la persecuzione, più volte patita per cause di maestà, aveva i suoi spiriti inacerbiti e rendutili infiammabili nell' odio a' governi. E dopo il mese di gennaio del 1848, vie più incollerito, pensando essere stato in ceppi per man di quelli, che dicevano fondare il regno della libertà, aveva l' animo apparecchiato alla guerra contro gli uomini nuovi. Laonde, entrato nel parlamento toscano, non indugiò ad accapigliarsi colla parte regia de' moderati, già da lui cotanto combattuta e vituperata ne' cerchi e ne' gior-

nali. E mancatagli l' occasione di adoperare le sue armi per abbattere il ministero del Ridolfi, già caduto, volle sotto spezie di carità publica, ingiuriarlo morto, domandando con lungo e spiritoso discorso, che si facesse un severo giudizio del perchè gli fu conceduto usare poteri straordinari, e del come gli usò. L'assemblea, che sapeva le vecchie nimicizie del Guerrazzi col Ridolfi, non accettò quella proposta, tanto più che a tutti era noto, della breve dittatura conferita nessun uso essere stato fatto a danno della libertà. Ma poichè lo stesso Guerrazzi, nel provare che il ministerio del Ridolfi nulla aveva fatto per accendere i popoli alla guerra contro lo straniero, era trascorso a offendere le regie milizie piemontesi, ragguagliando le sconfitte da esse toccate, co' miracoli di valore operati dal popolo in Milano, Venezia, Bologna, e altrove, sorse fra gli altri il deputato Salvagnoli a rimbeccarlo, chiamando calunniose le cose da lui vociferate. Già questi due per gare vecchie e recenti s' odiavano; aizzava poi gli odii amor di parte diversa, essendo l' uno tutto devoto a Carlo Alberto; l' altro, comecchè amore e fede in alcuno non avesse, stimava allora dover lusingare e fortificare la fazione popolana per aprirsi con essa la via al comando.

In mezzo a questi contrasti e apparecchi di più viva discordia, compariva in parlamento il novello ministerio: e al vedere quel venerato e infelice aspetto del marchese Capponi. nessuno a prima giunta si tenne dal battere le mani. Nè fu meno lieta l' accoglienza fatta alle parole, ch' ei a nome di tutti, e per bocca del ministro sopra le cose interne, pronunziò dalla tribuna: avendo promesso negli ordini interni di ampliare le franchigie conforme i tempi richiedevano; e fuori, di promovere la federale unione d' Italia; apparecchiandosi a nuova guerra, dove per le consulte diplomatiche non si fosse un desiderabile accordo ottenuto. Nessun giornale non lodò queste dichiarazioni, per uso di dir bene dei mutamenti con eguale improntitudine di vituperare le cose provate.

Ma la contentezza non durò molto. Fu mostrato più sopra, il ministerio del Ridolfi combattuto dentro al parlamento dai

moderati, e fuori dai democratici con intendimenti opposti. Il ministerio del Capponi in vece, avendo sostegno quasi pieno dalle assemblee, ebbe guerra nelle piazze e nelle vie. Nol combatterono i moderati nel parlamento, non tanto perchè adoperasse meglio del precedente, quanto perchè sapevano che dove non fosse stato retto, non era più da impedire che non salissero al governo i capi della parte democratica. Ma quanto più i moderati, che erano sempre il maggior numero, apparvero uniti a difendere e sostenere il ministerio del Capponi, tanto più i democratici s'aiutarono co' tumulti e colle grida a guerreggiarlo; e si può dire che a quel ministerio nocesse più il soverchio favore delle assemblee, che non sarebbe stata una certa contrarietà; scoprendosi il fine di quello amore, che alcuni chiamavano opportuno, e tale sarebbe stato per avventura, se i rettori avessero avuto potere da resistere agli assalimenti tumultuarii della democrazía. La quale da indi innanzi non più il solo ministerio, ma esso e il parlamento ragguardando per suoi nemici, contro l'uno non meno che contro l'altro dirizzò i suoi strali. Piovvero quindi accuse contro i giornali, che la maestà del parlamento oltraggiavano; a cui in pari tempo i tribunali indirizzavano domanda di poter citare i suoi detrattori. Vollero in sul principio i deputati gareggiare di generosità; sperando col perdono di rendersi benevoli gli scrittori: che tuttavía seguitarono a morderlo: secondati dalle congregazioni popolari, dove allora tutta la potenza dello stato, fallita al governo e al parlamento, consisteva. E in ogni città, e quasi villaggio, ve ne avea di due qualità; rappresentanti le due parti de' moderati e de' democratici; con adunanze in publico, perchè il popolo vi corresse. E le maggiori dispute facendosi sulle cose della guerra, e sul modo di cacciare lo straniero dall'Italia, non era giorno che non tempestassero di petizioni le assemblee, affinchè inducessero il principe a creare eserciti, ammassar danari, assoldare genti di fuori, implorare aiuti dalla Francia: e non essendo in poter delle assemblee provvedere a tutte queste cose, eccoti rimproveri, minaccie, proposte, ammaestramenti, e nuovi fomiti di publica turba-

zione. Se non che i concilii de' moderati erano per l' ordinario palestra di vane disquisizioni; e l'opera loro limitavano a suppliche e suggerimenti; laddove i concilii de' popolani non terminavano in dispute interne, ma uscivano in piazza, levavano rumore, minacciavano di mandar sossopra governo e parlamento se non ponevano in esecuzione le loro deliberazioni. E per più prontamente operare, creavano i così detti comitati di guerra, che sotto spezie di eccitare principi e popoli ad apparecchiarsi alla impresa di Lombardía, si ordinavano a mo' di reggimenti temporanei, forse non senza proponimenti di finale rivoluzione. In somma con questi ritrovi e comitati, non era più possibile al parlamento e al principe di far leggi; al ministerio di eseguirle.

In que' giorni la Toscana ribòccava di fuorusciti lombardi, parmensi e modanesi; e d' una parte di quelli che la republica di Venezia con provvido consiglio aveva cacciati, come più sopra notai. Da prima costoro si erano gittati in Piemonte, facendo principal sede Genova, città più acconcia a' loro disegni: e non bastando il Piemonte a tutti, e non trovandolo terra tanto facile a sommovere, passarono nello stato romano e nella Toscana, paesi che per la debolezza de' governi non potevano alcun argine opporre alle loro brame. Le quali si palesavano con titoli di carità cittadina, quasi gente che, avendo guerreggiato per la comune patria, domandavano asilo e ristoro a' danni e patimenti sofferti. Adoperavano i rettori toscani di formare brigate di cittadini per provvedere al sostentamento loro; ma non riescivano a contentarli, crescendo co' benefizi le pretensioni; che non soddisfatte convertivansi in materia di sedizione; perciocchè della più parte di costoro si empivano i casini, e vie più con questo rinforzo scotevano il governo, e le città inquietavano. Livorno, naturale albergo di gente d' ogni lingua e costume, più specialmente accoglieva questi mettitori di scandoli. E qua, come a preparato terreno, si diresse il padre Gavazzi proveniente da Genova, non rispettando il divieto ricevuto altra volta di non rimettere piè in Toscana. Gli fu interdetto dagli uffiziali di marina lo sbarcare; ma il popolo corre al porto: lo invita a

discendere, lo accompagna dentro la città in trionfo. La sera chiamato a parlare nel cerchio, detto nazionale, fece, secondo il suo solito, fragoroso discorso, appellando traditori tutti i principi, tutti gli eserciti, tutti i ministri: e gridando la guerra di popolo, per la quale il povero doveva dare il braccio; il ricco, il danaro: le donne, i vezzi; i preti, i consigli. Le stesse cose e altre più strane con maggior impeto replicò la mattina in piazza, piena di popolo, da'suoi labbri pendente, e più forte applaudente quanto più egli colla voce, co' gesti e cogli avventati consigli trascorreva.

Intenzione del frate non era di rimanere in Toscana, ma di andare a Bologna, bastandogli nel transito di farsi novellamente vedere e udire a' popoli usi di festeggiarlo. Certo gran bene sarebbe stato ch' ei non fosse tornato; e meglio pure per la dignità del principe, che s'avesse potuto impedirgli l'entrare. Ma quando ciò non era successo, conveniva tollerare, ch' ei a sermoneggiare, e il popolo ad ascoltare, si fossero satisfatti; tanto più che le genti nostre erano omai sì avvezze a quelle predicazioni, più insane che malvagie, che una più, e una meno, non poteva essere l' estremo de' mali. Ma i rettori allora, e con essi tutta la generazione de' moderati, quanto non sapevano essere gagliardi a far fronte a' disordini, altrettanto per ogni raguno di popolo si costernavano e gridavano finimondo, sempre fissi in quella loro dottrina, doversi fare rivoluzione pacifica, e ogni mutamento compiere d' accordo e con quiete. E chiunque faceva avvertire, che ciò non era possibile a ottenere dalla natura degli uomini, e qualche amarezza era pur forza soffrire in fino che le nuove libertà non fossero bene consolidate, notavasi col vieto titolo di demagogo. Adunque i rettori fiorentini prima permisero che il frate Gavazzi potesse per Toscana transitare, prendendo la via di Firenze; poi ripentiti, o che non credessero ch'ei volesse solamente passare, o temessero dopo le predicazioni fatte a Livorno, che anco transitando arrecasse occasione di scompiglio, ordinarono che fosse da genti d' arme accompagnato fuori dello stato. In questo, il Gavazzi, seguíto da una frotta di Livornesi, che sventolando una loro

bandiera, non si saziavano di celebrarlo, giungeva
dove preso e messo in cocchio da due carabinieri, f
fine condotto: invano egli allegando il permesso d
e contro l' arbitrario atto protestando. Similmente de
che lo seguitavano, e di venire alle mani si dispon
cuni furono dispersi, altri imprigionati.

Saputosi da esagerata fama questo fatto a Liv
fiamma di sedizione si accese: e quel disordine
voluto antivenire, successe come da niuno sarebbesi
Vanno a palazzo, imprigionano il governatore, sfc
magazzino d' armi, appartenente alla guardia de' citt
quelle in mano rompono le comunicazioni elettricl
renze, mettono i cannoni alle porte, s' apparecchian
fanno piena sollevazione. Mancato il governo legitti
tentrato temporalmente il municipio, per avere a
mezzo a quel tumulto, aggiungevasi alquanti degli a
movitori del popolo. Fra' quali il napoletano La Cec
tutti i commovimenti, che dall' un capo all' altro d' I
si facevano, era mai sempre presente.

Costoro cercarono di tranquillare la città, ch' ei
avevano sconvolto; ma a rimediare il male non a
stessa balía che a procurarlo avevano avuto: essendc
cagioni di publico disordine vi si aggiungevano: e u
palissima era l' ordinamento pessimo della guardia
quale in nessun luogo di Toscana era sì mal accozza
Livorno; dove poteva quasi dirsi mancare affatto: i
succeduta al primo fervore la solita svogliatezza, e
quella gente, data a'traffichi e a'guadagni, di perder
a vigilare la quiete publica, per l' ordinario o non a
mandavano in lor vece uomini venali, tratti dalle soz
plebe; onde ne' trambusti le armi non si trovavano i
chi avrebbe voluto l' osservanza delle leggi, ma be
loro che solamente da' garbugli speravano profitto. I
giorni di agosto, 25 e 26, in vano fu ricorso con invit
faloniere alla guardia civica; chè pochi e svogliati ol
in vece affollavasi plebaglia furibonda, che dicendc

domandava con alte voci di essere armata. Al che non sapendosi piegare il municipio, e volendo anzi procedere con certo ordine nel dispensare le armi, un orribile tumulto scoppiò: si precipitano contro la fortezza detta di porta murata, e la investono per modo, che il comandante, non sapendo o non potendo resistere, l'abbandona, solo restando a guardia della polveriera pochi militi cittadini; i quali in vano fecero opera d'impedire che il popolaccio non se ne impadronisse. Urli, minaccie, sassi contr'essi furono scagliati, e quelli per difesa traendo co' moschetti, ebbevi alcuni morti e feriti. Allora non fu più freno agli sdegni. La plebe imbestialita e armata va addosso a quanti vede coll'assisa di guardia cittadina: mette a sacco i magazzini della fortezza; rapisce quanto v'ha d'armi e di munizioni: grida un reggimento a parte; le difese alle porte rafforza. E pure fra tante sovversioni, con banca publica ricca di parecchi milioni, e casse private riboccanti di danaro, non uno si attentò darvi di piglio: chiarendosi che il fine di predare non era il principal movitore di que' disordini.

I quali appena un poco allenarono, fu creato un consiglio di cittadini e di popolani con commessione di provvedere al governo della città. Componevasi di Michele d'Angelo, di Luigi Secchi, A. Luigi Fabbri, D. P. Pifferi, A. Venzi, i fratelli Roberti, il padre Meloni, P. G. Racchi, G. La Cecilia, D. A. Mangini, A. V. Giera, A. V. Malenchini, A. R. Frangi, F. D. Guerrazzi, e A. Petracchi. Questo consiglio che tanto aveva autorità quanto le popolari voglie secondava, ottenne per grazia che si mandassero a Firenze due oratori per rappresentare a' ministri e al principe, che la città di Livorno sarebbesi pacificata purchè fosse fatto ragione a queste cinque domande: che senza indugio si armasse tutta la nazione toscana per sostegno della guerra d'Italia; che si ricomponesse la guardia cittadina di Livorno; che si costruisse un navilio da guerra; che si regolassero meglio le tariffe dei tribunali; che si rinviliasse il pregio del sale. Veramente questo sì rinfuso chiedere quel che non era eseguibile, mostrava lo stato disordinatissimo di quel paese.

Gli ambasciadori livornesi, che furono Vincenzo M
e P. G. Zacchi, arrivarono a Firenze quando già i mi
sternati e confusi da' primi avvisi, non sapevano a q
tito appigliarsi. Dovendo fra usar la dolcezza o la fc
gliere, mal si adagiavano più all' una che all' altra,
loro colla prima di perdere ogni autorità, e colla
esporsi a maggiori mali. Quello che meglio era da
può così bene giudicarsi, come che il fatto fu pessim
dosi scelto il partito della forza, il più consentaneo all
del principe, se fosse stato efficacemente adoperato.
per tanto alle assemblee, adunate in fretta, facoltà st
rie a fin di comprimere il moto livornese; bandeggia
cerare, inquisire, sequestrare, e da ultimo adoperare
civile toscana in legione mobile per lo ristabilime
quiete. In pari tempo esponeva di non volere altresì t
i modi conciliativi; e delle cinque domande de' Livor
mettevano di consentire il rinviliare del sale. Or qu
usare nè tutta dolcezza, nè tutto rigore, scoprendo il
non a bastanza gagliardo nè a bastanza generoso, m
vuoto i rimedii; massime con paese dell' indole di Li
non potersi vincere, che con pieno uso di terrore o di
Ad accrescere odio, e scemar forza al toscano m
si aggiunse altra sua improvvedenza, di domandare d
dopo alle stesse assemblee, poteri straordinarii, non
Livorno, anzi per tutta la Toscana. Il che mise grave
tezza: non chiarendosi altrove cagioni sufficienti di sc
i beneficii della libertà. V' era stato in Lucca un tu
la venuta del generale De Laugier, svillaneggiato da
che forse lo avrebbe morto, se la guardia cittadina no
teva in salvo. E in quel d'Arezzo erano seguiti alcu
dini. Ma non pareva giusto con città in ribellione tutt
di Toscana, obbediente al principe, agguagliare. E
ministri avrebbero avuto mestieri del favore di tutta la
s' inimicavano l' altre città. Nè mancarono alcuni fra
e deputati di ammonirli « badassero a quel che facev
ingaggiassero una guerra che non avrebbero potuto s

misurassero il pericolo di estendere a tutta la Toscana il rigore chiesto per la città di Livorno; delle concessioni domandate, o era da farle tutte, o nessuna; o adoperare solamente la via delle armi, o solamente quella della pace. » Ma, insistendo i ministri per avere i domandati poteri, sì il consiglio de' deputati, e sì il senato deliberarono di concederli, ponendo la condizione che dovessero cessare appena finite le cause che gli avevano fatti chiedere. Se non che l' amaro fu a metterli in esecuzione. Il dì 30 agosto con ordine del prefetto furono vietate in Firenze le adunanze popolari: le quali senza dubbio un grande impaccio arrecavano al libero operare de' ministri. Ma non era quello il tempo di usare siffatto rimedio senza rendere il male peggiore. Imperocchè i sediziosi, non potendosi più raccozzare in palese, facevano congressi segreti e macchinazioni, e fila annodavano, perchè la sedizione accesa in Livorno in tutto'l gran ducato si distendesse. Quindi fu mestieri prima d' incarcerare alcuni de' più noti; e poscia per incalzanti petizioni al parlamento restituirli in libertà, più potenti a sommovere.

Nel medesimo tempo la prova di sottomettere Livorno andava fallita. Era stato eletto per quella città commessario straordinario Leonetto Cipriani; d' origine côrso, e divenuto livórnese per lungo domicilio. Questi, andato co'Toscani in Lombardía, aveva combattuto onorevolmente, e godeva meritata fama d' uomo coraggioso e arrischiato. Ma per la sua indole avventata e superba, era meglio atto a far nascere contrasto in città quieta che mettere la quiete in città sconvolta. In oltre l' essere quasi livornese, e l' avere, come suole in paese proprio, odii e invidie particolari, lo rendeva ancor meno acconcio a quella impresa; che, non potendosi condurre con tutta forza, faceva mestieri, sopra ogni altra cosa, di prudenza: virtù ignota al Cipriani.

In tanto i Livornesi, appena conosciuto i decreti del governo fiorentino, da capo si sollevarono, e fattone un falò in piazza, minacciavano di trascorrere in maggiori tumulti, se in quel mezzo tornati gli oratori da Firenze, non avessero publi-

cato per bando, che era stato ottenuto quel che il popolo aveva chiesto. Se non che tale annunzio cozzava colle leggi vinte dalle assemblee, e colla nomina d'un commessario straordinario: o che i ministri in quella prima confusione si lasciassero andare in parole di conciliazione più che non avevano in cuore di mantenere: o gli ambasciatori di Livorno spacciassero maggiori concessioni che non avevano avuto. Quindi il popolo, entrato in sospetto, ricominciava ad assembrarsi e vociferare tradimento: tanto più che la fama già divulgava prossimo il giungere delle milizie, comandate dal Cipriani. Il quale coll'entrare di notte accrebbe la commozione; cui recò all'estremo ne' giorni appresso, prima facendo un bando di perdono con modi minacciosi, e poi ordinando che si chiudessero le congreghe politiche con minaccia di pena dove seguitassero le adunanze. Il popolazzo cominciò dire: chi è questo commessario che viene con poteri straordinari contro noi? Ne abbiamo rimandati due dei commessari, quando non v'era costituzione; ed ora colla costituzione sopporteremo che ci sia tolta la libertà? E così ragionando, correvano a lacerare gli editti, affrontandosi colle sentinelle; nel tempo che il Cipriani faceva mettere a ordine milizia a piè e cavallo per rintuzzare il popolar commovimento. Il giorno 3 di settembre s'azzuffarono; gridando il volgo: *morte al Cipriani*; e quegli comandando, che drappelli di carabinieri, con spade luccicanti, andassero addosso alla gente ragunata, e la sgominassero. A un tratto Livorno divenne campo di guerra. Chiuse le botteghe; interrotti i traffichi: in piazza milizie schierate; guardie e artiglierie alle imboccature delle strade. La qual vista non ispaurì il popolo, che vie più incollerito, cominciò a sonare a martello, e dalle fenestre e da' ripari, trarre sassi e archibusate contro la soldatesca. La quale non aspettandosi quell'impeto, si sbaragliò; poi raccozzata da nuovi ordini, tornò a mettersi in atto di resistere. Nè ebbe miglior sorte: o che non usasse le armi come sarebbe stato mestieri, per mancanza di ordini chiari, o che lo spavento di quel popolo infuriato e traente dalle case, la sconfortasse. Onde dalla parte de' cittadini, eccetto una donna, morta a caso, e qualche

ferito, non v' ebbe altro notevole danno; mentre più d' un morto e ferito contò la milizia. La quale rimase più avvilita che sdegnata; e il dì appresso, quasi dolente di essere venuta alle mani col popolo, con quello si riamicava, e insieme maledivano al commessario, che aveva fatto spargere quel sangue cittadino. Soltanto i carabinieri non si unirono; forse per essere stati più al berzaglio del volgo: il quale contro di loro così acerbo odio rincappellò, che fu mestieri più tardi vestirli d'altra foggia.

Il Cipriani intanto scornato che la sua impresa avesse avuto quella fine, non metteva indugio di scrivere al principe a Firenze: « Essere dolente di aver dovuto far uso delle armi per quietare i Livornesi; abbisognargli tuttavía solleciti rinforzi per ridurli all' obbedienza: facesse movere la guardia cittadina, e con essa alla testa, marciasse a Livorno. » Poi si vôlse a' soldati già ritiratisi in fortezza per condurli di nuovo in piazza; ma, avendo quelli rifiutato di venire più a battaglia civile, deliberò colle compagníe de' carabinieri d' imbarcarsi e partirsi, lasciando di sè odiosa memoria: che faceva contrasto colla bella fama acquistatasi in Lombardía.

Ma i suoi avvisi e consigli mandati a Firenze furono per mala sorte eseguiti. Il principe, indotto da' ministri, chiamava la guardia cittadina a prendere le armi: raccogliersi in un campo a Pisa; e se bene fosse detto, non essere intendimento di aizzare una guerra domestica, ma sì di provvedere alla comune difesa, pure nella opinione de' più apparve odioso e di pessimi effetti cagione quel provvedimento: non per sè stesso; nulla meglio potendo farsi che sedare i tumulti interni, non con armi mercenarie, bensì con quelle libere degli stessi cittadini; ma per le circostanze che lo accompagnarono; e primieramente per essersi chiamata l' opera armata de' cittadini dopo la prova sanguinosa e inefficace fatta colle genti assoldate; in oltre per avere i rettori mostrato ignavia nel rendere mobile la guardia civica quando era pericolo d' una occupazione tedesca, e sollecitudine per farla marciare contro una città dello stato; finalmente perchè nuovi, com' eravamo, alle libertà, mancando l' uso di provvedere colle armi

de' cittadini alla quiete delle città, mancava eziandío l'opinione che fosse onore e merito quel che fino allora erasi reputato vitupero. Quindi alcuni per ignoranza, altri per malizia divulgavano, che i rettori armavano cittadini contro cittadini, e in cambio di serbare quelle forze per la nuova guerra contro lo straniero, sperperavanle in guerre civili. E per verità minor male era lasciar Livorno in balía di sè stessa, finchè le cose allora sospese d'Italia non s'acconciassero, di quello che distogliere gli spiriti dalla impresa maggiore, da cui in quel tempo la riescita di tutte l'altre dependeva. Aggiungevasi a tutto ciò il cattivo ordinamento delle stesse guardie civiche; il che, dove altri rispetti fossero mancati, doveva ritenere dal fare quel pericoloso esperimento, in cui sarebbonsi di leggieri manifestati tutti i mali umori che le infettavano. Laonde allo improvvido invito i più non obbedirono. Onde quanto la maestà del principe fu umiliata nel ritrovarsi a Pisa con poche migliaia di que' militi; più a mostra della debolezza del governo che a dimostrazione di forza publica; altrettanto la ribellion livornese acquistò maggiore baldanza: nè fu più frenabile che per espedienti tardivi e inconsiderati; i quali trassero il governo a quel termine infelice, da cui ebbero principio le ultime calamità.

Avendo avuto il marchese Capponi negli anni passati certa familiarità col Guerrazzi, se bene da lui allora 'l separasse diversità di opinioni, tuttavía lo chiamò, e in confidenza pregollo d'interporre la sua autorità col popolo livornese, affinchè tornasse nell' ubbidienza del principe. Era il Guerrazzi accusato e creduto da molti autore egli stesso di quegli sconvolgimenti. È vero che in Firenze dimorava allor quando scoppiarono; e dove fosse stato subito mandato con balía di sedarli, non avrebbe fatto forse opera vana; non per amore a chi l'avesse mandato, ma per superbia di provare di essere uomo sopra ogni altro atto alle faccende publiche in tempi malagevoli. Ma fu richiesto quando avrebbe avuto più potere a comandare che a cessare la sedizione: onde con arte, e non senza buona ragione, diceva: che prima i ministri avevano rovinato le cose della sua patria, e

poi chiamavano lui a racconciarle. Pure la voglia che potentissima lo stimolava a non restare cittadino privato e inoperoso, lo avrebbe per avventura tirato a mettersi coll'arco dell'osso perchè Livorno quietasse, qualora alla domanda di essere di autorità publica rivestito non avessero i rettori improvvidamente ricusato: o che temessero ch' ei non l'abusasse; facendo allora paura a tutti il nome del Guerrazzi, o per il solito costume di quegli uomini, di non volere altra gente che quella di lor parte. Andò dunque a Livorno il Guerrazzi nè tutto uomo publico, nè tutto uomo privato; e, avendogli i ministri mostrato di non aver fede in lui mentre gli avevano fatto conoscere di stimare valevolissima la sua mezzanità, gli misero in mano le armi, perchè contro a loro le ritorcesse.

È pure da confessare che lo stato della città era andato di giorno in giorno peggiorando. Non essendovi più autorità alcuna; mancato anco il gonfaloniere; governava un consiglio composto di C. Venzi, A. Petracchi, G. La Cecilia, e G. Roberti. Un condottiero piemontese per nome Torres, invitato da questo consiglio senza essere ben noto, aveva assunto il comando generale di tutte le forze popolari della città, e dopo poco, non andando più d'accordo con quei che l'avevano eletto, operava quasi da despoto: che presto venne in odio al popolo, dicendolo uomo che si spacciava quel che non era. Finalmente per accordo stipulato fra 'l detto Torres, e il colonnello Righini, comandante le milizie granducali, tenevano i forti, mescolati insieme soldati regi e popolani armati. Tutto avea faccia di città in disordine; e vedevi sbarrate le strade per sospetto mantenuto da' perturbatori, che di Pisa venissero genti in arme; interrotti i traffichi; spenta la fede de' commerci; vuoto il porto di navi straniere: i maggiori cittadini ridottisi alle ville; una terribile miseria soprastava, e con essa gli eccessi orribili della fame. I quali se non successero, è da saperne grado ad alcuni di que' popolareschi, che, mentre fuori di Livorno avevano fama di uomini di sangue e di rapina, facevano talora le parti di raffrenatori, o per dir meglio, ritenevano da maggiori precipizi la moltitudine, ch' eglino per ira contro il governo avevano

sollevata; primeggiando fra costoro il Petracchi: rozzo, nerboruto, intrepido, di non cattivo cuore; reputato non a torto il più gagliardo braccio delle sommosse livornesi, come il Guerrazzi la principal mente. Il quale appena giuntovi, fece in publico questo bilanciato discorso.

Commosso da' casi della mia patria, io mi riduco fra voi, qual semplice cittadino, che torna in famiglia per provvedere in comune al publico bene. Vo indagando le cause de' vostri mali, ascolto i desiderii, i voti vostri, e persuaso oggimai che sieno a giustizia conformi, mi sforzerò che vengano esauditi: confidando nella temperanza vostra, nella benevolenza che il principe dice avervi portata e portarvi ancora, e in Dio che illumina la mente degli uomini, affinchè ogni discordia sia tolta via; e si possa con forze e voleri uniti attendere alla difesa della comune patria. Il vostro nemico è il Tedesco: e abbia onta chi ha potuto vedere i nemici d'Italia in altre file che in quelle dello straniero.

Sottoscrissesi deputato, mancandogli altra qualità publica. Dal che e dai detti traspariva l'animo suo, che avrebbe desiderato un comando per autorità del principe, e, non avendo potuto ottenerlo, procacciavaselo per autorità del popolo. Così il giorno 5, essendosi da capo levato gran rumore per falso grido di apparecchiati esterminii, egli, fattosi in mezzo alla plebe schiamazzante, che non voleva più stare congiunta col resto della Toscana, e chiedeva governo proprio, cercò di levarle quel furore, e renderla capace, che assai danno avrebbe ricevuto, separandosi Livorno dalla Toscana; facendo per altro maliziosa distinzione fra 'l principe e il ministero; perchè la collera popolare, che non voleva allora trascorresse a far piena ribellione, dovesse mantenersi viva per buttar giù la transitoria podestà de' ministri. E poichè era stato accettato, che si mandassero nuovi oratori a Firenze, per termine di ultimo accomodamento, con questi patti: « perdono sincero a tutti: mutazione intera de' graduati della guardia cittadina: armamento della gente da riscossa: cessazione de' poteri straordinarii; » trovandosi esso Guerrazzi primo fra gli ora-

tori eletti, fece al popolo queste altre parole: noi porteremo le vostre proposizioni al principe, e ove fossero rigettate, ritorneremo fra voi, che adoprerete secondo che la vostra coscienza v' inspirerà, assicurandovi che noi staremo con esso voi ad ogni pericolo.

Di qua ebbero principio nuovi e più gravi scandoli; imperocchè gli ambasciadori livornesi e i ministri fiorentini o non s' intendessero, o fingessero di non intendersi, riferirono gli uni, tornati a Livorno, ciò, che gli altri in Firenze protestavano di non aver concesso. Il Guerrazzi, che parlò per tutti, dopo avere chiamato i Livornesi popolo di eroi, uguali a Gionata, grandi quanto Ferruccio; dopo averli assicurati, che il principe e i ministri avevano già sprofondato nell'oblío le cose avvenute, e anzi per colmo di fiducia rimettevano in balía di loro stessi l'ordinarsi e reggersi con quel modo che più e meglio avessero creduto, invitavali a eleggere le persone che dovevano il nuovo governo comporre. Nè quelli lo lasciavano finire, che primo e capo di esso nol gridassero: e per secondo eleggevano il popolano Petracchi. A' quali aggiungevano terzo il conte Larderel; che, avendo subito rinunziato, restarono il Guerrazzi e il Petracchi signori della città; parendo che l'uno coll' ingegno, e l' altro colla mano bastassero a reggere Livorno ottimamente.

E subito agli sdegni succedendo i tripudii, furono disfatti gli sbarramenti delle vie; rappiccate le comunicazioni con Firenze; ravvivati i commerci e i traffichi. I nuovi rettori, o per dir meglio il Guerrazzi, cominciò a far leggi, decreti, ordinanze, riforme, non apparendo chiaro s' e' facesse più per conto proprio, o in nome del principe. Onde la matassa livornese vie maggiormente s' intricava; perciocchè nel tempo che in quella città facevasi e disfacevasi come se a popolo si reggesse (e per dir vero non falliva del tutto l' opera di riordinarla) i rettori di Firenze publicavano nel loro diario, ch' ei non potevano nè volevano riconoscere quel reggimento: ed era falso quanto aveva riferito il Guerrazzi e divulgato i giornali livornesi; non altro essi avendo consentito, che il gon-

faloniere di compagnía con altri cittadini di sua fiducia, potesse sciogliere la guardia cittadina, e provvedere alla quiete della città; e quanto al perdono, l'avevano promesso sotto condizione, che prima la città tornasse sotto il legittimo governo.

Delle quali contraddizioni facevasi gran discorrere ne' cerchi, ne' diari, e nello stesso parlamento: dove il ministero era spesso richiesto a darne spiegazione, ed egli seguitava a protestare di non aver conferita a' Livornesi la balía ch' egli si arrogavano, nè aver loro detto quel che con maliziosa arte gli attribuivano. E con questo affermare da una parte e negare dall' altra, si procedeva innanzi; quasi apparendo che i rettori fiorentini si fossero omai dato pace che Livorno se ne stesse in quel suo nè popolare nè principesco reggimento. Conciossiachè, essendo stato dal principe eletto gonfaloniere di quella città Luigi Fabbri, questi, dichiarando il governo di Firenze assai benevolo a' Livornesi, aveva del magistrato municipale e dei due rettori temporanei Guerrazzi e Petracchi fatto un consiglio solo; dove per altro prevaleva sempre il Guerrazzi; e tanto più potere acquistava a volgere le cose livornesi a suo pro, quanto che appariva come legittimato.

Ma gli odii civili non si spegnevano: anzi rinfocolavano per imprudenza di coloro, che, recandosi a vanto la moderazione, avevano maggior obbligo di ammorzarli. Erano in quei giorni nel parlamento, grande e pericolosa materia di ragionamenti i richiami e petizioni de' comuni, delle congreghe politiche, e degli stessi particolari cittadini. Questo tanto richiamarsi e domandare, significavano la mole degli abusi passati, e la non ancora ordinata libertà presente. Ma i più acerbi richiami, anzi proteste e talora accuse, venivano più che mai per lo esercizio prolungato che facevano i ministri de' poteri straordinari; perciocchè i parenti e amici di quei che erano stati incarcerati, non cessavano di supplicare le assemblee d' intramettere la loro autorità, affinchè cessassero quei rigori; nè mancavano deputati o pietosi o vaghi degli applausi delle tribune popolari, che richiedevano i ministri a lasciare le fa-

coltà di eccezione, e le malleverie della libertà restituire. Ma quelli continuavano a rispondere, che ancora ad essi pareva mille anni di abbandonare i poteri straordinarii, e speravano di poterlo far presto, ma dovevano per debito di coscienza notificare, che ancora questo felice tempo non era giunto, essendo la città di Livorno non bene tornata all' obbedienza antica, e pullulando in altre città semi di licenza: i quali (conchiudevano sempre) non faranno mai gran frutto per la civiltà e senno de' Toscani; non di meno è ufficio di chi regge impedire che germoglino.

Una protesta assai fiera era stata fatta in Pistoia, sottoscritta da molti, diretta al presidente del consiglio de' deputati; nella quale non solamente vituperavasi il ministerio per l' uso de' poteri straordinari; anzi veniva accusato lo stesso parlamento d' infranto giuramento per averglieli conferiti. Mosso da giusta ira il deputato Salvagnoli, levatosi dal suo seggio, un lungo ed eloquente discorso pronunziò contro questi oltraggi alla maestà dell' assemblea; e nel cercare le cagioni di sì torbida e ogni dì più ardita licenza, designò le diverse nature dei perturbatori: e avvegnachè nessuno fosse nominato, pure vi si riconoscevano ritratti al vivo certi che allora avevano gran potere nelle moltitudini, e più specialmente il Guerrazzi, che teneva sotto la sua balía la città di Livorno. E se colle acerbe parole si fossero congiunti gagliardi fatti, santa cosa sarebbe stato l' averle dette. Ma dopo le sconfitte tocche da chi reggeva, e la mancanza di forza e di autorità a comprimere le sedizioni, dovevano rendere più rovinose le parti, inasprendole.

Nè irritò meno il discorso dell' altro deputato Don Neri Corsini. Il quale, chiamato a riferire sopra una domanda che a' porti di Longone e dell' Elba si concedessero le stesse franchigie che godeva Livorno, senza necessità, sdrucciolato a favellare de' presenti casi livornesi, non dubitò tassarli di rapina, sopra alcune testimonianze o false o inesatte, ricevute per lettere. Deputati livornesi, che erano nello stesso parlamento, protestarono che non era vero. Maggiormente nei giornali si gridò che era calunnia. E veramente d' ogni altra

reità potevano accusarsi i tumulti di Livorno, da quella del rubare in fuori, salvo qualche caso, che non era riprova sufficiente. Onde il Corsini, stato sino allora in molta grazia a' Livornesi; i quali nel governo che di essi aveva fatto, l'avevano provato generoso e pieghevole, da indi in poi fu ancor egli segno al loro odio, perchè nessuna fama più rimanesse salva.

Fu in que' giorni proposta in parlamento una legge, per la quale il principe avesse facoltà di accrescere le milizie stanziali di quattromila uomini, assoldando genti straniere, purchè appartenenti a paesi liberi. Levaronsi contro detta legge nel-l'una e l'altra assemblea sì gli uomini della parte democratica e sì quelli della parte opposta, recando il noto argomento, le armi straniere e mercenarie essere pericoloso acquisto, che il più delle volte riesce a sostegno della tirannide. In senato un gagliardo opponitore fu Cesare Capoquadri, il quale protestandosi, come faceva sempre, vecchio e provato amico di libertà, chiamò le milizie di fuori flagello d'ogni stato, e il più grave flagello degli stati liberi. Chi avrebbe detto che l'anno appresso costui avesse nuovamente accettato il ministero di giustizia coll'intervenimento degli Austriaci? Nondimeno la legge fu vinta, parendo a' più non lieve infortunio il non poter provvedere con forze proprie, ma infortunio maggiore il restare senza militari provvedimenti, dove la comune guerra fosse stata ricominciata, o una lega di offesa e di difesa fra gl'italiani governi fosse stata conchiusa. Se non che la legge approvata non ebbe effetto, come pure avvenne di altri provvedimenti; de' quali è pur mestieri dar contezza. E dirò prima di quelle che avrebbe dovuto ristorare l'erario.

Il nuovo ministro del tesoro aveva presentato alle assemblee un rendimento di conti; pel quale fra le rendite e le spese notavasi un difetto di più di due milioni di lire. Il consiglio de' deputati presolo in esamina, conobbe essere il valore del toscano patrimonio di novantaquattro milioni dugento trenta mila lire, e il suo debito di milioni quaranzette settecento otto mila: e, passato poscia a vedere lo stato delle spese e delle entrate, inferiva il disastro della tesoreria deri-

vare più da mala amministrazione che da reale miseria: conciossiachè apparisse che solo gli ufficiali civili e militari consumavano il terzo, e i pensionati il settimo delle rendite; che è quanto dire una parte del publico pagava per sostentare l'altra; ma il modo di tenere la scrittura era sì vizioso da rimanere spesso confusa la entrata coll' uscita: onde, mentre nello specchietto ministeriale le rendite apparivano di ventinove milioni e dugento mila lire, l'esame fattone dai deputati mostrava che salivano a trentadue milioni e dugento mila lire. Una riforma dunque nelle spese, e nell' ordinamento dell' amministrazione era da tutti reputata necessaria; nessuno dubitando, che non fosse possibile, anzi agevole: se i rettori avessero preso queste due risoluzioni, di togliere il debito con la vendita d'una porzione de' beni dello stato, e di ridurre gli stipendii e le pensioni per forma, che non dovessero più stimarsi la maggior cancrena dello stato.

Ma tempo e voglia a ciò fare mancarono, e gli esami e le considerazioni rimasero a dimostrare il male piuttostochè a procurare il rimedio. E siccome il bisogno stringeva, trovandosi le casse publiche affatto vacue di danaio, il ministero proponeva in parlamento una legge di prestito obligatorio di quattro milioni e mezzo di lire, dacchè il volontario non era riuscito, spartendolo secondo la incerta ragione della tassa di famiglia. Ma nel tempo che si doveva discutere (e le assemblee parevano disposte ad approvarlo, salvo alcune modificazioni sul modo di eseguirlo) sperò il ministro del tesoro di aver trovato chi a buone condizioni volesse dare danaio in prestanza: onde la discussione fu sospesa, nè la prestanza sperata si effettuò, e seguitammo a rimanere esausti, quasi vivendo giorno per giorno; e prima mancò il ministerio proponitore di quei compensi, che non avessero effetto.

Altra riforma importantissima, e sempre invano desiderata, era quella, già altre volte in queste istorie discorsa, de' municipii. Finalmente il ministero del Capponi la propose al parlamento con due leggi; una delle quali dichiarava le qualità e i diritti de' comuni, stabiliva i loro consigli e maestrati, decre-

tava il modo di eleggerli, designava gli attributi e gli uffici. Per l'altra legge furono ordinati i consigli provinciali, da scaturire da' comunali; e ancor di questi erano indicate le norme, le facoltà, e gli obblighi. Queste proposte in alcune parti da correggere, in altre da ampliare, forse dalle assemblee sarebbero state allora recate a quella migliore perfezione che desiderar si potesse; ma al solito mancò il tempo alla discussione; restando negli archivi del governo, perchè in tempi non liberi, peggiorate anzichè migliorate, dovessero avere esecuzione non lieta.

In questo tempo il gonfaloniere di Livorno faceva istanza al principe di non lasciare più a lungo quella città senza rappresentante; forse indottovi da chi, attribuendosi l'onore dell'essere stato pacificatore, sperava guiderdone adequato all'opera. Certamente i Livornesi si aspettavano che sarebbe nominato il Guerrazzi, alcuni per amore a lui, altri per amore di quiete, che s'impromettevano qualora la costui ambizione fosse stata contentata. Ma i rettori, soliti sempre a mettersi nella necessità di cedere, quanto più non volevano parere, elessero il consiglier Ferdinando Tartini, uomo non senza abilità nelle amministrazioni, ma ignoto a'Livornesi, o senza quella fama popolare che allora abbisognava. Onde giunto alle porte di Livorno, intese dallo stesso gonfaloniere che la città non lo voleva: e dove fosse entrato, sarebbe nato grave tumulto, da non farlo arrivare al palazzo publico: oltrechè vari banchieri, che avevano profferto danaro al municipio, non lo avrebbono più dato per mancanza di fiducia. In vano il Tartini mostrava la grave offesa fatta al principe con quel rifiuto, e le conseguenze pessime che ne potevano derivare: in vano significava ch'ei avrebbe cominciato il governo con l'obblio d'ogni cosa passata. Onde colle trombe nel sacco, e con oltraggio alla dignità publica, se ne tornò a Firenze, restando di nuovo Livorno in balía di sè stessa. I ministri notificavano questi fatti al parlamento, dichiarando essere troncata ogni comunicazione di uffici con la città di Livorno. I cui scandoli qual termine avessero, diremo fra poco.

Se Genova e Livorno, focolari di democrazía, l'una in Piemonte, l'altra in Toscana, in que' medesimi giorni, per occasioni affatto simili, si scombuiavano, delitti atrocissimi, ignoti a queste due città, insanguinavano Bologna. Dove la splendida gloria acquistata nel cacciare i soldati di Welden, ecclissavasi nel danno della patria, recato da alcuni crudelissimi e scelleratissimi uomini, usi a' contrabbandi, alle rapine, agli omicidii, e ad ogni altra opera nefaria. I quali, rimasti colle armi in mano, dopo la fuga degli Austriaci, mentre i buoni le avevano posate, le volsero per dar di piglio nel sangue e nella roba altrui. E li vedevi in armate frotte e sembianti truci, andar ronzando, e sotto pretesto di difesa, incettar armi per le case private, rapirle tumultuando alle guardie, trarle da' nascondigli di loro scelleratezze. Poi, quando si sentivano più forti, raccogliere legname, suppellettili e materiali da costruire sbarre e serragli nelle vie; e per questa opera domandare paghe doppie e triple, e come soldati, e come lavoratori; non osando alcuno contraddire: onde per lo spavento di tutti maggiore ardire prendevano. A ingrossarne il numero entrava in Bologna, insieme con le onorate legioni di alquanti militi volontari, una turba di genti, che della feccia d' ogni paese composta, errava sbandata per le città, dopo la tregua del 9 agosto. Nessun comando, nessuna vergogna la infrenava; mezzi vestiti, o variamente vestiti: scalzi, affamati, cupidi, senza capi o con capi sediziosi, profanando il nome d' Italia e della libertà, s' accontavano colla plebe bolognese, omai sciolta al delitto; nè ad infiammare gli uni cogli altri mancavano oratori, novellatori, soldati di ventura, che d'ogni parte accorrevano ovunque era materia a sedizioni e discordie. In tanto pericolo abbandonavano i migliori la città, già piena di questi ladroni. I quali, poichè l'ebbero bene in loro mano recata, divisando di abbattere quel segno di governo vacillante rimastovi, correvano armati al palagio publico, facevano impeto contr' esso, domandavano minacciosi a nome del popolo che il venerabile prolegato Bianchetti, cogli altri onorati uomini, che con lui governavano la città, si deponessero. Il che sarebbe seguíto, se la discordia

non fosse entrata negli stessi tumultuanti; onde gli uni per fare onta agli altri, vollero che il governo si conservasse; e conservossi: senza però che i rettori valessero a mettere alcun freno in quelle scatenate turbe. Le quali, volendo consorti e aiuti nella rapina, si volgono finalmente alle prigioni. Le sforzano, aprono, e traggono quanti da molti anni sospiravano di sfogare lor cupidigia per bisogno o vendetta. Eccoli in effetto gittarsi alle case, alle campagne, alle strade: e con ogni avidezza spogliare, svergognare, taglieggiare, uccidere; ogni cosa andare a voglia loro.

Gli atroci avvisi delle calamità di Bologna giungevano a Roma, dove, se non era messa a sacco e a ferro la città, regnava confusione grandissima. Faceva da per tutto mormorare la elezione temporanea d' un cotal Gaggiotti a ministro sopra la guerra, in luogo del Campello. Fugli surrogato, per chetare i clamori, il conte Lovatelli prolegato di Ferrara, il quale si scusò; e invitato in iscambio lo svizzero generale Latour, nè pur questi volle accettare. L'essere ministro era per tutto divenuto ufficio pauroso. Lo scrivere a stampa intanto più che mai disfrenavasi; le passioni estreme si accendevano: nessuna vigilanza, nessuna autorità era a contenerle; e dove si gridava, dove si affiggevano cartelli, dove si contraffacevano in pittura uomini che si volevano scherniti. Mille gli stimoli al dispregio delle leggi e delle autorità, non uno il ritegno: nel tempo che l' erario dello stato era esausto, disperse le forze publiche, rovinati i commerci privati, la miseria generale e spaventevole.

Il ministero barcollando adoperava; nè più felice era l'opera del parlamento: dove piovevano interrogazioni e proposte temerarie. Nè il venerato vecchio di Eduardo Fabbri trovava modo di satisfarle; onde i suoi amici antichi e sinceri lo consigliavano a deporsi, e serbare la sua fama incontaminata. Se non che risorgeva, e più forte ancora, la difficoltà di creare ministerio nuovo; e stavasi così fra il non potersi contentare dei presenti rettori, niente esperti del governare, e dover temere de' futuri. E' conciossiachè al ministerio mancasse arte e po-

tenza di volgere le assemblee alla discussione di utili provvedimenti, consumavano il tempo in dispute vane o tumultuarie: onde fu fatto credere al papa, ch' e', valendosi de' suoi diritti, facesse bene ad aggiornarle; e aggiornolle fino al 15 di novembre. Nè mancavano per questo atto lamenti e sospetti, quasi fosse un colpo per troncare le libertà.

Ma niente poneva i direttori del governo romano in costernazione quanto il caso di Bologna; dove le sostanze e la vita erano in pericolo; e il rimediare tanto meno stimavano agevole quanto più sapevano di essere sprovveduti di danaio, di milizia, e di autorità. Mandarono al Cardinal Amat, Luigi Carlo Farini, con commessione d' intendersi con esso lui per fare opera di ristabilire la sicurezza publica. Il Farini giunse in Bologna, e come egli stesso racconta, trovò i mali essere al colmo: e da due giorni s' uccidevano nelle vie e nelle piazze della città ufficiali di governo, a colpi di archibuso: e se stramazzati davano segno di vita, erano finiti colle coltella. Un Bianchi ispettore fu sgozzato in letto, dove giaceva infermo per tisi. Certo, la più parte erano uomini odiosi al publico per aver servito o per necessità o per genio la passata tirannide; ma i persecutori erano scherani, stimolati da privata cupidità o vendetta; e sotto pretesto di andare alla cerca di spie e di birri, entravano nelle case, frugavano ogni ripostiglio, strascicavano fuora i nascosti, e onesti o disonesti gli straziavano, e i cadaveri gittavano nelle publiche vie a spettacolo di scherno e di terrore.

Il cardinal Amat e il Farini erano sgomenti a porre un argine a tanto furore armato; che incrudeliva sempre maggiormente dacchè ogni forza mancava. Non v' erano più giudici e ufficiali di governo, o morti o fuggiti; la guardia cittadina senz' arme: i pochi soldati o confusi co' sollevati o indifferenti; le legioni de' militi volontari meglio favorevoli a' tumultuosi che disposte a combatterli. Scrissero a Roma per aver facoltà a mettere in istato di guerra Bologna, ed ebbono risposta che non era prudente venire a sì estremo rimedio. Fu mestieri ricorrere al men dignitoso espediente, e spesso il più valevole

ne' disordini; cioè di adoperare gli autori delle s
per cessarle; fingendo di non crederli rei, per
punto di essere tenuti salvatori della patria. Ma q
durava poco: e più tosto valeva a scemare gli e
restituire la sicurezza; essendovi di quelli che face
perati per aver più agio a sommovere senza pare
si sospettò fusse il maggiore Belluzzi: che certam
colpevole per aver lasciato, che le turbe di que' m
da lui capitanate, si scapestrassero, e col popolaz
lassero.

Il caso fece quel che non era dato al debole
assalito un carabiniere: la cui vista accese di
compagni, che prima seguitarono il reo fino in ch
compagnia con altre genti d' arme, si proffersero
risoluta opera. Subito ordinossi, che uscissero in o
dassero addosso a' malfattori, disperdessero il tu
rabinieri secondarono alcune compagnie di mili
raccozzate dal giovine Pepoli; e più di tutti fecer
gli Svizzeri, da Forlì chiamati in fretta a Bologn
con le armi; autorevoli cittadini colla voce, giunse
la sedizione. I più scellerati furono presi. Vietossi
armi a chiunque non era in servigio militare. I v
mati furono sciolti. Diedesi opera a riordinare il
ricomporre la guardia de' cittadini, a temperare lo
danaro publico. A poco a poco la città respirava,
ravvivavano, i più tornavano alle usate faccende. M
turbazione restavano, e nelle campagne gittandosi i
infestavano e talora mettevano a ruba e a sangue.
lo stato della provincia bolognese e delle Roma
era sopra ogni altro lagrimevole; cogliendosi al
frutto de' dieciotto anni del gregoriano reggiment
furono sparsi semi copiosissimi d' inimicizie impl
dette atroci, e voglie disperate: da mostrare qu
vitabile che la libertà non si converta in licen
tirannide i costumi pervertì.

Disfacevasi in questo mezzo il ministero de

quale avendo cominciato il magistrato con cattivi agúri, lasciavalo con agúri anco peggiori; onde chiunque in que' momenti avesse preso il governo romano, non poteva che cadervi sotto. Conciossiachè gli uomini procacciano le cose buone o ree; ma giungesi a un termine, in cui non è più in facoltà d'alcun uomo il fermarle o variarle; il che gli antichi chiamavano da religione, prepotenza di fati.

Il pontefice si volse novellamente al conte Pellegrino Rossi: il quale, tratto dalla sua pessima stella, non seppe questa volta ricusare. Gli amici di lui se ne rallegravano, quasi giungesse in buon punto, quando in iscambio avrebbono dovuto brigare ch'ei non accettasse: non che il Rossi, come più sopra abbiam detto e replicato, non fosse un valente uomo, e di grande animo: ma perchè non era possibile allora impedire ch'ei non apparisse diverso da quel che era; conciossiachè natural cosa fosse che il popolo troppo insospettito e inasprito dalla esperienza di sei mesi, facesse questo ragionamento: Abbiamo veduto cadere tre ministeri; tutti e tre composti d'uomini onorevoli, e leali, e desiderosi di libertà: sappiamo la loro caduta non da altro essere derivata che da ostacoli incontrati in corte a fare che la impresa d'Italia fosse caldeggiata, e la interna costituzione osservata; accettando il conte Rossi il potere di primo ministro, mostra di essersi accomodato a fare il piacere de' cardinali; rinnovando in Roma l'esempio di Francia, quando l'amico suo Guizot soddisfaceva all' orleanese Luigi Filipppo.

Così le ire s' aguzzavano contro l'uomo illustre, quanto più i sospetti parevano secondo ragione. Ma veramente, pigliando egli il governo dello stato romano, proponevasi di abbassare la potenza de' cherici in modo ch' ei medesimi non se ne avvedessero; usando della particolare benevolenza e stima in che l'aveva Pio IX, e del concetto stesso, in cui era presso l'universale, d'uomo piuttosto inclinato a restringere che allargare la libertà. La qual dottrina sua dove avesse potuto mettere in pratica, non dubitiamo che a poco a poco non avrebbe prodotto che gli ordini civili nello stato romano si

appigliassero: e l'unione d'Italia per mezzo d'una lega di stati si effettuasse. Ma la impossibilità allora di riuscire, doveva non più a lui che a' suoi partigiani manifestarsi; conciossiachè gli fosse mestieri di navigare fra due scogli altissimi: da non poterli cansare senza rompervi: la democrazía e il clero. La prima, sorta dalle rovine del trono orleanese, doveva abborrire chi non solo l'aveva servito, anzi erasi mostrato de' più accesi e fedeli partigiani. Gli stessi uomini moderati e amici del Rossi, col tanto aver gridato ne' mesi addietro contro il governo di Luigi Filippo e di Guizot, avevano porto materia di odii inestinguibili verso il conte. E se bene i preti gli facessero allora buon viso, e quasi lo accarezzassero per contrapporlo alla fazion popolare prevagliente, non per questo lo amavano; anzi più crudele quanto più celato era l'odio loro; sapendo essi ch'ei per ingegno, per cuore, per usi di vita civile, non poteva desiderare che seguitassino a soperchiare; facendo della religione celestiale, bottega umana. Avresti detto il Rossi il più valente uomo, che allora fosse a ben reggere uno stato: e il meno da fare buona prova in quel rimescolamento di cose.

Esso prese il ministerio degli affari interni e dell'erario. Tollerò che il cardinal presidente del consiglio (continuando il Soglia) ripigliasse l'amministrazione di tutti gli affari esterni; lasciò che un altro cardinale, il Vizzardelli, amministrasse la istruzione publica. Il resto de' ministri furono laici; il duca di Rignano per i lavori publici; l'avvocato Felice Cicognani per la giustizia; l'abate Antonio Montanari per lo commercio. Il primo stato altra volta in governo, era tutta cosa del Rossi; gli altri due avevano fama di onesti e di moderatissimi.

Essendo adunque il dì 16 settembre conosciuto questo ministerio, giudicò il popolo, dal modo stesso con cui era stato composto, che s'era fatto un passo in dietro; essendovi non più uno, ma due cardinali, e quel che pareva anco peggio, essendo in lor mani riposte la istruzione publica e la corrispondenza di fuori. Dispiaceva inoltre vedervi il Cicognani; il quale, a torto o a ragione, era reputato fautore di servitù, e certamente non era

amico di libertà. Onde se il Rossi peccò nell'accettare il ministero in quei momenti, ribadì l'errore colla compagnía di uomini, intemerati sì, ma poco o niente accetti al popolo, o a quelli che il popolo movevano. Cominciossi per tanto a mormorare ne' conciliaboli popolani e ne' giornali, da coloro che miravano a libertà estrema. Vi si accozzavano, laido ripieno, tutti i dappochi e gl' ignavi che gli uffici dello stato occupavano. I quali temevano del Rossi quanto più il sentivano vociferare uomo severo e da non tollerare gli abusi. Ma il Rossi, tostochè aveva accettato il magistrato, non fece mostra d' uom timido e irresoluto. Per primo atto cassò il ministerio chiamato di polizia; divenuto in que' giorni maggiormente esoso, per aver fatto le veci del Galletti, tornato in patria per diporto, un cotal Michele Accursi romano: proscritto nel 1831, vissuto a Parigi or caro e or sospetto alla società della *Giovine-Italia;* trovatosi in Milano fra' seguaci del Mazzini; poi passato a Roma, e messo per favore del Galletti, primo ufficiale di governo. Fra le matte cose ch'ei fece, fu di vietare che dallo stato si potessero cavare monete d' oro o d' argento, e verghe di qualunque metallo; permettendo a' viaggiatori di portar seco soli dugentocinquanta scudi.

All' erario impoverito, e alla milizia disordinata, volse altresì il Rossi le sue prime e principali cure; e vogliono che fosse vicino a indurre il papa a concedere che una parte dei beni degli ecclesiastici si usassero a ristoro e benefizio della tesorería. Imagini il lettore se i preti nol dovessero prendere a noia. E quanto alla milizia, acciò fossesi provveduto efficacemente al suo riordinamento, faceva eleggere il generale Zucchi: che, trovandosi in Isvizzera, fu tosto per messaggi invitato di andare a Roma, e la sua scelta altresì annunziata al publico come testimonianza che i rettori del nuovo governo erano deliberati di ricomporre lo esercito, e con migliore disciplina ampliarlo. Ma non era creduto; anzi quella scelta del Zucchi, in altro tempo da rallegrare ognuno, allora servì a far diventare berzaglio di maldicenza anco quel generale, già tenuto per un martire di libertà.

E nè pure avevano fede l'altre protestazioni del ministero, scritte dal Rossi stesso, e stampate nel diario del governo. Le quali nella sostanza riducevansi a questo: che nell'interno non voleva nè più nè meno di ciò che era nello statuto concesso da Pio IX: e nell'esterno avrebbe provveduto saldamente alla difesa dell'onore e dei diritti del principe e della nazione, qualunque fossero per essere i publici eventi. In fine erano le stesse cose generali, dette e ricantate dagli altri ministeri; se non che nelle parole del Rossi trapelava certo che di rigorosità; mentre ne' detti degli altri erano stati continui blandimenti al popolo; cui tal ora bisognava adulare se non si voleva vederlo andare a' precipizi. Ma i così detti dottrinari, che pur avevano cotanto tollerato che si adulassero i re, non avevano pazienza che un po' di corte ancora a' popoli si facesse. Ben per altro, accorgendosi il Rossi della necessità di cattivarsi la grazia dell'universale, della quale per sua e nostra sciagura era privo, cercava di fare alcuni atti che, senza trovare opposizione nel papa, avessero dovuto piacere al popolo: quali furono di mandare a esecuzione un voto del parlamento, che i cittadini feriti nella guerra d'Italia, e le famiglie de' morti fossero sovvenuti dallo stato, e i valorosi avessero segno d'onore; e in oltre di ordinare quel che pure era stato proposto dal ministerio del Mamiani, che per telegrafi elettrici si comunicassero celeremente l'estreme parti dello stato. Queste cose ei poscia con discorsi nel diario del governo, raccomandava al favore del publico; prendendo occasione a dire dello importantissimo affare della lega, in questa sentenza.

Validissimo aiuto i telegrafi e le strade ferrate saranno, perchè il gran pensiero del glorioso pontefice di raccozzare le sparse membra di questa Italia, mediante una lega, abbia effetto, e divenga, senza fallo, tutela de' suoi diritti e delle sue libertà, per la salvezza delle monarchie rappresentative testè ordinate, e dalle quali sì splendido avvenire s'impromettono gl'Italiani. Voglia Dio che le nostre speranze non sieno deluse per le male passioni, e per gl'impeti pazzi, e gl'inescusabili errori, che troppe altre magnifiche e giuste speranze delusero.

Ma innanzi di dire qual fondamento avessero queste speranze del Rossi intorno alla lega, è da tornare alquanto indietro, e mostrare quel che in tale bisogna era stato operato. Noto è per queste istorie, come le pratiche fatte dai ministeri del Mamiani, del Balbo, del Troya, e del Ridolfi, per una lega di stati italiani, non riescissero a nulla: nè tacemmo altresì le cause di questo infortunio. Venuto il governo piemontese a mano di quegli uomini, che s' accozzarono insieme sotto la balía del Casati, ed essendo fra loro, quantunque semplice consultore, il Gioberti, non solo agitarono nell'animo il pensiero d' una lega, ma quello altresì d'una confederazione con dieta, stimarono doversi procacciare: e tanto più in ciò s' infervorarono, quanto che dopo la vittoria del nemico, sentivano non esservi altro migliore espediente per impedirne i pessimi effetti. Quindi deliberarono di mandare un oratore a Roma, che sapesse e volesse con buon successo trattare questo grande affare della confederazione. Scelsero per tanto l' abate Antonio Rosmini, che a un tempo amava quanto ogni altro il bene d' Italia, e aveva la grazia del pontefice e di parecchi cardinali. Giunto a Roma sul finire d'agosto, ebbe accoglienze cortesi, e trovò disposizioni ottime per conseguire l' intento a cui miravano i suoi uffici. Conciossiachè il papa, che assai confidava nello ingegno e nella probità sua, s' inducesse come a compromettere in lui la risoluzione della confederazione. E non minor favore in quell' opera gli veniva dal ministero toscano diretto dal Capponi. Il quale non solo acconsentiva per conto suo; anzi mandava il senatore Griffoli a Napoli a pregare quel principe, reputato il più mal disposto: se bene ho di certo che di questi uffici nessuno effetto s' imprometesse, e mandasse il Griffoli per mostrare a quella corte quali erano gl' intendimenti degli altri stati, e metterla sempre più nel caso di scoprirsi avversa alle cose d' Italia.

Faceva adunque il Rosmini in Roma una proposta de' capitoli della confederazione fra gli stati di Roma, di Sardegna, e di Toscana, lasciando facoltà al re di Napoli di potervi entrare anco dopo stipulata. Era dichiarato, che a dare

all'Italia quella unità di forza e di opera, che alla sua difesa interna ed esterna si richiedeva, non poteva conferire una lega, se ella non prendeva la forma di confederazione di stati, con podestà suprema e permanente, da annunciar guerra o pace, ordinare le milizie di ciascuno stato, sì per la difesa de' confini, e sì per la quiete interna, regolare i negozi delle dogane, stipulare trattati di commercio e di navigazione colle nazioni di fuori, vegghiare alla concordia fra gli stati confederati, proteggere la loro egualità, comporre le differenze che potessino mai sorgere, provvedere alla uniformità della moneta, de' pesi, delle misure, della disciplina militare, delle leggi, e in fine ordinare e dirigere d'accordo co' particolari stati, le imprese di universale vantaggio della nazione. A questo magistrato che sarebbesi chiamato dieta, avrebbe presieduto il pontefice, e dentro un mese, dopo la ratifica di detta convenzione, dovevano i tre stati mandare a Roma loro rappresentanti, eletti dai parlamenti di ciascuno, con facoltà di discutere e fermare la costituzione federale.

Certo tutto ciò era il più e il meglio che allora s'avesse potuto fare per l'Italia: nè mai per dir vero s'era presentata occasione di più probabile riescita come a que' giorni; non sembrando nè pure tanto più difficile tirarvi anco il re di Napoli, quasi per contraccambio all'avere il duca di Genova rinunciato alla corona di Sicilia, e quindi rendersi a lui meno disagevole ripigliare l'isola. Chi veramente guastò ogni cosa, fu la corte di Torino, per la mutazione avvenuta del ministerio, proprio in quel mese, che volgeva sì propizio alla confederazione; quasi i cieli non volessero che mai questa Italia si componesse a nazione. Al ministerio presieduto dal marchese Alfieri del Sostegno, non piacque il disegno del Rosmini, non so se per gelosía piemontese a quel primato del pontefice, o per non fare quel che era stato proposto e caldeggiato dal Gioberti, quasi fosse opera scellerata di democrazía. E sì che vi sedevano il Pinelli, il Perrone e il Merlo, che pur di continuo si protestavano amadori e fautori della libertà e grandezza d'Italia: il che o dicevano colle parole, e non co' fatti,

o avevano segreti e potenti ostacoli a operare il bene; conciossiachè non solo essi rifiutavano la proposta di confederazione fatta dal Rosmini, ma non ne proponevano altra; e in vece s' offerivano di entrare in trattati per una semplice lega di governi in caso di difesa o di offesa militare. Se poi le cose sono andate male, si dà tutto 'l carico a' democratici: quando pure una gran parte è da riferire alla gente che apparteneva alla schiera de' moderati. E se non si può dubitare che l' unica via di salvare l' Italia, dopo la prima guerra infelice, era di creare una confederazione, dicasi pure ch' ella non fu salvata per colpa del ministero di Carlo Alberto, dove era balio Pier Dionigi Pinelli. Avvenne per tanto che il papa ombrò novellamente della corte piemontese; e dall' esservi stato un momento che apparve invaghito di presiedere a quel sovrano congresso italiano, passò a non volerne più altro ascoltare. E il Rosmini, ancor esso disgustato, abbandonò l' ufficio di ambasciadore, e di bel nuovo furono fra gli stati interrotte le pratiche così di confederazione come di lega.

Ma il Gioberti che nella vita privata aveva autorità maggiore che se fosse stato nel governo, non si perdette d' animo: e fisso sempre nel pensiero che non altrimenti potevasi ottenere la salvezza d' Italia, che dandole un potere federale di nazione, volle provare di metterlo a esecuzione anco a dispetto de' mal sortiti ministeri. Pensò di formare in Torino una compagnía di cittadini, col titolo di *Società nazionale*, da lui presieduta. La quale con gran solennità fece la sua prima adunanza publica il dì 27 settembre in teatro. Parlò per primo esso Gioberti, come più e meglio sapeva; e, confutando l' errore sì di quelli che volevano unità assoluta, e sì de' fautori delle municipali divisioni, conchiudeva, secondo il suo costume conciliativo, che si poteva avere unione senza accomunare tutti gli stati. Secondarono al suo discorso quelli di altri sozi. Grande fu l' auditorio, grandissimi gli applausi; ognuno agúravasi bene di quel congresso. Il quale ogni giorno più rafforzando di operosità, eccolo fare colla stessa penna fecondissima del Gioberti, una magnifica e infruttuosa invocazione del soccorso francese;

poi volgere un invito a tutti gl' italiani cultori delle scienze civili e militari, perchè volessero trasferirsi a Torino, e quivi pel dì 10 di ottobre, adunarsi in un consiglio generale per discutere e fermare gli statuti della confederazione. Non si guardò a nome o a opinione nel chiamare gl' Italiani a questo consesso. D' ogni città ne convennero, mandati per ordinario dai conciliaboli popolareschi, che tanto in que' giorni potevano. Da Roma andarono Terenzio Mamiani, Pietro Sterbini, e il principe di Canino, con fini diversi; l'uno cioè di caldeggiare; gli altri, e particolarmente il secondo, d' intorbidare i propositi della compagnía torinese, o almeno di farli credere sediziosi per la loro presenza, quando in vece per troppa innocenza riescivano vani.

Mentre queste cose si travagliavano in Torino dal congresso detto federativo, un' altra forma di lega brigavano di ottenere le corti: della quale proponitore e favoreggiatore era il conte Pellegrino Rossi. Ma per favellare di essa con più fondamento, gioverà conoscere le cose succedute nel reame delle due Sicilie in que' mesi. Già il lettore è informato in qual gara e conflitto dimorassero in Napoli il parlamento e il ministero: nè si potrebbe dire se più l'uno d'imprudenza, o l'altro di arroganza facessero mostra. Di rado i ministri andavano in parlamento; e se andavano, nulla proponevano; e interrogati, rispondevano a traverso. Secondo lo statuto, dovevano le assemblee conoscere e deliberare lo stato delle spese e delle rendite publiche per gli anni 1848 e 49. Apparteneva a' ministri di mostrarlo, e tuttavía nulla mostravano, ancorchè richiesti replicatamente da' rappresentanti della nazione. I quali non erano solamente offesi nella dignità, ma eziandío nella persona: e alcuni, come il medico Vincenzo Lanza, furono esiliati nel termine di ventiquattro ore; altri, come il duca di Proto, svillaneggiati in publico da' scherani di governo: a qualcuno, come a Pietro Leopardi, impedito di sedere in parlamento, tenuto dalla corte per fucina di rivoluzioni, e i deputati, accusati o di republicani, o di albertisti, o ancora di comunisti, mentre non erano che miseri rappresentanti di sciagurato paese; i quali s'osti-

navano a far da legislatori dove era una podestà maggiore delle leggi, che acquistava forza e baldanza dalla milizia; tanto contraria a libertà quanto inclinata a sostenere l'assoluta tirannide. Alla quale non restava che domare Sicilia perchè si potesse dire assicurata di suo trionfo. Questa impresa mi riconduce a parlare delle cose di quell' isola.

Per la riforma del ministero non erano scemate in Sicilia le interne perturbazioni: che, essendo il frutto di tanti anni d'ignoranza e di corruttela publica, non era potenza d' uomini nè di leggi che valesse a toglierle. Nè la rivoluzione, cotanto subitana e impetuosa, aveva fatto altro, che rimescolare accumulate sozzure. Ma non pareva vero agli amici del Calvi di assalire in parlamento e fuori il successore marchese della Cerda, stato sì acerbo nell' accusarlo di non provvedere alla sicurezza dei cittadini. Tanto è vero che molte volte il censurare i rettori, torna più agevole che il mostrare di potere far meglio, o perchè le difficoltà fuori de' magistrati non si veggono, o perchè le censure sono fatte per gara di potenza. Fo qui questa considerazione, da riferire a quel che in ogni altra parte d'Italia nel medesimo tempo interveniva.

In quel tempo fu dal ministero proposta, e dal parlamento vinta una legge che doveva riformare l' amministrazione dei comuni; la quale dallo stesso republicano La Farina fu accusata di troppo larga; avendo più tosto de' comuni create tante republichette sovrane, che un ordinamento da bilanciare il potere parziale de' municípi con quello generale dello stato. Fu battaglia nel parlamento per risolvere se esso doveva sciogliersi o continuare, caso che il nuovo re eletto avesse accettato. Chi diceva sì, chi nò: chi proponeva un temperamento e chi un altro: vana disputa, da cui non si colse altro frutto che fra' membri della prima assemblea e quelli della seconda le izze d' ordine diverso si fecero più manifeste e scandalose. Altra discussione nacque per la espulsione de' gesuiti; i quali, sinceri o nò, avevano anch' essi mostrato di caldeggiare con parole e danaro la rivoluzione; anzi avevano protestato publicamente di non voler essere tenuti mallevadori di quel che ave-

vano fatto gli altri confratelli d'oltremare. Certo, non era bene che quella compagnía si conservasse in Sicilia; ma dacchè appariva innocua o per paura o per arte, conveniva aspettare miglior tempo per espellerla: nè ammassare tanta materia al fuoco della discordia, dove pure più d'un mantice soffiava. Ma gl' intemperanti, alcuni per vaghezza di fare ciò che altrove era stato fatto, altri per occasione di romoreggiare, cominciarono a spargere, ch' era indegno albergare più a lungo una congrega cacciata da per tutto come infausta a libertà. I padri, presentendo la burrasca, poichè ricorreva la festa del loro fondatore, deliberarono di uscire in pricissione per la città colla statua del santo, sperando di placare gli sdegni popolari o dare appicco a qualche tumulto. Ma, saputosi in tempo, il deputato La Farina corre al parlamento, propone la cassazione della compagnía, confuta chi avrebbe voluto differirla, si fa gran rumore di parole, finalmente si delibera. E quantunque i suoi beni fossero incamerati, pure nessun utile arrecarono al tesoro, per essersi voluto soddisfare agl' infiniti legati lasciati da' padri in tante messe, uffici, e funerali; parendo strano tanto odio convertito in tanta pietà.

Quel che era accaduto al Calvi, s' avvicinava a sperimentare il marchese della Cerda; contro cui tanto più inviperivano i calvisti quanto che lo vedevano abbandonato da' più spasimanti della quiete, che non per altro lo spalleggiarono a divenire ministro. Piovevangli addosso querele di Pari e di deputati pe' non frenati disordini; nel tempo che il parlamento aveva vinto una legge che sminuiva la podestà di provvedere alla sicurezza interna. Onde chiesto e ottenuto licenza, fu surrogato dall'avv. Viola, integerrimo uomo, ma di natura irresoluto e timido; e per debolezza d'animo più tosto che per ambizione accettò. Nè contenti d'uno, si voltarono subito a combattere gli altri ministri, accusandoli ciascuno per l'ufficio speciale che aveva. Pure poterono reggersi per ancora alquanti giorni, ne' quali fu messo il dito in una piaga, che da per tutto, e in Sicilia non meno che altrove, consumava le viscere dello stato, voglio dire la tesorería, che votata per vanità, era forza riempire per gravezze.

Avendo il ministro sopra la guerra domandato non meno d'un milione e dugento mila once, il parlamento decretava, che censi, canoni e rendite per un certo spazio di tempo si affrancassero; le botteghe e le fenestre si tassassero: i venditori a minuto anch'essi pagassero: i mercadanti di grandi commerci crescessero d'un terzo il loro tributo. Agli stipendiati, e aventi pensioni, commende, abbadíe, vescovadi, prebende, ed altri benefizi ecclesiastici, fosse messa un'imposizione; e un tributo speciale dovessero sopportare i padroni delle carrozze. Nè le due assemblee andavano d'accordo in queste provvisioni; perchè i Pari di mala voglia vedevano aggravare la fortuna de' ricchi. Pure dovettero cedere alla necessità; la quale costrinse i ministri a porre altri accatti, e tuttavía non bastavano; onde in principio d'agosto il ministro dell'erario chiedeva facoltà al parlamento di stipulare con mercadanti stranieri un debito d'un milione e cinquecénto mila once. I deputati acconsentirono; i Pari nò. I quali volevano che il debito non passasse un milione, nè si contraesse fuori della Sicilia, allegando l'esempio degl'Inglesi; appo i quali non è dubbio alcuno che lo stato non riconosca in gran parte la sua solidità dall'avere creditori i propri cittadini. Ma in Sicilia, in que' giorni, era condizione impossibile. Fecesi un consiglio misto di Pari e di deputati, presieduto dal marchese di Torrearsa. Il concedere o rifiutare quella facoltà al ministerio era segno di fiducia o diffidenza: e tuttavía fu negata: giacchè aveva perduto l'affetto e la stima anco dell'assemblea de' Pari: tale essendo la natura de' moderati in ogni luogo; di non riescir mai sicuro sostegno a chicchessía.

Ma a rendere più manifesta la cagione della caduta del ministero siciliano, si aggiungeva che lo Stabile, in cui era la principale autorità, partecipando il comune peccato de' Siciliani di confidar troppo negl'Inglesi, come per questa fidanza aveva proceduto non meno lento nel risolvere che fiacco nell'eseguire, in que' giorni fu tratto ad apparire non veritiero. Aveva più volte affermato che appena i Siciliani avessero eletto

il re, non più la regina d'Inghilterra e la republica di Francia avrebbero posto indugio a riconoscere il loro governo. Il che non si avverava; anzi sapevasi che il duca di Genova differiva ad accettare la proffertagli corona. In oltre, giungendo annunzi da Napoli che il re apparecchiava una spedizione contro la Sicilia, e quindi sentendosi da ogni parte del parlamento tempestare di domande e di rimproveri, quasi volesse la patria far cogliere alla sprovveduta dal nemico, egli, affidandosi alle assicurazioni del ministro inglese, dava ad intendere, che niuna guerra sarebbe stata per allora mossa a' Siciliani dal re. Ingannato egli, ingannava la nazione. Forse ancora il rappresentante inglese era stato tratto in inganno. Ma le assemblee, i cerchi, i giornali, tutta la turba ambiziosa, che voleva usare quella occasione per mutare ministero, non si acquetava. E quando si seppe che di Napoli realmente moveva un'armata, non fu lingua che non si disfrenasse. Republicani e non republicani gli si voltarono contro, quasi reo di dare la patria, mani e piè legata, in poter del nemico.

Il caso di Messina richiede che riprendiamo le cose da alcuni mesi addietro. Dicemmo come le artiglierie napoletane non avevano mai cessato di travagliare quella città: se non che il ministerio napoletano, presieduto dal Troya, aveva mandato i calabresi Giovanni Andrea Romeo e Antonino Plutino, per trattare una sospensione di armi fino al dì 15 di maggio, assicurando essi che, appena ragunato il parlamento napoletano, la questione di Sicilia sarebbe stata deffinita. I Siciliani accettarono la tregua. Ma il comandante Pronio o avesse ordini segreti dal re, diversi da quelli del ministerio, o sapesse di dar nel genio di lui, ricusando di obbedire a' ministri non accetti, rispose che non poteva acconsentire, se prima non avesse avuto ordini migliori; e intanto prometteva, che avrebbe scritto per averne: come se il comando de' ministri mallevadori non avesse dovuto bastare. Finalmente gli ordini vennero, e nel maggio si stanziò la tregua da durare fino al 26 di maggio; accompagnata da una generosità de' Siciliani: avendo in quella congiuntura restituito trecento prigioni fra soldati e graduati;

di che un mese dopo ebbe il ricambio degl'imprigionati presso Corfù, e gittati, senza pietà, nelle carceri di S. Elmo. Fra tanto aspettavasi la ragunanza delle assemblee napoletane, per la quale secondo le promesse del ministero, doveva avere un termine quella guerra civile. Ma per i casi del giorno 15 non essendo avvenuta, ricominciarono altresì i travagli per la città di Messina.

Siede Messina signora del famoso stretto, che da lei prende nome, con porto ampio, profondo, sicuro, quasi rifugio necessario posto da provvida natura a' naviganti in mar tempestosissimo, e per scogli e voragini crudelmente famoso. Ma i dominatori, più crudeli degli scogli e delle acque, convertirono questi beneficii di natura in micidiali stromenti di guerra; costruendovi sopra macigni smisurati, sorgenti nel mare, la così detta cittadella e il castello del santo Salvadore. Le quali fortezze, prolungandosi assai tratto nelle acque, e ritorcendosi contro la città, con un semicerchio, onde si forma il porto, possono dirsi quasi inespugnabili per terra, nè di facile espugnazione per mare. Il re di Napoli, sapendo che qui era la chiave per tenere l'isola, le aveva munite di poderose artiglierie, che non meno di trecento allora se ne annoveravano; e studio altresì de' Siciliani doveva essere di raccogliervi ed ordinare il meglio delle loro forze: conciossiachè a Messina sarebbonsi colle armi decise le sorti di tutta la Sicilia.

Nè le disposizioni del popolo messinese a meglio seppellirsi sotto le case, che tornare a mano di Ferdinando di Napoli, mancavano. Per otto mesi, giorno e notte, la città più o meno dal fuoco de' nemici travagliata, non che affievolirsi, aveva acquistato più animo, quasi a prolungare quell' eroico patimento godesse. E dove il cannone de' nemici avesse romoreggiato, eccoti a frotte il popolo correre, come se di qualche sortita sospettasse, suonare le campane a stormo, e talora fra le tenebre appiccar zuffa co' regi, con inutile spargimento di sangue dall' una parte e dall' altra. Riesciva poi maraviglioso lo ingegno popolare, e invitto il coraggio de' messinesi nel rapire i cannoni de' nemici, rimasti sotto le rovine dell' arsenale, a pochi passi

discosto dalla cittadella; conciossiachè per via d'un fosso scavatovi, erano giunti a introdurvisi; e più colle mani che cogli stromenti, per fare meno strepito, removendo le macerie, carponi cacciavansi sotto le artiglieríe: e con funi aggavignate al cannone, e avvoltolate a un argano, lo tiravano a poco a poco nella corte d'un palazzo che era dirimpetto; da dove fra suoni e canti cittadineschi, senza che le sentinelle napoletane se ne avvedessero, lo trasportavano in città. E tanto più maravigliava quella perseveranza, quanto che veniva da popolo quasi unicamente dedito a' commerci: troncati, dacchè il porto, sorgente di guadagni, era convertito in fucina di guerra; e tuttavía non un lamento per tanti danni e pericoli s'udiva. Se di notte le artiglieríe de' castelli assalivano, la città si alluminava, come fosse festa: donne, fanciulli, vecchi si facevano alle fenestre, o nelle strade correvano a incuorare i più arditi, stigare i men pronti, svergognare i paurosi. Non età, sesso, condizione, grado, interessi, voglie, erano inciampo o ritegno. Quasi diresti il cader delle palle divenuto spettacolo indifferente o lieto; seguitavano cogli sguardi l'arco che fanno; le raccattavano e ruzzolavano, benchè infuocate: poi da tutte parti scoppiava tuono di applausi, maledizioni, allegrezze, sdegni, giuramenti, e tutto quanto può ispirare odio antico, e ira presente. Quante volte e da quante bocche fosse il nome di Ferdinando II maladetto, non si potrebbe riferire. Dentro casa, in piazza, ne' templi, a mensa, ne' diporti, nell'ora dei divini uffici, lo stesso grido si ripeteva, terminante: « Sia disfatta Messina; ma sia salva la libertà. » E al terribile giuro non mancarono, come tra poco conosceremo.

Ma il voler popolare, quanto più si voglia gagliardo, non basta solo contro milizie ordinate e provvedute di arnesi di guerra. La migliore fortificazione che i Messinesi avessino potuto fare, fu di guarnire di cannoni le alture de' colli, che a guisa di luna falcata, signoreggiano la loro città: da dove se bene potevano danneggiare e anco rovinare il forte di S. Salvatore, posto sull'estrema punta del porto, quasi nessun danno arrecavano alla cittadella; oltrechè, non servendo a difendere

nezzogiorno nè da occidente, era anzi pericolo che
ıdessero, dovendo le palle, innanzi di giungere ai
si tutta attraversarla. Navilii bene armati e veloci
ercito ordinato e poderoso da terra, si richiedevano
giare con effetto quella terribile cittadella. I navilii
no d'Inghilterra; e l'esercito, quantunque nelle ri-
lle paghe apparisse numeroso di circa dieci mila uo-
n tutto non era più di sei mila; la più parte compo-
e squadre, gente nuova alle armi, e ribelle ad ogni
iplina. Quindi, per aprirsi la via allo espugnamento
ella con l'arte moderna, mancava ingegno di capi,
ɔldati, arnesi da guerra. Comandava tutte le forze
ıntonino Pracanica, eccellente cuore, animo debole,
sa. Particolarmente comandava le artiglierie il co-
ini, succeduto al Longo, e non come quello, esperto
;iamenti. Rappresentante del governo superiore, con
ımmessario, era Domenico Piraino, de' principali a
la siciliana rivoluzione, e de' più sdegnosi a vederla
ntemperanze e follie. L'Orsini, o fosse vaghezza di
uasione di riescire, insisteva perchè la cittadella si
al che opponevasi il commessario, allegando la pe-
munizioni, e la insufficienza delle trincee. E l'uno
ɔero rapporti di sentenza diversa a' rettori di Pa-
ali decretarono secondo il parere del commessario,
l eseguire. Ciò fu cagione di accuse, dissidii, e rinfo-
discordie private; non parendo vero, poichè il suc-
ntrario, di accagionarne il non fatto, a cui mancava
Ma se lo assaltare la cittadella sarebbe stato er-
ımo, non era buon consiglio prolungare quello stato,
a e senza pace. E d'altra parte riteneva i Siciliani
patti, il credere che la elezione fatta del re, do-
un termine onorato alla guerra, secondo le pro-
' Inglesi. Alla quale illusione aggiungevasene in
ın' altra, nutrita da false o esagerate voci, che il
Calabrie, si distendesse e trionfasse in tutto il
ınque la condizione de' Siciliani e per le cose

esterne, e per le interne altresì, non poteva essere più infelice a' primi del mese di luglio.

Caduto il ministerio dello Stabile, provandosi maggiormente il bisogno della concordia interna, dacchè il pericolo esterno maggiormente soprastava, si cercò un uomo che avesse mostro di tenere non più da una parte, che dall' altra, e facesse sperare, che della sua elezione così i moderati come gli sbrigliati dovessino soddisfarsi. Parve da ciò il marchese di Torrearsa; onde monarchici, non monarchici, pari e deputati, buoni e rei gli fecero ressa, perchè l' ufficio grave e allora periglioso, accettasse. Trovo, che assai resistette, anco per rispetto ai deposti ministri, co' quali aveva particolare amicizia. Finalmente prieghi e premure insieme lo trassero al governo: e, sapendo com' ei era innalzato qual signacolo di conciliazione, così parvegli necessità, non che prudenza, fare un ministerio con uomini di opinioni diverse. Laonde vi fu ritenuto per le cose della guerra il Paternò, da' republicani guardato di mal occhio, come uno, che dicevano aver servito il Borbone. Vi fu pure ritenuto il Viola, solo mutandoglisi l' ufficio dell' amministrazione interna con quello meno penoso di grazia e giustizia. Il deputato Cordova, piuttosto accetto alla parte democratica pe' suoi discorsi popolari, e per la scienza del publico civanzo attribuitagli, ebbe l' amministrazione dell' erario. Giuseppe La Farina, reputato capo de' republicani, fu messo al ministero della istruzione e de' lavori publici: e, mancando il ministro sopra le cose interne, dopo il rifiuto di qualche altro, fu eletto l' Ondes; non creduto sufficiente a frenare i disordini; come forse i più timidi o i più severi avrebbero desiderato.

Che il Torrearsa col Cordova e con La Farina da una parte, e il Paternò e il Viola dall' altra, credesse di procacciare al suo magistrato il favore di tutti, non parve strano; ma fece maravigliare che i primi, con opinioni tanto diverse, non dubitassero di accozzarsi co' secondi. Il che se fecero per amor publico, o per ambizion propria, non m'è chiaro. I novelli ministri si presentarono in parlamento, aspettati e festeggiati dal popolo raccolto nelle ringhiere: fecero il solito discorso intorno alle

massime del governo, che non erano, nè potevano essere diverse da quelle de' ministeri antecedenti, e sol nel ridurle ad effetto promettevano differire. Onde aspettavasi che quei censori dell' opera altrui mostrassero di saper fare miglior prova. Ma per dir vero, non fecero nè più nè meglio de' passati: anco perchè gli avvenimenti, cominciando a volgere d' ogni parte sinistri e rovinosi, accrebbero smisuratamente le difficoltà di provvedere come la bisogna richiedeva. E non di meno l' ardire non veniva meno. Saputosi in Palermo, che già nel canale di Messina entrava l' armata napoletana sotto il comando di Carlo Filangieri, adunaronsi deputati e senatori, e accorrente infinito popolo, fecero le sale del parlamento del grido di guerra rintronare. La sera la città fu illuminata. Un publico bando chiamava alle armi i cittadini; rammentando loro le vittorie del gennaio e del febraio. Ma quel tempo era passato; la fortuna erasi voltata per mutazioni esterne, e perchè lo indugio giova agli eserciti, nuoce alle moltitudini. Il commessario di Messina chiedeva soccorsi d' uomini, di danaro e di munizioni. Nacquero male intelligenze circa il modo di soddisfare a queste domande; non tanto pel danaro, che ne fornirono fino a quindicimila once: e nè pure per le munizioni, che ne diedero il più che poterono; quanto per gli uomini che sapessero e volessero mettersi a quella impresa. E aumentò la confusione una voce sparsa, non sappiamo se a caso o a malizia, che i regi minacciavano Messina per divertire le forze, e quindi sarebbono sopra Palermo piombati. In questo giungeva altro avviso del commessario di Messina, che le milizie napoletane tentavano di sbarcare, e già era il fuoco dalle batterie principiato. Nuovi e più infuocati gridi di guerra suonarono in parlamento. Un deputato disse: « il nemico è venuto a trovarci in casa; nessun patto con lui: sia guerra d' esterminio; come ha giurato Messina, giuriamo tutti ». E qui i giuramenti e le protestazioni andarono alle stelle. Fu quindi proposto che si creasse dittatore lo stesso ministero per governar meglio la guerra. Dittatura, dittatura, si sclamò da ogni lato. Eccoti La Farina, uno de' ministri, rispondere: « nò; essere sempre la dittatura

presagio di morte della libertà: dove i vincoli della costituzione potessero fare ostacolo ai rapidi provvedimenti di guerra, essi gli avrebbono rotti, e messo le loro teste a malleverìa. » Un batter di mani fragoroso (dacchè di plausi e di parole magnifiche non era mai penuria) secondò questi detti, che parvero magnanimi in bocca d'un ministro. Ma le deliberazioni non corrispondevano; perchè tutto quello strepito si ridusse a una spedizione di dugento uomini, capitanati da Giuseppe La Masa: uno di que' tanti colonnelli, che, come altrove notammo, furono creati per saziare la cupidigia de' gradi nelle prime prosperità della rivoluzione. Costui, non che aver mai fatto alcuna esperienza di armi, anzi, essendo stato eletto a capitanare quella misera spedizione di Siciliani in Lombardía, erasi fatto scorgere per un vanitoso e dappoco; avendo vagato qua e là, senza mai giungere al luogo della guerra. E non di meno co' bei paroloni, e colle mostre, era riuscito a farsi credere al caso per comandare quest' altra spedizione, da cui pure la salute o la rovina della patria poteva dependere.

In tanto il dì 3 settembre i regi, fatto un primo sbarco, appiccarono feroce zuffa co' Messinesi; da' quali furono respinti parte nelle navi, e parte ne' castelli. Allora le artiglierie dall'una parte e dall'altra cominciarono a folgorare terribilmente. In questo mezzo giungeva il colonnello La Masa, accampandosi al convento del Salvadore co' dugento uomini. Il qual misero soccorso agghiacciò il commessario di Messina, che senza metter tempo in mezzo, spedì per maggiori aiuti a Palermo; dove già s'apparecchiava una seconda spedizione di mille e dugento uomini; i quali se fossero arrivati il giorno stesso (e di questo indugio non si potrebbero mai a bastanza rimproverare i Palermitani) avrebbero forse i Napoletani distrutta prima che occupata Messina; come fece testimonianza la resistenza ferocissima, che il dì 6, compíto sulla strada maestra di Dromo lo sbarco, incontrarono; sì che solo il numero e l'arte li fecero vincere; avendo lo stesso Filangieri scritto: « essergli stato il terreno contrastato palmo a palmo; di foramenti, scalate, rotture, e infine di appiccar fuoco alle case, avere avuto mestieri

per discacciare gl'invisibili nemici. » Conciossiachè i Siciliani fra orti e muri, come in agguato, tiravano: lasciandosi piuttosto consumare dagl'incendii che cedere o fuggire; e la fortuna in quel giorno pareva che agli audaci arridesse, perchè i soldati regi cominciavano a piegare e sbandarsi: essendosi in mezzo a tanto fuoco accese e levato fiamma le munizioni che portavano in dosso; onde credettero una cava di polvere sotto a' lor piè scoppiata. Il terrore e lo scompiglio presero per forma la soldatesca, che rotta e seguitata da' Siciliani, rifugiossi nella cittadella; e tale scoramento ne seguì, che sarebbesi per avventura convertito in novella sconfitta, simile a quella di Palermo ne' cominciamenti della rivoluzione, se altro generale vi fosse stato, dal Filangieri in fuori. Il quale con quell'autorità sicura e rapida di comando, derivante da scienza e da risoluzione, rassicurò le schiere, e nella notte, sopravvenuta più benefica a' regi che a' Messinesi, le dispose alla vittoria; che per altro non fu nè lieta nè facile; e ancor più amara e ardua sarebbe stata, se il colonnello La Masa, in cambio di tenersi apparecchiato nel suo alloggiamento per correre la mattina del 7 al luogo detto lo Spirito Santo, e prendere i nemici alle spalle, come aveva avuto ordine dal commessario, non se ne fosse fuggito, e quel che fu anco peggio, non avesse fatto altresì retrocedere i mille e cinquecento uomini, che venivano da Palermo, mettendo da per tutto lo spavento e la costernazione, come di causa perduta. Nè bastandogli di avere abbandonato Messina, abbandonò anco Melazzo: città forte, e non per anco attaccata dal nemico. Dove alla codardía si aggiunse la disonestà: essendo stato (forse inconsapevole il capo) predato il danaro, che la città di Palermo aveva mandato a Messina; e che il commessario vi aveva fatto, per più sicurezza, trasportare, preveggendo il vicino disastro di Messina.

Il quale nè parole nè cuore mi bastano a descrivere. Chè mai non si vide più feroce la guerra civile, come in quella occasione: nè città antica o moderna far di sè, per amor di libertà, più disperato sacrifizio. Da otto mesi era stata offesa dalle bombarde: da quattro giorni ardeva e rovinava; e pure

fra quegl'incendii e rovine non una voce si udì, che chiedesse capitolazione, o tregua. Ma il commessario, dopo saputa la inopinata fuga di La Masa, non tanto per venire a patti, quanto per bisogno di temporeggiare, nella notte del 7, invitò il nemico a un accordo; ponendo condizioni sì alte, che il Filangieri per onor militare le rifiutò; e argomentando forse da quelle lo stato de' Messinesi, che dovevano combattere dentro e fuori della città, e forse non ignorando il fallito soccorso de' Palermitani; all' alba del giorno 7, quando già le batterie siciliane, finite le munizioni, quasi più non offendevano, con maggior ferocia rincalzò la battaglia; perciocchè a mano a mano che si approssimava ed entrava in Messina, dove usava il ferro, e dove appiccava il fuoco, non perdonando a età, sesso, e grado, nè risparmiando templi, monisterii, asili di pietà. Tutto era sangue e fiamme, cui di spegnere non bastavano le acque, adoperate cogl' ingegni: giacchè i venti contrarii, e la non interrotta copia de' razzi incendiatori, le risospingevano e alimentavano; e di fummo denso empivano le strade, sì che pareva notte; nella cui oscurità avvolgevansi e confondevansi quelle turbe di combattenti, che affamate, stanche, senza capi, senza provvisioni, non sapevano più nè a chi obbedire, nè a chi sottostare. Il commessario, non che aver agio a provvedere, mutava d'ora in ora sede e direzione, incalzato dagl' incendii e dalle rovine. Mai non si vide aspetto di città più lagrimevole; e perchè nulla mancasse a guerra civile, al ferro e al fuoco si aggiunse il sacco, e con esso la violenza dello stuprare, sì ingenito all' ardente e scapestrata natura de' soldati napoletani. E trovo che fin dentro le chiese si contaminavano le donne, e violavano le fanciulle, potendo più la libidine che la superstizione. Non sacro, non profano fu lasciato da quelle mani rapaci e disoneste: per circa due miglia di città fu incendiato e guasto: e tuttavia la cittadella e il castello del Santo Salvadore seguitavano a trarre con pericolo di uccidere i vincitori. Sì invasava i soldati regi furore di vendetta, che il Filangeri chiamava esempio: quasi fosse opera regia bruciare le città per possederle. Diresti che invidiasse e volesse oscurare la gloria del suo antico

emolo del Carretto, che spianò la terra di Bosco; e forse egli, figliuolo del più umano de' filosofi, spianata avrebbe la città di Messina, se tanta barbarie non avesse finalmente scossa l'avara e inumana indifferenza de' comandanti de' navilii inglesi e francesi; i quali, rappresentando due nazioni, che si dicevano proteggitrici della Sicilia, avevano per quattro giorni mirato dal mare il fumante eccidio di quella nobile città; e quando parve loro che la rabbia militare più tosto contro silenziose macerie, che contro gli uomini disfogavasi, essendo durato lo incendio fino al giorno 10, domandarono in nome di Dio e della pietà umana, che si facesse una fine alle feroci ire e alle spietate vendette. Alle quali era compassionevole contrasto vedere tutto un popolo, uomini, donne, ricchi, poveri, vecchi, fanciulli, misti e confusi, uscire della città, e ne' monti o nel mare disperdersi, perchè i vincitori non dovessero trovarvi che orrore di solitudine.

Mentre così piangeva Sicilia, Napoli non era lieta. Chè, parendo venuto il tempo di spegnere ogni resto di libertà, arti scellerate e oscene si adoperavano. V' ebbono raguni della solita plebaglia; ladri, bagasce, scherani, e simili lordure; i quali correndo le strade, gridavano: giù la costituzione; morte a' deputati; viva il re. Intanto in corte si disputava se era da sciogliere l' assemblea de' deputati. Parve più prudente il differire le adunanze, volendosi andar per gradi allo annullamento. La mattina del 5 settembre, quasi nel tempo che Messina cadeva sotto le reali artiglierie, il ministro Ruggiero, in gran pompa, lesse al parlamento il decreto del re, che lo aggiornava fino al 30 novembre. Quell' atto fu nel medesimo giorno accompagnato da altro assembramento di gente sozzissima, che urlava per le vie: giù la costituzione. Li rintuzzò e disperse altra mano di popolazzo, che gridava: viva la costituzione. Il che parve indizio, non essere più la corruzione di quel popolo sì generale, che non vi fosse alcuna parte sana. La corte usò questo contrasto per raddoppiare i rigori: si fecero inquisizioni, incarceramenti, persèguiti. Fu remosso il direttore di buongoverno Abatemarchi, messo in questo ufficio dal ministero, presieduto

da Carlo Troya e avuto in opinione di uomo onesto e civile. Contano, ch'e' la mattina, chiamato dal re, e rimproverato che non sapesse que' popolari trambusti antivenire, rispose, che non poteva conoscere movimenti orditi dentro la reggia da' servi stessi di sua maestà. Nè per questo Ferdinando apparve men severo; ammonendolo, che ancora i suoi servi dovevano essere gastigati se disordini publici promovevano. Però quella troppo libera scappata, e più, l'aver chiarito il principe di quel che non voleva sapere, fu la sua disgrazia. Non ho taciuto questo fatto, accertatomi da persona degna di fede, e conforme alla natura delle cose. Ma dubbio non v'ha, che si voleva mandar giù visiera: e cominciavano a parere il Bozzelli e il Ruggiero stromenti inutili. Se costoro avessero avuto alcun senso di dignità o di vergogna, dovevano almeno allora deporsi: dacchè avevano toccato con mano ch' eglino, lungi dal salvare le libertà acquistate, avevano anzi servito di mezzo per finire di perderle: potendosi quasi con certo giudizio affermare, che i principi non sarebbero forse tornati con tanta facilità e speditezza allo impero assoluto, se non avessero loro dato spalla uomini che avevano parteggiato per la libertà: sì perchè l' andar d'un salto nelle mutazioni di qualunque specie sieno, è pericoloso, e sì perchè era mestieri arrivar per arte dove in altri tempi si giungeva per violenza. Tollerò il Bozzelli che gli fosse tolto il ministerio delle cose interne e datogli quello meno importante della publica istruzione. Sì aveva preso quell' uomo, basso amore di fortuna. Fu fatto ministro per le cose interne Raffaele Longobardi, discepolo del Canosa e del Carretto; uomo stolido e feroce; peggiore dei maestri, avendo di quelli la tristizia, non l' ingegno.

Essendo il primo assalto di Messina riuscito felice alle armi regie, avrebbe voluto la corte di Napoli seguitare la vittoria in tutta l' isola. Ma le crudeltà commesse indussero la stessa diplomazía a domandare che si stipulasse una tregua. Alla quale forse il re aderì per ristorare l' esercito dopo le perdite fatte a Messina: o forse perchè argomentava con queste pieghevolezze, che avevano sembiante di magnanimità, poter essere a suo tempo più severo. Nè mancò adesione dalla

parte de' rettori del governo di Palermo; imperocchè, se bene in parlamento, e nelle adunanze popolari, si gridasse guerra e vendetta, e si chiamassero d'ogni parte cittadini alle armi, tuttavía provavasi impossibile in quelle strette provvedere per modo, da tener fronte a una soldatesca vittoriosa. L'aver tempo dovette sembrare un benefizio; e tale sarebbe stato, se i Siciliani l'avessero usato a meglio apparecchiarsi alla guerra.

Torniamo ora alle cose della lega, imaginata in Roma dal conte Pellegrino Rossi; sull'animo del quale assai potevano que' trionfi riportati dal re di Napoli; conciossiachè gli mostrassero ben chiaramente, che l'esercito stava con lui, e forse da lui teneva altresì la nobiltà e il popolazzo, cioè l'una e l'altra plebe di quel reame. Nel tempo stesso eragli noto, che la corte di Torino non voleva sapere di confederazione con dieta; debole appoggio era Toscana; lo stesso papa, di favorevole, cominciava dimostrarsi contrario; e d'altra parte somma stoltezza parevagli, dopo la tocca sconfitta, e le discordie suscitate, tornare alle armi; e maggiore stoltezza confidare negli uffici interessati o fraudolenti degl'Inglesi e de' Francesi. Laonde pensò a una forma di lega, che fosse più tosto impedimento a mali maggiori, che avviamento al bene disiato. E per riescire cominciò dal cercare d'intendersi colla corte di Napoli, sperando così di facilitarsi la via a un accordo coll'imperador d'Austria; per il quale, se non si poteva ottenere la liberazione d'Italia, almeno assicurassesi la libertà sì esterna come interna dei particolari stati. Proponeva per tanto una semplice lega fra' principi, da risolversi, quasi per via diplomatica, in un congresso di ambasciadori con piene facoltà inviati a Roma da ciascuno stato, sotto la presidenza del pontefice. E in vero giudicando il pensiero del Rossi dalle cose succedute, non è dubbio alcuno ch'ei non s'apponesse al meglio; limitando l'opera sua nel modo predetto. Se non che mettendosi allora come a navigare contr'acqua, non poteva venire a un termine qualunque; non solo per le stemperate voglie di libertà che in que' giorni dappertutto ferveano, e per le nimicizie contro lui della parte popolare, che stava tutto occhi e orecchi per notare ogni suo

atto e detto, e aver motivi d'infamarlo; ma ancora perchè, non restando ignoto ch' ei trattava colla corte di Napoli, non era da sperare, che la corte di Piemonte, la quale teneva l'altra per sua maggiore nemica, e nemica altresì d'Italia, ci si volesse accordare. E in fatti alla lega proposta dal Rossi, primi ad opporsi furono i Piemontesi; mossi ancora dalla solita gelosía che Roma dovessevi primeggiare; e se bene i Toscani sarebbonsi piegati a qualunque forma di lega, purchè qualcosa si conchiudesse, tuttavía non tramettevano di domandare, che nel congresso degli ambasciadori da adunarsi in Roma, non solo i governi ma ancora i parlamenti vi avessero rappresentanti.

I reggenti piemontesi poi seguitavano a dire, che la lega fosse dichiarata in generale, cioè che gli stati di Roma e di Toscana mandassero uomini, armi e danaio, e poi quando fosse stato possibile, sarebbonsi adunati gli ambasciadori delle varie corti per deliberarne i patti. Alla qual proposta (non men superba che stolta) non sapendo aderire i rettori romani, nè gli altri, il ministerio sardo, con impudenza singolare, tassavali acerbamente per mezzo de' suoi giornali, di non voler la lega. Nè con minore acerbità di detti, stampati nel diario publico, rimbeccavalo il conte Rossi, mostrando che anzi il non conchiudersi la lega veniva da impacci e ostacoli e ingiuste pretenzioni della corte sarda. Questa zuffa fra gli stessi monarchici tornava a grave scandalo e pericolo; conciossiachè i settari di libertà estrema bene la usassero a dimostrazione irrefragabile di quanto poco fosse da confidare per la unione d'Italia ne' consigli delle corti; le quali non sapevano accordarsi nè pure in una semplice lega fra loro; e quindi aprivansi la via a far prevalere un altro lor modo di ricomporre le nostre provincie; il quale ancor meno degli altri due, proposti dal Gioberti e dal Rossi, essendo effettuabile, doveva riescire non solo a guastar quelli, anzi a condurre all' ultima rovina le sorti d'Italia.

Di questa estrema opera dei democratici dovendo dire con particolarità, son forzato di ripigliare il filo della storia di Toscana. La quale, quanto meno si sperimentava atta a soste-

nere colle armi la italiana libertà, tanto più era tratta ad avanzare gli altri paesi nel desiderio di cose nuove. Abbiamo nominato in altro luogo il professor Giuseppe Montanelli, e detto com'ei si trasferisse in Lombardía, e combattesse a Curtatone: dove creduto morto, fu in tutta Italia straordinariamente lagrimato. E di questo generale compianto erano promotori gli stessi moderati, che lo tenevano di lor parte; essendosi in fino allora mostrato gran fautore delle dottrine del Gioberti, del Balbo, e del Capponi, quasi distinguendosi per soverchio amore al romano papato. E se bene alcuna volta desse segno di trascorrere in desiderii di republica, il faceva in termini sì astratti e generali, e con tal mescolamento di cattolica devozione, che poco vi si badava: anzi da alcuni, che più intimamente 'l conoscevano, attribuivasi a leggerezza d'intelletto; essendo di coloro che corrono dietro alle novità che prevagliono; non tanto forse per bassa cupidigia quanto per vanità di cercare il meglio; onde con la stessa mobilità sincera, con cui aveva seguitato il Gioberti, quando la idea del papa riformatore aveva grido, volse dalla parte del Mazzini, quando questa, dopo la rivoluzione di Francia, parve dovesse avere l'ultimo trionfo. E siccome lo ingegno di lui era sempre nel mistico ravvolto, così anco accostandosi al Mazzini, seguitò mostrarsi vagheggiatore della idea cattolica; facendo credere ch'ei voleva la democrazía perchè era cristiano; ed era cristiano, perchè da Cristo si generò la democrazía. Quali concetti veramente avesse di queste cose, non so; e forse nè pur egli avrà saputo bene; tale essendo il genio degli uomini astratti e speculativi, di giungere a ingannare sè stessi col vedere accordo dov'è maggiore disparità. La razza de' Savonarola e dei Campanella, senza le virtù di quegli uomini, nè il vigore di que' tempi, non lasciava di risorgere. Nè a' notati cangiamenti circa il modo di cercare libertà, lo spingeva soltanto la mente spasimante dello ideale, ma il cuore altresì non privo di ambizione: se non che l'ambizione nel Montanelli aveva questo pregio; di non cercare onori e potenza per qualunque via avesse potuto riescire; ma bensì per quella che fosse stata

conforme alle sue opinioni; somigliando in ciò il Mazzini, e differendo dal Guerrazzi, ambizioso per calcolo: quando gli altri due erano per fervore; e quindi da valer meglio a satisfarli un primeggiare momentaneo, che durevole potenza secondaria; e più da allettarli gran fama con pericolo, che piccola riputazione con sicurtà. Cotali ambiziosi sono forse più nobili degli ambiziosi calcolatori, ma riescono altresì più nocivi agli stati, perchè son tirati a guastare il bene possibile per cercare lo impossibile.

Ma la parte de' moderati non sapeva che il Montanelli fossesi già accostato al Mazzini, ovvero dissimulava; sperando i suoi vecchi amici e maestri, che, tornando in Toscana, l'arebbono di nuovo rimesso nel buon sentiero. Oltredichè non osavano di romperla con esso lui, veggendolo allora in cima agli affetti popolari, per quella sua onorevol vicenda di essere stato prima creduto morto, poi saputo ferito, e finalmente prigione. Forse i moderati s' impromettevano di usarlo a freno della popolarità minacciosa: e i popolani alla lor volta stimavano di averlo con loro per vincere la parte contraria. Fatto sta, che tutto il parlamento, e il ministero altresì (d' accordo in questo moderati e smoderati) facevano istanze presso alla corte d' Austria perchè fosse restituito alla patria. Nè la corte d'Austria negò; pensando forse di mandarci un uomo, che colle sue nuove idee avrebbe aggiunto legna al fuoco delle italiane discordie. Tornava adunque il Montanelli desiderato e festeggiato da tutti, quasi parendo un miracolo che si potesse anco rivedere. Vogliono che lo stesso principe s'intenerisse, e lo additasse come esempio di sincero amore verso la patria. Nell'entrare in parlamento, di cui era stato eletto deputato fin da quando era nel campo, ebbe le più liete accoglienze. Esso con viso smorto, voce flebile, e braccio al collo, mostrante l'onorata ferita, origine di tanto favore, ringraziò l' assemblea dell' amore dimostratogli da lontano, e degli uffici fatti per affrettargli il ritorno. Dovendosi in que' giorni eleggere il vicepresidente nel consiglio dei deputati nominarono lui a una voce. Nè mai alcuno fu veduto sì al colmo della grazia pu-

blica; mostrando le parti come superbia di averlo ognuna per sè. Quindi s'aspettava ch'e' parlasse, e potessesi inferire dai suoi detti da chi più tenesse. L'occasione si presentò per i casi di Livorno. Avendo il presidente de' ministri dichiarato che era interrotta ogni comunicazione di uffici con quella città, il Montanelli levatosi, disse:

Io mi guarderò bene dal rimescolare materia intrisa di sangue fraterno; e guarderommi altresì nella presente concitazione d'animi di profferire parole che non sieno di amicizia e di pace. So che il Tedesco è sempre in Italia: e fra le gravi discussioni di questa assemblea, ho sempre negli orecchi il suono oltraggioso delle spade austriache strascicanti per le strade delle città di Lombardía. Emmi noto pure che non la virtù delle armi, ma i nostri errori e le nostre discordie riaprirono allo straniero le porte di Milano. Nè dubito finalmente, che quando saprà essere la discordia giunta fra noi a tale che le comunicazioni di uffici con una città sì importante come Livorno sono rotte, esulterà, come se già avesse colle armi la Toscana occupato. Ma quel che è cagione di allegrezza al nostro nemico, non può non empire noi di lutto. Io non vo' credere ancora, non rimanere via a ricongiungere la città di Livorno col resto della Toscana; conciossiachè se questa opinione avessi, sarei dal dolore impedito a manifestarla.

Questo discorso sì maninconioso, fatto col braccio ferito al collo, e con sembiante d'uomo che soffriva per cagione di libertà, commosse tutti; ebbe applausi sterminati dalle ringhiere popolari; fu dai deputati creduto conciliativo. Interveniva pure in questo medesimo tempo, che i Livornesi, menati da uomini scaltriti ne' movimenti, avevano fatto un congresso popolare nella loro chiesa principale, e mandato a Firenze un'ultima ambascería per far conoscere a' rettori, che sarebbonsi quietati, se il principe avesse dichiarato di sdimenticare quant'era stato fatto: il ministerio avesse deposto i poteri di eccezione: e in Livorno fosse mandato un governatore di piena fiducia popolare. E quegli ambasciadori venuti a Firenze, ed esposta con superbia la commessione, conchiudevano con mi-

naccia : che dove le sopraddette cose non fossero state d
sente consentite, avrebbe la città preso il partito di r
a popolo.

Delle tre domande, la più malagevole a satisfare,
scelta del governatore : nè altri in quelle estremità p
eleggere dal Guerrazzi o Montanelli in fuori. I sopradde
tori indicavano il Guerrazzi, dicendo che tutto il popolo
siderava ; ma in effetto erano gli uomini di sua parte, c
di numero e di ardore fra quelle popolari agitazioni. Ben i
fiorentini avrebbero usato destrezza, scegliendo il Guerr
quale, satisfatto d' un bene reale e durevole, non avre
avventura continuato a sommovere per follie di beni id
il Montanelli, senza che il Guerrazzi gli avesse fatto sp
rebbesi licenziato a fare anch' esso il sollevatore, o non
riescito, da innalzarsi a occupare il governo dello stat
ministri fra i due scelsero il secondo : perciocchè nel
che il nome del Guerrazzi, quasi fosse un divoratore d'
seguitava ad ispirare altissimo spavento, il Montanel
da' monarchici e sì da' democratici tenuto per una copp
Particolarmente aveva familiarità col capo de' minis
Capponi : nella cui casa aveva usato insieme con tutt
che in tempi non lieti alla libertà si raccozzavano a f
di onesta politica. Il Capponi chiamollo, richieselo di a
l'ufficio di governatore, e di andare a mettere la pace i
città. Sparsero i giornali che il Montanelli nell' accett
nesse condizioni, e fra l'altre quella che il popolo livor
chiarasse publicamente di aver cara la sua nomina. S
domandasse per aver sembiante di essere eletto dal p
piuttosto per paura assai ragionevole di non incontra
accoglienza dove il Guerrazzi, che teneva pe' capelli il
sapevasi acceso d' ambizione di governarlo, non potrei
diario del governo chiamò falso quanto era divulgato d
tri diari, aggiungendo che il Montanelli accettava per
bligo di buon cittadino, cui avrebbe adempiuto confor
leggi dello stato. Ma è vero in pari tempo ch' egli si tr
in conferenze prolungate co' reggenti, e per dar ragion

vornesi del suo indugio, mandava loro da Firenze un bando stranissimo, dicendo che aveva mestieri di chiarirsi col principe intorno ad alcuni punti a fin di potere la via, in che s'era messo, percorrere fino in fondo. Di qual fondo intendesse parlare, nessuno, non che egli stesso, potrebbe sapere: come non credo che alcuno possa attestare, in quali termini veramente s'intendesse co' ministri, e se ricevesse, ovvero credesse di ricevere, carta e giurisdizione di fare in Livorno tutto quello che gli fosse paruto meglio. Ciò mi è riescito di chiarire, ch'ei non tacque il suo proponimento di gridare la così detta costituente italiana, additandolo qual mezzo unico di calmare gli sdegni, e tirare gli animi in un sol volere: quando per lo contrario peccava di stoltizia, come dottrina, ed era il maggior seme di turbazione, come espediente; non potendosi dar balía a una nazione di deliberare la forma del suo stato, prima di essere libera da ogni dominio straniero, e qualora fosse divenuta in effetto libera, non aveva mestieri che alcuno le avesse dato potere di levarsi a giudice di sè stessa. Era poi il maggior seme di turbazione, perchè, dovendo quest'assemblea di tutta Italia aver diritto anco di spodestare i principi, se avesse stimato di eleggere altra forma di stato che la monarcale, non era possibile che le monarchíe, e con esse tutti i monarchici, così di assoluto come di temperato impero, volessero accettare di buon grado un principio sì pericoloso. E convien dire che i democratici o supponevano ne' principi una virtù, ch'essi medesimi non avrebbono avuta, o si credevano tanto forti da poterli sottomettere a qualunque lor voglia: e nell'uno e nell'altro modo fallavano.

Ma il ministerio del Capponi, o per trovarsi in quelle angustie estreme, da non saper più come acconciare le cose livornesi, o che stimasse non doversi fare gran caso delle fantasíe del Montanelli, lasciò ch'ei parlasse pure di costituente, purchè s'avesse l'effetto di pacificare Livorno. V'ebbe qualcuno che disse non doversi mandare il Montanelli, presagendo, ch'e' per antica vaghezza del sommovere avrebbe usato quella occasione per iscuotere il governo e forse la monarchía. Ma i più non pensarono che sarebbesi mai giovato della nuova po-

tenza per rivoltarla contro chi glie l'avea conferita: e specialmente sel credette il Capponi, miglior conoscitore delle cose che degli uomini; costretto da sua natura infelice a porre fede in chicchessía, e deliberare più col cuore che colla mente. Pure non è affatto incredibile, che il Montanelli stimasse di non romper fede a' ministri, dacchè questi, consentendogli la promulgazione della costituente, gli apparivano in certo modo disposti a tollerarne le conseguenze. E ancor più poteva parergli di non peccare di mislealtà col marchese Capponi, formando il pensiero, che dove fosse stato mestieri buttar giù il ministerio, avrebbesi potuto ricomporlo più popolano, con ritenere lo stesso Capponi presidente.

Comunque sia, i rettori di Firenze cedettero a tutte le istanze de' Livornesi; nè ebbero pace; o per non aver ceduto a tempo, o perchè col pasto crescevano le voglie. E mentre si trattava in palagio delle cose di Livorno assai confusamente, e con mala intelligenza delle parti, movevansi in piazza i soliti tumulti sediziosi. La milizia così assoldata come cittadina era in Firenze oltraggiata publicamente da plebaglia insolente, che giungeva a offenderla co' sassi; e quella, quasi immobile, sopportare gli oltraggi, per comandi, secondo il consueto, incerti e confusi. Crescendo la insolenza, e con essa lo scandolo, il prefetto notificò che sarebbe stato ordinato l'uso della forza: il quale avviso disperse i tumultuanti, non forti che pel numero de' curiosi, e per la ignavia dell' universale, che da pochi si lasciava sopraffare e intimorire, quando saría bastato un esempio solo di coraggio per confonderli. Parve rimedio il dare alla guardia de' cittadini altro capo; e in luogo del Caimi, fu eletto Corradino Chigi, tornato di Lombardia con un braccio monco, e da tutti amato e osservato. Se non che il vizio, che era nell' ordinamento, seguitò a rendere quella milizia non sufficiente per la quiete interna, nè atta a difendere i confini dello stato. E la detta quiete non meno che in Firenze, continuava ad essere turbata nelle altre città: con questo che il gran focolare di sedizione era sempre Livorno.

Dove, saputasi la elezione del Montanelli a governatore, da

prima l'allegrezza non fu piena; non per la persona del Montanelli, ma perchè desideravano il Guerrazzi. Il quale più accorto de' suoi fautori, veggendo avviarsi le cose per forma, da farlo salire più alto, stimò esser tempo da dissimulare; e mostrando (quasi atto di generosità facesse per amor della patria) sdimenticare ogni offesa passata ricevuta dal Montanelli, e quanto contro la sua persona aveva scritto ne' giornali, diessi a vociferarlo per un santo petto, e da accogliere e onorare con ogni amore. Amici e fratelli miei (così parlava al popolo livornese) le vostre domande furono soddisfatte. L'oblío compiuto de' fatti seguíti è stato decretato; i poteri straordinarii saranno tolti per non rinnovarsi mai più. Io spero che voi abbiate così meritato ottimamente della Toscana; la quale ve ne saprà grado. Io mi allontano da questa amatissima terra con la persona, ma col cuore rimango infra voi. Avrete a governatore Giuseppe Montanelli, nome caro a' buoni, per detti e per fatti generosi bellissimo ornamento della patria: amatelo e riveritelo. Se avrete fiducia in lui com' egli ha fiducia in voi, la opera della quiete dignitosa sarà con sicurezza raffermata: opera, alla quale, non io, ma la bontà, temperanza ed egregia indole vostra hanno sì potentemente contribuito. E così dicendo, si partì. I Livornesi credendo a queste parole, e qualcuno simulando di credere, levaronsi a festeggiare la venuta del Montanelli. A frotte gli andarono incontro per riceverlo; e fra suoni di campane, e musiche, e insegne tricolori, e grida di moltitudine forsennata, come in trionfo, entrò in quella fucina delle toscane perturbazioni. Fu detto, ch' e' per prima cosa facesse intendere a quelli che la plebe sommovevano, che bisognava far cadere il ministero del Capponi, impedimento al compiuto trionfo della democrazía. Il che io non affermo; non sapendolo di sicuro. Questo è certo, che il giorno prima ch' ei giungesse a Livorno, eravi stato un tumulto in piazza con grida « giù il ministero del Capponi: viva il Montanelli ministro » e altre voci più concitate aggiungevano: « anche il Guerrazzi » Il giorno che entrava, vedevasi in piazza grande un cartello con questa scritta a gran letteroni:

« *giù il ministero* » ed egli, non che ordinare che fosse tolto o deporsi, saliva in bigoncia, arringava alla moltitudine, la inanimiva a quelle dimostrazioni con detti lusinghieri, e finalmente gittava negli orecchi livornesi quella parola di costituente italiana, che tanto più lietamente accolsero e festeggiarono quanto meno ne intendevano il significato: il quale è da credere che non fosse nè pure inteso da chi la pronunziò più a pompa di linguaggio fantastico, che per alcuna ragione politica. E divenendo quinci il nome del Montanelli con quel di costituente tutt' uno, dall' un capo all' altro d' Italia quanti erano, o dicevano di essere democratici, ripetevano quel grido, e celebravanlo come rimedio a tutti i mali, e colmo a tutti i beni: ritraendo dal più pensare a lega, o a confederazione. Alla prima delle quali cose restavano unicamente devoti i partigiani dei ministerii, e alla seconda i seguaci del Gioberti. E conforme le corti seguitavano vanamente a trattar di lega, il buon filosofo insieme con altri filosofi, congregati a Torino, non con mislealtà, ma con eguale vacuità delle corti, continuava a ragionar di confederazione e di dieta, pubblicandone gli statuti e divisamenti. In tal modo prima della metà d' ottobre, in iscambio di un modo solo di procacciare unità o unione all' Italia (che anche di questi due nomi seguitava a farsi distinzione vana) ne avevamo tre, con tre fazioni diverse, che fra loro astiandosi e proverbiandosi, fecero che nè lega, nè confederazione, nè costituente non si potè mai effettuare; quasi l' una operando perchè svanisse l' altra, secondo apparirà dalle cose che restano.

Frattanto il ministero toscano, mal reggendosi dopo tanti urti, e per ultimo dopo quello della costituente livornese, veniva in parlamento, e dichiarava di lasciare le giurisdizioni straordinarie, solo serbandosi la facoltà di sciogliere le adunanze popolari prima che fosse stata vinta la legge, già fin dal settembre proposta, per freno di esse. Questa legge si aggiunse a recargli l' estremo crollo: non che non fosse mestieri di frenare quei ritrovi sediziosi di popolo, prima disputante in cerchio, e poi corrente in piazza a levar rumore or con un pretesto e or con un altro. Ma per un sì fatto provvedimento,

in tanta sfrenatezza di passioni, e con tanta potenza acquistata dai democratici, era mestieri di più forte autorità, che non aveva il ministero; il quale era in cambio al berzaglio d'ogni più sconcia maldicenza: perfino non perdonandosi alla cecità del capo; da alcuni ribaldi vôlta in ischerno. In oltre la suddetta legge infrenatrice era compilata in modo da sembrare un eccesso di rigore in mezzo a quello eccesso di licenza; nè parole nè argomenti si risparmiavano per infamarla. Onde il popolo fiorentino motteggiando soleva dire, che i ministri inciampavano co' cerchi. È certo che, presentata all'assemblea dei deputati, parve da doversi modificare; e riducevasi più mite quando venne meno il ministero. La cui dissoluzione non fu possibile alle assemblee d'impedire; se bene ogni studio ponessero a tenerlo in credito. E alcuni più autorevoli fra' deputati e senatori gl'indirizzavano interrogazioni, forse prima convenute, perchè facesse risposte e protestazioni da acquistargli grazia nell'universale: più particolarmente richiedendolo intorno alla confederazione italiana; per la quale sapevano che più d'ogni altro ministero italiano erasi adoperato; non senza certa probabilità, fra l'agosto e il settembre, di riuscire nell'intento, se presso l'altre corti avesse avuto uomini più accorti e zelosi, e se nell'interno non fosse stato da continui tumulti travagliato. Ma le dichiarazioni da esso fatte in parlamento, mentre gli raffermavano il favore de' rappresentanti, non disarmavano l'odio popolare, subillato da gente bramosa di occupare il governo. I quali usavano l'arte di far credere più di quel che avevano in animo di fare, o che sapevano di poter fare; affinchè la paura li facesse sulla universalità, ignava o indifferente, prevalere. Continuavano per tanto in Livorno gli assembramenti e i gridori contro il ministero del Capponi, mentre il nuovo governatore era sempre pronto a mostrarsi al popolo, e sermoneggiando lusingarlo. Il giorno 8 di ottobre, in uno di questi raguni, levandosi più che mai alta la voce di *giù il ministero*, egli fattosi alla fenestra, con linguaggio sibillino disse: « Io rappresenterò i vostri desiderii al principe, il quale o consentirà o negherà; ognuno fa la sua parte; io non posso fare di più: il resto non

depende da me, e voi siete abbastanza ragionevoli per comprendere. »

Compresero i Livornesi, e maggiormente a schiamazzare contro il ministerio seguitarono; e siccome tutta quella ebbrezza era cominciata e prolungavasi col grido di costituente italiana, così domandavano che il governatore desse una maggiore spiegazione di quella parola. Nè il Montanelli si faceva molto pregare, quasi non gli paresse vero di ragionare intorno a cosa che gli aveva acquistata tanta fama, e tra poco doveva acquistargli il potere di primo ministro. Un giorno all'assembrato popolo così favellava: La differenza fra' miei proposti e quelli del ministerio, è in questo: ch' esso intende seguitare cogli altri ministeri italiani i trattati cominciati per una confederazione o dieta. Io in cambio penso che si debbano i trattati rompere, e far sì che il governo toscano diventi esempio agli altri del ragunar senza indugio a Roma o a Torino o anche in S. Marino, i rappresentatori d' Italia, eletti dal popolo, per risolvere i destini della comune unione e potenza.

Se era strano pretendere che la piccola Toscana dovesse dar le mosse ad opera cotanto gigantesca, più strano era udire un governatore di provincia professar publicamente massime diverse da quelle de' rettori principali, che lo avevano mandato. Ma quello era il tempo dello insanire, e andare a rompicollo in ogni faccenda. La plebaglia livornese festeggiò di nuovo il governatore, come se già fosse ben chiara delle sue idee, e persuasa delle sue dottrine; e gli urli di *giù il ministero* rinforzarono sì fattamente, che a quello oramai più non restava, che o usare le armi, o deporsi: e scelse il secondo partito per fuggire l' odio di spargere il sangue civile, o per tema che la vittoria non avessero i sediziosi; i quali imbaldanziti maggiormente e insanguinati avrebbero condotta la patria all' ultima rovina. Se non che nella opinione di molti parve atto di viltà quel ritirarsi di ministri, che, avendo tutto l' appoggio de' rappresentanti del paese, cedevano a' tumulti popolari. E dicevasi per tutto: Bella prova fanno questi ministeri costituzionali. Il primo si è sciolto confessando di cadere sotto il flagello

della publica indignazione; quest' altro, sostenuto in parlamento, confessa di cessare per non servir di pretesto a' disordini; quasi che chi governa non avesse obbligo di affrontarli e reprimerli: e dove mancasse la forza publica, non fosse codardía mettere altri al pericolo.

Tanto più i Toscani si contristavano, quanto che a tutti appariva, come dopo la caduta di quel ministero divenisse necessità deplorabile mettere il governo in mano de' capi della parte democratica. Fra tanto nell' assemblea dei deputati discutevasi la legge sulle adunanze popolari, infelice retaggio del parlamento: cotalchè la discussione non era fra' ministri (che nè pure più si mostravano) e l' assemblea, ma fra 'l maggior numero de' rappresentanti, e i pochi democratici entrati nel parlamento. I quali combatterono la legge, più con fantasíe lusinghiere, che con buoni argomenti. Nè avrebbero vinto, se dalla loro non avessero avuto il popolazzo, che dalle logge romoreggiava, e gli uni spaventava, gli altri confortava, con voci diverse; in vano provandosi di porre un freno il presidente dell' assemblea, ora con minacciare la forza, e ora con rammentare l' antica civiltà de' Toscani smentita, l'obbrobrio di quella violazione del più sacro dei diritti, e l' arma che porgevano a' nemici d'Italia per infamare i nuovi ordini. Finalmente la legge fu vinta, senza che avesse esecuzione, essendo già saliti al governo quei medesimi, che l' avevano in parlamento oppugnata. Ma innanzi di parlare della composizione del nuovo ministerio, chiamato democratico, è da riferire come le cose nostre ne' concilii della diplomazía si travagliassero: e a qual termine di strettezza fosse venuto lo stato di Venezia.

Dopo che Carlo Alberto aveva accettato che s' intramettessero per la pace gl' Inglesi e i Francesi, restava sempre che la stessa mezzanità fosse altresì accettata dalla corte d' Austria. La quale inanimita dalle vittorie riportate, dalla contrarietà manifestata da' popoli tedeschi verso l' Italia, e dalle divisioni e discordie nostre, indugiava, sotto pretesto che le milizie sarde, comandate dal general La Marmora, e l' armata che era sotto il comando dell' ammiraglio Albini, seguitassero a stare nella

città e nel porto di Venezia, contro a' capitoli della tregua. Aveva Carlo Alberto, come è stato detto, mandato ordini tanto al general La Marmora, quanto al comandante Albini perchè questi accogliendo nel suo navilio i soldati dell'altro, si ritirassero: ma siffatti ordini, per le difficoltà di comunicazione fra Torino e Venezia, erano giunti tardivi e confusi; onde per tutto il mese d'agosto, e parte del settembre, i Piemontesi vi rimasero; il che fu causa che gli Austriaci, per rappresaglia, impedissero che dalla cittadella di Peschiera fossero cavati gli arnesi di guerra appartenenti al re.

Ma lo stato de'Veneziani era infelicissimo; e oltre al sapere di essere da un momento all'altro abbandonati dalle milizie piemontesi, terrestri e marittime, avevano dinanzi la orribile imagine della miseria; non tanto per intercettamento di viveri, a' quali dalla parte degli stati romani restava aperto più di un varco, quanto per difetto di danaio. Il dì 11 agosto non erano in cassa che ottocento mila lire, mentre le spese passavano due milioni e mezzo per mese, nè le rendite di tutto il territorio arrivavano a dugento mila lire. Il nuovo triumvirato, senza indugio, ordinò, sotto pena di confisca e di prigionía, che dentro quarant' ott' ore fossero portati alla zecca gli ori e gli argenti per la ragion del prestito, decretato fin dal 19 luglio: rimettendo altresì in opera la così detta banca nazionale. A' 23 dello stesso mese augumentò il pregio de' tabacchi da naso e da fumo; e cinque giorni appresso pose una tassa sopra la fabbricazione della birra. Il dì 31 bandissi nuova prestanza di dieci milioni di lire, spartita in venti ragioni fruttifere il cinque per ogni cento, dandosi per sicurtà il palagio ducale e il grande edifizio delle procuratíe. Ma non ostante queste continue gravezze, cui si sottomettevano i cittadini, non veniva fatto mai di sopperire a tanta publica necessità. Onde era mestieri implorare la carità d'altri paesi d'Italia; a' quali il general Pepe mandò un invito assai fervoroso, affinchè chi non poteva sostener Venezia colle armi in mano, l'aiutasse almanco coll'oro: e quest' invito a parole accompagnava con bellissimo esempio, dichiarando di rinunziare a tutta la sua provvisione. Per tanto

in ogni città della penisola si facevano di continuo ne' giornali e ne' cerchi e ne' parlamenti preghiere e sermoni e petizioni per soccorrere di pecunia Venezia; e insiememente compagnie d' uomini e di dame ivano per le case a raccorre oblazioni; le quali se bene minori dello immenso e continuato bisogno de' Veneziani, nè pure scarse riuscirono: notandosi più particolarmente la splendida generosità del parlamento piemontese; che, mentre sosteneva la guerra per conto proprio, anzi che ricevere di Lombardía e di Venezia ristori pecuniali, ne dava: e i Veneziani dall' agosto al settembre ricevettero circa un milione e trecento mila lire.

E più forse che la scarsità de' soccorsi per Venezia, erano da deplorare le improntezze e scandoli; ai quali i medesimi soccorsi davano appicco; conciossiachè gli arringatori spesso ne tiravano motivo o pretesto a sparlare de' principi e de' nobili e del clero: quasi non facessero mai a bastanza in benefizio dei Veneziani: nè bastando ciò a' mettitori di discordia, spargevano sospetti sulla onestà de' riscuotitori, e più sull'uso che si faceva del danaro: lanciandosi fin accuse di mal tolto contro il Manin. Il quale di ambizione municipale o di poca scienza di stato poteva essere accagionato; ma era scellerata indegnità sospettarlo men che onoratissimo. Tuttavolta scialacquamenti improvvidi e talora disonesti si commettevano della publica pecunia, raccolta sì dentro come fuori, per opera di agenti e ufficiali amministrativi, che poco o difficilmente vigilati, trascuravano o rubavano. Cotalchè fu notato che dal cadere di marzo, in che nacque la rivoluzione, fino allo spirare di dicembre, andarono circa trentasei milioni di lire.

E perchè niun flagello mancasse alla povera Venezia, col pericolo della fame congiungevasi l' altro della malattía: facendo le febbri in tutte l' isole della laguna, e lungo il fiume della Brenta gran mortalità di soldati, e particolarmente di piemontesi e di napoletani, non avvezzi a quell' aria pestilente in sul terminare della state. Il che obbligava molti a chiedere licenza; e quei che rimanevano, se non morivano, restavano sì sfiniti e abbattuti, che faceva scoppiare il cuore a guardarli.

Pure fra tante orribili disavventure, non cadeva l'animo a' difensori nè a' cittadini; gli uni e gli altri, e per amore e per necessità, omai rassegnati a fare di sè ogni più doloroso sacrifizio alla minacciata patria. Il generale Guglielmo Pepe, comandante supremo, non perdonava a fatica nel provvedere alla difesa; e publicava un ordine per conferire una più regolare spartizione alle svariate milizie, formandone cinque legioni di tre coorti per cadauna. Se non che detto provvedimento non ebbe esecuzione compiutá. In oltre faceva afforzare il meglio che si poteva, (nè è facile ora chiarire se si potesse di più) tutto l'estuario; e le genti assoldate e volontarie di continuo inanimiva a mantenersi accese alla generosa resistenza, e i cittadini a sopportar pazienti le gravezze e i dolori di lungo assedio. Nella qual ultima opera confortatrice non era uomo che valesse più del Pepe; secondato altresì dal Manin: anch' esso facile e volenteroso arringatore.

Ma quel che più ei temeva, finalmente avveniva. Con più esplicita e definitiva risoluzione Carlo Alberto richiamava dal porto l'ammiraglio Albini, e dalla città il general La Marmora; e il primo a dì 9 settembre obbediva: e di alcuni giorni dovette pur indugiare il secondo, stante la condizione morbosa de' suoi soldati, e la maggior difficoltà di partire dalla città che dal mare. Riferì dopo partito, che assai pena e fatica dovette sostenere; aggiungendo che la fede de' suoi soldati non balenò un istante, quantunque il general Pepe in una publica rassegna si fosse provato di fargliene rompere, invitandoli a restare sotto il suo comando, e lasciare le insegne di un re traditore. Io non potrei dire che qualche parola imprudente non si lasciasse fuggir di bocca il general Pepe in quel rammarico di vedersi abbandonato. Ma credo falsa l'accusa fattagli, avendola esso Pepe e il suo fido compagno Ulloa publicamente sbugiardata. Questo però è senza dubbio al mondo, che al necessario abbandono di Venezia per parte de' Piemontesi, aggiungevasi lo scandolo d' intestini odii, quasi niuna cosa dovesse passare senza rinvelenirli.

Erano partiti appena da Venezia i soldati Piemontesi, che

tosto annunziavasi avere altresì il papa richiamato le sue quattro legioni; ma riescì ai ministri romani di rendere quest' ordine privo d' esecuzione. Tuttavía valse a sempre più sconfortare; tanto più che gli Austriaci non indugiavano di dichiarare nuovamente ricominciato l' assedio marittimo di Venezia; senza che il navilio veneto valesse a tenere a segno l' armata nemica, comecchè non gagliardissima, e costretta altresì a stare discosto circa venti miglia dai porti veneziani sì per le molte adunate di sabbia che presso le lagune s' incontrano, e sì pe' contrarii venti che nella stagion degli equinozi vi soffiano. Non cessavano per tanto il Pepe e il Manin di mandar lettere a' rettori d' Inghilterra e di Francia, perchè volessero proteggere Venezia: nè consentire che una città sì nobile, vissuta libera tanti secoli; che aveva col suo sangue recuperata in quei giorni la libertà, dovesse novellamente tornare a mano di straniero oppressore. Il che (conchiudevano replicatamente) sarebbe avvenuto se le grandi potenze non l'aiutavano: conciossiachè dalla infausta tregua fra gli Austriaci e i Piemontesi non riceveva alcuna sicurtà; non altro essendo in quella pattuito, che l' armata piemontese dovesse abbandonarla e lasciarla in balía de' suoi nemici. A' quali prieghi e lamenti il generale Cavaignac, che allora governava la republica francese, mostravasi forte impacciato, dolendogli del pari di dover rifiutare o concedere aiuti a' Veneziani: oltrechè appariva come offendersi dello indugio della corte di Vienna a rispondere, se accettava o no, la mediazione francese e inglese; e interpetrava il silenzio per ricusa, ingiuriosa alle due potenze che avevano loro uffizi pel bene d' Europa profferto. E quasi la vanità francese era in sul punto di romperla, e intervenire armata a sostegno de' Veneziani (il che si chiarisce da una lettera del duca d'Harcourt al general Pepe) se lord Palmerston non si fosse tosto levato a rattemprare quella foga, scrivendo al general Cavaignac, che avesse pazienza; attendesse qualche altro po' di tempo; non volesse pigliare il temporeggiare dell' imperadore per rifiuto; aver buono in mano per non lo credere sì acciecato da pretendere di ristorare l' antico regno in Lombardía, perchè i soldati

del maresciallo Radetzky erano tornati ad occuparla; essergli nota la prudenza e il senno del barone Wessemberg, che non si lascerà vincere da' consigli de' fanatici di Vienna. Doversi d'altra parte quella corte un poco scusare di questo suo andare a rilento nell' accettare una mezzanità, che in certo modo punge la sua superbia, e scema i suoi interessi.

Così da atti autentici è manifesto, che, se i Francesi non intervennero colle armi in aiuto dell' Italia nel 1848, (il che non sappiamo se fosse stato bene o male, ma da' più allora era stimato bene) fu principalmente per arte di quel lord Palmerston, da noi reputato e cotanto esaltato amico nostro e protettore della libertà di tutti i popoli. E veggendo egli come le cose potevano condursi al punto, da non aver più balía di ritenere i Francesi, volgevasi con più istanza alla corte di Vienna perchè desse una risposta: e la corte di Vienna (a cui era anco scemato il timore dello intervenire de' Francesi, confidando primieramente nella niuna fede di costoro; poi nel vederli in casa caduti in tanta discordia e confusione, da non potersi di leggieri avventurare a una guerra esterna; e finalmente nelle profferte dell' imperadore delle Russie, che sarebbesi levato in suo aiuto dove i Francesi si fossero mossi contro) rispondeva con sentenza assai diversa da quel che i due pacieri s' impromettevano. Ringraziavali dell' ufficio cortese; ma (diceva) le cose erano cambiate per modo, che non poteva di leggieri acconsentire alle condizioni d' accordo che proponevano. D' altra parte i capitoli della tregua, che dovevano essere avviamento alla pace, erano stati violati da' Piemontesi, la cui armata aveva seguitato a sostenere i Veneziani; in fine doversi da ora in poi fare due quistioni diverse; una fra lo imperadore e il re di Sardegna; l'altra fra lo imperadore e i suoi sudditi dell' Italia: e quanto alla prima avere avuto già commessione il principe di Schwartzenberg di trattare, e qualcosa già essersi praticato; quanto alla seconda avrebbe pensato di acconciare per forma le cose co' Lombardoveneti, da renderli contenti del futuro suo reggimento.

Si maravigliavano o fingevano di maravigliarsi di questo

superbo parlare della corte viennese i mezzani d'Inghilterra e di Francia, e tuttavía cansavano di romperla, per paura che una guerra generale non s'accendesse. Laonde seguitavano per mezzo de' loro rappresentanti ad operare, perchè l'imperadore tollerasse ch'eglino s'intramettessero per la pace; e insiememente restasse dal molestare i Veneziani in fino che pendevano i trattati. Nello stesso modo maravigliavano i detti mediatori, che il re di Sardegna, dopo avere accettati i loro uffici, avesse appiccato pratiche coll'imperadore direttamente: e, scrivendone a' ministri di Carlo Alberto, questi francamente rispondevano. « essere tutto falso: ad alcune fraudolenti proposte del maresciallo Radetzky non avere mai dato ascolto; al principe di Schwartzenberg, che a nome dell'imperadore profferivasi di appiccar pratiche d'accordo direttamente, avere risposto di non potere; essendo stati accettati i buoni uffici di Francia e d'Inghilterra. Nè aver mancato di mandar subito ordini all'ammiraglio Albini, perchè si ritirasse da Venezia; i quali, se furono indugiati, n'è stata causa la rotta comunicazione fra Torino e il mare adriatico. » Scoprivasi per tanto il proponimento della corte d'Austria di non volere più venire ad alcuna concessione; e nel tempo che falsamente accusava i Piemontesi di violare i patti della tregua, non temeva di romperli certamente ella stessa: conciossiachè, oltre a' travagli che dava ognora a' Veneziani, taglieggiava crudelmente la città di Piacenza: la quale richiamandosi al re di Sardegna, questi ne moveva querela a' rappresentanti francesi e inglesi, perchè impedissero cotali militari violenze.

Intanto, prossimo a spirare il termine della tregua, nulla era stato fatto per la pace; il che metteva o pareva che mettesse in grave sgomento i rettori di Francia e d'Inghilterra: omai deliberati a non prendere alcun partito in fino che non avessero per ufficio conosciuto se l'imperadore accettava o rifiutava la loro mezzanità. E per dire il vero, che resulta dagli atti della diplomazía, i Francesi principalmente insistevano perchè s'uscisse di quella sospensione, nella quale più a lungo non potevano nè volevano dimorare. Per lo che i rettori inglesi,

a cui stava sopra ogni altra cosa a cuore, che i Francesi non passassero in Italia, sempre per lo timore d'una guerra comune, vie più brigavano presso la corte di Vienna acciocchè rompesse una volta l'odioso silenzio, e dicesse apertamente se accettava o no la profferta mezzanità. Sappiamo che il rappresentante di Francia a Vienna, con furia francese, aggiungesse: che dove lo imperatore avesse più lungamente indugiato, la republica francese, considerando come ricusata la mediazione, avrebbe operato secondo che l'onor suo le imponeva.

Se bene l'imperadore avesse ripigliato animo, e montato in superbia dopo le vittorie avute, e gli offerti aiuti de' Russi, e le dimostrazioni benevole del congresso di Francfort, pure non sentivasi ancora sì gagliardo e assicurato da fare un formale rifiuto a due potenze che allora le sorti d'Europa, bene o male, maneggiavano; tanto più che la dolcezza de' trionfi in Italia venivano amareggiati da maggiori sconvolgimenti nello interno dell'impero. La cui sede era di nuovo minacciata da più fiera rivoluzione, e la prossima Ungheria mettevasi ogni dì più in punto di ribellarsi. Dovea quindi procacciare di non affrontare tante ire a una volta; e per certo grande prudenza addimostrò, essendosi per forma schermito con tutti, da uscirne piuttosto vittorioso che vinto. Consentì adunque che i rettori di Francia e d'Inghilterra s'intrammettessero; avvisando che nel trattare con nuove condizioni, avrebbe trovato modo di render vani i loro uffici, e acquistar tempo, da cui più che da altro impromettevasi fortuna; sapendo quali semi di discordie erano stati sparsi in Italia: da facilitargli la strada a vittoria piena.

Domandato e ottenuto dall'una parte e dall'altra, che la tregua fosse di altri trenta giorni prorogata, cominciarono gli oratori delle due potenze a travagliarsi per dare principio ai trattati. Prima quistione era se doveva seguitarsi a trattare direttamente fra la corte d'Austria, e quelle d'Inghilterra e di Francia, ovvero eleggere un luogo da congregarsi gli oratori delle tre potenze; e se i soli legati austriaci e sardi, o anche quelli degli altri governi d'Italia, a questo congresso do-

vessero convenire. Il ministero sardo per mezzo del suo ambasciatore presso la corte d'Inghilterra conte Revel, chiedeva schiarimenti intorno a questi punti, e insisteva perchè non a Vienna, ma in luogo neutrale si facessero le conferenze. Ma le difficoltà maggiori erano circa le condizioni del trattare; e poichè la corte d'Austria aveva fatto intendere ch'ella non poteva più stare alle prime proposte, e voleva libera facoltà di rifiutare le condizioni suggerite dalle potenze mediatrici, il re di Sardegna richiamavasi che quando gli fu profferta la mediazione, avendo chiesto ancor esso di fare un cambiamento nelle condizioni, i ministri delle potenze mezzane ricusarono, facendo conoscere che o non si doveva accettare gli altrui ufficî, o compromettersi in quelli. Dicevano bene i rettori di Francia e d'Inghilterra giustissimo il richiamo di Carlo Alberto, ma non per ciò smovevano l'imperadore. Il quale, non che cedere parte del Veneto, come dapprima chiedeva lord Palmerston, non voleva più sapere nè pure di cedere Lombardía: allegando fra l'altre cose che, dove egli avesse consentito, l'esercito, che era in Italia avrebbe fatto sedizione, e impedito a rinunziare ciò che aveva con tanto sangue e gloria ricuperato. Veggendo adunque le potenze mediatrici che l'imperadore cercava nuovi appiccagnoli, perchè, se bene accettati i loro ufficî, dovessino risolversi in nulla, domandavano al barone di Vessemberg, ministro sopra gli affari esterni, che se non intendeva più di stare alle condizioni di pace, già da esse proposte, proponessele egli medesimo, per non gittare più tempo inutilmente, e venire a una fine innanzi che le cose per una parte o per l'altra vie più s'intricassero. Colla quale istanza messi più alle strette i rettori viennesi, tergiversavano, allungavano, rispondevano dubbio, non rispondevano; in fine da tutto trapelava, che la pace sì accettavano, ma ripigliandosi tutte le provincie italiane alle stesse condizioni, colle quali i trattati viennesi del 1815 le avevano all'imperadore donate. La quale volontà avendo bene intesa i mediatori, e accorgendosi che non era forse da spuntarla, o nè pure importando loro di pigliarsi questa briga, proponevano che almeno l'impera-

tore dichiarasse, che avrebbe il regno lombardoveneto composto a libertà con costituzione simile a quelle degli altri paesi d'Italia. E quantunque il promettere e anche giurare costituzioni fusse cosa facile; giudicandosi lecito lo ingannare i popoli per loro bene; pure anche in ciò gli oracoli viennesi erano piuttosto scuri; e nè sì, nè no apertamente dicevano; o non credessero che fosse mestieri; o forse il maresciallo Radetzky disegnando delle provincie italiane fare un impero soldatesco per sè, seguitasse a frastornare ogni pratica.

Facevansi tutte queste cose così in aria, e senza alcuna speranza di profitto per l'Italia, quando cominciossi a spargere che un congresso già sarebbesi tenuto per accomodare la sorte nostra, mediante l'autorevole protezione de' Francesi e degl' Inglesi. Nè si sapeva ancora il luogo e il tempo di questo congresso, che i rettori del governo toscano, dov' era ancora il Capponi, scrivevano al marchese Ridolfi, (stato già inviato a Parigi e a Londra per raccomandare la Toscana a quelle nazioni intramessesi nelle faccende d'Italia) affinchè accettasse altresì la commessione di intervenire, e aver voce per i Toscani nel futuro congresso, informandolo altresì in una lunga lettera di quel che doveva dire: che in fine riassumevasi a questo; « Che meglio era se tutto il territorio italiano fosse abbandonato dagli Austriaci: non potendosi ciò ottenere dopo gli ultimi avvenimenti, almeno era da cercare che la Lombardia fosse un compenso a' Piemontesi di tante fatiche e pericoli sostenuti; o facendo dei due stati un solo, ovvero mettendo la corona lombarda in capo ad un figliuolo di Carlo Alberto. Dei quali due modi, piaceva alla corte toscana più il secondo che il primo: non solo per le dissensioni e rivalità nate in questi ultimi tempi fra Torino e Milano, ma ancora per bilanciar meglio la grandezza dei diversi stati italiani. Quanto alla Venezia, se sarà quistione di farne un reame per un arciduca d'Austria, o pel duca Francesco V di Modena, dovessesi caldeggiare il secondo partito. I due ducati poi essere necessità per la pace e onore di tutti che sieno cassati; la corte di Toscana non avere per ciò alcun disegno ambizioso, ma se nella ri-

composizione delle cose, le si volessero dare tutti o in parte, non rifiuterebbe; con condizione, che l'acquisto non fosse tanto piccolo da non valere la pena di accettarlo. Ben sopra ogni altra cosa desiderare che sieno conservati i territorii della Lunigiana e Garfagnana, da reputare toscani per natural postura, affetti, e commerci; e se potessero essere accresciuti coll' acquisto altresì di Sarzana, terrebbesi molto soddisfatta, essendo ancora questa terra di natura e d'inclinazioni toscana. Se mai nell' acconciare le cose d' Italia, venisse in campo la quistione di Sicilia, pensiero del toscano principe sarebbe, per lo bene e per la concordia delle due parti, che i Siciliani facessero un regno a parte, e ne fosse investito il secondo genito di Ferdinando II. » Ma prima che si sapesse se queste commessioni, erano o no da esercitare con effetto nel designato congresso, cessava al Ridolfi ogni qualità di oratore toscano, per essere al ministero del Capponi succeduto altro ministero di massime diverse. Della cui formazione, come d' una novità, per la quale i democratici, non solo in Toscana, ma altrove cominciarono ad avere il governo degli stati, farò soggetto nel libro che segue.



LIBRO QUINDICESIMO

SOMMARIO.

Pratiche della democrazía per avere un ministero di sua parte. — Nuova rivoluzione di Vienna. — Nuovi commovimenti toscani. — Preghiere al principe per avere un ministero democratico. — Commissione data al Montanelli per comporlo. — Accettazione del Guerrazzi. — Composizione del ministero democratico. — Speranze e timori che destò. — Nimicizie e difficoltà che incontrò. — Dichiarazione di lor politica in parlamento. — Voglia di sermoneggiare. — Scioglimento del consiglio de' deputati. — Riforma non eseguita della legge de' comizi. — Nomina scandalosa di Carlo Pigli a governatore di Livorno. — Altre nomine. — Mormorare per la dispensagione degli uffici publici alla parte democratica. — Ripugnanza del principe alle proposte dei ministri. — Guardia municipale; e sua mala istituzione. — Prestito livornese. — Costernazione della diplomazía straniera per la costituente italiana. — Istanze dei democratici perchè fosse mandata ad effetto. — Dichiarazione del ministero toscano. — Sospetti della democrazía. — Tumulti mal repressi. — Ire di parte. — Risentimenti del Guerrazzi. — Vitupero dello scrivere a stampa. — Opera sediziosa promossa dalle adunanze o circoli. — Il Prati e il Niccolini. — Disordini a Portoferraio e a Lucca. — Perdono generale per cause di maestà. — Pratiche diverse per subornare le elezioni de' rappresentanti. — Scandoli ed eccessi nel tempo de' comizi. — Rottura delle urne elettorali. — Violenze operate e non punite. — Costernazione generale. — Imprudenze ministeriali. — Compimento delle elezioni. — Qualità del rinnovato parlamento. — Rivolgimenti romani. — Politica del Rossi. — Suo proponimento di sbarbare gl' inveterati abusi dell' amministrazione romana. — Provvedimento per risarcire l' erario e riformare la milizia. — Odio verso il Zucchi. — Rosmini designato ministro per la istruzione publica. — Ufficio di statistica istituito. — Riforma della così detta polizía. — Commovimenti popolari in Roma. — Proposito del Rossi di reprimerli. — Apparecchi di genti d' arme. — Spedizione del Zucchi a Bologna. — Partenza del Garibaldi. — Maggiori apparecchi di forza armata in Roma. — Superbia e imprudenza del Rossi. — Mormorii democratici contro di lui. — Presagi d' insidie alla sua vita. — Coraggio di lui nel non curarli. — Assaltato a tradimento e ucciso alle

porte della cancellería. — **Sbalordimento e codardía nell' assemblea dei deputati. — Baccanale orribile in piazza. — Inerzia della milizia. — Affratellamento dei carabinieri col popolo. — Costernazione in corte. — Difficoltà a creare nuovo ministerio. — Sdegni del papa. — Potere esercitato dal così detto circolo del popolo. — Istanze clamorose per un ministero democratico, e per la promulgazione della costituente italiana. — Oratori mandati al papa. — Incertezza e terrore nella reggia pontificia. — Commissione dell' avvocato Galletti per creare il nuovo ministero. — Assembramento straordinario di popolo e di soldati nella piazza del Quirinale. — Rifiuto del papa al ministero proposto dal Galletti. — Furori popolari. — Zuffa fra gli svizzeri e i cittadini. — Grande scompiglio: sangue sparso. — Desolazione e querele del papa. — Nuova commissione data al Galletti per fare il ministero. — Formazione rinfusa di esso. — Stato di Roma. — Intendimenti della corte romana. — Congiura diplomatica per togliere il papa da Roma. — Apparecchi alla detta partenza. — Spensieratezza e balordaggine dei capi democratici. — Ignavia e imprudenza de' consigli legislativi. — Fuga di Pio IX. — Imbarazzi superati. — Arrivo a Gaeta. — Arte del conte Spaur. — Accoglienza fatta dal re di Napoli al papa. — Sorpresa in Roma alla nuova della fuga di Pio IX. — Provvedimenti a impedire disordini designati.**

Conciossiachè i democratici toscani ottenuto avessero il primo trionfo di veder caduto il ministerio del Capponi, non si stettero a mani giunte per ottenere che uno di lor parte se ne facesse. Cominciò quindi a mettersi in voce e voga un ministerio democratico; il che sarebbe stato ottima cosa, se per democrazía avessino inteso un governo, dal partecipare il quale fossero solamente esclusi i tristi e i dappochi. Ma per verità i gridatori di governo democratico intendevano di far salire al principal magistrato uomini che servissero alla loro parte: incoraggiati maggiormente in que' giorni dalla nuova d' un' altra e più fiera sommossa della città di Vienna; della quale mi passerei, se gli avvenimenti di quel paese non avessero co' nostri colleganza strettissima.

Per lo tumulto del 15 maggio, la corte imperiale, allora retta principalmente dal conte di Pillersdorf, aveva ceduto a tutto, e consentito che un' assemblea costituente si adunasse a Vienna per compilare il novello statuto di libertà. La quale

per prima cosa procacciò che l'imperadore tornasse alla sua sede. Dove non appena restituito, altro tumulto fu mosso il dì 23 agosto, represso non senza spargimento di sangue. E nel medesimo tempo tumulti sanguinosi avvenivano a Berlino; e un dissidio grave fra la corte prussiana e la nuova assemblea di Francfort sorgeva per la guerra di Danimarca; che era favilla altresì di grandi tumultuazioni nella stessa città di Francfort; a comprimere le quali intervenivano insieme soldati prussiani ed austriaci. Nè si tumultuava meno a Baden, a Wurtemberg, in Colonia, al grido di republica sollevato dal promotore della democrazía alemanna Struve: non più fortunato del nostro Mazzini nelle sue imprese di libertà, sproporzionate ai tempi e a' luoghi. Finalmente gli Ungheri sommossi da Batthyani e da Kossuth, levavano in capo, e la guerra imperiale risoluti affrontavano. Non per questo la corte di Vienna si abbandonava: e confidando più che in altro, negli odii e gareggiamenti de'suoi stessi popoli, opponeva alla Ungherìa sollevata la Croazia armata e nemica, affidandone il comando al Bano Jelachich, uomo ambiziosissimo e ardimentoso: mentre il principe Windischgraetz, non meno fiero e risoluto, apparecchiava in Boemia un altro esercito per rafforzare e sostenere quella guerra. Così da tre capitani di razza slava Radetzky, Jelachich e Windischgraetz, doveva nel medesimo tempo la corte d'Austria riconoscere la sua difesa.

Era intendimento finale del Bano di sostenere l'impero austriaco per modo, che svigorito dell'aiuto alemanno, e rafforzato dello slavo, dovesse in questa seconda nazione come ricomporsi e ringiovanire, da essere il maggiore d'Europa. Ma l'ambizione smisurata, e pur generosa di Jelachich, non ebbe il successo imaginato, per cagioni diverse, che non è qui luogo discorrere; bastandomi notare, che, essendo principali popoli della potenza austriaca, Germani, Italiani e Slavi, infinochè quella si ostinerà a voler partecipare di tutte e tre queste nazioni, anzi che trasfondersi in una sola, non avrà mai un impero civilmente gagliardo e stabilmente glorioso. Frattanto la democrazía viennese, quasi tutta composta di studenti, e allora

molto dominata da' partigiani di Kossuth, conoscendo, quando forse non era più tempo, che il sostegno recato all' impero contro alle nazioni che volevano libertà, tornava a vantaggio della comune tirannide, cominciò a stimare l' opera del Bano come pericolosa e contraria agli acquisti che aveva fatto. Il giorno 6 ottobre il popolo di Vienna al veder partire alcune coorti per rafforzare l' esercito croato, si sollevò: le vie di quella città furono insanguinate; parecchi graduati morti, fra' quali il principe Iablonowiski; ucciso, trascinato e appiccato a una lanterna il ministro sopra la guerra Latour: l' arsenale militare messo a sacco; la soldatesca ridotta a sgombrare la città; l' imperadore per la seconda volta fuggito e riparatosi a Lintz. Giammai la corte austriaca non si trovò in maggior pericolo come in que' giorni; e se avessimo potuto d' accordo e di tutta forza ricominciare la guerra in Lombardía, potevamo avere successo diverso e favorevole. In vece que' casi di Vienna servirono a vie più metterci in discordie e precipizi. Il popolo livornese particolarmente li festeggiava con baldanza, da far pensare ch' esso avrebbe fatto altrettanto e peggio, se un ministerio popolare non era eletto. Ma per dir vero que' moti di Livorno erano anco aggranditi non solo dai nemici della democrazía per aver maggiore cagione di vituperarla, ma altresì dagli amici di essa per ispaurire il principe e indurlo a secondare le loro voglie. Primo ad esagerarli era lo stesso governator Montanelli; il quale con un giuoco di telegrafo elettrico, il dì 20 ottobre scriveva di otta in otta a' rettori fiorentini, come se già Livorno andasse sossopra, e a lui ogni balía mancasse di più frenarla: e in ultimo chiedeva licenza.

Sbalorditi i rettori di questo incalzare di annunzii, avvenuto in men di quattr' ore, e credendo fosse vero quel che non era, non sapevano che rispondere, e coll' indugiare facevano che gli annunzi più spaventevoli rincalzassero. Da ultimo risposero, richiamando esso governatore a Firenze: il quale raffermò colla voce quel che aveva scritto per telegrafo: che la città di Livorno non si poteva più reggere: e quindi pericoloso ogni indugio ad eleggere ministri popolani. E parendo ad al-

cuni cittadini, che o per fondato o per vano timore, dovesse nascere qualche gran disordine, s'accontarono di andare al principe, e pregarlo a fare un ministerio di popolare soddisfazione: additandogli per capo il Montanelli, e assicurandolo, che non solo avrebbe soddisfatto al desiderio generale, ma procurato che Livorno e tutta la Toscana la desiderata quiete recuperasse. Il che se dicessero per zelo o per persuasione, non sò. Certo, nel rispondere, il principe appariva diffidare che realmente fosse quello il voto generale, e che soddisfacendolo, sarebbesi ovviato a' disordini. Oltrechè dava segno di certo ribrezzo a dover accogliere altresì per ministro il Guerrazzi, spauracchio di tutti. Ripigliavano gli oratori; « che si accertasse, desiderarsi così dalla università de' cittadini: nè esservi altra via per sedare i tumulti e far posare la città di Livorno. Quanto al Guerrazzi, aver loro assicurato lo stesso Montanelli (ed era vero) che non sarebbe stato chiamato ad esser parte del ministerio ». Il granduca stato un poco sopra di sè, alla fine gli accomiatò, dicendo che ci avrebbe pensato e risoluto sollecitamente; veggendosi per altro un uomo, cui pareva di tollerare una violenza, e dischiudere la via a una maniera di governo, da mettere a repentaglio la stessa corona.

Chiamato adunque il Montanelli dal principe, ricevette commessione di fare il nuovo ministerio. Il che ne' giornali democratici annunziavasi qual segnalata vittoria: tanto più che erano corse innanzi alcune voci, che fosse stato a ciò pregato il marchese d'Azeglio, dimorante allora in Firenze, e niente accetto alla democrazía per essersi dilettato di pubblicare alcune scritture che la offendevano. Per prima cosa il Montanelli richiese e caldamente pregò il marchese Capponi a voler seguitare ad esser parte del ministerio, come per un temperamento di opinioni, e un mezzo di concordia, da gradire alle due parti. Forse il Capponi, cedevole per natura e per ben publico, sarebbesi lasciato vincere, se la parte, cui egli era tirato a rappresentare, non l'avesse mantenuto in sul proposito di ricusare; perciocchè come i moderati, quando erano in potenza, non vollero mai chiamare ad uffici pu-

blici chiunque lontanamente putisse di democrazía, così rifiutarono di essere chiamati da' democratici, allorchè la potenza venne in lor mano: scusandosi che la forma costituzionale non tollerava mescolanza di uomini e di opinioni nei governi: come se Toscana fosse stata Inghilterra; dove qual delle due parti vinca, ha in sè tal forza, da non venir meno. Ma in un piccolo paese, nuovo affatto alle costituzioni moderne, con abusi antichi da sbarbare, senza sicurezza esterna, non avrebbe potuto un reggimento altrimenti fortificarsi che mescolando e accordando gli animi: e pure la ripugnanza de' moderati in ciò fu smoderatissima, non solo in Toscana, ma in tutta Italia: e ne seguì, che i capi della democrazía, disperando di avere sostegno alcuno nella parte loro, e per conseguenza nella maggioranza de' cittadini, s' appoggiarono alla gente da tafferugli e di cattivo affare; che gli spinse a partiti estremi e rovinosi.

Se bene il Montanelli avesse detto di poter comporre un ministerio senza la persona del Guerrazzi, pure, messosi alla prova, conobbe che aveva fatto una vana promessa: conciossiachè d' ogni altro sarebbesi allora potuto fare a meno, dal Guerrazzi in fuori: il quale se per salire al governo aveva mestieri di esso Montanelli, non ancora divenuto spaventevole al principe e alla schiera de' monarchici, non era da sperare che il Montanelli restasse in magistrato nè pure un giorno senza la compagnia del Guerrazzi, in cui era la vera potenza movitrice della Toscana: onde fatto questo ministerio, che il giudizio popolare, che cerca più la sostanza che le apparenze, lo riconobbe e significò più dal nome del Guerrazzi che da quello del Montanelli, quantunque questi avesse titolo di presidente.

Io non potrei dire quali e quante parole convenne usare al Montanelli per persuadere il granduca ad accettare il Guerrazzi: questo so, che piuttosto lunga e non agevole conferenza ebbe con lui, affin d' intendersi intorno a questi due punti principalmente, che erano i più spinosi: di consentire un governo conciliabile colla promulgata forma di costituente italiana e di nominare il Guerrazzi ministro sopra le cose interne. Il quale

invitato a presentarsi al principe, e cominciato a favellargli con quell' arte che ha di rendersi accetto, non gli parve più quella trista fiera che gli era stata dipinta; e chiestogli se lo accettava volentieri ministro, rispose del sì. Poi entratogli destramente a ragionare della costituente, e interrogatolo se avesse ben posto mente a quella forma di comizio, che poteva cassare la monarchía, replicò: averci pensato, ed essere disposto fino a lasciare la corona quando fosse per utile del suo popolo. Della quale magnanima rassegnazione ammiratosi il nuovo ministro, si accomiatò, promettendogli che sarebbesi a tutt' uomo ingegnato di removere dal suo trono ogni pericolo.

Ma non piccola difficoltà era trovare gli altri ministri; dacchè la parte democratica non contava molti uomini autorevoli per prudenza e sapienza civile: e i monarchici sdegnavano, per superbia o paura, di aver parte in un governo non conforme alle loro idee. Il maggiore scoglio era il ministro dell' erario; trovandosi il tesoro in tali angustie da non supplire forse alle spese d' un giorno; e d' altra parte con que' mutamenti, perturbazioni, e imagini di futuri disastri, la fede publica era ita sempre più affievolendosi, onde il domandare danaro in prestanza, stimavasi opera disperata; e il cavarlo da' cittadini con gravezze, non si poteva per mancanza di forza armata, e perchè sarebbe stato troppo vitupèro, che la democrazía cominciasse il governo colla violenza di esigere nuove riscossioni. Se mai fu tempo che si richiedesse un uomo intendentissimo di amministrazione, e da ispirar fiducia, certamente era quello. Nè il Montanelli e il Guerrazzi mancarono di cercarlo fuori della loro parte: rivolgendosi a più d' uno, e fra gli altri all' egregio professore Eliseo de' Regny; i quali avendo ricusato, e veggendo che non era da avere un nome chiaro, deliberarono di prendere uno, che avesse credito negli usi del commercio, e sotto la loro balía amministrasse l' erario. Così chiamarono il figliuolo del banchiere livornese Adami; giovane, che fuori della ragione di suo padre, non conosceva altro mondo e altra scienza; oltrechè non era da vedere persona più timida, impacciata, e da movere compassione.

Altro rifiuto i componitori del ministerio democratico ebbero dal professore Ferdinando Zannetti, pregato di soprintendere alla publica istruzione. In cambio fu eletto il pistoiese Francesco Franchini, amico del Montanelli, stato nella prima guerra, onesto, colto, ma poco noto, di natura pigro, appena atto a' minori uffici, non che a' supremi. Costò non poca fatica a fare accettare a Giuseppe Mazzoni il ministero di giustizia; il quale, avendo fino allora ambito di essere tenuto inflessibile republicano, provava certa ripugnanza di essere ministro del principe. Non di meno accettò: e quanto d'animo retto, altrettanto privo d'ogni attitudine alle faccende: non potendosi vedere uomo più abbandonato, da costargli fin pena il parlare. Operosissimo, quanto onesto ministro per le cose della guerra, ebbero i democratici nel napoletano Mariano d'Ayala, che, fuggito dal regno dopo l'avvenimento del 15 maggio, riparò in Toscana, se egli, fisso in quel suo concetto di ridurre civili gli eserciti stanziali, non avesse voluto farne esperienza in luogo e in tempo, che era piuttosto da rafforzare che rallentare la disciplina.

In tal modo si compose il così detto ministero democratico: e parrà strano che non sapessero trovare altro luogo più acconcio a questa loro composizione, che la bottega di uno stampatore, ritrovo de' più sventati. Sì poco essi curavano della loro dignità; se pure non era necessità, sorgente dall'essere portati in alto non dal voto publico ma da una fazione. Onde faceva dire ad alcuni, esser quello un governo per la canaglia; altri se ne spaurivano o fingevano di spaurirsene. La prima ad esserne spaventata fu la famiglia del principe; la quale se ne andò a Siena, nè volle più tornare. Ma i più scandalosi furono i moderati; non arrossendo di mostrar livore di non essere più i soli padroni del campo. Il gonfaloniere Bettino Ricasoli si depose da quell'ufficio. Domandarono pure licenza i tre segretari ne' ministeri e nel consiglio di stato, Tommaso Fornetti, Marco Tabarrini, e Leopoldo Galeotti. Altro a deporsi fu Don Neri Corsini, consigliere di stato: e poco stette che non si deponesse altresì

il comandante della guardia civica Corradino Chigi, mentre più d' un graduato di detta milizia protestò di non volere più servire.

Ma se a lasciare gli uffici con paga non furono molti per verità, nessuno così nell' ordine militare come nel civile rimase disposto a secondare il nuovo ministerio: apparendo nell' universale una violenza al granduca contro gli ordini stessi della costituzione, che lasciano al principe libertà di eleggere i ministri, o al più richiedono ch' e' debba sceglierli fra coloro che in parlamento hanno il sopracciò; nè per dir vero i democratici erano in tal condizione: chè se bene il Montanelli, chiamato a dar nome al ministero, avesse, dopo il suo ritorno di Lombardía, ricevuto dal consiglio de' deputati e dal senato le maggiori accoglienze e i maggiori onori, sapevasi non di meno che quelle accoglienze e quegli onori erano fatti a lui per non essersi ancora chiarito democratico: onde il favore dei rappresentanti toscani cessò appena si scoperse. In somma per quel fatto, se bene conseguenza delle improvvedenze dei primi ministerii costituzionali, gli ordini di monarchía temperata si scommettevano, un malo esempio di licenza si dava, un grave precipizio si apparecchiava.

Alla guerra tacita degli ufficiali publici, sì civili e sì militari, e più dei primi che de' secondi, s' aggiungeva l' altra più clamorosa e spesso disonesta de' giornali; i quali erano dall' una parte e dall' altra cresciuti di numero e di livore. Nè era per anco ben costituito il nuovo ministerio, che ne' diari dei moderati cominciavasi, come per rappresaglia, a scrivere biasimi: dicendosi che esso nasceva di tal padre che non poteva fare che male, e sarebbe stato tratto in rovina da quei medesimi che l' avevano innalzato; dacchè non avrebbe potuto empire lor dismisurate e intempestive voglie. I quali presagi quanto era facile, altrettanto era imprudente il fare: conciossiachè con quell' osteggiare per massima i novelli rettori, ebbero la principal parte al male che superbamente designavano. Certo, dove avessero potuto o saputo impedire che il ministero dei democratici non avesse luogo, avrebbero della patria ben meritato.

Ma il nimicarlo innanzi di averlo sperimentato, come per odio alle persone, era un renderlo peggiore e più rovinoso.

Pure in mezzo a' contrari, restava sempre gran numero d'indifferenti; i quali, ignorando le ire di parte, dicevano: « Dacchè i democratici sono giunti ad avere in mano il governo, vediamo che sanno fare; e se faranno bene o meglio degli altri, noi li loderemo; per certo d' ingegno non mancano e di attività, onde erano privi gli antecessori; se l'uno e l'altro porranno in opera utilmente, avremo finalmente un governo buono. » Molti più che nella rettitudine, confidavano nell' ingegno attribuito al Guerrazzi, argomentando ch' e' per interesse suo avrebbe cercato di governare in modo da procacciarsi la stima e l'appoggio dell'universale. E in Toscana un gran mezzo allora per farsi amare dai più, era di procacciare che non nascessero assembramenti di popolo e gridori di piazza; i quali al dilicato e tepido sentire della nostra gente davano noia più d' ogni altro male: e posso accertare che non pochi si rallegrarono che il Guerrazzi fosse divenuto ministro, perchè, reputandolo autore di quei tumulti, stimavano che gli avrebbe cessati, mancandogli la cagione; e già con lui vagheggiavano il ritorno alla beata quiete antica: come se negli uomini fosse a rimediare il male eguale potenza che a procurarlo. Forse il Guerrazzi era uomo da usare i modi tenuti da quelli che s' innalzano per via di popolari tumulti; se, governando insieme col Montanelli che voleva gratificare la parte democratica per riconoscenza o per vanità, non avesse incontrato un ostacolo; a remover il quale non ebbe arte o coraggio sufficiente, come dalle cose che restano a dire sarà manifesto.

In verità se per tutti è cosa malagevole e zarosa il governare, assai più era per que' democratici; primieramente perchè vi giungevano gli ultimi, quando le cose publiche erano sì guaste e vicine al precipizio, che non mancava che farle traboccare; secondamente perchè vi giungevano non per favore del principe e per voto della nazione, ma per opera d' una fazione, che gli aveva sollevati con isperanza di cavarne uffici e premii smisurati; finalmente perchè da loro, che tanto avevano

gridato contro gli altri, si aspettavano miracoli anco dalla gente più discreta. In somma, per dir le molte cose in una, pigliavano il magistrato fra' sospetti del principe, i timori del publico, le pretensioni della democrazía. Per tentare almeno una buona prova, sarebbe stato mestieri ch' essi, non guardando a parte alcuna, e adoperando secondo la giustizia di tutti, cioè facendo buone leggi, levando vecchi abusi, e particolarmente quello dei grossi stipendii e delle mal godute pensioni, che era la cosa più fastidiosa al vero popolo e alla onesta gente, avessero fatta sdimenticare la loro origine con un governo che fosse di vera democrazìa, e non d' una parte usurpatrice di questo nome. Conciossiachè così procurando, o sarebbono giunti a guadagnarsi la stima dell' universale, e forse a fondare un vero e durevole regno di libertà, o sarebbono caduti onoratamente, e con onore altresì (che più importava) della stessa democrazía; il cui nome almeno sarebbe rimasto senza macchia nella opinione de' popoli; i quali più che dalla bontà intrinseca dei principii, giudicano dagli effetti.

Ma la misera ambizione d' una potenza fugace e mal fondata gli allucinò per modo, che anteposero la vergogna al privarsi del diletto di stare qualche mese al governo. E perchè mi son proposto di dire tutta la verità, qualunque sia l' odio che me ne possa venire, io credo che sia falso e calunnioso quel che pure fu detto, ch' essi salissero al governo con l' animo apparecchiato a rovesciare la monarchía. Se peccato ebbero, fu di esservi saliti in onta al principe e alla nazione, e in contraddizione con loro stessi: parendo strano, che uomini, tenuti per republicani, accettassero di servire il principato che certamente non amavano: quantunque molti di essi piuttosto apparivano di quel che fossino republicani; perchè il Guerrazzi non amava altra forma di governo che quella che l' avesse potuto tenere più lungamente in potenza; e siccome la monarchica era in quel tempo la sola possibile e da durare, così monarchico e non republicano era egli. Il Montanelli, quantunque si fosse voltato alle idee del Mazzini, pure non le aveva in modo accolte e digeste, che non gliene restassero ancora di

quelle nutrite avanti: onde non aveva nessun proposito determinato; se pure non fosse quello di condurre la monarchia ad essere scala alla republica, ma come e quando, non sapeva bene. Onde, se poi furono veduti traripare, e dar vista di scrollare il trono, devonsi accagionare, non alcuna loro anticipata macchinazione, ma gli avvenimenti nati dalla stessa loro condizione di ministri, che, non avendo la fiducia del principe, e lo appoggio della nazione, e dovendo governare fra le inimicizie acerbissime della fazione dei moderati, erano dal volgo, che sbrigliato non ha misura, menati a vedere il meglio, e a dovere appigliarsi al peggio. I quali giudizi ho voluto premettere per maggior chiarezza delle cose da narrare; protestandomi, che del bene che il ministero democratico non fece e avrebbe potuto fare, e del male che fece e avrebbe potuto cansare; come del bene fatto e del male cansato, e della ingiustizia di quelli, che lo accusavano a torto, o nol commendavano a ragione, terrò conto meglio che saprò in queste carte. Chè se bene io da que' ministri ricevessi onore e benevolenza, pure, facendo professione di verità, seguiterò, come ho cominciato, a parlare di loro liberamente: sperando che ciò sarà perdonato all' ufficio grave, tolto, mio mal grado, di scrivere la storia, che deve amici e nemici sdimenticare.

I nuovi ministri presentatisi in parlamento (affollatissimo di gente apparecchiata a festeggiarli) recitarono, secondo il costume, per bocca del loro presidente Montanelli, il discorso per dichiarare la loro politica: e sottosopra dissero quel che avevano detto gli altri due ministeri precedenti, se pure anzi non dissero meno. E quanto alla costituente, che era il gran fantasima del loro ministero, esperti di quel mistico e indeterminato linguaggio, che oggi si usa nelle scuole romantiche e trascendentali, trovarono modo di dire e non dire quel che era stato piuttosto creduto, che inteso. Noi (così parlamentavano) assumendo il ministero, non lasciammo alla porta arme e bagaglie. La costituente promulgammo ne' nostri scritti; la costituente promulghiamo nel governo. Essa con-

siste nel suffragio di ventitrè milioni di uomini, rappresentati legittimamente, per determinare la forma degli ordini publici che meglio loro convenga. Se non che la costituente ha da essere pegno di amicizia, e non impedimento a conseguire la suprema delle necessità nostre, la liberazione d'Italia. Quindi apparecchiandola noi, non intendiamo togliere che venga convocata in città più inclita della nostra, quantunque nobilissima ella sia; e nè pure vogliamo proseguirla in guisa, che non abbia effetto per poca autorità del nostro stato, o turbi le amicizie fraterne co' popoli vicini. A noi basta di aver promulgato il detto principio, e di richiamare di continuo sopra di esso l'attenzione delle genti italiane. Le quali dove non rispondessero allo invito con quell'animo, onde noi le invitiamo, la colpa non sarebbe nostra. E finalmente pensiamo che questo disegno, in vece di nuocere, abbia a generar gloria e comodo amplissimo al principe augusto, che primo lo accolse nel suo cuore magnanimo, nella fede de' popoli, che non sono ingrati, confidando.

Terminata la lettura, tanto più forte rinnovossi l'applaudere popolaresco, quanto più era stato confuso e inintelligibile il discorso ministeriale. E se prima si erano fatti raguni minacciosi per avere il ministero democratico, poi si fecero adunanze festive per allegrezza di averlo ottenuto. Primieramente si raccoglievano sotto la reggia per ringraziare il principe di aver preso dal popolo i consiglieri, e quello fattosi alla fenestra, mostrava compiacersi di quei baciamani, che pur molto accetti non gli potevano tornare. Tuttavía raffrontati questi festeggiamenti con quelli fatti per le riforme e per le costituzioni, riescivano languidi e scolorati e mostranti che erano opera di pochi, partecipata da pochissimi. I quali non per questo si perdevano d'animo, parendo loro che per quella costituente, e per quel ministerio che n'era sgorgato, la democrazía fosse messa come in trono; e già i più vagheggiavano i frutti dell'opera loro, chi aspettando magistrati, chi onori, chi remunerazioni, secondo gl'ingegni e gli appetiti. Co' festeggiamenti s'aggiunsero e seguitarono per un

pezzo i così detti indirizzi delle città e delle congreghe, esprimenti adesione e riverenza al nuovo ministerio: i quali benchè fossero procurati, o avessino sembiante di essere procurati, pure si leggevano riferiti a vana ostentazione nel diario publico delle leggi, destinato a mutar principii col mutare de' reggenti.

Ma i nuovi ministri più che col pubblicare quelle lodi, fatte a sè medesimi, davano sentore di vanità col non saper tacere nè quando erano esaltati da' loro amici e partigiani, nè quando erano offesi dai loro nemici e contrari. Veramente quest' uso di sermoneggiare ne' diari per cagioni personali, poco conforme alla dignità del governo, era cominciato co' ministeri dei costituzionali moderati, e un gran favellatore era stato il marchese Ridolfi. Ma allora l' usanza crebbe, anzi traboccò colla penna infrenabile del Guerrazzi; e assai ci dovremmo allargare se ci fosse mestieri riferire i suoi discorsi diretti quando a' lucchesi, quando a' pisani, quando a' pistoiesi, e agli altri popoli, pigliando una parte, e una piccola parte, per il tutto, con figura retorica e destrezza politica; e mescolando con quel suo orientalesco stile lodi con minaccie, lusinghe con ammonimenti; talchè restava sempre dubbio, s' ei volesse seguitare a fare il sommovitore di popolo, o cominciare governo severo e favorevole alla quiete publica.

Fra tanto la gente che non parteggiava in favore o contra al novello ministero, stava in dubbiosa espettazione di conoscere i primi suoi atti, e da quelli giudicare quanto fosse da temere, e quanto da sperare. Fu un lodevole esempio che subito scemassero il loro stipendio. Fu poi un ottimo provvedimento di cassare l' ufficio del così detto comando militare, gravoso, superfluo, e non conciliabile con governo libero. Ma parve cosa di gran rilievo ch' ei dichiarasse cassi i poteri straordinarii ritenuti dal ministerio passato per la città di Livorno, veggendosi da ognuno che quest' atto era pel ministerio nuovo un dovere dopo la mutazione avvenuta per opera principalmente de' Livornesi. Nè pure si fece gran caso dell' aver tolta facoltà a tutti i consoli e viceconsoli di rappre-

sentare presso le corti esterne insiememente Toscani e Austriaci, conciossiachè non s' ignorasse che un tal provvedimento era stato ordinato fin dal tempo del ministero ridolfiano, e non eseguito per la inerzia di quei reggitori. E le prime proposte di riordinamento militare mirando principalmente a cambiamento di vestiario, a distribuzione di compagnie, a migliore stabilimento di gradi e di uffici, si pigliavano come buono agúrio di operosità: tanto più desiderabile, quanto che la spensieratezza passata rendeva più stringente il bisogno di avere un esercito bene ordinato, bene armato e da riescire valevolmente, caso che fosse ricominciata la guerra coll' imperadore.

Il primo atto di vera importanza del nuovo ministerio, fu di sciogliere il consiglio dei deputati; e fu eziandío il primo e principale errore: seme di altri successivi: avendo fatto cosa odiosissima e inutile: conciossiachè la paura, usa ad apprendersi nell' animo de' moderati, gli rendeva se non amiche, certamente non disfavorevoli quelle assemblee; e d'altra parte il rinnovare i comizi non impediva che non fossero rieletti quasi i medesimi uomini, che, come altrove notammo, veramente rappresentavano la università della nazione. Onde al ministero rimase l'odio di cercare appoggio in altri, e quel che fu peggio, di porgere occasione a violenze popolari, come più sotto diremo. Il principe dubitò e tentennò un pezzo a consentire questo scioglimento del consiglio, quasi temesse di violare lo statuto, che di continuo citava e aveva sott' occhio; e certamente aveva ragione di reputarlo un atto molto grave e pericoloso, che fu costretto a permettere per evitare maggiori disordini. Fu pure fra' ministri disputato se era da rifare o riformare la legge de' comizi assai difettosa e viziosa; ma per varie cagioni questa riforma, che poteva essere utile, o almeno rendere più congrua ed efficace la deliberazione di sciogliere il consiglio generale, non si fece. Primieramente i ministri non vollero cimentarsi di proporre una legge di tanta importanza alle assemblee: il cui rifiuto avrebbe fatto apparire più violento e vendicativo l'atto di rinnovarlo. Secondariamente incontrarono o dubitarono d' incontrare ripugnanza in-

vincibile nel principe, che non a torto accettava con sospetto ogni loro proposta o consiglio. Finalmente (e questa forse la cagion più stringente) non seppero fra loro stessi accordarsi intorno al modo di mandarla ad effetto: perchè il Montanelli con qualche altro, più inclinato a secondare le voglie della democrazía, avrebbe voluto una legge di comizi col voto universale: il che non pareva buono al Guerrazzi. Il quale, guardando più al reale che all'imaginario, sapeva che l'universale era più tosto avverso che favorevole al ministerio democratico.

Ma una delle principali paure della gente toscana era, che i novelli reggitori, per patti e riconoscenza, non fossero costretti ad ammorbare gli uffici publici di lor clienti; al cui tanto gridare e tumultuare pur dovevano la loro potenza: tanto più che si sapeva come costoro, la più parte leggieri di cervello, abbruciati di danari, e precipitosi a garbugli, non per altro che per migliorare condizione si erano cotanto sbracciati a volere un governo di popolani.

Il timore accennato aumentò, e quasi in disperato dolore cangiossi, quando fu udito eleggere governatore di Livorno Carlo Pigli aretino; d'ingegno balzano quanto ingordo di denaro. Uno de' favoriti del vecchio Fossombroni, ebbe nello studio di Pisa cattedra di fisiología; che bisognò togliergli, insegnando in cambio di fisiología, non sappiam bene qual dottrina sovversiva. Tornato in Arezzo, nel giugno del 1848 lo elessero deputato al consiglio generale; non arrossendo di domandare per questo ufficio un'indennità, mentre godevasi lo stipendio di professore. E fu, con minor ingegno e autorità, quel che era nel parlamento romano il principe di Canino. Parlava sempre, quasi mai a proposito, con voci e gesti e pensieri da matto. E per aver rappresentato nell' assemblea dei deputati e ne' cerchi popolari la parte estrema, anzi ubbriaca della democrazía, fu reputato meritevole di reggere la città di Livorno. Ma un caso che accompagnò questa malagurata elezione, la rese ancor più odiosa al publico toscano.

In quei giorni era giunto in Firenze festeggiato da tutta la democrazía il general Garibaldi, la cui presenza e le acco-

glienze ricevute, facevano meglio colorare ai nemici del ministerio l'accusa ch' ei qualcosa di republica mulinasse. V' erano pure convenuti alcuni deputati romani, fra' quali il principe di Canino, che, dopo aver messo il maggiore scompiglio in Roma, veniva ad aumentarlo in Toscana; e dietro a loro e con loro s' ingrossava e sempre più insozzava di gente d' ogni paese e d' ogni condizione la turba dei democratici, o, per dir meglio, de' licenziosi. I quali, accozzandosi in un ritrovo, detto *circolo del popolo*; già divenuto numeroso di meglio duemila persone delle più sfaccendate della città, deliberarono onorare e festeggiare il Garibaldi con banchetto publico, dove, fra gli altri, il principe di Canino e il Pigli, fecero a chi più strane e pazze cose pronunziare; e il Pigli parve trascorresse in massime di socialismo o comunismo, già divenuto tale spauracchio che in ogni espressione la gente paurosa lo scorgeva. Nè si può dire qual mormorío si levasse per quella tornata e per quei discorsi: il quale sarebbesi convertito in sommossa, contraria alla democrazía, se non l' avesse ritenuto e quasi soffocato la dappocaggine publica. Ma lo scandalo maggiore era che chi la sera innanzi credevasi avesse corampopulo predicato il comunismo, andasse governatore in una città come Livorno, cotanto avvezza e disposta a' garbugli. Il Guerrazzi avrebbe voluto revocare la nomina, ma non fu in tempo, o forse non potè; per il solito e funestissimo timore di non urtare i suoi partigiani.

Se il Pigli giungesse gradito al popolo livornese, non è facile chiarire; sì scomposti e commossi essendo allora gli umori di quella città, che mal si giudicherebbe ciò che fosse piacer di pochi, o de' più. Il popolazzo lo festeggiò, invitato con editto del gonfaloniere Luigi Fabbri, che il nuovo governatore esaltava quasi eroe meritevole de' più grandi onori. Questo Fabbri, nato livornese, scioccamente ambizioso, era di quei che pigliano colore dalla parte che trionfa; con sufficiente arte di ritrarsi a tempo: onde allora con ogni potere serviva la democrazía trionfante; sì come più tardi s' incurvò e prostrò al principato tornato assoluto. Nè per mala ventura fu esempio raro in quei tempi, cotanto pieni di mentitori.

Vi furono dopo quella del Pigli altre nomine di ufficiali publici più o meno discare o sospettose; alcune delle quali imposte da necessità per gli uffici lasciati vacanti dagli uomini della parte moderata, e altre dalla ressa talora minacciosa di coloro che avevano favoreggiato coi gridori lo innalzamento del ministero. Io non andrò qui annoverando e sindacando tutti i nominati o scambiati di luoghi e di uffici. Dirò de' più importanti. Prefetto della città di Firenze in luogo del Puccioni, fu messo il deputato Guidi Rontani da Pistoia: noto al publico più per una smisurata loquacità mostra nel parlamento, che per alcuna altra cagione. Più impacciava il ministerio la elezione del gonfaloniere; il quale, come dignità di pompa, soleva esser tratta dall' ordine de' nobili, sopra ogni altro avversissimo al ministero democratico. Finalmente, richiesto Ubaldino Peruzzi, se bene ancor egli nobile e de'moderati, tuttavía per desiderio giovanile di risplendere, accettò l' ufficio, e lo tenne onorevolmente, cioè senza attraversare o mostrarsi ligio de' ministri che l' avevano proposto. Ancora il conte Luigi Serristori, pregato di presiedere a un consiglio militare formato dal ministro d' Ayala, per esaminare e chiarire i meriti di coloro che dovevano essere eletti capitani, non ricusò. Ciò mostra che il nuovo ministero pur cercava appoggi onorevoli: e se altri avessero imitato l' esempio di quei due, assai minor numero di democratici sarebbono stati messi nei principali uffici. E tuttavía si faceva gran mormorare e sbraitare per questo conferir cariche ad uomini senza fama, o con cattiva fama; e i gridatori erano di tre specie; di quelli che temevano di essere tolti per far luogo agli altri: di quelli che avrebbero voluto salire senza che avessero merito alcuno; e in fine di quelli che sinceramente si crucciavano di veder l' erario sempre più aggravarsi: mentre pareva che il minorare i già troppi stipendiati, anzi che aumentarli, avrebbe dovuto essere senno de' ministri democratici. I quali la più parte del tempo spendevano in udire la gente che andava di notte e di giorno in folla a chiedere uffici o sovvenzioni, nè sempre supplichevoli e pazienti di aspettare, ma talvolta minacciosi e intolleranti d'ogni

indugio, come quelli che aspettavano piuttosto una ricompensa che un favore; onde il Guerrazzi, che assai di mala voglia mordeva quel freno, un giorno, perduta la pazienza, sclamò in pubblico: e che? avete preso lo stato per una vacca da mungere? senza che questa volgare similitudine giovasse a levare lo scandalo. Non di meno per debito di giustizia è da confessare, che, rispetto alle esorbitanze de' clienti del ministerio, non fu sì grande quanto pur si voleva far credere, l'abuso di moltiplicare uffici e di conferirli a gente vituperosa. Nel che gran parte di merito vuolsi attribuire al principe; il quale, ascoltando con sospetto e diffidenza le proposte del ministerio, massime se a elezione di uomini appartenesse, cercava resistere il più che poteva; e quantunque alla fine gli convenisse cedere, pure quella assai manifesta contrarietà era cagione che andassero più a rilento nel proporgli ufficiali nuovi; conciossiachè quei ministri, che fuori della reggia apparivano tali uomini da imperare sull' animo del principe, in presenza di lui piuttosto rimessi, e talvolta anche ligi si mostravano. Credevasi o sospettavasi ch' egli in segreto continuasse ad avere consiglieri coloro che più osteggiavano o almeno odiavano il ministero democratico; nè mancò chi opinasse che con quella ritrosía, volesse meglio chiarire la violenza patita, e apparecchiare materia di giustificazione alle sue future risoluzioni; se pure non nasceva da abito fatto in tanti anni al regno assoluto; da qualità d' ingegno, non scarso, ma lento e misurato; o anche da religiosa coscienza di dovere impedire, il più che poteva, il male o quel che a lui appariva male; non sembrandogli sufficiente a tranquillargliela il sapere mallevadori i ministri. E in vero non è piccola stranezza nelle costituzioni moderne, dovere il capo dello stato deliberare per conto d' altri, e altri rispondere per conto suo. Certamente gran contrasto faceva, principe cotanto bilanciato, con ministri cotanto precipitosi; i quali e per la loro natura, e per gli sproni della loro parte, avrebbono voluto che le più gravi cose risolvesse in sul punto chi per le menome era solito temporeggiare.

Speciale repugnanza mostrò il granduca per la proposta

della guardia municipale; che fu un' altra disgrazia del ministero democratico, di cui importa conoscere i particolari. La esecuzione delle leggi di buongoverno era affidata al corpo dei carabinieri; e bisogna dire che non si era mai renduto in Toscana, come altrove, stromento crudele di tirannide, e talora buoni servigi aveva renduto alla sicurtà de' cittadini. Tuttavía, come arma appartenuta al passato governo, pareva libertà guardare di mal occhio, e anco svillaneggiare. Ma dopo i fatti di Livorno del mese di settembre, era veramente con pericolo della quiete publica il più conservarla, tanto più che il Guerrazzi in que' giorni torbidi che resse Livorno, aveva creato una guardia che chiamò municipale; onde, divenuto ministro, non potendo restituire in Livorno la milizia de' carabinieri, stimò dover più tosto allargare per tutto lo stato la guardia municipale. Il cui pensiero sarebbe stato ottimo, se fosse stato vero: ma era bugiardo fino il nome, chiamandosi guardie municipali quelle elette da' municipii, e non quelle elette dal principe. E sì che il ministero avrebbe potuto veracemente costituirla municipale, facendo così un doppio servigio alla patria. Primieramente la milizia destinata alla sicurezza de' cittadini, di odiosa ch' ella era mai sempre stata, l' arebbe renduta un ordinamento d' indole cittadinesca e di fiducia universale. Secondamente avrebbe fondato la maggior potenza de' municipii, conferendo ad essi la balía di eleggere difensori della quiete publica, e sarebbe stato il primo passo a rendere i comuni veramente liberi e poderosi. Il quale provvedimento avrebbe dovuto andare a genio ad uomini, che si dicevano democratici o repubblicani. Oltrechè sarebbe stato un mezzo potentissimo ad acquistar loro la grazia e l'appoggio dell' universale. Ma non che rimettere a' municipii la elezione di quella guardia, come ogni ragione e prudenza volevano, v' ebbe quest' altra sconcezza che essendo stato creato un consiglio per compilarne il regolamento, nè i gonfalonieri, nè altro membro del magistrato civico fu chiamato a sedervi; onde il gonfaloniere di Firenze fece per questa trascuranza, publico e dignitoso richiamo al principe, che non valse ad ammonire il ministero ch' ei per la costitu-

zione di quella guardia municipale si era messo in una falsa e perigliosa via; conciossiachè agli occhi d'ognuno apparisse, che, sentendosi debole e odiato, volesse crearsi una forza amica, che lo difendesse e sorreggesse. Ma s' ei ebbe questo intendimento, come è probabile, nè pure l' aggiunse; perchè quantunque dicesse di preferire nelle scelte coloro che erano stati a combattere in Lombardía, e che si erano maggiormente onorati, e alquanti di questi realmente scegliesse, non di meno nella maggior parte accettò gente d' ogni costume, tempestato, secondo il solito, dalla fazione popolaresca; la quale, giudicando buona pasciona quella istituzione, per le grosse paghe e il favor de' ministri, vi si gittò sopra con pari ingordigia e prepotenza: quasi non dovessero que' nuovi uffici essere conferiti che a' clienti e creatori del ministerio: molti de' quali erano uomini, che, mutando i tempi, avrebbero usato contro lui le stesse armi, che allora impugnavano per sostenerlo, come a suo luogo conosceremo.

Onde mentre i ministri non provvidero punto alla loro difesa, accattavano maggior odio presso la nazione, dicendosi da per tutto: « ch' ei s' avevano voluto fare una guardia di pretoriani per tiranneggiare il paese, e dare spalla a' fomentatori di tumulto: però essersi spacciati del corpo de' carabinieri, niente odiato, e anzi reputato meritevole di avere in ogni tempo guardato la sicurezza de' pacifici cittadini. » Maggiormente faceva gridare la soverchia paga, destinata a questi nuovi soldati di buongoverno: come pure non dava buon indizio, che i ministri non aspettassero la non lontana ragunanza delle assemblee per averne l'approvazione; e pareva volessero giocare d'arbitrio, non aspettandosela favorevole. Certamente il ministerio democratico ha questo altro non lieve peccato; di avere, non sempre con necessità, aperta la via a far leggi da rimettersi successivamente all' approvanza de' consigli legislativi. Il quale esempio o abuso, come fosse seguitato dalla parte contraria, non è ancora tempo discorrere.

Ma fra tutte le difficoltà del ministerio democratico, la maggiore forse era quella dell' esausto tesoro; perchè, mancando il

danaro, non pur i vecchi, ma i nuovi ufficiali gli si sarebbero voltati contro, e ancora l'appoggio della democrazía sarebbegli fallito. Un provvedimento veramente publico e compiuto era impossibile di fare in quelle strette, e con quel bisogno sì incalzante. Fu fatto un provvedimento mezzo nascosto e mezzo publico, e al solito da procedere innanzi giorno per giorno; adoperando il credito che aveva nel commercio livornese la ragione dell'Adami, e il favore che in quella città si era acquistato il Guerrazzi. Ebbero adunque i ministri un milione e cento cinquanta mila lire in prestanza da' mercanti livornesi: i quali per altro, non ostante la fede nel governo democratico, presero, per sicurtà della somma data, le future rendite dell'appalto del tabacco: tacendosi questa condizione dal diario del ministero, che anzi chiamava volontario il prestito de' Livornesi a fin di movere con quell'esempio la mercatura delle altre città: ma non riuscì, per quanto non mancassero alcune prove: che tornate infruttuose, testimoniavano la poca fiducia dei più nella stabilità di quel ministerio.

Il quale se aveva difficoltà e impacci nello interno, non gliene mancavano ancor più gravi al di fuori; conciossiachè quell'annunzio di costituente italiana, come che vagamente fatto, e ancor più vagamente scritto, pure nella ombrosa diplomazia aveva messo grande costernazione e dispetto; veggendo in essa non già rappresentata una libertà effettuabile, ma sì un principio di rivoluzione. Nè i ministri stranieri si volgevano ai ministri toscani per avere dichiarazioni, ma sì alla corte più intima, con quelle arti, che dovevano disporre il principe al passo di abbandonare lo stato. Solamente il ministro inglese, meglio di ogni altro avvolpacchiandosi, pareva talora che s'intendesse anco col ministero democratico, ma in fondo nè a questo nè al principe parlava sincero, come più sotto meglio si conoscerà.

Ma nel tempo che i rettori toscani sentivano di dover tranquillare le corti esterne intorno agli effetti della costituente annunziata, non era loro fatta minor ressa da quanti dall'un capo all'altro d'Italia avevano accolta quella fantasia;

i quali, con impazienza democratica, chiedevano, che non si mettesse tempo in mezzo a mandarla in esecuzione. Laonde il ministerio scrisse e publicò una lettera dichiarativa, a tutti i rappresentanti della Toscana presso gli altri principi, concepita in modo che pareva sperassero per essa di cessare i lamenti della diplomazía e le istanze della democrazía; o almeno di acquistar tempo; non sapendo ancora bene da dove dovessero cominciare per mandare ad effetto quella costituente, nè per qual via potessero tornare indietro, quando non fosse stato possibile l'effettuarla. Giammai nave publica non fu veduta in mar burrascoso andar fortunando, come il ministero toscano per quella costituente.

La distinsero in due parti o tempi: « l'uno antecedente; l'altro susseguente alla cacciata dello straniero. Tutte le quistioni di ordinamento interno non si dovessero agitare se non nel secondo tempo; e sol le cose appartenenti alla buona riescita della guerra, dovessersi trattare nel primo tempo: » quasi fosse stato buona cosa rimettere ad un consiglio di più uomini la risoluzione de' provvedimenti della guerra: la quale anzi avrebbe richiesto che fossero state disciolte le assemblee che vi erano, e creata una dittatura militare per la maggiore speditezza e unità degli ordini. Ma quei democratici volevano vincer la guerra con modi affatto contrarii a quelli tenuti anco dalle republiche antiche; onde se il pensiero della costituente era una follía rispetto alla formazione della nazione italiana (la quale dove fosse rimasa libera dello straniero, diventava di fatto padrona e arbitra di sè stessa); era poi maggior follía che dovesse promovere la buona riescita della guerra, e impedire lo sperperamento delle forze, come i ministri toscani dicevano: senza che nè pur essi sapessero quel che si dicevano; facendo strabiliare che si additasse per mezzo di concordia ciò che, secondo l'avviso d'ogni uomo savio, conteneva i semi della maggiore divisione.

Ma la più grande illusione di quei ministri e de' loro partigiani, consisteva nel credere che i principi, appagandosi di quella distinzione di primo e secondo tempo, deponessero tutti

i loro timori, e di buon grado accettassero la costituente. Ma nel tempo che le corti non si lasciavano allucinare da quei discorsi, la turbolenta democrazía cominciò ad ombrare; reputandoli fatti per tergiversare ed eludere: e cominciava nelle congreghe a buccinarsi, che i ministri, dopo essersi giovati della parola costituente per acquistar la potenza, non volevano più saperne. Il cui divisamento se non era nell'animo di tutti i ministri, era bene in quello del Guerrazzi; al quale forse sarebbe successo di mandare in fumo quella da lui non amata costituente, se non sopraggiungevano i casi di Roma, come dirò al suo luogo.

Fra tanto in mezzo a tutte queste novità si sperimentava, che col ministerio democratico non cessavano le tumultuazioni e perturbazioni delle città: onde era generale questo lamento: « si è avuto lo scandalo e il pericolo d'un ministerio sorto dalle sozzure della plebe, e non si è almeno ottenuto che i clamori plebei si chetassero; » e aggiungevano « se costoro prima hanno sommosso il popolo per carpire il governo, ora il sommovono per mantenerlo. » Il che in parte era vero, se non che vuolsi fare alcune distinzioni. I capi di quel ministerio (dico i capi, perchè il Mazzoni e il Franchini facevano quel che piaceva al Guerrazzi e al Montanelli, e il d'Ayala non pensava che alle faccende militari, e poco cogli altri s'intendeva) non si può dire che ordinassero i tumulti, come pure è stato sospettato, ma pensavano che fino a un certo termine fosse bene che accadessero, per freno e spavento de' loro molti e potenti avversari. Se non che avrebbero voluto fermarli e regolarli secondo che ad essi faceva mestieri, cioè da non produrre altro effetto che di tenere in paura la parte monarcale e moderata. La quale ogni dì più si mostrava sdegnosa e insofferente di quel governo: e ne levava i pezzi ne' cerchi, detti politici, e più ne' giornali; essendosi a quelli più gravi e magistrali, aggiunti alcuni scurrili, dove i ministri erano fatti segno ad ogni maggior beffa e villanía. E spesso anche erano calunniati; o almeno si andava per ogni lieve cosa lambiccando ragioni per vituperarli; e se un furto o un omicidio fosse per caso accaduto, eccoti vociferarlo, e commentarlo, quasi

dovessimo temere d' una rapina generale o carneficina; mentrechè poi si sperimentava, che di questa generazione delitti, non accadevano nè più nè meno di quel che soleva ne' tempi più tranquilli. Più particolarmente avevano ambizione di chiarirli non osservatori fedeli dei canoni dello statuto; e se devo dire il vero, i capi di quel ministerio, e segnatamente il Guerrazzi, non ne erano molto teneri; e qualche volta si mostravano sdegnosi e anche ignoranti delle regole chiamate costituzionali; le quali sono sempre una briglia penosa a tutti i ministeri, e riescono di non leggiero impaccio ne' tempi di agitazione. Furono quindi specialmente tassati *d' incostituzionali* (parola a' moderati usitatissima) non solo per l' arbitrario ordinamento della guardia municipale, ma ancora per alcune riforme fatte negli ordini della giustizia criminale, nelle provincie di Massa e Carrara, della Lunigiana e della Garfagnana; essendo stati conferiti nuovi attributi o estesi gli antichi, contro allo statuto, che vietava di fare qualunque modificazione nei tribunali senza una legge del parlamento. D' una sola cosa li lodarono (nè sappiamo quanto fussero da lodare) cioè di aver rotta ogni corrispondenza di uffici colla corte di Napoli, permettendo al rappresentante de' Siciliani di mostrare la loro impresa; nel tempo che seguitava il loro governo a non essere dalla corte toscana riconosciuto.

Ma il bizzarro spirito del Guerrazzi, non sapendo accomodarsi alle tante censure, spesso ingiuste, quasi sempre astiose de' suoi avversari, non di rado, sentendosi pungere, usciva de' gangheri; e chi aveva cotanto da privato garrito gli altri ministeri, mostrava di non tollerare rimproveri da ministro; onde risposte e confutazioni per cagioni personali leggevansi nel diario publico; le quali e menomavano la dignità a' rettori, e apparecchiavano più rovinose ire di parte. Di che provocatori erano più sovente i moderati costituzionali, ma i provocati, eccessivi per natura, e divenuti più eccessivi per baldanza di acquistata potenza, a poco a poco si conducevano a rompere ogni freno nel rintuzzare quelle quanto imprudenti altrettanto impotenti provocazioni. Nè mai

lo scrivere a stampa s'insozzò come in quei giorni; essendo gara vituperosa di ricambiarsi le ingiurie; onde sì dalla parte de' costituzionali, e sì da quella de' democratici spesseggiavano scritture con nomi sconci, e con più sconce invettive e proposte insensate. Se non che gli scambiati vitupèri spesso facevano dalle parole passare a' fatti, e se prima per opera de' moderati erano state assaltate le stamperíe della democrazía e i suoi fogli bruciati in publico, allora che questa si sentiva potente, faceva il simile e peggio colle stamperíe e fogli de' moderati. Più laida e pericolosa gara era nelle adunanze: delle quali, come sopra abbiam notato, ve ne avea in ogni città e terra, rappresentanti le due parti. E poichè si guardavano in cagnesco e accusavano di continuo, più d' una volta fu temuto che quella dei popolari più numerosa e piena di gente da corrucci, non assaltasse l' altra, non molto numerosa e formata di uomini da pungere sì la democrazía, ma poi da fuggire dove quella fosse corsa a menare le mani. In altri tempi la guerra era fra' partigiani della tirannide, e i fautori di libertà; allora ardeva fra quei medesimi che a libertà agognavano. Tanto è vero che più che nel fine, nei mezzi di conseguirlo riesce difficile il mettere d' accordo gli uomini e le cose.

Particolarmente in Firenze, come sede del governo, l' opera contraria de' giornali e de' cerchi faceva temere di qualche gran disordine. Alcuni buoni, che la parte di veri moderati facevano, e che deplorando quelle sbrigliatezze popolari, stimavano di non doversi altrimenti correggere che concedendo qual cosa a chi voleva più larga libertà, onde se non erano accetti alle congreghe popolari, nè pure erano segno al loro odio, non restavano affatto inoperosi, e andavano a' ministri privatamente per ammonirli che fermassero quel torrente che diventava sempre più torbido: il quale, dove fosse traripato, gli avrebbe cogli altri travolti e portati via. Nè era senza pericolo questo ufficio, conciossiachè quasi sempre trovassero quei ministri in casa o in palagio, attorniati da coloro che si conoscevano per i principali stigatori di turbolenze: i quali

(e questo era il maggior vitupèro di quel governo democratico) vedevi scendere e salire di continuo le scale di palazzo, entrare senza indugio nelle stanze de' ministri, parlare con esso loro alla dimestica, tempestarli di domande in pro loro e d'altri clienti della democrazía, e finalmente tirarli a sconsigliate deliberazioni; onde non potevano guardare che di mal occhio gli altri consigliatori; tanto più che non ignoravano che questi porgevano ammonimenti affatto opposti. Ma i ministri, il più delle volte, per paura o per amore, davano più ascolto a' consiglieri da piazza che agli uomini amanti della onesta democrazía; se non che a' secondi confessavano con deplorabile sincerità, che non potevano fare a meno di averli intorno: e che liberati se ne sarebbero quando avessero in qualche altra parte trovato appoggio.

Provaronsi i sopraddetti onorati uomini di creare una parte di onesta democrazía, che valesse ad appoggiare il ministerio, e liberarlo dal bisogno di afforzarsi coi malvagi; e siccome i conventicoli o circoli in quel tempo erano il tutto, e movevano le città, così pensarono, che dove fosse loro successo di rendere saggiamente popolari i concilii de' moderati, non sarebbe stato difficile in paese colto e discreto, com'era la Toscana, di contrapporli agli altri concilii, che sotto colore di popolarità miravano a intorbidare; non già mettendoli a contrasto di guerra civile, ma bensì disviando il popolo da' secondi per tirarlo a' primi, e così a poco a poco assottigliarli di gente, di forza, e di credito, e forse condurli a tacere e disciogliersi.

Ma, intramessisi alcuni falsi moderati, scompigliarono con rabbiose e intempestive diceríe ogni buona pratica. Capo de' quali era un tal Giovanni Prati: venuto in certa fama per versi di forma romantica la più strana: il quale, cacciato da Venezia, dove sommoveva per la parte di Carlo Alberto, e carrucolato in Toscana, prima celebrò il Montanelli e il suo governo; poi, non ricevuto il frutto da lui sperato, gittossi con quel favellare gonfio, rumoroso, annugolato, abbagliante (che agli sciocchi pare eloquenza) a vituperare la democrazía

nei cerchi dei costituzionali, e a mettere in canzona o volgere in ludibrio certe idee allora più careggiate, come di comizi generali, di sovranità di popolo, di costituenti: mentre i cerchi de' democratici per contrapposto, avevano un fabbrianese, di nome, vero o falso, Niccolini; ancor esso per cagion contraria, espulso da Venezia e colato in Toscana. La cui gente senza questi forestieri vagabondi, non sarebbesi forse a que' disordini licenziata. Nè in alcuno, siccome nel detto Niccolini, era da vedere sì scolpita la imagine del sedizioso o demagogo, secondo che allora si chiamavano i turbolenti. Statura più tosto grande e agilissima; faccia sparuta; occhi spiritati, come d'un ossesso; capelli sciolti e negletti; portamento e vestire bizzarro, da dar nell'occhio; voce sonante e crudamente penetrativa; ingegno leggieri, subdolo, e sommamente destro; favella lusinghiera; e per giunta a tutte queste doti, una sfrontatezza non mai ricordata. Povertà, cupidità, e mal talento punzecchiandolo dì e notte, lo resero parte principale delle toscane sciagure; imperocchè resosi accetto prima ne' cerchi popolareschi, divenne con altri a lui simili, necessario stromento del ministero democratico, nè fu tumulto che non fosse da lui governato.

Nè di occasioni o di pretesti al tumultuare e spaurire le città, come se morti, rubamenti e proscrizioni si commettessero, era difetto. A Portoferraio il popolo, mescolato di livornesi, sotto colore prima di festeggiare il nuovo ministero, poi di non volere alcuni ufficiali odiati, si sollevò, scalò il forte del Falcone, s'impadronì delle armi e della polveriera, licenziò il presidio, non lasciando alcun atto di sedizione. I ministri democratici da prima si rivolsero a' Livornesi, perchè andassero a sedare quel tumulto, quasi avessero costoro in casa dato testimonianza di amare la quiete; ma per fortuna la sedizione cessò, e ne fu da'ministri specialmente fatto merito a Giorgio Manganaro, mandato con balía di comprimerla. Gravemente turbavasi la città di Lucca per più cagioni, recenti e vecchie. Odiavano il ministerio democratico: odiavano i Fiorentini per la perdita della loro metropoli. I quali odii trovavano

pascolo non meno nel clero intollerantissimo, e ne' nobili bassamente orgogliosi, che nella solita improntitudine dei democratici. E le dette cose rimestandosi tutte fra loro, schiudevano la via a' perturbatori paesani e forestieri. E per giunta v'era prefetto un uomo che per timidità, congiunta con avversione al ministero democratico, o per non far atti da nuocergli col tempo, non che frenare i disordini, s'era in villa ritirato. I Lucchesi mandarono un' ambascería a' rettori di Firenze pregandoli di provvedere in qualche modo. Onde, scambiato il prefetto, fu mandato a riordinare le cose di quella città il segretario per le cose interne; il quale come capacissimo e destro, esercitò la commessione con effetto: e se non potè cessare le cause degli scandoli, almeno ottenne che disordini gravi non pruducessero.

Con tanto eccesso di libertà, pure v'avea alquanti processati per causa di stato: frutto del tanto tumultuare ne' mesi antecedenti. Il ministero, che s'intitolava dal popolo, stimò obbligo d'indurre il principe a bandire un generale perdono, che dal Guerrazzi (il quale non sapeva tenere il grave magistrato senza mostrarsi a quando a quando ghiribizzoso) fu ai Livornesi annunziato con queste parole: « Il granduca decretando perdonanza generale per tutti, intende e vuole che comincino tempi nuovi. *Di qui innanzi chi rompe, paga.* » La rottura avvenne, e nessuno pagò. La quale, lasciando le facezie, fu uno de' più scandalosi misfatti di que' giorni.

Già notai la improvvida deliberazione del ministerio nel licenziare il consiglio generale de' deputati. Erano stati i novelli comizi decretati pel giorno 20 di novembre. Il principe aveva fatto un bando, esortando con prudenti parole la nazione ad eleggere con piena e libera coscienza i suoi rappresentanti. E siccome è uso che il ministro sopra le cose interne ammonisca in questa congiuntura i prefetti intorno al modo di vegghiare alle elezioni, il Guerrazzi, sì vago di apparire ministro nuovo anco nello scrivere, prese occasione per isciorinare lungo discorso in quel suo stile, non più udito nelle curie de' ministeri; cioè infarcito di erudizione antica e di fi-

gure moderne. Chè fra gli altri ghiribizzi di lui, v'era anche questo; di credere a far meglio sentire al popolo l'autorità delle leggi, dipartendosi da quel dire grave, e divenuto fastidioso, degli uffici. Ed essendo il ministero democratico accusato principalmente di macchinare la rovina del principato, e di favoreggiare le idee di socialismo, prese a isbugiardare le due calunnie; pronunziando parole, che quanto erano fatte per rassicurare la turba de' timidi e de' prudenti, altrettanto seppero agre agli sfrenati; quasi indicio di mutato animo: e già cominciavano a chiamarlo con quel tanto usato nome di *retrogrado*, che si appiccava a chiunque non fosse apparso frenetico di libertà: e maggiormente glie lo raffibbiavano per avere altresì diretta una lettera a' vescovi; cercando di aggraduirsi il sacerdozio, che ancora molta autorità aveva sull'animo delle genti. Ma i preti non si lasciarono vincere a quelle carezze: e al ministero democratico restò la taccia di averli inutilmente lusingati.

Fra tanto, se bene i rettori protestassero di volere libere e spontanee le nuove elezioni, pure non lasciarono di adoperare indirettamente la loro autorità per avere il maggior numero de' rappresentanti favorevole al loro governo. Il quale abuso, sperimentato ancora in luogo di antica libertà, diveniva scandaloso, e altresì pericoloso, per poca o niuna prudenza nel promoverlo: essendo che quei ministri democratici, fra l'altre cose, parlavano troppo, e spesso rivelavano lor pensieri e consigli di governo ne' ritrovi familiari; dove quasi sempre convenendo di que' sussurroni di piazza, subito li propalavano, quasi a vanto di avere le confidenze de' rettori: non di rado amplificando le cose sentite, o fingendo di averle sentite più esagerate che non erano.

Ma la sfacciatezza di subornare per ogni via, lecita e illecita, la coscienza degli elettori, era veramente ne' giornali e ne' circoli dell'una e dell'altra parte: proponendo e raccomandando ognuna suoi candidati, e mentre da tutti si predicava libertà negli elettori, ogni opera si faceva per toglierla. Ma ancora in ciò i democratici e per il loro costume e per

avere allora la potenza, infiammati da' parlatori e scrittori delle congreghe popolari, trascorrevano in minaccie e violenze: nè contenti di additare per soli buoni gli uomini di lor parte, appiccavano a' canti delle città cartelli infami, dove erano notati nomi onorati da proscrivere, con minaccia agli elettori, dove gli avessero scelti. E poichè la mattina del 22 novembre, non ostante questi terrori, s' accorsero, dopo i primi squittini, che gli eletti non sarebbono stati i designati da loro, ma quasi tutti i passati deputati si rieleggevano, si assembrarono in piazza, e poco dopo levato rumore, entrati nelle chiese, rovesciate le urne, tentarono di sperperare gli squittini. Così non che acquistare maggiore libertà, andavano perdendo la già ottenuta. La turba de' tumultuanti, ingrossata di molti curiosi trasferivasi, poscia in palazzo vecchio, occupava la corte, e mandava oratori al ministerio per domandare « annullamento delle elezioni; rinnovamento della legge de' comizi col voto generale; giudizio degli atti del ministerio del Capponi ». Nè soddisfatti di tanta violenza, correvano verso sera alle case dei deputati Salvagnoli, Capei, e Ridolfi, e con grida e imprecazioni rompevano i vetri alle finestre di questi onorati uomini. Il non vedersi in tutto il giorno e in tutta la sera alcuna milizia armata per raffrenare quegli eccessi, nè alcun bando publico, salvo una notificazione del prefetto, che parlava di voci di tumulti possibili, quando erano già seguíti, faceva sospettare e divulgare che autore o stigatore di essi fosse lo stesso ministero. Solamente a ora molto tarda, quasi nel buio maggiore della notte, i ministri fecero un bando, col quale minacciavano di gastigo gli operatori delle notate violenze: e dove ciò non avesse corretto il popolo, protestavano che sarebbonsi deposti.

Ma nè alcun giudizio fu fatto allora per gastigare quegli eccessi; nè gli eccessi più o meno gravi finirono; nè il ministerio si depose. Che veramente si proponessero que' democratici con quegl' impeti da briachi, non è chiaro. Se volevano rivoluzione, non sapevano o non potevano farla: se volevano conservare e anco allargare la costituzione avuta, facevano di

tutto per perderla; e senza levar di mezzo quei da loro c
duti partigiani della tirannide, producevano insanamente
effetti del terrore: funesti sempre; funestissimi in pa
come Toscana, dove tutto è possibile, fuorchè usar viole
imperocchè, se bene alcuni, indifferenti o avversi alla libe
facessino per paura i cittadineschi, e tal ora anco i popol
pure non era da piegare tutta la nazione a secondare qu
idee: le quali non per altro modo avrebbono potuto for
poco a poco attecchire, che conducendo la democrazía ad
parire come la monarchía temperata, benigna, e indulge
Io non credo che i ministri ordinassero quel tumulto che
vesciò le urne delle elezioni: ma forse i capi di quel mini
rio col loro contegno fecero credere a' movitori della plebe
di come indovinare o prevenire il loro desiderio: argomen
dolo da parole imprudenti che uscivano loro di bocca in q
che sùbito moto di collera contro a' loro avversari.

Per lo moto del rovesciamento delle urne, rinnovatosi i
stesso giorno nella città di Pisa, quasi colle medesime ci
stanze che lo accompagnarono in Firenze, lo scandalo
grande, immensa la costernazione. Il gonfaloniere di Fire
a nome della città contristata, faceva un publico e solenne
chiamo al principe, e chiedeva i modi acconci a procac
che si potesse continuare con sollecitudine e sicurezza la
zione dei rappresentanti della nazione, interrotta barbaram
da una mano di facinorosi. Furono ripresi e continuati gli sc
tini il dì 27 novembre, andando il Guerrazzi in persona
chiese, per mostrare ch' ei non aveva voluto il disordine
giorni passati, o per ostentazione di potenza sul popolo. E pe
anco nel vestire amava la stranezza, procedeva avvolto in
gran pelliccia; che gli accattava il ridicolo ne' giornaletti,
era ritratto in caricatura e chiamato lo impellicciato. Come
volle, le elezioni de' deputati si compirono. E se bene tor
sero in parlamento quasi le stesse persone (argomento irre
gabile che quello era il voto della nazione toscana) pure ve
fatto a' democratici di farvene entrare qualcuno di più d
loro parte. Il che non tornò a suo vantaggio; per essere

duta la scelta in alcuni de' più dissennati: i quali, non sapendo nè tacere nè favellare, nel tempo che misero lo scompiglio nell'assemblea, tolsero maggiormente il credito alla democrazía, sì mal rappresentata.

Stavano così le cose di Toscana, quando giunse avviso dei romani rivolgimenti, con circostanze orribili quanto funeste. Conciossiachè li precedesse la morte sanguinosa e proditoria del ministro Pellegrino Rossi. Non mai ho provato in queste pagine tanto ribrezzo quanto a descrivere quella scelleratezza, osata da pochi, sofferta da tutti.

Come abbiam sopra notato, odiavano il Rossi sì i partigiani del governo gregoriano e sì i democratici, per le sue massime civili: parendo troppo libere a' primi, tirannesche a' secondi. Nè lo amavano gli altri per i suoi modi rigidi; talora superbi: qualche volta sprezzanti. E que' che per lui parteggiavano, erano della solita schiera de' timidi e ignavi che col nome di moderati, non fanno mai pro ad alcuno. Non ignorava egli tutto quest' odio contro lui accumulato, e ogni dì crescente; tuttavía lo disprezzava, e quasi sdimenticava come non temibile, o da vincersi col perseverante rintuzzarlo: cadendo nel medesimo inganno, che rovinò pochi mesi addietro il suo amico Guizot. La qual somiglianza di casi, ravvicinando nella sventura questi due valenti uomini, m' invita a mostrare, per documento nostro, come da somigliante dottrina seguitassero effetti somiglianti.

La scuola del Guizot e del Rossi appellavasi, con vocabolo francese, dei dottrinari, cioè da far piegare alle idee gli avvenimenti, anzichè agli avvenimenti conformare le idee. Si direbbono uomini a *sistema;* i quali, credendo di aver trovato o imaginato il meglio e il solo possibile, non soffrono di rinunziarvi, vada pure il mondo a soqquadro. Speculando Guizot in generale la civiltà del secolo, argomentava, non essere fatta per sopportare nè tutta libertà nè tutta servitù; speculando particolarmente la natura de' Francesi, e veggendoli cotanto involti ne' traffichi e ne' guadagni, stimava che dovessero inclinar più verso la tirannide che verso lo stato franco. E a questi

principii, che pur erano veri, ei intendeva di tirare tutto il suo governo, trovando appoggio e amicizia nelle corti di fuori. Quindi a tutte le istanze e voglie che trascendessero i suoi concetti, sì per lo governo interno, come per lo esterno, opponevasi, non avvisando, che se da una parte aveva dalla sua il parlamento, i capi dell'esercito, e forse il maggior numero de' cittadini, dall'altra ambizioni private e forse disoneste sorgevano, sotto colore di ben publico, a guastare quella sicurezza apparente. Ciò che seguisse, e come in pochi dì la monarchía orleanese crollasse, e a mala pena re e ministri si salvassero, è stato altrove raccontato. So che alcuni si sono ingegnati a dipingere quell'avvenimento quale opera di pochi, condotta per sorpresa. E lasciando che tutte le rivoluzioni, di cui si ha memoria, sono sempre fattura di pochi, prodotte da caso o ardire, quando i pochi fanno l'effetto, come se fossero molti, è stoltezza disprezzare la loro potenza, e ricantare il vieto canone maggioranza, desumendola dalle teste piuttosto che dalla valentía o dall'audacia.

Vogliono che il Rossi, ambasciadore del re de' Francesi in Roma, scrivesse ad esso Guizot, ammonendolo di non istar tanto in sul tirato; quasi dovesse mostrare esser più leggieri vedere la mala via che cansarla. Giudicava egli tutta Italia, e Roma in particolare, aver troppo omai trascorso, e doversi ripingere indietro, a fin di acconciarle stato possibile e durevole. La massima era buona, ma da fallire in que' giorni: perchè come è pericoloso l'andar di colpo da tirannide assoluta a piena libertà, non è meno pericolo revocar bruscamente gli uomini da somma licenza a libertà limitata. Ma il Rossi confidando nella teorica, non guardava più innanzi: e adoperava come a lui pareva fosse più conforme a' costumi de' popoli pontificii, e alle condizioni dell'Italia e dell'Europa. Nè riguardi usava nel trattare colla corte di Napoli, contro cui allora tutte le ire de' moderati e smoderati ardevano. Nè pure si riguardava di appiccare intelligenze colla corte d'Austria, a cui, per essere riescita vincitrice nella prima guerra, non era scemato l'odio e la nimicizia degl' Italiani. Or queste pratiche, dirette a raffrenare i

pessimi effetti della prima nostra sconfitta, i suoi avversari facilmente coloravano quali accordi fraudolenti ch' e' facesse per rimettere Italia in braccio a' suoi antichi tiranni.

E per l'amministrazione interna altresì mostrava più scienza che prudenza. Dal già notato in queste istorie, cavasi sufficiente cognizione della quantità e qualità dei disordini e degli abusi nel governo romano. I quali coll' esercizio della costituzione erano stati più tosto chiariti che tolti; senza dire che la pravità degli ordini, continuata per tanti secoli, aveva per modo viziate le nature degli uomini, che mentre altrove la corruttela era parte più o meno grande degli stati, in Roma era tutto, e quasi sostanza e necessità. E come ivi lo svecchiare era distruggere, così tornava impossibile, non che difficile, quest' opera; tante volte e sempre inutilmente, anco dagli stessi pontefici, tentata. Perchè dove pure fosse succeduto lo sceverare da' cattivi ordini i buoni, ancor più grave e malagevole era la riforma delle persone: non essendo luogo da mostrare sì al vivo quella tirannide che a nome di uno esercitano moltissimi.

Pellegrino Rossi, non romano, nè da lungo tempo in quella città dimorante, pose mano alla malagevole impresa con troppa fidanza di sè; e ne diè testimonianza primieramente col recare nelle sue mani le più importanti amministrazioni dello stato; e avendo per la riforma della tesorería composto un consiglio del principe di Roviano, del conte Pasolini, del dottor Fusconi, di mons. Savelli, del principe Simonetti, di mons. Della Porta, di Marco Minghetti, e dell' avvocato Delfini, o per non avere gran concetto di questi uomini, o per quella natura sua più tosto altera, poco ad essi riferivasi; e de' suoi principali disegni e provvedimenti teneva al buio i più intimi e fedeli. Da' quali tal ora richiesto, soleva spacciarsene, rispondendo meno con parole che con un gesto della mano, a lui familiare, accompagnato da sorriso, come dicesse: « non pensate: lasciate fare a me. » Nondimeno trovò espediente di soddisfare agli obblighi urgentissimi della tesorería, venendogli fatto che d' ordine del papa fossero particolarmente tassati, e dati per malleverìa a cercar denaro, i beni degli ecclesiastici.

Riformò il modo cotanto disordinato di portare l' entrate e le spese publiche, affinchè le assemblee legislative, che dovevano fra pochi giorni adunarsi, vedessero a colpo d' occhio lo stato del tesoro, e potessero con piena cognizione provvedere.

Alle riforme amministrative si congiungevano le militari. Giunto a Roma il Zucchi, e preso egli il ministerio sopra le armi, voltossi di presente a mettere un po' di sesto in quella cotanto. e sopra ogni altra disordinata amministrazione; dove il rubare e far rubare era antico quanto sfacciato: e comandò con bando severissimo, che niuna spesa si potesse fare, nè alcuno si potesse accettare negli uffici di computistería senza permesso del ministro. Quindi l' odio contro il Zucchi s' accese nell' esercito, smisurato quanto la corruzione ch' ei voleva togliere. Ma vero è altresì che nella più parte questo odio nacque o s' accrebbe pe' modi troppo aspri, che il vecchio generale, più rigido che i tempi non comportavano, usò con quella da tanti anni ammorbidita e guasta milizia. Avendola passata in rassegna nella piazza del Vaticano, garrì e beffò publicamente i capi, ammonendoli essere della licenza e infingardezza passato il tempo: e lodò una squadra di militi garzoncelli, chiamati della Speranza; assai bene addestrati. Il che ancor più punse i vecchi soldati, che dopo quel giorno, quanto il prendessero in dispetto, non si può dire. Senza dubbio il Rossi e il Zucchi erano superiori a quanti allora in Roma, e forse in Italia, faccende civili e militari maneggiavano. Ma essi mostravano troppo questa loro superiorità, che spesso sapeva di superbia: tanto più pungente quanto che sotto le forme del disprezzo manifestavasi.

Trovandosi in Roma l' illustre abate Rosmini, non ostante che dal più de' preti e frati fosse avuto a noia, e fino accusato di eresía, pure per la grazia del pontefice era stato nominato consultore della congregazione dell' Indice e del S. Uffizio, e designato in que' giorni cardinale. La qual dignità gli avrebbe fatto strada al ministero tenuto vacante, e a lui serbato della publica istruzione. Il che tanto più rallegrava la parte de' moderati, quanto che essi dall' unione di questi tre, Rossi, Zuc-

chi e Rosmini, gran cose s'impromettevano. Nè per dir vero le loro speranze erano prive d'ogni fondamento.

Ma più anco che nel tesoro, aveva il Rossi impacci e difficoltà nell'amministrazione interna, e particolarmente in quella che chiamasi della polizía; conciossiachè, mentre avrebbe avuto mestieri di quiete per riordinarla (al qual fine istituiva un ufficio detto di statistica) continue sorgevano le occasioni di turbarla. Oltre di che non si fidava, nè poteva fidarsi, degli ufficiali appartenenti a quel magistrato. I quali (cosa notevole) con tanta sfrenatezza di voglie popolane, erano rimasti quasi tutti quelli del tempo di papa Gregorio; argomento che assai profonde radici avevano posto nella publica corruzione, e forse allora simulavano sentimenti democratici per andare a versi ai tempi, e tradire. E più d'ogni altro, dando giusto sospetto al Rossi l'assessore Accursi, lo scambiò con un tal Pericoli; uomo non acconcio a quell'ufficio per non averne l'ingegno e gli usi; e perchè dato a' guadagni, e avido di fortuna, aveva disposizione a secondare qualunque parte fosse prevalsa nei reggimenti. Ma il nettare a un tratto il governo degli uomini non fidati, non gli era nè facile nè forse possibile; e d'altra parte non volendo servirsi di loro, non aveva nell'universale appoggi valevoli, mancandogli amici e clienti operosi; che abbondavano alla parte opposta.

E coll'opera degli uomini congiungevasi quella degli avvenimenti, che n'erano conseguenza. Le cose toscane agitavano Roma; i novelli concetti, e per parlar più acconciamente, i novelli vocaboli di ministero democratico o di costituente italiana, suonando ancora agli orecchi di quel popolo, ingeneravano le stesse voglie. Conciossiachè l'unica cosa chiaritasi costantemente in tutto questo commovimento degli anni 47 e 48 (la quale poteva essere vòlta al bene dell'unione) era la forza dell'esempio e della imitazione: onde come propagossi il desiderio delle riforme, e poi quello delle costituzioni, così non meno l'ultimo e più infelice delle costituenti e de' ministeri democratici si propagò. Che il Rossi e i suoi colleghi si rendessero democratici, accettando uomini e principii di quella

parte, non era da sperare; i quali anzi ogni lor opera dirizzavano perchè in Roma la democrazía non prevalesse. Affinchè dunque un ministerio democratico si facesse, era mestieri far cadere il Rossi, coll' usata arte d' infamarlo cogli scritti, attraversarlo co' tumulti.

Il Rossi ormai chiarito della guerra che gli era stata rotta, deliberò affrontarla e colle armi rintuzzarla; confidando nella fedeltà delle milizie e nella esperienza del Zucchi. E poichè le due principali città dello stato e le più esposte erano Roma e Bologna, fu deliberato che il Zucchi andasse a Bologna, ed egli avrebbe provveduto a Roma col chiamarvi quanti più carabinieri avesse potuto. Alcuni dissero imprudenza l' allontanarsi il Zucchi in que' pericoli, non avendo altra persona esperta, in cui valevolmente confidare. Ma egli, eccessivamente fiducioso di sè, o non vedeva i pericoli o li disprezzava, solito a dire (o almeno gli si faceva dire) che arebbe messo giudizio ai Romani. Vero è che lo stato di Bologna era in quei giorni sopra ogni altro sconvolto: conciossiachè dopo i sanguinosi fatti del mese di settembre, molte armi erano ancora in mano a quella gente nefanda, che per meglio usarle, erasi intramessa, senza descrizione, nella guardia cittadina. Il disarmarla era pericoloso; più pericoloso il lasciarla armata. Per giunta, moveva alla volta di Bologna il Garibaldi, proveniente di Toscana, con quella sua banda, composta di genti d' ogni paese e d' ogni costume. I quali, per essere reputati fautori e sostenitori di sollevamenti, accrescevano l' audacia de' sollevatori. E quantunque al loro capo non erano da riferire pensieri sediziosi, tuttavía la sua presenza faceva temere, che non servisse di pretesto ai vaghi di tumulti e di novità. Il Zucchi, giunto a Bologna con la odiosa qualità di commessario straordinario, non usò violenza al Garibaldi; anzi ito ad incontrarlo, l' onorò e accompagnò dentro la città; ma chiese che la sua banda non entrasse, ed egli dopo essersi riposato, partisse per Ravenna, da dove poteva trasferirsi a Venezia; avendo detto, che la meta del suo viaggio era questa città, dove restava ancora una reliquia della guerra italiana da combattere. Il Garibaldi parve andasse

a malincorpo: stimandosi indegnità che in paese libero non si tollerasse un uomo che aveva cotanto per la libertà combattuto: e dovunque passò, fu trattenuto e festeggiato, accadendo quel che in simili congiunture suole d'ordinario; di commovere gli umori per quella stessa via, onde si avrebbe voluto tenerli in quiete. Furono fatte protestazioni e richiami al legato, che era il conte Alessandro Spada, mandatovi dal Rossi a surrogare il cardinale Amat, che aveva voluto ritirarsi. Nè questo Spada, uomo loquacissimo, era quale i tempi avrebbono domandato. Oltrechè il Zucchi e come ministro e come commessario recava in sè ogni potenza, e secondo il suo arbitrio militare operava.

Dimorava altresì in Bologna il padre Gavazzi, di cui altrove ho detto l'ingegno e i modi. Costui pareva come rinsavito dopo i sangunosi fatti del mese di settembre; o almeno, fosse terrore o prudenza, non parlava tanto, o parlava meno scapestrato. Ma per quella venuta del Zucchi, e súbita partenza del Garibaldi, tornò al predicare tumultuario, e ricominciavano già le passate turbolenze cogli stessi ferimenti e ladronecci nelle campagne; effetto non della libertà, come piaceva ad alcuni vociferare, ma delle tirannidi antecedenti, che avevano gittato ogni sementa di delitti, da fruttificare in istagione di commovimenti publici. Il Zucchi disarmò que' facinorosi; fece imprigionare alquanti ladri; eccedette in rigori, volgendosi altresì a quelli che di opinioni democratiche davano sentore; i quali egli aborriva non meno che i ribaldi, o che tali ancor questi reputasse, o che volesse sostenere i propositi di governo stretto; onde scriveva in confidenza all'amico e collega Rossi.

S'ei non si fanno rimedii gagliardi, si condurranno i ribaldi a comandare. Voi sapete che io non son uomo da mezzane vie; nè sarò contento se non quando vedrò quieto lo stato del santo padre: il che darà pure quiete agli altri stati. Ho fatto partire per Ravenna il Garibaldi: e saputo ch'ei con pretesti s'intratteneva a Faenza per aspettar gente e far movimento, ho mandato il general Latour a intimargli che procedesse innanzi, finchè non fosse imbarcato, e caso che resistesse, in-

carcerarlo. Qui in Bologna ho vietato al padre Gavazzi di seguitare il Garibaldi; chiusagli la bocca, e presto farò di questo fanatico quel che si conviene. Altri imprigionamenti di malvagi ho comandato: nè lascerò espedienti di rigore per assicurare la quiete; ridendomi di coloro che mi chiamano traditore e partigiano dei tedeschi, quasi avessi cagione di amarli.

Non minori rigorosità usavansi in Roma, nè tutte necessarie o almeno opportune; e poichè le fantasie erano sì commosse, anco le cose fortuite porgevano occasione di turbamento; come il vedere acconciare in diversa forma la sala del consiglio dei deputati; quasi volessesi restringere, per toglier luogo al popolo. Trovo, che si aumentasse in quello stesso tempo il salario a' ministri, quando altrove si sminuiva; il che non sarebbe stato il maggior male, se non avesse aggiunto materia alle tante mormorazioni. Ma nulla contristò più, o almeno diede maggior pretesto a romoreggiare; quanto l' aver raccolto in Roma circa quattrocento carabinieri. Sapevasi in oltre che il Rossi aveva divisato di creare in tutto lo stato una forza esorbitante di carabinieri a piè e a cavallo. cioè tre reggimenti di fanteria con mille e quattrocento uomini di cavalleria. da distribuirsi nella città di Roma, Bologna e Ancona: e per dare colore cittadinesco a questo provvedimento, chiamò a consiglio parecchi graduati della milizia così assoldata come civile, facendo che i più di loro appartenessero al corpo de' carabinieri. Il solo Stewart, colonnello de' cannonieri, uomo retto e saviamente moderato, notò, parergli che la forza de' carabinieri dovesse essere più nell' autorità che nel numero. Altramente, converrebbe fare tanti carabinieri quanti cittadini. Troncò il Rossi le osservazioni col solito gesto; ch' ei sapeva bene quel che faceva. E gli altri consiglieri, la maggior parte carabinieri, approvarono quel che sapevano volersi dall' onnipossente ministro. Il quale altresì non dubitava di farsi vedere sul suo scrittoio un disegno della fortezza di Palliano, con proposito di ridurla in prigione. Nè piacendomi attribuirgli intenzioni tirannesche, chiamerò imprudenti queste provvisioni, o mostre di provvi-

sioni pretoriane; quasi le storie non gli avessino dovuto provare, giammai colla repressione un reggimento di libertà non si tenne: e quando per esse non ha forza la maestà delle leggi, è da argomentare sì guasto 'l corpo della nazione da convenirgli impero assoluto. Imperocchè dove tu per reprimere sommosse o tumulti di popolo adoperi le armi, o queste prevagliono; nè puoi schivare il ritorno della tirannide, che diviene necessità: non potendosi popolo insanguinato altrimenti tenere che col terrore; o le armi adoperate non prevagliono, e ne seguitano i furori e le vendette della licenza e della guerra civile. L' attaccare di fronte la licenza in alcuni momenti, è tanto più grave errore, quanto si è mai sempre provato espediente fallace; là dove è sapienza di stato (sì bene mostrata dagli antichi romani) di lasciarla destramente consumare di per sè (il che avviene senza fallo) per racquistare a poco, e con sicurezza, l' autorità che si richiede per infrenarla. Era proprio strano allora quel voler conciliare terrore e libertà: e poichè a tutte le cose più stravaganti si trovavano nomi e forme oneste, erasi messo in voga l' altro dettato di istituzioni larghe e governo forte. Lasciamo, che mancasse la prima condizione di larghezza nelle istituzioni. Ma se al governo doveva venire forza più tosto dalle armi che dalla osservanza publica, diveniva stoltezza il concetto di allargare da una parte, e comprimere dall' altra.

Il Rossi, non giudicando onesto compiacere in nessuna cosa la democrazía, doveva deporsi: e non facendo nè l' uno nè l' altro, non raffermava nè la quiete nè la libertà. In principio in alquanti giornali della stessa democrazía, e in quello stesso diretto da P. Sterbini, era stato commendato il suo ministerio per le riforme fatte e da fare negli ordini civili e militari. Forse era arte maliziosa; o anche necessità di confessare quel che vedevano tutti: ma in fine si chiariva che alla democrazía, qualunque fossino i suoi propositi, abbisognavano pretesti per disfrenarsi e prevalere; e somma arte di stato doveva parere a' rettori di removerli il più che fosse stato possibile: non che avrebbono acquetate le ree voglie, ma sì rendutele manco po-

tenti e spedite; e il poter allungare e temporeggiare nelle rivoluzioni, non è ultima via di salvezza.

Adunque dopo l'andata del Zucchi a Bologna, e la chiamata de' carabinieri a Roma, si cominciò ad una voce a romoreggiare contro al ministero del Rossi. Il quale, vedendosi ogni dì più fatto segno d' ire e di calunnie, spingevasi a rafforzare i rigori per bisogno e risentimento: onde il male da effetto, come suole in questi casi, diveniva cagione di effetti ancor peggiori. Gridavano ne' giornali e ne' cerchi. Ecco il bello acquisto che abbiamo fatto: quelle armi che dovrebbero stare a' confini apparecchiate alla nuova guerra contro allo straniero, sono chiamate a Roma per conculcare la libertà sotto pretesto di antivenire le sommosse. Ben si vede qui risuscitato il governo del già re Luigi Filippo, di annunziare tumulti per restringere le franchigie. Ma giuriamo che se il maestro è caduto, non istarà ritto il discepolo; e Roma si ricorderà ch' ella non è fatta per essere tratta in inganno da chi rinunziò di essere italiano per servire a un principe straniero, usurpatore, e ipocritamente tirannesco. Già è noto come ei tratta e s' intende co' maggiori avversari d' Italia e di Roma, Ferdinando di Napoli e l' imperador d'Austria. Così faceva Guizot; sperando il male accorto seguace di darci, mani e piè legati, in poter dello straniero. Ma di questi ministri non ne vogliamo più; vogliamo ministri popolani, veramente liberi, come gli ha ottenuti la Toscana. Similmente non ci si parli mai più di lega con principi; sempre misleali: ma bensì d' un assemblea costituente, come è stata dal ministro Montanelli promulgata.

Il Rossi, volendo mostrare ch' ei sapeva e poteva disprezzare questi clamori insani, usava il diario delle leggi per confutarli e deriderli. Il che gli tornava non solo a scapito di dignità, ma ad aumento di pericolo; conciossiachè, rispondendo coll' asprezza dell' animo offeso, talora trascorreva in parole, che provocavano, o si coloravano per provocamenti; come fu il discorso ch' ei stampò il giorno innanzi alla ragunanza del parlamento: « Saper bene (diceva) essere due fa-

zioni che con egual fine e mezzi diversi brigano a distruggere gli ordini fondati colla costituzione. Ma chi regge essere risoluto a rintuzzarli con ogni vigore, e impedire che non s'abbia a rinnovare in Roma quel che in paese vicino è avvenuto con pessimo presagio; non guardando a lode o a biasimo, perchè v'ha lodi che offendono, e biasimi che onorano. » Era manifesta l'allusione alle cose toscane, e com'ei della democrazía si beffasse. Colorì vie più questi detti, l'avere in corte del Vaticano passato in rassegna i carabinieri, e quindi fattili difilare per la strada principale della città, quasi volesse il popolo romano disfidare.

Ma dal notare queste ed altre imprudenze del Rossi, niuno inferisca che io voglia scusare o attenuare il gran delitto d'averlo ucciso. Conciossiachè dove pure il Rossi avesse giustamente provocata quella collera, era nefanda viltà usare il pugnale in tempo che un tumulto mosso in piazza bastava a rovesciare i ministerii più accreditati; nè la rigida apparenza di forze, poteva essere stimata ostacolo non vincibile: dacchè quei soldati che mostrarono di non curarsi di vendicare il ministro morto, anzi s'unirono col popolo a rallegrarsene, non avrebbono opposto un argine sufficiente alla piena omai ingrossata dalle toscane novità. Onde si può con sicurissimo giudizio affermare, che la rivoluzione romana sarebbe ad ogni modo, prima o poi, succeduta; e il Rossi col suo contegno, non fece altro che avacciarla, e cagionare che si macchiasse di orribile misfatto.

Il giorno innanzi a quello della morte, buccinavasi nelle piazze e nei cerchi di vendetta atroce. Nè mancavano rivelazioni sanguinose fatte a bocca, e scritte ne' giornali. A qualcuno fu comunicato, che la morte del Rossi era stata omai fermata, nè mancava che a risolvere del genere di uccisione, se quello di Prina o di Basville. In alcuni giornali leggevansi scritture, dove con acerbità di modi era minacciato il Rossi nella persona. Le quali dichiarazioni per altro proverebbero piuttosto attizzamento a ire feroci, che ordinata macchinazione: cui avrebbero potuto guastare vociferandola;

se pure in que' democratici, anco nel delitto, l' ardire non vinceva la prudenza. Sorgeva intanto il giorno nefasto 15 novembre. La città non era nè commossa nè quieta, e come fra espettazione e timore di qualche calamità. Gente in aspetto torbida, più torbida in cuore, vedevasi di tratto in tratto, qua e là affaccendata, correre, parlare, in piccoli crocchi assembrarsi intorno al palazzo delle assemblee, e altre mostre di subbollita ira, vicina a scoppiare. Lettere e avvisi erano stati mandati al Rossi, che gli dicevano insidia porsi alla sua vita. La duchessa di Rignano gli scrisse, coll' animo angosciato e presago di sinistro accidente.

Un' ora innanzi ch' ei si movesse, andò a lui persona appartenente ai sacri palazzi per ritenerlo; dicendogli che un gran pericolo gli soprastava. Il Rossi senza mutar volto nè voce, e coll' usato ghigno, rispondeva: « le solite cose: qualche fischio, qualche motto di spirito romanesco: avere lui provveduto a tutto, e non dovere astenersi dall'adempiere a quell' ufficio ». Condottosi al papa, e trovatolo assai costernato e timoroso per lui, rassicurollo altresì con dirgli; ch'ei nulla temeva, e nulla era a temere. La qual baldezza d' animo chiamarono alcuni temerità. Ma io che ho accusato il Rossi d' imprudenza, quando accettò il ministero, e il tenne con rigori non giovevoli al fine ch' e' si proponeva, ora dirò che, andando in consiglio, non ostante gli spaventosi avvisi diè esempio di publico, e allora insolito coraggio: che in lui nasceva parte da virtù, e parte dal non credere che sarebbesi venuto ad atti atroci; avendo veduto come il dì 30 del passate aprile, in tanto commovimento e ira di popolo, suscitata dalla enciclica papale, furono spauriti parecchi cardinali, niuno fu spento. Confidava in oltre nella difesa che il colonnello Calderari gli aveva assicurata la mattina stessa dei suoi carabinieri, che avrebbono fatto due ali al suo passare. È bene di notare che questo Calderari era un favorito del governo di papa Gregorio, da cui aveva ricevuto onori e gradi e segni di confidenza, essendo stato messo a guardia del palazzo pontificio; e pure seppe così bene allora mascherarsi,

che il Rossi, non a torto diffidente di tutti, di costui si fidò: e ne pagò pena colla vita; perchè, giunto al palazzo del parlamento, e sceso di cocchio, non avendo trovato un sol carabiniere, nè altra guardia alla porta, mentre con franco passo, com' e' soleva, dirizzavasi verso la sala, fu agevole agli appostati, che armati e con visi arcigni facevano cerchio nella corte del palazzo, impacciargli l' andare, e circondarlo per modo, che il dargli del pugnale nella gola, e sparire dell' uccisore fu un punto solo; tremendo e ricordevole per l'atrocità del caso, e per le sciagure che ne derivarono. Dicono, ch'e'nello scendere di cocchio, essendo stato accolto a fischiate, voltassesi al popolo con atto di dispregio. La qual particolarità non ho taciuto per chi in quel fatto, rimasto tanto tempo non chiarito, volesse stimare, che, essendo già apparecchiati all' ira, facessela traboccare nel momento la sua presenza paruta baldanzosa e beffarda in paese dove l' uso dello stile non è men pronto che agevole.

Prima da sorpresa tutti allibbirono: poscia al silenzio, come suole, successe mormorío confuso; chi domandava che era accaduto, chi, se era morto, ognuno aspettando di dar libero sfogo ai diversi moti dell' animo. Il mormorío uditosi nella sala, dove erano adunati i deputati, aspettanti anziosi il ministro, suscitò costernazione e scompiglio. Alcuni entravano, altri uscivano; altri origliavano alla porta, altri chiedevano notizia. Si sparse che il Rossi era stato ferito. V' era chi smentiva questa voce; e mentre si cercava in tal modo di nascondere il vero, giunse annunzio più atroce e non dubbio, ch' e' assalito di ferro nella scala di palazzo, non difeso da alcuno, e semivivo trasportato nelle stanze del cardinal Gozzoli, che sono al sommo della scala, qui dopo pochi istanti, resultato vano ogni soccorso di medici, era spirato, senza dir parola. Levossi bisbiglio; e quasi fosse momento da discutere, il presidente Sturbinetti cominciò l' adunanza, invitando il segretario a leggere le cose dette nella tornata antecedente. In altri tempi sarebbe stato severo costume; allora fu codarda indifferenza, o anche vigliaccheria; conciossiachè mo-

[illegible] di spaurirsi del popolazzo che già [illegible] a [illegible]-ghiere. Se non che la più parte mossi da curiosità [illegible] o da paura, partitisi a poco a poco, fecero che la sala [illegible] vota e silenziosa. Niuno ardì chiedere del fatto: [illegible]; il terrore soffocò ogni altro affetto, [illegible]

Ma lo spettacolo più infame era fuori: perchè non [illegible] fu chiarita la uccisione dell'odiato ministro, che [illegible] popolazzo, con bandiere di vari colori, e atti e voci [illegible] festeggiarla per le vie; e la notte, che pareva sopraggiunta [illegible] sollecita a coprire l'eccesso, non frenò il tripudio [illegible]lerato dello stesso assassinamento; perchè, interrotta [illegible] seguitarono a correre la città, cantando benedizioni ai [illegible] e oltraggi al morto; fino traendo dinanzi dalla casa, dove la moglie e i figliuoli del Rossi la domestica disgrazia lacrimavano. E quantunque fossero un branco di pochi mascalzoni, pure il vedere che potevano in quel modo scapestrarsi, faceva inorridire, quasi la città fosse in lor balía. E se i ribaldi non versarono altro sangue, fu perchè non vollero; niuna opposizione al loro imperversare avendo fatto le milizie, che posero il colmo allo scandolo; non trovandosi, come ne' trambusti avviene, nè chi comandasse, nè chi obbedisse.

Il colonnello Calderari, chiamato da' ministri per aver ragguagli e dar ordini, si stringeva nelle spalle. Ammonito d'incarcerare alcuni de' più noti perturbatori, cui la voce publica indicava autori o complici dell'assassinamento, prima cercò schermirsi barbugliando non so quale suo obligo di non violare i canoni dello statuto: ma pressato, disse: che avrebbe eseguito i comandi, dove fossero dati in iscritto. Finalmente si accomiatò, promettendo che avrebbe investigato, provveduto, e datone contezza. Ma in effetto non fece nulla; anzi, essendosi il popolo baccante condotto nell'alloggio principale de' carabinieri per tirarli ad unirsi con esso in quella festa obbrobriosa, egli, trattosi in mezzo, giurò che non avrebbe mai sguainata la spada per eseguire gli ordini conferitigli.

Così quell'uomo senza fede, guardando più allo stipendio che all'onore, convertivasi alla democrazía che vedeva trion-

fante: onde non senza ragione nacque il sospetto che la morte del Rossi fosse meglio trama de' gregoriani che dei democratici. Ma nè pure l' altre milizie civili e assoldate si levarono a vendicare la morte del ministro, e impedire che da quella non ne tirassero pro i sommovitori. Non un drappello, non una guardia si vide in tutto il giorno e in tutta la notte, per freno de' sediziosi scorrazzanti per le vie; e rassicuramento de' buoni rimpiattati nelle case: non sapendo dove quella sedizione dovesse riuscire. Vogliono che il terrore, generale nella città, prendesse anche gli animi della milizia, che congiunto colla mal ferma disciplina, valse a sciogliere ogni fede, e produrre che quelle armi, ordinate a difesa della quiete, si usassero a vie maggiormente turbarla. Il che pure rafferma una verità di antica esperienza; nulla valere nè approdare la forza armata, se manca il freno civile dell' autorità.

Fra tanto nella reggia del papa era giunta vaga fama di tumulto; poi della ferita; finalmente della morte del Rossi. Nè si potrebbe dire quale terrore infondesse. Se pure alcuni più accorti, e meno timidi, non rallegrò soppiatta speranza, che un tanto eccesso dovesse accelerare la rovina della democrazía e il ritorno della tirannide. Ma Pio IX, che sinceramente stimava il Rossi, se ne contristò in fino all' anima, e senza metter tempo in mezzo, mandò per Marco Minghetti e il conte Pasolini, affinchè provvedessero alla composizione di nuovo ministerio, sapendo contro a' ministri attuali cotanto accesa l' ira popolare. Ma appena que' due gentiluomini si misero alla prova, veduta la burrasca, e disperando di riuscire, abbandonarono la commessione. E intanto passavano le ore, e davasi tempo a' sommovitori di ordire una violenza al pontefice: notandosi, non disposizione a contentare il popolo; nè apparecchi possibili per contenerlo. Il vecchio ministerio si disfaceva, non componendosi il nuovo. Nessuno di que' tanti che avevano fatto ressa al Rossi di salire in governo, osava di affrontar la procella. La paura e l' incertezza pigliava l' animo a tutti. E il buon Pio, non sapendo scegliere da sè un partito proporzionato al bisogno, mettevasi in mano della provvidenza.

Così spuntava il giorno 16: e ancora forse era tempo di prendere una risoluzione che Roma e l'Italia salvasse. Ma fosse arte o ignoranza o destino malvagio, lo allungare e temporeggiare seguitava nella reggia papale; dove i più vicini al principe, accoglievano con quella freddezza che fa sospettare propositi diversi, le vivissime istanze di coloro che sinceramente raccomandavano la sollecitudine, mostrando i pericoli che soprastavano. Il papa chiamò a consulta i presidenti dei due consigli Muzzarelli e Sturbinetti, insieme co' sotto presidenti Fusconi e Pasolini; mostrandosi assai cruccioso e burbero, e protestandosi ignaro delle faccende costituzionali. Poi chiesto loro che gl'indicassero le persone più acconce al nuovo ministero, e qualcuno avendo fra le altre proposto il Mamiani e lo Sterbini, sdegnosamente negò. Furono altri nominati, che o non piacevano o ricusavano. Onde il papa uscito de' gangheri, sclamò. *Sapete voi o signori? Io lascio tutto e me ne parto.* Dicendo per collera quel che forse non aveva ancora deliberato di fare. Allora il Muzzarelli: Beatissimo padre, deh non vogliate fare tal cosa, che sarebbe la rovina dei vostri popoli. Parole gravi e dignitose aggiunse pure lo Sturbinetti; ma il papa non che abbonirsi quasi punto, grida: Concedendo quanto si chiede, è come cacciare dentro una città un branco di tigri, e pretendere poi di moderarle a suo grado. Ciò non farò mai; e dacchè umano consiglio non vale, aspetteremo i folgori del cielo. Pronunziato questi detti, e stato un poco sopra di sè, finalmente gli accomiatò. E condottisi nelle stanze del ministro sopra le cose interne: dov' erano altresì convenuti il Montanari, il Minghetti e il principe Corsini, riferita loro la conferenza avuta col papa, statuirono d'accordo. che fosse da proporgli d'invitare a comporre il nuovo ministero, l'avvocato Giuseppe Galletti. Il quale dal ministro Rossi, che non voleva uomini di parte contraria o diversa dalla sua, mandato a Macerata presidente del tribunale d'appello, poche ore dopo la uccisione di lui, era giunto in Roma; il che fece sospettare ch'ei fosse a parte della congiura, e venisse a coglierne il frutto. Ma possiamo crederlo innocente di quell'atto:

essendo il Galletti di quegli ambiziosi leggieri, che vanno per tutte le vie, eccetto quella de' delitti. Forse avrà goduto che gli si presentasse occasione di tornare in iscena ministro; e per meglio usarla, si fece pregare e desiderare, sapendo ch' ei dopo le cose seguíte, era divenuto non pur acconcio, anzi necessario: come quello che, mostrandosi affezionato a Pio IX, per riconoscenza di averlo fatto ministro pochi mesi dopo uscito di carcere, e restato pure avvinghiato alla setta democratica, che vedeva crescere di ardire e di potenza, mentre non era nè tutto del papa nè tutto del popolo, seguitava ad avere la grazia dell' uno, e la fede dell' altro; da parere il solo uomo conciliativo. E tale per avventura sarebbe stato, se i precipitosi a' garbugli non avessino vinto la mano ancora a' più inchinevoli a secondare que' movimenti. Chiamato dunque il Galletti dal papa, ricevette commessione di fare il ministero; nel tempo che la congrega chiamata *circolo popolare,* che poteva dirsi il vero e solo governo di Roma, aveva avuto spazio e agio d' imaginare e condurre una di quelle, che si appellavano dimostrazioni pacifiche, ma sotto questo nome nascondevasi la violenza. Mandarono un ordine a tutte le milizie, affinchè si raccogliessero in piazza del popolo. Comecchè paresse strano, ed era incredibile, che un' adunanza di privati comandasse in quel modo, pure i graduati maggiori si trovarono insieme; e fatto consiglio, se era o no da obbedire, prevalse il pensiero meno onorato; dacchè la paura del pugnale, come alcun di loro confessò, vinse quegli uomini, alcuni de' quali pur da prodi avevano a Vicenza combattuto. Il colonnello Lentulus, che reggeva temporalmente il ministerio sopra la guerra, per l' assenza del Zucchi e del Rignano, andava al papa, per intendere la sua volontà. Vogliono che il papa alla prima negasse che s' obbedisse, o almeno mostrasse perplessità a consentire; e tornato il Lentulus con quest' ordine, eccoti fra i capi dell' esercito levarsi mormorío, censurando la deliberazione del principe, e mostrandosi meglio apparecchiati a secondare l' invito del popolo, che affrontarne gli sdegni. Allora il general Zamboni corse al papa; dipinsegli lo stato delle cose; il popolo disposto a' tumulti; la milizia

disposta a secondarlo; volesse cedere, per allontanare i pericoli d' una sommossa; non allora trattarsi che di pacifico assembramento, chiedente un ministero democratico e la costituente italiana. Il papa parve cedesse, dicendo: « poichè non si può vietare, fate pure che vengano. »

Ma i soldati, non aspettando il ritorno del Zamboni, nè altro comando, movevano verso la piazza del popolo; dove raccolti insieme colla milizia civile, di là ordinati difilando traevano prima al palazzo della cancellería; per obligare alcuni deputati di andare oratori al pontefice; e poscia al Quirinale, in mezzo alle turbe popolari, gridanti e portanti aste inalberate con cartelli, dove erano scritti i nomi de' nuovi ministri, e l' altre domande. È notevole che nè pure fra loro parevano bene d'accordo intorno a' ministri che volevano: perchè in un cartello si leggevano; nomi del napoletano Saliceti, dello Sterbini e del Campello, e in un altro quelli del Mamiani, del Mariani e del Sereni. Pare che il Galletti o l' avessero sdimenticato o nol credessero più a bastanza democratico, non essendo fra' designati; e tuttavía vedutolo in un certo punto in cocchio col principe Corsini discendere dal Quirinale, dopo la conferenza avuta col papa, l'obligarono a tornare in dietro, e aggiungersi agli altri nel rappresentare al pontefice i voti del popolo alla reggia che si trasferiva. Alla piazza del Quirinale giungeva nel medesimo tempo per altra via, una squadra di carabinieri armati di spade, non condotta da alcuno de' loro capi, ma da un cotal Bezzi, vestito da legionario romano, uno de' più licenziosi sommovitori di plebe. Le porte della reggia papale erano chiuse. Fuori una sentinella svizzera. Dentro nella corte le solite guardie. Nelle anticamere del papa silenzio, incertezza, terrore, e anco mal talento: standovi in aguato insieme colla cortigianería romana la diplomazía forestiera.

Non parendo al Galletti, dopo la conferenza avuta testè al papa, tornare a lui sì sollecito, persuase gli altri oratori a presentare al cardinal Soglia, segretario di stato, le istanze popolari, e quindi annunziare al popolo, essere stato ad esso Galletti commesso di formare il ministerio. Ma il popolo,

ormai rotto alla licenza, non ascoltava più nè pur quelli alla cui voce si era mosso. Gridossi a una voce; che subito si voleva risposta. Ecco il Galletti ripinto da capo entro palazzo, va al pontefice; lo trova crucciato di quella prepotenza; e protestante di non voler cedere. Nè valevano parole e prieghi a spuntarlo. Già eravamo a quegli estremi, in cui è brutta la pazienza, e il resistere mena a guerra civile.

Erasi appiccata la zuffa fra gli svizzeri guardanti il palagio, e il popolo in piazza: perchè, venuto meno a questo, come suole, la tolleranza dell'aspettare, cominciò far atti di violenza. Fu tolta alla sentinella da un ragazzo l'alabarda; onde gli Svizzeri, che erano dentro, veggendosi sì dappresso minacciare, trassero qualche colpo, che fu segnale di guerra. In quello, usciva di palazzo il Galletti, portatore al popolo del papale rifiuto. Non posso dire come tra per l'una e l'altra cosa, gli urli andassero alle stelle. Sonato da ogni parte, all'armi all'armi, a un tratto la piazza del Quirinale fu sgombra, e poscia a corsa riempissi di armati: mescolata col popolo guardia cittadina e milizia assoldata. Cominciano le archibusate: a una porta laterale si appicca il fuoco. Avrebbesi voluto asserragliare con travi, sacchi di terra, e altri materiali, ma in tanto servidorame pontificio, non si trovò alcuno. Tutti erano fuggiti. E dall'altra parte divulgandosi per la città quel che accadeva al Quirinale, con fama esagerata, nuova gente armata accorreva d'ogni luogo; arrampicavansi nelle case, montavano su'tetti e campanili, e vie più spesso e micidiale il trarre degli archibusi diventava. Un prelato domestico, monsignor Palma, buon uomo, fattosi a una fenestra per vedere quel che era, fu morto. Al maestro di casa strisciò una palla sul capo. Vogliono, che palle arrivassero fino nell'anticamera del papa. Le guardie di onore, e i pochi carabinieri che stavano a difesa della reggia, richiesti d'aiuto, si trovarono senz'arme. I soli soldati svizzeri per dovere o coraggio reggevano, protestando che avrebbono de' loro petti in fino all'ultimo fatto riparo alla sacra persona del pontefice. Ma il loro numero era piccolo di contro a quello sempre crescente de' sollevati; ingrossato dalle milizie, da cui i rettori speravano

sostegno. Ebbevi in sull'imbrunire speranza di soccorso: essendo il colonnello Calderari giunto con una squadra di carabinieri: e i tumultuosi insospettiti corsero a fargli villanía, sfregiandolo in viso. Egli colla sua gente s' unì col popolo a rinforzare la sedizione.

A tanta guerra fuori, niuna difesa dentro, atterrita la turba de' cortigiani d' ogni generazione, veggendo sì vicino il pericolo, cui non avevano saputo o voluto allontanare quando era tempo, eccoli intorno al pontefice, preganti e pressanti, affinchè richiamasse l' avvocato Galletti, e trovasse modo di accordarsi con esso lui, sì che il turbine si dileguasse. Ma il papa, di natura pieghevole e mutabile, pure dove avesse creduto di non potere o non dover cedere, era inflessibile. Oltrechè chi era stato messo in cielo, non sapeva acconciarsi ad essere in quel modo offeso, e raumiliato. Quindi ancor più del timore poteva in lui lo sdegno, o almeno da questi due affetti era l'animo suo del pari tenzonato. Contano ch' ei gridasse: Non ha dunque più fulmini il cielo? e voltosi agli ambasciadori stranieri, introdottisi di soppiatto nella reggia, dicesse loro: « Riferite pure alle vostre corti in qual modo sia trattato il pontefice da questo popolo sconoscente. » Tuttavía si mandò in gran fretta per il Galletti; il quale tornato al papa, non lo trovò sì agevole com'ei si aspettava; parendogli strano, che in tanto costernamento e pericolo, seguitasse a stare intorato: se pure ciò non era consiglio ispiratogli dalla stessa diplomazía, affinchè, essendo omai necessità il cedere, si chiarisse la violenza, per trarne buona ragione ad abbandonare lo stato.

Ma fuori la moltitudine, stanca degl' indugi, e sempre più entrata in sospetto, era in sul punto di mandare ogni cosa sossopra. Già erano corsi a prendere un cannone, e l' appuntavano contro la porta principale del palazzo. E il palazzo stesso sforzavano, e sarebbono entrati dentro, se gli Svizzeri non avessero per ancora fatto testa. La notte cominciata accresceva baldanza a' tumultuanti, spavento in ognuno, e pareva gran colpa l' allungare a risolvere, quando il Quirinale e Roma erano per andare a fuoco e a fiamme. E pure il papa stava saldo. Scongiu-

ravanlo, affinchè cedesse, i vili cortigiani, che insiememente a Dio tanto più lor persone accomandavano, quanto sapevano di essere dagli uomini odiate.

Fu detto che Pio IX sì a lungo resistesse per la speranza nutritagli, che il popolo di Trastevere sarebbe corso a difenderlo. Nè mancarono in detta regione alcuni, che si provarono di sollevare, ma senza frutto; e a uno che gridò: il palazzo del papa va in fiamma; fu con tuono di voci popolaresche risposto: vada pure. Tanto gli spiriti erano cangiati in sì breve tempo. Finalmente tempestato Pio dalla paura di que' di dentro, e incalzato dalla guerra di que' di fuori, prima voltossi a' diplomatici, che non lo lasciavano, e fingevano di confortarlo, dicendo: « vedete: io cedo alla forza, cui non m' è dato rintuzzare; » Poi fattosi tornare dinanzi il Galletti, disponevasi a satisfare in parte e con riserve le domande popolari; imperocchè, avendogli quello presentato una nota di ministri, cassò alcuni nomi, altri ne furono surrogati. Fu contento che fosse posto capo del ministerio l' abate Rosmini; nè più fece ostacolo che il conte Mamiani avesse l'amministrazione delle corrispondenze esterne; il Galletti delle cose interne; il Sereni della grazia e giustizia; lo Sterbini del commercio e de' lavori publici; il Campello delle armi; il Lunati del tesoro. In fine, per un ministerio fatto fra 'l trar delle palle, non mancò sufficiente libertà di scelta. Ma la difficoltà maggiore era per l' altre petizioni, cioè di costituente italiana e di annunziazione di guerra all' imperadore. Fu trovato il compenso, non potendosi altro, che il papa ne avrebbe commessa la deliberazione a' consigli legislativi.

Queste concessioni approvate dal pontefice, distese monsignor Pentini; sottoscrisse il cardinal Soglia; e il Galletti, non sapendo se il popolo, cotanto commosso, le avrebbe accettate, pure annunziatele con accomodate parole, riescì a fargliene accogliere, e il tumulto allenò, anzi cangiossi in festa; tale essendo la natura del volgo, che dall' ira valica all' allegrezza con pari impeto. Onde le armi recate per offesa, furono scoppiate per un saluto di gioia al ministero democratico: il maggiore scoppio che pur si facesse in quel giorno; e la notte

che pareva dovesse farsi sanguinosa, divenne a poco a poco serena. Il popolo, lasciato il Quirinale, tornò alle proprie case. avendo messo di sè più terrore, che non erano stati gli effetti di tanto commovimento.

Il giorno appresso la faccia della città era nè lieta nè trista; non sapendosi quanto dalle cose accadute e dagli accordi fatti avesse a sperarsi o temersi. Fu cattivo agúrio che l'abate Rosmini rifiutasse con disdegno l'offertogli ufficio di presidente del nuovo ministerio, non pensando ch'ei porgeva maggior destro a' nemici della libertà per condurre a fine le loro macchinazioni. Non era facile trovare il successore, che fosse un prelato accettevole alla democrazía, e in pari tempo atto alle faccende di stato. Pensarono a monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli, destinato da' fati ad essere la più infelice e innocente vittima di quelle diverse congiurazioni. Uomo egli non punto delle cose publiche addottrinato ed esperto, nè molto destro e sottile, com'era schiettissimamente generoso: tale sendosi mostrato ancor quando l'apparire servile e tirannesco era scala di onori e di maestrati a' prelati romani: nè giammai si ripentì o mutò, quantunque sapesse di essere mal veduto dalla corte; e sol per diritto di ufficio fu tratto a sedere decano nella Rota; che secondo gli usi papali, è grado cardinalesco. Pio IX quando teneva co' liberali, parve lo careggiasse, eleggendolo a forza presidente dell'alto consiglio. E se pure in que' civili bollori trascorse, accordandosi co' meno prudenti. egli fu tratto da errore, non da perversità: non potendolo movere nè interesse nè ambizione, come quegli che era piuttosto in cima che a mezzo di ciò che più nella romana curia empie gli avari e gli ambiziosi. Quindi chiamato dal papa per offrirgli la carica di ministro, ricusò; e con più istanza pregato. allegò ch'ei non voleva pregiudicarsi nelle ragioni acquistate nel lungo esercizio di giudice della Rota. Allora il papa gli fece assapere, che per quell'accettazione non sarebbero menomati i suoi diritti. Cotale atto, che pareva spontaneo, raffermò parecchi nella illusione ch'ei non fosse più a temere che Pio IX non riconoscesse per opera sua, comecchè pro-

dotta da necessità, il nuovo ministerio. Il quale, appena accozzato, fece una dichiarazione al publico; da mostrare piuttosto lo impaccio con cui assumeva il governo dello stato, che i suoi propositi nel modo di reggerlo. Parlò di liberazione dell'Italia, di stato federale, di gloria di Roma e del pontefice, di speranze, di promesse, di accordi, cercando, secondo il solito, di calmare meglio che poteva, le voglie democratiche, e non dispiacere al papa.

Ma cessate le cagioni di cospirare nelle piazze, cominciarono ne' palazzi: parendo a' cortigiani e a' diplomatici, non doversi lasciar fuggire quella occasione, porta loro dagli stemperati. Già parve chiarirsi mal talento in corte da questo: che acquetate le cose, ed eletto un ministerio qualunque, indugiassesi a farne consapevoli le provincie: quasi desiderassero, che la fama già corsa d' una rivoluzione in Roma, non rattemprata dall' altra, che finalmente l' accordo fra il principe e la nazione era tornato, menasse a quei disordini, che rendono necessarie le armi straniere.

Meglio si chiarì la congiura de' diplomatici. De' quali così era in Roma composto il consiglio. La francese republica rappresentava con sentimenti monarchici il duca d'Harcourt; gentiluomo della vecchia nobiltà, attivo, spiritoso, leggieri, com' è natura de' Francesi. Per la Spagna era ambasciadore Martinez della Rosa: d' animo intero, e per uno spagnuolo, abbastanza libero, ma altero, imaginoso, da trascorrere tal ora nel fanatico. L' ambasciator d' Austria erasi partito, e faceva gli uffici di questa corte il conte Spaur, legato del re di Baviera; il più tenace fra tutti ne' propositi d' impero assoluto. Uomo altresì destro, operoso, e nelle brighe diplomatiche, tant' oro. Della corte di Russia era ambasciadore il conte Pettenieff, che ben rappresentava i modi, i pensieri, e gl' intendimenti di quella potenza. La regina d' Inghilterra, per le sue leggi, non aveva rappresentante, e dopo la mala prova fatta da lord Minto, non aveva mandato altri commessari. Degli oratori italiani era per Napoli l' astuto conte Ludolf; per Sardegna il marchese Pareto; per Toscana il conte Bargagli. A' quali si accoda-

vano il padre Ventura per Sicilia, e il Castellani per la republica di Venezia. Costoro eransi mostrati più o meno crucciosi delle violenze patite da Pio IX. Ma i legati italiani, chi per un rispetto e chi per un altro; il Ventura e il Castellani per rappresentare due governi non riconosciuti per legittimi; il Pareto e il Bargagli, per essere rappresentanti, il primo di un re che aveva per l'Italia tirato la spada; e il secondo di un principe, che si era messo nelle mani dei democratici; non avevano alcuna voce nelle consulte e deliberazioni diplomatiche; anzi l'oratore toscano doveva essersi renduto ridicolo, per aver presentata al papa una lettera del ministro Montanelli, che lo consigliava a rinunziare alla podestà civile, non tanto per lo bene dell'Italia, quanto per quello della fede cattolica. Il solo ministro di Napoli Ludolf era a parte delle macchinazioni degli oratori oltramontani; i quali, cattolici e non cattolici, ardevano di cattolico zelo, gridando che la vendetta del pontefice apparteneva all'orbe cristiano: e colla religione mantellavano la politica che li moveva.

D'accordo tutti nel togliere il pontefice da Roma, variavano circa al modo e al luogo. Il Francese voleva che la sua nazione, di titolo cristianissima, avesse l'onore di raccettare il capo della cristianità. I vecchi titoli di maggiore cattolicità rammentava non a torto lo Spagnuolo, perchè il gerarca della cattolica fede avesse in Ispagna rifugio. Forse anco lo moveva, che per questa via sarebbonsi più facilmente composte fra la sua corte e quella di Roma alcune differenze di giurisdizione, rimaste pendenti. Ma il conte Spaur, che faceva le parti della corte d'Austria, non pur cristiana e cattolica, ma altresì apostolica, voleva egli l'onore di dare al pontefice un asilo che meglio alla qualità sua e a' proponimenti imperiali si confacesse: perchè con quei francesi republicani, e con quei spagnuoli costituzionali, non gli pareva che bene fosse mettere chi doveva tornare a Roma assoluto regnadore. Nondimeno sentiva di dover procedere con riguardi cogli altri due, per non guastare la tela ordita; e più tosto che contrariarli in quelle loro intenzioni, mostrava di assecondarli, lasciando che ognuno scri-

vesse al proprio governo, per far venire navilii da imbarcare il santo padre; il francese a Civitavecchia, e lo spagnuolo a Gaeta; mentre egli avrebbe condotta in modo la bisogna, che questi apparecchiamenti riuscissero inutili. Ma poichè non meno il papa che il popolo era da ingannare, il conte, buon conoscitore di persone e di cose, cercò d' intendersi e accontarsi col cardinale Antonelli; sapendo che quanto più costui aveva fatto il cittadinesco in principio, tanto meglio sarebbe riuscito ad annodare le fila in quella doppia trama per servigio della monarchía assoluta.

Ho di certo che Pio IX provava alcuna ripugnanza a fuggire da Roma, o che gli sembrasse questo passo troppo arrischiato, e da mettere lo stato in condizione d' irreparabile rovina, o che forse facessesi coscienza di apparire ingannevole, avendo in fine fatto credere di aver ceduto alle istanze popolari, approvato il nuovo ministerio, pregato alcuni che accettassero, e aggiunto altre dimostranze di accordo. Ora il dire che per forza, e non di volontà, aveva acconsentito, revocando il già concesso, rassomigliava a tradigione; da cui l' animo, sì pio e ben nato del pontefice, doveva naturalmente rifuggire. Ma i cortigiani, conoscendo la natura scrupolosa di lui, cominciarono a mettergli in cuore: « che la Chiesa, e con essa la religione, erano in sul naufragare, e il fatto in que' giorni era avviamento a maggiori novità: finchè del papa, e dietro a lui della fede cattolica, fosse tolto ogni vestigio. Quantunque le cose molto innanzi trascorse, pure essere obligo in chi sta al timone della sacra navicella, di rattenerle, per quanto ei può, anco sull' orlo del precipizio, usando quelle ore di apparente bonaccia. E Iddio misericordioso ancora additare una via, che è di porsi nelle braccia delle potenze cattoliche, amanti veracemente della conservazione degli altari, e atte co' loro eserciti a sostenerli. Lasciasse dunque fare ad esse; affidassesi tutto alla loro fede: che avrebbono salvato lui, la sua maestà, e l' onor di Dio. » Presolo dal lato della religione, tentaronlo eziandío da quello della vanagloria. « Essere lui stato gravemente offeso, e tanto più dacchè all' oltraggio si accoppiava nerissima ingratitudine

pe' grandi benefizi ond'erano stati colmati i sommovitori; i quali non è da sperare che si emendino o frenino, avendo dato omai troppe riprove di umore incorreggibile e scapestrato. Essere tempo di mostrare sua dignità, somigliando al divino maestro, che colla clemenza unisce la giustizia, nè benedice così che all'uopo non tiri la spada. Dal che non pur premio in cielo ne conseguirà, ma onore altresì in terra; e in cambio di quegli applausi mendaci fatti per abbassarlo, ne avrebbe di più copiosi e sinceri dalla onesta e devota gente: che sono i più aspettanti una giusta ed esemplare punizione de' rei, e il ritorno alla invano sospirata quiete. »

La sera del giorno 17 videsi il cielo rosseggiare con insolito fuoco dalla parte di ponente. Ne furono tratti dal volgo, come fa, agùri sinistri: e vogliono che lo stesso papa li prendesse per un ammonimento del cielo perchè da Roma fuggisse. S'aggiunse che ricevette qualche giorno dopo la pisside, dove Pio VI nel suo esiglio, teneva l'ostia consacrata, mandatagli in dono dal vescovo di Valenza. La cosa, e l'allusione, raffermogli nell' animo essere voler di Dio ch' ei altrove se ne andasse. A' creduti segni celesti, arrogi che i democratici, comecchè satisfatti, non facevano senno; e la congrega del popolo avendo fatto nascere il ministerio democratico, voleva altresì dominarlo. Laonde a tutto ciò che chiedeva, bisognava soddisfare; come fra l'altre cose, di togliere dalla guardia di palazzo gli svizzeri, e sostituire i militi cittadini: al che si piegò il papa con tanto maggior dolore quanto che l'unica difesa nel dì 16 l'aveva trovata in que' mercenari. Parendo che al Galletti convenisse meglio il comando generale de' carabinieri, che l'ufficio di ministro, quantunque nessuna scienza non che pratica d'armi avesse, pure a quel grado fu sollevato: così imperando l'adunanza del popolo. Della quale appariva signore lo Sterbini, purchè l'avesse secondata, e dall'altra parte secondandola, padroneggiava il ministerio. Quindi per cagion sua principalmente i ministri romani erano sospettosi al principe, non accetti alla nazione. Ciò vietava che acquistassero autorità da infrenare i tumulti, avendo mestieri del

avor plebeo per sostenersi. Pessima condizione di governi grilati a furia di popolo.

Aggiungevasi a precipitare lo stato, la dappocaggine dei onsigli legislativi. I quali lasciarono passare alcuni giorni prima i adunarsi; e adunati, diedero più tosto esempi di scandalo che i accorgimento civile. I deputati della città di Bologna aveano protestato che essi non sarebbono più entrati in parmento, se non si facesse publica querela dell'assassinamento el Rossi, e pronta investigazione del reo. Il Minghetti ne veva fatto parola col ministro Galletti; il quale lodò il penero, e disse che il ministero stesso avrebbe in consiglio fatto proposta. Ma tacendosi per viltà o per odio, venne in mezzo marchese Potenziani, e propose: che dopo i fatti avveuti, il consiglio facesse al papa qualche atto da dimostrargli sua affettuosa divozione. Il principe di Canino, pronto semre a intorbidare, s' oppose, chiamando, egli imprudentissimo, on prudente quell' avviso; e quindi sciorinò lunga e vana icería sulla costituente italiana promulgata dal Montanelli in 'oscana. Il popolo nelle ringhiere batteva le mani. Il Potenani voleva difendere la sua proposizione: fu più e più fiate inrrotto: e in mezzo a quel frastuono, andato a partito, diedero oto contrario alcuni che prima lo avevano espresso favorevole. lostrò coraggio, da essere ricordato, il deputato Pantaleoni, il uale protestò e chiese se ne facesse memoria. Insiemente i eputati Minghetti, Bevilacqua, Banzi si deposero e partirono di oma. Il consiglio minacciava disciogliersi per dissidii interni uando era più mestieri che fosse stato d' accordo e perseventc; e quel che era peggio, non potendo o non sapendo coll'oera resistere alla piena, alcuni più rabbiosi o più ciechi gridaano: meglio seguitare Radetzky, che stare con questa malvagia emocrazia; e se non seguitarono Radetzky, facilitarono la sua npresa; perciocchè con quel cotanto gridare e amplificare i isordini popolari, quando non avevano avuto nè potenza nè saienza d'impedirli, porsero allora, e poi, materia a'nemici della bertà: che, tornati in potenza, ripeterono le cose già vocifeito da loro, quasi scusa autorevole alla cassata costituzione.

Adunque il disfrenamento dei democratici e la superba ignavia de' costituzionali, erano tant' oro a' diplomatici per convincere il papa, che la fiera popolare, insanguinata del primo ratto, non posava; i consigli erano discordanti e neghittosi; la città costernata e da sottostare a qualunque violenza. Ebbevi pure quest' altra fraude: che il ministro russo, due anime in un nocciolo col conte Spaur, disse al conte Mastai, che se il papa non fuggiva tosto, sarebbe stato chiuso in Castel Sant' Angelo, essendo omai fermo nell' animo de' cospiratori di farlo rinunziare al dominio temporale. Il conte, onorato uomo, e ingannato anch' esso, riferì al fratello l' avviso pauroso, che vogliono desse l' ultimo tratto alla bilancia, e facesselo decidere alla fuga.

Tiratolo così nel primo laccio, era altresì da tenerlo al buio del vero luogo del suo esilio, facendogli credere che sarebbe stato condotto o in Francia o in Ispagna in una delle isole baleari. Dicono che il pontefice si mostrasse grato dell' asilo francese, ma il tenesse alquanto sospeso la incertezza di quello stato, e la prossima elezione del presidente della republica: e più sicuro e accettevole luogo reputasse le Baleari, almeno per trattenervisi finchè le cose di Francia non si fossino meglio chiarite e fermate. Così tre diversi apparecchiamenti di fuga si facevano, secondo le diverse intenzioni de' tre ambasciadori stranieri. Martinez della Rosa provvedeva perchè una nave spagnuola si trovasse nel porto di Gaeta. Il duca d' Harcourt scriveva a' rettori della republica francese, annunziando loro i casi di Roma, i pericoli del pontefice, il bene di salvarlo; e per meglio colorare il suo disegno e removere ogni ombra di sospetto, dicono che mandasse in arnese da cacciare il suo segretario a Civitavecchia a fare gli opportuni disponimenti: dovendo egli in Roma fornire un' altra parte di quella brutta commedia; dimorandosi nelle anticamere del papa, come a udienza, mentre quegli si apparecchiava alla fuga. Finalmente il conte Spaur disponeva le cose in modo che il papa dovesse rimanere ospite del re di Napoli. E perchè niuna parte restasse immune da fraude, trovo te-

stimoniato, che il cardinale Antonelli in quel medesimo tempo, con alquanti costituzionali, che ancora il reputavano di lor parte, e con esso lui si consultavano per sottrarre il papa al poter della democrazía, si mostrasse persuaso di farlo uscire segretamente da Roma e andare in luogo, come sarebbe stato Civitavecchia, dove, guardato da navilii stranieri, avesse potuto nominare un ministerio, secondo il cuor suo, e conformemente allo statuto governare. E fino proponeva, e i costituzionali sel credevano, che alcuni di essi più autorevoli dovessino accompagnarlo per mallevadoría del mantenimento della costituzione.

Faceva intanto spargere il conte Spaur, ch'egli a Napoli doveva per negozi del suo re trasferirsi; non confidando il segreto, che a sua moglie, per averla compagna nell'impresa. Nata ella di casa Giraud, sortì romana beltade, addolcita da gentilezza, che la faceva più bramare. Si sposò giovanissima a un ricco inglese, che o per maggiore età o per avere altri diletti, la trascurò. Quindi desiderosi di sua bellezza amabile e spiritosa non le mancarono; molti de' quali accortamente lusingava, finchè, morto lo inglese, e fatta reda di sue facoltà, si rese moglie del conte Spaur. E, sentendo appassire il fiore della gioventù, stucca delle cose terrene, divenne ardente di cattolica divozione. Onde non è a dire com'ella, non più di amori, ma di santità ambiziosa, si recasse a ventura di essere compagna di fuga a un pontefice. Col cocchio da viaggio, il dì 24, era di buon mattino andata ad Albano per aspettare che passasse il marito col papa, e raggiungerlo presso l'Aricia. Ma difficoltà maggiore era nel cavar di Roma il pontefice, senza che alcuno se ne addasse, per le sentinelle e spie che si supponeva per ogni dove appostate e vegghianti. E pure assai leggieri riescì lo ingannare il popolo; mercè di quei democratici più spasimanti di rivoluzione, che acconci a ben condurla. I quali ne' ministeri, negli uffici e ne' gradi delle milizie, godevansi, chi più chi meno, il frutto del trionfo, senza pensare a quel che bolliva in corte. E pure gran senno non abbisognava per avvisare che dopo la violenza patita dal pontefice, natural cosa era che si cercasse di vendicarla colla fuga

del medesimo; e ancor meno senno richiedevasi a presagire le conseguenze di quella fuga: e da ultimo, non era da ignorare che, essendosi voluto trarre un principe a fare per forza una concessione, sola mallevadoría possibile rimaneva lo assicurarsi della persona. Imparino coloro, che, non potendo o non sapendo fare rivoluzioni per lo intero, le fanno a mezzo, con rovina propria e del comune.

In sull' imbrunire del giorno 24, una carrozza, recando il Filippani, scalco del papa, entrava in palazzo. La guardia non sospettò, quasi venisse per ufficio. Nessuno de' prelati e famigli del papa aveva spillato nulla, eccetto monsignor Stella cameriere segreto. Scese Pio IX impastranato, con cappello tondo, dal detto Filippani seguíto, e montò nella carrozza che aspettava nel cortile. Attraversatolo in mezzo alle guardie civiche, che nulla guardavano, uscì della porta principale, e per la via del coliseo essendo presso la porta di san Giovan Laterano, trovò il conte Spaur; nel cui cocchio entrato, trasse fuori di Roma, come se uno appartenente a quel diplomatico fosse. Così giunse presso Albano, non senza alcuni impacci per via, che il conte facilmente superò. E qui trovatasi la contessa, entrarono tutti nel cocchio di lei, e ripreso il cammino, in gran diligenza, pervennero al confine napoletano. Lo valicarono, come famiglia del conte Spaur, che andava a Napoli per faccende della propria corte; e presto si trovarono a Mola di Gaeta; dove nacquero curiosi accidenti: perchè il conte Spaur, tutto solo, difilatamente corse a Napoli per avvisare il re; lasciando in sua vece il segretario della legazione spagnuola Artau, e il cardinale Antonelli mascherato, giuntivi innanzi, affinchè l' uno annunziandosi per conte Spaur, e l' altro dicendosi segretario, facessero in modo da essere ricevuti a Gaeta. Il comandante del forte Gross, uomo più tosto duro e salvatico, chiesto chi fossero, e a che venuti, e rispostogli, che erano il conte Spaur e la sua famiglia, diessi a parlar loro in tedesco: e quelli non sapendo rispondere, ingenerarono sospetto, e poco mancò che non fossero incarcerati; ma sì furono tutti guardati: finchè su di un navilio non

giunse il re e la reina, che corsi al papa, gli si gittarono a' pie', il condussero al real palagio di Gaeta, d'ogni servigio il provvidero, e quante mai profferte e divozioni facessero, imagini il lettore.

In Gaeta la scena ebbe termine. Il navilio spagnuolo non si vide: l'ambasciador de' Francesi fece inutili apparecchi a Civitavecchia: il papa fu persuaso a restare ospite d'un principe italiano, e cotanto religioso. S'avvedesse o no dello inganno, se ne rammaricasse o allietasse, egli omai fuggito dal popolo, era fatto prigione dei re. In una lettera enciclica, che alcun tempo dopo scrisse a' vescovi, non tacque di essersi ritrovato in quel luogo, senza saper come, e per volere della divina provvidenza. Ma in effetto ve lo avevano tratto le arti della diplomazía.

Quella terra; collocata in ameno sito: che nel 1815 resistette con eroica virtù allo straniero; suonerà nome infausto nelle italiane istorie: come del luogo, dove fu macchinata e compita la maggiore delle tradigioni, che mai popoli innocenti patissero.

FINE DEL SECONDO VOLUME

